il

Mondo nuovo

poema

del Signor Cavaliere

Tomaso Stigliani

In Roma

1628





FRANCESCO BALDVCCI A CHI LEGGE.



ECcoui, benignissimi Lettori, compito, ed intero, il poema del Mondo Nuouo, il quale voi auete sì lungamente atteso, e si spesso domandato, come quegli, che prima à penna, e poi ne vedeste alcuna parte in istampa, benchè abbozzata solamente. Prégaui l'Autore per mio mezo, che siate contenti in questa prima edizione d' auuisargli per priuate lettere, o in altro onesto modo, tutti i difetti, e le'mperfezzioni, che trouerete per entro al libro: acciocchè egli col lume del vostro commun parere lo possa (come già poterono i suoi l'Ariosto, e'l Tasso pur nell'impressioni

prime) correggere, ed abbellire, non solo per più suo onore, e riputazione, e per più vostr'vtile, e diletto: ma per maggior gloria di Dio, e della santa Fede Cattolica, in cui esaltazione esso libro è composto. Poichè quantunque abbia con ostinate vigilie (l'Autor dico) faticato, e studiato tutti i suoi anni: conosce però di non essere più, ch' vn' vomo, e conseguentemente sà d'auer potuto errare, e di non bastar per sè solo à conseguire il colmo della perfezzione, senza il vostro amoreuole sussidio. State sani.

SOMMARIO VNIVERSALE DI TVTTA L'ISTORIA dell'Opera.



Ristoforo Colombo huomo di supremo valore, essendosi partito di Spagna con vno esercito marittimo datogli da quel Rè per la cerca del Mondo Nuouo, arriua per varij trauagli à quello, e n'acquista per forza vna regione la più principale, cioè l'isola d'Aiti, oltre quella di Borchén, benche con grande scemamento de' suoi soldati. Onde aspirando all'acquisto del restante, e disegnando perciò d'andare in Ispagna à rifare armata nuoua, tripartisce la vecchia in due parti piccole, ed vna grossa. Delle due piccole, vna delibera di menar seco, e l'altra lascia in Aiti chiusa in vna fortezza di legno sotto la cura di Salazaro: ma alla terza, che è la grossa, impone, che vada faccendo nuoui scoprimenti in quel mezo, ch'egli s'indugerà à tornar di Spagna, e commettela in gouerno di Siluarte. Partesi dunque il Colombo, partesi Siluarte, e riman Salazaro. Siluarte và verso mezodì, e soggioga molti regni nella penisola australe, infinche muore nella Caribana, in cambio

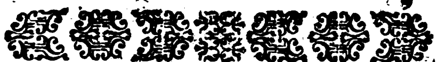
del

del quale succedendo Dulipante, ne soggioga alcuni altri. Il Colombo và verso tramontana, e per alcuni accidenti vede diuersi paesi, da' quali vltimamente (senza esser potuto andare in Ispagna) se ne ritorna ad Aitì, doue troua essere ancora ritornata la parte, che fù di Siluarte, ma quella, che fù di Salazaro essere stata abbruciata insieme colla stessa fortezza. Per la qual cosa egli si fortifica meglio, che prima, e di nuouo si rincamina per Ispagna, doue felicemente arriuato, ottien le milizie, che voleua, e se ne vien con quelle ad Aitì, la qual troua essersi in tutto ribellata. Di che egli non isbigottisce, ma raguna tuttauia altre forze nuoue da' regni non ribelli, e dopo auere con ambedue gli aiuti risuperata essa Aitì, rompe in vn fatto d'arme nauale vn grandissimo esercito raccolto per lega da quasi tutti i Rè del detto Mondo, e così finisce l'intera conquista di quello.

L'Allacci nell'Api Urbane dice esser stato un Spagnuolo



AR-



ARGOMENTO DEL PRIMO CANTO.

In vn lido, oue s'è dalla procella
Saluo il legno maggior del campo Ispano
Il Colombo hà da vn'Angelo nouella
Gli altri esser salui ancor poco lontano.
Parte di là, troua l'armata, e quella
Fà rassegnar' à mostra in largo piano.
Poi la rimbarca, e per la strada ondosa
Vede di pesci vna tenzon giocosa.

CANTO PRIMO.

1 
O, ch'in mia prima età cantai d'amore,
Non osando tentar più graue pondo,
Voglio, (fatto di mè quasi maggiore)
Cãtar del trouator del Nuouo Mondo.
Per quai mari il cercò, con che valore
Il vinse, e come il tolse al rito immondo.
Istoria illustre, e la maggior di quante
N'abbia l'vmana gente vdite auante.

2 Non sì però alle guerre aurò la brama,
Ch'amoroso il mio dir non sia talora,
Che doue si guerreggia, iui ancor s'ama,
Doue son l'arme, iui gli amori ancora.
E non senza cagion l'antica fama
Scritto in carte lasciò chiare fin'ora,
Ch'Apello, il Dio della poetic'arte,
Venere già mostrasse vnita à Marte.

Que-

3 Questo nouello Mondo è l'altro volto
Della Terra, ch'à noi stà sotto, e in lui
Di quei famosi Antipodi l'incolto
Popolo viue, e v'hà gli alberghi sui,
Che tengon contra il nostro il piè riuolto,
Ed an dì quando notte abbiamo nui:
I quai già vn tempo fauola stimati,
Son poi stati alla fin veri trouati.

4 Dirò insieme il principio, onde prodotta
Fù la grandezza de'suoi stati tanti
Al Rè ispan, che signor dell'aurea flotta
Più regni hà, che città gli altri Regnanti,
Al dominio del qual mai non s'annotta,
Poi che'l Sol per girar da tutti i canti
Non può in parte del Cielo andar, da cui
Non veggia terre, e súdditi di lui.

5 O diuo Spirto, che lassù spirato
Dal Padre, e dal Figliuol, per tutto ai regno,
Tù, ch'in vece di vento il fortunato
Stuolo portasti al non più tocco segno;
Gonfia ancor'oggi col tuo santo fiato
La debil vela del mio basso ingegno:
Da tè venne l'aita à chi fè l'opra,
E da tè venga à chi la canti, e scopra.

6 E tù regio fanciul, ch'all'ampio impero
Succedi sesto erede ai dì presenti:
Non sdegnar d'ascoltar, come ti fero
Monarca gli aui tuoi di tante genti,
Dal mio stil rozo, ch'è però il primiero,
Che canta ispani fatti in toschi accenti,
E ch'ad vdir di Spagna Italia moue,
Solita vdir di Francia, e di sue proue.

7 Sò, ch'in pace tù siedi al Tago in riua,
E la tenera destra anco non armi.
Mà sò, ch'al nobil cor mai non t'arriua
Più grato dir, che di battaglie, e d'armi:
Onde non troueran tua mente schiua
Questi, ch'io sacro à tè, diuoti carmi:
In cui narrar la guerra alta si debbe
Del Colombo, ch'al Mondo vn Mōdo accrebbe.

Forse

8 Forse in più forte età, quando aurai visto
Ciò, che mãca all'impresa entr'al mio inchiostro:
Farai coll'armi il non più fatto acquisto
Ned al vetusto secolo, nè al nostro,
Che finirai di soggiogar'à Cristo
L'ignota terra del volubil'Ostro
Con doppio ben de'popoli ambeduoi
Noi discoprendo à quegli, e quegli à noi.

9 Frattanto nel Colombo vna pittura
Io mostrerò de'tuoi futuri onori.
E ciò meglio pon far perauuentura
Miei versi incolti, che gli altrui sonori:
Poichè meglio, ch'vn specchio, vn'acqua pura
I for visi appresenta a i miratori.
Dunque, Signore, io mouo, e tù apparecchia,
Io l'úmil canto, e tù l'altiera orecchia.

10 GIA nauigando col suo campo ardito
Il Colombo in quel mar ch'Africa serra
(Ilqual dal Rè Fernando iua spedito
Per trouar questi Antipodi sotterra)
Era nel quarto dì, stato assalito,
Del suo partir, con improuisa guerra,
Da vn'altra armata di corsai composta
Inglesi, e Franchi, e l'auea in rotta posta.

11 Ma auea col fin della tenzone auuto
Vna tempesta poi sì cruda, e fiera,
Che tutte auea sue naui in mar perduto,
Fuor che la Capitana, ou'entro egli era.
E con questa arriuò stanco, e battuto
Dopo duo dì sù l'alba alla Gomera,
Isola maura, ch'vna è delle sette
Già le Felici, or le Canarie dette.

12 Quì giunto à sorte, e senza oprar lauoro
Mise l'afflitte squadre al secco lito:
E tosto come suole il folto coro
Delle caute formiche à vn'aia gito,
Si sparser tutti à procacciar ristoro
Con qualche caccia al gran digiun patito
Dopo l'aspra fortuna, in ch'era stata
Tutta la vittouaglia all'onde data.

13 Il Capitan per vna selua piena
Vagando, vscì à ventura à vn prato erboso
Tutto fiorito, e quasi vn'ampia scena,
Di colli cinto, e per arbusti ombroso.
E mentr'egli frà sè la vista amena
Staua fermo à lodar del chiostro ascoso:
Fù rapito à leuar suso i sembianti
Da insolito romor d'ale volanti.

14 E vide (o che gli parue) vn grande augello
Scender d'alto, e posar le proprie some
Pocolungi da lui sù vn'arboscello.
Ond'egli ito vicin conobbe, come
Questi era vn leggiadrissimo donzello,
Ch'auea volto vermiglio, e bionde chiome:
A cui spuntar non si vedeua ancora
La molle piuma delle guance fuora.

15 D'vn vel vestito candido, qual neue,
Listato intorno à lucide fiammelle,
Che scendendogli giù succinto, e breue,
Lasciaua ignude le ginocchia belle:
Sotto alle quali egli auea d'ostro lieue
Duo coturni, in cui fibbie eran di stelle:
Con due dietro alle terga ali argentate,
Se non le sommità, ch'erano aurate.

16 E ripiegata auendo à meze braccia
La crespa gonna, tenea vn scettro in mano.
Coll'altra chiama, e par che segno faccia,
Che più gli s'auuicini il Capitano.
La luce, che gli vscia fuor della faccia,
Cerchio intorno gli fea sì sourumano,
Che'l guerriero accostatosi tremante
Gli s'atterrò, così dicendo, auante.

17 O bella, ed immortal di Dio fattura,
Ch'essere à lui non puoi se non gradita,
Quì dopo la marittima sciagura
Non senz'alto destino à mè apparita:
L'vltimo, e vero fin d'ogni mia cura,
Infin da che d'Europa io fei partita,
Non fù di far di regni auaro acquisto:
Ma d'alzar, quanto è in mè, l'onor di Cristo.

E voi

18 E voi ne chiamo sol messi di Dio,
In testimon, ch'in lui chiaro il vedete.
Pur s'ad vn verme vil, come son'io,
Son forse tai pensier troppo gran mete,
Dimmel tù, perch'in Genoa al nido mio
Torni à viuermi in vmile quiete:
E saputo il voler di Dio fatale,
Credendo oprar'il ben, non opri il male.

19 L'Angelo gli rispose, il Rè celeste
Auer lui solo à tant'impresa eletto:
E che non pauentasse alle tempeste,
Nè prezzasse del mar l'irato aspetto:
Seguendo pur per l'vmide foreste
La cominciata via, con forte petto:
Che di là dall'Océano profondo:
Troueria fermamente vn'altro Mondo.

20 Poi soggiunse. E perch'altri hà già pensato
Di darti alla grand'opra impedimento:
Questa verga torrai, con cui toccato
Si disface ogni magico ordimento:
La qual tiene oltr'à ciò dentro celato
Altro valor di non minor momento:
Ch'ognor, ch'in sua virtù comanderai,
Vbbidito da' tuoi sempre sarai.

21 Non vo'già, che t'inuij con poca gente,
Ma vanne à quest'altr'isola vicina,
Oue de' tuoi nauigi il rimanente
Saluo s'è dalla torbida marina.
Così detto, e sparito immantenente,
Spirò di grati odori aura diuina:
E di dietro seren l'aer lasciossi.
Il Duce in man lo scettro auer trouossi.

22 Consolato in piè sorge, e in quel s'affisa,
Che tutto è d'vna gemma, che traspare:
Fasciata à trè colori in torta guisa,
Vn bianco, vn verde, è'l terzo al minio pare.
Nel calce hà vn groppo, ou'intagliata, e incisa
Della Terra l'immagine compare
In cima n'hà vn maggiore, e vi si scerne
Sculto il gran sito delle sfere eterne.

83 Con questa verga il caualier diè volta
Verso il nauigio, e la recò nascosa:
Differendo il mostrarla à vn'altra volta,
Come dal Rè Fernando auuta cosa.
Già'l Sole al mezo dì sua luce accolta,
Facea cara al pastor l'ombra, e la posa.
Giunse al lito, e s'assise à piè d'vn'orno
De' compagni ad attendere il ritorno.

84 Ed'ecco alfin con varij acquisti in braccia
Giungendo essi venian da più d'vn lato
Chi preso auea per froda, e chi per caccia,
Chi capriuol, chi ceruo, e chi pennato.
Costor veggendo nella saggia faccia
Splender del Capitan più dell'vsato
Vno affetto ridente, vn'aria lieta:
Della cagione il chiesero secreta.

85 Ma egli disse lor, che ciò venia
Dal mirar sì gran preda, e copiosa,
Colla qual ciaschedun si francheria
Dalla cupida fame, e tormentosa.
Ma non vo' (soggiungea) che qui si stia.
Vo', ch'in naue ascendiam con ogni cosa,
Per gir il prandio à celebrar nel seno
Di quel, che colà spunta, altro terreno.

86 Iui sò, che cagion d'assai più gioia,
Che questa mia non è, trouerem tutti.
I nocchieri ciò vdendo, ebber gran noia,
Ch'eran dal digiunar fiacchi e distrutti.
Ma pure ognun l'amaro indugio ingoia:
E poi che furo i pesi al legno addutti,
Sciolser l'odiosa vela, e vsciron fuore
A risolcarui il tranquillato vmore.

87 S'erano già, dopo interuallo corto,
All'isola appressati à mille passi:
Quando innalzando il Capitano accorto
Gli occhij, ch'auea'l pensar tenuti bassi:
Scoprì di là dal lito entr'ad vn porto,
Ch'à celar tortuoso in terra vassi,
Tutto l'auanzo degli abeti caui,
Ch'era sei carauelle, e dieci naui.

I in

88 E in piè leuossi, ed additolle a' suoi,
Quella è, dicendo, o miei diletti figli,
La letizia commun, ch'à tutti noi
Io promettea pur'or ne' miei consigli.
Vedete oltr'à quegli arbori là voi
Quei, che paiono in secco esser nauigli?
Sono i nostri compagni in porto ascoso
Campati, come noi, dal mar crucciolo.

89 Allor volti i guerrieri à quella parte;
Riconobber le gabbie à i noti segni:
E con festosi fischij, e voci sparte,
Mostraro i cori auer di gaudio pregni.
Credeansi nel Colombo esser qualch'arte,
Che di saper l'occulte cose insegni.
Onde da indi in poi più lo stimaro,
Com'vom diuino, à cui l'oscuro è chiaro.

90 Salutaron l'armata, essendo in via,
Col fiero bronzo, che tonando luce;
La qual sì disperatasi da pria,
Per l'improuisa perdita del Duce,
Come vn corriero infra camin faria,
A cui mancasse la visiua luce:
Non fù à risponder lenta à' segni fatti
Con altrettanti strepitosi tratti.

91 E frà i gridi, e'l romor d'ambe le parti,
E di bombarde i nuuoli, e'l fragore,
E'l meschiato sonar delle trè arti,
Timpani, trombe, e nacchere canore:
E'l remar de' legnetti in mar cosparti,
In cui veniano i Duci al lor Signore:
Si cagionò nell'acqua, e per la sponda
Vna confusion grata, e gioconda.

92 Calan la vela, e l'affannosa entrata
Ad imboccar cominciano del porto,
Ch'in foggia di gran tazza il sen dilata
Congiunto al mar con vn canal ritorto;
E tiene vn'alta torre edificata
Da vn canto, ou'è vn torrier, che rende accorto
Di notte colla fiaccola ogni legno,
Ch'erri smarrito per l'ondoso regno.

33 Scese il Colombo sù l'alpestra sponda,
Dou'accertato fù, che l'altre naui:
Mentre l'empia tempesta, e furibonda
Tenne lontani i zefiri soaui:
Gittato il vitto non aueano all'onda,
Come la sua, per rimaner men graui:
Ma ch'à ciascuna salui eran rimasi
Del frumento, e del mosto i pieni vasi.

34 Lieto il buon Capitan di tanta noua
Fè ciascuno cibar, ch'al suo legn'era,
E ciboßi egli stesso oue si troua,
Dico sù vn sasso dell'vmil riuiera
Poi mandò vn bando, ch'all'aura nuoua
Dello scampato esercito ogni schiera
Apparecchiata si trouasse, e vnita,
Prima à far mostra, ed indi à far partita.

35 E volse, ch'Arpaliste allora allora,
Che dell'armata è general pilota:
Acciocchè si potesse ad ogni prora
Fornir di dolce fonte ogn'vrna vota:
Tutti inuiasse i suoi nocchieri fuora
A ricercar per l'isola rimota
Alcuna scaturiggine sorgente:
Il che eseguito fù velocemente.

36 Sandro, ed Archinto interpreti del campo
Verso il mezo dell'isola inuiarsi
Coi nocchier, ch'auean'armi à loro scampo,
E vasella, e giumenti vsi à carcarsi:
Per acqua addurre anzi che'l chiaro lampo
Del giorno dietro al mar gisse à celarsi.
E trouaro vn pastore à meza via,
Che con due sue giuuenche innanzi gia.

37 Archinto domandogli, ou'in quel sito
Fusse alcun riuo, o lago, e l'Africano
Non pur segnò con vn disteso dito
Il luogo, ch'era poco indi lontano:
Ma d'andarui con lor fece à sè inuito.
Verrò, disse, con voi, nè vengo in vano:
Che dianzi m'era incaminato anch'io
Per girui à beuerar l'armento mio.

Così

38 Così si rauuiò con essi à pare,
E tanto andar, che, fatto il cielo nero,
Giunsero à vn campo d'arenose ghiare,
Doue parte mirar, parte intendéro,
Vn miracol sì nuouo, e singolare,
Ch'appena creder puossi, ed è pur vero:
Com'anco testimon tutto dì fanno
Gl'ispani mercator, che di là vanno.

38 Sorge all'isola in mezo vn così grande
Arbor, che'l Pireneo non l'hà maggiore,
Le cui cime ogni dì da tutte bande
Vn nuuol cinge, e vi riman molt'ore.
Allo suanir del qual si stilla, e spande
Giù per li rami e delle foglie fuore,
Vna ampia pioggia d'abbondeuol' onda
Più che giel fresca, e più che specchio monda;

40 Questa tutta accogliendosi su'l piano
D'intorno al tronco in vn rotondo vaso,
Fabbricatoui à ciò dal l'isolano,
Di sponde basso, e di larghezza spaso:
Può per vso de' bruti, e per l'vmano,
Sempre, o che'l Sol sia in alto, o sia in occaso;
Bastar di tutta l'isola a' cultori,
Che non hà, se non salsi, altri liquori.

41 Quiui dunque i cristiani in tempo corto
Lor vasi empiro, e col notturno raggio
Tornaro al campo, e raccontar nel porto
L'alto stupor dell'arbore seluaggio.
Auea la Notte il suo gran carro scorto
Al mezo omai del solito viaggio:
Ma al più del campo il vigilarla gioua
Per l'apparecchio della mostra nuoua.

42 Ciascun di douer far si studia à gara
Apparenza più adorna, o meno sconcia.
Chi terge l'armi, chi'l cimier prepara,
Chi calza il corridor, chi'l freno concia.
Al primiero spuntar dell'alba chiara
Tutta esser si trouò l'armata acconcia
Sù l'ampia riua, e col suo popol pronto
A rassegnarsi al destinato conto.

43 Risuegliossi il Colombo, e di sù l'erta
Poppa sceso laggiù con sei custodi:
Fermò i vestigi in quell'arena incerta,
Appoggiato ad vn'asta in graui modi:
Che tutta à bigia seta era coperta,
E noderosa per aurati chiodi.
Fermò i vestigi, e s'affisò à vedere
De' suoi guerrier le ben distinte schiere.

44 Le quai secondo à suono ad vna ad vna
Di timpani con zuffoli tremanti,
Ed à voce di trombe anco qualcuna,
Gli passauan con ordine dauanti:
Saliano in mare, e se ne gía ciascuna
Al proprio legno ond'erà scesa auanti
Per douer'esser poi contente rese
Delle mercè d'ogni varcato mese.

45 Egli osseruaua con attento auuiso
Il numer de' pedon, de' caualieri,
L'abito, l'andatura, i membri, il viso,
E s'armi indosso auean quant'è mestieri.
Tutto in sei reggimenti era diuiso
Il campo, cinque a' piedi, vn di destrieri.
Quegli à pie cinque stuoli an per ciascuno,
Che ducento guerrier contengon l'vno.

46 Quello à cauallo hà sei composte schiere
Di cento lance l'vna: in guisa tale,
Che senza contar l'arme auuenturiere,
Senza contar'il popolo nauale,
Tutta la somma delle genti fiere
A cinque mila, ed à seicento sale.
Ma col valore, e coll'ardir del petto,
Empion del poco numero il difetto.

47 I primi in mostra i Castigliani foro,
Fanti del vecchio regño, e del nouello,
Ch'an Maramonte innanzi, il quale è loro
Commun rettor dopo l'estinto Vrgello,
Costui fà nello scudo vn ceruo d'oro,
Che nuota in mar dietro al venereo augello
A inferir che si tien del nuouo Mondo
Dopo'l Colombo il cercator secondo.

48 E delle cinque squadre, in ch'egli hà impero,
Altre auean Conca, Ocagna, e i grati tetti
D'Osma, e Segouia, e di Toledo altero,
Lasciati, ed altre d'Auila i distretti.
Appresso i Biscaglin veder si fero
Con terse gole, e con piumati elmetti:
E i Nauarresi, le cui spade auanti
Fur torte falci, e vomeri pesanti.

49 Lor guida è Sancio d'Aisa, il qual mostraua
Finta vna barca nel vessil morello,
Cui nessun'altra soma, o merce aggraua,
Ch'vn grand'altare, ou'è di Dio l'agnello:
Volendo così dir, ch'egli portaua
La nostra fè da questo Mondo à quello.
E certo al vero in ciò fea poco frodo,
Sendo i suoi poderosi oltr'ogni modo.

50 Seguiua di Leon l'armata gente,
E d'Asturia, e Galizia, il cui rettore
Fù già *Alfonso d'Alcantara possente*,
Che s'affogò nel tempestoso vmore:
Ed ora il buon Colombo hà nouamente
Fatto entrarne il Pinzon succeditore,
Esperto combattente in tèrra, e in onda,
La cui'mpresa è vna lontra in s'vna sponda.

51 Poi vienè il quarto reggimento, sotto
L'insegna del vecchio Innico da Marra,
Ch'à mostrar, che non è dagli anni rotto,
Nè domo dall'età, suo campo sbarra
Con vn serpente, che trà spine addotto
Si spoglia, e giouentù nouella innarra.
Son questi i Granatin dai torti volti
Colla plebe di Murzia insieme accolti.

52 Ecco appar Dulipante, il Duce bello
D'arnesi d'or pomposamente armato:
Stirpe d'vn Rè, qual dirò poscia, e dello
Monarca ispano alla gran corte stato.
La costu'insegna è vn picciolo torello,
Che co' pie calca vn giogo in mezo à vn prato,
Forse per dinotar, com'il suo core
Non si ritroui in seruitù d'Amore.

53 Van pria con sua bandiera i Catalani,
A cui nell'vso dello scoppio à piede.
Ogn'altro popol de' paesi ispani
Volontaria la palma, e'l pregio cede.
E dopo con leggiadri abiti strani
Vn'altra nazion segue, e succede
Ch'in Valenza hà l'origine natía
Specchio di bel costume, e cortesia.

54 E d'ambedue quest'ordini passanti,
Ma del primiero più, che più contese,
Stati erano già morti ottanta fanti
Nella tenzon contra l'armata inglese;
Fè'l Colombo riporuene altrettanti
De' guerrier della torma aragonese
Ch'era sciolta, e teneasi in libertate
Per riempir le compagnie scemate.

55 Le trè vltime squadre, onde si serra
Tutto'l numero à piè, da varie parti
Vengon d'Italia, gloriosa terra,
E madre d'eccellenza in tutte l'arti;
Due che'l gran Capitano assolda in guerra,
Di Genouesi, e Toschi insieme sparti,
Sotto'l pennon del figlio, e del germano,
Ed vna del Pontefice sourano.

56 Sù questa il sacro Algabro hà potestade,
Ch'e Pastor d'Asti, vom degno, e venerando
Per prudenza non men, che per bontade,
Il qual la Chiesa d'esaltar bramando,
Mutata auea nella sua strema etade
La mitra in elmo, e'l pastorale in brando;
Benchè de' suoi sian diece in mar defunti,
I quai tosto gli fur d'Ispani aggiunti.

57 Ciascuna fila allor, ch'ella arriuaua
Presso al gran Capitan, faceua al vano
Scoppiar con leggiadria l'arme sua caua,
E tutto à vn tempo colla destra mano
Togliea il vaso, e in andar ricaricaua:
Non cessando frattanto or presto or piano
Di gir pronti sergenti innanzi, e'ndietro
Delle turbe accozzando il rotto metro.

E ciò

58 E ciò essi facean parte con cenno,
Parte lor trauersando innanzi l'aste.
Questi sergenti, ou'al Colombo fenno
L'alfier roman tanto appressar, che baste,
Segno co'gridi in ogni parte dienno,
Che dall'andar l'esercito souraste:
E colui sciolta vn'ampia insegna, e bella,
Cominciò varij giochi à far di quella.

59 Or di vela in sembianza la diffonde,
Or sì l'accoglie, ch'vna squilla pare:
Quando tutta spiegandola in tort'onde,
Fà rassembrarla vn conturbato mare:
E in vn tempo la inuolue, e la confonde,
E la fà quasi à vn nuuoletto pare:
Quando la cangia con riuolta scaltra
Per dietro a' terghi da vna mano all'altra.

60 E quindi ripigliandola agilmente
D'infra le gambe, simile la rende
Ad vn'ala, che vola, o ad vn serpente,
Ch'attorcigliato si *disuinchia* e stende.
Talor da sè la trae tant'altamente,
Ch'esser par l'Alba con sue rosse bende:
E nel cader se le suppon sì giusto,
Che la toglie con bocca in calce al fusto.

61 Sicchè con varij giri, e volte, e nodi
Continouando senza far partenza,
Fù da ciascun con non discordi lodi
In ciò chiamato vom d'vnica eccellenza.
Alfin fermò'l vessillo, e in vmil modi
Del Duce riuerì l'alta presenza.
Poi s'auuiò cogli altri à chino volto
Per dar loco a' destrier, ch'instauan molto.

62 Se sapessi, vditor, chi sia costui
O per più vero dir, chi sia costei:
Ti s'alzeriano in capo i crini tui
Tanto stupor ti prenderia di lei.!
Ella è vna figlia d'vn gran Rè, la cui
Morte à lei cagionò più casi rei
Chiamata Roselmina, alma auueduta,
Ch'era da tutto'l campo vomo creduta.

63 Arieno ebbe nome il genitore,
Che'n Dania tenne la real sua sede;
Il qual dopo auèr fatta al Regnatore
Di Noruegia gran guerra, e tolte prede,
Morì senza viril suo successore,
E destinò costei del Regno erede:
Che nel legnaggio er'vnica, e rimase
Sol colla madre alle paterne case.

64 Ma perch'ella d'età troppo immatura,
E vecchia era la madre, e mal potea:
Del Re Fernando la lasciò alla cura,
Nel qual fiducia più ch'in altri auea,
Per la gran fama, che di sua drittura
Ne' cristiani paesi ognor correa:
Con condizion, che Dania egli reggesse
Fin che la garzonetta appien crescesse.

65 Quindi la desse in moglie à vn caualiero
Che stimasse di lei degno marito:
Rassegnandole in dote il Regno intero
Con ciò ch'anco in Noruegia era asseguito.
L'Ispano, come buon, ch'era nel vero,
Non mirando, ch'allor fusse impedito
Nella guerra de' Mori in sue contrade:
Questo impaccio abbracciò con gran pietade.

66 Al gouerno mandò di Dania in fretta
Vn suo saggio ministro insieme, e forte.
E perch'alle due donne era sospetta
La patria, fè venirle alla sua corte.
La vecchia il Rè, ch'èra Linerba detta,
Ritenne in compagnia della consorte:
E la fanciulla ad instruir mandonne
In vn serraglio di sacrate donne.

67 Quattr'anni appresso, che la man diuina
Tirò Arieno à più sublime scanno:
Auendo il Rè spagnuol la saracina
Gente scacciata, e fattole ogni danno:
Di cercar pensò sposo à Roselmina,
Ch'era omai giunta al terzodecim'anno,
Ed imparati auea con doppi studi
Costumi adorni, e liberal virtudi.

Del

68 Del chiuso albergo egli la trasse fuora
E la ridusse alla sua madre appresso:
E di restituir bramando ancora
Pacificato, e non da guerra oppresso
Quel regno, ch'era in turbolenza, allora
Ch'à sue mani in deposito fù messo:
Deliberò di far, come sagace,
Con vn solo trattato, e nozze, e pace.

69 Chiese à Nassirio (auea Nassirio nome
Il Re noruegio) e fè per lettre preghi,
Ch'à perdonare alle due donne, come
Conuiensi à Rè magnanimo, si pieghi:
Offerendo di porgli in man per chiome
La sua fortuna, oue ciò far non neghi:
Ch'era di dar la giouane in mogliera
Al figliuolo di lui, ch'vnico anch'era.

70 Dal degno intercessor mosso à placarsi
Nassirio, e dal gran prò delle promesse:
Poichè vedea perciò *Dania acquistarsi*:
L'accordo, è'l *maritaggio in vn concesse*;
Con patto, ch'vno, e l'altro effettuarsi
Quindi à duo anni, e non allor, douesse:
Per aspettar, che sia d'età più forte
Roselmina da giungere à consorte.

71 Ferdinando rimase al tutto queto,
Nè di ciò disse alle due donne cosa,
Disegnando scoprirlo al tempo lieto
Per più farne vna, e l'altra allor gioiosa
Ma Nassirio il figliuol chiamò in secreto,
E palesogli auerlo vnito à sposa:
Benchè, com'era corto in sua fauella,
Tacesse il nome, e'l sangue à lui di quella.

72 Il damigel, che dal giogale intrico
Auea'l pensier lontan, lontano il core:
Non sol perch'à libidine nemico,
E schifo in sua natura era d'Amore:
Ma perchè, come troppo à guerra amico,
Gir bramaua à pugnar di patria fuore:
Quasi aperse le labbra, e à negar venne
Ma poi, meglio pensando, il dir trattenne.

73 Pensò, ch'ou'egli auuto aueſſe ardire
Negar'apertamente, eſſer potea,
Che'l padre lo sforzaſſe à ciò eſſeguire:
E così diſſe à lui, che gli piacea:
Mà ch'eſſer volea pria laſciato gire
A ſciorre vn voto, ch'al Sepolcro auea,
E dopo'l ſuo ritorno auria compiuto
Appieno, quanto aueſſe il Rè voluto.

74 Il Rè, porgendo a' falſi detti fede,
Lodò il penſier religioſo, e ſanto:
E dopo pochi dì modo gli diede,
E lo'nuiò con duo Baroni à canto:
Immaginando, che, perch'iua à piede,
Matureriano i duo poſti anni intanto:
Partì'l donzel con queſti, e non ritenne
Suo caminar fin ch'in Anuerſa venne.

75 Quì poſatoſi vn dì rientrò in via,
Ma laſciò i duo con ſcuſa, e con colore
D'eſſerſi al Ciel votato inſin da pria,
D'andar'ei ſol per vmiltà maggiore;
E prometter ſi fè, ch'ognun l'auria
Iui aſpettato, ſenz'vſcir mai fuore,
Per ritornar poi tutti al patrio ſuolo;
Celando al Rè, ch'egli fuſs'ito ſolo.

76 Venne egli della Spagna alle contrade
Per la fama, ch'vdia della ſua guerra,
Ed entrò di Granata alla cittade,
In cui colla ſua corte il Rè ſi ſerra:
Il qual per auer già le maure ſpade
Fugate in tutto dall'eſperia terra,
Per letizia appreſtaua in ricco loco
A i vincitori vn bellicoſo gioco.

77 Dulipante eſſer volſe à queſta gioſtra
(Che'l nome di coſtui fù Dulipante,
Il quale è quel, ch'or'è paſſato in moſtra
A queſto quinto reggimento auante)
Doue da lui tanta virtù fù moſtra,
Che superò in aringo ogni gioſtrante,
Non auendo pugnato in tai tenzoni
Salazar, nè famoſi altri campioni.

78 Per queste proue del garzon possente,
E per la faccia sua gioconda, e bella,
Roselmina, che stata era presente
Coll'altre allo spettacolo ancor'ella:
Di lui s'innamorò sì caldamente,
Come soglia mai far molle donzella:
E portò, poi che'l gioco ebber fornito,
La sera alla sua stanza il cor ferito.

79 Compiaciutosi il Rè di tal valore
Conoscer volse il giouenetto strano,
E quello à sè chiamato al nouo albore,
Chi fusse il domandò con viso vmano.
Dulipante io mi nomino, Signore,
Diss'egli, e figlio son d'vn' Alemano,
A tè venuto dal natiuo regno
Per seruir'in battaglia à vn Rè sì degno.

80 E soggiunse auer duol, che fusse giunto
Con troppo tarde intempestiue piante.
Per questo nome nol conobbe punto
Per figlio di *Nassirio* il Rè *Ferrante*:
Perocchè ne' trattati, e nell'assunto
Accordo nuzzial, mai Dulipante
Mentouato non s'era infra i duo Regi:
Ma il Principe de' popoli noruegi.

81 Fernando il buon voler gradendo d'esso
L'accolse fra' suoi serui, e certo il rese,
Ch'ancor'in guerra il manderebbe appresso,
Nascendo occasion di nuoue imprese.
Qui Roselmina poi veggendo spesso
I bei modi di lui, più si raccese:
Tanto ch'vn giorno dal desio focoso
Fù spinta à domandarlo al Rè in isposo.

82 Il Rè, che lei promessa aueua innante
Al Prence di Noruegia, e non altrui,
Negò di voler darla à Dulipante,
Non sapendo che questi era colui:
Anzi il mandò in Siuiglia all'Ammirante
Colombo, acciò passasse il mar con lui
Per l'alta inchiesta della nuoua terra,
Come fusser le naui acconce à guerra.

A doppia

83 A doppia fine il Rè discreto elesse
Di far far'indi al giouane partita,
Vna perchè costei più nol vedesse,
E sanasse l'obblio tanta ferita:
L'altra per osseruar le sue promesse
A lui, che trar volea guerriera vita,
E che di questo amor non sapea nulla,
Ch'era solo al Rè noto, e alla fanciulla.

84 La miserella a i gran dolor non vsa,
Vistosi il caro suo dagli occhij torre,
Pianse più giorni, e alfin, di speme esclusa,
Dispose di sua vita i lacci sciorre.
Prese d'ascoso vna beuanda infusa
Di duo veleni, che sapea comporre,
Ch'eran ben di virtute ambi possente,
Ma contrarij, l'vn freddo, e l'altro ardente.

85 Nè'l sapeu'ella, anzi gli auea doppiato
Per più affrettar sua vita al fine amaro.
Onde nel mescolar, che l'agghiacciato
Si fè col caldo vmor, tanto pugnaro,
Che rimasi ambeduo l'vn rintuzzato
Dall'altro, e fatto all'vn l'altro riparo:
Sol di tener la donna ebbon vigore
Trè giorni tramortita, e di sè fuore.

86 Stata era in questo mezo ella sepolta
Per morta, e'l terzo giorno à prima sera
Riuenuta in suo senso, e sè conuolta
Esser sentendo in vna tomba nera,
Si drizzò in piedi, e poi che s'ebbe sciolta
La corda, ch'alle mani intorno l'era,
Le languidette braccia in alto eresse,
Per tentar se'l coperchio alzar potesse.

87 Non era ancora per suo buon destino
Stataui dall'artefice sù messa
La lapida del marmo alabastrino,
Ma vi staua fra tanto in vece d'essa
Vna lieu'asse di segato pino
Con bianca calce al margine commessa.
La giuntura, che fresca era, spiccossi
Con pochi sforzi, e furo gli orli mossi.

Vscita

88 Vscita di là sotto ella s'accorse
D'esser nel tempio, e dalla luce scorta
Delle lampade sacre, ad aprir corse
La serrata di dietro antica porta.
Quindi verso'l palagio i passi torse
Per palesarsi a i Rè d'esser risorta
Rauuolta in quella veste oscura, e trista
In ch'era stata sotterrar già vista.

89 Trouò, ch'ognun che della regia corte
La vedesse, à fuggir volgea le piante,
Credendola alle gote incaue, e smorte,
L'alma di Roselmina, e l'ombra errante.
Però pensò col vel di questa morte
Coprirsi sempre, e seguitar l'amante,
Che sapeua non essersi partito
Col campo ancor dal siuigliano lito.

90 Vscì per doue rotte eran le mura
Della cittade incontanente fuori.
Ed in viaggio postasi à ventura
Della sorgente *Luna agli splendori*
Giunse sù l'ora quarta in vna oscura
Valle cinta di frassini, e d'allori
Oue vide tremar lontanamente
Per l'vscio d'vna grotta vn lume ardente.

91 Andò là dentro, ed à vn gran foco appresso
Vn vomo vcciso vi trouò distesò,
Ch'essere stato à più d'vn segno espresso
Parea poc'anzi dalle fere offeso
Di ch'ella per timor da vn moto spesso
Si sentì'l core à prima vista preso,
Come fanciulla, che per gli anni frali
Non era vsa à veder fierezze tali.

92 Poi trascorso cogli occhij intorno alquanto,
E vistoui vecchij abiti, e nouelli,
Ed armi, e vasa, e cibi in più d'vn canto,
Di ladri il pensò nido, e di rubelli.
Si spogliò dunque in fretta il lungo manto,
E con vn ferro incisisi i capelli,
Si vestì da guerrier d'elmo, e d'vsbergo
Con spada al fianco, e con ischioppo al tergo.

E tolto

93 E tolto da sfamar l'auido dente,
Vscì quindi di corso, anzi di volo.
Tutto le succedè felicemente
Per esser quella notte il crudo stuolo
Gito ad vna sua preda vnitamente,
Fuor che colui, che restò in guardia solo:
Che poi forse dal sonno in terra tratto
Fù da' lupi dormir per sempre fatto.

94 Nel vegnente mattin fece insegnarse
Il sentier di Siuiglia, e per quel messa,
Non prima il quinto giorno in Cielo apparse,
Che vi peruenne, e s'introdusse in essa.
Ella sapea sì italico, che parse
Talor nel dir nata in Italia stessa:
Così fatta instruir dal Rè Ferrante,
Ch'amaua d'Appennino ogni abitante.

95 E perchè nel trattar tragici giochi,
Che soglion far trà lor le chiuse suore,
Toccato à lei più volte era in que' lochi
Di finger dell'insegna il portatore:
Ond'auea impreso (e v'auea pari pochi)
Di maneggiarla con maestro errore:
Si fè vn guerrier d'Italia, e disse come
Detto Lelio di Narni era per nome.

96 Quì per acuta febbre, e pestilente,
Essendo de' Latin morto l'alfiero:
Ella ordinò tai trame ascosamente
Coi danai, ch'auea preso all'antro fiero:
Che Roldan, ch'appo'l Duce era potente,
Escludendo ogni italico guerriero:
Lei mise in quella vece, ed in sua mano
La guardia diè del gonfalon romano.

97 Furon lieui à sortir gl'inganni effetto,
E l'ordite menzogne à trouar fede:
Sì perchè ciascheduno in suo concetto
Estinta Roselmina esser si crede:
Sì perchè rari la sapean d'aspetto:
Oltrè che'l tosco, e'l gir sì lungo à piede,
Le aueano, e più d'Amor la pena, e'l pianto,
La bella faccia trasformata alquanto.

Al

98 Al partir poi della raccolta gente
Ella cogli altri entrò nel falso loco,
Doue il veder l'amato ognor presente,
Che nol sapendo, à ciò miraua poco:
Altro non fè, che renderle feruente
Più sempre in petto l'amoroso foco:
E qui ora alla fin con fronte bassa
(Com'io dicea) nella rassegna passa.

99 Preme la giouanetta isuenturata
Sue molli membra col ferrigno pondo:
E sotto al ferro tien della celata
L'oro aggrauato del suo capo biondo.
Nè tanti passi mai colla pedata,
Quanti sospiri fà col cor profondo:
Auendo sempre del suo caro amore
Il nome in bocca, e la figura al core.

100 E quel, ch'indur douria per la pietade
L'insensibili pietre à viuo pianto
(Se come occulta è sua calamitade
Fusse palese, e senz'alcuno ammanto)
Si è l'esser bella, ed in acerba etade;
Ed oltracciò di si gran senno, e tanto,
Che trar si lascerebbe il cor dal petto
Innanzi che dal cor l'onesto affetto.

101 Passata, che costei fù col pedestre
Auanzo di sua squadra alla verdura,
Si fece innanti l'adunanza equestre
Con fregi, e penne, e lucida armatura:
Nella qual'era il popolo campestre
De gli Andaluzzi, e quel d'Estremadura:
Parte con lor giannetti all'vso armati,
E parte con corsieri altroue nati.

102 Venía Roldano nella prima fronte,
Che n'hà il gouerno, vom d'alcun pregio in guerra
Ma sì maluagio, e pien d'ingiurie, e d'onte,
Che non regge il piggior tutta la Terra.
Fà per scudo sù vn fiume vn rotto ponte,
Ch'affoga chi v'è sopra, e in acqua il serra.
A' qual senso non sò. Sò ben, che spesso
Egli à chi fida in lui suol far l'istesso.

Calea

103 Calca ſedendo ad vn giannetto il dorſo
Candido, maculato à pezze ſaure,
Di grazioſo paſſo, e di tal corſo,
Che laſceria (non ch'altro) addietro l'aure.
Con ſella, e barde, e con frontiera, e morſo
Di verde ſeta, cui ricamo innaure:
Ma con roſſo zendado appeſo al ſeno
Di ſquillette d'argento aſperſo, e pieno.

104 Corte hà le ſtaffe, e fatte ad aurea ſcaglia:
Di ſorte tal, che'l frenatore Iſpano,
C'hà il braccio armato d'arrendeuol maglia,
E lungo ſpron sù'l borzacchin rouano:
Tenendo di due punte vna zagaglia
Impugnata nel mezo ad alta mano:
Par, che frà l'vno, e l'altro arcion ferrato
Stia, più toſto ch'aſſiſo, inginocchiato.

105 A queſta vſanza la primiera banda
Tutta arma, e quella ancor, che l'è da tergo,
La terza è di friſoni angli, e d'Olanda,
Forti, ma greui à par del ſazio mergo:
E l'altre di deſtrier, che Napol manda,
Napoli di delizie vnico albergo,
Ch'alle felicità, ch'in grembo ſerra,
Sembra parte del Ciel caduta in terra.

106 Già'l mercenario campo èra varcato,
Quando comparue con ſuperba moſtra
De'venturieri lo ſquadron filato,
Che mezo à piè, mezo à caual ſi moſtra;
Con reggimento alcun non numerato,
Ma ſciolto, e franco, e ch'à ſua voglia gioſtra.
In lui d'vomini chiari è maggior copia,
Ch'in tutto'l campo, e non an guida propia.

107 Anno il Colombo, di chi in cambio viene
Quel membruto pedon, ch'è innanzi à ognuno
Nomato Salazar, ch'eguali hà bene
In ſenno pochi, ma in valor neſſuno.
Da due mani vna ſpada al fianco tiene
Detta Filindra, ed è veſtito à bruno,
Benchè poco ſia candido egli ſteſſo,
La gente à mille, ed ottocento è preſſo.

I primi

108 I primi fanti anno lo scoppio in collo,
La corda in mano, ed alla cinta il brando.
Gli vltimi vengon lenti, e senza crollo
Le lunghe picche agli omeri appoggiando.
E dopo questi à lato al fermo rollo
Passan gli assisi in sella, ogun mostrando
Qualche concetto di suo chiuso core,
O in impresa, od in armi, od in colore.

109 Lungo saria, di questa parte, e quella,
Se tutti i forti annouerar volessi.
V'è Arimone, e Trifeo, coppia gemella,
V'è Ernesto, v'è Partenio, e Vrgan con essi.
V'è Martidora l'inclita donzella
Egualmente oltraggiosa ad ambo i sessi,
Che di grazia e beltà le donne auanza,
E gli vomini d'audacia, e di possanza.

110 Euui Siluarte il pugnator sourano,
Ch'à Salazar non cede in alcun'opra
Clor mondo il *terribile Romano*
Col *fier Brancaspe, che due spade adopra.*
Suo frate Argiso, ed Vgo, e Soridano,
E Lucidor, ch'in stratagemi s'opra:
Ed il sordo Oldibrando, e'l zoppo Alastro,
Quel di schermir, questo di lotta mastro.

111 Polindo, e Radamista ardenti sposi
Doue lasc'io? dou'obbliati mando
I quattro Toledan tanto famosi,
Essempio d'amistà raro, e mirando?
Ch'ognor van giunti, e'n simil manto ascosi,
Gonsaluo, Pinador, Vasco, ed Ernando?
Meglio è far, che quì i nomi, vdirui altroue
Le prodezze di tutti, e le gran proue.

112 Tosto che furo i venturier trascorsi
Passar sotto custodi à questo eletti
Ducento nati cani a' liti corsi
Fatti in zuffe auuezzar più ch'in diletti:
Che dintorno alle bocche aueano morsi
Cerchij di chiodi a' colli, e giuppe a' petti:
Ciascun de' quai tenea pel Signor suo
Vn stipendio di fante, ed alcun duo.

E vari

113 E varij eran di quegli i possessori
Qual'vn, qual n'auea duo, qual sei, qual diece.
Dietro a' cani in ischiera i guastatori
Venner con vanghe, e marre, e al fin si fece
Comparir quasi ignudi i vogatori,
Che remi in spalla auean di picche in vece.
Lasciò prima il Colombo ir tutti i suoi
Sopra le naui, ed ei salì dapoi.

114 Doue in varie mercè fatto due some
D'argento dispensar per màn seruile,
E à qualche genti dall'inopia dome
Giunto alcun don, come di guerra è stile;
Fè scior le vele, e nel diuino nome
S'inuiaro ordinati in quattro file.
Ciascun legno, com'è picciolo, o magno,
Vien cento passi, o più, lungi al compagno.

115 E marcian tutti per l'ondosa via
Con fresc'aura, ch'appieno i lini afferra,
Frà l'Occidente, e donde l'Austro inuia
Suoi graui fiati à far'al Mondo guerra.
Ch'à tal drittezza al Capitan, che sia,
Par' men discosto la cercata terra:
Per quanto col suo ingegno egli misura,
E dello scettro ancor nella scoltura.

116 Di quello scettro, il qual'à lui già diede
Il messaggio del Ciel, che poscia auea
Sottilmente egli visto, e con gran fede
E veneranza altissima il tenea:
Sì perch'è don di Dio, sì perchè vede
Del nouo Mondo in lui sculta l'idea
Tal quasi, qual'aueua egli souente
Figuratosel prima entro la mente.

117 Andò la bella armata a i cui seruigi
Esperta turba di nocchieri abbonda
Fin che'l Sole erse al mezo dì i vestigi,
Famelic'ora all'vomo, e sitibonda.
Ed ecco in oltre gir di sù i nauigi
Gallar'in copia essi vedean per l'onda
Così vaste testuggini, e membrute,
Che l'haresti isolette esser credute.

118 Il cui guſcio ſouran volgea tal cerchio,
Che fatto à vna gran cella aurebbe volta.
Le più tenean degli omeri il coperchio
Sott'acqua, e l'altra ſcorza in sù riuolta.
Secondo ognuna dall'oprar ſouerchio
Del concubito er'ebbra, e di sè tolta;
Preſti i guerrier ne traſſero alle naui
Molte delle minori, e meno graui.

119 E fattone viuanda in cauo rame,
A cui ſuppoſta era la fiamma accenſa,
Si miſer lieti à ſatollar le brame
Con queſto, ed altro, che'l terren diſpenſa.
Mentre che ſi traean l'ingorda fame,
Cadde dall'aere alla più degna menſa
Vn viuo peſce di ſembianti ſtrani
Lungo quant'vna delle noſtre mani.

120 Pareua augello, e due lungh'ale auea
Di bianca cartilaggine natia.
Il quale infranto dal cader battea
Con ſpeſſi guizzi i vaſi, e ſi moria.
Stupì ciaſcun, ma il Capitan ſapea
Che'l peſce detto Rondine quel ſia,
Che ſuole alzarſi à volo ognor che vienne
Dall'Orata aſſalito, e vn riſo fenne.

121 Poi riguardato in aria, ed aggirata
Intorno intorno ſua virtù viſiua,
Ne diſcoperſe con iſpalla alata
Vn ſimil'altro, che volando giua:
E sù per l'acqua vna veloce Orata,
Che dall'odio natío ſpinto il ſeguiua:
Però tutti inuitò con mani, e faccia
A rimirar quella gioconda caccia.

122 Il peſce volatore iua poc'alto,
Formando vn torto volo, e rotto ad arte:
Acciochè'l notator, che gli dà aſſalto,
Perda la traccia, e reſtine indiſparte:
Ma quello, adoperando or nuoto, or ſalto,
Gli era ſempre da lato in ogni parte,
Con oſſeruarne l'ombra attentamente,
L'ombra sù per lo mar da lui naſcente.

Al

123 Al fine in aria essendosi del tutto,
Per troppo vento nel dibatter preso,
Quel marittimo vmor nell'ale asciutto
Il qual'esse al volar pronte auea reso:
Il pesce cadde sù'l tranquillo flutto,
Dou'il tiraua il suo medesmo peso.
E'l nemico, che poco era disgiunto,
Corse abboccarlo, e'l diuorò in vn punto.

124 Di questi pesci per quel salso suolo
Può spessa moltitudine vedersi,
Che per diletto anco volar'à stuolo
Sogliono, oltra'l fuggir da' denti auuersi;
Finchè mancato per secchezza il volo
Lasciano tutti à vn tempo in mar cadersi;
E talor sù le naui è il cader suo,
Come auuenne al primier di questi duo.

125 Così con tai diporti il campo ispano
Nauigand'iua per quell'acqua ignota,
Del qual per sicurezza il Capitano
Con Arpaliste à canto, il gran pilota,
Osserua ogni dì il Sol col foglio in mano,
Ed ogni notte i fissi lumi nota
Quant'alti sien, nè si dilunga molto
Dal cerchio, c'hà dal granchio il nome tolto.

126 E getta il piombo ancor nel fondo amaro
Mattina, e sera, acciò n'auuerta il segno.
Sette dì, e sette notti in alto andaro,
Senza caso incontrar d'istoria degno.
L'ottauo d'improuiso incominciaro
A patir del camin duro ritegno.
Da chi, per qual cagione, e con che danno
Ne' canti seguirò, che seguiranno.

Il fine del Canto Primo.

Argomento del Secondo Canto.

Và vn mago nell'Infern' alqual per vna
Via sotterranea il mena amica guida:
E giunto al fondo, in vna sala bruna
Entra doue Lucifero s'annida.
Ode il concilio, che colui raguna.
N'impara i modi, ond'i cristian conquida:
Indi dal conduttor fuori portato,
Torna dormendo onde partì suegliato.

CANTO SECONDO.

1 NVlla buon'opra in questa vita, o rada,
Fassi, à cui prima, ch'ella abbia successo
Non tẽti il grã rubel chiuder la strada,
Che fù dal Paradiso in bando messo:
Sì per l'inuidia, c'hà, che l'vom non vada
Quei seggi in Cielo à empir, che votò esso;
Come per zel d'auere, e per disegno
Molti soggetti al suo infelice regno.

2 Col cui numero poi quasi gli pare
Di concorrer con Dio, ch'in odio tiene.
Ma con più sforzi, e con maggiori gare
Egli ad oppor' per vso all'vom si viene
Quando il santo operar di quello appare
Gran conseguenza addur seco di bene;
Qual'era questo andar del Duce pio,
Ch'iua per trarre vn Mondo al vero Dio.

3 A lui dunque, ed a'suoi l'orrendo verme
Cercò nel Mare in prima, e'n Terra doppo
Con contese ad ognor più salde, e ferme,
Nel modo, ch'io dirò, tessere intoppo.
Viuea vn mago in que' tempi, vscito germe
D'vn, ch'in aria perì sospeso à vn groppo,
Noto per fama ad ogni estrema parte,
Come quel, che'l più saggio era in tal'arte.

Nome

4 Nome auea Licofronte, ed Africano
Di Marocco era, vomo oltracciò fellone
Per sua natura, e in essere inumano
Sì somigliante all'infernal demone,
Ch'anch'egli in odio auea'l legnaggio vmano,
Anch'egli il perseguia d'ogni stagione.
Sicchè rinato in lui Timone antico
Sembraua, che fù agli vomini nemico.

5 Nè saria stato sì difficil'atto,
Ch'ei non l'auesse oprato à notte bruna,
Pur ch'indi contra d'altri auesse tratto,
O creduto di trar ruina alcuna.
Ed aueua a'dì suoi guasto, e disfatto
Più d'vn bambin sù la materna cuna,
E fatti tempestar campi diuersi,
Ed infiniti in mar legni sommersi.

6 Anzi talora à biasimar s'indusse
Con rabbia, e sdegno la Natura, e Dio,
Che priuato, e non Principe il produsse,
Perch'appien non saziasse il suo desio.
E dir solea. Se fatto il Mondo fusse
Di fragil vetro, e'n pugno il teness'io
Mel farei volentier cader di mano
Per disfar tutto à vn colpo il seme vmano.

7 Per questa crudeltade, e pel terrore
Della bruttezza ancor de' suoi sembianti,
D'esser sapendo à tutti egli in orrore;
E tenendo mestier per li suo'incanti,
Di solinghe, ed inospite dimore:
In vn balzo viuea de' monti Atlanti
Dentro vn'antro sì cupo, e sì cauato,
Ch'egli non n'auea il fine anco trouato.

8 Anzi ognor, che chiamò le stigie larue
Quelle veder, che non dall'vscio esterno,
Ma dal fondo venissero, gli parue:
Segno quiui spiraglio esser d'inferno.
Ora vn giorno à costui sù l'alba apparue
Il demonio Astarot da quell'interno
In sembianza di solito corriero
Ch'egli è del Rè dell'infernale Impero.

Scossel

9 Scoſſel sù'l letto, oue giacea in poſſanza,
Del ſonno, e ſorgi, o Licofronte, diſſe.
Che biſogno non mai di vigilanza,
Com'or, ti fù da che per tè ſi viſſe:
Poi chè la tua continoua leanza,
Il tuo ſaldo ſeruir, l'opre tue fiſſe,
Al fin di miniſtrar t'an fatto degno
Il più ſublime affar del baſſo regno.

10 Il noſtro Rè delibera, e diſegna
Che tù ſcorto da mè, che sò la via,
Col viuo corpo à ſua preſenza vegna,
Accioch'egli medeſmo iui ti dia
Ogni opportunità, che s'appartegna
Ad inſtruirti, e ch'à tè d'vopo ſia
Per quel gran miniſterio, il qual dapoi
Aurai trà i viui ad eſſeguir con noi.

11 Or ti conuien di rinforzar tuo core,
E fondar dentr'al petto animo forte:
Ch'eſſer nella contrada, infra poch'ore,
Spauentoſa, dourai, dell'alme morte.
Era à quel primo dir lo'ncantatore
Leuatoſi à ſeder sù'l letto à ſorte:
E mezo al pigro ſonno anco in balía,
Gli occhij con man fregandoſi ſentia.

12 Ma quando vdì sì graui eſſer le coſe
Tutto quaſſoſſi, e meglio i lumi aperto
Più attentamente ad aſcoltar ſi poſe
L'auanzo del parlar del meſſo eſperto;
Alfin tacendo il nunzio, egli riſpoſe:
Aſtarotte io non sò per qual mio merto
A farmi il Signor noſtro ora ſi moua
Vna guiſa d'onor sì eccelſa, e nuoua.

13 Se pur, come tu cenni, ei non miraſſe
Alla fè del mio cor, che non gli è aſcoſto;
Ma cheunque ſi ſia, ch'a ciò lo traſſe,
Io m'appreſto ad oprar quanto ſia impoſto,
E ſe viuo all'Inferno ir non baſtaſſe,
Vadaſi anco più in là, ch'io ſon diſpoſto
Pur che poſſa ciò farſi, e che più dentro
Sia dato andar, come s'è giunto al centro.

C Allora

14 Allora, ſenza più quiui tardarſi,
(Perche'l mago giacer veſtito er'vſo)
Seco il demonio incominciò auuiarſi
Verſo del fondo di quell'antro chiuſo.
Che lo ſpazzo auea pian, ma dechinarſi
Parea con ſua pianezza alquanto ingiuſo.
Con queſta lieue ſceſa à paro à paro
Quanto è il camin d'vn'ora ambi n'andaro.

15 Sempre all'oſcura tenebra, ed al foſco,
Nè ſentendo altra voce, altro romore,
Ch'in qualche parte vn ſuon, come di boſco
Commoſſo, il qual di venti era ſtridore;
Fin ch'all'eſtremo di quell'aer loſco
Vennero, ou'vna buca in terra more,
Che và giù drittamente, e non hà ſcale,
Nè calar vi ſi può, ſe non con ale.

16 Però le ſpalle il guidator ſi ſcoſſe
E naſcer ſi fè l'ali à men d'vn paſſo.
Vedi (diſſe al compagno, à cui voltoſſe)
Quì t'hò à portar, perch'è forato il ſaſſo.
E in queſto dir leuatolo; chinoſſe
Con lui sù'l tergo rattamente al baſſo,
Con temenza del mago, e gran ſoſpetto
D'incorrere in qualch'vrto, oue ſia ſtretto.

17 Giunti al fondo, il corrier votò le ſpalle
E l'vno, e l'altro à riandar s'è meſſo
Per vn loco ampio, che ſembraua valle,
Ma tuttauia d'oſcurità compreſſo.
Vien pur (dicea lo ſpirto) egli è buon calle.
Vengo riſpondea l'altro: e poco appreſſo
Incominciaro à diſcourir da lunge
Vn roſſo lume, ch'à lor debol giunge.

18 A cui dapoi, ch'auuicinati furo,
S'auuide il Mauritan, che quello vſciſſe
Da alcune pietre, ch'iui eran del muro
Natiuamente à varij lati affiſſe:
Le quali intinte d'vn roſato puro,
Luce incerta rendean, come d'eccliſſe;
O pur di bracia di vermiglio foco
Poſta di notte in tenebroſo loco.

19 Ma col communicar questo splendore
Ad altri sassi, ond'era il muro adorno,
Verdi, gialli, e di vario altro colore,
Tenean tutto allumatoui il soggiorno.
Fatta di più speloncħe era à tenore
Quella gran cauitade intorno intorno
Confusamente vna nell'altra entranti
Quasi di laberinto alberghi erranti.

20 Le grotte erano ou'alte, ed oue basse,
Ma tutte auean di cento nicchij, e cento,
E d'aspro tufo, che gocciando stasse,
Ne' tetti, e nelle mura, vn coprimento.
Essendo in terra in molte parti masse
Candide, che pareuano d'argento,
Ed altre rance, che pareuan d'oro,
Di cui ciascuna vscia d'vn proprio foro.

21 Tenea trà masse, e masse anco il terreno
Di vene à più color grande spessezza,
E fonti in sù correnti aueua in seno,
E gorghi eguali al vetro in limpidezza.
Che tutto insieme vn riguardar sereno
Causaua, e vn'amenissima vaghezza.
Il mago, dimostrandosi ammirato,
Tù m'ai, disse alla scorta, oggi ingannato.

22 Poichè di voler far, promesso auendo,
Ch'io discendessi all'infernal barátro,
Fai, ch'al terrestre Paradiso scendo,
Ch'altro esser non poria sì bel teatro:
Oue non pianti, oue non grida intendo,
Oue nulla m'appar d'orrido, o d'atro.
A ciò il demonio, rimirandol fiso,
Altro non rispondea, ch'vn picciol riso.

23 Indi pur soggiungea. Poco è indisparte
Da noi l'vscio d'Inferno, ou'ir si vuole.
Ma il loco, in ch'ora siamo è quella parte
Della concaua Terra, oue del Sole
Giunge il maschio valore, e si comparte:
Sicchè produr dopo molt'anni suole
I metalli, i color, le gemme care,
E l'origine ancor de' fiumi fare.

24 Quei sassi là, che di purpureo lume
Arder tù vedi à fiaccola sembianti,
E da cui lo splendore ogn'altro assume,
Sono i carbonchij lucidi, e fiammanti.
Quei, che d'erba verdeggiano à costume,
Gli smeraldi, quei candidi i diamanti:
I zaffir quei d'azurro aspersi, e tinti,
Quei, ch'all'aria somigliano, i giacinti.

25 E gli altri, che'l color può di leggiero
Di mano in man far noti à chi v'è intento.
La massa bianca dal gorgoglio altero,
Che là lontano bolle, è viuo argento,
Che verrà di quì à poco argento vero,
E poscia or puro con felice aumento,
Pari à quest'altro, che quì accolto appresso
Tù vedi in monti, il qual fù argento anch'esso.

26 Questo è quel gran lauor della Natura,
Che della vana alchimia ogni seguace
Lassù nel Mondo con continua cura
D' imitar cerca in picciola fornace.
Non s'accorgendo, come in van procura
Senno vman di saper, benchè sagace
Quai parti di materia, e quali gradi
Di calor v'vsi il Sole, e quanto badi.

27 Quell'altre vene poi, che mal distinte
Segnano delle mura il salso solo
Sono il piombo, ed il rame, e quel c'hà estinto
Finquì tant'alme, e dato al Mondo duolo.
Io dico il ferro. E queste righe intinte,
Che quasi lastricar paiono il suolo,
Sono i varij color di chi dipinge,
E dell'altr'arte ancor, ch'i drappi tinge.

28 Ma tutto è nulla il fin'ad ora vdito
Verso'l natal mirabile de' fiumi,
Le cui stillanti gocce an qui polito
Le roze gemme, e fanno vscirne i lumi.
Questi nascendo qui, d'andar'an rito
Sopra la Terra à rigar campi, e dumi
Quì vedrai que' più celebri, che senti
Talor nomar per fama infra le genti.

Qual

29 Quel, che là corre, è il Nil, questo più tardo
A manca è l'Istro, che Pannonia verga.
Quest'altro à destra è il Bagrada gagliardo,
Ch'in alto monta, accioch'in Libia s'erga.
Così ancor, se tù volgi indietro il guardo,
Ti vedrai scaturir dopo le terga
L'ispano Ibero, ed il tedesco Reno,
E la Loira, ch'à Francia innonda il seno.

30 Oh (disse il Saracin) com'esser puote
(A sì dura credenza io non sottentro)
Che fiumane trà sè tanto rimote
Sì vicino principio abbian qui dentro?
A cui'l corrier. Qual nelle finte ruote
Le linee nel partir di mezo al centro
Si toccan l'vna l'altra, e all'orlo giunte
Lontane esser si trouano, e disgiunte.

31 Cotal de'fiumi vna coll'altra accosto
Stan le nascite varie in questo fondo,
E nell'vscir lassuso, esser discosto,
Per lo terren, si trouano, ch'è tondo.
Questo dicendo, e pur per l'aere ascoso
Caminando ambo inuerso'l morto Mondo,
Giunsero ou'à finir veniano in gola
Quelle varie cauerne ad vna sola.

32 Grande, e più assai piouosa, in guisa ch'essi
Per non bagnarsi erano astretti à fare
Talor vie varie, ed à ritrar sè stessi.
Disse Astarotte allor. Qui che ti pare?
T'ammireresti tù, s'io ti dicessi,
Che sopra al nostro capo ora stia'l Mare?
Egli è sì il vero, e tene faccian proue
L'onde, che quì più stillano, ch'altroue.

33 Nè mirar, ch'elle sian, se tù le gusti,
Dolci, che dal passar questo adiuiene
Ch'vsa far l'acqua per li pori angusti
Delle secrete viscere terrene.
Oue depone i suoi sapor vetusti,
E ciò che d'amarezza in sè contiene:
Come il serpe depon l'antica vesta,
Passando trà le spine, e terso resta.

34 Ma lasciam queste cure ir'indisparte,
Ed attendiam del camin nostro al fine.
Tù vedi ben là lunge in quella parte,
Doue questa pianura hà il suo confine,
Quelle nubi di fumo in aria sparte,
Che di quelle gran fauci escon ferine.
Quella è d'Inferno la terribil bocca,
E le nubi son l'alito, che scocca.

35 Il qual, come il marin flusso, sei ore
Vien fuori (e in tempo tal non ponno entrarui
L'alme per lo grand'impeto, e furore)
E sei và dentro, e puossi allora andarui.
Perciò forza sarà colà di fuore
A noi fermarci, e fino à tanto starui
D'altr'alme in compagnia, ch'esserui penso,
Che l'Inferno à se tragga il fiato accenso.

36 Perch'egli è tutto d'vno immenso drago
Fatto in forma, che l'anime diuora:
Se ben gli antichi il pinsero ad imago
D'vn'orco, e gliene diero il nome ancora.
Dunque affrettiámo il piè (rispose il mago)
Ch'io veder possa qual de' corpi fuora
Gli estinti spirti tengano sembianza.
Ch'auerne visto ancor non hò membranza.

37 Così accrebbero al passo ambi prestezza,
E dopo lungo andar giunsero presso
A quel gran fumo, nella cui rarezza
L'indouin fisse gli occhij, e vide oltr'esso
Quel capo di dragon della grandezza
Esser d'vn monte, anz'esser monte istesso;
Tutto d'alga coperto atra, qual pece,
D'erbetta in cambio, e di bei fiori in vece.

38 Di cui l'aperta bocca era il più grande
Adito con sei porte altre minori,
Che formauan più sopra, e dalle bande
Gli occhij, l'orecchie, e delle nare i fori.
In cima al maggior' vscio, oue si spande
Vn foglio di negrissimi colori,
Era scritto, Superbia, à note ardenti,
Come à fin d'informar l'alme vegnenti.

39 Il second'vscio, e'l terzo eran più chiari,
Ed eran gli occhij. Vno dicea Auarizia,
E Libidine l'altro in lettre pari.
Sù'l destro orecchio è l'Inuida malizia,
Sù'l sinistro la Gola, e delle narì
Vna Ira nome auea, l'altra Pigrizia:
E per ogni vscio era di vscir' vsato
Scambieuolmente, e rientrar' il fiato.

40 Nè potean l'alme entrar per altra porta,
Che sol per quella del maggior lor fallo.
Quiui di fuori infra la turba smorta
Dell'alme, che nel solito interuallo
Di quell'ore, ch'entrar non si comporta,
Eran concorse intorno al duro vallo:
Vna ve n'era grande, e'n viso bella,
Ch'in piedi staua, ed aspettaua anch'ella.

41 Vide ella il Moro, e conosciutol ratto,
Fè quasi di sue dita acuti chiodi,
Con ch'agli occhij li corse, e disse à vn tratto
Crucciosamente, e con irati modi.
Sei pur giunto ancor tù dou'ai mè fatto,
Traditor, capitar colle tue frodi.
Quì con tue doglie addolcirò mie pene,
E farò di tuo mal quasi mio bene.

42 *Così douessi in parte esser' io posta;*
Dond'ognor tù paressi agli occhij miei:
Benchè ciò dal possibile si scosta.
Vario è il chiostro de' buon da quel de' rei.
Fè Licofronte all'atto aspra risposta,
Se ben non conoscea l'esser di lei:
Perch'effigie, e parlar mutano l'alme,
Poich'escon fuor delle corporee salme.

43 Ed anno, com'vn vel, che lor circonda
Sì'l viso, e i membri, che suol quasi ombrargli.
Percosse egli con man la furibonda,
Ma nella nebbia di percoter pargli.
Che sempre il colpo vanamente sfonda
Di là dal petto, e senz'offesa fargli.
La guida, ch'vn corrier vero parea
(Che lasciato auea i vanni) à ciò ridea.

44 E fatti ambo ritrar, chiedette all'ombra
Di che l'aueſſe il ſuo compagno offeſa:
E ch'à dirlo aurà ſpazio inſin che ſgombra
Sia l'entrata infernal nell'ora atteſa:
Colei, come chi doglia intima ingombra,
Fuor delle luci alcuna ſtilla reſa,
Penſando, ch'Aſtarotte anch'egli foſſe
Spirto d'uomo, à tal dir la lingua moſſe.

45 Bench'io del più crudel, che già mai viuo
Sia ſtato in Terra in compagnia ti veggia:
Non vo' sì di pietà ſtimarti priuo,
Ch'io non creda, ch'auer tù me la deggia:
Quando'l caſo ſaprai, da ch'io deriuo
Quel graue duol, cui neſſun duol pareggia:
Il qual non ſolo tè, ch'uomo diſcerno,
Ma dourebbe ammollir queſt'empio Inferno.

46 Donna fui, che per nido ebbi natío
Feza, ed Olgrada è il nome, onde mi chiamo.
Figlia d'vn, che fù vcciſo in lito à vn rio,
Ricco teſtor di ſerico ricamo.
La qual per vn'amor cambieuol, ch'io
E vn fratel di coſtui ci portauámo
Venni ſua Spoſa, e poſſeſſor' il fei
Di mie ricchezze, e de' bei membri miei.

47 Coſtui, che quanto era il fratel corteſe,
Tanto era iniquo, e di mal' opre autore:
Come quel, che trà i vizij altri, ch'appreſe,
Mago era, e di demonij inuocatore:
Venne alle nozze, oue per mè s'acceſe,
Toſto che mi guardò, d'oſceno amore:
Si come ben col tempo io venni poi
Da' modi comprendendo infami ſuoi.

48 Perchè da indi in poi non varcò giorno,
Ch'egli à mè non veniſſe, al qual rinchiuſa
Non era porta mai del mio ſoggiorno,
Sendogli il parentado oneſta ſcuſa.
Vn giorno à vn mio poder, ch'è in quel cōtorno,
Come di far da' cittadini s'vſa.
Per domeſtico affar Moraſto er'ito,
Che Moraſto era detto il mio marito.

Ita

49 Ito era per tornar dentro il dì stesso:
Ed essendo in mia stanza io con costui
A contar per diporto alcun successo:
Egli à sè venne, e lasciò il dir d'altrui,
E dopo hauer lunga querela espresso,
D'amar dicendo, e non nomando cui,
Disse alla fin con tremola fauella,
E con occhij focosi esser' io quella.

50 E che camparlo d'amorosa morte
Sol' io poteua, e n'era tempo omai.
Io che con fede amaua il mio consorte
Di merauiglia attonita restai.
Poi con irata fronte, e luci torte,
Me gli riuolsi contra, e'l rimirai,
Dicendo, che'l suo indegno atto profano
Meritaua, il dicessi al suo germano.

51 Pur non sì per suo amor, come per pace,
E per quiete dello Sposo mio,
Stata à quel tratto io non sarei loquace:
Ma ben gl'imprometteea per l'alto Dio,
Che s'egli fusse vn'altra volta audace
Di mentouar l'illecito desio:
Io l'aure' à quello, ed à mia stirpe detto,
Per dar più punitori al gran difetto.

52 Parue allor di sua bocca vn riso vscisse
Non molto lieto, ed alzò gli occhij a' miei.
Bene or conosco, Olgrada mia, mi disse,
Che tù contra ragion tradita sei.
Io, cui sempre il veder di pietà afflisse,
I portamenti del tuo Sposo rei
Inuerso tè, volea prouar, se i tui
Fosser simili forse inuerso lui.

53 Per saper se tù auessi in ciò demerto.
Ma poichè d'onestà ti trouo vn giglio,
Forza è, ch'io ti palesi il torto aperto,
Che tù riceui, e vi ti dia consiglio.
Sappi, che'l tuo Morasto ama di certo
La donna di quel giouane vermiglio,
Che quinci ogni dì passa, e molti an fede
Esser quel, che'l tuo padre à morte diede.

54 Con esso celebrato egli hà parola
(Perch'ancor quegli è del tuo amor bramoso) .
Di far per spazio d'vna notte sola
Delle spose frà lor cambio amoroso:
E l'ordine è, che come il dì s'inuola
Questa sera al Ciel nostro, e'l lascia ombroso,
E che la notte alla quint'ora arriua:
Morasto n'andrà in braccio alla sua Diua.

55 E colui torrà d'esso il vestimento,
E dell'albergo tuo le chiaui auuto,
Con speme à te verranne, e con intento
D'essere il tuo signor da tè creduto;
Il qual per sopraggiunto impedimento
Non sia prima in città tornar potuto:
E senza accender lume, o formar detto,
Cheto à giacerti à lato entrerà in letto.

56 Or'io non credo (auendo il casto core
Tuo visto con sì aperto, e chiaro saggio)
Che consentir tù vogli à vn tanto errore.
Però s'ad vn parer t'attieni, ch'aggio,
Tù saluera'in vn tempo il proprio onore,
Morasto schernirai del fatto oltraggio,
E'l morto genitor vendicherai,
Senz'alcun tuo periglio ora, nè mai.

57 Vo', che tù in letto à spento lume attenda.
E come si sia'l giouane giù messo
A toccargli vna tempia il braccio stenda
Con quest'osso di ghiro à segni impresso;
Ond'auuerrà, che presto sonno il prenda.
Allor ti leua, e te gli assidi appresso,
E col pugnal, ch'in manica nascosto
Aurai per ciò tenuto, vccidil tosto.

58 Io dopo l'opra, il qual'à vdir'intento
Stato sarò dietro alle chiuse soglie,
A vn tuo picciol tossir, lieue qual vento,
Nella stanza entrerò, che voi raccoglie.
Ed ambi getteremo il corpo spento
Nell'antro giù, che l'immondizie toglie.
Così rimarrà sempre il caso ignoto,
E tù contenta del tuo interno voto.

E ciò

59 E ciò detto fè tacita richiesta
Della risposta con affisso aspetto.
Io, che per questo dir grand'ira desta
Contra del caro Sposo auea nel petto.
(Perocchè non è cosa à entrar più presta
In cor di donna, che'l geloso affetto)
Di far disposi il tutto, e al mago il dissi;
Ed ei, l'osso lasciatomi, partissi.

60 La sera venne, e meco à vn desco istesso
Ciboffi, Io me ne gij quindi alle piume.
E gir vi feci in altra stanza anch'esso,
Dou'albergar gli estrani era costume.
Giunta l'ora del termine premesso,
Nè per sonno auend'io chiuso ancor lume,
Sento all'vscio picchiar della mia cella,
Salto del letto, e vò à dischiuder quella.

61 Ma trouo, che nol giouane aspettato.
Ma era in quella vece il mago astuto,
Il qual con piana voce, e sol col fiato,
Prendi, donna, *mi disse* il ferro acuto,
E và in *mia* stanza, ou'è l'amante entrato,
Essendosi alla tua d'entrar creduto,
Come poc'vso del tuo patrio tetto.
Io l'hò ad incanto addormentato in letto.

62 A questo fauellar non parui io stanca,
Che l'arme à tor, ch'auea lasciata, andai.
E poi là corsi, oue con cieca branca
Tanto tentai, che'l letto al fin trouai.
Ed appostato il sen colla man manca,
La daga *micidial* coll'altra alzai,
E vn colpo fei, ch'à morte il cor gli punse.
In questo il negromante à me sorgiunse.

63 E poichè di man m'hebbe il sanguinoso
Ferro pigliato, i piedi indi non mosse,
Che scoprì vn lume in chiuso vaso ascoso,
E fecemi veder chi colui fosse.
Io guardo, e veggio il mio diletto sposo.
Tù puoi pensar, se'l tristo cor si scosse.
Fù sì grande il dolore, in ch'io rimasi,
Che caddi tramortita, e morij quasi.

64 Al tornar dello spirto incominciai
A dolermi di lui con rotti pianti,
E far voleua al suon de' forti lai
Correr dintorno i prossimi abitanti.
Ma ei serrò con man l'vscita à' guai,
Quella opponendo alle mie labbra auanti.
Se tù gridi, fia (disse) il tuo piggiore,
Ch'io riuerserò in tè tutto'l mio errore.

65 Dirò à ciascun, come tù questo ai fatto
Per poterti goder con vn tuo drudo.
Onde perder la fama, ed in un tratto
Dourai la vita con supplicio crudo.
Ma se tù m'odi, io volgerò'l missatto
Altroue, e ti farò difesa, e scudo.
A questo io frenai parte il pianger mio
Per sentir sue ragioni, il qual seguío.

66 Io non son così stolido di mente,
Che non discerna appien mia crudeltate
Contra tè vsata, e contra mè vgualmente,
In torre à tè'l marito, ed à mè'l frate:
Il qual stamane in villa io veramente
Con beuanda sopij d'acque alloppiate,
E questa sera da'valletti miei
Chetamente portar quà dentro il fei.

67 Ma di ciò essendo solo il cieco Amore
Cagione à mè co'suoi consigli stato:
Il qual, pur come cieco, altra migliore
Strada da farti mia non hà trouato:
Doureſti tù scusar l'insano errore,
La cui bellezza occasion n'hà dato.
Anzi dall'esser grande il fallo, e rio
Appar, che grande ancora è l'amor mio.

68 Poichè, come tù vedi, hò consentito
Perdere il sangue mio per guadagnarti.
Tù puoi, se racquistar brami vn marito,
Ma io'l fratel non sò veder con ch'arti.
Onde s'al danno m'acquet'io infinito
Puoi ben tù ancora al picciolo acquetarti,
Mè prendendo per vnico consorte
In vece delle membra esangui, e morte.

69 Se vorrai farlo, opererò tal proua,
Che mai non sia quest'omicidio scorto.
L'atterreremo innanzi all'alba nuoua
Sotto'l terren del tuo domestic'orto.
Poi venir di contado io farò nuoua,
Ch'in caccia da vn leon sia stato morto.
Intanto tù potrai la fè donarmi
Del giogal nodo, ed io con tè legarmi.

70 E in questo dire aprì ver mè le braccia:
Ma io'l rispinsi, e dissigli piangendo,
Che prima, ch'al mio sposo ingiuria faccia,
Crudamente suenata esser' intendo.
Egli dopo più sforzi al fin m'abbraccia
Sì stretta, che più inuan seco contendo.
Gittommi oue fan suolo i lisci marmi,
E mi s'auuicinò per violarmi.

71 Ma diuietandol'io con tener spinto
Da mè'l suo corpo, e con stracciarli il mento,
Egli adirossi, e trattosi di cinto
Quel pugnal tolto à mè *sanguinolento*,
Mel puntò *nella strozza in modo finto*,
Minacciando il morir, s'io non consento.
Io pur m'oppongo, e gli dò infami note,
E torno à figger l'vnghie alle sue gote.

72 Egli più risdegnato, ed innasprito,
E giurato voler la morte darme:
D'animo al fin veggendomi indurito,
Mi cacciò in gola insin'all'elsa l'arme.
Or'odi vn'altr'essempio, il qual più vdito
Non s'è di crudeltà per quanto parme:
Che non bastando auermi à morte punta,
Fece al suo fallo vna nefanda giunta.

73 Mentr'io col ferro nelle carni fitto
Alternaua il mortifero singhiozzo:
Vomitando con gemino tragitto
Il sangue, or per la bocca, or per lo gozzo;
Egli si mise nel mio corpo afflitto
A compir suo desio lasciuo, e sozzo.
Poi mi lasciò sì semiuiua in terra,
Ed vscì del palagio, e della terra.

74 Io fui poco dapoi per vna ancella
Soccorsa, e sopra vn letto addutta, e scorta.
E vissi, quasi languida facella,
Noue giorni, al cui fin, ch'oggi è, son morta.
Quì tacendo la misera donzella,
Di nuouo pianse, e dispettosa, e torta
Corse con furia, e con bestemmie, ed onte,
Per graffiar la figura à Licofronte.

75 Quel s'arretrò da lei con risa, e scherno,
E disse, ch'era viuo, e lieto, e'n calma:
Benchè chiamato fusse entr'all'Inferno
A tor d'vn graue affar la degna salma.
Da cui si partiria con gaudio eterno,
Per auerui di lei trouata l'alma,
Dou'ella auria del duol quel resto auuto,
Che darle in vita ei non auea potuto.

76 Di che per sicurezza egli l'auria
Raccomandata al punitor drappello,
Che mancato giamai non le saria
Del douuto a' suoi meriti flagello.
Ecco che mentre infra costor seguia
Sù l'entrata fatal questo duello:
Cessò dal gir quella gran nube in suso,
E cominciò l'Inferno à trarla giuso.

77 Con tal velocità, ch'Olgrada, ch'era
Mossasi à far risposta al negromante:
Sendo più appresso alla voragin fiera
Del muso, fù inghiottita in vno instante:
E così fù tutta quell'altra schiera
D'alme coll'accostarsi alquanto innante.
Chi per vn'entra, e chi per altra porta.
Gli vltimi furo il mago, e la sua scorta.

78 E si trouaro in vn girar di ciglia
Esser' addentro, e lungi all'vscio loro
Quasi il distar di due latine miglia
Per quanto misurò cogli occhij il Moro.
Licofronte à fatica à sè ripiglia
Gli spirti, e'n quella sabbia ansa qual toro
Fiacco in gran parte essendosi, e smarrito
Per lo vento dell'impeto patito.

79 Stette alquanto à sedersi: indi ebbe mano
Dalla sua guida, à chi inuiossi appresso.
Scese giù per li cerchij, entr'al cui vano
Castigano i demonij il nostro eccesso.
Doue di luogo in luogo il rio Pagano
Chiese all'altro, ch'ognor fè'l tutto espresso
Alme infinite, e pene ei mostrò à lui,
Ch'io vo' per breuità tacer' à vui.

80 Sono otto i cerchij. Il primo in gir'al chino
Quello è, che detto Limbo anno i mortali.
E gli altri sette stan dati in destino
Alle sette gran colpe capitali,
Incominciando dall'Accidia insino
Dou'ange la Superbia estremi mali.
Sceso i cerchij, ciascun si fù condutto
Ad vno vltimo pian, ch'è fondo al tutto.

81 Quiui per vn sentier si rauuiaro
Ch'à Dite và, che di Satanne è terra.
Non molto andati fur ch'vno incontraro
De' cinque fiumi, i quai l'Inferno serra:
Che corre foco liquefatto, e raro
Tutte ardendo le ripe ouunque afferra.
Cenere è la sua sabbia, e vampe l'onde,
E fauille per gocciole diffonde.

82 Questo è il fiume, che nome hà Flegetonte,
Ch'alme in cambio di pesci in sè contiene:
E questo riuo sol par, che s'affronte
Da chi per questa strada à Dite viene.
Gli altri scorrono altroue, e tutti an ponte,
Saluo Acheronte, oue Caron si tiene
Vecchio demonio, che con remo, e barca
A guisa di nocchier gli spirti varca.

83 Passaro il ponte, i duo peruersi fanti,
Di Flegetonte, al fin di cui trouaro
Vn'alta torre, oue da' merli franti
Con viso era affacciato agro, ed amaro,
Nembrotte, ch'iui mastro è degli erranti,
Che per temerità Dio disprezzaro:
E ricambiato vien diceuolmente
Colla confusion di lingua, e mente.

Costui

84 Costui la coppia auea scoperta, e quando
Giunta la vide appiè della sua mole,
Prese à parlar di là, quegli sì ridando
Con faccia, e man, come nemico suole:
Mà ciò confusamente, e tante vsando
Lingue, e sermon, quante dicea parole.
Che vuol da noi quell'alma (il Mauritano
Disse) e che dice in suo linguaggio strano?

85 Ciò che vuol (disse quel) nol sà pur'ella,
E non tormenterebbe, ou'il sapesse:
Essendo questo il mal, che la flagella,
Più ch'altra noia, che sentir potesse.
Andando poi più oltre, vdian fauella
Tuttauia pazza, ed eran voci espresse
Dalle seguaci altr'anime allogate
In cima à varie fabbriche spezzate.

86 Giunsero à mezo calle, ou'il terreno
Parea solingo, e non hauer languenti.
Ma era sparso in tutti i lati, e pieno
D'aperte sepolture entro cocenti:
In ch'eran quei, ch'eretico veneno
Del culto di Giesù fè miscredenti:
E l'Atteista insan, ch'in nulla hà fede,
Ma l'alma, e'l corpo in vn sepolta crede.

87 Quì Licofronte l'aria esser discerse
Più frequentata, che lo suol terrestre:
Perchè d'arpie per lei schiere diuerse
Giuan volando à diuers'vsi destre.
Il mago, come in alto auea conuerse
Di sua fronte le lucide finestre,
Per veder tutto, ed in andar miraua:
Mise vn de'piè per fallo in vna caua.

88 Ma subito s'aita, e lo ricoura,
Percosso auendol prima in sù l'aspetto
Del peccator, che v'era, il qual di soura
Sdegnosamente vscito insino al petto:
Gridò contr'esso, e chiamò ignobil'oura
L'auer giunto à vn'afflitto onta, e dispetto.
Disse l'incantator. Non adirarte.
Ti nocqui à caso, e vo' giouarti ad arte.

Dim-

89 Dimmi chi sei, ch'io del tuo nome ignoto
Porterò fama al Mondo, e del tuo stato.
Pur troppo (quel rispose) io son là noto,
E pur troppo dagli vomini adorato.
Così inghiottiti auesse ambi il tremoto
I padri miei, dond'io non fussi nato.
Io fui Maumette il fondator primiero
Della fè saracina, e turco impero.

90 Quì dentro stò, com'à Dio sommo piace
Con Sergio, che mi porse il fauor suo.
Doue l'vn crucia l'altro, ed il penace
Foco à vn tempo etern l crucia ambeduo.
Dunque profeta non sei tù verace?
(Disse il mago) io fin quì son stato tuo,
Ed ora vo' lasciarti. E sì dicendo,
A raggiungere andò suo sozio orrendo.

91 Già dell'empia città di Satanasso
Giunti al grand'vscio son, ch'in arco è posto,
E fabbricato di scabbroso sasso,
Che da liuida tinta è tutto ascosto:
Con vn rastrello attrauersato al passo
Di spolpate ossa d'vomini composto:
Al cui maneggio assiste, e mai non falla
La magra Morte con sua falce in spalla.

92 La palude di Stige intorno al muro
Della cittade andando, empie, ed innonda
I cupi fossi d'vno inchiostro oscuro:
Che tale à rimirar di quella è l'onda:
La qual'vsaro insin ch'in vita furo,
Caluin, Lutéro, ed ogni setta immonda,
In scriuer quelle perfide dottrine,
Ch'an fatto di tant'alme al Ciel rapine.

93 I muri, che di là da' gran fossati
Torreggian saldi ad ogni incontro opposti,
Son fatti integramente ed ammassati,
Di carbon viui vn sopra l'altro imposti:
Dou'appaiono sù demonij armati,
Che miran bieco à chi laggiù s'accosti:
E come auuezze guardie à fedeltade,
Dibattono lor targhe, e loro spade:

Arre-

94 Arrestò il mago le vogliose piante,
Non sì per tema della turba spessa,
Come di quella donna minacciante,
Che frà l'vscio, e'l rastrello era frammessa:
Ma il corriero animollo à gir' auante
Con tor da lei di nol noiar promessa,
La qual graue, e con man quasi sdegnose,
Aprì il bianco cancello, e gli rispose.

95 Non sai ben tù, senza ch'alcun tel dica,
Che s'io volessi nocergli, non posso,
Non arriuando ancor l'ora nemica,
Ch'egli esser debbia di sua carne scosso?
Ei par, che tù pur' ora à gran fatica
Cominci ad imparar Pluto, e Minosso;
Entraro addunque i duo, l'vn con sorriso,
L'altro tremando, e con ismorto viso.

96 Frà le guardie passar, che sotto'l volto
Stan della porta à destre parti, e à manche,
Spiriti tutti di feroce volto,
E con arme innastate infra le branche:
E quando ebbero il piè di là raccolto,
Per la maestra via s'inuiar' anche.
Licofronte mirando iua souente
Della città l'abitatrice gente.

97 Nè veder' altro popolo sapea,
Che trauolto di collo, ouunque bade,
Tanto che petto l'omero gli fea:
Ma sì di doglia afflitto, e di pietade,
Che con perpetue lagrime piangea
Da balconi, e da soglie, e per le strade.
E gir volendo, ognuno indietro giua,
Come fà torto granchio in secca riua.

98 Chiese al conducitor chi sieno questi,
Il qual fuor di suo stil, non sò, rispose.
Allora vn punitor de' più molesti,
Riconoscendo il mago, à lui s'oppose.
E vien pur (disse) à far quì pianti mesti,
Vieni à fare, alma iniqua, orme ritrose
Cogl'indouini, e incantator tuoi pari.
Io torcer ti vo'l collo, acciochè impari.

Cen-

99 Cennò Astarotte ascosamente à quello,
Che tacesse, e traessesi indisparte:
Che questi era ancor viuo, ed al castello
Venía infernal chiamatoui à bell'arte:
Talch'ammutire à vn tempo, e scansar fello.
Pur' il Moro restò turbato in parte,
Auendo conosciuto assai palese,
Ch'erano i maghi, e'l caminar riprese.

100 Formato era ogni albergo, ogni soggiorno
D'affumicate selci, e pomici arse.
Come à meza cittade essi arriuorno,
Di sonar tempo ad Astarotte parse:
E trattosi del fianco vn torto corno,
Ch'auea, sel pose à bocca, e'l suon ne sparse:
Perchè così à consiglio egli riduca
Gli Dei d'Auerno innanzi al negro Duca.

101 L'acutissimo suon moltiplicaua
Col successiuo ripigliar dell'eco
Di cerchio in cerchio, ond'in breu'ora andaua
Per ogni parte dell'Abisso cieco.
Dapoi si venne, ou'è vna piazza caua
Di nicchio in modo auanti al regio speco.
Speco dirò, che speco, e non palagio
L'infausto nido par del Rè maluagio.

102 Scuro è per tutto, e con finestre orbate,
Quantunque grande, e non riceue lume.
Di quadra forma, e gli an le mura alzate
Sulfuree pietre, e ferruginee spume,
Le quai di calce nò, ma son legate
Di lordo aspalto, e fetido bitume,
Con quattro porte, à cui cornice face
Stran musaico di ruggine mordace.

103 Stan duo demonij ad ogni porta in bocca
Di roze ronche armati, e guardia fanno,
A' quali il passo di conceder tocca
A coloro, che vengono, e che vanno.
Ma all'entrata maggior, ch'in piazza sbocca,
Le trè Furie oltracciò tartaree stanno.
Anno d'antica donna, e busto, e faccia,
Ma sguardo tal, ch'in riguardar minaccia.

E nel-

104 E nella testa di capegli priua
An bisce in vece, ed an per mani artiglio.
Più dentro in mezo al chiostro è l'acqua viua
D'vn fonte, che vi fà graue bisbiglio,
E laggiù dalle lagrime deriua
Che mandan fuori i peccator del ciglio
Da tutti i cerchij, oue souente à bere
Concorron dell'Arpie le'ngorde schiere.

104 Entraro i duo nel chiostro, e quindi giti
Sù per le balze d'vna logra scala,
Esser si ritrouarono saliti
Ad vn'ombrosa, ancorche larga sala.
D'arazzi in luogo i muri auea vestiti
Di fissa nebbia, che fuor d'essi esala,
Doue improuiso videro, e repente
Il gran nemico dell'vmana gente.

105 Viderlo in maestà, qual Rè, sedersi
Sotto vn ciel di fuliggine infocata,
Con guardie à i lati, e seggi anco diuersi,
Per raccor l'ombre all'assemblea intimata.
Or chi potrebbe appien ritrarre in versi
L'orribil sua figura, e dispietata?
Tutte le fino à qui viste bruttezze
Dirsi appo questa possono bellezze.

106 Auea busto d'altissimo gigante
Con grand'ali di nottola alle spalle,
Le quali egli tenendo aperte, e spante
Fea due vele marittime sembralle.
Nudo tutto dal capo era alle piante,
Di carni parte nere, e parte gialle,
Con cosce, e stinchi di lanoso bruto,
Ma con mani, e con piè d'augello vnghiuto.

107 La faccia al modo vmano era distinta,
Ma di cornute rempie, e sozza, e storta,
Più che la larua, che talor dipinta
Si vede dè' palagi in sù la porta.
Colla sanguigna lingua in fuori spinta,
Come di meza state il can la porta,
E con duo smisurati occhij rotondi
Di viua bragia torui, e tremebondi.

Sedea

108 Sedea in vn seggio ruuido di piombo,
Alitando per bocca azurra vampa
Di fiato in vece, e spirital rimbombo,
Con vn scettro di ferro in vna zampa:
Ma colle braccia auuinte, e'l senno, e'l lombo,
D'vna catena, ch'infocata auuampa,
E da serpi auuinchiato e gambe, e collo:
In guisa che pur dar non puote vn crollo.

109 Miseri noi, se sciolto egli mai fosse:
Che romperebbe i cardini del Mondo,
E ruinar farebbe in poche scosse
Tutto il gener mortale al basso fondo.
Sola la coda hà libere sue posse,
Ch'è viperina, e girasi secondo-
Secondochè snodandola egli spesso
Per disperazion batte sè stesso.

110 Tal dunque la figura è di colui,
Ch'Angelo in Ciel fù d'vnica beltade:
E così concia le sembianze altrui
Questa del *superbir temeritade*.
Apprendano i mortai dalla costui
Sfortunata alterezza vmilitade.
Sia'l suo naufragio à noi facella, e faro,
E la caduta sua nostro riparo.

111 Andò Astarotte, e riuerente in atto
Gli baciò prima le grifagne piante,
Indi gli disse d'auer quiui tratto
Quel *mago*, ch'egli chiesto aueua innante.
Il mago intanto à sostener mal'atto
La fiera degnità di quel sembiante,
Per timor s'era appo le guardie ascosto,
Chiamal (gridò Lucifero) quì tosto.

112 Il messo gliel condusse à grand'affanno,
Ch'era tutto confuso, e chinar fello.
Bastati il core (incominciò'l Tiranno)
Di strugger col fatal nostro coltello
Vna armata, ch'è in Mare à nostro danno?
Bastami, e de'bastar, rispose quello.
E Satan ripigliò, ch'in guidardone
Dope la morte il crieria demone.

113 E con questa promessa appien leuogli
La presa tema dell'auer'vdito
Quiui penar' i maghi, ed annullogli
Il pensier di lasciar de'Turchi il rito.
Indi alla guida voltosi, cennogli
Che'l fermasse iui presso, e fù vbbidito.
Frattanto con istrepito, e scompiglio
Venian giungendo i Satrapi al consiglio.

114 Giungeano, e poich'à piè del gran maestro
Bassato s'era ognun, come ministro:
Altri ad empir n'andaua al lato destro
Il suo solito scanno, altri al sinistro.
Venneui Briareo lo spirto alpestro,
Ch'auea di braccia, e man folto registro.
Venne Medusa, ch'altrui mal si mostra,
E Gerion, che con trè corpi giostra.

115 Venneui l'aspra Scilla, e l'Idra fiera
L'vna co'suoi furor, l'altra co'toschi:
La varia sfinge, e l'orrida Chimera,
E l'Arpíe colorate, e i Piton foschi:
E de'Centauri la biforme schiera,
E gli Arghi occhiuti, ed i Ciclopi loschi:
Ed altri, ed altri, ch'à nomar non tolgo,
Della plebe d'Inferno, e basso volgo.

116 Sì varij eran d'immagine, ch'appena
Generar tanti mostri, e strani innesti,
Di Libia può la serpentosa arena,
O finger dell'infermo i sogni desti.
Poichè fù la gran sala in guisa piena
Delle maligne abominose pesti,
Ch'à molti conuenía far giù ritorno:
Lucifero girò lo sguardo intorno.

117 Girollo irato, e rimaner fè tronche
Le grida à tutti in men ch'vn dardo scocca.
Poi degrignando le due zanne adonche,
Che gli escon fuor, com'à cinghial, di bocca
Ed aprendo l'ampissime spelonche
Di quella gola, onde gl'incendij fiocca:
Proruppe con superbe, e rauche voci
In queste note di bestemmie atroci.

Sapea

118 Sapea ben'ei che bestemmiaua, e ch'era
Tanto dal ver distante il suo sermone
Quanto è l'Inferno dall'empirea sfera,
Sì com'anco il sapea ciascun demone.
Ma fauellar pur volle in tal maniera
Per far credere al mago auer ragione,
Perch'ei seruisse con maggiore ardire,
Or'ei, dico, proruppe in questo dire.

119 S'io non vedessi, che d'auuerso zelo
Tutti ardete à mio paro, ò stigij Dei,
Contra quel grande vsurpator del Cielo,
Lo qual per tema degli sforzi miei
Già mi scacciò col suo fulmineo telo
Di là con tutti voi: v'animerei
In questa graue occasion presente
A crudel'odio, à nemistate ardente.

120 Mà perchè'l confortar souerchio fora,
Vi farò sol conoscere il disegno,
Che del nostro esterminio egli fà ora,
E'l gran mestier, che di riparo io tegno.
Egli (come sapete) ancorchè fuora
Già mi sbandisse del lucente regno,
Con pensier, ch'annullato, e che distrutto
Rimaness'io, nol conseguì del tutto.

121 Non potè far, ch'in questo centro angusto
Qualche dominio poi non mi porgesse:
Come colui, che'l titolo di giusto
Procacciandosi sempre in ciò ch'ei fesse:
Forza era ordinar pena all'vomo ingiusto,
E che cura, e gouerno à mè ne desse,
Ch'in quel sito del Mondo albergo fea,
Doue tal pena imposta esser douea.

122 Poi cogli anni accorgendosi, ch'ad onta
Di quel suo preueder questo mio impero
Riusciua del suo, per proua conta,
Più popoloso, e più d'anime altero.
(Perch'ogni spirto vman la pena sconta
Del vecchio error, che i primi padri fero)
Non s'arrossì, per dar' à mè doglienza,
D'inuilir la diuina eterna essenza.

Man-

123 Mandò in Terra il suo figlio, e modo tenne,
Ch'uman si fesse, e viè minor di noi,
Nel ventre d'vna donna: indi sostenne,
Ch'vcciso fusse da'nemici suoi:
Sol per farlo venir (sì come venne)
Quaggiuso à dispogliar d'anime poi
La mia maggior prouincia, e più diffusa,
Con quella di riscatto adorna scusa.

124 Mutò la legge, che pria fatta auea,
E toltala à Mosè, la diede à Piero,
Faccendo, ch'esso, e chi da lui pendea,
Al Mondo n'esponessero il mistero.
Vero e, che non potè, come volea,
Trarre à sè l'vnò, e l'altro ampio emispero:
Ma trasse il boreal, nè tutto ancora,
Ma sol' Europa, e qualche regni fuora.

125 Oltracciò, perch'io mai de'danni andati
Più non douessi risarcirmi appieno:
Fece vn suo Inferno à tempo, oue mandati
Gli spirti, che spettauano al mio seno:
Dopo auer pianti vn tempo i lor peccati,
Ascendessero à lui nel Ciel sereno:
Ma tutte io rintuzzai queste perfidie,
Frodi opponendo à frodi, e insidie à insidie.

126 Nascer fei l'eresie, donde fù guasto,
E macchiato in Europa il creder pio,
Senza che l'ebraismo era rimasto,
Dopo la nuoua legge, in tutto mio.
Alla fin rinforzando egli il contrasto
Per batter pur'il seggio, oue regn'io,
A stender cominciò con gran suo frutto
Predicanti nouei pel Mondo tutto.

127 Acciocchè d'alme il numero deuoto,
Ch'egli nel cristianesmo auea smarrito
Riguadagnasse sotto'l Ciel remoto
De' climi, ou'al mio nume er'vbbidito.
Onde per non pugnar più seco à voto
M'era al mantenimento io conuertito
Dell'altro Mondo australe, oue mai giunto
Non è il vangelo insino à questo punto.

Sicchè

128 Sicchè (chi ben riguarda) io mi vedea,
Dopo le noie di sì lunga guerra,
In vn ſtato, onde pago eſſer potea,
Tenendo in poter mio meza la terra.
Ora io non sò per qual ventura rea
Contra mè freſchi inganni egli diſſerra:
E moſſo s'è di nuouo, e con nuou'arte
A voler tormi ancor queſt'altra parte.

129 Hà poſto in mare vn'vom d'alto ardimento,
E per quella cercar gli hà date naui.
E perchè di mè teme ogni momento,
E ſoſpetti contragge ognor più graui
(Non eſſendo mai baſto al ſuo ſpauento
Il tenermi legato in chioſtri caui)
Hà mandato anco vn'Angelo di luce
A meza ſtrada à rincorar quel Duce.

130 Ed à dargli vna verga in don fatale,
Che diſincanta l'opere di noi.
Il caſo è in queſto termine mortale,
Ch'auete da mia lingua vdito voi.
Souraſta à tutti il noſtr'eſtremo male,
Il noſtro vltimo danno, oltra cui poi
Da perder non auremmo altri confini,
Che queſti, ou'abitiamo antri meſchini.

131 Che dobbiamo noi far? laſcerem forſi
Seguitar sì danneuole viaggio?
O ci opporremo pur contra i ſuoi corſi?
Sò, che nullo di voi vuol queſt'oltraggio.
Dunque il modo conſiglisi d'opporſi,
E non altro, ch'acciò raccolti v'aggio.
Io dirò'l parer mio, ch'indi aiutato
Da voi fia, ſe mancaſſe in qualche lato.

132 Primamente à mè par, che Capitano
S'abbia di queſt'impreſa à far, ſe parui,
Non vn di voi, che col legnaggio vmano
Mal conuerſar potete, e mal meſchiarui;
(Poſſendo ageuolmente eſſi lontano,
Con croce, ò ſacro vmor, da sè ſcacciarui)
Ma il noſtro Licofronte vom canuto ed atto,
Che venir per tal fin quì viuo hò fatto.

133 E seguendo narrò di parte in parte
Ciò ch'egli auea contra l'armata pia
Disegnato di far, perchè indisparte
La distornasse dalla santa via.
Con proponer d'incanto intoppi parte,
E parte ancor di natural magía,
Contra la qual la potestà sourana
Di quello scettro angelico sia vana.

134 A i cui diuisamenti acquietosse,
Saluo che Rubicante, ogni demone.
Costui volea, che capo eletto fosse,
Non l'African, ma vn di lor magione:
Dicendo sconuenir, che delle posse
Dell'Abisso vn mortal fusse campione.
A costui Gerion, ch'in piedi sorse,
Con contrarie ragion risposta porse.

135 Poi fauellò la Sfinge, ed alle cose
Giunse dette, che farsi anco douesse
Nascer dure discordie, e sanguinose
Frà i cristiani, e d'Amor sciagure spesse.
Conchiuso il tutto all'indouin s'impose,
Che di nuouo anzi al Rè venir douesse:
Dou'Astarotte, qual d'araldi è stilo,
Di quanto à far' auea gli espose il filo.

136 Ed vn vaso gli diè, che parea fosse
D'acciaio con coperchio a'labbri intorno,
In ch'era della spuma, e baue scosse
Dalla bocca di Cerbero quel giorno.
Il mago accommiatato incaminosse
Colla solita guida al suo ritorno.
Aueua or da salirsi, ed egli lasso
Per la già scesa via, sentiua il passo.

137 Ed anco per la fame, imperocch'esso,
Per auersi à indugiar poco in camino,
Preso alcun cibo non s'aueua appresso
Nel dipartirsi dallo speco alpino.
Però vsciti di Dite, il saggio messo
Scostò'i sentier dall'angolo mancino,
E condusselo à Lete, oue spruzzollo
Così di quel liquor, ch'addormentollo.

Poi

138 Poi sel'alzò sù'l collo, e'n poco d'ora
Venne à volo alla grotta, ou'esso alberga,
E posatolo in letto, egli vscì fora
Al viuo aer, che'l Sol di raggi verga:
Ma poco stè, che ritornouui ancora
Con vna nauicella in sù le terga.
Di che cosa ripiena, ed à qual vso
Sarà nell'altro canto à voi dischiuso.

Il fine del Canto Secondo.



Argomento del Terzo Canto.

Pugna il Colombo in Mar col campo opposto
De' mostri, bench' in rotta al fine il metta.
Il mago, ch' vnì quello, è in carcer posto;
Ma la sua morte poi resta intercetta.
Peruien l'armata ou' è perpetuo agosto.
Perde la stella, alcune biade getta.
S'inferma ognun. Vien meno il vitto ispano.
Dolgonsi tutti alfin del Capitano.

CANTO TERZO.

1 MIsero chi tal vita in terra mena,
Che poi scenda in Inferno all'vltimore:
Che non può ingegno vman finger (si pena,
La qual dell'infernal non sia minore.
E s'ogni viuo oltre la stigia arena
Gir potesse vna volta, e tornar fuore
Come fè Licofronte, il Mondo errante
Pieno tutto saria d'opere sante.

2 Nol signoreggerebbe il dissoluto
Lusso, si come fà, del viuer bieco:
Di ch'egli è forse à termine venuto,
Che la mano di Dio, non stà più seco.
Ma diciam del demon, che riuenuto
Con vn nauigio in spalla era allo speco.
Pien l'auea di frumento in polue pesto,
E trouò il mago esser non anco desto.

3 Suegliollo tosto, e nella breue naue
Ad appastar la biada il pose in opra,
Dicendogli. Tù sei nelle tue caue.
Preso ai sonno bastante. Or quì t'adopra.
Che questa è quella poluere, che s'aue
Per quel, che laggiù vdisti, à vsar di sopra.
Io, benche'l faticar non m'abbia stanco,
Porrò intanto à dormir sù'l letto il fianco.

Quando

4 Quando il lauoro al termine, che debbe
Condotto sia, richiamami, ed andrasse.
L'incantatore incominciato, ch'ebbe
A ridur la farina in strette masse,
Si ricordò sua fame, e'n quella crebbe:
Talchè conuenne l'opera lasciasse.
A vna fessura andò nel sasso ascosta,
Dou'è sua necessaria esca riposta.

5 Ciboſſi con desire, e ingordamente.
Di ch'egli istesso auuistosi, pensossi,
Che molti giorni alle contrade spente
Stato fusse, oue i dì contar non puossi.
Mentre, che si pascea, si ponea mente,
E la veste in più parti arsa trouossi,
E'l mento, e i cigli, oltre che'l fumo auea
Tintolo, ch'vn'uom d'ebeno parea.

6 Ouero vn negro Etiope, che fusse
Nato dentro di Nubia al Nilo in riua.
Però tutte à memoria ei si ridusse
Le viste cose, e poi ch'in sè veniua,
D'auer *sognato* à *sospettar* s'indusse
Più che d'esserui stato in carne viua,
Tanto eran quelle inusitate, e nuoue,
E di tanto eccedean l'vmane proue.

7 Poichè si fù nodrito, e in acqua mondo,
Si rimise à trattar la molle pasta,
Dentro à cui dī quel vaso insino al fondo
Votò la spuma velenata, e guasta.
E partitala in tanti, e di tal pondo,
Minuti pezzi, quant'all'uopo basta:
La chiuse, acciò indurisse, in parti ardenti,
Come fà de' suoi soliti alimenti.

8 Quando della cottura al nuouo odore
Esser conobbe il tempo, andò al suo letto,
E'l compagno destò, col cui fauore
Trasse della fornace il pane infetto.
Poi l'acconciaro in quella barca, e fuore
Con essa vscir del cauernoso tetto,
E al vicin fiume la portar, che giá
A terminarsi in Mar presso à Bugia.

9 Entraro à nauigar l'acqua profonda
Ambi senza temer d'aura contraria,
Parea non legno, che solcasse l'onda,
Ma vccel la naue, che solcasse l'aria:
Con tal velocitade iua à seconda
Di quell'erma riuiera, e solitaria:
Da vn forte spinta, e ruinoso vento,
Che nascer fè Astarotte in vn momento.

10 Copriua il legno vn nuuolo sì strano,
Che chi v'e vede, e visto esser non puote.
Vennero al Mare, e volti à manca mano
Si drizzaro, ou'il Sol tuffa sue rote.
Passar d'Orano il regno, e'l Tingitano,
Lasciando Spagna al gelido Boote:
Fin ch'arriuaro à quella stretta parte,
Dou'Abila da Calpe il Mar diparte.

11 Vsciti fuor del varco à fosca sera
Presero à costeggiar quell'altro tratto
Del gran lido african, ne la maniera
Ch'auea'l Colombo in suo viaggio fatto.
Lasciaro addietro le Canarie, ou'era
Stata l'armata, e giunsero in vn tratto.
Giunsero à quella, e poiche furle à fianco:
Se le fermar lungi due miglia, ò manco,

12 Era nell'ora, che con bianco manto
Esce la nunzia in Ciel del nuouo Sole,
E sparge in Terra il rugiadoso pianto,
Forse perchè Titon lasciar le duole.
Quiui fè'l mago il suo ordinato incanto,
Ed à vn chiamar di semplici parole
Venir si fè dinanzi in picciol'ora
Qualunque mostro in Ocean dimora.

13 Mēbra auean grandi, e crude facce, e brutte,
Tanto che'l Moro, il qual douea stimarsi
D'auer vedute nell'Inferno tutte
L'orribiltà possibili à trouarsi:
Mirando queste auanti à sè condutte,
Ritrouò del suo credere ingannarsi.
E quiui anco smarrissi, e non minore,
Ch'auesse laggiù auuto, ebbe timore.

Pur

14 Pur della ſcorta aſſicurato al detto,
Che periglio non è, ch'egli qui pera:
Si diè à vogar col picciolo legnetto
Frà èſſi, e gir per tutto ouunque n'era.
Ed intanto il ſollecito folletto
Seminando iua i pani ad ogni fera
Ad ambe man, come i bifolchi fanno,
Quando la pregna biada in terra tranno.

15 I fameilici peſci aprian le gole,
E trangugiato il cibo à ſommo l'onda,
Toſto tutti arrabbiar, qual veltro ſuole,
Per quella ſpuma di velen feconda.
Allora il Mauritan fè di parole
La deſtinata incantagion ſeconda,
E ſpinſe i moſtri à guerra inordinata
Incontro tutti alla criſtiana armata.

16 Salua, ò padre celeſte, i tuoi campioni,
Ch'à ſpor per la tua fe la vita vanno:
Che di temer più orribili cagioni
Mai di queſta non ebbero, ch'or'anno.
Moſtri v'hà, che mugghiando in crudi ſuoni
Aprono tanta bocca, e in atto ſtanno,
Ch'accennan colle fauci oſcure, e nere
Di volerſi aſſorbir le naui intere.

17 Il Colombo fortiſſimo, veduto
Queſto improuiſo mal ſopra venirſi:
Che non aueua inſino ad or creduto
Poter da peſci eſerciti aſſalirſi:
Chieſe col core à Dio tacito aiuto,
E volto à'ſuoi li confortò à ſchermirſi.
Subito della guida a' cenni dati
Si riducono in tondo i legni armati.

18 Colle prore dinanzi, e colle poppe
Volte vna all'altra, con quei modi, ed arti,
Ch'vſa quando ne'lupi auuien ch'intoppe
La falda greggia de' cinghiali ſparti.
Che l'vno all'altro volgono le groppe
Per ſicurar le diretane parti,
Le quai ſchifar non pon l'oſtile offeſa:
E s'acconciano in cerchio à far difeſa.

19 Già non ſtan trombe, e non tamburi à bada,
Già dagli orli de'legni, e di sù i roſtri,
Fieramente à difenderſi con ſpada
Cominciano, e con aſta i guerrier noſtri:
Faccendo, ch'anco vna tempeſta cada
Di ſchioppi, e di bombarde addoſſo à'moſtri:
Con iſtragge di quei tanta, che'l Mare
Omai ſanguigno in più d'vn luogo appare.

20 Dall'altra parte d'Oceáno i figli
Per sè fieri, e pel nuouo attoſcamento
Quaſi ſoſſopra volgono i nauigli
Coll'impeto rabbioſo, e violento.
E col morſo, e col fiato, e cogli artigli
Tanto conquaſſo fan, ch'egli è vn ſpauento.
Pur' il mal può patirſi ancorchè graue
Fin ch'eſſi ſtiano in acqua, e i noſtri in naue.

21 Poich'oltre che sì lunge à nocer guari
Non può l'infetto fiato eſſer baſtante:
I guerrieri con armi, e i marinari
Con remi riparandoſi dauanti:
Anno almen da' marittimi auuerſari
Sicur del corpo lor tutto'l reſtante:
Ma la pugna, acciò ſia più gente vcciſa,
Non durò lungamente à queſta guiſa.

22 Ch'vn moſtro, ch'auea d'orca in viſo ſtampa,
E parea coccodril nella fattezza,
Con quattro gambe di pungente zampa,
Scaglioſo, eguale à vn'vom nella grandezza:
Non ſoffrendo per l'ira, ond'egli auuampa,
Queſta, di guerreggiar tanta larghezza:
Spiccò vn ſalto dal Mar ſenza ritegno,
E degli auuenturieri entrò nel legno.

23 Chi viſto hà delle capre il rozo armento
Paſcer per l'Alpi, ond'all'Italia vienſi,
Che giunto d'vna rupe al cadimento
Non và più innanzi, e di ſaltar rattienſi:
Ma gettandoſen'vna, in vn momento
Si gettan tutte, in ſimil foggia penſi,
Che feſſer gli altri moſtri in queſt'aſſalto,
Poich'ebber viſto del compagno il ſalto.

24 Chi sbalzando si lancia in altre naui,
Chi s'aggrappa dell'ancore alle funi.
Chi dentro vien per l'aste, e per le traui,
E di natura d'angue essendo alcuni,
Saliscono serpendo a' legni caui
Per li fianchi di quegli oscuri, e bruni:
Rimanendo à pugnar nel salso vmore
Quei pesci, che statura anno maggiore.

25 I quali il maggior numero son'anco.
Ora sì, ch'egli hà il cor di selce schietta,
E di puro macigno il lato manco
Colui, che tema non hà in sè concetta.
I miseri or da questo, or da quel fianco,
S'aggiran con lor' armi in molta fretta,
E colpi assai per ripararsi fanno:
Ma poco, o nulla scemano del danno.

26 Perchè sì come mal può far difesa
Co' piè il leone, e coll'armata bocca:
Poichè s'egli è dentro l'orecchio appresa
La donnola, che'l cerebro gli tocca:
O come il castellan non può contesa
Più mantener, poi c'hà i nemici in rocca:
Così auuien d'essi, anzi an poter minore,
Auendo guerra dentro, e guerra fuore.

27 Cadon le genti d'arme in copia molta,
Ma i nocchier quasi à mucchij, ed à cataste,
Non auendo armatura a' busti auuolta,
Se non i remi in man ch'vsan per aste:
Perocchè'l tosco della rabbia stolta,
La qual prouien dall'infernali paste,
Fà non pur tramortir quei, che ferisce,
Ma col semplice tatto anco stordisce.

28 Sicchè quei, che non son fin'ora offesi
Visto, che quì valor non hà suo loco,
Cercano più che pon di star difesi
Con tener largo il periglioso gioco:
Benchè molti di lor più cauti resi,
A cui questo rimedio assembra poco:
Prendon la fuga, e da' lor legni vanno
A quegli, oue nemici entro non stanno.

29 Ah (diceua il Colombo) ah valorosi,
Ah guerrier miei, state in battaglia fermi:
Resistete da prodi, e generosi,
Conseruando ordinati i vostri schermi:
Che la destra di Dio, per cui siam'osi,
Più che la branca val di questi vermi.
E dicendo così, non restau'egli
Di pugnar tuttauia contra di quegli.

30 Intanto nel nauigio auuenturiero,
Mentre ch'ognun con quei di giù trauaglia:
Siluarte il formidabile guerriero,
Cui dopo Salazar nessun s'agguaglia:
Era col mostro, che saltò primiero
Appiccatosi à zuffa, ed à battaglia:
Il qual tutto che fier fusse, ed ardito,
Non auea il caualier punto ferito.

31 Siluarte, ch'all'incontro armato s'era
D'vsbergo, e d'elmo, e spada, e scudo auea:
Tempestaua così sopra la fera,
Che com'vn torno raggirar la fea.
Pur perchè quella, oltr'essere leggiera,
Dura la scaglia, e solida tenea
Più che non tien testuggine la scorza:
V'auea indarno fin qui spesa ogni forza.

32 Dopo più vani colpi al fin cacciolle
Vna punta à ventura al manco canto
Sotto la caua ascella, ou'assai molle
Era del cuoio il naturale ammanto.
Attalchè presso al core il ferro andolle,
Di che'l mostro incitossi à sdegno tanto,
Ch'in piedi s'auuentò quasi vn molosso
A branche aperte al feritore addosso.

33 Tutto abbracciollo, e senza por dimora,
Gli diè di morso all'elmo iratamente:
E in due parti ammaccandolo di fuora,
Colla strettura del feroce dente,
Venne dentro ammaccar la testa ancora
Alle tempie vicin, ma lieuemente.
Onde abbracciati caddero di corto
Ma l'vomo tramortito, e'l pesce morto.

Non

34 Non se n'auuide alcun, ch'ognuno opraua
La mente, e l'occhio à riparar sè stesso.
Erano già, che la tenzon duraua,
Corse due ore, ed Astarotte il messo,
Che dalla barca à gran diletto staua
L'opre à mirar, con Licofronte appresso,
Che fea la parte amica, e la contraria:
Pensò per più veder d'alzarsi in aria.

35 Pensò d'alzarsi solo, e'l disse al mago,
Ma quello pregò lui, ch'ancor' alzasse
La nauicella sopra'l salso lago,
Perchè meglio la zuffa anch'ei guardasse.
Il demonio, rendendolo in ciò pago,
La fè in alto leuar sopra la classe:
Donde poscia à vedere ambi acconciarsi
I varij abbattimenti in Mare sparsi.

36 Stesa dintorno al magico vascello
La nube era per tutto à poppe, e à prore,
Saluo ch'oue celar si solea quello,
Toccando il Mar, che'l fondo era di fuore.
Vide il loco scoperto, e veder fello
L'ispana gente al suo souran signore:
Che ciò magía stimando, impose ratto,
Fusse lassù col cauo bronzo tratto.

37 Subito il bombardier la mira tolse,
E'l foco mise al perforato segno,
Il colpo à corre andò, com'il Ciel volse,
Nel mezo appunto, e ruppe in schegge il legno.
Astarotte leggiero i vanni sciolse,
E fè dell'ali a' membri suoi sostegno:
Ma il mago cadde in Mare, inabil peso,
Dal piombo ardente in nessun membro offeso.

38 Gli è ver, che pria ch'all'onda entr'arriuasse,
In vn fianco di naue egli percosse:
Ma strisciando all'ingiù, sicchè nell'asse
S'infranse il volto, e vn cubito si smosse.
Lo stuol de' marinai dell'acqua il trasse,
Come dal sommo Principe ordinosse,
Ed alla Capitana il portò suso
Stordito, e molle, ou'in prigion fù chiuso.

39 Di guerreggiar contra'l furor, ch'assalta,
Non si cessaua in sù le naui intanto.
Ciascun con qualche degna opra s'esalta,
Ciascun fà proue al suo compagno à canto.
Infra le quai non tacerò quell'alta
Che fè l sordo Oldibrando, e tiene il vanto,
Schermidor valoroso oltr'ogni stima,
Che nella mostra si nomò da prima.

40 Il qual sù i monti d'Aragon concetto
Giunta con la destrezza auea possanza.
Costui se ben solea, com'era astretto,
Dentro a la Venturosa auer sua stanza.
(Che degli auuenturier talmente detto
Era il nauigio per commune vsanza)
In questo dì, qual la cagion si fosse,
Dentro alla Capitana esser trouosse.

41 E mentre à prora riparando i guai
Staua communi infra lo stuol vulgare,
Con vn'asta impugnata, e sporto assai,
Sicchè dal cinto in sù pendea sù'l mare:
Auuenne, che calando i marinari
Vna antenna, che l'arme impedir pare:
Gliene cadde vna parte à caso sopra,
E traboccar nell'acqua il fè sossopra.

42 Dou'egli, benche d'abito impedito,
E d'armi, e i pesci il molestasser'anco:
Fè sì con mani, e piè, ch'appresso gito
A vn battel, vi salì più che mai franco:
Che i nocchieri, poi ch'ebbero fallito,
Gli auean gettato dal medesmo fianco.
Quì ricourò, ma forza è, ch'anco giostri:
Che saluo è dall'vmor, ma non da'mostri.

43 Perduta l'asta era al cader, ma in mente
Gli venne il brando, e trassel fuora ignudo
Per far con quel difesa, e parimente
Di dietro al cinto si staccò lo scudo.
Ecco vn pesce terribile, e possente,
Gli mosse assalto impetuoso, e crudo,
Che lo Spada appo noi chiamato viene
Da vna spada natía, ch'in fronte tiene.

Di

44 Di dritto osso, e saldissimo formata
Lunga quanto vno stocco, in cima acuta,
E ne' tagli, e nel pian tutta dentata
D'aspre spine, qual grande, e qual minuta:
Questo pesce di forma assembra orata,
Benchè sia grande e guancia abbia barbuta
Tanto che quando il capo hà fuor del Mare,
Vn marin Liocorno in vista pare.

45 Or'Oldibrando, il qual, come bramoso
Di singolare onor, fin quì non era
Restato pago, anzi apparia sdegnoso
Del contrastar frà la commune schiera:
E con occhio auea visto inuidioso
Di Siluarte il pugnar con quella fera:
Veggendo offrirsi occasion sì degna,
Si recò in guardia, ond'à battaglia vegna.

46 Lo Spada altier con vno ondoso crollo
Sù la coda drizzatosi altamente,
Qual contra l'vomo, ch'in passar calcollo,
Fà ne'deserti d'Africa il serpente:
Cominciò verso lui, mouendo il collo,
Tagli, e punte à menar sì cautamente,
Che mostrò da Natura essergli stata
Quell'arme non in van, ma à studio data.

47 Oldibrando con arte anch'ei spendea
Lo sguardo, il passo, e delle braccia il moto,
Ch'ognor, che colpo sopra lui giugnea,
Accorto essendo, e più leggier, che l noto,
Lo suiaua col ferro, o'l riceuea
Nello scudo, o fea in aria vscirlo à voto
Col torcersi, o balzar lontanamente,
Quanto l'ampiezza del battel consente.

48 Nè riparaua mai, che non traesse.
Sempre auea'l colpo alla risposta vnito.
Il primo, che ferita all'altro fesse
Degna da dir, fù l'animale ardito:
Il qual perchè più inuan non percotesse,
Nè dall'altrui schermir fosse schernito,
Si lanciò tutto colla fronte dritta,
Come il monton, quand'à cozzar si gitta.

E col-

49 E colse nello scudo alquanto giuso,
Fatto di legno à immagine di tazza.
Tutto il passò di molle cera ad vso,
E giunse colla punta alla corazza:
Ch'essendo tersa, e lucida fè in suso
Sì del colpo strisciar la furia pazza,
Che'l colpo sotto al mento anch'arriuato
Gli confisse la lingua nel palato.

50 Oldibrando dall'impeto del cozzo
Oppresso, e dalla piaga indebolito,
Cadde indietro sù'l legno in vn col sozzo
Nemico sopra, e di sè quasi vscito.
In questo gli abbondò si'l sangue in gozzo;
Ch'egli restar potea spento, e finito
Se non gli auesse il mostro inauueduto,
Credendo addurgli danno, addutto aiuto.

51 Perchè'l destò con scotimenti prima.
Tosto il fiero Oldibrando in piè risale,
E visto questo colpo, esser lo stima
Più ch'al ferito al feritor di male:
Perchè lo scudo, che rimaso in cima
Era inserito alla spada brutale.
Disutil da più vsar quella rendeua
Per lo peso del legno, il qual l'aggreua.

52 Pur dapoi ch'Oldibrando in piedi ascese
Fù del tutto, e racconcio à zuffa nuoua,
L'orribil pesce, ch'era in Mar discceso,
Fè d'innalzar più, e più volte proua
L'impedita arme sua con tutto il peso:
E innalzolla talor, ma poco gioua:
Poich'in battaglia oprar più non la puote
Se non con lenti tratti, e tarde ruote.

53 Al fin più non possendo, e fatto rosso
L'vmor dintorno auendosi, ed immondo,
Per duo gran tagli, che l'auean percosso,
Mentre che si sforzò d'ergere il pondo:
Vno su'l capo, e l'altro ou'è più grosso;
S'abbandonò supino, e moribondo.
Il guerrier, perchè venga in tutto meno,
Gli pertugiò con nuouo colpo il seno.

54 E in naue rimontò trionfatore
Sù per vn sarto, che gli fù allentito,
Tornando à guerreggiar con gran vigore
Al suo luogo di pria, benche ferito.
Cosa che creder fà, che'l piagatore
Non auesse quel pascolo inghiottito,
Come la schiera de'compagni auea,
Il quale i tocchi tramortir facea.

55 La pugna vniuersal tuttauia bolle,
Mostrando i venturier somma prodezza:
E soura tutti Salazar s'estolle
Con quella man sempr'à dar morte auuezza.
Cento, e più vccisi hà della turba folle,
E non posa momento in sua fierezza:
Anzi ognor dà riposo à foche, à tonni,
Riposo eterno di mortali sonni.

56 Non è di lui men caldo à spegner mostri
Brancaspe, il caualier dalle due spade:
E così Clorimondo, onor de'nostri,
Che nacque del bel Tebro alle contrade.
Il qual frà l'altre proue hà contra i rostri
Di duo marini augei la vecchia etade
Salua del padre, ed à lui dato scampo,
Ch è gran maestro dell'ispano campo.

57 Ma della gente, che stipendio ottiene,
Nessuno v'è di pareggiarsi degno
A Maramonte, che percosse piene
Trae di sant'ira, e di cristiano sdegno
Come colui ch'appeso al petto tiene,
E più scolpito al cor, di Malta il segno:
Malta de' caualier famosa sede,
Che sotto bianca croce an bianca fede.

58 Similmente il valor suo Dulipante
Mostra ad ambe le parti, e rappresenta.
Ch'all'amico, e al nemico il pone auante,
Faccendo, ch'vno il veggia, e l'altro il senta:
In cui rimira la sua bella amante
Sì fisa, che'l pugnar più non rammenta:
E per veder chi l'anima le fiede,
Chi le ferisce il corpo appena vede.

Gran

59 Gran numer di christiani era distrutto,
Benche'l nemico alla bombarda esposto
Fusse più che i duo terzi à morte addutto,
E da quella disperso, e discomposto.
Con tutto ciò non si saria condutto
Il marzial trauaglio à fin sì tosto,
Se non auesse il Capitan prudente
Preso vn saggio partito vltimamente.

60 Tutta la fronte egli trascorse intorno
Dell'armata, anco d'ordine non guasta,
Per ponti andando, insin che fè ritorno
Al gran nauilio, ch'à ciascun sourasta.
Toccaua à'mostri or'vnghia, or muso, or corno
Con quella verga auuinta in punta à vn'asta,
Simolando di batterli con essa
Per non far sua virtude ad altri espressa.

61 In tal modo essi fatti immantenente
Sani della lor rabbia, in sè tornaro,
E'l periglio conobbero euidente,
Per cui la fuga subito pigliaro.
Chi quà, chi là, chi à salti, e chi corrente,
Per l'ampio suol dell'elemento amaro.
Così la gran tenzon fù terminata
Con sanguigna vittoria, e poco grata.

62 Colombo à poppe andò della sua naue
Dou'il prigion chiuso era in vna cella
Con ambi i piè legati à vn ceppo graue,
E con man giunte à due ferrigne anella.
Auea squallida faccia, e luci caue
Canuto, e curuo, auuolto in vil gonnella,
Colombo entrò là solo, e gli richiese
Chi egli fusse, e com'in alto ascese.

63 Ma non volendo quel risponder motto,
Lo minacciò di far, ch'in Mar si gitti:
Nè ciò giouando, il cercò tutto, e sotto
Al cinto gli trouò duo breui scritti
D'ignote lettre in ordine interrotto,
E peli in treccia, ed aghi in cera fitti:
I quali tolse, ed arder fece, e poi
Ch'egli sia ben guardato impose a' suoi.

Per-

64 Perchè disegno fà, che sia punito,
Sì come mago, e reo di quell'inciampo,
Che'l camin dell'essercito hà impedito
Con stragge tal, ch'appena auuto hà scampo.
Fatto ciò, curar fece ogni ferito
Per Nicastro il gran medico del campo,
E per altri chirurgici minori
Di ciò, che quel comanda, esecutori.

65 Indi ad vn'ora, vdendo esser ciascuno
Giunto à segno mortal di sue percosse,
Gli andò tutti toccando ad vno ad vno
Collo scetro diuin dalle gran posse:
Fingendo visitargli, onde nessuno
Seppe, che ciò per medicina fosse.
Ma prima ch'ad alcun gisse di quelli,
Andò à Siluarte, e la salute dielli.

66 Quantunque non del tutto, essendo in esso
Il mal non sì dal tosco originato,
Come dal rio fragor del morso istesso,
Che del capo gli auea l'osso oltraggiato;
Volle il conto saper dè' morti appresso,
Ch'esser fù cento, ed vndici trouato:
Tra'quai fù Curzio, ed Ettore, e Traiano,
Guerrieri d'alto core, e forte mano.

67 Gittò l'ancore il Duce, acciocchè faccia
Fermar l'armata per quel giorno tutto.
Coll'opportunità d'vna bonaccia
Che sopraggiunse nel marino flutto:
Nel qual tempo i nocchier con preste braccia
Ogni luogo mondar di sangue brutto:
E i corpi fur, ch'vccisi erano stati,
Con vn commune esequio in Mar gettati.

68 Giunta la sera, e seco vn fresco vento
Fe'l Duce scior le vele, auendo pria
Animati con breue esortamento
I suói guerrieri à pur seguir lor via.
Nauigò il campo tutta notte attento
Si come quel, che nouità desia
Ma poi'l vento temprando impeto tanto
Ver la sest'ora addebolissi alquanto.

Vi-

69 Vider sù l'alba vna seccagna asciutta
Da man destra, onde volti i lini all'orza,
Tennero ad austro, e con riuolta instrutta
L'vrto schiuar, ch'à' legni apre la scorza:
Dio ringraziando, che non sia per tutta
Notte durata la ventosa forza:
Perche patita aurian qualche sciagura,
Varcando per quel rischio ad ora oscura.

70 Era il campo cristiano assai dolente
Chi per suo mal, chi per l'amico morto.
Però'l Duce dannò subitamente
Quel mattin proprio, per commun conforto,
L'African, che morir debba pendente
Da vn'antenna con laccio al collo attorto,
Cennando, che'l camin si soprastesse,
Accioche'l gran supplizio ogn'vom vedesse.

71 In questo tempo il perfido Astarotte,
Che doglioso del caso oltra misura
Dietro era sempre alle cristiane frotte
Venuto in inuisibile figura:
Con pensier (se non sian l'arti sue rotte)
Di trarre il prigioner della chiusura:
Trouò, perche'l desire effetto auesse,
Vn'empia astuzia, e in opera la messe.

72 Sopra la Venturosa è vn'vomo antico
Seguace del gran pouero d'Ascisi,
Il cui nome è Dionigi, à Dio sì amico,
Che tutto il campo vi tien gli occhij fisi.
Il demonio andò à prora, ou'il mendico
Tenea suo' arnesi dagli altrui diuisi:
E furato vn suo logro abito vile,
Sel pose intorno, e fessi à lui simile.

73 Poi del Colombo andato alla presenza
Disse con viso per pietà imbiancato.
Quantunque, ò figlio, la penal sentenza,
Ch'ora contra quel misero ai tù dato,
Mostri essere immatura in apparenza,
Per non saper chi sia, nè in ch'abbia errato:
Esser' anco possendo ageuolmente,
Che sia cristiano, ed altresì innocente:

74 Il qual per diabolica possanzà
Sia stato à suo mal grado in aria assunto:
Pur perocchè di guerra è così vsanza,
Ed egli hà indizij,che l'an reo presunto:
Io non ascriuo à minima mancanza
Il tuo giudizio,e nol dislodo punto:
Ma come è giusto vccidere la salma,
Così ingiusto sarebbe vccider l'alma.

75 Questo auuerria, se si negasser lui
I douuti conforti anzi che pera.
Io dunque, à cui conuien più ch'ad altrui,
L'opra pietosa vsar, ti fò preghiera,
Ch'alla stanza ir mi lasci ou'è costui,
Perch'io proui di trarlo alla fè vera,
Ouer sendo cristiano, indurlo a zelo,
Che si concilij coll'offeso cielo.

76 Và, risponde il buon Duce, e non dimora
Tanto à vdir, che quel compia il suo sermone.
Subito andò con torto capo allora
Il falso sacerdote alla prigione.
E fè tutti i custodi vscirne fora,
Dicendo loro. Il Capitan l'impone.
Quiui, com'egli fù solo restato,
Disse con bassa voce al catenato.

77 Stà lieto Licofronte. Io son'il messo
Astarotte,che vengo à liberarti.
Mi finsi vn chierco, e son quì stato ammesso
Sotto vel di venirne à consolarti.
Ti vestirai questo cilizio stesso,
Ch'io tengo, ed vscirai fuori à saluarti,
Simolando esser mè,ch'al proprio ospizio
Ritorni già dall'adempito offizio.

78 A vn palischermo giù ti calerai,
Quasi vogli alla naue esser condotto,
In cui quel fraticello,à ch'io furai
Quest'abito, auer suole il suo ridotto:
Doue pria che tù giunga, trouerai
Per acqua vn legno simile al già rotto,
Con simil nube intorno, e simil nembo,
E con quattro folletti entro del grembo.

Che

79 Che ti riceueranno, e in Oceáno
S'allargheranno dell'armata fuore
Per gir' aspettar mè poco lontano
Ch'à trouar vi verrò quinci à du'ore.
Così dicendo à sciogliêr piedi, e mano
Al mago incominciò senza romore.
Poi l'abito gli mise ispido, ed ello
La gonna, e'l manto si vestì di quello.

80 E le catene si legò, e si fece
Di simigliante effigie à Licofronte.
Che ben, volendol Dio, tutto ciò lece
A i cittadin del liuido Acheronte.
Il dannato lasciando iui in sua vece
Il demonio, vscì fuori à bassa fronte,
E fè gettarsi, perch'vn braccio hà infermo,
Colla scusa insegnata al palischermo.

81 Come fù in acqua si trouò dauante
L'ordinato vascel, che l'attendeua.
Al quale egli saltò con preste piante,
Qual fà chi di pericolo si leua.
Con lasciar sbigottita, e vacillante
La coppia de' nocchier, che'l conduceua.
Poco dopoi, che'l Saracin saluossi,
Al carcere il carnefice inuiossi.

82 Con armati ministri al carcer venne,
Doue sciolto colui, che'l mago pare
Lò menò ad vna delle basse antenne
A suon di tromba, com'è stil di Mare.
Quiui con ispettacolo solenne
Fattol salir, ch'à mezza scala appare,
Per gola à vn rozo canape legollo,
E giù'l trasse, e gli andò co'piedi al collo.

83 Allor con fumo intorno, e puzzo graue
Il proteruo demonio à vn tratto sparue,
In cui vece sospeso all'alta traue
Vn bianco can di Salazar comparue,
Con gran stupor d'ogni vomo in ogni naue,
I quali col veder sì fatte larue
Vennero in salda opinion, che quello
Fussè vn mago fellon di Dio rubello.

Fè

84 Fè il Duce, che Dionigi à sè venisse,
Con cui d'auer credea prima parlato
E quello interrogò con luci fisse,
Se'l mago auea di sè notizia dato.
Non mai, ch'io sappia (rispondendo disse
Il santo vecchio) con colui son stato:
Sicchè confusion nel Duce accrebbe,
Che pur'il vèro rinuenir vorrebbe.

85 Tanto più che quei duo, ch'aueano visto
Sparir di sù la picciola barchetta
Il mentito discepolo di Cristo,
Vennero à dirlo al Capitano in fretta.
Il Colombo, schiarando il viso tristo,
Lasciò il desire alfin della vendetta,
E con vn saggio riso al campo accenna,
Che sù sia tratta ogni velata antenna.

86 Tornò il campo à inuiarsi, e volto essendo
L'vsato venticello in borea schietto
In guisa à poco à poco andò crescendo
Col Sol ch'al mezo dì già s'era eretto:
Che per quel giorno intero oltra spingendo
I legni tuttauia con fiato retto,
Gli ebbe al cerchio di Cancro alfin ridotto,
Ed in sett'altri all'Equinozzio sotto.

87 Questo è in Ciel da leuante ad occidente
Vn lungo solco immaginato in cerchio
Donde ferendo il Sol dirittamente
Il Mondo con suoi rai l'arde souerchio.
Talchè mal può la nauigante gente
Farsi da tanto incendio in Mar coperchio,
Non pur quando'l Sol v'è, ma in tutto l'anno
Per la vicinità, che i raggi v'anno.

88 Qui sentir cominciarono sì rea
Le naui calma, e gli vomini calore,
Ch'à quelle già la pegola si sfea,
Con rischio di dar adito all'vmore,
E à questi il sangue indosso si struggea
Con dubbio di restar di vita fuore:
Senza chel vischio liquido dell'assi
L'opre impacciaua, e ratteneua i passi.

Lan-

89 Languiuano i meschin del fiero Sole,
Sotto l'acuto irreparabil lampo,
Ansando tutti con aperte gole,
Senza poter di tetto auere scampo.
Nè col ber ristorarsi, il che più duole,
Essendo l'acqua, e'l vin liquido vampo
Per la caldezza del cocente loco,
Che bollir gli facea, come fà il foco.

90 Aggiungi, che'l Colombo in tanto lutto
Questa non esser la lor via vedea,
Ma esser camin vano, e senza frutto,
Perch'egli nauigar disposto auea
Trà ponente, e garbin, via, che condutto
L'auria più drittamente ou'ir volea.
Grandissimo de'corpi era lo stento,
Ma vie maggior degli animi il tormento.

91 Tutti erano concordi à lamentarsi
Dal lungo tribolar lassi, e fiaccati,
Veggendo in tempo, che douean posarsi,
In trauaglio infinito esser'entrati.
Che questi eran color, ch'esser trouarsi
Dalle guerre de'Mori al Re auanzati;
Il qual hauendo alfin Granata presa.
Gli auea inuiati à questa nuoua impresa.

92 Si lagnauano dico, e sua sventura
Bestemmiauano i miseri scontenti,
Ch'auesse fatto nascerli à sì dura
Condizion d'esser' ognor dolenti:
Bench'al saggio parlar di chi gli hà in cura
Temperassono in parte i lor lamenti:
Ed auendo in quel senno anco fidanza,
Ritenessono pur qualche speranza.

93 Stetter le naui in questo tedio, senza
Viaggio alcuno, ed in quest'ozio, vn giorno:
Finche per forza di natia torrenza
S'incominciar dal feruido soggiorno
A'dilungar con debole partenza,
Pur seguendo il sentier di mezo giorno.
E poiche cinque dì vider passati
Se ne trouar sei gradi allontanati.

94 Nè fur molt'iti per l'ondoso suolo,
Ch'essendo già quella famosa luce,
Per la troppa vmiltà del nostro Polo,
Sparita in tutto, che i nocchier conduce:
Ciascuno sen'auuide, e benche duolo
Nè sentisse in suo core il sommo Duce:
Pur consolossi, e consolò i soggetti,
Con dir, che si sarian coll'ago retti.

95 L'altro dì la virtù si ritrouaro
Perduta auer le calamite, e starsi
O ferme, o gir col bossolo di paro
Senza momento ad aquilon fissarsi.
Quì la speme i piloti abbandonaro
Di poter nauigando in Mar guidarsi.
Però col Duce accoltisi à consiglio
Variamente parlar soura'l periglio.

96 Al fin trà lor conchiuse il Capitano,
Che per bersaglio del camin s'auesse
Qualch'altro lume à tor meridiano:
Ed egli, com'al dì l'ombra successe,
Mirando per quel Ciel vide lontano
Cinque lucide stelle in croce messe,
Che così sotto al Polo erano d'ostro,
Come la Tramontana è sotto al nostro.

97 A queste impose nome egli il Crociero,
E con questo diuoto augurio pio
Solcando il Mar con più sicur pensiero,
Verso quel segno il nauigar seguío.
Poco poi, fatto l'aere vmido, e nero
Si leuò d'vn silocco il mormorío
Che i lini radrizzò di Borea al canto
Benchè piegando ad Occidente alquanto.

98 Con questo nuouo vento i viandanti
Di quà dalla gran linea anco varcaro,
Se ben con minor pena assai, ch'auanti,
Per la celerità, che v'adopraro,
Già n'eran per più dì fatti distanti,
Sendo il vento pur forte, e poco chiaro.
Senza auer mai veduto altro in camino
Segno di terra, ch'un'augel marino.

Ed

99 Ed ecco che i guerrier disuenturati
Trouaro, andando innanzi, esserſi i vitti
Corrotti già per li calor paſſati,
Ch'eſſer doutan ſoſtegno à'corpi afflitti.
Onde dolenti à morte, e ſconſolati,
Pria che'l tutto marciſca, e'n Mar ſi gitti,
Ne gittar parte, e dell'auanzo poi
Veniano in via reggendo i membri ſuoi.

100 Ma perche'l caldo, e'l poco auer riposo,
E'l pugnar gli hauea domi, e mal condutti,
Giungendoſi ora al mal per sè grauoſo
La corrottela de'non ſani frutti:
Venne à molti di loro vn ſanguinoſo
Profluuio d'aluo, e à poco à poco à tutti:
De'quai ſoli diciotto à morte giro.
Tutti gli altri il pericolo fuggiro.

101 Viui reſtar, ma parte d'eſſi ſani,
E parte infermi di nuou'altro male.
Perocch'a molti, poi ch'uſcir di mani
A Morte col ceſſar di morbo tale.
Soruenne lenta febbre, e fece vani
Gli acquiſti di ſalute al corpo frale
Sicchè più giorni dopo, anzi più meſi
Languiron sù le naui inutil peſi.

102 I ſani (come ſuole ogni guarito,
Ma più di quel malor, che vota il ſeno)
Sentendoſi vn deſio d'eſca infinito,
Nè cibo auendo che baſtaſſe appieno:
Pregarono che lor ſia compartito
Paſco maggior, perchè non vengan meno:
E'l pietoſo Ammiraglio a'preghi moſſo
Vò pria (diſſe) ſaper, ſe farlo poſſo.

103 A vn miniſtro chiedè, che gli era à fianco
Quanta abbian vittouaglia i legni iberi,
E ſeppe, ch'ella era venuta manco,
Talchè non baſteria trè giorni interi.
La vulgar gente delle naui, ed anco
I capitani, e i nobili guerrieri,
S'erano in vero à tutti i caſi acerbi
Coſtanti, e ſaldi inſino à quì riſerbi.

Ma

104 Ma certi alfin da questo auuiso fatti
Del difetto del cibo, ebbon terrore
Sì grande, che smarriti, e stupefatti
Restaro, e cadde à tutti in terra il cuore:
Del Colombo dolendosi, che tratti
Gli auea (diceuan'essi) à vn mar d'errore
A vn mar senza riuiere, e senza sponde,
Accioche s'affogassero nell'onde.

105 I mordaci lamenti, e gli aspri detti,
Crebbero in modo, e tanti, e tanti ferne,
Ch'alcuni serui ad ispiar' eletti
Fecero il Duce all'vltimo auuederne.
Pur' egli per suoi graui alti rispetti,
Come saggio, fingea nulla saperne:
E nauigaua con sì ferma fede,
Come suol far chi chiara cosa crede.

106 Era nell'ora, che'l notturno orrore
Più l'aria inuolue, e tacean l'acque, e i liti,
Non s'vdendo altro suono, altro romore
Che sù i legni il russar degli addormiti.
Il mago, ch'ad ognor col guidatore
Sù'l battello i Cristiani auea seguiti:
Quì prese occasion di nocer loro,
Ed io la prendo di pigliar ristoro.

Il Fine del Canto Terzo.



Argomento del Quarto Canto.

Il mago il campo pio struggger dispone
Con vn tempo, che fabbrica in poc'ora.
Fugge il Pinzon con Diego, c'hà prigione:
Ma Diego scāpa, ed egli auuien, che mora.
Vien la tempesta, e poi si ricompone
Al primo vscir della nouella Aurora.
Roldan con trè nauigi si ribella
Colombo il prende, e poscia à i rei fauella.

CANTO QVARTO.

1 NOn afflisse Euristéo per tánte guise
Col fauor di Giunone Ercole inuitto,
Che cō fiere più volte, e serpi il mise,
E con vomini, e Diui, à far conflitto;
Per quante il mago, à cui Pluton commise
Le forze sue, tiene il Colombo afflitto.
Vista il mago auea quì l'ora opportuna,
E lasciar non la volle in foggia alcuna.

2 Con voci chiama di possente senso
I quattro fiati, ond'Eolo il Mar molesta:
E con altro incantar non meno intenso
L'aria in nubi ristringe, e non s'arresta.
Ch'vn tempo ne compone oscuro, e denso,
Ch'in breue minacciaua alta tempesta.
Il saggio Capitan visto il periglio,
Chiamar fè Diego il suo fidato figlio.

3 Ritirollo, e parlò. Questa adunanza
Di nubi tal tempesta esser de' in breue,
Ch'io non hò di resistere speranza,
Fuor ch'in due sole naui, al rischio greue:
Vna è questa, oue noi facciamo stanza,
E l'altra è quella, che'l Pinzon riceue,
Le quai dell'altre son, ch'abbiam menate,
Le più nuoue, e più forti, e meglio armate.

4 Ma perch'auuisto io sommi apertamente,
Che di tutti i trauagli, e del dolore,
Ch'abbiam noi da quel dì fino al presente
Patiti, che di Spagna vscimmo fuore:
Il Pinzon fauorito ascosamente
Da Roldan, tribuisce à mè l'errore,
E cerca farmi ogni guerrier rubello:
Io vo' tù vada al legno or' or di quello.

5 Che ben ciò far con vn battel potrai
Or ch'i nocchieri an fermo ogni nauiglio.
Là coll'autorità, che tieni, ed ai
Per esser del gran Duce vnico figlio,
A lui l'occasion diuieterai
Di seguir oltre in questo suo bisbiglio,
Quando pur venga la tempesta, ed io
Quì in cura resterò del legno mio.

6 Ciò vdito, e forte pago il buon garzone
D'esser' oprato in vn'affar sì graue,
Tosto andò al legno ou'il signor gl'impone,
Com'uomo, ch'assai brama, e poco paue.
Trouò à consiglio esser co'suoi'l Pinzone,
I quai, giungendo Diego entro la naue,
Tacquero, onde più'l giouane s'induste
A creder, che costui rubello fusse.

7 Erano i legni in mar diuersamente
L'vn dall'altro discosto, e quella sera
Questo, ou'era il Pinzon, dal rimanente
Tenuto molto lunge ad arte s'era.
Per poter dall'armata agiatamente
Prender la fuga, com'il ciel più annera:
Di cui poi si trattaua il porre in opra,
Quando venne lor Diego à giunger sopra.

8 Cennò il Pinzone a' suoi da poggia ad orza,
Che douessero tosto imprigionarlo:
E quegli in men, ch'vn soffio il torchio ammorza,
L'ebber preso, e cón ferro incatenarlo,
Egli prima difendersi per forza
Volse, ma visto poi non poter farlo,
Alzò la voce, ed alte grida mosse,
Acciocchè dal suo padre vdito fosse.

9 Ma nulla gli giouar le sue querele,
Perchè i nocchier degli altri legni amici,
I quali del vicin tempo crudele
Sendosi accorti agli osseruati indici,
Abbassate auean già l'enfiate vele,
E s'adoprauan' ora in altri vffici:
Non lasciauan sentir colle lor grida
Dell'infelice giouane le strida.

10 E la notte veder ciò non lasciaua.
Talch'alla fuga s'inuiò'l Pinzone
Senza contesa, e consolato andaua
Negli affanni,e nel duol,poiche prigione
Il figlio di colui seco menaua,
Che del successo male era cagione:
Ouer (per meglio dir) di colui, ch'esso
Cagione esser credea del mal successo.

11 Lontanossi la naue à corso pieno
Molte miglia in poch'ore, e quando in lochi
Fù il Pinzone, oue l'aere era sereno,
Nè più vedeansi dell'armata i fochi:
Disse al misero Diego, il qual'in freno
Tenean dal capo al piè nodi non pochi.
Il tuo peruerso padre è già deltutto
Al fin di sua tirannide condutto.

12 Esser non vuol da Dio più sostenuto,
Nè più sofferto ne' suoi duri imperi,
Per quanto io veggio, c'hà da quello auuto
Insino à quì mill'infortunij fieri.
Quanto mi pesa è, ch'io non son potuto
Con Roldano accordarmi, e suoi guerrieri,
Coll'aita di cui, col cui fauore
Tratto poi di mia man gli auessi il cuore.

13 Quantunque à tè traendolo, che sei
Suo figlio,com'or ora io farò in fretta:
Sfogherò la metà de' desir miei,
E meza eseguirò la mia vendetta.
Che pensauáte Italiani rei
Auer'oprato? auer forse costretta
La maggior parte degl'ispani Eroi
Ad affogar, senza patirne voi?

14 Or' ecco che d'auer vi trouerete
L'ape maligna à vostr'onta immitata,
Ch'auendo punto altrui, quasi alla rete
Resta al morso per viscere legata.
Tù morrai di mio colpo in quest'abete,
E'l tuo padre, e'l tuo zio là nell'armata
Per mano d'altri nostri, e forse ancora
Di Roldan, che ciò macchina ad ognora.

15 Così dicendo trasse vn brando fuore,
E'l braccio alzò con micidial talento,
Ma lo 'mpedì l'altro Pinzon minore,
Ritenendo con man l'empio stormento:
Non perchè sì pietoso auesse il core,
Ma perchè vuol, che per maggior tormento
S'vccida col digiun. Questo al germano
Non spiacque, e raffrenò l'irata mano.

16 E impose, che nessuno esca gli porte
S'auer non vuol di naue il precipizio.
Diego à sì crudo genere di morte
Vistosi giunto senz'oprato vizio
(Ch'auenga che fanciul, giusto era, e forte)
Si dispose à soffrir l'aspro giudizio
In vece di martirio, e con gran zelo
Commendò l'alma alla pietà del Cielo.

17 Poco dapoi, la Luna vscita essendo,
Vider costor, da cui la naue è retta,
Apparir tanto lungi vn scoglio orrendo,
Quanto andrebbe in duo tratti vna saetta.
E fattisi più presso, e quel veggendo
Verdeggiar, lo stimaro vn'isoletta:
E colla proda inuerso quel drizzarsi
Per discenderui in lito, e ristorarsi.

18 Questa, che pareu'isola lontano,
Era vna gran balena, immobil fera,
Che'l tergo auea fuor del marino piano,
Nè mossa quindi per molt'anni s'era.
Perocchè tutti i pesci in Oceáno
Di questa spezie, ch'à tutt'altre impera,
Son così smisurati in lor vecchiezza,
Ch'assomiglian d'vn monte alla grandezza.

19 Col ventre al fondo arriuano del Mare,
E colle spalle souraſtanno all'onda,
Che baſteuol non è di poter fare
Sì gran peſo nuotar, che giù profonda.
Sicch'eſſi reſtan fermi, e parte appare
Di lor, parte conuien che ſi naſconda.
Sol piegano taluolta il collo a i canti
Per cibarſi de' peſci indi paſſanti.

20 In corſo d'anni poi moltiplicando
Le tempeſte del Mar, che'l vento mena,
Vengon ſoura quegli omeri ammaſſando
Di fango vn largo cumulo, e d'arena:
Il qual dal Sol purgato, e poſta in bando
A poco á poco la ſua ſalſa vena,
Produce erbe, e virgulti, e ſterpi fuora,
E quindi à vn tempo arbori, e piante ancora.

21 Tutto il ſucceſſo ageuolmente auuiene,
Sì perchè l'Oceán ſabbioſo ha'l fondo
Più ch'altri mari, e maggior copia tiene
Di ſozzo limo, e di terreno immondo:
Come perchè più età queſte balene
Viuon, ch'altro animal, che ſia nel Mondo.
Per vno ſtil, che da Natura tienſi,
Di ſerbar lungamente i corpi immenſi.

22 Perch'ella non faria, nè ragion fora,
Vna macchina in Mar di tanto eccesso
Per farla viuer poi corta dimora,
Qual non fà in Terra del Liofante iſteſſo.
Quinci auuien, ch'à veder lungi talora
L'inuecchiate balene, ed anco appreſſo
Iſole vere paiono, e non larue,
Com'al Pinzon queſta, ch'io dico, parue.

23 Giuntoui dunque a auuincer fece il legno
A vn ſaldo tronco di ſpinoſo pruno,
E ſceſe in terra il traditore indegno
Con tutti, che cent'erano, e vent'vno.
Ma volſe, che ſol Diego al ſuo ritegno
Reſtaſſe in naue, e ſenza cibo alcuno.
Subito i nauiganti in più d'vn loco
Traſſero delle ſelci il viuo foco.

E poi.

24 E poichè col'aita ebber di quello
Fatto viuanda nell'vmor feruente,
Sù l'erba si gettar del praticello
A sbramar' il digiun gioiosamente:
Perchè stato era posto entr'al vascello
Gran vitto in cambio di sua poca gente
Nella partenza dall'ispano regnò,
Dou'il Pinzone or fea tornar disegno.

25 Era il nouello dì spuntato appena,
E stando questi assisi al verde loco,
La non pensata incognita balena,
Alla qual penetrato à poco à poco
Già era al viuo dell'erbosa schiena
L'acuto caldo dell'acceso foco:
Sentì bruciarsi, e per smorzar l'ardore
Per l'acque si voltò con gran furore.

26 E'l prato sommergendo dilettoso,
Sommerse anco il drappel delle persone:
Le quai tutte affogar nel golfo ondoso,
E innanzi agli altri il pessimo fellone.
Misero chi procura, e sventuroso,
Di nocere ad altrui contra ragione,
Che le diuine man son lunghe tanto
Che giungono à punir per ogni canto.

27 La naue, ou'era Diego, à quelle scosse
Scioltasi da quel tronco, onde pendea:
S'incaminò per sè medesma, e mosse
A vagar per la mobile maréa.
Diego benchè di mano vscito fosse
Degl'inimici suoi, pur conoscea,
Che mal gioir di questa sua gli lice,
Disutil libertade, ed infelice.

28 Perch'essendo legato, e per cibarsi
Scior non possendo a' lacci il duro inuoglio,
Nè sapendo, senz'vomini, ou'andarsi,
Temeua tuttauia con gran cordoglio,
O di perir di fame, o d'affogarsi
Per vrto della naue in qualche scoglio.
Lasciam per ora errarlo, e ritorniamo
Là doue dall'armata attesi siamo.

29 Erano i legni (e non valean lor'arti)
Stati intanto dal tempo aspro assaltati.
Strideano orribilmente in aria sparti
I quattro, di ch'io dissi, opposti fiati:
Alzando onde contr'onde, e l'acqua in parti
Spezzando vaste, e'n pezzi ismisurati:
Ch'à liquide montagne assomigliarsi
Pareano, che venissero ad vrtarsi.

30 Di che patian le naui ad ora ad ora
Forte conquasso, ed ogni vela, e tenda,
Con rischio, ch'vna l'altra affronti ancora,
E si siano frà lor scogli à vicenda.
Oltra che cagionandosi talora,
Ch'vna sponda salisca, e l'altra scenda,
Dal vento, che trauerso vrta di fuore,
Riceuono vn diluuio entro d'vmore.

31 Spesso auuenia, ch'in vna parte fatto
Simile à vn picciol colle il Mar s'alzaua
Con alcun legno, e quel con seco tratto
Sopra à tutta l'armata il dimostraua:
Poi di sotto fuggendogli in vn tratto
Cadere à vna voragine il lasciaua
Bassa sì, che i nocchier si vedean l'onda
Dintorno souraftar, qual muro, o sponda.

32 Nè molto si duraua in questo vano,
Che si tornaua senz'auer riposo,
A gir dell'acqua per l'vsato piano,
Ch'era instabile anch'esso, e periglioso,
Con tutto ciò sarebbe al campo ispano
Stato il vario periglio in parte ascoso,
E non auria di tema i cor sì pieni,
Se non erano i lucidi baleni.

33 Che rischiarando mille volte, e mille
L'ombra, e l'orror con apparenza alterna,
Fean delle loro splendide fauille
Al tremendo spettacolo lucerna:
E più lo fean quell'auree scintille
Delle quai par, che sparso il Mar si scerna,
Qualuolta in istagion d'oscura notte
Gli abbiano turbolenze i venti indotte.

I na-

34 I nauiganti cogli elmetti in testa
Per serbarsi dal piouere agghiacciato,
Auendo al minacciar della tempesta
(Com'io già dissi) i gonfi lin calato:
E intorno a' legni à quella parte, e à questa,
Alcune picciol'ancore gettato:
Correano pronti alla sua solit'arte,
Chi al timon, chi all'antenne, e chi alle sarte.

35 Chi l'aperture à ristoppar s'adopra,
Chi trae le trombe, e le sentine vota,
Chi gli arnesi raccumula sossopra
In parte dalla grandine remota:
A' quai cercando di prestar sua opra
La gente d'armi, or quà or là si rota;
Bench'in seruigi tai mal'vsa sia,
E più intoppo a' nocchier, ch'aiuto dia.

36 Tanto più che per tutto à corpo steso
Gran parte de' guerrier giace, e si duole
Con capo, e sen da quella noia offeso,
Che'l conturbato mare adducer suole:
E rigettando alcuni il cibo preso
Con tanta angoscia, e con sì aperte gole,
Che par, che voglian quasi ora per ora
L'alma propria scoccar per gli occhij fuora.

37 Il suon de' tuoni, il fremito del vento,
L'aspro fragor dell'onde insieme rotte:
Il fischiar delle sarte, il cadimento
Del gel, che pioue giù con fiere botte:
Il grido de' nocchieri, ed il lamento
Dell'altre schiere al nauigar non dotte:
Generan tal romore à poppe, e à prode,
Che de' maestri il comandar non s'ode.

38 Non puote il comandar punto ascoltarsi,
Nè del zuffolo il suon fatto a tal'opra:
Onde preso rimedio essi an d'andarsi
Pe' legni innanzi, e'ndietro, e sotto, e sopra,
Accennando con man quel, ch'abbia à farsi;
Benchè nè anco ciò con agio s'opra,
Per l'oscurezza, ch'ognun cieco rende,
Se non nel punto sol, che'l lampo splende.

39 Non fù nel Mar già mai più dolorosa,
Nè piena di più affanno altra tempesta.
Quella, che venne allor, che la franciosa.
Ed angla armata fù al Colombo infesta,
Benchè fusse oltremodo impetuosa,
Dir si può lieue calma à lato à questa:
E fù d'alcun profitto almen cagione,
Che diuise duo eserciti in tenzone.

40 Il sommo Capitan contra suo vso,
E'l piloto Arpaliste impalliditi,
Per veder quiui ogni artificio escluso:
Eran col saggio Algabro, ed altri giti
(Auendo seco vn lume in ferro chiuso)
Sotto coperta à consultar partiti:
Ma pel tumulto vdir non si potendo,
S'accordar di rispondersi scriuendo.

41 Poi conoscendo in picciolo soccorso
Lor tornar'anco questo, e'n poca aita,
Perchè col crollo il legno, e col trascorso
Fea vacillar degli scrittor le dita:
Si ridussero all'vltimo ricorso
D'ogni anima fedele al Ciel gradita,
Ch'è il chiamar la pietà del Creatore,
Che porga ella, che può scampo, e fauore.

42 Prima il Colombo, e poi tutti i piloti
S'inginocchiar con supplicheuol voce:
E intanto in ogni naue auea deuoti
Fatti i popoli tutti il caso atroce.
Alcuno spandea preghi, alcuno voti,
Altri raccomandaua à braccia in croce
Non più sè, ma la sposa, e i dolci pegni,
Ch'auea lasciati ne'suoi patrij regni.

43 O Rè, disse, del Cielo, il Duce pio
Con mani giunte, e con sembianti mesti:
Se per mia colpa, che son'empio, e rio,
Cangiato ai quel voler, che prima auesti:
Nè del nouello Mondo ami più, ch'io
Sia'l trouator, come già dir mi festi:
Costringati à pietate il zelo santo
Di questi tuoi guerrier fedeli tanto.

Ch'in

44 Ch'in Granata an per tè contra'l Pagano
Lungamente pugnato, e i petti opposti,
Ed ora di morir co'ferri in mano
In quell'altro emisperio eran disposti,
Per distender tua fè vie'più lontano
A regni, oue tù mai culto non fosti.
Non far, signor, venirgli à sì vil sorte,
Qual saria, se dall'acqua auesser morte.

45 O riducendo tanti danni in vno
Fà, che si come tù volesti solo
Sù la croce perir per ciascheduno,
Così perisca io sol per questo stuolo.
E poi ch'è sì di meriti digiuno
Il prego mio, ch'à Dio non stende il volo,
Prega tù santa madre in loco mio,
Merita tù per mè doue manch'io.

46 In tè il perdono è d'ogni vman misfatto
E tù d'ogn'vom sei l'vnico fauore.
Prega il figliuol, se non à torre affatto
Il douuto castigo al nostro errore,
Almeno à differirlo insin che fatto
Abbiamo per sua Chiesa opra maggiore.
Onde posiam, dopo i seruigi mostri,
Finir con men demerto i giorni nostri.

47 Mentre egli ciò diceua, e gli altri ancora
Orauan variamente al gran Tonante,
Venne vn'onda di mar verso la prora
Del maggior legno altissima, e spumante
Non varcò sotto, com'è stile ogn'ora
Ma da vn'altra seguente vrtata auante
Trascorse sopra, e d'improuisa pioggia
Empì la parte, oue la gente alloggia.

48 Fù il danno più terribile in sembianza,
Che fusse in fatti, e non perinne il legno,
Che l'acqua à penetrar la caua stanza,
Che stà di sotto, ritrouò ritegno:
La quale è quella sol, che per vsanza
Tiene à nuoto le naui, e n'e sostegno
E parte viua chiamasi, sì come
Quella di sopra hà parte morta nome.

49 Stetter saldi i nocchieri vsi in tai casi,
Ma vn guertiero affogò per tema vana.
E ciascuno si diè con pale, e vasi,
A votàr la restata iui fontana.
Nel tempo istesso, e nel momento quasi,
Che quest'onda coprì la Capitana,
Venne vn soffio, che turbine s'appella,
A vrtar de' Catalan la carauella.

50 E rotto i lacci, onde l'afflitta barca
Tien due ancore in mar, con che s'aiuta,
Via la portò disuiluppata, e scarca
Lunge di tutti i legni alla veduta,
Con qual velocità per aria varca
Rondine, o stella in Ciel, se loco muta.
Sicchè perduta andonne, e temea forte,
Ch'al fin del Mondo quel furor la porte.

51 Così di mano in man varij accidenti
Quiui agli altri nauigi iuan nascendo,
E fean di lor diuersi giochi i venti,
Che cantar tutti io non potrei, nè intendo.
Durò il nemico tempo, e i suoi spauenti
La notte insino al dì, mai non cedendo,
Anzi sempre spezzando, e dando all'onde,
Quand'arbor, quand'antenne, e quãdo sponde.

52 Con sommergere alcuno anco talora
Or dalle destre parti, or dalle manche.
Già in quel loco del Cielo, ou'è l'Aurora,
Si fean le nubi à poco à poco bianche:
Segno esser non lontana à giunger l'ora,
Che l'oscurato Mondo il Sole imbianche.
Parue coll'apparir del nuouo giorno,
Ch'alquanto il crudo mar bassasse il corno.

53 Ed à tacersi i venti incominciato,
E i nuuoli à disciorsi in aria schietta:
Di che dato ancor prima augurio chiaro
Auea la luce, che Santermo è detta,
Che vista s'era per ispazio raro
Del castigliano legno in sù la vetta,
Allor meglio conobbe il tristo Duce
I danni suoi colla diurna luce.

54 Vide le naui da' grandi vrti, e forti,
Disarmate dell'impeto del Mare :
E le sue genti i volti auer sì smorti,
Che ciascun veramente estinto pare.
Cosí cultore à cui predaron gli orti
Notturne man, tosto che'l giorno appare
Tutti scorge gli oltraggi ad vno ad vno,
Che stati erano ascosi all'aer bruno.

55 Poi contò i legni, e ritrouò, che'l suo
Numer dicessettesmo il campo ispano
Più non n'auéa, ma ne mancauan duo,
Il vasel de'Pinzoni, e'l Catalano.
Giudicò, che si fussero ambeduo
O perduti, o sommersi in Oceano :
E in mente gli tornò, ch'egli al nauiglio
De'Pinzoni inuiato auea'l suo figlio.

56 Non è trauaglio vman, che dentro al core
Più giunga, che la perdita del sangue.
Di quest'vltimo danno il gran dolore,
Questo creder, che Diego è morto, o langue,
Accorò in guisa il misero Signore,
Ch'egli rimase immobile, ed esangue,
Nè potè fuor dell'occupato petto
Voce mandar per lungo spazio, o detto.

57 Dal duolo riauutosi alla fine,
Per far quel, che far de', gli occhij conuerse,
E cennò ad vn nocchier, ch'alto camine,
E quel per vna fune in gabbia s'erse
Per veder, se scopria per le marine
Nulla, ma nulla appunto egli scoperse.
Grande è questo dolor, che'l Duce annoia,
Grande l'amaritudine, é la noia.

58 Pur sì gran danno non hà fatto à lui
La naue de'Pinzon, che s'è fuggita,
Ch'altro maggior non n'abbia fatto altrui
Quella dé'Catalan, che s'è smarrita;
E tanto hà più, che'l Capitan, costui
Ad auer l'alma di dolor ferita,
Quanto più amor, che parentela vom sente,
Ed vno amante è più ch'vn padre ardente.

59 Sì come ſtato Diego era mandato
Al legno, onde i Pinzoni auean la briglia,
Così nel Catalan s'era trouato
Il guerrier Dulipante, e ſua famiglia:
Quel, ch'era tanto, com'io diſſi, amato
Da Roſelmina del Rè Dano figlia,
Vomo creduta, ch'ognun Lelio noma,
Ch'è nella Capitana alfier di Roma.

60 Non voglio di coſtei però dir'ora,
Ma ſeguir del Colombo i grandi euenti;
E indietro tornerò, quando fia l'ora,
A contar ſue miſerie, e ſuoi lamenti.
Mentre ſedea'l Colombo appreſſo prora.
A teſta china, e giù cogli occhij intenti,
Venner Brancaſpe, e'l ſuo fratello Argiſo.
In fretta ad arreccargli vn duro auuiſo.

61 Diſſer come Roldan, ch'era ſoſpetto,
Che ne'paſſati dì trattato aueſſe
Di ribellar per inuido riſpetto
Con premij alcune naui, e con promeſſe:
Veniua allora à lui ſopra vn legnetto,
Moſtrando, che parlar ſeco voleſſe:
E coperti adducea d'elmo, e d'vsbergo.
Duo Duci ſeco, e quelle naui a tergo.

62 Il Capitan, che dal paterno zelo
(Come dico) addogliato aſſiſo s'era:
Squarciãdo al duol per queſt'annunzio il velo,
Nella virilità tornò primiera:
E, come far ſolea, sè ſteſſo al Cielo
Raccomandando, ed ogni fida ſchiera,
Comparue armato collo ſcettro in mano.
Sù l'orlo della prua contra Roldano.

63 Roldan sì innanzi col battel venuto,
Che ſentir ſi poteſſero i ſuoi detti:
Stando ognuno ad vdir tacito, e muto,
Spiegò in queſto tenor gli odij concetti.
S'aueſſe della Spagna il Rè creduto
Al conſiglio leal de' ſuoi ſoggetti:
Fidato vn campo tal non auria certo,
A tè più ch'allo ſcettro, al remo eſperto.

Sem-

64 Sempre noi dal tentar sì van viaggio
Lo sconfortammo, à ch'era egli riuolto,
Dicendogli, ch'vscir potea in dannaggio
Il credere al sognar d'vn'ebbro stolto:
Ma il voler' egli rassembrar più saggio
Degli altri Rè, che ti sputaro in volto;
Due ruine hà produtte insieme vnite.
Perduta egli hà l'armata, e noi le vite.

65 Or'il caso è pur giunto, e non v'è schermo.
Tù vedi, ch'alla morte addutti n'ai.
E qual nostro Caronte, in legno infermo
Nostr'alme ai poste, e à perdizion le trai.
Deh doue, o folle, per vn Mar sì ermo
Credeui in tuo mal punto andar giamai?
Che Mondo sconosciuto, e Terra nuoua
Voleui ritrouar, che non si troua?

66 S'à tè sì poco il viuere aggradía
(E con ragion, che poco vali, e puoi)
Ben trapassàrti il cor poteui pria
Nella tua *Genoa*, o nella *Spagna poi*;
Senza voler di tanti in compagnia
Finir, come Sansone, i giorni tuoi:
Di tanti, ch'or'ai teco in mezo all'onde,
Che prezzan la lor vita, ed anno donde.

67 Benchè s'io miro, che codardo sei,
Tù non auesti mai la morte amica:
Anzi da prima auer pensato dei
Di saluarti con magica fatica.
E noi lasciar sommersi in questi omei;
Che siam di nazione à tè nemica,
Che tù sia mago, ed al demonio caro
L'an molti indizij à noi mostrato chiaro.

68 Dimmi da chi sapesti essersi à i liti,
Salue le nostre naui, e tutti nui,
Dell'isoletta, ou'erauamo giti,
Se non dal reggitor de' regni bui?
Da chi imparasti gli vomini feriti
Da' mostri risanar se non da lui?
Chi, se non egli, t'insegnò, ed instrusse,
Che quel legno vn'incanto in aria fusse?

Que-

69 Questo, questo t'ha ancor da trarre intero
Corsaro traditore, alla sua corte.
Nè creder, che succedere il pensiero
Debba, ch'ai fatto di campar da morte.
Noi vogliam, ch'à morir tù sia'l primiero,
Da che pur porta la nostr'empia sorte,
Che con vendetta ci moriam sì vmile,
Qual'è il gittar nell'acqua vn'huomo vile.

70 Il buon Colombo, ancor che d'ira ardesse
Infin dal cominciar di queste note:
Pur cennando, ch'alcun non si mouesse,
Alle fedeli sue naui diuote:
Fece à sè forza, e'l tutto vdirne elesse
Per saper quindi le cagioni ignote
Di queste nouità tumultuose:
E tacendo Roldano, egli rispose.

71 Roldano, io con mia man punir non votti
Di tua maluagitate, e sicurezza,
Ma punir dal carnefice sarotti
Sdegnando d'inchinarmi à tal bassezza.
Nè men risponder voglio agli aspri motti
Chè t'hà l'odio dettati, e l'alterezza,
Ma à costor parlerò, ch'ai tù sedutti,
Perchè scorgano il vero, e'l seguan tutti.

72 Del mio scettro io comando à te in vigore,
Che tù qui salga à imprigionarti intanto.
Colui sforzato dal diuin valore
Della verga fatal, che potea tanto:
Benchè v'andasse con quel lento core,
Con che và bigia vipera allò'ncanto:
Co'propri piedi in sù la naue ascese,
E'l Capitano à dir così riprese.

73 Amici, io non istimo il senno vostro
Esser così distorto, e così insano,
Ch'io pensi creder voi quel, c'hà dimostro
Credere il seduttor vostro Roldano,
Ch'abbia mal fatto il Rè Principe nostro
A confidarmi i suoi guerrieri in mano,
Com'ad ebbro, e di senso vscito fuore
Anzi com' à codardo, e traditore.

Peroc-

74 Perocchè'l noto suon della mia fama
Per l'ampia Europa, e più i mie' fatti istessi,
Gridan l'opposto incontra à chi m'infama,
E i portamenti miei vosco ancor'essi.
Io sempre (e in testimon voi sene chiamo)
Con non dispari amor tutti vi ressi,
Guardandoui da'rischi, e da'disagi,
Quanto i tempi concessero maluagi.

75 Ne mai, sendo con voi, m'immaginai
D'esser'vn Capitan con tante squadre:
Ma più tosto in pensier mi figurai
D'esser con tanti figli vn vero padre.
E sapete, qualor vi comandai
D'ir'à far trà i nemici opre leggiadre,
Ch'io non dissi, ite, mai, ma dissi, andiamo,
Come quel, che con voi sempr'esser bramo.

76 Or perocchè d'Abisso il Rè inumano
(Ch'esser'altri non puote) hà seminate
Colla lingua del liuido Roldano
Ne'vostri cor zizanie auuelenate;
V'esorto, se s'hà all'armi à por la mano,
Che quel, ch'importi ciò prima pensiate.
D'ogni cosa si de', che l'vomo adopra,
Pensar'il fine, e poi condursi all'opra.

77 Di questa pugna or qual'è il vostr'intento?
Qual v'auete voi scopo innanzi messo?
Certo vn de'duo, vittoria, o perdimento,
Coronarui, o di palma, o di cipresso.
Del perder non dirò, ch'io stimo, e sento,
Ch'abbiate error d'elezzion commesso:
Ch'anco gli stolti il san che ne'contrasti
Schisano à lor poter, ch'altri sourasti.

78 E quantunque talor la morte gioue
A color, cui Fortuna hà posto assedio:
Perch'intutto gli toglie, e gli rimoue.
D'ogni duol, d'ogni noia, e d'ogni tedio;
Non si hà però le violente proue
Ad vsar di quest'vltimo rimedio,
Che da prima tentatasi non sia
Ogni altra di salute vmana via.

Sem-

79 Sempre è il morir' à tempo, e sempre esposto
A chi lo vuol nelle venture graui:
Bench'vna vita misera più tosto,
Ch'vna felice morte aggradi ai saui.
Se per fin voi v'auete il vincer posto,
Dirò che queste dodici mie naui,
Che mi conseruan fè, di voi timore
Non anno, e son di numero maggiore.

80 Ma fingiam, che trè naui incontro à tante
Restino vincitrici oltre l'vsanza,
A che prò vostre forze aureste spante?
A ch'vtil torneria vostra possanza?
Forse potreste (nauigando auante)
Di trouar senza guida auer speranza
Quella fin del gran pelago atlanteo,
Che con guida trouar non si poteo?

81 O fareste ritorno al regno ispano
A far quiuì dal Rè torui la vita,
Del quale vcciso aureste il Capitano
Che di lui la persona auea vestita?
Quel Capitano, à cui giurato in mano
Auete lealtà nella partita?
Certo che della perdita è piggiore
La vittoria, che nuoce al vincitore.

82 Taccio, che quando alfin mancasse à voi
Ogn'altra pena degli error commessi,
Quella di Dio non mancherebbe poi,
Il quale in niun loco offender dessi:
Ma meno in Mare, ou'egli può de'suoi
Oltraggiatori castigar gli eccessi
Con breue fiato, che di vento moua:
E voi visto n'auete aperta proua.

83 Dunque saria per voi miglior pensiero,
Che s'auete passato in quest'impresa
Il più delle fatiche, e del sentiero,
Passaste ancora il men senza contesa.
Dieci anni i Greci in vn'assedio fiero,
E auean per fin d'vna città la presa.
Voi stati ottanta giorni in acqua siete,
E la presa per fin d'vn Mondo auete.

Che

84 Che più ? Spiegò Giasone al proprio legno
Per l'acquistar d'vn cuoio antennè, e sarte,
In rozi tempi, che l'vmano ingegno
Sapea del nauigar ben poca parte.
Voi siete in Mar per l'acquistar d'vn regno
In età, ch'al suo colmo è giunta l'arte:
Quando'l nocchiero è sì sicur, ch'andria
Anco nel Ciel, se d'acqua auesse via.

85 Sicchè vi prego, che per voi si cessi
Dal voler col turbarmi, e darmi affanno
Priuar' insanamente anco voi stessi
Delle felicità, ch'à venir' anno.
Nè vi sfidate dal vederui oppressi
Dal digiun, che minaccia estremo danno.
Tutti i mali quaggiù, che'l Cielo apporte,
Riparabili son, fuor che la morte.

86 N'aiuterem col pascerne de' buoi,
De' destrieri, e de' can, ch'abbiamo in copia:
Oltra ch'esser non può fame n'annoi,
Se prima non hà il Mar di pesci inopia.
E quella eterna prouidenza poi,
La qual campati n'hà di mano propia
Dalle passate auuersità fin'ora,
Ne camperà dalle future ancora.

87 Ma quando pur vostr'ostinata voglia
A voi l'interne luci abbia accecate,
E con danno ciuil, con ciuil doglia,
I vostri amici guerreggiar vogliate:
Vo', che'l fermo pensier non vi si toglia;
Ma dimanda vi fò, che'l sospendiate.
Per spazio sol di tutto'l dì presente,
E di tutta la notte anco vegnente.

88 E se frattanto non scopriamo lito
Di terra, come sò che scopriremo,
Seguite poi lo'ntendimento ordito:
Ch'io stesso, e tutti i miei paghi ne semo.
Non auea l'Ammiraglio anco finito
Di quest'vltime voci il suono estremo,
Che'l ribellante stuol rispose quanto
Io dirò, ma non quì, ma all'altro canto.

Il fine del Canto Quarto.

Argomento del Quinto Canto.

Condannato è Roldan, poi viuo resta.
Di nuouo falle, e spinto in acqua scampa.
S'uccide un gran serpente offeso in testa.
Vissi à un mar, che di verde un'erba stāpa.
Scopre terra l'armata, e ne fà festa.
Troua in mar Diego, e di disagio il campa.
Prende al fin lido, e così fà Roldano.
Tratto è di prigionia l'alfier romano.

CANTO QVINTO.

1 MEnzogna bē narrata hà gran potenza
Nell'animo del semplice guerriero,
Ma non così, ch'ageuole credenza
Nō vi troui anco il bē narrato vero:
Potuto auea stampar falsa sentenza
Roldan bugiardo nell'altrui pensiero:
Ma il Colombo verace à lui successe.
Cancellò la menzogna, e'l vero impresse.

2 Non sì tosto il Colombo ebbe fin dato
Al suo parlar con grand'ardor proferto;
Che i rubelli, il voler primo cangiato
Risposero gridando à viso aperto.
Moia Roldan, che già n'auea ingannato,
E viua chi gl'inganni hà discoperto.
Ond'il Duce il dannò, ch'à prima sera
Da lor medesmi lapidato pera.

3 Roldano, bench'iniquo in colmo fosse,
Noto per tal non era à tutti ancora:
Anzi auea presso al Rè sì larghe posse,
Ch'in fauor tutti i serui escludea fora.
Come veder negli altri regni puosse,
Che'l simil de' piggiori auuiene ognora.
Che però stato in quest'esercit'era
Capitan fatto d'ogni equestre schiera.

Onde

4 Onde non à ciascun fù dilettoso,
Ma à molti spiacque il destinato essilio.
Frà gli altri à Salazaro il valoroso
Congiunto à lui per sangue, e non per vizio;
Che de'suoi per onore era bramoso,
Ch'eseguito non fusse il vil supplizio,
Quantunque non negasse egli ad altrui
Degno di maggior pena esser colui.

5 Or n'andò Salazaro al Capitano
E dissegli in secreto, alto signore,
S'io difendessi il prigionier Roldano
Del commesso pur dianzi infame errore;
Anch'io mi terrei seco empio, e profano
Ed à parte entrerei del suo disnore.
Peccan di par chi opra,e chi consente.
E consente vn, che scusi alma nocente.

6 Dico dunque,ch'à vcciderlo mi credo,
Tu'l dritto fai: c'hà bruttamente errato
Ma perchè dalla stirpe, ond'io procedo,
Procede anch'egli per materno lato;
Di quant'opre mai feci in premio chiedo,
E di quante anco far mi sarà dato:
Che per non denigrar la gente mia,
Morte occulta, e non publica gli dia.

7 E tanto più,ch'egli hà sì nobil carco;
Ch'in tutto'l campo è dopo tè il primiero;
Il Capitan dal sì modesto, e parco
Domandar mosso del gentil guerriero,
O viuo specchio, disse, e stese in arco
Ver lui le braccia, e circondollo intero:
O viuo specchio di prodezza, e senno,
Che i Cieli al campo mio per grazia denno.

8 Io vo' di quel concederti più molto,
Che tù m'ai chiesto, che più molto merti.
Concedo,che Roldān viua, e sia sciolto,
Pur ch'egli prima con promessa accerti
Di non mai più tradir, ma à tè riuolto
Sempre immitarti, e per esempio auertir
Acciò in tal guisa oprando, à tutti noi
Creder poi faccia esser'in ver de'tuoi.

9 Salazar tutt'vmile in tanta gloria
Di lodi, e di fauor, grazie gli rese,
E gì à sciorre il prigione, à cui l'istoria
Contò de'detti, e rigido il riprese.
Roldan tornò à sua naue, ed in memoria
Scolpì dal Capitan l'auure offese,
Il qual, come in suo senso egli credea,
Dannato à morte oltra ragion l'auea.

10 Giunse il giorno al suo mezo, e'l Duce volse
Che seco Salazaro à mensa stesse,
Doue de' guasti vitti in cibo tolse,
Perch'al minuto vulgo esempio desse.
Quindi la vela alle sue naui sciolse,
Auendo la mattina il danno d'esse
Rintegrar fatto, ed ogni parte rotta,
Dalla turba fabril, ch'auea condotta.

11 Trouaro indi à poch'ore, andando auanti
Felici segni, vn dopo l'altro, molti.
Videro prima à stuoli augei volanti,
Che tutti all'Oriente erano volti.
Ed appresso vagar per l'onde erranti
Vn verde spin co'rami d'alga auuolti.
Più in là sopr'acqua era vna sculta traue:
E poi l'aria sentir fresca, e soaue.

12 Mosso per questi indizij il Duce, ch'era
Nell'arte sopr'ogni altro esperto, ed vso,
Commise ad vn della nauale schiera,
Che'l piombo getti colla corda giuso:
E trouò in fondo vna tal terra nera,
Che trouarsi fin qui non era in vso:
Cose, ch'a' saggi del mestier marino
Prediçean tutte esser terren vicino.

13 Portaua il vento al dritto ad occidente,
Ch'era frà gli altri vincitor rimaso.
E così nauigar tacitamente
Tutto'l dì, fin che'l Sol giunse all'occaso.
La sera rotto fù repentemente
Questo silentio da vn nouello caso
Da vn colpo di bombarda, il qual Roldano
Contra'l legno auuentò del Capitano.

Di

14 Di fare auea tentato il di costui
Credere à quei, che la sua naue serra,
Che'l Duce perdonato auesse à lui
Per punir poi gli altri rubelli in terra:
Ma non trouando fede a' detti sui,
E vago essendo pur d'accender guerra,
Posta in necessità n'auea la gente
Con scarcar di sua man la palla ardente.

15 Il colpo vscì per l'oscurezza à voto,
Ma l'armata stupitasi fermosse,
E'l Duce, che credea che questo vn moto
Delle trè naui senza dubbio fosse:
Arrestando al suo legno anch'egli il nuoto,
I suoi guerrieri alla vendetta mosse:
Ma subito d'errore ognun fù tratto,
E seppesi Roldano auer ciò fatto.

16 Non potè Salazaro à questa nuoua
Più sopportar, ma colla spada in mano:
Acciocch'in tutto ogni cagion rimoua,
Che fà tumultuar lo stuolo ispano:
Andò alla *Castigliana*, in cui si troua
Essere il diabolico Roldano:
E tanto il tempestò, tanto incalzollo,
Ch'à furor di percosse in Mar mandollo.

17 Poi ritornò di nuouo al maggior legno,
Oue se bene al buon Colombo spiacque,
Che per souerchio auesse egli di sdegno
Roldan battuto, e trattolo nell'acque:
Pur della nobiltà dell'atto degno
Restò per modo pago, e si compiacque,
Ch'ou'era Salazar di Duce in vece
Soura gli auuenturier, Duce lo fece.

18 Roldan gittato giù non era estinto,
Ma cadde dentro à sorte al palischermo,
Che venia dietro alla sua naue auuinto
D'vna tenace fune al nodo fermo,
L'elmetto, e la corazza, ond'era cinto,
Gli furo à i colpi, e al precipizio schermo.
Quiui cheto egli staua, e taciturno,
Celato dall'oscuro aere notturno.

Rau-

19 Raunossi l'esercito, e molt'ore
Veleggiando n'andò per l'acqua strana;
Poscia essendosi in Cielo il gran splendore
Snebbiato della candida Diana:
Ciascun s'accorse, che'l battel minore
Dietro più non auea la Castigliana.
Di che tutti i nocchier merauigliarsi,
Nè potean la cagione immaginarsi.

20 La cagione era, che Roldano intanto
Colla sua spada auea la fune inciso,
Ed'all'armata toltosi dà canto,
Saluato s'era entro di quello assiso.
Dopo questo d'vn'ora, o di più alquanto
I nocchier, ch'auean l'occhio alla via fiso,
Scopersero vn miracolo corale,
Che mai trouato non n'aueano eguale.

21 Videro in acqua poco ai legni auante
Vn serpe di vastissima grandezza,
Ché stimar, ch'abbracciandolo vn gigante,
Mal circondato auria la sua grossezza.
Lungo era cento passi, e simigliante
Auea a terrestre biscia ogni fattezza.
E sì come in andar si suincolaua
Parte ascondea di sè, parte mostraua.

22 Nero, e giallo parea per quanto puollo
Raffigurar chi colla Luna il mira:
E spesso sufolaua, ergendo il collo
Tumido ed isbuffando orgoglio, ed ira.
Fè trarre il Capitan per dargli crollo
Di bronzo vn colpo, ch'alla testa aspira.
Vola la palla, e gli entra à caso in bocca,
Rispingendo il vapor, che quella scocca.

23 Esso à sbalzar con iterata volta
Fuor d'acqua incominciò per doglia graue,
Formando atroci fibili, e taluolta
Tutto in aria veggendosi qual traue.
Con vista orribil sì, che tema molta
Diè, che saltar volesse in qualche naue;
Alfin sott'acqua sparue, oue si tenne
Gisse à morir, poiche più sù non venne.

Al-

24 Appena agli occhij altrui s'era nascoso
Questo mostro crudel con attuffarsi,
Che i legni ispani in mezo à vn prato erboso
Nauigando, venuti esser trouarsi:
Verde, ed ampio cotanto e spazioso.
Che non poteua la sua fin guardarsi.
Tutte le turbe di temer fer segni
D'auer quiui insabbiati in secco i legni.

25 Quest'erba er'alga, che da varie sponde
Spinta in queste contrade il vento auea,
La qual tutto coprendo il suol dell'onde,
Somigliar'vn gran prato il mar facea.
Dubbiò il Colombo auer poco profonde
L'acque al suo nauigar, perche credea
Che l'erba quì nascendo, auesse suso
Le foglie, e le radici in terra giuso.

26 Fece dunque arrestar la fida armata
Chinando, i lini, e ferma iui lasciolla,
E innanzi sù vn legnetto andò vn'arcata.
Perchè dal core ogni timor si tolla.
Poi la profondità del mar tentata
Col consueto piombo, alta trouolla:
Tanto ch'à incaminar tornò i nauigli
Affermando esser vani iui i perigli.

27 La gran verdura, che'l viaggio aggreua,
Dieci miglia durò d'impedimento.
Quando l'ebber varcata, vn'ora aueua
A indugiar d'auuiuarsi il giorno spento:
Ch'vndecimo d'ottobre esser doueua,
Correndo soura mille, e quattrocento
L'anno ancor nouantesimo secondo
Della salute vniuersal del Mondo.

28 Vsciua omai fuor del celeste tetto
L'Aurora, ch'a' mortali il dì conduce.
E poi ch'ella arrossì nel bianco aspetto
Per la vicinità dell'alma luce:
Vn nocchier, che seruia, Rodrigo detto,
Dentro alla Capitana, vom caro al Duce:
Sendo alla gabbia, incominciò improuiso
Terra, terra, à gridar con lieto viso.

29 Terra, terra, rispose in alto accento
Di tutti i nauiganti il popol roco:
E terra replicaro in vn momento,
Terra, tutti i guerrier con festa, e gioco.
Ginocchiossi il Colombo, e'l pauimento
Baciato del vascel, di terra in loco:
Disse diuotamente al Ciel riuolto,
Gittando dolci lagrime dal volto.

30 O benigno Signor, che le ruine
Sai saldar dell'afflitta vmanitade:
O conforto dell'anime meschine,
E tramontana à nostre dubbie strade:
Egli è pur ver, ch'abbi voluto al fine
Del tuo affannato seruo auer pietade,
Che non pur contra in questi falsi stagni
La fame, e i venti auea, ma i suoi compagni.

31 Io sapea, che non manchi à chi in tè spera,
Ma la mia indegnità mi daua tema.
Or'io ti rendo, e meco ogni mia schiera,
Di tanta tua bontà grazia suprema.
E t'inuia per mia lingua ognun preghiera
A perdonar qualunque colpa il prema,
Offrendo per emenda il sangue suo
Spendere in queste terre in onor tuo.

32 Col fin de' detti in tutti quanti i legni,
Che fermi eran de' gridi al primo suono,
Cominciaron trà lor d'affetto pregni
Gli amici, e quei, che d'vna patria sono,
Con cari abbracciamenti, ed altri segni
A rallegrarsi del celeste dono,
E à farsi la medesima accoglienza
Di chi visto non s'è per lunga absenza.

33 La più parte, e più quei, che fur nemici,
Giuano al Duce à baciar mano, o piede,
Con ciglia insieme allegre, e piangitrici
D'amor' in segno, e di chiamar mercede.
Molti chiedeano gradi, e molti vffici,
Ricordando i lor gesti, e la lor fede:
E molt'alrri (e le ciurme eran costoro)
Chiedeano vn picciol don d'argento, o d'oro.

Egli

34 Egli tutti accogliendo vmanamente
Con cennar' anco grazia alle richieste,
Parea più dell'vsato esser lucente
Di real maestà, ch'in faccia il veste.
Poichè finiti della lieta gente
Gli applausi furo, e l'allegranze oneste,
Fè il Capitano agli arbori de' legni
Tutte spiegar le lor bandiere, e i segni.

35 Ed in vn tratto i pifferi canori
Sonar per tutto, e i cembali s'vdiro,
Alla cui melodia gli alti stridori
Delle trombe, e di timpani seguiro.
Quindi mandaro i carchi schioppi fuori
Nembi di fuoco, che tonando vsciro:
Cui la bombarda in maggior suon rispose,
Ch'in vn nuuol di fumo il tutto ascose.

36 Essendo poi nell'aria, e sù per l'onde
Quest'orba oscurità venuta meno:
Ripigliaro il camin quelle gioconde
Turbe, e sì come i legni innanzi giéno
Vider, stand'anco in prora, e nelle sponde,
Il trouato da lor caro terreno,
Ch'à fronte non giacea, ma da mancina.
Tosto ogni vela inuer colà dechina.

37 Il loco era lontan non più lunghezza,
Che sol d'vndici leghe all'vso ibero,
E terren fermo alla sua molta ampiezza
Sembraua, benchè fusse isola in vero.
Ma la più culta, e di maggior grandezza
Di qualunque altra in tutto l'ampio impero
N'abbia il Mondo nouel, de' mari suoi,
Sì come appieno intenderassi poi.

38 Questo nouello Mondo (acciò più chiara
S'abbia delle seguenti istorie fama,
Nè sia mia Musa agli vditori auara
Di quel, ch'in tal notizia vdir si brama)
Terra intera non è, ma si sepára
Da vn stretto mar, che Magaglian si chiama,
In due parti, vna ignota Austral nomata,
E l'altra nota, America appellata.

39 Noi della parte Auſtral quì laſceremo
Di fauellar, come di terra incerta,
Che mai da alcun, ſe non nell'orlo eſtremo
Scopriſſi, e tienſi addentro eſſer deſerta:
E della ricca America diremo
Pria dal Colombo, e poi da altrui ſcoperta,
Che tal nome à lei diè, la quale è quella
Che nouo Mondo oggi l'vſanza appella.

40 L'America in ſua forma è ſomigliante
A vn gran falcon, che ſpieghi alquanto l'ale.
E la coda tenendo à borea errante
Volta, e'l capo alla parte, ond'auſtro aſſale:
Col lungo collo ſi diſtenda auante,
E ſi ſporga à ſiniſtra in guiſa tale,
Ch'à beccar giunga vn cor nella groſſezza
Drizzato al mezo dì coll'acutezza.

41 La region, che Meſſico ſi dice
Fà d'alcun'altre in compagnia il falcone:
E quella, che Perù chiaman felice
Con altri minor regni il cor compone.
Son duo i mari, à che America è pendice.
L'vno di là, l'altro di quà s'oppone.
Quello è detto del Sur, queſto del Norte,
Nomi più ch'à ragione, auuti à ſorte.

42 Il Mar del Sur poch'iſole ci preſta,
Forſe perchè le copra, e ſopraſtea:
Ma quel del Norte sì ripien ne reſta,
Che non n'hà tante la contrada egea.
Vna dunque dell'iſole era queſta
Nel Mar del Norte, ou'or calar volea
(Com'io dico) l'armata, e ſi veniua
Auuicinando alla bramata riua.

43 Tutti lo ſguardo lor sì di lontano
Verſo quella affiggean con iſtupore
Formandone diſcorſi, e colla mano
Moſtrandola vn'all'altro à tutte l'ore.
Fin ch'altra nouità, dell'Oceano
Gli traſſe à riguardar nel chiaro vmore.
Ciò fù d'immenſi peſci vna gran torma,
Che ſcherzauan sù l'acque in varia forma.

Gi-

bocca, e qual con nari
Altissimi zampilli, e spruzzi d'onda
E alcuni d'essi fintisi auersari
Incontro si spargean pioggia feconda.
Talch'agl'Ispani di veder quei vari
Giochi parea, con che talor s'innonda
La veste per ischerzo a'peregrini
Nelle fonti de'nobili giardini.

45 Spingea il vento robusto oltra misura
I legni sì, che di quattr'ore in meno
S'accostaro, onde i monti, e la verdura
Non sol si comprendea del bel terreno,
Ma distinguersi gli arbori, e le mura
Degli edifici anco poteua appieno.
Ecco ver terra il Capitan, mirando,
Vide vna naue in Mar, che giua errando.

46 Disarmata era, à cui poi ch'arriuaro
Conobbero alle gabbie, ed alle funi
Quella esser la Pinzona, ou'entro andaro
De'nocchier nostri immantenente alcuni;
E nullo fuorchè Diego, iui trouaro,
Stretto di duri lacci, ed importuni,
Ch'essendo dal digiun di duo dì vinto,
Era vicino à rimanersi estinto.

47 Quanto piacer soprabbondasse in petto
Al Capitan, poi che di ciò accertossi,
Chiunque è padre di figliuol diletto
Per sè medesmo immaginarlo puossi.
Egli si fè venir Diego al cospetto
E baciollo, e fè sì, che quel cibossi.
Poi volse, ch'i suoi miseri accidenti
Narrasse, e della naue, e delle genti.

48 Raccontò al padre il languido figliuolo
Dell'auenute cose il pio tenore,
E fè tutto ammirar l'astante stuolo,
Ma più'l Colombo, che dicea in suo core.
Deh quanto errai, mandandolo sì solo
A' miei nemici, ma il diuin Fattore,
Che del mio buon voler tenea scienza,
Dato hà lieto successo all'imprudenza.

49 Che sangue è quel, che d'arida tintura
Ti smalta il collo? gli diceua appresso.
A cui Diego. Egli è picciola incisura
Dal colpo del Pinzon fattami in esso,
Che non potè dalla fraterna cura
Esser sì ritenuto, e sì precesso,
Che non scendesse per la furia presa
A farmi quanto appar di lieue offesa.

50 Così col figlio il Capitan parlando,
E co i guerrier, pieno di gioia molta,
Or di questo, ed or d'altro, e riguardando
Il nouello terreno anco taluolta:
Giunsero al fine à ripa, oue tonando
Col bronzo, il salutaro vn'altra volta.
Tosto calati i veli il vulgo esperto.
Diè coll'ancore fondo in mare aperto.

51 Quiui porto non era, e la milizia
Si fece in terra por con schifi, e ponti,
Quei però, ch'eran sani, e cui tristizia
Non più di morbo impallidia le fronti.
Mirauano i Cristiani, ed in douizia
Vedean case, e colture in piani, e in monti;
Ma veder non sapeano vomini in quelle.
L'opre apparian, ma s'ascondea chi felle.

52 Nè merauiglia è ciò: poich'iui atteso
Non aueano i Cristian gli abitatori:
Ma pur dianzi alla fuga il pie disteso,
Chi verso grotte, e chi à seluaggi orrori,
Per timor, che, sentendo, aueano preso,
Della bombarda insolita i rumori:
Credendo ch'onde il suono era venuto
Spezzato il Ciel si fusse, e in Mar caduto.

53 Poc'ora auanti, che l'armata ibera
Prendesse terra, l'infedel Roldano
Giunto con quella barca era in riuiera
Trè leghe dalle naui, o men lontano:
E in via con vno ordigno aitato s'era,
Che fabbricato auea di propria mano;
Poich'al fin si sentì di forza scemo
Per l'auer lungamente oprato il remo.

Col

54 Col pugnal, che trouossi auer pendente,
Sdrucite auea tutte sue vesti in fretta:
E quelle vnite poi distesamente
Con nastri, e fatta quasi vna veletta:
La quale auea presso alla prua fendente
A duo piantati remi in alto eretta:
E riceuendo il vento in tal maniera
Condotto à terra saluamente s'era.

55 Quì visto da' cultor sù d'vn villaggio,
Che stupiti in veder barbato lui
(Perchè tutto degli vuomini il legnaggio
Nel nouo Mondo hà nudi i menti sui)
Lo presero, e legar, com'vom seluaggio
Di curiosa vista agli occhij altrui:
E pensarono vn dono al suo Rè farne,
Sperando ampio guadagno in premio trarne.

56 Così inuiati anzi che'l Sol cadesse,
Roldan trè dì condussero, e menaro:
Varcando, or campi, or rotte balze, e fesse,
Infin ch'alla cittade entro arriuaro:
Dou'vn Rè risedea detto Guarnesse,
A cui l'vomo seluatico donaro,
Sì com'essi il diceuano, e tant'oro,
Quanto pesaua il don, fù dato loro.

57 Roldan vistosi colto in tali nodi,
Disegnò dar' al Rè qualche diletto,
Finch'apprendesse di lor lingua i modi,
Tanto ch'vdito fusse ogni suo detto.
Poi palesarsi, e con sottili frodi
Tramar contra i cristiani alcun dispetto
Se non fusser dal Mar stati consunti,
Ma salui, com'er'egli, à terra giunti.

58 Però à far gesti incominciò di viso,
E di bocca festeuoli, e di mano,
Come sogliono far con altrui riso
L'immitatrice scimia, o l'vomo insano.
Talche'l Rè lo fè por (sendogli auuiso,
Che fusse in vero bruto, e non vmano)
Presso alla porta in vn cancel di legni,
E in cura à vn seruo il diè, che'l cibi, e insegni.

59 Intorno vn folto numero, e calcato
Di ridenti fanciulli aueua ognora,
Da chi gli era or'vn frutto, or'vn fior dato,
Ed egli i frutti pasce, e i fiori odora.
Questo suo fingimento er'aiutato
Dalla forma natía del volto ancora
Bruno, di torto sguardo, e ciglia spesse,
Quale esser suol chi tradimenti tesse.

60 Ma molto più ciò credere fea vn grido,
Ch'in quell'isola corre, ed vna fama,
Ch'in vn'angolo d'essa, ou'è vn gran lido
Seluoso, il qual Cacárima si chiama,
Abbiano boschereccì vomini nido,
Coperti chi di pelo, e chi squama
Vno de' quali il popolo isolano
Giudicò fermamente esser Roldano.

61 Ma tornando all'armata, onde costui
M'hà trauiato, e lungi alquanto spinto:
Sceso il Colombo in terra era co' sui
Guerrieri dietro, e ciascun d'armi cinto,
Auendo Salazaro à lato, e i dui
Interpreti fedel Sandro, ed Archinto:
Dou'apparian capanne, e non pastori,
E si vedean colture, e non coltori.

62 Quanto v'era di viuo erano augelli
Varij, che sù per gli arbori fean volo:
Ma gli arbori, e gli augei tutti da quelli
Dissimili, che nutre il nostro suolo.
Chiamò il Colombo il sacro Algabro, e diells
Cura, che'l clero vnisse in lungo stuolo:
Ma prima alzar facesse vn'altar pio
Da offrirui quel mattin vittima à Dio.

63 Ed in tanto egli stesso ascese à vn colle,
Ch'à destra v'era, con alquanti suoi,
In cima al qual, che si piantasse, volle,
Vna croce per man de' primi Eroi.
Del legno fatta, che i gran morbi tolle,
Chiamato Santo, il qual vien'indi à noi,
E sortito tal nome auersi stima,
Perch'iui se ne fè la croce prima.

Da

64 Da questa cima il popolo cristiano
Guardò in Mar, quanto lunge occhio si scosta,
Se vedesse il nauigio catalano
Ma fù la brama sua mal corrisposta.
Alfine essi veggendo Algabro al piano
Apparecchiata hauer la pompa imposta
Acciocchè del sacrar l'ora non passi
Scesero giù col Duce à presti passi.

65 E s'ordinaro à seguitar deuoti
La sacra turba, che cantando legge,
Ch'era inuiata con soaui moti
Verso la piaggia, oue l'altar s'eregge.
Prima andauan del chiostro i sacerdoti,
Poi quegli altri seguian, ch'an larga legge,
E innanzi à tutti auuolto in duro manto
Dionigi alzaua in alto il segno santo.

66 Peruennero all'altare, oue gli auanzi
Ginocchiati finir del canto loro,
Dicendo ognor due sole voci innanzi,
E rispondendo poi l'integro coro.
Quindi, com'era stato ordito dianzi,
(Stando pur chini à orar tutti costoro)
Comparue anzi all'altare Algabro adorno
Con mitra in capo, e bianca veste intorno.

67 E duo ministri all'vno, e l'altro canto
Gli erano appresso, onde seruito sia.
Fù celebrato il sacrificio santo
Con degna pompa, e nobile armonia,
Alla cui fin tacendo il dolce canto
Si voltò Algabro, e colla destra pia
A trè lati segnò trè larghe croci,
Benedicendo i popoli feroci.

68 Quasi in quel punto istesso in parte apparse
Alta con Christo in mano il buon Dionigi:
Il quale attenti à vdir tutti apprestarse,
Fino gli infermi ancor di sù i nauigi.
Egli parlò con breui note, e scarse,
Ma possenti à inuogliar gli spirti stigi,
Esortando i guerrieri a tor per fine
L'onor di Dio nelle tenzon vicine.

69 Al terminarsi del diuin sermone
Si volse ogn'vomo à salutar' altrui,
E venner delle naui alla magione
Per cacciar' il digiun da' petti sui.
Lieti eran quì i nocchieri, ed à ragione,
Lieto era il Campo, e'l Capitan di lui.
Sol piangea Roselmina in luogo tetro,
Di cui tempo è, ch'à dir si torni indietro.

70 Costei da che l'esercito partita
Dalle Canarie fe col vento eletto,
Vissa era ognor languente, e scolorita,
Sì per lo Mar, che le turbaua il petto,
Come per la guerriera isconcia vita,
A che'l tenero corpo, e giouenetto,
Già frà regie delizie, e in festa, e in gioco
Nodricato, auuezzar si potea poco.

71 Ma più forte cagione, e più potente
Era, che queste due, di suo pallore,
L'amoroso martir, che spessamente
Per l'amato guerrier sentia nel core.
Il qual non pure, altro tenendo in mente,
Nulla sapea di quest'occulto amore:
Ma appena auea di lei lieue notizia,
Bench'ella soggiacesse à sua milizia.

72 Quanto d'alleggiamento in tanti guai
Auer soleua all'anima non sana:
Mentre ch'in guida d'euri, e di rouai
Nauigò al suo camin l'armata ispana:
Era ogni ciò il mirar con fissi rai
Dalla naue maggior la Catalana,
Nel cui concauo seno ella sapea,
Che'l suo dolce desio dimora fea.

73 Ma poichè fù per l'vltima tempesta
L'amato legno dagli altri diuiso:
E Roselmina, senza far richiesta,
N'ebbe cogli altri al nuouo dì l'auuiso:
Traffitta dalla doglia agra, e funesta,
Tramortita giù cadde all'improuiso:
Con furia tal, che di liquor vermiglio
Si tinse alquanto il bel sinistro ciglio.

74 Pur coll'aita de' guerrier presenti
Tornò dopo non molto al suo vigore,
Che'l viso le spruzzar di gocce algenti,
E di non esser morta ebbe dolore.
Nessun potea dubbiar questi accidenti
Originarsi in lei da chiuso amore
Stimando la cagione esserne vera
Il Mar, che stato ognor nociuo l'era.

75 Fù dagli amici à picciola celletta
La sfenturata vergine menata:
E quiui in vno di due stese letta
Che v'eran, sola, per posar, lasciata.
Ella, come si vide esser soletta,
E poter scior, senz'essere ascoltata,
Al pianto il freno, ed agli amari accenti
Cominciò à spander lagrime, e lamenti.

76 In sì vaga maniera, e sì dogliosa
Ch'à pietà detto inusitata, e nuoua,
Delle vipere auria qual più rabbiosa
Per l'arene di Libia errar si troua.
Certo che non è in Terra vmana cosa
Che così vn petto intenerisca, e moua,
Come il veder con gemiti lagnarse
Bella donna, à cui l'anima Amor' arse.

77 Di che più ch'altro amante, io posso forse
Far certa fè per proua in me sentita,
Il qual'hò in mente, che non mai mi morse
Più acerba doglia l'animo in mia vita,
Ch'vna volta, che'l pianto vdir m'occorse
Dell'amata mia Donna in dipartita:
Di cui par, che la voce al cor mi suone,
Benche varcata sia lunga stagione.

78 Ai lassa mè (con singhiozzar feruente
Roselmina, e con lagrime, dicea,
Le bianche man stringendosi souente,
Che palma à palma auuiticchiate auea)
Ai mal'auuenturosa, ed ai dolente:
Ben cruda stella in Ciel per mè lucea
Quel primo dì, che l'opre, e'l bel sembiante
Piacquero agli occhij miei, di Dulipante.

79 Poi ch'io da indi in poi non douea mai
Viuer sì, che di gioia vn'ora auessi,
Ma languir sempre in dolorosi lai,
Sempre di morte auer vicini i messi.
E ben que' colpi, ch'à lui far mirai,
Costar più cari à mè, ch'ai vinti istessi.
A quei di finte piaghe il sen feriro,
A mè con vere piaghe il cor' apriro.

80. Deh perchè, s'vna debile facella
Non dura accesa al l'aquilon possente:
S'è potuta, e si puote, vna donzella
Debil', qual'io pur sono, ed impotente,
A tanti casi della sorte fella
In vita conseruar sì lungamente?
Non mi poteano nell ispano clima
Gli amorosi tormenti vccider prima?

81 Non potean farlo i duo velen, ch'io presi?
Le lunghe strade à piè da mè calpeste?
Gli aspri disagi de'marin paesi?
La temenza mortal delle tempeste?
Le guerre, in cui pugnando io mi difesi?
La fame, e sete? il gran calor celeste?
L'infermità sofferte? e finalmente
(Ch'è quel, che'l tutto auanza) il duol presente?

82 O semplice altrettanto, e mal'accorta,
Quanto afflitta fanciulla, e dolorata.
O stupida, che fusti, e più che morta
A fuggir della terra, ou'eri grata:
E non più tosto di sepolcro sorta
Manifestarti à i Rè per auuiuata.
Forse essi, ch'in custodia auean tua vita,
Non aurebbon tua morte vnqua patita.

83 Anzi veggendo l'animo ostinato
In volere, ò il morire, o Dulipante,
Aurebbon dall'esercito chiamato
E fatto tuo consorte il chiesto amante,
Che non per altro in guerra auean mandato,
Che perche tù più non l'auessi auante,
E fusse al cuor la lontananza schermo,
Cui la presenza auea renduto infermo.

84 Or perocche tù'l pessimo consiglio
Seguisti d'andar dietro al tuo furore,
Ti troui di Fortuna infra l'artiglio
Bersaglio di sciagure, e di dolore:
La qual t'hà scorta, oue col proprio ciglio
Tù'l caso vedut'ai del tuo signore,
Cotai fini à ragione, e sì scontenti
Fan de' figli i non leciti ardimenti.

85 Non doueui tù mai vergine pura,
E progenie di Rè, tant'esser' ausa,
Che disprezzando la materna cura,
E'l femminil decoro auendo à nausa:
Douessi in terre strane ir'a ventura,
E tanto men per amorosa causa.
Che benche'l tuo desir sia santo, e diuo,
La fuga il farà ognor parer lasciuo.

86 Dunque muori tapina, e sfortunata,
Muori dogliosa oltra l'vman costume.
Apri col ferro al tuo morir l'entrata,
Traggiti *in grembo alle* salate spume.
Che vuoi più in vita far cotanto ingrata
Perduto de' tuoi occhij auendo il lume?
Perduto auendo l'vnico tuo bene?
L'vnico tuo tesor? l'vnica spene?

87 Ma io m'accorgo, e veder chiaro parmi
Il tuo iniquo pensier, Fortuna ria,
Che non ai certa appien voluta farmi,
Se giunto à morte Dulipante sia:
Perch'io col trarmi il core, o in mar gettarmi,
Alle miserie mie fine non dia:
Ma per questa reliquia di speranza
Resti nella mia solita doglianza.

88 O pietoso fattor degli elementi
Increscati lo strazio, e ti sia graue,
De' miei sì tener'anni, ed innocenti,
Che non fer contr'alcuno opre mai praue,
E voi, se'n qualche parte, amici venti,
Del Mar, si troua la perduta naue,
Piacciaui, prego, con cortese fiato
Di dirizzarla a questo nostro lato.

Con

89 Con tai note la Donna, ed altre molte,
Le sue angosce sfogaua in quella stanza,
Lagrimando con luci in giù riuolte
Di Dulipante suo la lontananza:
Ed alle chiome d'or più, e più volte
(Da duolo spinta, e da natiua vsanza)
La presta man femminilmente mise,
Non rammentando, ch'erano recise.

90 Ecco, mentr'ella sì penando staua
Sentì per tutto il legno vno scompiglio:
Ed vscì per veder chi'l cagionaua,
Dato allo schioppo suo prima di piglio.
Questo era, ch'al Colombo auuiso daua
Brancaspe col fratel, di suo periglio:
Onde messo ciascuno in armi s'era
Per opporsi à Roldano, ed à sua schiera.

91 Stette à veder cogli altri ella à ch'auesse
Il tumulto ad vscir, che s'era acceso,
Il qual dal Capitan poi si corresse
(Questo vdiste) e Roldano empio fù preso.
La Donna incerta, com'il fallo stesse,
Andò, benchè con cor da doglia offeso,
Al prigione ad offrir celatamente
Ciò ch'in suo prò fus'ella à far possente.

92 Soggiungendogli ancora. Io volentieri
Questo oprerò per l'obbligo nascosto
D'essere stato infrà i latini alfieri
A tua intercession locato, e posto.
Fur queste offerte sue da duo nocchieri
Vdite, e dette al Duce, il qual fe tosto
Com'vomo porla in carcere, ch'aiuto
Porgere auesse ad vn rubel voluto.

93 E quando il Duce poi diede à Roldano
A richiesta, perdon, di Salazaro,
Francata anco auria lei senza mezano,
S'in mente gli venia di trarla al chiaro;
Lieue essendo l'errore, e molto vmano,
Nato da zel d'aitar l'amico caro.
Ma oltre che nessun venne à pregarlo,
Egli per sè dimenticò di farlo.

Sic-

94 Sicch'ella ste fin che si giunse à terra
In chiuso loco alla sentina appresso:
E qui, com'io diceua, ancor si serra,
Mentr'il campo è in letizia, e'l signor d'esso.
Di ch'à Dionigi il cor pietate afferra,
E'l Colombo pregò gia a mensa messo,
Che non voglia soffrir, che Lelio solo
Nella festa commun rimanga in duolo.

95 Il Capitan fè subito l'afflitto
Sciorre, ed à se venir dalla prigione:
E postolo à sua mensa oltr'il prescritto,
L'onorò à par d'ogni maggior campione.
Finissi tutto in questo prandio il vitto
Fuorchè la biada del vasel Pinzone:
Bench'ella per l'vmor corrotta fosse
Della balena entratoui alle scosse.

96 Però il saggio Colombo andar elesse
Verso l'erte montagne egli in presenza
E trenta auuenturieri in sella eresse
Co'quali fece allor'allor partenza,
Per trouar genti, da chi auer potesse
Vittouaglia per preghi, ò violenza,
E saper qual paese, e quanto sia
Questo, e chi scettro n'abbia, e signoria.

97 Egli auea Sandro, e Archinto, a'quali oscuro
Non è linguaggio alcun, dietro alle spalle,
E Salazaro intrepido, e sicuro,
Che sempre il segue in ogni dubbio calle.
Com'essi giti oltr'a sei miglia furo,
Scoperser d'improuiso in vna valle
D'arbori piena, e tra duo colli ascosa,
Vna, ch'io dirò poi, mirabil cosa.

Il fine del Canto Quinto.

Argomento del Sesto Canto.

Troua genti il Colombo, à cui richiesto
Indarno vitto, ordisce alta bugia,
Con che da Canarì (che'l nome è questo
Del signor loro) ottien ciò che desia.
Canarì poscia è dal Demonio infesto
Voltato, e vn messo al Rè maggiore inuia,
Che per conforti di Roldan s'induce
A mouer guerra a' nostri, e lui fà Duce.

CANTO SESTO.

1 PErch'Omero, e Maron, vi fù disdetto
Viuer, quando si fè quest'alta presa?
O il Colombo non visse al tẽpo eletto,
Ch'era di voi la viua voce intesa?
Che sì la penna egual sendo al suggetto,
E la scrittura simile all'impresa:
Scemato due gran noie aureste vui,
Vna à mia lingua, vna all'orecchie altrui.

2 Ben'io doue mi falla arte, e valore,
Spesso col buon voler cerco aiutarmi:
Ma non può dar la fonte altro liquore,
Che quel, c'hà dentro a' suoi natiui marmi.
Sicch'io canto vmilmente, e spongo fuori
Coll'altrui lode i proprij biasmi in carmi:
Procacciando altrui fama, ed à mè obblio,
E parlando in prò d'altri, e'n danno mio.

3 Giunto il Colombo, oue diuide, e parte
Seluosa valle vn monte in due contrade,
Vide gran turba d'vomini indisparte
D'ogni sesso meschiata, e d'ogni etade,
Nudi dal capo al piè, saluo la parte
Cui rossor custodisce, ed onestade,
Ch'vn marin nicchio agli vomini la cela,
Ed alle donne vn'allacciata tela.

Vero

4 Vero è, che le più giouani non v'anno
(E queste son le verginelle sole)
Coprimento di chiocciola, o di panno,
Ma van sempre scoperte all'ombra, e al Sole)
Non reca l'esser nudi a' corpi danno,
Perocchè mai sentirsi iui non suole,
Per la dolcezza del temprato cielo,
Feruor di caldo, ouer rigor di gelo.

5 Gli vomini, di ch'ognuno, è com'io dissi
Senza peli alla faccia, e terso affatto:
Poi che si fur verso i Cristiani affissi,
Ch'eran con barbe, e manto à vn modo fatto:
E che di schioppo vn colpo in aria vdissi,
Il qual fù da vn guerriero à voto tratto:
Gli stimaro esser quei, che la ruina
Fatto auean lor sentir della marina.

6 Quei, ch'auean fatto in Mar l'orribil tuono,
E spintigli à fuggir per ispauento.
Onde stupor prendean, sì di quel suono,
Come de' panni, e del peloso mento.
Indi meglio scoprendoli, e, che sono,
Veggendo, assisi in sù l'equestre armento:
Più si stupiro, e vennero in pensiero,
Ch'vn sol fusse, e non duo, l'vomo, e'l destriero.

7 Potea tal fede, oue durata fusse,
A' Cristiani giouar senza alcun fallo,
Per la paura, che non poca indusse:
Ma perchè dopo picciolo interuallo
Smontò Sandro, e in arcion pur si ridusse,
Suelto vn sasso di piè prima al cauallo:
Conobber duo animali esser distinti,
E la tema lasciaro, ond'eran tinti.

8 E stimando i Cristian popolo ostile
Venuto iui per far con lor contesa,
Fero indietro ritrar col sesso vmile
Fanciulli, e vecchij, e strinsersi à difesa
In vn grande squadron, ch'esser simile
Parea alla Luna, allor che scema è resa.
Poi volti al Cielo, e riuerito quella
Si misero con vrli à trar quadrella.

Qua-

9 Quadrella armate d'osso auea ciascuno,
Che di subito tosco erano infette:
Come fù noto colla morte d'vno,
Che tocco appena in vna man cadette.
Fecesi Salazaro innanzi à ognuno
Spinse sua lancia frà le squadre istrettte.
Trè in vn colpo passò qual molle pasta,
E così fitti gli lasciò nell'asta.

10 Trasse la spada, e fè sembianti fieri
Di voler seguitar la straggе atroce.
Ma il Duce fermo ancor co'suoi guerrieri
Indietro richiamollo ad alta voce:
E richiamò quattr'altri auuenturieri,
Ch'appiccato auean gia zuffa feroce,
Comandando, che'l morto auanti posto
Fusse à vn arcione, e si fè il tutto tosto.

11 Questo pugnar (dicea'l Colombo) à farsi
Stato saria per noi disuantaggioso
Pe'l folto bosco, oue costor ritrarsi
Paion fuggendo per lanciar d'ascoso:
E in cui male i corsier ponno operarsi,
Oltra ch'ogni lor dardo è velenoso,
E conuienci ir'à togliere armature,
Che le membra da quei faccian sicure.

12 Se ben'ancor prima ch'io pugni, penso
Di fargli amici, o sì placargli almeno,
Ch'à darci vitto pieghino il consenso
Fin ch'i nostri guerrier sanino appieno,
Da star poi contra à vn numero sì immenso
Il qual non è di venti mila meno:
Senza gli altri, che denno in altri lochi
Di quest'ampio paese esser non pochi.

13 Tornaro addunque alla marina riua
Essendo i rai del giorno omai dispars
Con vna antica femmina, che viua
Salazaro auea presa al ritirarsi.
La qual, mentre ch'ognun de'suoi fuggiua
Saputo auea con lor male affrettarsi.
Sù i legni poi di vesti il Duce ornolla,
E con cibi, e con doni accareggiolla.

Ella

Beuanda ...
Cose assai fauellò con linguaggi ispani
Di sua terra à notizia, e di sua gente
Ma non potè dagli vditor cristiani
Altro intendersi mai, fuor solamente
Ch'iui il Sole adorauano, e la Luna,
Come duo Dei, che maritaggio aduna.

15 E ch'isola era il loco, e in Mar giacea
Benchè non lunge ai continente stesse
Detta in lor lingua Aitì, cui possedea
Vn ricco Re, che nome auea Guarnesse,
Che quattro Rè minor sotto tenea,
Ch'auean suoi regni in quelle piagge istesse,
Vn de'quai, ch'era Canarì nomato,
Co'i visti vomini al bosco era restato.

16 Fù liberata al nuouo dì costei,
E fattole accennar, ch'al tenitoro
A richiamar de'suoi cinqu'altri, o sei
Gisse, o pur tutti, oue lasciati foro:
Perche la cortesia, che stata à lei
Era mostrata, anco sarebbe à loro.
Ella andò lieta, e lodò a'suoi per proua
Il buon commerzio della gente nuoua.

17 Onde essi si condussero ne'liti
Tutti il dì istesso, in compagnia lei presa.
Non già per accettar gli auuti inuiti,
Ma per locarsi à diuietar la scesa.
Essendosi de'vezzi insospettiti
Si come d'vna rete ad arte tesa
Per fin di soggiogargli, e per disegno
D'iui annidarsi, e cacciar lor di regno.

18 I nostri, che la sera auean pasciuto,
Dal digiun mossi, che lo'ngegno sprona,
Tutto ciò che di san s'era potuto
Dal guasto vitto trar della Pinzona:
E del vermiglio vmor tutto beuuto
L'auanzo colla femmina prigiona:
Dormito auean sù i legni, e v'eran tutti
Fuorch'alcuni mandati à predar frutti.

Tosto

19 Tosto ch'i nostri videro coloro, e loro
Mãdaro in tamen cibo, ed in baratto.
Non sapean quella lingua vsar costoro,
Ma di sì auuezzo ingegno erano, ed atto,
Ch'aurian con segni espresso il lor volere
Non ch agli vomini, a' pesci, ed alle fere.

20 Sicchè ben fur dagl'isolani intesi,
Ma mal delle dimande indi esauditi.
Perocchè lor que' barbari scortesi
Tutti i patti negar, tutti i partiti:
Minacciando oltracciò, s'altri paesi
Non cercasse l'armata, ed altri liti:
Di far venir più genti, e giunti insieme.
Pugnar con loro insino all'ore estreme.

21 Saputo il Duce ciò, turbossi alquanto
Com'vomo, che di duol punto rimagna,
Non sapendo, onde pasca vn popol tanto
In terra strana, e sì lontan di Spagna.
Stette tutto quel dì pensando à quanto
Da far s'auesse in sì crudel seccagna,
Fin che di molte immaginate cose
S'attenne ad vna, e quella vsar dispose.

22 Andò in terra egli stesso allor che muore
La luce in Occidente, e l'aere annera
Solo con Salazaro, e col minore
Interprete, per cui fece alla schiera
Chiedere in cortesia qual sia'l Signore,
Ed essi gliel mostrar, ch'vn giouin'era
Pur nudo, e senza peli in guancia, e'n petto,
Grande di membra, e di gentile aspetto.

23 Con duo d'oro all'orecchie appesi anelli,
Ed alla sommità delle narici.
A costui discopertisi i capelli
Il Duce, e fatti altri d'onore indici:
Disse con cenni, e dir per Sandro felli,
Ch'egli, e i suoi non ladroni eran, ma amici,
Come quei, ch'alla Luna erano figli,
E sceesi iui dal Ciel co'lor nauigli,

Però,

24 Però, ſicom'amico, egli volea
Tutti ammonir di vero amore in pegno,
Che s'a' figliuoli della loro Dea
Non dauano di vitto alcun ſoſtegno:
Ella contr'eſſi per tal'opra rea
Sdegnata ſi ſaria, di che per ſegno
Moſtro il volto auria ſcuro in quella notte,
E quindi à lor molte ruine addotte.

25 Il Rè di ciò ſi riſe, e tenne inſani
I Criſtiani, gettando i doni in terra,
Che gli auea'l Capitan poſti alle mani,
Ch'eran due gemme, che fin'oro ſerra.
Salazaro adirato agli atti ſtrani
L'elſa toccò per mouere al Rè guerra,
Ma cennato gli fù con vn ſecreto
Sguardo del Capitan, che ſteſſe queto.

26 Così ſe ne tornaro a'lor nauili,
Ch'allargar fero, e diſcoſtar da'liti
Per ſicurarſi dalle frecce oſtili,
Da cui potean ſi preſſo eſſer colpiti:
E furo in cibo à nobili, ed a' vili
Alcuni vccisi buoi diſtribuiti:
Oltra vn pieno battel di poma, ſtate
Da i nocchier nella coſta il dì furate.

27 Auea'l Colombo al Rè così parlato
Perch'aueua aſtrologica contezza
Douer la Luna al termine accennato
Patir d'eccliſſi torbida negrezza,
Sperando d'ammollir con tal trouato
Degl'Indian la ruſtica durezza,
Ed inuogliarli à dar ſenza contraſto
L'eſca chieduta, e'l domandato paſto.

28 Stette lo ſtuol degl'Indiani vnito
(Così omai nomerogli, e non inuano
Poichè del nuouo Mondo è tutto'l ſito
Detto India occidental dall'vſo iſpano.)
Stetter, dico, à vegghiar la notte al lito
Coll'odio in cuore, e cogli ſtrali in mano,
Motteggiando, e ridendo à qualche tratto
Del pazzo dir, ch'auea'l barbuto fatto.

29 Ma quando giunta fù l'hora matura
E che la Luna videro ottoscarsi:
Non sapend'essi (perchè studio, o cura
Non suol nelle dottrine iui impiegarsi)
Che questo vn'opra sia della Natura,
Possibil per via vmana à diuinarsi:
S'impauriron sì, ch'agli stranieri
Colla Donna mandar duo messaggieri.

30 Sù vna barca essi vennero, che fassi
D'vn legno intero picciola, ed vmile,
Con coltei caua di taglienti sassi
Per non esser del ferro iui lo stile:
E sol vi s'opra, e farne altra non sassi,
Detta canóa, di roza forma e vile.
Dieci graui monili adduffer d'oro
Più per materia bei, che per lauoro.

31 E sei formate vesti à quel costume,
Che dipinte di mostri, e di chimere,
Eran sì molli, e sì splendeano al lume,
Ch'al tatto parean seta, ed al vedere:
Ma trè n'erano in ver d'inteste piume,
E trè di pelo di non note fere,
Già state fabbricate al continente,
Doue n'è più che quiui vso frequente.

32 I monili, e le vesti al Duce denno
A nome del lor Principe costoro:
Ed agli altri Baroni vn dono fenno
A chi di gemme, a chi di grani d'oro.
Dissero appresso per diuerso cenno
Ch'oltre che'l Re dar vittouaglia loro
Obbligato era per la santa Dea,
Darla di propria voglia anco volea.

33 Poich'al merito d'essi ella si deue,
De'quai detto la Donna auea'l valore:
E che chiedea perdon del fallo lieue
Fatto per colpa nò, ma per errore:
Promettendo mandar gran vitto in breue
Da bastar mesi, non che giorni, ed ore:
Che però dalla riua, ou'egli staua,
Partir, per girlo à proueder, pensaua.

Sog-

34 Soggiunser poi,che di venirne allora
Lo Rè alle naui non saria restato
Per giurar'amistà, ch'eterna fora,
Se'l dubbio del tardar non fusse stato:
Poichè non sol per l'esca iua, ma ancora
Perch'al nume sacrifichi sdegnato:
Ma che quindi à trè dì saria venuto,
Com'auesse il Colombo il cibo auuto.

35 Allegro il Capitan rispose a'messi.
Con dolce grauità, ch'egli gradia
Quanto la vita de'compagni istessi
L'amor di nazion sì santa, e pia,
Che cari i doni auea, ma che più d'essi
Care l'offerte biade auute auria:
E ch'era d'vno, e d'altro al Rè tenuto,
Benchè tor tutto à forza auria potuto.

36 Ciò detto gli auuiò con lieto volto,
Accompagnando doni al dolce zelo.
Al primo diè vn ventaglio in sè raccolto,
All'altro vn sasso d'impetrito gelo.
Ed alla Donna vn pettine, che scolto
Era in auorio, ed vn femineo velo.
Cose,ch'ancorchè vili, accette loro
Fur per la nouità, come tesoro.

37 Poi fè venirsi vn'armatura auanti
D'elmo, e bracciali, e di schinier fornita.
Con vn lucido brando, e lampeggiante:
E, questa,disse, io hò fin quì vestita.
Datela al Rè per mè, che d'oggi auante
Gli sparmierà nelle tenzon la vita:
Accioch'ognor, ch'appresso aurà'l nemico,
Goda l'aita del lontano amico.

38 Gli espediti messaggi a'suoi tornaro
Colla risposta e cogli auuti doni,
Che tutto à ciascheddun fù grato, e caro,
Ma gratissimi al Rè furo, i perdoni.
Il quale impose,anzi che'l dì sia chiaro,
Che quei liti il suo popolo abbandoni.
Andossen'egli alla città con mille,
E lasciò gli altri alle natiue ville.

Pe-

39 Perocch'egli era in queste riue allora
Per vna caccia, che vi fea solenne.
Giunto à sua terra il commun vitto fuora
Trasse, e trenta canóe subito empienne,
E le'nuiò del mezo dì nell'ora
Giù per vn rio, che si dicea Giachenne,
Che correndo à sboccar nell'acque amare,
Trè leghe auea dalla cittade al Mare.

40 Ed altretanto era di là lontano
La piaggia, in cui di Cristo è il popol fido.
Vennero i marinai del Rè indiano
Colle barche à seconda al salso nido.
Poi volti della foce à destra mano,
Costegiaron vogando il torto lido:
Insin che della notte alla prim'ora
Giunsero oue l'armata auea dimora:

41 Non così l'ali alzando oscure, ed adre
Gridan del coruo i già sprezzati figli,
Quando veggiono alfin la nera madre
Venir coll'esca al rostro, ed agli artigli:
Come alzando le man l'ispane squadre
Gridaron, visti i carichi nauigli,
E ringratiaro il Cielo à quel riuolti,
Liberi omai d'ogni temenza, e sciolti.

42 Fur tosto scarche le venute some,
E diessi amica ai portator licenza,
Fuorch'alla guida lor, ch'Arucchi hà nome,
Vom sagace, e d'affabile presenza:
Che nell'armata si rimase, come
Volle del Capitan la prouidenza:
Perche'l parlar degli Indi a'nostri insegni,
Per non auer'à vsarui ognor con segni.

43 Crediate, o sommi Rè, ch'ogni pendice
Dominate mondana, ed ogni piaggia.
Quei sol de'vostri eserciti è felice,
Ch'vn dotto Capitan sopra se aggia.
Perchè come in vn corpo errar non lice
Le mani, e i piè, quando la testa è saggia:
Così in campo i guerrier perir non ponno
Quando guidati son da vn saggio donno.

Or

44 Or quai Duci del secolo presente
Aurebbono in virtù d'vn solo detto
Saputo aita all'affamata gente
Procacciar dell'esercito soggetto?
Pochi certo, i quai par, ch'oggi contente
Il puro saper leggere, ed ischietto,
E con penna segnar sol tante note
Con quante il nome lor formar si puote.

45 Non son la spada, e'l libro, arti sì auuerse,
Che congiunte, vna l'altra ombri, e rintuzzi
Come suol da color credenza auerse
Che i raggi del giudicio an poco aguzzi.
Anzi vna illustra l'altra, e si fan terse
Quasi coltel, che con coltel s'aguzzi:
Quindi l'antica età Palla fingea
Degli studi, e dell'armi esser la Dea.

46 Sì fatti furo i più nomati Eroi.
Così Cesare, e'l figlio in pregio salse,
E più d'vno altro ancor prima, e dapoi,
Che colla mano, e coll'ingegno valse.
Le cui chiare vestigia, e non de'suoi
Vili tempi al Colombo immitar calse,
Perciò quando bisogno auer gli auuenne,
Fin da'nemici istessi i vitti ottenne.

47 Gli auuti vitti son, per quanto dice
Nomatamente il richieduto Arucchi
Maghíze, ch'iui è di frumento in vice
Vtile biada, e di salubri succhi.
Giucca, ch'è candidissima radice
Dolce à gustar, benchè satolli, e stucchi,
E di salata chiurca aride polpe,
Ch'è fera non dissimile alla volpe.

48 Mannati, tiburoni, e gauicanne,
E baccalái, che son lor pesci vsati,
Lirenesse, e mamméi con guanabanne,
Che son lor pomi saporosi, e grati.
E in grosse vasa di natiue canne
Molte beuande di liquor lodati,
Fatte di biade, e di diuersi frutti,
Ch'iui in vece di vino oprano tutti.

49 Questi tai cibi (esaminata appieno
Lor quantità) speranza il Duce prese,
Che partendogli altrui con qualche freno
Fusser bastanti insino al terzo mese,
E di luogo mutar pensò non meno
L'armata, ma con farlo al Rè palese
Che s'aspettaua infra trè giorni a' legni
Per darsi d'amicizia vn l'altro i pegni.

50 Buono era il mutar luogo, anzi era pure
Intutto necessario alla nostr'oste,
Acciocchè col serrarsi alle chiusure
D'alcun porto le naui, e star riposte
Dal tempestar si fossero sicure,
E dalle guerre, à ch'erano supposte
In quella aperta piaggia, ou'auean nido.
Tanto più qualche rocca ergendo al lido.

51 Passò de'giorni il termine distinto,
Nel quale auea venirne il Rè promesso:
E non venendo dopo'l quarto,e'l quinto,
Nè men mandando ad escusarsi messo:
Fù'l Capitan da merauiglia spinto
A dubitar, non la Fortuna appresso
Auesse alcuno intoppo inopinato
A' suoi buoni principij attrauersato.

52 Nè fù dal suo pensier punto schernito:
Che'l Rè la notte prossima vegnente
Dapoichè fù nella cittade gito,
Vide in sogno il Cemì di sdegno ardente.
Chiaman Cemì il lor' idolo scolpito
In marmo, ed in metallo anco souente,
Ch'anno in gran riuerenza, e singolare,
La cui forma al Demonio è in tutto pare.

53 Sozzissimi hà i sembianti à negro tinti,
Ed hà corna caprine, e piè d'augelli.
Altri son'vomo, altri son donna finti,
Di diuerse grandezze, e questi,e quelli
Fino a' piccioli sì, ch'in fronte auuinti
Si portan da'guerrier ne'lor duelli,
Con fede, ch'in vigor del portamento
A lasciar l'auuersario abbiano spento.

E ben-

54 E benchè di quest'isola i cultori
Con tutte ancor d'America le genti
La Luna, e'l Sol, come lor Dei maggiori
Credano, e come in Cielo onnipotenti,
Anno però i Cemì per Dei minori
Intercessor delle diuote menti
(I quai li spirti son de' regni bui)
Com' abbiam dopo Dio gli angioli nui.

55 Conseruansi quest'idoli rinchiusi
Delle pubbliche piazze a' sacri tetti,
Bench'anco stian per la città diffusi
In molti de'domestici ricetti.
A' quai d'orare i popoli son' vsi
Per li bisogni lor, ch'anno à trè stretti,
Sane le membra auer, fertile il campo,
E portar dalle guerre, o palma, o scampo.

56 Del Sole, e della Luna idol non fanno,
Perchè quegli inuisibili non sono
Come i Cemì, ma agli occhij esposti stanno,
Faccendo al Mondo di lor vista dono.
Onde vn scoperto loco in piazza egli anno,
D'idoli in cambio, eguale à vn'alto trono,
Che tutto è scala intorno, in quadro aspetto,
Largo alle base, e verso'l sommo stretto.

57 Sù questa cima, ou'è non grande vn piano,
Salgono gl'Indiani ad vno, e à dui,
La mane à salutar lo Dio sourano,
E la sera la Dea sposa di lui:
Pregando mutamente, e d'occhij, e mano
Variati faccendo atti, da cui
Traspar sì chiaro il riuerente core,
Come fà pesce da tranquillo vmore.

58 Nè manca à questi lor pagani riti
Sacerdoti, che trattino i diuini
Vffici al tempio, anzi ven'hà infiniti,
Che son medici insieme, ed indouini:
Nominati in quest'isola buiti,
Ed altroue, oue piachi, oue tequini,
E quasi à par degl'idoli stimati
Dalle regie persone, e da'priuati.

59 Portan' essi con semplice disegno,
Dipinta in petto, di purpuree note
De' Cemì la figura, e questo è il segno
Che distingue il profan dal sacerdote.
Quando il popolo vuole in qualche regno
Del futuro saper le cose ignote,
Il buito, in man tolta accesa luce,
Degl'idoli alla casa il Rè introduce.

60 A cui dopo alcun barbaro suo segno
Fà sugger colle nare vn stran liquore
Detto coiba, in vn calice di legno,
Che per vna fier'erba hà gran vigore.
Talch'oltraggiato il Rè dentr'all'ingegno.
Diuien subito stolto, e di sè fuore.
Parendogli, che'l tempio intorno giri,
E che star co'piè in suso ogn'vom si miri.

61 Poco poi tramortito in terra cade,
Doue d'vn'ora al termine soggiorna:
Ed intanto il buito, e sue masnade,
Cantano inni al Cemì, cui manto adorna.
Consumata, che s'e la potestade
Del noceuole succo, il Rè ritorna,
E tacito à seder drizzato in terra,
Col guardo intorno si raggira, ed erra.

62 Mira prima i cantori, indi il buito,
E visto ognun tacer, parla egli stesso.
Dice d'essere in Ciel stato à conuito
Al Cemì di quel tempio assisso appresso,
Che detto gli hà d'auer dal Sole vdito
Ch'aurà la chiesta cosa vn tal successo:
Di che fanno gli Antipodi gran festa
S'è noua lieta, ouer gran duol, s'è mesta.

63 Talor l'ingrata coiba auuien, che beua
Non il Rè, ma il buito, e ciò suol farse,
Quando lieue cagion, che men rileua,
Induce sacrificio à celebrarse.
Or, per tornar' à quel, di ch'io diceua,
Vn di questi Cemì di notte apparse
Allo Rè Canarì, non in moschéa,
Ma in letto, mentre sonno alto il tenea.

E dis-

64 E disse. Canarì, la nuoua gente,
Ch'alle ricche tue piagge è comparita,
A cui, senza pensar danno seguente,
Sì gran copia di cibi ai tù largita.
Non sol non è, com'ella astutamente,
Creder t'hà fatto, della Luna vscita:
Ma nemica mortal di tutti i Dei,
E però tua, ch'ai Dei deuoto sei.

65 Anzi è figlia del Mare, e và vagando
Simil di crudeltate al genitore.
Però à nome del Sole io ti comando,
Che tù non vadi à giurar seco amore:
Ma contro al disleal ceppo nefando
Cogli altri Rè ti moui à gran furore,
Il qual cerca di tor con modo occulto
A voi la libertade, ed à noi'l culto.

66 Aprì le ciglia il Rè dal sonno presse,
E credendo al demón, che'l signoreggia,
Prima buona custodia à i liti messe,
Perche l'armata scenderui non deggia:
Poi mandò vn messaggiero al Rè Guarnesse
Che nel commun bisogno aita chieggia:
Radunando egli intanto in varij lati
Tutto ciò, che potea d'armi, e d'armati.

67 Partì il messaggio, e con duo dì di via
Alla gran corte giunse, ou'egli vdito,
Stè trè mesi attendendo interi pria,
Che di risposta mai fusse esaudito.
Che non sapendo il Rè, che gente sia
Questa, à cui di far guerra aueua inuito,
E veggendo cagione esserne vn sogno:
Dubbiaua, se ciò far fusse bisogno.

68 Al fin Guarnesse dopo'l terzo mese
Fù dal falso Roldan di dubbio tratto,
Ch'auendo appreso il dir di quel paese,
E Pagan di quel rito essendo fatto;
Con preghi vn giorno al suo maestro chiese,
Ch'à far'al Rè il menasse alcun liet'atto:
E quel con fune vel menò, ch'appunto
All'vdienza era il messaggio giunto.

69 Sorrise il Rè vedendolo, ed al messo
Per vna il dimostrò di sue grandezze.
Il messo riguardandolo da presso
Non pur non ammirò le sue fattezze,
Ma disse, che di questo aspetto istesso
Peloso, e di quest'ispide rozezze
Tutto'l popolo strano era, con cui
S'auea à far guerra, e che n'er'vn costui.

70 Roldan non più scherzeuole, e giocoso,
Ma con volto grauissimo, e composto
Di prender per la mano il Rè fù oso,
E dal messaggio il ritirò discosto,
Poi pianamente disse. Io son bramoso
D'appalesarti vn gran secreto ascosto,
Ch'insieme appartenendo a' casi miei,
Alla guerra appartien, che tù far dei.

71 Ma prima fuori accommiatar conuiene
Di questa stanza il nobile oratore:
Acciò di cose poi (s'egli interuiene)
Le quai non voglia tù, non sia vditore.
Il mio parlar, sì com'hò certa spene,
Non men d'vtil ti fia, che di stupore,
E forse che mandato i Dei quì m'anno
Per la salute del tuo regio scanno.

72 Dì (disse il Rè) ciò ch'ai di dir desio,
Ed al nunzio segnò, che fuori vscisse,
Il qual al cenno subito vbbidío,
E'l traditor così seguendo disse.
Alto Rè, nè Seluatico son'io,
Nè mai per mè in Caiárima si visse:
Ma son'vom, come voi, con alma in petto,
E di coloro vn fui, che'l messo hà detto.

73 Ma vo', perchè tù'l tutto abbi euidente,
Ed aperto in mè veggi il cor profondo:
Narrarti la mirabile, e dolente
Storia di mie sventure insin dal fondo.
Giace lunge di quì, verso oriente,
Per ben sei mila miglia vn'altro Mondo,
Dal Mar, sì come è il vostro, intorno astretto,
E sì coperto dal celeste tetto.

Non

74 Non men grande, e fruttifero, che questo,
Pien d'vomini, e di fere in Mare, e'n Terra:
Ma gente di sermon varia, e di gesto.
E di legge, e di fede accoglie, e serra.
Ond'è, che vi si viua in vn molesto
Perturbamento di perpetua guerra,
Nè sappia l'vom quetarsi in età alcuna,
Ma agitato esser voglia insino in cuna.

75 Vna fè v'è frà l'altre iui contese,
Ch'óccupa la più parte, e quasi il tutto,
I a qual'è la cristiana, e'l nome prese
Da vn Cristo, che qual reo fù à morte addutto,
E quindi, come i suoi dicono, ascese,
Tratto auendo il prim'vom d'eterno lutto,
Al Ciel, ch'egli gouerna ora col ciglio,
Stando à destra di Dio, di chi'l fan figlio.

76 In tal fè d'vn gran regno alla pendice,
C'hà nome Ispagna, io, che Roldan son detto,
Nacqui di non ignobile radice,
E vissi vn tempo al Rè seruo diletto.
E certo vmanamente er'io felice,
Se la Fortuna, da chi'l Mondo è retto,
Non auesse alla fin riuolta in noia
Con vn duro accidente ogni mia gioia.

77 Io possedea vna giouane in consorte
Nomata Ardelia vnicamente bella,
Che viuea meco nella regia corte,
Amata assai da mè, com'io da quella.
Ella colà sopr'ogni grado, e sorte,
Della Regina era suprema ancella,
Sì come sopra ogni compagno mio
Del Rè supremo seruo era ancor'io.

78 Auuenne, dopo auer lieto, e festiuo
Passato vn lustro d'anni io con costei,
Che'l Rè, che giouin'era, ed è, s'è viuo,
Perdutamente s'inuaghì di lei:
E con isguardo incominciò lasciuo
Tai segni à farne agli occhij d'altri, e miei,
Che non pur' il sepp'io, ma la Regina,
A cui n'entrò nel cor gelosa spina.

79 Il Rè chiamommi à sè pochi dì appresso,
E palesommi frà secreti muri,
Dopo membrar più d'vn fauor concesso,
E dopo nuouo offrirne altri futuri,
Com'egli ardea d'Ardelia in grande eccesso;
E con preghiere in somma, ed isongiuri
Chiesè, che contentar mi douess'io
Di fargli il fin goder del suo desio.

80 Io benchè fussi pieno entro di sdegno,
Pur risposi vmilmente a' detti sui,
Che sì com'egli ogni suo ricco pegno,
Dal regno in fuori, accommunaua altrui,
L'onor di questa era il mio picciol regno:
E ch'al seruigio tenend'io di lui
Ciò, che nel Mondo auea, ben conuenia,
Mi saluassi vna Donna almen per mia.

81 A ciò rispose il cupido amatore
Molte ragion, ma debolmente fisse,
Ed io ne rioppoſi vna maggiore:
E in breue il contrastar venne à tai risse,
Ch'egli che troppo cieco era d'amore,
Contra di mè crucciatosi mi disse,
Che perir mi faria, s'io non lo fessi,
Talch'io suaso dal timor promessi.

82 E dalla gran sua fretta importunato
Mestiero fù porr'ordine con esso,
Che come fusse il Sol sotterra andato,
Quando è dall'alta requie ogn'vomo oppresso,
Venisse al buio alla mia moglie à lato
In loco mio, fingendo esser mè stesso:
Perch'io sapea, che mai ciò consentito
Ella altrui non auria, ch'al suo marito.

83 Così partij dal Rè, che fuor mi manda,
Lasciai sue stanze, ed alle mie mi trassi,
Ch'erano del palagio in altra banda,
Ricche, quali à gran Sátrapo confassi.
Poco dapoi mi giunse vna dimanda
Della Regina, ch'anzi à lei n'andassi.
Andaiui, e non minor trouai furore
In lei di gelosia, ch'in lui d'amore.

84 Io non ridirò qui, che già non lece
Tanto allungarmi dalla presa traccia,
Ciò che dicemmo, ma farò in tal vece
Vna conchiusion, che'l tutto abbraccia.
Ella alfine adiratasi mi fece
Di morte la medesima minaccia,
Che m'auea fatta il suo consorte, s'io
Dato auessi agio all'adulterio rio.

85 Or'immagina tù, qual'io restassi,
Vistomi da due morti assediato,
Delle quai quando d'vna io mi saluassi,
Nell'altra era ad incorrere sforzato.
E tanto era ragion, che pauentassi
Più del secondo, che del primo fato,
Quanto è piggior la gelosia, ch'amore,
E la Donna hà di noi più crudo core.

86 Pur la parte aguzzando, ond'vom discorre,
Mi venne allor pensato vn doppio gioco
Da campar d'ambo i rischij, e insieme torre
Alla Regina il gelo, ed al Rè il foco.
Dissi, che come auea promesso porre
Nel letto di mia sposa il Rè in mio loco,
Così ad vn tempo, volend'ella, aurei
Póstoui in loco di mia sposa lei,

87 Ciascuno d'essi con riguardo eguale
Taciuto auria sotto'l notturno panno
Per non dar'ad altrui di sè segnale,
E così, non scoprendosi l'inganno,
Saria nel Rè con sfogamento tale
Cessar potuto l'amoroso affanno.
Alla Regina il mio partito aggrada,
E risolue, che quello ad opra vada.

88 Venne ella occultamente al mio ricetto
Come fù sera, e poco poi venn'anco
Ferdinando (che'l Rè così vien detto)
E le si coricò, tacendo, al fianco.
Poi ver la meza notte, o per difetto
Di lei, che fauellar non volse vnquanco,
O pur per altro indizio, il Rè stimosse,
Che costei non Ardelia, anzi altra fosse.

89 Onde dissimolando, oue locate
Tenea sue vesti ad vna sede sopra
Sporse dritte le braccia, e prolungate
Vna forbice à tor con tacit'opra,
(Arme di due coltella incrocicchiate
Che le cose à troncar frali s'adopra)
E del manto di lei recise vn poco,
Che parimente er'all'istesso loco.

90 Ripose, fatto ciò, tuttauia muto
Il mozzo panno con pensiero intento
Di veder poi, come sia il dì venuto
Di qual Donna quel manchi al vestimento.
Ch'era però sì scarso, e sì minuto,
Tolto del basso lembo al fregiamento,
Che sguardo altrui non se ne fora auuisto,
Se non v'auesse attentamente visto.

91 La mattina il Rè gito oue concorse
Tutte erano le Donne, il guardo inchina,
E mirando i lor'abiti, s'accorse
Il panno à quel mancar della Regina.
Di che subito sdegno il cor gli morse
Per la frode creduta, e fuor cammina.
Disegnando punir non le due Donne
Ma mè, che stato autore esser pensonne.

92 Mandommi quel dì proprio à vna sua rocca
Con vna al castellan rinchiusa carta,
Dicendomi, che quiui io seco à bocca
Tratti vn'affare, e'l compia anzi che parta.
La carta è vn bianco foglio, in cui si tocca
Con negro stil, fin che di segni è sparta:
E mandata lontan per messaggieri,
Del mandator significa i pensieri.

93 Partimmi, e non fè il Rè tanto indugiarmi,
Ch'io conducessi alcun de'serui miei.
Io sospettoso d'vn suo tal mandarmi
Pensai trà via d'aprir la carta, e'l fei.
La carta comandaua in breui carmi
Al castellan, ch'al presentar di lei
Egli gettarmi da vn balcon facesse
Il più sublime, che la rocca auesse.

Qual-

94 Qual'augelletto, c'ha campato il visco,
Che lungi si spauenta anco da quello:
Tal'io tremai del mio passato risco,
Benchè dentro non fussi al fier castello.
Visto ciò più m'innaspro, e innacerbisco
D'odio contra'l Tiranno ingiusto, e fello
Morto il bramo, e di forza auendo inopia
Il penso far colla sua forza propia.

95 Presi vn simile foglio, e quello scrisi,
Falseggiando del Re la mano vera,
E'l suggello medesimo v'affissi,
Ch'era nell'altra di scolpita cera.
Quel, ch'in questa mia lettra io finsi, e dissi,
Tutto contrario à quell'altr'ordin'era,
Che nel riceuer d'essa il Capitano
Mi consegnasse la gran rocca in mano.

96 Giunsi al loco, ed à quello il foglio offersi
Ch'auendol letto, abbandonò il castello
Ed al Rè sen'andò per là dolersi,
Che l'auesse parer fatto rubello,
Quando il Rè il seppe, e gli ordini riuersi
Nella carta mirò mostra da quello,
Raddoppiò contra me l'ira sua prima
Ed vn campo mandò, perche m'opprima.

97 Il campo venne, e m'assediò da vn canto,
Di cui mandato il castellan fù scorta.
I guerrier, ch'eran dentro, à ch'io frattanto
Contata auea del Rè l'opera torta:
Diuenuti fedel m'erano tanto,
Ch'auean giurato non aprir la porta,
Ma difendermi ognor, sì com'in vero,
Io vidi, che coll'opera poi fero.

98 Perchè trà che'l dificio era in buon sito,
E d'esche agiato, quanto d'vopo face.
E che questo mio stuol più volte vscito,
Turbò a'nemici la quieta pace:
Stè duo anni all'assedio il campo vnito
Con lunga dimoranza, e pertinace,
Non pur senz'auanzar dentro, nè fore,
Ma con perdita e d'vomini, e d'onore.

99 Al fine vn Rè vicin vi si frammesse,
E n'accordò, ch'ognun la tolta cosa
Rendere all'altro con amor douesse,
Io lui la rocca, ed egli à mè la sposa.
Così lasciai'l castello, e'l Rè mi cesse
La Donna, che ne fù lieta, e gioiosa;
Con ch'io rimasi in corte, e fui tornato
Dell'antico seruigio al grado vsato.

100 Ai che fidar di quei nessun mai puossi,
Che l'oltraggiaro, ed indi amici fensi,
S'odia ad ognor ciò ch'vna volta odiossi.
Più da i Signor, che son più inchini ai sensi.
Intanto auuenne, che dal Rè mandossi
Colla guida d'vn'vom, che saggio tiensi,
Vn'armata à cercar quest'altro Mondo.
Quel venne primo Duce, ed io secondo.

101 Io mi credea, che'l Rè così col core
Perdonato m'auesse al prego altrui,
Come mostrauan l'opere di fuore,
E com'io perdonato aueua à lui.
Però in viaggio entrai senza timore,
E per diuerso mar cogli altri fui.
Quattro mesi adoprammo antenne, e sarte
Con casi, ch'io non voglio ora narrarte.

102 Alfin sendo venuto il tempo chiaro
Dopo vn gran fortunal da noi patito,
Ed andando vna notte i legni à paro:
Io da alcuni guerrier venni assalito,
Che con furor nella mia stanza entraro,
E dal mio letto, ou'io giacea vestito
Sù le braccia m'alzar, come si suole
D'vn corpo far, che sepellir si vuole.

103 A quel rumor destatomi io gridai,
Ma essi mi portaro ad vna sponda.
Togli questo dal Rè, che tradit'ai,
Mi disser quiui, e mi gettar nell'onda.
Come volse il Cemì non affogai,
Bench'in parte piombassi ima, e profonda:
Perch'à sorte toccai, poichè sù venni,
Vna picciola traue, à cui m'attenni.

104 Stetti così appoggiato insino al giorno,
Essendo omai sì lunge i legni giti,
Ch'io non temea, che fessono ritorno
Gli ordini à ricompir mal'eseguiti.
Alla prim'alba io riguardai dintorno,
E non veggendo termini, nè liti,
Mi missi à lamentar, temendo forte,
Ed attendendo ador'a dor la morte.

105 Non era il Sole al mezo giorno asceso,
Che portandomi il mare in vario loco:
Vidi per l'acqua vn non sò che scosceso,
Ch'accostando veniasi à poco à poco:
Sicchè quando fui presso ebbi compreso,
Ch'era vn battel, di cui fea'l vento gioco,
Vno appunto di quei, ch'i nembi graui
Strappato auean di dietro à nostre naui.

106 Sù questo io salsi, e campai l'onda altera,
Quantunque non del tutto allegro, quando
Ingorda fame souraggiunta m'era,
Com'ad ogn'vomo auuien, troppo nuotando.
La sera essendo l'aria oscura, e nera,
E quà, e là pur'il vascello andando
D'ogni soffio ad arbitrio, io sentij fora
Vrtar forte vna cosa insù la prora.

107 Stesi il braccio, e toccar mi parue al bruno
Che marina testuggine ciò fussi,
A cui de' piedi io diè di piglio ad vno
Tanto, ch'alla barchetta entro l'addussi.
Doue, così insegnandomi il digiuno,
Con mia spada l'vccisi, e'l sangue sussi
Di questa, e d'altre, che trouai trà via,
Otto giorni cibai la fame mia.

108 Finchè dal vento, e dal remar portato
Di quest'isola in riua, vscij del legno,
E tosto da quei rustici trouato
Fui, che poi mi menarono al tuo regno.
Da questo, che fin'ora io t'hò narrato
Tù scorger puoi quanta cagi[illegible] ne io tegno
D'odiar costoro, e'l [illegible] è, che mi ritiene
La mia Donna, ed ogn'altro vman mio bene.

E puoi

109 E puol veder, ch'in questa guerra, ch'ai,
O che d'auer con essi ora t'apprestì,
Di mè fidarti à gran ragion potrai,
Senza periglio, ch'ingannato resti.
Tanto più ch'io saper ti fò, che mai
Senza l'opera mia non vinceresti:
Perch'essi an nel pugnar molti vantaggi,
Ch'io vo'mostrarti, acciocch'ancor tù gli aggi.

110 Quì'l mentitor di lena essendo voto,
Sospese alquanto il dir per suo ristoro:
E poi seguendo al Rè fè l'vso noto
D'ogni ordigno cristian, d'ogni lauoro.
Insegnò il ferro iui metallo ignoto,
Benchè l'auesser nelle mine loro:
Perch'armi se ne formi, ed armature
Da far le squadre al contrastar sicure.

111 Delle picche insegnò l'vtil milizia
Da opporla de'destrieri all'ordinanza:
L'arte della bombarda, e la perizia
Del minar colla polue ogn'erta stanza.
Nè tacque la meccanica notizia
Del compor grosse naui à nostr'vsanza:
Notificando ancor la calamita,
Con che'l nocchiero in alto mar s'aita.

112 Fece egli nel dir ciò corte ragioni,
Quali chiedea la scarsità dell'ora:
Benchè col replicar promessioni,
Ch'in altri dì diffuso indi si fora.
Sicchè fur parte intesi i suo' sermoni,
Parte ascoltati, per cagione ancora,
Che non ben del linguaggio egli era instrutto,
Ch'imparar non potè sì tosto tutto.

113 Il Rè però, ch'in core auea concetto
Gran merauiglia di sì eccelse cose,
E si sentía già tutto arder d'affetto,
Inuerso'l traditor, così rispose.
Benedetto sia tù figlio diletto,
E benedetto chi in mia man ti pose.
Anzi pur benedetti i Cemì santi,
Che tè saluo serbar da rischij tanti.

214 Ed arriuar ti fecero quì dianzi,
Acciocchè'l seggio mio non caggia al piano.
Veggio, che senza tè durar'innanzi
Non potia in guerra al vantaggioso Ispano.
Ond'io perciò con tutta l'isola, anzi
Con tutti i Rè di questo suol mondano,
Auerti vnitamente obbligo estremo,
Com'à liberator nostro, douemo.

215 Ben ti prego à concedermi perdono
Degli auuti da mè scherni scortesi,
Ch'ora, ch'io certo de'tuoi merti sono,
Tanto t'onorerò quanto t'offesi.
Roldano il ringraziò con úmil suono,
E frà sè i fati ringraziò cortesi,
Che non abbiano à vscir del tutto vani
I pensier, c'hà di nocere a'Cristiani.

216 E dopo ciò benignamente tosto
Licenza il Rè gli diè dal suo cospetto,
Roldan più non tornò col laccio imposto
Della vil gabbia al solito alberghetto:
Ma, come volle il Rè, fù sciolto, e posto
Nelle stanze miglior del regio tetto:
E d'indi auanti ebbe dà tutti onore,
Come secondo appresso al Rè signore.

217 Vnì il seguente giorno in luogo chiuso
Tutti i suoi saggi il Principe pagano:
E quì deliberatosi, e conchiuso
Il romper guerra al popolo cristiano:
L'vscio fù del consiglio al fin dischiuso,
E fatto con gran gloria entrar Roldano:
Doue il gridaro dell'impresa Duce.
E cosi stia fin'alla noua luce.

Il fine del Canto Sesto.

Argo-

Argomento del Settimo Canto.

Colombo manda Archinto, e poi Siluarte.
L'vn và spia, l'altro agl' Indi il vitto fura.
Scoperto Archinto vien, ma il salua l'arte.
Torna a' suoi d'vn volatile in figura.
Narra d'vn fonte, onde ciascun si parte
De' famosi dal porto à notte oscura.
Lelio à torre è mandato vn legno inglese.
Vanui, e diuien valletto à vn'vom frãzese.

CANTO SETTIMO.

1 O Quanto presti, e subiti i passaggi
Son, che Fortuna in questo viuer frale
Fà fare, o ch'ella gioui, o ch'ella oltraggi,
Da vn stato à vn'altro, al misero mortale:
E con quanta ragion costei da' saggi
Finta fù colla rota in man fatale:
Poich'al girar di lei la cima estrema
Vien bassa parte, e l'infima suprema.

2 Di ciò si è esempio in ogni età veduto,
Ma più chiaro si vede ora in Roldano,
Ch'essendo stato nel cancel tenuto
Di fera à guisa, e d'animal siluano:
In vn picciol momento è diuenuto
Imperator d'eserciti sourano:
Bench'egli fusse ancor poco minore,
Quando era frà i Cristiani in sè migliore.

3 Fù à tutti i Rè d'Aitì vario corriero
Spedito da Guarnesse in questo giorno
A impor, che s'armi gente, e'l messaggiero
Di Canarì fè lieto a' suoi ritorno.
Talch'in breue à veder popol guerriero
S'incominciò per tutti i regni intorno
Shierato alla cittade ir di Guarnesse,
Ch'era eletta, ou'il campo à vnir s'auesse.

4 Siede questa città, Pasantro detta,
Nella prouincia Guabo in vn tal passo,
Che signoreggia l'isola soggetta.
Grande è di giro, e'l più del sito hà basso.
Perchè fondata stà tutta, ed eretta,
In due gran valli di montano sasso,
Ch'anno vn colle nel mezo, anch'esso alpestre,
Di ripide costiere, e poco destre.

5 Il quale vn picciol piano in cima tiene,
Dou'è del Rè l'albergo, e d'altri pochi:
Benchè siano le coste anco ripiene
Di frequenti edifici in tutti i lochi.
La sera, s'à mirar d'alto si viene
Dell'abitate valli i lumi, e i fochi,
Rassembra al mirator, ch'egli stellante
Si veggia vn'altro Ciel sotto le piante.

6 Simile sito hà nella Puglia amena,
La nobil patria mia, dico Matéra,
Che par d'accese faci ornata scena
A chi dal monte suo la miri à sera.
Verso Pasantro or dunque, essendo appena
Assoldati i Pagani, iuano à schiera,
Dou'eran da Roldan di mano in mano
Chi dentro accolto, e chi attendato al piano.

7 Colombo intanto, il qual poiche'l ritorno
Di Canarì non vide al salso flutto:
S'era da quella piaggia il sesto giorno
A vn porto coll'esercito ridutto:
Aspettando vi fea dentro soggiorno,
Che i suoi guerrier sanassero del tutto:
De' quali assai più in lunga il morbo er'ito
Di quel, che pria da lui fù concepito.

8 Forte, e capace era quel porto, e tale,
Ch'all'entrarui il maggior de' Capitani
Subitamente il nominò Reale:
E tal fin'oggi il dicono i Cristiani.
Vi sboccaua quel rio, giù per lo quale
Col vitto al campo vennero i Pagani,
E v'era vn picciol monte à manca banda,
Che Criste tutta l'isola domanda.

9 Alla falda di cui, che l'acque tocca,
E forma quasi mezo al porto il lito,
Fatta il Colombo auea picciola rocca
D'asi vicino al fiume in atto sito
Cogli auanzi d'vn legno, ch'alla bocca
Del porto al primo entrar s'era sdrucito,
E con altra materia iui recisa,
Dou'à man destra è vna seluetta assisa.

40 Quiui di questo armar del Rè Guarnesse
Essendosi il Colombo à tempo accorto
(Bench'egli di Roldan nulla sapesse,
Anzi tutti i Cristiani il credean morto)
Preso auea in vso, acciò prouisto stesse,
Per li casi auuenir, di cibo, in porto:
Di mandar le sue squadre vna per giorno
A depredar nelle campagne intorno.

41 Nè d'auer tutti fatti i necessari
Apparecchij al pugnar bastando à lui,
Ma di saper le forze anco, e i ripari
Deliberando de'nemici sui
(Che l'vomo non ben guida i propri affari,
Se non quand'egli sà gli affari altrui)
Impose vn dì, che sott'aspetto finto
A spiar trà i nemici andasse Archinto.

42 La lingua era ad Archinto omai sì nota,
Ch'egli n'auea più che Roldano lume.
Spogliossi tosto, e vna conchiglia vota
S'allacciò all'anguinaglie à quel costume,
Non bisognando radersi la gota,
In cui di barba non spuntauan piume,
Per esser senza lei natiuamente,
Com'alcuno pur n'è frà nostra gente.

43 Ed armatosi d'arco, e di quadrella,
E tramutata à suo poter figura
(Perch'egli oltr'il saper varia fauella
L'arte tenea d'ogni fabril fattura)
Partì solo, ed à piedi, e sù per quella
Strada inuiossi, che s'offri à ventura,
Vn Pagan simolandosi da guerra,
Che gisse di Guarnesse alla gran terra.

14 Il terzo dì poiche partì costui,
Vno Indian di quelle ville istesse,
Dou'à preda s'andaua, accioech'à lui,
Ed alla villa sua non si togliesse:
Venne nel porto all'Ammiraglio, à cui
Disse, che'l dì seguente attento stesse,
Ch'indi lunge sei miglia in sù due strade
Giunger douea gran salmeria di biade.

15 Queste van (disse) à vn fiumicel vicino,
Per esser quindi con minori impacci
Portate di Guarnesse entr'al confino,
Per vso dell'esercito, ch'ei facci.
Piacque l'auuiso al Capitan latino,
Che questa doppia occasion s'abbracci.
Di far vn'opra, i ben di cui sian dui,
Fornir sè stesso, ed affamar'altrui.

16 Ed auendo co'suoi distintamente
Consultatone il modo in chiuso albergo,
Mandò la notte à questo dì seguente
Trè schiere à piè, che scoppio arma, ed vsbergo
Con trenta guastator, che di tagliente
Marra forniti andasser loro à tergo,
Ed vltimi marciando all'aria oscura
Di guastar le vestigia auesser cura.

17 Fù posto in quest'impresa agli altri auanti
Siluarte, e solo à lui se ne diè'l pondo,
Che seco volle de' famosi alquanti,
Brancaspe, Maramonte, e Clorimondo:
E i quattro che conformi ann'armi e manti,
Esempio d'amicizia vnico al Mondo:
De'quali vn non và mai dall'altro in bando,
Gonsaluo, Pinador, Vasco, ed Ernando.

18 Partiron cheti colla spia indiana
Questi trè stuoli, e tutta notte andaro.
Giunsero al fine à vna campagna piana,
Ma piena d'alto bosco, e poco chiaro:
Doue però la via tanto si spiana,
Che dieci vomini andar vi ponno al paro.
A questa strada vna minore in croce
S'attrauersaua con più stretta foce.

La

19 La qual disse l'Antipode esser quella,
Per cui passar douea vitto cotanto.
Siluarte si celò di quà da ella
Con vno de' trè stuoli al destro canto:
Doue scelse vna scorta, e salir fella
(Cinta auendola pria di verde manto)
Alla più eccelsa pianta, e più fronzuta,
Per ch'indi veggia, e non vi sia veduta.

20 L'altre due squadre comandò à grand'arte
Che tornassono indietro, il giouin saggio,
Ad imboscarsi vna dall'vna parte,
L'altra dall'altra del fatto viaggio.
Sorgea già l'alba in Ciel, quando Siluarte
S'auuide, che quest'angolo seluaggio,
Dou'egli staua colla prima schiera,
Di virgulti assai raro, e d'arbor'era.

21 E ch'ei da ogni via stato veduto
Saria da' viandanti: à che prouuide.
Fè che ciascun di quei fù ritenuto,
Pure vn passò, che non fù visto, e vide
Il qual del vitto a' conduttor venuto,
Che corta lontananza indi diuide:
Lor nè diè noua, e quei fidando in tanti
Guerrier, ch'in guardia auean, vennero auanti.

22 Quando fur giunti à quella croce in mezo
Doue teso i Cristiani anno il lacciuolo
Quel, che dell'alta pianta era fra'l rezo
Motto a' suoi fenne, e giù discese al suolo.
Saltò Siluarte in sù la via con mezo
Dietro di sè questo primiero stuolo
A impedir gl'Indi col tonante acciaro:
Ed essi, che'l sapean, gli archi scoccaro.

23 L'altra metà, ch'ad altr'vfficio intesa
Staua co' guastatori anco nascosta,
Quando vide la guerra essersi accesa,
E gl'Indi auer la salmería deposta:
Venne alla preda, e quella auendo presa
Verso l'armata, incaminossi tosta,
Il vitto era diciotto indiche barche
Di maghíze, e di giucca ingombre, e carche.

Le

24 Le qual poste ciascuna, ed annodate
Sopra due rote mobili, e leggieri.
Venian con lunghe gommone tirate
Da alcuni serui di Guarnesse neri.
Questi, perchè le corde auean lasciate,
Per ischifar gli assalitor guerrieri,
Diero agio altrui di subito pigliarle
In cambio loro, e verso'l porto trarle.

25 Mentre che i tiratori à passo spesso
Colla biada fuggian del campo auuerso:
La pugna in quel crocicchio, e fuori d'esso,
Continouaua in lungo, ed in trauerso.
Eran gli Aitini à cinque mila presso
Col nudo dosso di vermiglio asperso
Il che fan, perch'in zuffa il sangue vscito
Non si veggia, e men tema vn, ch'è ferito.

26 I pochi, che pugnauano con loro,
Benche fussero sol nouanta esperi,
Pur n'attendeano il trionfale alloro,
Fatti per l'elmo, e per l'vsbergo alteri:
E per Siluarte il condottiero loro,
Che sprezzeria, così gli spirti ha fieri,
Non dico cinque mila ignudi fanti
Ma vn gran campo d'armati in sella stanti.

27 Diè lo scoppio al suo paggio il guerrier, qua-
Scarco l'ebbe vna volta all'azzuffarsi: (do
E con ispada, e scudo in mezo entrando
Degl'Indi, incominciò gran piazza à farsi.
Menaua attorno in tanta fretta il brando,
Che color non sapeano onde guardarsi:
Anzi credean, ch'in mano auesse tratta
Vn'ampia rota di piu spade fatta.

28 Che la velocità del mouimento
Così mostraua agli occhij, e quinci, e quindi:
Atterrò d'vn man dritto, e quasi spento
Si stesse à i piedi il capitan degl'Indi.
Nè credendo Siluarte a'colpi intento,
Che douesse costui più sorger'indi:
Gli altri battea più rapido, che'l foco,
Senza ritrarsi, o mouersi di loco.

Ecco

29 Ecco che quel fellon, sentendo il corso
Esser della sua vita omai finito.
Rabbioso à guisa di seluatic'orso,
Che dinanzi al leon giaccia ferito:
Gli diè sì forte al manco piè di morso,
Che ne spiccò co'denti il minor dito:
Poi sputò il dito insieme, e l'alma nera,
E chiuse gli occhij in sempiterna sera.

30 Siluarte per lo spasmo vn grido schiuso,
Sentendo dietro anco in quel punto vrtarsi:
In terra cadde colla faccia in giuso
La qual forza gli fù tutta pestarsi:
Nè punto sgomentatosi, o confuso
Tornò subitamente à rileuarsi:
Ma con frappor però tanto di bada,
Ch'vn colpo all'altra gamba ebbe di spada.

31 Spade i nemici auean di cotto legno,
E targhe di cortecce, oltra degli archi,
I quai del tergo appendono al sostegno,
Quando i turcassi anno di frecce scarchi,
Siluarte non tardò, ch'à'suoi fè vn segno,
E quei fingendo esser di tema carchi,
Preser la fuga, e giro à corsi, e à voli,
Dou'appiattati stauano i duo stuoli.

32 Fuggì Siluarte ancor dietro alla schiera,
Ma à foggia di chi in sabbia i passi muta:
Sì per le gambe, ond'impedito egli era,
Sì per l'animo franco, il qual riputa
Ciascuna fuga vil, benchè guerriera,
E dalla militare arte chieduta.
Gl'Indi per la creduta altrui temenza
Venner di sè medesmi in confidenza.

33 Ed à seguirgli si cacciaro auanti
Con molte voci, e con minacce molte.
Quando i persecutor furono alquanti
Passi di là dalle due squadre occolte:
I fuggitiui volsero i sembianti,
E d'altra parte dalle piante folte
La sagace imboscata vscì sù'l calle
Dietro agl'incauti, e gli assalì alle spalle.

Qui

34 Quì si ricominciò d'ambi i nemici
Vn più crudo, che prima oprar di mani
Doue Brancaspe dall'armi vitrici,
E Clorimondo onor de'suoi Romani,
Con Maramonte, e i Toledani amici,
Diero in mezo co'brandi agl' Indiani:
Non curando di scoppio vsar'aita,
E ne troncar gran copia, anzi infinita.

35 Non era tanto a'barbari molesto
Il qui vedersi esser'à morte posti,
Quanto il non poter far colpo si infesto,
Ch'ad vccider bastasse vn degli oposti.
Onde non auuertendo auuenir questo
Per quegli vsberghi dalle vesti ascosti:
Stimaro i nostri gente esser fatale,
D'impenetrabil corpo, ed immortale.

36 Tanto più che di pria fama si stese,
Che ciascun fusse della Luna vscito.
Siluarte, che terribili contese
Dal suo lato facea, benchè ferito:
Vide, ch'al fin si sarian troppo accese
Le canne, ond'era ogni Cristian munito:
Nè più colpo auria fatto il ferro stanco.
Oltre ch'ancor verria la polue manco.

37 Però gridò, che rammassati in schiera
Marciasson verso'l Mar, ma combattendo,
Così fù fatto, e l'inda gente, e ibera
Venne sempre parando, e percotendo
Insin ch'à vista fur della riuiera,
Doue l'armata i suoi staua attendendo.
E già da cinque mila il nudo stuolo
Ridutto s'era à cinquecento solo.

38 Gli altri morti, e feriti eran restati
Chi quà, chi là sù per le strade sparsi.
Allora, essendo i cibi in saluo entrati
Freschi soccorsi a' vincitor mandarsi.
Come vider gli Aitini i nuoui armati,
Disperando poter più vendicarsi,
Volser le spalle, e per fuggir più scarchi
Gettaro in terra le farette, e gli archi.

Solo

29 Solo vn, che più degli altri era robusto,
Non pur si disdegnò lasciar l'arnese.
Ma s'auuentò con mani à vn varco angusto
Verso quel paggio di Siluarte, e'l prese:
E sel recò in ispalla, e così onusto
A fuggirsi cogli altri il passo stese,
Nel modo, che far suole il lupo fello
Nel portar via dal gregge il tolto agnello.

30 I Cristiani di ciò non auueduti,
Lasciaro andar l'intimidita schiera,
E vennero nel porto, e riceuuti
Con festa fur dal popolo, che v'era.
Siluarte fè curarsi i colpi auuti,
E così ogn'altro, ma non giunse sera,
Che ne periron due, forse feriti
Da qualcun degli strali inueleniti.

31 Alla villa, onde s'erano, tornaro,
Partiti pria, gli Antipodi infelici:
E quiui nel prigion di far pensaro
Proua, se morir possano i nemici.
Legato à vn graue sasso entro il gittaro
D'vn lago, che tenea cupe pendici.
Sicchè tosto alle parti andò più basse,
Doue conuenne il misero affogasse.

32 Quindi à poch'ore il ripescaron poi,
Nè credendone l'alma ita da parte,
Pensaro. Ei dorme. E per gli orecchij suoi
Scotendol forte or d'vna or d'altra parte,
Dicean. Sorgi, Cristian, chè ciò, che noi
Fatto t'abbiamo, è stato vn scherzo ad arte,
Sapendo ben, che morte in voi non giostra,
Che scesi siete dall'eterna chiostra.

33 Così insepulto il tenero sù'l lito,
Guardandol sempre insino al quarto giorno,
E temendo ad ognor, che risentito
Quel si leuasse, e fesse à' suoi ritorno.
Ma poscia, che'l cadauere marcito
A spander cominciò fetore intorno:
S'accertar, che i Cristiani anch'essi frali
Fusser, come gli altr'vomini, e mortali.

Per

44 Per questa nuoua, e perch'ancor Guarnesse
Diuulgò di Roldan gli auuisi in fretta,
Tutto'l popol dell'isola represse
La tema, che de'nostri auea concetta:
E non ostando la perduta messe
Ne fece in altri luoghi vn'altra eletta,
La qual mandò con più cautela al campo,
Senza trouar per via già mai più inciampo.

45 Mentre all'armata, e agl'Indi era auuenuto
Tutto ciò in Terra, che fin quì s'è detto:
Licofronte african, che coll'aiuto
D'Astarotte scampò sù quel legnetto:
Non aueua nel Mar tempo perduto,
Ma tramato a'Cristiani alcun dispetto:
Proposto auendo col Demón consorte
Di perseguir pur quelli infino à morte.

46 Fin da que'primi giorni andò il maluagio
Doue quella balena era, che priui
Fè di vita restar, senza naufragio,
Il Pinzone, e chi seco ascese quiui:
E in modo la'ncantò, ch'vomini adagio
Potesser nel suo ventre abitar viui,
Senza punto impedito auerle, o guasto
I natiui condutti, ond'iua il pasto.

47 Indi compito ciò, non la ritenne
Più in quelle parti, ou'ella fea dimora
Ma la cacciò fin ch'à fermar la venne
Ad vn passo di Mar, ch'è ver l'Aurora,
Situato trà l'isola Borchenne,
E quest'isola Aiti, dou'eran'ora
Nostri guerrier, che della patria à nome
Già la Spagnuola le auean posto nome.

48 Ciò il mago fè per li Cristiani, à fine,
Ch'auend'elli à passar per quella strada,
Per le guerre, ch'à farsi eran vicine
Nell'vna, e nell'altr'isola, e contrada:
Fusser dal pesce entr'à sue viue mine
Sorbiti parte, e trattenuti à bada:
Insin che, consigliandolo Roldano,
S'apprestasse à difesa il Rè pagano.

H Ma

49 Ma accioecche'l popol pio non solo troue
In Mar, ma in Terra ostacolo, ed inuidia:
Il mago andò con Astarotte altroue,
Poich'ebbe messa quì quest'empia insidia:
Ed vn terrestre loco elesse, doue
Vn'altra ordì mirabile perfidia,
Com'io narrerò poi viè più distinto:
Che per ora al camin torno d'Archinto.

50 Andonne Archinto, à cui stato commesso
Di spiá di guerra era la nuoua cura,
Trasfigurato da Indiano istesso,
Ed armato con barbara ornatura.
Il terzo dì giunse à Pasantro appresso
Di cui prima ch'entrasse allé gran mura,
Vide quella da esercito cerchiata
Talch'esser la credette assediata.

51 Ma visto, ch'vscio poi non vi si serra,
Sicchè questi da quei nulla scompagna:
Conobbe, che nessun vi facea guerra,
Ma ch'amica milizia era, e compagna.
Che non capendo tutta entro la terra,
Alloggiaua con tende alla campagna.
Si diè dunque à notar con osseruanza
Fuor delle mura ogni pagana vsanza.

52 Eran questi guerrier frà dentro, e fuora
Della città, d'ottanta mila al segno,
Quantunque non vi fusse il mezo ancora
Di quel, che s'attendea da tutto il Regno
Nudi, e dipinti, à cui l'orecchie onora
Breue cerchio, alcun d'oro, alcun di legno
E con istrane piume in sù le teste
Senz'elmo à foggia di ghirlanda inteste.

53 Alcuni eran di spade, e scudi armati
E i terghi di zagaglie aueuan carchi,
Altri di spade, e scudi anchesi ornati,
Ma in vece di zagaglie aueuan'archi.
Questi erano in più copia, e più pregiati;
Sì come al volteggiar più lieui, e scarchi:
Ma il pennon d'ogni stuolo, e la bandiera
Con lungo fusto vn ramo d'arbor'era.

54 Vn'inda canna alle costor saette,
Quanto è da vn nodo all'altro, era vagina:
Le quai tutte auean cuspidi dirette,
Qual d'osso, qual di selce, e qual di spina.
La gente è pura, e di maniere schiette,
Ma ardita, ed al pugnar dedita, e china:
Di lunga età, che quasi tutti vanno
Colla vecchiezza oltr'al centesim'anno.

55 Di mezana grandezza anno statura,
E confuso color di rancio, e rosso.
Brutti, e deformi i più nella figura,
Quantunque ben composti in tutto il dosso.
Con occhij arsicci, e dentatura oscura,
Che rassembra più d'ebeno, che d'osso.
Con nare aperte, e larga fronte molto,
E con raro capello, e sempre incolto.

56 Non an di guerreggiar modi perfetti,
Ma contrastano sparsi all'vso moro:
Bench'à principio assagliano, ristretti
In meza luna, gl'inimici loro.
Suonano alcuni timpani là detti
Maghéi, ch'è vn legno concauo, e canoro,
Il qual per istrumento anco di Musa
Al pacifico tempo in danza s'vsa.

57 Ed oltre à ciò conche marittim'anno,
Che sogliono dā lor per tromba oprarsi:
Se bene in quel gridar, ch'in frotta fanno,
Fondan, più che nel suon, l'innanimarsi.
Non fan trincéa dou'accampati stanno,
Ma ben costuman guardia intorno farsi
Da trè de' lati con trè armate file,
E le mutano quasi à nostro stile.

58 Ora Archinto albergò fuori, per vno
Giorno, e vna notte, di quel muro antico,
Senza giamai notato esser da alcuno,
E notando egli altrui, sì com'io dico.
La mattina andò dentro à cielo bruno,
Bramando di saper dell'inimico
Viè più interni secreti, e rileuanti,
Che non aueua il dì saputo auanti.

59 Vide il loco sì pien, che per sua stima
Non città, ma prouincia esser parea.
E salito del monte à quella cima,
Dou'il palazzo del signor sorgea:
Capitò à sorte in vna piazza, prima
Ch'à quello andasse, in ch'era vna moschéa
Grande, di padiglion fatta à figura,
E colorata nell'esterne mura.

60 Eran molti guerrier fuor della stanza,
Che d'aspettar mostrauano all'aspetto
Alcun Signor, che fesse iui tardanza,
Del qual pareano guardia, e stuol soggetto.
La curiosa voglia, e la speranza
Di veder nouità sotto à quel tetto,
Fecer con fingimento Archinto entrarui
Di voler, come gli altri, anch'egli orarui.

61 Tosto ch'entrato fù nel sacro albergo,
Vide improuiso il perfido Roldano,
Il qual vestito, e con quel proprio vsbergo,
Ch'auea, quando fù tratto in Oceáno,
Staua adorando con due serui à tergo
L'idolo, ch'era sù l'altar sourano.
Di che'l fedel si conturbò nel core,
Perche'l conobbe, e s'inuiò à gir fore.

62 S'inuiò per partir della cittate
Innanzi, che da lui veduto fosse.
Roldan, che le ginocchia auea chinate,
Verso il sentito calpestío voltosse,
Ch'Archinto non gli au eua anco girate
Le spalle, e conoscendolo, drizzosse.
Venne fuor con pedata anch'ei non tarda,
Tanto ch'in mezo il giunse alla sua guarda.

63 Vide, ch'ir volea incognito, e coperto,
Onde il chiamò per nome, e lo ritenne.
Dicendo. Archinto, esser tù puoi ben certo,
Ch'io ti conosco, e non val'arco, o penne.
Il misero, veggendosi scoperto
Frà gl'inimici suoi, morto si tenne:
Pur celando il timor, serenò il viso
Con vn presto splendor di finto riso.

E qua-

64 E quasi pur'allor riconosciuto
Roldano auesse, e non in prima al tempio:
Con subito consiglio, ed auueduto,
Così rispose amicamente all'empio.
Io non sò, come tù sia quì venuto,
Che riceuesti in Mar l'vltimo scempio:
Ma tanto dir ti vò. Lodo mia sorte,
Che trouar mi t'hà fatto in questa corte.

65 Dou'assai malageuole il disegno
Di farmi al Rè conoscere apparia,
A cui per non poter, rifuggo, e vegno,
Del Colombo soffrir la tirannia.
Sò che sarò rubel detto, ed indegno,
Ma non curo disnor di fellonia.
Pur ch'insieme ad altrui venga in notizia
Coll'innocenza mia la sua ingiustizia.

66 Chi cagion somministra all'empietade
Pecca più che'l peccante à mio parere:
Oltre ch'vna commun calamitade
E spezie di letizia, e di piacere.
Tù mi vedrai, prima che troppo bade,
Molti compagni in questa fuga auere.
E sarà quel maluagio à poco à poco
Da tutti abbandonato al falso loco.

67 I quai restar coll'odio in petto accolto,
Da che tù fusti indegnamente morto:
Io dico morto, perch'ognun sepolto
Ti crede in Mare, e non mai più risorto.
La cagion, ch'io da lui mi son distolto,
Si è, ch'auendo io, poichè giungemmo in porto
Trouato in vna mina vn gran diamante
Egli mel tolse, e'l serba al Rè Ferrante.

68 Mentre parlaua in questa guisa Archinto
Con sospetto il miraua ognor Roldano,
Come colui, che col suo falso, e finto
Misuraua ogn'altr'animo cristiano.
E veggendo, che'l dir non indistinto,
Nè timido vscía fuor, ma franco, e piano:
Sforzato fù, ch'à credere assentisse.
Pur per meglio accertarsene gli disse.

69 Ciò ben và, che tù dì, ma perchè presa
Ai forma d'isolano, e fregi, ed armi?
Ed Archinto vno sguardo à terra steso
Rispose. Fatto l'hò per affidarmi,
Che per viaggio io non venissi offeso,
Ed ancor perchè vo' Pagano farmi,
Ed à questi Cemì porger miei voti,
Che fan sì ricchi d'oro i lor diuoti.

70 Dunque (disse Roldan) tue doglie scema.
Sarai de'nostri, e da mè addutto, e scorto
A Guarnesse, appo cui qual grado io prema
Tel vederai tù stesso in tempo corto.
Archinto alquanto dall'auuta tema
Rispirando nel cor, prese conforto:
E gli rendette grazie, e cominciolli
Con lusinghe adular soaui, e molli.

71 Dicendo, ch'al Colombo, ed al Rè ispano,
Stato non era noto vn tanto ingegno:
E che godea vederlo in loco vmano,
Dou'in pregio s'auea chi n'era degno,
Così và (gli soggiunse allor Roldano
Tutto d'altiera boria enfiato, e pregno)
E sappi, ch'io quì règgo ogni guerriero
General Duce contra'l campo ibero.

72 Oh (disse Archinto) oh quanto ciò m'è caro
Che sai com'io ti fui sempr'amoroso.
Così parlando, ambi al palazzo andaro,
Ch'era d'aurate mura entro pomposo.
Roldano al Rè il condusse, e per vn raro
Artefice d'ordigni, ed ingegnoso,
L'approuò à quello, e ch'auria, disse, fatte
Quell'armi vantaggiose à fin non tratte.

73 Il Rè ch'in ciò d'ogni lauoro altrui
Auea fin quì mal pago il suo desire,
Per non sapere i rozi fabbri sui
Di Roldano il dato ordine capire:
Tosto che costui vide, e vdì di lui,
Lietamente raccolse il suo venire:
E gli offrì ricchi premij, e volse, ch'esso
Fusse in corte albergato al Duce appresso.

74 Il dì ſeguente ad vn terreno loco
Del gran palazzo il Rè col Duce il traſſe,
Dou'eran, per compor l'armi da foco,
Di maſtri turbe, e di materie maſſe,
Ed à lui comandò, che già fea gioco
Del lauor di color, ch'in opra entraſſe.
Quel vi ſi miſe, e'l Rè per veder l'arte
S'aſſiſe con Roldano iui indiſparte.

75 Auuenne, ch'à tor ferro, od altro tale
Chinandoſi vna volta in terra Archinto:
Gli cadde dal turcaſſo ogni ſuo ſtrale,
E dopo quelli vn picciol foglio auinto.
Depoſto auea ben l'arco al dir reale,
Ma reſtò col turcaſſo appeſo al cinto,
O che per obblianza, o che ciò feſſe
Perchè quel poca noia all'opra deſſe.

76 Fù queſta carta da Roldan veduta,
Ch'in raccorla da terra ognun preceſſe:
E rotto il filo, ond'ella era premuta,
La diſpiegò di ſubito, e la leſſe.
Ella era inſtruzzion, ch'Archinto auuta
Già in iſcrittura, quand'in via ſi meſſe,
Dal prudente Colombo in porto auea,
Del modo, che ſpiando vſar douea.

77 Roldano al Rè ciò diſſe, à cui di ſorte
Spiacque la nouitade, e parue amara,
Ch'Archinto fè condur legato forte
A vn carcere, che'l Sol mai non riſchiara.
Archinto ſuenturato, il qual di morte
Giunto à certezza ſi vedea sì chiara:
Poichè ſolo reſtò nell'ombre denſe,
Di che cor fuſſe, ognun per sè lo penſe.

78 Stette Archinto più giorni in tema e'n duolo,
Senza mai domandato eſſer da alcuno,
Se non da quel, che per vn foro ſolo
Dell'vſcio porgea l'eſca al ſuo digiuno.
Vn giorno alfin, ch'egli giacea nel ſuolo,
La porta aprir ſentì del carcer bruno,
E pensò, che'l carnefice quel foſſe,
Che gli veniſſe à dar l'vltime ſcoſſe.

79 Costui soletto all'orba grotta entrato
Per mano il prese, e lo guidò di fuore,
Dou'era di sergenti vn stuolo armato
Lo qual più accrebbe al prigionier timore.
Fù da costoro Archinto al Rè menato
Che sedea in tribunal col traditore.
Quì parlando Roldan gli fece espresso
Ciò, ch'auea il Rè deliberato d'esso.

80 Che dou'egli vol esse in prigionia
Nuoua rinchiuso, ad vna torre sopra,
Formargli schioppi incominciati pria,
E quella polue, che con essi s'opra:
Perdonato la vita il Rè gli auria.
E mandatolo a'suoi nel fin dell'opra:
Dou'egli nol volesse, il Rè gli fea
Saper, ch'allor'allor morto il volea.

81 Il prigion per campar la cara vita
Promise il tutto, e fù alla torre tratto
Doue fabril materia in mucchij vnita,
E trouò cibo per suo viuer'atto.
Quiui entro restò solo, e fù l'vscita
Con muro chiusa immant[illegible]e fatto.
La torre er'alta, e senz'alcun balcone,
Saluo, ch'vno nell'vltima magione.

82 Auea per tetto con ripari intorno
Vna scoperta loggia eguale à quelle,
Che di Napoli hà in cima ogni soggiorno,
Diporto delle vergini donzelle.
E l'imposto lauor la notte, e'l giorno
Douea giù farsi à luce di facelle,
Nel primo palco, e nel secondo, ou'era
Colla fucina la materia intera.

83 Veggendo Archinto non poter camparsi
Dall'erto loco vn, che non fusse augello:
Tanto il pensiero assottigliò, che farsi
Pensò due ali per partir di quello:
In vece di far l'armi, e d'adoprarsi
Nel foco, nella lima, e nel martello:
Opre, le quai, benchè promesse altrui,
Odiaua far per non dannar'i sui.

Col

84 Col pigliar, fè di penne ampia adunanza,
Varij augelli à vn lacciuol, ch'egli compose:
E poi di due sampogne à somiglianza
Fabbricò due grand'ali, e spaziose
Disposte ambe in egual disagguaglianza
Con saldo fil, ch'egli per entro pose:
Le quai si potean sotto, ou'eran larghe,
Lungamente imbracciar, quasi due targhe.

85 Formò vna veste poi stretta, e raccolta
Di sottil tela à lui per altro data:
Laqual d'intorno essendogli rauuolta,
Fusse del corpo suo stampa adeguata.
Questa egli sparse fuor di piuma folta,
E dinanzi l'aprì, di fibbie armata:
Annodandoui dietro vn'ampia coda,
Come dietro à vascel timon s'annoda.

86 Talch'vna spoglia non parea intessuta
Ma quella d'vn'augel natiua, e vera.
Per la testa vna cuffia ordì pennuta,
Ch'era, scendendo al volto, anco visiera.
Con vn ritorto rostro alla douuta
Parte, e duo fori al par, d'occhij à maniera:
Perchè non desse à i guardi impedimento,
Douendosi allacciar sotto del mento.

87 Di queste cose egli vestissi tutto,
Ch'ognun creduto in rimirar l'auria
Vn grifon de'maggior, che mai produtto
I monti abbian Rifei di Tarteria.
E dalla brama di far proua indutto,
Se'l suo trouato riuscibil sia:
S'alzò da quella loggia in aria alquanto
Col batter l'ali all'vno, e l'altro canto.

88 Qual sù'l materno faggio il nouo augello,
Quando vuol cominciar suo primo volo:
Fuor del nido non và, ma sopra quello,
Per non precipitar, si leua solo:
Tal'Archinto sù'l pian dell'alto ostello,
Perchè l'vscir non gli tornasse in duolo,
Prender sicuro esperimento volse
Dell'ali sue, che poco in alto sciolse.

89 Era picciol di membra egli, e talmente
Scarno, ed ágile, e snello, e spiritoso,
Che stando in lance con vn'vom pendente
Di suuero, era men quasi grauoso.
Sicchè sentendo in sè, ch'ageuolmente
Si sostentaua sù, ne fù gioioso.
E scese al loco, onde partito s'era,
Da nessun visto per l'oscura sera.

90 Passò la notte, e già volgea l'Aurora
Gli occhij à licenziar l'vltime stelle:
Che l'infocato Sol venirne fuora
Volea, sparso di raggi, e di fiammelle.
Archinto, non essendo vom desto ancora
Della città, vestì la finta pelle:
E inuocato Maria che i buon soccorre,
A volo vscì dell'odiosa torre.

91 Verso il porto reale egli conuerse
Al campo amico di sue piume l'orma.
A principio volò tant'alto, e s'erse,
Ch'essendo, ou'i vapori il Sol trasforma:
E riguardando in giù comprese, e scerse
Tutta à vn guardo dell'isola la forma.
La quale à lui non parue esser rotonda,
Ma del castagno simile alla fronda.

92 Dall'oriente all'occidente quella
Lungo ducento leghe hà il suo terreno,
E dal meriggio all'artica facella
Largo settanta, ou'oltra, ed oue meno.
Vide ancora quel mar tutto di bella
Copia mostrarsi d'isole ripieno,
Ed essere abbracciato inuer ponente
Dall'ampissimo sen del continente.

93 Ch'à piegarsi in triangolo venia
Con lunga riua, e diseguale, e varia.
Picciol tempo egli tenne alta la via
Nella seconda region dell'aria:
Per la freddezza, che lassù sentia,
Dou'è verno crudel, che mai non varia,
Non vi giungendo la riflessa spera:
E calossi à volar per la primiera.

94 Iua alto dal terren due breui miglia
Talch'i popoli tutti, onde passiua;
Faccendo d'vna man tetto alle ciglia
Contra il raggio solar, che gli abbagliaua:
E coll'altra per zel di merauiglia
Mostrandolo vn all'altro ouunque andaua:
Seguian cogli occhij il suo volante corso,
E fean dell'esser suo vario discorso.

95 Nè fù in campo cultor, che non lasciasse,
Nè artefice in cittade, i suoi lauori,
Per lui veder prima ch'altroue andasse:
Perchè le penne auean varij colori,
Ed alcuna parea, ch'al Sol gettasse,
Com'vno specchio suol, viui splendori.
Talora egli patía noioso assalto,
Traendogli saette alcuni in alto.

96 Egli quando per terra all'indo stuolo
Già venne, aueua in via trè giorni spesa
Ma quì nel ritornar, che fece à volo
Terminò in vn tutto'l camino impreso:
Benchè fusse bastato vn mezo solo,
Quando auesse continuo il corso steso:
Ma calandosi spesso in terra ei venne
Per riposarsi, e riueder sue penne.

97 Alfin sendo non lunge al regio porto
E auendo lungo'l mar preso à volare,
Vide vna carauella à vn lido torto
Di popol piena, che cristiano pare
La quale egli stimando al segno scorto
La Catalana, che smarrissi in mare:
Giù scese, ed à sentir da parti ascose
Quanto color dicessero si pose.

98 Quindi si rauuiò per la riuiera
A solcar l'aria colle finte penne.
Portuoso per tutto il margin'era,
Ed egli in terra ad ogni porto venne.
Giunse sopra all'armata appresso sera,
Doue poiché librossi, e si sostenne,
Smontò con larghe ruote in sù la prora
Del maggior legno, ou'era il Duce allora.

99 Tutti ebbero in veder sì strano augello
Stupore à par del popolo isolano:
Ed egli alzando della larua il vello,
Sotto à cui si celaua il viso vmano:
Conoscere à ciascun si fè per quello,
Ch'era, ed à riuerir gì'l Capitano:
Il qual mosso ver lui con dolce affetto
Gli abbracciò il capo, e lo si strinse al petto.

100 Gran letitia il guerriero à tutti addusse
Col suo saluo ritorno, e senza danni,
Ma più al Colombo, che temea non fusse
Giunto della sua vita agli vltim'anni.
Archinto in chiusa cella si condusse
Spogliò sue penne, e riuestì suo' panni.
Ed essendo del dì morta la luce,
Fù tratto al lito al padiglion del Duce.

101 Quiui dapoichè cibo à lui fù dato,
Andò il Colombo co'più degni Eroi,
E co'Duci, ou'impose al fortunato,
Che contasse in consiglio i casi suoi.
Con ciò, che degli Antipodi osseruato
Dal giorno auesse, che partissi, in poi.
Quel narrò il tutto, e com'ancor Roldano
Viuo fusse, e là fattosi Pagano.

102 Io venía (disse poi) sù per la riua
Questa sera, e dall'aria affigurai
Vn nauigio di gente, il qual garriua
Chiuso à vn seluaggio porto, ed ermo assai.
Scesiui presso, e da vna pianta viua
Vidi, senz'esser visto, ed ascoltai:
E ch'essi son, chiarissimo compresi,
Parte di que' corsai franchi, ed inglesi.

103 Quei, ch'à prima partenza infesti foro
Trà Spagna, e le Canarie à nostr'armata.
Quì giunti, credo, per souerchio coro,
E com'errante cosa, e trauiata.
Costor calde dispúte auean trà loro
Per vna sculta inscrizzion trouata
Sù la ripa in vn sasso in varie lingue,
Che corto alquanto il suo tenor distingue.

Nas-

104 Narra, come in vn loco, il qual vien detto
Valserena, ch'è d'vnica bellezza,
Si troua vn fonte di sì raro effetto,
Che tuffandosi in quel per breue spezza:
Fresco il vecchio ritorna, e giouinetto,
E'l giouane mantien la giouinezza.
Nomina il loco, ma non dice doue
Esso sia, s'in quest'isola, o s'altroue.

105 Di questo dubbio era trà lor conteso:
E si conchiuse, che lasciati i mari,
Volean domani andarne al fonte inteso,
Spargendosi à cercarlo in lati vari.
Ciò sentito io partimmi, e son poi sceso
A ciascun porto, ou'hò vno scritto pari
Trouato in tutti à lettre d'or sù'l lito
In pilastri di marmore scolpito.

106 Or'io sò, che coloro indarno il piano
D'Aiti ricercheranno, e indarno il monte:
Perchè nel gir, ch'io feci all'indiano
Campo, frà l'altre cose à mè raccontę,
Vdij più volte à più d'vn'vom pagano
L'istoria diuisar di questo fonte,
Che dicon, sia nell'isola Borchenne,
Ed esser ver ciò, ch'affermato vienne.

107 Anzi vn'vom vidi co'crin neri in testa,
Ch'all'anno nouantesimo s'accosta,
Ed à quel fonte la mortal sua vesta
Auea bagnata, e sotto l'onde ascosta.
Costui mi disse, che Borchén da questa
Isola cento miglia è lungi posta,
Dalla parte ond'il Sol pria mostra i rai,
Ricca, abitata, e bellicosa assai.

108 Archinto così disse, e quindi asciolto,
E commiatato vscì di tenda fuora.
Il Colombo co'suoi s'ammirò molto,
Che'l già spento Roldan viuesse ancora
Dolsegli, ch'à Giesù si fusse tolto
Per mouer contra noi chi'l Sole adora:
Veggendo ben, ch'vn'vom tant'aueduto
Nuocer con sì gran campo auria potuto.

Simil-

109 Similmente, alcun duolo, e gelosia
Recò l'inglese legno alla sua mente:
Benchè si consolasse, auendo spia
Da Archinto auuto, che l'instabil gente
Quà, e là per Aitì si spargeria
Per cercar Vallerena il dì seguente:
E disunita andandoui, e diuisa
Saria dagl'Indi ageuolmente vccisa.

110 Questo tanto nomar, che fece Archinto
Di questa sì mirabile fontana,
Mise di gran pensieri in laberinto
La maggior parte dell'armata ispana:
Quegli più, che tenean più fiero instinto,
E più fort'alma, ed à viltà lontana:
E molti disegnar per trouar'essa
Partir del campo quella notte istessa.

111 Cara cosa egli è certo in questa vita
La giouinezza, e d'ogni sesso amata:
Benchè dal possessor, mentre è fiorita,
Sia poco conosciuta, e male vsata.
Però Siluarte, e Martidora ardita
In parte in scuso di lor colpa oprata,
Clorimondo, Brancaspe, e i Toledani,
E tutti in somma i caualier sourani.

112 Questi il mattin vegnente all'aer bruno
Furtiuamente si partir del porto,
Sopra varie canóe, senza che l'vno
Si fusse del partir dell'altro accorto.
Andò di lor per terra anco qualcuno
L'isola à trauersar per calle corto,
Fino al chiamato Ighéa lido marino,
Dou'à Borchenne è il nauigar vicino.

113 Di questi Algabro fù, Paciléo padre
Di Clorimondo, ed Innico da Marra,
Tutti trè vecchi, ch'all'antica madre
Coll'andar curui di sè dauan'arra.
Vi fù il distruggitor d'ostili squadre,
Di cui l'andata età gran proue narra
Salazar dico, e i duo non men famosi
Rolindo, e Radamista amici sposi.

Fine

114 Fúuui Arimon, Triféo, Partenio, Argiso,
Sancio, il fier Maramonte, e gli altri Eroi.
Talchè l'afflitta armata all'improuiso
Disarmata restò de' forti suoi.
E l'Ammiraglio, quando il mesto auuiso
N'ebbe al chiaro mattino auuto poi:
S'attristò dentro, e si lagnò di fuore
Di lor fe poca, e di lor poco amore.

115 Egli tenea poca milizia verso
La numerosa, che'l nemico vnia:
E tutto à dubitar si fù conuerso
Di sè, e de' suoi con doglia, ed angonia:
Co'quali in nessun modo al campo auuerso
Resistenza mostrar potuto auria
In battaglia campal, senza l'aiuto
De' possenti guerrier, ch'auea perduto.

116 Pur fidando del Ciel nelle promesse,
Meglio afforzò quel porto, in ch'auea à stare
E due castella picciole v'eresse
Sù i corni, che venian l'entrata à fare:
Ambe di pietra, colle quai potesse
Dagli assalti difendersi da mare:
Poichè da quei da terra appien munito
S'era colla bastia fatta sù'l lito.

117 Dispose ancor co' consiglieri amici
D'auer quel legno inglese in sua possanza,
Ch'Archinto fatti auea certi giudici
Douer voto restar senza tardanza:
Acciocch'oltra del torlo agl'inimici,
Lo conuertisse in qualche propria vsanza
In ristor del nauigio, il qual'absorto
Rimaso, e rotto, er'all'entrar del porto.

118 Dunque con sei nocchier per via marina
Mandò Lelio à quel porto, alfier romano,
Che gisse di quel legno à far rapina,
E'l menasse all'esercito cristiano.
Questo alfier, se souuienui, è Roselmina
La bella figlia d'Arien Rè dano,
Ch'amaua Dulipante, e auea per esso
Passato il Mar sotto maschile sesso.

Di

119 Di cui faccendo il Duce alcuna stima,
E credendola vn'vuom, ch'attezza tegna:
Per auer visto farle infin da prima
Quei giochi di bandiera alla rassegna:
Pensato auea, come chi ognor sublima
Ogni virtù, ch'à sua notizia vegna:
Il suo picciol seruigio vsar souente
Ne' bisogni leggier pari al presente.

120 Non n'auea insino à qui fatte le proue;
Che da che trarla di prigion gli piacque,
Lo spazio non varcò di giorni noue,
Ch'ella infermossi, e lungamente giacque:
Per non saper di Dulipante nuoue;
E per la lunga via delle sals'acque.
Anzi addutta dal morbo ella era stata
A tal, che fù da'fisici sfidata.

121 Ebbe l'estreme sacramenta, e stette
Di Morte alquanti dì dubbio bersaglio.
Fin che salute al fin Dio le rendette,
E la francò d'ogni mortal trauaglio.
Era guarita già, quando prendette
Quest'ordin dall'italico Ammiraglio
Di gir'à tor la nauicella inglese
Dal vicin porto, ou'essere s'intese.

122 Il finto Lelio al dir del Capitano,
Com'era vbbidiente, e pien di fede:
Subito in vn legnetto entrò indiano
Con que' sei marinai, ch'esso gli diede.
Torse, vscito del Criste, à destra mano,
Costeggiando ou'il Mar la Terra fiede
Verso il porto insegnato, il qual fallito
Punto esser non potea, seguendo il lito,

123 Lelio vn manto vestía breue, ed ischietto,
Nero, mal tinto à immagine di crini,
Saluochè gli pendea trauerso al petto
Verde vna banda, e di color marini.
Foggia, ch'egli s'auea nouella eletto
Per esprimer, cred'io, co i duo confini
La sua molta tristezza, onde penaua,
Verso il poco sperar, che gli auanzaua.

Sem-

124 Sempre alle curuità della riuiera,
Se vedesse il vasel, volgeua il ciglio.
Alfin giunto à rimpetto, oue quello era,
A dar coi suoi nocchier gli andò di piglio:
Ma nell'entrata si pentì primiera,
Per auer ritrouato entr'al nauiglio
Alcuni pochi Franchi iui restati
Dopo esser tutti gli altri altroue andati.

125 Sì com'auuiene al cacciatore armeno,
Ch'à rapir della tigre entrato i figli
Troua la fiera madre auergli al seno,
E riman prigionier di quegli artigli:
Così all'alfiero auuenne, e a'suoi non meno,
Che non pensando auer presso i perigli,
Perchè credean di gente il legno vano,
Presi fur da coloro à salua mano.

126 Quiui frà gli altri vn gran cãpione essendo
Detto il guerrier dal Sogno, vomo Francese,
E perduto il suo seruo in guerra auendo:
Tosto che vide Lelio in vago arnese,
Disse à sè. Di costui seruirmi intendo,
Ed a' seruigi suoi lo tolse, e prese:
Sì come alcuni forti altri guerrieri
Fer parimente di quei sei nocchieri.

127 Quindi à poco partir tutti, e inuiarsi
Chi quà, chi là per terra à Valserena.
Sol quattro Prouenzali iui restarsi,
I quai dicean, dopo la prima cena,
Di voler nauigar, per procacciarsi
Sorte miglior, che giouentù terrena:
Poiche'l polito viso, e la bellezza
Non daua alcuna agli vomini ricchezza.

128 E ch'era meglio oro in gran copia auere
Sì come quel, che'l prezzo era, con cui
Comprar tutti poteansi, ed ottenere
Quant'altri beni si vedean trà nui:
E la giouentù stessa anco godere,
Se non la propria, almen quella d'altrui.
Ma chi del mio parlar prende diletto,
Non prenda quì del mio tacer dispetto.

Il Fine del Canto Settimo.

Argomento del Ottauo Canto.

Parte il Francese. Salazar ritroua,
Fauui amistà. Poi narra il suo dolersi.
Conuertiscono Ighea. Vengono in proua
Coi gigante del fonte, e son sommersi.
Sommerso è Lelio. Il campo hà di lor noua,
E degli altri, e che tosto hà da vedersi
Venir Roldano coll'accolta gente.
Di ch'ogni Ispan si turba, ed è dolente.

CANTO OTTAVO.

1 DVo gran Tiranni son sotto la Luna,
Che di signoreggiar tengon valore,
E di turbar ciò, ch'in sè'l Mõdo aduna:
De quali vno è Fortuna, e l'altro è Amore.
Infelice chi in forza è di Fortuna,
Più infelice chi Amor si fè signore:
Ma in colmo infelicissimo colui,
Che soggiace in vn tempo ad ambedui.

2 E benchè dica il vulgo, e dica il vero,
Ch'insieme à duo signor seruir non lece:
Pur ciò si può, quando an distinto impero
I dominanti, e sian di varia spece.
In questo caso or'è il dolente alfiero,
A cui l'anima Amor già serua fece,
Ed hor Fortuna il corpo hà seruo fatto,
Perchè tutt'abbia le miserie à vn tratto.

3 Il caualier dal Sogno in sella armato
Andò tutto quel dì, con Lelio auante
Per vna lunga valle, à cui da vn lato
Sorgean nude montagne, e senza piante,
E dall'altro eran poggi, oue piantato
Fioria più d'vn bell'orto, e verdeggiante,
Come il Piamonte à destra hà l'Alpe Franca,
E tien del Monferrato i colli à manca.

Scon-

4 Scontraua egli per via qualch'isolano,
E ne vedea ne'campi anco più d'vno,
Chi starsi all'ombra, e chi adoprar la mano:
Ma molestarne mai non volse alcuno.
Anzi fine auend'egli à ciò lontano,
E salutar sentendosi da ognuno:
L'angue immitò, che non dà impaccio altrui,
Dou'altri non dia impaccio in prima à lui.

5 Già presso era la notte, ed à celarsi
Giua'l Sol sotto'l fil dell'orizonte,
Auendo à sè raccolti i raggi sparsi,
Che'ntorno gl'incoronano la fronte:
Quando'l guerrier, pensando ou'albergarsi,
Nè trouando in camin tetto, nè fonte:
Fuor di via vide à piè d'vn gran troncone
Teso all'vso d'Europa vn padiglione.

6 Teso era in costa à vn colle, oue pascendo
Stauano trè destrier poco distante.
Quiui egli andò per alloggiar, ma sendo
A dieci passi giunto à quello auante:
Il caualier, che v'era dentro, vdendo
Il calpestio delle ferrate piante,
E sentendo annitrir: fuor si condusse
Per veder la cagion, che di ciò fusse.

7 Questi era Salazar, che nouamente
Con duo suoi serui in sù la costa amena
Fermo s'era, e pensaua il dì seguente
Il viaggio seguir di Valserena.
E perch'à mensa si trouò sedente,
Vscì con parte in bocca anco di cena,
E con vn picciol ferro infra le mani,
Con che'l cibo si tronca, e parte in brani.

8 Quel dal Sogno volea già la visiera,
Per salutarlo, alzar da' cigli sui,
E per albergo chiedere à preghiera:
Ma preuenuto essendo in ciò da lui,
Che prestamente con fauella ibera
Gl'interrogò, che ricercasse, e cui:
Per vomo il riconobbe in Spagna nato,
Che vale à dir per suo nemico innato.

Onde

9 Onde gli disse. Se guerrier tù fossi
D'altro seme, ch'ispano, e d'altra gente,
Consentirei (che per tal fin mi mossi)
Di pernottar quì teco amicamente:
Ma perchè la cornice, e'l cigno puossi
Mal'vnir'in vn nido, e duramente:
E forza trà noi duo, che si contenda
Coll'arme di qual debba esser la tenda.

10 Tanto più ch'vn della milizia rea,
Ch'in Mar pugnò co'nostri, io ti riputo:
Dalla qual lo scudier, ch'io possedea,
Con vn colpo mi fù morto abbattuto.
Salazar d'altra parte, il qual'auea
Lelio seruo à costui riconosciuto:
Io mi contento di giostrar col patto
Teco (rispose) che mi v'ai tù fatto.

11 Ma riguarda magnanimo campione
Con senno eguale al grand'ardir, che mostri,
Ch'in vece d'acquistar del padiglione
Tù non t'acquisti del sepolcro i chiostri.
Più tosto, se francar senza tenzone
Tù volessi costui, ch'vno è de'nostri:
Io t'albergherei meco, e come sia
Nato il giorno, ir potresti alla tua via.

12 Perch'io non tengo con alcun paese
Nemistà, nè co'popoli hò rancore,
Se non con quel sol'vomo, il qual m'offese,
Che tanto, e non più lice à nobil core.
Egli è in guisa lontan (disse il Franzese)
Ch'io ti dia'l seruo, di cui son signore,
Che di torti per forza vn de'tuoi spero,
O pur tè stesso vsar per mio scudiero.

13 Ah villan caualier, ripigliò allora
Salazar tutto irato, e furiando,
Contra gli s'auuentò nella stess'ora
Con quel picciol coltel, quasi con brando.
Ma l'altro à ritirar non fè dimora
Il suo corsiero, e protestò gridando.
Armati pria, s'ai di pugnar diletto,
Se nò, sarè villan, qual tù m'ai detto,

Eràn

14 Fran di Salazaro i serui intanto
Di tenda vsciti, e vdendo il suono altero
Del contrastar moltiplicarsi tanto,
Apparecchiato aueano armi, e destriero.
Salazar guardò indietro, e visto quanto
A compita battaglia era mestiero,
S'armò con fretta, ed à cauallo ascese,
E dal secondo seruo vn'asta prese.

15 Pigliaro ambedue campo, e immantenente
Si venner contra colle lance in resta.
Il terren da vna parte era pendente,
Nè possendo i cauai far dritta pesta:
Fù corso il primo aringo inutilmente,
E senza scontro à quella parte, e à questa.
Subito i freni i caualier voltaro,
E nouo corso ad ispiccar tornaro.

16 Non crede Salazar, che stia costui
Fermo in sella à vn suo colpo impetuoso;
Nè costui similmente aurebbe lui
Esser pensato Salazar famoso:
Il cui nome più volte auea trà i sui
Sentito ricordar, qual glorioso
Per le battaglie di Granata, doue
Mostre auea'l caualiero inclite proue.

17 Ma il paragone ambi leuò d'inganno.
Che benchè l'vn colpisse alla visiera,
E l'altro oue dell'elmo i lacci stanno,
Nessun si torse dall'arcione, in ch'era.
Tutto fù sol delle gross'aste il danno,
Ch'in ischegge si fransero à maniera,
Come fussero state arido falce:
E in man restò a' giostranti appena il calce.

18 Tosto, gittati i rotti auanzi à terra,
Trasser le spade fuor, ch'aueano all'anca:
E venner pronti alla seconda guerra,
Gli scudi auendo, e i freni alla man manca.
Molto ardire il corsiero in petto serra
Del caualier della prouincia Franca:
Onde con alte zampe à primo tratto
In aria si drizzò di zuffa in atto.

E'l

19 E'l suo Signor, mentr'esso in sù s'esalta,
Spinge vna punta al fianco ostil diretta.
Salazaro trouandosi auer'alta
Filindra, che così sua spada è detta:
La punta à vn tempo, onde colui l'assalta,
Nello scudo durissimo ricetta,
E cala il taglio suo con man maestra
Dell'auuersario in sù la spalla destra.

20 Non colse dell'Ispano il colpo fiero
Doue stata drizzata era la mira:
Perocchè del nemico il buon destriero,
Ch'alla briglia vbbidisce ouunque il gira:
Ceduto loco auea col suo guerriero,
Sentendo la sua man, che'n dietro il tira:
Ma colse à lui di quell'alzate gambe
Soura'l trauerso, e giù troncogliel' ambe.

21 Quel dal Sogno, che vide à terra gito
Il guasto corridor, più non attese,
Che sbrigato di staffa, e'n piè salito,
Rimpugnò l'armi à vendicar l'offese.
E fremendo del cruccio al cor sentito,
A Salazar gridò. Moro scortese,
Ben si par, che tutt'era il tuo coraggio
Di pormi à piè per guadagnar vantaggio.

22 Ma difenditi pur dall'ira mia
Così à caual, nè dell'arcion ti sciorre,
Che non potrai, che morte io non ti dia;
Vietar, se fussi ancor sopr'vna torre.
Menti l'altro dicea, ch'io Moro sia,
E ch'io vantaggio alcun cerchi di torre
Teco, o con altri. Ed à tai detti appresso
Balzò in terra, ed appiè trouossi anch'esso.

23 Quì si scaldò la pugna, e fè maggiore,
E i colpi si spessiro à cento, à mille,
Ch'alternando sù l'arme vn gran romore,
Parean concerto di festiue squille,
Filindra è da due man, benche'l Signore
Con vna or l'vsi, e faccia sì, che squille.
E caggendo vna volta infra le spesse
Sù lo scudo al Francese, in duo lo fesse.

Me-

24 Mezo in terra andò quel, mezo stè in mano,
La qual piagata fù, non però molto.
Scagliò l'offeso al combattente ispano
L'altra rimasa parte incontro al volto:
E con due man gli trasse vn sì inumano
Mandritto ver le gambe, e disciolto,
Che se quel col saltar non lo schifaua
Il destrier da lui monco accompagnaua.

25 E ransi tutte l'Indiche contrade
Già sì imbrunite per la luce assente,
Ch'essi appena vedeansi in man le spade,
Nè pugnar si potea, fuorch'orbamente.
Salazar, che nemico era à viltade,
E veggendo costui tanto possente,
Auea d'odio deposta ogni amarezza:
Prese materia al dir dall'oscurezza.

26 Saltò da banda, e tuttauia in riparo,
Caualiero, dicendo, io son sicuro,
Che saria fallo, ch'vn valor sì chiaro,
Come è il tuo, s'adoprasse in tempo oscuro.
Meglio sarà, se non t'è ciò discaro,
Che differiam la pugna al dì futuro:
E tù intanto vien meco al teso nido,
Nel qual'aurai (tel giuro) albergo fido.

27 Colui non men gentil, ch'anch'ei sentito
L'altrui valore auea nel contrastarsi,
Accettò francamente il fatto inuito,
E vennero ambo in tenda à disarmarsi.
La piaga il sano medicò al ferito,
Ch'era picciola e lieue. Indi cibarsi
Con fronti allegre, ed animi sinceri
Assisi in compagnia de' trè scudieri.

28 A questa guisa oprar nel commun' vso
Fora ai guerrier moderni or necessario,
E non à quella del viuente abuso,
D'inganno piena sì diuerso, e vario,
Che tradito restar suole, e deluso
Non dico sol dall'vn l'altro auuersario:
Ma gli amici, e i congiunti, e i proprij frati
D'vn medesimo ventre al Mondo nati.

29 Dimandò Salazar, poichè cenoffi,
Suo nome all'altro, e quello il fece chiaro:
E chiefe lui del fuo,che non celoffi,
Ma rifpofe non men. Son Salazaro.
A quefto il caualiero in piè drizzoffi,
Con modo appando affettuofo, e caro,
L'amiche braccia,e Salazaro cinfe,
E tal fuon fuor de'labbri à vn tempo fpinfe.

30 O gloria, ed ifplendor de'Semidei
Di noftr'etade, o fior d'ogni campione:
Tù quel gran Salazaro addunque fei,
Ch'io bramato hò veder lunga ftagione?
Non piaccia al padre de'fuperni Dei,
Che più teco io defideri tenzone.
Fin'or cedo la palma al tuo valore,
Ch'anch'effer da tè vinto è fommo onore.

31 E per mio vanto bafterà, s'io dico
D'auer con Salazar pugnato vn tratto,
E foftenuto in modo vn tal nemico,
Che rimafto da lui non fia disfatto.
Voglio efferti, fe'l foffri, eterno amico,
E venir teco, ouunque andrai, con patto
D'efpor mai fempre al chiaro tempo,al bigio,
Quefta picciola vita in tuo feruigio.

32 Salazaro rifpofe i fuoi douuti
Ringraziamenti, e d'vno, e d'altro lato
Si fù in detti ingegnofi, e in fenfi arguti
D'amore, e cortefia moltiplicato:
Fin ch'à chiederfi all'vltimo venuti
Del camino, à ch'andauano, e trouato,
Che l'vno, e l'altro d'effi à vn loco gía,
D'efferui ftabiliro in compagnia.

33 Io (foggiunfe l'Ifpano) hò duo fcudieri
Con duo caualli, come fcorger puoi:
Se tù libero far da'minifteri
Quefto nobil garzon per grazia vuoi,
Ti darò vn d'effi, ed anco vn de'deftrieri
Del tuo in cambio, c'hà chiufi i giorni fuoi:
E sì feruo, e cauallo aurai, qual dianzi,
Oltre l'obbligo ancor,che meco auanzi.

Non

39 Non lasciò il caualiero interamente
Terminar questi preghi à lui conuersi,
Ch'adempì la dimanda, e vnitamente
Pet dormir tutti posero à giacersi.
Al primo biancheggiar dell'oriente,
Sentendo degli augelli i dolci versi,
Sorsero, ed al camin feron ritorno
Sempre andando alla parte, ond'esce il giorno.

40 Salazaro all'alfier, ch'è trà i pedoni,
L'altro corsier dell'altro seruo diede
Colla piegata tenda in sù gli arcioni,
Ed altri arnesi, che'l viaggio chiede.
Sicch'esser si trouaro i tre Baroni
Tutti à cauallo, e i duo seruenti à piede,
Portando de'signor l'aste, e gli elemetti,
Ed andando anzi à quei, come valletti.

41 Salazar nello scudo auea celeste
D'argento vna Fenice il petto, e'l fianco,
E vn drappo porporin per sopraueste
Con vn ricco cimiero in testa bianco.
E'l compagno, ch'anch'egli ognora veste
Peregrine diuise all'vso franco:
Fà per insegna vn'Alba in campo nero,
Ed vn tasso, che dorma, è suo cimiero.

42 Le restanti sue membra egli copria
D'vn verde, e smorto drapppo à par d'oliuo,
E di fregio il destrier simil guernia,
Di ch'auea priuo il morto, e ornato il viuo.
Vennet parlando i duo guerrier frà via
Dell arte ognor del fiero Dio Gradiuo:
E'l buon Lelio tenea gli orecchij attenti
Di sì degni maestri a'saggi accenti.

43 Or Salazar domandò à Lelio quello,
Che domandato non gli aueua dianzi:
In che maniera in signoria fuss'ello
Del guerrier capitato il giorno innanzi.
Lelio racccontò il tutto, e che'l vascello,
Disse, lasciato auea con pochi auanzi
D'vomini, e sol con quattro, al chiuso loco,
Che nauigar voleuano indi à poco.

39 Dunque (replicò quel) tù, che non ai
Meſtier d'eſſer dal fonte ingiouenito:
E che riſpoſta eſſer tenuto ſai
Al Colombo portar, che t'hà ſpedito.
Vattene, à cui mia ſcuſa anco farai,
Che ſenza ſuo commiato io ſia partito,
Con dir ch'à rinouar mi vò con mente
Di poter lui ſeruir più lungamente.

40 Lelio all'vſanza ad vbbidir diſpoſto
Diſſe, che volentier ciò fatto auria.
Ed ecco vno Indian poco diſcoſto
Videro, che ſedea fuor della via.
Coſtui chiamaro, e fugli il peſo impoſto,
Ch'al deſtriero di Lelio in groppa gia.
E Lelio torſe, sì à caual com'era,
Il ſuo camin verſo l'armata ibera.

41 Di criſtiani viandanti aſſai ripiena
Queſta parte era dell'aitin paeſe
Per lo nuouo partir per Valſerena
De' guerrier noſtri, e del nauigio ingleſe.
Però Lelio entrò toſto in dubbio, e 'n pena
D'auere à ritrouar liti, e conteſe,
Quando alcun de' nemici infra ſentiero
Scontraſſe, veſtend'abito guerriero.

42 Al fin ſend'egli giunto inuerſo ſera
Preſſo al campo, e ſchifato auendo il díe
L'incontro di più Franchi, e vn'inda ſchiera
Coll'vſcir ſpeſſo delle trite vie:
Non potè far, ch'in guado à vna riuiera,
Di cui varcate auea l'acque natíe,
Non s'auueniſſe d'improuiſo in vno,
Che d'ogni corteſia viuea digiuno.

43 Queſti era vn di coloro (ed era or fante)
Ch'in naue i ſei nocchier già ſerui fero.
E perche 'l ſuo gli era non molto innante
Fuggito, e ſeco tratto auea il corſiero:
Riconoſcendo Lelio al bel ſembiante
Snudò la ſpada, e diſſe irato, e fiero.
Tù traditor del tuo compagno il fio
Pagherai, c'hà furato il deſtrier mio.

Tù

44 Tù dico porterai di lui le pene,
Se non mi dai questo cauallo in vece:
Lelio, che sebene forze auea non piene,
Era di cor non vil, che tale il fece
Prima la regia stirpe, ond'egli viene,
Poi l'aspra vita à cui s'assuefece:
Si dilungò dall'acqua, e'l ferro trasse
Anch'egli, acciò da quel si riparasse.

45 Colui, cui forti membra'l Ciel concesse
Presa la briglia auea con mano presta,
E fermato il corsier, perche ristesse
Da quel girar, che l'inimico infesta:
Tanto, che forza fù, che Lelio auesse,
Non possendo scansarsi, vn colpo in testa,
Che gl'intronò vna tempia, e per gran duolo
Tramortito cader lo fece al suolo.

46 Benchè vietasse della carne il taglio
L'elmo, ma nel cader da sè ferissi,
Percotendo col braccio vso al trauaglio
In duo bronchi di legno in terra fissi.
Il Francese, veggendolo in abbaglio,
Morto il credette, ed à caual partissi.
Ma fin che Lelio dorma appo'l rigagno
Di Salazar dir voglio, e del compagno.

47 Caualcaron più di questi guerrieri
Per lo lungo dell'isola ambedui,
Albergando ora fuori, or sù i sentieri,
Sotto l'agiata tenda a' tempi bui:
E pascendo ad ognor lor desideri
Co i cibi, che trà via toglieano altrui:
Benchè poca il Francese, esca prendesse,
E talor sospirasse anco, e piagnesse.

48 Disse vn dì Salazar. Certo, Signore,
Qualch'alto affanno à gir mesto t'inuita.
Disconuiensi cercar dell'altrui core,
Ma debito è d'amici offrir' aita.
A cui rispose quegli. Il mio dolore
Nasce d'vna cagion troppo inudita:
E dir la vo', se ben non m'ai tù astretto,
E insieme, perch'io sia del Sogno detto.

49 Trà bei boschetti, e dilettose piagge
Presso al mar di Marsiglia a' liti galli,
Doue sì in alto vn fonticel si tragge,
Che spruzza il suol di teneri cristalli:
E di lor note semplici, e seluagge
Gli amorosi augelletti empion le valli:
Mi guidò vn dì la mia Fortuna à caccia
Per far, ch'ognor di duolo io mi disfaccia.

50 Iui dopo l'auer vagato molto
M'addormij presso al fonte à mezo giorno.
Ed ecco in sogno vn delicato volto
Di Donzella m'apparue, e in colmo adorno.
Parea cogliesse fior sù'l prato folto,
E in vedermi arrosì d'onesto scorno.
Ond'io, quasi indouin de' propri guai,
Per riuerenza à lei non m'appressai.

51 Ma mi ritrassi à piè d'vn'alto pino
Per appagar della sua vista il core.
E bench'agli occhij miei troppo vicino
Non fusse il suo vaghissimo splendore:
Pur col soaue sguardo, e pellegrino
Da mè scacciaua ogni seluaggio orrore.
Sicch'io mirar potei, stando indisparte,
Tutte le sue bellezze à parte à parte.

52 Fanciulla, e non d'amore anco ferita
Esser mostraua alla freschezza grata.
Ma in modo sua crescenza auea compita,
Che stagione era omai d'esser'amata.
Candida, che se come era vestita
Così fusse per caso ignuda stata:
Parsa saria nelle sue membra intatte
D'alabastro vna statua, ouer di latte.

53 Ondeggiauano al vento i suoi capelli,
Capelli nò, ma cari stami d'oro.
Che mai non mosse crin sì biondi, e belli
L'aura dall'Oceano indico al moro.
Iui Amore annodando i suoi rubelli,
Far suol d'ogni sua perdita ristoro.
Iui i lacci, e le reti ordisce, e tende,
Donde i rei lega, e i fuggitiui prende.

Nella

54 Nella fronte, ou'Amor tiene il suo regno,
Bellezza, ed onestà facean soggiorno,
E v'apparia con lettere di sdegno
Scritto vn pensier di castitate adorno:
Aggiungendole grazia vn cerchio degno
D'intesti fior, che la cingeua intorno.
Ma sotto l'arco delle negre ciglia
Vna luce splendea, ch'al Sol somiglia.

55 Splendeano duo begli occhij, i quai pur diãzi
Nell'amorosa face accesi furo,
Doue cred 'io, che spesso Amor si stanzi,
Indi piagando ogn'aspro petto, e duro.
Durar non puote a' dolci sguardi innanzi
Aer di Ciel caliginoso, e scuro:
Ch'essi, s'à sorte s'ammorzasse il Sole,
Terriano in giorno la mondana mole.

56 Le guance di color vermiglio, e bianco
Parean falda di neue aspersa d'ostro.
Quei labbri, ch'aurian vinto, o Ninfe, e stanco
Qual più ardente corallo è nel mar vostro,
Con vaghezza chiudean non vista vnquanco
Quanto oggi hà di gentile il secol nostro.
Lasso chiudean per miei perpetui mali
Vn bel tesor di perle orientali.

57 Frà le quai se formaua ella parola,
Vista aperta del Ciel la porta auresti.
Ma qual'auorio alla sua bianca gola
Si può agguagliar, ch'inferior non resti?
Qual'alla bianca man, ch'i cori inuola
Con sua fattezza, e con suo' adorni gesti?
Man leggiadra, e gentil, ch'à tutte l'ore
La chiaue tien del carcere d'Amore?

58 Vn lungo abito azurro al Ciel conforme
Copria l'auanzo delle membra belle:
Ma à suo malgrado in ritondette forme
Fuor si sporgean le candide mammelle:
Bench'esso andando giù coprisse l'orme
Delle piante di lei tenere, e snelle,
E tenesse le parti anco celate,
Che più degne sarian d'esser mirate.

59 Se scherzando talor l'aura cortese,
Scopriua il bianco piè del lembo fuori :
In vn momento intorno al bel paese
Lietamente sorgean nouelli fiori :
Ch'aprian le foglie da vestigio illese
Spargendo incontro à lei soaui odori :
Ed ella féa col Sol degli occhij sui
Donde coglieua vn fior, nascerne dui .

60 Era già scesa da'poggetti ameni
La gran Diana con sue Ninfe à tergo
Per vagheggiar que'lumi almi, e sereni
D'ogni rara beltà soaue albergo .
Io, che mirando auea gli spirti pieni
Di stupore, ou'ancor tutto m'immergo:
Vidi nel fin, che disdegnoso, e fiero
Comparue in mezo il fanciulletto arciero.

61 E presso à lei bramosamente gito
Sua faretra posò sù'l prato erboso :
Da cui scelto vno stral d'oro forbito ,
Mel trasse al petto, in cui fù tutto ascoso.
Suegliaimi, e mi trouai d'amor colpito .
Desir, che d'indi in poi m'hà sempre roso.
Questo è, ch'io vò ramingo, e viuo in guai.
Cerco ver ciò, che finto allor mirai .

62 Cerco vna Donna, ch'in beltà sia pari
Alla veduta effigie, e la somigli .
Corsa hò la Terra, ed alfin corro i mari
Per ispiarne in isole, e in nauigli .
Che però dianzi io gía con que' corsari ,
Che fur dal vostro stuol messi in scompiglio:
Dalla cui compagnia sia'l Ciel lodato,
Che m'hà disgiunto, e che la tua m'hà dato.

63 Rispose Salazar . Cosa tu dici,
Che puerile (e mi perdona) assembra .
Non menerei già io miei dì infelici
Per beltà falsa di sognate membra .
Ma vuolsi col difetto amar gli amici ,
Quando il difetto incorrigibil sembra .
Caro, se fussi libero, t'aurei ,
E caro t'hò, bench'intricato sei .

Così

64 Così venian parlando i duo guerrieri,
Nè però s'arrestauano frà via:
Anzi molt'ore andar sù i lor corsieri,
Che noia di camin non si sentía.
Tutti i discorsi accorciano i sentieri,
E più doue d'Amor parlato sia.
Al fin, ch'era alla terza il Sol salito,
Dell'isola arriuaro all'altro lito.

65 Quì volea Salazar per tragittarsi
Di Borchén alla riua, inch'è la fonte,
Con alcun conduttore indo accordarsi
Delle canóe, che vi son sempre pronte.
Trouaron lungo l'acqua i lidi sparsi
D'vn ricco borgo, e pien, detto Biponte.
In cui smontaro, e tosto ebbon ricetto
Da vn borghegian per pregio al proprio tetto.

66 Presero cibo in quest'albergo, doue
Star tutto'l dì pensaro, e intanto al molo
Mandar il proprio ostier, perchè lor troue
Legno, che per Borchenne accetti nolo.
La gente iua sì quì, come và altroue,
Di tutti i membri ignuda, insuorch'vn solo:
Ma i più di quella esser mostrauan pieni
Di segni di ferite à i bracci, à i seni.

67 Merauiglia i guerrieri ebber co' sui;
E Salazar, ch'in parte indo intendea,
Chiamò l'albergatore, e chiese lui,
Perche'l popolo suo tai piaghe auea.
Voi douete saper (contò colui)
Ch'in questa region chiamata Ighéa,
Già intorno andò con sue fatali posse
Vn'vomo orrendo, ò spirito, che fosse.

68 Cercò per tutto, e ricercò souente
(Dieci anni è già) questo distretto intero.
Detto Malcosa era da nostra gente,
Picciol di corpo, e di crin lungo, e nero.
Benchè nessun veder mai chiaramente
Il volto gli potesse aspro, e seuero,
Per la paura, ch'orbo ognun faceua,
E lo sguardo affisar non concedeua.

69 Costui, quando d'entrar lo mouea zelo
In alcuna magion, féa primamente
Veder d'acceso legno vn grosso stelo
Sù l'vscio, e poi veniua egli euidente:
All'apparir di cui tosto di pelo
S'arricciaua ciascun, ch'era presente:
Cominciando à tremar per fredda tema,
Com'alga presso al Mar per vento trema.

70 Egli di loro in arriuar pigliaua
Qual piu gli era à talento, e più piacea,
E trè lunghe ferite al sen li daua
Con vn coltel di selice, ch'auea.
Poi le mani in quei tagli entro affondaua,
E le viscere fuor tutte esponea,
Dalle quai breue vn'intestin partiua,
E sù quel ceppo ad abbruciarlo giua.

71 Tosto ch'egli l'aueua ad arder messo,
Tornaua all'vomo, abbandonando il foco,
A cui mozzaua col coltello istesso
L'vn delle braccia. Indi frà spazio poco
Gliel rappiccaua al busto, ed intromesso
Le pendenti minugia al proprio loco,
Gli orli con man chiudea delle ferite,
E quelle in vn momento eran guerite.

72 Allora egli lanciátosi, e gettato
Di quel fumo entr'al nuuolo, sparia;
Ch'auea l'arso intestino ingenerato,
E'l fumo appresso, e'l tizzo anco suanía.
Alcune volte senza l'armi à lato
In sembianza di Donna egli apparía:
E in vece di ferir, s'ergea d'vn salto
Egli, e la casa, e gli abitanti in alto.

73 Poi la féa con gran strepito cadere
Senza disfarla, o far perir veruno.
Molti talor con vmili preghiere,
Sforzando il vil timore, ed importuno,
A mangiar lo'nuitarono, ed à bere:
Ma mai nulla egli vol se. E se qualcuno,
Dond'origine auesse il dimandaua
Di terra vna fessura egli additaua.

74 Auete dunque la cagione vdito
Di noſtre piaghe, e dello ſtato triſto:
E dell'altre città di queſto lito,
Che tutte an fatto à noi ſimile acquiſto,
Vero è, che'l decim'anno è già compito
Da ch'egli frà di noi non s'è più viſto:
O ch'affligendo altre prouincie ſtia,
O che tornato alla ſua tana ſia.

75 Tacque, e l'vn de'guerrier, ch'indo ſapeua,
Fè partecipe l'altro in nota iſpana.
A quel del Sogno di ſognar pareua
In vdir queſto, e'l pensò iſtoria vana.
Ma Salazar ſeguì, ch'eſſer poteua,
Ch'vn Demonio quel fuſſe in forma vmana,
Il qual, volendol Dio, l'Ighéa puniſſe
Di qualch'antico fallo, in ch'ella viſſe.

76 Poi diſſe al narrator l'iſteſſo, e ſeco
A poco à poco in noſtra fede entrando,
Gli parlò in guiſa, e dall'ingegno cieco
Gli fè così le tenebre ir'in bando:
Che quel con ſua famiglia il rito bieco
Laſciò del paganeſimo nefando:
E queſti fur, ſe fama in ciò non erra,
I Criſtian primi della nuoua terra.

77 Non ſapea tutti indicamente eſporre
Il fedel Salazaro i ſuoi penſieri,
Perciò tardo parlaua, e con frapporre
Nella fauella alcun de'nomi iberi.
Pur vedendo il ſuo dir buon frutto corre,
Ad innarrar più non mandò nocchieri,
Ma diſpoſe di far per alcun giorno
Colla ſua compagnia quiui ſoggiorno.

78 Per tentar, ſe poteſſe al ſacro fonte
Ogn'altr'alma lauar, che quì viuea.
Il compagno approuò con lieta fronte
Il pio penſier, che Salazaro auea.
Stetterui vn meſe, oue non ſol Biponte,
Ma tutta quaſi battezaro Ighéa,
E di quella il ſignor, ch'erano al grido
Concorſi à gara al bipontino nido.

I 5 Que-

79 Questo Signore era Algazirre detto
Ad alcun Rè non suddito de' cinque,
Anzi da vn lor nemico ognor protetto,
Che senza guerra mai non gli relinque:
Dico il Rè di Borchen, che però accetto
A Biponte, ed à terre altre propinque,
Fù Salazaro, e i suoi, come coloro,
Ch'eran nemici de' nemici loro.

80 Ordinò Salazaro, anzi che fesse
Dal battezato popolo partita,
Ch'vn ricco tempio al buon Giesù s'ergesse,
Oltre del conuertirgli ogni meschita.
E poichè gettò in terra i Cemì d'esse,
Dal cu'inganno la gente era schernita:
Lasciò l'opra incomincia, e sù vna barca
Salì co'suoi, ch'ad otto remi varca.

81 Sì solleciti fur gl'indi nocchieri
Al nauigar, che col vogar d'vn giorno,
E di meza vna notte i caualieri
Misero di Borchenne al lito adorno.
Al nuouo dì dato ordine i guerrieri,
Ch'aspettasser costoro il lor ritorno,
Per condursi di nuouo al regno aitino:
Ripresero per terra essi il camino.

82 Verso il sito dell'isola mezano
N'andar, che questo era del fonte il calle.
Aueano innanzi il carico Indiano,
E dietro i duo scudier coll'aste in spalle.
Lieto è il paese, e bel, non tutto piano,
Ma ben tutto abitato in poggio, e'n valle.
Non fur molt'iti, che da lor si vede
Vna ancilla à cauallo, e vn seruo à piede.

83 Salazar gli conobbe (ed essi lui)
Per li scudier, che Martidora opraua.
Erano dolentissimi ambedui,
Ma la Donna piangea, l'vom sospiraua.
Commossisi i guerrieri al male altrui,
Che sempre vn cor gentil di pietà graua:
Chieser da qual cagion questo venisse,
Fermando il passo, e la Donzella disse.

Deh

4 Deh Salazar, s'vn sano auuiso vuoi,
Ed etti cara, io non dirò la vita,
Ma l'vtil, ch'arrecar con quella puoi
Al uostr'ispano esercito, e l'aita:
Volgi indietro il camin con questi tuoi
Dall'empia strada, à cui l'ardir t'inuita.
Non gir con duolo à perderti, e con pena,
Sì manifestamente in Valserena.

5 Egli v'è vn'vom di gigantéa statura,
Che di scagliosa pelle armato il dosso
Di mostruoso pesce, in modo dura,
Che sempre in lei dal ferro è inuan percosso.
Difende la fontana, e l'assicura
Assiso sù vn camel, che'l freno hà rosso.
Con asta combattendo, e con ispada
Contra ciascun, che per bagnarsi vada.

86 Nè v'è da vn tempo in quà guerrier venuto,
Di cui la forza non sia stata oppressa
Da lui, che dopo auer l'vomo abbattuto,
E con mente lasciatolo soppressa,
Fà disarmarlo à vn seruo lui tenuto,
E poi gettarlo entr'à quell'acqua istessa,
Ch'è cagion della pugna, ou'egli giuso
Ito s'affoga, e non appar più suso.

87 Cupo hà il suo letto, ed è sì ampio il fonte,
Che pare vn lago di stagneuol'onda,
Nel cui mezo vn palagio erge la fronte,
Che di rocca ad immagine si fonda:
Al qual si và per vn marmoreo ponte
Pien di pilastri all'vn', e all'altra sponda.
Doue legate stan tutte, e pendenti
L'armi, e gli scudi dell'estinte genti.

88 Ed io v'hò quelle d'ogni nostro Ibero
Conosciute, più celebre in tenzone.
Stà giorno, e notte il vigile scudiero
D'vna picciola torre in sù'l balcone,
Di quà dal ponte, e com'alcun guerriero
Compare, vn corno à bocca egli si pone:
E tosto à quel sonar, quasi citato,
Vien fuor di rocca il gran gigante armato.

89 Sopra'l ponte il combattere è talora,
E talora di quà nel fermo piano.
Ier v'arriuammo noi con Martidora,
Ch'appunto vsciua il dì dell'Oceáno;
La qual gioſtrando cadde, e fù ad vn'ora
Gettata giù dallo ſcudier villano,
Io la vidi affondar cogli occhij miei,
E per doglia ita dentro anch'io ſarei.

90 Ma queſto palafren, sù ch'or m'affido;
E sù ch'eſſere allora io mi trouaua,
Preſo timor da vno improuiſo ſtrido,
Ch'io miſi in veder lei, che profondaua,
Spiccò vn gran corſo, e dal funeſto lido
Più aſſai m'allontanò, ch'io non bramaua.
Portommi à vn prato, oue ſen venne appreſſo
Queſt'altro ſeruo ad arriuarmi anch'eſſo.

91 Quì terminò la Donna il dir ſuo fioco,
Ma non finì del pianto i triſti vffici.
Salazar s'addogliò di ciò non poco
Per la pietà de' valoroſi amici:
Ma non diede à timor nel petto loco,
Anzi à mal prò degli offenſor nemici,
Di deſio di vendetta in cor s'acceſe:
E così l'audaciſſimo Franceſe.

92 Perciò con molta inſtanza alla Donzella
Chieſer quanto auanzaſſe anco di ſtrada
Da queſto loco al fonte, a' quai diſs'ella.
V'è quaſi vndici leghe, e la contrada
Valſerena ſi nomina, ed appella
Per la ſu'amenità, ch'al Mondo è rada:
Sendo vn bel pian, che trenta miglia aggira,
Ed alti monti intorno à sè rimira.

93 Il qual non è però punto albergato,
Benchè fertile ſempre iui ſia l'anno:
Nè ſi sà donde ciò poſſa eſſer nato.
Forſe è per tema di quel rio Tiranno.
Salazaro à coſtor licenza dato
Gl'inuiò al legno, ou'i nocchieri ſtanno,
E lor ſoggiunſe. Iui aſpettate noi.
Ed egli il caminar ſeguì co' ſuoi.

Per-

94 Peruenne à sera à vna montagna sopre,
Dond'il pian si scopria di Valserena,
Come dalle toscane Alpi si scopre
Del campo fiorentin la conca amena.
D'arboscelli fruttiferi si copre
Valserena, ed è d'erbe, e di fior piena,
Di forma quasi quadra, ed hà la fonte
Da vn canto, sicchè i piè laua d'vn monte.

95 Restaua da calcar fino à quell'acque
Sol cinque leghe di sentier montano.
Ciboßi ogn'vno, e per posar si giacque,
Ma non serrò mai ciglio il forte Ispano,
Per lo fisso pensar, che far gli piacque
Sù le nouelle del gigante strano,
Talchè i compagni suoi dal sonno scosse
Pria ch'vscisse l'Aurora, e rauuiosse.

96 Giunser nell'ora, che più'l Sole hà impero,
Presso al ponte, oue stan gli appesi auanzi.
E visti dal balcon per lo scudiero,
Sonar sentiro il corno, e fersi innanzi.
Quiui esser tutto ciò videro vero,
Che la Donzella auea lor detto dianzi:
E trouar poco prima esfersi accesa
Frà'l gigante, e vn guerriero vna contesa.

97 L'vno auea sù'l camel sue membra vaste,
L'altro premea vn caual di gran beltade:
I quai dopo l'auer gittate l'aste
Stauan pugnando coll'ignude spade.
Quel dal Sogno alle due finte ceraste,
Ch'auea il guerrier dell'elmo in sommitade,
Conobbe, ch'era lo Scozzese Errico
Suo diletto compagno, e fido amico.

98 E s'arrestò à veder coll'altra gente,
Ecco all'opra affrettandosi il gigante
Per l'altre pugne, à cui stretto si sente
Per la venuta della coppia astante:
Scarcò à due mani vn sì graue fendente
Soura l'elmo al guerrier, ch'auea dauante:
Che quello in terra colla gota bianca,
Dopo alcun vacillar, cadde da manca.

Allo-

99 Allora il seruo, che di torre scese,
Prese il caduto, e lo portò sù'l ponte,
Doue trattoli in fretta elmo, ed arnese,
A capo ingiuso il traboccò nel fonte.
Non sen'auuide il caualier francese,
Già mosso à vendicar del vinto l'onte,
Se nò allo scoppio, e Salazar, che punse
Dietro al seruo il corsier, tardi vi giunse.

100 Ai fellon (gridò'l Franco) ai di crud'atti
Nido, e di scortesia, di tradimento,
Dunque i prigion si iniquamente tratti
Ch'ai di fargli sommergere ardimento?
Tù non andrai più altier de'tuoi misfatti,
E d'auermi vn sì caro amico spento,
Se questa man contra la gente auuersa
Oggi dagli altri dì non è diuersa.

101 Trassegli verso il sen, così parlando,
Con isdegno vna punta, e con veneno,
Meglio per lui, se la percossa errando
Non inuestiua nel nemico appieno:
La qual diè nello scudo, ed istrisciando
Giunse dal cuoio al ben guardato seno,
Oue alla forza di quel braccio eccelsa
La spada si spezzò fin presso all'elsa.

102 Quasi in quel punto ogni pietade estinta
Vn tal mandritto à lui menò il peruerso,
Che se'l calce del brando à tanta spinta
Non se gli fusse in man volto, e conuerso
(Come fè, e colse piatto in sù la cinta)
Forse lo ricedea tutto à trauerso.
Pur com'il colpo non di spada fosse
Ma d'asta stato, dell'arcion lo scosse.

103 Non si può dir con quanta furia allora
Salazar s'auentasse al poderoso.
Sciolto mastino egli parea, qualora
Corre à scagliarsi incontro al tauro odioso:
E mandando vn stridor di denti fuora,
E vn fremito di voce ispauentoso:
Auea sì acerba la sembianza, e scura,
Ch'auria fatto à i più intrepidi paura.

Non

4 Non la fè già al gigante, il qual ſicuro
Ridendo de'ſuoi crucci. e rimirando
Ch'egli auea impaziente al terren duro
Tratta la lancia, ed impugnato il brando:
Fermò il camello, e ſtabile quál muro
Spada, e ſcudo ordinò, quaſi aſpettando
Lo ſdegnoſo nemico à qualche errore.
Che raro s'vſa *ſchermo*, ou'è furore.

5. Lo ſcudo, che'l gigante auea giù tratto
Nel ferir'à due man l'anglo guerriero,
Stato raccolto era da terra, e fatto
Riauere al ſignor perlo ſcudiero.
L'Iſpano, che non ſuol nell'ira affatto
Obbliar l'arte, auendo atto deſtriero,
Giraua ognor, ſenza frappor ſoggiorno,
Con varij colpi all'auerſario intorno.

6 Or traea punta, or taglio, or alto, or baſſo,
Or diſcopriua alquanto il lato manco
Per fingere al nemico ageuol paſſo
Da entrar'à danneggiar con colpo franco.
Or ſi moſtraua di combatter laſſo,
E ſi fermaua in guardia à qualche fianco:
Quanto però l'inſtabiltà ſoffriua,
Ch'a'feroci deſtrier ſempre è natiua.

07 Colſe in breue in più parti à quel membruto
Ma parea non auerlo ancora tocco.
Per cagion di ſuo cuoio à ſcaglie occhiuto,
Che rintuzzaua ogni più duro ſtocco.
Il camel da natura è queto bruto,
E come queto, così inſulſo, e ſciocco:
Ma queſto era ſi orribile, e sì fiero,
Ch'appena il ſoſtenea l'iſpan corſiero.

08 Così continouando ad azzuffarſi
Duo bruti ſotto, e duo guerrieri ſopra,
Ster lungo ſpazio, ſenza ſangue trarſi,
E Salazaro acceſoſi nell'opra,
Ed entrato del tutto ad oſtinarſi,
Che gli occhij chiuda all'inimico, e copra:
Si rodea d'ira, e ſi ſtruggea di ſdegno,
Che'l Ciel poco arrideſſe al ſuo diſegno.

Duro

109 Duro non meno er'all'altier gigante,
Ch'essendo al primo tratto à vincer'vso:
Ora si ritrouasse auer dauante
Vn'vomo più ch'vman, ch'in armi chiuso
Sforzasse guerreggiando, à vn Dio sembiante,
Il commun delle cose ordine, ed vso;
E la stessa Natura, incontro à cui
Valer suol poco il calcitrar d'altrui.

110 Alfin mentre l'Ispano vn colpo in corso,
Verso il muso al camel, di taglio, auea,
Il qual dato à vn'orecchia auea di morso
Del cauallo, e lasciar non la volea:
L'alto gigante col suo scudo corso
Presto quel colpo à tor, che giù cadea:
Ne calò vn suo di piatto à vn tempo istesso
Verso l'elmo nemico, e colse in esso.

111 Ad altro nel combattere il gigante,
Che i nemici à stordir, non aspiraua:
Poi ch'affondar facendogli dal fante,
Pienamente ottenea quanto bramaua.
Salazar male à sostener bastante
Del colpo il peso, che souerchio il graua,
Le mani per l'ambascia ambe disserra,
E la spada, e la briglia ir lascia in terra.

112 E cadendo sù'l collo al corridore,
Abbraccia quel colla restante possa.
Ma il Pagan, che volea, ch'à ogni tenore
Gisse sù'l duro prato à batter l'ossa:
Gli secondò con viè maggior vigore
Sù la coppa dell'elmo altra percossa,
Che di trarre il compì di sentimento,
E traboccarlo giù fè come spento.

113 Il valletto, ch'intanto in sù la sponda
Del lago quel dal Sogno auea suestito,
E poi precipitato alla profonda
Acqua co'piedi in sù dall'alto lito,
Disarmò parimente, e spinse in onda
Quest'altro, che parea di vita vscito.
Nè di vietarlo alcun de'serui osaua,
Che l'aria istessa di timor tremaua.

Ora

Ora sì che dir puossi, e dir si vuole,
he sia sotto à quell'acqua auuenturata
ella caualeria tuffato il Sole,
la milizia al fosco abbia lasciata.
ra sì, c'hà con opre, e con parole
utta à dolersi la cristiana armata,
cui turbata vien l'aita altera
i sì gran difensor, come questi era.

I duo dolenti serui in sù i destrieri
alser piangendo de'signori vmani:
poi ch'ebber nel ponte armi, e cimieri
irate à nostri tolte, ed à Indiani:
partir per li soliti sentieri
on voglia di tornarsi a'legni ispani.
bato auendo all'Antipode commiato,
che gli arnesi in ispalla auea portato.

Vennero prima alle marine sponde,
n ch'era la conóa, che gli attendea
Co i nauiganti, e i duo scudieri, donde
Martidora seruir già si solea.
Quindi rincaminatisi per l'onde
In Aitì si condussero all'Ighéa,
Doue altrui della perdita dier noua
De'Cristiani in Borchenne alla gran proua.

7 L'auuiso à que'fedeli arrecò duolo
Per l'amata memoria del guerriero.
Stettero quiui i serui vn giorno solo
Ed all'altro mattin partenza fero:
Trauersando dell'isola quel suolo
Ch'offria più breue, e commodo il sentiero
Pur sù i loro corsier, benchè'l valletto
Di Martidora ir fusse à piè costretto.

8 Più volte s'abbattettero frà via
In pagani guerrier, che per seruigi
Del campo immenso, che Guarnesse vnía,
Chi quà chi là moueuano i vestigi.
Ma sempre si saluar da sorte ria
Col correr de'destrier, senza litigi:
Colui dierro leuando ad vno arcione,
Che solo di lor quattro era pedone.

L'vl-

119 L'vltimo giorno à vn fiumicel fermarſi
Non lungi al porto dello ſtuol criſtiano.
Per dar poſa a'caualli, e rinfrancarſi,
Ch'era il Sol poco al mezo dì lontano.
Ma non auendo, onde la fame trarſi,
E veggendo oltra'l fiume à dritta mano
Fumar trà varie piante vn rozo oſtello:
Paſſaron l'acqua, e ſe n'andaro à quello.

120 Dentro vn criſtiano giouane trouaro
D'vn'inda vecchiarella in compagnia.
Tutto veſtito à negro alquanto chiaro,
Saluo che verde banda il ſen partía,
Il qual toſto per Lelio affiguraro,
Se ben pallido, e ſcarno egli languia:
E'l ſalutaron tutti, ed eſſo loro,
E la Donna appreſtò d'eſca riſtoro.

121 Poiche'l digiun cacciarono, e la ſete,
L'alfiero agli ſcudier, ch'auea d'intorno
(I quai chiedeano. Ond'è ch'infermo ſtete,
E ſoggiornate in ruſtico contorno?)
Diſſe. Da Salazar, come ſapete
Partij per fare al campo iſpan ritorno:
Ma quando trapaſſata ebbi queſt'onda,
Fui dà vn Franco aſſalito in sù la ſponda.

122 Il quale in guiſa co'ſuoi colpi oproſſi,
Che gittatomi giù ſtordito, e ſmorto,
Da mè col mio cauallo allontanoſſi,
In terra abbandonandomi per morto.
Volſe il mio buon deſtin, ch'io viſto foſſi
Da queſta Donna indi ad iſpazio corto,
Ch'è madre d'vn, che con legata barca,
Quando è il rio gonfio, i viandanti varca.

123 Coſtei moſſa à pietà così ferito
A queſta ſtanza mi menò ſilueſtra:
Doue m'hà poſcia all'indiano rito
Con varij ſucchi d'erbe, ond'è maeſtra,
Curato, e della piaga alfin guarito,
Ch'è in mezo al braccio della parte deſtra.
Ma doue auete voi ſenza ſcudiero
Salazaro laſciato, e quel guerriero?

I ſer-

ferui gli narrar tutto'l successo,
a parti lasciargliene secrete:
r più che non era egli in sè stesso,
nouelle addogliar sì poco liete.
ai de'nostri (egli soggiunse appresso)
sciute l'insegne al ponte auete?
n (disse vn di lor) quelle d'Arbante,
imon, di Trifeo, di Dulipante.

questi accenti scossosi nel petto
ni, che nomauano il suo amore:
altrui ruppe il non finito detto,
iellò, non senz'alcun tremore.
que pende l'vsbergo anco, e l'elmetto
Dulipante à quel fatale vmore?
a, ch'auer non puoi tù ciò veduto,
dosi in Mare il caualier perduto.

E ch'arme sono in sù lo scudo impresse?
ui rispose. Egli v'è vn tauro solo.
io à questa risposta, a cui non resse,
iò più freddo, che marmoreo suolo,
merauiglia fu, ch'in piede stesse:
pur, celar forzandosi il suo duolo,
dimandar seguì degli altri, e mille
i vsciano di sudor mortali stile.

Colui dir credea'l vero, e dicea'l finto
rchè l'insegna, ch'egli auea riferta,
on era già di Dulipante vinto
a del giouane Quinzio di Caserta.
e meno vn tauro in quella era dipinto,
a vna giouenca ad Argo in guardia offerta.
cui s'era ingannato alla sembianza,
irato in fretta auendoui, e'n distanza.

La credenza natía de'poco sani
or degli amanti in Lelio à tanto venne,
h'egli questi sentiti annunzi vani
i Dulipante suo veraci tenne:
timando, che'l vasel de'Catalani
usse stato dal mar tratto à Borchenne.
i che in tutto depresso, disperato
Deliberò d'ir à morirgli allato

Tolse

129 Tolse da'serui in vendita vn destriero,
E doni, e grazie à quella Donna reso,
Quindi partì dicendo. Io vo'l guerriero
Gir'à cercar, che m'hà di piaga offeso,
E disse lor senz'alcun fallo il vero,
Ma non ne fù dirittamente inteso:
Ch'egli intendea frà sè di Dulipante,
E color del Francese vdito auante.

130 Andò più dì sempre piangendo, e grida
Di tortora formando à somiglianza,
Che perduta abbia la compagna fida:
E'l caso alfin gli offerse amica stanza.
Condusselo à Biponte, ou'egli guida
Ebbe subito, e naue à prima instanza,
Con cui si trasportò sopra Borchenne
Indi à cauallo à Valserena venne.

131 Giunse presso alla fonte à vn trar d'arciero
Donde del tetto appar l'alta muraglia.
L'ora à sera inchinaua, e'l raggio altero
Febo temprato auea, che gli occhij abbaglia.
Lelio fermati i passi al suo corsiero
Volse pria, ch'arriuasse alla battaglia,
L'estremo suo lagnar, sì com'amante,
Verso lo spirto far di Dulipante.

132 Prendi l'vltimo segno, anima cara,
D'amor, da quella misera, e mal nata,
Che t'hà sour'ogni cosa in terra rara
In vita, e in morte vnicamente amata.
Tù vedi omai, che non è pena amara
Ch'io non abbia per tè quaggiù prouata:
Non essendo il mio viuere giamai
Stato, da che ti vidi, altro che guai.

133 Restaua, acciò sian tutti i segni mostri,
Da prouarne vna, ch'è di morte il danno,
Questa io vegno ora à tor dal Rè de'mostri,
Le cui crudeli man data à te l'anno.
Soffri, prego, che come i corpi nostri
Commun la tomba entr'à quell'acqua auranno,
Così si giunga ancor l'anima mia
Teco in eterno ouunque tù ti sia.

E se

se dopo la morte amar si puote
i di là col caldo istesso affetto,
voglie medesime deuote
che t'amò vestendo vmano aspetto.
rminar di queste estreme note
e la spada, e s'assettò l'elmetto
remerio con mano in sù la testa,
onando il caual, s'accostò presta.

a gia à tempo armatosi il gigante,
ualo attendendo in mezo al ponte.
contra gli corse in vno instante,
l saldo conciatosi qual monte
dal primo colpo vacillante
debil nemico, e frale à fronte:
il suo ardir beffando il fece in breue
r di sella con riuerso lieue.

o scudier tolse l'armi al solit'vso,
l font e il mandò giù del riparo.
qua saltonne à spruzzar gli archi in suso,
uerrier fè ritorno al nido caro.
ena er'entro ed auea l'vscio chiuso,
l corno sonò ancora, e v'arriuaro
ue antipodi appiè d'empia sembianza,
n zagaglie, e spade à lor'vsanza,

Di bagnarsi nel fonte anno desiro,
ranui pur troppo anch'ei bagnati.
io lungi da lor l'istoria giro
uei serui, che Lelio auea lasciati.
dopo'l partir di Lelio vsciro
quel tugurio, ou'erano restati:
nnero all'armata, à cui narraro
sommersi guerrieri il caso amaro.

Quanto tristo, e scontento il campo fossi
la nouella rea, ch'à tutti increbbe,
meglio giudicar, ch'esprimer puossi.
to più che quel giorno auuiso s'ebbe,
e quindi à pochi dì Roldano mossi
oi guerrieri da Pasantro aurebbe,
eran ducento mila, o più Pagani:
enuto saria contra gl'Ispani.

E che

139 E che gli auea Guarnesse imposto cura,
Ch'à battaglia campal l'armata sfide:
E non vscendo quella alla pianura,
L'assalga almeno ouunque ella s'annide.
Il ripar, che'l Colombo alla suentura
Prese, com'in tal termine si vide:
Fù noto in vn momento à tutti i suoi,
E sarà noto all'altro canto à voi.

Il fine del Canto Ottauo.



Argo-

Argomento del Nono Canto.

Colombo confortato auendo il campo,
Và per diuin consiglio in Valserena.
Vince il gigante, e per trouato inciampo
Và sotto'l fonte. Artura ode, e sua pena.
Dona ad Artura, ed ai prigioni scampo,
Che non son morti, ma in vita serena.
Batteza chi non è d'essi Cristiano,
E quindi vien con tutti al campo Ispano.

CANTO NONO.

1 COme ne'lieti tempi insuperbirsi
Non debbon le fort'alme, e generose,
Così non anno ancora ad inuilirsi,
O disperar nelle stagion dogliose.
Queste virtuti ambe in Colombo vnirsi,
Ed ambe sempre in opra egli le pose:
Ma la seconda più, sì come Duce,
Che più spesso ebbe tenebre, che luce.

2 Colombo quì veggendo impaurito
Il campo esser de suoi per le due noue:
Gli fè tutti adunar nell'ora al lito,
Che'l Sol presso occidente il carro moue:
Ed egli ad vn poggetto alto salito,
Acciò nessun fuggendo andasse altroue:
Poichè di quà di là lo sguardo volse:
La saggia lingua in queste voci sciolse.

3 Gran merauiglia, o miei fedel consorti,
M'hà recato il veder, ch'vdendo voi,
Che sian que' pochi auuenturieri morti,
E che venga il nemico inuerso noi;
Siate di voi venuti in tai sconforti,
Ch'ognuno abbia obbliati i gesti suoi:
E dubitando stia, che più non vaglia
Potere altrui resistere in battaglia.

Per-

4 Perch'io non credo dalla patria fede
Alcun di voi passasse à quest'impresa,
Per auer poi, quando il bisogno il chiede,
A far dell'altrui braccia à sè difesa.
Di che mi fà il passato aperta fede,
Parlo dell'vna, e l'altra aspra contesa
Contra gl'Inglesi, e contra i mostri, in cui
Voi le man vostre vsaste, e non l'altrui.

5 Le quai calde non men, non meno pronte
A riparar le vostre vite foro,
Che le man di Siluarte, e Maramonte,
E d'Oldibrando à riparar le loro.
Ogni riuo hà soccorso da suo fonte.
Da sua radice ogn'arbore hà ristoro.
Stolti son quegli, o poco almeno scaltri,
Che, più ch'in sè, si fidano negli altri.

6 Vero è, ch'ou'vno esercito è maggiore,
Iui è più forte, e più suoi fatti estoglie:
Perchè la compagnia cresce altrui core,
E d'esser sopraffatto il dubbio toglie:
Ma il trar cinquanta combattenti fuore
D'vn grande stuol, che sette mila accoglie:
Gli è vn tor cinquanta fiori à vn prato immẽso,
O cinquanta fauille à vn foco accenso.

7 E benchè più valessero coloro,
Per l'estreme lor forze, e disusate,
Ch'altri cinquanta del commune coro,
E che cento anco delle squadre vsate:
Non è per ciò, che voi senza di loro
A vincere il nemico atti non siate:
Se con dritt'occhio in voi mirando, e in lui,
Si nota il differir trà quello, e vui.

8 Voi nell'opra di guerra ammaestrati,
E quello ignaro, e d'inesperto ingegno.
Voi di forti armature assicurati,
E quello ignudo, e c'hà il coprirsi à sdegno.
Voi con spade di ferro auuinte ai lati,
E quel con brandi di mal fermo legno.
Voi cogli schioppi, e quel con frali spiedi.
Voi parte co i destrier, quel tutto à piedi.

Ma

9 Ma la disegualtà (direte voi)
Trà'l suo numero,e'l nostro,è quella solo,
Che diffidar ne fà di vincer, poi-
Che siam sì pochi incontro à vn tanto stuolo.
Prima io rispondo,non auer quì noi
Altra certezza,che l'annunzio solo
D'vn'indiana spia,ch'essi sian tanti,
La quale esser può doppia,e da duo canti.

10 E questo dir perchè timor ne dia,
Con voglia de' nemici, e per mercede.
Tanto più, che l'Ighéa prouincia pia,
A cui battesmo Salazaro diede:
Non pur non fia con lor, ma acciocchè stia
Senza molestia nella nuoua fede:
Credibile è,che nosco vnir si deua:
Come ancora Borchén,che più rileua.

11 Poi posto che l'esercito pagano
Sì grande sia,come costui vaneggia:
V'hò à rammentar,che nelle pugne in piano
Non numero, ma l'ordine guerreggia.
Cesare spesse volte, il gran Romano,
Vinse con pochi innumerabil greggia,
Ed altri Duci ancora,e Gedeone,
Come le sacre carte anno sermone.

12 Ma per non ricercar stranieri esempi
Doue appien de' domestici s'abbonda:
Voi sapete, che dopo i mesti tempi,
Nel giunger primo all'indiana sponda,
A venti mila io fei di questi scempi
Tor la fuga,e nascondersi alla fronda
Con trent'vomini sol dell'oste mia:
Benchè nè Gedeón,nè César sia.

13 E sapete,ch'allor,ch'andò Siluarte
Del vitto di Pasantro à far rapine,
Con trè picciole schiere in virtù d'arte
Spense ben cinque mila anime aitine.
Ma tralasciando le ragion da parte
Vmane,e prouuenendo alle diuine:
Quando vedeste voi, che'l Rè superno
V'abbandonasse mai di suo gouerno?

K Non

14 Non l'auete prouato in più moleste
Fortune, e'n casi assai più perigliosi?
Non iscampaste da due gran tempeste?
Da'corsari, e da i pesci abominosi?
Dalle discordie, che ciuili aueste?
Dalla fame crudel? da' morbi odiosi?
Non vi trouaste à terra esser venuti,
Quando vi stimauate in Mar perduti?

15 Tratti v'hà Dio fin quà con saluo piede
Non à ventura, e perch'al fin periate,
Ma perche'l culto suo, che si discrede,
A queste ignote nazion mostriate.
Addunque abbiate in lui l'vsata fede,
Nè colla diffidenza il prouocate,
Il qual perciò facesse incontr'à voi
Veri i temuti danni vscir dapoi.

16 Saprà ben'egli, com'agli altri suole,
Le vite à voi campar, se gli son care:
Quand'anco de'nemici entr'alle gole
Voi fuste, è della morte al limitare.
Seppe bene arrestar lassuso il Sole,
Seppe bene asciugar quaggiuso il Mare:
L'vn per dar vinto à Giosuè'l nemico,
L'altro per scampo d'Israelle antico.

17 Chi fida in Diò non teme armi terrene,
Ed è il fauor del Ciel tropp'ampio scudo.
Specchiateui in Dionigi, ond'or mi viene
L'opra in mente, che vecchio, ed egro, e nudo,
Mostrò contra i gran mostri, orche, e balene,
Tanta baldanza, ed vn vigor sì crudo,
Che combattea, come fuss'egli stato
D'acciaio nò, ma di diamante armato.

18 Or saria bene vn pubblico disnore
Ch'esperta di tant'anni inuitta gente
D'ardir lasciasse vincersi, e di core,
Da vn Sacerdote inerme, ed innocente.
Questo parlar del Capitan maggiore
Querò in gran parte ogni turbata mente,
E l'alme auualorò da tema offese:
Sicch'egli grazie al Ciel frà sè ne rese.

Ma ſapendo, che mal ſaria potuto
Contra tanti durar con poca ſchiera,
Per corſo vman, ſenza celeſte aiuto:
Toſto che fù in ſua ſtanza entrato à ſera,
Riſerrò l'vſcio, e l'úmile tributo
Porſe à Dio della ſolita preghiera:
Addimandando da ſaluar ſuſſidio
Il campo ſuo dal ſouraſtante eccidio.

Stette egli inginocchiato inſin che'l quinto
Degli ſpazij notturni vdì finirſi,
Seguendo ſempre il ſupplicar non finto
Con percoterſi il petto, ed empio dirſi.
Alfin s'andò, dalla ſtanchezza vinto,
Sù'l ſuo letto à gettar ſenza ſueſtirſi,
Come ſpeſſo ſoleua, e vi fù appena,
Che di ſonno il legò dolce catena.

Ecco, mentre dormia, gli apparue in cella
Vna volante immagine leggiera
D'vn giouanetto, oltr'ogni creder bella,
Che ſplendendo vincea la notte nera.
Il Duce in riguardar conobbe quella
Per l'Angiol, ch'altra volta apparſo gli era.
Ond'vmilmente il riueriua, e dopo
Gli richiedea ſoccorſo al ſuo grand'vopo.

L'Angiolo parea dir. Duce, la mano
Onnipotente, alla cui forza fúe
Poc'opra il fabbricar l'orbe mondano,
S'è fatta ſcudo alle difeſe tue.
Dunque al forte tù ſol contra'l Pagano
T'inuia, com'apra il dì le luci ſue:
Col qual combatterai, ma lega prima
Lo ſcettro, ch'io ti diedi, all'aſta in cima.

In queſta guiſa, che dir certa puoſſi,
Vincendo tù colui, modo auerai
Da ſoſtenerti poi, quando co'groſſi
Stuoli degl'Indian guerreggerai.
A queſti detti il Capitan deſtoſſi,
E vide vn lume d'infiniti rai,
Che ſparue con mirabile preſtezza,
E vi laſciò la ſolita oſcurezza.

24 Per questo ei s'accertò, che'l suo veduto
Sogno vna vision del Cielo fosse:
Ed essendo indi à poco il Sol nasciuto,
Sorse, e i suoi serui dal dormir rimosse.
Venga (disse) Dionigi, e quel venuto
Pù dentro accolto, e fuori ogn'altro andosse.
Il Capitan, poiche'l successo apriglì,
Disse. Sù tal'andar vo' tuoi consigli.

25 Perchè, quand'io'l gigante abbia in domino,
Non sò come quì poi da mè s'atterra
L'esercito, ch'essendomi vicino,
Mi fà più, che'l lontan gigante guerra.
Il vecchio à questo dir suoi sguardi inchino
A rimirar pensosamente in terra,
Con man la larga barba in vn s'accolse,
E spazio alquanto alla risposta tolse.

26 Poi rialzando il macilento viso
Vauui pur, disse, e scaccia i dubbij tui.
I giudizij diuin del Paradiso
Sono al senno inscrutabili di nui.
Chi sà qual cosa oltre l'vmano auuiso
Seguir debbe al pugnar tù con colui?
Dio, che di sapienza è fonte vero,
Ciò imposto non t'auria senza mistero.

27 Il Colombo s'attenne al pio consiglio,
E quel dì proprio con vn seruo à lato
Si dipartì sù vn picciolo nauiglio,
Senza ricco vestir, ma ben'armato:
Auendo in vece sua Diego suo figlio
Signor sopra l'esercito lasciato:
Cui comandò, che nel gouerno spesse
Volte parere all'vom di Dio chiedesse.

28 Non aueua altri saggi il campo ispano,
Che perduti eran tutti à Valserena.
Ben v'era Baccio al Capitan germano,
Ma di più mesi infermo in doglia, e'n pena.
Nauigò volteggiando il Capitano
Sempre d'Aitì la tortuosa arena,
Nè mai smontando col legnetto al lito:
Ch'era quanto douea d'esca fornito.

Ma

Ma il quarto dì dopo'l partir di lui
icento Indi guerrieri al porto giro,
l'esser mostrando amici a'modi sui,
ro à Diego introdotti, e'l riueriro.
ego mirando alle lor fronti, in cui
croce è vn rosso segno, ebbe desiro
saper la cagion dal conduttore,
e ve n'auea dell'altre vna maggiore.

Il conduttore, e i suoi, formauan gesti
r far lo stato loro à Diego chiaro:
dir sapean con lingua, essendo chiesti,
tro, che nomar Cristo, e Salazaro.
rchè Diego auuisò, che fusson questi
ei, che da Salazar si battezaro,
ome dal suo scudier fù confermato,
e ne fù innanzi à Diego interrogato.

Questo spesso nomar, che gl'Indiani
iui facean di Salazaro, auuenne,
'in guisa intenerì tutti i Cristiani,
he vi fù chi le lagrime non tenne.
iego cercar fè ne' nauigi ispani
rchinto, che trouato à terra venne
ssendoui presenti anco costoro:
d in indo parlò col signor loro,

E poichè dir compitamente felli,
he popol fusse, e perchè quì venisse:
gli per informar Diego di quelli
volse à lui, che l'aspettaua, e disse.
ostoro in ver son que' Cristian nouelli,
he'l gran guerriero al santo libro ascrisse.
he sappiendo il vicin combatter nostro,
on venuti ad offrirsi al padre vostro.

Offron l'auer, le vite, e'l sangue istesso,
vn cherico dimandano, che vada
torre vn tempio in cura, il qual già messo,
fondato anno à Christo in lor contrada:
Dicendo, che lor fù così promesso
Da Salazar, quand'egli iui fè bada.
Diego da Archinto ringraziar le squadre
Fece in suo nome, e del lontano padre.

34 E dir ch'in suo fauor gli era più grato
Il poco stuolo, e le sostanze loro,
Che s'altronde vn'esercito acquistato
Auesse, e innumerabile tesoro,
Poi comandò, ch'vn fraticel mandato
Fusse allora à Biponte, e che costoro
Con vezzi d'onorar mai non si cessi.
Sopra tutti Algazir la scorta d'essi.

35 Che, com'io dissi, anco natio signore
De' guerrieri era, e Principe d'Ighea,
Vom forte, e di non picciolo valore,
Quanto l'altiera mostra imprometteea.
Ma tornando à Colombo, egli à tutt'ore
Presso alle piagge il suo camin tenea
D'Aitì, spesso osseruandone il terreno,
E di ville, e città trouandol pieno.

36 Giunto alla costa di Sciamana, trasse
Sua vela in alto, e abbandonò la riua:
E tanto innanzi in vna notte fasse,
Che l golfo varca, ed à Borchenne arriua.
Sua sorte fù, ch'egli sì largo andasse:
Che poco più, ch'à destra il legno giua,
Trouata forse auria l'insidia ascosta
Della balena iui ad incanto posta.

37 Diè in terra, e rinascendo il Sole spento;
A caual s'inuiò col suo scudiero.
Dal Mare al fonte, à che'l Colombo è intento,
Non è il viaggio di duo giorni intero.
Ma egli ve lo spese, andando lento,
Per così conseruar fresco il corsiero:
Acciocchè poco dalla strada afflitto
Gli auesse à ben seruir nel gran conflitto.

38 Molto era de' destrier Colombo amico:
Molto loro volea si tribuisse,
Nè, benchè fusse di furor nemico,
Vedea senz'ira, che qualcun patisse.
In che s'aueua vn suo prouerbio antico
Fermato à mente, e spesso in guerra il disse.
Auer sempre si de' cura al destriero,
Perch'egli è la metà d'vn caualiero.

Ce.

Colombo à notte alla fontana giunse:
a perchè non volea pugnarui al fosco,
rrestò vn miglio lunge, oue consunse
entro d'vna seluetta il tempo losco.
primo raggio il suo caual ripunse,
tanto oltre n'andò di là dal bosco,
e già'l corno sonaua, e in mezo al ponte
ppresentaua il difensor del fonte.

Fermò'l Duce il cauallo, e'n questo suono
ol viso al Cielo il suo parlar disserra.
gnor tù, che la destra armi del tuono,
ro Dio degli eserciti, e di guerra:
di cui solo ogni vittoria è dono,
e da mortal guerrier s'ottenga in terra;
on voler, prego, al periglioso punto
bandonarmi, à che mi vedi giunto.

Anzi reggi così quest'asta frale,
'ella vendichi appieno il mio dolore
pra quel crudo mostro, il qual sì vale,
e di mie genti hà diuorato il fiore.
ò detto strinse i fianchi in tempo vguale
gli armati talloni al corridore;
allentò le redine del morso,
ontra prendendo all'auuersario il corso.

Quel d'altra parte inuerso lui non meno,
he fuori era del ponte vscito intanto;
ronò'l camelo, ed allargogli il freno,
vsata lancia auendo, e'l duro manto,
mezo corso si scontraro appieno,
con gran forza d'vno, e d'altro canto,
dendosi quel suon discorde, e roco
ello scudier di nobil tromba in loco.

O potenza indicibile, che dato
à Christo sempre a' suoi seguaci santi.
olui, ch'in giostra infino allor leuato
i sella auea tanti guerrieri, e tanti:
osto, che tocco, e fù nel petto vrtato
allo scettro diuin, che stato auanti
egato in punta all'asta era contraria:
adde sopra'l terren co' piedi in aria.

44 Quasi il valletto in quel medesmo tratto
Stralunò biecamente il guardo acuto:
E con vn'alto scoppio in aria fatto
In fumo sparue, e sparue ancora il bruto.
Presto il Duce giù scese, e'l brando tratto
Andò con gran desio sopra'l caduto,
Il qual non parea più gigante armato,
Ma era vn'vomo irsuto, e mal'ornato.

45 Preselo à i lunghi crin col manco braccio,
E guardando i sembianti orridi, e brutti
Vide, ch'era quel Mago, il qual'impaccio
Diede al campo fedel ne'falsi flutti:
E poi scampò dall'ordinato laccio,
Scherniti in Mar lasciando i legni tutti.
Gran merauiglia il Duce ebbe, e stupore
Di questa conoscenza infra suo core.

46 E tenendolo pur tuttauia stretto,
E colla spada alzata incontro à lui,
Chiese irato chi fusse, e à qual'effetto
Recata tanta noia auesse altrui.
L'incantator, che si vedea negletto
Contra ogni fè dagl'incantesmi sui,
E in man de'suoi nemici, à dir s'indusse
Con tremante parlar chi egli fusse.

47 Contò sua scesa all'infernali grotte,
E disse ogn'altra in Mare oprata cosa:
E come quel suo seruo era Astarotte,
E'l camelo lo spirito Malcosa:
Ma volendo seguir perchè dì, e notte
La fonte egli guardasse auuenturosa,
E'l modo, con che quella in prima ottenne
Non potè farlo, ed interrotto venne,

48 Che'l Capitan d'inganno alfin dubbiando,
S'à punir più tardaua il Mago ingiusto:
Calò la spada, e nel suo collo dando,
Tutto il troncò, nè più badò sù'l busto.
Col capo in vna man, nell'altra il brando,
Come dipinto vien Dauitte il giusto,
Ch'vcciso abbia Golia, s'inuiò à piede
Verso la parte, ou'il palagio siede.

E disse

E disse allo scudier, ch'al ponte in bocca
Fermo aspettasse col destriero à mano,
Tanto ch'auesse cerco egli la rocca.
Per far (se v'era) ogni suo incanto vano.
Questo è il fine, ou'il più di quei trabocca,
Che seguon di magia l'vso profano:
Ci così spesso auuiene à chi è sì folle,
Che per custodi i suoi nemici tolle.

Il Demonio è commun nostro nemico,
E costor si riparano à lui presso:
Nè conoscono i miseri lo'ntrigo;
Se non quando più vscir non s'è concesso.
Il Colombo al passar del ponte aprico,
Volgendo gli occhij à i gran pilastri d'esso,
Trà i trofei tolti ad Indi, ed à stranieri
L'armi raffigurò de' suoi guerrieri.

Conobbe quelle del campion maggiore
Al cimier bianco, alla Fenice finta,
Ch'auea poste al più alto il vincitore,
Sì come spoglia con più affanno vinta.
Non potè non mandar gemiti fore
Con faccia il Duce di pietà dipinta,
E innanzi caminò, senz' arrestarsi,
Per non auer più doglia à procacciarsi.

Com'al curuo del ponte egli fù in cima,
Cominciò à porre al gran palagio mente,
A cui mirato non auea da prima,
Troppo auendo al pugnar le luci intente.
Passaua tanto ogni mortale stima
In ricchezza, e in beltà l'opra eccellente,
Che non da Maghi, riguardando in lei,
Nè da Rè parea stanza, anzi da Dei.

Ella era vna magion sublime, e grande,
Rotonda in sè, ma fuor di quadro aspetto,
Per quattro torri, che da quattro bande
Le stauan giunte con più eccelso tetto.
Fatta di pietre per candor mirande,
E con finestre di diaspro eletto:
Le cui pareti nell'esterna parte
Di figure di bronzo erano sparte.

54 Facean la porta due colonne incise
In gemma azurra à vene d'or distinta,
Ch'in basi di sardonio essendo affise,
Vn'agata reggeano in arco finta,
L'vscio, che l'apre, e serra, e'l mastro mise
D'argento, c'hà d'intorno vn'aurea cinta:
Stà in gangheri pur d'oro, in duo partito,
E fuori à basse immagini scolpito.

55 Il Capitan da questa vista ornata
Più inuogliato ad entrarui, il piè affrettaua,
Ma andando mise à caso vna pedata
Sù'l mobil sasso d'vna cieca caua,
Che di quà dalla soglia era acconciata
D'vn trabocco à sembianza, e giù sfondaua,
Sicch'egli non possendo iui aiutarsi,
Cadde nell'acqua, e cominciò affondarsi.

56 Mentr'egli del gran fondo inuerso il loto
Ruinaua accosciato, e quasi assiso,
Non volendo al grand'impeto del moto
La spada abbandonar, nè il morto viso;
Più volte si sforzò d'alzarsi à nuoto
Col cor chiamando il Rè del Paradiso:
Ma il dosso armato, e l'impacciate mani
Giù'l trasser sempre, e fer li sforzi vani.

57 Mille braccia andò giù di piombo ad vso
Verso la cupa fin del fermo fiume,
Sempre in quel fosco vmor coll'occhio chiuso,
Come suol de' tuffati esser costume.
Ed ecco incominciaua, andando giuso,
A ferirgli la vista vn debil lume,
Che crebbe à poco à poco, e si fè chiaro;
Insin che'l fondo i piedi suoi toccaro.

58 Il fondo egli trouò sì ruinoso,
Come trouato auea lasù quel sasso,
Ond'oltre tuttauia precipitoso
Sfondando, e traboccando inuerso'l basso;
Si trouò in piè all'asciutto in vn'ascoso
Sotterra albergo, e non di luce casso.
Tosto aprì gli occhij, e riguardando in suso
In quel foro del fondo, il vide chiuso.

Di

59 Di quadra forma era quest'ampia stanza,
Qual sala, e fatta di cristallo schietto,
Cosi de' muri suoi nella sostanza,
Come nel pauimento, e sù nel tetto:
Ma stellata per tutto, à somiglianza
Di quel, ch'alle sant'anime è ricetto.
Parean stelle, e di gemme era vn tesoro
Quiui confitte con incastri d'oro.

60 Auea in ciascun delle sue quattro mura
Vna porta, ch'vsciua à vn gran giardino
Delizioso, e vago oltra natura,
Che'l pur vederlo er'vnico destino.
Oue correan ruscei qual d'acqua pura
Qual di mel, qual di latte, e qual di vino.
Talchè pareua in questo stranio fondo
Che fusse vn'altro Cielo, e vn'altro Mondo.

61 V'erano alberi varij, e non men carchi
D'augei cantanti, che di dolci poma:
Vie coperte da viti acconce in archi,
Donde d'vue pendea natiua soma:
Laberinti di mirti, à cui fean varchi
Cedri, ed aranci d'odorata chioma:
Ed ombre grate d'vmili nocciuoli,
E folti seggi d'erba, e verdi suoli.

62 L'orto intorno per siepi auea magioni
Di liscia selce, ond'erano abitanti
Giouani Donne, e teneri garzoni
Belli vni, e gli altri, e con adorni manti,
Che solean di stormenti à dolci suoni
Accordando talor più dolci canti,
Danzar per altrui gioia, e lor conforto,
E dare, e torre ogni gentil diporto.

63 Di là dalle magion prati diffusi
Si stendean, che fioriti erano, e molli,
Circondati ancor'essi, e'ntorno chiusi
Da case nò, ma da seluosi colli:
Doue varij animali eran gir'vsi,
E pascer'altri, altri scherzar satolli:
Con chiari laghi da inuaghir Narciso.
Sembraua il loco in somma vn Paradiso.

64 L'attonito guerrier, che fea dimora
Nel nido cristallin, che pan celeste:
E viste non auea quest'altre ancora
Merauiglie, ch'an pieno orti, e foreste;
Vscì per vna delle porte fuora
Per asciugarsi le bagnate veste,
E veder tutto il coltiuato piano,
Tenendo pur la spada, e'l teschio in mano.

65 E mentre andaua stupido, e conquiso
Per vna via da verde tetto ingombra;
Di sentir voci vmane à lui fù auuiso
Sotto vna pianta, ch'iui presso adombra.
Guardò trà frondi, e frondi, e vide assiso
Siluarte star con Salazaro all'ombra.
Di che fù lieto, e rese grazie al Cielo,
Che vestissero ancor corporeo velo.

66 Fermossi, e dir gli vdì, che lor dolea
Non poter' aiutar l'armata ibera
Per trouarsi prigioni in questa rea
Stanza d'incanti in sì stretta maniera;
Che loco al creder lor già non potea
Esser natio, poich'impossibil'era,
Che sotto à vn fonte tant'ampiezza stesse,
E che dentro alla Terra il Ciel lucesse.

67 L'allegro Capitan più non s'ascose,
Ma d'improuiso innanzi à lor comparse;
Ed in vn tempo delle man depose
L'impaccio per gir seco ad abbracciarse.
Essi lui conoscendo alle famose
Fattezze, non fur tardi indi à leuarse,
E'l vennero à onorar con úmil faccia
Cinti à vn tempo ambedue da quelle braccia.

68 Finita l'accoglienza, il Duce prese
Lo stocco, e'l capo, che gittati auea:
E'l capo à i duo mostrando, à dir riprese;
Ecco chi in seruitù vi ritenea,
Ch'è quel Mago, ch'in Mar già sì n'offese,
Se ben gigante per malía parea.
Io pugnando staman lassù con lui,
L'hò vcciso, e di prigion vengo à trar vui.

Ma

Ma ch'è degli altri erranti, e fuggitiui,
Che del campo partir? son viui, o morti?
Rispose Salazar quegli esser viui,
E sparsi ritrouarsi allor per gli orti:
Ma che com'essi dei venir suo quiui
Auueduti si fussero, ed accorti,
L'vn l'auria detto all'altro, e insieme tutti
A lui si foran subito condutti.

Andiam (soggiunse il Capitan) ch'io stimo
Facile, andando, il riscontrarne alcuno.
E venner tutti trè nel calle primo,
Alfin di cui trouaro vn'antro bruno,
Ch'era formato d'impetrito limo,
E in bocca ombrato d'edera, e di pruno.
E'l Duce dando à i duo compagni il tergo,
A vedere entrò solo il rozo albergo.

Quiui vscir di sotterra vdì vna voce,
Che parlando indian, guerriero, disse,
Difendimi per Dio da chi mi nuoce
Colla gran fame, ch'a' miei membri infisse.
Il Colombo à vn sepolcro andò veloce,
Donde parea, che'l fauellar venisse,
Ch'era in mezo alla grotta, e alzò di quello
Il picciol sasso per vn'aureo anello.

Mirouui dentro, e vide in piè drizzarsi
Vna fracida Donna, e senza gote,
Che pareua alla Morte assimigliarsi,
La qual reiterò le prime note.
Io ti scongiuro (allor senza cambiarsi
Disse il Duce) per quel, che tutto puote,
Che tù dica chi se', come quì morta,
E con qual'arti al mio venir risorta.

Ella rispose. Vopo non ai Signore
D'esorcizarmi, come membra spente:
Perocchè viua io son, benchè timore
Nel basso albergo della morta gente.
Figlia fui di Giamaica al Regnatore
Isola presso Aitì verso Occidente,
C'hò nome Artura, ancorchè'l vulgo m'appella
Di Valserena poi detta la Saggia.

Ebbi

74 Ebbi in Giamaica (ed hò s'ancora viue)
Nomata Nicaóna vna sorella,
Di tai fattezze, e sì celesti, e diue,
Ch'in terra non fù mai cosa più bella.
Venian da varij regni, e varie riue
Vari figli di Rè per veder quella:
E veduta, ch'auean la beltà rara,
La chiedean per isposa al padre à gara.

75 Quel tenea in dubbio ognun, nè sapea sceglier
D'amanti in tanta copia vno à chi darla.
Venne vna volta di lontane terre
Vn'vom detto Tarconte à dimandarla,
Che perchè prode, e mastro era di guerre
Stimaua per valor di meritarla;
Ma subito da quel fù rifiutato
Con dir, ch'era non Rè, ma vom priuato.

76 Diche sdegnato il battaglier rispose
Parole d'onta, e'l Rè doppionne à lui;
Sicch'esso nol soffrendo, all'armi pose
Mano, e l'vccise alla presenza altrui.
Ai regij guardian poi sì s'oppose,
Che si saluò da tutti i colpi sui,
E partì di Giamaica in Mar salito,
Senza ch'alcun sapesse oue fuss'ito.

77 La madre mia, poichè con pompa mesta
Sepellito ebbe il suo fedel consorte:
Bandir fece vna grida, e manifesta
Farla in tutte quell'isole del Norte,
E nel fermo terren; che chi la testa
Le presentasse di Tarconte forte:
Da lei, che far, come Regina il puote,
Auria la figlia in moglie, e'l regno in dote.

78 Il bando fù ragion, ch'ogni riuale
Il nostro albergo à noi lasciò sgombrato
Per andar à cercar quel micidiale,
E noi restammo senza noia à lato.
Quindi à trè mesi vn giouane regale
Venne, che Calisanto era nomato
Figlio del Rè dell'isola Borchonne.
Ch'è questa stessa, ch'à sè soggetto tienne.

Bello,

Bello, e leggiadro, e similmente acceso
Per Nicaóna d'amoroso foco:
Che disse alla mia madre auer già teso
Tali insidie à Tarconte in stretto loco:
Ch'esso à man salua rimarrebbe preso
Da vn drappel di suoi sudditi frà poco,
Che l'auriano à Giamaica addutto tosto,
Come stato da lui lor'era imposto.

Disse anco d'esser'egli à noi venuto
Per aspettargli, e dalla vecchia accolto
Fù in nostra corte, ancor che mal veduto
Da Nicaóna, à cui spiacea'l suo volto.
Accadde, ch'egli meco auendo auuto
Più, e più volte poi discorso molto,
In fin ch'io gli giouassi appresso lei,
Cominciò ad esser grato agli occhij miei.

Cominciò il suo parlar, la sua figura
Ad entrarmi nel core in tal maniera,
Che di lui s'inuaghì l'afflitta Artura
Più che di Nicaóna egli non era.
Ahi ch'in quest'opre è mal di sè sicura,
Qualor giouane sia, la messaggiera:
E nel regno d'Amor, ch'al par ci mena,
Anco gli ambasciador portano pena.

Il giouenetto, che parlando meco,
Vedeua il viso mio mutar talora,
E sentiua i sospir, che dello speco
Parean d'vna fornace vsciti fuora.
Chiese assai volte ch'io scoprissi seco
Di ciò la causa, ed io la tacqui ognora:
Vn dì spronata alfin dalla sua instanza,
E più dal mio desio, presi baldanza.

Sciolsi i labbri, e di dirgli ardita fui,
Com'ancor'io d'amor feruido ardea.
Egli raddomandommi allor per cui,
Ed offrì s'aiutarmiui potea.
Al qual risposi non poter'à lui,
Per secreta cagion, che mi tenea,
Render palese la bellezza amata,
Ma che dipinta glie l'aurei mostrata.

84 Così dopo alcun dì, ch'io non mentissi,
Sendo chiesta da lui, di mia promessa.
A vn fonte il trassi d'vn nostr'orto, e dissi
Ch'iui entro era l'immagine promessa:
Egli, senza pensar, con occhij fissi
Vi guardò, e vide la sua effigie stessa.
E dell'astuzia accorto vsata seco,
Sdegnò il mio amor, nè più parlò mai meco.

85 Morì intanto il suo padre, e noua ei n'ebbe
Da Borthén per vn messo in picciol tempo,
Che gli disse, che'l regno altri torrebbe,
Se non andaua à torlo egli per tempo.
Talch'egli differendo, à cui ciò increbbe,
L'impresa di Tarconte à miglior tempo:
Partì dal nostro, e venne al proprio clima,
Con qual mia doglia, il lascio alla tua stima.

86 Io gli alti effetti auea più volte intesi
Del fonte dir di Valserena alpina:
E perchè già da vna buita appresi
D'ascoso le malíe, detta Tibrina:
Di douerui venir partito presi,
E quello in guardia tor, benchè Regina:
Acciò, se vi venisse il bel garzone,
Potessi à incanto farloui prigione.

87 Pareami il suo venir credibil cosa
Ch'altier della bellezza era, e degli anni.
Quì poi l'aurei sforzato à tormi in sposa,
Com'altre an fatto altrui con pari inganni.
Venni al fonte, e'l terren, ch'in mezo posa,
Tosto celai senza durarui affanni:
Che i Cemì strinsi à cingerlo di mura,
E mi vi misi ad abitar sicura.

88 Ma trouai, che l'vmor, com'è creduto,
La virtù di far giouane non tiene:
E che l'antico grido è proceduto
D'vna proprietà, ch'esso contiene,
La quale è ch imbrunisce il crin canuto
Di chi molto vel tuffa, e vel ritiene:
Cosa, che forse è cagionata, e fassi
Da minerali vene, oue quel passi.

Poi

Pur per giugnere al fin, ch'aueua in mente,
Io mantenni del fonte il falso nome:
Ed à chi vi venia (ch'era souente)
Diedi vn vaso, oltra'l tignere sue chiome,
D'vna altr'acqua composta à tor potente
Dalle membra le rughe, e dissi come
Quella ogni nuoua Luna oprar douesse
Senza mai palesar, ch'egli l'auesse.

Tutti osseruáro, per parer donzelli,
La promessa à mè fatta alla partenza:
Onde il popol vulgar, veggendo in quelli
Questa di gioventù grand'apparenza,
Che disfea crespe, ed annegria capelli:
Si saldò maggiormente in sua credenza.
E per tutto si stima or ciò verace
Douunque Cielo copre, e Terra giace.

Ora stand'io della fontana à cura
Con pensier, che venisse vn dì il mio amante:
Quel Mago v'arriuò per mia sciagura,
Di cui tù in mano ai l'ispido sembiante,
Se pur dagli occhij miei ben s'affigura
Qui dimorati in tenebre cotante:
E mi fè dir per vn Cemì, ch'auea,
Che'l gouerno del fonte in man volea.

Io negai darlo, e gliene fei disdetto.
Garimmo vn'ora, o più, con voci altere.
Alfin venimmo all'vltimo dispetto
Con mani, e piedi, e denti à più potere.
Ma veggend'io non poter starli à petto,
Mi tramutai, pugnando, in varie fere.
Egli, secondo in vna io mi cangiaua,
In vn'altra maggior si trasformaua.

Vinsemi, e'l muro mio disfatto, e rotto,
Ch'all'isoletta cingéa l'orlo estremo,
Vi fè vn palagio, ed al palagio sotto
Quest'orto sotteraneo, oue noi semo.
Quì incantò mè nel picciolo ridotto
Dentr'alla tomba, ch'ingombrando premo,
Con tal magía, che l'alma in corpo stesse,
Ma il corpo pel digiun si distruggesse.

Così

94 Così stata son'io quanta stagione
Non saprei dir, sotto l'oscura grotta,
Non possendosi punto in tal prigione
Distinguer quando è giorno, e quand'annotta:
Ma credo pochi mesi, e n'hò cagione,
Poichè non sono in poluere condotta,
Nè secca m'è la lingua, o gli occhij spenti,
Anzi veggio ancor lume, e formo accenti.

95 Ben pría che m'incantasse il negromante
M'offrì, che s'esser sua foss'io voluta
Fatto ciò non m'auria, ma com'amante
M'auria sempre in piacer seco tenuta:
Ma io sì per l'orror del suo sembiante,
Sì per l[illegible]e à Califante auuta,
Vo[illegible]o viuo corpo auer sepolto,
Più tosto, che far mai cambio sì stolto.

96 Egli d'esser diceua à noi quì giunto
Da vn'altro Mondo, e da paesi ascosi,
E di là, donde eran venuti appunto
I Cristiani, ch'essendogli odiosi
Volea nel fonte, ond'auea preso assunto,
Imprigionar trà quegli i più famosi
Per far più facilmente, e senza scampo,
Strugger dal popol nostro il loro campo.

97 Oltra di ciò perchè le stelle piano
Feano à lui di lassù con muto detto,
Che molti nostri di valor sourano
Correan forte pericolo, e sospetto
Di diuentar Cristiani vn dì per mano
Del signor di color Colombo detto:
Pensaua egli ridurli anco quà sotto
Finche fusse del Ciel l'influsso rotto.

98 Tacque la Donna, e verso l'vscio allora
Mirando il Capitan de'Capitani,
Vide esser tutti intanto iui di fuora
Sorgiunti à poco à poco i suo'Cristiani:
Con Algabru con Lelio, e Martidora,
E varij Inglesi, e Franchi, ed Indiani:
Nè tempo parue à lui, che più indugiasse,
Ma porse à colei mano, e sù la trasse.

Venne

99 Venne à tutti in vederla il viſo tinto,
Che non ſapean vi fuſſe ella ripoſta,
Nè ſtati eran là mai, che l'vſcio cinto
Da quei ſpini tenea la ſtanza aſcoſta.
La verga il Duce ſi ſtaccò di cinto,
Che vi s'auea dopo'l combatter poſta,
Con cui toccò la Donna, e toſto fella
Freſca tornar, com'era prima, e bella.

100 Giouane ell'era sì, che l'anno ancora
Traea decimo ſeſto di ſua vita,
D'età minor, che la famoſa ſuora,
E ſimil quaſi alla beltà infinita.
Ignuda tutta, che parea l'Aurora
Qualor di grembo all'ombre è in Cielo vſcita:
Che però il Duce à lei con mani preſte
Poſe per oneſtà ſua ſopraueſte.

101 Come vſcì di ſpelonca il Duce, tutti
Segli atterraro innanzi i prigionieri,
E'l ringraziar da *Salazaro* inſtrutti,
Non men gli ſtrani che i ſoggetti *Eſperi*.
Colombo poi ch'in piè gli ebbe ridutti,
Guardaua ſol trà quegli i ſuoi guerrieri,
Per oſſeruar ſe'l numero compito
Fuſſer, che dell'armata era partito.

102 Ricordoſſi in mirar lo ſparſo coro,
Com'Alaſtro, e Partenio in quel mancaua.
Però chiedette à *Salazar* di loro,
Che verſo lui, qual ſeruo, attento ſtaua:
Il qual riſpoſta diè non mai coloro
Stati eſſer viſti alla contrada caua:
E ch'in Mar douean'eſſerſi ſmarriti,
O d'altr'iſola giunti ad altri liti.

103 Artura, che volgea frà gl'Indiani
Non meno quà, e là lo ſguardo, e'l collo,
Che feſſe il Capitan frà i ſuoi Criſtiani.
Riconobbe il ſuo amante, e à lui moſtrollo.
Quello à sè l'appellò con modi vmani,
E tanto l'addolcì, tanto lodollo,
Tanto lo confortò con lunga prece,
Che ſpoſar la fanciulla iui gli fece.

Poſcia

204 Poscia disse a'guerrier del paganesmo,
Ch'egli in premio da lor del dato scampo
Volea, ch'essi prendessero battesmo,
E in suo fauor venissero al suo campo.
I quali, e per quest'obbligo medesmo,
E per sentito al cor diuino lampo,
Gli acconsentiro, e'l popol gallo appresso
Col britanno al seruigio offrì sè stesso.

205 Ciò conchiuso il Colombo, andò con quella
Vergine à lato, e coll'accolta schiera,
Verso la sala cristallina, e bella,
Oue da prima traboccato egli era:
Benchè talor trà via la damigella,
Ch'auea penato in lunga fame, e fiera,
Per cor de'frutti il caminar fermasse
Da'rami di quell'arbori più basse.

206 Giunti al dificio dalla parte fuora,
La Donna aperse vn picciol'vscio in quello,
Dou'entro andonne, ed ad entrarui ancora
Inuitò il Capitan col suo drappello:
Dicendo, che di là gito si fora
Suso alla chiostra del souran castello
Per istretto sentier composto à scale,
Che di chiocciola à guisa in cerchio sale.

207 V'entraro, e dopo auer le vie distorte
Molto aggirato della buca oscura,
La giouinetta alzò, spingendo forte,
La cateratta, che l'vscita ottura:
E con lor del palagio vscì alla corte,
Che rotonda trouarono in figura
Con fatto suolo d'african corallo,
Che i piè vergogna auean quasi à calcallo.

208 In questo chiostro eran ne'bassi lati
Simolacri di sasso in nicchij posti,
Morbidi sì, che non parean tagliati,
Ma di tenera cera esser composti.
I muri di cornici eran fregiati
Di calcidonio, e da bel marmo ascosti,
Da quel proprio alabastro, il qual'ancora
Le quattro facce ricopria di fora.

In

109 In questi muri à colonnata foggia
Che tutte l'altre di vaghezza auanza:
Attorno iuan duo ordini di loggia
L'vn soura l'altro con egual distanza.
Nella distanza vscian di pietra roggia
Sei veroni ciascun fuor d'vna stanza.
Credo fusse rubino, ed auean d'oro
Fatte le sponde con gentil lauoro.

110 Del tetto era ogni gronda, e doccia intera
Canne d'argento, e'l tetto esser si mostra
Di lastra fatto rilucente, e nera,
Quai son quegli di Genoa in terra nostra.
Ma quel, che più ammirar fece la schiera,
S'erano radunati in questa chiostra
Tutte quelle donzelle, e que'fanciulli,
Ch'esser solean sotterra altrui trastulli.

111 Costor, poichè co'liberi prigioni
Colombo vscito fù de'bui sentieri,
Cominciar chi à formar soaui suoni,
Chi à cantar dolci, e chi à danzar leggieri:
E intanto da finestre, e da veroni
Altre Donne con man soura i guerrieri
Vn nuuolo spargean di varij fiori,
Ed vna pioggia d'odorati vmori.

112 Poich'alquanto durò la nobil danza,
Improuiso silenzio il tutto arresta,
E vn garzone il più bel dell'adunanza,
Tutto vezzi, e lasciuie in bianca vesta:
Ch'esser guida del gioco auea sembianza,
Con cetra in mano, e con ghirlanda in testa;
Sendo fermo, a'guerrier lo sguardo affisse,
Toccò sue corde, e sì cantando disse.

113 O spirti auuenturosi, e più felici
Di quanti vmana spoglia abbian vestita,
A'quai concesso vien da'fati amici
Godere il Paradiso, essendo in vita:
Perchè siete à vòi stessi or sì nemici,
Che v'accingete à far quinci partita?
Perchè lasciar la pace, e la quiete,
Per gir la guerra à ritrouar, volete?

Può

114 Può dunque in voi d'onor vano talento,
Ch'è cosa non mai tocca, e non mai vista:
Cosa, che con affanno, e con tormento,
E con sudor continouo s'acquista:
Acquistata si perde in vn momento,
E perduta mai più non si racquista:
Può, dico, in voi vano desio d'onore
Far, che traggiate trauagliose l'ore?

115 Certo fora miglior, che laggiù feste
Con noi ritorno alla contrada ascosa,
Le delizie à fruir care, e le feste
Della vita tranquilla, e dilettosa:
Doue tanto sicuri ognor sareste
Da'colpi altrui, quant'è impossibil cosa;
Che mai le spade forino la Terra
E giungano là sotto à farui guerra.

116 Questa vsanza d'vccidersi in battaglia
Fù stolta inuenzion d'incaute genti.
E de'il saggio lasciar, cui di sè caglia,
Vsar l'ira alle fere, ed a'serpenti.
Ed egli l'età sua per quanto vaglia
Spender più tosto in gioie, ed in contenti:
Troppo per sè la vita è, s'io non erro,
Breue, senza accorciarla anco col ferro.

117 Godansi di quest'aria i dolci rai
In continua letizia, e non si lassi,
Che con affanni, o con miserie, e guai,
Alcuna parte de'dì nostri passi.
Perduto tempo non si sconta mai,
E lasciato piacer mai non riassi.
Prender ben poi mille diletti puossi,
Ma sempre s'hà di men quel, che lasciossi.

118 Cessò il molle cantor dagli empi accenti,
Co'quai cercaua altrui trarre al suo fallo:
E in vn tempo s'vdir tutti i concenti,
Ogni coppia baciossi, e seguì il ballo.
Cennò Attura al Colombo, ed à sue genti,
Ch'essi, senza più far quiui interuallo,
Venisser dietro à lei, perchè si deggia
Alle stanze superne ir della reggia.

Eran

119 Eran nel chiostro, vn contra l'altro posti
Quattro archi senza porte à quattro siti
Tutti di gemma semplice composti
Duo di granati, e duo di grisoliti,
Da'quai per gradi acconciamente imposti,
E d'egregio musaico vestiti.
Suso ad vscir si giua à quattro sale
Quai conueniano à così ricche scale.

120 Da vn'arco Artura, e i suoi, salser di questi
Alla sala maggior, ch'essendo à panni
Serici intorno ornata, e d'or contesti
Con ciel di smalto, ch'al veder fà inganni:
D'amatiste auea'l suol bianche, e celesti,
D'auorio i seggi, e d'ebeno gli scanni:
Con sí gran copia di pitture, e getti,
Che non n'è tanto in tutti i regij tetti.

121 Quì degli arazzi eran sù l'aurea trama
Di trapunto di seta effigiati
Tutti gli vomini chiari, e in alta fama,
O per armi, o per lettere leuati:
Ch'esser doueano, ouunque Cristo s'ama,
Al secolo futuro in grazia dati.
Gli auea Astarotte per diuin permesso
Preuisti, e ricamati à vn tempo istesso.

122 Gli auea del panno egli per fregio fatti
Ma'l Cielo il consentì per altro fine:
Acciò i prigion douendo iu'esser tratti,
Dopo l'vscir delle profonde mine,
Infiammasser più l'alma à'degni fatti,
Ed all'opere eccelse, e peregrine,
Col riconoscer finti in sù quei muri
Alcun de'successor loro futuri.

123 Colombo co'compagni, e con Artura,
Andò tutti veggendo, e gli altri, e gli vni
Perch'à i piè tenea scritto ogni figura
Suo nome, e della patria à segni bruni.
Io non potrei contar della pittura
Il doppio stuol, ma nomeronne alcuni,
De'quali parte fù ne' dì già spenti,
De' nostri padri, e parte à ne' presenti.

124 Vide il Colombo; e tra i guerrier comprese,
Ch'erano della sala al destro canto,
Carlo di Spagna il vincitor d'imprese,
E Francesco di Gallia egual di vanto:
Arrigo di Nauarra il Rè francese,
A cui di Parma era Alesandro à canto,
Che men ricco di lui, non meno esperto,
Cedea di stato, e non cedea di merto.

125 Giouanni d'Austria l'inuincibil'asta,
E'l buon Conte di Fonti in virtù solo.
E'l Doria, che'l Tirreno altrui contrasta,
E Maurizio, che vieta il Basso suolo.
V'era vn'altro, ch'à vn piè scritto auea. Basta
E in ver bastaua il nominarlo solo.
Che dal gelato al feruido terreno,
L'opre di Giorgio Basta il Mondo an pieno.

126 Presso era à questo vn più moderno Duce,
Ma non minor di fama, o di valore,
Ambrogio di Liguria, eterna luce
Della progenie Spinola, e splendore,
Ch'auea seco due Dee. L'vna il conduce,
L'altra il seguita ognor, come signore.
L'vna gli è innãzi, e l'altra egli hà per chiome
Quella Virtù, questa Fortuna hà nome.

127 Eriui e tù, ch'alla Sauoia impéri,
Famoso Carlo dall'Idaspe al Moro,
Vero specchio de' Duci, e de' guerrieri,
E gloria del trionfo, e dell'alloro:
I cui vanti spiegar bench'io non speri
Appieno mai, pur col tacer t'onoro.
Che'l non poter tue lodi esser'espresse
T'è maggior lode, che le lodi istesse.

128 Dietro al fiero signor de' monti franchi
Cosmo appariua, il Principe toscano,
Ch'oltre, che mai di ministrar non manchi
A sue fide città gouerno vmano:
Fà del Mediterraneo i lidi manchi
Formidabili ognora all'Ottomano,
Principe saggio in pace, ardito in guerra
Possente in Mare, e valoroso in Terra.

129 Dall'altro lato della stanza bella
Vide il Colombo, ilqual mancin s'oppone,
Frà color, che suoi saggi il Mondo appella,
E che delle dottrine an la ragione:
Il Cardani, il Pendasi, il Zabarella,
Lipsi, i duo Piccolomini, Ticcone:
Ed il Mercurial, ch'i morbi sana
Ed il Menocchi, che le leggi spiana.

130 Vide i duo, che le dotte, e sante liti
Esposto an dell'Angelico volume,
Gaetano, e Medina, ambo lasciti
Al Predicante stuol per guida, e lume.
Vide il Pannigarola, e'l Musso vniti
Faconde lingue, ed eloquenti piume,
De' quai prima le voci, e poi l'inchiostri
Anno onorato i francescani chiostri.

131 Vide vestiti ancor di sacro manto
Co' propri libri in man del magistero
Maffei, Suáres con Molina à canto,
Toledo, Bellarmin, Claui, e Periero.
Tutti di quel moderno ordine santo,
C'hà il titol da Giesù con gran mistero,
Colonna di valor piantata à fine,
Nella Chiesa di Dio, che non ruine.

132 Vide il dolce Ariosti, il graue Tassi
Sommi poeti della tromba tosca:
De' quai come nel Mondo in dubbio stassi
Chi sia maggiore, e mal par si conosca:
Così chiaro si scorge, e certo fassi,
Che l'eccellenza d'ambi ogn'altra offosca.
E che dettati mai non furon carmi,
Ch'abbian meglio cantato impresa d'armi.

133 Nullo o raro à costoro vgual mai fia
Dall'austro al borea, e dall'occaso all'orto,
Benchè pur'anco all'età nostra sia
Della degn'arte il terzo erede sorto.
Cui finge non veder l'inuidia ria,
E pur'il mira, ma furtiuo, e torto:
Perchè così di quella lode il priui,
Ch'ella concede a'morti, e nega a'viui.

134 Gl'Indi, che non capian l'iſtorie noſtre,
Di riguardar godeuano i ſembianti,
In ch'auea l'arte le ſue forze moſtre,
Di quelle viue immagini ſpiranti:
Che quaſi di voler faceano moſtre
Spiccarſi, e caminar co' riguardanti:
E pareano mirar tutte egualmente
Con merauiglia la venuta gente.

135 Poiche fù vagheggiatoſi à baſtanza,
S'inuiò Artura, acciochè ognun ſeguiſſe,
Verſo d'vn'vſcio, oue la propia ſtanza
Era del Mago, ed al Colombo diſſe.
Egli ſarebbe à noi troppa tardanza,
Se per tutta la macchina ſi giſſe,
Ma andremo ſol coſtà per trouar modo
Da ſciorre in tutto degl'incanti il nodo.

136 Entrati, che vi fur, videro appeſo
Vn grande ſpecchio al ricco letto à lato,
Che sfauillaua di ſplendore acceſo,
E tutto d'vn diamante era formato,
Senza auer fregio intorn'agli orli ſteſo:
Ch'ornamento non è così pregiato,
Che vil non rimaneſſe à tanta luce.
Ed Artura ſoggiunſe allora al Duce.

137 Sappi, che'l Mago era codardo tanto,
E confidaua in ſua virtù ſi poco,
Ch'innanzi al chiuder mè fè vn doppio incãto,
Vno per guardia ſua, l'altro del loco.
Il primo era di cuoio vn ſaldo manto,
Ch'egli auea indoſſo di corazza in loco,
Il qual'auer tù vinto io m'indouino:
E l'altro è queſto ſpecchio adamantino.

138 Che fin che reſti intero, e non ſia rotto,
Noi, o la porta mai non trouerемо
Per vſcir del palazzo, o fuor condotto
Di quella auendo il piè, traboccheremo
Di nuouo per vn foro all'acqua ſotto
Nel gran profondo, onde partiti ſemo.
Queſto ſecondo incanto ancor vi reſta,
Sicchè, ſignore, à vincerlo t'appreſta.

To.

9 Togli lo ſpecchio da quel chiodo d'oro,
E rompilo, ch'à tè credo ciò ſpette.
Colombo eſtimò ben, che queſto foro
Quel fuſſe, oue da prima egli cadette.
E preſo in man lo ſplendido teſoro
In terra con grand'impeto il battette
Due volte, e trè, ma quel non ſi rompea,
Anzi i luoghi ſpezzaua, oue cadea.

10 Quì venne in mente al Capitan diuoto
Il ſanto ſcettro ſuo, ch'auea in cintura,
E con quel diede per non trar più à voto,
Vna percoſſa in sù la gemma dura.
Venne in quel punto vn ſubito tremoto
Con tuoni, ed vrli, e ſi fè notte oſcura.
Ma quaſi in vn medeſimo momento
Fù queto il tutto, e s'auuiuò il dì ſpento.

11 Gli ſmarriti guerrier con core incerto
Volgendo intorno l'abbagliata fronte,
Diſparito eſſer videro, e diſerto
Il gran palagio, e le donzelle, e'l ponte:
E trouaronſi tutti all'aere aperto
Sù l'erboſa iſoletta in mezo al fonte
Giunta natiuamente all'altra ſponda
Con vn ſtretto terren, che fendéa l'onda.

12 O che gran fallo à chi goder ne ſuole
L'auer diſtrutte par coſe sì belle.
Quaſi ora alcun guerriero iui ſen duole,
Ancorchè per roſſor non ne fauelle.
Ma guaſtarle era forza, e fàr ſi vuole,
Quando nociue alla virtù ſian quelle,
Ed all'vom forte vietino, che ſcopra
Il frutto al Mondo di ſua nobil'opra.

13 Ciaſcuno s'inuiò per quello ſtretto
Per trapaſſarne alla contraria arena,
Dou'ancor del Colombo era il valletto
Col corridor, che trattenendo frena.
E perchè ſtato il ponte iui era eretto,
Sparſa vi ritrouar la terra, e piena
Dell'armi loro, e delle lor diuiſe.
Ciaſcun la ſua ſi tolſe, e indoſſo miſe.

144 Riebber parimente, e ricouraro
I lor corsier, che da que campi, e riui
Erano all'annitrir sonante, e chiaro
Di quel del Capitan concorsi quiui.
Gli ebber tutti, fuor sol, che Salazaro,
E quel dal Sogno, che rimaser priui,
A'quali i lor via stati eran condotti
Da'serui, non curandone Astarotti.

145 E se ben'il destrier di quel dal Sogno
Tornato v'era poi con Lelio sù:
Il sommo Condottier disse. Io dispogno
Che sia di Lelio, da cui compro fù.
Ma ch'in questo camin d'ambi al bisogno
Somministri à vicenda seruitù,
Finch'andiamo all'esercito, dou'io
In ristoro daronne all'altro vn mio.

146 Già'l Sole auea suoi raggi à nona addutti,
Tempo all'vmano pascere opportuno.
Pensò il Duce partir per auer frutti,
Od altro, onde de'suoi queti il digiuno;
Ma i Pagani chiamò prima à sè tutti,
E battezogli al fonte ad vno ad vno.
Doue gettar del negromante ingiusto
Fè poi così vestito il mozzo busto.

147 Vedete come, son tutte drizzate
Di Dio le tolleranze à fini santi.
Quell'acque, che'l Demonio adoperate
Ne' magici seruigi aueua innanti:
Seruirono all'estremo, e furo vsate
Per dar battesmo agl'Indiani erranti,
E quel loco, ch'a scampo egli auea eletto
Del fato lor, fù quello, ou'ebbe effetto.

148 Colombo auendo il battezar finito
Impose di quel Diuo à solo onore,
Ch'à questo sacro vfficio è preferito,
Nuouo nome à Borchenne altro migliore.
L'isola di Giouanni il chiamò, rito
Che per allor non acquistò vigore,
Ma a'nostri giorni da ciascun s'accetta,
Com'anço Aitì vien la Spagnuola detta.

Fece

9 Fece Colombo poi, che Califante
Suggetto á Spagna si giurò in sua mano:
Cosa volentier fatta, e in vn'instante,
Ma non senza stupor del Rè indiano,
E d'Artura, e del popolo restante,
Che credean Rè supremo il Capitano:
Nè già mai giudicato aurebbon, ch'esso
Ad vn'altro signor fusse sommesso.

0 Volse anco il Capitan, ch'à terra china
Promettesse á Giesù la pia Donzella
Di non mai più adoprar l'arte indouina,
Ma il Demonio lasciar mastro di quella:
Dicendo mal confarsi à vna Regina
Cristiana, e vaga giouane, qual'ella,
Che più 'l mestiero orribile, e i vestigi
Seguisse degli spirti auerni, e stigi.

1 Ella promise ciò, come sincera
D'animo, che 'l peccar non auea caro,
E stata da Tibrina indutta v'era,
E da Amor, contra cui non è riparo.
Tutti dal fonte si partiro in schiera
Dietro al Duce, ch'in groppa hà Salazaro,
Il qual fè 'l morto capo, acciò si serbe,
Chiuder'in tela entr'odorifer'erbe.

2 Non si trouò fino alla sera alcuna
Culta contrada, che lor'agio apporte:
Ma molti si cibar d'agresti pruna,
Che trà camino offerì lor la sorte.
Al tramontar del dì giunsero ad vna
Terra, oue Califante auea sua corte,
Che fuor delle montagne era costrutta,
Dalle quai Valserena è cinta tutta.

53 Quiui il popolo al Cielo alzò le mani,
Che fatto auea del Rè mortal giudizio.
Fù la nouella sposa, e gli altri strani
Tutti albergati nel reale ospizio.
E 'l Rè tosto mandò varij isolani
Chi à caccia, chi à pescar, chi ad altro offizio,
Per celebrar dopo l'ottaua luce
Le belle nozze, ed onorarui il Duce.

154 Il Colombo, che quì non potéa tanto
Tardar per tema, ch'ad Aitì in riuiera
Fusse l'armata molestata intanto:
Si partì il quarto dì colla sua schiera,
Faccendo al Rè promettersi, che quanto
Prima gli manderia militia arciera;
E promettendo egli mandar' à lui,
Per insegnar la fè, duo chierci sui.

155 Partissi col suo stuol, ch'era trecento
Guerrier, ma scelti, e sopra modo arditi:
E in men d'vn dì del liquido elemento
Giunse con vna guida à i falsi liti:
Doue legni trouò, che d'alimento,
E di pronti nocchieri eran guerniti,
Quiui per sua condotta il giorno auante
Fatti à studio raccor da Califante.

156 Trououui ancora la sua propia barca,
Ch'era venuta quì dal primo loco,
Doue restò, poichè di lui fù scarca,
Il qual da questo porto è lunge poco,
Sù questi legni ogni Christian s'imbarca,
Ch'ancor lucea del dì l'eterno foco:
E s'inuiar, nè presero mai terra
Infino al porto, che l'armata serra.

157 Vi giunsero in trè giorni, oue con fronte
Fur lieta accolti, e teneri saluti:
E diuulgar dell'espugnata fonte
Tutti i successi iui non pria saputi,
Tosto gli arcieri ighéi, che di Biponte
Con Algazirre al campo eran venuti,
Visto viuo il guerrier, che gli conuerse:
Il volson riuerir, ma nol sofferse.

158 Anzi additando lor, ch'andasser prima
A far' al Duce ogn'onorato segno:
Disse douersi à quel simile stima,
Che di tutti il signore era, e'l più degno.
Fù la testa del Mago affissa in cima
Del monte Christe ad vn piantato legno.
Quel dì medesmo, per eterno esempio
Ad ogni scelerato, ed ad ogn'empio.

Dopo.

9 Dopo ciò il Duce, e dopo auer mandato
A Califante i cherici promessi;
Tutto alle forze, ed al nouello stato
Del suo cresciuto campo à pensar diessi:
E come soggiogar Guarnesse armato,
E gli altri Rè d'América potessi.
Il principio, ch'ei diede ad opra tanta,
Nelle seguenti pagine si canta.

Il fine del Canto Nono.



Argomento del Decimo Canto.

Colombo vuol Polindo, e Martidora
A Roldano inuiar suoi messaggieri:
Ma poi, perchè Polindo auuien, che mora,
E sua sposa, gli fallano i pensieri.
Soridano via fugge, e fugge ancora
Martidora, e poi dodici guerrieri.
Però Colombo pei primier seruigi
Nunzij suoi Pacileo manda, e Dionigi.

CANTO DECIMO.

1 QVal fonte occulto oggi in Italia sorge,
Ch'eguale à Valserena opra far puote?
E qual'Artura le guastade porge,
E le torna ad empir, poichè son vote?
Che vecchia Donna omai più non si scorge
Se non con tinti crini, e lisce gote:
Nè sì nel sesso van l'vso è restato,
Che non sia in parte anco al viril passato.

2 Dunque à rifar l'immagini quì s'anno,
Che fece Dio colla sua saggia mano?
O sciocco acquisto, che produce danno,
O scempia astuzia, che parer fà insano.
Ma fate pur ad alcun'occhij inganno,
Che la Morte ingannar cercate inuano:
La qual farà, ch'ognuno al dì suo mora,
Senza allungar per la tintura vn'ora.

3 Non si tinse il Colombo, il qual più auuto
Mestier, ch'altri, n'auria per auuentura.
Perchè diuenne in giouentù canuto
Fuor del solito stil della Natura.
Detto hò, ch'era già al campo egli venuto,
E posto auendo il teschio à quell'altura,
E la promessa al Rè cristian mandata:
S'era tutto à pensar dato all'armata.

Seppe

Seppe il secondo dì, come Roldano
Trè leghe a'nostri auuicinato s'era,
E col campo fermatosi pagano
Di quel fiume Giachenne alla riuiera,
Che correa al porto, ou'ogni legno ispano
Rinchiuso staua, ed ogni ispana schiera,
Perciò venir dispose in breue à guerra,
E doppiò guardie, e scorte in acqua, e'n terra.

Ma al gran versar del sangue egli pensando,
Che douea d'vna parte, e d'altra farsi,
E la distruzzion troppo odiando
Di tant'opre di Dio, di pietà n'arse.
Talchè, prima che man ponesse à brando,
Con trattati d'amor volle prouarsi,
Se pur potesse l'indica potenza
Disporre à volontaria vbbidienza.

Chiamò in tenda i più saui, e i più leali
A consiglio, da'quai venne deciso,
Ch'andasser per messaggi, e come tali
Trattasser con Roldano à viso à viso,
Martidora, e Polindo, ad ambo i quali
Compito ordine diessi, e pieno auuiso
Di quanto dell'armata era desio,
Ch'elli significassero à quel rio.

Erano questi duo, mentre per l'acque
S'andò, già stati di Roldano amici.
Però al Colombo di mandargli piacque,
Esiti disegnándone felici.
Martidora vna vergine, che nacque,
Era, di Portogallo alle pendici,
Fuggita a' padri tenera garzona,
Per trouarsi, oue Marte armi risuona.

Di statura era, e di maschil vigore,
Nè di Donna altro auea, che la bellezza.
E bench'alquanto bruna à tal colore
Non perdea punto, anzi crescea in vaghezza.
Ma sì iraconda, e schifa era d'amore,
Che non soffria, ch'auesse alcun baldezza
Di pur miraria, e picciola cagione
Bastaua à far venirla alla tenzone.

9 Stata in guerra quattr'anni era in Granata,
Sempre d'vomo sott'abito coperta,
Dicendo Martidoro esser chiamata,
E nascondendo sua notizia certa:
Dou'in armi gran fama auea acquistata.
Ma come poi si fusse altrui scoperta
Per Donna, e d'Amor fattasi nemica,
Luogo mi par, che breuemente io dica.

10 In quel tempo in Granata altra Donzella
Siciliana era nel campo ibero,
Forte non men, che Martidora, e bella,
Pur sotto finzion d'vomo guerriero,
E con riuolto nome, e falso anch'ella
D'Emilio, essendo detta Emilia in vero:
La qual credendo, che l'Ispana vom fosse,
Di lei feruidamente innamorosse.

11 Martidora all'incontro auendo spesse
Volte lei rimirata, e parimente
Pensandola vn donzello, amarla elesse,
Ed arsene non men tenacemente.
Amauansi ambedue, senza che fesse
L'vna all'altra palese il foco ardente:
Che sempre Amor qualche vergogna arresta,
Ma nella Donna più, ch'è più modesta.

12 Al fin l'alme scoprir d'amor traffisse,
Credendo ognuna pur l'altra dispari.
Ad ambe piacque, e forza fù aggradisse
D'auer trouato rispondenza pari.
E Martidora soggiungendo disse:
Poichè, Emilio, noi siam di sesso vari,
Io vo', se tù'l consenti, e lo comporti,
Che ci accordiamo à prenderci in consorti.

13 Rispose Emilio. Il giusto inuito accetto,
Poiche'l vero mio stato ai tù compreso.
E quiui ambe baciatesi in aspetto,
Si dieder fede, e d'osseruarla peso.
Ciascuna auea dell'altra il dubbio detto,
Secondo propria coscienza inteso,
E credea, che douesse in tal partito
Ella moglie, e'l compagno esser marito.

Ma

Ma poichè fur nel talamo giogale,
E trouarsi esser Donne alla fatica,
Tollerand'ambe con fortezza eguale
La beffa di Fortuna empia, e nemica:
In amore amicheuole il carnale
Cangiaro, e sempre vna fù all'altra amica:
Anzi il tutto scopriro, e come Donne
Sù l'arme si vestir di scorse gonne.

Auuenne poi, che'l campo ispan per questa
Impresa in acqua entrò del nuouo Mondo,
Ed esse anco vi fur, ma la tempesta
Primiera mandò poscia Emilia al fondo.
Dal tempo in quà, ch'auean cangiato vesta,
Mattidora serbarsi intatto, e mondo
Auea proposto il verginal suo fiore,
Seruendo in guerra à Dio con casto core.

6. Così fin qui viss'era in pudicizia,
E viuea tuttàuolta, e in onestade:
Non conuersando mai colla milizia,
Se non sol co' guerrier di vecchia etade.
E se già con Roldan tenne amicizia,
Ciò fù di gratitudine bontade,
Perchè stato Roldano era quel solo,
Ch'introdutta l'auea al Rè Spagnuolo.

7. Polindo eletto di costei compagno
Nella nouella ambasceria di guerra,
(Per dir anco di lui quel, ch'in guadagno
Torna all'istoria, e più notizia afferra)
Era vn guerrier, che sù'l corrente stagno
Nacque di Schelda à Gante illustre terra,
Sposo di Radamista anco Gantese,
La più bella del belgico paese.

8. Acquistò Radamista egli per moglie
Già vn tempo in questa guisa fortunosa,
Essendo appena entrata ella alle soglie
Degli anni caldi, e dell'età amorosa,
Ed amando Polindo, il qual con voglie
Lei riamaua d'ottenerla in sposa:
Fù sì da vna sua serua vn dì instigata,
Che si diè in braccio à chi l'auea bramata.

19 Con auerle però colui promesso
Di domandarla indi ad vn mese, ò dui.
E fù piacer del Ciel, ch'in quell'amplesso
Subito ingrauidasse ella di lui.
Polindo la richiese al padre appresso,
E quegli disse auerla data altrui.
Non perch'odiasse il valoroso amante,
Ma perchè dote non auea bastante.

20 La giouenetta la seguente state
Sendo andata co'suoi di Gante fuori:
Ed auendo con fasce ognor celate
Di suo sen le gonfiezze, ed i tumori,
Sentir cominciò vn dì pene inusate,
Ch'eran del parto prossimo i dolori:
E consigliata dal bisogno istesso,
Scusa trouò da torsi à' suoi da presso.

21 Disse alla madre di voler per gioco
A coglier fiori à vn vicin prato gire:
La qual, credendo, contradisse poco,
Al fantiullesco semplice desire;
Ed essa ita più in là, ch'al verde loco,
Premendo in sè quanto potea'l martire,
S'aiutò sì, che schiuse vn picciol figlio,
Ch'al tergo manco vn segno auea vermiglio.

22 Largo, che giungea innanzi infino al petto,
Sì come Radamista auea non meno.
A costui tolto ella dintorno, e netto
Il sozzo auanzo del materno seno;
E dátogli battesmo à vn ruscelletto,
Sù vn cauo tronco il mise accolto in fieno:
E da Dio gl'inuocò, piangendo, aita
Non possend'altro per saluar sua vita.

23 Venne all'albergo, senza corre i fiori,
Soletta, come s'era indi partita:
E scusò colla madre i suoi pallori,
Dicendole, che stata era seguita
Da vna gran serpe, é minaccieuol, fuori
D'vna frondosa siepe à caso vscita;
Per la cui tema aueua anco al terreno
I colti fior gettatisi dal seno.

Ocean-

4 Occorse, ch'vn viandante à caso auuisto
Sendosi del bambino, iui si stese,
E per pietà 'l raccolse, e coll'acquisto
Venne à Gante alla moglie, e 'l fè palese.
La moglie, ch'era senza figli, visto
Questo esser bello, per nutrirlo il prese;
E credendol pagan tosto mandollo
A tor battesmo, e Soridan chiamollo.

5 Il fanciul, ch'in beltà parea la madre
Crebbe anzi tempo, e giunto al decim'anno
Similmente in vigor pareua il padre.
E de'suoi coetani era Tiranno.
Onde vn dì, che di Gante alcune squadre
Passarono d'esercito alemanno:
Con vn de'Capitani egli accontosse,
E seco andò, perchè suo paggio fosse.

6 Stette vn tempo in Lamagna, oue sì accorto,
E sì possente in guerreggiar diuenne,
Ch'essendo al fin quel Capitano morto
In vna pugna, egli il suo grado ottenne.
Poi la guerra finitasi di corto,
E cercand'egli soldo, à Gante venne.
Co'suoi guerrier dal Franco Rè condotto,
Che tenea assedio à quelle mura sotto.

7 Nè molto andò, che s'espugnar le porte
Della terra, e v'entrò l'armata copia.
Toccò à vn guerrier di Soridano à sorte
Vn prigion, ch'era Radamista propia.
Il qual la Donna angariò sì forte,
Che la condusse à disperata inopia:
Talch'ella quasi ignuda ir fù costretta
Al Capitano à dimandar vendetta.

8 Il Capitan veggendola esser bella,
(Ch'era all'anno trentesimo secondo)
Fè renderle ogni gemma, ogni gonnella,
E la tolse di man del furibondo.
Poi destinando di ridurre quella
A poco à poco al suo voler' immondo:
Le chiese in chiusa cammera, ed ascosa,
Se vedoua ella fusse, o pure sposa.

29. La nobil Donna i seren'occhij suoi
Rigò di preste lagrime, e chiamando,
Del vero in testimon gli eterni Eroi,
Contò il duro suo caso, e miserando:
E come d'indi era voluta in poi,
Viuer senza marito, e sola stando,
Poichè stato colui negato l'era,
Cui data auea sua castità sincera.

30. Quasi ella di tai detti in sù'l finire
Vna spalla toccossi à forte, e fuori
Fece la rossa macola apparire,
Che vista fù dall'auido amatore.
Per questo, e per auer già vdito dire
Di questo cauo tronco al nodritore,
In pensier venne, e in animo si messe,
Che costei la sua madre esser potesse.

31. E meglio interrogatala in tai cose,
E di nuouo quell'omero auuertito:
Volle saper da ch'ella il figlio espose
Quanto tempo oggimai fusse compito.
A cui queste parole ella rispose.
Il figlio, se non fusse à morte gito,
Ma godesse la luce anco vitale
Sarebbe quasi à voi d'etate vguale.

32. Allora Soridan non più dubbioso,
Mutata la lasciuia in riuerenza.
Stese, piangendo anch'egli, e lagrimoso,
Ver lei le braccia à tenera accoglienza.
La Donna mossa da vn'effetto ascoso,
E visto il pianto onesto, ebbe credenza,
Che costui quel fanciul per fermo fusse,
Che già nella campagna ella produsse.

33. Il qual'ancor di stringerla non sazio,
Madre mia, disse, io son quel vostro figlio,
E l'eterna bontà del Ciel ringrazio,
Che mi v'hà mostra in tal vostro periglio.
Ma di Polindo in questo lungo spazio
Che è diuenuto? Ella sciugando il ciglio,
Rispose, ch'era viuo, e pure in Guanco,
E senza auer mai sposo auuto à canto.

4 Ciò sommamente à Soridano piacque,
Ed andò à ritrouar subito il padre,
Ch'auea il natiuo albergo in riua all'acque,
Menando seco le soggette squadre,
Al qual si discoperse, e nulla tacque,
E parlò sì, che fè sposar la madre:
Ed egli ad abitar restò con loro,
Lasciando l'armi, e'l militar lauoro.

5 Soridan dir'vdendo alquanto appresso,
Che partir si doueua il campo ibero
Col Colombo, ch'aueua al Rè promesso
Gir del Mondo à trouar l'altro Emispero.
Disse a' suoi padri. Esser vi vo' con esso.
E Polindo, ch'er'ottimo guerriero,
E l'ozio odiaua, andarui anch'egli volle,
E l'vno, e l'altro alfin congedo tolle.

6 Radamista à cui perdere spiacea
Il caro figlio, e'l caro sposo à vn tratto,
Saper fè lor, come venir volea,
E vita esercitar guerriera affatto,
Ad immitazion d'Issicratea
Di Mitridate, il che l'vscì ben fatto,
Robusta essendo, e d'animo virile
Più che non si conuiene al sesso vmile.

7 Dunque cogli altri s'imbarcaro anch'essi
Da Siuiglia, oue s'era il campo giunto:
E fur poi sempre à parte de' successi,
Che l'armata patì di punto in punto:
Fin ch'à Polindo dal Colombo diessi
D'ambasciador (com'io dicea) l'assunto,
In compagnia però di Martidora:
E Radamista non sapea ciò ancora.

8 Or Martidora da Polindo fúe
Fuor menata quel giorno ad vn de' prati,
Per diuisar nell'ambasciare sue
Quai modi con Roldano auriano vsati:
I quali stati essendoui ambedui
Visti da Radamista, ed osseruati:
Fer per vn dubbio detto inteso male
Entrarla in gelosia fiera, e mortale.

Anzi

39 Anzi in rabbia sì strana, e d'vso fuora;
Che di quì nacque al campo vna sciagura.
Andossen Radamista à Martidora
Tornata in lido allor dalla verdura.
Prouarti (disse) io vo' con questa or'ora
(E la spada toccò, ch'auea in cintura)
Che tu sia meretrice infame, e togli
I lor mariti all'onorate mogli.

40 Martidora all'vdir di questi accenti,
La qual si sentía monda esser d'errore,
Veggendosi oltraggiar frà nobil genti,
Si scaldò di sì subito furore:
Che senza rimembrar di dirle. Menti.
Fè vn passo indietro à trar la spada fuore,
E s'auuentò, come ver lei fece anco
L'altra, che non auea più l'arme al fianco.

41 In quello instante disnudar si scorse,
Di presenti guerrier spade infinite,
Che vennero frà l'vna, e l'altra à porse
Per vietar le percosse, e le ferite.
Polindo, al gran romor cogli altri corse,
E visto, ch'era la feroce lite
Trà Radamista, e Martidora accesa,
Entrò della consorte alla difesa.

42 Radamista, ch'andaua à tutti i canti
Tentando aprir lo stuol calcato, e stretto,
Per colpir la nemica in mezo à tanti,
Vide à ventura il suo Sposo diletto;
Ch'era venuto à porsele dauanti
Per farle scudo del suo proprio petto:
E sospettando, ch'in quel loco fosse
Per Martidora aitar, più disdegnosse.

43 Vinta dall'ira à tempestar si pose
Soura lui colpi, e traditor l'appella.
Polindo stupefatto il ferro oppose,
E s'attendea sol'à parar da quella.
Ma quì gente anco entrò, che si frappose,
Ed impedì sì la gelosa, ch'ella
Non poteua, nè à lui, nè à Martidora,
Per isforzi, arriuar, che fesse ognora.

Mar-

Martidora traeua in tanta furia
Contra chi di tenerla auea ardimento,
Che molti, che di sito ebber penuria,
Ne fur feriti, ed vn del tutto spento:
Perch'ella auendo à torto auuto ingiuria,
Vendicarsi intendeua à suo talento:
E suo nemico, e del suo onor stimaua
Chi la giusta vendetta à lei vietaua.

Bene è sant'opra, e da veraci amici
Il partir l'altrui risse, e tramezarsi:
Ma certo egli non vuol con lunghi vffici
Sì saldamente in ciò perseuerarsi,
Ch'ostinati veggendosi i nemici
Di volersi azzuffar, non lascin farsi:
Perocchè s'essi an di combatter voglia,
Quel diuieto importun più vegl'inuoglia.

6 Anzi in modo innasprir gli fà, che tranno
A chi non hà con lor gara, nè pugna.
E'l dritto vuol, che da che pure il danno
Seguitar debbe, egli più tosto giugna
Sopra quei soli, che la colpa n'anno,
Che sopra chi per ben la spada impugna,
Non conuenendo mai, che l'innocenza
La pena senta dell'altrui fallenza.

7 Il romor tuttauia, l'altrui concorso,
E la confusion più s'ingrossaua.
Già v'era quasi intero il campo accorso
Con armi varie, e quasi il caso daua.
Pochi sapeano à chi recar soccorso,
E chi fesse il pugnar, che si miraua:
Anzi i più si credean, che i già rubelli
Auesser desti strepiti nouelli.

8 Di che dubbiando anch'egli il Capitano
Là andò con Salazaro, e con Siluarte.
Questi duo fero al Principe sourano
Piazza co'ferri infra le schiere sparte.
Ed egli collo scettro viato in mano
Comandò grauemente ad ogni parte,
Ch'ognun, se non volesse esser punito,
Inuaginasse l'armi, e fù vbbidito.

Di-

49 Dimandò la cagion di tal romore
La qual detta gli fù dalle guerriere,
Che gli venner dauanti, e'l suo rancore
Ambe contaro vmilemente altere:
Il Colombo sgannar cercò l'errore
Di Radamista, con far fè d'auere
Fatto per degno fin Polindo sozio
Di Martidora in pubblico negozio.

50 Ma quella replicò, che non le fea
In ciò, ch'ella auea vdito, ed era tale,
Mestier di testimonio, e che volea
O morire, o dar morte alla riuale.
Martidora all'incontro auer dicea
D'entrar prefisso à paragon mortale
Con Radamista, se colei disdetta
Non si fusse dell'onta à sè già detta.

51 E ch'ella per egual d'ambe cautela
Chiedeua al Capitano insino allora
Campo da diffinir questa querela:
Ch'altramente partita indi si fora.
Il Capitan, ch'auea dolce loquela,
Sù l'accordo parlò lunga dimora:
Ma fer le sue ragion picciolo frutto:
Ch'elle eran di pugnar disposte in tutto.

52 Gli scandali egli alfin considerando,
Che potuti sarian nascer nel campo
Trà i fautor d'ambedue le parti, quando
Non auesse à quest'ira estinto il vampo:
Nè il rischio del suo popolo bramando,
Bisognò per men mal conceder campo:
E fè su'l lito pel mattin seguente
Far lo steccato alla fabbrile gente.

53 Presentator di Radamista, e guida
Volse esser Lelio, e dato à Martidora
Innico fù in custode, anima fida,
Ch'ella s'auea leal trouato ognora:
Il quale à guisa d'vom, ch'arde, e non grida,
Amaua lei, ma nol mostraua fuora
Perchè la perigliosa ira temea,
Ch'altri audaci amator puniti auea.

Nè

Nè per altro à Borchenne Innico er'ito,
Che per piacere à lei giouane fatto.
Costui curò con Lelio in mezo al lito,
Che fusse à fin quello steccato tratto:
Ch'altro non fù, ch'vn quadro, e piano sito,
Chiuso da sbarre, assai capace, ed atto,
Ch'adagio battagliar vi si potesse,
Con due porte vn'all'altra incontro messe.

Vna dal mezo dì, l'altra locata
Era da borea, e ciò fù fatto ad arte:
Che sì del Sol la luce è dispensata
A i guerrieri egualmente, e si comparte.
Quasi alla bocca di ciascuna entrata
Era vna tenda dall'estrema parte
Per vso de'pugnanti, ond'essi vscire
Doueano armati, e dentr'al campo gire.

6 Le Donne ebber quel dì ricordi ognora
Da i lor fautor, com'in tai casi fasse.
E di far molti offriro à Martidora
Pugna per lei, beach'ella il ricusasse,
Dicendo. Qual per mè degno onor fora,
S'egli colle mie man non s'acquistasse?
Chi fà per torte vie le sue vendette
Disnor sopra disnore aggiugne, e mette.

7 Non men Polindo in simil modo, e molle
A sua sposa s'offrì, ma'l fece in vano:
Ch'ella di sdegno impetuosa, e folle
Senz'vdirlo il cacciò da sè lontano.
Nè poi seco albergar la notte volle,
Ma nella stanza andò di Soridano,
Che similmente alla diletta madre
Offerto s'era, e'ndarno à par del padre.

8 Sorser le Donne all'alba, e poich'ognuna
Celebrar vide i sacrificij diui,
(Ma però in vario loco, e senza ch'vna
Vedesse l'altra, acciò ogni mal si schiui)
Vennero à'padiglioni, al suo ciascuna
Co i patrin per armarsi, e starne quiui
Fin che l'altiero suon fusse sentito,
Ch'esser douea della battaglia inuito.

Mar-

59 Martidora dell'armi auea la cura,
Come degli sfidati è legge antica.
Ed auendosi eletto in giuppa pura
Senza piastra pugnar, senza lorica:
Mandò di pari tempra, e di misura
Due spade, e due pugnali alla nemica.
Quella pigliò il bisogno, e'l resto rese,
Il qual per sè poi Martidora prese.

60 Era intorno alle sbarre, e i lochi empieua
Già spessa turba di diuersa sorte:
Chi nel pian, chi sù gli arbori attendea
Chi de' legni aggrappato alle ritorte.
Il Colombo co' giudici sedea
Della zuffa sù gli argini del forte,
E in breue per veder vi s'era tutto
Co' nocchieri l'esercito ridutto.

61 Sol Polindo non venne, auendo à sdegno
Dell'amata il pericolo vedere,
Ed a dolersi di sua sorte al legno
Rimase delle squadre auuenturiere.
Ecco s'vdì di tromba il primo segno
Altamente chiamar le due guerriere,
A decider coll'arme i lor litigi.
Ed esse vscir, poi tennero i vestigi.

62 Sù gli vsci si fermar dello steccato
In superba postura, e minacciante
Con mani al cinto, e colla spada à lato,
E col piè manco indietro, e'l destro innante:
Gridando tutto'l popolo adunato
Non men, che'l pugnatore, il nauigante.
Chi di questa à fauore, e chi di quella,
Come Natura à varij affetti appella.

63 Martidora auea vn'abito minore
Di quel, ch'era altre volte auer'auuezza,
Tutto di bianca seta entro, e di fuore,
Con piuma sopra'l crin d'egual bianchezza.
Forse per figurar con tal colore
Di sua schietta onestà la candidezza,
E la propria innocenza al fallo intorno,
Che stato l'era apposto à grande scorno.

Rada.

54 Radamista vn vestir corto, e leggiero
Di seta anch'ella, ma purpureo auea e
Color crudel, che sangue, e desidero
Di vendicarsi dinotar volea.
E mostraua oltr'a ciò sù'l feltro nero,
Ch'al biondo capo coprimento fea,
Vn pennacchio azurrin simile al cielo,
Così accennando il suo geloso zelo.

5 Al suon secondo elle sospinte affatto
Dentro la piazza fur della tenzone
Da i conduttor, che chiusero in vn tratto
Gli vsci lor dietro del già pieno agone.
Ed essendosi omai nel popol fatto
Muto silenzio, e fissa attenzione.:
L'araldo, acciocch'in van più non s'attenda,
Sonò la terza, ed vltima vicenda.

56 Trasser fuor l'armi allor con gran prestezza
Le bellicose Donne, e in vn baleno:
E con ardir si vennero, e destrezza
Ad affrontar, benchè paresse meno
Radamista mostrar di speditezza,
Pregno di sette lune auendo il seno,
Ch'indi era appunto più ch'altronde nato
L'auer Colombo il campo in pria negato.

57 Non fù per vecchia, o per moderna istoria,
Vdito in Donne mai valor cotanto:
Nè di fierezza egual s'ebbe memoria
Alla Senna, al Giordane, al Tebro, al Santo.
Di Camilla, e d'Arpalice la gloria,
E di Marfisa, e di Clorinda il vanto
Taccianfi quì: che i paragon più chiari
Tutti vscirian mancheuoli, e dispari.

58 Radamista raccolto in stretto gioco
Spada, e daga, e conciátasi in riguardo,
Và intorno à Marcidora, e cangia loco
Con lieue passo, e con acuto sguardo:
Pendendo colle membra innanzi vn poco,
Di mezo cerchio à guisa, o torto dardo:
Quantunque l'auer'ella, olti à ciò molto,
Grauido il seno, e malamente sciolto,

E di

69 E di corre all'ostil corpo bramando
In quelle parti, che si guardan manco,
O in quell'altre, ch'infuor più sporte stando,
Son più esposte, e soggette al colpo franco:
Insidiosamente il và tentando,
Ora trà vn'arme, e l'altra, ora da fianco.
Or con punte alte, e basse, or con diuersi
Raddoppiati mandritti, e con riuersi.

70 A tempo il ferro hà liberale, o parco,
A tempo lo prolunga, o lo ritira.
E col moto di quel talora vn'arco
Formando, per dar forza al taglio, tira:
Martidora, che'l grembo hà più discarco,
E non tien minor'arte, anch'ella gira:
Nè del ribatter paga i colpi altrui,
Cerca ferir, cerca i vantaggi sui.

71 Continouaro (e non ristetter mai)
La maestreuol zuffa vn terzo d'ora.
Ed essendo infiacchite, e lasse omai,
Quantunque sane, e non ferite ancora:
Stimando auer del prim'assalto assai,
Di concordia il finir per far dimora,
Tanto ch'auesse forza à ripigliarsi:
E indietro si ritrassero, e fermarsi.

72 Ambe stauano in piè col corpo accolto
Sù i pomi delle spade, ed appoggiato,
E mirauansi fiso ansando molto
Come due parde, ch'abbiano lottato
Non cessando frattanto il vulgo folto
De'riguardanti intorno allo steccato
D'ondeggiar con sussuro, e mobiltade,
Di mare à foggia, o di commosse biade.

73 Era vario il parer frà gente tanta
Chi'l meglio nel contrasto abbia fin'ora.
Alcun l'ardir di Radamista vanta,
Ed altri il cauto andar di Martidora.
Poich'elle posa ebbono presa alquanta,
Radamista impugnò la spada ancora:
E l'altra, ciò veggendo, à vn picciol salto
Fece lo stesso, e rappiccar l'assalto.

Rada-

Radamista, adirandosi più ch'anzi,
Arruffata fremea, senza fauella,
E pareua vn cinghial, ch'in selua stanzi,
Più tosto ch'vna nobile Donzella.
Sicchè l'impeto, e'l gir più sempre innanzi
Di tanto alfin la fauoriron, ch'ella
Pur'vna volta con vn taglio franco
Giunse dell'auuersaria al braccio manco.

La piaga picciol male in sè contiene,
Ma sembra in vista spauentosa, e brutta
Per l'ampio sangue, che fuor d'essa viene,
E la manica bianca innonda tutta.
Radamista gridò. Questi son bene
Altri baci, altri vezzi, indegna putta,
Che quegli, che tù auuti ai dal mio sposo:
E questo, altro conflitto è, ch'amoroso.

A ciò la fier a vergine risponde.
Or'ora si vedrà qual sia di noi
Quella, che di libidine sì abbonde,
Ch'abbia perduti i sentimenti suoi.
Or'ora per l'ingiuria ingiusta, donde
Aggrauar'il tuo prossimo tù vuoi,
Il Ciel ti punirà colle mie mani,
Tigre rabbiosa, e ria de'monti ircani.

Anzi assai più rabbiosa, assai più ria,
Ch'esser non suol colà la tigre istessa.
Quella verso i figliuoli almeno è pia,
E guarda la lor vita à sè commessa:
E tù struggendo la pietà natia,
Che'l Cielo ad ogni madre hà pur concessa
Poni il tuo figlio, in cui fallir non casca,
A rischio di perir prima che nasca.

Mentre ch'elle parlauano, il romore
Del colpir tuttauolta vdir si fea.
E mostrauan, pugnando, il gran vigore,
Che lor cresciuto il riposarsi auea.
Le percosse eran tai, che fean terrore
Quasi à chi di lontan quelle vedea:
E ciascuno taceua, ed era intento
La fine ad aspettar del battimento.

Rada-

79 Radamista più stanca essendo, e lassa,
Ch'auea più faticato, e grauid'era.
Mise al fine vn piè insallo. e mentre passa,
Giù cadde d'vno stupido á maniera:
Martidora gentil, ch'ad opra bassa
Mai non degna inchinar la mano altiera:
Non la volle ferir giacendo in terra,
Ch'è come ad vn cadauere far guerra.

80 Sorgi, le disse, e quella perchè forse
Ciò non intese, à lei da terra spinse
Il pugnal, che di modo innanzi scorse,
Che dalla destra coscia il sangue attinse.
Martidora adirata vn labbro morse,
Lasciò sua daga, ed à due mani strinse
La sola spada per far colpo degno
Del suo grande, e terribile disdegno.

81 E in quel, ch'era colei mezo leuata,
Nè in terra auea, che i piedi, e'l braccio dritto
Furiosa le trasse, ed arrabbiata,
Vn precipitosissimo mandritto:
Il qual di punta scarsa alla malnata
Colse sù'l grembo, e terminò'l conflitto.
Tutto à trauerso lo squarciò, dal manco
Incominciando insino al destro fianco.

82 Forse Dio fiaccò'l colpo, e fù cagione,
Che più auanti, e più pien non arriuasse:
Acciocchè'l non colpéuole garzone
Da quel mortal pericolo campasse:
Il qual, non più sentendosi prigione,
Vscì fuor per la piaga, e vn grido trasse:
Martidora lo vide, e fatta pia,
L'altro colpo affrenò, ch'auea già in via.

83 Subito, ogn'indugiar di tempo mozzo,
Apersero le sbarre i conduttori:
E presero il fanciul di sangue sozzo,
Che trouar però intatto, e senza fori.
Ma Radamista dopo alcun singhiozzo
Passò di vita, e fù portata fuori.
Così morir la vipera hà per vso,
Poichè dal rotto ventre il parto hà schiuso.

Polin-

84 Polindo, il qual per non veder ſua doglia
Voluto non auea ſmontar' al lito:
Come par da'congiunti vſar ſi ſoglia,
A'quai lo'nteruenir poco è gradito:
Eſſendo poi cangiátoſi di voglia,
Quaſi à meza battaglia era ſalito
Del ſuo vaſcel fin'alla gabbia preſſo:
E quindi rimirò tutto'l ſucceſſo.

85 Onde poichè la Donna alfin fù vinta,
Sceſe giù in fretta, e là più non ſi ſerra.
Venne alla ſpiaggia colla ſpada à cinta,
E sfidò Martidora à mortal guerra:
Dicendo, che gli auea la ſpoſa eſtinta
Ingiuſtamente con ferirla in terra.
Sfidolla ancora Soridano il figlio,
E quella ambi accettò con lieto ciglio.

86 Colombo non volea, ma sì pregato
Fù dalla Donna, e sì dal pianto, e duolo
Degli orbati guerrieri importunato,
Che combatter laſciò Polindo ſolo.
La lizza v'era, e'l popolo aſſemblato:
Sicchè s'indugiò poco, e tanto ſolo,
Che braccio, e coſcia all'ínclita guerriera
Fuſſer faſciati, in cui ferita ell'era.

87 Toſto nel campo entrò de'duo claſcuno,
Quinci lo sfidator, quindi la rea:
E ſenza ſuon di tromba, o cenno alcuno,
Coll'armi s'affrontar, che ſi ſolea.
Polindo battagliaua, e piangea in vno:
Talchè pietà in vederlo à tutti féa.
Traea da diſperato, e per morire
Non men, che per vccidere, e ferire.

88 E s'egli ribattea l'altrui percoſſe,
Ciò féa per allungar l'ore ſue corte
Sol tanto ſpazio, che baſteuol foſſe
Della ſua Donna à vendicar la morte.]
Troppo dure parendogli le ſcoſſe,
Che gli auea date la nemica ſorte
In auerlo di ſubito priuato
Di ciò, ch'auea più che sè ſteſſo amato.

89 O Radamista, se'l diuin fauore
Or fesse à te tornar lo spirto vscito,
Quanto chiaro vedresti il proprio errore,
E la fe del tuo misero marito:
Il qual per tua vendetta, e per tuo onore
Stà pugnando aspramente in questo lito
Contra colei, cui tù credeui amasse,
E che'l letto giogal ti violasse.

90 O infelice legge, ed o crudele
Condizion, che gli amator mantiene:
Egli è pur ver, ch'vn'anima fedele
O non mai conosciuta, o tardi viene.
Ma tù ria gelosia, tù tosco, e fiele
Delle menti, in ch'Amore imperio tiene,
Sei la sola cagion di quanti mali
Patiscono, ognor ch'amano, i mortali.

91 Figlia iniqua d'Amor, che'l padre offendi
Tanto, che da noi'l parti, e lo disgiungi:
Peste, che non ai mani, e pur t'apprendi,
Sferza, che se' impalpabile, e pur pungi:
Ghiaccio, che sei gelato, e pur'incendi,
Temenza, che sei tarda, e pur'aggiungi:
Menzogna, che sei nuda, e pur t'occolti,
Aspido, che sei sordo, e pur'ascolti.

92 Stéttero lungamente i duo contrari
A trauagliosa, ed ostinata guerra,
Finch'à Polindo dopo casi vari
Si smanicò la daga, ed andò in terra:
Per auerne ad ognor fatti ripari
A i graui picchij, che colei disserra,
E per esser dal fabbro essa da prima
Stata mal ribattuta al pome in cima.

93 Guardate, o voi del bellico esercizio,
Per questo esempio, ch'or Fortuna addita,
Che non abbian vostr'armi vn simil vizio,
Che può faruì in tenzon perder la vita.
L'Ispana ciò veggendo, e vile offizio
Tenendo del vantaggio vsar l'aita:
Il suo pugnal gettò senz'altra bada,
E ridusser la lite à sola spada.

Que-

94 Questo è il più vero (ancorche'l meno inteso)
E'l più sagace gioco, e'l più ammirando,
Ch'esser frà duo guerrier possa conteso:
E in questo è l'arte, e và la Sorte in bando.
Essi tenendo il corpo ambi difeso
Sotto la dritta linea di lor brando:
Suiar cercauan fuor quella d'altrui,
Ed entrar' à ferir co i colpi sui.

95 Ma con attente ciglia, ed innarcate,
Stand'ambi nell'auuiso, e su'l guardarsi,
Auuenne, che vicin ben due fiate
Si corser nel combattere, e lanciarsi,
Discostando le punte à se drizzate,
Ed arriuando elsa con elsa à vrtarsi:
E sempre dopo l'opra indarno fatta
Saltando presti indietro alla ritratta.

96 Alfin contrapassò l'ágil guerriera
Col manco piè verso'l nemico, e appresso
Spingendo col fauor la spada fiera
Della spalla, e piè destro inuerso d'esso:
Incontrándogli à vn tempo il brando, ch'era
Locato in dritto filo al modo istesso:
Trouò la manca spalla, e si fè strada,
Tutta passolla, e ricourò la spada.

97 Polindo ogni riguardo allor posposto,
Cominciò à lei con tanta furia à trarre,
Che di voler pareua auer disposto
Diuorarla coll'armi entro alle sbarre.
Fecela alcuni passi indietro tosto
Con questo incalzamento egli ritrarre:
Sicchè quási cogli ómeri arriuaua
Della lizza alla sponda, e là toccaua.

98 A caso Soridan da quella parte
Frà molt'altri alla sponda era appoggiato
Per veder lo spettacolo di Marte,
Poi pugnar, se mestier ne fusse stato.
Polindo con nouella astuzia, ed arte,
Fingendo auesse il figlio il braccio alzato
Per percoter di furto il tergo ispano:
Non ferir, gridò forte, o Soridano.

99 Dietro l'incauta giouane si volse
Per conoscere il ver della nouella:
E Polindo in quel punto il tempo tolse,
Diè in capo d'vn fendente alla donzella:
Il qual di piatto per la fretta colse,
E cader come morta in terra fella.
Polindo ito à lei sopra, vn braccio stese,
E la spada di man ratto le prese.

100 Subito entrar senz'aspettar' inuito,
I patrini à impedir l'altre percosse.
Fù dall'araldo vincitor bandito
Polindo, e Soridan racconsolosse:
E'l chirurgo menò nel chiuso sito,
Acciocchè visto il colpo al padre fosse,
Che la nemica man dianzi gli diede,
Per lo cui duol mal si reggeua in piede.

101 Ma mentre gli traean del busto il manto
Cadd'egli dritto giù, di traue à vsanza,
Per la traffitta spalla, e stato alquanto
A palpitar, morì senza tardanza.
Entraro appresso dal contrario canto
Per portar Martidora alla sua stanza
Gli amici suoi, credendola esser morta,
Ma ella in sè riuenne, e in piè fù sorta.

102 E'l chirurgo à sue piaghe auuto cura,
Lieui trouolle, e poco esser nociue.
Così, qualora il vuol nostra ventura
Il vincitor si muore, e'l vinto viue.
Soridan dolorato oltre misura
Di brame s'infiammò vendicatiue,
Quand'ebbe visto il non sperato effetto:
E corse del Colombo anzi al cospetto.

103 A i piè segli atterrò tosto, e pregollo,
Che franchigia gli desse à far tenzone:
Ma quel, poichè con cenni alto leuollo,
Gliel negò non veggendone ragione.
Il giouin fè col capo alquanto crollo,
E frà i denti formò basso sermone,
Volgendo al Capitan le spalle à vn tratto:
E quindi si partì sdegnoso in atto.

Dal

04 Dal campo poi, come la sera venne
Con duo scudier fuggì, di cui si fida.
Lasciò molt'oro al fanciul nuouo, e dienne
Cura à chi lo nodrisca, e gli sia guida.
Egli auea voglia d'irsene à Borchenne,
Ch'è terra amica, e quì con sua disfida
Far venir Martidora, e in dì prescritto
Entrar con quella à singolar conflitto.

05 Vagò la notte, indi sù'l dì venuto
Ad vna villa, e présoui riposo,
Mandò per vn de'serui il più auueduto
Vno inuito alla Donna ingiurioso,
Scritto, anzi sculto con istecco acuto
Sopra vna foglia di coppéi frondoso
(Arbore, ch'è in quel Mondo, e non nel nostro)
Per non auer di carta agio, e d'inchiostro.

06 Giunto il seruo oue il cãpo auea soggiorno,
Diè in man la fronde alla guerriera ardita,
Che'l rifiuto stimandosi ad iscorno
La proposta accettò, ch'à guerra inuita:
E come si sentì, dopo alcun giorno,
Di sue picciole piaghe esser guarita:
Non palesando il fatto ad altra gente,
Sì dipartì vna sera occultamente.

7 Soura vn legnetto s'inuiò per l'onde
Con quattro vogatori, e duo scudieri,
E con lui, che recata auea la fronde,
Che scritti del Signor tenea i pensieri.
Ma perch'arse le voglie, e sitibonde
Auean dell'amor suo molti guerrieri,
E più or pel suo visto alto valore:
Fù da lor seguitata al primo albore.

08 Da tutti nò, ma da sei d'essi, e sei,
Ciascun senza commiato, e per sè solo:
Che i più restar, per non saper di lei,
S'ella era per marina ita, o per suolo.
A ch'vscisse il camin sì di costei,
Come di Soridano, e dello stuolo:
Si dirà poscia in più opportuna parte:
Che l'istoria dal campo or non si parte.

109 Il campo à questo caso acerbo, e strano
Dell'esser stati vccisi i duo consorti,
E dell'esser'andatasi lontano
L'inuitta Martidora, e gli altri forti.
Merauiglia ebbe, e duol, nè il Capitano
Posar poteua, o darsene conforti.
Pur'egli alfin, veggendo, acquietossi,
Che quel, ch'è fatto, distornar non puossi.

110 Fè'l Colombo altra scelta in poco d'ora
D'altri duo messaggier per li seruigi
D'ir'à propor prima che gente mora,
S'aggradasse à i Pagani il darsi ligi.
E in loco di Polindo, e Martidora,
Mandò con Paciléo l'úmil Dionigi:
Ambo Romani, ambo di vecchia etade,
E chiari, vno in saper, l'altro in bontade.

111 Costoro dall'esercito inuiarsi,
Come volse il Colombo, assisi in sella,
Con serui, e senza intérprete menarsi,
Ch'auessero à spianar ciò ch'vom fauella:
Sì perchè con Ispano auea à trattarsi,
Sì perch'essi intendean l'Inda fauella,
La quale è nelle voci à imprender lieue,
Ma di pronunzia faticosa, e greue.

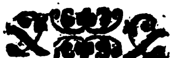
112 Poich'i messi fur giunti ou'eran tese
Le roze tende dell'altina classe:
A i primi Paciléo, che vide, chiese,
Ch'alcuno, oue Roldano era, insegnasse.
Tosto la cura vn'Indiano prese,
E dentro al campo i peregrini trasse,
Dou'era vn padiglion più ch'altri adorno,
In cui staua Roldan con guardie intorno.

113 Roldan, come costor sentì venuti
Lor contra vscì co'Capitani sui:
E formando da lunge alti saluti,
Corse abbracciarli, e li baciò ambedui:
Modi per vecchio stil da quel tenuti
Con qualunque à parlar gisse con lui:
Per coprir forse con sì onesta benda
De' tradimenti suoi la faccia orrenda.

Pa-

14 Paciléo, e Dionigi anco à lui fero
Tutti i segni d'onor, che si douesse
A sommo Duce, e poich'in man li diero
Il foglio di credenza, ed egli il lesse:
Sendo intanto assai popolo guerriero
Concorso intorno à lor, perchè vedesse:
Cominciò Paciléo, tacendo il Santo,
Alto à parlar. Ma già finito è il canto.

Il Fine del Canto Decimo.



Argomento del Vndecimo Canto.

A Roldano ou'il campo indico siede
Parlano i messi, e l'uno, e l'altro è vdito,
Roldan breue risposta all'vn concede,
L'altro à contender pon col gran buito.
Alla fine, vn per acqua, ed vno à piede,
Tornano i messi, vn saluo, ed vn ferito.
Marcia l'ispano esercito, e l'aitino
Per affrontarsi, e giungonsi vicino.

CANTO VNDECIMO.

1 OGni arte vmana, ogni mortal mestiero,
Suole i propri instrumenti auer nell'opra:
Nè si concede, che'l suo effetto vero
Cogli ordigni dell'altra vna discopra.
Per nauigar sua vela vsa il nocchiero.
Il cultor per piantar suo rastro adopra.
Nè nauigar col rastro in mar vedrai,
Nè piantar colla vela in terra mai.

2 Parimente à prouar colla ragione
Propria, e vera, che giusto vn'atto sia,
Il litigio s'adopra, e'l testimóne,
E non la violenza, e gagliardia.
Che com'è ver, che chi ben canti, o suone,
Non mostri forza auer, ma sì armonia:
Così è ver, che coll'armi vno esser giusto
Non possa altrui mostrar, ma sì robusto.

3 O fiera, o cruda vsanza, e dispietata
Del disputar col ferro ogni contesa:
Che per sì lunghi secoli durata
Nel popol sei della cristiana Chiesa:
Per cui gran copia d'alme è à morte andata,
E più ancor ne saria senza difesa,
Se del santo Pastore i giusti sdegni
Non ti sbandiano alfin da' nostri regni.

Come

4 Come potesti nell'vmane menti
In cui tanta ragione il Cielo infonde,
Nascer da prima, e poi con larghi aumenti
Por sì forti radici, e sì profonde?
Crederò dalle fere, e da i serpenti
T'abbia l'vomo imparata, e non altronde:
Fra' quali si decide ogni scordanza,
Più che colla ragion, colla possanza.

5 Tacciasi in scusa tua, nè detto sia
Dal pazzo stuol, ch'in isteccato giostra,
Ch'à chi colpa non hà vittoria dia
Il Ciel, ch'ognor miracolo in ciò mostra.
Dunque Dio, ch'è Signor, seruo à noi fia?
Oprerà merauiglie à voglia nostra?
Questo è vn tentarlo manifesto, e certo,
Come fece il Demonio entr'al deserto.

6 Se tù non eri, o scelerato rito,
Quando passò il Colombo à quest'impresa,
Non sarian Radamista, e'l suo marito,
Già stati vccisi à singolar contesa:
Anzi con lor prodezze aurian seruito
Del nouo Mondo ad affrettar la presa.
Ma ritorniamo omai sù'l fil lasciato
Ad vdir l'Orator, c'hà incominciato.

7 Non hà dubbio, o Roldan (disse quel saggio)
Che tutto quanto il genere d'Adamo,
E più chi tien più senso, e più coraggio
(Per l'alma, che da Dio libera abbiamo)
Fugge natiuamente ogni seruaggio,
Fugge ogni soggettarsi. Onde veggiamo
Trà i bruti ancor, che i più codardi, e vili
Son più domesticabili, ed vmili.

8 Soffre il piaceuol Bue del giogo i torti,
Lascia il poltro Asinello onusto farsi:
Ma il Leon, la Pantera, e gli altri forti,
Non ponno all'altrui voglia assuefarsi.
Quindi è, che son talor nell'vomo scorti
Da cagion buona effetti rei spiccarsi,
Sì come è, che proceda in vn campione
Da magnanimità ribellione.

9 A ciò il Colombo auendo appien guardato,
Il qual veder sà'l bene anco nel male:
Del tumulto ciuil non s'è ammirato,
Che feste voi nel nostro stuol nauale:
E v'hà di quello error seco iscusato
Con ricordarsi il vostr'altier natale,
Il vostro viuo ingegno, e'l cor guerriero,
Più ch'alla seruitude, atto allo'mpero.

10 Ma perchè come voi di questo siete
Da discolpar, sì da biasmar sareste,
Quando nell'altro error, che fatto auete
Dell'vnirui à i Pagan, durar voleste:
Mandati il Duce hà noi, perchè secrete
Non sian le sue ragion, ma manifeste:
Ed io le narri, e le protesti in vno
Innanzi che si venga à danno alcuno.

11 Voi sapete, Signor, primieramente
(Nè dico ciò per impropério fare,
Ma à fin, che sol ve lo riuochi in mente)
Quante di benefizio opere chiare
Locò il Colombo in voi seguentemente
Nella Spagna da prima, e poi nel Mare:
Cosa, che vi potea render sicuro
Esser l'animo suo verso voi puro.

12 Egli presso al Rè ispano aiutò à farue
L'alto grado ottener, ch'in campo aueste
D'equestre Duce, il che gran torto parue
A molte più di voi canute teste.
Coprì l'accusa, che'n Siuiglia darue
Voleano innanzi à lui lingue moleste
D'auer l'alfier latin con tosco spento
Per auuto da Lelio occulto argento.

13 Fè nel carco succedere à colui
L'istesso Lelio à vostra sola instanza.
V'onorò sempre appieno, e sour'altrui,
Vosco ognor consigliarsi ebbe in vsanza.
Conuersò sì continouo con vui,
Che raro fù vedutone in distanza.
Nè mai ciboßi con più lieto viso,
Che quando à mensa ebbe voi seco assiso.

Or-

14 Or quai più segni darui egli potea
D'interno amor, se non prendea consiglio
D'aprirsi il petto, e dentro à quel vi fea
Veder lo stesso cor col proprio ciglio?
Certo, ch'vfficio à lui non rimanea,
Per farui suo germano, o pur suo figlio,
Se non nomarui Baccio, o Diego. Intera
Delle condizioni ogn'altra v'era.

15 Oltre di ciò, se ben fù egli presto
A dannarui à morir per quel romore
(Per suo onor non possendo altro, che questo,
E sforzandol de' vostri il gran clamore)
Tosto che fù da Salazar richiesto,
Che moriste in prigion per men disnore:
Egli, à cui la preghiera era gradita,
V'asciolse intutto, e vi donò la vita.

16 E quando seppe poi, ch'à sera auea
Salazaro gettátoui del legno,
Molto il riprese, e chiamò l'opra rea,
E gliene porta ancor qualche disdegno.
Che morto il vostro corpo ei non volea,
Ma volea disgannato il vostr'ingegno:
Acciocchè voi mendaste ogn'error vostro
In seruigio di Cristo, e del Rè nostro.

17 Onde quando da Archinto auuiso egli ebbe
Voi viuer'anco, asserenò i sembianti,
E molto ne gioì, benchè gl'increbbe,
Che voi lasciati aueste i riti santi.
Voi percontra (se dirsi il vero debbe)
Auete à tanto amore, à piacer tanti
Opposto vn fascio d'opere in rimerto,
Ingrate non vo' dir, ma aspre certo.

18 Suegliaste la discordia, ed accendeste,
Contra lui, mentr'il campo il mar premea,
E quanto à torto, il fine ora l'atteste,
Poscia, che quel terren, ch'ei promettea,
Non era fola, come voi diceste,
Nè ad affogar condutti egli ci auea:
Ma à regni veri, e saldi, i quai si vede,
Ch'ora noi calpestiam col nostro piede.

19 Ingiuriaste quello anzi all'armata.
Con fauellar più che saetta acuto,
Chiamandol'ebbro, e d'anima insensata.
E corsar traditore, e dato à Pluto.
E poi ch'in don vi fù la vita data,
Doue vo'aureste à ringraziarlo auuto:
Gli tornaste à incitar contro la fera
Quella sedizion, che sopit'era.

20 Poi capitato all'indiana terra,
Non auer fatto assai sembrando à vui,
Congiurar volest'anco à dargli guerra
Tante potenze, e tanti regni altrui:
E, quel ch'in sè più merauiglia serra,
Lasciaste, per poter nuocere à lui,
La santa fè della cristiana Chiesa,
Macchiando il chiaro onore à nostr'impresa.

21 Riuolgete, Signor, tutte per Dio
Frà voi medesmo le narrate cose:
E conuenir vedrete al Duce mio,
Che mai non vi perdoni opre sì odiose.
Con tutto ciò quel generoso, e pio,
Ch'al rigor la clemenza ognor prepose.
Non hà voluto, ch'esser vinta mostri
La sua benignità da'falli vostri.

22 E nouamente (acciò da vffiej suoi
Non resti l'accordarsi, e non rimagna)
Vi manda ad offerir per ambo noi
Perdono, e pace di perdon compagna:
Doue però dispor vogliate voi
Guarnesse, e gli altri ad vbbidir'à Ispagna,
E ritornar pentito à nostra fede:
Già ch'à voi tutt'Aitì cotanto crede.

23 Se voi ciò far vorrete, egli promette,
Che da Fernando i Rè s'accetteranno
Non per corone súddite, e soggette,
Ma per amici, i quai mandargli ogn'anno
Debbiano d'oro, o di turchesi elette
Picciol tributo, e di lor poco danno:
E promette di far di nuouo voi
Dalla Chiesa raccor trà i cari suoi.

E di

4 E di renderui ancora il grado voſtro,
Ilqual tener ſoura i deſtrier ſiet'vſo,
Ch'ora tien Baccio in voſtra vece, e moſtro
Sempre hà, che volentieri il porrà giuſo:
Pur che perciò ricouri il campo noſtro
Quell'amiſtanza, ond'or ſi troua eſcluſo:
E'l ſeruigio, e'l fauor non ci ſi viete
Di sì gran Capitan, come voi ſiete.

5 Io dirò ſol con non adorni accenti
I riſpetti mondan, ch'ognuno crede,
Ch'eſſer dourian di mouerui poſſenti
A non ritrar dall'amor noſtro il piede:
Laſciando, che quegli altri appartenenti
Alla conuerſion voſtra alla fede,
Con dottrina maggior vi ſian poi detti
Dal buon Dionigi, à chi più par, che ſpetti.

6 Voi prima à eſaminar le forze auete
De' voſtri à parte à parte, e del nemico:
E poi deliberar, s'indi douete
Perſiſter nella guerra, o farui amico.
Di che s'à viua prattica ſcendete,
Che v'apparrà in contrario io vi predico
Tutto eſſer quel, che l'Indian Tiranno,
Ed il voſtro pater, ſuaſo v'anno.

7 Perocchè dalle doti incominciando,
Che Natura all'vom dona, o le pianete:
Queſti iſolani an rozo ingegno, quando
S'agguaglino co' noſtri, e voi'l vedete.
Son meno ágili, e deſtri in guerreggiando,
Soffron poco la fame, e men la ſete.
Nè v'è chi à lungo il faticar ſopporti,
Benchè di membra ſian valíde, e forti.

8 E ſe ben grande ardir paiono auere,
Dir ſi pon temerarij anzi ch'arditi,
Non conoſcendo onor, ma come fere
Oprando à caſo, ou'il furor gl'inuiti.
Son di Venere déditi al piacere,
Ed à i balli, ed à i giochi, ed à i conuiti:
Coſe, che ſneruan tutte, e fanno ottuſo,
Chi della guerra eſercitar dee l'vſo.

29 Quanto alle parti, che l'industria diede,
E'l proprio studio ad vn, che pugni, e giostri:
Voi ben sapete, s'all'ispana cede
La disciplina de' guerrieri vostri.
Oltrechè sì à caual, com'anco à piede,
Son tutti veterani i guerrier nostri;
E quasi tanti Duci esperti, doue
L'indiche compagnie son genti noue.

30 Come tesseran questi, e con che nodi
Gli stratagemi necessarij in guerra?
Come sapranno vsargli, ed in quai modi,
S'anco auuezzo guerrier taluolta v'erra?
Chi trouerà di lor l'astute frodi,
Con cui, più che coll'armi, altri s'atterra?
Direte. Vi son io, che lor la via
Insegnerò, quando mestier ne fia.

31 Vera cosa è, ch'al senno, al magistero,
Molto è da tribuir, che i Cieli dierui:
Ma voi sete vn sol'vomo, vn sol guerriero,
E mancheranui esecutori, e serui.
Pur siaui conceduto anco per vero
Che le vostr'arti possano valerui,
Con qual'inuenzion ripararete
A i nostr'ordigni, ond'auanzato siete?

32 Contra l'artiglieria tremenda, e fiera
Non si troua altro scudo, altro riparo,
Ch'esser frà quella, e la nemica schiera
Frapposto vn monte, o vna trincéa d'acciaro.
Nè può argomento vmano in pugna vera,
In battaglia campestre, e fatta al chiaro,
Qual sarà quella, che per far siam noi,
Opporle in modo alcun gli schermi suoi.

33 Delle vostre bombarde, a cui commesso
Legno fà calce, e bocca, e'l fusto tutto
(Com'à noi disse Archinto, e visto io stesso
Prima hò, ch'innanzi à voi mi sia condutto)
Mi tacerò, poich'apparisce espresso
A chiunque non sia stolto del tutto,
Ch'esse al primo tirar si frangeranno,
E più i suoi, che gli strani offenderanno.

34 Ben della piastra in vestimenti stesa,
E di corazze, e d'elmi à modo ordita,
Co'quali auete voi per la contesa
La maggior parte di costor guernita;
Dirò, ch'impaccio sia piu che difesa,
E che piu danno arrecherà, ch'aita:
Essendo armi sì graui, e poco destre,
Arnese non da piè, ma intutto equestre.

35 De'nuoui schioppi vostri io temo poco
Per l'ignoranza di chi gli opra, ed anco
Per l'imperfetta polue, in cui può'l foco
Raro appigliarsi, e vien souente manco.
Ed io già ad vn spettacolo da gioco,
Di che'l più lieto non fù visto vnquanco
Mi trouai'n porto (oggi hà sei dì) presente
Con tutti i caualier di nostra gente.

36 Ciò fù, ch'vn prigioniero indo di quelli,
Che stati eran da voi mandati vn giorno
Il forte à riconoscere, e i castelli
Di quel porto, oue noi facciam soggiorno:
Si mise, com'impor Colombo fegli
Pur vn degli scudier, ch'auea d'intorno,
A voler nella piaggia vna sì fatta
Arme scoccar, ch'auea con seco tratta.

37 Costui tenendo in man l'arme riuersa,
E colla bocca contra terra volta:
Penò à staccarsi, e tentò via diuersa,
Dal cinto il vaso, ou'è la polue accolta:
Poi volendo carcar la canna tersa,
Senza punto auer datole la volta,
Lo spiraglio maggior non ritrouaua,
Perchè nel calce solido il cercaua.

38 Ma instrutto da vn Cristian, che gli era appresso,
Scoccò trè volte, ed alla quarta riede:
Nè mai fù nella polue il foco impresso,
La qual non hà ciò in sè, che si richiede.
Allor cambiogli quell'aitante istesso
L'arme, ed à scaricar la sua gli diede,
Per far pur del guerriero esperimento,
Se simil fusse intutto all'instrumento.

Egli

29 Egli scoccò con man tremanti, e braccia:
E fù di quella vampa il timor tanto,
E di quel tuono, oltra'l sentirsi in faccia
Il duro legno calcitrar'alquanto:
Che lo schioppo gli cadde, e sù la traccia
Cadde dopo non molto egli altrettanto
A ventre resupin, quasi per lutta,
Con risa, e fischij dell'armata tutta.

30 Ora quante fantasme à questa eguali
Voi credete auer quì, che non son note?
Io dubito per mè sian tutti tali,
E piggior, sè piggiore esser si puote.
Credibil sendo, che quei dieci, i quali
Voi mandaste à spiar le cose ignote:
Perchè poneano à sì gran rischio i petti,
Fussero per miglior degli altri eletti.

31 Pure io supponer vò, ch'a voi non falli
Di buoni schioppi, e d'oprator douizia:
Che potranno essi far contra i caualli,
Essendo vsa quest'úmile milizia
Ad essere in breuissimi interualli
Iscompigliata, e quando à pena inizia,
Da quel sì bestial'impeto, e sì folle,
Che di ricaricar tempo le tolle?

32 Credo, ch'auer direte apparecchiata
Copia di picche, ed io vi vo'in tal punto.
Quest'arme nulla val, se non locata
In folta squadra, ed in istuol congiunto.
E'l volere schierar l'indica armata
Cristianamente altro non fora appunto,
Che priuarla del suo noto tenore
D'ordinanza, in c'hà pur qualche valore.

33 Il guerriero indiano, oue battagli
Vuol poter volteggiar con largo gioco:
E nol possendo, esser prigion parragli,
E che per guerreggiar gli manchi il loco.
Di queste spade poi, ch'an rozi i tagli
Fatte di legno, ed indurate al foco,
Le quai da'fianchi pendono de'vostri;
Mestier non è, ch'altro io vi dica, o mostri.

34 Se non sol ricordar, ch'esse si tranno
Da'garzoni in Europa (e ciò sol basta)
Quando trà lor con simolato danno
Si combatte da scherzo, e si contrasta.
Nè sò perchè costoro anco non anno
Per corridore infra le gambe vn'asta,
Per più la fanciullaggine compire,
E dar maggior diporto à chi li mire.

35 Più tosto, s'in armar l'indo squadrone
Fussero à mè toccati i vostri vffici
(Poichè per dimostrar la mia ragione
Di consigliar m'è forza i miei nemici)
Voluto aurei, che'l ferro, il qual si pone,
E si spende in sì inutili artifici,
Quai son greui corazze, e schioppi grandi:
Posto, e speso si fusse in tanti brandi.

36 Ma certo io sò, ch'à ciò, ch'vdito auete,
Voi, più tosto ch'oppor diuisamente,
Vna sola ragion risponderete
Valida appo gli Antipodi, e possente:
Nella qual persuasi in guisa siete
Tutti dalla più degna all'ùmil gente,
Per la sembianza, che del vero tiene:
Che quasi à contradirle inuan si viene.

37 Ed è, ch'vn campo d'adunanze grosse,
Che tien ducento mila alme guerriere,
Quando non sol con tai suantaggi fosse
Ma di braccia ancor priuo, e del vedere:
Contrasto auendo d'impeto, e di posse
Con sette mila Ispan, come de'auere:
Dissipargli potrà, benche feroci,
Sol cogli vrti, e co'fiati, e colle voci.

38 Or'io, signor, vo'far chiaro apparirui,
Che voi coll'indo popolo fallite
E vo'non solo il don restituirui
Delle vostre ragioni, il qual m'offrite:
Ma parte ancora delle mie largirui,
E restar vincitor di questa lite:
Se non auete in modo agli occhij i veli,
Che quel, ch'à tutti è chiaro, à voi si celi.

Pogna-

49 Pogniamo, che non pur la gente vostra
Cieca non sia, non sia di mani priua:
Ma senza gli suantaggi anco di giostra,
De'quai pur dianzi alcuno io vi scopriua:
E tanto agguagli la milizia nostra
D'armi, e d'esser'in armi esecutiua,
Come vince di numero soorano:
Pensate auer perciò la palma in mano?

50 Vi reco à mente, che nel nostro campo
Viue ancor Salazaro il tremebondo,
E Siluarte, e Brancaspe, il doppio lampo
Di guerra, e Maramonte, e Clorimondo:
E cinquant'altri, onde non s'hà mai scampo,
Terrore eterno à tutto'l nouo Mondo:
De'quai vero non è, che alcun morisse
In Valserena, com'il vulgo disse.

51 Ditemi dond'auuien, che fà timore
A centomila agnelle vn lupo solo?
Forse perchè più abbia egli vigore
Che tutto insieme il numeroso stuolo?
Certo nò, ma perc'hà forza maggiore
D'ognuna d'esse, e può atterrarla al suolo.
E ciascheduna, quando il lupo assale,
Quasi frà sè fauella in foggia tale.

52 Se'l lupo viene à mè, co'morsi sui
M'vccide, e poco i danni miei ragguaglia,
Ch'vn'altra, poi ch'io moio, vccida lui.
Dunque meglio è fuggir la sua battaglia.
Così auuien degli eserciti, frà cui
S'egli è vn guerrier, che più guerrieri vaglia,
Nessun nemico volentier lo scontra
Temendo à solo à solo auerlo contra.

53 Di che nasce talor, ch'vn sol campione
Rompe vn campo d'armati, ancor che folti,
Come si conta dell'Ebréo Sansone,
Che i Filistei sconfisse, e d'altri molti.
Ma assai meglio opreran tal paragone,
Ch'vn Sanson, più Sansoni insieme accolti:
E tai nel vero quei famosi nostri
Son, com'è noto à voi senza che io'l mostri.

Nè

44 Nè val quì, che diciate anco auer voi
Somiglianti guerrier nel voſtro campo :
Perchè quei trenta cinque indichi Eroi ,
Ch'eran di queſte ſquadre il foco, e'l vampo,
Non ſol con voi non ſian, ma ſian con noi :
I quai già in Valſerena auuto ſcampo,
Diero al Colombo sè medeſimi in dono,
E battezarſi, e nell'armata or ſono .

45 Taccio, ch'abbiam da Ighéa guerrieri auuti,
Che giouerán del numero all'inopia ,
Sì com'auremo ſimili tributi
Da Borchén, ch'anco è noſtra, e n'hà più copia.
In virtù dunque, e di sì fatti aiuti ,
E di noſtr'armi, e diſciplina propia :
E più in virtù di Dio, che ci hà raccolti :
Noi pochi non temiamo i voſtri molti .

46 Oltradiciò noi co'nemici auemo
Vantaggioſo partito, e ſolo ſtiamo
A guadagno, ed ad vtile ſupremo ,
E picciol danno, e perdita attendiamo.
Poichè ſe la tenzon noi vinceremo,
Paeſi, e regni, e ſudditi acquiſtiamo :
Doue voi nulla ad acquiſtar venite ,
Fuor che'l priuarci delle noſtre vite .

47 Ed á noi baſta ſol, per ſoggiogarui ,
Il romperui vna volta in queſti piani :
Eſſendo accolti quì, com'á i Rè parue,
Tutti in vn campo ſol voſtri iſolani .
Ma à voi, s'auete di ſeruigio à trarue ,
Conuien più volte rompere i Criſtiani :
Poichè ſempre di Spagna à queſta terra
Giungeranno freſch'armi à mouer guerra .

48 Ed ora appunto di dì in dì s'aſpetta
Nouella aita à noi dal Rè mandata ,
A cui dal dì, che qui giungemmo, in fretta
Fù delle carauelle vna inuiata .
E dou'anco di gente à sè ſuggetta
Non poteſſe quel Rè far'altra armata
Creder potete, che dourà la Chieſa
Con tutta Europa aitar sì degna impreſa .

Giun-

59 Giungasi à queste vna ragion non lieue,
La qual tutta appartiensi al vostr'amore.
Che la noua grandezza, oue sì in breue
Voi siete asceso appresso al Rè maggiore:
Ingenerato inuidia auer già deue
Ne' più grandi dell'isola, e rancore:
E in questi Rè suoi tributarij, à cui
Voi comandate in vece ora di lui.

60 E s'in questo seruir vi fermerete
Con sì pregiato grado infra le mani:
Perseguito, e insidiato ognor sarete
Non men da essolor, che da' Cristiani.
Nè vo' quì à voi, che più di mè il sapete,
Della Corte mostrar gli vsi inumani,
La Corte infida d'ogni frode ospizio,
Scola d'iniquità, madre di vizio.

61 Anzi s'al pugnar primo aurete il danno,
Se fia, ch'à voi Vittoria il tergo volti:
Gl'indi guerrier, che la cagion non sanno,
Perchè i pochi talor vincano i molti:
Tutta la colpa à voi n'ascriueranno,
Che dall'vsanza lor gli abbiate tolti:
Ed anco auran sospetto, e fian dubbiosi,
Che fatto abbiate nosco accordi ascosi.

62 Di che punto à temer voi non auete,
S'al domandarui, che 'l Colombo face
Ritorno a' vostri Ispani ora farete,
Ch'ardono verso voi d'amor verace.
E crediate signor, se senno auete,
Non nascer da timor l'offrirui pace,
Ma dall'amar la non sanguigna palma,
E dalla carità della vostr'alma.

63 Auea già Pacifeo suo dir finito,
E finendo onorato il Capitano:
Quand'alto il venerabile romito
Leuando il volto, e nella manca mano
Picciola croce, in ch'è Giesù scolpito,
A parlar secondò verso Roldano,
E disse ragion molte in voce pia,
Che tutte à raccontar lungo saria.

Ad-

64 Addusse trà i santissimi argomenti,
Ch'esser sogliono all'alme acuto strale,
Esempi di miracoli frequenti
Di nostra fede, e in breue il dir fù tale,
Che producer potea frutti euidenti,
Se non si fusse l'angelo infernale
Troppo tenacemente impossessato
Di quel peruerso core, e scelerato.

65 Al fin, tacendo il dicitor di Dio,
Roldan, ch'ambi gli aueua attento vdito,
Se non quanto talor con mormorío
Sorridendo trà sè gli auea schernito:
Non vò, disse, risponderui fin ch'io
Non ne sia in tenda à consigliarmi gito,
Oue porrò in bilancia ogni ragione.
E così rientrò nel padiglione.

66 Stette egli lungo spazio iui raccolto
Con buiti, con Rè, con consiglieri:
Poi con lor dietro vscito al prato incolto,
Tutto sprezzante, e pien di gesti alteri:
Ou'era dai duo nunzij atteso molto,
E da calca di súdditi guerrieri:
Diede in presenza dell'armata corma
La pubblica risposta in questa forma.

7 Paciléo, e Dionigi, amici messi,
Intesi hò i preghi, e ventilati tutti,
Che dal Duce Colombo à voi commessi,
M'auete auanti in vece sua produtti:
E vi risponderò corto sopr'essi,
Ch'è quasi vn dar senza le foglie i frutti:
Lasciando star, perchè lo'ndugio abbreui,
Tanti vostri sofismi à scioglier lieui.

8 Io non son sì di sensi orbo, e di mente,
Che non conosca, e non sia appien capace,
Che finch'egli s'è visto esser possente
A poter'auuersarmi, è stato audace:
Ed or ch'à sè superior mi sente
Manda con dir facondo à chieder pace,
La qual per la pietade io concedrei,
Che porto ancor verso gl' Ispani miei.

E con-

69 E concedrei, che fesse egli partita
Lasciando il porto, e l'vna, e l'altra rocca,
Per gire in Spagna à trarui agiata vita,
Poichè, più che con man, val colla bocca:
Se la dimanda sua non fusse vnita
Con vna condizione insulsa, e sciocca,
La qual'è, ch'io dar debba i Rè primarij,
Che posseggono Aitì, per tributarij.

70 Egli di domandar non hà rossore
In istagion, ch'inferior si vede,
Quel, ch'appena otterrebbe, e con sudore
Dopo mille vittorie, e mille prede.
Senza che quando ancor posseditore
Io lo volessi far di quanto chiede,
Non sò se poi sortissero i disegni:
Perch'io reggo i guerrieri, e non i regni.

71 Or la mia voluntade, in ch'io concordo
Con costor, che la lor non m'anno ascosa,
Si è, che s'egli al propor non fia sì ingordo,
Ma richiesta farà men vantaggiosa:
Consentirò il trattar di questo accordo
Di nuouo, pur che innanzi à ogn'altra cosa
Salazar nelle mani egli mi dia,
E legato mel mandi, oue ch'io sia.

72 E perchè dar risposta à tè Dionigi
Mal sò, che son guerrier, non Sacerdote:
Farò quì entrarti à pubblici litigi
Con questo mio buito, il qual ciò puote.
Vno oprerete al fin de'duo seruigi,
Col disputar delle due fè non note:
O che tù à lui persuaderai la tua,
O ch'egli à tè persuaderà la sua.

73 Ed io di creder poscia à quel de'dui
Giuro, ch'aurà della contesa il vanto,
E la religion tener di lui
Questo è quant'io rispondo, e basta tanto.
Così detto Roldano i guardi sui
Non finì di leuar dal viso al Santo
Finchè quel non rispose, il qual fidato
Nel diuino poter disse. M'è grato,

Era

74 Era Roldano in ſuo ſecreto ingegno
Schietto atteiſta, e in neſſun Dio credea,
Benchè moſtraſſe per ragion di regno
Creder nel Dio del lume, e nella Dea,
Per mantenerſi vn sì gran carco, e degno,
Qual'era quel, che frà coloro auea:
Ma à Dionigi tal patto innanzi meſſe
Con ſpeme, che'l buito il confondeſſe.

75 E feſſe diuenirlo idolatore,
Si come quel, ch'eloquentiſsim'era,
E ch'in arte auanzaua, ed in valore
De'buiti d'Aitì tutta la ſchiera.
Anzi eſſendo eccellente incantatore,
Fea ſoura l'vſo vman qualch'opra altera,
Com'è far'apparir larue, e Demoni,
E mutar tempi, e conturbar ſtagioni.

76 Alferne da'Pagani egli era detto,
Graue auea'l volto, e di decoro cinto:
Benchè di peli al mento abbia difetto,
Vecchio, ma di bel corpo, e ben diſtinto.
Ignudo come gl'altri iua, ma in petto
Della figura de'Cemi dipinto:
Ed era nel parlar tant'auueduto,
Che ciaſcuno vditor gli auria creduto.

77 Stato à Roldano era compagno dato
Per conſigliar le dubietà di Marte;
Nè degli affari ſi potea di ſtato
Riſoluèr ſenza lui ménoma parte.
Col buito vn fanciul Fulba appellato
Era, come diſcepolo nell'arte,
Di sì grand'intelletto, e di sì chiaro,
Che già prodigij fea del maſtro à paro.

78 E credea tutta Aitì per queſti ſegni.
Lui douer vincer quel d'opre, e di lodi:
Però v'auea fondati i ſuoi diſegni,
Poi che Morte troncaſſe al vecchio i nodi;
Perchè queſt'ordin d'uomini in que'regni
Sono come de'popoli cuſtodi,
E del diuino tengono appo quelli:
Quantunque ſiano inuer maluagi, e felli.

Con

79 Con questo Alferne dunque, vom sì perito
Auea Dionigi à far sacra contesa:
Nè d'altr'armi trouandosi fornito,
Fuorchè di ferma fè per la difesa:
A Dio s'accomandò, com'auea rito,
Che per onor di sua cristiana Chiesa
Non gli venisse di soccorso manco
Da regger contra quello, e vincer'anco.

80 Non fù molto all'esercito aspettante
Tardato il gran spettacolo promesso.
Entrò, poichè ciboßi ogn'indo fante,
E si diè'l prandio all'vno, e l'altro messo:
A vna secreta tenda il negromante
Col solo Fulba, à fin d'ordir con esso,
Quanto per porre in opera il desire
La mano auesse à far, la lingua à dire.

81 Quì dentro apparue lor l'empio Astarotte
Col compagno Malcosa in sù'l conserto,
Visibilmente l'vno, e l'altro, e sotto
Brutta sembianza di Cemì coperto.
Ed Astarotte disse. Egli è sì dotto,
Alferne, il tuo nemico, e'n guisa esperto,
Che con lui poco aiuto arrecheratti
Parole vsar, se non ti volgi a' fatti.

82 Però se fauellando ei ti vincesse,
Vo'ch'vsi vn mio consiglio in tua saluezza.
E quì narrò ciò, ch e volea che fesse,
E diegli ancor di nostra fè contezza:
Acciocchè poi di quella egli sapesse
A Dionigi parlar con più arditezza.
E dopò ciò spariro ambeduo cheti,
Lasciando i maghi in vn stupidi, e lieti.

83 Stato vn'ora il gran vecchio entro non era,
Ch'vscì con Fulba al discoperto suolo
Alla presenza di Roldano altiera,
Del Senato, e de'messi, e dello stuolo.
Doue in vn tratto dalla folta schiera
Gli si fè'l cerchio, e'n vota piazza solo
Con Dionigi restò, senon inquanto
V'era il saggio discepolo da vn canto:

4 Quiui per dar principio alla contesa
Cosi verso Dionigi Alferne disse.
Barbuto, qual'è l'idolo in tua chiesa?
In qual de' Dij le tue speranze ai fisse?
Io (disse quello, e in indo, acciócch'intesa
La sua loquela dal Pagan venisse)
Tengo tutta in colui la mia credenza,
Il quale è trè in persona, vno in essenza.

5 Spommi (gli disse il mago) il dir profondo.
Quai persone son queste? ed ei soggiunse.
Padre, Figliuolo, e Spirito fecondo,
Di ch'vn dall'altro mai non si disgiunse.
Il Padre è quel poter, che creò'l Mondo,
Il Figlio è quel saper, che carne assunse
Nel grembo della Vergine non tocca,
E lo Spirto è quel zel, che d'ambo scocca.

6 Dunque può (replicò l'Indo mal pio)
Vergine partorir, ch'vom non suppose?
Può, sè'l vuol (disse l'altro) il nostro Dio,
Ch'è possente ad oprar tutte le cose.
Come sai tù (l'Antipode seguío)
Ch'egli sia tale? A che'l Cristian rispose.
Lo scorgo dal veder queste gran masse
Di Terra, e Ciel, ch'egli di nulla trasse.

7 Quì sorrideua il perfido, ed appresso
Al nemico dicea. Chi t'assicura,
Che del Mondo la fabbrica sia d'esso,
E non de' nostri Dei stata fattura?
Disse il fedel. Men'assicura ei stesso,
C'hà detto in euangelica scrittura,
Com'egli è il vero Dio, ch'autor ne fúe;
E che'l Sole, e i Cemì son'opre sue.

8 Egli auria (ripigliò lo'ncantatore)
Il torto auuto, e s'auria vsato frode,
Quando auesse à sè biasmo, e disonore,
E dato vanto agl'inimici, e lode.
Però credersi à lui ciò, ch'à fauore
Suo proprio egli hà parlato, ed à suo prode,
Non de', sì come à testimón sospetto:
Nè meno à' nostri Dei, se cosa an detto.

89 Ma più tosto da dar credenza fora
Alle sol'opre d'vna, e d'altra parte.
Che da'ministri lor si fan talora
Con quel, che di virtù lor si comparte.
Disse à questo il Roman, che l'opre ancora
Erano del suo Dio di maggior arte:
Anzi sol tanto da' Cemì si fea,
E non più, quanto Dio lor permettea.

90 Addunque del tuo Dio (disse il buito)
Essendo tù ministro, ed io de'miei:
Quel di noi, ch'or farà sù questo lito
Miracolo maggiore, aurà i trofei;
Perch'indizio darà, che fauorito
Oprando sia da più potenti Dei.
Vero è rispose il Santo. E'l mago scaltro
Soggiunse. Or fanne vn tù, ch'io nè fò vn'altro.

91 Terminò appena quest'estremo detto
Alferne, che toccar dal suo donzello
Lieuemente lasciandosi nel petto
Con vn cespuglio magico d'anello;
Fù veduto da terra alzarsi netto
Verso del Ciel, come volante augello,
Con stupor dell'esercito indiano,
E dell'istesso incredulo Roldano.

92 Dionigi in mezo à quella vota parte
Restò attonito quasi, e non si mosse.
Poi leuò gli occhij per veder con ch'arte
Condúttosi il Buito in alto fosse.
E, com'er'vso nelle sacre carte,
Del caso di Simon rammemorosse.
Ond'ad vn tempo ginocchion caduto
Chiamò dal Cielo a'suoi disegni aiuto.

93 Indi subitamente in piè salito,
E verso, dou'il mago era, mirando,
Disse altamente, e con aspetto ardito.
O maledetto Démone, e nefando,
Che per tenere il popolo schernito
Mostri questo prestigio. Io ti comando
In virtù di Giesù, che tù quel peso
Lasci, che tieni in aria ora sospeso.

A que.

4 A questo dir l'Antipode lassuso
Lasciato da' duo serui di Plutone,
Cominciò à ruinar col capo ingiuso,
Come fà sopra l'anitra il falcone.
Nè si fermò, ch'in quello spazio chiuso
Cadde à piombo sù'l giouane garzone,
E schiacciarsi ambeduo le polpe, e l'ossa,
Morendo, vn di caduta, vn di percossa.

5 Or che non puote vn cor di fede pieno?
Ma se'l cader del mago, e'l precipizio
Più tosto sù colui, che sù'l terreno,
Fù fortuneuol caso, ed auuentizio:
Certo non fù di quel mirabil meno,
Quando la statua dell'vcciso Mizio.
La qual'in Argo in loco eccelso staua,
Cadde sù l'vccisor, che la miraua.

6 Spiacque al campo indian senza misura,
Ma più à Roldan l'insolito successo:
Che di duolo sentendo aspra puntura,
E pensando frà se punirne il messo:
Da Pacileo sù chiesto in tal sua cura
A serbar quant'auea prima promesso,
Ch'era d'esser seguace, e dar fauore
Alla religion del vincitore.

97 Di che'l crudo fellon viè più si mosse,
Che prima ad ira, e disse à duo sergenti,
Che Pacileo forte abbracciato fosse:
I quali ad eseguir non furon lenti.
Ed egli tratto vn suo pugnal, percosse
Bruttamente, e ferì, stringendo i denti,
Il trauerso del volto al degno vecchio,
Quasi dall'vno all'altro opposto orecchio.

98 E soggiunse ver lui. Questa è di mia
Promessa l'osseruanza, e questa intendo,
Che la sola risposta insieme sia,
Ch'al Colombo darai, l'altra tacendo.
O Terra com'vn'opera sì ria,
Com'vn misfatto sofferir sì orrendo
Potesti, e non più tosto in vn'instante
Sotto t'apristi à quell infami piante?

99 Ma forse Dio, perch'ad emenda aspetta
Gli empi, sì à lungo tollera l'offesa,
E quanto poi più tarda è la vendetta,
Tanto è maggior, tanto più graua, e pesa:
Come più forte d'arco esce saetta,
Quanto più fù la corda indietro tesa.
Roldan, poi ch'al guerrier la faccia scisse,
Ripose il ferro, e ver Dionigi disse.

100 E tù vil fraticel dal manto duro,
Che già trà mè, e'l Pinzone ardisti porti
A seminar discordia, onde mi furo
D'vccidere il Colombo i varchi torti,
E che stato ora sei con tuo scongiuro
Cagion, che sian nostri buiti morti:
Ben d'vno, e d'altro aurai degne mercedi,
Ch'aurai tosto la testa, ou'ai li piedi.

101 Il seruo di Giesù non stupefatto
Rispose all'empio. Se quel grande Dio,
Del quale è quest'otton picciol ritratto,
Che sostener tù vedi al braccio mio:
Vorrà ch'io viua, e di quì parta intatto:
Nè tù, nè quanti Rè raccolgon fio,
Vnendo in vna forza i lor domini,
Basteranno vno à torcermi de'crini.

102 Ma s'egli per sua grazia aurà ordinato,
Ch'io quì la palma del martirio toglia:
Se ben sarai tù'l giudice in ciò stato,
Sarai l'esecutor della sua voglia.
Sicchè non sendo in tuo poter locato,
Che tù m'vccida, o salui, o tenga, o scioglia,
Ma auendo il tutto altronde altra pendenza:
Io di tè, come tè, non hò temenza.

103 Fà pur di mè quel c'hà'l Ciel dato in sorte:
Ch'io son pronto à tempesta, e pronto à calma.
E s'al mio corpo fral darai la morte,
Darai la vita alla mia nobil'alma.
Stupì Roldan di sì gran core, e forte
Apprestato egualmente ad ogni salma:
E perciò risalito à sdegno estremo,
Ad esser lo dannò di collo scemo.

E disse

104 E disse à Paciléo, ch'a'legni ispani
Senza i cauai tornasse, e co'suoi serui:
Che quindi à poco per sentier più piani
Venir Dionigi aurebbe anco à vederui.
Staua l'oste infedel degl'Indiani
(Come detto altre volte io paio auerui)
Accampata à quel fiume istesso in riua,
Che dell'ispana armata al porto giua.

105 Roldano, acciocchè'l martire sia vcciso,
Fè in barca porlo auuinto, ed impedito,
E'l carnefice seco, à cui diè auuiso,
Che poich'auesse l'ordine adempito
Scendesse in terra, e quella corda inciso,
Che'l legnetto tenea legato al lito,
Col busto, e'l capo dentro, ir lo lasciasse:
Perchè l'acqua a'Cristiani il riportasse.

106 Concorso in questo mezo ogni Pagano
Dalle tende alla ripa era funesta:
E già posta il ministro auea vna mano
Al sacerdote inginocchiato in testa,
Per non calar coll'altra il colpo inuano,
Ch'vna storta di selce auea in podesta:
Quando vn rio caso, ma al Cristian propizio,
Venne improuiso, e disturbò il supplizio.

107 Sogliono di quel Mondo in parti alcune,
Anco onde siano i nuuoli lontani,
Nascer di terra subite fortune
Ventose, e forti, e di furori strani,
Che guastan campi, e torbidan lagune,
E son dagl'Indian dette vracani:
Assai più ingiuriose, e più moleste,
Che l'istesse marittime tempeste.

108 Di queste furie dunque vna errabonda
Fù qui repente in quell'instante porta,
Che Dionigi era in rischio, e dalla sponda
Strappando del vascel la fune intorta:
Sì veloce il portò giù per quell'onda
Verso'l mar, com'il foco il razo porta:
Il ministro, ch'in piedi esser trouossi,
Cadde in acqua à quel crollo, e nabissossi.

109. Non così fè Dionigi, il quale eretta
Non tenea la persona in quel momento,
Ed à cui l'orlo féa della nauetta
Riparo contra l'ímpeto del vento.
Cadde anch'egli però sù'l fondo in fretta
Del legno, e tramortì, che parea spento:
E così per buon spazio iui rimase,
Correndo tuttauia l'vrtato vase.

110. Poiche'l tempo cessò dalla sua guerra,
Giunsero al porto, ambo dolenti in volti,
Lo sfenturato Paciléo per terra,
E Dionigi per acqua, e furui accolti.
Quiui alla tenda, che'l Colombo serra
Contaro i casi lor, presenti molti:
E quanto il Santo col suo scampo gioia,
Tanto diè l'altro col suo danno noia.

111. Anzi il suo Clorimondo, il degno figlio,
Ch'iracondo era sì, quanto possente:
Veggendo il viso sordido, e vermiglio,
E guasto al genitor sì sconciamente:
Di tant'ira infiammò le gote, e'l ciglio,
Di tanta smania diuentò feruente:
Che di voler nel campo indico ir disse,
Ed vccider Roldan, che ch'auuenisse.

112. Ma fù impedito da' compagni allora,
E con onesta forza intrattenuto,
Ch'armato s'era già, quantunque ancora
Non fusse il seruo col destrier venuto:
Con dirgli, che ben tosto il tempo fora,
Ch'aurebbe vendicarsi egli potuto
Senz'ire à porsi in esterminio, e'n duolo,
Soletto andando incontr'à vn tanto stuolo.

113. Il Colombo irritato in core, e fino
Negl'intimi dell'alma acerbamente,
Dal portamento orribile, e ferino
Dell'empio traditore, e sconoscente:
Di voler destinò porsi in camino
Verso lui col suo campo il dì seguente,
E imponer fece alle guerriere masse,
Ch'armato all'alba ognun si ritrouasse.

D'al-

214 D'altra parte Roldan con finto volto,
Simolando gioir più che potea,
Che dell'augurio ſpauentati molto,
Eſſerſi di quel nembo i ſuoi vedea
(Il qual oltre l'auer Dionigi tolto,
Suelte tende, e capanne, e rotte auea)
Diſſe lor non potere eſſere ſtato
D'altri, che da' Cemì, moſſo quel fiato.

215 Da' Cemì, che con duol più lungo, e forte
Voleſſero punir l'anima ria,
Con farla à poſta della cieca Sorte
Souente vrtar per quell'obliqua via.
Che forſe lor parea la preſta morte
Pena troppo ſoaue, e troppo pia
In chi ſtat'era di ſpiantar nocente
Le due colonne dell'aitina gente.

216 E penſando Roldan, che per quell'onte
Di nuouo fatte al Capitan latino,
Tenuto non l'auria di fiume, o monte
(Ch'à trouar nol veniſſe) arduo confino:
Comandò anch'ei, che ſue milizie pronte
Fuſſer del nuouo giorno al matutino,
Così à far moſtra, com'à far viaggio,
E fè dar tromba all'vno, e l'altro ſaggio.

217 Già cominciaua con ſplendor d'argento,
La bell'Alba à ſchiarar la notte bruna;
E ſpariuan le ſtelle à dieci, à cento,
Laſciando ſola in Ciel la ſmorta Luna.
Roldan ſentendo il dì, non parue lento,
Di letto vſcì ſenza dimora alcuna,
E fece armarſi dall'vſata ſchiera,
De' molti ſerui, ch'aſſiſtente gli era.

218 Tutto intanto l'eſercito pagano
Deſto era, e preparato à raſſegnarſi.
La gente è tanta, che non può, lontano
A ſei miglia, altro, ch'vomini mirarſi.
Nè dinanzi ſarebbe al Capitano
Potuta à ſtuolo à ſtuol tutta moſtrarſi,
Se non forſe col commodo ſoggiorno
Della lunghezza d'vno eſtiuo giorno.

119 Però fù imposto subito da lui
A i Rè varij, i quai stati essendo schiui
Di mandar guida in vece loro altrui,
N'erano, e Duci, e Principi natiui:
Ch'ognun vedesse à vn tempo in mostra i sui
Ne' varij campi, che giaceano quiui.
E così da costor, per non tardarsi,
Fù immantenente incominciato à farsi.

120 Or tù Spirto diuin, tù Fiato Santo,
Che dal Cielo à nostr'opre infondi ardore,
E mè scaldato ai sì, che puoi di quanto
Io cantato hò fin quì nomarti autore:
Rinforza per innanzi al debil canto
Tanto più dell'vsato il tuo fauore,
Quanto esser de' più memorando, e graue
Di quel, che detto s'è, quel, ch'à dir s'aue.

121 Era, ed è, questa Aitì, la qual s'auuisa
D'auer'ora à scacciar l'Ispan feroce,
Da quattro fiumi in quattro parti incisa,
Che nel mezo di lei sorgere an voce,
Sù ne'monti Cibaui, ed in tal guisa,
Che formando di sè quasi vna croce,
Vanno à vscir tutti ne' marini liti,
Ciascun del Mondo ad vn de'quattro siti.

122 Il primo detto Fiunna il corso stende
Verso il sereno, e lucido oriente,
Il secondo, ch'è rapido, e più pende,
Nomato Altibunico, errà à ponente,
Giachén, che'l terzo, al freddo borea scende
E l'vltimo, ch'è Nabi, ad austro ardente.
Ma del dominio vman l'auara idea
Altra diuision fatta v'auea.

123 Perocchè senz'auer di fiume, o lago
Riguardo alcun, tutto'l paese intero
Si distinguea di cinque regni à imago,
Sì come cinque Rè v'aueano impero,
Guarnesse, Beuci, Canarì, Caggiago,
El vecchio Cunabò saggio guerriero:
Oltra quel, ch'Algazir però tenea,
Ch'era l'oriental piaggia d'Ighéa.

Guar-

4 Guarneſſe in mezo all'iſola regnaua
Nelle valli di Vabo ampie, ed amene,
E Baina in tutto, e in parte auea Cibaua,
Prouincia alpina, ond'ogni fiume viene.
Beuci la parte occidental frenaua,
Che Sciarágua, e Caiárima contiene,
Caiárima, che mezz'è cerri, e faggi,
Dou'albergano gli vomini ſeluaggi.

5 Canarì, cacciator ſenz'alcun pare,
Quel Rè medeſmo, di ch'addietro io diſſi,
Che volea col Colombo à lato al mare
Confederarſi in lega, e poi pentiſſi:
Reggea Caiábó all'angolo polare
Reame, c'hà gran termini prefiſſi,
E di ville è ripieno, ou'al preſente
La noſtra era accampata, e l'inda gente.

6 Il Rè Caggiágo la prouincia altiera
Poſſedea di Caſmib ricca di fonti,
Ch'arriuando ad *Ighéa* nella coſtiera
Stende anco al mezo dì ſue lunghe fronti:
E Cunabò, che'l minor *Principe* era,
Sol dominaua ne' Cibaui monti.
Le quai due ſtreme nazion per guerra
Son le più ardite dell'aitina terra.

7 Era ogni Rè quì in campo, e chi figliuoli,
Chi laſciato auea ſpoſa, e chi ambeduo:
Fuorchè Guarneſſe tù, ch'ir mai non ſuoli,
Ma Roldan vi mandaſti in cambio tuo.
Coſtor dunque ſcoſtatiſi i loro ſtuoli,
Si fermaro à veder ciaſcuno il ſuo
In ordine varcar di lunghe file,
Com'è nelle raſſegne indico ſtile.

8 Roldan preſente fù d'vomini tanti
Solo à quei, di ch'auea Guarneſſe ſcettro,
Ch'eran cinquanta mila armati fanti,
Partiti in cinque ſchiere à groſſo metro:
A ciaſcuna di cui veniua auanti
Suo Capitan con duo valletti dietro,
Che l'armi gli portauano lontani,
Ed egli auea à cintola le mani.

129. Questi cinque Indiani eran di Marte
Nell'opera i miglior degli altri tutti,
Venuti dianzi da diuersà parte
Di quel Mondo ad Aiti per gli alti flutti,
Sol per industria di Guarnesse, ed arte,
Che ve gli auea con gran mercè condutti,
Dapoiche fù lasciato, e che 'l beffaro
Que'suoi guerrier, ch'à Valserena andaro.

130. Passaua la barbárica militia
Dietro à capi sì nobili, e sì degni
A suon di quei stormenti, ond'hà notizia,
Che son ritorte conche, e caui legni.
Al cui tenor venian con gran letizia,
Ma in voci, che pareano vrli di sdegni,
Gli stessi sonator cantando in carmi
Del Rè Guarnesse le battaglie, e l'armi.

131. La prima schiera, che comparue al piano,
Che schioppi al tergo auea senz'armatura,
Ed era di coloro, i quai Roldano
D'instruir'à nostr'vso imprese cura:
Aueua Galafar per capitano,
Vom grande, e smisurato in istatura,
Nè minore in possanza, o in ardimento,
Ch'ebbe all'isola Cuba il nascimento.

132. La seconda, ch'auea gli vsberghi à piede,
Sotto Gilulfo del Perù pugnaua,
Del cui valor le cicatrici fede
Facean, ch'indosso, e'n faccia egli mostraua:
La terza, che sì tarda andar si vede,
E d'ondeggianti picche i colli aggraua,
Accompagnaua di Lisarco il segno,
Duce giouin d'età, vecchio d'ingegno.

133. Le due, che venian'vltime, ed armate
Erano agli vsi d'India, ed artifici,
Da duo superbi Duci eran guidate,
Riuali l'vn dell'altro, ed inimici,
Per solo amar l'altissima beltate
Di Nicaóna, i cui casi infelici
Già raccontò la sua sorella Artura
Al Colombo à Borchenne in sepoltura.

Quelli

34 Que l Tarcōte era l'vn, quel gran guerriero,
Ch'vccise il padre à lei per lo rifiuto:
Ond'era poi per bando aspro, e seuero
In ira à tutta América venuto:
L'altro era Barnagasso, vom forte, e fiero
A par di lui, ma più di lui temuto,
E di tutta la gente altra indiana
Per cagion della nascita sua strana.

35 E fama, ch'in Aitì l'idol Corcotti,
Ch'era d'vn Prence, che Garmès s'appella,
Lasciuo fusse à segno tal, che rotti
I lacci, ond'era auuinto in vna cella,
Gisse tutte à giacer quasi le notti
Ora con questa Donna, ora con quella,
Cheto al buio, e faccendo ognor sembiante
D'essere il suo consorte, ouer l'amante.

36 Sazie, ch'auea le proprie, e l'altrui voglie,
Spariua, e fuori à chiuse porte andaua.
Auuenne, che godendo anco la moglie
Del signor proprio, che più d'altra amaua,
Quella grauida venne, e senza doglie
Schiuse vn fanciul, che'l genitor mostraua
Dipinto in gola di color celesti,
Che poi fù gran campione, ed era or questi.

37 Vero, o menzogna, che pur ciò si fosse,
Da tutti si credea certo natale:
E molti auean delle costui gran posse
Vna tema, e vn'orror, come fatale:
Giudicando il vigor di sue percosse
Diuino, e la sua man più che mortale.
E temean più di lui li stuoli amici,
Che degl'Ispan medesimi inimici.

38 Di membra egli era in ver grande, e diuerso,
Di tonda faccia à macole infocata,
Con pochi peli al mento, e'l resto terso,
Ma con gran chioma crespa, e rabbuffata.
Di rincagnate nari, e sguardo auuerso,
Di voce roca, ed all'vdito ingrata,
Scelerato, e di voglie al male inchine,
E di straggi amatore, e di ruine.

839 Nè altro di gentile in sè teneua,
Ch'auer per bella Donna il core ardente:
Che però sforzo anco talor faceua
Di diuenir più plácido, e clemente.
E ben giusto è, ch'Amor, che toglie, e leua
La rabbia al Tigre, il tossico al Serpente,
Infonder' anco possa in vman core
Di sua mansuetudine, e dolciore.

840 All'incontro Tarconte, ancorchè sia
Di corpo robustissimo, e virile,
Cortese era però, quanto soffria
La natiua barbárie, e'l patrio stile,
Ma d'vnica bellezza, e leggiadria,
Benchè Gilulfo alquanto abbia simile.
Non giouanetto nell'età più grata,
Ma del trentesim'anno in sù l'entrata.

841 Nacque in Temistitán, cittade altera,
E per ricchezze, e per dificij egregia,
Che siede in salso lago alla maniera,
Che fà tra noi l'italica Vinegia.
Questa città nel Méssico è primiera,
Sì come nel Perù Cusco è la regia,
Doue nacque Gilulfo, e stà sù vn monte,
Gilulfo anco in ciò símile à Tarconte.

842 Più volte eran venuti à zuffa, e piato
Tarconte, e Barnagasso, ed à rómore
Da che fur dì Guarnesse entro allo stato;
L'vno per conquistar di beltà il fiore,
L'altro per spegner l'emulo, e'l suo stato
Serbar di speme à occasion migliore.
Ma sempre eran dall'armi, e dagli vffici
Stati sturbati de'communi amici.

843 Gli auea Roldan quetati vltimamente
Col finger del Rè in nome ampie promesse
Di dar la Donna à quel di lor possente,
Ch'alla gran mischia Salazar vincesse.
E ciò dicea Roldan, che fermamente
Coll'alta áutorità del Rè Guarnesse
S'eseguirebbe poi, niente ostando
Della madre di lei l'vdito bando.

Così

144 Così essi or venian con queto aspetto,
Sperando, che Guarnesse il patto osserui,
Ma talora mirandosi in dispetto,
E vibrando trà sè sguardi proterui.
Tarconte d'ogni amico auea sospetto,
E si guardaua insin da'proprij serui,
Sapendo, che ciascun l'auria tradito,
Per douer di tal moglie esser marito,

145 Mentre à Roldano il grande stuol mostrossi
Di questi, che Guarnesse auea assoldati,
Gli altri degli altri Rè tinti ne'dossi,
Ch'erano tutti all'indiana armati
(Se non sol Canarì, ch'i membri rossi
D'vno vsbergo d'acciar tenea ammantati,
E vn brando al cinto auea ferrigno anch'esso)
Fero il símile altroue al modo istesso.

146 Finitesi le mostre de'Pagani,
Roldan fè tosto le passate genti
Stipendiar per contatrici mani,
Non d'or i impressi, o di scolpiti argenti:
Ma di turchesi, e d'alcun frutti strani
Da mandole europée non differenti:
Che tali vsaua Aitì pecunie allora,
Come altre parti di quel Mondo ancora.

147 Appresso à ciò, sendo la fresca mane
Trascorsa al mezo giorno à poco à poco:
Preser la strada inuer le squadre ispane,
Dopo essersi cibati in festa, e in gioco.
Colombo non tardossi in mostre vane,
Ch'in eletti guerrier non anno loco:
Anzi del giorno insin dal primo lampo
S'era posto in camin con tutto il campo.

148 Lasciata auea però l'inutil gente
Nel castel, che sù'l lido alto s'estolle,
L'úmil sesso, e l'artefice innocente,
Ed il debile infermo, e'l chierco molle:
Fuorchè Dionigi sol, ch'armatamente
Venir cogli altri alla battaglia volle.
Frà gli infermi eran duo del Capitano,
Diego, dico, il figliuol, Baccio il germano.

849 Verona, ch'iui in lor guardia entro restaro,
Come fù imposto alla partenza auante,
I ducento Indian di Salazaro
Con Algazirre, il Duca lor prestante:
Ma in frotta coll'esercito n'andaro
Dumila buon guerrier di Califante,
Ch'eran per mar la notte all'alba appresso,
Giunti a l'armata col Signore istesso.

850 Colombo non sapea da qual de' lati
L'incerto suo nemico auer douesse.
E tema auea, che da filuestri agguati
Roldano anco assalir trà via nol fesse.
Però marciò cogli ordini acconciati,
E i carri à i canti, ed alla fronte messe,
Mandando i guastatori anzi a' guerrieri
Colle marre à spianar gli erti sentieri.

851 Giunse col campo, ou'era vn picciol piano,
Ch'à manca vn colle, e à destra hà la riuiera,
In tempo, che partitosi Roldano
Da' propri alloggiamenti anco non era.
Questo colle à nemici era lontano
Trè miglia sol, ma d'aspra strada, e fiera,
Non dominato da vicina altezza,
Ma basso, e quasi pian senz'acutezza.

852 Vide il Duce opportuno il sito molto,
E pien di gran vantaggio esser, qualora
Fusse egli dal bisogno astretto, e volto
Ad accamparui i suoi per far dimora.
Perchè v'era da vn canto vn bosco folto,
Da trarne legno, e vi sorgeua ancora
Vn ruscel, ch'irrigándoui il terreno,
Somministraua à vn tempo, ed onda, e fieno.

853 In quello spazio dunque, ed in quel vano,
Ch'era trà'l colle, e'l fiume, ebbe riguardo
A far fermar sue genti il Capitano,
E ridusse le carra al retroguardo:
Con pensier di voler coll'Indiano
Quiui azzuffar suo esercito gagliardo,
Doue di sì gran numero la mossa
Nè da i lati assaltar, nè dietro il possa.

Cosi

154 Così fermato, e tuttauia in ischiera,
Ed interdetti i gridi, e le parole:
Stette in lunga à veder, se la bandiera
Degl'Indi appaia, à ch'egli oppor si vuole:
I quali allatin giunsero, che v'era
Quattr'ore ancora di viuente Sole.
Nel canto, che de' à questo esser seguace
Dirò la guerra, ed or restare in pace.

Il fine del Canto Vndecimo.



Arge-

Argomento del Duodecimo Canto

In terra aperta al paragon di Marte
L'ispana gente vien colla natiua.
L'ispana vince, e con possanza, ed arte
Altri vccide, altri fuga, altri cattiua.
Moion con Oldibrando in nostra parte
Trecento al campo, ed vndici alla riua,
Dou'il Colombo alfin si riconduce,
Fuggito essendo degli Aitini il Duce.

CANTO DVODECIMO.

1 SEmpre biasmossi, e chiaro indizio diede
D'anima vile il nocere à vantaggio:
Ma farlo à chi in tua man si fida, e crede
Questo è tropp'empio, ed inumano oltraggio.
Non offendiate mai sotto la fede,
Principi, e Regnator l'altrui messaggio,
Se non auete d'eccitar desio
L'ira à vn tempo degli vomini, e di Dio.

2 Siaui specchio Roldan, che per furore
Del santo ospizio violò la legge,
Donde pugna seguì, di cui maggiore
Frà quante mai ne fur, non s'ode, o legge.
Recateui in memoria à tutte l'ore,
Ch'vno è lassù, che l'Vniuerso regge,
Del qual voi sol ministri in Terra siete,
E sol ciò, ch'à lui piace oprar douete.

3 Nel punto, che si videro lontano
L'vn l'altro, il grand'esercito, e'l minuto,
Cominciò d'improuiso ogni Pagano
A spander di sue strida il suono acuto.
A che rispose il popolo cristiano
Con vn di colubrina aspro saluto,
Che sì innanzi arriuò, ch'vn'Indo vccise,
E temenza d'augurio in molti mise,

4 Il Colombo veggendosi auanzato
Sì di copia dagl'indichi Tiranni
Del vincer la speranza auea fondato
Tutta in ben'ordinarsi, e negl'inganni.
Però'l campo egli stesso auea schierato
Con Lucidoro onor degli Alamanni,
Mancando à lui di Paciléo l'aita,
Ch'in porto si restò per la ferita.

5 Disposto in quadro auea gli stuoli suoi
Con trè corpi di debita ordinanza,
Pria la vanguardia, e la battaglia poi,
E insin la retroguardia à nostra vsanza.
Queste parti al costume anco di noi
Tenean trà sè basteuole distanza.
Da poterfi ritrar senza scomporsi,
E tutte eran guerrier con picche a' dorsi.

6 Fuor quattrocento sol, che posti furo,
Armati d'alabarde ágili fanti,
In mezo alla battaglia, e sponda, e muro
Alle bandiere fean da tutti i canti,
Che strette s'eran quì, com'in sicuro,
Con lor timpani, e i Corsi auean dauanti,
Dico i ducento cani in freno messi,
E in cura à Lelio, il bell'alfier, commessi.

7 Della vanguardia à i canti anteriori
Duo piccioli squadroni eran locati
Di schioppi à piè, che si stendeano in fuori
Pur'anco à quadra immagine formati.
E questi in guerra son da'pugnatori
Ali del campo, o maniche appellati,
Lequali i fianchi guardano di quello,
Qual fanno i baloardi in forte ostello.

8 L'ala sinistra, che miraua al monte
Di Siluarte alla guida era supposta,
E la destra, ch'al canto iua del fonte,
Si reggea di Brancaspe à sola posta.
La compagnia, ch'alla vanguardia fronte
Facea trà vn'ala, e l'altra, era composta
Di scelti moschettier ch'arme an sicura.
Guerrier non di mercè, ma di ventura.

E quel

9 E quel filo di picche, il qual chiudea
Del retroguardo il diretano sito,
Che d'altrettanta fronte esser douea,
E d'altrettante maniche munito:
Gli arcier di Califante in cambio auea,
Co' battezati à Valserena in lito,
Ed i carri del vitto, e degli arnesi,
Ch'iui à modo di siepe erano stesi.

10 Da i fianchi poi del campo era indisparte
Steso vn lungo di schioppi ordine in guarda,
Dieci per fila, il qual da quella parte
Cominciando, ou'hà fin la retroguarda,
Giua à sboccar contra i nemici ad arte
Nel voto, ch'è trà vn'ala, e la vanguarda.
E questi tai rinforzi laterali
Il guerrier noma guernigion campali.

11 V'eran rimase, com'il caso volle, (lo:
Due squadre, ch'an chi schioppo, e chi quadrel-
Che, perchè accoglier l'ordine non puolle,
Escluse fur dal general drappello:
Ed alla cima del non alto colle
Si collocaro, acciò guardasson quello:
Non permettendo, che nemica gente
Venisse ad occuparlo esternamente.

12 Gli è ver, ch'essendo à piè coi suoi Roldano,
Colombo auea pensato alcun dì auanti
Spogliar tutto di picche il campo ispano,
E fornir d'archi, e d'armi altre volanti:
Ma scorto poi da immaginar più sano
Pensò armar, come fè, d'aste i suoi fanti
Per sostener così gran turba ostile,
Che d'impeto a' corsieri era simile.

13 Tutti questi guerrier fin quì ordinati,
Erano à piè, come ragion gli aduna:
Ma i caualli in trè schiere eran secati,
Di ch'erano due grandi, e picciol'vna
Le due stanno alle maniche da i lati,
E sette gran bombarde auea ciascuna:
E la terza all'esercito dietr'era
Fuor de' carri, che feano iui trinciera.

Que-

Questa schiera, ch'in campo è la più forte,
cui fù Salazar posto rettore,
ea d'ascoso allor che 'l tempo il porte,
ar'il colle dalla parte fuore,
enir dietro agl'Indi, e dar lor morte.
de' venturieri in questa il fiore,
miglior Franchi, e Inglesi, e quel dal Sogno
intutto eran ducento atti al bisogno.

Dionigi era in vn carro à lui concesso
r della gente in ordinanza posta,
z'armi, se non quanto in testa presso
vna celata, ma dal manto ascosta:
era stato à vna valletta messo,
e scendea giù per la montana costa,
n dieci auuezzi alabardier dintorno
tigli per suo schermo in questo giorno.

Di qui, perchè egli il campo auea dauanti,
operto era da nemica offesa,
line auuto auea dall'Ammirante,
che si fusse la battaglia accesa:
douea esortar le squadre sante
campioni di Cristo alla contesa,
venerato suon della pia voce,
col mostrar'ognor l'vsata croce.

In questa guisa dunque, acciò s'ourafte
mposta s'era la poc'oste nostra:
il segno attendea, che si contraste,
sè facendo intanto adorna mostra:
l'ordine degli vomini, e dell'aste,
er lo gran splendor, ch'ogn'arme mostra,
er lo sventolar delle leggieri
egne colorate, e de' cimieri.

Il Colombo era in sù'n destrier pregiato
ri men forte, che bel, di baio pelo:
tto d'acciar, se non la faccia, armato,
ol lo scettro in man, ch'ebbe dal Cielo:
vn manto azur sù l'armatura ornato,
on alto cimier, ch'all'elmo è velo:
n'vscia vn picciol Mondo infra le piume,
a vna croce sù cinta di lume.

Nè

19 Nè fermo s'era in parti alcune, o canti
Finquì, ch'auea l'esercito costrutto,
Sendo per assettar caualli, e fanti,
Di stuolo in stuol portátosi, e condutto.
Alfin ristette alla vanguardia auanti,
E parlò con voce alta al campo tutto,
La verga à vn tempo angelica innalzando
In atto altier, come s'inalza il brando.

20 O diletti fratelli, e guerrier miei,
Ch'auete meco in mare, e in terra forti,
Tanti casi sofferti amari, e rei
Per far conquista, ch'à Dio gloria apporti:
Io non vo' quì, bench'altre volte il fei,
Darui à ben'operar lunghi conforti:
Sì perchè nol concede il tempo breue,
Sì per auerne voi bisogno lieue.

21 Sol vi ricorderò, ch'in vostra mano
Stà della santa Chiesa oggi l'onore,
E del Monarca del paese ispano,
E di chi in vece sua v'è quì signore:
E che quel sangue, ch'al guerrier romano,
Il qual tradito fù vostro Oratore,
Dall'innocenti guance ancora cade:
Chiama vendetta dalle vostre spade.

22 Non moua in voi timor'alcun, non moua,
Il vedere occupar cotanta terra
A quest'immenso vulgo, il qual rinoua
Di Serse il vano esempio, e di sua guerra,
Poi che mostro ancor v'hà la viua proua,
Ch'è mastra delle cose, e mai non erra,
Che d'vomini sì zótichi, e sì stolti,
Più i pochi in opra vagliono, ch' i molti.

23 Andianne pur (ch'io dietro à voi non resto)
Con core ad assalirgli, e con baldanza.
Vinciam l'isola Aitì, che dopo questo
Non altro à noi, che da posarci auanza:
E prenderem della nou'India il resto,
Come esser suol de' vincitori vsanza,
Più che coll'opre à far, co' gosti fatti,
E più che col pugnar, con nunzij, e patti.

Ben

24 Ben fin'or vi comando à chiara faccia,
Che nessun, che mia grazia abbia in istima,
Prigioni prenda, o simil preda faccia,
S'appien vittoria non abbiamo in prima.
Perchè colui, che qualche peso impaccia,
Nulla per mè più val, nulla si stima:
E morto è quel guerrier pe'l Capitano,
Ch'abbia impedita al guerregiar la mano.

25 Senza ch'auuenir può, che lo scomposto
Squadron nemico intantò vnisca i suoi,
E ripreso l'ardir, ch'auea deposto,
Gl'incauti vincitor non poco annoi.
Così detto il Baron, mandò à dir tosto
A vn sergente, che cura auea de'buoi,
Che com'egli di tromba vn suono intenda,
Le fabbicate vampe à vn tratto accenda.

6 Erano questi i buoi, ch'aueano tratto
Le carche carra, la più parte interi,
E in quello spazio or'erano, e in quel tratto
Che giacea frà gli Antipodi, e gl'Iberi:
Sù le corna de'quai porre auea fatto
Archinto al porto in foggia di cimieri
Diuersi fasci di sulfureo foco
Da fiammeggiar quattr'ore, o meno poco.

27 Roldano in questo mezo i suoi compresse,
E quegli in due gran parti auea ordinati
La prima eran guerrier del Rè Guarnesse,
All'vso appunto de'Cristian locati
L'altra eran turbe più che l'api spesse
Cento cinquanta mila Indichi armati.
Adorni intutto alla pagana norma
E d'vna torta luna accolti informa.

28 Ordinati, ch'egli ebbe, e compartiti
I rossi stormi di sua tinta gente
E lor con breui detti innanimiti
Al vicino conflitto, ed imminente:
Si vide vn'Indo vscir fuor degli vniti,
Che venne con vn torchio in mano ardente
In quella parte dell'erboso suolo,
Oue de'nostri buoi staua lo stuolo.

Cost ui

29 Costui l'acceso pin dopo alcun'atto
Lasciò sù vn sasso, e si tornò à suo loco.
Chiese il Colombo, ed imparò in vn tratto
Da vn battezato Aitin, che sia quel foco,
Ch'era vn tal sacrificio à i Cemì fatto
Per la vittoria del feroce gioco:
E che spento, che fusse il viuo lampo,
Quello era della zuffa il segno al campo.

30 E tosto si sarian le prime schiere
Fatte innanzi à pugnar con furia, e sdegno.
Il Colombo aspettar tanto non chere,
Ma con tromba per rompere il disegno,
Fece à colui, ch'i tauri auea in potere,
Dare, e in vn tempo a'bombardieri, il segno.
Perocch'à superar nel battimento
Più gioua preuenir, ch'esser preuento.

31 Le due squadre à cauallo in quell'instante,
Che le bombarde auean, com'hò narrato:
Auuenga che l'auessero dauante,
Si ritrassero alquanto à fren tirato,
Per non esser da quelle vrtate, o frante:
E fù tutto ad vn tempo il foco dato
Ai quattordici folgori tremendi,
E de'corni de'tauri a'crudi incendi.

32 Ecco improuiso vn gran romor si sferra
Di tuoni, di rimbombi, e di ruine,
Che tremar sotto à i piè fanno la terra,
E resta pien di fumo ogni confine.
Le palle della machina da guerra
Erano incatenate à fiero fine:
E giungendo à trauerso infra i guerrieri,
V'aprir quasi quattordici sentieri.

33 Allora i destrier corsero da i canti
E i buoi da mezo colle fiamme in testa
Per entro à quelle nuuole fumanti
A inuestir ne'Pagan con gran tempesta.
I cauai giro in quelle vie, ch'auanti
Auea segnate la bombarda infesta:
E i buoi se ne fer'altre à lor talento
Coll'impeto del proprio incalzamento.

Perchè

34 Perchè da quel romor prima atterriti,
E poi dal foco di lor fronti ardenti,
Il qual con molti lampi, e coloriti
In più forme, splendeua orribilmente:
Eran di sè medesimi in guisa vsciti,
Che correan quà, e là sfrenatamente:
Atterrando cogli vrti, e fracassando,
Ed ancor sù le corna alcun leuando.

35 Ben s'era à tempo accorto il traditore
Del segno, che i Cristiani aueano dato
E tosto anch'ei diè 'l suo per lo migliore
Senza indugio aspettar di lume orbato.
Ma quelle nazion semplici, e sore
Che 'l cominciar credean graue peccato
Prima che quella face estinta fosse:
Lentamente à vbbidir s'erano mosse.

36 Però giunse il colpir de' bronzi ispani
Trà gl'Indi, ch'essi ancor non dato il foco
Nè messo aueano à lor bombarde mani:
Che seben legno auean di bronzo in loco
Potuto forse aurebbono a' Cristiani
Nocer prima del rompersi non poco:
Oltre ch'ancor v'auea di più spauento
Due colubrine di massiccio argento.

37 Forse fù 'l sommo Dio di ciò cagione,
Perchè l'armata pia non è sì vasta,
Che con duo tratti sol la sua vnione
Rotta non fusse, e lacera rimasta.
Gli vltimi, ch'assaliro in arcione
Auean chi corda accesa in cima all'asta,
E chi nell'altra man, ch'al fren dà modo,
Vn martello fabbrile, e vn corto chiodo.

38 Costor trouando ne' primieri ingressi
Le bombarde indiane, e gl'infelici
Bombardieri quai morti, e quai soppressi
Le voltar colle bocche agl'inimici.
E poiche scarche l'ebbero contr'essi,
Le 'nchiodaron con prouuidi artifici
Nello spiraglio, acciocch'essendo chiuso,
Poner non si potessero più in vso.

L'ar-

39 L'ardita moltitudine pagana
Di questo primo più stimato stuolo,
Vistasi scompigliar dall'arte strana,
Votò tutti i suoi schioppi à vn tempo solo.
Parte ne colse alla vanguardia ispana,
E parte a'suoi medesimi diè duolo,
Non sapend'essi darsi il tempo, e'l loco;
Ma non tutte le canne appreser foco.

40 Roldano essendo sù'l caual, che dianzi
A Paciléo ritenne, era giust'ora
Dallo squadron ritráttosi dinanzi
A quel di dietro, che non pugna ancora:
E com'vomo, in cui l'ira soprauanzi,
I Cemì bestemmiaua, e Cristo à vn'ora:
Incolpando con áspera doglienza
La poca di sue squadre vbbidienza.

41 Fatti, ch'ebbero i lor douuti effetti,
E molta plebe vccisa i caualieri;
Colle le lance, co'piccioli scoppietti
E collo scalpitar de'buon destrieri:
Tornaro a'luoghi lor dell'arte astretti,
Lasciando i buoi trà gl'índichi guerrieri,
Perch'essi tuttauia gisser di quelli
Disordinando i barbari drappelli.

42 Appena i caualier s'eran ritratti,
Che i moschettier della vanguardia ibera,
E quei duo stuoli in maniche contratti,
E delle guernigion la striscia fiera:
Cominciaro auuentar con mille tratti
Di palle vn nembo alla contraria schiera,
Senz'vscir d'ordinanza, o pur'vn poco
Nell'oprar l'armi mouersi di loco.

43 Sol si mouean le guernigion col farsi
A fila à fila all'inimico auante,
E scoccato, ch'aueano, à ritirarsi
Per la parte di fuor mouean le piante.
Ciò si continuò tanto, che trarsi
Quattro volte potè da ciascun fante:
Piouendo intanto, e palle ardenti, e strali
Dall'inde man, ma con minori mali.

44 Era vn'ecco oue ftauano i Criftiani
Per due del colle naturali tombe,
Che i colpi degli fchioppi, e i detti vmani,
E de i timpani il fuono, e delle trombe:
E'l gridar de'caualli, e quel de'cani,
Auuien che fempre replichi, e rimbombe.
Gli replicaua del continuo dico,
Faccendo doppi vdirgli all'inimico.

45 Di che'l Colombo auuiftofi non tardi,
Altamente gioì, veggendo efpreffo,
Ch'infin l'alma Natura à far bugiardi
Stratagemi veniua à fauor d'effo,
De'piombi accefi il nuuolo, e de'dardi
Dall'vn canto, e dall'altro era sì fpeffo,
Che fea quafi parer quell'aria integra,
Ch'era fopra i duo campi, ofcura, e negra.

46 Ma dal cieco furor non fi conceffe
Più di guerra queft'ordine tenere.
Che i cinque capitan del Rè Guarneffe
Eran fi innanzi colle proprie fchiere,
Ch'iui era aftretto, fe pugnar voleffe,
Di venir'alla fpada ogni guerriere.
Venía'l nemico, e non ad altro guarda,
Ch'à cozzar nella fronte alla vanguarda.

47 Ciò i mofchettier veggendo iui pugnanti
S'appartaron da'lati, e col ritrarfi
Per dietro alle due maniche de'fanti,
De'cauai trà le fquadre iro à faluarfi:
Dando loco à i picchier di farfi auanti,
E d'empir le fue parti in adoprarfi:
I quai buon fpazio fi sforzar coll'afte,
Che non fuffer le file aperte, o guafte.

48 Poi non poffendo più, lafciaro à terra
Le picche andarne, e prefer brandi, e fcudi.
Qui à farfi orribiliffima la guerra
Cominciò in vifta trà i veftiti, e i nudi,
Pel pugnar corto, che più gente atterra,
E colpi imprime più fanguigni, e crudi,
Che non fann'archi, e fchioppi à trar lontano.
E cadeano molt'Indi, e qualch'Ifpano.

O L'ale

49 L'ale intanto in lor'ordine costanti
Fean come puossi, all'antiguardia scherm
Nè quei cauai, ch' al campo erano auant
Aueano alla fatica il braccio infermo:
Le corazze traean palle volanti,
E le lance teneano il groppo fermo
Contra l'incursion degl'Indi spessi,
Pei moschettier difendere, e sè stessi.

50 Nè men de'tauri era'l furor cessato,
I quai con camin cieco, e furibondo
Il primiero squadrone auean forato,
E varcati se n'erano al secondo.
Dou'indicibil danno, e smisurato
Fean co i corni, e coll'impeto, col ponde
Per non esser costor sì d'arme forti,
Ma ignudi intutto, e men, ch'i primi, ac

51 Roldan gridando ad alta voce giua,
Che ciaschedun s'assicurasse appieno,
Che questi bruti per viltà natiua
Eran seruili, e che verrebber meno,
Colti, ou'il collo al busto il capo vniua,
O con zagaglie trapassati al seno:
Nè naturale il foco era in lor teste;
Ma posto ad arte, acciò per tema arreste.

52 Gl'idolatri d'Aitì, che mai più visto
Non auean d'animal tal'apparenza
(Buoi non era in quel Mondo anzi al con
Auean concetta in sè ferma credenza,
Che questi fusser de'guerrier di Cristo
Gli Dei, che in così orribile presenza,
Si fusser trasformati, e scesi in terra
A dar'à i lor deuoti aita in guerra.

53 Onde ognuno per tema in fuga posto
Teneua in quà, e'n là, vario viaggio:
E se talor feriano, il fean più tosto
Per disperazion, che per coraggio.
E molti ancor per più fuggir discosto
Faceano à nuoto oltr'il Giachén passaggi
Quei però, che più presso erano al lito:
Ch'agli altri dalla calca è proibito.

54 Ma chi dir la fierezza appien poria
De'cinque condottier del Rè Guarnesse?
Essi auean cominciato insin da pria
Nella vanguardia à dar morti sì spesse,
Che'l Colombo stimò più vtil via,
Ch'impacciati à pugnar quegli tenesse
In priuati contrasti, e singolari
Con alcuni guerrier più noti, e chiari.

55 Ma nol possendol far, perchè vedea
Salazaro esser lunge oltra misura
Cogli altri tali, e quiui appresso auea
Sol Siluatte, e Brancaspe all'ale in cura:
(A i quali anco accennar non si potea
Per l'alte grida, e per la polue oscura)
S'auuentò egli alfin coll'armi sue
Ad vn di lor, che Galafarre fue.

56 E con vn taglio ponderoso, e forte
Contra sè il prouocò, ch'in fronte dielli.
Colui'l capo auea nudo, e d'altra sorte
Non teneua armatura a'suoi capelli,
Ch'vna ghirlanda di due trecce attorte
Di coton, che'l pennacchio iui sostielli:
E pur la spada, che con furia scese,
Fuorchè la pelle sol, nulla gli offese.

57 La cagione è, che gl'Indi anno sì l'osso
Doppio del capo, che s'assembra ad asse:
E'l brando si rintuzza, ancor che grosso,
Prima, che quel natiuo elmo trapasse.
Galafarre sentendosi percosso,
Rabbiosamente vna gran punta trasse
In ventre al bel corsier del sommo Duce,
E gliel fè sotto orbo cader di luce.

58 Saltò in piedi il Colombo, e colmo d'ira
Lo scudo oppose à vn'altro colpo auuerso,
Ed vn'altro suo taglio à vn tempo tira
Spietato, e dal primier nulla diuerso:
Il qual non al Pagano, à chi auea mira,
Ma alla spada di lui giunse à trauerso,
Ch'era formata di combusto legno,
E tutta la troncò senza ritegno.

59 Ma ciò poco giouò, perchè'l Pagano
A vn fante d'Alcalà pronto lancioſsi,
E la ſua ſpada tóltagli di mano,
In vn momento al Capitan voltoſsi.
S'era raccolto quì più d'vno Iſpano,
Ed vn cauallo auean con voti doſsi,
Perchè'l Duce rimonti. Egli il tentaua,
Mà'l feroce Indian tempo non daua.

60 Mentre il Colombo al riſchio era, ch'io dic
Siluarte s'era à zuffa incontra meſſo
A Barnagaſſo, verſo'l colle aprico,
E Brancaſpe à Tarconte al fiume appreſſo.
Gilufo non auea certo nemico,
Nè Liſarco feriua à ſegno eſpreſſo:
Ma giuano ambeduo confuſamente
Rompendo ſquadre, ed vccidendo gente.

61 Siluarte in veder lungi à primo aſpetto
Barnagaſſo sì brutto, e sì vermiglio,
Conoſcendolo al gozzo, in c'hà il folletto,
Gli diſſe innanzi al far ſeco periglio.
Ben ſi par, che tù ſei, come vien detto,
Veracemente del Demonio figlio,
Somigliandolo tanto in ogni parte
Ma non temere. Io voglio à lui mandarte.

62 Poco il Pagan queſta rampogna inteſe,
Non vſo nell'italica fauella
(Ch'Italico Siluarte era, che ſceſe
Dagl'illuſtri Borgheſi in Siena bella)
Ma colla ſpada la riſpoſta reſe,
Di punta verſo'l ſen cacciando quella:
Siluarte col ſuo ſcudo il colpo ammorza,
E vn fendente à lui traſſe à tutta forza.

63 Con cui giungendo alla ſiniſtra coſcia,
Gliene mandò vna parte à terra inciſa.
Allora l'Indian per l'aſpra angoſcia
D'ira auuampò sì cieca, ed improuiſa,
Che ſaltò al corpo di Siluarte (poſcia
Che ſua ſpada gittò) di lupo à guiſa,
A bocca aperta, ed incuruate mani,
Perchè con denti, ed vnghie il morda, e sbran

Sil-

64 Siluarte s'arretrò dal gran periglio,
Indi menò vna punta alto mirando.
Ma'l Pagan venne innanzi,e diè di piglio
Colla man nuda all'inimico brando,
Sicchè da sè s'insanguinò l'artiglio.
E venendo ancor oltra;e non cessando,
Col chiuso pugno,ch'in vn tempo mosse,
Picchiò sù l'elmo, e l'altra man si accosse.

65 Pur cogli vrti,e co i cúbiti fè tale,
Che Siluarte atterrò dal lato manco,
Ed ei sopra gli cadde, e come vale
Cercaua ou'addentar gli potess'anco.
Il saggio caualier tratto il pugnale,
Colpì,giacendo,l'inimico à vn fianco:
Ed ambeduo si contorcean per terra.
Come soglion due bisce auuolte à guerra.

66 Nè noia da veruno auean frattanto,
Che i forti son temuti anco giù stesi.
Il crucciato Pagan gridaua tanto,
Che gli stridi da lunge erano intesi.
E quand'egli sentì pungersi il canto,
Di morso diede ad vn de'duri arnesi,
Oue le zanne à fracassar si venne,
E per souerchio duol subito suenne.

67 Siluarte si staccò da lui con mano.
Ed à Gilulfo andò,che vide à caso.
Per la confusion nullo Indiano
Di Barnagasso auea osseruato il caso:
Ma fù sua sorte,e non gli auenne inuano,
L'esser si fuor di senso iui rimaso:
Poichè Siluarte,e gli altri, onde fù scorto,
Nol molestaron più, credendol morto.

68 Egli alquanto giaciútosi à supina,
Tornò in sè stesso,e dirizzossi insieme.
Poi da terra vna spada à tor si china
D'vn Castiglian,che moribondo geme:
E far'incominciò colla mancina
Contra i fedeli merauiglie estreme:
Guardando se potesse alcuna volta
Veder Siluarte frà la calca folta.

69 Brancaspe, dou'il fiume i liti laua
Fea con Tarconte ancor zuffe ostinate,
E dato aueua l'vno all'altro, e daua
Fieri colpi, ed orribili picchiate.
Perchè l'Ispan che Nicaóna amaua
Per l'alta fama di sua gran beltade,
O di torre à Tarconte il capo o tosto
Di perder quiui il suo s'era disposto.

70 Non era il Messican sì furioso,
Com'era Barnagasso, e sì imprudente:
Anzi giunta coll'essere animoso
L'astuzia auea della cristiana gente:
E non pur saggio à vn tempo, e generoso,
Dalle due spade dell'Ispan possente
Con molta agilità si defendea:
Ma lui spesso in pericolo ponea.

71 Alfin dell'Indo sù la targa caua
Vno de'brandi del Cristian si roppe.
E in quell'instante, che Tarconte entraua,
Acciocch'astretta presa egli s'aggroppe:
Vn ferito corsier, ch'indietro daua,
L'vrtò à ventura colle dure groppe,
E fecelo cader del fiume all onda,
Essendosi assai presso all'erta sponda.

72 Brancaspe, ch'affondar lo vide sotto,
Pensò affogasse, e per auer'in mano
Quel capo, ch'à pugnar l'aueua indotto,
In acqua si lanciò poco lontano.
Il barbaro nel nuoto esperto, e dotto
Tornò di sopra, e videui il Cristiano,
Che per l'vsbergo, che souerchio aggraua,
Appena, e con fatica à sommo staua.

73 Appressossi, e in vn piè présolo, e tolto,
A quella parte il trasportò del lito,
Dou'è degl'Indi il maggior stuolo accolto,
E trascinollo in terra indebolito.
Subito intorno gli si fù rauuolto
Vn diluuio d'Antipodi infinito:
Ed egli essendo inetto alle difese,
Diè la spada à Tarconte, e se gli rese.

In

In questo mezo, che con tal successo
este priuate pugne il caso fea,
Colombo à caual da'suoi rimesso,
rduto Galafar di vista auea:
vide, ch'in vanguardia il campo oppresso,
a lassezza pugnar più non potea:
uendo più che'l terzo vcciso, e rotto
ello squadron, ch'era à Guarnesse sotto.

Fè duo segni sonar, perch'iui aíti,
ma al tamburo, ed alla tromba poi.
l tambur la vanguardia i cenni vditi,
cominciò, quasi timor l'annoi,
gir'indietro, e gl'indi innanimiti
distender'innanzi i pasi suoi.
n'oue vn nemico auer mostri spauento,
uol sempre all'altro accrescere ardimento.

Gli altri duo corpi del buon campo ispano,
h'erano freschi, e non auean pugnato:
er far luogo agli stanchi il suol mezano,
on tirarsi da banda, auean votato:
a retroguardia al fiume à destra mano.
la battaglia al colle al manco lato:
a spinta sì la retroguardia s'era,
h'al par della battaglia auea ogni schiera.

Quei, che si ritraean, non si fermaro
ino alle carra dietro al campo stanti,
eco sue guernigioni auendo à paro:
gl'Indi in furia pur veniano auanti.
cco ch'esser gl'incauti si trouaro
ssaliti colà d'ambeduo i canti.
Da quei freschi guerrieri, e di dietr'anco.
Dall'ali, ch'iui chiusero non manco.

Questi tutti con picche, e spade diero
À morte il più delle mal sagge genti.
Nè schermo alcuno all'aspra stragge fero.
Que'cinque capitan tanto possenti.
Che parte d'esi non v'auean pensiero,
Stando à quei singolar contrasti intenti:
E parte (che Gilulfo era, e Lisarco)
Lungi eran troppo, e non sapean suo incarco.

79 Volea aiutarli ben, ma indarno volle,
L'ampio squadron della bicorne luna.
Ch'in quello spazio, ch'è trà'l fiume, e'l colle
Non capea più milizia in guisa alcuna,
E'l gran mucchio de' morti il passo tolle:
Oltre ch'anch'esso è in pessima fortuna,
Nocendogli de' tauri il correr cieco,
E i duo stuoli à caual, ch'or pugnan seco.

80 Essendo la contesa in questo stato,
E d'ira vn campo, e l'altro infellonito:
Si sentì dietro allo squadron lunato
Armi, armi, risonar con alto inuito.
Questo era Salazaro in sella armato,
Che quel segno di tromba auendo vdito,
Era per dietro al colle ascosamente
Venuto quì colla sua eletta gente.

81 Che ducento campioni eran, trà cui
Clorimondo è l'itálico garzone,
Gonsaluo, Pinadoro, e gli altri dui
Lucidoro, Vgo, Argiso, Ernesto, Ottone.
Non porta sì gran furia à danno altrui
Groppo di vento, che per aria suone,
Come quì fea questo drappello angusto
Feroce oltr'ogni credere, e robusto.

82 Venne à vrtar ne' nemici vnitamente,
E in essi entrò per forza, à quel costume,
Che l'accia del villano entra souente
Nel grosso ceppo, ch'ad aprir'assume.
Poi spársosi in più parti à troncar gente
Ne fugò buona parte inuerso'l fiume:
Ma poco val, che giù morti si mande
Cinque, o sei mila, e troppo è il numer grande.

83 Oltre che quei fugaci à lontre vguali
Passaron l'onda del Giachenne à nuoto:
E congiúntisi quiui agli altri tali,
Che da prima vi gir, come v'è noto:
S'acconciar dalla riua à trarre strali
Contra la retroguardia, e non à voto:
Che di quà il lito è nudo, e nol ripara
Selua, come di là, ma il copre ghiara.

Sala-

dazaro, traendo à cerco il brando ,
nane membra vn metitor sembraua .
a ai capi da i busti eterno bando
man dalle braccia esiliaua .
che i nemici s'accorgean sol, quando
arar', o'l fuggir più non giouaua
la prestezza, à cui nulla è sembiante ,
certo quella del balen tonante .

Clorimondo allungatosi, ed ispinto
ngi da Salazar, chiedea Roldano ,
l'apriua frà'l popolo dipinto
ar via per tutto coll'armata mano
de à fortuna vn prigioniero auuinto ,
n'era Brancaspe il misero Cristiano .
he da Tarconte era non molto auanti
ato in guardia lasciato à dieci fanti .

Sciolsel, perchè l'amaua, vccisi auendo
rima i custodi suoi, con cui contese .
rancaspe liberato, inerme essendo ,
Due spade d'arso legno in mano prese .
ad à far cominciò contrasto orrendo
in compagnia del francator cortese .
Dou'è (dicea l'Itálico all'Ispano)
Quell'indegno di vita empio Roldano ?

Sij prego d'insegnármelo contento ,
Perch'in quel sangue io mi disfoghi appieno :
Imperocchè scoppiar di duol mi sento ,
S'io non lo sbrano di man propria, e sueno .
Egli era là non hà lungo momento
(Disse Brancaspe, ed additò il terreno)
Dietro à quell'ampia schiera in quadro stesa :
Ma il poter darli morte è dura impresa .

8 Perch'egli è da sua guardia ognor cerchiato,
Che di trecento è vn numero distinto :
Trupa agguerríta, à cui l'vfficio è dato
Di sol difender lui, tenendol cinto .
Ciascuno hà vn dardo in man di ferro armato
Con lunga corda à mezo'l braccio auuinto .
Sicchè dopo il tirar pon ricourarlo ,
E ritornar mai sempre à rilanciarlo .

89 Pur vieni dietro à mè, s'egli hà à cercarsi:
Che morte in tuo fauore io non rifiuto.
Così detto Brancaspe ambo inuiarsi
Verso il loco, oue stato era veduto.
Lô trouar, ch'à gir'oltra, e ad auanzarsi,
La sua gente animaua, acciocch'aiuto
Portar potesse allo squadron primiero
Col farsi sù cadaueri il sentiero.

90 Clorimondo conobbe il rio Pagano
Al corsier del suo padre, e alla sembianza,
Ed, o mostro infernal, gridò lontano,
O fonte d'ogni obbrobbrio, e sceleranza:
Tù sei pur giunto alfin nella mia mano,
Tù vedi pur la morte in vicinanza.
E con questo parlar non fece bada,
Ma contra gli spronò coll'alta spada.

91 Roldan fidando, s'acconciò in riparo,
In quei, che di guardarlo aueano impaccio:
Ma il colpo fù sì della carne auaro,
Che sforzò spada, e scudo, e ferì vn braccio:
Tronche le maglie auendogli d'acciaro,
Come rete si tronca, o fragil laccio.
Allor si furo intorno Indichi molti
Con dardi, e sassi à Clorimondo accolti.

92 Talchè conuenne volgersi à difesa:
Ed intanto Roldan tornato in sella,
Donde tratto l'auea la furia scesa,
Cercò la calca, e si saluò trà quella.
L'auuta piaga era di lieue offesa,
Seben graue, e mortal Roldano tiella:
Che però impose à chi fuggir volesse,
Che tosto il fiume ir'à varcar douesse.

93 E tutti s'adducessero notando
Di là, doue quegli altri il lito aduna:
Che quindi pugnerian, saette oprando,
Senz'auer d'animali offesa alcuna.
Fù'l primo esecutor del suo comando
Egli, che di sue barche entrato in vna
Con vno araldo a itin, ch'à sorte scorse,
Fè da'nocchieri all'altra riua porse.

E giun-

gi úntoui, ſonar fece à raccolta.
ti allora fuggian, volgendo il doſſo,
ltauan nel rio, come taluolta
ane fan da'margini del foſſo.
chi fuggir può dalla ſpada ſciolta
alazar, che non ne ſia percoſſo?
ne mandò tanti a'loro occaſi,
Morte ſi ſtancaua in ſua man quaſi.

è ſuo campo il cultor così à reciſa
na d'erbe, e di ſterpi, e i mucchij atterra,
'l guerrier non ſpianaſſe in miglior guiſa
omini, e d'aſte quella verde terra.
ttro Toledan dalla diuiſa,
diuiſi già mai non vanno in guerra:
tano quattro fulmini all'aſſalto,
n vn tempo cadeſſero dall'alto.

oſì Brancaſpe, e chi gli porſe aiuto
il ſordo Oldibrando, e Lucidoro,
oſì gli altri, il cui valor temuto
idi era di Perſia al regno moro.
men feano i Britanni il ſuo douuto,
meno i Franchi empian l'obbligo loro:
l ſogno il guerrier quì non ſognaua,
altrui con ſuoi colpi addormentaua.

enti mila però d'arco forniti
ſuarono, o più, co'nuoti ſuoi,
tando que', che prima eran fuggiti
queſti, che fuggirono dapoi.
me è ſi tranquillo in tutti i ſiti,
numerar l'arene entro vi puoi:
ſi notator ſon quaſi tutti,
ne male i Criſtiani erano inſtrutti.

rch'aurebbon da prima al lito oppoſto
data di caualli alcuna ſchiera,
ta dimorárueła d'aſcoſto:
ben loco opportun da farlo v'era
vn folto canneto iui diſpoſto,
ncio ad occultar gente guerriera:
on pon tutti antiuederſi in guerra
i, che Fortuna in grembo ſerra.

99 Costoro addunque in vna turba solo
Tutti all'altr'orlo vnitisi del riuo,
Si posero à cacciar saette à volo,
Stando chi dietro à vn tronco, e chi ad vn cliuo,
Oue gli schioppi del cristiano stuolo
Non poteano mandar colpo nociuo.
La pugna or più che mai s'era afforzata,
E più aspra venuta, e più spietata.

100 Che benchè lo squadron lunato fesse
Contra i ducento Eroi poca difesa:
Quello però del regnator Guarnesse,
Ch'era là in mezo dell'insidia tesa:
Souuenuto da'duci auea rimesse
Le prime forze, e fea crudel contesa:
Senza che i colpi degli arcier fuggiti
Ponean la retroguardia à rei partiti.

101 Vedeansi per la pugna à squadre intere
Far'onda innanzi, e'ndietro vomini, ed aste,
Come le biade fan molli, e leggiere,
Qualor con esse il zefiro contraste.
Ed in que'luoghi, ou'il pugnar non fere,
Degl'estinti apparian l'alte cataste,
Di montagnette à simiglianza, donde
Fiumi nascean, ch'auean sanguigne l'onde.

102 Nè pensar cosa in questo Mondo puosse
Orrida in modo, e spauentosa in guisa,
Che nella vista sua più assai non fosse
Quella campagna per la gente vccisa.
Quì braccia, e teste da'lor busti scosse,
Là gambe, e piedi, o parte altra recisa:
Quì vn caual morto al signor viuo sopra,
Là vn'vom caduto, che i singhiozzi adopra.

103 Chi rincora l'amico, acciocchè fera,
Chi dice onta al vicin dall'ira tratto:
Chi freme per orgoglio in faccia altiera,
Chi stride per dolore in flebil'atto.
Ed insomma vn'immagine quest'era
Dogliosa, vn miserabile ritratto
Di quelche fù da Licofronte visto
Quand'egli scese viuo al regno tristo.

Qui

Quì tempo parue al buon Colombo, ch'egli
hiamar douesse giù quella composta
chiera di schioppi semplici, e quadregli,
h'in cima fù del monte à guardia posta:
venir per vn suon di tromba fegli
spargersi per lungo à meza costa:
ou'essi à trarre incominciaro à valle
oura'l grande squadron saette, e palle.

Nè potean danneggiar lo stuol ferrato
e'ducento, occhio auendoui bastante.
ltre che quel trà gl'Indi era smembrato
on gran rarezza, e gia pugnando errante.
entr'era tal la zuffa in questo lato
dumila Indian di Calisante,
he fur nell'ordinanza vltimi, ed imi,
ran nell'opra, e nel contrasto i primi.

Come quei, che nel bellico lauoro
nanzano ogni gente altra indiana:
quel, che più rileua, auean con loro
trentacinque di virtù sourana,
h'in Valserena battezzati foro,
asciando l'inda fè per la cristiana:
quai quel dì, sempre ristretti insieme,
r proue inenarrabili, e supreme.

Ciascuno degli Antipodi cristiani
uea vna bianca benda à vn braccio auuolta:
erchè lo conoscessero gl'ispani
er vomo amico nella mischia folta:
a ciò non discerneano i corsi cani,
a mordeano, e feriano à zanna sciolta
utti gl'indi guerrier confusamente:
questo vn graue error fù d'vn sergente.

Che quando l'antiguardia al cenno vdito
edette fintamente agl'inimici:
el Colombo il vero ordine era vscito
l qual di saggio empia sempre gl'vffici)
he i cani fusser posti à canto al lito
verso'l monte gl'Indiani amici.
olui, che non pensò di ciò il successo,
acò i meschini agli animali appresso.

I qual

809 I quai, tosto che sciorre a'guardiani
Gli fè il bel Lelio, che gli auea in possanza,
Si scagliar con gran salti, e guizzi strani,
A morder d'empi serpi à simiglianza.
I cani conoscean ben'i Cristiani
Dagl'Indian per l'assueta vsanza:
Ma diuisar l'vno Indian dall'altro
Ferina opra non è, ma d'vomo scaltro.

810 V'era frà gli altri vn can Berziglio detto,
Feroce piu di tigre, o di pantera,
Ch'à Califante trattosi, e ristretto,
Ghermì vna coscia, e la forò qual cera.
Il buon Rè, che teneua in gran rispetto
Le cose tutte de'Cristiani, ed era
Quì per aitarli, il can mai non percosse:
Ma da lui si schermía meglio, che puosse.

811 Sopravuenne il Colombo, e posto mente
Al Rè morso, il colpò del can non meno,
Che sì tenuta egli la man possente,
Per serbar'vn vil bruto, auesse à freno.
E con tal dir cacciò sdegnosamente
Tutta à Berziglio la sua spada in seno,
Il qual cessò dalle comince proue,
E con doglioso vrlar si volse altroue.

812 Il gran Duce ordinò, ch'i fieri cani
Tutti alle lasse fussero rimessi,
Indi fussero à siti appien lontani
Da' combattenti di Borchénne messi.
Cosa, ch'in fretta fero i guardiani,
Tornando à rallacciar quei soli d'essi,
Ch'erano frà costor, ch'erano pochi:
Ed andaro à risciorli in altri lochi.

813 Ben fù tardo il rimedio, e'l preso auuiso:
Perch'i cani auean morsi intanto, e lesi,
Più di cinquanta Antipodi improuiso,
Duo de'quali eran morti, e'n terra stesi:
E stato er'anco d'altra parte vcciso
Tredici d'essi da'medesmi offesi,
I quai non tutti aueuano in istile
La discretezza del Signor gentile.

Vaita

114 L'aita in ver di questi can fù estrema,
Ch'in questa pugna al campo ispan recaro.
Che gl'Indi, che non an d'vomini tema,
Temean de' bruti, e difendeansi raro.
E s'alcun combattea, che scorno il prema,
Perdea tosto ogni schermo, ogni riparo,
Per la prestezza ostil, che'l guardo abbaglia.
La pugna era quì caccia, e non battaglia.

115 Berziglio se ben prima auea fallito
D'auer l'amico Principe morduto,
Vn'atto appresso fè, che fù gradito
Dal popol nostro, e caro in colmo auuto.
Ciò fù, ch'essendo col combatter gito
A poco à poco allo squadron forcuto:
A vn'Indo si lanciò, che minacciogli,
E le nari dal viso ambe spiccogli.

116 Le nari con gran parte anco di volto:
Ed il Rè Beuci esser costui trouosse,
Vn di que' cinque, che teneano accolto
Il dominio dell'isola in lor posse.
Compito ciò Berziglio, e quindi tolto,
Tanto auuolgendo per la pugna andosse,
Che trouò Salazaro, il suo Signore,
A cui grande portaua, e fido amore.

117 Salazaro vedendolo ferito,
E trarre vn'intestin per lo terreno:
Molto sen dolse, e con ispesso inuito
L'innanimaua à vendicarsi appieno.
Ma il cane er'oggimai tant'affiacchito
Per l'apertura del forato seno,
Che poteua più far picciola guerra:
Sicchè alfin si gettò per morto in terra.

118 Colombo poich'à lui diè'l colpo fiero,
In varie parti trascorrendo andaua:
Perchè per sua presenza ogni guerriero
Adempisse il douer, che lo grauaua.
Vide il Rè Canarì, ch'ad vn destriero
Di quei, che furon, gli omeri calcaua,
Già ritenuti à Pacileo messaggio,
Quand'anco gli fù fatto il crudo oltraggio.

119 Lo riconobbe a' fregi iſtrani ſui,
Ed al portar dell'armatura aurata,
Ch'era quella medeſma, e propria, cui
Gli auea nell'amicizia egli donata.
Similemente il Rè conobbe lui,
Ch'era colla viſiera auanti alzata:
Il cui volto in memoria auea ſcolpito
Da che ragionò ſeco al Mare in lito.

120 Era il Colombo di ſtatura altiera,
E formata à miſura, e ben compoſta:
Di bianca chioma, non già ſtata nera,
Ma bionda, e sù per gli omeri diſpoſta.
Di faccia venerabile, e ſeuera,
Benchè per impetiggini indiſpoſta:
E vn purpureo quartier per ſcudo fèa,
Al quale vn'altro d'or ſi congiungea.

121 Il primier, che parlaſſe, e cui pertiene,
Fù'l Colombo, che'l ferro alzando à tempo,
Così dunque fellon (diſſe) ſi viene
A giurar meco lega al fiſſo tempo?
Tardi venuto ſei, ma farò bene,
Che ti paia il venir troppo per tempo.
E con queſto parlar ſopra lui gito
L'aſſalſe in fretta con colpir' ardito.

122 Voltoſſi alla difeſa il Rè, che fiero
Era per sè, ſenza chiamar ſoccorſo:
Ma il non ſaper ben reggere il deſtriero
Gli ebbe ſpeſſo à far porre in terra il dorſo.
Perchè qualor volea, che quel leggiero
Innanzi giſſe, à sè tiraua il morſo:
E volendo arretrarlo il pungea a' fianchi,
Talchè tutti i ſuo' colpi vſciano manchi.

123 Sù l'armi ſue però ſi ferìa inuano,
Ch'eran di ſalda tèmpera, e poſſente;
Nè mai baſtò à falſarle il Capitano.
Pur gli forò la gola acerbamente.
Venne lor ſoura alfin da manca mano
Vna sì impetuoſa onda di gente,
Che li fè à viua forza dipartirſi,
E l'vn l'altro di viſta anco ſmarrirſi.

Cam-

Canarì spinto indietro egli, e'l destriero,
costor conoscendo esser Pagani:
hiese chi gl'incalzasse, e'l suo scudiero
Mostrò, ch'era à cauallo vn de'Cristiani.
uesto è il sordo Oldibrando auuenturiero,
Chermidore il maggior de'regni ispani,
quale è quel, che con stupor de'nostri
o Spada vccise alla tenzon de'mostri.

Costui quì combattendo aueua estinto
ucento, e più, dell'Indica famiglia,
sì dell'altrui sangue era ritinto,
he pareua vna veste auer vermiglia.
ui perchè dianzi dal fratel d'vn vinto
ra stato ferito infra le ciglia,
Ch'alta tenea non men la sua visiera)
ddosso al feritor sospinto s'era.

Con tanta furia, ch'auea in piega torto
uello stuol tutto, e di suo loco suolto.
ndi auendo il nemico à vn colpo morto,
era col corridore altroue volto.
d allor Canarì, sendosi accorto
Com'io dico) di lui, s'adirò molto.
ietto arriuògli, e stese vn colpo tanto,
h'vn'anca gli passò da canto à canto.

Il guerrier si voltò nouellamente,
er veder chi l'auesse iui tradito:
la il sangue della fronte in giù corrente,
he gli era dentro agli occhij intanto gito:
olta gli auea la vista immantenente,
non potè veder nè l'vom, nè il sito.
rasse però gran colpi, e sempre colse,
la non à Canarì, ch'indi si tolse.

Vccise altri in sua vece. Il sangue vsciua
Dell'anca per due bocche in copia molta:
d egli, che mortale il mal sentiua,
restar l'alma à poco à poco sciolta:
el campo col corsier girando giua,
menando ad ognor la spada in volta.
el qual conquasso nouamente gli era
ornata à cader giù l'alta visiera.

Giun-

829 Giunse oue Salazaro era, à cui diede
Sù l'elmo vn picchio di cotal ragione,
Che tóltogli di staffa il manco piede,
Gli fè il capo inchinar fin sù l'arcione.
Salazar si ricoura, e guarda, e vede,
E riconosce all'abito il campione:
Che tuttauolta il ferro aggira, e spinge,
E vani colpi contra l'aria finge.

830 Onde merauigliando vn grido fegli,
Che fai caro Oldibrando? Ai tù negata,
Come Roldan, la legge? o non se' quegli?
Fà che la voce tua venga ascoltata.
Non era il caualier sì sordo, ch'egli
Non vdisse il dir'alto ogni fiata:
Il qual però rauuístosi del fallo,
Fermò la spada, ed arrestò'l cauallo.

831 Ai germano (rispose) ai Signor mio,
Concédimi perdon, se t'hò colpito.
Sappi, che nulla veggio, e che trauio
Per lo sangue, che m'ha gli occhij innorbito.
Nè sò ben dir nel contrastar quel, ch'io
Faccia, e s'Ispani, o s'Indi abbia ferito,
Se non sol, che vaneggio à morte appresso,
Passato in vna coscia, e'n fronte fesso.

832 Oltra mille ferite altre, c'hò indosso,
Státemi date da che cieco sono.
Salazar questo vdito, e tutto rosso
Veggendo esser di sangue il guerrier buono
Si sentì da gran doglia il cor percosso
Perchè molto l'amaua, e'n flebil suono
Cominciò'l Fato à maledir cattiuo,
Ch'auesse Ispagna di tant'vomo priuo.

833 Soggiungeua il ferito orbo, com'era,
Se m'ami, Salazar, ménami in fretta
Dou'hà più turba. Non lasciar, che pera
Il tuo Oldibrando senza far vendetta.
In tutto'l resto io con letizia vera
Parto di questa vita, e mi diletta:
Poichè morir mi trouo in suol pagano
Per la fè di Giesù col brando in mano.

Vo-

Voglioso Salazar di piagner quasi,
sse di voler far non questo solo:
a di man propia vendicar suoi casi
contro à tutto l'odioso stuolo.
rò i debili spirti in sè rimasi
nfortasse egli, e non si desse duolo,
e forse esser poria, ch'anco viuesse:
ciò detto, la mano al fren li messe.

Condusselo al più folto, vrtando altrui,
e morto lo tenea dentro à sè stesso:
u'il macel ricominciò colui,
lma al fattor raccomandando spesso.
n si scostaua il pio guerrier da lui,
fedelmente gli pugnaua appresso:
mpre scemando, senza far cattiui,
uoua gente dal numero de' viui.

Ecco vede fuggir poco distante
ece Ispani alla lieue in sella armati.
ggono al crudo Barnagasso auante,
i cui pugni i corsier sono atterrati,
n potè Salazaro intollerante
nta infamia soffrir, ma quei sgridati,
fece incontro al primo, in capo à cui
n Bilindra ferì, dicendo lui.

Impara, o vile, ou'è la mia presenza,
n ch'à fuggir, ma à trarre indietro vn passo.
i altri arditi si fer per la temenza,
campione à scontrar gì Barnagasso.
rnagasso auea stabile credenza,
'auendo Salazar di vita casso,
caóna in consorte auria ottenuta,
la promessa da Roldano auuta.

Però con gran desire egli l'auea
tto'l dì cerco, e di lui chiesto molto,
tando ognor quanti cimier vedea,
quanti scudi per lo popol folto.
ù'l conobbe allo scudo, in cui s'ardea
ynico augel sù'l nido al Sol riuolto:
ensando all'amata, in vn momento
possanza gli crebbe, e l'ardimento.

139 Dettógli à prima giunta vn sasso in petto,
Grande, ch'egli tenea nella man destra,
E fessi oltra gridando appresso al getto,
Colla spada, ch'auea nella sinestra.
Ammaccò l'armatura, e'l fiato stretto
Tener fè à Salazar la selce alpestra
Per tanto spazio, che'l Pagan maluagio
Di trar col brando vn'altro colpo ebb'agio.

140 Pur si riscosse, e gli andò soura à vn tratto,
Dicendo. O crudelissimo serpente,
Meco non varrà rabbia, e ad ogni patto
Sotto le mani mie morir conuiente.
Con questo dir gli auea vna punta tratto,
Che se ben non piagò, nocque altramente
Squarciò le bende alla fasciata coscia,
Che pria ferì Siluarte, ei legò poscia.

141 Per non perdere il sangue egli già fello,
E l'altrui tema gliene diè interuallo.
Salazar non cessaua incontro à quello
Vibrar Filindra, e spignere il cauallo:
Ma egli or quà, or là, rapido, e snello,
Saltaua, ed'ogni colpo vscir féa in fallo,
Come fà'l coruo, che dal can seguito
S'aggira à balzi, e và cangiando sito.

142 In questo sopraggiungono à dar guerra
A Barnagasso altri nouei guerrieri:
Ed egli per lasciarli vn salto sferra
Alto, che visto fù soura i destrieri:
Ma pria gli venne, ch'arriuasse in terra,
Da Salazar, ch'auea sguardi ceruieri,
Delle gambe agli stinchi vn gran riuerso:
E cadde col sembiante in giù conuerso.

143 Così d'intrauenir taluolta è vso
Nella Libia al dragon di tosco pieno:
Che dall'armi veggendosi racchiuso
Del popol viandante etiopéno,
Si sbalza in aria, e colto è colassuso
Più ageuolmente, che nel pian terreno.
Salazar fè, qual suo prigion, legarlo,
E quiui à i legator diede à guardarlo.

Egli

144 Egli è incredibil cosa, e trascendente
Lo spirto di quest'Indo, e la viuezza.
Cento piaghe auea indosso, e non si mente,
Senza due nelle man d'acerba asprezza.
E pur'ognor più fresco, ognor più ardente,
Fatto auea tutto'l dì varia prodezza:
Segno d'auer più alme, e vite in petto,
Com'alcun saggio hà delle serpi detto.

145 Salazar volse al colle i suoi vestigi
Per veder' in che stato era il bisbiglio;
E giunto appo la costa, ou'è Dionigi,
Vide il misero vecchio in gran periglio,
Saliti eran lassù duo spirti stigi,
Che Gilulfo, e Lisarco à tai somiglio.
E combattean co'guardian di lui,
Di ch'auean morti à primo tratto dui.

146 E tolte l'alabarde à lor di mano,
L'vsauan contra gli altri in loco, e'n vece
Degli stocchi di legno, i quali inuano
Pestan la maglia, oue d'entrar non lece;
Lisarco altier per più d'vn vinto Ispano,
E per l'vccision che fin quì fece,
Tenea per pompa al manco braccio auuolta
Vna cristiana insegna à forza tolta.

147 Costui stesa vna man sù'l carro auea
Appunto allor, che Salazar fù visto,
E Dionigi tirar giù ne volea,
Che se non sbigottito, era almen tristo.
Poco più che'l guerrier tardi giungea,
Morto il seruo, al sicuro, era di Cristo.
Ma il Cielo à tempo iui guidò suo piede,
Doue felice scampo esso gli diede.

148 Che degli alabardier col fido aiuto
Pugnando, fè prigion la coppia ardita.
E quì Lisarco, ch'auea in zuffa auuto
D'asta sotto vna mamma vna ferita:
Non fù nel corpo di legar compiuto,
Che si sciolse coll'anima da vita.
E spirò il fiato al suo Cemì, che tosto
Al supplicio il portò, ch'al centro è posto.

Salaz-

149 Salazar dopo ciò caloſſi al piano
In fretta per tornarſi ad Oldibrando,
Dal quale eſſer temea ſtato lontano
Troppo lung'ora per andar vagando.
Dionigi pel gridar, ch'al campo iſpano
Fatto continuo auea, quello eſortando,
Era omai roco, e laſſo, oltr'eſſer'anco
Stato da quella man battuto al fianco.

150 Smontò del carro, ed à giacer'in terra
Per conſiglio ſi miſe, e per ſentenza
De'difenſori ſuoi, di cui lo ſerra
Tuttauia in cerchio la fedel potenza.
Era durata la ſanguigna guerra
Quattro continou'ore in ſua feruenza,
E già'l Sol chiudea in mare i raggi d'oro.
Bench'vſciſſe la Luna in ſuo riſtoro.

151 Di quà dal fiume la vittoria tutta
Dal canto de'Criſtiani er'inchinata:
Ma di là l'inda gente in vn ridutta
A trar più che mai dardi er'oſtinata.
Fè'l Colombo, che fuſſe accanto addutta
Al fiume la bombarda in ozio ſtata:
E di là comandò, ch'à quegli volta
Si ſcarcaſſe lor contra vn'altra volta.

152 Quand'egli vide i bronzi al luogo impoſto
Tutti eſſer giunti, ed allogati à pare,
Là con mente inuioſſi, e con propoſto
Di voler dello ſcarco il ſegno dare.
Ma adombrato il caual s'arreſtò toſto,
Stridor mandando per le gonfie nare,
E gli orecchij appuntando ambi, nè ardía
Innanzi gir, benchè ſpronato ſia.

153 Ciò forſe per non por ſopr'Oldibrando
I piè, ch'iui già morto era caduto.
Riguardò l'Ammiraglio in terra, e quando
Ebbe il chiaro campion riconoſciuto:
Alzò lo ſguardo al Ciel, quaſi accuſando
Del gran caſo le ſtelle, e reſtò muto.
Quindi à i ſuoi ſi riuolſe, e, che ſia impone,
Portato à i carri fuor della tenzone.

Egli

Egli andò ad accennar tutto dolente
i bombardieri, e quegli i segni vditi
eccaron lunge colla corda ardente
i spiragli di poluere inuestiti:
arme fè l'opra vsata, e quella gente
ù che meza distrusse, oltra i feriti.
ne non le palle pur, ma i membri monchi
fesero volando, e gli arbor tronchi.

Di ch'auuisti di quà quei di Guarnesse
on ebbero alla fuga il passo zoppo.
perchè l'armi de' Cristiani spesse
r feano siepe intorno, e forte intoppo:
ggendo vn contra l'altro, indi successe,
ne s'vnir tutti in vn rotondo groppo.
ech'essendo i vestigi al piè contesi,
medesmo fuggir gli tenea presi.

D'vccider dunque essi finiti furo
uasi tutti, e prigion l'auanzo tratto.
squadron grande, e già à scemar sì duro,
on era omai più grande, anzi rattratto:
r le morti infinite, e strazio oscuro
llo stuol de' ducento in esso fatto:
dalla furia de' correnti tori:
per la fuga ancor de' nuotatori.

In guisa, che cedendo anch'esso all'arte
rte fuggissi, e parte altrui si rese.
n si potean trouar basteuol sarte
far legami à tante genti prese:
ben n'auea 'l Colombo vna gran parte
ta dal porto addur coll'altro arnese:
in opera ponean le briglie alcuni,
egli schioppi altri l'arsicce funi.

Fè 'l Colombo per tutto al fiume, al monte
ar raccolta al cóncauo metallo,
più credendo auer nemici à fronte
uiò doue feano i carri vallo.
vide da trauerso il fier Tarconte,
à piedi, e sol, trà molti era à cauallo:
on che ceder lor, ma non volea,
ascun partisse viuo, ond'vccidea:

Grida

159 Gridò il gran Duce allora in indiano;
Guerrier datti al Colombo, il qual'io sono:
E non dubbiar di vita alla mia mano,
Da cui t'impetra il tuo valor perdono.
Tarconte, che molt'era anch'egli vmano,
Quel nome vdendo, ond'è sì illustre il suono,
E quel parlar magnanimo, e cortese:
La spada diegli, e prigionier si rese.

160 Siluarte auendo all'Acheronte tetro
Molt'alme date, auea poi presi viui
Caggiágo il Rè, c'hà di Casmù lo scetro,
E Galafarre, e gli traéa cattiui.
E Salazar con lunga corda dietro,
Dou'eran mille auuinti, arriuò quiui,
Dauanti a' quai venia Rè Beuci auuolto,
Ch'era strano à veder con mezo volto.

161 Rè Canarì con Cunabò lontani
Vno in sella, vno in groppa eran fuggiti.
Andaro à i carri i vincitor cristiani
Deboli tutti, e molti ancor feriti,
E quiui poi, che dalle pronte mani
Curati fur de' medici periti,
Tanto essi, quanto i prigionieri, alcuno
Tor volea cibo, e soluere il digiuno.

162 Ma volse il Capitan, che primamente
Fusse cercato per la stragge in campo
Se vi giacesse alcun Cristian languente,
Che viuo fusse, à tal ch'auesse scampo.
Ciò si fè per la Luna ageuolmente,
Che diffondea per l'aria il chiaro lampo:
E funne alcun trouato. Vno frà questi,
Che Fortuna, ed Amor sempr'ebbe infesti.

163 Lelio dico, il cui capo auea con mano
Vn, ch'à lato giacéagli, Indo orgoglioso,
E per rabbia il mordea nel modo strano,
Ch'à Menalippo fè Tideo cruccioso.
Ond'i nostri saluarono il Cristiano,
E d'vccider compirono il rabbioso,
Che ritrouaro in sua persona vnito
Duo sessi auer di moglie, e di marito.

264 Pur parimente i buoi presi, e legati,
E picciol faticar vi fù mestiero:
Per la stanchezza, che gli auea domati,
E per l'estinto lor freddo cimiero.
Ben stati alquanti n'erano piagati
Sì come qualche cane anco, e destriero.
I quai furo altresì curati tutti
Dopo esserfi alla massa elli condutti.

265 Fè'l Colombo, che i vitti, ed ogni arnese
Fusser degl'Indi a' nostri carri vniti,
E locò guardie intorno, e fuochi accese
Per dubbio, che tenea di que' fuggiti:
Ed egli colla gente al colle ascese
Menando anco i prigion tutti, e i feriti.
Quì fù imposto à chi vuol, che cibo toglia;
Ma pochi n'an per la fiacchezza voglia.

266 La notte alla sest'ora il can Berziglio,
Fuor di sè stato in terra insino allora,
Essendo desto riaperse il ciglio,
E venne oue l'esercito dimora.
Gradì il Colombo assai, ch'egli il periglio
Schifato auesse, e fè curarlo ancora.
La spada era dal tergo ita alle poppe,
Ma per ventura viscere non roppe.

267 Morti presso à trecento esser trouossi
De' nostri, ed alcun cane, alcun corsiero:
Ma gl'impiagati dall'auuerse posse
Di più di mille il numero eccedéro:
Trà' quai di freccia auea due gran percosse
Nella man manca il bel Romano alfiero.
Ben sù la nuca vn morso anco tenea,
Ma era debil piaga, e poco rea.

268 Questa pugna campal (com'io cennai
Fin da prima) è maggior di ciascheduna,
Che sia seguita in altre età già mai
Frà qualunque Monarchi in terra alcuna.
Riguardo auendo ai molti vccisi, ed ai
Pochi vccisor, che v'adunò Fortuna,
Ed al guadagno à null'altro secondo;
Poiche principio à superar fù vn Mondo.

269 Cedan quì le tenzon sanguinolente,
E di Canne, e di Trebbia, e Trasimeno:
Di Roncisualle la troncata gente,
La fatta stragge à Ghiaradada in seno,
Egli si vede insino al dì presente
D'ossa vmane in Aitì quel tal terreno
Biancheggiar di lontano a' riguardanti,
Come contan d'Esperia i viandanti.

270 Anzi oue prima iui si giua, ed oue
V'era vna commun via, che i peregrini,
Sempre calcata da vestigia nuoue,
Portaua à più città di que' confini:
Ora s'è disusata, e fatta altroue
Per vna stolta fè, ch'anno gli Aitini,
Ch'ancor quell'alme errino intorno quiui,
E ch'appaian talor la sera a' viui.

271 Da' nostri si menò senza riposo
La notte tutta, e con vigilia molta
Per quel sospetto, che s'auea, geloso
Di quella parte d'Indi in fuga volta.
Quindi lasciando l'Alba il vecchio sposo,
E l'ombra auendo all'emisperio tolta:
Comandò il Capitan, come fù sorto,
Che s'inuiasse il campo inuerso'l porto.

272 Ma prima à chi volea licenza diede,
Ch'andasse agl'Indian di vita scolti.
Nel basso piano à far libere prede
Di ciò che ricco auessero ne' dossi.
La maggior parte de' guerrieri à piede
Ciò fatto il giorno auea, mentre pugnossi,
E in cercar' i feriti à sera poi,
Ed in raccorre i vagabondi buoi.

273 Pur v'andar per l'auanzo, e ritrouaro
Cerchii d'or molti, ed ingemmati à tondo,
E pennacchij di pregio vnico, e raro,
E turche pietre alle faretre infondo.
Il Capitan mirabilmente caro
Questo acquisto di spoglie ebbe, e giocondo:
Perchè mezo a' feriti in dono diessi,
E mezo fù de' predatori istessi.

Mar-

4 Marciaron dopo ciò con non confuso
Ordine, e di stormenti al suono vsato,
Allegri sopra'l solito lor'vso
Per l'alto onore, ed vtile acquistato,
I feriti venian ne i carri suso,
Ed alcuni à caual: nè fù scordato
Dell'estinto Oldibrando il corpo degno,
Ch'al porto sepellir si fea disegno.

5 Degli altri, che moriron, si tenne
Cura innanzi al partir: perocchè tolti
Stati erano, e senz'opera solenne
Da i guastatori in quel terren sepolti.
Essendo in via l'esercito s'auuenne
Più volte, e più, di quei fuggiti in molti;
De'quai nouella fuga ognun prendea,
E'l saggio vincitor mossa non fea.

6 Ma già i fedeli, che restar sù'l lito
Del mar con Algazirre in loro scampo
Incominciauan dopo'l suono vdito
A veder di lontan l'amico campo.
Tosto an di liete voci il Ciel ferito,
Tosto schiuso d'vn sagro il tuono, e'l lampo.
Arriuò al porto ogni cristiana schiera,
Che'l Sole à mezo corso anco non era.

7 A prima giunta diè'l Colombo vn cenno,
Che seco ognun si ginocchiasse in terra
A rendere vmil grazia (e quegli il fenno)
Della vittoria à chi nel Ciel si serra.
Così far sempre i buoni Duci denno,
Quando'l nemico an superato in guerra.
Che quei, che furo ingrati al primo dono,
D'ottener'il secondo indegni sono,

8 La festa, e'l gaudio ogni misura eccesse
De'lieti vincitor per quel dì tutto:
Benchè'l pio Capitan non ne potesse
Per l'vcciso campion goder'intutto.
La sera il sepellirlo egli commesse
Con pompa nò, ma con priuato lutto,
Per non turbar coll'empia vista, e scura,
Il campo, à cui tal morte era assai dura.

179 Ben' a' fabbri ordinò, che fusse fatto
Di pietra à piè del monte vn'alto auello,
Che non allor, ma in tempo à fin fù tratto,
E pósteui le teneri di quello.
Non s'intese ad altr'opra ad altro fatto
Dieci seguenti dì nel forte ostello,
Ed in ambe le rocche, e sù le naui,
Ch'alla cura de'languidi, e de'graui.

180 Benchè commiato Califante prese
Colla milizia à'suoi seruigi accinta,
Per gir' à risanarsi in suo paese,
Poichè l'Isola aitina era già vinta:
E così fece il popolo cortese,
Che la croce alla fronte auea dipinta,
Col Principe Algazir, che lo conduce,
Tutto con grazia del cristiano Duce.

181 Degl'Ispani, ed Itálici feriti
Tredici à sè chiamar piacque al Fattore.
Gli altri tutti camparo, e fur guariti
Di Nicastro non pur dal gran valore:
Ma dal lauar' i tagli inueleniti
Frequentemente con marin liquore,
Medicina agli stral di tosco infusi
La più efficace, ch'in quel Mondo s'vsi.

182 Baccio ancor fessi, e si fè Diego sano,
Ch' eran di prima infermi al baloardo:
Ma il disauuenturoso alfier Romano
Fù più che tutti à rinfrancarsi tardo,
Sì come quel, ch'altroue era, ch'in mano,
D'altro ferito, ch'indiano dardo:
Ond'in lui lentamente operò l'arte,
Ma quì sia fine all'odierne carte.

Il fine del Canto Duodecimo.

Argo-

Argomẽto del Terzodecimo Cãto.

Fan le due nazion pace sù'l lito.
Poi cãbian merci, e quindi morbi, e oltraggi.
Tarconte và in Giamaica, e v'è gradito.
Colombo troua falsi esser gli ostaggi.
Il pio campo à trè guide è compartito.
Vna parte riman, due fan viaggi.
Lelio fugge. Dionigi esce del forte.
Siluarte troua vn'vom seluaggio à sorte.

CANTO TERZODECIMO.

1 O Felici quei regni, e fortunati,
Dou'incẽdio di guerra alcun nõ serua.
O felici d'Italia i queti stati,
In cui sì lunga pace si conserua:
Bench'alcuni di lor sian dominati,
Sicchè chi fù Rein[illegible].
[illegible] goder per cotal via
Possa parer, che con iscorno sia.

2 Non è ver, che l'imperio, o che'l seruaggio
Frutto sia di fortezza, o di viltade:
Ma è vicenda, ch'io deriuo, e traggio
Più altamente. Ella dal Cielo cade.
Quel, che rileua è, che sia giusto, e saggio
Il gouerno alle suddite contrade,
E che le guardi da'nemici suoi,
Com'appunto i Rè ispani or fanno noi.

3 Sempre à guisa del folgore la guerra
Lascia douunque tocchi eterno segno,
Mandando à stuoli l'anime sotterra,
E toglienدo à chi scampa il suo sostegno.
Sallo d'Aitì la sconsolata terra,
Che prouando dell'armi il fiero sdegno,
Ebbe danni, ond'ancor porta memoria:
Di ch'io vo' tuttauia seguir l'istoria.

4 Appreſſo a lla vittoria alcuno giorno
Venne vn meſſo all'eſercito criſtiano
Dal Rè Guarneſſe con più ſerui intorno,
Gran buito frà 'l popolo iſolano.
Coſtui fece trè dì quiui ſoggiorno
Prima che fauellaſſe al Capitano:
Non perchè quel d'vdir fuſſe reſtio,
Anzi da ch'eſſo giunſe vdienza offrío.

5 Ma ſol perch'egli volſe innanzi tratto
Dar conto à i Rè prigion di che far deue,
Per accertarſi, ſe 'l commun contratto
Ciaſcun di quegli volentier riceue.
Parlò alfine al Colombo, e più d'vn tratto,
Finchè conchiuſa fù la pace in breue
Frà le ſpagnuole, e le pagane genti,
E con patti fermata, e giuramenti.

6 I patti fur, che co'Rè ſuoi Guarneſſe
Si daua à Spagna tributario eterno,
E ciaſcun féa per sè ſtabil promeſſe,
E per li ſucceſſor di ſuo gouerno,
Di dar'ogn'anno d'ogni colta meſſe
La quinta pa[illegible] del verro
Tutta in or fino, ed in cotone eſetto,
Le due coſe, ond'Aitì non hà diferto.

7 Di chè per ſicurezza auriano in mano
Dato al Colombo i poſſeſſor de'Regni,
Chi'l proprio figlio ſuo, chi'l ſuo germano,
Sì com'oſtaggi, e militari pegni.
Vero è, ch'in queſta parte il Capitano
Dell'affidarſi, che quieto regni,
E ch'à lui debba ogn'obbligo oſſeruarſi
Duro fù più ch'in altro ad accordarſi.

8 Perch'egli prima sù 'l voler diſporre
L'iſpan preſidio in ogni idoneo loco
Stato era fiſſo più ch'al vento torre,
Ed i Rè nol volean molto, nè poco.
Poi ſi piegò gli oſtaggi in vece à torre
A fin di non ſmembrar ſuo campo poco,
Conſiderando, che'l criſtian potere
Conſiſtea nello ſtar giunte le ſchiere.

De-

9 Dopo dunque otto dì dal patrio suolo
Venner gli ostaggi al popolo del Tago
Da Canarì condotti in vno stuolo,
Ch'eran cinque garzon d'aspetto vago.
Vn, dicean, di Guarnesse era figliuolo,
L'altro di Beuci, il terzo di Caggiago:
E i duo vltimi, ch'erano i maggiori,
Eran degli altri Rè fratei minori.

10 Colombo accolse con sembianti grati
La lor venuta, che gioconda fulli,
E fur quel dì tutti i prigion francati
Con feste, e giochi, e pubblici trastulli.
Gli duo Rè, e Canarì, poichè baciati
Ebbero lagrimando i lor fanciulli:
Si dipartir co' liberi prigioni,
Non senza auer dal Duce egregij doni.

11 Nella pace Roldan mai non nomosse,
Da cui stato il Colombo era sì offeso:
O che del messo innauuertenza fosse,
O che i Rè vel credessero compreso.
Di che 'l Colombo in sè ben ammirosse,
Ma tacque anch'egli, e lasciò ciò sospeso,
Per saluarsi ragion di poi punirlo,
Quando il tempo vedesse acconsentirlo.

12 Appresso à questa pace in Aitì nacque
Di vendite, e di compre vn liber'vso
Trà gl'Indi, e i nostri, il ch'à Colombo piacque,
Che non volse alcun fio metterui suso.
Vedeasi tutto 'l giorno in riua all'acque
Dou'era in porto il campo ispano chiuso,
Concorrer non chiamate, e volontarie
Turbe di mercator da parti varie.

13 Costoro oro, ed argento, e gemme rare
Con vili cose mutauano nostrali,
Quai sono aghi d'acciar, nicchij di mare,
Vasa terrestri, vrne di vetro frali.
E quel, che più ad vdir mirabil pare,
Credeano d'ingannar con cambi tali.
Talchè spesso trà sè feano contese
Per gara di mercar l'abbietto arnese.

P. 4 Così

14 Così benchè sentisse il Duce pio
L'alma affannata ognor da inquietezza
Per la conquista incominciata à Dio:
Il campo viuea in festa, ed in dolcezza.
E tutti Ispagna auean posta in obblio
Fatti ebbri dall'insolita ricchezza,
E dal veder da gente esser seruiti
Sì numerosa, e da tai Rè vbbiditi.

15 Ma Dio, che per drizzarci al Ciel la mente
Sparge d'amaro ogni mondan riposo,
Fece à quest'allegrezza arratamente
Seguir vn gran disagio, e trauaglioso:
Con far fare infra l'vna, e l'altra gente
Vn cambio vniuersal sì doloroso,
Che da quel tempo in poi sentito n'anno
Gli emisperij ambeduo continuo danno.

16 Venian co i mercator, ch'io dico, al porto
Donne indiane assai di gran beltate,
Le quai prendean d'Amor dolce diporto
Co' Cristian senza lungo esser pregate.
Non è in quel Mondo (e vi sarebbe à torto)
Di Donne gelosia grandi, o priuate.
Nè all'vomo è il nome vil mai tribuito,
C'hà della capra l'ispido marito.

17 Gli vomini, ch'vna sposa non satolla,
Ne prendon quante il lor'auer patisce:
E dormono con tutte à mischia folla,
Dentro vn sol letto, che bambagia ordisce:
Come il lasciuo gallo ogni sua polla
A giacer seco in vna stanga vnisce.
Se poi qualcuna da lussuria scorta
Cerca amanti di fuor, le si sopporta.

18 Anzi à tanto è lo stil giunto in quel suolo,
Che donar s'vsa, acciocch'amor si mostri,
Figlie, e sirocchie trà'l vulgare stuolo,
Come frà noi le gemme, e gli ori, e gli ostri.
Sicchè questi isolan d'Aitì non solo
Non aueano onta à dar sue donne a' nostri:
Ma à studio le traeuano all'armata
Per auer ne' contratti ampia derrata.

Durando ancor questo commerzio caro
Frà l'vno, e l'altro quì popolo amico:
Auuenne, che le femmine infettaro
Molti Ispani del numero impudico,
D'vn morbo insino allora à noi non chiaro,
Benchè noto agli Antipodi, ed antico.
Che fù quel, ch'all'Europa indi poi venne,
E di Francese male il nome ottenne,

Questa crudele infermitade, e fiera
Essendo al campo del Colombo entrata,
E in pochi giorni quasi ad ogni schiera
Per mezo di contagio accommunata:
Tornò ad addebilirglielo in maniera,
Ch'egli per seguitar l'opra lodata
Del far della nou'India al Cielo acquisto,
Non poteua più vsarlo, e ne fù tristo.

Quel porto, e que' castei d'alti lamenti
Risonauan dì, e notte, e di muggiti,
Che gl'impiagati fean per li tormenti,
E duri spasmi, ond'erano assaliti.
E poteano nel mal pochi giacenti
Degli opportuni aiuti esser seruiti,
Temendo i sani d'infermar'anch'essi:
Di che chiari vedeuano i successi.

Tosto il Colombo Archinto anima esperta
Mandò a' villaggi intorno, e men lontani,
Per far venir' à forza, o per proferta
Genti à seruir' a' languidi Cristiani.
Ma dal buon messaggier fù discoperta
Con quest'occasion negl'Indiani
Vna miseria non men dura, e ria
Di quel, che questa degl'Ispani sia.

Ciò fù, ch'auendo i teneri zittelli
Del nostro campo ad vn degl'Indi, o dui
Appiccati i vaiuoli entr'à i vascelli,
E poi costoro ad altri, ed altri altrui.
(Morbo sì sconosciuto appresso quelli
Com'il gállico appunto appresso nui.)
S'era il mal per le prossime contrade
Diffuso in ambo i sessi ad ogni etade.

24 E tuttauia con morte iua di molti
Verso il resto dell'isola à gran passi.
Onde come il Colombo ebbe raccolti
Di ciò gli auuisi, è forza, disse, io lassi
Di questa cura i paesani sciolti,
Sì come di salute anch'essi cassi:
Ed assister de' suoi vi fè vna schiera
Il più da lungi, che possibil'era.

25 Questo dunque è quel cambio, il qual'allora
Fer di morbi i duo Mondi ad Altri in riua:
Che durato è da poi fino al dì d'ora,
E durerà fin ch'vman seme viua.
Cambio infelice, in cui d'ogn'vso fuora
Chi dà il male ad altrui non se ne priua:
Ma sol quel, che gli è dato, al proprio accoppia,
E le miserie sue, cambiando, addoppia.

26 Stendendosi i vaiuoli in modo andaro,
In modo caminar, crescendo, auante,
Che di Guarneffe alla città arriuaro,
Dou'ammorbonne ogn'anima abitante.
Ma nessuno del numero al Rè caro
Più folti gli ebbe, che Tarconte amante.
Nessun, più ch'egli, il suo vigor depose
Per le fiere granella, e velenose.

27 Egli essendo più di stàtone oppresso,
Alfin sanò, ma indosso, in fronte, e'n gote
Restò (com'vso è di tal peste spesso)
Pien di minuti picchij, e caue note:
Ch'à rimirarlo non parea più desso.
Perdute auea le sue sembianze note.
E duramente vom, ch'indouin non sia,
Lui per Tarconte affigurato auria.

28 Per tal suo trasformarsi il saggio Amore,
Il qual sà inuenzion trarre ingegnose
Da ciascuno accidente: vn giorno in core
Vn pensiero ammirabile gli pose.
Egli di far partita infra poch'ore
Da Pasantro, e'n Giamaica andar dispose,
Sott'altro nome il suo stato celando,
Dalla qual mortalmente auea bando.

Ae-

Acciocch'in qualche guisa iui douesse
Tentar sua sorte, o almen senza periglio
Goder, quand'altro far non vi potesse,
La dolce vista dell'amato ciglio.
Chiese perciò licenza al Rè Guarnesse,
Ebbela, e si partì senza bisbiglio.
E dopo pochi dì, quasi aues.'ale,
Giunse in Giamáica alla città reale.

Andò al palagio, anzi ch'altroue gisse,
Dou'era Nicaóna il bello aspetto
Colla sua madre, e quiui d'esser disse
Vn peregrin, che da lontan distretto
Per solo veder l'isola venisse,
E le due sue Regine, Alaù detto.
Talchè vi fù raccolto, e grato auuto,
Senz'esser da verun riconosciuto.

Le Regine gli fer da' serui loro
In più giorni mostrar, secondo'l rito,
Prima del regio nido il bel tesoro,
E poi della città gli alberghi, e'l sito.
Alfin sendo vn dì in sala, egli, e costoro,
Fù giù nel chiostro vn romor d'armi vdito:
Alaù tosto vn de' balconi aperse,
E pien d'vomini armati il loco scerse.

Questi eran mille di paese strano
Scorti da vn'vom, che Martagone è detto,
Che fù del Rè dell'isola germano,
Ma d'adultera femmina concetto:
Ilqual dopo auer chiesto il regno inuano,
Venia improuisamente al regio tetto,
Per dar le due Regine al cimiterio,
Ed à forza occupar l'ambito imperio.

Alaù poich'à far salde difese
A i serui, ch'eran sù, diede conforto:
Di ferro vna sua spada in man si prese
Dal Colombo donátagli già in porto:
E laggiù trà colóro irato scese
Con guance sfauillanti, e sguardo torto,
Come quel, ch'à campar la vita andaua
Della leggiadra giouane, ch'amaua,

34 Vccise Martagon, ch'era l'autore
Di questo iniquo insulto, à primo tratto.
E perchè percotendosi il pastore
Le pecorelle si dispergon ratto,
Molti di que' fellon, visto il Signore
Caduto, di sè intesero al riscatto,
E voltarsi à fuggir di tema smorti.
Rimasero à pugnar però i più forti.

35 Ed eran tutti ad Alaù dintorno,
Il qual'ito laggiù con fermo intento,
Che'l seguissero i serui vniti in corno,
E veggendone van l'esperimento:
Ch'eran restati nel souran soggiorno:
Quasi si ripentì del suo ardimento.
Pur combatteua, ed vccidendo in copia
Parea d'aiuto auer picciola inopia.

36 Fù in vn fianco ferito, al tergo, e'n faccia
Per non poter da ognun farsi coperchio.
Nè basterian di Briaréo le braccia
Schifar' i colpi di sì folto cerchio.
E se la noia, che'l guerriero impaccia,
Fusse intorno durátagli souerchio,
Nè soccorso di fuori auesse auuto:
Restarne vcciso egli saria potuto.

37 Ma il su'amico destin volse, ch'auendo
Di ciò la nuoua i cittadini vdita,
E là dentro con impeto correndo
A impedir la tiránnide abborrita:
Giunser, che lui saluaro, il qual sentendo
L'vtil fauor della nouella aita:
Più che mai venne indómito, ed inuitto,
E con vn grido rinforzò il conflitto.

38 Furon gli assalitori in breue tutti
E da'gran colpi, ch'Alaù lor getta,
E dagli abitator morti, e distrutti
Della regia città, che Carso è detta.
Mentre pugnaro, era con mesti lutti
Stata da vn suo balcon la giouinetta
Ad attendere il fin della battaglia,
Più tremante nel cor, ch'al vento paglia.

E veg-

E veggendo laggiù, ch'in mezo accolto
Questo straniero à tante lance acute,
Fea sì gran proue, alzò spesso il bel volto,
E gli pregò dal Sol piena salute.
Così la madre anco auea fatto, e molto
D'Alaù s'era inchina alla virtute,
Com'all'incontro dispiaciuta forte
Per la viltade sua l'era la corte.

La quale io scuso in ver, ch'ella tal sia
Iui, e per tutto, ou'è di serui masse.
Poich'vna spezie d'vomini sì ria,
De' vizij auendo in sè tutta la classe:
Scouuerebbe, che sol la codardia
A ricompir' il numero mancasse:
E starieno i contrarij in vn soggetto,
Se'l frodolente auesse ardito petto.

Venne sù dopo auer vittoria auuto
Il possente Alaù co' cittadini,
Doue fè alle due donne úmil saluto
Piegando il dosso, e sghirlandando i crini.
Dir volea, ma restò per amor muto,
Vistisi que' begli occhij auer vicini:
Benchè parlar di sè qui non accada,
Parlato auea per lui laggiù sua spada.

La madre il ringraziò con liete ciglia,
Ed alle piaghe sue prese riparo.
A vna stanza il menò, ch'argento abbiglia,
E diello in cura ad vn buito raro.
Doue poi ciascun giorno ella, e la figlia
Con cortesie diuerse il visitaro,
Insin ch'vltimamente egli fù sano,
E tornato il vigore alla sua mano.

La Regina di tema omai disciolta,
Nouella forma à sua famiglia diede,
Scacciando tutti quei, che viltà molta
Mostrata auean nel rischio, e poca fede:
E imponendo che fusse in corte accolta
La schiera, che difesa auea sua sede:
Innanzi a' quali tutti assunto fue
A' primi onor l'intrepido Alaùe.

Pen-

44 Pensar, che volentieri egli vi stesse,
Si può da chi ad Amor viua soggetto
E ch'al passato mal grazie rendesse,
Che fatto auea sconoscere il suo aspetto.
Tosto il suo grado à esercitar si messe.
Ch'era di custodir l'amato tetto
Supremo Capitan di quegli armati,
Ch'alla guardia real fur destinati.

45 Stauasi egli à seruir sempre costei
Con costumi cotai, che d'ora in ora
Più piacendo veniua, e così à lei
Caro si fea, com'alla madre ancora.
Sapea Tarconte il militar maghéi
Con melodia sonar dolce, e canora,
Ed inni vi cantaua indichi suso
Con grata leggiadria giusta quell'vso.

46 Però stile ogni sera egli auea preso
D'armonizare alla donzella auante,
Ed obbliato auea non pur sospeso
La dura arte dell'armi oprata innante:
Addolcito da amore, ed ebbro reso
Dalla soauità, ch'è in quel sembiante:
Come già auuenne al faticoso Alcide,
Quando filar per Onfale si vide.

47 Non credo beltà simile splendesse
In Elena, o in famosa altra Pagana,
Frà quante ne son mai state concesse
Al nostro Mondo per memoria vmana.
Che d'Elena dich'io? Le Diue istesse
Della gentilità credula, e vana
Non fur fauoleggiate vnqua da lei
Sì belle, come in vero era costei.

48 Varcato diciott'anni auea di poco,
Grande, ma delicata era, e gentile:
Candida tutta, infuor ch'vn dolce foco
La guancia bennaua, ch'è d'Amor focile.
Bruno auea l'occhio, e tutto festa, e gioco,
Benche'l temprasse l'onesta donna le:
Non men bruno auea'l ciglio, e non men vago,
Che fatto d'vn bell'arco era ad imago.

E ben-

49 E benchè foschi fussero i capelli
Folti, erano, e lunghissimi, e lucenti,
E quasi di filato ebeno vesti
Dietro al tergo ondeggiauano cadenti.
Ella era in forma in tutti i membri belli
Misurata, ed vgual non altrimenti,
Ch'esser soglian le statue in foro, ò in scena:
Ma le man non parean cosa terrena.

50 Tutte erano tai parti accompagnate
Da singolar vaghezza, e leggiadria;
Che rimaner de' mirator saziate,
Le luci in modo alcun non consentia.
Iua ognor nuda in regia, e per cittate
Quinci chi la vedea sen'inuaghia.
E turbe in varij regni auea d'amanti,
Oltra tutti di Carso i suo' abitanti.

51 Ma quantunque arriuasse à si gran segno
Questa grazia, e beltà, ch'in corpo posa,
Ciò nella Donna il pregio era men degno,
E la men cara parte, e preziosa:
Tanto era ella cortese, e d'alto ingegno,
E di gioconda compagnia, e vezzosa:
Il cui parlar non che l'vmane genti,
Ma acceso auria d'amor tigri, e serpenti.

52 Conuien sempre (ed è ver de' saggi il grido)
Che l'alma immiti il corpo, e sia simile.
Quinci, qual brutto, il Tartaro è mal fido,
Quinci, qual bello, l'Italo è gentile.
Raro vn difforme augello hà vago nido,
Raro hà nobile scorza vn frutto vile:
Nè lucida mostrarsi, e bianca suole
La nube mai, se non v'è dentro il Sole.

53 Tarconte quì seruendo era in vn mare
Di delizie, e di gioia immerso tutto,
Nè più in memoria auea di desiare
Da costei l'amoroso vltimo frutto.
Che quando vno ama, e le bellezze care
Vedere, e lor parlar gli lice intutto:
N'hà tanti appagamenti, e in tanto eccesso,
Che 'l men, che pensi, è quel carnal complesso.

In

54 In vna cosa era di sè dolente
Ch'era vna tal sua trepida temenza,
La qual sempre assalendogli la mente
Della giouane vaga alla presenza.
Non gli solea lasciar sì francamente
Nè dir, nè oprar, qual fatto auria in absenza.
Talch'essendo poi sol, verso sè stesso
S'adiraua, e dicea nell'ira spesso.

55 O mal'accorto, e semplice Tarconte,
E possibil, che tù, che mai timore
Non conoscesti in guerra all'armi à fronte,
Lo conoschi frà i giochi ora in Amore?
Che danni far ti può, ch'offese, od onte
Vergine ignuda, e d'innocente core.
Se non ti nocque de'barbuti fieri
La ferrata adunanza, e de'destrieri?

56 Ardisci, ardisci, arma d'audacia il petto.
Forsennato, e non far tù stesso scema
Del tuo ben la pienezza, e del diletto,
Con questa tua increscioså, e vana tema.
Tanto più che comincia il caro oggetto
A mostrar, che di tè pietà lo prema:
Poichè per affidar la tua paura
Ti mira ognor con placida figura.

57 Così detto, e fatt'animo sè stesso
Veniua poscia nel cospetto amato
Con fermissimo intento al core impresso
Di più non titubar, com'era vsato:
Ma alla proua ogni volta, ed al successo
Di sua credenza si trouò ingannato:
Ed accertossi, e stabilì in concetto,
Che non à vero amor senza rispetto.

58 Pur godea in colmo, e questo picciol male
Era allato al piacer, ch'auea ad ognora,
Quale vna stilla di velen mortale
In vn lago di latte, o di mel fora.
In così caro nodo, in laccio tale
Lo lascerem di seruitù per ora:
E torneremo alle lasciate vele
A parlar dell'esercito fedele.

Il qual

Il qual del crudo mal, ch'à tutti auea
si laceri i membri, e'l viso smorto
ornato era già san, come solea,
oll'aita d'vn legno in tempo corto
er consiglio del Principe d'Ighéa
lgazir, che perciò tornò nel porto.
uest'arbore è quel, ch'oggi appellan santo,
com'io dissi, à noi vien di quel canto.

Il Colombo pensaua ora, e fea proua,
on essendo più d'vomini sprouisto,
tornar'in Ispagna à recar nuoua
el suo ritrouamento, e fatto acquisto.
à condur nell'India armata nuoua
r compir di suppor sue terre à Cristo:
a vn'altro caso, ch'impensato auuenne,
olt'altri giorni il suo partir trattenne.

Per veri indizij si trouò, che quelli
egij ostaggi a i Cristiani in pegno dati
gli de'Rè non erano, o fratelli,
a serui loro, e d'altri serui nati.
com'anco i medesimi donzelli
onfessaro al Colombo addomandati
stuzia da Roldano à i Rè proposta
er poter ribellarsi essi à lor posta.

Spiacque al giusto Colombo il gesto indegno,
h'egli del tutto à tradimento ascrisse,
fè di vendicarsene disegno
on graue mal, come stagion venisse.
la per allor celando il proprio sdegno
hiamar fece i fanciulli, e sì lor disse.
oi vedete assai ben, com'i Rè m'anno
otto faccia di pace ordito inganno.

E che meriterian, ch'vccisi, e spenti
oi da mè fuste in lor dispetto, e scorno.
ur perocchè voi siete in ciò innocenti,
e volete promettermi ritorno:
i concedo ch'andiate entr'à dì venti,
iascuno, ou'il suo Principe hà soggiorno,
dir, che se non danno ostaggi veri
roueranno di nuouo i miei guerrieri:

L'offer-

64 L'offerto patto i giouani accettaro,
E dopo'l giuramento, entraro in via,
Ed à Pasantro vnitamente andaro,
Dou'ancora i Rè tutt i esser s'vdia.
Iui con quei più volte elli trattaro
Lo'mposto cambio, acciò esseguito fia:
Sempre aggiungendo con sembianza mesta,
La minaccia del Duce alla richiesta.

65 Ma nulla ciò giouando, alfin tornarsi
A dar cattiui al campo, e prigionieri,
E disser come i Rè, dopo adunarsi,
Auean risposto à i minacciosi imperi,
Che senza sicurezza altra mandarsi
Fidi ognimodo sórano agl'Iberi:
Se ben auean di figli in vece dati
I lor serui da lor, qual figli, amati.

66 Il Colombo sì pago, e sì contento
Rimaso della fè de'damigelli,
Come dell'empietà de'Rè scontento:
Donar pensò piena franchigia à quelli.
Poi, ch'in queste contrade io (disse) sento
Ch'i serui son leali, e i Rè son felli.
Non piaccia al Ciel, ch'io spirti abbia sì bassi,
Che senza premio il bel vostr'atto lassi.

67 Andate oue più aggrada al vostro core:
Ch'io liberi vi fò dalla man mia.
I garzon, ch'auean posto al Duce amore,
E la viltà de'Rè sdegnata pria:
Disser. Lasciar non lice vn buon signore
Per andar'à seruirne vn, ch'empio fia.
Anzi intendiam, se vorrai tù accettarne,
Di restar tutti teco, e battezarne.

68 Così de'Rè sottratti al giogo austero,
Di ch'ora schiaui i nostri corpi sono:
Noi quella libertà godrem con vero,
Che tu di dar ci profferisci in dono.
Di questa tal risposta ebbe il guerriero
Gioia, e rispose lor. Contento sono.
E diè à Dionigi d'instruirgli assunto
Per battezargli in Spagna, à quella giunto

Nè

69 Nè più tempo gettar volendo in porto,
Dispose d'affrettar la dipartita,
Dissimolando il riceuuto torto,
E fingendo la scusa auer gradita.
Dunque in trè parti compartì di corto
Il campo tutto innanzi alla sua gita.
Vna ne destinò per sua compagna
(Ch'era in Mar la più dotta) à gir'in Spagna.

70 L'altra (ch'è la più forte, e militare,
Ed hà seco i Cristian di Valserena)
Volse che posta in otto naui in Mare
Sotto Siluarte, che ben regge, e frena,
Gisse facendo per quell'onde amare,
La cui contrada è d'isole ripiena:
Scoprimenti nouei coll'armi in mano,
Fino al tornar di lui dal regno ispano.

71 La terza parte (che la più restia
Era à battaglia, e di vigor men franco)
Chiuse nel forte sen della bastia,
Ch'era di legno al porto regio à fianco:
Col fiero Salazaro in compagnia
A fin che pauentar douessa [illegible]
E la raccomandò per vn suo messo
A Canari, che v'abitaua presso.

72 Ben'à Siluarte, e à Salazaro diede
Di saggi auuisi vn foglio, e di consigli,
Com'auessero à vsar pena, e mercede,
Com'à guidarsi in tutti i lor perigli.
Il quale essi accettar con quella fede
Con ch'accéttano bóssolo i nauigli,
Sperando ambeduo far di quelle carte
Tramontana à sè stessi, e polo, ed arte.

73 Questa diuision della Milizia,
Prima ch'andasse ad opera il comando
Fù publicata per commun notizia
Con trombe nò, ma con iscritto bando,
Il qual per copie fáttene à douizia
Di guerriero in guerriero andò vagando
Per tutto il misto esercito, finch'vna
In man di Lelio s'arriuò à fortuna.

Lelio

74 Lelio infelice, che venuto sano
Di sue piaghe era già, che gli dier pene,
Dico di quella della bianca mano
Non già di quella, che nell'alma tiene.
E leggendo egli auerlo il Capitano
Posto trà quei, ch'à Spagna andar conuiene,
Fortemente turbossi, e glien'increbbe,
Pensando al doppio mal, che n'vscirebbe.

75 Poichè per tal'andata egli non solo
Di discoprirsi a'suoi rischio portaua:
Ma si partiua di quell'indo suolo
Doue trouar l'amante vn dì speraua.
Vegghiò tutta vna notte in pianto, e'n duolo,
Scorrendo quel, che far gli bisognaua
Per riparar'al caso, e farsi scampo:
E conchiuse alla fin fuggir del campo.

76 Partì il mattin vegnente ad ora oscura
Prima dello spuntar l'alba nouella,
E inuiossi à cauallo alla ventura
Con suo schioppo, suo brando, e sua rotella:
Nè, fuor ch'vn'elmo aurato, altra armatura
Auendo, e vna gorgiera [illegible]
[illegible] de' pedestri alfieri,
Che van di ferro scárichi, e leggieri.

77 Partir quel giorno ancor colla lor gente
Siluarte, ed il Colombo, appresso sera.
Siluarte alzò le vele ad occidente,
E'l Colombo à leuante, oue Spagna era:
Non essendosi alcun di Lelio absente,
In quel gridar della nauale schiera,
E'n quei mescolamenti, accorto mai,
Dou'ognun de' suo'affari aueua assai.

78 Lelio errò molti dì per varia via
Sempre in duri disagi, ed in martiri.
Soletto, se non quanto hà in compagnia
Le sue misere lagrime, e sospiri,
E'l caro nome inuan chiamando gia
Della bella cagion de'suoi desiri,
Come fà l'vsignuol verso cui ama,
Che sà, che quello è lungi, e pure il chiama.

Ben

Ben'egli il suo camino esser vedea
al sicuro da oltraggi, e da ritegni
r l'odio estremo, in ch'ogni Ispan s'auea
r tutti dell'aitina isola i regni.
a ne'piè del corsier fede tenea,
ne premean l'erba, e non lasciauan segni
più fidaua nel diuin fattore,
ie dell'alme innocenti è difensore.

Giunse vna sera al marin lido appresso
l canto, oue tramonta il Dio sereno:
caturir veggendo vn fonte in esso
ri alquanto di via, chiaro, ed ameno:
ui facea corona vn cinto spesso
rboscelli, ed ombráuagli il terreno,
e la faccia auea florida, ed erbosa:
andò per albergarui, è prender posa.

Com'egli vi fù soura, e pose mente
vide sù gli arcion trè caualieri,
'essendo giunti là nouellamente
altri non sì pubblici sentieri:
stra sean di voler sembiantemente
terra dismontar de'lor destrieri
la stessa cagion d'auerui albergo,
ndo già'l Sole all'orizonte il tergo.

Roldanó era costui d'vsbergo adorno
n duo di quegli Rè, che guerra fero:
e disegnando opporsi nel ritorno,
ordin di Guarnesse, al campo ibero:
sato auea fornir d'intorno intorno
orri sì vicine il lido intero,
'l giorno vn tratto di bombarda vdirsi
a, e la notte vno splendor scoprirsi.

Perciò con questi ora girando giua
ola attentamente à tutti i canti:
ouunque stimaua atta la riua,
ciaua vn segno, e seguitaua auanti.
no i duo signor con cui veniua
aarì, e Beuci sotto ignoti manti:
io non riconobbe esser costoro
nici, se non giunto in mezo à loro.

Fù

84 Fù Lelio preso, à cui fuggir non lice
E scender fatto in terra, e por giù l'arme.
O del nostro Giesù pia genitrice
(Dicea 'l doglioso alfiero in basso carme)
O Reina del Ciel, che guardatrice
Delle vergini sei, non bandonarmi.
Traimi da morte, ed io venir prometto
A Guadalupe in Spagna al tuo gran tetto.

85 Roldan, ch'era anco in sella (e parimente
V'erano gli altri duo) con mani pronte
La sua spada snudò, ch'auea pendente
Ed à Lelio colpì, ma piatto, in fronte.
Ecco s'ode vn romor d'armata gente,
Che viene à tor dolce acqua al noto fonte:
E son questi i Cannibali spietati,
Popoli alle vicine isole nati.

86 Nemistà cogli Aitini an per vsanza,
E in Terra, e in Mar ne seguono la traccia.
Roldan, che da vna tale altra adunanza
Auea in questo viaggio auuto caccia,
E per fama sapea la lor possanza:
Veggendogli or venir, di tema agghiaccia.
Lascia l'impresa del ferir'altrui,
E vólgesi à fuggir con ambo i dui.

87 Arriuaro i Cannibali improuiso,
E disteso giacer vider l'alfiero.
Ma perchè membro non tenea reciso,
Che tramortito sia fecer pensiero.
D'alquante stille gli spruzzaro il viso
Di quella fonte, e ritornar lo fero.
Lelio tutto smarrito in piè drizzosse,
E pensar non sapeua oue si fosse.

88 Videsi in vece auer de' trè Baroni
Intorno questo stuol d'vomini fieri,
Che parean confortarlo in sue ragioni,
E dolci vezzi fargli, e lusinghieri.
Onde ripreso l'animo a' sermoni
Pigliò per freno il corridor leggieri
Da quei con istupor mirato assai,
Che visto non n'aueano altro giamai.

O suen-

89 O sventurata giouane, se questi
Tù sapessi chi siano, e quale guisa
T'apprestin di morir, quanto saresti
Bramosa, che Roldan t'auesse vccisa.
E quanto dell'assunto esser vorresti
Digiuna di cercar chi t'hà conquisa.
Preser l'acqua i Cannibali al ruscello,
E tornaron con Lelio al lor vascello.

90 Poi sendosi con lui cibati in naue
S'inuiar verso l'alto, e s'allargaro,
Benchè di notte sia, che non si paue
Da i loro audaci remi aer non chiaro.
La cena parsa à Lelio era soaue,
Oltra l'vsato, e grato pasto, e caro:
Benchè stata non fusse esche condite,
Ma ignote carni in sale inaridite.

91 La mattina all'vscir l'alba lucente
Sorsero della Cuba à vn porto stretto.
Terra di là d'Aiti verso occidente
Patria di Galafar, che dianzi hò detto.
Quiui per preda far di fere, o gente
Sopra i lidi smontar col giouenetto:
E tuttauia mostrauano piacere,
E merauiglia auer di quel destriere.

92 Per cenni richiedean s'ei si mangiasse,
E Lelio cenno fea, che non s'vsaua.
Replicauano, à ch'vso egli s'oprasse,
E l'alfier rispondea, ch'altrui portaua.
Nessun sì ardito era di lor, ch'osasse
Salirui, anzi guardando ognun lo staua,
Ed auea d'appressarsegli temenza,
Mirandol di sì cruda agra presenza.

93 Che'l salisse egli, imposero all'alfiero.
E quel, che del suo vtile s'auuede,
L'offerta occasione vsò, ch'in vero
Non è mai da lasciar quando si vede.
Voltò in testa le redine al corsiero,
E posto sù vna staffa il manco piede,
Subito si trouò soura gli arcioni,
Ed al ventre gli strinse ambi gli sproni.

Quello

94 Quello spiccò vn gran corso, e con prontezza
Si dilungò conueniente ad ali.
Ben'essi il seguitar senza lentezza,
Per dar'al suo signore estremi mali,
Ma poi sen disperar per la prestezza.
Pur rimasero à trar da lunge strali,
Ed vno appien, come Fortuna volse,
In vn piede al caual di dietro colse.

95 Fù'l fusto dello stral tosto spezzato
Dal correr, ma la punta entro restossi.
Caualcò Lelio oltr'à sei miglia il prato
E ringraziaua il Ciel quanto più puossi,
Che l'abbia da i duo risichi saluato:
Ma quì'l punto cauallo abbandonossi,
E in terra cadde, e si morì di fretta
Per l'acerbo velen della saetta.

96 Spiacque al buon Lelio il fortuneuol caso
Veggéndosi alla fin contr'ogni fede
Senza quel conduttore esser rimaso
Che'l gir gli alleggeriua, e gli fea sede.
Lo schioppo in barca, e della polue il vaso
Lasciati auea, talchè ridutto à piede
Esser trouossi, e d'ogni altr'arme nudo,
Che della sola spada, e dello scudo.

97 Ben'auea l'elmo, e la gorgiera d'oro
E pedon tuttauia dispose andarse
Per l'erme strade, nè pedata in loro
Senza pianger ponea, senz'attristarse.
Non credo tante lagrime mai foro
Da innamorata Donna al mondo sparse
Per lontananza di perduto amante
Quante ora da costei per Dulipante.

98 Nè sò per qual cagione orbati ancora
Que'begli occhi non siano à vere proue
Per l'amaro liquor, che d'essi fuora
Continuamente si distilla, e pioue.
Deh Dulipante mio (dicea talora)
In qual parte del Mondo or tu ti troue?
Perchè non sei doue veder potessi
Dell'afflitta tua serua i rei successi?

Ve-

99 Veder quanti infortunij ognor sofferti
Da sua costanza son per tua beltade.
Ch'almeno spererei, che quegli aperti
E manifesti essendo à tua bontade:
Douesser per ventura vn dì poterti
Mouere il nobil'animo à pietade.
Ora, misera mè, miei danni tutti
Sono indarno patiti, e senza frutti.

100 E qu[illegible]h'è peggio, e gir non può in obblio
Pria, ch[illegible]troui mai, verrà, ch'io mora.
Pur tutto questo mal sì grande mio
Giudicato da mè picciolo fora,
Quando del viuer tuo certa fos's'io:
Ma la gran dubbietà, che n'hò ad ognora,
Mi raggraua sì'l duolo, e mi sconforta,
Che non hò molto andare à restar morta.

101 O Dio del Ciel cansa i perigli, e arresta
Dal caro amante mio, se ve n'è alcuno.
E dóppiali in quel cambio alla mia testa,
Che vi son'vsa, e ne portai più d'vno.
Giunse, così lagnandosi, la mesta
Quel dì stesso à vn vallone oscuro, e bruno;
Essendo ascosto in mare il Dio di Delo,
Ed vscite le stelle à ornar'il Cielo.

102 Fermosi soura sè dentro à quel vano,
Pensando, s'albergar douesse in esso.
E tosto gli vscì incontra vn'Indiano
Nudo all'vsanza, e di cinabro impresso
Che conosciuta lei per vn Cristiano,
Trasse suà spada, ed ella fè l'istesso
Sperando di ribattere ogni oltraggio
Contra vn sol'vom, che non tenea vantaggio.

103 In quel punto, che'l ferro innanzi caccia
Roselmina gentil verso'l maluagio,
Ritener dietro si sentì le braccia
Da vn'altro; onde di tempo ebbe disagio.
Che colui le menò, che l'era à faccia
Vna profonda punta à suo grand'agio.
Duo fratelli eran questi in Cuba nati,
Ch'alla pugna d'Aitì s'eran trouati.

104 Là doue essendo da Siluarte il forte
Stati fatti prigioni, eran sù vn legno
Indico poi fuggiti, ed alla morte
Tóltisi con venirne al patrio regno.
E qui in costei scontrátisi per sorte
Auean fatto d'vcciderla disegno.
Però l'vno l'auea dietro abbracciata,
L'altro la gran percossa auea tirata.

105 Ma il Ciel, che quando di saluar gli aggrada
L'altru'innocenza, e in vn punir'il frodo,
Sà ritrouarne inusitata strada
Ageuolmente, e inesplorabil modo:
Volse, che l'indiana acuta spada,
A guisa, che talora vn solo chiodo
Duo legni fora, e congiunge asse ad asse:
I du'abbracciati corpi ambi passasse.

106 A Roselmina, che da vn lato alquanto
Torta s'era, il mancin fianco trafisse
Trà cuoio, e ventre lieuemente, tanto
Che da rischio mortal la circoscrisse:
Ed al Pagan tutti di canto in canto
Gl'intestini, e le víscere confisse,
Che supino lasciandosi sù'l suolo
Col nemico cader, gridò per duolo.

107 Il fratel dubbio d'auer lui non meno
Ferito, andò sopra i caduti in fretta:
E venne per sè stesso à vrtar col seno
Nella nemica spada alto diretta.
Perocchè Roselmina ita al terreno
Quella tenea col pomo al petto stretta.
E'l buio della notte, e lo scompiglio
Conoscere al fratel non fè il periglio.

108 Così campò la non colpeuol vita,
E i duo german periro allora allora.
Roselmina veggendosi ferita,
E sola, e senz'albergo in sì fosc'ora,
Si tenne di color non men finita:
Ma pur della vallèa caminò fuora
Con vna man sopra la piaga ad arte
Per diuietar del sangue il corso in parte.

Al-

809 Andando innanzi, vdì per l'aria nera
Alquante vmane voci in quel contorno,
Che parean canti: e perche aita spera
S'inuiò ver l'incognito soggiorno.
Giunta, che fúuui, esser trouò vna schiera
Di bifolchi à vn grand'álbero dintorno,
Che della Luna allo splendor sereno
Ristorauan con cibi il voto seno.

810 Costor mirando il suo stato meschino,
Pietà ne'petti rúuidi sentiro:
E'l fianco le fasciar d'intesto lino,
Sicchè'l sangue stagnò, cessò'l martiro.
Poi fecero sederla à sè vicino,
E di quei vitti lor le compartiro.
Parlauan'essi, e rispondea lor'ella,
Ma nessuno intendea l'altrui fauella.

811 Con quest'Indi, ch'amici in ver le furo,
L'onesta Donna, ed al suo amor leale
Restò più mesi in úmile abituro,
Sempre attendendo à rinfrancar suo male:
Quantunque, essendo lor del tutto oscuro
Suo fiacco sesso, e suo stato regale,
Essi fesser taluolta entrarla à parte
Delle fatiche della rustica arte.

812 Nel castel, ch'è di legno in Porto regio,
Donde aueua costei mossi i vestigi,
Rimaso era col picciolo collegio
Degli artisti, e di chérici, Dionigi
L'vom santo, ch'auea'l secolo in dispregio,
L'vnico onor de'fraticelli bigi:
In cui posta la speme interamente
Era del conuertir l'índica gente.

813 Costui poichè l'esercito partenza
Fè, conoscendo che'l suo quiui starne
Vano era per la Chiesa, ed era senza
Seruigio di chi assunse vmana carne:
Da Salazar con preghi ebbe licenza.
Ch'vscir potesse, ed insegnando andarne
La legge di Giesù ne'luoghi intorno,
Fin che fesse il Colombo iui ritorno.

114 Partissi il vecchiarel da'suoi compagni
E gì à Pasantro, acciò principio desse.
Doue d'alme ogni giorno ampi guadagni
Con pubblici sermoni à far si messe.
Cangiaua i lupi infidi in semplici agni,
E gl'idoli gettaua, il ch'à Guarnesse
Non aggradiua, anzi spiaceua forte
Che però odiaua il sacerdote à morte.

115 Vennero à questo Rè più volte in core
Diuersi spietatissimi concetti,
Per ouuiar con annullar l'autore,
Alla seduzzion de'suoi suggetti:
E Roldan già tornato à lui di fuore
Gliel'approuaua con fallaci detti.
Pure aspettando il Rè miglior fortuna,
Non fea, ne facea fargli offesa alcuna.

116 Scherni ben senza fine ognor dauanti
La disfrenata giouentù gli fea:
E molti gli sputauano in sembiante,
Mentre da luoghi eccelsi egli dicea.
Ma egli si à soffrirlo era costante,
Ch'anco perciò alla fede alcun traea:
E l'alme al suo parlar dure già state
Si moueano al veder la sua bontate.

117 Frattanto, ch'in Aitì costui sè parte
Del pio vangelo à quelle menti impure:
E che stè Salazaro in chiusa parte,
Perch'i compagni deboli assicure:
Accaddero allo stuol sì di Siluarte
Come à quel del Colombo alte auuenture.
Ma perchè ad ambi à vn tempo occorser'elle.
Io narrerò à vicenda or queste or quelle.

118 E prima di Siluarte, e di sua gente.
Egli andò dunque con sua armata eletta
Costeggiando le ripe ad occidente
Per veder di quest'isola soggetta.
S'ella fusse sì amena al rimanente
Com'era al porto, che'l Giachén ricetta.
Trouolla esser'eguale, e fertil tutta
Nel mar di pesci, e nel terren di frutta.

Il quinto dì dopo la lor partita
Caiárima furo alle marine
na delle prouincie, in ch'è partita
isola istessa delle genti aitine :
ne di terra è vna punta al grosso vnita
ome Calabria è dell'Italia alfine :
ena di selue dal suo mezo in giuso ,
oriua del commerzio ,ed vman'vso ,

Quiui per far condur di traui some
lea prendesser porto il buon Siluarte
risarcir due carauelle, come
facea instanza de'nocchieri l'arte.
traro à vn picciol sen,ponendo nome
po de' Tiburoni à questa parte
vn pesce detto tal, che sì v'abbonda ,
e quasi innauigabile fà l'onda .

Non appariua alla deserta piaggia
gno di culto, ne d'alberghi vmani .
uarte s'auuisò, ch'vomo non v'aggia ,
a sian d'albergatori i luoghi vani :
nandò in terra , acciocch'i tronchi traggia ,
stuol de'guastator con trenta cani ,
r sicurezza in ogni lor periglio.
à questi era'l fortissimo Berziglio .

Costor, come fur lunge al porto alquanto ,
parsero in vn bosco à incider legno .
ani aueano incominciato intanto
atrar forte per nouello sdegno .
credendo i Cristiani vn grido tanto
n esser'altro, ch'infallibil segno
lla vicinità di qualche fera ,
guian pur'il lauor, che da far'era .

Ecco vscir d'improuiso vn'vom si vede
or della selua al discoperto cielo ,
ido tutto dalla testa al piede
cui fean quasi vesta i crini , e'l pelo .
'alcune rosse pome in man possiede .
unte ancora al natio spezzato stelo ,
lle quali in andar cibato tiensi,
ome di cinghiale hà gli occhij accensi .

124 Costui quand'i Cristiani, e i cani scorse,
E la voce sentì, che temia felli:
Alla foresta ritornando corse,
Con sì veloci piante, e piè sì snelli,
Che dè cani medesimi precorse
La turba, che la caccia à vn tratto dielli,
La qual giunto già mai non l'aueria,
S'vno accidente alfin non auuenia.

125 Questo fù, ch'essend'egli al corso intento,
E con inchini sguardi alla via fiso:
Ed auendogli volto à sorte il vento
A'trauerso alla vista il pel del viso:
Intoppò, senz'auerui auuedimento,
Co i crini à vn ramo d'arbore succiso,
E restò tanto tempo auuiluppato,
Che fù da i lieui can soprarriuato.

126 I cani, seben'egli aspra contesa
Fea co'graffi, e co'calci, in guisa opraro
Che tóltagli del tutto ogni difesa
A morderlo, ed vrtarlo alfine entraro.
Ma sì folto auea'l pel, che dall'offesa
Per la mollezza sua gli era riparo.
Nè duolo altro gli fean le fiere bocche
Che dello sbarbicarne alcune ciocche.

127 Giunsero i guastatori, e per le chiome
Lo preser, fatti pria largar'i cani.
Egli stridea per cruccio, e fremea, come
Fera, senza formar d'accenti vmani.
Vennero con lui tutti oue le some
Comince aueano, e sì affrettar le mani,
Che tornar col legname in tempo corto,
E colla presa nouitade al porto.

128 Stupì Siluarte, e le sue squadre anch'esse,
Ma Archinto si fè innanzi, e i labbri schiusi,
Chiese in indo à costui, che gli dicesse
Chi fusse, e di che gente, e di qual'vsi.
Il peloso parea non intendesse,
E daua per risposte vrli confusi.
Allora vn degli Antipodi cristiani
Al Duce disse de'nauilij ispani.

Non

129 Non errar'o signore. Inuano instanza
Di far parlar costui fanno i tuoi saggi.
Noi siamo di Caiárima alla stanza,
Di cui parte è degli vomini seluaggi.
D'animali essi viuono à sembianza,
Senza religion, senza linguaggi,
E non an d'abitar certi ridutti,
Ma van ramingh, e pasconsi di frutti.

130 Nè, si son mai da'riti loro ignaui
Cogli altri Aitini acciuilir potuti.
E, quel, ch'è via più strano, in antri caui
Colle bestie conuersano, e coi bruti:
Cosa, c'hà cagionato a'nostri saui,
Che sian più volte à sospicar caduti,
Ch'essi in ver non siano vomini reali,
Ma pure fere con effigie tali.

131 Beuci il Rè, c'hà in poter tutta la terra
Di Caiárima, ouunque il Mar la batta:
Non hà potuto con la lunga guerra,
Ch'abbia molt'anni egli, e'l suo padre, fatta,
Con quanto aiuto anco in Aitì si serra:
Espugnar mai questa siluestre schiatta,
Che si salua sotterra entro le tane,
Ed alle balze altissime montane.

132 Alquanto, vdendo ciò, scemò Siluarte
Dello stupor, ch'à prima vista il prese,
Che d'auer letto rimembrò in più carte,
Ch'ancor nel vecchio Mondo è vn tal paese,
Dell'isola d'Irlanda in vna parte,
Che sotto la corona è del Rè inglese:
Benchè questi abbian lingua arte, e coltura:
E impose di costui s'auesse cura.

133 Trè dì si stette in questo picciol seno,
E'l terzo al tramontar l'eterna spera
Feron partenza, essendo'l Ciel sereno,
Con vna orientale aura leggiera:
Per passar'al grandissimo terreno
Del continente, ou'à scoprir molt'era.
A meza notte il venticel presente
Si volse in superbissimo ponente.

134 Questo portò le naui à lor dispetto
Non nel loco, onde s'érano partite:
Ma per l'ampiezza del marino letto
Verso oriente à far coll'onde lite.
Caminossi con tema, e con sospetto
In questa dubbia guisà à vele empíte,
Tutta la notte, e quattro dì seguenti,
Ed alla fin restaro i soffi spenti.

135 Siluarte in alto mare essere i legni
Mirando, e non sappiendo oue si fosse,
I piloti à consiglio vnì più degni:
E mentre eran di ciò dispúte mosse
Com'auuien, che Fortuna vnqua suoi sdegni
Non comincia per poco, e sue percosse
Si leuò per lo Mare vn'altro vento,
Forte più che'l passato, e violento.

136 Questo era borea, e dieci dì costanti
Fischiò in aria con ímpeto supremo,
Portando sempre ad Austro i nauiganti.
Oltre la linea inuerso'l polo estremo.
Ma Siluarte condúttosi sì auante
Volse, benchè sia'l vento alquanto scemo,
Ch'andasser tuttauia verso'l Crociero:
Seben contra'l parer d'ogni nocchiero.

137 Corser vent'altri dì perduti ognora,
E senza mai veder di terra segno.
E cominciato essendo in ogni prora
L'aer freddo à sentirsi, e di gel pregno:
Vn marinaio in apparir l'aurora
S'accorse di terren da gabbia à vn legno,
Ed agli altri il mostrò, ch'iui vicino
Era alla destra man di quel camino.

138 Questa er'anco d'América vna parte
Quella appunto, ou'il mar con breue stretto
Chiamato Magaglian diuide, e parte
Quell'emisperio in duo, come fù detto.
L'armata non andò (che'l suo Siluarte
Negollo) à quel di mar picciol ricetto.
Ma tolse porto al più propinquo lito
Di quà dal capo, ou'è il terren finito.

Que-

139 Questo capo la punta è di quel core,
A ch'io meza già América assembrai,
Tosto ch'i nostri dal salato vmore
Discesero all'arena allegri, e gai
Vider cosà mirabile che, fuore-
Ch'iui, non s'è veduta altroue mai.
Grossa catena d'or gittata in terra,
Ch'à gran fatica con due man s'afferra.

140 Trouaro ancora assai vestigi vmani
Grandi al par di trè nostri in sabbia stessi.
Di che subitamente alcuni Ispani
Furono in cor da qualche tema offessi
Perchè credeano gl'indichi Cristiani
De' Patagon questi essere i paesi,
Giganti robustissimi, e membruti,
Famosi in tutta América, e temuti.

141 Che si prenda quell'or, Siluarte impone,
E ch'ognun salga à consultar sù i legni,
Se debba con costor farsi tenzone
O pur partirsi, e cercar'altri regni.
Ma pria scrisse il suo nome in vn troncone,
E'l dì che v'arriuò, con caui segni.
Acciocchè s'altri poi vi fusse andato
Lui scopritor vedesse esserne stato.

142 Ridotti, che si furo à i legni suso,
Chiamò ogni capitano, e venturiero
Siluarte entro à sua naue, oue diffuso,
E lungo fauellar sopra ciò fero.
Al fin si fù d'abbandonar conchiuso
Questo terreno inospitale, e fiero,
Come impossibil cosa à soggiogarsi,
E soggiogata, dura à gouernarsi.

143 Ed oltracciò disútile all'Ispano
Per la sterilità, che vi si serra,
Sendo voto d'industria il paesano,
E viuendo ozioso in piano, e'n serra.
Partissi quinci il popolo cristiano,
E verso borea andò radendo terra.
Nel futuro cantar sarà narrata
Cosa à voi cara, e fors'ancor bramata.

Il fine del Canto Terzodecimo.

Argom. del Quartodecimo Canto.

Siluarte co' compagni in Dulipante
S'abbatte, e fà contargli i casi sui.
Poi spegne il Rè di Tiuichirre errante,
E fà Rè quel dal Sogno appresso à lui.
Capita in Fria. La brucia, e d'alme tante
Salua è sol Martidora, ed altri dui:
Ch'ambi di Rè son figli, ambi amatori,
E narrano à Siluarte i propri amori.

CANTO QVARTODECIMO.

1 NOn sẽpre il Ciel da graui tuoni è scosso:
Nõ sẽpre il Sol da fosche nubi è cinto.
Nõ sẽpre il Mare è da tẽpeste mosso:
Non sẽpre l'aere è d'oscurezza tinto.
Non sempre dalla Sorte è l'vom percosso:
Non sempre le miserie il tengon vinto.
Conuien chi lagrimò rida talora,
E'l ben, che si smarrì, si troui ancora.

2 Appena vn miglio la cristiana armata
Per la costa marittima era gita,
Che da vn'alpestra rupe, ed eleuata,
D'vomo vna voce vdì, che chiedea aita.
Onde Siluarte, à cui non ben quetata
La mente aueua il far di quì partita:
Mandò in terra à leuarlo vn picciol legno
Per intender più appien di questo regno.

3 Il gridator, che per le molli strade
Il battello appressar vide all'asciutto:
Della balza lasciò la sommitade
Ed entrò in quello, e fù à Siluarte addutto.
Giouane era costui di prima etade
Ma smorto, affumicato, e scarno, e brutto,
Ed in fracida veste auuolto, e trista,
Che gli cadea di dosso à lista à lista.

4 Capilluto, e neglecto, e rugginoso
Con orrid'vnghie, e simili ad artigli.
Talchè quasi parea l'vomo peloso,
Che già fù preso, e ch'era or sù i nauigli.
Siluarte riguardando il doloroso,
Parlò indian per far suo nome digli,
E dir'ancora, ond'auuenisse, ch'era
Si mal condotto, e in sì crudel riuiera.

5 Facil'opra è l'indurre vn'vom, che pate
A contar la cagion del suo dolore.
Quel traendo con lánguida vmiltate
Vn sospir lungo dal profondo core:
Per la memoria dell'angosce andate:
Rispose ispanamente. O mio signore,
Istrana cosa per principio vdrai
Della misera istoria de'miei guai.

6 Dulipante son'io, se ben di vui
Non m'hà alcun conosciuto à primo intento,
Per la calamitade, in che già fui,
Che m'hà trasfigurato, e quasi spento.
La carauella catalana, in cui
Er'io, quando da voi partilla il vento:
Essendo poi più giorni ita per l'onde
Vagando, giunse al fine à queste sponde.

7 Quì con trè miei guerrieri io lietamente
Sceso in terra à conoscere il paese
Mi dilungai dal pélago fremente
Quanto và palla, che bombarda stese.
E in questo mezo tutta l'altra gente
Era smontata con suo forte arnese,
E fermátasi in riua à far soggiorno
Per attendere vnita il mio ritorno.

8 Io pur'addentro con quei trè men giua
Per cercar nouità nella foresta,
E vidi vn'vomo altissimo, ch'arriua
L'arbóree cime coll'eccelsa testa.
Con vna grossa traue in man veniua
Concia à foggia di dardo, e senza vesta,
Fuorchè con socchi à i piedi, e con angusto
Manto di morta pelle al solo busto.

9 Vero dirotti. Io che d'honore acceso
Professar, qual guerrier, soglio ad ognora
Da che mi fù alla cinta il brando appeso:
Di non temer d'altr'vom, benchè si mora.
Al veder di costui fui sourappreso
Da tal paura, e i trè compagni ancora,
Ch'egli à noi giunto, e steso il braccio vasto,
Tutti piglionne senz'alcun contrasto.

10 Cosa vmana egli à noi non somigliaua,
Ma diuina mirandolo sì alto;
Però la tema il nostr'onor non graua.
Che l'ardir del guerrier non và tant'alto.
Ei, ch'all'incontro noi poco prezzaua,
Veggendoci in sua man fatti di smalto,
Ne s'acconciò sotto le braccia, e tosto
A sua grotta portò poco discosto.

11 La grotta, ch'è natiua, e molto s'alza,
Stà caua in viuo sasso, e lume prende
Non dalla bocca, ch'vn petron rincalza,
Ma da vn spiraglio, che'l suo fondo fende:
E fuor risponde à vn'eminente balza
Verso del Mar, che quasi vn miglio scende.
E luogo ampio, e rotondo, ed è dintorno
D'vmane cuoia fieramente adorno.

12 Hauui in vn lato vna cisterna orrenda
Di sangue piena, che profonda al basso,
Con vn vaso, con cui quello si prenda,
Che d'vomo è vn capo di sue polpe casso.
Stanui più vncini d'or, perche s'appenda
L'vccisa carne, alto cacciati al sasso,
Carchi di varie membra insanguinate,
Ed indizij altri assai di feritate.

13 Iui dentro il crudel diuoratore
Degli vomini lasciomne, e dipartissi.
Tù puoi stimar, se ci tremaua il core.
E chiuse l'vscio col petron, ch'io dissi,
Ch'al muro si legaua esteriore
Con gran catena à duo arpioni affissi.
La catena era d'or, che s'io non erro
Qui in vece s'vsa da costor di ferro.

Allo.

14 Allora in fretta allo spiraglio giro,
Dou'egli andasse à riguardar' io presi à
E correre il mirai verso del lito,
Contra quegli altri, ch'erano discesi.
Coloro à tempo il suo venir sentito
Tosto fur tutti entro la naue ascesi.
E poi ch'allontanati appien si sono,
Gli trasser contra di bombarda vn tuono.

15 Non andò il colpo di bersaglio fuora,
Che nella gola gli arriuò all'insuso.
Dissipógli la testa, ed essi allora
Per cercar mè tornaro a' liti giuso.
Io, che col capo era affacciato ancora
Alla fessura dello speco chiuso,
Gridai sì, ch'essi vistomi dal basso,
Vennero all'vscio, ch'atturaua il sasso.

16 Per isforzi crollar mai nol potéro,
Ch'vnitamente essi facesser tutti:
E vennero di romperne in pensiero,
Tanto, ch'esser potessero introdutti,
Graui picconi addur da' legni fero,
Ed altri ordigni à tal'vso costrutti,
Con cui cauaro, e ricauar molt'ore
Con fatica non picciola, e sudore.

17 Poi visto la durezza, e che potuto
Andar sì in lungo il van lauor saria,
Che frattanto al romor soprauuenuto
Qualch'altro de' giganti impediria.
(Tanto più, che de' ferri il suono acuto
Per tutto'l bosco di lontan s'vdia)
Pensaron superar la mole intera
In più presta, e più tácita maniera.

18 Accesero gran fuoco à quella intorno,
E in vna notte la fer calce quasi:
Sicchè con pochi colpi al nouo giorno
La fransero, e spezzar fin dalle basi.
Io con quei trè, che nel crudel soggiorno
Già meco da principio eran rimasi,
Vscimmo presti allor pel varco aperto,
Ma afflitti dal gran fumo entro sofferto.

19 Dopo ciò n'auuiammo al nostro legno,
Quella catena trascinando nosco.
E giunti ancor non erauámo à segno
Che sentimmo vn tumulto inuerso il bosco
E vedemmo apparir con ciglio pregno,
Molti giganti, di rabbioso tosco,
Simili à quel primiero, i quali à i lidi
Correuano vér noi, gettando stridi.

20 Noi vistici seguir da sì gran posse
La catena lasciammo in sù l'arena:
E ciascun sì col correre affrettosse,
Ch'in acqua si saluò sù la carena.
Io solo, o per la mia tardanza fosse,
O per la fretta altrui (che lo sò appena
Tanto allora dal fumo era stordito)
Al partir del vascel restai sù'l lito.

21 Dichè m'auuidi à tempo, e consigliato
Dal subito timor, partito presi
D'andar, prima ch'i mostri auessi à lato,
A celarmi trà i dumi, e non gli attesi.
Essi vennero al luogo, ou'era io stato:
E credendone tutti in naue asceſi
Nè visto auendo mè, diedero volta
Verso il bosco natío con ira molta.

22 A sorte si scontrar poco discosto
Nel morto corpo del compagno vcciso.
Ciò non vid'io, ch'era là sotto ascosto,
Ma che fosse così fò certo auuiso,
Dal piangere, e gridar, ch'vdij far tosto
Quando giunti colà furo improuiso.
Io stei trè dì sotto vno spino al suolo
E mi cibai delle sue prune solo.

23 Di mouermi temea, nè il cor bastommi
Per tutto quello spazio à vscirne mai.
L'ardente sete alfin fuori cacciommi,
E tanto gij carpon, ch'acqua trouai.
Così da allora in quà sempre poi sommi
Trafugando ito con disagi, e guai
Di dumo in dumo, e sempre tema auendo
D'esser trouato dallo stuol tremendo.

Pia-

24 Piaciuto è alfine alla diuina cura
Di fare à questo inóspito deserto
Giunger voi per soccorso à mia iattura:
Ed io di ciò il ringrazio, e glien'hò merto.
E chiamo fortunata ogni sciagura,
E felice ogni duol fin quì sofferto:
Non sapendo stimar tarda a' miei guai
La man del Ciel, che non è tarda mai.

25 Che se ben m'anno dentro, ed in sembianza
Sì guasto, e fiacco i patimenti duri:
Che poco à sopravuiuere m'auanza,
Per quel, ch'io senta, e col pensier misuri:
Almen morendo non di fera à vsanza,
Trà i solinghi cespugli, e gli antri oscuri:
Ma trà gli amici, e colla sacra aita:
Me n'andrò consolato all'altra vita.

26 Pochi seruigi in questa verde etate
Hò fatti à Dio. Sono nel vero indegno.
Ma egli, auanti à cui non son celate
L'interne voglie dell'vmano ingegno,
Torrà in vece il buon zelo, e per pietate
M'accoglierà nel suo beato regno:
Poichè la grazia è proprio vn don conferto,
Nè saria grazia, se vi fusse il merto.

27 Mentre che ragionaua in tal maniera
L'afflitto caualiero, i circostanti,
Ch'à poco à poco per colui, ch'egli era
Auean raffiguratolo a' sembianti:
Inteneriti in cor da pietà vera,
Quasi tutti facean dirotti pianti.
E terminati i detti, andò ciascuno
Di loro ad abbracciarlo ad vno ad vno.

28 Siluarte gli diè vn'abito suo stesso
In vece della lacera gonnella,
E fatto, che gli fusse esca concesso,
Medici esperti alla sua cura appella.
Fugli mostrata la catena appresso
Ch'auean trouata, ed ei conobbe quella
Per la medesma del marmóreo masso,
Che racchiudeua alla spelonca il passo.

Del

29 Del Catalano legno il caualiero
Non ſapea quiui altra nouella dare,
Se non che poich' i ſuoi partita fero,
Laſciando lui sù'l margine del Mare:
S'era in breue leuato vn tempo nero,
Ch'intorbidate auea sì l'onde chiare,
Ch'egli credea, ch'eſſi rimaſi tutti
Sommerſi eſſer doueſſono, e diſtrutti.

30 Intanto, ch'à Siluarte eran dauanti
Fatti queſti parlari, eſſendo ſera
Giuan continouando i nauiganti
Il picciol veleggiar per la coſtiera,
E mille paſſi anco ſi fer diſtanti
Per maggior ſicurtà dalla riuiera.
Non ſi trouò per quella notte ombroſa
E per molt'altri dì notabil coſa.

31 Vna mattina al fin, mentre vicini
Erano all'orizonte i rai ſorgenti:
Già ſendo addietro di gran via i confini
De' Patagon reſtati, e d'altre genti:
Fè Siluarte alla bocca, i caui pini,
D'vn fiume entrar, con faticoſi ſtenti,
Detto Parana, ampiſſimo, che piene
D'innargentate ſcaglie auea l'arene.

32 Però con nuouo nome indi dedutto,
Rio della platta il diſſero in iſpano.
Vider popol ciuile in riua al flutto
Veſtito à bianche gonne alte dal piano.
E queſto è il commun'àbito di tutto
Quaſi il fermo terreno americano:
Ma vna cuffia oltracciò le donne v'anno,
Sotto cui le lor chiome aſcoſe ſtanno.

33 Archinto, e gl'Indian di Valſerena
Di parlar ſi prouárono con queſti,
Scorgéndogli di fronte appien ſerena,
E di modi pacífici, e modeſti.
Ma il fauellar dell'iſole à gran pena
Quì s'intendea, non v'aggiungendo i geſti:
Da che i Criſtiani indizio ebbero eſpreſſo,
Che varie lingue vſi quel Mondo anch'eſſo.

34 In queſto fiume,e per lo mar vicino,
Viue il Peſciuom con ſue mirabil membra:
Detto altramente il caualier marino,
Verace beſtia, bench'al vulgo vom ſembra:
Che nulla,fuorchè l'alma,hà di ferino,
E quaſi noſtra immagine raſſembra:
Figlio della Sirena ingannatrice,
Ed alla madre egual, se'l ver ſi dice.

35 I Chriſtiani veder non ne potéro
Altro,ch'vn ſolo,che fù lor moſtrato
Da vn peſcator,che non er'anco intero,
Ma già dal cinto in giù per prezzo dato.
Eſſer douria queſt'animale in vero
Scimia del Mar,più che Peſciuom nomato:
Poich'à quella è più símile,ch'à queſto,
Ed è ciò,che far vede,à rifar preſto.

36 O ammirabil' opere, e ſtupende
Della ſaggia Natura,ed ingegnoſa,
In quante guiſe ella à ſcherzar ſi ſtende
Nel dar figura alla viuente coſa.
Gl'Iſpani in terra con trabacche, e tende
Fatto tutto quel giorno auendo poſa:
Aueano ſcritto ne'troncon,sì come
Era la lor coſtuma, il propio nome.

37 Penſauan di paſſar tuttauia innante,
Che loco non vedean di preſa degno.
E tutte in altra parte eran diſtante
Le grandezze, e gli auer di queſto regno.
Partiron l'altro dì, ma Dulipante
Giunto era di ſuo morbo à duro ſegno,
E ſomma angoſcia gli arrecaua il mare,
Nè potea in guiſa alcuna in naue ſtare.

38 Conſigliarono i fiſici,che giſſe
Per terra sù vn deſtriero alcuno giorno
Sempre à lato del mare, e che veniſſe
Ogni ſera all'armata à far ritorno:
Siluarte non pur ciò non gli diſdiſſe,
Ma v'andò anch'egli di ſue armi adorno:
Seco Brancaſpe, e quel dal Sogno mena,
E vn battezato ancor di Valſerena.

Fece

39 Fece Siluarte ciò, sì per sospetto
Ch'assalito non venga il cavaliere,
Si perch'egli alla caccia hà sommo affetto,
E sù'l lido animali ir vede à schiere.
Andaron tutto il dì dunque à diletto,
Talor fugando le trouate fere,
Di ch'vcciser con scoppi alcune, e quelle
Agli arcioni appiccar delle lor selle.

40 Non s'eran di tener l'occhio à i nauigli
Ricordati essi in suiamento tanto:
Onde la sera al mar volgendo i cigli,
E non scoprendo quegli in alcun canto:
Giudicio fer, che per fuggir perigli
Si fussero tenuti in alto alquanto,
Senza toccar di terra i capi spessi,
Che molto in acqua distendean sè stessi.

41 Ma l'armata era in ver dietro rimasta
Fin del Rio della platta appo la sponda
Per calfattar con accensibil pasta
La Venturosa in parte ima, e profonda,
Ch'era scoperta per magagne guasta,
Talchè in sentina le sorgea molt'onda.
Lasciò Siluarte, e gli altri ogni speranza
D'auer più quella sera in naue stanza.

42 Sollecitar però tanto i destrieri,
Che videro apparir poco discosto
Vna cittate d'edificij alteri,
C'hà largo il sito, e presso all'acque posto.
In questa ad entrar vennero i guerrieri,
Nè poteano il bel fregio, e ben disposto,
Osseruar delle case in alto addotte
Per la ciec'ombra della giunta notte.

43 Dimandò Cicimméco à vn cittadino
(Che sì detto era quel di Valserena)
Doue solesse à prezzo, al peregrino,
Di sue turchesi, darsi albergo, e cena.
Quel mostrò loro vn luogo iui vicino,
Che si vedea per l'oscurezza appena,
Quantunque i bianchi muri il fesser chiaro:
Al quale essi peruennero, e smontaro.

Quiui

44 Quiui poich'ebbe ognun suo corridore
Fatto adagiar nella magion terragna,
E por la caccia à cuocere in liquore,
Che presa aueano il dì nella campagna:
Salser sopra, oue videro il signore,
E la sua congiogal vecchia compagna,
Con vn garzon, ch'in terra eran sedenti,
E gran pianti facean tutti, e lamenti.

45 Salutolli Siluarte, e di tai lutti
La cagion Cicimméco à loro chiese.
A cui la Donna, poichè s'ebbe asciutti
Gli occhij, alzò il viso, e tal risposta rese:
Figli (che tai potreste essermi tutti)
Voi mi sembrate di lontan paesi,
Per quanto alla mia vita io non mirai
Símil'abiti à' vostri, ed armi, mai.

46 Sappiate in mala patria essere or voi,
Doue l'esterno s'odia, e mal si vede,
Colpa non già degli abitanti suoi,
Ma del dominator, che la possiede.
Egli che Briuscái detto è frà noi,
Ed è ingiusto, e crudele, à morte diede
Lo Rè nostro, e duo figli, oggi è terz'anno,
E s'vsurpò di Tiuichír lo scanno.

47 Tiuichír questo regno è nominato
Dalla città più nobile, ch'è questa.
Gran Duce era del Rè lo scelerato,
E trà i nostri guerrier suprema testa.
Quì poi tirannie varie hà sempre vsato,
Ma vna è più di tutte à noi molesta,
Ed è, c'hà tal libidine nel core,
Ch'ogni dì vuol d'vna donzella il fiore.

48 Però molti ministri atti à ciò tiene,
Che vanno ognor per la prouincia intorno,
E fan, ch'ogni dì vna à lui ne viene
Di vaghe membra, e di sembiante adorno.
Quand'egli poi n'è sazio, il che gli auuiene
Sempre prima, ch'arriui il sesto giorno:
Le manda à i patrij alberghi, ou'in poc'ore
Inferman tutte, e la più parte muore.

Quel-

49 Quelle, che ſoprauuiuono, partito
Anno piggior, chè le già morte, e ſpente.
Che neſſuno eſſer vuol d'eſſe marito,
E vergognoſe rèſtano, e ſcontente.
Credono alcuni, ch'entro il Rè marcito
Fètido abbia lo ſpirto, e puzzolente:
E con quello eſalando aura omicida,
Le tenere fanciulle infetti, e vccida.

50 Ma io ſentenza porto altra da queſta.
Egli è grande così, ch'ogn'vom l'ammira.
Sì come quel, che per materna geſta
Dai Patagon giganti origin tira.
E s'ogni parte ſua ben ſi raſſeſta
Colla grandezza, che di fuor ſi mira,
Voi, ſe diſcreti, com'io ſtimo, ſiete,
Penſar'ond'eſca il mal per voi potete.

51 Or del noſtro lagnar ſi è la cagione,
Ch'auend'io giouinetta vna mia figlia
Sorella di quel flebile garzone,
Che là vedete ſtar con meſte ciglia:
Oggi alfin me l'hà il Rè, per vn Barone,
Mandata à domandar, di ſua famiglia,
E denno appunto, nè pon far dimora,
Venirla à torre i ſuoi guerrieri or'ora.

52 Ella è per pueril ſemplicitade
Andátaſi à celar dietro al mio letto,
E quiui altro non fà, che ſua beltade
Col pianto conſumar, di ch'empie il petto.
I Criſtiani, ciò vdendo, ebber pietade,
E Siluarte proruppe in queſto detto.
Dimmi, è mai ſtata la fanciulla tua,
O dal Rè viſta, o dalla gente ſua?

53 Nò (riſpoſe colei) ch'io l'hò indiſparte
Star ſin quì fatta in vna villa mia.
Benchè poco mi ſia giouata l'arte,
Ch'eſſi n'an pur'al fine auuto ſpia.
Và dunque Donna (replicò Siluarte)
La veſte à tor di lei, ch'à mè ſi dia:
E in ſuo loco v'andrò, che'l Cielo forſe
Quà queſta fera i miei veſtigi ſcorſe.

La

La Donna non volea mouere il piede,
uendo in quel parlar poca speranza:
Ma Siluarte chiedendolo in mercede,
gli altri, gliene fer sì lunga instanza,
Ch'ella prese vna gonna, e gliela diede.
iluarte andò à spogliarsi in vna stanza.
rassettossi questo manto, ch'ambe
nsino al mezo gli copria le gambe.

Poi s'adattò la cuffia, e perch'egli era
i nude guance in sù l'età più bella,
imase acconcio d'abito in maniera,
he sembraua di fuor vera donzella.
eco prese, acciocch'abbia, ond'egli fera,
a spada, e sotto ascose alla gonnella,
uendone al terren la punta volto,
'alchè non si vedea poco, nè molto.

Compito egli auea appena il magistero,
Che picchiar si sentì giù nelle porte.
Chi siete? (da vn balcon gridò l'ostiero)
iamo (disser color) la regia Corte.
iluarte scese allora in sù'l sentiero
erchè visto non sia lo stuol consorte:
con modestia tacita, e riguardo,
olger trà loro incominciò lo sguardo.

Costor gran faci accese auean di pino,
'aste armati, ch'in punta eran d'argento,
d vn seggio tenean, cui drappo fino
ea di piuma d'augelli vn coprimento.
isto, ch'ebber Siluarte à sè vicino,
a giouane il pensaro al vestimento,
ì come confermar gli albergatori,
Ch'erano ambo venuti anch'essi fuori.

Fù Siluarte in quel seggio assider fatto,
da quattro portato al gran palagio,
Ch'era della cittade à mezo tratto,
icco dentro, ed ornato, e pien d'ogn'agio:
uiui raccolto con piaceuol'atto,
con vn bacio fù dal Rè maluagio,
per mano da lui menato à mensa,
n cui di regij cibi è copia immensa.

Qual'

59 Qual'è (gli diſſe poi) tuo proprio nome?
(Sendo la cena in colmo, il rio ſignore)
Siluarte, ch'all'albergo il chieder, come
Si nomaſſe colei, non ebbe in core:
Non ſapendo quì dir, come ſi nome,
Tinſe il volto di ſubito roſſore:
Atto, che'l Rè, volgendo agli altri i cigli,
A verginal riſpetto attribuigli.

60 Siluarte auuiſto della fede ſtolta
La conſeruò con opre altre ſembianti.
Poco ſi paſce, e giù la fronte hà volta,
Senza parlar, nè al Rè, nè a' conuiuanti.
La dimanda iterò più d'vna volta
Il Rè con luſinghéuoli ſembianti:
E gli parea la più leggiadra, e bella
D'ogni altra inſino allor viſta Donzella.

61 Tacque alla fin, credendoſi, il Pagano,
Che per troppa oneſtà dir non fuſs'oſa.
Tanto più, ch'vn Baron, ch'à deſtra mano
Gli era, diſſe. Per Dio láſciala in poſa.
Che vuoi tù far, Signor, del nome vano,
Purchè poſſegghi la nomata coſa?
In ogni guiſa il ſaperai dapoi,
Senza turbarne or lei, da i padri ſuoi.

62 Della cena all'eſtremo il Rè membruto,
Sendoſi innebbriato, andò alle piume.
Son ſucco i vini lor fuori premuto
Di varie poma, ch'è di grato agrume:
De' quali quella ſera il Rè beuuto
Per gran letitia auea più del coſtume.
Reſtò il Criſtiano colla ſerua ſchiera
A ballar, come ſtile er'ogni ſera.

63 Siluarte quindi à poco andò ſoletto
Alla cella reale, e l'vſcio chiuſe,
Laſciando tuttauolta in quel diletto
Della danza le turbe, à ch'eran'vſe.
Subito, che'l Rè vide il giouenetto,
Quaſi di troppa gioia ſi confuſe.
Sorſe sù'l letto, ed à ſederſi meſſo
Spógliati, diſſe, e vien mi giaci appreſſo.

Il caualier fingendo allor di trarsi
gonna,trasse fuora il ferro ascosto,
sopra lui n'andò senza fermarsi
on vn mandritto inuer la gola opposto.
on ebbe agio il Tiranno à ripararsi,
non con man,ch'attrauersouui tosto:
a il colpo tagliò i polsi,e con tempesta
ssò alla gola,e gli mozzò la testa.

Siluarte il teschio colla manca mano
sto al crin prese, che stillaua sangue,
n sala vscì contra lo stuol pagano,
cominciò à ferir più crudo,ch'angue.
i, che da sospetto eran lontano,
ggendo in mano auer la testa esangue
credutа Donzella,ebber temenza,
ome colti trescando, e d'armi senza.

Pur dando mani alle lungh'aste auaccio,
'à i muri della sala erano appese,
Che lo sdegno disfè ne'cori il ghiaccio)
volser saldamente alle difese.
uarte auea buon brando,e miglior braccio,
volgea intorno à quei con molte offese:
tto auendosi piazza in mezo à loro,
ome fa mimo in popoloso foro.

Le Donne,che già in fuga erano andate
dal primo apparir, di sala fuore:
nocquero al guerrier con lor viltate,
e gli vomini non fer con lor valore.
rch'auuisaron già le guardie armate,
quai tosto si mossero à furore.
ià tutti i maghéi sonauan forte,
n più à danza,e piacer,ma à guerra,e morte.

Siluarte auea color già mezi vccisi.
lea il resto fuggir, ma non potea:
e'l popol guardian,ch'ebbe gli auuisi
scale tutte insino all'vscio empiea,
gliendo sù con adirati visi:
de il campion,che commodo n'auea,
spirò alquanto,e si voltò à sè stesso,
videsi d'vn colpo vn fianco fesso.

Com-

69 Compì d'atterrar tutti, ed à conquasso
Por sù l'vscio que' timidi, ed infidi:
E tosto sopra lor si fero il passo
Per venir dentro i guardatori fidi.
In questo punto si sentì dal basso
Gridar' in voce ispana. Vccidi, vccidi.
Questi erano Brancaspe, e Cicimmeco.
Che'l caualier dal Sogno aueano seco.

70 Perocchè Dulipante era all'albergo
Come infermo restato, e mal possente.
Questi trè da principio erano à tergo
Venuti al gran guerrier lontanamente;
Quand'ei portato fù sù l'altrui tergo:
E vdito ora il romor, subitamente
Erano entrati colle spade in mani
Addosso à questo stuol de' guardiani.

71 Come Siluarte vdì l'amiche voci,
Rispose anch'egli con vn grido eguale.
Or Siluarte da vn lato, e i trè feroci
Dall'altro, fer pugnando opera tale,
Ch'vccifer tutti, alcun de'quai veloci
Si gettarono giù fuor delle scale,
Per non auer dal ferro vltimo esizio:
Ed andaro à perir di precipizio.

72 Siluarte, ch'anco in mano il capo scemo
Auea del Rè, quindi partì co i suoi.
Venner cheti all'ospizio, ou'in estremo
S'atterrì l'oste al caso, e disse poi:
Oimè, Signori, oimè, ch'or'or saremo
Vccisi tutti, e morret'anco voi:
Perchè i regij aderenti il saperanno,
E vniti ad assal[i]r quà ne verranno.

73 Almen procuriam noi l'aiuto prima
De' grauati plebéi d'ingiusti pesi.
Pogniamo questo capo à vn'asta in cima
Fuor d'vn balcon con torchij a i lati accesi.
Accioch'egli sia visto, e così imprima
Spirto d'ardir ne'cittadini offesi.
Ch'io farò, i serui miei gridando andranno
Libertà, libertà, Morto è il Tiranno.

74 La ſtrada,oue noi ſiamo è la maggiore
Di Tiuichirre,ed hà i maggior concorſi.
E le voci ſaranno,ed il romore,
Suegliar la plebe, e correre ad opporſi.
Sicchè col fauor d'eſſa,e col valore
Voſtro ci francherem dal riſchio forſi.
Piacque à i guerrier del vecchio il buõ pẽſiero,
E in opera il mandar, nè à bada ſtero.

75 Subito à i gridi l'armi in furia preſe
Turba per tutto d'abitanti vari,
Ed auanti all'albergo vniſſi, e ſteſe
Per ſeruir del Tiranno agli auuerſari.
Frà coſtor con miniſtri, e tede acceſe
Erano alquanti Sátrapi i più chiari,
Ch'al Rè,quando viuea,páruero amici,
E ſcoperti or ſe gli erano inimici.

76 Queſta è la pena degl'iniqui,ed empi
Principi, mentr'in vita ei fan dimora.
Maledetti gli hà il Ciel,ch'in tali tempi
Sian da'ſeguaci iſteſſi odiati ancora.
O quanti à queſto ſimiglianti eſempi
Si vedriano in Európa ai giorni d'ora,
Se di Dio l'ira feſſe alle ſue terre
D'Vnni,e Gotti tornar l'antiche guerre.

77 Poco dopo appariro, e ſi moſtraro
Del Rè gli amici in vn ben picciol coro:
I quai trouando non poter riparo
Far contra à sì gran parte, i primi foro
A gridar libertade,e s'accordaro
Gli vni, e gli altri à chiamar Principe loro
Lo ſtranier,che l'vcciſe. E così vada
Chiunque mal gouerna in ſua contrada.

78 Siluarte diſſe, il regno à lui proferto
Non volere accettar ſoura sè ſteſſo,
Per non riporlo in riſchio,e in ſtato incerto
Di far nouella mutazione appreſſo:
Poich'egli auea di piaga vn lato aperto,
E di ſua vita non ſapea il ſucceſſo.
Più toſto accetterò, quand'io lo toglia
Con poteſtà di darlo à chi poi voglia.

79 A questo replicò l'vnita gente,
Che franco il Regno à lui concesso sia,
Con quella piéna autorità possente,
Ed in quel modo, ohe più à lui gradía.
Siluarte allora vscir fè prestamente
La giouanetta dell'ostiero in vià,
Che Clarinta si nómina, ed appella,
Non meno onesta in cor, ch'in viso bella.

80 E disse, vdendo il popolo. Colui
Vo' che del regno mio resti inuestito,
Il qual sarà in presenza ora di nui
Chiesto da questa vergine in marito.
Con patto mi promettano ambedui
Di creder del mio Dio nel vero rito,
Poi riuóltosi à lei tutto ridente
La'nterrogò, dicendole altamente.

81 Donzella, oue tù voglia esser cristiana,
Qual di tutti costor più t'è talento:
Ch'io, Reina faccendoti sourana,
Di dartelo in isposo or mi contento?
Colei tingendo d'improuisa grana
Il bel volto, rispose in basso accento.
Giusto è, ch'io scelga tè, che stato sei
Il mio liberatore, e tè vorrei.

82 Pur se tù non vuoi mè, torrò in tuo loco
Solo colui, che tù vorrai mi spose.
Gradì il guerrier quei detti, e lei non poco
Saggia stimò, che'l suo voler posposе.
Ora sentite l'ammirabil gioco,
Che'l caso fà nelle mondane cose
Talor quando i mortali il pensan meno,
E in vn punto ci fà felici appieno.

83 Il caualier dal Sogno, il qual cercato
Duo Mondi auea per ritrouar verace
Quella Donna, che finta auea mirato
In quel suo sonno, che sembrò fallace:
Tosto, ch'ebbe in costei l'occhio affisato,
La conobbe per lei, che sì gli piace:
Nè fù lento à scoprirlo al suo Siluarte,
Il qual lieto rispose. Io la vo' darte.

Quin-

84 Quindi forte soggiunse al popol volto.
A costui la dò in moglie, vom sommo in guerra,
Di che fù la fanciulla allegra molto,
E'l popolo i Rè nuoui alzò da terra,
E portò l'vno, e l'altro in alto tolto,
Non al palazzo, che la stragge serra,
Per non turbarui il pubblico diletto:
Ma sol per quella notte ad altro tetto.

85 V'andò Siluarte co i compagni ancora,
E si fè il sen curar, che rotto sente.
Così il guerrier dal Sogno in poco d'ora
Rè diuenne alla fine, e Rè possente.
Non sono i sogni menzognieri ognora.
Ma presagio talor di pura mente.
Ch'ancor per questa via quaggiù dimostra
Di sua diuinità l'anima nostra.

86 L'armata alla nou'alba esser trouossi
Giunta al porto, e fè giù tutta smontarsi
In Tiuichirre, oue quel dì fermossi
Per onorar le nozze, e ristorarsi:
Le quai, poichè la vergine lauossi
Nel battesimo pio, fer celebrarsi
Dentro al tetto real bello, e giocondo,
Che stato appien la notte era rimondo.

87 Il seguente mattin, come commesso
Fù da Siluarte, il Rè nouello in mano
Prese del Regno il pubblico possesso,
E giurò fede al gran Monarca ispano.
Il colpo, onde Siluarte hà il fianco oppresso,
Non recò rischio, anzi in trè dì fù sano,
Bench'à principio non paresse gioco.
Lungo era il taglio, ma profondo poco.

88 Siluarte à sanità vistosi addutto,
La partenza ordinò per prima sera,
Sendoui ancor da Dulipante indutto,
Che più sì smorto, e fieuole non era.
Accompagnò i Cristiani il popol tutto
Fino al porto dell'úmida riuiera.
E fur dal nuouo Rè lagrime sparte
Nell'estremo abbracciarsi egli, e Siluarte.

89 Lasciò Siluarte, à fin, che non restasse
Nel culto, e nel gouerno il Rè soletto,
Vn chérico, e sei fanti, e seco trasse
Quel fratel di Clarinta Armodio detto,
Che i genitor (bench'egli il rifiutasse
Più volte) gli donar per suo valletto.
Egli il prese del suo già morto in vece,
Ma prima battezar nel tempio il fece.

90 Sarpò l'ancore sue l'armata ibera
Per gir pur verso borea, e sciolse il freno.
Più baldanzosa, e più che prima altiera;
Per l'acquistato regno in quel terreno:
E più perchè da'sudditi stat'era
Del futuro camino instrutto appieno:
E quai si trouerian prouincie, e quante
Per le riue dell'India andando auante.

91 Il piloto Arpaliste, à cui si chiese,
Che dia del clima il consueto auuiso:
Poichè si fur le naui in mare stese,
Sendo alla Capitana in poppa assiso:
Il suo fedel quadrante in mano prese,
E mirando or'in quello, or'in Ciel fiso:
Cercò la latitúdine del polo,
Sotto cui nauigaua ora lo stuolo.

92 Trouossi esser di là dall'Equatore
Frà'l Capricorno, e'l circolo dell'ostro
Per trentacinque gradi, e con maggiore
Da Aitì distanza, che dal Mondo nostro.
L'armata lasciò addietro, e'l mirò fuore,
Il porto Faraól, ch'è quasi vn chiostro:
E l'altro detto Pato, insin che venne
D'Abbrigo al capo, ou'vn sol dì si tenne.

93 Fero al Ciel sacrificio in questa parte,
E fornir di dolce acqua alcun vasello.
Non auean fino à quì sciolte le sarte,
Ch'ogni lasciata terra, ogni castello,
Del Rè di Tiuichirre erano parte,
Parte d'altri Signor soggetti à quello.
Quì il dì festaro, e poi partiron, come
L'altro spuntò, che dalla Luna hà nome.

Ven-

94 Vennero à vn'altra punta à terza sera
Quasi à quella d'Abbrigo indifferente:
Se ben questo terren fermo non era,
Ma vn'isola vicina al continente:
E separata sol dalla riuiera
Con vn breue di mar stretto torrente:
Sicome fuor di Napoli si spicca
Nísida dal suo monte, e in mar si ficca.

95 Forte era il loco, e con seccagne intorno,
Nè scala à i lidi, altra ch'vn porto, auea,
Ampio, che farui cómmodo soggiorno
Più d'vn nauale essercito potea.
Di questo porto giunta al primo corno
Mostrò l'armata, che smontar voléa
Per veder da chi fussero i paesi
Albergati, e lentò suoi lini tesi.

96 Quiui erano alquant'vomini alla bocca,
Di gonne auuolti, e con armate mani,
Soura nauette, à cui difender tocca
L'isola, che quì solo hà i guadi piani.
Che tosto agli archi posero la cocca
De'dardi, che visti ebbero i Cristiani.
Siluarte auuentar fè, di questo accorto,
Di colubrina vn tratto incontro al porto.

97 Non colse alcun la fulminante palla
Per l'alzarsi de'legni, ed abbassarsi
Com'ogni cosa suol, che giaccia à galla,
Ch'al mouer dell'úmor non può quetarsi.
Tuttauia gl'Indi, à cui la gota gialla
Fè l'orribile tuon, sì spauentarsi,
Che di lor quasi nullo in piè si resse,
Ma suenner tutti sù le barche istesse.

98 E intanto v'arriuaro i legni iberi,
E con grida gli stúpidi destaro:
Acciocch'iui sgombrássero i sentieri,
Dou'il fermarsi era del passo auaro.
Poiche'l varco fù netto, i buon nocchieri
Imboccarono il porto, e dentro andaro,
Traendo dietro i prigionier legnetti,
Ch'eran da funi à seguitar costretti.

99 Intorno al porto con stupore altrui
Si vide vna città d'assi composta,
Che tutti aueua gli edificij sui
Spicchi dal suolo, e staua in aria posta.
Dico sopra grossi álberi, di cui
Quiui sorgea gran copia, e ben disposta.
Talchè mirando sotto à lei la gente,
Vedea nell'altro lato il Ciel lucente.

100 Di questa erano strade, e partimenti
Alcune braccia d'vn tranquillo fiume,
Che per entro veniano à i fondamenti,
E di sboccar nel porto auean costume.
Per barche vi s'andaua, è le pendenti
Case vna scala auean, che sù s'assume.
Sicch'era la cittade appieno forte,
Tutto che senza mura, e senza porte.

101 Ben v'erano le fosse, ed eran due
Rami del fiume istesso i vie maggiori,
Che la terra cingean coll'acque sue,
Vegnendo anco à morir ne' falsi vmori.
Siluarte fè smontar giù dalle prue
L'armata à vn lido, che la terra hà fuori:
Poi v'entrò con ducento, e à gír si pose
Per gli orli asciutti delle strade ondose.

102 Dritto n'andò nella regal dimora
Non posta in aria, come l'altre altrui,
E trouò il Rè, che s'inuiaua all'ora
Per venire à inuitar lo stuol di lui:
Ch'auuto noua auea, senz'vscir fora
Della presura de' custodi sui:
Oltre che la bombarda auanti tratta
Tutta auea impaurir la città fatta.

103 Concorso è il popol quì da più sentieri,
Non perchè si difenda, o si ramarche:
Non auendo in suo schermo altri guerrieri,
Ch'al porto quei delle già prese barche:
Ma per veder quest'vomini stranieri,
Che gli auean di stupor le menti carche.
Il Rè vermiglia auea la lunga vesta,
E tenea d'oro vna ghirlanda in testa.

104 Tosto,che'l Rè venir Siluarte vide,
Credendol Capitan,per mano il prese:
E con dolce atto,che saluta,e ride,
Gli augurò lieta giunta in suo paese .
Archinto in qual potenza egli si fide,
A qual Dio creda,in índico gli chiese .
E quel rispose gesti alle parole,
Ed alzò vn dito al Cielo,e mostrò il Sole.

105 Poi saper volse,come detta sia
Quell'isoletta, e come detto ei stesso,
Il qual rispose . L'Isola è la Fria,
Ed à me fù di Pacra il nome messo .
Siluarte riguardaua,e compagnia
Non vedea al Rè,che giouanetta,appresso,
Cinti dal fianco in giù di meze gonne,
E con giubbe nel busto à stil di donne .

106 Interrogò,come ciò fusse,à cui
Risponder volea il Rè con frode,ed arte:
Ma in quel punto arriuaro in sala dui
Cristiani, che narrarono à Siluarte
D'auer sentito da'cancelli bui
D'vn carcer,ch'era nella bassa parte,
Parlar'in lingua ispana vn prigioniere,
Pregando aita alle venute schiere .

107 Siluarte,e gli altri sozij vsciron fuore
Al primo suon della nouella incerta,
E col Rè scesi al chiostro inferiore,
Entraro alla prigion già stata aperta .
Quì videro con lor sommo stupore
Martidora di canapi coperta .
Siluarte più accostato alla guerriera,
Che dicesse pregò,com'iui ell'era .

108 Rispose voler prima esser disciolta,
E poi diria chi quì venir la fece .
A che Siluarte acconsentendo,in molta
Fretta i legami di sua man le sfece .
Subito, che d'impaccio ella fù tolta,
Di narrar la promessa istoria in vece,
S'auuentò al Rè fuor del pensar d'ognuno.
Con aspro viso,e di mercè digiuno .

109 E stringendogli il gozzo ad ambe mani,
Quasi affogato nel terren gettollo,
E gli andò sopra anch'ella: onde i Cristiani
Si mosser presti à scior l'auuinto collo.
Ma ella instando con isforzi vani
Di volergli pur dar l'estremo crollo,
Giunger cercaua alla lasciata gola,
Come fà veltra, à cui lepre s'inuola.

110 Alfin ritrar la fero à gran fatica,
E'l mal condutto Rè mandaron fora:
Perch'ella sì spiccata s'affatica
Di rappressarsi, e fargli danno ancora.
Non mai sì in furia, e di pietà nemica
Vista, com'ora quì, fù Martidora,
Non mai sì ardente sdegno il sen le scosse.
Bench'iraconda in sua natura fosse.

111 Ansaua ognor con guardatura fella
Per la concetta rabbia entro del core.
Tremauanle le gambe, e la fauella,
Mostrando in faccia pallido colore.
Poichè Siluarte ebbe aspettato, ch'ella
Rispirando acchetasse il suo furore:
Ridomandò, che le piacesse dire
Suoi scorsi casi, e la cagion dell'ire.

112 Ella rotto il silenzio, e i labbri aperti,
Incominciò con incomposti accenti.
Io non sò com'hà il Ciel sin quì sofferto,
Che visso sia quest'empio, e le sue genti:
E come del suo orribile demerto,
E de brutti suoi gesti al male intenti
Si sia tanto indugiato il puzzo rio,
A giungere al cospetto alto di Dio.

113 Egli aurebbe douuto esser già spento
Molt'anni prima, ma sua sorte, è stata,
Ch'io sia da che son qui da impedimento.
Stata sempre di lacci auuiluppata.
Che s'agio auessi auuto vn sol momento,
Aurei, com'ora, la sua fin tentata,
Senza temer de'suoi, benchè veduto
Non m'auessi presente il vostro aiuto.

Ma

114 Ma vò narrarui appien, se non vi graua,
L'origin, che tant'odio in mè cagiona.
Poich'io dal porto, oue con voi mi staua,
Partij di furto, com'onore sprona,
Per gir'à Soridan, che mi sfidaua:
Giunsi vna sera all'isoletta Mona,
Che sù le salse siede acque inquiete
Trà Borchenne, ed Aitì, come sapete.

115 Di là mandato auendo il suo messaggio
Al mio nemico à dir, com'io veniua:
M'addormij, meco auendo ancilla, e paggio,
Sù'l mio legno al soffiar d'aura lasciua:
Ch'accomandato à vn tronco era di faggio
Con vna fune assai presso alla riua.
Sù'l dì mi sueglio, e vo' partenza fare:
Ma esser mi ritrouo in alto mare.

116 Ciò fè il vento, ch'auea la mal commessa
Corda sciolto dal tronco, à cui s'afferra.
Tosto a' serui sùegliai la mente oppressa,
E fei, ch'vn remo in mano ognun si serra,
E vn'altro, per prouar, ne presi io stessa,
Di rinuenir la già perduta terra:
Ch'in nocchier non conuien, che speme s'aggia,
Che s'erano à dormir trouati in piaggia.

117 Mentre così à vogar tuttitrè intesi
Erauámo, io dall'opra il guardo mossi,
E due gran barche di lontan compresi,
Ch'à noi venian per li salati fossi;
Le quali io volentier, cessando, attesi,
Per saper dalle genti ou'io mi fossi.
Costor giunsero presti à foco eguali,
Ch'eran cent'Indi, o più con archi, e strali.

118 Io, che li vidi, di volermi, in atto,
Prendere, essendo armata à fino vsbergo,
Colla spada, che tosto, ebbi fuor tratto,
Minacciai di difendermi l'albergo.
Essi pronta mirándomi al riscatto,
Girarон sì, che preso il vento à tergo,
Vénnero per fauor di corrente
Colle lor nauicelle à vrtar la mia.

119 Grandi erano, e massicci i lor vaselli,
E vn breue schifo il mio, contesto d'assi.
Talchè non resse all'impeto di quelli,
Ma s'aprì tutto: ond'io fù forza andassi
Sotto l'onda, ma prima ad vno d'elli
Di dardo à modo il brando in petto trassi.
I serui si sommersero ambedui,
Ed io pescata da i nemici fui.

120 Dopo alquanto riebbi i sensi miei,
E vidimi legata, e prigioniera.
Color, com'io poi seppi, ed intendei,
Erano di Cannibali vna schiera:
I quai tengon commerzij iniqui, e rei
Con questo Rè, con questa cruda fera,
Ch'io voleu'ora vccidere, ed ogn'anno
In vna riua à ritrouar si vanno.

121 In vna riua dalla Fria lontana
Quanto vn pedone in quattro giorni andria.
Quiui ciascuno la sua merce strana
Adduce all'altro, ch'io dirò qual sia.
I Cannibali fan di carne vmana
Viuanda, e per auerne in lor balìa
Per mare in caccia van d'vomini esterni
In tutti i tempi, o che fiorisca, o verni.

122 Mà perchè san, che questo Rè per vno
Giouin'vomo altrui dà dieci maturi:
Non importando all'empio lor digiuno,
Che d'vn'età più che d'vn'altra curi:
Soglion venir co i suoi prigion ciascuno,
E per cento di quei d'anni immaturi
Riportan mille di rugosi volti:
Oltre ch'anno dal Rè smeraldi molti.

123 Venner dunque i Cannibali ladroni,
Poich'ebbero mè presa, e preso altrui,
A quel lido, e menar cento garzoni
Per cambiarli, vn de' quai creduta io fui.
La cagion non conuien, ch'io vi menzoni,
Perchè i fanciulli abbia appo sè costui.
Che non la lingua solo à raccontarlo,
Ma il pensier si vergogna à immaginarlo.

Egli

124 Egli stato dal Cielo è maledetto.
Ch'altro più dir per onestà non vonne.
Ed vna stessa pégola hà quì infetto
La corte, e'l popol tutto vomini, e donne.
Quei serui, che son pronti al suo diletto,
Liberi stanno con femmínee gonne:
E quei, che fan ripulsa à i biechi amplessi,
Sono à perpetua prigionia quì messi.

125 Di questi vltimi vn dunque io stata sono,
E lodo Dio, che quì drizzati hà voi,
Doue le mani mie, che sciolte sono,
Sì il puniranno, che più alcun non noi.
Di questi detti coll'estremo suono
Tornatasi à infiammar de' crucci suoi,
Corse di fuori, e ripigliò il maluagio,
Ch'alle scale sedea del bel palagio.

126 Ella in somma venir per morte meno.
A malgrado lo fè d'ogni ritegno:
Nè ciò bastò à quetarle il suo veneno.
Morto il graffiaua ancor di rabbia in segno.
Appresso à questo ogni Cristiano pieno
Di schifo orrore, e in vn di santo sdegno,
Verso Siluarte à rimirar si messe,
Con pensier d'eseguir ciò, ch'ei dicesse.

127 Siluarte per la turpe istoria vdita
D'ira attizzato, e dì vergogna acceso,
Arda si, disse, e in cenere sia trita
L'infame spiaggia, e ciò, ch'entro è compreso.
Mettasi à foco la non degna vita
Di questi can, che Cristo an tanto offeso.
Da' quai non resta per l'oprar'immondo,
Che manchi il germe vmano, e moia il Mondo.

128 Erano infin dallo smontar primiero,
Molti Cristiani intorno iti alle fosse
Con schioppi à torre i passi, ed il sentiero.
Per ogni caso, ch'ad occorrer fosse.
In guisa, che saluar non si potéro
Pur duo di tanti, che lo'ncendio cosse.
Accesero gran foco ad ogni sito,
I ducento, che'l Duce auean seguito.

129 Ma prima per la terra andar correnti
Predando gli ſmeraldi agli abitanti :
E traſſer di prigion quegli innocenti,
Stati con Martidora in doglie, e in pianti.
Venner poi, ſendo ſera, all'altre genti
Sù'l lido, e i legni ſalſero aſpettanti.
Gli alberghi erano antichi, e com'io diſſi,
Tutti di legno, e ſopra tronchi affiſſi.

130 Onde al punir dell'anime nefande
Con lor ſecchezza facilità preſtorno.
Le varie fiamme, che già in varie bande
State eran poſte, dilataro il corno:
E creſcendo ſi fer ſolo vna grande,
La qual sì l'aria riſcaldaua intorno,
Che fù ad vſcir del porto il campo indutto:
Senza che'l fumo auea annebbiato il tutto.

131 Siluarte fè, ch'andárono à leuarſi
Con barche dalle ripe i fanti armati,
Che di fuori alle foſſe in fila ſparſi
Per impedir l'vſcita erano ſtati.
I quai però non vólſono ritrarſi,
Se non quand'eſſer vidono artiuati
Della città gl'incendi à ſegno tale,
Ch'à i dannati il fuggir nulla più vale.

132 Io non dirò del popolo disfatto
Le varie morti, e l'alte ſtrida, e ſpeſſe,
Nè de'fochi il terribile ritratto.
Che non bramo ch'alcun pietà ſtringeſſe.
Anzi vorrei Natura aueſſe fatto,
Che morir molte volte vn'vom poteſſe:
Perch'ella vendicaſſe or quì ſuoi torti
Contra queſti offenſor con doppie morti.

133 Duo vizij, e l'vno, e l'altro órrido, e brutto
Sono nell India vſati oltramondana.
Vno è queſto, ch'or'hà la Fria diſtrutto,
E l'altro è il paſturar la carne vmana.
Il primo è quaſi nel paeſe tutto,
Benchè men, che nell'iſola profana;
Doue l'vſo era tanto, e così ſciolto,
Ch'era chi nol ſeguía ſtimato ſtolto.

134 Il secondo è in molt'indiche contrade,
Come de' Patagoni à i liti odiosi,
De'Cannibali all'isole non rade,
Al Méssico, ed à regni altri famosi.
I Cannibali in tal vora citade
Son piggior, ch'altra stirpe, e più golosi,
Come in fatti auuerrà, che mostri, e canti,
La nostr'istoria, procedendo auanti.

135 Essi affermano altrui non ritrouarsi
Sì grata carne, o sia d'augello, o fera,
Che di soauità punto agguagliarsi
Possa alla nostra, e la sentenza è vera.
Che però sì gioconda à Lelio parse
La cena, ch'essi à lui dier quella sera,
Che'l presero in Aitì, toltol di mano
Di Canarì, di Beuci, e di Roldano.

136 Ora alquanto scostátasi da terra
Seguì il viaggio suo l'armata ispana,
Auendo in preda l'esecrabil terra
Abbandonato alla fauilla insana.
Siluarte accolse à sè l'animo, ch'erra
In contemplar la nouitade istrana:
E i compagni mirò di Martidora,
Ch'erano duo Indian giouani ancora.

137 Ambo begli, vn però de'quali auea
Smorta ogni parte de'sembianti suoi,
E gonfio il sen, ch'idrópico parea.
Siluarte disse. E chi siet'anco voi?
Rispose quel, che più vigor tenea,
Duo sueнturati, e miseri siam noi,
A cui si conuerria meglio la morte,
Che qualunque altro al Mondo, o stato, o sorte.

138 Del Rè del Maragnon figlio son'io.
Prouincia, ch'è del Norte alla marina:
E'l nome tien da vn suo solenne rio,
Che la trascorre, insin ch'al mar dechina.
E costei, benche sembri vomo natío,
E vna donzella, e chiámasi Licina:
Perchè le lunghe chiome à lei recise
Fur da chi in mano à quel crudel ci mise.

Ella

139 Ella è d'vn'altro Rè figlia, ch'è detto
Del Brasil, regno al Maragnone appresso.
Questo padre di lei di lepra infetto,
Diuenne di vecchiezza al primo ingresso.
Forse del fallo in pena, e del difetto
Contra la patria in giouentù commesso:
Poich'egli è stato il cittadin proteruo,
Che'l libero Brasile hà fatto seruo.

140 Fè curarsi molt'anni in suo ridutto,
Senz'vscir mai de'famigliari chiostri:
Ed alfin chiamò à sè l'ordine tutto
De'Piachi. Così an nome i saggi nostri.
A cui disse. Io son quasi à morte addutto,
Dopo i vani al mio mal rimedij vostri.
Se non farete, ch'io con ver guarisca,
Io farò, che di voi ciascun perisca.

141 Rispose vno il più veglio. Alto signore,
Se quel gran morbo, onde tù sei vessato,
Non fusse d'insanabile tenore,
Ma capace di cura, ed vsicato:
Noi t'auremmo col solito valore
De'communi compensi omai sanato:
Ma perchè inuan tentato abbiam giouarte,
Diasi la colpa al male, e non all'arte.

142 A che dunque sarà quest'arte vostra
Buona (replicò il Rè) sè non hà forza
Sù i graui morbi, ma valer sol mostra
Sù i lieui, che per sè Natura sforza?
Io vi destino alla salute nostra
Trè giorni, e com'il terzo in mar s'ammorza,
E prouueduto appien voi non m'abbiate:
Morte da mè certissima aspettate.

143 Rispose il primo Piache. A dir'il vero,
Non si troua à tua lepra altro riparo,
Che lauarti più volte il corpo intero,
In sangue vman, ma delicato, e raro.
Per questo, ch'egli sia, fà di mestiero,
D'vn fanciul sano, e di legnaggio chiaro:
Anzi pur di regal genologia,
E di Rè figlio, se possibil sia.

Tacim-

144 Taciuto ciò t'abbiamo insino ad ora
Per dubbio, che morir tù non facessi
Licina bella, che'l Brasile onora,
Licina, parte de' tuoi membri istessi.
Sarei ben priuo (il Rè soggiunse allora)
D'argomenti, se far non mi sapessi
Venir'in man, senza suenar mia figlia,
Vn regio erede, e di real famiglia.

145 Sapete, che dal Rè del Maragnone
Più volte à darla in moglie io chiesto fui
A Macusse suo figlio, e in mia magione
Perciò si troua vn messo ora di lui.
Io fingerò accordarmi, ed al Barone
Colla nouella inuierò costui,
Faccendogli ancor dir, ch'io sia bramoso,
Ch'à torsela qui venga il proprio sposo.

146 Quando sarà il garzon giunto al mio nido,
Farò, ch'in poter vostro egli sia posto,
Da'quali esser dourà, com'io confido,
Poscia il salubre bagno à mè composto.
Piacque a'Piachi del Rè l'auuiso infido,
Ed egli il messaggier rimandò tosto
Alla città, dou'il mio padre staua,
Detta Sarchio, à cui'l mar le mura laua.

147 Fè di gran gioia il genitor mio segno,
Tosto, ch'vdì del Rè gli amici cenni.
Chiamommi, e mi scouerse il suo disegno,
Da ch'io non dissentij, ma vi conuenni.
Con sudditi, e conserui insù vn gran legno
Entrai nell'acqua, ed al Brasil ne venni:
Doue dal crudo, e dallo stuol di lui
Con vezzi, e cortesie raccolto fui.

148 Vidi il giorno medesimo costei,
E paruer sì sue forme à me leggiadre,
Ch'io, che non consentia l'vnirmi à lei
Se non per vbbidirne al vecchio padre,
(Che solo contraea questi imenei
Per amicarsi le brasilie squadre)
Me n'accesi nel core in vn'instante
Ardentemente, e ne diuenni amante.

Volle

149 Volle la sorte mia, ch'ella à i primieri
Sguardi accesa di mè restasse ancora,
Come da chi colpirono i guerrieri
Colpiti anch'essi restano talora.
E così molti dì sempre in piaceri
Io stetti, ed aspettando ad ora ad ora
Le nozze celebrar colla mia Dea,
Come il socero falso impromettea.

150 Vn giorno, che la giouane ebbe l'agio
Di potermi parlar da solo à solo,
L'inganno mi contò di quel maluagio
Tutta tremante, e con suo graue duolo:
E m'offrì di fuggir fuor del palagio,
E venir meco al mio paterno suolo:
Pur ch'io la fè di prenderla le dessi
Per vera sposa, com'in man l'auessi.

151 Io, da vn lato istringendomi il timore,
Che m'assalì del douer'esser morto:
E dall'altro anco il non mezano amore
Di lei, tosto accordaimi al suo conforto,
E fingendo voler nel salso vmore
A pescar sù'l mio legno ir per diporto:
Pregai quel dì medesmo il Rè, che faccia
Anco venir la sposa à questa caccia.

152 Il Rè, che da ch'io stanza iui tenea,
Mi s'era dolce mostro, e mansueto:
Nè per quel tempo mai fatto m'auea
Di domandata cosa alcun diuieto
(E questo per consiglio egli facea
De' Piachi, acciocchè 'l sangue, essend'io lieto,
Più si schiarasse, e maggior prò poi fesse)
La desiata grazia à mè concesse.

153 Diedemi in potestà la vaga figlia,
Ma in compagnia de' suoi Baron migliori
Entrammo in naue con ridenti ciglia,
Che 'l Sol volgea à ponente i suoi splendori.
Com'in Mar dilungato io fui due miglia,
Gli occhij voltai, senza formar romori,
A quei cari miei sudditi, e fidati,
Ch'io del tutto in spiaggia auea auuisati.

Subi-

4 Subito essi nel Mare ai cenni miei
Quei Baroni gettarono d'vn salto,
Ch'auean da prima età nodrita lei,
Vecchij, senz'armi, e inábili ad assalto.
Ciò fatto io rinforzar la voga fei
Per tutta notte, ognor tendendo all'alto:
E lieto consumai le nozze seco,
Fauorendo à ciò l'aere oscuro, e cieco.

5 Già cominciaua il lúcido mattino
A far del Cielo il nero volto bianco,
Ed à fronte apparia di quel camino
La bell'Alba, appo cui vien l'ombra manco:
Quand'io mirando per lo pian marino,
Vidi due barche dal sinistro fianco.
A principio il pensai popol brasilio
Dal Rè spinto à fermar nostro nauilio:

56 Poi guardándogli al fin vicinamente,
Certo, ch'eran Cannibali, mi fei:
Di che fui senza modo anco dolente,
Non sì per rischio mio, ma per costei;
Perchè quei son nemici ad ogni gente.
Giunsermi sopra, ed io l'arme rendei:
Non volendo con loro auer contesa
Per non far fare alla mia Donna offesa.

57 Così gij tosto ad vn de' legni suoi
Colla mia compagnia, che'l comandaro:
Ed essi con costei, poco dapoi,
Di félici, il vascel nostro sfondaro.
In questo legno lor trouammo noi
Frà i presi questo giouane à voi caro:
E fummo con lui tratti indi ad vn porto,
E dati à cambio al Rè, ch'egli hà già morto.

58 Del mio padre, e di quel della mia sposa,
Dire io non saperei nouelle alcune,
Dal tempo in quà di nostra fuga ascosa,
Che'i trascorso esser può di noue lune.
Nè meno essi cred'io, che sappian cosa
Di nostre lagrimeuoli fortune,
Sendo in prigióne incógnita noi stati,
Donde esser lor non ponno auuisi andati.

Far

159 Far con costei ritorno ora al Brasile
Vna palese morte, e certa fora:
E'l padre mio, come d'offesi è stile,
Fia meco irato, e bramerà, ch' io mora.
Poiche'l suo Maragnon da campo ostile
Molestato debbe essere à quest'ora
Per questa mia rapina: in modo ch'io
Non sò che far del tristo viuer mio.

160 Tacque il donzello, e in fine à sua consorte
Voltò piangendo le sembianze triste.
Siluarte questa istoria aggradì forte,
Disegnando di trarne ampie conquiste.
E confortógli, e lor diè serui, e scorte,
Perchè disperazion più non gli attriste:
Imponendo in vn tempo al clero santo,
Che gl'indrizzasse nella fede intanto.

161 Gráuida del garzon la giouin'era,
Che perciò, non per morbo, enfiato hà il seno:
E staua per produr da mane à sera,
Essendo il tempo maturato, e pieno.
Ma già la fosca notte il Mondo annera,
E noi fin che rinasca il dì sereno
Stanchi, io d'auer parlato, e voi sentito,
Poseremo, io la voce, e voi l'vdito.

Il Fine del Canto Decimoquarto.



Arge-

Argomẽto del Quintodecimo Cãto.

Siluarte rappacifica duo regni
E quegli acquista. Hà dal Rè d'oro nuoua.
Partesi per cercarlo, e vien co i legni
Doue il fiume Caribo il mar ritroua.
S'inuia per terra co i guerrier suoi degni.
Perniene à Ripi. Ode vna istoria nuoua
Del regnar quiui del femmineo sesso.
Entra in Caribo, e viene à Pimpa appresso.

CANTO QVINTODECIMO.

1 QVel Dio, che di pietà fonte s'appella,
Ed in cui mai la carità non langue:
Per non dar'ad altrui la cara agnella,
Ch'egli già ricõprò col proprio sãgue
(Dico l'anima vmana) ouunque quella
Gir veggia in man dell'antichissim'angue,
Tien varij mezi à trárnela di fuori:
E talora si val fin degli amori.

2 Così fece in Macusse, ed in Licina,
Che per tor non pur'essi alla fè torta,
Ma i regni, ond'era vn Rè, l'altra Regina,
Gli amorosi desiri vsò per scorta.
Buono è ogni mezo, s'à buon fin camina,
Buona ogni via, s'à buono albergo porta.
Nè pur che'l riuo sia soaue, e chiaro,
S'hà à mirar, se sia'l fonte atro, ed amaro.

3 Siluarte, vdendo pur parlar l'amante,
Or de'suoi casi, ed or d'altro soggetto:
E coll'armata nauigando auante
Passò il golfo dagl'Indi Aprocchij detto:
Che sotto hà scogli, e sopra acque rifrante,
Ma le naui schifaro ogni sospetto.
Col tenersi intra mar, bench'alto poco,
Stando à destra molt'isole in quel luco.

Più

4 Più oltre il porto videro del muro
E quindi à vn dì l'onda di mostri piena,
E'l fiume poi real, ch'in modo è impuro,
Che mista massa par d'acqua, e d'arena
Nè cessaron dì e notte, insinche furo
D'vn promontorio alla riuiera amena
Chiaro allora, e più oggi al Mondo viuo,
C'hà nome il capo d'Agostino il Diuo.

5 Questo è con sua figura vn de' trè canti
Della parte d'América minore,
Che già dicemmo auer siti sembianti
All'acuto triangolo d'vn core.
Perchè l'vn d'essi è ad austro, ou'i *giganti*
Rimasi son presso allo stretto vmore,
L'altro si giugne al Méssico à *ponente*,
E'l terzo è orientale, ed è il *presente*.

6 Quì Siluarte pensò di prender lito,
E di duo caui bronzi vdir fè'l suono,
Di che restò di subito pentito,
E conobbe il consiglio esser mal buono.
Cagion di ciò fù che Licina, vdito
Della bombarda il disusato tuono,
Di cotanto spauento si confuse,
Che sconciò il parto, e vn morto figlio schiuse

7 Molti estimaro, ch'alcun mese pria
Fusse estinto il fanciul per l'agro stento
Sofferto dalla madre in prigionia:
Ma Nicastro, vom d'eccelso intendimento,
Ch'esser sapea impossibile, che sia
Tanto in ventre indugiato vn corpo spento,
E che vedea il bambino appien cresciuto:
Giudicò à morte esser'allor venuto.

8 E'l timor della Donna auerlo vcciso.
Nè fù poco stupor, ch'anch'ella istessa
Morta non rimanesse all'improuiso:
Ma fù à tempo soccorsa, e in letto messa,
E dettole dapoi con liero viso,
Che quella vn'arme era da Dio concessa
Solo à i Cristian, che non nocea agli amici,
Ma struggea i resistenti, e gl'inimici.

I nocchieri mainárono a'precetti
D'Arpaliste, acciò in porto il campo andasse:
E preser della foce i varchi stretti
Dou'entrar co i nauigi à vele basse.
Erano in riua alquanti Indi architetti
Ch'vno albergo intessean di vinchij, e d asse,
A'quai Siluarte, poichè scese in lido,
Chi fusser chiese, e per chi fean quel nido.

Gli artéfici, che pria del tuono strano
Stupiti s'eran, che fè trar Siluarte,
E più poi del nouo abito cristiano:
Dissero esser'esterni in quella parte:
Venuti d'altro regno indi lontano
Per lo vitto acquistar colla lor'arte:
E ch'ora componean questa magione
Per comando del Rè del Maragnone

Ch'ad vso del pugnar, che quì fea in terra,
Tener voleua in porto alcun nauiglio.
Disse Siluarte. A chi fà egli guerra?
E dou'è, ch'io non sento alcun bisbiglio?
Allor mostraro i mastri vn pian, ch'afferra
Larghi campi indi lunge vn lungo miglio:
In ch'erano duo eserciti attendati:
Ed vn di lor soggiunse à diti alzati.

Quella milizia, che più verso il monte
Voi vedete alloggiata in chiuso ouile
Sono del Maragnon le schiere pronte:
Con cui venuto è il Rè, com'è quì stile
E quell'altra colà che le stà à fronte,
Il popol valoroso è del Brasile:
Che talmente si nómina da i suoi
Questa prouincia, oue siam'ora noi.

Quì è proprio il Brasile, auuenga sia
Dall'altre nazion sì detto ancora
Di Tiuichirre il regno, e della Fria,
Perch'à questo soggiacquero talora.
Fansi guerra i duo campi, e feano pria
Che noi quì à trar venissimo dimora:
Che non è picciol tempo, e debbe forsi
Pieni la santa Luna auer sei corsi,

Fan-

14 Fansi guerra, e l'vn l'altro vccider brama
Per molto graue, e nobile cagione.
Perchè il Rè del Brasil, per quanto è fama,
Fè vn figlio à quel morir del Maragnone
Sotto finta promessa, e falsa trama
Di far la figlia sua sposa al garzone:
E poi diè nome essersi quel fuggito
Colla fanciulla, che gli auea rapito.

15 La quale egli nel vero in vn nauilio
Mandò d'ascoso à vn suo lontano amico
Per farla vn giorno, dopo qualche esilio,
Tornar, come trouata al nido antico.
Nome aueua Auidoro il Rè brasilio
E pria morì, che quì fusse il nemico,
Per tema nò, che tenea core inuitto:
Ma per vn lungo morbo, ond'era afflitto.

16 L'altro Rè, ch'è Giaferre, e non vuol fora
Coi suoi di patria esser'indarno vscito:
Cerco hà poi vendicarsi, e'l tenta ancora,
Sù i popoli, onde quello era vbbidito.
E già fatte si sono insino ad ora
Due campali battaglie in questo lito:
Dou'essi auuto con cambieuol gloria
Vna vece per vno anno vittoria.

17 Il fin, che sortirà tanta tenzone
Stà in fosca nube d'incertezza auuolto.
Che da vn lato il Rè seco hà la ragione,
Ed vn potente campo intorno accolto:
Dall'altro del Brasil la nazione
Non stima colpa auer poco, nè molto,
Nell'error del signore, ed hà gran possa
Da mantener la libertà riscossa.

18 Siluarte allegro dell'vdite cose
Rientrò in naue, oue chiamò Macusse,
A cui distintamente il tutto espose:
Poi soggiunse, perchè vtile ciò fusse.
A tal segno finquì Fortuna pose
D'ambo i regni gli strépiti, e ridusse.
E tù puoi riparar tanto esterminio,
Ed auer due prouincie in tuo dominio.

Far-

19 Farlo puoi, purch'al Rè, per tributario,
Nostro di Spagna, vogli insieme darti,
Che Principi diuersi, e popol vario
Hà sotto sè, del Mondo in tutte parti.
Tù sai, ch'in mare insin dal dì primario,
Ch'io colla moglie tua fei battezarti:
Mi promettesti in compagnia di lei
Dispor de'patrij regni à cenni miei.

20 La mia voglia or'è questa. Io te la suelo.
Tempo è che mi s'osserui il posto patto.
Il giouane, ch'à Christo auea gran zelo,
Piegossi al tutto, e consentì in vn tratto.
Di che giurò sopra il diuin vangelo,
Come fare alla Donna anco fù fatto.
Ch'in letto era à giacer, non per diporto,
Ma per la noia del patito aborto.

21 Volea inuiar Siluarte vn messaggiero
Doue feano i du'eserciti soggiorno:
Ma fatto il Ciel vedendo esser già nero,
Del Sole attese il prossimo ritorno.
Tosto che s'allumò quell'emispero,
E che la nostra notte à lui fè giorno:
Mandato Archinto fù con Arimone,
E col fratel Triteo, tutti in arcione.

22 Giunsero al campo di Giaferre pria,
Dou'Archinto del Rè subito chiese.
Ogni squadra miraua, e si stupia
De'lor caualli, e del lucente arnese.
E fur guidati al Rè con cortesia,
Dinanzi à cui di sella ognuno scese.
Archinto andò à baciar le regie mani,
Ed appresso i duo nobili germani.

23 Era il Rè presso al settantesim'anno
Magro, ma di viu'occhio, e sguadro ardito.
E fuor sedea di tenda à vn basso scanno
D'effigiato legno, e colorito.
Simile à quel degli altri auea suo panno,
Non più lungo, ò più largo, ò più guernito.
Sol mostraua il color gli altri da manco,
Che nel Rè è verde, e ne'soggetti è bianco.

Siam

24 Siam (disse Archinto) d'vn gran Duce m
Ch'à questo vicin porto or'ora è giunto
Colla sua armata, il qual sapendo espressi
I tuoi duo fini, ond'ai tù guerra assunto:
E possendo egli dar pieni successi
Ad amenduo, senza sconciarti punto:
Mandati hà noi sua volontà ad esporti,
E con quella vn partito anco à proporti.

25 Per due cagion tù qui auuenturi il petto
A i casi della guerra, e l'arme tratti.
Per la morte del figlio à tè diletto,
E per tor questo regno. E chi daratti
Macusse viuo, ed il Brasil soggetto,
Contenti aurà tuoi voti appieno fatti.
Or l'vno, e l'altro il nostro Duce t'offre.
Pur ch'vn cambio tù dia, che'l giusto soffre

26 Onesto è il cambio, e torna anco in prò
Ed è, che tú poi debba il signorile
Gouerno dar de' popoli ambeduo
(Dir vo' del Maragnone, e del Brasile)
Al tuo figliuol, che l'vsi à senno suo,
E tù'l nome di Rè tenga à tuo stile.
Cosa, che somigliar non danno greue,
Ma guadagno vtilissimo ti deue.

27 Tutta la condizion di quei, ch'an regni
Stà in due parti, vna grata, e l'altra infesta
La grata si è l'onor, perchè fà degni,
L'infesta il gouernar, perchè molesta.
Quindi è che i nostri Rè portan duo segni,
Lo scettro in mano, e la corona in testa.
Per lo scettro il gouerno è sottinteso,
Per la corona vien l'onor compreso

28 Ma lo scettro mai sempre è ponderoso,
E la corona è lieue al portatore,
A inferir, che'l gouerno è faticoso,
Com'io dico, e piaceuole l'onore.
Da ciò tù scorger puoi, com'ingegnoso,
Qual di queste due parti è à tè migliore.
Sei vecchio, e più à goder gli agi acconcia
Che i trauagli à patir del regio stato.

Ol

29 Oltra che quanto mai d'acquisto fassi
In questa vita fral da man paterna,
Tutto è sol perchè ricca al fin si lassi
La discendenza, e i figli, in ch'vom s'eterna.
All'incontro se tù ciò ricusassi,
Il Capitan vuol, che tù in breue scerna,
Ch'egli prima vccidrà Macusse, e appresso
Con tutto questo esército tè stesso.

30 E credi pur possibile il suo vanto:
Ch'egli hà il giouane in naue in suo potere,
E tè vincer potrà, quando dal canto
Sia de'nemici tuoi colle sue schiere.
Or ti consiglia dunque in caso tanto,
E delibera, e ferma à tuo piacere,
A qual delle due cose vtil ti fia
D'appigliarti, alla buona, od alla ria.

31 Giaferre à questo inaspettato auuiso
Tutto commosso dal messaggio ispano:
E pensando frà sè del figlio vcciso
Com'ancor viua, e chi sia il Duce strano:
Nè volendo rispondere improuiso,
A pernottar con sè pregò il Cristiano,
E i duo compagni: ch'al nouello albore
Rimandati gli aurebbe al lor signore.

32 Consentì Archinto di douer quì stare
La sera, com'il Rè gli profferia:
Ma disse, che volea frattanto andare
Al campo del Brasil, ou'opreria,
Pur del suo Duce à nome, vn'altro affare:
E ch'anzi notte poi ritorneria.
Il Rè ne fù contento, ed essi allora
Al dipartír non pósero dimora.

33 Giunti oue l'altro campo è in vn ridutto,
Che benchè ignudo, auea sod'armi, e buone:
D'auer s'auuider tosto à quello addutto
Di doglia, e turbamento occasione.
Di ch'ai Cristiani era negato in tutto
L'indouinar l'incógnita cagione.
Fur tratti al Capitan, perche gli vdisse,
Al quale Archinto à prima giunta disse.

34 Il Ciel ti salui, e ti dia luce, e scampo,
O gran rettor di queste squadre altere.
Vn'altro Imperator d'armato campo,
Come tù sei, ch'insieme è gran guerriere:
Il quale ier giunse all'oscurir del lampo
Quà presso, e ferme v' hà le proprie schiere:
Ti manda à palesar cosa per noi,
Ch'essere à tè può grata, e à tutti i tuoi.

35 Questo è, che'l vostro male, e'l vostro ben
La vostra guerra e in vn la vostra pace,
Di voi stessi all'arbitrio or si pertiene,
E potete ottener qual più vi piace.
Egli viua Licinia in sua man tiene,
La qual da ch'Auidoro estinto giace,
Sapete, ch'è rimasa vnica erede
Del vostro regno, com'il dritto chiede.

36 Quando vogliate voi senz'altra guerra
Il dominio à lei por di quello in mano
Egli darauui (nè il promerter'erra)
Pacificato questo campo estrano,
Ch'è venuto à noiarui in vostra terra,
E farlo in breue andar quinci lontano:
Quando ciò non vogliate, egli vniraßi
Contra voi seco, ed à tenzon verraßi.

37 Voi sapete, che sono i campi vostri
Quasi di pari numero, e possanza,
E qual de' duo col nostro aiuto giostri
L'altro superera senza dubbianza.
Tanto più che son tali i guerrier nostri,
Che vincer per sè soli anno fidanza,
Non dico vn degli eserciti disgiunti:
Ma tuttieduo contratti, e in vn congiunti.

38 Tacque Archinto, e'l rettor degl'Indiani,
Che s'era (e così ogn'altro) impallidito:
Mirando in volto a' messagier cristiani
Le barbe, e disegnándole col dito:
(Parlo di quelle sol de' duo germani,
Ch'Archinto non n'auea, come s'è vdito)
S'accennauan frà lor con mostre spesse
Quasi volendo dirsi. Elle son desse.

39 Or per tal guardamento è da saperſi,
Che i buiti iui iſtórici, e profeti,
Téſſono in quella lingua in lunghi verſi
Que'cántici indian chiamati areti.
E contano in alcuno i fin diuerſi
Delle paſſate guerre, o triſti, o lieti,
In alcun'altro preſagendo vanno
Le graui coſe, ch'a ſucceder'anno.

40 Queſte canzoni ſon dall'età prima
Fin che l'anno duodécimo s'eccede,
Ai fanciulli inſegnate in ogni clima,
Da i buiti medeſimi à mercede.
E'l popol per ſua crónica le ſtima,
E per dotrina ancor di quella fede
Cantandole nel tempio à i Cemì ſuoi,
Come i ſalmi ſi cantano appo noi.

41 Vno aréto auea dunque oltr'infiniti
Queſto popol braſilio, in ch'era detto,
Che nazion barbuta vn tempo à i liti
Verria del regno, e quel faria ſoggetto.
Però s'erano tutti impauriti
Al primo de'Criſtiani apparſo aſpetto:
E guardauano fiſo il mento irſuto,
Temendo il duro punto eſſer venuto.

42 L'índico Capitan, veggendo, come
Coſtor per sè non gli chiedéano il regno,
Ma della lor Regina à ſolo nome:
Penſò buon patto auerne, e non indegno;
Riſpetto auendo alle piggiori ſome,
Che minacciaua degli Dei lo ſdegno:
E de'ſuoi col conſenſo à i meſſi diſſe,
Ch'accettauan Licina, e che veniſſe.

43 Auuta i meſſaggier la già pretenſa
Riſpoſta alle lor lécite dimande:
Ritornarò à Giafer, ch'oſcura, e denſa
Già la luce ſi fea, che'l giorno ſpande.
Il Rè volſe tenaſſero in ſua menſa,
E molto donò lor di ſue viuande.
Egli auea in vaſi d'oro il ſuo alimento,
Ed era il deſco di ſcolpito argento.

44 Degl'Ispani chiedè diuerse cose
E'l maggior messo à tutte il soddisfece.
Auea d'intender voglia, e non l'ascose,
Del figlio i casi, e chi campar lo fece.
Ma Archinto auer dal suo signor rispose
Diuieto tal, che dir ciò non gli lece.
Finiti i parlamenti, il vecchio fuora
Gli mandò al sonno, e v'andò egli ancora.

45 I letti quiui son reti quadrate
Di contesto coton, ch'i fregi an belli,
A'quattro traui picciole appiccate,
Che si figgono in terra, e fan puntelli:
Con vaghissime cóltrici formate
Di varia piuma d'indiani augelli.
Nè quiui sol par, che tal'vso regni,
Ma ancor del nouo Mondo in tutti i regni.

46 Andò il mattino Archinto, e gli altri duoi
Per la risposta al padiglion regale:
Giaferre ad vn cennò de'serui suoi,
E fugli auanti addutto vn bruto tale,
Che là Báute si noma, ignoto à noi,
Il qual quasi alla Tigre hà il corpo eguale:
Benchè simile il grifo abbia alla Berta,
Con branca fessa, e in cinque dit i aperta.

47 Perir si lasceria, dicon, di fame
Pria, che cibarsi nell'altrui cospetto.
Di raro si doméstica in serrame,
E però questo era al signor diletto,
Che con fatica ognor sotto legame,
L'auea fatto nutrir da pargoletto.
Di gran turchesi al collo vn cerchio auea,
Da cui doppiato vn laccio d'or pendea.

48 Disse ai Cristiani il Rè, ch al Duce loro
Menassero a suo nome in don la fera:
E diede a ciascun d'essi vn vaso d'oro
Di quegli, oue cenato auean la sera.
Poi soggiunse. I miei piachi in concistoro
M'an consigliato (oltra ch'inchino io v'era)
Ch'à quanto il Duce vuole io sia contento.
Dunque la mia risposta è, che consento.

Così

49 Così auuta i guerrier grata licenza,
Vennero ai legni ispani in poco d'ora:
Siluarte il tutto intese, e compiacenza
N'ebbe tal, che con detti il mostrò fuora:
Grazie rendendo all'eternal potenza,
Che nell'australe America fin'ora
Gli abbia fatto acquistar varia contrada,
Senza quasi impugnarui asta, nè spada.

50 Fece dell'altro giorno al mattutino
Tutte armate smontar sue genti al piano:
E con bella ordinanza entrò in camino
Verso vno, e l'altro esercito pagano.
Quando fù cento passi à quei vicino,
Fermò le squadre, e trar fè vn sagro inuano,
Per salutargli, e dar segno d'amore:
Ma in ver gli sbigottì col gran romore.

51 E molti in dubbio fur no'l caualiero
Sotto quelle pacifiche ambasciate
Ingannati gli auesse, e con pensiero
Di pugna fusse quì non d'amistate.
Siluarte essendo in sù'l suo gran destriero
Detto Grifaldo, e chiuso in armi aurate,
E con cimier superbo, vscì di stuolo,
Che'l Dio Marte parea di Flegra al suolo.

52 Venne à Giafér con soli dieci à tergo
Caualier, ch'auean'anco armato il dosso.
Il Rè conobbe il Duce al ricco vsbergo,
Córsegli incontra di mestizia scosso.
Dall'altro campo, ch'auea à manca albergo,
S'era il gran Capitano anch'egli mosso:
Ma Siluarte fè dir, che frà i suoi stesse,
Ch'egli verrebbe à lui. Sicchè quel cesse.

53 Siluarte coi compagni i piè giù pose,
E salutò Giaferre, e quello lui,
Che lieto disse innanzi all'altre cose.
Ou'è Macús? perchè non è con vui?
Siluarte a tal parlar non gli rispose,
Ma ad vn s'auuicinò di quegli sui,
Che tutti le visiere aueano basse,
E di testa con man l'elmo gli trasse.

54 Videlo il Rè, ch'era Macuſſe, e in core
Sì ingombro fù dal ſubito diletto
Che far non potè in voce al figlio onore
Pur l'abbracciò piangendo, e tenne ſtretto.
O gran poſſanza del paterno amore.
Era Giaferre vom duro, e d'aſpro petto:
E gli conuenne ad onta di ſua aſprezza
Lagrime quì formar di tenerezza.

55 Poichè l'affettuoſa, ancor che muta,
Accoglienza del Rè fù terminata:
Siluarte, che frattanto auea tenuta
Alta con ambe man quella celata:
Tornò à riporla ou'era in prima ſuta,
E ſeco, e colla picciola brigata,
S'inuiò verſo quei dell'altro regno,
A Giaferre dicendo. Or'or riuegno.

56 L'indico General, quando Siluarte
Fù non lunge arriuato alla gran tenda,
Ch'era del campo alla mezana parte:
Fuor venne, e ſalutáronſi à vicenda:
E tutto s'era il folto vulgo ad arte
Ridutto quì dai luoghi, oue s'attenda,
Ad oſſeruarui, come ſempre ſuole,
Gli atti per poi ridirli, e le parole.

57 Io voleua, che tù (l'Indo à dir preſe)
Acciocchè tronca ogni lunghezza fuſſe,
Menata aueſſi à torſi il ſuo paeſe
La real figlia, ch'Auidór produſſe.
Allor Siluarte con ciaſcuno ſceſe,
E ſcoprì, come fatto auea à Macuſſe,
La teſta à vn'altro, e diſſe al Duce volto.
Conoſci tù queſto guerriero in volto?

58 Tutti raffigurar Licina bella,
E ſi fur toſto à riuerirla indutti:
Ma prima il Duce, à cui cotal fauella
Siluarte aggiunſe. Acciò il veder più frutti,
S'io moſtraſſi lo ſpoſo anco di quella,
L'accettereſte voi? Sì, diſſon tutti
Ad alte voci, e con concordi grida,
Preuenendo il parlar della lor guida.

59 Dinnouo il caualier scoprì Macusse,
Al quale essi fer l'úmile saluto,
Che fatto aueano à lei, bench'egli fusse
Per figlio di Giafér riconosciuto.
Dapoi Siluarte il Capitan condusse
Alle tende del Rè, doue venuto
Fè con corte parole, e breui vffici,
Pacificargli, e diuentaro amici.

60 L'esército cristian di ciò auuertito
Dal suo signor con vn lontano cenno,
Scarcò gli schioppi d'allegranza à rito,
E trombe chete, e tímpani non stenno:
Ilche gli altri duo eserciti sentito,
Lor barbari instrumenti anco vdir fenno:
E in segno alzaro di fraterno zelo
Festose voci, e liete grida al Cielo.

61 Fù fatto di trè dì nell'interuallo
Più d'vn ricco conuito, e festa egregia
In quel terren, che di purpúreo, e giallo
Sù'l natío verde si dipinge, e fregia.
E'l terzo dì si celebrò vn gran ballo
Dentro la piazza della terra regia,
Ch'indi vn miglio distaua, ameno loco,
E d'edificij bel, ma forte poco.

62 Il tripúdio fù tal. S'vnir trè mila
Parte dell'vn, parte dell'altro sesso
In lungo ordin, ch'auea dieci per fila,
Con bianche vesti, e viso à negro impresso.
E quando il musical coro, che stila
Di sonar'il maghéi, vi cantò, appresso:
Vn'Indo, ch'era in capo all'ordinanza,
A guidar cominciò l'ignota danza.

63 Guidaua quella, or'aggirando il piano
In cerchio di lumaca, ed or'à biscia
Gli altri seguiano il suo viaggio strano,
Senza scomporre mai l'acconcia striscia.
E si teneano à duo à duo per mano.
Vomo con donna. E ver, che monda, e liscia
La faccia, e senza nero auean le donne,
Benche conforme agli uomini le gonne.

64 Il primo fù del gioco il reggitore
A rispondere ai músici cantando:
E poi le file in più alto tenore
Gli stessi accenti ripetean gridando.
Chi portaua vn ventaglio in man, chi vn fiore,
Chi selci in zucca, e giuale quassando,
Chi in gola cerchij d'or, chi piume in testa,
Chi turchesi alle gambe, e chi alla vesta.

65 Chi si volgeua in vno, e chi in altr'atto,
Chi vn piede alzaua, e chi le man mouea:
Chi simolaua il cieco, e chi l'attratto,
Chi ridea, chi piagnea, chi altro fea.
Fuor della danza era in più luoghi fatto
Star fermo alcun, che lor da ber porgea.
Vino nò, ma vn liquore altro possente,
Ch'a par del vino ottenebra la mente.

66 Lo spettacol fù vario, e però bello
E s'allungò più di quattr'ore, ò tanto:
Ma alfin la stolta ebrietà disfello,
Ch'omai più suon non intendean, nè canto
Finito che fù'l gioco, e'l dì con quello,
Partì Siluarte con Giaferre a canto,
E col Brasilio, e coi duo sposi à tergo
Per dar lor quella notte in naue albergo.

67 Il Brasilio, ch'ancor non s'è per nome
Più mentouato, era Arganóro detto,
Vom di virile età, c'hà grigie chiome,
Ma senno appien canuto, ed intelletto.
La sera questi cinque entraron, come
Cenato fussi, in vn secreto tetto,
A far sù'l sicurar dagli auuersarij
Il nuouo stato, parlamenti varij.

68 Durò il consiglio vn'ora, ed alfin fore
Determinati gli ordini seguenti.
Che Macusse, e Licina il nido loro
Fessero nel Brasil per anni venti,
Col vecchio, e che douesse ir'Arganoro
A gouernar del Maragnon le genti,
Menandoui i guerrier di là partiti.
Saluo che quattromila i più periti.

I quai

69 I quai douesser parte esser custodi
Delle regie persone, e di lor corti,
Parte il regno affidar da ostili frodi,
Stando à i confin di quello in siti forti.
Oltracciò che coi Rè duo cherci prodi
Dell'armata restássono, ed accorti:
E simil'altri duo gisser col Ducé
Per conuertir'i popoli alla luce.

70 Che'l seguente mattino, anzi ch'andasse
Per lo viaggio suo la gente ispana,
Arganóro, e Giafér si batezasse
Per darne essempio all'empietà indiana.
Che di tutto il Brasil si disterpasse
L'vso del diuorar la carne vmana
Con pene acerbe, e con rigor nemico,
Benche'l regno sia grande, e'l vizio antico.

71 E che di tutto ciò, che si guadagna
In ambi i regni per tributo data
Fusse la parte decima ad'Ispagna
In verghe d'oro ogn'anno vna fiata.
Giaferre, che desia, ch'iui rimagna
Siluarte alquanto più colla sua armata;
Dimandò il tempo alla partita eletto
E quel rispose. Il vento d'austro aspetto.

72 Che come di quì indietro io fei fin'ora
Col cominciar dai patagonij mostri,
Così vo'di quì oltre andar'ancora
Conquistando ver borea i lidi vostri:
Fino all'Isola Aitì, dou'an dimora
Dentr'vna rocca altri Cristiani nostri:
E dou'il seggio esser dourà sourano
Nel nouo Mondo dell'imperio ispano.

73 Disse appresso Giafér. Poi che vegg'io,
Che volentier da voi l'or si possegga,
E tù di nuoui regni ai pur desio:
Ti vo'vn consiglio dar, senza che'l chieggia.
Di là dal Maragnon, ch'è il fiume mio,
Il fiume delle Femmine mareggia.
Così si noma, ed'io, mareggia dissi,
Perch'è il maggior, che mai nel Mondo vdissi.

74 Il fiume delle Donne è lungo,e largo,
E cupo più d'ogn'altro,e smisurato.
Nè per tanto aggrandir menzogne spargo.
Molt'anni vn mio nocchier l'hà nauigato.
Sù la cui riua alberga appresso al margo
Molto lunge dal Mare il Rè dorato,
Principe famosissimo frà noi
Per la ricchezza de'dominij suoi.

75 Detto è tal,perchè gir coperto ogn'ora
Tutto di macinato oro gli piace,
E tanto trito, com'al tatto fora
L'arena,che del Mare al fondo giace.
Vngesi il nudo corpo ad ogn'aurora
D'vn liquore odorifero, e tenace:
Sù'l qual da i serui, c'hà d'intorno sparsi,
Fà quella ricca poluere gittarsi.

76 E vestite ne restano sue membra
Tutte dai bassi piè fino ai capelli,
Splendendo sì, ch'in vista egli rassembra
Statua d'or,che si moua, e che fauelli.
Ciò per pompa egli fà, perche gli sembra,
Che questi di vestirsi vsi nouelli
Vincano qualunqu'altro il Mondo apprezza
E di magnificenza,e di ricchezza.

77 E che gran piastre d'or fatte à lauoro
D'abito,ed ismaltate à verde, ò bruno,
Siano vulgari cose, e che di loro
Possa degli altri Rè vestirsi ognuno:
Ma che le membra impoluerarsi d'oro
Sia singolarità non da ciascuno,
Pe'l gran dispendio, ch'in ciò far si troua:
Perch'egli via ogni dì poluere nuoua.

78 E la sera in vn bagno il corpo laua,
In cui perduto l'or resta,e smarrito.
Oltracciò questa veste altrui non graua,
Ma lascia il corpo libero,e spedito
E fà,che quel, che nudo vom si mostraua,
Si mostri quasi vn Dio,poich'è vestito:
Per cagion della luce alma, e serena,
Che d'ogn'intorno il fin metallo mena.

D

Da quel tù poi, c'hò detto, ageuolmente
Comprender quanto sian piene, e feconde
Le mine di costui, che veramente
Tien tanta massa d'or, che si confonde.
Ben v'è il Rè del Perù, di stato, e gente
Più di lui ricco, ed altri in altre sponde:
Ma io consiglio ir'à trouar pur lui,
Ch'in copia hà più quel, che cercate vui.

Se forse il vostro picciolo squadrone
Non bastasse à tentar questa auuentura,
Metterete con quello in vnione
Qualche mie squadre, ond'hà quel Rè paura:
Ch'Arganor vi darà nel Maragnone.
Ouer quì vosco voi per minor cura
Le'mbarcherete alla presenza nostra,
Pria della lor partita, e della vostra.

Taciútosi Giafér, Siluarte il ciglio
Gli alzò in fronte, e lodò gli auuisi sani,
Soggiungendo, ch'appunto iua periglio
Cercando, e imprese di paesi strani.
Onde di voler gir prendea consiglio,
Ma che credea bastar coi suoi Cristiani:
Pur bisognando à lui maggiori posse,
Manderia à dirlo, ito ch'al luogo fosse.

E sì dicendo dal suo seggio sorse,
E diè à ciascun d'ire à dormir commiato,
Sendo molte di buio ore trascorse,
E gran spazio di notte omai varcato.
Il vento, ch'attendean per quindi torse,
Non sol frenò per quella notte il fiato:
Ma venne vn'aquilon, che in mar muggía,
Contrario intutto alla pensata via.

Però il campo cristiano in porto accolto,
Cinqu'altri giorni stè per la temenza.
Ed essendo al fin borea in austro volto
Sciolser le vele, e fecero partenza:
Prima auendo Arganór battesmo tolto,
E Giaferre de' popoli in presenza.
Andaro il primo giorno à terra à canto,
Poi lasciar quella, ed ingolfaro alquanto.

84 Dopo otto dì frenaro à i legni il morso
Doue sua bocca il Maragnon disserra:
Lasciato auendo per la costa, e scorso
Capo primo, Angla, e la fumante terra.
Drizzate auean le prore à mezo corso
Verso la parte, dou'il Sol s'atterra:
Perchè quiui comincia esser piegato
Dalla Natura il lito inuer quel lato.

85 Questa bocca, ond'il rio del Maragnone
Vómita il suo tributo al mare in seno,
Quindici leghe è larga, e pur prigione
Par l'onda, che vorria maggior terreno.
Gli è vn ramo il Maragnon, che fuor si pone
Dal fiume delle Donne in colmo pieno:
Benchè fauoleggiato abbiano molti,
Ch'ambo sian'vno, e stiano à vn letto accolti.

86 Quiui di Sarchio alla città si scese,
A cui fù de'suoi Rè nouella detto,
E che venía l'esercito al paese
Con Arganóro à gouernarui eletto.
L'armata l'altro dì di nuouo tese
Sue vele, e'l corso seguitò intercetto,
Per non perder del vento il benefizio,
Che tuttauia durando iua propizio.

87 Passò piagge diuerse ad alte antenne,
Correndo cento leghe altre di via.
Al fiume delle Donne alfin peruenne,
Ch'ampio ducento miglia al Mar venía.
Questo è, come Giaferre auuiso dienne,
Il maggior fiume in ver, ch'in Terra sia:
E molti riui tributarij suoi
Auanzan di grandezza il Nil trà noi.

88 Corre duo gradi oltr'il feruente segno
Dell'Equator, che non s'affredda mai.
Onde i nostri à sentir nel caldo regno
Cominciaron del Sol più accesi i rai.
Ma poco pauentar del Ciel lo sdegno
Per l'acquistata vsanza, essendo omai
Quattro volte venuti all'arsa parte,
Due col Colombo già, due con Siluarte.

89 Il fiume giù sì impetuoso viene,
Ch'arriuato nel Mar non si scompiglia,
Nè disuanisce,com'agli altri auuiene,
Ma porge altrui di sè gran merauiglia.
Che'l corso suo dentro di quel mantiene
Per lunga via di quattrocento miglia
Dalla Terra scorgendosi, ed altronde
Biancheggiar di lontan frà le verd'onde.

90 Sogliono i nauiganti in alto mare
Soffrir nel trauersarlo aspro fastidio
Per sua correnza,che tempesta pare:
Ma insieme ne riceuono sussidio.
Che pon fornirsi di dolci acque,e chiare,
Senz'ire in terra, o pur'vscir di nidio.
Siluarte,che già instrutto à quel veniua,
Fermò le naui alla primiera riua.

91 Scender sù'l lido fe tutta la classe,
E s'inuiò per terra egli, e i guerrieri
Con vndici Indian,che seco trasse
Dal Maragnon, dand'ordine ai nocchieri.
Che tenesser lontan,finch'ei tornasse
Dalla barbara sponda i legni iberi:
Menando quegli allor'allor nell'alto,
Per assidargli da terrestre assalto.

92 Marciò lo stuol dietro à Siluarte ardito
Lungo'l gran fiume,e contra il corso d'esso
Con desio di trouar, com'auea vdito,
Il Rè,che d'aurea sabbia ir suole impresso.
Con tutto fusse ogni guerrier fornito
Di prede,e spoglie appieno,e d'oro istesso,
Già conquistato à forza di contese
Nell'aitina battaglia, e in altre imprese.

93 In questa region si rinouella
Due volte il verno ognor ch'vn'anno scorre:
Ed altrettante ancor là sua sorella,
Dico la state,à lui si viene à opporre:
Se pur verno può dirsi, e state quella,
Ch'al sementar si scerne, ed al racorre,
E non perchè dal sourapposto cielo
Si comparta à vicenda arsura,e gelo.

AD-

84 Andaro i Cristian duo dì, ma come
L'Aurora annunziò, che'l terzo vscia,
Trouaro vna città, che Ripi ha nome:
E in ripa appunto al fiume esser sortia.
N'era vna Donna reggitrice, e in nome
L'auea di sua Repubblica in balía,
Per quanto disse nell'esterna parte
Vno abitante, vdendolo Siluarte.

85 Dimmi (disse Siluarte à costui) quale
E questa Signoria, ch'ai tù nomato?
Non regna qui, non hà il suo tron reale
In questa parte il Principe dorato?
Nò (rispose colui) che Rè cotale
Più in là verso occidente hà il proprio stato.
Il Regno, che vedete è in sol potere
Delle Caribe, fémmine guerriere.

86 Ch'in vna lor città, che Pimpa è detta,
Viuono senza maschij in franca vita,
Posta di questo rio sù vn'isoletta,
Ch'ai chiari tempi anco di quà s'addita.
Elle àn Regína, à chi'l gouerno spetta,
Ma nulla è senza lor di fare ardita.
Perocchè darsi suol questo dominio
Non per succession, ma per squitinio.

87 Quella, ch'or viue, nome hà Polinesta,
Donna in armi fortissima, e possente.
Lungo è il gran Regno lor, ma stretto resta,
E và quasi vna lista inuer ponente:
Non molto discostandosi da questa
Sponda, che rode del Caríbo il dente:
Caríbo, che da sè sì il dicon'elle,
Bench'altri il dica, il Rio delle donzelle.

88 Anno molte città, che tutte rette
Da pari altre ministre, in pace stanno:
Quale è costei, ch'à noi quì leggi mette,
Ch'esse mandan da Pimpa ogni quart'anno.
Sì com'ancora alle stagion sospette
Gli eserciti, che d'vomini elle fanno,
Non tengon capitani altri, che donne,
Che da quei si distínguono alle gonne.

Ben fanno da sè sole armate intere,
Qualor da gran bisogno è il Regno indutto:
E intanto in Bimpa il corpo vsan tenere
In varij giochi esercitato, e instrutto.
Elle son quì auuentizie, ed istraniere,
Ed an l'antica origine dedutto
Da Caribana, Regno à noi vicino,
Che stende insino al mare il suo confino.

90 Cogli vomini di cui vanno à meschiarsi,
Per rimanerne pregne, ad ogni aprile:
Nè già mai con noi sudditi impacciarsi,
Per non far (dicon'elle) il ceppo vile.
Se producono maschij al disgrauarsi
Mandano quelli al genitor virile.
Se femmine le alleuano in sostegno,
Ed in succession del proprio regno.

91 Per qual cagion (gli soggiungea Siluarte)
Lasciaro elle i mariti anticamente?
A cui colui già cominciato in parte
A scaldarsi in contar, fè il dir seguente.
Non hà popolo il Mondo, il qual nell'arte
Sia dell'armi sì dotto, e sì eccellente,
Che con quel de' Caribi à paro vada,
Che tien di Caribana ogni contrada.

92 E perchè à lor d'ardire era simile
Ogni lor Donna, e prendea morte à scherno,
Non auendo quell'animo seruile,
Ch'an tutte l'altre in ogni regno esterno:
Vi s'introdusse vecchiamente vn stile,
Ch'auean parte nel pubblico gouerno,
Godendo onori, e sostentando affanni
A par de' maschij, il che durò molt'anni.

93 Interuenne, che gli vomini vna volta,
Ch'odiauan nel regnar la compagnia,
Deliberaro in vna lor raccolta
Nella città, ch'i magistrati cria,
Che fusse d'indi innanzi à quelle tolta
Facoltà di più vsar la signoria:
E ch'all'vomo vbbidissero, secondo
Che fanno l'altre nel restante Mondo.

Per

104 Per sorte à ciò si ritrouò presente
Vn fanciullo venuto iui col padre,
Il quale il disse al vespero vegnente,
Come semplice, ch'era, alla sua madre.
E quella fe saperlo ascosamente
A tutte in breue le femminee squadre,
Ch'eran nella città, Dich'elle irate,
Disposer di serbar lor degnitate.

105 Era vicino il dì, che'l loro sesso
Da tutto il regno ogn'anno iui s'aduna:
Ed in vn tempio alla cittade appresso
Sacrifica senz'vomini alla Luna.
Qui s'vnir tutte, à cui fù'l caso espresso
Da quella madre, che l'vdì à fortuna:
E fatto il sacrificio à prima sera,
Consultárono poi la notte intera.

106 Più d'vn partito di diuersa sorte
Per ripararui si propose, e disse.
Parlaro assai di dar' a' maschij morte
Di notte in letto, come ognun dormisse:
E ch'à chi figlio, ò padre, à chi consorte
A toccar'à ciascuna il suo venisse:
Ma alfin meglio pensando, ordine diero
Fuggirsi allor'allora, e tanto fero.

107 Venne vna parte, la più à guerra inchina,
All'isoletta, ch'in quest'acqua posa,
E l'altra andò più lungi à Matanina
Solinga terra presso Aitì famosa.
Gli vomin della città, che la mattina
S'accorser tutti della fuga ascosa,
Credendole già molto esser lontano,
Non volser per allor seguirle inuano.

108 Saper pensaron prima in qual paesi
Gissero elle annidarsi, e tor ricetto.
E poscia andar con tutti gli altri offesi
Del regno, e ricondurle al propio tetto.
Quindi à poca stagion fur certi resi
Dou'auean le fugaci albergo eletto:
E fatto vn grand'esercito, e possente,
In due parti il diuisero egualmente.

Con

109 Con vna venner quì nell'isoletta,
Coll'altra in mare à Matanina andaro.
Più volte in ambo i luoghi à pugna stretta,
E questi, e quegli arditamente entraro:
Perchè s'auean trincéa le Donne eretta
Nell'vna, e nell'altr'isola, e riparo:
Ma non restò da questa parte, o quella,
Già mai morto, o ferito vomo, o donzella.

110 Ciò procedeua sol, perch'à tutt'ore,
Ch'erano della zuffa agli scompigli,
Alle Donne soffrir non potea'l core
Di dar morte agli sposi, ai padri, ai figli:
Ed à questi parea strano furore,
Figlie, e madri, e moglier porre à perigli.
E in somma vere son le trite note,
Che diuentar' il sangue acqua non puote.

111 Sù'l suolo al fin, ch'è in mezo alla fiumana,
Queste quì s'accordárono con patto
Di douere alla piaggia prossimana
Trouarsi coi lor maschij ogn'anno vn tratto.
E che tornásser'essi à Caribana,
Lasciándole in franchezza, e sì fù fatto.
Gli altri Caribi iti à quell'altre appresso
Sepper l'accordo di costor per messo.

112 Ond'anco colle lor l'istesso fero,
E restáro abitar l'isole intorno,
Senza curarsi, pe'l lontan sentiero,
Di più fare al natío nido ritorno.
Quest'vso, à cui principio allora diero
Durò poi sempre, e dura anco oggigiorno
Inuiolato in ambedue i paesi,
Come dell'vno io già conto vi resi.

113 Questi Caribi della ferma terra
Serbano vomini, e donne il nome ancora:
E quei, che le marine isole serra,
Son più detti Cannibali ai dì d'ora.
Gli vni, e gli altri anno al gran valor di guerra
Gran crudeltà congiunta, e d'vso fuora:
E in ciò questi di quà son men profani,
Che cibo non si fan de'membri vmani.

114 Ma per parlar, più che d'altrui, di queste
Noſtre Donne elle eſſendo, oltre ch'ardite,
Di forti mani,e di prudenti teſte
Gran prouincie cogli anni an conſeguite,
Però ſon note al Mondo,e manifeſte,
Là doue quelle à Matanina gite,
Che ſúdditi non an,nè valor tanto:
Viuono in fama oſcura, e in úmil vanto.

115 Son noſtre Donne copioſe d'oro,
Perchè dai Rè vicin tributo n'anno:
E da vn lontano ancor,c'hà gran teſoro,
Ch'è quello appunto del dorato panno.
Archi,e frecce ſon l'armi vſate loro,
Se bene acce d'argento alcune tranno.
Portan tutte ſuccinta,e corta veſte,
E ſon mirabilmente ágili, e preſte.

116 Non vogliono (fuor ſol la lor cittade)
Ch'all'iſoletta altra abitanza ſia,
Con tutto,ch'abbia il loco ampie contrade:
E ciò fan del regnar per geloſia.
Coſtei,che regge quì,di vecchia etade,
Trè giouani aiutrici hà in compagnia:
Che Ripi ſotto sè tien quaſi mille
Agreſti terre, e ruſticane ville.

117 Mà voi qual gente ſiete, e dou'andate?
S'alla Cariba fauellar volete,
Io m'offro di portar voſtre ambaſciate
Alle più chiuſe ſtanze,e più ſecrete.
Ella quando al Rè d'oro in voi cerchiate,
Guida darà,con che ſicuri andrete:
Perch'altramente altre,ch'altroue ſtanno,
La via v'impedirian con voſtro danno.

118 Anzi s'alla Regina annunzij dati
Fuſſero (che non piaccia al lume eterno)
Che voi paſſaſte per ſuo regno armati
Faria punirui del commeſſo ſcherno.
Erano attenti à cotai coſe ſtati
Gl'Iſpani, e preſo auean ſtupore interno,
Che delle donne Amázoni l'impero
Già finto altroue, ora quì fuſſe vero.

119 Ma quando l'Indo i detti à fin condusse,
E'l consiglio lor diè con saldo viso:
Tosto à crederlo scempio ognun s'indusse,
E tramutò la merauiglia in riso.
Bench'in vero costui scempio non fusse,
Anzi per altro era di saggio auuiso:
Ma la gran stima del terren natale
Parlar da stolto fà chi non è tale.

120 Siluarte disse dopo alcuna bada
(E tuttauia ridea mentre parlaua)
Che nella patria sua chieder la strada
Chi braccia, e mani auea non costumaua;
Ma d'aprirsela ben col fa sua spada.
E ch'egli quì di così far pensaua,
Quando fusse pur ver l'vdito detto,
Che da alcun gli douesse esser disdetto.

121 Ben mi contenterò, pur che da stuolo
D'esse non si molesti il mio sentiero,
Passar (soggiunse) e non pigliar lor suolo,
Come di far sò mi saria leggiero.
E basterammi di vederle solo,
E di pregarle à credere in Dio vero.
Ch'io non voglio oltraggiar quel sesso, ch'amo,
E cui seruir tutta mia vita bramo.

122 Ma s'elle vorran darmi impedimento,
Io mi scuso cogli vómini, e con Dio,
Che sospinto farò contra mio intento
Ad isforzar, chi d'onorar desio.
Inségnami ora tù l'albergamento
Della gouernatrice, à fin poss'io
Visitar quella, e in questo mezo d'ora
Passerà il campo mio de' muri fuora.

123 Colui dal viso altier del Capitano
Mosso, e dai detti, s'auuiò con esso.
Al palagio il guidò poco lontano,
Ch'era della cittade al primo ingresso.
Siluarte aueua vna breu'asta in mano,
Ed era sol, ma con Armodio appresso,
Quel suo paggio indian, di cui s'è detto,
Che gli traea lo scudo, e'l terso elmetto.

Giun-

324 Giunta alla Donna era per altra parte
La nuoua in prima dell'iſpane ſchiere :
Sicch'ella maſtra d'ogni aſtuzia ed arte ,
Già impoſto auea a'miniſtri il ſuo volere.
Nel chioſtro del palazzo entrò Siluarte,
Doue coſtei coll'altre trè guerriere
Trouò, che d'aſpettar facea ſembianti ,
E molte ſerue auea dietro, e dai canti .

325 E in quello inſtante (acciò la riueriſſe)
Che'l Criſtiano appreſſar ſi volle à lei :
Fuor d'vna ſtanza vſcì chi lo diſdiſſe ,
Seſſant'vomini armati, in viſta rei .
De' quai la ſcorta con voce alta diſſe .
Rendi l'armi, ſtranier, che prigion ſei ,
Come quel, ch'offendeſti in tuo camino
Le leggi del caríbico domino .

326 Vide dallo ſcorteſe atto il Criſtiano ,
Che gentilezza vſar quì non ſi vuole .
E come era prontiſſimo di mano ,
Il fin non aſpettò delle parole .
Ma gettata da sè l'aſta lontano
Trouò l'elſa, e veder fè'l brando al Sole,
Con ch'addoſſo a'guerrier toſto auuentoſſe ,
E fè in vn colpo ſol quattro percoſſe .

327 Diede quattro ferite in vn ſol punto :
Che quattro colli d'vn mandritto afferra ,
E dal buſto balzar mozzo, e diſgiunto
Fà ciaſcun capo orrendamente in terra .
I guerrier, ch'auean preſo il duro aſſunto
D'imprigionar'il fúlmine di guerra ,
Corte picche tenean di legni aſciutti :
E in furia contra lui ſi moſſer tutti .

328 La Donna, e le trè altre in compagnia,
A cui pendean di ſpalla acce grauoſe :
Veggendo, che'l prigion non vbbidia ,
Dier mano all'armi, e córſero ſdegnoſe .
Siluarte vn gran troncar fè d'aſte pria :
Poi con più ageuolezza à lor s'oppoſe .
E mentre ch'à combattere intendeua ,
Delle Donne al pugnar mente poneua .

Pa

129 Paréuagli terribile non poco,
E più, che quel degli vomini costante.
Perocchè questi non feano altro gioco,
Che di dare, e fuggir con zuffa errante:
E quelle, o stauan sempre in vn sol loco,
O se pur si mouean, veniano auante.
Perchè l'agilità d'vn, che sia ardito,
Stà in iscansarsi senza perder sito.

130 Soura tutte il noiaua, ed istrignea
La fiera vecchia col tirar suo instrutto.
Ed ei, che sempre a lei non attendea,
Conuenendo col ferro esser per tutto
(Per non dar tempo a chi dintorno auea
Di colpeggiarlo, e far restar distrutto)
Presso a vn muro cogli ómeri si trasse:
E la turba il seguì, perche'l serrasse.

131 N'erano stati omai vent'otto spenti,
E quasi ciascun'altro era piagato,
Fuorchè le quattro femmine possenti,
Cui tocco membro alcun non era stato.
Il paggio in sì improuisi assalimenti
Scudo, ed elmo al Signor non auea dato:
Che non fù a tempo, e perchè quel non mora,
Subito a dirlo al campo vscì di fora.

132 Ventura ebbe il fanciul, che dalle posse
Del guerriero, a ch'è scarso ogni riparo,
Impacciato di quei ciascuno fosse,
Fin dal punto primier, che l'assaltaro:
Ch'a lui trasser perciò pochè percosse,
Da cui l'elmo, e lo scudo anco il saluaro:
E quand'egli partì fuor del palagio,
Niun di riguardarlo auea pur'agio.

133 Tutto era entrato lo squadron cristiano
Già della terra nella via maggiore,
Che per esser men lunge al Capitano
Volse varcar per entro, e non per fuore:
Prima sforzato auendo il guardiano,
E i suoi, che sù la porta ebbon terrore:
Ed à questo palagio era assai presso,
Quando arrecò la nuoua il presto messo.

Subi-

134 Subito si spiccar d'orsi à sembianza
Clorimondo, e Brancaspe, i petti arditi,
E venner colle spade entro la stanza,
Da' quattro di Toledo anco seguiti.
Trouaron, che quel mostro di possanza
D'vccider gl'inimici auea forniti,
E prigioniera fatta ogni guerriera,
Di cui ferita la più giouin'era.

135 S'allegrar prima, e poi si dolser d'esso,
Ch'vsasse ir senza loro al duro gioco.
Intanto scoccò il campo in schiera messo
Due colubrine all'abitato loco:
Che i cittadin delle contrade appresso
Già auean comincio strepito non poco.
Quest'arme vmanità lor persuase,
Talchè inuitaro i nostri alle lor case.

136 I Cristiani alloggiaro, e fù à ciascuno
Dato vn'albergo, oue la notte stero.
Stanchezza appien si trassero, e digiuno,
Ma predar' ad altrui nulla potéro:
Per vn diuieto, che la sera à ognuno
Gli araldi à nome di Siluarte fero:
Che di tor non auessero ardimenti
Cose altre, ch'al cibarsi appartenenti.

137 Vedéuansi cauati in varij vasi
Grandi smeraldi in molti ostelli, e in molti:
E le più vili Donne al petto spasi
Tenean monili d'oro, e in collo auuolti.
Di ch'ad alcun guerriero il seno quasi
Scoppiaua, e si dolean con tristi volti,
Ch'auesse quella nóbile ricchezza
A barbari à restar, da cui si sprezza.

138 La vegnente mattina il buon Siluarte,
Ch'auea dormito nel palazzo regio,
I più prudenti ragunò indisparte,
E di ciò, che s'ha à far, tenne collegio:
Se gir'innanzi alla pensata parte,
O quest'altra acquistar di non men pregio:
La qual'egli prendendo, à vn tempo fora
Dal Rè dorato tributato ancora.

Con-

139 Conchiuso fù, che per minor viaggio
Al regno femminil si muoua guerra:
E'l campo faccia all'isola passaggio,
Che'l gran fiume de'fiumi in sè riserra.
Lasciò dunque in custodia il Duce saggio
Delle quattro Caribe, e della terra,
Cinquanta armati, che frà gli altri elesse,
E con tutto l'auanzo in via si messe.

140 Sù l'ora, ch'al meriggio il Sole è giunto,
Giunsero à vn loco dell'istessa riua,
Doue barche infinite eran, ch'assunto
Prendon di tragettar chiunque arriua
All'isola metrópoli, ch'appunto
Quiui à rincontro sorgere appariua,
Quasi vna lega lunge al gran terreno,
Verdissima, ed aprica, e d'aere ameno.

141 Tal nel lito di Padoa è il varco breue,
Ch'à Vinezia suol fàrsi à tutte l'ore:
E tale è in vista il numero non lieue
Dell'aspettanti mercenarie prore:
Se vn fiume à vn mar paragonar si deue:
Bench'Adria del Caribo è sì minore,
Che l'vn ponendo à petto all'altro, pare
Più tosto il mare vn fiume, e'l fiume vn mare.

142 Siluarte, che sapea di tai vaselli,
Che detto alla città gli fù la sera:
Comandò, che l'esército sù quelli
Fusse tutto imbarcato à schiera à schiera:
E si féssero à forza i nocchier d'elli
Vogar verso l'oppósita riuiera.
Ordine, che fù subito adempito,
Senza cosa lasciar veruna al lito.

143 Gli Antipodi costretti ad ora ad ora
Dalle minacce, e dal flagello spesso,
Remigáuano forte, e in men d'vn'ora
Condussero la gente al porto appresso.
Subito riguardò Siluarte allora
Per voler approdar co'legni in esso,
E vide le sue bocche esser barrate
Da catene d'argento attrauersate.

Oltre

144 Oltre ch'vna gran turba anco, e potent
Di ben sei mila arciere entro si serra,
Che ricorsero all'arme immantenente,
E cominciáro vna lontana guerra.
Non vuol Siluarte consumar sua gente
Per vno scender semplice di terra:
E voltossi à seconda, auendo in core
D'ire altroue à smontar senza romore.

145 L'isoletta d'vn cedro era in figura
Lungo, che verso'l mar la punta abbassi;
E quantunque per tutto opera dura
Fusse il prénderui terra, e porui i passi;
Per l'alte sue pendici oltra misura,
Che la più parte eran di viui sassi:
Stimato ciò durissimo veniua
In quella punta più, ch'in altra riua.

146 Là non sublime, anzi era basso il sito,
Ma venirui contr'acqua abbisognaua:
E'l corrente era d'impeto inudito,
Che i nauigi appressar mai non lasciaua.
Per sì fatte cagioni in tutto il lito
Guardia, che la nomata, altra non staua,
Non anno i forti lochi vopo di cura,
E vana è l'arte oue supplì Natura.

147 Di ciò informato esséndosi Siluarte;
Poichè lunge dal porto alquanto fue;
Fece con molte funi, e molte sarte
Delle barche legar tutte le prúe:
E volle appresso, che qualunque l'arte
Sapea del nuoto frà le squadre sue
Gisse a montar su l'argine isolano,
Ciascun con capo di quei lacci in mano.

148 E ch'arriuati alla terrestre faccia,
Giù per la riua s'inuiasser tutti,
E seguisser de'legni ognor la traccia,
Fin ch'in punta si fussero condutti,
Doue con forza, e con poter di braccia
Quei potessero trarsi a'lidi asciutti:
Aitando i remi ancor dall'altro canto,
Per far'il tratto non difficil tanto.

149 In opera si mise il tutto appieno.
E quando giunti i notatori furo
Là dou'acuto hà l'isola il terreno,
E piano, à cui non fan le balze muro,
Tràssero à sè di quelle corde il freno
Apoco apoco con vigor sì duro:
E i nocchier tanto spinsero dall'onda:
Che i legni addutti fur tutti alla sponda.

150 Siluarte colla gente, e co'destrieri
Fè in terra lietamente iscaricarsi,
Le barche liberando, e i lor nocchieri,
Se non vn, che per guida auesse à vsarsi.
Piacque al Duce ciò far, per ch'i guerrieri,
Non auendo rifugio, oue saluarsi,
Mostrasser più fierezza in chiusa terra
Nella vicina occasion di guerra.

151 Non fù sì tosto la milizia nostra
Sopra il terren dell'isoletta giunta,
Che dall'indica guida era già mostra
La famosa città, che lungi spunta:
Edificata in vna amena chiostra,
Ch'a finir viene in questa bassa punta,
Ella è grande, e da mura erte si serra
Belle per pace, ed vtili per guerra.

152 Tien cupa fossa, che viu'acque porta.
Intorno a'saldi fondamenti suoi:
Ed ha, bench'ampia sia, solo vna porta,
Con vn mobile ponte à stil di noi.
Aucui, o Dio degl'Indi omai tù morta
La luce in grembo al mar, de'raggi tuoi.
Ma pure il campo ispan prese il camino,
Ed à Pimpa à due miglia andò vicino.

153 Qui vo', che n'accampiam, disse Siluarte.
E poichè tutti dall'andar restaro,
Cauar fe la trincéa, che d'ogni parte
Rotonda era, ma d'ottimo riparo.
E dispóseui il campo entro con arte
Tanta, che quando poi venne il dì chiaro,
A' guerrieri medesimi er'auuiso
Vedere vna città nata improuiso.

154 Dritte auea le ſue ſtrade à fil coſtrutte,
Con vn quadrato loco in mezo, e vano,
Dou'elle à terminarſi iuano tutte,
E doue auea ſua tenda il Capitano.
Sopra dell'orlo erano guardie inſtrutte,
Che fà alla piazza d'arme il giro eſtrano.
Ma perchè il lungo dir non noi talora,
Di ciò mi taccio, e di tutt'altro ancora.

Il Fine del Canto Decimoquinto.



Argo-

Argomento del Sestodecimo Cãto.

Siluarte chiede Pimpa, e inteso quanto
Vuol la Regina, entra con seco à scherma.
S'innamora vn dell'altro, ed ella il santo
Battesmo piglia, e lui suo sposo afferma.
Viene il Colombo verso Spagna intanto
Con sua parte de' legni. In via s'inferma.
Segue Rodrigo, che l'hà offeso à torto,
E poi prende duo giouani in vn porto.

CANTO SESTODECIMO.

1 LEggiadre Donne, ch'a' miei versi date
(Mercè sol vostra) attenzion cortese:
Io non vò, che stupor punto prendiate
S'in América, barbaro paese,
Nel gentil sesso vostro è l'empietate
Entrar potuta, e v'hà radici prese:
Quando d'Italia alle benigne riue
Vna più cruda Amázone oggi viue.

2 Questa vsando per arco à danno mio
L'altiero ciglio del suo bel sembiante,
E per saetta il dolce sguardo, e rio,
M'hà vcciso, e morto tante volte, e tante:
Ch'io dir non posso omai d'esser più io,
Ma l'ombra sol di quell'afflitto amante,
O se pur sono, la corporea salma,
Per miracol d'Amor viuo senz'alma.

3 Del mal passato io non vorrei lagnarmi,
Se non fusser del nuouo i disconforti:
Ma da sua crudeltà tuttauia trarmi
Sento à mille supplicij, e mille morti.
Esortátela, Donne, à por giù l'armi,
Ch'è gran disnore il ricolpir'i morti.
Ed io ripiglio intanto à vostra gloria
Di Siluarte, e de' suoi la bella istoria.

T 2 Poi-

4 Poichè vide la candida mattina
Siluarte essere apparsa in oriente:
Inuiò Archinto alla città vicina
Con Brancaspe, vno accorto, ed vn posse
Ch'in suo nome trattar colla Reina
Douéssono, ed à lei cortesemente
Le chiaui addomandar della gran terra,
Prima, che si venisse à forza, e guerra.

5 Auea già la cittade annunzio auuto
Dalle guardie del porto il dì passato,
Esser nel fiume vn popolo barbuto,
Ch'auea d'entrar nell'isola tentato:
Ma ancor non si sapea, che quel venuto
Fuss'entro: che nessuno auria pensato
Mai la maniera dell'astuta scesa:
Nè men notizia auean di Ripi presa.

6 Che i cinquanta guerrier, ch'iui restaro
Tutti i passi all'vscita auean precisi:
Nè mai persona dipartir lasciaro,
Che ne potesse à Pimpa addur gli auuisi.
Sicchè questi duo messi ambi arriuaro
Là dentro inaspettati, ed improuisi:
Recando à tutta la ciuil famiglia
Colle presenze lor gran merauiglia.

7 Fero insegnarsi oue la Regia stesse,
E vi s'incaminaro ad orme lente,
Mirauano le strade, e chi era in esse,
Osseruándoui il tutto attentamente:
Doue videro sempre ir turbe spesse
Innanzi, e indietro di donnesca gente,
Ciascuna con sue armi al tergo, al fianco,
E di scorcio adornata abito bianco.

8 Erano tutte grandi, o la più parte,
D'vno vomo à par, ma snelle, e delicate,
Di brune chiome, non già in treccia, o spa
Ma con vn groppo sol dietro annodate.
Le case eran di fuor con sì nou'arte
Da gioconda pittura istoriate,
Ch'vn teatro parea la città bella,
Ed esse tante Ninfe accolte in quella.

Qu

9 Quando i duo messi furono venuti
Della Regina all'inclita presenza,
E del Senato, che i ragguagli auuti
Dal porto consigliaua in residenza:
Archinto, dopo affabili saluti,
Sua imbasciata spiegò senza temenza:
Giungendo assai ragion, con che prouaua
Douersi à lui quel dar, che dimandaua.

10 La Regina, ch'attente auute auea
L'orecchie molto alle richieste espresse:
Perche'l voler dell'altre in ciò sapea,
Rispose, che le chiaui auria concesse,
Di Pimpa al Capitan, ma che volea
Portargliel' ella con sue mani istesse,
In cima à vn'asta infin fuor della porta,
Senza auer seco altra compagna, ò scorta:

11 E che s'ei le bramaua, anco venisse
Con sua persona à torle à lato al fosso:
Dapoi non voler'essa altr'armi, disse,
Che l'asta in mano, ed vna scure indosso:
E che'l domandator pur comparisse
Con quanto più sapesse armato dosso:
Ch'ella à mal grado far d'ogni vantaggio
Gli prometteua vn curioso saggio.

12 Ch'era d'aprir con quelle chiaui à lui
Del cerebro le porte, e della mente,
Per veder quiui infrà i pensieri sui
Da che auesse cagione vn sì insolente,
Qual questo era del chiedere ad altrui
Le proprie signorie sfacciatamente:
Ed in che guisa entro l'ingegno vmano
Nascesse il verme, che'l rendeua insano.

13 Brancaspe allora inuerso Archinto volto
Si fè i detti spianar fino all'estremo:
E poi rispose con superbo volto,
Guardando sempre al tribunal supremo:
Che la prima follia dell'vomo stolto
Era il tener sè saggio, ed altri scemo:
E ch'in tal caso er'ella, e si trouaua,
Mentre d'insania vn sì grand'vom colpaua.

14 Che ciò s'offria prouarle egli per vero.
Non conuenendo, anzi essend'opra vmile,
Che s'abbassasse quel souran guerriero
A battagliar con femminetta vile.
Disse così Brancaspe in suono ibero,
Non nell'indico à lui mal noto stile:
E grauò Archinto, ch'à lei piano il fesse,
Per saper se pugnar seco volesse,

15 Ma Archinto, come scaltro, alla ruina
Rimedio dando, che veracemente
Quinci à nascere ad ambi era vicina,
Ch'erano in forza dell'auuersa gente:
Dichiarì questi detti alla Regina
In vn senso più dolce, e men pungente:
Auuegna, che'l credesse ella à fatica,
Vista auendo in Brancaspe ira nemica.

16 Voltossi poscia al caualiero, e à quello
Espose fintamente Archinto astuto,
Che la Donna accettato auea il duello,
E che non falliria del conuenuto:
Ma che farlo voleua al dì nouello,
Dopo auer con Siluarte combattuto;
Di ch'egli restò pago, ed ambo poi
S'accommiatar per ritornarsi a' suoi.

17 La Donna, che di Pimpa auea corona,
Ch'io dissi Polinesta esser nomata:
Bench'à Brancaspe (e ciò gli si perdona
Per auer d'altro amor l'alma ingombrata)
Fusse di mal piaceuole persona,
Parsa del tutto, e di sembianza ingrata:
Parsa era al senno del minor guerriero
Bellissima, com'ella era nel vero.

18 Perch'oltra l'esser giouane donzella,
Con fresche gote à latte, e sangue impresse:
La più grande era, e più robusta, e quella,
Che meglio fauellasse, ed intendesse.
Conosciuto vomo mai non aueu'ella
Cosa qui senza esempio, oue per esse
Al commerzio viril principio dassi
Prima, che l'anno vndecimo si passi.

Sol.

19 Sol la Regina esser per legge, e patto
Costretta à castità perpetua suole :
Nè và, come fan l'altre, ogn'anno vn tratto
I Caribi à trouar per auer prole :
E questo con qualch'arte è forse fatto,
Acciocchè per cagion di sue figliuole
Quello imperio, ch'è franca elezzione,
Non diuenisse vn dì successione.

20 Casta conuien, che la Regina sia :
Ma non vergine già d'intatto seno.
E tutte auer lussuriato pria
Si trouan, ch'innalzate al grado fièno.
Sol Polinesta vscì di questa via,
Ed era casta, e vergine non meno :
Perchè mostrando alto valor, le diero
Fin dai dieci anni di sua età l'impero.

21 Partì di Pimpa l'ingegnoso Ispano,
E venne col compagno alla trincéa,
Dou'in pubblico disse al Capitano
Ciò, che risposto Polinesta auea :
E narrò, com'il pregio ella sourano
Frà tutte l'altre di beltà tenea,
E sua veste auea lunga, e l'altre corte :
E come era di Pimpa il sito forte.

22 Poi trasse il Capitan da canto, e chiaro
Di Brancaspe gli fè l'incauto eccesso :
E come preso egli v'auea riparo
Col falseggiar de' detti il suono istesso.
Al qual rispose quel. Festi, ò mio caro,
Ciò che conuiensi ad vn prudente messo :
Perchè stato saria troppo gran male,
Che patisse sciagura vno vomo tale.

23 Egli, bench'in parlando esser si mostri
Alquanto minacceuole, ed altiero :
Non è, ch'in opre anco di par non giostri
Con qualsiuoglia al Mondo altro guerriero:
E vuol soffrirsi à gran ragion frà i nostri,
Se talor cade in qualch'error leggiero:
Essendo il merto della sua prodezza
Più, che'l demerto assai dell'alterezza.

24 Nè per altro lui sozio io volsi darte,
Che sol per sicurtà della tua vita.
Ch'egli, se venía'l caso, in quella parte
Difesa auria più, ch'vna schiera vnita.
Così dicendo ritornò Siluarte
De' Duci al cerchio, onde fè pria partita,
E chiese il parer loro intorno à questa
Disfida singolar di Polinesta.

25 Essi all'vsanza pur varia risposta,
L'vno arguendo contra l'altro, fero:
E i più non consentian, ch'in rischio posta
Fusse la vita del rettor guerriero,
Nel cui conseruamento era riposta
La salute commun del campo intero.
Stette Siluarte i lor contrasti à vdire,
Ed alfin gli acchetò con questo dire.

26 Non piaccia al Ciel, che nell'Italia mia
Mai fusse, o in Spagna, o in altra parte detto,
Che questa man, che squadra impauría,
Temesse d'vna Donna ora il cospetto.
Vo' questa volta (e ciò con pace sia
De' molti) seguitar de' pochi il detto,
Come consiglio più per mè onorato,
Che Duce à tempo, e son sempre priuato.

27 Ned io mi credeu'essere in maniera,
Dopo tante mie proue, in stima lieue,
Che si trouasse trà la vostra schiera
Chi temesse per mè ciò rischio greue.
E'l parer, ch'io da voi volea, non era
S'accettarsi, o se nò, lo'nuito deue:
Ma s'aggiraua solamente sopra
Della cautela del condursi all'opra.

28 V'andrò dunque dimane, e meco voglio
Per vostro appagamento, vn drappel vegna,
Il qual nella tenzon, ch'à fare io toglio,
Si stia da parte, e di mè cura tegna.
Prégoui ben, che voi per ogni scoglio,
Per ogni caso, ch'in futuro auuegna
Fin da ora eleggiate vn, che vi sia
Reggitore, e maestro in vece mia.

Tutti

29 Tutti disser, che ciò non fea mestiero,
E ch'abborrian l'augurio inopportuno
D'auere à perder lui: ma al fin cedéro,
E forza fù, che ne sceglieffer'vno.
Brancaspe, e de'Romani il gran guerriero,
Non volean di gouerno impaccio alcuno:
Onde fù dato à Dulipante il carco,
Ch'era già di suo morbo appieno scarco.

30 Fù costui fatto guida, e gli altri esclufe,
Al qual Siluarte con ornato accento
Consegnò il grado in pubblico, e conchiufe,
Ti raccomando il campo ou'io sia spento.
Quest'atto di Siluarte in molti infufe
Vn'ombra di dolor mista à spauento:
E alcuni si dolean non men, che s'ello
Fusse stato per gir proprio à macello.

31 Souraggiunse la notte, e'l buon Siluarte
Conuitò à mensa i suoi più cari amici,
Con cui lieto ciboffi, e in giochi parte
Pafsò delle notturne ore felici.
Quand'ebbe l'Alba seminate, e sparte
Le bianche brine per li colli aprici.
Egli surse, e da fante armò suo dosso,
Con elmo in capo, e con corazza indosso.

32 Tor non volse altro, che la spada al fianco,
E vna corta asta in collo al dritto lato.
Che tai delle Caribe eran non manco
Le lance, quanto in Ripi auea notato.
Ciò fatto, e visto il sacrificio, ed anco
Della sant'ostia il suo spirto cibato:
A piedi vsci del militare albergo
Con molta squadra di caualli à tergo.

33 Armodio era con lui, ch'auea lo scuto,
Giuagli presso, e poi seguía la schiera.
Frà questi esser Brancaspe auea chieduto,
Per opporsi secondo alla guerriera,
Ma il Capitano ricusò l'aiuto
Con dir, che bisogneuole non era:
Perchè, senz'altro farle, aurebbe troppo
La Donna auuto del primiero intoppo.

34 Quando Siluarte ad vn trar d'arco gito,
Fù vicino alla porta, il guardo ſteſe,
E fuor di quella, aſſai di quà dal lito
De' foſſi, armata Donna eſſer compreſe,
Che ſtaua ferma, e non cangiaua ſito,
Come color, ch'atténdono conteſe:
La qual ſubitamente egli penſoſſe,
Che la Regina Polineſta foſſe.

35 Tanto più, che vedea chiuſe le porte,
E l'altre Donne a' muri in sù lo ſpaldo,
Per oſſeruar chi più robuſto, e forte
Fuſſe in battaglia, e chi più audace, e baldo
Voltoſſi indietro, ed allo ſtuol conſorte,
Che ſi fermaſſe impoſe, e ſteſſe ſaldo,
Senza che mai paſſaſſe il ſegno meſſo,
Se non ſolo chiamándolo egli ſteſſo.

36 E tolto, ch'ad Armodio ebbe di mano
Lo ſcudo, e quello à sè da lato appeſo:
Se n'andò ſolo à graue paſſo, e piano
Là dou'auea la Donna il piè ſoſpeſo.
Giunto la ſalutò con modo vmano,
Dalla quale il ſaluto à lui fù reſo.
La corteſia ſempre il corteſe onora,
Ed opportuna è frà i nemici ancora.

37 Era coſtei ſuperbamente ornata
Di care gemme nell'intera veſta,
In gola, e nell'orecchie, ed impennata
Di ſublime cimier tenea la teſta:
Lungo abito veſtia, com'era vſata,
Candido, che parea neue conteſta:
Ma ſoſpeſo da i fianchi alto, e dal grembo,
Ch'appena oltra i ginocchij iua col lembo.

38 Il ſottil drappo era d'vn fil dedutto
Di bocca à vn verme con lunghiſſim'opra,
Creſpo per artificio, e pieno tutto
Di molli pieghe intorno, e giuſo, e ſopra,
E d'vn cámice à forma era coſtrutto
Di quei, ch'al tempio il Sacerdote adopra:
Ma parea intorno a lei nube ſerena,
Qualuolta ſia del Sol gráuida, e piena.

A che

39. A che l'aura talor grazia aggiungea,
Che'l facea quà, e là mouere a volo:
Come i suoi biondi crini anco scotea,
Ch'errauan sù le spalle à stuolo a stuolo:
Bench'in soaue fascio gli accoglica
Purpúreo nastro con vn nodo solo:
E parean non capei, chi ben mirasse,
Ma d'or filato rilucenti masse.

40. Era con nude braccia ella, e suelate,
Fin da'gomiti in giù di vestimento.
Nude le gambe ancor, saluo calzate
D'anguste scarpe di sottile argento.
Fregi tutti, ch'aggiunti alla beltate
Produssero in Siluarte in vn momento.
Modesta riuerenza, ed istupore,
Più che desio di guerra, o che rancore.

41. Egli al fermo credea d'auer'auante
Non cosa vmana, ma celeste, e diua:
E dubitò non forse in tal sembiante
Sceso qualch'angiol fosse à quella riua.
Dopo'l saluto la chiedè d'alquante
Cose con faccia placida, e festiua.
Per farla fauellar, quasi volesse
Far della pugna i patti, e le promesse.

42. Vdì il soaue suon de'saggi detti,
Che minacciaua, ed allettaua à vn punto,
Con ch'ella spauentar credeua i petti,
Ed auria di dolcezza i cor consunto.
O gran fragilità de'nostri affetti,
In che breu'ora, ed in che picciol punto,
Nasce l'eterna seruitù d'vn core:
E quanto è presto à generarsi Amore.

43. Siluarte, che potuto vnqua non era
Restar d'Amor per altra Donna vinto:
E che più non auea questa guerriera,
Fuor, ch'ora visto, o sua notizia attinto:
(Se non inquanto la passata sera
Gli empì di sua beltà la mente Archinto)
S'inuaghì quiui di tenace guisa
Per vna presta vista, ed improuisa.

44 Spiccossi tosto, e con veloce moto
Da quegli occhij sereni, e da quel viso
Vn non sò che inuisibile, ed ignoto,
Ch'entrando agli occhij di Siluarte fiso,
E discendendo al cor, si fece noto
Esser foco amoroso: onde conquiso
Il caualiero incominciò ad amarla,
E più ch'ardentemente à desiarla.

45 D'altra parte la Donna, à cui'l guerriero
Parue il più bel d'ogni mondan paese:
Viuendo piena di carnal pensiero
Per l'amorose lutte à lei contese:
Mirò in sì forte punto il viso altiero,
Che presa ne rimase, e se n'accese
Tanto feruidamente, o più, quant'egli
Di lei si fusse, e de'suoi membri begli.

46 E certo in questa sua noua vaghezza
Cred'io, ch'appieno ella di scusa abbondi,
Cotanta nell'amato è la grandezza
De'degni merti à null'altri secondi.
Oltre sua giouentude, e sua bellezza,
Non si saria trouato in ambo i Mondi
Caualíer (tranne fuor sol Salazaro)
Che di ferocità gli stesse à paro.

47 Ed à queste eccellenze vn senno tanto,
Vna tal gentilezza vnita auea,
Che douunque altri il conosceffe alquanto,
Non potea non amarlo, e non sapea.
Egli in somma teneua ogn'vman vanto,
E vn compendio degli vomini parea,
E chi vuol dir bellezza, ingegno, ed arte,
Valore, e cortesia, dica Siluarte.

48 Nè mancò fino ad ora a'pregi sui
Altro, che'l ricettar nel petto Amore.
Or dunque questi amándosi ambedui,
E non sapendo vno dell'altro il core:
Nè auend'egli à lei fatto, od ella à lui,
Altro parlar, da alcuni motti in fuore:
La Donna, ch'intendea celarsi parte,
Disse in tal guisa per tentar Siluarte.

49 Duro certo mi sà d'auer coll'armi
Sì bel corpo à gualtar, com'il tuo pare.
Mà se tù d'adorar vuoi sicurarmi
Il Sol, come noi rito abbiam di fare:
A sì viua pietà potuto ai trarmi,
Ch'io non sol non ti vo' ferita dare:
Ma ti farò delle mie nozze degno,
E Signor diuentar di questo regno.

50 Da questo amico dire, e dal viuace,
E tremolante lampeggiar del guardo,
Vide esser tocca, il giouane sagace,
La Donna anch'ella d'amoroso dardo.
Di che fattosi allegro, e insieme audace,
Esser non volse à palesarsi tardo:
Ma gli occhij non torcéndole dal viso
Con vn sospir rispose in duo reciso.

51 Ben' à ragione, o damigella ardita,
Per mè tanta pietade in cor contraggi:
Ma non già (come dire io t'hò sentita)
Perch'à ferir coll'arme il corpo m'aggi:
Ma per auermi l'anima ferita
Di tua bellezza coi diuini raggi.
La tua forma m'hà preso in modo, ch'io
T'amo quanto può amarsi vom dopo Dio.

52 T'amo, e son pronto à empir le tue richieste
Tutte da quella in poi, ch'ora m'ai fatta,
Ch'io debba adorar l'idolo celeste,
Come quì fà vostra femmínea schiatta.
Perocch' oltra, che voi non l'otterreste
Senza, che l'alma mia fusse disfatta:
Non è tant'orbo amor ne' sensi miei,
Ch'io non veggia il disnor, ch'anco n'aurei.

53 E vn'vomo poi vituperato, indegno,
Frà tutti i caualier, frà tutti i Duci,
Di giungersi con tè non saria degno,
Che di gloria, e d'onor tutta riluci.
Che seben'ai nell'ombre il cieco ingegno,
E per torto sentier tuoi piè conduci:
Non è infame chi nacque, e stà in errore,
Ma chi conobbe il meglio, e và al piggiore.

54 Senza, che s'io voler mi disponessi,
Soli adorar, non adorar vorrei
Quel, ch'è nel Ciel, ma i tuo'sembianti istessi,
La quale vn Sol d'alta bellezza sei.
Ch'almeno qualche scusa, oue ciò fessi,
Meritar presso al Mondo estimerei.
Poich'all'antica etade, o alla nouella,
Non fù mai vista idolatría più bella.

55 Più tosto, s'è tù darti à Cristo vuoi,
Ch'è il vero Dio del Cielo, e della Terra,
E creò quel tuo Sol coi diti suoi,
E ciò ch'insieme l'Vniuerso serra:
Io ti farò mia sposa, e a'regni tuoi
Regni altri aggiungerò colla mia guerra:
Nè questa spada deporrò, che pria
Non ti dia del Perù la signoria.

56 A questo replicò'l viso giocondo.
Io voglio, che da tè mi sia dimostro,
Che popol siate voi sì vagabondo,
E da quai regni ne vegniate al nostro.
Vegniamo (disse quel) da vn'altro Mondo,
Disgiunto per gran Mar da questo vostro,
E siam detti Cristian, titolo antico
Originato à noi dal Dio, che dico.

57 La nostra fè di tutte è la più vera
Anzi è vera ella sola, e l'altre false.
Sospesa vn poco stè la gran guerriera,
E poi scoprì il pensier, ch'in lei preualse.
Sareste à sorte voi la gente fiera,
Che pugna con Guarnesse all'onde salse,
Di cui per fama omai nota è la guerra
A tutti i liti della ferma terra?

58 Rispose il caualier. Siamo quei propri:
E sì potente è chi da noi s'adora,
Che contra ognun, ch'a nostra offesa s'opri,
Infallibil ne dà vittoria ognora.
Se questo è ver, che tù mi conti, e scopri
(Disse la Donna sorridendo allora)
Dourà darla anche à tè nel pugnar meco:
E qual cogli altri egli è, tal sarà teco.

Dunque

59. Dunque alla proua ora frà noi si vegna:
E se tu vinci, io crederò al tuo Dio.
Ma voglio ancora, ou'il contrario auuegna:
Da tè promessa, che tù creda al mio.
L'Italian la femminil conuegna
A confermar non si mostrò restío:
Ed ambo, acciò coll'vn l'altro contraste,
Si fero innanzi colle picciol'aste.

60. Poco credibil par, ch'vna donzella
Pugni col suo amator, ma fù pur vero,
Perchè costei, ch'armato di gonnella
Vedeua metallina il caualiero:
Di punger sempre auea prefisso in quella
Lentamente, con animo, e pensiero
O di trarlo à sua fede, ou'il vincesse,
O farsi ella di Cristo, oue perdesse.

61. Siluarte parimente era disposto
Di non la danneggiar, ma simolando
Alcun suo colpo debile, e scomposto,
Stringersi al fine, e vincerla luttando.
Di che sicura speme auea in Dio posto,
Ne Pagan farsi disegnaua, quando
Fusse vinto da lei, sapendo bene,
Ch'ingiusta promession forza non tiene.

62. Vénnersi incontra, e con irati visi
Cominciaro à mentir colpi sì altieri,
Ch'ambo pareano auer drizzati, e fisi
A traffiggersi il core i lor pensieri.
Di là le Donne, e di quà i maschij assisi,
Quelle in sù i muri, e questi in sù i destrieri:
Visto principiar l'aspro lauoro
Fermaron ne' campion le viste loro.

63. Di sciagura per lei temea Siluarte:
Però scortò il contrasto incominciato.
Suiò fuor collo scudo à manca parte
L'asta indiana, e sotto à vn tempo entrato,
Scudo, e picca cader si fè in disparte,
E cinse colle braccia il corpo amato:
Con che gioia, e piacer, con che desio,
Stimilo chi d'amor serue allo Dio.

Non

64 Non meno strettamente auuinchiò lui:
Ella, nè con minor compiacimento.
Sentiuansi distruggere ambedui
Di souerchia dolcezza, e di contento:
E di por sotto ognun cercaua altrui,
Mutando, or quà, or là, l'auuolgimento.
Toccò al fine alla Donna irui à supina,
E sopra à quella il giouane ruina.

65 Polinesta allor disse al caro amante,
Garzon feroce, io mi ti rendo vinta,
E tutto ciò, che t'ho promesso auante
Son pienamente ad osseruar'accinta:
Mà à far, ti prego, di sostrir sembiante,
Ch'io mi rileui à forza, onde m'ai spinta:
E quando in piè sarem, se tù lo fai,
Io ti dirò quanto ad oprar' aurai.

66 Consentì al tutto il vincitor cortese,
E l'vn si scosse, e l'altro, e in piè salio.
Quì la Donzella il suo parlar riprese,
E seguì à dire. Io vo' tù sappia, ch'io
Non potrei per mè sol darti il paese
Soura il qual non hò pien l'imperio mio,
Mà darò presa Pimpa, e come ai lei
Dir tù puoi, che Signor del tutto sei.

67 Il modo è, che si finga or di venire
Dell'accia, e della spada al corto agone,
In che tù ceder paia al mio colpire,
E trar ti lasci alla città prigione.
Di là poi manderemo al campo à dire
Questa notte, che venga, in istagione,
Ch'egli ai muri vedrà lucere vn foco,
E così à forza acquisteremo il loco.

68 Siluarte, ch'abbagliato era d'amore,
Non pensò se far ciò bene, o mal sia.
Trasse senza parlar la spada fuore.
Per segno, ch'al partito acconsentía.
Ed ella trasse l'accia, e in più furore
A pugnar ritornarono, che pria:
Doue fur meglio dal guerrier vedute
Le forze della Donna, e la virtute.

Trat-

69 Trattaua la grauissima bipenne
Più lieuemente, che se penna fusse:
Nè mai fólgore giù sì ratto vienne,
Che non paresse lento à sue percosse.
Siluarte in breue al dato ordine venne,
Batter la spada fuor di man lasciosse,
E prigioniero inuer la porta trarre,
Di cui fur tosto aperti vsci, ed isbarre.

70 La squadra de'cauai, ch'indietro staua,
Veggendo il caso, e riparar volendo,
Se bene il suo Signor non la chiamaua:
Si spiccò verso lui tutta correndo.
Ma perch'ella dal loco assai distaua
Vana aita apportò, tardi giungendo.
Giunse, ch'entrata era la coppia forte,
E che chiuse la guardia auea le porte.

71 Erano con costor, ma innanzi à tutti
I quattro prodi detti i Toledani,
I quai dal danno à graue sdegno indutti
Fin sù'l ponte n'andar con schioppi in mani:
Senza mirar, ch'esser potean distrutti
Dalle Donne degli árgini sourani:
E in ogni foggia ad onta della morte
Voleano spalancar le dure porte.

72 Gli altri non s'appressar tanto à tenzone,
Ma fer d'accese palle vn trar non poco.
Colser molte Caribe in sù'l verone,
Di ch'vna fuor cadendo al cauo loco,
Tocca per man del nobile Arimone,
Mistamente morì d'acqua, e di foco:
Ed vn'altra iui sù l'alma rendéo
Ferita in grembo dal fratel Trifeo.

73 Elle all'incontro non cangiando passo,
Traeano dardi, e pietre, e traui giúe,
A ruina esponendo, ed à conquasso,
Per serbar libertà, l'anime sue.
Colse sù'l tergo ad vn de' quattro vn sasso
D'anni il minor, che Pinadoro fúe:
Ch'oltre dell'impiagarlo il fè cadere
Col grand'impeto suo giù del destriere.

Nè

74 Nè quì finissi la sciagura, ch'anco
Il medesmo corsier gli mise à sorte
Vn piede sopra, e del ginocchio manco
La piegheuol giuntura offese forte.
I trè compagni vniti si al suo fianco
S'eran disposti, o d'auer quiui morte,
O di liberar lui dalle ruine:
E fecer sì, che'l liberaro al fine.

75 Ad vno degli arcion sopra il leuoro,
E volta dier verso l'amica schiera,
Tutti ammaccati sotto l'armi loro,
Se ben ferito affatto alcun non era.
Intanto al corridor di Pinadoro:
Perch'esso in cambio del signor suo pera:
Cadde vna parte sù la testa, e'l collo
Di spiccata parete, e dissipollo.

76 E la squadra à pugnar più non s'affisse,
Ma mesta per Siluarte à lei nascoso
Venne agli alloggiamenti, ou'ella afflisse
Il campo tutto, e lo rendè doglioso:
E più, che gli altri Dulipante. Oh (disse
Dulipante alla nuoua) oh sfenturoso.
La tua troppa virtude, e'l troppo onore,
T'àn condutto à sì misero tenore.

77 Ma certo io farò sì, ch'o tù quì sia
Con noi franco, o noi là teco prigioni.
E sì dicendo per entrar s'inuia
Pien di cure al maggior de'padiglioni.
E intanto ch'egli colà dentro vnia
Per celebrar consiglio i saggi, e i buoni.
Curò il vecchio Nicastro ogni ferita
A Pinadoro, e l'affidò di vita.

78 Polinesta dapoi, che con Siluarte
Entrata salua fu nel nido amico:
Imposto all'altre sopra i merli sparte:
Che tenesser cacciato indi il nemico:
Seco al palagio andò, ch'in altra parte
Della terra sorgeua in poggio aprico:
E col lato di dietro, il quale è in onda,
Al fosso cittadin fea muro, e sponda.

79 Era già l'ora, che'l natiuo inſtinto
Impon, ch'al voto corpo eſca ſi dea:
E'l Sol, che col ſuo carro à fiamme cinto
Auea fin qui ſalito, ora ſcendea.
La Regina fè trar Siluarte auuinto
A vn'altra torre, che'l palagio auea,
Moſtri auendogli torbidi ſembianti
Per la preſenza dell'ancille aſtanti.

80 E d'vna Donna ancor, che meſſaggiera
A chiamarla venia con lieto ciglio
A nome del Senato, ed à preghiera,
Ch'in vna ſala l'attendea à conſiglio:
La quale à queſto albergo vnita s'era
Con via coperta per fuggir bisbiglio:
Come in Fiorenza ſta per ſimil'agio
Giunto al ducale il pubblico palagio.

81 Polineſta à coſtei licenza diede,
Dicendo, che cibar ſi volea innante,
E poi verrebbe ou'il Senato chiede:
Benchè fiacca dell'opra, e male ſtante.
Quindi drizzò verſo la torre il piede,
E d'aſcoſo portò cibo all'amante:
A cui poichè lo ſciolſe, e'l nome inteſe,
Così à parlar con graue faccia preſe.

82 Vedi, Siluarte, Io la mia patria offendo,
E la legge natia ſol per tuo amore.
Era Regina, e per ſignor tè prendo,
E di mia caſtità ti dono il fiore:
Senza auerti più viſto, e teco auendo
Non più antica amiſtà, che di poch'ore.
Prègoti à ben penſar quel, che riceui,
E quanta fede à Polineſta deui.

83 Non mi tradir poich'auuti abbi il tutto,
Nè laſciar ſoli i sì verd'anni miei,
Moſtrando del tuo amore alfin quel frutto
Che moſtrano del ſuo gl'ingrati, e i rei.
Perchè fareſti con oprar sì brutto
Cagion, ch'io di mia man m'vcciderei:
Nè l'alma tua, quando ſarai poi morto,
In loco andria di requie, o di conforto.

Donna

84 Donna (rispose il caualier) più tosto
Dio mi tolga degli occhij il lume amato.
E la vita, e la fama, e s'altro posto
Egli hà in mè di stimabile, e pregiato:
Ch'io mai tradisca con inganno ascosto
Alcun, sol che di mè si sia fidato:
Non che tradissi tè cui porto amore
Più ch'alle proprie viscere, ed al core.

85 E quand'io, non dirò compitamente
Facessi inganno (che non oso tanto)
Ma sol di farlo concepissi in mente,
Solo il pensassi per ispazio alquanto:
Verso cosa sì bella, ed innocente,
Come tù sei, verso valor cotanto:
Mi stimerei non vom d'alma villana,
Ma vn serpente spietato in forma vmana.

86 Stà pur sicura, che non sol già mai
Non ti fia da mè frode, o insidia ordita:
Ma fin che goderò del Sole i rai
Esporrò il sangue mio per la tua aita.
Nè quand'io abbia speso oue vorrai,
Ed opra, e facoltate, ed alma, e vita:
Sarò sì altier, che giúdichi pagarte
Del douer mio pur la millesma parte.

87 Consolossi la Donna, e'l bel sembiante
Rese sereno, e i vaghi occhi ridenti
A questo caldo dir del fido amante:
Ed egli le soggiunse in tali accenti.
Voglio ben sì, ch'ad ogn'altr'opra auante
Tù in questa torre istessa or ti contenti,
Ch'io ti battezi, e qual mia Donna spose.
A cui la pura vergine rispose.

88 Facciasi ciò pur'or, ch'egli conteso
Da mè non ti sarà, che son disposta.
Ma questo battezar non hò compreso,
Se non me n'è da te notizia esposta.
Siluarte gliel'espose, e vn' vrna preso
D'acqua, ch'ella col vitto aueua apposta:
Sù i crin le celebrò con cor sincero
Del diuin sacramento il gran mistero.

Poi

89 Poi trattosi del dito vn prezioso
Suo fin diamante à cerchio d'oro anneſſo:
Lo miſe à quel di lei, sì come ſpoſo
Con vno oneſto bacio in fronte impreſſo:
Chiamando in teſtimon Dio vendicoſo
Della fè, che tenerle auea promeſſo:
Pieno in quel punto di sì ſanto zelo,
Ch'eſſer credeua al tribunal del Cielo.

90 Dopo queſto, oue l'eſche auea locate
Fè ſederlo ella, acciò prenda alimento:
Ma gli occhij à paſcer più di ſua beltate,
Che la bocca di cibo, egli era intento.
E parea gli ſi fuſſero ſerrate
Le fauci, ed addormito il guſto, e ſpento,
Sólito caſo ne'veraci amanti,
Quando eſſi ſono alle ſue Donne auanti.

91 Reſtino in queſta torre ora, nè mai
N'eſcan queſti due nobili amatori,
Fin ch'io non abbia (che n'è tempo omai)
Contati del Colombo i nuoui errori.
Partiſſi egli da Aiti, com'io narrai,
Quel dì, che ſen partir gli ſcopritori.
Con quattro carauelle auea trè naui,
Ch'era il reſtante de'ſuoi legni caui.

92 Fè vn camin lungo anch'egli, e differente
Da ſquel, che già di far s'auea preſcritto.
Di porto regio vſcito eſſo, e ſua gente,
S'allargò in alto mare al canto dritto:
E le prore drizzò verſo oriente
Per douer trauerſar l'Océano al dritto:
Nè già mai prender terra in altro lido,
Se non giunto di Spagna al ſolo nido.

93 Perchè far non voleua egli ritorno
Per la via de'canárici paeſi,
Per torſi le tempeſte appien d'intorno,
Nè più pugnar co'Franchi, e cogl'Ingleſi:
Che corſeggiano ſpeſſo in quel contorno
Giunti in armata, e ſempre à preda inteſi,
Per le merci ricchiſſime, ch'in copia
Vengon di Capo verde, e d'Etiopia.

Così

94 Così poiche'l Colombo andato fue
Duo dì, la terza notte ad ora oſcura
Suegliátoſi, ſentì le membra ſue
Da rigor preſe freddo oltra miſura:
A cui quindi ſucceſſe ad ore due
Calore acuto, e inquietezza dura
Da duol di tempie accompagnata ancora;
Noia, che gli durò fino all'aurora.

95 Di qui s'auuide eſſer da morbo oppreſſo
Nouello, e chiamar fè Velaſco il figlio
Del famoſo Nicaſtro, vom dotto anch'eſſo
A par del padre, à cui chiedè conſiglio.
Quel poich'interrogato, e tocco appreſſo
L'ebbe, diſſe, ſchiarando il graue ciglio,
Signor la noſtra vmanità mortale
Duro acciaio non è, ma carne frale.

96 Nè puote sì continuo eſſer compagna
All'opre generoſe della mente,
Ch'ella dietro talor non ſi rimagna
Per la ſua debolezza, e non s'allente,
Come ſi vede, ch'alla picciol'agna
Nel ſeguitar la madre auuien ſouente:
Ch'vn tempo le và à lato, e la pareggia
Ma infin forza è ſi ſtanchi, e in terra ſeggia:

97 Voi diſagi sì rei ſofferti auete
In queſto cominciar della conquiſta:
Tant'aſpre notti auute, e poco liete,
Tanta vigilia con penſieri miſta:
Che ſtupore io non hò, ſe ſtato ſiete
Or ſopragiunto dalla febbre triſta,
Ma che nol ſiate ſtato innanzi d'ora.
E non da queſta, ma da morte ancora.

98 Ora il paſſato, in cui non è conſiglio,
Laſcio, e drizzo al preſente il mio penſiero.
Voi ſiete di ſalute in iſcompiglio,
Ma per sì lieue male, e sì leggiero,
Ch'egli, in vece di metterui in periglio,
Moſtrerà ſol di quei preſagi il vero,
Che talora da mè fatti vi furo:
E inſegnerauui il viuere futuro.

Deb-

99 Debbesi all'vomo, anzi che venga veglio
Alquanto di trauaglio in ogni affare:
Poscia ch'egli di quel si suole speglio
Nell'azzion venture, e norma fare:
E nessuno imparar si fissa meglio
In memoria, che quel, ch'ebbe à costare.
Detto questo stè il fisico pensoso:
Poi diè i compensi, e lo lasciò in riposo.

100 La cruda infermità sei dì costanti
Continouò di mal'in in peggio ognora:
E tuttauia si nauigaua auanti
Con temenza d'ognun, che'l Duce mora.
Diego gli era mai sempre, e Baccio, ai canti
Con lor seruigi, e pianto aurian talora,
Se stata in lor non fusse vna pia voglia
Di non più dare all'addogliato doglia.

101 Pur talor se ne giuano indisparte,
E si sfogauan' ambo amaramente.
Esempio, che mouea la maggior parte,
A far lo stesso, dello stuol dolente.
O felice il Signor, che non si parte
Dal dritto mai nel gouernar sua gente.
Più prezioso è questo amor de'cori,
Ch'al Tiranno non son sue gemme, ed ori!

102 In vna carauella eran gli omaggi,
E'l tesoro, ch'aueano al Rè serbato,
E le mostre dell'armi, e de'piumaggi,
E i semi, e i bruti dell'aitino stato.
Le bombarde d'argento anco, e gli ostaggi,
Sicch'essendo il vascel tanto ingombrato
Capiti appena v'erano i nocchieri:
E posto non vi furo entro guerrieri.

103 Di questi marinai, ch'eran sù'l legno,
Stato era quel Rodrigo à cura messo,
Che fù'l primo à veder di terra segno,
Cui non s'era fin quì mercè concesso.
Perchè fatto il Colombo auea disegno
Di far premiarlo dal Rè ispano istesso,
Vergognando egli dar picciola cosa
Per opra sì felice, e venturosa.

Ma

104 Ma il nocchier, che com'infimo sergente,
E come d'úmil cor, ch'esser solea,
Non isperato forse altro in sua mente,
Che di poca pecunia vn dono auea:
Visto, che'l Capitan sí prontamente
Dato non gliel'auea, come volea:
L'ebbe ad oltraggio nel suo interno senso,
E cominciollo odiar d'affetto intenso.

105 Costui quando poi'l carco ebbe ottenuto,
Ch'io dico, sù'l nauigio, ou'egli staua,
In vece di discredere il creduto
Col veder, che'l Colombo il graduaua:
Pensò di vendicar lo scorno auuto,
Ouer, ch'auuto auer gli rassembraua:
Ed ampiamente ristorar suo danno
Con vn maligno, e scelerato inganno.

106 Fè, ch'vna sera i suoi si ragunaro,
Mentre infermo il Colombo in letto giace:
Ai quai, mostrando auer lor'vtil caro,
Fece questa proposta in colmo audace.
Compagni voi vedete aperto, e chiaro,
Che d'ogni impresa, che'l Colombo face,
A noi tocca il trauaglio, à noi lo stento,
Ed ai guerrieri il premio, e'l godimento.

107 Noi siamo i buoi, che la campagna ondosa
Ariam del mar con áspera fatica:
Ed essi son gli agricoltor, ch'in posa
Delle ricchezze miétono la spica.
Io, che la proua fei sì gloriosa
Come sapete voi, senza che'l dica,
In veder pria di tutti il nuouo Mondo:
Torno pouero in patria, e mal giocondo.

108 E voi, ch'ognor sofferto affanno estremo
Non sol nel Mar, ma nella Terra auete,
Doue cangiaste nella marra il remo:
Poco di mè più ricchi ora vi siete.
E quel, che più mi duole, è ch'al fin semo
Da queste genti del mal nostro liete
Stati posti custodi à i lor tesori:
Acciocchè l'occhio ognor più n'addolori.

Deh

109 Deh perchè dunque, ora che'l Cielo pioue
Sì acconcia occasion, tempo sì atto,
Che l'Ammiraglio infermo esser si troue:
Noi non facciamo vn memorabil'atto?
Questo è fuggirci col nauilio altroue,
E dall'armata allontanarci affatto:
E come essi an voluto à noi dell'oro
La nostra parte tor, noi torla à loro.

110 Noi siamo dentr'vn legno il più veliero
Di tutti gli altri, e più per nembi fido.
Farem verso aquilon nostro sentiero
Venti, o più giorni per lo salso nido.
E finalmente scenderemo, spero,
Del nouo Mondo istesso à qualche lido:
Ed vna region vi compreremo,
E con questi Indian l'abiteremo,

111 Così disse Rodrigo, e'l modo poi
Soggiunse, il qual volea, che si tenesse
Nel prender fuga. Acui da tutti i suoi
Risposto fù, ch'egli à sua voglia fesse.
Non è genere d'vomini frà noi
Ch'ai marinai d'iniquità s'appresse:
Ed an di vizij in sè più radunanza,
Che di gocciole il mar, che loro è stanza.

112 Però disse quel saggio appieno il vero
Quando da lui fù ne'suoi carmi finto,
Ch'auea di dura quercia il petto intero,
E da triplice bronzo il cor ricinto
Quel dell'antica età primo nocchiero
Che dalla brama del tesoro spinto
Commise al vento altier le molli vele,
E la fral nauicella al mar crudele.

113 Rodrigo in compagnia degli altri legni
Tutta la notte nauigò vegnente,
In cui guastò con disusati ingegni
Del suo nauigio l'arbore eminente:
Talchè quel non potea più far sostegno
Alla vela, ch'auea da sè pendente:
E vacillaua sì da tutti i canti,
Che fea spesso cader suoi nauiganti.

V Come

114 Come il dì venne, e colla luce d'esso
Potè mostrar Rodrigo al campo tutto
Del nauilio il difetto entro scommesso,
Trasse giù'l velo, ed arrestossi intutto.
Vn'altra naue allor fec: l'istesso,
E'l battel, che s'auea dietro condutto,
Mandò colà, perchè Rodrigo dica
La nouità, che'l suo camino intrica.

115 Diè risposta il nocchier, che far voleua
L'arbore rafforzar dell'artimone,
Che fiacco s'era, e come ciò compieua,
Raggiunta auria l'armata in istagione.
Le genti della naue, à cui pareua
Del falso menzognier vero il sermone:
Non pensando à composta in ciò bugia,
Si rinuiaro, e lui lasciaro in via.

116 Nessun pensò più'l giorno al caso vdito.
E poi quando occidente il Sol colora,
Ognun credea, che'l non auer finito
Non lasciasse venir Rodrigo ancora.
Il Colombo, à cui ciò fù riferito,
Essendo ancor del dì l'vndecim'ora,
Comanda, ch'alla gabbia alcun salisca,
Per veder se'l vasello anco apparisca.

117 Se l'occhio non m'inganna, io veggio (disse
Colui che sù v'andò) la carauella,
Che scostandosi à noi, come fuggisse,
Nauiga à pieno lin verso la stella.
Questo annunzio il Colombo in modo afflisse,
Ch'à sua febbre addoppiò febbre nouella,
Il qual rispose, accésosi qual foco,
Che si segua il ladron verso quel loco.

118 I nocchieri il dato ordine eseguiro
Del sommo Condottier frettosamente:
E tutta notte à gonfie vele giro
Con volante camin più che corrente.
Poichè le stelle in Ciel tutte spariro,
E in vece vscì di quelle il Sol fulgente,
I nocchier dalle gabbie anco guardaro,
E cosa alcuna non veder gridaro.

Com-

19 Commise il Capitan, ch'à corso, e à volo,
Pur si gisse oltra, ed érasi ostinato
Di perseguir costor fin sotto al Polo,
Troppo parendogli aspro, e inusitato
L'auer di marinai da vn vile stuolo
Di quelle cose à rimaner priuato,
Ch'esser poteano appo'l Rè ispano proua
Del trouato emisperio, e terra nuoua.

0 Quando del mezo dì giunta fù l'ora
Videro vna grand'isola vicina,
Ed à quella arriuar senza dimora,
Prendendo porto in vna valle alpina:
Dou'il mar frà duo monti entraua ognora,
Ch'eran sù'l lido à destra, ed à mancina.
Stretta è la valle, e vn fiume rassomiglia,
Ma lunga, che si stende à quattro miglia.

1 Non volle il Capitan, che s'arriuasse
Addentro troppo, che mestier non era:
Ma come entro la foce ognun si trasse,
Legar fece le poppe à vna riuiera.
Quindi alcuni mirando à ciglia basse
Questa di porto insólita maniera:
S'auuider, che nel fine era di quello
Símile à carauella vn gran vascello.

2 E stimando esser quel, ch'era fuggito
Al Colombo il narrar, ch'er'anco in letto.
Il Capitano al caro auuiso vdito,
La faccia riempì d'allegro affetto:
E volle, ch'vn patibolo sù'l lito
Fusse in sembianza di gran forca eretto.
Poi mandò là due naui, e che da esse
Prigioniero, ordinò, ciascun si fesse.

3 Quei del legno à tal mossa impauriti
Dier mani ai remi, e dileguarsi à vn tratto.
Quando i nostri, che s'erano stupiti,
Furo à quel loco giunti, oue sì ratto
Coloro dalla vista eran spariti:
Videro la cagion, ch'auea ciò fatto,
Ch'era vn'altro sentier d'acqua, che giua
A riuscir nella marina riua.

124 E circondando al destro monte il vasto
Tergo, in figura d'isola il lasciaua.
Ben presero il battel, ch'era rimasto,
Sù'l quale vn'vomo, e vna donzella staua,
Ammantati ambeduo d'abito casto,
Che Peregrini altrui li dimostraua.
E menaro all'armata, e questo, e quello,
Senza seguir più'l timido vasello.

125 Più nol curar, perch'ebbero scienza,
Che quel non ispagnuolo era, ma inglese,
Portato iui dal mar per violenza
Sì come fero i duo prigion palesi.
Vennero del Colombo alla presenza
Questi duo tosto, il qual chi fusser chiese:
Ciò ch'in risposta lo più ardito, e pronto
Al Duce dice, all'altro canto è conto.

Il fine del Canto Sestodecimo.



Argom. del Decimosettimo Canto.

Racconta vn de' prigioni al Capitano
Le sue sventure, e del compagno ancora.
Colombo parte, e viene al regno insano:
Poi viene, ou'il pigmeo popol dimora,
Torna alfin verso Aitì per l'Oceano.
Troua Rodrigo, e sua fugace prora.
Gli perdona, ma invano. Ad Aitì giunge.
Vi smonta. Scopre in mar naui da lunge.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1 Chi fuori và di sua natiua sede
Proua ora dolce, oro successo amaro:
Perocche'l variar del caso fiede
Gli strani spesso, e gli abitanti raro.
Di ciò faranno i duo prigioni or fede,
Che gli accidenti del camin prouaro:
Vn de'quai (com'io dissi) essendo chiesto,
Parlò verso il Colombo, e'l suon fù questo.

2 Vn'Ispano son'io, Sifante detto,
E chi sia questa mia, che m'accompagna,
Da vn'istoria apparrà, ch'à dir son stretto
A voi, perchè parete anco di Spagna.
Forse vi potrà indurre il patrio affetto
A far, che più in miseria io non rimagna.
E quando per venirne altro non sia,
Sfogherò col parlar la doglia mia.

3 Di nobili parenti, e sangue egregio
In Catalogna io nacqui à Barcellona:
E in bei costumi, che dell'vom son fregio,
Fui sì auuezzato, ed in ogni opra buona:
Che frà tutti i garzon teneua il pregio,
E fea il popol parlar di mia persona:
Quantunque io dica quel, ch'altrui dir tocca,
E sia sozza la lode in propria bocca.

4 Qui poich'vscij nel diciottesim'anno
Dalla strettezza del paterno freno,
E cominciai, come i donzelli fanno,
Cogli altri à conuersar di mio terreno:
Mio padre auendo in cor dubbio, ed affanno,
Che l'appresa bontà venga in mè meno:
Volle, perch'io dal mal mi diuertissi,
Ch'alla gran guerra di Granata gissi.

5 In Castiglia mandommi à Burgo, ou'era
Vn suo germano Salazar nomato,
Famoso vomo in prodezza, e d'alma fiera,
Ch'à Granata dal Rè sendo chiamato
Per valersene in opera guerriera,
Gir voleua, e non s'era anco apprestato:
Acciocch'io sotto lui l'arte apprendessi,
Il ch'à mè piacque, ed à camin mi messi.

6 Giunsi à Burgo adagiato, e ben munito
Di destrieri, e di serui, e d'oro, e d'armi:
Ma in tempo, che'l mio zio s'era partito,
Non possendo più in lunga iu'aspettarmi.
Per cagion dello spesso auuto inuito
Dal Rè, che fatti auria mouere i marmi.
Perciò di mio proposto io non mi tolsi,
Anzi à sua via per giungerlo mi volsi.

7 Mi rauuiai con più desio, che pria,
Perch'in Burgo mi fù da più narrato,
Ch'egli s'era, per tormi in compagnia,
Duo di più, che'l suo termine indugiato.
Giunsi vna sera dopo lunga via
A vno albergo in campagna edificato,
Che lunge d'Almeria non era molto:
E fui con vezzi dall'ostiero accolto.

8 Dopo la cena, per instrutto farmi,
Domandand'io della futura strada,
L'ostiero s'esibì d'accompagnarmi
Tanto il seguente dì, ch'io di là vada
D'vn bosco, oue dicea bisognar'armi,
Perocchè di ladroni era contrada:
Ma ch'insegnato egli m'auria il buon guado,
Ed io l'offerta riceuetti in grado.

La

9 La mattina partij colla sua guida,
E giungemmo in vn luogo à nona presso,
Dou'io trouai non false esser le grida
Del bosco infame, e del sospetto d'esso:
Ma il ladro, lo scherano, e l'omicida
Era nel ver l'albergatore istesso,
Ch'vna turba tener solea nascosta
D'alcuni suoi compagni iui alla posta.

10 E quando nell'albergo à lui venia
Qualche esterno à ventura, o viandante,
Ch'auer molt'oro, o argento in sua balia
Nell'abito mostrasse, o nel sembiante:
Lo conducea trà quelli, e gli rapia
La ricchezza, e la vita in vn'instante,
Di terreno coprendolo dapoi,
Perchè stesser celati i furti suoi.

11 Deh quanto dolce, e dilettoso fora
L'andar'intorno, il veder monte, e lido
Di questa bella macchina talora,
Che Dio fè, perch'à noi sia seggio fido:
Se l'vom trattar non conuenisse ognora
Con queste arpie, che vendon cibo, e nido:
Con questi ladri oltra misura arditi,
Che furan sempre, e non son mai puniti.

12 Formò l'oste vn suo fischio, e incontinente
Vsciro i masnadier del chiuso rezo.
Allor m'alzò alla coppa egli vn fendente,
Perch'era dietro à mè senza intramezo,
Ma accorgendosi à tempo vn mio seruente
Fù più d'esso veloce à entrar'in mezo,
E con vn gran riuerso vccise lui,
Io co'miei mi ristrinsi incontro a'sui.

13 Pugnammo, e bene vn tempo andò di paro
Trà mè il contrasto, e la rapace schiera:
Ma alla fine i miei tutti a morte andaro:
Che forza è sempre il men numero pera.
Io sendo sol, nè auendo altro riparo,
Se non la fuga del caual, sù ch'era,
Fidatomi a' suoi piè leggieri, e snelli
Lo spronai forte, e m'allungai da quelli.

14 Essi mi seguir molto, in vario lato
Ed alfin mi smarrir di vista alquanto.
Io, che per buon destin non era stato
Ferito, andai correndo anco poi tanto,
Per la tema, ch'auea d'esser trouato,
Che'l mio caual dal lungo corso affranto,
Mi scoppiò sotto di souerchia pena,
E cadde estinto in sù la molle arena.

15 Era l'ora, che'l Ciel di bende nere
Si veste, perchè'l Mare il Sole inghiotte.
Conobbi io quiui esser nociue fere
Dal veder molte tane, e molte grotte.
Onde acciocchè sicura auessi auere,
E senza rischio la vicina notte:
Sù vn'olmo salsi di non rara foglia,
Così digiun, com'era, e pien di doglia.

16 Non volsi addormentarmi, o tor quiete,
Per non cader da' rami, ou'era ascoso:
Quantunque senza ciò la fame, e sete,
Ed il pensare al mio stato doglioso:
Mi facesser menar l'ore inquiete,
Sbandéndomi di capo ogni riposo.
A meza notte io riguardai'l contorno,
E vidi gente ad vn gran fuoco intorno.

17 Costoro vn trar di man m'erano presso,
Ed erano i ladrón del corso die,
Che per la fiamma io riconobbi espresso,
I cui rai me ne dier palesi spie.
Stauano con pacifico possesso,
Partendosi frà lor le cose mie:
E poco dopo vénnero in contrasto
Per vn giannetto anco à partir rimasto.

18 Bello era il palafreno in eminenza,
E nessun volea céderlo ad altrui,
Crebbe à termine tal la differenza,
Ch'io di vederli à zuffa in speme fui,
Pure vn giudice fer, che diè sentenza,
Che fusse l'animal sol di colui,
Che lanciando cacciar più addentro vaglia
In vn di quei troncon la sua zagaglia.

Subi-

19 Subito i ladri abbandonaro il foco,
E venner verso mè con gran desio,
Scegliendo per bersaglio atto à lor gioco,
Il tronco dell'istesso arbore mio.
Fisserui tante punte à poco à poco,
Che l'arbor già tremaua, e tremau'io
Per la paura del caderne giuso,
O d'esser visto in qualche modo suso.

20 Stetti sempre auuinchiato ad vn de' rami,
E forte fù, ch alcun non guardò in alto:
Oltre, che folti l'olmo auea i fogliami,
Con cui mi fea d'intorno ombroso smalto.
Mentre costor seguiano i suoi certami,
Giunse vn terribil'orso, e lor diè assalto
Con soffi, e con vn fremito crucioso,
Che parea il Mar, qualuolta è tempestoso.

21 Essi dier, quanto il tempo à lor permise,
Chi mano all'aste, e chi ad vn brando storto.
Ma il feroce animal, ch'vno n'vccise,
Fè, che gli altri fuggiro in tempo corto.
Fatto ciò l'orso à diuorar si mise
Il giacente assassin, ch'egli auea morto:
E spesso nel cibarsi il guardo alzaua
A mirar l'alta pianta, ou'entro io staua.

22 Io, che narrar più volte aueua vdito,
Che sù i tronchi aggrappar gli orsi si sanno,
Per corre il mel, che loro è sì gradito,
Dai caui nidi, oue le pecchie il fanno:
Temeua assai, ch'egli di mè auuertito
Non mi venisse à dar mortale affanno:
E chinatomi cheto vn braccio stesi,
E di quell'aste affisse vna in man presi.

23 Così pensaua di tener cacciata
La fera, oue mi fusse vopo di tanto.
Ella partì, come si fù saziata,
A cui m'auea nascosto il verde manto.
Soprauuenne del dì la luce grata,
Ed io giù scesi, assicurato alquanto
Dal veder la contrada in parte piena
Di greggi, e di pastor, bench'inamena.

24 Di questi io m'abbattetti ad vna schiera,
Che mi diè cibo, e m'indrizzò di sorte,
Che seguij mio viaggio, e verso sera.
Peruenni d'Almería fino alle porte.
Quì seppi, ch'entro da alloggiar non era,
Perocche'l tutto empiéa la regia corte,
Talchè per quella notte in vn m'accolsi.
Degli alberghi di fuori, e star vi volsi.

25 Quand'al nouello giorno i'mi fui desto,
Presso non mi trouai la veste mia:
E l'ostier, prima ch'esserne richiesto,
Auuisò al giustizier la rubería.
Il qual dinanzi à sè conducer presto
Fè tutti i viandanti in Almeria:
Ma non trouando, per cercar, che fesse,
L'inuolatore, in libertà gli messe.

26 Era il giudice giusto, e di Dio amico,
E mè licenziò nella stess'ora,
Con farmi dono d'vn suo manto antico,
Ch'auea in pellegrinaggio vso talora.
Io, ch'in ver di bisogno era mendico,
Vedútomi di veste esserlo ancora:
Mi diè à limosinar per la cittade,
E così sostener mia pouertade.

27 L'altro giorno passar per vna via
Vidi à cauallo nobile adunanza.
Questa la corte era del Rè, che gía
Col suo Signore ad vna sacra stanza.
Mostrar mi fei qual Salazaro sia,
Ch'io non lo conoscea di somiglianza.
Sì come dopo sua partenza nato
Auendo di scoprírmegli pensato.

28 Ma quando in fauor tanto il rimirai
Appo il Rè, che n'aueua alti concetti,
E gir sì presso à quel, ch'à lui sezzai
Venian Baroni, e Principi soggetti:
Di mia meschinità mi vergognai,
Sicchè perdei l'ardire, e indietro stetti.
Anzi al suo trapassar la faccia trista
Giù chinai, che da lui non fusse vista.

Dopo

29 Dopo alcun'ora per andar mi moſſi
A ſua caſa, e ſcoprir mio ſtato vile;
Ma non atteſe sì, ch'all'vſcio io foſſi,
Ch'ancor mi vinſe la vergogna vmile.
Coſa nel Mondo ritrouar non puoſſi,
Ch'arroſſir faccia vn'animo gentile,
Quanto la pouertà, quanto l'inopia:
Ed io lo vidi allor nella mia propia.

30 Per queſta timidezza io m'accuſai
Frà mè di codardigia, e riprendei:
Poi con miglior penſier mi perdonai,
Stimando, ch'anco indarno oſato aurei.
Che non m'auendo il zio più viſto mai
Non m'auria mè creduto à i detti miei:
E'l patrio foglio, che di ciò fea fede,
Reſtato ai ladri era coll'altre prede.

31 Moſſi quel dì dalla città le piante
A guiſa d'vom, che diſperato parte,
Ch'era già ſera, e men'andai vagante,
Senza appunto ſaper verſo qual parte.
Quando fui mille paſſi andato auante,
Vidi vn palagio dalla via indiſparte,
Alto, e ſuperbo, alla cui porta andai,
E per chieder coperto in lei picchiai.

32 Ma neſſun riſpondendomi all'appello
Per l'ora, ch'à dormirſi ognuno er'ito:
Da quel canto io mi tolſi, e dell'oſtello
Girando intorno andai tutto il gran ſito,
Per ritrouarui il minor'vſcio, e in quello
Ritoccar sì, ch'al fin fuſſi ſentito.
Era oue dietro l'edificio auualla
Vna intutto ſolinga, e vota ſtalla.

33 Vota, perchè menati auea il Signore
Al Rè i caualli in Almería la ſera,
Queſta ſerraua vn chiauiſtel di fuore,
Ma vn muro altroue apria, che rotto v'era.
Quiui ad entrare io venni, e col fauore
Tanto cercai della lunare ſpera,
Che per la buca vi ponea ſuoi rai:
Ch'accolſi alquanto ſtrame, e mi corcai.

34 A meza notte vdij parlar sù'l tetto
Con vn'vomo in secreto vna Donzella.
Stetti à vdirli, e da più d'vn chiaro detto
Vidi, e compresi della lor fauella,
Ch'ella figlia al Signor di quel ricetto,
E colui l'amatore era di quella,
Che trattauan di fuga ascosamente,
Mentre era della Donna il padre assente.

35 Fer gran diuisamenti, e varij, insino
Ch'al garzon la fanciulla alfin commesse,
Ch'egli vno abito à por di peregrino,
Senza tardar più quiui, ir si douesse.
E venisse indi à vn'ora al suo giardino,
Doue forte quel mándolo mouesse,
Il qual co'rami della parte destra
Giungea della sua stanza alla finestra.

36 Ch'ella à tal segno con vestir sembiante
Calátasi per l'arbore saria,
Seco auendo oro, e gemme, à cui l'amante
Farollo, disse, e subito gì via.
Io, che vidi parármisi dauanti
Vna opportunità non mica ria
Da vscire intutto di bisogni, e guai:
Di volerla adoprar diliberai.

37 Ed essendo in vn manto anch'io sì fatto
Pensai di colu'in cambio andar'à lei.
Andai per sicurezza innanzi tratto
All'ordinato loco, e'l segno fei.
Tosto ella aprì il balcone, e laggiù tratto
Vna tasca, e vn baston, ch'io riceuei:
S'apprese al tronco d'ogni asprezza casso,
E sdrucciolò tacitamente al basso.

38 Io per aitar le frodi à lei non conte,
Com'ella in terra fù, la baciai molto.
La Luna era sparita all'orizonte,
Sicch'esser visto io non temeua in volto,
Per man la presi, e menai verso vn monte
Tutta la notte per vn bosco folto,
Sempre tacendo, insin che'l dì venuto,
Per vn'altro da lei fui conosciuto.

Tur-

39 Turbossi tutta allor la Damigella,
E si chiamò tradita, ed ingannata,
Incominciando dietro alla fauella
Pianger con rotta voce, e dolorata.
Io mirando, e trouándola più bella
Esser, che non l'auea dianzi stimata:
Delle gemme, e dell'or, lasciai l'amore,
E di lei propria m'innaghij nel core.

40 Paréuami ora, che la gemma vera,
E che'l vero tesor fuss'ella istessa.
Nè fui tardo al conforto, alla preghiera,
Per acquistar' appien l'animo d'essa.
Giselda, dissi, che sì detta ell'era,
(E'l pianto à vn tempo le forbiua) ah cessa.
Tù lagrimi di cosa, e ti funesti,
Di che più tosto à festeggiar' aurésti.

41 Il tuo amante, s'amante è chi disama,
Dopo esser stato al tetto à ragionarte,
Auea co'suoi compagni ordito trama
Di torti queste gemme, e poi lasciarte.
Ond'io ch'à caso vdij l'indegna brama,
Mentr'vno all'altro la dicea indisparte:
Volsi con questa inuenzion sì pia
Trarti delle man loro, e farti mia.

42 Se dunque quel peruerso ingannatore
Volea tradirti, ed io te n'hò campato:
Bene è diritto, che quel zel di core,
Che tù portaui à lui, sia in mè mutato.
Sò, che non pate cambio il vero amore,
Ma ver non è, quand'egli è mal locato,
E mal per certo era locato il tuo,
Ch'amaui vn tigre, vn'aspe, anzi ambeduo.

43 Potei sì con tai detti, e in guisa oprai,
Ch'ella in parte acquetossi, e si diè posa:
E tanto poi seguij, che l'accordai
A riamarmi, e dármisi in isposa.
Può nelle Donne il giusto sdegno assai
A farle vscir di seruitù amorosa:
E più puote anco, e fà più viuo effetto,
La lontananza dell'amato oggetto.

Diedi

44 Diedi à lei fede, ed ella à mè la rese,
Di marital costanza, e lealtade.
Vero è, ch'io rigiurai, perch'ella il chiese,
Che mai non noierei sua castitade
Fin che non l'adducessi in mio paese,
Doue le nozze auremmo indi festate.
Partimmo di quel bosco, ed il camino
Tenemmo verso il márgine marino.

45 Quiui io cercar di naue, e di nocchiero,
Ch'andasse à Barcellona, agio volea:
Ma giunti oue sassoso era il sentiero,
Ella era stanca, e mal venir potea.
Io di gire à trouar feci pensiero
Vn cauallo à vn castel, che si vedea,
E dissi, ch'aspettasse in sù la via,
Che ritornato subito saria.

46 Andai quiui, e'l destrier trouai per lei:
Ma perchè tutto ciò sì prestamente,
Come promesso auea, far non potei:
Ella intanto d'indugio impaziente:
E cominciar vedendo i rai febéi
A lasciar bruno il Cielo in oriente,
Partì del loco, ou'era stata à bada,
Per venire à scontrarmi à meza strada.

47 Piacque al nostro maligno empío destino,
Ch'ella smarrisse per la selua il calle,
E capitò la sera al mar vicino
D'vn pastore alla mandra in vna valle:
Che credándola in vero vn peregrino
Cibo, e letto le diè nelle sue stalle:
E come ella il pregò, fè sù'l di poi
Mostrarle vn porto ad vn de'serui suoi.

48 Nel porto vn pien vasel di viandanti,
Ch'a Barcellona andaua, era per sorte.
Ella vi s'imbarcò con altri alquanti,
E tosto s'inuiar per l'onde torte.
Frà viaggio contando i nauiganti
Varie nuoue del Mondo à lor rapporte,
Com'anno in vso, dopo vn lungo giro
A dir del padre di Giselda vsciro.

E com-

49 E com'auea fuor d'Almería perduta.
Egli vna figlia sua, ch'in villa ſtaua,
Onde vno, a cui la pérdita s'imputa
Stato era preſo, e chiuſo in baſſa caua.
Ella, che ciò intendea, ſi ſtaua muta.
Sotto la falſa gonna, e dir laſciaua:
Giudicando frà ſe, che'l prigioniero
Eſſer doueſſe il ſuo amator primiero.

50 Giunſe la naue à Barcellona, doue
Giſelda ſceſe, e del mio padre appreſſo.
Imparò il nido, à cui ſenz'ire altroue,
Andò à ſcoprirſi, e gli narrò il ſucceſſo.
Il buon vecchio s'affliſſe à queſte nuoue,
Veggendo al ſuo deſio ſimal progreſſo.
Pur riceuette in ſua magion la nuora,
Sperando vn dì vederui il figlio ancora.

51 Tre meſi ella m'atteſe in doglie amare,
E mirando alla fin, ch'io non venia:
Fondò vna ricca caſa in lido al mare,
E quella con vn'orto vnì alla mia.
Quiui ella vn'vſo inſtituì di fare
Ogni viandante accorre in corteſia.
Per ſaper di mè noua, e ciò ſeguette
Continuamente à far per anni ſette.

52 Io, ch'à quel loco col corſiero auuto,
Doue laſciai già lei, ſendo tornato,
Nè trouátala auendo, era venuto
Con grande angoſcia, e doglia al mare à lato.
Vn legno anco trouai, che prouueduto
Per gir s'era in Egitto, ed iſpalmato,
Del cui ſignor per famigliar mi meſsi,
Non auendo oro meco, onde viueſsi.

53 L'oro, e le gemme eran reſtate à lei,
Ch'io laſciate l'auea per gir più lieue.
Di che lodai la Sorte, e auuto aurei,
Se lei n'impoueria, doglia più greue:
Miſſi dentro la naue i piedi miei,
E quella le ſue vele aprendo in breue,
S'allargò in alto con allegri gridi.
Solio, piangendo, mi volgeua ai lidi.

A meza

54 A meza via il signor fu per ventura
Da' corsari assalito, e sopraggiunto,
Che tutta gli predar la mercatura:
Sicchè restò di sue ricchezze emunto.
Ma per ristoro poi della sciagura,
Quando si vide in Alessandria giunto,
Vendette à inganno i passeggieri sui
Al Soldano per serui, ed vno io fui.

55 Stetti quattr'anni, à gouernar, qual fante
Cameli, e fui per grazia al quinto fatto
D'vn grand'orto cultor, ch'era distante
Dal palazzo real non lungo tratto:
Non possendo obbliar frà doglie tante
L'amata Donna mai per alcun patto;
Anzi sempre addolcendo ogni tristezza
Colla memoria sol di sua bellezza.

56 Auuenne, che zappando vn dì scopersi
Col ferro della marra vn'antro in terra
Dou'esser vn tesor compresi, e scersi
Sì grande, ch'ad vn Rè fatto auria guerra.
Attalch'io rincorato, à speme m'ersi
Di tormi dal seruagio, in ch'vom mi serra:
E quel celai, non auend'altro loco,
In più vasa d'aranci à poco à poco.

57 Giunse ind'à vn tempo d'Alessandria al mo
Vn mercator di portoghese gente.
Io parlai seco, e dissi esser Spagnuolo,
Catalan sì, ma di Lisbóa vegnente:
E'l pregai à riscótermi di duolo
Con molt'or, che gli diedi ascosamente.
Egli mi ricomprò, poi sù'l suo legno
M'offrì di ricondurmi al patrio regno.

58 Io non in prima nel nauilio ascesi,
Che'l gran Soldano à riuerir'andai,
A cui della mia fede in premio chiesi
Quei vasi cogli aranci, e gl'impetrai.
Feci al legno portarli, e con mie'arnesi
Poco appresso io medesmo anco montai.
Allor la naue tôltasi alle sponde
Fidò le vele ai venti, e i remi all'onde.

Facem-

59 Facemmo, poi che fummo vn mese andati,
Scala in italia di Liuorno al porto,
Doue per molti di stemmo fermati
Per attendere al gir vento men torto.
Vna mattina i passi allontanati
Dalla riua auend'io per mio diporto,
E per vedere il bel paese tosco:
Venni ad vna folt'erba à piè d'vn bosco.

60 Quiui andando con piè poco auuertito
Caddi in coperta fossa, e non veduta.
Il loco era alto sì, che mal col dito
Toccar la sponda si saria potuta.
Pure io ne fora coll'aitarmi vscito,
Ma tanto mi fiaccai nella caduta,
Che restai di vigor quasi distrutto,
E fù forza star'entro il giorno tutto.

61 La sera venne impetuosa pioggia,
Che fè tosto gonfiar tutti i torrenti,
E s'empì il luogo, ou'il mio corpo alloggia,
D'acqua per varij riui in lui scorrenti.
Talch'io sù venni à nuoto, e'n questa foggia
Schifai della prigion gl'impedimenti.
Il nuoto è vna virtude vtile, e cara,
E chi impara notar campar'impara.

62 Sì poco il nubiloso aer lucea,
Ch'io per gran caminar non potei mai
Trouar'il porto, che lasciato auea,
E tutta quella notte errando andai:
Ora in piano caggendo, or'in vallea,
Per fango, ed'acque, con gran noie, e guai.
Al fin mi mostrò il lido il dì nouello,
Ed io riuolsi i passi inuerso quello.

63 Ritrouai, che la Naue era partita,
Senza aspettarmi, la passata sera,
Auendo alfin del piouere asseguita
Buona aura, che venia dalla riuiera.
Di ch'io rimasi in disperata vita,
E s'vno stuol di pescator non era,
Morto sarei, che mi cibar duo giorni
Quand'vno, e quand'vn'altro, ai lor soggiorni.

64 Il terzo dì venne dai regni achéi
Al porto vna galéa di Tarragona,
Col cui nocchier conuenzione io fei,
Ch'egli infin mi nutrisse à Barcellona,
Doue poi la mercè data gli aurei:
E così ci partimmo all'altra nona.
Io giunsi afflitto à Barcellona in lito
Sett'anni essendo già, ch'era partito.

65 Subito, ch'io del legno à terra scesi,
Benchè fussi in vil manto, e non cristiano;
Duo di matura età vecchij cortesi
Mi salutaro, e presero per mano:
E al palazzo di Giselda ascesi,
Vi condussero mè per vno strano.
Prima à vn bagno odorato entrar mi fero,
Poscia, essendo già notte, esca mi diero.

66 Mentre, ch'à mensa mi stau'io pascendo,
Venne la Donna mia fuor d'vna stanza,
E dopo auermi salutato, essendo
Di modesto rossor tinta in sembianza:
Dimandò à mè di mè, quello dicendo
Che di dir con ogn'altro aueu'vsanza:
Se dar nouella io le sapessi à sorte
D'vn chiamato Sifante à lei consorte.

67 Io, che tosto, che quella ebbi vicina,
Conobbi, ch'era il mio dolce desire:
Pensai celarmi alla beltà diuina,
E risponder che nò, per altro vdire:
Ma scorgendo apparir nella meschina
Sì grande afflizzion, sì gran martire:
Non potei per amor frenarmi tanto,
E in vece di parlar proruppi in pianto.

68 Ella à meglio guardar nel mio sembiante
Mossa per questo mio sì insolit'atto,
M'affigurò per l'aspettato amante,
E lagrimando m'abbracciò in vn tratto.
Giunse in questo il mio padre à noi dauante,
E della nouità stupido fatto,
Chiese alla Donna in vista anch'egli pio,
Che pianto fusse questo, e chi fuss io.

La

69 La Donna al vecchio alzò gli úmidi rai,
E questo è (dir voleua) il tuo figliuolo :
Ma occupata in cor, non potè mai
Altro del petto trar, che fiato solo.
Ond'io subito a'piè me gli gittai,
E domandai perdon chinato al suolo.
Dicendo esser'il misero Sifante
Più di viaggio, che di colpa errante.

70 Giubilò il vecchio, e ringraziò il destino,
E s'allegrar tutti i suoi serui, e diessi
Tosto ordine, ch'al décimo mattino
Con lei le nozze io celebrar douessi.
L'altro giorno Giselda al suo giardino
Per mano mi menò, per ch'io'l vedessi.
Iui vasi trouai d'aranci, ch'io
Per quei conobbi del tesóro mio.

71 Domandai com'auesse ella quei vasi,
La qual rispose auergliele lasciato
In dono vn mercator con preghi quasi,
Che'l suo legno tenean (dicea) impacciato :
I quali eran per colpa à lui rimasi
Del signor lor, ch'à vn porto era restato :
Ciò vdito io le narrai que gli esser miei,
E ne ruppi vno, e veder l'oro fei.

72 Dell'accidente la donzella lieta
Corse à mostrarne al vecchio vn picciol saggio,
Il qual non tenne l'allegrezza cheta,
Ma chiamò sè beato, e'l suo legnaggio.
E venuta de'dì la posta meta
Solennizammo al tempio il maritaggio
Con pompe, e feste, e pubblici conuiti
Per suon di trombe alla città sbanditi.

73 Il terzo mese l'inuida Fortuna
Per mostrar, ch'ella sia dominatrice,
Delle prosperitadi, e che nessuna,
Se non fin ch'ella vuole, sauer sen'lice :
Fè, che mia sposa, ed io, cademmo in vna
Graue doglia di costa, ed infelice,
Nel cui gran rischio, ed io promisi, ed ella,
L'Apostol visitar di Compostella.

Guarim-

74 Guarimmo, e in Mare entrammo in legno agiato
Per non esser da via terrestre offesi,
Ma fummo, auendo Zibeltar passato,
Prigioni fatti da'corsari inglesi.
Io era omai tant'à stentar'vsato,
Che di mè non curai, nè noia presi:
Ma mi premeua il mal tanto più forte
Della diletta mia dolce consorte.

75 Andammo molti dì così penando
Senza speme di scampo, o di difesa,
Fin che i ladron l'armata vn dì scontrando
Del Colombo, vi fero aspra contesa:
Che fatto Capitan del Rè Fernando,
Giua del nuouo Mondo all'alta impresa:
Dal cui valore, e da vn rio tempo vinti,
N'andaro essi dispersi, e in fuga spinti.

76 La carauella, ou'era io con mia sposa
Corse per molti di verso l'occaso:
Ed al fin fù dalla procella ondosa
Portata alla presente isola à caso.
Qui stati siam perduti, e in vita odiosa
Più mesi, e più, sempr'abitando il vaso,
E senza che saper possiamo ancora
In qual parte del Mondo abbiam dimora.

77 Tacquesi à tanto il fortunoso Ispano,
E poi soggiunse à sua lunga nouella,
Che non auea Giselda egli lontano,
E che quel peregrino appunto er'ella:
La qual, mentre ei parlò, di mano in mano
Venne piangendo oghor, senza fauella.
Colombo, ch'auea vdito attentamente,
Si volse al fine, e disse alla sua gente.

78 Io non crèdo, che mai sotto la Luna
Viuesse vn'vom, che di costui più stato
Fusse dalla volùbile Fortuna
Riuolto per la ruota, ed agitato:
E d'ogni cosa mérita opportuna
Per la sua gran costanza essere aitato:
Oltre, che senza ciò far degno il puote
L'esser, com'è, di Salazar nipote.

Poi

79 Poi volto con piaceuole sembiante
E (quanto il morbo comportaua) chiaro.
Verso lui disse. Allégrati Sifante.
Sarai da noi condutto, e auuto caro.
Io quel Colombo son, che i mesi auantè
Quelle barche punij, che m'assaltaro,
Di quegli infami predator del mare,
Che proprio dell'altrui sogliono fare.

80 E cercando d'vn altra or vò nouella
D'vn'altro ladro, e gli hò i lacciuoli tesi:
Il qual m'hà tolto con malizia fella
Tutto il tesor, ch'al nouo Mondo io presi.
Però saper vorrei da tè, se quella
Apparsa fusse in questi ermi paesi.
Rispose il peregrino al generoso
Con umil faccia, ma con cor gioioso.

81 Io vi rendo, Signor, grazia infinita
Della pia voglia, che ver mè mostrate:
E piácemi d'auer la nuoua vdita,
Che voi quel grande, e diuin'vomo siate:
A ch'io vo' dedicar tutta mia vita,
Pur che'l picciol seruir voi non sdegniate,
Ma quì nauilio alcun non s'è veduto
Mentre ci abbiamo noi dimora auuto.

82 Se non barchette picciole, e rotonde
Di questa terra, che Bermuda è detta.
Vero è, ch'essendo iersera io nelle sponde
Della parte del monte al mar diretta:
Vidi vna carauella andar per l'ondè
Colle velé spiegate, e di gran fretta.
Questa auea verso borea il suo camino,
Molto à terra tenéndosi vicino.

83 E d'Aragona, e di Castiglia ancora,
In gabbia nel pennon mostraua i segni:
Certo (soggiunse il Capitano allora)
Che questa è dessa, e rauuiar vo'i legni,
Per non dar tempo colla mia dimora,
Ch'ella si scosti à più lontani regni.
E sì parlando, il suo voler non cela,
Ma impon, ch'allor' allor rifaccian vela.

Bar-

84 Baccio, e Diego eseguirò il cenno in fretta,
E fero ai legni abbandonar la sponda.
La sera in mezo al mar vider ristretta
D'acqua vna scaturigine feconda,
Che si spicciaua in sù quasi saetta
Fuori del pian della marittim'onda.
L'acqua era dolce, e così in alto andaua
Che dalle naui à ber vi s'arriuaua.

85 Molt'altre nouità, che l'obblio cela,
I succedenti giorni in via trouaro:
E senza romper mai questa sequela
Per venticinque dì continui andaro.
Or vedendo, ed or nô, lunge vna vela,
Che quella di Rodrigo ognor pensaro.
Il dì ventesmo sesto à vn'isoletta
Giunsero a caso, che Santania è detta.

86 Quiui Sandro l'intèrprete perito
Dagl' isolani vdì, come il ladrone
Passato non lontano era à quel lito,
E giua tuttauia verso aquilone.
Era già in tutto di suo mal guarito,
E fuor di piuma il reggitor Barone:
Ed all'armata incontenente disse,
Che senz'iui tardar, sua via seguisse.

87 Dopo sette altri dì cosa nouella
Vid ro, che lor diè gran merauiglia.
Vn'isola molt'ampia, e in vista bella,
Che pareua fuggir dalle lor ciglia.
E vn dì seguiro, ed vna notte quella,
Sempre essendole appresso oltre à sei miglia,
E l'arriuaro in sù l'aurora affatto.
Oprando vele, e correntía in vn tratto.

88 Questa è la stupend'isola, ed istrana
Sopra ogn'altra, che stia nel mare assisa,
La quale il vulgo nòmina Brandana:
Ch'essendo in fondo dal terren diuisa,
E di materia assai spugnosa, e vana:
Nuota per l'acque d'vn nauilio à guisa
Coi suoi popoli sù, che sono ancora
Lieui à suo par, come vdirassi or'ora.

Vedeasi

89 Vedeasi in riua vn stuol d'vomini spesso,
Che'l Colombo pensò campo pugnace:
Ma s'auuide, mirándoui più presso,
Ch'eran senz'armi, ed anime da pace.
Nè essendo di smontarui intento d'esso
Per non dar tempo al rapitor fugace:
Vi s'andò per alquanto approssimando
Per dimandarne nuoua, in naue stando.

90 Quiui come alla prora ei si fù fatto
Per parlar con alcun, che ne rapporti:
Cominciaro essi ad additarlo ratto
E con risa à schernirlo, e grida forti.
Spiacque al famoso Duce il rustic'atto
Più che quante battaglie, e quanti torti,
E quante offese dianzi, e tradimenti;
Auuti auea dall'indiane genti.

91 Nè ciò senza ragion. Che chi n'offende
Mostra d'auer di noi pur qualche stima:
Ma chi ne beffa solo, e vilipende
Par, che per nulla di tenerne esprima:
Ed ogni vom per natura onore attende,
E più, che può s'innalza, e si sublima.
L'irato Duce à vn bombardier commesse,
Che di falcone vn colpo à quei traesse.

92 Allor l'aitino Arucchi, il qual dimora
Fatto auea fin da prima a'legni ispani,
Per mostrar'agl'intérpreti ad ognora
Lo'ncognito parlar degl'Indiani:
Come auea mostro (e l'auea mostro ancora
Al Colombo, à Siluarte, ed a'fourani)
Acciocchè tal punir non s'eseguisse,
Si trasse auanti all'Ammiraglio, e disse.

93 Cessa Signor da così bassa guerra,
Ch'offender pazzi è quasi offender morti.
L'isola è questa, che gli stolti serra,
Dou'altre volte io fui con miei consorti:
A cui vengono ognor da varia terra
Nazion varie, e tutte trouan porti:
Sendo vn ritratto ella del Mondo insano,
E vna patria commun del germe vmano.

Nè

94 Nè puossi vomo trouar sì accorto, e dest
Che non ponga vna volta alfin quì'l piede.
Quì altro non si fà, ch'in voce, e in gesto,
Schernir' altrui, perchè ciascun si crede,
Ch'egli solo sia saggio, e sciocco il resto,
I cui difetti acutamente vede:
Stando l'essenza sol della stoltizia
Nel non auer di sè vera notizia.

95 Per l'isola ad ognor sì erranti vanno,
Come errante pe'l mar l'isola váe.
E qualuolta s'incontrino, ristanno,
E l'vno in occhio all'altro i falli tráe.
S'in vno auaro per ventura danno,
Dicono, che perduto il senno egli háe:
Perocchè quelle cose in copia aduna,
Di che poi non si serue in guisa alcuna.

96 E che fà la follia d'vn, ch'adunasse
Con dispendio, con cura, e seruitude,
Molt'arpe, e cetre, e mai non le sonasse:
Ai quai l'auaro tal risposta schiude.
Che s'ogni dì conuito egli non fasse,
Ciò per vizio non è, ma per virtude:
Che non vuol crapolar per esser sobbrio,
E per fuggir del lusso il graue obbrobbrio

97 A cui dicendo replican coloro,
Se tù se' sobbrio, ed etti il poco assai,
Perchè d'acquistar cerchi il troppo, e d'or
Sazio, e d'argento non ti vedi mai?
E se ciò di virtù solo è lauoro,
Perchè tù furi, ed ad vsura dai?
Perchè spergiuri e in tutte fogge inganni
Perch'al disagio il prossimo condanni?

98 Quei tanti vitti, onde tù solo abbondi
Mancano à molti poueri affamati:
E quelle vesti, che tù in arca ascondi,
E quei manti oziosi, e non oprati:
Non son tuoi, ma de' nudi, e tremebondi,
Che soglion per le strade esser mirati:
Auendo la Natura in terra il tutto
Non per tè sol, ma per ognun produtto.

99 Quì non sappiendo vscir l'auaro fuori
Degli argomenti, che falsar non lice:
E persistendo pur ne' vecchij errori,
Che fatta gli anno al cor troppa radice:
Aguzza gli occhij suoi frà i riprensori,
E scorgendo vno amante, à quello dice.
E quale è più di tè stolto frà nui,
Ch'odij tè stesso per amar' altrui?

100 Tù perdendo ogni notte i tuoi riposi,
E i tuoi cibi ogni dì, sei giunto à tale,
Che gli occhij, come Morte, ai cauernosi,
E pallida la guancia al bosso eguale:
Sol per tener tuoi spirti in lei pensosi,
Ch'altro in somma non è, ch'vn corpo frale:
Benchè tù affermi con tue vane fole,
Che sua fronte sia vn Cielo, e gli occhij vn Sole.

101 Tù piangi, e ridi d'vn bambino ad vso,
Tù dici, ch'ardi, e geli, in festa, e in guai.
Tù dici, che sei in alto, e che sei giuso,
E che speri, e disperi, e corri, e stai.
E in fin tua passion t'hà sì confuso,
Che non sai quel, che vuoi, nè quel, che fai.
Cose tutte da insano, e non da astuto,
O saggio, qual tù brami esser tenuto.

102 E se dirai, che tù contento stia,
E piacer troui in viuere à tal modo,
E che felice chi s'appaga sia:
Anch'io questa ragion contra tè snodo,
E dico, inquanto alla ricchezza mia,
Ch'io del possesso, e non dell'vso godo:
E bástami, che sol non mi si toglia
Di potere adoprarla ognor, che voglia.

103 A queste proue, che sia in detti, e in opra
Forsennato l'amante, applaude ognuno:
Sicch'esso vinto gli occhij in foggia adopra,
Per versar l'onte sue soura d'alcuno,
Ch'alfin tra i beffatori auuien, che scopra
Vn terso cortegian, c'hà il manto bruno,
E dicegli. Tù sei, tù 'l vero stolto,
Che 'l proprio arbitrio à tè medesmo ai tolto.

104 E fatto seruo altrui di franco, ch'eri,
Alla tua libertade ai dato bando,
Per passar da'seruigi vn dì agl'imperi,
E dall'vbbidienza ir'al comando.
O pazzi veramente i tuoi pensieri,
E d'ogn'altro tuo par, ch'in Corte stando,
Per dimane esser lieto, oggi è dolente,
E pe'l futuro ben lascia il presente.

105 Veggiamo tutto'l dì per proua viua,
Che d'infinito numero di voi
Appena vn solo alla grandezza arriua,
Appena vn solo empie i disegni suoi:
E pure il vulgo ir'à seruir non schiua
Principi, e Rè per aggrandir dapoi:
Credendosi ciascuno esser quel solo,
Ch'abbia dietro à lasciar tutto lo stuolo.

106 Ma pogniam'anco, che d'ogn'altro prima
Tù saglia al grado, ond'or sì ti disgiungi:
Qual ritrouar felicità fai stima
In quel loco, e qual ben, poichè vi giungi?
Certo quando sarai del monte in cima
T'accorgerai, che'l Ciel non t'è men lungi,
Ch'egli ti fusse, quando in valle staui,
E queste altezze cupido ammiraui,

107 Oltre che colassù sicuro vn passo
Non sei da' graui fulmini, e quì eri:
Oltre che d'alto puoi cader' al basso,
Ma dal basso cader più giù non speri.
Ciò ben prouaro con mortal conquasso
I Rè Alessandri, e i Cesari Imperieri,
Ch'auean più fido auuto il seggio vmile,
Che non ebbero poi l'alto, e gentile.

108 Taccio, che se tù degno esser ti troue
Per valor, per bontate, o per modestia:
Non salirai per mille sforzi, e proue,
Anzi in ciò dal tuo merto aurai molestia.
La Corte ad vna stalla è simil, doue
Chi serue . . . .
Nè conoscerti vn può poco, nè molto,
Cui crapula, e superbia an fatto stolto.

109 Io tengo (dice il soffritor di guai)
Almeno il core à nobil meta intento:
E'non potrà negármisi già mai,
Che non abbia magnanimo talento.
Ma tù (ed vn guerrier mostra) che vai
Tua vita à perigliar per poco argento,
Stímiti forse saggio? io t'hò per scempio,
E per maligno insiememente, ed empio.

110 Così, gli altri anno vn vezzo, e tù n'ai duo:
Che s'ogn'vomo ama sè più, che'l compagno,
E tù per poco argento il sangue tuo
Vendi, venderai'l mio per poco stagno.
Il soldato risponde il fine suo
Esser l'onore, e non il vil guadagno:
Se ben quegli stipendi egli non sdegna,
Perchè con essi il viuer suo sostegna.

111 Ma il biasmator ripiglia à ciò ridendo.
Come esser può, ch'abbi per fin l'onore,
Se sempre adoprar mezi io ti comprendo
Atti più tosto à conseguir disnore?
Le crudeltà, gli stupri, e'l furto orrendo,
Peccati famigliar del pugnatore,
Portan vergogna, e voi poco il curate:
Perchè portano ancora vtilitate.

112 A questa tal risposta assenso darsi,
Subito s'ode, e tutto'l popol freme,
Affermando al guerrier, che l'assoldarsi
Sia stolta cosa, e niquitosa insieme:
Il qual volendo pur risolleuarsi,
Nè possendolo far s'altrui non preme:
Cangia soggetto, e con voltar le ciglia
Il dotto à dislodar frà lor s'appiglia.

113 Dimmi (à quel dice) non sarebbe detto
Stólido vn'vomo, e di giudicio poco,
Se si traesse il cerebro à diletto
Per porlo in vetro à distillar sù'l foco?
Or tal sei tù, che logri il tuo intelletto
Per saper quante stelle in Cielo an loco,
Per qual cagione il marin flusso accaggia,
E perchè l'ambra à sè la pagli attraggia.

114 Cose, che sono à ritrouar moleste,
E ritrouate, an conseguenza nulla,
Qual delle tele auuien dal ragno inteste,
Che con arte si fan, fatte son nulla.
L'vmano ingegno è simile alle veste,
E col tropp'vso anch'ei manca, e s'annulla:
Ma più l'vsate voi, ch'altri. Più dunque
Scemo il vostro esser de', ch'altro qualunque.

115 Il dotto, che gl'idióti abborre, e schiua,
Risponde con dispetto alla dispúta,
Che dalla vita sol contemplatiua
L'attiua, ch'è tant'vtile, è venuta:
E dallo specular sol si deriua
La prattica, ch'al Mondo è in pregio auuta:
E che l'agibil'arti, e del lauoro,
An le scienze per maestre loro.

116 Che non è ver, com'agli sciocchi sembra,
Che si frusti, qual panno, vmana mente:
Poichè non hà materiali membra,
Ma è puro atto, e sol da sè pendente.
Anzi più tosto al brando ella s'assembra,
Che come s'vsa più, più vien lucente:
E standosi in vagina, ed ozioso,
Dal dente della ruggine vien roso.

117 Come è possibil (replica il guerriero)
Che la prattica sia dal saper nata,
Se prima à caso l'azzion si fero,
E poi fù l'arte d'esse indi trouata?
Cotesto, che tù dì, s'esser de' vero,
Ver sarà vn'altra cosa inusitata.
Che'l padre sia dopo'l figliuol concetto,
E nasca la cagion dopo l'effetto.

118 Nè della spada men vo', tù mi dica
(Io l'vso ognor, tù non la vedi mai)
Ch'ella non si consumi alla fatica.
Molte in guerra a' miei giorni io ne spezzai.
Il dotto allor, c'hà la contesa amica,
Dice. Io tí vo' mostrar, che poco sai.
Ma il popolo gli rompe il suo sermone
Con grida, e vuol, che d'altro egli ragione.

Egli

119 Egli, che quì l'accusa esser sol vede
Gradita, e la discolpa auersi à sdegno:
Volge al nobile i detti, il qual si crede
Esser d'altrui per náscita più degno.
Ecco là il pazzo, ch'ogni pazzo eccede,
Grida, ecco il Rè di tutto il folle regno.
Vieni innanzi à dar conto, alma insensata,
In che guisa t'hà il Ciel priuilegiata.

120 Dimmi, che cosa è ella, e come fatta
Questa tua nobiltade, e gentilezza?
Sò che dirai, ch'ella è virtù di schiatta
Sostenuta da antica onreuolezza.
Ma sò, ch'in tal risposta anco s'appiatta
Incauta confession di tua sciocchezza:
Poich'inferisci esser non cosa vera,
Ma vna finta da tè vana chimera.

121 La virtù, sia bontade, ò sia scienza,
Sia quella del volere, o la mentale:
Sempre prende dall'anima esistenza,
Iui solo dimora, ed iui vale.
Ma, come del Filosofo è sentenza,
La stirpe non hà alma vniuersale.
Dunque ad auer virtude ella non viene,
E in conseguenza nobiltà non tiene.

122 A ciò tù mi dirai, che bench'alcuna
La stirpe, come stirpe, alma non aggia:
L'alme hà degl'indiuidui, onde s'aduna,
Ed in queste esser può, che virtù caggia:
La qual per succedenza s'accommuna
Dall'vna all'altra, e così in tutte irraggia:
Conuenendo, ch'al padre esca simile
Il figlio, e del gentil nasca il gentile.

123 Rispondo, che s'al vero hà da mirarsi,
Tutte le virtù nostre ábiti sono,
E l'abito non nasce, anzi suol farsi,
Così di saggio, com'ancor di buono,
Dunque non può virtù communicarsi
Da vn'vomo all'altro per natiuo dono:
Ma con frequenza d'atti si bisogna
Da ciascun guadagnar, ch'auerla agogna.

124 Non mi ſoggiunger qui, che per virtude
Tù largamente prenda in tua fauella
L'attezza natural, ch'in vom ſi chiude,
E lo diſpone all'acquiſtar di quella:
Perch'io dirò, che, chi ben gli occhij ſchiude,
Queſta è incomunicábile ancor'ella:
Poichè riſulta ſenza mezo alcuno
Dal tempramento ſingolar d'ognuno.

125 Il qual ſe d'vomo in vom paſſaſſe ognora
Ereditariamente, e per inneſto,
L'iſteſſo in tutta vna progenie fora.
Ma ciò non ſol per falſo è maniféſto:
Ma duo fratei, ch'vn parto éſpoſe fuora,
Fian, flemmatico quel, ſanguigno queſto:
Il che procede da'diuerſi ſtati
Delle parti del ſeme, onde ſon nati.

126 Da quel, ch'è detto ſi conchiude appieno,
Che virtù di progenie non ſi troua,
Ma d'indiuiduo sì, dapoiche'l freno
Ciaſcuno hà in man, con che ſue voglie moua.
E ſi conchiude, che nò'l patrio ſeno,
Ma il proprio ſtudio à dar nobiltà gioua.
Neſſun può auerla da Natura in dote,
Ma acquiſtar con ſua induſtria ognun la puote.

127 In quanto à quella onreuolezza poi,
Che tù della virtù ſoſtegno fai:
Dico, che dirla vn van ſoſtegno puoi,
Se ſeco il ſoſtentato anco non ai.
Ma concedendo pure a'ſogni tuoi,
Ch'ella ſia qualche coſa, anzi ſia aſſai:
Ella non fà, com'il tuo cor deſia,
Che tù più degno d'ogn'altr'vomo ſia.

128 Poichè ſe tù vuo'intendere per lei
Il dritto ammaeſtrar, ch'ai figli daſſi,
Queſto è commune a'nobiſi, e plebei.
Gli vni, e gli altri armi, e lettre apprender faſſi.
In che dareſti fede ai detti miei,
Se tù in vn campo, o in vna ſcuola entraſſi;
Perchè vedreſti miſti in ambi i lochi
Vulgari molti con gentili pochi.

129 Se per onreuolezza, ed iſplendore,
Tù la ricchezza intendi, e l'vſo ſuo,
Queſta, come mutabile à tutt'ore,
E commun'anco ai generi ambeduo.
E sì ſpeſſo eſſer ricco il mercatore
E l'artefice auuien, com'il par tuo:
I quai benchè ſplendeſſero più aſſai,
Voi non volete, vi s'agguaglin mai.

130 Ma ſe tù intendi per onreuolezza.
Al fin l'ire à diporro, e nulla fare,
Anzi ogn'arte, e valor creder baſſezza,
E ſol delizie, e bei manti ſtimare:
Queſto in vero è tuo proprio, e infingardezza.
S'appella, ed ozio appreſſo all'alme chiare:
Nè d'alcuna virtù fù mai ſoſtegno,
Ma ben di vizij, e d'ogni oprar'indegno.

131 Produr non baſta onreuolezza vera
Il non eſſercitarſi in arte vmile,
Che conuiene anco oprar qualche maniera.
Di virtù, chè per sè ſempre è gentile.
Perchè chi nulla fà, nè dì, ne ſera:
Onoreuol non è, ma inerte, e vile:
E diſta sì, che ſia d'altrui maggiore,
Che del proprio meccánico è minore.

132 Tù puoi dunque veder per ogni via,
Ch'altro non è la nobiltà di gente,
Ch'vna antica ridicola follia.
Ingenérata nella vana mente
De'ricchi neghittoſi in fin da prima
Di che ſuperbia fù ſola ſemente:
E che la vera nobiltà di noi
Non naſce noſco, ma s'acquiſta poi.

133 Di che coſa tù vanto ora ti dai?
Di che coſa ti pregi, e tieni in ſtima?
Certo di nulla, bench'illuſtre pai
All'ignorante vulgo in qualche clima:
Del cui numero io già non ſarò mai,
Se non mi toglie Dio l'ingegno prima:
Ma per vil ſempre, e per non degno auretti,
Fin che ſenza valore eſſer vedrotti.

134 Nè ceder ti dourò per le virtuti
De'tuoi paſſati, a'quai ceſſero i miei :
Anzi per tal ragion, ſe ben riputi,
Dei tù cedere à mè, ch'inutil ſei.
Non è tua lode auer buon'aui auuti,
Non è mia colpa auergli auuti rei.
Non può da altrui virtù venirci onore
Nè d'altrui vizio náſcerci diſnore.

135 O peſſim' vſi al Mondo, e violenti,
Che l'vomo più dell'vomo abbia auer n
Per altro, che per ſue doti eccellenti,
Che fan degnità vera, ed onor certo.
Queſto da'giuſti Principi, e prudenti
Non douria in alcun regno eſſer ſofferto
I quali ſono i nobili perfetti,
Ch'an virtuoſi i cori, e gl'intelletti.

136 Ma comunque ciò ſia, che ſi ſopport
Suegliáteui voi poueri, e m'vdite.
Suegliáteui vna volta, e del sì forte
E lungo ſonno di tant'anni vſcite.
Riconoſcete appien la voſtra ſorte,
E non più de'voſtr'áuoli arroſſite.
Non vi fate ingannar più da coſtoro
Colla menzogna de'natali loro.

137 Più lo ſplendor non vi barbagli il cig
Dell'oro, della ſeta, e del fin'oſtro.
Penſate ſotto à quel sì ricco abbiglio
Vn corpo ſtar terren, sì come il voſtro.
Penſate tutto il ſangue eſſer vermiglio,
E che l'vſcita dal materno chioſtro,
Quand'anco ſpuria ſia, fù degna in vui
Quanto ſtata eſſer mai poſſa in altrui.

138 Tutti ſcendiam da Adamo, e tutti ſe
Per vnità d'origine parenti.
Vno è il legnaggio vman, che diuidem
Vna è la ſchiatta delle noſtre genti.
Nè nobili, o villan dir ne potemo,
Se non in paragon d'altri viuenti.
Ch'appreſſo all'animal tutti gentili,
E tutti appreſſo all'angiolo ſiam vili.

139 La virtù solamente è quella poi,
Ch'vn dall'altro ne separa di merto,
La nostra forma raffinando in noi,
Ch'è l'incorporeo spirto ai membri inserto.
Il che concorda coi più saggi Eroi,
Che diero à nobiltà suo nome certo,
Dicendo quella nel mortale stuolo
Esser perfezzion di forma solo.

140 Detto, che'l dotto hà questo, instanza face,
Che l'auuersario sua risposta dica.
Ma colui, come ignaro, e mal capace,
Che non ha inteso la ragion nemica:
Risponde altieramente, e in atto audace
Cose, onde crede sciorsi, e più s'intrica:
Talchè le turbe à lungo riso moue,
Alfin del qual drizza'l suo dire altroue.

141 Vólgesi al basso artista iui presente,
E quel si volge à vn'altro, e l'altro altrui,
Insin ch'ognuno resta vltimamente
Ripreso, e punto degli errori sui.
Dispúte tutte, ch'io serbate hò in mente,
Perchè più, e più volte à vdirle fui:
Benche vi sia per entro alcuna cosa
A mè di senso incógnita, e nascosa.

142 In somma tutti quei, ch'anno quì stanza,
Son saggi per altrui, ma per sè stolti.
Ed ora che con tal perseueranza
Tengon, ridendo, à tè conuersi i volti.
Debbon per quanto io sò di loro vsanza,
Tuoi viaggi à delúdere auer tolti:
Perciocchè vai solcando il mare infido,
Possendo star sicuro al patrio nido.

143 Gradì il Colombo quest'allegra istoria,
Nel cui fin diè di riso vn picciol segno:
Ed appresso ammirò l'alta memoria
Del narratore antipode, e l'ingegno.
Quindi per isfogar quel, che'l martoria,
Dico contra Rodrigo il fiero sdegno:
Fè sua naue alla riua andar più presso,
Ed in indo à color dimandò d'esso.

144 Rispose il più vicin, che'l giorno auanti
Era vn legno arriuato à quella sponda,
Pieno non di guerrier, ma nauiganti,
Che pareano mostrar fronte gioconda,
De'quali era il rettor dagli abitanti
Stato inuitato à smontar giù dell'onda,
Ed egli ricusata auea l'offerta,
Andando verso borea à vela aperta.

145 Non è dunque egli stolto al creder mio,
(Disse volto ai guerrieri il Capitano)
A non auer, per non pagarmi il fio,
L'ira aspettata quì della mia mano:
Nè stolto in alcun modo esser vogl'io
A dargli campo di più andar lontano.
E dicendo così cennò a'nocchieri,
Che seguissero auanti i lor sentieri.

146 Indi à qualch'altri dì, sendo vicini
Al polo, vider l'isola Frislanda,
Che non hà molto larghi i suo'confini,
E poi trouaron Tile, or detta Islanda.
Nè pur lentando punto i tesi lini
Vennero alla grandissima Grotlanda:
Terre tutte trè note al vecchio Mondo,
E coll'áncore all'vltima dier fondo.

147 In Grotlanda, che tien (se non da vn canto
Frà il cerchio artico, e'l polo, i suoi paesi:
Ad alcune stagion cresce il dì tanto,
Che nella primauera egli è tre mesi:
E nell'autunno termine altrettanto
V'hà i foschi veli suoi la notte stesi:
Vicenda eterna, che'l Pianeta adopra
Ch'or poco, or molto all'orizon sta sopra.

148 Anzi questa crescenza è non là solo,
Non solo iui adiuien, ma innanzi andando,
Così nel mar, come nel duro suolo
Si và di loco in loco augumentando:
Secondo che i paesi al fisso polo
Si và col lor zenitte auuicinando.
Tanto, che quando si è sotto la stella,
Il di è sei mesi, e sei la notte anch'ella.

Le

149. Le notti, o sia, nel piano, o sia nel monte
Non son negre però, ma d'áeri gai,
E simili al crepuscolo, ch'in fronte
Mostra l'Aurora, quando annunzia i rai:
Sotto non si trouando all'orizonte
Troppo profondamente il Sol già mai,
Per la corta distanza iui frapposta
Che l'Equatore al Capricorno accosta.

150. Talchè in Settentrione agli abitanti
Non vien punto il commerzio ad impedirsi.
Bene è ver, ch'in que'mesi i nauiganti
Fuor sogliono del mar per sè sbandirsi:
Il qual gelato è sì, ch'in tutti i canti
Vi può co'piedi asciutti ognora girsi:
E in alcun loco il rigido aquilone
Indurato il ritien d'ogni stagione.

151. Questo mar, ch'a Grotlãda ondeggia intorno,
Era allor, ch'arriuò Colombo in esso,
Disghiacciato, imperò ch'era di giorno,
Ed auea il bruno tempo al chiaro cesso,
Ma vi faceano móbile soggiorno
Grosse parti di gel reciso, e fesso,
Nuotando in quà, e'n là con gran periglio
Di romper con lor'vrti alcun nauiglio.

152 Scesero in piaggia le cristiane genti
Per iui far la consueta chiesta,
E i voti vasi empir d'acque sorgenti.
Non si vedea alle ripe vmana pesta.
Con nocchieri andò Sandro, e con giumenti
Addentro terra, e'l campo in lido resta,
Fuori che Maramonte, il fier guerriere,
Che Sandro accompagnò con due sue schiere.

153. Quando furon dal mar questi lontano
Quanto sarebbe vn miglio appresso nui,
Cominciato à trouar nel regno estrano
Fere, ed augei con bianchi i manti sui.
Videro in aria sopr'vn verde piano
Vna sì larga núuola di grui,
Che di terra gran términi adombraua,
E fea strépito grande, e ferma staua.

154 Ferma, se non ch'alcune à dritto volo
Scendeano giuso, e sù tornauan poi.
Maramonte per scorgere in quel suolo
Che cosa vi si pasca, e vi s'ingoi,
Che faccia quel d'augelli vnito stuolo
Staruí arrestato, s'appressò coi suoi:
E videui di Nani vn'ampia schiera,
Di che'l maggiore vn braccio alto non era.

155 Questi, che son da noi Pigméi nomati,
E in quest'isola stan, ma altronde vsciti:
D'alcune aguzze canne essendo armati,
Fean colle grù battaglia in squadre vniti:
Alla qual di venir son'essi vsati
Due volte ogn'anno per antichi riti:
Vna l'inuerno al seminarsi nuouo,
L'altra la state, che l'augel và à couo.

156 Ambi gli stuoli da contrada varia
Costuman ne'duo tempi accorsi insieme,
Questi in larga pianura, e quegli in aria,
E fan sì, ch'vna parte, e l'altra geme:
Cagione è di tenzon sì sanguinaria,
Che le grù il verno ogni piantato seme
Mangian de'Nani, e i Nani à lor la state
Spezzan l'oua nei nidi inuan couate.

157 Era degno spettacolo il vedere
Con quanta agilità fesser difesa
Questi Pigméi contro l'alate fere,
Ch'accennauan calando acerba offesa:
E d'altra parte con che lieui spere
Desse, e con che giréuole contesa,
L'aérea turba alla terrestre assalto,
Gridando gl'vni, e gli altri à basso, ed alto.

158 Maramonte vedea molte grù vccise
Giacer sù l'erbe di lor sangue rosse,
Ma assai più Nani, ed in più crude guise:
Onde l'amor delle sua spezie il mosse.
Andò innanzi, ou'à trar coi suoi si mise
Di zagaglie, e di schioppi aspre percosse:
E tanto fe coi colpi, e coi romori,
Che fugò tutti in breue i volatori.

Visto

159 Visto saluarsi dai guerrier nouelli
I miseri omicciuoli all'improuiso,
S'andaro ai piedi à inginocchiar di quelli,
Con atti tai, che fean pietade, e riso:
Aitando à questo il pel canuto, ch'elli
Tutti an, giouani, e vecchij, in capo, e in viso;
Color natio, che nelle cose è stima
Dal freddo estremo iui venir del clima.

160 Dimandò loro il condottier cristiano,
Che gli desser notizia alcuna vera,
S'vna picciola naue all'vso ispano
Varcata fusse per la lor costiera.
Il parlar di costor quasi è germano,
E risposer, che stata ella già v'era:
Ma ch'indietro auea poi fatto ritorno,
Vinta dalla freddezza, al mezo giorno.

161 Fè Maramonte attignere il licore
E con quel venne, e con sei Nani, al lito:
(Auendo prima di benigno core
Licenziati gli altri al verde sito)
Doue poichè Colombo ebbe il tenore
Appien compreso dell'auuiso vdito:
Tostamente partì con suoi nauigi
Verso doue Rodrigo auea i vestigi.

162 Ma perocche l'armata alcun decliuo
Fè di camino al lato d'occidente,
E ingolfato il vascel s'era furtiuo:
Colombo andò più giorni inutilmente.
Egli pensato auea, che'l fuggitiuo
Mai smontar non douesse ad Oriente
Per timor del suo Rè, ch'auea schernito:
Ma d'América istessa à qualche lito.

163 Per questo à volteggiar l'armata prese
L'indiche piagge coi viaggi suoi.
Vide à man destra il fertile paese,
Che del Lauorador fù detto poi:
Prima auendo à quel mar le vele stese
Dou'auete, o Demonij, isola voi.
Passò il gran sen, ch'à Baccaláo si piega,
Fin ch'incontra peruenne à Norumbega.

864. Quindi pur giorno, e notte andando auante,
Giunse alfine ou'il mar Bermúda bagna,
E in quel porto entrò lungo, oue Sifante
Stato era ritrouato, e sua compagna:
Con pensier di posar per ore alquante,
Poi tornarsi ad Aitì, senz'ire in Spagna,
Per riformir di cibo i legni quiui,
Più trouar non sperando i fuggitiui.

865 Era anco in piè sù questi lidi altieri
Il già alzato patibolo di legno,
Sotto à cui vider gente i nostri Iberi,
Che sedendo di pascersi fea segno.
Costoro eran Rodrigo, e suoi nocchieri,
Giunti pochi dì inanzi à questo regno,
Ch'intenzione auean d'edificarui
Vn picciol borgo per mai sempre starui.

866 Fece il Colombo con quieta mossa
Più che mezo il suo campo vscir de'flutti.
E sì il ladro serrò senza percossa,
Che viuo il prese coi compagni tutti.
Duro è all'vom, che schifar suo fato possa,
E gli ordini da Dio lassù costrutti.
Per cangiar Cielo non si muta stella.
Chi fugge da sua sorte incontra in quella.

867 S'era saluato Roderigo appieno.
Dalla caccia, ch'auea sì lunga auuto,
Con cotanti viaggi, ond'ogni seno
Dell'ampio mar del Norte auea veduto.
E pure alfin, quando egli il pensò meno,
Si trouò coi suoi piedi esser venuto
Quei trè legni à trouar, che stati eretti
Erano in pena de'suoi rei difetti.

868 Fè il Colombo venirlo à sè dauante,
E'l domandò con plácida maniera,
Doue fusse il tesoro, ed il restante,
Poiche la carauella iui non era:
Il qual mai di parlar non fè sembiante,
Ma tacque ognor, come chi nulla spera:
Tenendo al dir del Duce in giù riuolto
L'amaro ciglio, e'l dispettoso volto.

169 In tal silenzio vn de' prigion propose,
E disse. Se perdon dato à mè fia,
Io dirò chi in potere abbia le cose,
E dou'ancor la nauicella sia.
Il Capitano, io ti perdon, rispose.
E costui disse. Or te ne dono spia.
Il tutto è in vno albergo, ond'egli tiene
La chiaue, lungi vn miglio à queste arene.

170 Fè darsela il Colombo, ed alla caua
Mandò nocchieri, ed vn drappello ardito.
Indi al tacente reo, che già miraua,
Parlò quasi piangendo, e impallidito.
Rodrigo io tè trouar non desiaua,
Ma il tesor solamente à mè rapito:
Perchè cagion non mi venisse dato
D'incrudelir de' miei nel sangue amato.

171 Ma poiche l'vn trouar non s'è potuto
Senza l'altro, e tù in man mi se' pur giunto:
Segno è, ch'aggrada al Ciel, come douuto,
Che'l castigo io ti dia del tristo assunto.
Così dicendo si stè vn poco muto,
Indi si volse à Baccio, e seguì à vn punto.
Moia Rodrigo, e gli altri abbian perdono,
I quai stati da lui sedutti sono.

172 Baccio per eseguir l'imposto peso
Menar per li sergenti il fè all'asciutto
A quell'infame ordigno, acciocch'appeso
Cogliesse di sua audacia amaro frutto.
Doue poichè quel fù sù i gradi asceso
Dell'appoggiata scala, e in alto addutto:
Colombo, ch'era pio, quant'era forte,
Di sú la Capitana il vide à sorte.

173 E compatendo alla miseria vmana,
Dispose perdonargli, e mandò al litto
Vno in gran fretta à dirlò, à fin che vana
Non fusse la virtù del nuouo editto.
Il messo appena giunto in terra piana,
A gridar cominciò. Grazia al delitto.
Il chè inteso color, ch'in terra sono
Rigridaro il medesmo ad alto suono.

Allor.

174 Allor Rodrigo instupidì sì forte
Per la presta allegrezza, e si conquise,
Che tramortì del tutto, e come morte
Le proprie membra in abbandono mise.
Cadde giù per la scala, e'l capo à sorte
Percosse à vn viuo sasso, oue s'vccise.
Così, perchè sua pena auesse il vizio,
Quel, che'l laccio non fè, fè il precipizio.

175 Stero i Cristian tutto quel dì aspettando
In porto, insin che fur le cose addotte,
E poi partiro all'altra aurora, quando
Dalla luce le tenebre son rotte.
Vna sera all'vsato il mar solcando,
S'auuider sù la terza ora di notte
D'esser dell'ampia Aitì giunti al terreno,
E sceser lieti ad vna punta in seno.

176 La punta è ad occidente, e in sè contiene
Vn vago porto, e di bellezze rare,
Ch'vna sublime manica è d'arene,
Che torcendosi appien, racchiude il mare:
E d'acqua vn gran serraglio à formar viene,
Chiaro, ma cupo sì, che negro pare:
Il qual nella sua immagine somiglia
Al porto, ch'in Messina hà la Siciglia.

177 Fù ventura esser'essi, e non fù in vano,
Scesi à tal punta, auéndosi rispetto,
Che quiui, solo non auea Roldano
Quelle picciole torri ancor'eretto,
Ch'esser douean contra'l poter cristiano
Guardia de'lidi, com'abbiamo detto,
Quando si fauellò dell'vom maluagio,
Ch'vccider volse Lelio, e non v'ebbe agio,

78 Fermò il Colombo in questa chiostra fonda
La notte i legni, e non fè in terra ponte,
Per conoscere il dì meglio la sponda
Poi gir di Porto regio al noto monte.
Tosto ch'à biancheggiar trà'l Cielo, e l'onda
Incominciò'l marittimo orizonte:
Vide il Colombo ou'era, e vscito fuora,
Volea inuiar l'armata allora allora.

M 2

179 Ma vn gran tonar simil'à quel di Gioue
Sentì infra mar, che fumo inſieme getta;
E poco poi vide più vele, doue
Ciò era ſtato à lui venirne in fretta.
Che legni fuſſer queſti apparrà altroue,
Ed ora torneremo oue n'aſpetta
Siluarte in quella torre, e la ſua ſpoſa;
Ma prima prenderemo alquanta poſa.

Il Fine del Canto Decimoſettimo.



Polinesta, e Siluarte à fin dolente
Delle lor nozze vengono, e mortale.
Perciò in campagna si fà zuffa arden
In che il pagano esercito men vale.
Gl' Ispani entrano in Pimpa, ed asprat
Puniscon la cagion di tutto il male.
Lasciano Martidora iui Regina,
Ed à lor naui tornano in marina.

CANTO DECIMOOTTAVO

1 O Voi, ch'arditamente il male opra
Perch' à Principi pij sotto viuete:
In lor benignità non confidate,
Che scherniti talor vi trouerete.
Che quando vorrà il Ciel, castigo abbiate,
Sin dal perdon medesimo l'aurete:
Come à Rodrigo col Colombo auuenne,
A cui la grazia punizion diuenne.

2 Ciò, che quaggiù si fà, lassù si scriue.
Che la spada di Dio non taglia in fretta,
Ma vn tratto poi, ch'ella à ferir'arriue,
Fà di cento mal'opre vna vendetta.
Corre dolce ad ognor frà le sue riue
Il fiume, e nell'amaro al fin si getta.
Così la vita dell'iniqua gente
Lieta è da prima, e in vltimo è dolente.

3 Ben véngono i buon serui anco di Cristo
Talor di morte violenta ai passi,
Come s'è in Oldibrando, e in tanti visto,
E come forse in qualch'altro vedrassi:
Ma non de'dirsi perdita, ma acquisto,
Ch'vn guerrier per la fè la vita lassi.
Poichè chi muor per vn'onesto zelo
Guadagna onore in Terra, e grazia in Ciel

4 Or torniamo à Siluarte. Egli veggendo
(Poich'à mensa ne fù molto pregato)
Non poterſi cibar diſſe. Che attendo,
Che non procaccio páſcolo più grato?
E in piè leuoſſi, ed abbracciò ridendo
La vergine real, ch'auea ſpoſato:
Da'bei labbri di cui, di cibo in vece,
Vn bacio colſe, ch'arroſſir lei fece.

5 D'vn foco ella auuampò sì fiammeggiante,
Quali ſono i vapor nell'Alba impreſſi:
Per cui tutto il vaghiſſimo ſembiante
Diuenne del color de'labbri iſteſſi.
Ma il roſſor non fù d'ira, anzi d'amante,
Che ſchifi per modeſtia i primi ampleſſi.
Vergognoſa reſtò ſenza fauella,
Ed à terra chinò la fronte bella.

6 Siluarte poco anch'egli vſo in amore
Non poſſendo ſoffrir quel gran diletto,
Rimaſe sì di ſenſi ebbro, e di core,
Che più non ribaciò l'amato aſpetto.
Pur del collo auuinchiandole il candore,
Miraua in lei con tacirurno affetto:
E pareano ambeduo ſtatue abbracciate,
Ch'aueſſe dotta man così formate.

7 Queſto è (cominciò poſcia egli) o mia vita,
Queſto è quel, che mi nutre, e mi ricria
(E intanto de'ſoſpir la ſpeſſa vſcita
Gl'interrompea del fauellar la via).
Queſta è (ſeguì) l'eſca al mio cor gradita,
Queſto è il cibo ſoaue all'alma mia:
Queſta bellezza è menſa alle mie brame,
Queſto viſo è paſtura alla mia fame.

8 Non vuol viuanda chi nel Ciel ſi ſerra.
E là, veggendo tè, credo eſſer'io.
Credo, o che'l Ciel medeſmo è ſceſo in Terra,
O che la Terra al Ciel dianzi ſalio:
Perchè tanta beltà quanta diſſerra
Oggi amica Fortuna al guardo mio,
Nelle Donne è non ſolita, e conuiene,
Che più che Donna ſia chi quella tiene.

O Dea:

9 O Dea mortal, ma insieme anco diuina,
Che la Terra parer celeste fai:
Qual cosa altra è quaggiù sì peregrina
Che tanto luca, e con sì chiari rai?
Ed à qual'altro amante Amor destina
Sì gran felicità, com'à mè mai,
Che possego, ed abbraccio, ed hò in mia mano
L'vnica gemma del legnaggio vmano?

10 Così dicendo, ed ad ardir maggiore
Suegliando i sensi allo stupor soggetti,
Baciò di nuouo in bocca il dolce amore,
E nodi al collo gli addoppiò più stretti.
Baciaua, e ribaciaua, e col romore
De'baci confondea sospiri, e detti.
Fatto era in voce oltra l'vsato roco,
E parea negli sguardi auesse il foco.

11 Conosce ben la giouane ingegnosa,
Ch'ora il guerrier vuol seco altra contesa,
Che quella marziale, e bellicosa,
Che fecer fuor de'muri, e gliene pesa.
Perch'ella prolungarlo à maggior posa
Bramaua, e poichè Pimpa auesser presa;
Pur non possendo opporsi à quel furore
Lasciò cor, quasi à forza, il primo fiore.

12 La Donna contò poi, senza far grida,
Il modo, onde pigliar la terra puossi:
Dicendo, ch'ella, come l'ombra vccida
Il viuo giorno, e più l'oscur s'ingrossi:
Côn vna corda vna sua serua fida
Giù caleria per vn balcone ai fossi,
Mandando à dire alle cristiane genti,
Ch'auesser gli occhij verso Pimpa attenti.

13 E quando sopra i merli alta dal suolo
Vedesser, ch'vna face accesa sia,
Venisser tutti innanzi armati in stuolo
Verso quel lume per diritta via:
Che da quel canto sarian stati solo
Riceuuti da lei, che prima auria
Fatto iui il fosso empir di pali, e messo
Più scale giù di canape connesso.

14 Lodò il tutto col ciglio il buon Siluarte,
Come color, che consentiscon, fanno.
Ma disse non voler, ch' in quella parte
De' muri, oue doueua esser lo'nganno,
Si facesse star luce, anzi in disparte,
Per non far noto alle Caribe il danno:
Poich'era dell' insidie ognor costume
Più amiche auer le tenebre, che'l lume.

15 Meglio (soggiunse) fia, che la facella
Si mostri da quest'angolo eminente,
Doue siam noi, senza mandar donzella,
E ch'io stesso quel sia, che l'appresente.
Perche far sò col mouere di quella
Vn parlar muto, ond'essi apertamente
Intenderanno à qual venir de' lati
Debbano, e con che turba, e come armati.

16 La Donna disse. Io qui più non dimoro.
Farò à tuo senno. Indi licenza presa,
Venne delle compagne al concistoro,
Doue era stata lungamente attesa.
Quì trouò Archinto, che d'offrir molt'oro
Auea dal campo ispano auuto impresa
Per cambio di Siluarte, e per riscatto,
E chiedea in grazia di vederlo vn tratto,

17 Il primo prego si negò del tutto,
Ma l'altro s'adempì per opra, ed arte
Della Regina, che roz'atto, e brutto,
Disse esser, non concedere vna parte.
Fù dunque Archinto all'erta torre addutto
Da Polinesta sola, oue Siluarte,
Ed ella insieme, gli narraro il gioco,
Che tramato auean già verso del loco.

18 E Siluarte soggiunse alla donzella,
Questo è colui, che m' hà insegnato il modo
Di quel parlar lontan colla facella,
Ed egli il ritrouò per quanto n'odo.
Per nome Archinto egli frà noi s' appella,
Che per vom sagacissimo ti lodo.
Questi andrà al campo à dir, che si so stia,
Benchè bisogno il dirgliele non sia.

19 Indi ad Archinto, anzi che quel partisse.
Parlò discosto dalla bella amante
(Che pur volea ch'ad alcun prò gli vscisse
Sua gita) e commiatósselo dauante.
Archinto tornò al campo, e'l tutto disse
Secretamente in tenda à Dulipante:
Il qual per allegrar la mesta gente
Pubblicar fece il tutto immantenente.

20 Questo muto parlar col torchio è tale.
Ponsi di notte vn'vomo in alto loco,
Doue i lontani, ch'auuisar ne cale,
Senz'intoppo veder possano il foco.
I quali penna, e foglio, o s'altro vale
Figure à linear, di quelli in loco:
Abbiano, e tengan presso alcuna luce,
Che scacci l'ombre, e sia in iscriuer duce.

21 Di là col torchio in man l'auuisatore
Comincia à porre in opera la proua.
E forma à lettera à lettera il tenore
De'detti, che compor debbon la nuoua:
Coll'alzar tante volte il chiaro ardore
Quanto è il numero, in cui posta si troua
Nell'alfabético ordine, e si giace,
Quella tal lettra, che bisogno face.

22 Ch'à disegnar la prima il lume ardente
S'alza vna volta, e la seconda duè:
E così l'altre successiuamente,
Fino alla somma appien di ventidue.
E perchè non s'abbaglino al veggente
Per la celerità le luci sue,
Ma sian tutti compresi i mouimenti:
Non in fretta si fan, ma tardi, e lenti.

23 Colui frattanto, à chi l'auuiso dassi,
Conta le volte, che la face s'erge,
Alla cui fine in carta, o in muri, o in sassi,
Segna la lettra, che dal conto emerge.
Così di tutte ad vna ad vna fassi.
E quando alfin quello splendor s'immerge,
Nè più ritorna sù, ma sembra estinto:
Legge tutti i carátteri, c'hà finto.

Tro-

24 Troua il contegno intero in quei formato
Delle parole, che facean mestiere,
A cui s'egli è rispondere obbligato,
Osserua le medesime maniere.
Questo ingegnoso idioma in tempi vsato
D'assedio, è non poco vtile al guerriere:
E tanto adoperar si puote lunge,
Quanto à vedere vn lume il guardo giunge.

25 Da ciò poi quell'altr'vso anco è venuto,
Ch'oggi è trà molti negl'ispan paesi,
Ch'auendosi ogni lettra approueduto
Nel moto de'lor diti, or torti, or stesi:
Soglion parlarsi vn l'altro in modo muto
Con vna man, perchè non siano intesi:
E più gli amanti in dirsi i lor voleri,
Da lontane finestre, e i prigionieri.

26 Or Polinesta visto esser partita
Del dì la luce armossi, e cangiò manto.
Andò con quella sua serua gradita
Sù'l ciuil muro, e circondollo tanto,
Che delle sentinelle vna addormita
Trouò di tramontana al freddo canto.
Iui pensando al fosso alzar seccagna,
Accennò pianamente alla compagna.

27 La qual cheta accostátasi alla sponda
Traboccò fuor la guardia, e giù la trasse.
L'acqua in modo nel fosso era profonda,
Che colei pria morì, che si destasse.
Ma fè il cader sì gran romor sù l'onda,
Da'vn'altra guardia vdillo, è si ritrasse.
Andò à dirlo al Senato allora allora,
Ch'era all'albergo del consiglio ancora.

28 Subito fè gran popolo adunarsi,
E verso il loco andar senza tumulto:
Credendo ognuna entro la terra farsi
Tradimento, o di fuori ostile insulto.
Molte serue trouarono affrettarsi,
Di Polinesta, per sentiero occulto,
Verso i muri con legni in spalla, e sarte,
E prigione le fer di parte in parte.

Ma

29 Ma giunte doue ftan le mura aſſiſe,
Trouaron lei, ch'all'opra era aſſiſtente.
Ella ſcoperta eſſer veggendo, miſe
Mano à ſua ſcure incontro à tutte ardente.
Vndici d'eſſe in breui colpi vcciſe,
Guizzando, or quà, or là, quaſi vn ſerpente:
Ed alfin d'ogni intorno aſtretta venne,
Tanto, ch'à forza preſa eſſer conuenne.

30 Toſto al Senato fù condotta auante
Di tante funi in tutti i membri auuinta;
Ch'à gran fatica colle proprie piante
Potè venirui, e fù aiutata, e ſpinta.
Del fatto chieſta, intrépida in ſembiante,
Diſſe, ch'à quel guerrier, dal ſuo amor vinta,
Dar voluto auea Pimpa in ſignoria,
E che punto di ciò non ſi pentia.

31 Le Donne à queſti detti aſpri, e moléſti,
Da'quali colte fur troppo improuiſo,
Immóbili reſtaro, ed in que' geſti,
Che ſi trouar, quando ſentir l'auuiſo:
E in vn momento ſcolorir vedeſti
Di mortal pallidezza à tutte il viſo.
Anzi fù chi gridò, come ſe ſtato
Le fuſſe per l'orecchie il cor piagato.

32 Tutte ſentiro altiſſima doglienza
D'auer sù'l patrio ſangue à dar giudicio.
Pur, volendo così la violenza
Del rito, la dannar toſto al ſupplicio.
Allor gridata la crudel ſentenza
Ad alta voce fù da chi n'hà vfficio:
E feſſi innanzi la carnefice empia,
Perch'in mezo alla ſala il bando adempia.

33 Prima con úmil' atto, e non villano
Baciò, di domandar perdono in ſegno,
Alla'nfelice la poſſente mano,
Che fatto auea tremar già più d'vn regno.
Poi le cinſe alla gola vn drappo ſtrano
Con vn giunto randel dietro di legno,
Con che far ſi doueua il torcimento:
E la fè inginocchiar sùl pauimento.

Ella

34 Ella alzò in alto la diuota fronte,
E con voce pia sì, ma non smarrita
Disse. O Giesù, che sei di grazia fonte,
Salua il mio spirto, e tien Siluarte in vita.
Più volea dir, ma la ministra pronte
Le man sopra quel legno ebbe, e le dita,
E torcendo strozzolla, e in terra stese:
Vista, che di pietà ciascuna offese.

35 O misero Siluarte à che sei presso,
Che dolente tragedia, e spauentosa
Si prepara a'tuoi occhij, e qual successo
T'hà spettacolo à far d'orrenda cosa.
Se pur prima che'l veggi, à tè l'istesso
Le Donne non faran, ch'alla tua Sposa:
E gli occhij non chiudrai per l'vltim'ore
Pria che giunghi à mirar tanto terrore.

36 O meschino amator, come ristretti
Ai finquì auuti i términi ai contenti,
E com'ampia la strada auer t'aspetti
Per innanzi alle doglie, ai discontenti:
Quanto breui son stati i tuoi diletti,
E quanto saran lunghi i tuoi tormenti:
Saluo se Morte per tuo meglio presta
Non gli scorciasse con sua falce infesta.

37 Tosto, che fù compito in ogni parte
Il gran supplicio, e reso grazie al Sole:
Mandaro à dirlo in carcere à Siluarte
Con queste sole, e sémplici parole,
La Repubblica manda à palesarte,
Ch'or'ora, acciocchè tù te ne console,
Morir' hà fatto Polinesta tua,
Come nemica della patria sua.

38 Quale à questo crudele annunzio il core
Del caualiero, e l'animo restasse,
Non è da domandar da chi d'Amore
Tenga notizia, e voglie abbia non basse.
Egli sentì da vn subito tremore
Tutte coprirsi le sue membra lasse,
Che per l'ossa gli scorse à vn tempo solo,
Misto d'intensa angoscia, e d'aspro duolo.

39 Volea parlar, ma gli occupò la gola
Di doloroso fiele vn duro groppo:
Sicchè restò la misera parola
Ingozzata alle fauci, e trouò intoppo.
Nè gli diuieta la fauella sola
Questo acerbo dolor con esser troppo:
Che stagnandogli il pianto intorno al core,
Gli lascia il volto asciutto anco di fuore.

40 Poco appresso successe al duolo l'ira
Di vendicarla, e s'infiammò in sembianza.
Ma scorgend'egli, che ciò inuan desira
Sì imprigionato, ed in altrui possanza:
Partì di quel cancello, ou'esser mira
La messaggiera, e venne à vn'altra stanza
Gridando, e smaniando in guisa tale,
Che pareua il leon, cui febbre assale.

41 La marital pietà, benche'l premesse,
Non poteua per or gl'impeti ardenti
Di sua rabbia domar sì, che'l facesse
Dalle minacce scendere à i lamenti.
Anzi era in furia tal, che se le spesse
Verghe à i balcon d'incrocicchiati argenti
Vietato non gli auessero la via:
Per vn di quei gettátosi saria.

42 Stè così fulminando egli di sdegno
Lungo spazio, e senz'ordine aggirossi,
Come fan quei, ch'offeso abbian l'ingegno,
O sian da stigio spirito percossi.
Indi stanco all'andar pose ritegno,
E tutto molle di sudor fermossi:
Soffiando tuttauia per troppo affanno,
A foggia de'destrier, che'l carro tranno.

43 Ai Siluarte, Siluarte (à dir'appresso
Cominciò cogli sguardi à terra vmili)
Ai poco ardente amante, ed in eccesso
Guerrier poltro, e di spiriti seruili:
Com'esser può, che'l Cielo abbia in tè messo
Cuor sì tépido, e víscere sì vili,
Che tù non possa in sì rio caso, e sorte,
Formar' vn duol bastante à darti morte?

E se

44 E se vedi il dolor non poter tanto,
Perche di mano tua tù non ti sfoghi?
E se qui non ai ferro, o tosco à canto
Da farlo, perch'almen non ti soffoghi?
Chi ti diuieta, che non vrti tanto
Col capo in queste mura, oue t'alloghi,
Che'l viuer lasci, in che sforzato badi,
E in Ciel con Polinesta à vnir ti vadi?

45 O dolce mia consorte, o cara in cui
Locata ogni sua speme auea'l mio core:
Con che fin miserabile frà nui
Fornito s'e lo sfenturato amore.
Appena hò visto de' begli occhij tui
Il chiaro Sol, ch' ei mi tramonta, e more.
All'apparir dell'alba hò notte nera,
E al cominciar del dì mi giunge sera.

46 Ma sia comunque vuol, che non potranno
Di Fortuna gli orribili accidenti
Separar' i nostr'animi, bench'anno
I corpi separati, e fatti assenti.
Ch'io voglio al tutto al tuo beato scanno
Venirti à ritrouar frà l'alte menti.
E sì dicendo incontro alla parete
Corse, come al troncon fà l'ariéte.

47 Cozzò con fronte in disperate guise
Sù'l duro sasso à fin di dissiparsi:
Ma perchè l'elmo auea, non se la incise,
E solo alquanto la sentì intronarsi.
Di ch'egli rauuedútosi si mise
Sotto al mento le man per dislacciarsi:
Ma per la cieca fretta, ond'auuampaua,
Nol potè tosto far, come bramaua.

48 E intanto del misfatto, e graue errore
Si riconobbe appien, ch'era per fare:
Perchè gli nacque vn pensier saggio in core,
Che parue gli dicesse in voci chiare.
O stolto, ch'esser mostri, e di tè fuore,
Come vuoi Polinesta ir'à trouare,
Se quei, che s'an da sè tolta la vita,
Vanno all'Abisso, ed ella al Cielo è gita?

49 Non è meglio, che viui, e come puoi
Di vendicarla qualche modo apprefti ?
Impresa, in cui se pur sortirà poi,
Che tù dalle Caribe vcciso refti :
Almen morrai senza peccati tuoi,
E più sfogato assai, ch'or non farefti.
Forse quando verranno elle à trouarti
Potrai lor torre vn'arme, e così aitarti.

50 Quefti configli al caualier sembraro
Più criftiani, che i primi, e più onorati:
E cessò intutto dall'intento amaro,
Quetando dentro à sè gli spirti irati.
Mà quì lagrime tante incominciaro
Ne' trift'occhij abbondargli, e sconsolati,
Che quei parsi sarian, sendo veduti,
Due picciole fontane esser venuti.

51 Vénnegli in quefto à mente auer promesso
Di chiamar colla face il proprio campo:
Ed essendo la notte al mezo appresso,
Pensò di farlo per auerne scampo.
In mano prese quel doppiero isteſſo,
Che gli facea dentro la ftanza lampo,
E dal balcone incominciò ad alzarlo
Col narrato artificio, ed abbassarlo.

52 L'aere era alquanto tórbido, e scompofto
Per l'aura d'oftro poco prima forta.
Pur formò il parlator quefto propofto.
L'inganno è noto, e Polinefta è morta.
Ma volendo seguir. Venite tofto
Innanzi ad aiutar la voftra scorta:
Il lume s'ammorzò dal fiato denso,
E non potè soggiúngere altro senso.

53 Archinto, che tenea gli sguardi intenti
Verso le vampe nel doppiero accese,
E che sol n'intendeua i mouimenti:
Poichè quelle sparite esser comprese:
A Dulipante corse, e i fatti accenti
Notificò, che gran dolor ne prese:
Nè volle, che saper si fesse ai suoi,
Ma s'aspéttasse il Sol da i liti eòi.

Tofto

54 Tosto;che Dulipante aprir la via
L'Aurora al giorno in oriente vide,
Rimandò Archinto à Pimpa,acciocchè dia
Chiaro auuiso alle giudici omicide.
Come i Cristiani à Ripi in prigionia
Le quattro Donne auean,che n'eran guide:
La qual terra auean'essi auanti presa,
Ch'all'isoletta auesser fatto scesa.

55 E che s'vcciso fusse, o pur ferito
Siluarte,essi vccidrìano ancora altrui:
Senza che batterian di Pimpa il sito,
Fin che dessero il tutto ai regni bui.
Oltracciò proponean loro vn partito
Di cambiar tutte quattro in solo lui:
E che frattanto,acciò l'effetto segua,
Concedean fino al dì decimo tregua.

56 Le Donne, à cui non nota era tal presa,
Poich'Archinto fù in Pimpa,e'l tutto disse,
Ebbero tema,che la grande offesa,
Ch'egli lor minacciò,non s'eseguisse.
Onde accordate alla proposta intesa
Del cambio, bench'alcuna à ciò disdisse:
Risposer con benigno, e dolce gesto,
Ch'accettauano in tutto il patto onesto.

57 Ma che prima volean le Donne sue,
E dapoi renderébbono Siluarte:
Ouero si farébbono ambedue
Gli scambi à vn tempo d'vna,e d'altra parte.
Partissi Archinto, e come al campo fue,
Il tutto al Capitan parlò da parte.
Il qual pensando à quanto vtil venisse
La prestezza in tai casi al messo disse.

58 Dimmi Archinto, quell'ali, onde volasti
Da Pasantro all'esercito Spagnuolo,
Son quì teco nel campo,o le lasciasti
Nella partenza dall'aitino suolo?
Perch'io vo',se tù l'ai,che non sourasti,
Ma te ne vadi à Ripi or'ora à volo
Al nostr'Innico à dirgli in vece mia,
Che le quattro Caribe egli ti dia.

59 E tù poi quà le traggi, e vien per terra
Fino al tragitto de'legnetti vsati:
Menando ancor per dubbietà di guerra
Venti Ispani di quegli iui restati.
Il porto per cui l'isola s'afferra
Libero è già: perchè gli stuoli armati
Si son tutti ritratti entro alle mura:
Sicch'aurete al tornar la via sicura.

60 Disse Archinto, Signor l'ali non aggio à
Ch'alla Vergin del Ciel già le votai,
E in Aitì l'hò lasciate ad vn mio paggio,
Per porle al tempio, ou'esser denno omai.
Ch'in vero quell'insolito viaggio,
Ch'io frà le nubi in aria allor formai,
Fù più miracol suo, che virtù mia:
Nè porre à ciò di nuouo io m'ardiria.

61 Bene à cauallo andrò per far più corto,
Che possibile sia, questo interuallo.
Il Principe rispose. Io mi riporto
A quanto vuoi, ma prestamente fallo.
Quel partì dunque, e gì di corso al porto.
Passò lo stretto, e risalì à cauallo.
Venne à Ripi, ou'ad Innico palese
Fè l'accidente, e le Caribe chiese.

62 Innico disse, che per tal permuta
Ne daria due, ch'era l'auanzo spento.
Vna per la ferita in capo auuta,
L'altra per non auer preso alimento.
Questa era la più antica, e più canuta,
Ed era la maggior nel reggimento:
Di che nulla sapean le viue ancora,
Ch'in separata stanza ebbon dimora.

63 Archinto si smarrì non lieuemente
Di questo annunzio, e si turbò in sembiante.
Prese però le viue, e in guardia gente,
Non possend'altro, e si partì in instante.
Arriuò in campo al matutin seguente,
E presentò le Donne à Dulipante:
A cui narrò con bassa voce, e muta
Qual cosa all'altre due fusse auuenuta.

Oh

64 Oh(disse il buon Noruegio)il Ciel fauore
In sì spesse sciagure al campo dia,
Ch'vna all'altra succédono à tutt'ore,
Talchè par, che bersaglio ognor si sia.
Egli mi presagisce il tristo core,
Che qualche estremo mal ci soprastia:
Nè posso asserenar la mente in parte
Dall'ora in quà,ch'à Pimpa entrò Siluarte.

65 Tù caro Archinto,che ministro insino
A quì sei stato dell'affar presente:
Vo', ch'auendo Brancaspe ognor vicino,
Vadi nella città velocemente:
E meni le due giouani al Domino,
Dicendo in nome mio,che'l rimanente
Verrà appresso,essend'ora infermo alquanto:
E ch'elle il Capitan rendano intanto.

66 Archinto domo da sì lunga tratta
D'opere,la sua lena auea deposta:
Ma pur,come indefesso,in cui s'appiatta
Viuo spirto,accettò la cura imposta.
Andò col tutto à Pimpa,oue già fatta
Trouò nuoua Regina,e in seggio posta,
Ch'era vn'altra Cariba,anch'ella eletta
Per più forte dell'altre, Arlinda detta.

67 A costei le due Donne addusse auante
Archinto, e le sue scuse espose ancora.
La Regina pensò da morte affrante
L'altre esser,di cui l'vna era sua suora:
Ma in faccia non faccéndone sembiante,
I Cristiani mandò di stanza fuora,
Perchè'l pensier del gran Senato vdisse,
Poi di nuouo chiamar gli fece,e disse.

68 Anderete per or senza'l guerriero
A dire al campo,ch'vno indugio para,
Che questa sera,anzi che'l Ciel sia nero.
Noi manderem per Donna à ciò ordinata.
O il prigioniero,o la risposta,ouero
L'vna cosa coll'altra accompagnata.
Gli duo messaggi vscir di quei distretti,
Vennero al campo, e riferiro i detti.

69 Entrò in ſpeme l'eſercito dolente
D'auer franco Siluarte à notte bruna :
E ſtéttesi il dì tutto auidamente
La Cariba aſpettar con nuoua alcuna .
La ſera, quando il Sol china à ponente ,
Venir dalla città ne vider' vna
Verſo della trincéa con paſſo ratto,
Ch'vn ſacco in ſpalla auea non pieno af

70 Coſtei come del campo entrò alle foſ
Sendoſi intorno à lei gran turbe ſteſe
Con Dulipante,ch'ancor'ei ſi moſſe :
Posò la ſalma in terra, e la diſteſe .
Poi fattoſi inſegnar chi il Duce foſſe
Per li canti del fondo il ſacco preſe,
Ed alzándolo in sù votollo al prato,
E veder fè,che coſa auea recato .

71 Ch'era vn mez'vom da quell'in sù,che
I coſtati da i fianchi ,ond'auea il viſo.
Ed era appunto il miſero Siluarte,
Dalle Donne così ſtato diuiſo .
Queſta è del Capitan voſtro vna parte
(Diſſe ella à Dulipante) e vi dò auuiſo,
Che quando del riſcatto il reſto aureme
L'altro mezo di lui vi concedremo .

72 A tutti ſi drizzar per iſpauento
In fronte i crini, e s'imbianchir le gote,
In rimirar l'orribile portento ,
Ed in vdir le ſcelerate note :
E Dulipante ſtè lungo momento
Iſtupefatto, e colle ciglia immote .
Voléuano i guerrier ferir coſtei,
E ſtrinſero alcun'arme inuerſo lei .

73 Ma Dulipante in sè fece ritorno ,
E ſcoſſo à tempo,frenò il vulgo errante
Salua fuor la mandò d'oltraggio,e ſcorn
Come quel,che di fede era oſſeruante .
I pianti, e i gridi al mezo corpo intorno
Giugnéuano alle ſtelle, e Dulipante,
Poich'ebbe alquãto vmor per gli occhij
Diſſe,mirando in terra,al morto volto .

74 O glorioso Capitan di Cristo,
Che sudasti in tant'indiche contrade
Per fare à nostra fè d'anime acquisto,
E trauagliasti in tua fiorita etade:
Non era di quest'ésito sì tristo
Degno il tuo gran valor, la tua bontade:
Se forse il Ciel non t'hà chiamato à tanto
Per coronarti del martirio santo.

75 Ma comunque ciò sia, sappi, che noi
L'animo al douer nostro abbiamo fiso,
Ch'è di punir de' portamenti suoi
Le vipere infernal, che t'anno vcciso.
Di che per arra or tù riguarda i tuoi
Fidi guerrier sopra il tuo busto inciso,
Con quale amaritúdine, ed affanno,
Quai ramárichi, e gémiti ti fanno.

76 E se non puoi, perchè'l morir la via
T'abbia chiusa del guardo, ed impedita:
Veggialo l'alma tua, ch'io sò che sia
A goder sue fatiche al Ciel salita.
Così il guerrier dicendo, e tuttauia
Dir volend'altro, à che'l dolor lo'ncita:
Le lagrime gli crebbero sì fisse,
Ch'egli vinto si tacque, e più non disse.

77 Da terra il corpo tor fè poco appresso,
E portarlo à nascóndere in suo nido,
Per far, che fusse il gran romor soppresso
De' pubblici lamenti, e l'alto grido:
Il qual venia crescendo à troppo eccesso,
E soura tutti Armodio, il seruo fido,
Sì forte querelándosi esclamaua,
Che quasi il mesto esército assordaua.

78 Non è (dicea il Noruegio ai circostanti)
Non è, fratei, da affligersi per nui:
Non è da lagrimar qui in ozio stanti,
Ma da far lagrimar, pugnando, altrui.
Non è di spander tempo i propri pianti,
Ma il sangue infame de' nemici sui.
Preparáteui tutti, e pronti siate
Per assalir diman l'empia cittate.

79 E intanto ite à posarui, e nel dolore
Vi confortate, quanto il caso chiede.
Con tal dir salutogli, e n'ebbe onore,
Ed entrò in tenda, ch'esser notte vede.
Fece il Sergente à se chiamar maggiore,
Al quale il segno per le guardie diede,
E l'ordin del marciar, che douea farsi:
Indi alle piume andò senza cibarsi.

80 Il dolore, e'l digiun non gli lasciaro,
Se non tardi, tor sonno, e verso'l giorno.
Era omai comparito il lume chiaro
Della nuou'alba à far'il Cielo adorno:
Quando trombe à sentir s'incominciaro
Per tutto il campo, e timpani dintorno.
Dulipante à quel suon sentì suegliarsi,
E del letto gettossi, e fece armarsi.

81 Quattromila guerrier del vallo mosse
Trà caualieri, e fanti, ed vscì fuori,
Lasciando il rimanente entro alle fosse
Custodi degli alberghi, e difensori:
Benchè cinquecent'vomini ciò fosse,
Numerándoui i cherci, e i guastatori.
Lasciò le vittouaglie anco alle guarde,
E menò i carri sol delle bombarde.

82 Marciar non si poteua in grosso stuolo,
Che da tutti i duo lati era la via
Spessamente arborata, e non ciò solo,
Ma di canali, e siepi si munía,
E lastricata di gran pietre al suolo.
A terminar nella città si gía:
Se non quanto alle mura appresso vn poco
Era aperta campagna, e nudo loco.

83 Fè Dulipante, ch'atterrir volea,
Inuiar prima de'destrier la schiera
(De' quai da lunge il numero parea
Doppiamente maggior, ch'egli non era:
Perchè ciascun cauallo in groppa auea
Ancó vn pedon con elmo, e piuma altiera)
E poi mosse il drappel, ch'à piè guerreggia,
A cui seguì de' can l'ardita greggia.

Trà

84 Trà i fanti, e i caualier, com'è douuto,
Fean le bombarde sù i lor carri andarsi,
Quelle tutte, che dier sì grande aiuto
Già agli Ispani in Aitì nell'azzuffarsi,
Perche'l Colombo non auea voluto
Nel partir per Ispagna altro portarsi,
Che quei di ferro piccioli falconi,
Che de' nauilij s'vsano ai balconi.

85 Questa via bench'i sassi auea scabbrosi,
Larga era, e d'interualli assai bastanti,
Tantochè con acconcio, e spaziosi,
Vi gían trenta per fila i viandanti.
Ma gli arbori eran grandi, e sì ramosi,
Che sopra lei sporgéndosi da i canti,
L'adombráuano à immágine d'vn tetto:
Tal ch'al Sol penetrarui era interdetto.

86 Giunse il campo, marciando, in parte, donde
Cominciaua à vedersi il raso piano.
Ma in questo tempo trà l'ascose fronde
S'vdì vn gran suon di corno à destra mano.
E tutto à vn tempo dall'opposte sponde
Caddero sopra'l popolo cristiano
Quegli arbori con strépito improuiso,
Che parue il bosco esser dal piè succiso.

87 Erano le Caribe vscite armate
L'andata notte dal ciuil ridutto:
E quiui fuor colle securi vsate,
Ch'aueano seco frà l'altr'armi addutto:
Queste piante de'fossi auean tagliate,
Presso terra ai troncon, ma non intutto:
Tanto solo lasciándole attenersi,
Che con vrto di man fesser cadersi.

88 Poi con terren le piaghe auendo ascoste
Del troncamento, perchè stesse oscuro:
S'eran tacitamente in guato poste
Dietro alle siepi, ch'alla via féan muro,
Ed attendean degl'inimici l'oste:
Che quando tutti, ou'è l'insidia, furo
Vna di lor diè con quel corno il segno,
E tutte à vn punto spinsero il ritegno.

89 Strugger con questo inganno iniquo ta
Pensato auean l'esercito Cristiano :
Ma il Cielo, ch'ama il popolo suo santo,
Volse il disegno perfido far vano.
Perchè gli arbor da questo, e da quel cant
Cadendo vn contra l'altro inuerso il pian
S'affrontaron coi rami, e non potéro
Giungere à terra, anzi sospesi stero.

90 Ben di nostre bombarde il più impedir
Che sotto i tronchi inútili restaro.
Come gli occhij le fémmine acuiro
Nelle cadute piante, e vider chiaro,
Che non nocean quant'era il lor desiro:
Con acce, ed aste colà sotto entraro
A battagliar colla contraria parte,
E ster l'arciere à trar frecce indisparte.

91 Gl'Ispani non smarrítisi, si diero
Co i loro schioppi, e spade, alla difesa;
E Dulipante fuor del gran sentiero
Saltato, oue la siepe era scoscesa:
Con raddoppiate grida ogni guerriero
A tentar'inuitò la stessa impresa:
Acciocchè fuor di quegl'intrichi vsciti,
Fusser più lieui à zuffa, e più espediti.

92 Non sortì à tutti di poter far questo:
Onde assai caualier scesero al fermo,
Frà i quai fù Clorimondo, Argiso, Ernest
Ed i trè Toledan (che'l quarto è infermo
Che lasciando i caualli in quel contesto
Si ritrassero al bosco à fare schermo:
Il qual non sì le piante auea frequenti,
Come de'fossi gli árgini eminenti.

93 La stragge, che costor per ogni fianc
Fecer del femminil forte squadrone
Colui contar potria, che potess'anco
Lo frondi iui contar d'ogni troncone.
I trentacinque Antípodi non manco
Di Valserena, e quei del Maragnone,
Vsciti de'caduti arbori anch'elli
Faceano inesplicábili macelli.

94 Di questi i primi auuien, che sdegno aggraua,
Perchè il lor Cicimmeco era per caso
(Ai danno al campo de'Cristiani graue,
E fiera giunta di Siluarte al caso)
Stato schiacciato da vna viua traue,
E sotto quella in via morto rimaso:
Ed i secondi furiano in tenzone,
Perch'odian la caribica nazione.

95 Sentiansi colpi, e grida in ogni loco
Dentro, e fuor della via, con danno, e lutto:
Ma di trombe, e tamburi il suono roco,
E i latrati de'can, copriano il tutto.
I cani stati offesi, o nulla, o poco,
Dal precipizio à tradigion costrutto,
Noceano molto alla pagana gente.
Scagliándosi alle facce acerbamente.

96 Sopra tutti Berziglio auer pareua
Vman discorso in vendicar Siluarte,
Sì dispietato egli era, e sì mordeua
Con disusata forza, e insolit'arte.
Il campo dell'Amázoni eccedeua
Quindici mila, ma di poca parte.
Tutte eran forti, e destre, essendo state
Scelte per le miglior nella cittate.

97 Ma fè il vantaggio degli schioppi iberi
Valer poco il gran numero in contesa.
Ch'elle non si schermian dai tratti fieri,
Credendogli baston da lieue offesa.
Ben'attente schifáuano i guerrieri
Di spade armati, e fean da quei difesa:
Ma perchè questi il fiore eran del campo,
N'eran distrutte, e non aueano scampo.

98 E chi dai brandi (e fusse ancor Sansone)
De'Toledani si saria saluato?
Di Martidora, e del Roman campione,
E da i duo di Brancaspe infuriato?
Brancaspe questo dì sendo in arcione,
S'era col suo corsier disuiluppato
Di sotto à i rami per suo buon destino,
Ch'à vn facil varco si trouò vicino.

Regge

99 Reggea con bocca il freno, e nel desiro
Della vendetta era accecato tanto,
Che menaua i duo ferri ognora in giro,
Donne tagliando, ed arbori altrettanto.
Molte da solo à sol pugne seguiro
Trà i più famosi d'vno, e d'altro canto:
E notabil fù quella, e d'vso fuora,
Trà la Regina Arlinda, e Martidora.

100 Perchè poich'ebbe Arlinda entro l'assalto
Notato, mentr'à piedi ella pugnaua,
Quant'vtil fusse, e come grande, ed alto
L'aiuto del cauallo à chi l'vsaua:
Montò sopr'vno d'vn mirabil salto,
Ch'à sella vota per lo campo andaua:
E sopraggiunta in picciolo interuallo
Fù dall'Ispana, ch'era anco à cauallo.

101 Queste due cominciar, come fur presso,
Di colpi à far sentir tanta, e tal copia,
Ch'ampio luogo fù subito lor cesso
Dai vicin, che di tempo ebbero inopia.
De' quali auendo alcun quasi il suo stesso
Sdegno obbliato, e la sua zuffa propia,
Le staua à rimirar per merauiglia
Stringendo labbra, ed innarcando ciglia.

102 Non cade in collo con maggior grauezza
L'impiombata mannaia al malfattore,
Che i colpi d'vna, e d'altra al pari auuezza
Sù'l corpo ostil cadessero à tutt'ore.
Ma d'ambeduo l'ageuole destrezza
Facean caderne inuan sempre il furore:
Girando come rapidi baleni,
Le destre l'armi, e le sinistre i freni.

103 Visto ai Christiani la Regina auea
Stringer nel caualcar le cosce in sella,
E'l medesimo modo ella tenea:
Voluto auendo la sua amica stella,
Che'l corsier, che toccolle, e in cui sedea,
Fusse di dolce bocca, al morso ancella,
E quieto al portar, bench'aspro in guerra:
Ch'altrimenti l'auria versata in terra.

Frà

104 Frà gli altri picchij Martidora trasse
Ver la fronte d'Arlinda vn gran fendente,
Il qual da quella in vna targa d'asse
Fù riceuuto, oue l'acciar lucente
Si fisse à fondo, e bisognò penasse
L'Ispana à trarlo fuor sì lungamente,
Che la Cariba tempo ebbe, e bonaccia
A scarcar(come fe) due volte l'accia.

105 Coll'vn colpo al caual giunse in maniera
In testa, che'l distese alla pianura,
Coll'altro in vna spalla alla guerriera
Colse nel nodo, e feuui ampia apertura.
Ma l'osso non dannò, che'l colpo s'era
Fiacco in parte al tagliar dell'armatura.
Martidora al gran peso, à cui piegossi,
Il martel di Vulcan sentir pensossi.

106 Mirando il sangue poi fuori apparere,
Si stimò morta, ed à ferir si diede,
Senza riguardo, e con sì gran potere,
Quale il furor d'vn disperato chiede.
Vccise di prim'opera il destriere
Con due sue punte, e lei posto anco à piede
Sù'l manico dell'accia, il qual di schietto
Legno era, calò vn taglio, e'l troncò netto.

107 D'auérla disarmata ella pensando
Por non voleua à vcciderla dimora:
Ma quella indietro subito saltando,
Se ne staccò di cinto vn'altra ancora.
Martidora non cessa, e volteggiando
Và quà, e là per far, ch'Arlinda mora.
Vrla per troppo sdegno, e troppo tosco
Come lupa famélica nel bosco.

108 L'Ispana al fin ferì l'Inda nemica
D'vna franca imbroccata in vna poppa.
Onde colei reggéndosi à fatica,
Cadde ou'il suo corsiero auea la groppa.
Torse in sù gli occhij, e fessi in viso ostica
Maledicendo il Sol per rabbia troppa.
Martidora di man le tolse l'accia,
Con che il capo le aprì fino alla faccia.

109 Nè però disfogatási,si volse
Per partir quindi, e contra l'altre andarne,
Vide il caual suo morto, e gliene dolse,
Pur si diè così à piedi à spander carne.
A chi la testa, à chi le braccia sciolse:
Nè potea sì gran numero troncarne,
Che non venisser' altre alla recisa,
Sperando vendicar la guida vccisa.

110 Gran sangue auendo intanto ella perduto,
Che dalla spalla le scendea à riui:
Sentì il vigor mancarsi in lei suenuto,
E fù forza seder finchè s'auuiui.
Tutto con agio fè, tenendo aiuto
Dai Toledan, che sopragiunti quiui,
Se'lle conciaro intorno à prouederle,
E larga piazza colle spade ferle.

111 Poich'ella fù per poco in terra stata,
E sentì inuigorir le membra lasse
(Che Vasco auea la piaga anco fasciata)
A pugnar surse, e qualche colpi trasse.
Ma i compagni veggendo all'affannata
Girar la spada in pigre rote, e basse:
Ebber pietà di sua stanchezza molta,
E in mezo la si posero altra volta.

112 Merauiglia non è, se le gran posse
Or'eran di costei sì fiacche, e lente,
Ch'oltre la piaga, auea, prima che fosse
Stata à battaglia colla più possente:
Trecento Donne,e più, quali percosse,
Quali à terra battute, e quali spente.
E s'auesse di ferro i membri auuto,
Sol perir di fatica auria douuto.

113 L'vniuersal contesa ognor più atroce
Diueniua,e più feruida,ed accesa.
Che delle Donne il popolo feroce,
Benchè far si vedesse estrema offesa:
Alla fuga non daua il piè veloce,
Ma la possente mano alla difesa.
Gran colpi,or quà,or là,veniano vditi,
E molti erano i morti, e più i feriti.

La

114 La guerra era senz'ordine, e confusa
Per la caduta selua, e per l'intera,
Che vietaua il poter, sì come s'vsa,
Rammassarsi gli eserciti in ischiera:
Se ben quiui ogni legge or si ricusa
Dall'vna, e l'altra parte irata, e fiera.
Mastro è il furore, ed è l'orgoglio scorta:
Regna la forza, e la ragione è morta.

115 Per tutto se ne gían gli vni inimici
Mescolati cogli altri, e inuolti, e sparsi.
E questo era cagion, che i propri vffici
Poteano mal da i bombardieri vsarsi,
Che per tema di nuocere agli amici
Non voleano di trággere arrischiarsi:
Ma le lor canne stauano guardando,
E l'vna man la forca, e l'altra hà il brando;

116 La cosa, che più nocque, e più contraria
Fù, ch'altro, in questa pugna a' nostri Ispani,
Fur graui pietre, che cadean dell'aria,
Nè saper si potea da quali mani:
Non auendo alcun'Indica auuersaria
Frombe, o altro da trar selci ai lontani.
Certo io credo, ch'autor fusse, e cagione
Di ciò Astarotte, il perfido demóne.

117 Il qual dopo l'incanto indarno vscito
Del fonte, non bastándogli l'inganno
Del gran pesce; e volendo in più d'vn sito
Ai Cristiani recar più d'vno affanno:
Coi pagani Cemì si fusse vnito,
E quì in questa battaglia, à loro danno
Auesse questi ciòttoli funesti
Gittati dalle núuole celesti.

118 Il medesmo debbe essere istimato,
Ch'auuenisse in Aitì, quando pugnosse:
Doue quasi ogni morto, ogni piagato,
Ai segni dimostrò delle percosse,
Colpito da macigni essere stato
Più che d'altro, il ch'allor non sospettosse,
Ch'era alcun frombator trà gl'Indi inserto:
E conósceli chiaro ora, ed aperto.

119 Van per la pugna i venturier correnđ
Doue meſtier d'aita anno i fedeli,
Vccidendo, sbranando, e traffigendo,
Coi lor pungenti, ed affilati teli.
Nè ſi videro mai, s'io ben comprendo,
Più priui di pietà, ch'oggi, e crudeli.
Che paiono alla faccia, e più alla mano
Ingorda ſete auer di ſangue vmano.

120 Il poſſente figliuol di Paciléo,
Viuo Sol di virtute, e di valore:
Ancorch'in altri luoghi ognor trofeo
Portato aueſſe delle pugne fuore:
Quiui in queſto conflitto opera feo
Degna d'eſtrema gloria, e ſommo onore
Diede à trè Donne di ſua man la morte,
Le più nomate dopo Arlinda forte.

121 Colla terza à duello vn'ora ſtè,
Non rallentando mai gli abbattimenti:
Ed alfin con vn taglio egli la fè
Cader feſſa nel capo inſino ai denti.
Similmente Arimone, e chi con sè
Nacque, apparían di paro eſſer poſſenti
E di paro vccidean, sì come quegli,
Ch'erano nel valore anco fra egli.

122 Ed Erneſto leggiero, ed Vgo pronto,
E Lucidoro ſcaltro, e Vrgano ardito,
E in breue ogn'altro più ſolenne, e cont
Spénſero Donne in numero infinito.
Di Brancaſpe terríbile non conto
Per non entrar'à vn mar, che non hà lit
Non era forza, ch'alla ſua duraſſe,
Ma combattea, ſe non con trupe, e maſſe

123 Di magnanimità tanta ſplendea,
Di tanta intrepidezza era ripieno,
Che ſiccome due ſpade in mano auea,
Così parea duo cori auere in ſeno.
E miſero chi ſeco or guerra fea,
Che d'vccidere altrui non pago appieno
I corpi laceraua in parti mille,
A ſomiglianza dell'antico Achille.

Ci

124 Cinque ore già, senza intramezo farsi
Era durata la pugna indistinta:
Nè si vedeua in terra altro, che sparsi
Cadáueri di gente à morte spinta:
Quando il Duce cristian pensò ritrarsi,
Mirando auerne i suoi la palma vinta:
Ed impose, che più non s'vccidesse,
Ma sol prigion chi non fuggia si fesse.

125 Gli vbbidiro i guerrier, ma contra grado,
Che di suenarle tutte auean più caro:
E poi che di partirsi ebber congiado,
Ver la porta ciuil s'incaminaro,
Trouaro il ponte alzato, e tronco il guado,
E vider Donne à i muri, à cui cennaro,
Ch'aprisser, ch'altramente essi là fuora
Aurian le prigioniere vccise allora.

126 Dopo i cenni Brancaspe vna scannonne,
Ch'auea vicina, e fè caderla morta.
Di che lassù smarrítesi le Donne,
Calaro il ponte, e apérsero la porta:
Per cui lo stuol vittorioso entronne
A suon di trombe, e innanzi auea sua scorta.
Ma Martidora era già stata, e tutti
Gli altri feriti, e i morti, al vallo addutti.

127 Seppero i vincitor queste guerrière,
Ch'auean l'entrata aperto della terra,
Quelle esser, che'l gouerno anno in potere,
Ch'à poche sempre si ristringe, e serra:
Di cui non puote alcuna armi tenere,
Mentre duri nel grado, o gire in guerra,
Se non sol la Regina: e tutte furo
Prese, e legate, e poste in antro oscuro.

128 Altroue à Dulipante, e in miglior loco
Piacque d'imprigionar quell'altre tutte,
Le quali i suoi nel bellicoso gioco
Aueano prese, ed à città condutte:
Ch'erano quattro mila, o di più poco.
Tutte l'altre restate eran distrutte.
Quai morte affatto, e quai di membri casse,
Ch'ir non potean, senza ch'alcun le aitasse.

129 Albergò il Duce coi guerrier più chiari
Nel palazzo regale, e coi seruenti,
E compartì à tutt'altri indi à non guari
Per tutta la città gli alloggiamenti:
Costituendo guardie in luoghi vari
Quai paruer più opportuni, e pertinenti:
Sopra tutto vn drappel di gente egregia
Dinanzi all'vscio della stanza regia.

130 L'ora era, che dell'austro il Sol si parte,
Quando il buon Capitan ciboſſi armato:
Che prima auea con prouuidenza, ed arte,
Voluto dare ogn'ordine, ch'è vsato.
Dopo il prandio trouar fè l'altra parte
Dell'infelice caualier secato,
Di cui l'armi chiedè, ch'auea disegno
Di comporne vn troféo pomposo, e degno.

131 Rispose vn'Inda, ch'ai guerrier seruía,
Ch'esser douéano trà l'vccisa schiera
Sù'l luogo della pugna indosso à Vlía
Nipote, à Arlinda, e celebrata arciera:
Che morta di leggier vi giaceria,
Per quanto ritornata entro non era.
Non cred'io (disse il Duce, e'l capo scosse)
Che Donna là con armatura fosse.

132 Replicogli colei. Credil Signore,
L'arme del busto era alla gonna sotto,
E'l vaso, che del capo è guardatore,
Coperto dal pennacchio intorno addotto.
E la spada (soggiunse il chieditore)
Collo scudo oue son? Dammene motto.
La spada (vn Toledan de' trè presente
Disse) è questa, ch'à lato hò io pendente.

133 Che quel mattin di sù'l terren la presi,
Che Siluarte in prigion si venne à porre.
Vidi lo scudo ancor, ma non mi stesi
(Perchè giacea più lunge) à quel raccorre.
Tutto l'auanzo de' mancanti arnesi
La Cariba affermò serbarsi in torre,
Doue dicea, che l'auean prima vcciso,
Frecciandol dal cancello, e poi reciso.

Quale

134 Quale è questo cancel (disse il Noruegio)
Dimmi più appien, com'il guerrier morio?
A cui colei. Mandò'l Senato regio
Lassù cento ministre, ond'vna er'io,
Per legar prima il prigioniero egregio,
Poi condurlo, dou'elle auean desio
Di far perirlo, io dico alla gran sala,
Per la coperta via, ch'à quella è scala.

135 E giunte, che noi fummo al carcer forte,
Aprimmo del cancel fuori il serrame:
E quattro Donne entro mandammo à sorte.
Tre n'auean'armi, ed vna il sol legame.
Il carcere è duo stanze úmili, e corte,
Nomate, vna la Sete, altra la Fame.
La Sete è quella, ou'il cancello siede,
E la Fame è più addentro, e non si vede.

136 Nella seconda esser trouossi allora
Il giouane, à cui gir le quattro, e tosto
Ch'all'vscio entraro, oue facea dimora,
Si sentir grida, e strépito incomposto.
Di che noi mossa non facemmo fuora,
Credendo, che perch'ei si fusse opposto,
Elle là l'vccidessero, che tale
Stato era à tutte l'ordine reale.

137 Ma il contrario addiuenne, imperocch'esso
La man raccolse, e di lei pugno fatto,
Ne distese vna morta à primo ingresso,
Quella, ch'auea con seco il laccio tratto.
Ed à vn'altra strappò di mano appresso
Per forza l'accia, e la scarcò in vn tratto
Sù la testa alla terza in cotal guisa,
Che la fece non men cader'vccisa.

138 Di che la quarta concepì viltate,
E fuggì fuori alla primiera stanza:
Ma il guerriero seguì le sue pedate.
E morte iui le diè senza tardanza.
Intanto quella delle trè restate,
Ch'era viua, e tenea scarsa fidanza
Di potersi aiutar, s'esso tornasse:
L'vscio rinchiuse, e sè di rischio trasse.

139 In questo modo il prigionier rimase
De'nostri strali esposto alle percosse,
Co'quai da noi disubito s'inuase
Benche'l forte cancel prima serrosse.
Egli, che di poter, si persuase,
Il secondo vscio aprir corse, e lo scosse
Ma mentre al'opra s'affannaua in fretta
Gli arriuò nella gola vna saetta.

140 Questa gli fè venir la forza meno:
Sicch'egli resupin cadette giuso.
L'armi eran tinte di mortal veleno,
Che di dar presta morte hà solit'vso.
Ma pur di porsi egli ebbe tempo al seno
Le braccia in croce, e riguardando in s
Chiedette à vn Dio, ch'appellò Cristo,
E con tal nome in bocca vscì di vita.

141 Noi vistol morto entrammo, e'l corp
Portammo alla Repubblica vestito,
Che fè spogliarlo, e partir tosto in duo
Da lei, che Polinesta auea punito:
Ecco ai saputo del guerriero tuo
Il successo mortal qual sia seguito.
Prégoti à darmi ora, signor, perdono,
S'vna di quelle arciere io stata sono.

142 Crucciossi Dulipante à tal membran
E tosto impose con minacce, e grida,
Ch'ancor costei sia chiusa in cieche sta
Coll'altre, e colla pubblica omicida.
Poi fece vn suo scudier venirsi innanze
In cui più, che negli altri, egli confida,
Ed à lui, ch'a cercar trà i morti gisse
L'vsbergo, e l'elmo di Siluarte disse.

143 E di là ancora alla trincéa Cristiana
Al popolo attendato andasse à imporre,
Che nè venisse alla città pagana
Col mezo corpo del latino Ettorre,
Il Capitan nella magion sourana
Riposo stè di sue fatiche à torre
Tutto l'auanzo di quel giorno poi:
E così in altri alberghi i guerrier suoi.

Po

144 Poichè del dì ſeguente i rai ſpuntaro,
Richiamando à lor'opere i viuenti:
Gli aſpettati Criſtiani in Pimpa entraro
Con Martidora, e varij altri languenti:
Che di trecento il numero varcaro
De'quali intutto eran vent'vno ſpenti,
E ſtati con eſequie ancò naſcoſti
Sotto il terreno de' laſciati poſti.

145 Coſtor trouaro in arriuar sù'l foro
Della caſa real, da manca parte,
Fatto vn palco di legno, il cui lauoro
Rozo era, e ſenza ſponde intorno ad arte:
Doue punir s'auean tutte coloro,
Che furon ree di far morir Siluarte
Del popolo pimpeſe anzi al coſpetto,
Ch'ora vi s'accoglica per bando aſtretto.

146 Gli arriuati Criſtian miraro alquanto
Poi gir del Capitano alla dimora.
Di baciar domandaro à quello il manto,
Ch'occupato negò l'vdienza allora,
Ben comandò, che proueduto intanto
Fuſſe agl'infermi del palagio fuora.
E Martidora in queſte ſtanze iſteſſe,
Con agio adalbergar ſi rimaneſſe.

147 Dopo non molto vn carro à ſuon dì corno
Comparue in piazza incontro al regio albergo,
Il quale accomgagnato era d'intorno
Da Iſpani con labarda, elmo, ed vsbergo.
Vi fea vn'annoſa vecchia entro ſoggiorno,
Nuda dal cinto in sù coi bracci al tergo,
In mezo à duo carnefici criſtiani
Di ch'auea ognuno vna tanaglia in mani.

148 E la'nfocaua nella doppia cima
Sopra vna conca oue gran bracia è poſta.
Queſta era quella, ch'in conſiglio prima
La morte del guerriero auea propoſta:
E tratte auea le Donne alla ſua ſtima
Ribattendo di quelle ogni riſpoſta:
Come al tormento di ſuo labbro iſteſſo
La trapaſſata notte auea confeſſo.

Ella

149 Ella iniqua per altro er'anco, e po
D'idoli amica, e sol credea nel regno
Subito che fù'l carro appresso al loco
Dou'era il palco, diè quel corno vn seg
Ed vn de'duo ministri alzò dal foco
L'ardente acciaio, e di fauille pregno,
Con ch'afferrò nel viso orrido, e brutt
La destra gota, e la spiccò del tutto.

150 L'altro dal lato suo fece il simile,
E gettárono i pezzi ambi à Berziglio,
Ed à molti altri can sù'l suolo vmile,
Che tutti diero à gara à quei di piglio.
Ella mugghiaua con stridor maschile,
Stringendo per la doglia i denti, e'l cigl
Poi disse. Ai volentier bestemmierei,
Ma non sò cui. Che non è in *Cielo Dei*.

151 Tornaro ad infocar l'arme affreddat
E suélsero le poppe all'empia fera:
E cosi fer d'ogn'altro membro, e data
Fù ognor la carne alla latrante schiera
Fin ch'auéndola al fin quasi spolpata,
Giù coi lor piè la traboccaro intera:
E pur guizzaua, e palpitaua forte,
Ma i cani le finir di dar la morte.

152 In questo tempo fécero montarsi
Otto Caribe sopra'l palco orrendo,
Nude, fuorchè la parte vsa à velarsi:
Il che gli duo carnefici veggendo,
Là n'andaro, oue fáttane corcarsi
Vna ve la legar forte stringendo:
E'l primo d'essi, ch'vn coltel tenea,
Il ventre aprille, che supin giacea.

153 L'altro auea vn naspo femmínile app
E cominciò ad auuólgere intestini,
Ed à tirargli fuor del corpo fesso
Apoco apoco coi ginocchij inchini:
Non altramente, che'l più auaro sesso
I fili tragga preziosi, e fini
Fuor del bollente vaso al foco posto,
Nella stagion, che'l Sole è men discosto

154 Cogli ftrazij medefimi, e tormenti
L'altre fette auean d'alma ad effer priue.
Che frà tutto lo ftuol delle reggenti
Più ftate al condannato eran nociue.
Lo ftuolo era cinquanta, e douean venti
Dietro alle fette fcorteceiarfi viue,
E vent'vna effer parte à laccio impefe
Di sù gran traui, e parte in foco accefe.

155 Ma Dulipante, à cui feuéra pria
Parfa era la fentenza del martire:
Stand'ora da vn balcone in compagnia
Di Brancafpe, e veggéndola efeguire:
Cruda ftimolla oltr'ogni modo, e ria.
Onde tofto mandò laggiufo à dire,
Ch'offerta fia la vita à ciafcheduna
Pur che lafci per Crifto, e Sole, e Luna.

156 Le mifere, che s'erano, in vedere,
Sbigottite altamente entro del petto,
L'orribil morte delle due primiere,
S'accordar tutte à quanto lor fù detto.
Di che fentendo il Duce alto piacere,
Fè i miniftri fmontar dal palco eretto,
E vn chérico falirui in vece loro,
Dalla cui deftra battezate foro.

157 Vera, o bugiarda che fi fuffe quefta
Conuerfion, produffe ottimo frutto.
Perchè tanto aggradì l'opera onefta
De'vincitori, e'l gefto lor non brutto.
Che'l popol delle femmine, che refta,
(Le quai feffanta mila erano intutto)
Del Senato fegui l'effempio pio,
E fi conuerfer tutte al noftro Dio.

158 Così fù la crudel carneficina
In vfficio fantiffimo riuolta.
Tutte fi battezar quella mattina
Effendo prima ogni prigiona fciolta:
Vn dì poi per crear nuoua Regina
S'vniro in vna pubblica raccolta:
E fenza fquitinar voti, e fuffidi,
Eleffer Martidora à viui gridi.

259 Ch'era già sana, e ad accettar la mazza
Regal molto pregata esser conuenne:
Perch'ogni ambizion credeua pazza,
E sempre il sol valore in pregio tenne.
Fù ella il giorno istesso alla gran piazza
Incoronata con vista solenne;
Ed il tribùto al Rè spagnuol promise
Coi patti dar, che Dulipante mise.

260 Che'l regno, oue s'vnisse ella à consorte
Sempre à Donne da lei scese si desse:
Ed oue la sua vsanza ella per sorte
Seguir di viuer vergine volesse:
Ereditato fusse alla sua morte
Da vn'altra, qual di Spagna al Rè piacesse:
Acciocchè quest'antico, e bel dominio
Delle Donne non gisse in esterminio.

261 Auea del campo ispano il reggitore
Fin da principio in vn'occulta cella
Fatto vgner le due parti entro, e di fuore,
Di Siluarte, ed ancor sua sposa bella,
Con vn preziosissimo liquore,
Ch'iui si troua, e guaconas s'appella:
Che freschi i corpi serba, e senza danno
Più che d'Asia gli arómati non fanno.

262 Il Duce alla Reina ordine diede,
Che poi ch'indi si sia l'armata tolta,
Ella lor fesse (com'il merto chiede)
L'essequie celebrar con pompa molta.
In vn tempio nouel da porsi in piede,
Dou'entro à tomba di smeraldi scolta
Si mettessero i corpi, e di fuor l'armi;
Scolpéndouisi il caso in breui carmi.

263 In questo mezo alla città giunt'era
Innico coi guerrier, ch'à Ripi furo,
E Dulipante trar la sua bandiera.
Non volse fuor del soggiogato muro.
Fin che non pose alla possente Ibera
Dell'altre terre in mano il fren sicuro.
Cosa ch'à farsi non trouò ritegno.
Per la concetta tema in tutto il regno.

164 Restar dieci guerrier fè Dulipante
Appresso alla Regina, in armi arditi,
De' quali Innico vn fù, che n'era amante,
E tenne volentier gli auuti inuiti.
Lasciouui per dar numero bastante
I dieci ancor del Maragnone vsciti:
Gli vni acciocchè con lei stessero ognora,
Gli altri, acciocch'al gouerno andasser fora.

165 Lasciouui ancor per le sacrate case
Vn chérico, de' quai penuria auea.
E col campo partì, cui persuase
Di non più andar' al Rè, che d'or lucea.
Ma tornar' alle naui in Mar rimase,
Di che maturo tempo esser credea:
Facil tenendo, che'l Colombo intanto
Sia venuto ad Aitì dall'altro canto.

166 Gì coi suoi Dulipante al lido torto
Dell'isoletta, il qual di schifi abbonda:
E col tutto imbarcátosi nel porto
Giù pe'l Caríbo s'inuiò à seconda.
Tanto che giunse in breue tempo, e corto
Doue attendean le naui alla fals'onda,
Carco di tanta preda egli, e i guerrieri,
Che calzati auean d'or fino i destrieri.

167 Quì intendendo i nocchier, si rallegraro,
Il grande acquisto, e fer di gioia segno:
Benchè più gli attristasse il fine amaro
Del gran Siluarte, e l'accidente indegno.
E'l piloto ebbe à dir, che troppo caro
Stati éran quei tesor compri, e quel regno:
Poichè costauan pérdita infinita,
Qual di tant'vomo era l'estinta vita.

168 Di quà il paggio indiano in via si messe,
E fù da Dulipante a' suoi mandato,
Che gli diede vna guida, e gli concésse
Le maggior gemme del Signore amato.
Come poi l'altro dì l'armata fesse
Partenza verso Aitì, ch'auea lasciato,
E quel che n'auuenisse infra camino:
Nell'altro canto di narrar destino.

Il fine del Canto Decimo ottauo.

Argomẽto del Decimonono Canto.

Partono i legni, ond'il Caribo sbocca.
Celebra varij giochi in via l'armata.
Trouan la Catalana, oue dir tocca
Vn'istoria ad Alonso addolorata.
Del Drago poi peruengono alla bocca:
Poi nel Mar Dolce all'Isola Beata.
E nauigando pur l'ondoso seno,
Giungon di Cuba à prendere il terreno.

CANTO DECIMONONO.

1 VEggio auer cõ turbato ognun, ch'ascolta
Col morir di Siluarte innanzi l'ora:
Ma qual colpa tẽgh'io poca, nè molta,
S'egli in vita non fè maggior dimora?
Poteu'io far perirlo à vn'altra volta:
Ma il Ciel chiamarlo à sè volle pur'ora.
Meglio è dir vero, che rincresca, e spiaccia,
Che dir menzogna, che diletti, e piaccia.

2 Oltre ch'io sò, ch'oue pietà trabocca
Pianto senza piacer guance non laua:
E che lo stral, che da pia storia scocca,
Pungendo piace, e con dolcezza aggraua.
Soffrite il mal voi dunque, à cui non tocca:
Poiche'l campo il sofferse, e gli toccaua:
Del qual lasciai, ch'era à sue naui giunto,
E per gir' ad Aitì pòstosi in punto.

3 Sì tosto come vide il Capitano
L'alba in Cielo apparir del dì seguente:
Scior fè le vele ad ogni legno Ispano,
E s'auuiò colla compagna gente.
Ma trauersar douendo in Oceáno
Del Fiume delle Donne il gran corrente:
Non ne volse tagliar l'acqua pesante,
Al dritto, ma in obliquo inuer Leuante.

Così

4 Così contr'vso ad ingolfar si venne:
E quando vscito fù delle dolci onde,
Si trouò in alto mare auer l'antenne,
E sparuer del terren tutte le sponde.
Più giorni, e più questo camin si tenne,
Senza vedersi per le vie profonde,
Se non gran pesci di sembiante ignoto,
De' quai seguía le naui alcuno à nuoto.

5 Non stauano i guerrieri in quietezza
Mentre eran l'acque dai nauilij scisse:
Anzi acciocchè di strada in tal lunghezza,
In cui cessa il pugnar, non auuenisse,
Che l'ozio corrottor d'ogni fortezza
La pronta giouentude iui impigrisse:
Ciascuno auea d'esercitarsi vsanza
In giochi di destrezza, e di possanza.

6 L'vso fù dal Colombo instituito
Da che lasciò le terre de'Canári:
E tanto piacque al campo, e fù gradito,
Che s'osseruò poi sempre in tutti i mari:
Nel qual soleua Clorimondo ardito
Vincer quasi ogni volta i suoi contrari,
E donar tutti i premij alle Donzelle:
Che pur sù i legni alcuna era di quelle.

7 Il quarto dì la naue, in cui ridutta
La gente era miglior con Dulipante,
Fè del bersaglio il gioco, e della lutta,
Degno per suo' accidenti, ond'io lo cante.
Fù vna foliga viua al Duce addutta,
Ch'vn nocchiero auea presa il giorno innante,
La quale al maggior' arbore legosse,
Acciocchè segno alle saette fosse.

8 E fáttisi gli arcier, che l'arco an teso,
Tutti da vn lato allor' allor ritrarre,
Sonò la tromba, ed essi al segno inteso
Incominciaro ad vno ad vno à trarre.
Fù'l primo Clorimondo, il qual'offeso
L'augel nel petto auria, s'esso à sottrarre
Non si venina à caso al graue rischio,
Col mutar loco della freccia al fischio.

9 Però l'acuta punta in cambio colse
Nel duro legno, e vi s'affisse, e tenne.
Poi saettò Triféo, ma solo tolse
Da vn'ala con suo colpo alquante penne:
Il terzo arcier, ch'esser' Argiso volse
Colla ferrata canna à ferir venne
Nella corda à ventura, in ch'allacciata
La foliga era, e la lasciò troncata.

10 L'augello sciolto incominciò fuggendo
A batter l'aria colle rapid'ale:
Ma in quell'istante Vrgan, che stà attendendo
Coll'arco pronto, e che v'hà già lo strale:
Gli tragge contra, e lui lassù giungendo,
Caderlo fà dentro l'ondoso sale,
Con lieté grida, e strépiti festanti
Della frequente turba degli astanti.

11 Queto appieno il romor non s'era, e'l riso,
Che scalpitando, e colle chiome incolte
Comparue in mezo Ernesto all'improuiso
Nudo fuor, che con cosce in tela auuolte:
Il qual con disprezzéuole sorriso
Si battette le palme vna, e due volte:
E po'in alto crollándole ampiamente,
Si guardò intorno, e rimirò la gente.

12 E per lo campo à spaziar si messe,
Quasi in questa sua tacita maniera
Chiunque lottar de'sfidar volesse:
Ma perchè troppo il conoscea la schiera,
E quanto in agiltà gli altri eccedesse
Quiui, ou'il zoppo Alastro ora non era:
Nessun fù mai d'entrar'in proua audace,
Anzi restando vn guarda l'altro, e tace.

13 Eraui à sorte vn giouane nocchiero
Cogli altri, ch'à veder stauano il gioco.
Grosso di membra, e di statura altiero
Di molta forza, ancor che d'vso poco.
Il qual dicendo ad vn vicin guerriero,
Che sottentrar de'lottatori in loco
Contra quel caualier voglia tenea,
Da gli altri vdito fù, che presso auea.

Stesosi

14 Stéfesi il grato auuiso immantenente
Dintorno: ond'egli vdì tanto pregarsi,
Che la sua gonna riuida, e pungente
Si trasse, e in campo andò per azzuffarsi.
Stetter prima ambeduo lontanamente
Per alquanto di spazio à rimirarsi,
Poi s'andaro affrontar con qual furore
S'affrontin duo león tocchi d'amore.

15 Ernesto all'inimico il braccio dritto
Stretto abbrancò coll'vn'e l'altra mano,
E volea, dietro auéndogli vn piè fitto,
Coll'vrto trarlo di sua spalla al piano.
Ma quel, che col vigor facea il conflitto,
Lui prese in mezo, e l'alzò all'aer vano:
Nel modo appunto, ch'Ercole si pinge,
Quando sospeso in alto Anteo distringe.

16 Ernesto esperto, il qual souente à petto
Era al famoso Alastro in lotta stato:
Visto, che gli poteua esser disdetto
Da quella presa l'alternar del fiato:
Perchè Terpandro (che Terpandro è detto)
Più forza tien, che non auea pensato
Per disbrigarsi del dubbioso impaccio
Tosto lasciò di più tenergli il braccio.

17 E della manca man col pugno chiuso
Preméndogli il forcuto osso del seno.
E colla palma della destra in suso
Torcendogli le nare à sforzo pieno
(Cosa che com'ignota, e di rar'vso,
Così venir di spásimo fà meno)
Oprò sì, che colui per duol souerchio
Allentò di sue braccia il duro cerchio.

18 Ed egli liberátosi, indisparte
Guizzò destro, e veloce oltr'ogni fede,
Come guizzar, quando di man si parte,
La viua anguilla, al pescator, si vede.
Qui nouamente l'vn', e l'altra parte
Tornándosi à mirar dal capo al piede:
Crollaua aperta, e questa mano, e quella,
In segno d'accennar presa nouella.

19 Fin che di quà, e di là concordement
Vennero impetuosi à rappiccarsi.
Ernesto variaua assai souente
Sue lotte, or colle mani, or col girarsi:
Ma l'altro, quasi torre in mar sedente,
Vsa ai venti, ed all'onde immota starsi:
Stà in se piantato, e quanto innanzi giun
Coi dritti bracci il si fà star da lunge.

20 Perocch'à lungo andar gettarlo spera
Con scotimenti, o con rotarlo attorno.
Così indugiando la contesa fiera,
E noiando ambo al fin tanto soggiorno:
In quel ch'apria le braccia, e alla primi
Presa Terpandro volea far ritorno:
Gli entrò con gran prestezza Ernesto a
Vna gamba à vncinar con piede torto,

21 E tutto à vn tempo della destra palm
Coll'vrto rispingéndolo nel petto,
Lo fè indietro cader supina salma:
Indi caloffi, e gli baciò l'aspetto.
L'applauso, e'l grido all'acquistata paln
Erano grandi, e'l giúbilo, e'l diletto:
E null'altro luttar volse, veduta
La strana di colui greue caduta.

22 Il Capitan, che non poter s'auuede
Prolungar lo spettacolo più lunge:
Sendo ancor l'ora, ch'alimento chiede
Natura, e i voti petti instiga, e punge:
Chiamò perch'abbia ognun quella merc
De' fatti giochi, à che'l suo merto giun
Chiamò à se i sagittarij, ed i campioni,
A cui di propria man porse suoi doni.

23 Diè vn cinto à Clorimondo, onde dipe
Di soriana tempra vn brando storto,
Vn stormento à Trifèo, con cui s'intende
L'andar dell'ore, o sia in occaso, o in or
Ad Argiso vn cimier, che d'oro splende,
E vn turcasso ad Vrgan, c'hà l'augel mo
Fuor di perle smaltato orientali,
Dicendo. Qui terrai tuoi degni strali.

24 Ebbe Ernesto vn corsier di dosso bigio,
E'l nocchier dieci marche únghere d'oro.
Era il Sol (com'io dico) in sù'l fastigio,
E tutti tor volean d'esca ristoro.
Standosi in questo, videro vn nauigio
Quasi vn miglio distante agli occhij loro,
Picciolo, che guardandolo infra mare,
Meza vn'ispana carauella pare.

25 Ver l'armata il vascel se ne venia.
E la gente accennaua, e facea gesti,
Come pregando, ch'aspettata sia,
Con iscotere in sù le proprie vesti.
Dulipante lentar le vele in via
Fece alle naui, acciocch'il corso arresti.
E tosto, che'l vascel vide esser presso,
S'affacciò dalla proda, e mirò in esso.

26 Conobbe esser costor parte di quelli,
Che si perdetter seco, e poscia escluso.
Sù i lidi lui lasciar de' mostri felli,
Ch'anno di diuorar gli huomini in vso.
Onde fra sè merauigliato, ch'elli
Fussero in altro legno, andò laggiuso,
Ou'all'entrar vide vn guerriero, detto
Aluaro d'Aghilar, d'infermo aspetto.

27 Questi in ginocchia, e con man giunte, e stese
Staua à pregar' il Ciel, ma tosto forse,
Che qui'l suo Capitano esser comprese,
E piangendo à baciargli i piedi corse.
Il Principe gentil per mano il prese,
Ed aita à leuarsi alto gli porse:
Poi li chiedè per qual cagion non era
Qui la lor carauella, e l'altra schiera.

28 Colui farsi nel dir da capo volse,
E cominciò, ma infermo essendo, e fioco,
Oltra vn timor, che dianzi in petto accolse.
Proffería balbo, e s'intendeua poco.
Talch'à quegli altri il Capitan si volse,
E comandò, ch'alcun d'Aluaro in loco
Più chiaramente fauellar douesse,
Per accertarsi, com'il caso stesse.

29 Costoro à paro d'Aluaro infermati
Erano tutti, e parean tanti estinti,
Che stesser per prodigio in piè leuati:
Cóncaui auendo gli occhij, e in giallo ti
E gli altri membri secchi, ed imbrunati
Quai sono i corpi in balsamo già intinti
O quase à Dulipante essere auuenne,
Quando al lito crudel trouato venne.

30 Quiui frà gli altri vn vecchio era à ve
Con gran barba alla faccia, e gran squa
Che presso à Dulipante ebbe gia cura
Del piatir de' guerrier, com'Vditore:
Vom di netti costumi, e mente pura,
Quantunque delle leggi insegnatore:
Arte, in cui santità mal puote auersi,
Per colpa degli artéfici peruersi.

31 I quai cacciato il debito indisparte,
Dal desio vinti de'guadagni vili:
Come quei, ch'anno in sè per la più part
Pusillánimi spiriti, ed vmíli:
Ridutta l'an con lor'ambigue carte:
Símile ad vn coltel, ch'abbia duo fili.
Sicchè con quella il merito, e'l delitto
Si difende egualmente, e'l torto, e'l dr

32 E certo egli esser par delle dottrine
Vn commune disnor, ch'oue trà nui
Soglion tutt'altri i dotti auer per fine
La lode propria, e'l giouamento altrui:
Questi v'abbiano l'oro, e le rapine,
E lo sterminio de'clienti sui:
Sè pur nome di dotti à lor conuiensi,
E non più tosto dir sofisti densi.

33 Ben de'giusti ve n'hà, ma rari, e poch
Quasi più numerosa è la Fenice.
Ed è già il Mondo, ouunque vomini al
Giunto à sì tristo segno, e sì infelice,
Per la confusion ch'in tutti i lochi
Porre à costor sù gli altrui beni lice:
Che non si può affermar più mio, nè tu
Ma ogni vmano auer pende fra duo.

34 Tal ch'omai rinouar gli Rè douranno
L'incendio vniuersal de' lor volumi,
Ch'in infinito rierescendo vanno,
Come fà in orto erba maluagia, o dumi,
Per l'ageuol dettar, che gli autori anno
Nella piana materia, e senza acumi:
E perch'anco lor piace il tempo spendere
Più tosto in scriuer mal, ch'in bene intendere.

35 Se bene à senno mio meglio saria
Ch'à vn rogo istesso si bruciasse insieme
Colle scritture anco la turba ria
Degli scrittor, di cui perisse il seme,
Il che se fea Giustinian da pria,
Quando diè i libri alle fauille estreme,
Non sarebbe dapoi (chi ben considra)
Repullulata la pestifer'idra.

36 Ma acciocchè la mia istoria io segua auante
Quest'vomo detto Alonso era restato
De' guerrier guida nel nauilio errante,
Poich'ebbon Dulipante abbandonato.
Costui dunque all'impor di Dulipante
Fattosi innanzi à tutti, e sè chinato,
Mosse parlando le lanose gote,
E cominciò con queste chiare note.

37 Signor comunque tù scampato sia
Dall'esecranda ripa, e micidiale,
Dou'il lasciarti fù non fellonia,
Ma stupidezza di timor mortale:
Ne sentiam tutti intrinsica allegria,
Tribuendo ogni cosa à Dio immortale:
Il qual volle saluar tua vita allora,
Ed or per lei salua le nostre ancora.

38 Ben n'accorgemmo, e con gran doglia poi,
Quando fummo discosto iti per l'onda,
Che la soma miglior frà tutti noi
Mancaua, ch'eri tù faccia gioconda:
Ma veggendo, ch'i nostri ai danni tuoi
Sol giunti auremmo col tornar' in sponda,
Andammo in alto, senza darti aita,
A lagrimar tua morte, e nostra vita.

39 I quali in sì rei tempi, e sì molesti
Erauámo rimasti orbi di guida.
Veleggiammo alcun'ore afflitti, e mesti,
Formando, chi sospir, chi pianti, e grida.
Ma s'aueuámo già de' mostri infesti
Schifata l'ira sù la naue fida:
Non potémmo dapoi quella schifare
Di questo piggior mostro, io dico il Mare.

40 Saltò ver sera vn contrastar di venti
Sì spauentoso nell'ondose parti,
Che'l tuo stato inuidiar fece alle genti,
E ciascun s'auguraua appresso starti.
Oimè, ch'in pensar solo i graui stenti,
E l'aspre afflizzion, c'hò da contarti,
L'animo conturbar mi sento, e'l core,
E tremo tutto di gelato orrore.

41 La nauicella alle percosse troppe
Del mar girando con noi dentro gía,
E volgendo or da proda, ed or da poppe,
Com'arcolaio volubile faria.
E tanto il soffio fù, ch'al fin le roppe
L'arbore, e colla vela il portò via.
La qual non s'era pria bassar potuta
Del nembo per la subita venuta.

42 Col perder di tant'vtile sostegno
La nostra speme si perdette ancora,
Saluo, che quella del celeste regno:
E tutti à orar ne ginocchiammo allora.
Grand'era il temporal, picciolo il legno:
Sicch'à pessimo términe in breu'ora
Venne il contrasto, e dal picchiar dell'ond
Si fránsero, e timone, e coste, e sponde.

43 Piegossi vn tratto il legno, ond'à Fortun
La meretrice Arsace andò di fuore,
E dietro à lei si gettò in mar con vna
Tauola in man Gusmanno il suo amatore.
Venne alfin sera, e non er'anco bruna,
Quando noi d'vno scoglio il gran terrore
Vedemmo, à cui portaua al dritto il flutto
Questo ne disperò di vita intutto.

44 I nocchier, ch'osseruato auéano quello
Prima di noi, come ben creder puoi:
Auean calato il picciolo battello
Per saluáruisi soli, e lasciar noi:
Nè se n'accorse il militar drappello,
Se non quand'elli tutti iui fur poi:
Tutti, fuor ch'vno, che sprezzò suo schermo;
E restò in carauella, essendo infermo.

45 Fè proua alcun guerriero in quel momento
Di volerui discéndere, ma essi
Con nude spade percotendo il vento,
E fingendo vietar, ch'alcun s'appressi:
Troncaron della corda il legamento,
E si scostar, ma ciò sì tardi fessi,
Che già ve n'eran duo dentro smontati;
I quai però fur tosto al Mar donati.

46 Questi eran Lope, e Nugno, i cari tuoi,
Dico il padre, e'l figliuol, detti di Luna.
Di quel battello, e de'nocchieri suoi,
E de' duo amanti, io non sò nuoua alcuna:
Ma di Lope, e di Nugno, hò à dirti poi.
La carauella, come instabil cuna,
Traballando scorreua, e tuttauia
Contra'l mortal pericolo sen gia.

47 Ma venuta vicino essendo à quello
Giunse da poppa vn monte d'acqua enfiato,
Che leuò il legno, e passar sopra fello
Di là, senza oltraggiar fondo, o costato.
Noi che vedemmo allor dietro al vascello
Lo spauentoso scoglio esser restato:
Dio ringraziammo, e ne ponemmo andarne
Dou'aggradisse alla sua man guidarne.

48 Errámmo due lungh'ore in quei torrenti,
E già notte era fosca, e piouea forte:
Quantunque alcuna stella il Ciel presenti,
E'l mar venga scemando, e speme apporte:
Pér cagion, ch'i diuersi opposti venti
S'eran tutti in vn sol volti più forte,
Il qual col fiato violento, e greue
Facea la naue oltra l'vsato ir lieue.

Ecco

49 Ecco nel maggior' impeto del corso
Sentimmo in vna secca il legno addutto,
Che'l flusso ascosa auea col suo trascorso:
Dou'vrtando s'aperse, e ruppe tutto.
Io faccendo col core al Ciel ricorso,
Non mi volsi lasciar per morto intutto:
Ma con vn de'guerrier mi porsi mano,
Che si trouò non essermi lontano.

50 E sentendo coi piè del mare il fondo,
D'attender disegnai l'alba nouella:
Perocchè l'acqua,ou'io con lui m'ascondo,
N'arriuaua à fatica alla mammella.
Più volte l'onda col suo mobil pondo
Nostri capi coprì d'alta procella.
Ma scorrea tosto, e fea subiti varchi,
E noi rimaneuám liberi,e scarchi.

51 La mattina al chiaror del nuouo giorno,
Essendosi già gl'impeti quetati
Della tempesta, io riguardai dintorno,
E vidi tutti i nostri esser campati:
E starsi sparsamente in quei contorni
A scoglietti di selice aggrappati:
Come soglion vedersi i polpi lassi
Abbarbicati star de'lidi a'sassi.

52 E poichè col voltarci or dietro,or'anzi,
Tutti vn dell'altro al fin ci rauuedemmo:
Acciocch'asciuttamente almen si stanzi,
A vn'aperta seccagna ci accogliemmo.
E quindi del nauigio i rotti auanzi.
E i nostri arnesi à galla andar vedemmo.
L'infermo marinier, ch'era con noi.
Ci diè vn consiglio, ch'ottimo vscì poi.

53 Disse essere il raccorre opra prudente
Quell'assi, e que'frantumi à vn loco solo:
Perch'in preda non gissero al corrente,
E potesse ognor torli il nostro stuolo.
Questo io feci eseguir subitamente
Con far piantar soura'l sabbioso suolo
Forti pali, ed a quei legar con fune
Tauole,e traui, e cose altre opportune.

54 Del vitto ricourar pur'vna cena
Non si potè, ch'al fondo era caduto.
Onde noi rimanemmo in somma pena,
Perch'al digiun non sperauámo aiuto:
Sendo quella seccagna ignuda arena,
Senza pascolo alcun, senz'alcun bruto,
E stretta, e mal capace à genti tante:
Talche molti nell'acqua auean le piante.

55 Mentre che questa tema in cor s'auea,
Io poco di lontan vidi à ventura
Vna barchetta, la cui prúa giacea
Mezo confitta nella malta impura:
La quale vn tempo anch'ella esser douea.
Pericolata quì per isciagura:
E mandai sei guerrier soura del loco
Che la tiraro in secco à poco à poco.

56 Questa era caua in vn troncone intero,
E di soli sett'vomini capace:
E perch'in qualche parte auea mestiero
D'esser racconcia, che molt'acqua face.
Ristoppar'io la fei per quel nocchiero
Con istrisce di canape tenace:
E vi salij con trè compagni io stesso,
E con duo guasti remi vn mozzo, vn fesso.

57 Dicendo agli altri di volerne gire
A ritrouar qualch'isola migliore,
Doue da satollar fusse il desire
Del digiun, ch'in noi spento auea'l vigore:
O doue meglio almen nostro fallire
Lagrimar si potesse, e nostro errore:
Fin che del Cielo alla bontà infinita
Piacesse di chiamarne all'altra vita.

58 Volteggiando iui intorno vn'ora andai,
Ed al fin vidi vn'isoletta à caso
Ampia di quella più, ma non d'assai,
Doue lo stuol degli altri era rimaso.
A'quai, ch'era oscurissosi, tornai.
E fei, che, come il Sole ebbe il dì spaso
Vi s'addussero à piè di scoglio in scoglio:
Perchè l'acqua era bassa, e senza orgoglio.

Qui-

59 Quiui di cibo era penuria ancora,
Anzi non si scorgeua altro, ch'arena,
E cauando il terren veniua fuora
Spiaceuol'acqua, e di salata vena.
Femmo quest'altro dì tutto dimora,
E la notte anco, senza prandio, o cena,
Ed in terra giacemmo à cielo aperto,
Con ch'animo tù'l pensa, ed ogni esperto.

60 Non s'era chiaro ancor fatto il mattino,
Che passeggiando vno de' nostri, forse
Per la fame ingannar con suo camino:
Sentì nel lido vn trémito, e vi corse.
E quando fù arriuátoui vicino,
Che sette grossi pesci eran, s'accorse,
Trè marini giuuenchi, e quattro lupi,
Che russauan sepolti in sonni cupi.

61 A noi venne, e narrollo, i quai sentendo
La cara nuoua, ne mouemmo tutti,
Ed andammo colà cheti, e tacendo,
Per non fargli fuggir dagli orli asciutti.
Oue tirate fuor le spade auendo,
Come pria n'erauámo vn l'altro instrutti:
In cerchio intorno à lor ne riducemmo,
E gli ferimmo à vn tempo, ed vccidemmo.

62 Non v'era nè focil da tragger foco,
Nè sterpi da serbarlo, od arboscelli:
Ma fù la fame di cottura in loco,
E crudamente trangugiammo quelli.
Il quarto dì, prima dell'alba vn poco,
Prendemmo símil pesci altri nouelli.
Nel modo istesso, ed io in barchetta il giorno,
Con cinque vomini entrai per gire attorno.

63 Riconoscer quel mar tanto isolato
Voleua, e ricercar d'altri sussidi.
Nè mi fui dalla sirte allontanato
Ad vna lega, che per l'acqua vidi
Vn'arca delle nostre, oue posato
Nugno era, e'l padre suo, come m'auuidi.
Il giouane le man sol v'appoggiaua,
L'altro era morto, e sù supin vi staua.

Nu-

64 Nugno pe'l digiunar, che fatto auea,
E della vita sua per la temenza,
E per la noia faticosa, e rea
D'auer retto il suo padre in eminenza:
Quasi era instupidito, e mal vedea,
Perduta auendo ancor la conoscenza:
Sicchè poichè da noi fù in barca messo,
Guardando il volto mio, disse à sè stesso.

65 Deh sfortunato mè, che pur'al fine
Perdei la vita, ed affogai nel mare,
Innanzi che potessi alle meschine
Ossa del padre mio sepolcro dare.
Che mi valse l'auer per le marine
Sostenutol duo giorni à questo affare?
Lassa, o Caronte, ch'io'l sotterri, lassa
Almen di quà dal lito, e poi mi passa.

66 Queste stolte parole egli formaua
Con tal mestizia, e con si salda faccia,
Ch'io conobbi, che morto esser pensaua,
E nel fiume infernal, che l'alme spaccia:
E ch'io fussi il nocchier, che vi si laua,
Forse perocch'irsuti hò mento, e braccia.
Onde tosto il condussi all'isoletta,
Dou'eran gli altri, e fei cibarlo in fretta.

67 Egli poiche'l digiun, ch'i sensi serra:
Si fù sedato, e lasciò in sè redirlo:
E che vide il suo padre essere in terra,
Lodò il Cielo, e pregonne à sepellirlo:
Noi'l femmo, ma conuenne anco sotterra
Por lui stesso ind'a poco, e ricoprirlo:
Il qual per la molt'acqua in mar sorbita
Abbandonò la miserabil vita.

68 Finissi questo giorno, e fù veduto
Varcarne anco molt'altri insino ai diece:
E sempre il nostro stuol si daua aiuto
Con quella pesca, ch'ogni notte fece.
De'pesci il sangue era da noi beuuto,
Credendol di beuanda intera vece:
Ma la proua mostrò palesemente
Questo esser quel, che fea la sete ardente.

Cia-

69 Ciaſcun ſangue è per ſe di calda eſſenza,
E la ſete è deſio, ch'ama freddezza.
Perciò gli eſortai tutti à ſofferenza,
Moſtrando eſſere il berne alta ſciocchezza,
Eſſi in ciò m'vbbidir, che l'euidenza
Conoſceano del vero, e la chiarezza:
Ma in vn tempo medeſmo ad altre vie
Si voltar di rimedio aſſai più rie.

70 Ch'alcuni nel marittimo liquore
Ponean la mano, e poi lambiuan quella:
Alcuni ſpinti da deſio maggiore
Qualche ſorſo inghiottian dell'onda fella:
Ed altri, ch'abborrian l'aſpro amarore,
(Dirollo, benchè ſia ſchiua fauella)
L'vmor beuean di ſue veſcighe, ch'anco
Salato eſſer trouáuano non manco.

71 Quei, che bebber del mar, furono pria
A infermarſi, e ſentir ſtato indiſpoſto:
E neſſuno campò di tal follia,
Che non periſſe, o tardamente, o toſto.
Da ch'io ritraggo, che queſt'acqua ſia
A' noſtri corpi vn gran veleno aſcoſto,
Che le viſcere dentro a roder vegna,
E più la vita, che la ſete ſpegna.

72 Gli altri, che di ciò s'erano guardati
S'infermar'anco, e ſi corcar ne'piani:
Sì per la ſete, che gli auea fiaccati,
Sì per la crudità de' cibi ſtrani.
Io ſolo, e quattro in Barcellona nati
Di tanta turba rimanemmo ſani:
E ciò credo, che'l Cielo acconſentiſſe,
Perch'à quegli infelici alcun ſeruiſſe.

73 E potéſſimo noi l'inferme genti
Dell'agio ſouuenir, ch'iu'era allora.
Ciò era i peſci tor notturnamente,
E di quegli cibarli à debit'ora.
I quai giacéano giù ſupinamente,
Anſando ſempre colle lingue fuora,
Ed eſpoſti à ſereno, à vento, à ſóle,
Qual morto cane in sù la via ſtar ſuole.

Quì

74 Quì voglio in testimón quelle sant'alme,
E ben nate chiamar dall'alto regno,
Che dell'afflitte lor corpóree salme
Con tanto affanno vsciro, e così indegno:
E chiamar', ò fratelli, anco voi calme,
Che scampaste, e siet'ora in questo legno:
S'io compij con ciascun la parte mia
D'amor cristiano, e d'amicizia pia.

75 Nè mi vergognerò di non tacere,
Che quasi posto il mio sostegno in bando,
Stetti talora i dì, e le notti intere
Curando i moribondi, e confortando,
Col sacro libro in man, donde preghiere
Fassi al cielo, e non mai cibo gustando,
Se nò sforzato da quei forzij amici,
Ch'assisteanmeco ne' pietosi vffici.

76 E s'vom di tutti noi per patimenti
Morir douuto fusse, io son colui,
A chi aueano à toccar frà tanti spenti
Le prime esequie, che più afflitto fui.
Serbauan tutti il senso i morienti
Fino all'estremo vscir de' fiati sui:
E noi poco dapòi con duolo, e pianto
Gli atterrauámo, e con funebbre canto.

77 Ciò durò molti dì fin ch'innasprito
Più, e più il morbo, ottantatrè ne strusse.
In questo mezo il sólito conuito
A noi mancò de' pesci, e à fin s'addusse:
O perchè non venissono più al lito,
O pur perch'in quel mar più non ne fusse:
E cominciar gl'infermi altri lamenti,
Non auendo onde traggere alimenti.

78 Auen'io preso stil da ch'al soggiorno
Venimmo di quest'isola seconda,
Di furar'al seruir due ore il giorno,
E in barca con vn'altro andar per l'onda:
Per cercar, se potessi in quel contorno
Scoprir'à sorte altra migliore sponda,
Nè mai trouato auea, senon seccagne,
E d'aspro sasso picciole montagne.

Voi

79 Volse la madre di Giesù pietosa,
Che i tribolati aitar non prende à sdegn
Ch'io col battel nella campagna acquos
Quel dì medesmo, che falli il sostegno,
M'auueniffi ad vn isola, ch'erbosa,
E verde essendo, mi diè speme, e segno,
Che vi fusse dolce acqua, e qualche frut
Perch'anco auea virgulti in riua al flutt

80 Feci ritorno all'isola inamena,
Ed ai languenti il dissi, i quali à queste
Liete nouelle solleuando appena
L'addolorate lor deboli teste,
E i membri infermi dalla dura arena:
Si drizzaro à seder con fronti meste;
E mirauano il Ciel diuotamente,
Come lo ringraziassero in sua mente.

81 Io guardandogli in viso à fren potea
Mal ritener le lagrime, ed i pianti:
Perchè la Morte abitar lor vedea
Negli occhij chiaramente, e ne' sembiar
Nè, che potuti fossero, credea,
Gli agi delle cittadi esser bastanti,
E i più esperti rimedi, à fargli sani:
Non che senza beuanda i pesci strani.

82 Oltracciò nella lingua, e nel palato
Essi auean tanto limo, iui rimasto
(Cred'io) per la gran sete, e generato
Dalla durezza ancor del graue pasto:
Che trà per questo, e per lo corto fiato,
E per la gonfiagion del grembo guasto:
Poco parlar poteano vopo venendo,
E quel confusamente, e balbutendo.

83 Io con quei quattro giouani non pegr
Cui d'esser sani amica sorte diede
(Sani dir voglio à paragon degli egri
Poiche star poteuámo almeno in piede)
Trasportammo costoro in duo dì integri
A sei à sei, com'il vasel concede,
All'isola nouella, il cui terreno
Lungi non era di due miglia meno.

84 Poichè tutti vi fummo, io cominciai
La contrada à cercar, s'esca vi fosse.
N'erano, e per la fame, estinti omai
Sett'altri, e pel camin, che troppo scosse.
A caso sù la sabbia io ritrouai
D'oua d'augei gran copia azurre, e rosse,
Che fean sicuramente iui i lor nidi.
Gauíne éssere, ed ánitre, m'auuidi.

85 Di quest'oua cibai quella mal viua
Gente tosto, à cui fur grate viuande.
Perchè con sua liquidítà natiua.
Parea ancor, che scusassero beuande.
Dopo non molto sù l'vsata riua
Venne di quegli augei numero grande
Con istrépito, e gracchio à i nidi suoi,
Che nulla si guardáuano da noi.

86 Noi ne predammo molti, e gli vccidemmo:
E veggendo esser'iui arbusti spessi,
Tanto sù vn brando con vn'altro demmo,
Soura l'árido fien, che'l foco fessi.
In esso degli augei cibo facemmo,
E pascemmo gl'infermi, e poi noi stessi:
Beuendo ognun quel, che di ber gli lece:
Dico quell'oua di dolce acqua in vece.

87 Io cauar'anco fei nella riuiera,
Ma salsa l'onda si trouò per tutto,
Benchè di salsità non così austéra,
Come della seccagna entro all'asciutto.
Talchè s'ella per bersi atta non era,
Trarsene almen poteua vn'altro frutto,
Ch'era il bollirui i numerosi augelli
I gran nicchij di conche ergendo quelli.

88 Or quantunque migliore il cibo sia
Piggiorato era il letto al corpo stanco:
Perch'essere il terren quì si sentia
Più duro, ch'alla sirte, e mobil manco.
Onde la posta er'ai giacenti ria,
Che girando or sù questo, or sù quel fianco,
Veniano auer, senza serrar palpebbre,
Péssima giunta à lor'vsata febbre.

A que-

89 A questo con agéuole maniera
Io d'vn rimedio subito prouuidi.
Sfrondai degli arboscei la chioma altiera
Col pronto aiuto de'compagni fidi;
E la morbida erbetta ouunque n'era,
Prendendo l'alga secca anco da' lidi:
E'l tutto poi confusi, e mescolai,
E vn picciol letto à ciaschedun formai.

90 Cominciaro essi ad inchinar le fronti
Tantosto al sonno, ed alla requie lenta:
Ma nessuno obbliar potea gl'impronti
Desir dell'acqua. Ognun quella rammenta.
Anzi non si sognaua altro che fonti.
Pur ne guariro in pochi giorni trenta.
Ch'ogni gran febbre è per sè poco lunga,
Dou'il mal del vegghiar non vi s'aggiunga.

91 Vn giorno essendo la fanciulla Agnese
Figlia d'Arsáce, che, cred'io, tù sai,
Sù'l punto di sua morte: à sè mi chiese,
E fè chiamarmi, à cui subito andai.
Sappi Alonso, ch'io vidi (ella à dir prese)
Vna Donna pur' or cinta di rai,
Ch'esser disse la Vergine celeste:
E impose, ch'vn secreto io manifeste.

92 Ella hà da Dio la desiata vena
Impetrato dell'acqua à vostra sete.
Però cauar non nell'estrema arena,
Ma nel mezo dell'isola dourete.
Con quest'vltima nota espressa appena
La bambina serrò le ciglia quete,
E passò senza noia, e senza duolo.
Io tosto ordinar fei tutti in istuolo.

93 Ed à loro inuiátomi dauanti
Con vna croce in man di rozo legno,
Attrauersammo con diuoti canti
Due volte in croce il solitario regno:
E in quel centro cauar feci da alquanti,
Doue delle due vie scontrossi il segno:
Stando ferma la turba, e tuttauia
Continuando l'úmile armonia.

Quan-

94 Quando la fossa, ou'ogni vista è fisa,
All'altezza d'vn braccio esser mirossi,
Zampillando spicciò l'acqua improuisa,
Che gustata da vn, dolce trouossi.
Allor la troppa gioia occupò in guisa
Le voci, che'l cantár non seguitossi:
E à tutti cominciò degli occhij appresso
Non minor' acqua vscir, che del rio stesso.

95 Gl'infermi, che giacean poco distanti,
E s'accorser di ciò, gioíro anch'essi:
E molti, benchè fiéuoli, e tremanti
Verso noi s'auuiaro à passi spessi.
Volean chinarsi à bere i circostanti
Il grato vmor, ma io non lo concessi,
E volli offrirne la primizia al Cielo,
Spargendo alto trè volte il fresco gelo.

96 Poi l'onda à tutti in libertade esposi,
E bebbi anch'io con ogni san compagno;
E intanto à noi giungean quei dolorosi
Carpone, come fean cerui al rigagno.
Tutti ne satollammo, ed io disposi,
Che fusse ancora dal cauato stagno
A quegli altri portátone non poco,
Che non poteano mouersi di loco.

97 Essendo i nostri affanni à sì buon segno
Condóttisi, ed alquanto i guai scemati,
Quel nocchiero al cui dir del rotto legno
Io gli auanzi alla Sirte auea legati:
Di nuouo consigliò con saggio ingegno,
Che fusser quegli à ripigliar mandati
Colla barchetta à poco à poco, ed indi
Se ne fesse vn vascel per partir quindi.

98 Per partire, e cercar di là in disparte
Patria abitata, com'ognun bramaua.
Feci il tutto, e di noi mentr'vna parte
Recaua i franti legni, altra gli opraua.
Disfemmo in schietto cánape le sarte,
E rademmo la pece, oue ne staua,
Chiodi accogliendo, ed altro, e così tutta
La materia apprestammo in masse addutta.

99 Ma non auendo da segar stormenti,
Io con mia daga, che durissim'era,
Feci à vna spada così spessi denti,
Che quasi la conuersi in sega vera.
Mentre tutti erauámo all'opra intenti,
Mi disse quel nocchier, che l'altra sera
D'vna vicina secca appresso ai liti
Veduti auea notar pesci infiniti.

100 Io pensando del vitto a gli apparecchi
Mandaiui, e feci vcciderne seicento,
I quai volsi, ch'al Sol fussero secchi,
Non auendo del sale il condimento.
Similmente a'nostr' vomini più vecchi
Imposi per più accrescere alimento,
Che di prender ne'nidi auesser cure
Quelle gauìne, ed ánitre sicure.

101 Ma disegno cotal venne conteso,
Nè potè dì, nè notte in opra porsi.
Che questi augelli à fuga il volo steso,
Più dagl'Ispani non lasciauan torsi:
Ma auean di solazzarsi vsanza preso
Dentro al mar con lentissimi trascorsi
Sopra cóncaue zucche i piè posando,
Che quì tratte dal vento iuan gallando.

102 Io che far'intendea ciò, che si puote
Per pur'auer di questi augei ritrosi:
Vno inganno ordinai di cose ignote,
Che sortì appieno, com'in vso il posi.
Vno pigliai di quelle vasa vote
E la testa, e la faccia entro v'ascosi
Fino alle spalle, auendoui già impressi
Duo breui fori, onde veder potessi.

103 Entrai nell'acqua insino alla gorgiera,
E piano or quà, or là vagando giua,
Com'appunto, se mè l'onda leggiera,
Portasse, e l'aura mobile, e lasciua.
Indi à poco arriuò l'alata schiera
E mísesi à volar vicino à riua
Di zucca in zucca con non preste penne,
Insino, ch'vno sù la mia nè venne.

Che

104 Chetamente la mano io stesi allora
Presil per gambe, e lo tirai sott'onda,
E nell'altra il locai per gambe ancora,
Dou'affogò, come conuien chi affonda.
Dopo ciò non varcò molta dimora,
Che sù vi venne la preda seconda.
Io fei lo stesso, e in poc'ora ne presi
Quanti potea tenerne in mano appesi.

105 Venni all'asciutto, e feci à molti inuito,
Che gissero à tentar gli agguati istessi.
V'andaro, e n'ebber numero infinito,
Ch'eran di mano in mano al foco messi.
Intanto auendo di formar compito
Gli altri il nouo nauigio (imperocch'essi
Già due Lune correa, che'l cominciaro)
Tutti gl'infermi in vigoria tornaro.

106 Páruemi tempo, e tutto volsi il core
A rimbarcarmi, e pensai farlo tosto.
Tanto più che'l nocchiero vna maggiore
Da due picciole vele auea composto.
Ma perchè vasi io non auea da vmore
Fei più lupi pescar poco discosto
I quai fatti scuoiar sopra la sponda,
Posi ne'cuoi, com'in tant'vtri, l'onda.

107 Vn di, che'l Sol con tremolante faccia
Scendea in ponente ad attuffar sua luce:
In barca entrammo, e per la dubbia traccia
Ne ponemmo del Mar perfido, e truce:
Lasciando girne ou'à Fortuna piaccia
Anzi ou'a Dio, che di Fortuna è Duce:
Se pur quella si troua, e non più tosto
Al prouueder diuin tal nome è posto.

108 Il picciolo vasel, ch'alla condotta
N'auea seruito, ed era vn ceppo intero,
Stato era guasto, e dalla mano dotta
Del nocchier posto in opra al magistero.
La carne degli augei restò corrotta
In breue, e fù di darla al mar mestiero
Per liberar dal gran fetor la prora:
Ma i secchi pesci si serbaro ognora.

109 Femmo vario camin per vario canto
Indarno, e senza in terra auer riparo.
Ed al fin mancò il vitto, ancor ch'alquanto
Restasse del liquor, che non è amaro.
Stemmo trè dì senz'esca, e morì intanto
Quel prudente nocchiero à noi sì caro.
Auendosi ogn'altr'vomo in ventre chiusa
La pelle de'calzari in acqua infusa.

110 Egli in terra non è colpa sì infame,
Nè fallo, o sceleraggine sì orrenda,
Che d'oprar'vn famelico non ame,
Pur ch'indi cibo à suo digiuno attenda.
Ed hà più fieri stimoli la fame,
Ch'all'Inferno Tesífone tremenda
La fame estremo de'terreni mali,
E flagello dal Ciel dato a'mortali.

111 Il quarto giorno, ch'oggi volge appunto,
Noi, dopo auer varij pareri espressi,
(Ahi ch'a dir cosa sì nefanda punto
Parlar non posso, e par la lena cessi)
Aueuám di mangiar, partito assunto,
Vno ogni dì de'nostri corpi istessi,
Qual piacesse alla sorte, e fusse à grado,
La qual si getteria col dubbio dado.

112 Perchè s'intanto si trouasse aita
Fusse salua vna parte almen da morte
Essendo minor male vscir di vita
Quatro, o sei, che restar tant'alme morte,
Traemmo il dado dopo l'alba vscita
Staman d'accordo, e la primiera sorte
Cadde sù questo giouane meschino
Ch'ai tù poi trouo inginocchiato, e chino.

113 Il quale staua con preghiere pie
Commendándosi à Dio nel caso duro,
Aspettando d'auer sù'l mezo die
Ad esser morto, il ch'auuenia sicuro:
Se voi non trouauám per l'erme vie,
Da'quai ristoro a'danni nostri auguro.
Quì finì sue parole il vecchio egregio,
E racchinossi al Principe noruegio.

114 L'acerba compassion d'esti dolenti
Tutto auea à Dulipante il cor turbato,
E strugger si sentia, non altrimenti
Che s'vom di neue al Sole ei fusse stato.
Nè io, mirando à nostr'vmane menti,
Restar posso di ciò punto ammirato.
Che nessun crede tanto il male altrui
Quanto chi lo prouò talor'in lui.

115 Confortò tutti il caualiero, e poi-
Chè gli condusse sù la naue donna,
Fece cibargli in compagnia de' suoi,
Ed appresso vestir di miglior gonna.
Diede lor doni, acciò non più gli annoi
L'alta tristezza, che ne'cor s'indonna.
Ma al vecchio, anzi ch'à mensa il raccogliesse,
Copia di gemme, e molt'oro concesse.

116 Colui, come gentil, ch'era, e modesto,
Non ne volse altro tor, che breue parte:
Dicendo, che valéuano sol questo
Sue vasella d'argento in mare sparte:
E che voler mercar non era onesto
Sopra le sue suenture, anzi vil'arte:
Sendo per lui, benchè d'arnesi priuo,
Non poco acquisto il ritrouarsi viuo.

117 Così dicendo Alonso al Capitano,
Seco à mensa à seder lieto si messe:
E poich'i cibi ebbe mirati inuano
Sol di pan si pascea, che schietto elesse.
Atto, ch'al caualier sembrando strano,
Gli addimandò, perche'n tal guisa fesse.
Ed ei rispose. Or che si può men farne,
Gustar non voglio in dì venéreo carne.

118 Dulipante da ciò seppe euidente,
Che costoro in contar del tempo l'ore
Smarriti auean duo dì, sendo il presente
Non di Venere inuer, ma del Signore.
Sicchè d'Alonso si sgannò la mente,
E furon gli altri ancor tratti d'errore:
E Alonso, ch'auea l'esche à sè contese,
Seguì suo prandio, e varij cibi prese.

119 Quiui lo stuol de' Catalan saluato
Intese con non picciolo stupore,
Che i nostri il nuouo Mondo auean trouato,
E conquistando il gian con suo valore:
E che'l Colombo era in Ispagna andato
Col resto delle quì mancanti prore,
Per darne ai Rè nouella, il cui ritorno
Far non poteua omai lungo soggiorno.

120 Dulipante gustò, poichè cibosse,
Quella mirabil'acqua, ond'era pieno
In barca vn'vtre ancor, la qual trouosse
Salsa del proprio mare non esser meno.
Dulipante arguì, che stato fosse
Vn miracol celeste, e non terreno,
Che conseruata la dolcezza auesse,
Quanto il sostegno de' Cristian chiedesse.

121 La ricomposta barca era non lieue,
Anzi tarda, e di moti agiati, e lenti,
Si come fatta con disagio greue
Di fabbri, di materia, e di stormenti.
Onde sfondarla Dulipante in breue
Fece, e lasciolla, e rauuiò sue genti
Quel giorno istesso, auendo i lini aperto
Per non gittare il tempo in mar deserto.

122 Trouaro vna correnza indi à non molto
Grande, che dal leuante iua al ponente,
Per cui molt'ore andando à corso sciolto
Vider la sera à manca il continente.
All'altra mano apparia l'orlo incolto
D'vn'isola scoscesa, ed eminente,
E dal festiuo dì, senza toccarla,
Il qual correa, la Trinità nomarla.

123 A quello stretto vénnero, ch'appare
Frà'l terren fermo, e l'isolana sponda:
Il qual ampio è trè leghe, e quiui il mare
Fà vn furioso imboccamento d'onda,
Per trapassar di là coll'acque amare
Con cui di spuma ambe le riue innonda:
Ma troua incontra vn fiero altro corrente
Di dolce acqua, che vien dall'occidente.

Pur

124 Pur la salata vince, e par, che passi,
Ma con tanti gorgogli, e ruote strane,
Che quinci al loco si diè nome, e dassi
Bocca del Drago dalle genti ispane.
Questo passaggio si cagiona, e fassi
Dall'isole, che dette an Camercane,
Doue star' i Cannibali si stima,
Di cui la Trinitade è in ordin prima.

125 Queste terre stendéndosi serrate
Per lungo fil dall'austro all'aquilone
In gran parte impediscono l'vsate
Correnze, che Natura al Mare impone:
Il qual però vien poi verno, ed istate
A varcar per quell'orrida prigione:
Orrida, ch'oltre auer breue apertura,
Di due mascelle aperte hà la figura.

126 L'ispana armata appena entrar vi valse:
E quando fur di là dal mal sentiero,
Sentendo l'acque iui non esser salse,
A quelle di Mar Dolce il nome diero.
Di che i fiumi cagion sono non false,
Che molti, e grandi iui anno foce in vero,
E frà alcune seccagne, e'l fermo lito
Fan quasi vn golfo, e'l téngono addolcito.

127 Andaron tuttauia verso occidente,
Non cessando per notte, e non per giorno,
Fin ch'ad vn'isoletta vltimamente
Giunser, ch'vndici miglia aggira intorno:
E riuiera vi présero con mente
Di faruí tutto vn dì fermo soggiorno.
Ella stà del terren grande à rimpetto,
Dou'appunto è il buon regno Araia detto.

128 Guardò in mar Dulipante, e vide in esso
Vn'inda barca, che pescando giua,
Ed à quattro nocchier, ch'auea da presso
A dito la mostrò dall'erta riua.
I quai pregáro, che da lui concesso
Lor fusse d'ir colà, dou'appariua,
Di quella pesca à far compre priuate
Per darne ai legni, ed ei rispose. Andate.

129 I vogatori in vno schifo entraro,
E giti alla canóa vider, ch'auea
Trè garzoni, e vna Donna, à cui d'vn caro
Monil di perle il collo, e'l sen lucea.
Non sapeano i Cristiani indo, e cennaro
Se vender la sua caccia alcun volea:
Vogliámo, disse ognuno, e mostra fece
Non pesci auer, ma perle in quella vece.

130 Nel battello era auuenturosamente
Vna coppa di vil cotto terreno,
Dipinta con lauor poco eccellente
Del gran Gioue, che'n mano auea'l baleno;
La qual ruppe vn nocchiero incontanente
In quattro parti non vguali appieno,
E con quelle cambiò le perle à pare,
Dandone vna à ciascun per cose rare.

131 Ciascun de' pescator restò appagato,
Ma la Donzella il cambio estimò tanto,
Ch'oltra l'auer perle disciolte dato,
Spiccò quel vezzo, e diédelo altrettanto.
Quando di ciò fù'l Principe auuisato,
E le gran gemme ebbe mirato alquanto,
Maggior festa ne fé, che fatto auesse
Di tante terre sotto Spagna messe.

132 E inuero non inuan. Perocchè questa
La più ricca è dell'indiche contrade.
Nè per sempre pescaruisi mai resta
In penuria di perle, o'n pouertade.
Le perle il Capitan lasciò in podésta
De' medesmi nocchieri, ancorchè rade,
Ed à lui sol bastò sceglierfen' vna:
Così arricchì quei poueri Fortuna.

133 Detto è dai suoi Cubagua il bel terreno,
Ma i nostri il disser l'Isola Beata.
Nasceui questa gemma entro del seno
D'óstriche, e d'vna chiócciola allungata.
Delle quai presa è copia, indi con fieno
Sopra grate d'argento é diuampata:
Perchè del foco coll'ardente forza
S'aprano i labbri della chiusa scorza.

Alcuni

134 Alcuni non le pongono sù'l foco,
Ma in istanze terrestri à studio fatte,
Oue le fanno soggiornar non poco,
Fin che dalla stagion sian putrefatte.
E schiudan per se stesse il fesso loco,
Da cui le perle poi vengono estratte:
Le quali in questa guisa escon più belle,
Non nocendo l'ardor, nè il fumo à quelle.

135 Dulipante saper di qual Rè fosse
Súddita volse questa ricca gente,
E trouò, ch'era alle famose posse
Del gran Rè della Cuba vbbidiente.
Talchè per farne acquisto armi non mosse,
Picciolo essendo il loco, ed impotente:
Ma in Cuba andar pensò, la qual sommessa,
Sommetterebbe i regni vniti ad essa.

136 Così legnaio suol non inesperto
Far, se d'abbatter' arbore procaccia,
Che i rami non percote al basso, o all'erto,
Ma và il gran tronco à ritrouar coll'accia:
Il qual poscia caggendo, esser può certo,
Ch'ancor caggia ogni ramo, e in terra giaccia:
Poich'vsanza è de'prouidi intelletti
Signoreggiar per le cagion gli effetti.

137 Dipartissi di quà l'oste Cristiana,
Al canto andando, dou'il dì trabocca.
Poi trapassato il sen di Curiana,
E quel di Venezuola, e Cuchibocca:
Giunse alla Cuba, e dou'il Mar s'intana
Entrò ad vn porto solitario in bocca,
Cauo dalla Natura in sasso viuo,
Come più appien nell'altro canto io scriuo.

Il fine del Canto Decimonono.

Argomento del Venteſimo Ca

Pon Clorimondo sù'l terren le piante .
Fa trè pugne , e ciaſcuna auuentur
Smonta il cãpo. Và Algabro al Rè d
Riſpoſta ottien feroce, e bellicoſa .
Riconoſconſi Lelio, e Dulipante
Per mezo d'vn grã caſo, e vn l'altro
Poi ſono à morte ambi dal Rè dann
Ed à piè del patibolo menati .

CANTO VENTESIMO

1 BEn finſero à ragion gli antichi eſ
Che'l ſentier di Virtù ſia vn'aſpr
E quel del Vizio, con fioretti in
Vna pianura delicata, e molle .
Poiche'l vulgare ſtuol dell'alme inerti
Viue tranquillo, e mai noia non tolle :
E quei, ch'ad alte impreſe opera danno
Soggiaccion ſempre ad infinito affanno .

2 Quai mali non ſoffèrſero i Criſtiani
Nella conquiſta glorioſa, e grande ?
Vdite auete già de'Catalani
L'atrociſſime angoſce, e miſerande.
De'quai pur voglio, e di quegli altri Iſp
Proſeguir di cantar l'opre ammirande:
Che dal tedeſco Principe guidati ,
A vn porto della Cuba erano entrati.

3 Queſt'iſola tenea notizia appieno
Oggimai de'Criſtiani, e n'auea vdito ,
Per eſſer lungi poſto il ſuo terreno
Trenta, e men leghe dall'aitino lito .
Sicchè il Rè d'eſſa auea alcun dubbio in
D'eſſer dall'armi loro vn dì aſſalito .
Che quando del vicin l'albergo s'arde ,
Conuien (dice il prudente) il tuo tù guar

4 Il Rè perciò faceua armata gente
In ogni riua ſtar più perigliosa.
La Cuba è di figura indifferente,
E di tempra ad Aitì douiziosa:
Essendo anch'ella lunga angustamente,
E di pari grandezza, e montuosa:
Ed auendo non men nelle pianure
Di fiere copia, e d'arbori, e verdure.

5 Non son frà lor men simili di rito
Gli vni, e gli altri abitanti, e di costumi,
Che si sian l'istess'isole di sito:
Perch'ancor questi adórano i duo lumi,
E serban più d'vn'idolo scolpito
De' Cemi, ch'anno per secondi numi:
E van, come quegli altri, intutto ignudi,
E conformi fauelle vsano, e studi.

6 Ben'è ver, che i Cubesi oltracciò anno
Vno stil, ch'in Aitì non è mai stato:
Ed è, che quando i maschij à moglie vanno,
Fan pria goderla al popolo inuitato.
Questo porto, oue l'acque ascose stanno,
Che'l mar vi par, com'io dicea, intanato:
Nel qual coi legni entrati eran gl'Ispani;
Guardar non si solea dagl'isolani.

7 Perocch'è cinto dall'asciutta parte
Da montagne di felice, inamene,
Che paion fatte da Natura ad arte,
Perchè gli assalitor terrestri affrene.
Ed hà vno scoglio in bocca, ch'indisparte
A quei, che sono in mar, celato il tiene:
Nè san trouarlo i marinai cubesi,
Se non n'anno per vso i segni appresi.

8 Ai Cristiani insegnollo il caso istesso;
E poich'entrati furui à vele basse,
Scésero in riua, ou'è meno inaccesso,
E'l digiun lietamente ognun si trasse.
Comandò il Duce à Clorimondo appresso,
Che con vn guastator per terra andasse
De' lidi à intorniar la dura fronte,
Fino alla parte, one finisce il monte.

9 Per veder se vi fusse alcun sentiero,
Per cui potesse il campo esser condutto:
E per guardar, se dietro al sasso altero
Città apparisse, ò loco altro costrutto.
Aueua Clorimondo vn suo destriero
Peloro detto, in Africa produtto,
Ch'ei tolse à vn mago dell'istessa terra
Nella passata granatina guerra.

10 Questo caual frà Ispani era famoso
Più d'altri (e la cagion si sporrà poi)
E sì caro al signore, e sì geloso,
Che'l lume amaua men degli occhij suoi.
Soura questo il guerrier salì gioioso,
E salutato dai compagni eroi,
Dietro à quel guastator prese il camino,
Ch'era anch'egli in arcion, ma sù vn ronzino.

11 Costeggiaro à due miglia i liti aprici,
E per tutto trouar, che'l piè non erra:
Comechè dian le rigide pendici
Strada intutto petrosa, e senza terra.
Ma giunti oue le sterili radici
Si van del monte ad occultar sotterra,
E vi comincia il pian verde, e giocondo:
Fauellò il guastatore à Clorimondo.

12 Vedi tù in quella costa vna tal cosa,
Che fà, come di fera, alcune mosse?
Veggiola, disse quegli, e non m'è ascosa.
Andianui appresso, e subito inuiosse,
Era questa vna serpe ispauentosa
La maggior, che mai vista in terra fosse,
Che staua trangugiando interamente
Simile à lepre vn'animal viuente.

13 Mezo in gola l'aueua, e mezo fuore,
Par quasi de' Visconti esser l'insegna.
Tosto, ch'ella i duo vide, e vdì il romore,
La preda vomitò, che più non degna.
E tutta di velen gonfia, e furore,
Ma più nel collo, acciocch'vccida, e spegna:
In alto si drizzò dal mezo insuso,
Fischiando forte, e con aperto muso.

14 Il timido villan ciò visto allora
Volge la briglia, e di pallor si stampa.
Non è (dicea trà sè) da far dimora,
Ma del mostro schifar l'orrenda vampa.
Vn bel morir tutta la vita onora.
Ma vn bel fuggir tutta la vita scampa.
Belle son le ferite in guerra auute,
Ma più bello è il riposo, e la salute.

15 Non così fè il guerrier, ch'era tra i prodi
Pien d'estremo ardimento, e di potere:
Anzi accostossi con si audaci modi
Com'auesse in suo aiuto armate schiere.
Ma dubitando che la serpe annodi
Colla coda le gambe al buon destriere,
E col tatto l'appesti auuelenato:
Scese giù tosto, e si fù in piè trouato.

16 Coll'asta le tirò di punta verso
L'ampia cauerna della chiusa bocca:
Ma quella, come scaltra, al colpo auuerso
Furò il capo da vn lato, e non fù tocca.
Anzi à vn tempo addentò l'asta à trauerso
Presso doue la cúspide s'infiocca,
E netta la spezzò, perocchè tiene
Di doppi denti le mascelle piene.

17 Nè posò dopo ciò, ma presta, e snella
Contra la faccia ostil tentò lanciarsi.
Il guerrier ricourò la lancia in quella
E diellé, non lasciándola appressarsi,
Sopra mano vn gran picchio, in tempo ch'ella
Era alta dal terren per auuentarsi.
Colta sù i lombi giù cader conuenne
Ma appena il suol toccò, ch'in alto venne.

18 Che questa spezie, che'l sen trae per terra
Suol sì ricca di spirto essere, e desta,
Ch'vccider non si può per altra guerra,
Se non per le percosse in sù la testa.
Clorimondo non cessa, e le disserra
Vn'altro colpo di maggior tempesta,
Ma giugner non potè nel mobil dosso:
Onde quella gli venne à vn tratto addosso.

19 Cosce, e petto auuinchiogli, ed ad vn'or
L'vrtò indietro con impeto cotanto,
Che'l fè restar per picciola dimora
Mezo assiso in vn sasso al destro canto.
Così di Laucoónte hò io talora
Vista la greca statua al Tebro santo
Seder da funi serpentine auuolta,
Tanto ch'appena si contorce, e volta.

20 Cadde alfin tutto, e quand'appien fù in t
La man manca alla fiera in gola stese:
Ma perche grossa è sì, che non s'afferra,
S'appigliò al crespo cuoio, e saldo il prese.
E colla dritta vno scoppietto sferra,
Che portar solea cinto in tutte imprese,
D'ottima polue, e di due palle pieno,
Le quai confisse alla nemica in seno.

21 Ella sentendo la percossa rea,
Stridea rabbiosamente, e sibilaua,
Con mille torti guizzi, ed ispargea
Rancia spuma dal gozzo, e negra baua.
Clorimondo, ch'in terra anco giacea
Lasciò lo schioppo, onde la destra graua:
E quella pose al collo al fiero verme,
Coll'altra auendo già le fauci ferme.

22 Stringer con ambe la natiua vscita
Del fiato incominciò per suffogarla.
E benchè non giungéssero le dita
Colle punte à toccarsi, e circondarla:
Tanto perseuerò, ch'alfin la vita
Le tolse, e fè senz'anima restarla:
Quantunque stato à lui non facil fosse
Della coda il soffrir l'aspre percosse.

23 Suiluppossi da lei, ch'vn rio di sangue
Spandeua, e surto in piè si pose mente.
Trouossi non auer piaga dall'angue.
Poi mirò tutto quello attentamente.
Grosso qual cinta d'vomo il busto esangue
Era, e di picciol capo, e di gran dente:
Ma la lunghezza trenta piè eccedea,
Sicchè caduta traue al suol parea.

E

24 La sua spoglia er'orribile alla vista
Per li varij color, di ch'è segnata,
Verde essendo, ed azurra à lista à lista,
Com'è in Ciel l'arco, e parte anco dorata.
L'occhio era vman, ma con pupilla trista,
Che la stessa allegrezza auria addogliata.
Non auea piedi, e la figura intera
A commun biscia non dissimil'era.

25 Di tai serpenti, e di più sozzi, e schiui
Gran quantitade è in Cuba al basso sito:
Ma son di tosco in tutto l'anno priui,
Saluo nel tempo, che gli hà Amor ferito.
Voltò gli occhij il guerrier, per veder quiui
Il suo Peloro, e lo trouò fuggito:
Ch'auuto non auea, quando ne scese,
Tempo à legarlo, e subito contese.

26 Fù egli mesto di cotal successo,
Più che fusse giamai d'altra fortuna,
E maledì mille fiate appresso
La serpe, e chi ne fè mostra importuna.
Dico il villan, ch'era sparito anch'esso,
Nè quiui si vedeua in parte alcuna:
Sì come quegli, che da tema indutto
Quindi à vn miglio lontan s'era condutto.

27 Inuiossi il Romano à piedi, e muto,
Pe'l piano per trouarui il suo cauallo,
Od almeno il compagno, e peruenuto
A vn guazzo, à cui molt'alberi fean vallo.
Vide il compagno, à chi'l ronzin caduto
Era nel fango, e non potea leuallo
Per gran sollecitar, ch'egli à ciò fesse
Con vn gran ramo, che da vn tronco elesse.

28 Clorimondo improuiso, e inaspettato
Gli arriuò sopra in queste parti ombrose,
E dimandogli con sembiante irato
Doue fusse Peloro, e chi l'ascose.
Colui credendo, che'l guerrier sdegnato
Contra lui fusse, Signor mio, rispose,
Pelor visto non hò, ma ben perdono
Ti prego à darmi, se fuggito io sono.

29 Che fatto non hò ciò col proprio piede,
Nè col voler, ma dal ronzino tratto.
Di cui se ben la codardia richiede,
Ch'in questo stagno io l'abbandoni affatto:
Pur perchè tù restar non debbi à piede,
Fin ch'aurai del destrier racquisto fatto:
Vtil fia, ch'ambeduo tentiamo al brutto
Loto sottrarlo, e metterlo all'asciutto.

30 Il guerrier, ch'altre volte in più successi
Prouato auea costui poco virile:
Sentendo ora scusargli i nuoui eccessi,
In viso sfauillò quasi vn focile.
Se rispetto à mia spada io non auessi,
La qual non vo', si macchij in sangue vile:
Conoscer (disse) à proua or ti faria,
Che cosa Clorimondo, e sua man sia.

31 Ma tua viltà ringrazia, e tua paura,
Che da mè ti difende à questo tratto
Più di quel, che fortissima armatura,
E ch'ardire, e valore aurebbon fatto.
Dimmi per ch'ai tua vita in tanta cura,
S'ella nulla valer mostra in ogn'atto?
Che danno al Mondo, o ch'vtile deriua
Stolto, che tù ti muoia, o che ti viua?

32 Così dicendo, nè parlando quegli,
Prese al cauallo vn piede, ou'ebbe l'agio:
E fatto all'altro prendere i capelli,
Fuori il ridusse dopo alcun disagio.
Poi soggiunse. A vn guerriero è meglio, ch'egli
A piedi sia, che sù vn caual maluagio.
Di darlo in vece à mè tù'l salirai,
E ritorno all'essercito farai.

33 Dì in mio nome al rettor de'legni ispani.
Che venir puote coi compagni armati
Sù per la piaggia, che i sentier son piani,
Benchè sparsi di sassi, e seminati.
E por campo in qual vuol di questi piani,
Doue per tutto appar ville, e cittati:
Ch'io quinci intorno aspetterò frattanto,
E'l corsier cercherò per ogni canto.

34 Il guastatore vbbidiente allora
Saltò in arcione, e volentier partissi,
Non piacendogli il trarre iui dimora:
Perche'l campion nol dissipi, ed abissi.
Il campion restò solo, e più d'vn'ora
Per la contrada raggirando gissi
Con occhij attenti, e con affisso vdito,
Se calpestio sentisse, o pur nitrito.

35 Trouò la strada pubblica à fortuna,
Dou'assisosi alquanto ad vn troncone,
Giunger vide a cauallo vn'Indo, ch'vna
Squadra adducea di popolo pedone.
Di faccia era costui spietata, e bruna,
Viuace nel guardar più che falcone,
E d'eccelsa statura, e gigantea,
Ch'essendo in sella il suol coi piè radea.

36 A tal venuta il tiberin guerriere
Tosto in piè sorse, e fù à mirarlo presto,
Ricconobbe il cauallo, e'l caualiere,
Quel per Pelor, per Galafarre questo.
Vn di quei cinque reggitor di schiere,
Ch'alla zuffa d'Aiti fù sì molesto:
E prigion fatto da Siluarte audace,
Si francò poi per la seguente pace.

37 Costui nato di Cuba essendo in riua
Stato dal Rè chiamato era, e condotto,
A difesa dell'isola natiua,
Sì come in armi esperto, e'n guerra dotto.
Ed ora à tor quel porto in guardia giua
Dou'il campo Cristian s'era introdotto:
E trouato pur dianzi auea smarrito
Trà via Peloro, e v'era sù salito.

38 Clorimondo mirando il suo cauallo,
Parole non formò, ma approssimosse,
E colla manca, per non correr fallo,
Fortemente alle redine appigliosse,
Coll'altra nel medesimo interuallo
Alzò il Pagan per vna gamba, e smosse
Con sì subita forza, e con tant'arte,
Che traboccar lo fè dall'altra parte.

39 L'indómito Indiano, il qual non solo
Di ciò non si guardò tanto, nè quanto,
Ma auea creduto (e così ancor suo stuolo)
Che questi à fargli onor gli gisse à canto:
Non possendo stimar, ch'vn'vomo solo
Incontro à cento armati ardisse tanto:
Quando sì ingiurato esser si scorse,
Pien di rabbia, e furor da terra sorse.

40 Trasse la spada, e con vn grido altiero
A trouar corse il giouane romano,
Tutti gli altri Indiani il *simil fero*,
Ma stato in guisa *presto era il Cristiano*.
Che d'vn salto era *asceso in* sù'l corsiero.
E da quei per *alquanto* ito lontano,
Per prender *tempo*, com'appieno prese,
D'apprestar *brando*, e scudo alle difese.

41 Venne innanzi trà loro, e con ciascuno
Cominciò assalto, a'quai gran colpi trasse.
Allora Galafar gridò, ch'ognuno
Stesse indietro, e lor duo pugnar lasciasse:
Quando il Cristian, che di virtù digiuno
Credea il nemico, e pien di brame basse,
Di tanta cortesia lo vide adorno:
Si pentì quasi del già fatto scorno.

42 Saltò di sella, e dissegli. Guerriero,
Dapoichè tù de'tuoi lasci il vantaggio,
Dritto è, che lasci anch'io quel del destriero,
Ch'è maggior forse, e non ti faccia oltraggio.
Vien dunque, e spendi (che ten fa mestiero)
Quanta è possanza in tè, quanto è coraggio.
Che s'ai corpo si grande à lato al mio,
Sol due braccia ai però, com'hò ancor'io.

43 Il Cubese vna spada auea d'acciaro
Torta ad onda, che'l fùlmine parea,
Ch'egli formar dopo il conflitto amaro,
Smisurata in Aiti, fatta s'auea:
E di ferro nel busto auea vn riparo,
Arme, che da Guarnesse in don tenea:
Quantunque capitan fuss'egli stato
Di quei, che senz'vsbergo auean pugnato.

Sostenea

44 Sostenea vn fascio di gran piume in testa,
Ed era nell'auanzo ignudo, e tinto.
Clorimondo auea anch'egli eccelsa cresta,
Ma tutto à piastra, e maglia era ricinto.
Del color del leon la sopraueста
Di bianca seta il lembo auea dipinto,
Ch'al ginocchio venia non d'armi nudo:
Ed auea spada, come dissi, e scudo.

45 Ambi contra s'alzar le scimitarre,
Ma l'vno, e l'altro taglio inuan trascorse,
Così presto ciascun si fù à ritrarre,
Così dalla ruina i membri torse.
Doppiò il Roman di punta, e Galafarre
Suiando il ferro à stretta presa corse:
Ma al corpo ostil non arriuò, che tosto
S'era indietro sbalzato, e'n guardia posto.

46 Strinse à due man la spada il prò Indiano,
E menò vn dritto, ed vn riuerso crudo,
Ma in quel momento à lui passò il Cristiano
La sinistra anguinaglia, ou'era nudo:
E fe insieme l'vn colpo, e l'altro vano
Col rannicchiarsi, e coll'oppor lo scudo.
Senon che'l primo al ricco manto solo
Troncò vna falda, e giù mandolla al suolo.

47 I colpi omai moltiplicauan tanto,
E in modo frettolosi erano, e spessi,
Che non potria contargli il nostro vanto.
Non gli aurian conti i combattenti istessi:
I quali, posto ogni parar da canto,
Feano orba zuffa à tropp'ira sommessi.
L'vn colpo estinguea l'altro appena vsciti.
Rimbombauano intorno i monti, e i liti.

48 L'Indiano perdea dall'anca vmore.
Piaga ancor nel fedel non si discerne,
Bench'ammaccate l'armi abbia di fuore,
E peste l'ossa dalle parti interne.
Durò il terzo d'vn'ora il gran furore,
E già il Pagan mostraua il peggio auerne,
Se'l ver di ciò dicean le sue percosse,
Che fingea lente, e di vigore scosse.

49 Il forte Clorimondo, e generoso
In cui non tralignaua esser Romano :
Si ritrasse, e gli offrì tutto pietoso
Pace, se volea réndersi in sua mano.
Ma cotal'atto, che sembrò orgoglioso
All'inuincibil'animo indiano,
Rinouò la fierezza in quel sopita,
Come fà soffio in fiamma tramortita.

50 Sdegnoso fauellò. *Ben poco greue*
Io credo, che tù sia per tua natura :
Poscia, che di Fortuna aura sì lieue
Basta à leuarti sù dalla pianura.
Fidarsi in bel principio vomo non deue.
Solo il fin le *nostr'opere misura.*
Non trionfar, se pria non ai vittoria.
Quando aurai superato, allor ti gloria.

51 Così dicendo, e in vn tutta adunando
Quanta forza, e virtù gli era rimasta.
Contra gli andò coll'arrestato brando
Ad ambe *mani* al petto in foggia d'asta.
Mal per l'Italian, s'a bada stando
Coglier si fea dalla percossa vasta.
La qual passato auria, come due carte,
L'vsbergo, e lui dall'vna all'altra parte.

52 Ma egli si cansò, che non fù offeso :
E non possendo l'Indico star suso,
Per la furia, e per l'impeto gia preso,
Cadde sù'l proprio colpo à faccia ingiuso.
Subito Clorimondo vn passo steso
Sopra gli fù, de'vincitori all'vso :
E volea in tutte guise vsar sua forte.
Far si nomasse vinto, o dargli morte.

53 Ma si sentì di dietro esser battuto
Dai guerrier dell'Antípode, e percosso.
I quai veggendo il Capitan caduto,
Voleàn vendetta, e tutti furgli addosso.
Galafár prima débole venuto
Pel molto sangue, ond'auea voto il dosso :
Auend'or d'vna tempia in terra dato,
Restò à giacer con grand'ambascia al prato.

Tal-

54 Talchè'l barbaro stuol, perchè nessuno
Auea, che di viltà lo riprendesse,
D'esser non arrossì cento contr'vno,
Nè curaua ragion, pur che nocesse.
L'animoso guerrier non temea alcuno,
Ma come auea le forze al Duce oppresse,
Così far'auea speme anco al drappello:
Bench'egli fusse stanco, e fresco quello.

55 Ruppe, come far suol trà cani toro,
Il cerchio, che gli aueano intorno fatto:
E in questo vide à caso il suo Peloro
Trascorso indi lontan non lungo tratto:
E simolando di fuggir da loro
Corse verso di quel con passo ratto.
La turba il seguitaua, e non ristette,
Con pietre accompagnándolo, e saette.

56 Egli giunto al caual, come maestro,
Mise al freno vna mano, e in staffa vn piede
E coll'innarborar del braccio destro
Saltò leggier sù la ferrata sede,
Appena v'era, che lo stuol pedestro
Degl'inimici sopraggiunger vede,
Che corona gli fà nouellamente
Non meno, che la prima, aspra, e pungente.

57 Egli potea con più vigor, che pria,
Vrtar la calca, che'l tenea prigione.
Ed ai suoi girne, or che'l cauallo auía:
Ma la pace cangiò colla tenzone.
E quì mente è da por di ch'alma sia
Di ch'intrepido cor questo campione,
Che non pure il mostrar tema abborisce,
Ma gli atti, in cui di tema ombra apparisce.

58 Le frecce, i sassi, e i colpi d'aste, e spade,
Volauano dintorno à Clorimondo:
Ed egli col caual per varie strade
Quà e là volteggiándosi errabondo:
Tanti ferì dell'indiche masnade,
Tanti atterronne coll'equestre pondo:
Che gli altri, che di piede eran più lieue,
Tutti alla fuga si voltaro in breue.

59 Fuggiro ad vn boſchetto vniti in ſchiera,
Che quiui frondeggiaua ombroſo, e bruno:
E'l guerrier, che volea la torma intera
Caſtigar, ſenza perderne pur'vno:
Corſe lor dietro sì in arcion, com'era,
Fin ch'à vna grotta andò à celarſi ognuno.
Quì vi volea (diſſe frà sè il Barone)
Siete da voi condóttiui in prigione.

60 Appreſſoſsi alla bocca, ed eſsi allora
S'inginocchiar con úmili parole,
Faccendo d'occhij, e mani il geſto ancora,
Ch'vſano in adorar la Luna, e'l Sole.
Perdona, o buon barbuto, à chi t'onora.
Non eſſer diſpietato à chi ti cole.
Noi ne ti diamo vinti, e'n ſignoria.
Vcciſa ai noſtra guida, e così ſia.

61 Diſſe il Criſtian. Di perdonarui intendo:
Ma ſicurarmi vo'che non fuggiate.
Deponete voſtr'armi, e fuor v'attendo:
Ma fate sì, ch'ad vno ad vno vſciate.
Gl'Indi vbbidiro, ed egli all'vſcio eſſendo
Braccia, e mani à ciaſcun rendea legate
Colle corde degli archi, e de'turcaſſi:
Ma legaua vn nell'altro i duri laſsi.

62 Fenne vna lunga fila, e la conduſſe
Colà doue laſciati auea i feriti,
De'quai, che trenta il numero non fuſſe,
Cagionauano ſei, ch'eran fuggiti.
Gli altri giacéan, che'l caualier percuſſe.
Non ſon di Cuba gli vomini sì arditi,
Come quei, ch'in Aitì fanno dimora,
Ma imprudenti à lor paro, e viè più ancora.

63 Clorimondo à due arbori diſtanti.
Legò la fila de'prigioni auuinti;
E partì per trouar quegli altri fanti,
Che s'erano in ſua eſſenza à fuga ſpinti.
Coſtoro erano andati à varij canti,
Ma tanto per que'verdi laberinti
Il Romano cercò, che pur trouolli.
Préſegli, e doue gli altri eran menolli.

Già

64 Già s'era ascosto Apolline in ponente,
Oscurando l'antartico emispero.
Clorimondo n'andò doue giacente
Lasciato auea da prima il gran guerriero:
Giù scese, e confortollo vmanamente
A creder di Giesù nel culto vero.
Ch'egli à vn saggio curar nel campo ispano
Lo faria, ch'era poco indi lontano.

65 Rispose à questo dir l'anima forte
Da Dio inspirata d'improuiso zelo.
Io credo in quel Giesù, che tù m'esorte.
Battézami, acciocch'io, rimosso il velo,
Se nol conobbi in vita il veggia in morte,
Se nol credetti in Terra, il goda in Cielo.
Che bene à Sole, e Luna esser de'sopra,
Poichè da'suoi guerriet cotanto s'opra.

66 L'allegro vincitore, à cui ciò piace
Andò'a tor col suo scudo acqua in quel fontè,
Dou'il caual del rustico fugace
Caduto era, e tornò con piante pronte.
Prima celebrò seco amica pace,
E gli baciò la valorosa fronte:
Poi de'detti col debito tenore
Gliela spruzzò di quel salubbre vmore.

67 In che stato (soggiunse) or'è tua piaga?
Malo (rispose Galafarre) ed io
Per affrenar l'vmor, che troppo allaga,
Che fasciata mi fusse, aurei desio.
Trasse fuor Clorimondo allor sua daga,
E tutto doloroso in vista, e pio,
La propria soprauesté incise, e fesse,
E ne fè liste, e lo fasciò con esse.

68 Intanto si sentì per la campagna
Di timpani, e di trombevn gran romore.
Clorimondo l'armata esser di Spagna
Conobbe, che venía col suo Signore:
E vn suo corno sonò, ch'alla montagna
Granatina acquistò col corridore:
Acciocch'i suoi sapessero dou'era,
E venissero à lui per l'aria nera.

69 A lui vennero in breue, e quiui elesse
Dulipante fermar gli stuoli iberi.
Il qual saputo ciò, che fatto auesse
Clorimondo alla serpe, ed ai guerrieri:
Oltremodo gioinne, e gli concesse,
Che fussero suoi serui i prigionieri:
Stimando seco vn così gran valore
Non esser degno di mercè minore.

70 Godettene l'esercito non meno,
E per tutto il suo nome alto gridosse.
Ma il padre Paciléo restò sì pieno
Di letizia, ch'à lagrime si mosse.
Furon le carra scáriche al terreno,
E intorno à i padiglion poste per fosse,
I quai si teser tosto, e in ogni loco
Lumi s'accese per cibarsi, e foco.

71 Tolto fù Galafár dal verde suolo:
E in letto messo da gran turba aitante:
Oue Nicastro, che v'andò di volo,
Curátagli la piaga auuta auante:
Della salute il disperò, ma solo
Ciò disse à Clorímondo, e à Dulipante:
Ch'essere instrutti di quel regno appieno
Volser da lui, pria che venisse meno.

72 Tutta notte à parlar gli stero al letto,
Ed egli disse lor frà l'altre nuoue,
Che'l Rè di Cuba Margaliffe detto
Era guerrier di soprumane proue,
E in vna sua cittade auea ricetto
(Benchè spesso à far pugne andasse altroue)
Chiamata Felicur quiui vicino,
Quanto andrebbe in sett'ore vn peregrino.

73 Finì la notte à vn tempo, e sù le piume
I parlamenti, e del guerrier la vita,
A cui nell'apparir del nuouo lume
Mancò il lume degli occhij, e fè partita.
Spiacque il caso oltr'il solito costume
A tutti, ed arrecò doglia infinita:
Ma à Clorimondo più, che nel suo interno
D'essergli auea pensato amico eterno;

Fà I

74 Fù'l medesmo mattin con pompa nera
Accompagnato il corpo, e seppellito.
E quindi essendo la varcata sera
Stato ancora curato ogni ferito
(De'quai non morì alcun,nè in rischio n'era,
Quanto dicea il chirúrgico perito)
Il campo s'inuiò verso la terra,
Doue con sua gran corte il Rè si serra.

75 Giúnserui à vista al dechinar del raggio,
E s'attendaro à vn miglio appresso quella.
L'altro dì Dulipante (auendo il saggio
Paciléo caua la trincéa nouella)
Fece il Pastor'Algabro andar messaggio,
Che sapea anch'egli l'índica fauella,
Alla città di Felicurre, e dui
Chérici, e sei guerrier mandò con lui.

76 Costui v'andò di manto, e mitra ornato,
Come dal Capitan gli venne imposto.
E quando fù nella cittade entrato,
Gran popol vide in ordine composto,
Che l'ampia strada empiua in ogni lato,
Il qual s'era in camin per vscir posto
Fuor della porta, e di ciò chiesto spia.
Seppe esser questo il Rè, ch'al Cielo gía.

77 Al Cielo. Così è detta vna sua villa
Per la rara, e mirabile beltade:
Doue Natura ogni sua grazia instilla,
Fior,frõdi,erb'ombre,antr'onde,aure,e rugiade.
Vi fer gli antichi Rè stanza tranquilla,
Bench'in lei Margaliffe or poco bade,
Che poco al forte è la delizia amica,
Anzi la sua delizia è la fatica.

78 Fermossi Algabro ad aspettar'à vn canto,
Che'l Rè venisse, che non anco vede,
Al quale in fretta vno Indiano intanto
Del venir de'Cristiani auuiso diede.
La grandezza, e la pompa à segno tanto
Giungea di questo Rè, ch'ogni fè eccede:
Ed Algábro mirando vna tal corte
Delle nostre frà sè si rise forte.

Prima

79 Prima venía di cento vn ſtuol ſeruil
Tutti d'or ghirlandati, e'l reſto ignudi.
Che di tor le feſtuche, ond'il gentile
Signor paſſaua, auean per proprij ſtud
Poi ſeguiano diſtinti in groſſe file
Diecimila guerrier con aſte, e ſcudi,
Dietro à cui molti muſici ſonando
Conche, e maghei, veniuano cantando

80 Qui in maeſtà comparue il Rè impre
Di trecento donzelle in mezo à vn cor
Che lo ſoléan con faticar diuiſo
A vicenda portar sù i terghi loro.
In vn coperto ſeggio egli era aſſiſo
Compoſto nell'eſterno à piaſtre d'oro,
Ma di piuma d'augelli entro veſtito,
E di gemme ricchiſſime guernito.

81 Appoggiato moſtraua vn braccio ſuo
Ad vn guancial tutto imperlato intorno
Ed in fronte tenea lampi, e ſplendori
Finti, che parea il Sol nel carro adorno
Dietro venian due ſedi altre minori,
In cui duo Rè ſoggetti auean ſoggiorno
E dieci mila poſcia altri guerrieri
Retroguardia facean, ch'erano arcieri

82 Quando il gran ſeggio il meſſaggier c
Giunger vide, e fermarſi in ſu'l ſentiero,
Preſſo gli andò col ſacro libro in mano,
Dou'è di noſtra fede ogni miſtero.
Chinoſſi, e diſſe. Principe ſourano
Io ſacerdote ſon del Dio, ch'è vero.
Ed inſegno ai Criſtian ſua ſanta legge,
Ch'in queſti fogli ſi ritroua, e legge.

83 Saper dei del tuo ſpirito à ſaluezza,
Come il Dio ſteſſo, che Gieſù s'appella:
Sendo dopo ſua morte à quella altezza
Salito, che ſouraſta ad ogni ſtella:
Statuito laſciò con gran ſtrettezza,
Ch'ogni anima moriſſe, inſuorchè quella
Ch'al nome battezátaſi di lui,
Credeſſe falſa ogn'altra legge altrui.

84 E quindi impose, ch'insegnato, e mostro
Fusse à tutto degli uómini lo stuolo
Il santo culto suo da borea ad ostro,
E in ogni parte del terrestre suolo.
Da questo zelo spinto ora il Rè nostro,
C'hà cento regni, e tien nome da vn solo
(Dico da Spagna, ou'è sua regia sede)
Vuol, che tù ti conuerta à nostra fede.

85 E conuértansi ancor tutte tue riue,
Dou'egli vuol regnar, come è douuto,
Per far, che'l predicar per tutto arriue
Senz'esser da potenza rattenuto.
Però vn suo Capitan, perchè tè priue
Con campo armato è quì vicin venuto:
Ma prima ad ammonirti hà mè mandato,
Che non t'opponghi al tuo immutabil Fato.

86 Anzi quel Cristo per tuo Dio suprémo
Riconoschi, e quel Rè per Signor poi.
Perch'altramente noi ti sforzeremo
Colla battaglia, ed vccidremo i tuoi:
Come fatto à Guarnesse aitino auemo,
Di ch'auuto nouella auer tù puoi:
Essendo sposa tua la sua sorella,
Nè distando quest'isola da quella.

87 Non brama il nostro Rè, che tù deposta
La Cuba, in vita vil caggi, e priuata:
Ma che la tua corona à lui supposta,
Di dargli ogni anno alcun tributo pata.
Rè Margaliffe, che cotal proposta
Non attendea dalla cristiana armata,
Paréndogli il parlar troppo superbo
Si crucciò alquanto, e si fè in vista acerbo.

88 Pur disse appresso, asserenando il volto,
Ch'egli d'esser Rè libero stimaua:
Il qual seruito alcuno, o poco, o molto,
Mai non auea, nè di seruir pensaua.
E che quel Rè di Spagna era vno stolto,
Poichè poter coprir s'immaginaua
I furti suoi sotto vn sì chiaro velo,
Ch'era la Terra tor per dar' il Cielo.

Bb Che

89 Che quanto al culto appartenea di Dio
Egli credea sua fede esser più vera,
Adorando i Cristiani vn, che morio,
Ed egli il Sol, che mai morto non era.
Ah signor (replicogli il messo pio)
Vuoi tù lasciar, che lo tuo spirto pera,
E di tant'altri, col deluder Cristo,
Che morì ben, ma fù risorger visto?

90 Chi'l dice (disse il Rè) qual proua n'ai?
A chi non mostra crédersi non suole.
Rispose Algabro. Se tù vdir vorrai,
Questo libro ne fà chiare parole.
Voglio (soggiungea il Rè) ma tù mi dai
Vn testimonio morto alle tue fole.
Questo non formerà, credo, mai detto.
Pur se'l farà, di crédergli prometto.

91 Dámmelo. E l'orator gliele diè in mano;
Margaliffe lo prese, e in mezo aperse:
E poichè n'ebbe coll'intento vano
Riuolte quà, e là carte diuerse:
E visto, che di quelle alcuno vmano
Grido fuor non vscia, gli occhij conuerse,
E disse al vecchio. A mè nulla ha parlato.
E in vn tempo il gettò dall'altro lato.

91 Algabro disdegnátosi altamente
Della profana, ed empia irriuerenza,
Andò il libro à raccorre, e con sua gente
Tacito s'auuiaua alla partenza.
Ma dall'ignude serue incontenente
Fù richiamato alla regal presenza,
Doue giunto di nuouo, il Rè feroce
Gli disse graue in viso, e graue in voce.

93 Grande è del Duce tuo stato l'ardire
Nel far'in Cuba con sue squadre scesa,
Senza prima saper, se d'essa il Sire
Vi consentiua, o'l riceuea ad offesa:
E grande è l'arroganza or del suo dire,
Ch'io mi sommetta altrui senza contesa.
Pur digli à nome mio, che troui altr'arte:
Ch'io non dò il regno à chi mi mostra carte

M

94 Ma à chi più val di mè, quantunque mai
Vn tal non n'abbia ritrouar potuto:
E pur souente à solo à sol pugnai
Con ogni più famoso, e più temuto.
Combattei con Tarconte, e lo stancai,
Con Gilulfo, e me'l vidi a i piè caduto:
E con cento, e cent'altri, ai quali aurei
Sè mi vincean, datii i dominij miei.

95 Che benchè Cuba mio retaggio sia;
Io fatta l hò d'acquisto, e di ventura.
E s'io trouassi vn'vom, che della mia
Auesse forza più robusta, e dura,
D'essere vsurpator mi sembreria
Del regno, ch'à colui diede Natura,
Quando subito in man non gli rendessi
Il freno de'gouerni à mè concessi.

96 Che ben conuien, chi di virtù sourasta,
Che sourastía di degnitade ancora:
E l'vom, che nol consente ai Dei contrasta,
E del confin d'ogni giustizia è fuora.
Dunque se trà voi fusse vn, che con asta,
Con spada, o con ciò, ch'altro incide, o fora,
Ardisse pugnar meco, e mi vincesse,
A quel sarian le mie prouincie cesse.

97 Venga il tuo Duce, e proui il suo destino,
O mandi altrui, s'egli non è in ciò buono.
Ma se per altra via vorrà il domino
Per darlo a vn vile, io per vietarlo sono.
Così dicendo dispiccò vn rubino
Dal ricco seggio, e'l diè ad Algabro in dono,
Che presol salutollo, e dipartisse,
E venne al campo, e la risposta disse.

98 Il Capitan per conquistato tenne
Quel regno, auendo vna tal nuoua intesa.
Che chiamar Salazaro gli souuenne,
Il difensor della cristiana chiesa,
Dal lido aitino, oue lasciato venne,
E farlo con costui prender contesa:
Poichè voleua l'imprudente ingegno
Perdere anco la vita appresso al regno.

99 Scrisse non lunga epistola al guerriero,
E mandò à dire ad Arpaliste in porto,
Che là vn legno inuiasse, e vn messaggiero,
E questi esser douesse Ernesto accorto:
Il qual portasse il foglio al caualiero,
E lui riconducesse in quà di corto.
Ernesto di ducento era rettore
Lasciati in porto à custodir le prore.

100 Brancaspe intanto, e ciascun'altro ardito
Di voler battagliar col Rè chiedea:
Ma il Principe al pregar chiuso l'vdito,
Lor con dolci ripulse à fren tenea.
Varcaron noue dì, da che spedito
Fù'l messo, e Salazar già s'attendea:
Quando s'vdì del Rè nouella addurre,
Ch'era dal Ciel tornato à Felicurre.

101 In questo spazio, che correa di giorni
Non s'era tregua pattouito alcuna:
Sicch'ognun per cessar perigli, e scorni
Il suo lato guardaua à sole, e luna:
Dulipante ne' soliti soggiorni
Di custodi tenea turba opportuna:
E in vna torre, che trà'l campo è posta
E la cittade, auea vna guardia ascosta.

102 E perch'inganno alcun non riceuesse
Dalle menzogne del ministro astuto
(Come per dar troppa credenza è spesse
Volte à chi regge eserciti auuenuto)
Ma cogli occhij suoi propri egli vedesse
Se quei la notte empissono il douuto:
Auea in vso ogni sera ir trauestito,
E circondar degli steccati il lito.

103 Quindi si conducea così pedone
Anco alla torre, e riuedea la gente.
Vna sera frà l'altre il buon Barone
Ito essendo per l'oste ignotamente:
E vdito auendo in più d'vn padiglione
Per giusto commendarsi, e per prudente:
S'allungò dagli alberghi, e varcò i fossi,
E verso l'erta torre incaminossi.

Quando

104 Quando fù à meza via scontrò vn guerriero,
Che tacito veniua inuerso il campo.
Chi và là? il Capitan gridò primiero,
E trasse fuor della sua spada il lampo.
Il guerrier non parlaua, onde in pensiero
Il Duce entrato d'auer fatto inciampo
In qualche spia del Regnator pagano:
Sopra gli andò colla nud'arme in mano.

105 Colui tirò suo brando anch'egli fuore,
E segli oppose con non men prestezza.
Trásfersi molti colpi al buio errore,
Tacendo, e senza darsi altra contezza:
Lo sconosciuto auea picciol vigore,
Quanto parea de'colpi alla fiacchezza:
Ma era destro, e come biscia, vario,
A schifar'il ferir dell'auuersario.

105 Dulipante gli colse à sorte in petto
Con vna punta, onde quel cadde giuso,
E'l ferro abbandonò, ch'aueua istretto,
Traendo vn grido fiéuole, e diffuso.
Chi sei (dicea'l Baron, poichè l'elmetto
Mirò meglio, e'l vestir di Spagna all'vso)
Dimmi il tuo nome, el tuo terren natiuo,
Ch'io ti prometto di lasciarti viuo.

107 Gli rispose quel misero. Poich'io
Per mia sciagura al fin son di mia vita.
Ti prego, caualier, per quanto à Dio
Tu porti zelo, e t'è sua fè gradita:
Che mi compiacci d'vno vfficio pio,
Ed io ti scoprirò cosa inudita:
Vn sì eccelso secreto, e sì eminente,
Che di stupor ti colmerà la mente.

108 Roselmina di Dania io son, che venni
Quà coll'armata in abito di fante,
Doue di Lelio il finto nome tenni
Per amor, c'hò portato à Dulipante.
Gli aspri trauagli, che per lui sostenni,
Dal dì, che'l vidi insino à questo instante,
Chieggiono altro vigore à dirgli appieno,
Che'l mio, che già venir mi sento meno.

109 Perciò vo', ch'all'essercito tù vada,
E dica à Dulipante infrà voi dui,
Com'io di Cuba essendo alla contrada
In auuentura d'ir cercando lui;
Ed auendo saputo alfin, che bada
Fea presso à Felicúr, reggendo altrui:
Veniua al valìo à dármegli in notizia,
Stimando l'ora negra à ciò propizia.

110 Ma vietato mel'hà Sorte nemica,
Che stata vccisa son da vn viandante.
Io vo'che tù da vn viandante dica,
Per non farti punir da Dulipante.
E con questo conforto, e speme amica,
Ch'à sapere il mio stato abbia il mio amante.
E pietoso sepolcro à darmi ancora:
Io mi consolo, e fia, ch'allegra mora.

111 Così detto la giouane, e taciuto,
Si rimase anelando in fretta molta.
Dulipante, ch'ognor la mente auuto
Auea da tal pensier lontana, e sciolta:
Anzi s'era col popolo creduto
Roselmina esser morta, e giù sepolta:
Vedendo or questo à guisa d'vom ristette,
A cui sian nuoue di prodigij dette.

112 Poi disse. Come credersi può vera
Questa, che tù mi dì, gran merauiglia,
Se Roselmina nella terra ibera
Chiuse in sonno mortal sue belle ciglia?
La Donna allor narrò l'istoria intera
De'duo toschi, e'l camin, che fè à Siuiglia
Cogli altri casi, ch'auea poi patito,
Per mostrar, ch'in ciò'l vulgo auea fallito.

113 Crescea nel caualier già lo stupore,
E in vn col lo stupor crescea la fede.
Fè drizzarla à seder per suo migliore,
E toccò doue dianzi il colpo diede:
Bench'ella fesse, per serbar su'onore,
Di ciò il diuieto, ch'onestà richiede:
Perchè la piaga, che'l bel grembo roppe,
Nella destra era delle bianche poppe.

Con

114 Con questo toccamento il caualiero,
Sentendo femminile ogni mammella,
D'accertarsi compì costei nel vero
Esser di Dania la regal donzella.
E perchè giudicaua in suo pensiero
La gran ferita esser mortal di quella,
Sentì pungersi il petto oltre la spoglia,
Da spina acuta di pietosa voglia.

115 La nobil passion séndogli al core
Dentro arriuata, e státaui non guari,
Diuenne al tutto vn amoroso ardore,
Vn boilente desire à fiamma pari.
Facile è il varco da pietà ad amore,
E poco son questi duo affetti vari:
Oltrechè dir si può di pietra nato
Colui, che non riama, essendo amato.

116 Dulipante piangea già fortemente
In voce da singhiozzi intrattenuta,
E la Donna gli chiese amicamente
La cagion, che da lui non fù taciuta.
Piango misero mè, disse, e dolente,
Perch'in vn t'hò trouata, e t'ho perduta.
Son'io quel Dulipante, il qual dett'ai,
Così nato non fussi in terra mai,

117 Poi ch'operar douea col braccio mio
Sì strane sceleraggini, e sì fiere
Quai son l'vccider quella, à cui più io
Aueua in questo Mondo óbbligo auere.
Ma siami testimonio il sommo Dio,
Ch'io coll'opra fallij, non col volere:
Che quanto hò la man cruda, hò pia la mente,
E benchè micidial, sono innocente.

118 Ed or, c'hò conosciútati, t'accetto,
Come mia congiogal compagna eterna,
Promettendo di viuerti soggetto
Più che non fa fanciullo à man paterna:
Doue la piaga del ferito petto
Non faccia l'alma dal tuo corpo esterna,
E se farallo, io vo'morir non meno,
O di doglia, o di ferro, o di veneno.

119 La figlia d'Arien, quand'ebbe inteso
Il suo sì caro amante esser costui,
Che pentito d'auerle il seno offeso,
La volea viua, o morta appresso lui:
Fù lieta sì, che del diletto preso
Tramortì d'improuiso ai bracci sui.
Il caualier l'era da destra, e giuso
Auea in terra vn ginocchio, e l'altro suso.

120 Dulipante credéndola del tutto
Per la ferita auer perduto il giorno,
Doppiò i lamenti, e coll'vmor del lutto,
Che sparse à lei soura'l sembiante adorno,
Senza lasciarlo in nulla parte asciutto:
Fè riuenirla, e far'in sè ritorno:
Ella poiche lo spirito raggiunse,
E potè fauellar, così soggiunse.

121 Signor mio perchè piagni? Or ch'io conosco
D'esser da tè sì viuamente amata,
Quandunque giunga di mia luce al fosco,
Morrò contenta appieno, e consolata:
Sè pur sentir si può di morte il tosco
Frà così belle braccia auuincigliata:
Doue non pur tornar gl'infermi forti:
Ma potrian viui i già del tutto morti.

122 Che tù m'abbia per fallo, e non volendo
Oggi il corpo ferito, io'l credo vero:
Perch'anco senza colpa, e non sapendo,
Mi feristi già l'alma il dì primiero,
Sarò, come vorrai (che da tè pendo)
Tua consorte, e tua serua, e certo spero,
Che per l'alta allegrezza in cor sentita
Mortifera non fia la mia ferita.

123 A questo confortossi anco l'amante:
E poichè sù la fè sposata l'ebbe,
Ordine seco diè, che d'indi auante
Per Roselmina lei non scoprirebbe:
Fin ch'in Cuba accettar le leggi sante
Di Dio non fesse, il che tosto sarebbe:
E ch'intanto condurla egli à riposo
Douesse in tenda, e far curar d'ascoso.

Prescla

124 Présela in braccio, e tacito, e veloce
Venne col caro incarco al teso panno.
Fù facilmente dallo stuol feroce
Delle guardie intromesso, e senza affanno:
Ch'oltre che'l segno diè (ch'era la croce)
Disse essere vn di quei, ch'in torre stanno,
Ch'arrecasse vn ferito entro del campo
Alle mediche mani à fin di scampo.

125 Poichè fù in tenda, e rallumar fè'l foco,
Chiamò Nicastro à sè, che'n breue venne
E medicò l'inferma in chiuso loco,
Presente il solo Duce, il qual la tenne:
Il chirurgo ammiratosi non poco,
Che Lelio donna fusse, indizio dienne:
Ma secretezza il Capitan gl'impose,
Poi del mal dimandollo, il qual rispose.

126 Periglio alcuno egli non v'è di morte.
Perche'l colpo non giunge alla Donzella
Nelle coste, ma speso è tutto à sorte
Nella carnosità della mammella.
Roselmina allegrossi, e più'l consorte,
Che'l vecchio accommiatò fuori di cella
Dopo auergli donar voluto inuano
Vna gran gemma di valor sourano.

127 Stolto, io sò, chiameran questo rifiuto
I medici del secolo presente;
De'quali ognun sì ingordo è diuenuto
Che, non che prendan, chieggiono souente
E lagneransi, ch'oggi il Ciel piouuto
Pochi abbia Dulipanti infrà la gente:
Non s'accorgendo, che ciò sol procede,
Perchè, pochi Nicastri anco si vede.

128 Pochi anno del sanar l'vso perfetto
Colpa pur vostra, o fisici collegi:
Che per poco oro ad ogni ingegno inetto
Date della dott'arte i priuilegi:
Giurando il falso al pubblico cospetto,
Ch'essi tutti sian'atti, e tutti egregi:
Bench'io vi scusò di cotal peccato,
Perché per voi fù'l simile giurato.

129 Il seguente mattin tosto, ch'apparse
La messaggia del dì fuor d'Oceáno,
Fama in tutto l'esercito si sparse,
Come nel padiglion del Capitano
Stato addutto vn piagato era à curarse:
Ma non si sapea dir, s'Indo, o Cristiano.
Mai sì d'vn grande non s'asconde l'opra,
Che parte non s'odori, e nón si scopra.

130 Roldano esser costui diceano molti:
Onde il buon Clorimondo, il qual tenea
Tenacemente in sua memoria scolti
Gli oltraggi, che quel fatti al padre auea:
Come fúrono al giorno i raggi tolti,
Dulipante pregò quanto sapea,
Che gli fesse vederlo, e in cor pensosse
Di dargli morte, com'iu'entro fosse.

131 Dulipante menar nol volse al loco,
Ma l'accertò sù la sua fede appieno,
Quel non esser Roldan degno di foco,
Ma il buono alfiero del roman terreno.
Passaron molti giorni, e à poco à poco
Quasi guarito er'alla donna il seno:
Ma il consorte potea mal'allegrarsi,
Veggendo Salazar tanto indugiarsi.

132 E di douer dubbiaua esser costretto
A far pugnar Brancaspe, o Clorimondo.
Egli auea Salazar più tosto eletto,
Non perchè questi non sian rari al Mondo:
Ma per opporre vn più sicur suggetto
In vn litigio di cotanto pondo:
Essendo quel campione in Spagna, e altroue
Noto à più lunghe, e più famose proue.

133 Stando vna delle notti il Capitano
Con queste cure nella mente fisse,
In vn letto, che poco auea lontano
A quello del suo amor, perchè seruisse:
Nè possendo posar, chiamò lei piano,
Solo à fin di tentar, s'ella dormisse:
E ritrouò, che vigilaua anch'ella,
A cui disse con placida fauella,

Donde

134 Donde deriua, o Roselmina mia
Che nè tù ancora addormentar ti possa?
Di mè non è stupor, che desto stia
Per la cura del campo, il quale hò in possa:
E più per l'ansia, ond'il mio cor desia
Il pieno sanamento à tua percossa:
Ma tù non sò veder per quai cagioni
Non abbi à prender sonno in tai stagioni.

135 Se forse non ti fussero le pose
Da nouo duol della ferita rotte.
Dì dunque, son di lei pene noiose,
Che t'an le luci alla vigilia indotte?
Mal di ferita io non hò già (rispose
La Donna) ma per l'animo ogni notte
Mi si volgon pensier si varij, e tanti,
Ch'à sopirli io non hò sonni bastanti.

136 E quai sono i pensier? ripigliò quello.
Ed ella disse: Io veramente veggio,
Ch'or son beata più che l'aureo vello,
E di felicità sto in cima al seggio:
Poscia che sposa son d'vn tal donzello,
Ch'in beltate, e in virtù non hà pareggio:
E però di ragion vorria douere,
Ch'io le mie notti arrequiasси intere.

137 Ma come l'odorata, e vaga rosa
Dalle pungenti spine è circondata,
E l'arnia oue del mele è l'opra ascosa
Stà dagli aghi dell'api intorniata:
Cosi questa mia vita auuenturosa
Quinci è dalla memoria assediata
Ognor delle preterite sciagure,
E quindi dal timor delle future.

138 Perchè da vn lato m'ange, e mi tormenta
La coscienza del fuggir primiero,
E m'affligge l'immagine scontenta
De' casi rei, che compagnia mi fero:
Dall'altro la miseria mi sgomenta,
Che seguirci potria, quand'il Rè ibero
Non consentisse, e la mia madre, al patto,
Che senza lor saputa è trà noi fatto.

239 Nol dico gia, perchè pentita sia:
Ch'anzi se fatto non l'auessi ancora,
A far nouellamente il torneria,
Benchè credessi di perirne or'ora.
Ma la mia voglia, e'l mio desir saria,
Che tù mi possedessi in pace ognora,
Com'vom, che da mè in colmo amato sei,
E che colpa non ai de'falli miei.

240 Volea fors'ella aggiugner'altro al detto;
Ma la'nterruppe, e disse il suo amatore.
S'è vero, ch'ogni amante è amar costretto,
Perch'Amor non hà premio altro, ch'Amore:
Ardirò dir, che tù di questo affetto
Sij vera debitrice al nostro core:
Poich'altrettanto à tè ne porto io certo:
O tanto più, quant'è maggior tuo merto.

241 Ma io vorrei, che tù per ora in calma
Le tue notti ponendo, e i dì molesti:
Lieta attendessi ad acquistar la palma
Sopra quel mal, che da mia spada auesti:
Innanzi, che turbar tua nobil'alma
Con sottili riguardi, e pensier mesti:
I quai non pon valerti ad altra aita,
Ch'ad innasprir'il duol della ferita.

242 Il tuo fuggir non fù fuggir'in vero
Ma ignoranza de'Rè, ch'ad vna viua,
Si com'à morta, sepoltura diero:
E fù de'cortegian viltà natiua,
Che t'abborrir, com'ombra, e ti temero,
Sendo tù corpo, e non di membri priua:
Nè puoi dirti dal dritto esserti tolta,
Ch'ai tuoi tornasti, e non ne fusti accolta.

243 I rischij poscia, e i miseri disagi,
Ch'ai tù passati, son passati omai:
E turbar non ti possono più gli agi,
Se non quanto tù'l vuoi, quanto tù'l fai:
Che come cogli stimoli maluagi
Della memoria essi auuiuando vai:
Così coll'acqua puoi dell'obblianza
Dal cor lauargli intutto, ou'anno stanza.

Trè

144 Trè cose operar de'l'vomo felice.
Dimenticar'il mal, che più non tiene,
Godere il ben presente insinchè lice,
E del meglio futuro auere spene.
Questo or fà tù, perchè ragion ti dice,
Che Fernando, à cui reggerti pertiene,
E la tua madre, non auranno ad onta
L'vnion nostra, quando lor sia conta.

145 Récansi à ingiuria infami stupri, e incesti,
E non santi, e legittimi imenei.
Tanto più, che se tù di Rè nascesti,
Rè sono ancora i genitori miei.
Nè sdegnar, che'l mio sangue al tuo s'innesti
Dourà la stirpe, onde tù parte sei.
Ch'à dirti il vero di mia sorte regia,
Il Principe son'io della Noruegia.

146 Celato l'hó fin quì non per bugia,
Ma perchè di turbarti auea timore,
Sapendo tù il grand'odio, che bollia,
E bolle ancor trà i nostri, e'l gran rancore.
Il qual t'affido, che qualunque sia,
Nuocer nulla non puote al nostr'amore.
Ciascuno è tratto dai piaceri suoi.
Lor piacque odiarsi, o piace amarne à noi.

147 Prima che la nostr'anima innasprita
Sia dall'inimicizia di costoro,
Sicuro spero, che sarà addolcita
Dalla nostra amistà l'anima loro.
Vedi tù in Cielo, oue l'vmana vita
Tutta ombrata à carátteri stà d'oro,
Che Marte non fa Venere maligna,
Ma Vener placa Marte, e lo benigna.

148 Ma quando pur mal caro, e mal giocondo
Il nostro sponsalizio ai nostri sia,
E de'regni ne príuino, secondo
Che padri irati fan, che danno fia?
Siamo lungi da loro in altro Mondo,
Ed abbiamo vno esercito in balía
Colle cui forze in breue tempo ancella
Farem la Cuba, e Rè sarem di quella.

E dopo

149 E dou'anco in ciò falli il nostro inten
Io prezzo poco i regni, e men chi dagli
Pur che non perda tè, nè ti pauento
Perder, ch'anzi il mio fil Morte non tagli
Che non curo (fuor sol per tuo contento)
Tè in pace posseder più ch'in trauagli:
Poich'i trauagli istessi à mè saranno
Pace, quando per tè si soffriranno.

150 La Donna à questo dir lieta gioiendo
S'alzò à seder soura le ricche piume,
E rispose. Ora in dubbio io più non penc
Ora lascio il mio timido costume:
Che'l signor de' Noruegi esser tè intendo,
A cui del Ciel mi destinaua il Nume.
Non pur da' miei non ti sarò negata,
Ma promessa da lor ti sono stata.

151 Perocche'l Rè Fernando allor, ch'ad
Io ti chiedei per tuo valore egregio:
Disse nol poter far, perchè promesso
M'auea appunto al figliuol del Rè norueg
Non conoscendo tè per quello stesso,
Benchè fusse ogni cosa in tè di regio,
L'aspetto, il fauellar, la gentilezza,
E, quel, che proprio è più, l'alta prodezza

152 Il giouin riducendosi in pensiero,
Ch'anco à quel tempo il Rè suo genitore
Nella cui corte era vn'ispan corriero,
Gli auea detto ammogliato auerlo fuore
Conobbe à tal riscontro esser ciò vero,
E non men che la sposa allegro in core,
S'assise anch'ei del letto alla pendice,
Fortunato chiamandosi, e felice.

153 Splendea vn'acceso lume entro la ce
Che starui l'altre notti era ancor'vso.
Onde il guerriero la sua Donna bella
Veggendo ignuda dalla cinta insuso,
Qual non auea fin quì vista, perch'ella
Auea guardinga di coprirsi in vso:
Stupì della beltà delle sue membra,
Il cui color di terso auorio sembra.

154 E penetrando col pensiero audace
Nell'altra parte sotto i lini ascosa:
Gli si destò vn desio tanto viuace,
Vna voglia sì cúpida, e bramosa:
Ch'à poterla frenar non fù efficace
La sua modesta vsanza, e rispettosa:
E conuenne sì nudo ir dal suo letto
A quel di lei, com'il traea l'affetto.

155 D'altra parte mirando ella il donzello,
Che parea di freschezza vn viuo giglio,
Ed era à par di lei leggiadro, e bello,
Con biondi crini, candido, e vermiglio:
Sommo compiacimento ebbe, ed à quello
Il mostrò chiaro nel ridente ciglio:
Benigna comportándogli, ch'alquanto
Egli à giacer le si ponesse à canto.

156 A prima giunta il féruido amatore
Vn caldo bacio alla sua bocca impresse.
Poi toccar delle mamme il bel candore
Volendo audace, ella il rispinse, e presse.
Sporgea l'aperte mani ognora in fuori
Verso il petto di lui, perchè ristesse,
Con atti ritrosetti, ma graditi,
Che parendo ripulse, erano inuiti.

157 Deh vita mia (disse il garzone acceso)
Non temer dal tuo seruo alcuno oltraggio:
Nè stimar, ch'io per fin mi sia quì steso
Di tor di nostre nozze il primo saggio.
Sfogar vo' solo il tormentoso peso
Di quest'afflitto, e misero coraggio
Con tenerti abbracciata à voglia mia.
Lasciando, che per or vergine stia.

158 Rispose Roselmina. Oue tù innante
Me'l prometta giurando, io mi contento:
Ma la promessa tua non sia incostante,
Ma il tuo giurar non si disperga al vento.
Quiui sacramentò l'áuido amante,
Ed ella consentì l'abbracciamento:
Sofferendo non solo esser baciata,
Ma baciando anco à lui la faccia amata.

Qui

Quì manca vna stanza.

260 Mentr'egli dar volea l'vltimo assalto
Alla rocca amorosa, acciò la prenda:
S'vdì gridar' all'arme in suon molt'alto
Per tutto oue l'esercito s'attenda:
E poco appresso il catalano Argalto
A dire al Capitan venne alla tenda,
Come il nemico era de' fossi al lito,
E s'era dalla torre vn scoppio vdito.

261 Subito il caualier per riuestirsi
Saltò di piuma, e non auea potuto
Di tela i nudi membri appien coprirsi,
Ch'arriuò dentro vn'Indian membruto,
Con spada, e scudo in mano, il qual segui
Da sedici guerrier fea per aiuto,
Tutti di somiglianti armi guerniti,
I più forti di Cuba, ed i più arditi.

262 Il Rè questi era del cubese suolo,
Ch'auendo lungamente atteso inuano
Il proposto pugnar da solo à solo:
Sì come impaziente auea la mano,
Era con dieci mila di suo stuolo
Ad assalir venuto il campo Ispano
Da vna più bassa parte, e men gagliarda
Dou'à sorte dormiua anco la guarda.

263 E con quei soli sedici le prode
Saltate auendo delle cupe fosse,
Quasi lupo, che fintosi custode,
Non morda ancor la greggia, in cui cac
Venuto innanzi era con cheta frode
Per far più stragge, oue più popol fosse
Fin ch'arriuato al padiglion maggiore
L'auea creduto del souran rettore.

164 Qui, come entrò, diè vn colpo al men discosto,
Che fù quel nunzio, e fè caderlo vcciso.
E visto il Capitan sì discomposto,
Le braccia gli abbracciò con presto auuiso.
La Donna l'onestà velando tosto
Col suo guancial, che se l'offrì improuiso,
Nuda anch'ella, com'era, vscì del letto
Per correre in difesa al suo diletto.

165 Corse, ed à caso, vrtò colla ferita
In vno vsbergo, che pendeua à vn canto
Per modo, che giù cadde, e tramortita
Rimase in terra col bel seno infranto.
Il Rè fè col prigione indi partita,
Ch'aueua in braccio alto sospeso alquanto:
E per l'ombra notturna i passi mosse
Per vscir di trincéa, se dato fosse.

166 La zuffa già negli orli era del campo,
E molti erano entrati oue s'alloggia:
Perche'l sito non desse ai nostri scampo,
Ch'in mezo è basso, e d'ogni intorno poggia.
Parean gli schioppi tuon, le spade lampo,
Tempesta i sassi, e le saette pioggia:
E nell'oscurità spesso l'amico
In vece s'offendea dell'inimico.

167 De' sedici guerrier l'eletto stuolo,
Ch'era entrato col Rè prima ai ripari
Tutto vcciso restò, saluo che solo
L'istesso Rè, che sorte ebbe dispari.
Che quasi augel, che giunto in sù'l lacciuolo,
Prima che scocchi, il fugga, e si ripari:
Vscito era del campo, e tuttauia
Verso la terra colla preda gía.

168 Imposto aueua ai suoi fuor delle fosse,
Ch'impacciasser la gente iu'entro accolta,
Insin che si credéssero, ch'ei fosse
In Felicurre, e poi déssero volta.
Il disegno sortì, com' ordinosse,
Fauorito dal buio, e dalla folta.
Non era stato il Rè riconosciuto
Nè Dulipante men, ch'auea taciuto.

Ta-

169 Taciuto à forza l'infelice auea,
Che'l possente Pagan gli auea compresso
Il petto di strettura in modo rea,
Che di gridar non gli fù mai concesso.
Combatterno i Cubesi alla trincéa,
E in breue nè fù il mezo à morte messo:
Bench'essi prima auéssono improuiso
La guardia tutta della torre vcciso.

170 Alfin si ritirar verso la terra
Seguiti sempre dai miglior Cristiani,
Da Brancaspe, ch'or questo, or quello att
Da Argiso, dal Roman, dai Toledani.
Brancaspe poi, che dalla fatta guerra
Tornò cogli altri agli steccati ispani:
S'auuide auer piagato il destro braccio,
Di ch'à Nicastro si donò l'impaccio.

171 Il duol di Roselmina, e i gran lament
Che fè la notte, e gli altri dì in chiusur
Taccio, ch'opra saria per nostri accenti
Troppo a dir lunga, e troppo à esprimer
Sol dirò, che se i miseri accidenti
Auuenuti le fussero à ventura
Vn giorno, o duo, poichè restò ferita:
Senza alcun fallo ne perdea la vita.

172 Ma ora il morbo della poppa offesa
Era in lei minuito, e scemo tanto,
Ch'ella l'vsata forza auea ripresa,
Nè vccider la potea doglia, nè pianto.
Il quarto dì dopo la graue presa
Ella tutta la notte auendo pianto,
Cogli occhij così molli addormentossi,
E lo sposo veder sù'l dì sognossi.

173 Parea tutto tagliato, e sanguinoso,
Pien di piaghe dai piedi alla gorgiera:
E ch'incontra venéndole doglioso
Parlasse in questa flebile maniera.
Tù godi, o Roselmina, ozio, e riposo
Sù'l pigro letto nell'armata ibera:
E di mè, che son giunto à questi segni
Sì non ti cal, ch'à souuenirmi vegni.

174 Sappi, che Margarifte, il fier Tiranno,
Fin qui mia carne hà di sua man ferita
Col duro strazio, che tù vedi, e danno;
E questo dì fia l'vltimo à mia vita.
Perch'in piazza i ministri à vccider m'anno
Per sentenza real già fuori vscita.
E con questo parlar tosto à lei sparue,
Come ai desti talor fanno le larue.

175 Per la souerchia angoscia la Donzella
Si suegliò pauentosa oltra misura:
E poiche chiara, e certa il senso fella
Questo esser sogno, e non vera sciagura:
Si confortò, ma non in guisa, ch'ella
Non rientrasse in nuoua altra paura,
Ch'abbia la visione ad auuerarsi,
Stimando di Dio voci i mali apparsi.

176 Scese con fretta subita di letto,
Benchè della caduta anco fiaccata.
E poichè riuestissi, e che'l suo elmetto
Solito prese, e la sua spada vsata:
Vscì di tenda, auendosi concetto
D'ir à trouarlo alla città sognata.
O grande amor quanto poter tù ai,
Che di debil donzella vom forte fai.

177 Nessun per Donna ancor la conoscea,
E tutti la credean Lelio l'alfiero
Offeso in fallo, non per voglia rea,
Da vn di quei, che nella torre stero:
Trouò ella, ch'Algabro allora auea
A consiglio raccolto ogni guerriero,
E d'inuiar trattaua vn, che fuss'atto
A gire il Duce à chiedere in riscatto.

178 Fù l'opportunità cara, e gradita
A Roselmina, e voler girui offerse.
Tutti accettaro la proposta vdita:
Che nessun volentier và in terre auuerse.
Dunque sola, ed à piè fece partita.
Andò alla terra, senz'in via tenerse:
E giunta ad vna piazza ampia, e capace,
Trouò il sogno in gran parte esser verace.

579 Vide passar per quella il suo consorte,
Ch'ancorchè fusse san senza ferita:
Era in mezo però d'armata corte,
Ch'à priuar lo menaua allor di vita:
Per ordine del Rè, ch'auea la morte
Di Galafar da vn de' cento vdita,
Fuggito alla città dal vallo ispano:
E'l volea vendicar sù'l Capitano.

180 Quiu'ella indarno esser veggendo giunta,
Doue le vie d'aitarlo eran precise:
Disperátasi intutto, e d'ira punta,
L'ardita mano alla sua spada mise.
Spinse vn colpo à fortuna, e d'vna punta
Il conduttor di quei sergenti vccise:
I quai contra però le si voltaro,
E la presero viua, e disarmaro.

181 Séppene il Rè l'annunzio immantenente,
Che del proprio palagio era alle porte:
E ch'ella auesse, comandò alla gente,
Appresso al condannato acerba morte.
Talch'essi con man tosto vbbidiente
Nel modo la legar, ch'era il consorte:
E si rincaminar verso quel lato,
Oue il crudo supplicio era ordinato.

182 La guisa del tormento era cotale.
Staua, come di carro, vna gran ruota
Distesa in cima à quattro dritte scale
Piantate in terra con saldezza immota:
E quiui sù l'esecutor mortale
Doueua, il quale i rei di spirto vota,
Porre i Cristiani, e far supini stargli,
E per braccia, e per piè forte allacciargli.

183 Poi spezzar con gran mazza à poco à poco,
Cominciando dai piè, douea lor l'ossa:
Talch'ad essere auea del fiero gioco
Sopra la fronte l'vltima percossa.
Quando il popol coi duo fù giunto al loco,
La Donna, che già tutta era commossa,
Volti al compagno i pallidi sembianti,
Disse con viso asciutto, e senza pianti.

Caro,

184 Caro, e dolce mio sposo, à cui m'vnia
Quel santo amor, che l'anime accommuna,
Di molti torti in questa breue mia
Vita, c'hò scorsa, hò da colpar Fortuna:
Come colei, che mi fù sempre ria,
Sempr'empia, sempr'acerba, e sempre bruna:
Ma non è torto alcun, che più di questo,
Ch'ella m'hà fatto alfin, mi sia molesto.

185 In far, che la mia vita isuenturata
Spendéndosi per tè, com'è douuto,
Non sia di tanto, e sì gran prezzo stata,
Ch'abbia la tua ricomperar potuto.
Io moro, e sono inuan d'alma priuata,
Poichè col mio morir non ti dò aiuto:
Che s'in ciò s'adempiua il mio desire
Dolce mi saria parso ogni martire.

186 Nè mai Romano alcun lieto cotanto
Per la patria perì là nell'Esperia,
Quant'io lieta per tè l'alma auria spanto
Quì dou'Amor me n'offre alta materia.
Pur perch'almen posso morirti à canto,
Mi consolo non poco in mia miseria:
Ed hò certa speranza, e fermo zelo
Nel buon Giesù, che ne vedremo in Cielo.

187 Il doloroso giouane piangendo
Rispose. Roselmina, io non pensai,
Ch'vn'vomo sol, come son'io, morendo
Morir potesse di due morti mai:
Ma quest'estremo esperimento orrendo
A diueder mi dà, ch'io m'ingannai,
Poichè mia morte er'vna, e mi s'indua.
Della mia morir debbo, e della tua.

188 Della mia confortato io prima m'era
Col saper, che tù lungi eri à costoro:
Ma della tua conforto il cor non spera,
Che mi bastasse, e disperato moro.
O sommo Padre dell'empirea sfera
Come consenti, ch'in pagano foro
Di pura vergine, e giusta, il sangue regio,
Sia spettacol d'infamia, e di dispregio?

Que-

189 Questi, ed altri del cor lamenti vsciti
S'vdia far l'infelice, ed auea molto
Quei rozi petti col suo dir molliti,
Di che interpreti gli atti erano, e'l volto.
Quand'ebbe dal carnefice gl'inuiti
D'ir sù la scala, e fù per mano tolto,
Il qual, perch'al dannato innanzi fosse,
Sù per li primi gradi incaminosse.

190 Ma dell'istoria mia s'è questa parte
Oltre spinta così, c'hà vn fil lasciato,
E bisógnami quinci ir'indisparte
Per tornar'à ritorlo, ou'è restato.
Dico quel legno, ch'all'aitina parte
A chiamar Salazar già fù mandato,
Il viaggio di cui narrerò in rima,
E per meglio ciò far mi poso in prima.

Il Fine del Canto Ventesimo.



Ar[gomento]

Argom. del Ventesimoprimo Cãto.

Verso la grotta, che del Sol s'appella,
Và Salazaro. In via pugnar gli auuiene.
Giungeui al fine. Entra per forza in quella.
Troua magici intoppi, e gli sostiene.
Poi per opra d'vn'vom, che gli fauella,
Vede, ed ode gran cose. Il pomo ottiene.
Parte quindi, ed Ernesto in acqua troua,
Ch'alla Cuba lo trae per zuffa nuoua.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

1 MAi non produsser Donna i Cieli amici
Nella cristiana terra, o nell'infida,
Che più di Roselmina à viui indici
Mostrato abbia al suo caro anima fi-
Con vostra pace nobili amatrici, (da:
Olimpia, Bradamante, Erminia, Armida:
Che fatte illustri da più dotte carte
Lei sembrate auanzar per opra d'arte.

2 E merita dal Mondo ella in ristoro
Di quell'onor, che dal mio stil non spera,
In degno loco vn'alta statua d'oro,
Che resti esempio all'amorosa schiera:
Non che campar da quel crudel martoro,
A cui lasciai, che già vicina ell'era,
Donde fors'anco francherassi dopo:
Ma or cantar d'altre auuenture è d'vopo.

3 Partì quel legno, senza far soggiorno,
Ch'io dissi, in ch'era Ernesto d'Aragone,
Ch'auea lo scritto foglio, e far ritorno
Alla Cuba douea col gran campione.
Giunto al Porto Reale Ernesto vn giorno,
Ch'era il Sol del meriggio alla stagione:
Lasciò i nocchieri, e gì alla rocca solo
A chieder Salazaro al chiuso stuolo.

Rispo-

4 Risposto fù, che'l caualier non v'era,
Partito essendo alcuni giorni pria:
E che ne' lidi, oue reggendo impéra
L'úmil signor Mauciga il trouería.
Ernesto, accomandátosi alla schiera,
Montò in nauigio, e si rimise in via
A costeggiar verso il mostrato loco,
Ch'era pure in Aitì lungi non poco,

5 *Mentre che ricercando à terra à canto*
Di pendice in pendice andrà costui:
Io, ritornando ancor più indietro alquanto,
L'alta cagion racconterò, per cui
Partito Salazar s'er'indi, e quanto
Di solenne in viaggio auuenne lui:
Casi degni non men di nostra tuba,
Ch'esser debba il pugnar col Rè di Cuba.

6 Era ai passati giorni in porto giunto
Dionigi per posarsi vn tempo al forte,
E poi tornar' à oprar l'vfficio assunto
Del predicar la trionfante morte:
Col qual diceua (e non mentiua punto)
D'auer tratto non pur la gran consorte
Del Rè Guarnesse alle credenze vere:
Ma per Aitì ville, e cittadi intere.

7 Erauí con intento anco venuto
Di prendere il discépolo dal chiuso,
E seco trarlo, acciò n'auesse aiuto
Ad instruir' i popoli al nou'vso.
Poichè per modo il numero accresciuto
Della conuersion s'era, e diffuso,
Che si seccauan quasi i riui, e i fonti
A battezar tante pagane fronti.

8 Disse, ch'in più città gran copia rotta,
E gittata egli auea d'idoli erranti:
E ch'ogni lor meschita auea ridotta
In chiesa pia con simolacri santi.
Ma ch'or volea del Sole ir' alla grotta,
Per distrugger di quella i falsi incanti:
Loco profano, oue s'aueua stima
Nato il Sole, e la Luna esser da prima.

9 Ed ou'auea vna maga empia, e nociua
Detta Tibrina, lo suo albergo vsato,
Ch'à ciascun peregrino insidie ordiua,
Per tenerlo in perpetuo imprigionato:
Il qual per voto, o per auer là giua,
Delle poma dell'Arbore Gemmato.
Dicéasi Arbor Gemmato, e nominaua,
Vna fatata pianta entro la caua.

10 Le cui frutta facean, tenute à canto,
Che'l portatore impenetrabil'era,
E più ferir non si potea per quanto
Se ne credea frà la vulgare schiera:
Purchè nell'armi egli valesse alquanto,
E s'impiegasse in opera guerriera:
Ma s'era dotto, auea da indi in poi
Grazia d'immortalar gli studij suoi.

11 Soggiunse il vecchio esser credenza ancora,
Che di quei, che vi gian per pia cagione
Di voto, perch'orauano di fuora,
Alcun tornaua saluo à sua magione:
Ma che quegli altri, che vi gian talora
Per corre il pomo dal fatal troncone:
Perch'entrar conuenia nel sito interno,
Tutti quasi v'auean carcere eterno.

12 E ciò perchè con sé la Donna impura
Gli tenea à lasciuir con gran promesse.
E ne scampaua sol chi per ventura
Nude vn tratto le gambe à lei vedesse.
Per sì fatta cagion, bench'in figura
Vaghissima, e ne'membri, ella apparesse:
Nel più scuro solea del grande speco
Menar gli amanti à diportarsi seco.

13 Da Salazar queste parole vdite,
Non furono cader lasciate in terra:
Ma raccolte in memoria, e custodite
Per la gran brama, ch'in color si serra,
D'auere inuulnerabili le vite,
I quai l'armi trattar sogliono in guerra.
E d'andarne alla grotta egli prefisse
Innanzi ch'à guastarla il vecchio gisse.

14 Partissi Salazar con manto finto,
E sotto sconosciute insegne nuoue:
Perchè non assalissero quel cinto
Gl'Indian, lui sentendo essere altroue
Era solo, ma in sella, e d'armi cinto:
E s'inuiò, senza far noto doue:
Benchè Dionigi, che'l pensier compre
Lo sconfortasse dalle dure imprese.

15 Quand'ebbe di duo dì trito il sentier
Scontrò verſera à vn bosco vno Indian
Grande, difforme, e di presenza altiero
Che di legno auea in capo vn'elmo stra
Sendo ignudo nel dosso, e tinto à nero
E con gran mazza nocchioruta in man
Sicch'Ercole induceua à rimembranza
Allor ch'vscì dell'infernale stanza.

16 Salazar guarda alle sembianze cont
E conosce costui per Barnagasso.
Salutollo, e chiedè con lieta fronte
A che viaggio egli mouesse il passo.
Cerco (quel disse) il mio riual Tarcont
Di cui fin ch'io nel busto il capo lasso
Mai Nicaóna aurò: poichè Guarnesse
Osseruate non m'hà le sue promesse.

17 Ier di lui chiesi nella grotta santa
Degli Dei nostri, e non è stato quiui.
Ben m'hà Tibrina, che i presagi canta,
Detto, ch'à Valserena io gir non schiui
E là or vado, ou'ei forse s'ammanta
Sotterra per timor, ch'io non l'arriui:
Se ben s'inganna, perch'io hò la chiaue
Della Terra, e del Ciel, ch'è questa trau

18 Se posso nouamente à faccia à faccia
Seco scontrarmi in qualche regno anc
Vorrò il guadagno di mia lunga caccia
Vorrò che di mia man subito mora.
Nè sì stolto farò, che più gli faccia
Per prometter d'altrui tregua d'vn'ora:
Poiche'l Mondo è sì perfido, e mendace
Che de' Rè la parola anco è fallace.

19 Dimmi (l'Ispan soggiunse) in cortesia
Quali dal Rè promesse à tè si fero?
Rispose l'Indian. Di far, che mia
La Donna fusse, c'hà in Giamáica impero,
S'io pugnando vccidessi, o in prigionia
Ponessi Salazar, l'aspro guerriero.
E tù (disse il Cristiano) al paragone
Vccidestilo mai? festil prigione?

20 Mira, che ciò non è. Ch'io serbo à mente
D'essere stato nel campal contrasto
Vicino à Salazar più, ch'altra gente:
E viditi da lui ferito, e guasto,
E poi fatto legar qual suo sergente:
Di ch'è il segno alle gambe à tè rimasto.
Discordan dal tuo dir le cicatrici,
E fan contraria fede à quanto dici.

21 Vn, che si gloria, e ch in suo corpo mostra
Viuo à vn tempo il disnor, che fatto fulli,
Por più tosto si de', che frà la nostra,
Frà la schiera de' semplici fanciulli.
Non millantarti mai di fatta giostra
Se teco ài testimón, che i vanti annulli.
Non dir menzogna, che non ben si copra.
Taccia la lingua, oue mentir fà l'opra.

22 Replicò Barnagasso. Egli quel giorno
Vinse me col fauor di turba molta.
Ma io, ch'al castigar poco soggiorno,
Colsi poi lui soletto vn'altra volta.
E vincolo, il condussi à grande scorno
Dauanti al Rè con fune al cinto auuolta:
Il qual mi disse vano essere il patto,
Perchè l'auea Roldan senza lui fatto.

23 Ond'io permè veggendo il prigioniere
Essere infruttuoso, il liberai.
Quì s'alzò la visiera il caualiere,
Fuor di cui sfauillando irati rai:
Dimmi (disse) maluagio, e menzogniero,
Conosci tù costui, ch'innanzi or'ai?
Vedesti altroue mai questo sembiante?
Guarda s'io fussi quegli, onde ti vante.

24 Come del gorgo al márgine taluolta
Stúpido si rimane il pescatore,
Quando la rete, che dall'acqua hà tolta
Aprendo à fin di trar la preda fuore.
Vede in vece di pesce auerui colta
Qualche serpe crudel piena d'orrore:
Così per poco spazio iui il Pagano
Si rimase al conóscere il Cristiano.

25 Ma come d'alto ardir, ch'era, e possen
Ed áuido di risse, e sanguinario:
Tráttosi vn passo indietro, e prestament
La mazza incontro alzata all'auuersario
Disse. Io non fò da verità presente
A verità futura alcun diuario.
E quel, c'hò di tè detto in vitupero,
Se fin quì non è stato, or sarà vero.

26 Tacito Salazar per sua natura
Era, e più ch'in fauella, in opra chiaro:
Però non prese di rispondere cura
Con altro suon, che del tagliente acciar
Scese d'vn netto salto alla pianura
Giù del cauallo per pugnar di paro:
E veder fè in vn tratto il brando ignudo
Al Pagano, e imbracciato anco lo scudo

27 Colui per non gettar momento intant
Del suo tempo, al corsier tratto auea in
Vn colpo graue, e ponderoso tanto,
Che giù gliela mandò spiccata, e pesta:
Al modo, che bombarda vn picciol cant
Talor di muro dissipa, e funesta.
Non potè Salazar, veduto l'atto,
Far meno di non dir da sdegno tratto.

28 Ah barbaro indiscreto, e senza leggi.
Io per non farti torto à piè venia,
E tù in quel mezo il mio destrier danneg
Con tanta tradigione, e scortesia?
Questo frà noi non s'vsa, ou'vomo armegg
Da caualier, non da ladron di via.
Rispose il crudo. A riti io non soggiacci
Peggio, che posso al mio nemico faccio.

29 E se di cortesia tù m'vsi vffici
Te ne disgrado, e stimo vn forsennato:
Perch'ella de' serbarsi ai soli amici,
Come è trà noi con più giustizia vsato.
Quest'vltimo parlar d'ambi i nemici
Venne così da' colpi accompagnato,
Come i lampi alle torbide stagioni
Accompagnati vengono dai tuoni.

30 Salazaro à sua vsanza vn taglio orrendo
Sù l'elmo trasse all'auuersario negro,
E in duo gliel fesse, così auer credendo
Fessa ancora la fronte, e'l capo integro:
Ma sol la pelle incise, iui ferendo:
Sì perche'l bacchio del Pagan non pegro
D'impeto tolse parte alla percossa:
Sì perchè gl'Indi an dura fronte, e grossa.

31 E se l'elmetto si spezzò, non fúe
Perch'entrato vi fusse il ferro molto:
Ma perch'al legno nelle vene sue
Si trouò à caso auer per lungo colto.
Caddero tosto da duo lati i due
Diuisi pezzi sù'l terreno incolto:
E dietro à quegli incominciò non meno
A cader della testa il sangue al seno.

32 Auea il Pagan la mazza incontra messo
A questo colpo à tutto suo potere,
Tirándola di punta à vn tempo istesso
Per vrtar lui nel petto, e far cadere:
Ed appunto colpì, come promesso
S'auea, ma alla percossa il buon guerriere
Non men saldo restò, che forte muro
Al batter vesti d'ariete duro.

33 Ricourò l'Indo per dar nuouo assalto
Suo nuderoso tronco, e smisurato:
Ed à due man leuatolo con salto,
Lo rabbassò sopra del corpo odiato.
Vide à tempo il fedel discender d'alto
La gran ruina, e si scostò da vn lato:
Ma tanta fretta anch'egli ebbe di trarre,
Che non potè sè stesso appien sottrarre.

34 Sù lo ſcudo arriuò la traue fiera,
E'l portò in terra dalla man diſgiun
Non è doue quel legno inchini, e fer
Da por ſperanza di reſiſter punto,
Anzi grazia del Ciel fù non leggiera
Che reſtaſſe alla ſpalla il braccio gi
Ch'era però ſtordito, sì s'oppreſſe,
Che'l ſignor non ſapea, s'egli l' aueſſ

35 Il colpo, ch' allor traſſe il pio camp
Fù vn riuerſo alle gambe orrendo, e
Per far dell'architetto à paragone,
Ch'oue atterrar diſegni antico muro
Più ch'alla cima, ai fondamenti pone
I cauator, ch'all'opra eletti furo.
Ma non colpì, perchè la ſpada in vna
Gran pietra vrtò, ch'in terra era à fo

36 E sfauillar la fè non altramente,
Che s'in acceſo ceppo aueſſe tocco.
Vedea l'Iſpan, ch'opporre inutilment
Scudo contra queſt'arme e vſo ſcio
Però ritor non lo curò giacente,
Ma l'altro braccio aggiunſe al graue
E con due mani all'inimico ignudo
Traſſe vn fendente fibiloſo, e crudo.

37 Il qual non colſe all'appoſtato ſeg
Ma al trauerſo del tronco appreſſo a
Tagliò Filindra infino al mezo il leg
E quì reſtò, quaſi in virgulto falce:
Ch' vn nodo, che trouò, le fù ritegno,
Che tutto nol troncò, qual frale ſalce
Penaro ambo i guerrieri, ed à trauag
Staccaron l'armi dal tenace taglio.

38 Già il ſangue in molta copia all'In
Dalla fronte ſcorrea giù pe'l ſembian
Ed egli, raſciugandolſi con mano,
Alzò coll'altra il bácolo peſante:
Da cui ſcanſar ſi volle il deſtro Iſpano
Col far'il corpo indietro, e'l brando i
E ſchiuò il danno in ver, ch'egli teme
Che nol toccò quella tempeſta rea.

39 Ma intoppando coi piè nel suo destriero
Ch'iui giacea, cadde disteso à terra.
Or'aiutilo il Ciel, che gli è mestiero
Quì doue il poco tempo il preme, e serra.
L'Antìpode crudel pria che l'Ibero
Surger potesse a sostener sua guerra:
Rimpugnata à due man la grossa traue,
Sopra lui la lasciò con furia graue.

40 Ma di quel legno la lunghezza troppa,
E la vicinità dell'vom caduto
Fer, ch'andando la punta à dar'in groppa,
Di là dall'vomo, al coricato bruto:
L'arme sospesa iui restò, qual pioppa,
Che'l vento sopra vn masso abbia battuto:
Nè potè sì calar, che fesse offesa,
Anzi intutto spezzossi ou'era lesa.

41 Intanto Salazar surto in piè ratto,
E visto all'Indo il picciol calce in mano,
Spinse vna punta, e trapassogli affatto.
Di canto in canto la sinistra mano:
Perchè coll'altra in quel medesmo tratto
Contra lui randellato auea'l Pagano.
Quel franto auanzo, e giù dell'elmo spinta
L'Idra, che per cimier v'era sù finta.

42 Il Pagano già inerme era, e ferito,
Nè in altra man, ch'in vna, auea più possa.
D'altra parte era san l'altro, e guernito,
Sicch'al vincer mancaua vna percossa.
Non fù da Salazar ciò differito,
Ma i bracci alzando quanto alzar si possa:
Scarcò sù quello il colpo vltimo suo
Per mandarlo al terren partito in duo.

43 In questo punto tremò intorno il suolo,
E fessi l'aere tenebroso, e fosco:
Ed à vn tempo dal Ciel discese à volo,
Frà i duo guerrieri, nel solingo bosco,
Vn'augel grande oltr'il commune stuolo,
D'vnghia falcata, e più ch'inchiostro fosco:
Il qual formaua così forti strida,
Che l'auriano i Cureti vdito in Ida.

44 Questo il colpo prendendo in le fu
Coll'artiglio abbrancò l'Indo ferit
E leuátolo sù, non si rattenne ,
Ma il portò in alto insin che fù spari
Non altramente in altro secol venne
Ganimede dall'aquila rapito:
Se somigliarsi i triboli alle rose
Denno, e le sozze alle leggiadre co

45 *Mirando il gran prodigio, ancor*
Restò pauroso alquanto il caualiero
Poi pensò vn messo della stigia cort
Stato esser quest'augel, com'era in v
Il qual voluto torre autsse à morte
D l paganesmo il difensor primiero
E fugli questa proua vn testimonio,
Che figlio Barnagasso era al Demon

46 L'Ispan con questo vincere danno
In cui suo corridore auea perduto:
Quinci stanco si tolse, e doloroso ,
E'l sentiero seguì fin'or tenuto.
Era gia notte , era sì'l volto ombro
Di quel, che fù da *Atlante* sostenuto
E sì mal si vedea, che'l viandante
Ir cento passi non potè più auante .

47 Fugli di porsi à pernottar mestier
Sù l'erba al buio della strada fuora
Non auendo iui letto, e non doppier
Non cibo, che più preme, ed addolor
Stette lo spazio della notte intero
Famelico, e digiun, pensando ognor
E non potea l'immagine stridente
Di quell'augello togliersi di mente

48 Al nascer dell'aurora in piedi so
Per raddrizzarsi alla sua vsata via:
Ma prima intorno riguardando, sco
Di seluaggi arboscei copia natía ,
De' cui buon frutti il suo desir socco
Che potuto anco far la sera auria:
S'impedito il veder non glien'auesse
L'ora fosca, che subita successe .

49 Talch'vna notte à lui star conuenuto,
Senza cibarsi, era trà pomi tanti:
Com'all'alma di Tantalo è creduto,
Che giuso auuenga negli eterni pianti.
Caminò quattro leghe, e fuor venuto
Di quest'alberi alfin, si vide auanti
Vn monte, ch'alle nubi si sublima,
Acuto, ma spuntato alquanto in cima.

50 Esser quiui pensò del Dio lucente
La spelonca, à cui tanti anno ricorso.
Come il camel, se giunto esser si sente
Presso all'albergo, oue posar de' il dorso,
Il camino rinforza incontenente,
E conuertisce il commun passo in corso:
Così il guerriero accelerò il piè lieue,
E trouossi arriuato in tempo breue.

51 Era formata la natiua bocca
Di quest'alta spelonca à piè del monte,
Di marmo arcato, ed era rosa, e tocca
Dalle lunghe del tempo ingiurie, ed onte.
Da i lati à somiglianza auea di rocca
Due mura ad arte fatte, ampie di fronte,
In ch'auea rozo artefice dipinto
Le vane istorie, di quel culto finto.

52 Vi s'esprimea, come dal monte Canta
L'vmana stirpe era da prima vscita:
E come poi di pópolo abbondante
Auea sparsa la Terra, e riempita:
V'era la valle di Cabái festante,
Dou'auean l'alme la seconda vita:
Di Giaiaia il caso, ond'eran nati i mari,
E mill'altre stoltizie à questo pari.

53 Dell'vscio ai canti duo Cemì di legno,
Chiamati, vn Bintaiè, l'altro Marói:
Tenean ciascuno vn'asta, e facean segno
Di guardar l'antro ai duo celesti Eroi.
L'vno era negro, e parea d'acqua pregno,
L'altro auea bianchi i secchi membri suoi.
Il primo piouer fea, se chiesto n'era.
Il secondo il seren daua à preghiera.

54 Quando il guerrier, dopo l'auer m
Le pitture, entrar volse al sacro tett
Quelle due statue al limitar locate,
Come s'auesser senso, ed intelletto :
Si mossero, e le cuspidi arrotate
Gli appresentar dell'aste inuerso'l pe
E di lor'vna fauellando disse .
Torna indietro Cristian. Non mouer

55 L'auuentura per voi quì non si po
Ma per chi nel Dio crede, e nella De
Il caualiero à sì mirabil cose
Fermossi in guisa d'vom, che dubbio s
Ma subito riscóssosi, rispose,
Che gli eserciti viui ei non temea ,
Non che due morte immagini di legn
E che fea intutto di passar disegno .

56 Finir le statue appena il dir gli fer
Ch'ambedue contra lui si dispiccaro
Egli auea già fuor dello spoglio nere
Tratta la spada sua, mentre parlaro
Ed à ferirle incominciò sì fiero ,
Che rotte in pochi colpi à terra anda
A malgrado degli angeli d'Auerno,
Ch'in vece d'alma ne tenean l'intern

57 Non però vinse senza auer qualcun
Delle percosse ostili in quel conquass
Le quai di sferza à lui, non d'asta alc
Paruer, che sotto l'armi auesser passo
Entrò nell'vscio, e mísesi per vna
Lunga strettezza à gir, caua nel sasso
In quadra forma, e non del tutto oscu
Ma rúuida nel tetto, e nelle mura.

58 Nō molto andò, che giúse al fond
Oue vide vn'altr'vscio angusto, e bre
Chiuso da vn marmo smorto, e diede
Col pomo di Fiiindra vn picchio gre
Del sasso il rimbombar fè indizio esp
Quello esser lastra di grossezza lieu
Di là da cui fusse vna vota stanza ,
Anzi d'auerla rotta ebbe dubbianza

59. Al colpo il sasso alzossi inuerso'l Cielo,
Tutto andando nel monte entro à celarsi;
E'l serraglio lasciò del Dio di Delo
Appieno aperto, e libero à varcarsi.
Come suole al cader del rozo velo
La bella scena subito mostrarsi:
Così dell'antro, allor che quel s'aperse,
L'ornata vista à Salazar s'offerse.

60. Entrouui, ed à mirar gli sguardi mosse.
Era il bel loco di rotondo aspetto,
Simile al tempio altier, che dalle posse
Fù de'Romani à tutti i Diui eretto.
Ma maggior tanto, che parea gli fosse
La grandezza del monte, e mura, e tetto,
Con vn grand'occhio in cima, ond'è illustrato,
E questo era oue fuor sembra spuntato.

61. Veder non si potean le mura intorno,
Da vaghissimi drappi essendo ascose,
Composti, qual di piume in modo adorno,
E qual di care lane, e preziose:
Con molte statue appeseui, che scorno
Fearano all'antiche più frà noi famose:
E con altre ricchezze, e fregiamenti
Non mai veduti frà l'vmane genti.

62. Sopra l'ampia cornice, ou'il difizio
Términa ai dritti muri il salir loro:
La qual tutta è cristallo, ed hauui inizio
La cúpola, e s'innarca inuerso il foro:
Fabbricati con vnico artifizio
Pendenti palchi intorno intorno foro,
Ch'à sembianza di logge eran distinti,
Candidissimi fuor, dentro dipinti.

63. Dipinti à belle, e nobili figure,
Ma insieme à brutta istoria, ed impudente:
E gverniti oltracciò dalle verdure
D'alcun viui arboscelli esternamente:
I quai serpendo gian con tai misure,
Che le bocche fregiáuano vgualmente
Degli vsci, e de'balcon, faccendo vffici
Di stipiti, di base, e di cornici.

64 Dentro alle logge à guisa d'abitan
Varij animai viueuano indiuisi,
Varij di membra sol, non di sembiant
Che tutti vmane teste aueano, e visi
E stauan'ora chi formando canti,
Chi sè cibando à liete mense assisi:
E chi ponendo in opera à ventura
Le lasciuie dipinte insù le mura.

65 L'eccelsa volta dalle logge *infuso*,
Che la cúpola *forma all'antro ameno*
Colorata apparia, d'vn *Cielo ad vso*,
D'azurro, oue più viuo, ed oue meno.
Non senza qualche núuolo diffuso.
De'quali altro era bigio, altro sereno
Con vn gran Sol dorato à destra, ed vn
Grande à sinistra innargentata Luna.

66 Sorgea da terra in mezo al pauime
L'arbore, che Gemmato il vulgo nom
Verde è, ma luminoso, e luculento,
Nè per fredda *stagion mai si dischiom*
Perocche'l *tronco*, e i rami, auea d'ar
D'oro le *foglie*, e di rubin le poma.
Pur vegetaua appien, benchè metallo
Che Natura fù astretta ad animallo.

67 Grande era, e per quello áere non
Si spandea in guisa, senza auer diuieto
Ch'essendo vno arbor sol, sembraua vn
Ch'essendo vn solo allor, parea vn lau
D'allòro auéa le frondi, ancorchè solo
Non fusse il frutto, ma purpureo, e liet
E qualor lieue auretta in lui feria
Fea in vece di sussurro alta armonia.

68 Stè lungamente il caualier rapito
A vagheggiar queste bellezze tante
Ed alfin presso ad vn de'rami gito
La man per corre vn pomo istese auant
Allora il braccio esser sentì impedito
Di dietro, e per veder torse il sembiar
Vide essere vna giouane donzella
Mirabilmente graziosa, e bella.

69 D'vn viuace vermiglio accesa in faccia
Con lucid'occhij, e vezzosetti, e grati:
E sciolta i biondi crini, acciò più piacoia.
I quai parea già Mida auer toccati.
Mostraua ignudo busto, ignude braccia,
Senon ch'in queste auea cerchij imperlati;
Ma dalla cinta ingiù sérica vesta
Tenea, che di cangiante era contesta.

70 Non restò così stúpido Atteone
Quando improuiso entrato al cauo monte
Vide la Dea, che legge ai boschi impone,
Lauarsi ignuda nel solingo fonte:
Come qui fè d'Esperia il buon campione,
Tosto che volta ebbe in costei la fronte.
Fiso mira, e non sà più doue sia,
E'l fatal pomo, e sè medesmo obblia.

71 Era costei la mágica Tibrina,
Che ridendo, ed à lui stringendo il braccio,
Disse. Perchè vuoi tù con tal rapina
Procacciar'altrui morte, ed à tè impaccio?
Cessa dalla föll'opra, e ti destina
A far vomini al Sol, sì come io faccio,
Più tosto ch'à disfarne. Il che se vuoi,
Meco in queste delizie abitar puoi.

72 Quì non picciolo tempo è, ch'io t'aspetto.
La tua viril beltà m'hà il cor ferito,
La qual vidi più volte in vario tetto:
Benchè tù mai non te ne fia auuertito.
Io non soglio, com'altre, il vago aspetto
Amar del molle giouane, e crinito.
Lungi vada da mè sì vile amore.
Sol bello è il bellicoso appo'l mio core.

73 Solo gli vomini forti an mia amistanza
Dalla cui robustissima prodezza
S'arguisce in amar ferma costanza,
E ne'giochi d'Amor dura saldezza:
La've all'incontra anno i garzoni vsanza
D'esser di poco stabile vaghezza,
E sì fiacchi, e sì deboli, che sembra
Di cera edificate abbian le membra.

Della

74 Della Donna l'amor vero, e nati
Non è la Donna, o la beltà di quell
Ma l'vomo: onde chi è saggia hà so
D'vn, ch'abbia in sè più d'vom, che
A mè non pur non piace il sesso mio
Ma l'odio, e tor vorrei forma noue
Femmina è fallo di Natura espresso
Che volendo far'vn, fà vn'altro sesso

75 Dunque quì ti rimani, e lieto bad
A spender con Tibrina i giorni tuoi;
Dou'anco, senza far colpo di spada,
Vedrai le guerre degli antichi Eroi.
La guerra è vna tragedia, che più ag
Ai veditor, ch'agl'istrioni suoi:
E somiglianza tien col foco atroce,
Che lontan luce, e da vicino coce.

76 Qui sculsero i Cemì già son molt'a
Quanti in armi an valuto, o in eloque
E sculser' anco l'opre, e'l tutto ai pan
Sospesero in basteuole eminenza.
Così dicea la mastra degl'inganni,
Quando il guerriero à sua falsa senter
Consentir cominciò coll'intelletto:
E pareagli verace ogni suo detto.

77 Come ella vede auergli preso il cor
Gli franca il braccio, e dolce vn bacio
Salazaro vom feroce, vom pugnatore,
E più, ch'auuezzo ai lussi, vso ai traua
Tosto, ch'ebbe da lei l'arra d'Amore,
Ch'ancora in viso il tocca, e vezzi fagl
Mosso dalla dolcezza inusitata,
S'accese di libidine sfrenata.

78 Nel petto il cor non gli trouaua loc
E disegnò sfogarla allor'allora.
Certo cosa non è, che così poco
Lo'ndugio sofferisca, e la dimora,
Come vn'amante, à cui l'intenso foco
Del desio le midolle arde, e diuora.
E potria prima d'vn torrente al corso,
Che di quello alla fretta, imporsi il mor

79 O (diss'egli) per cui tanto languisco,
O per cui tanto à desiar son mosso,
Donna non debbo dir, Dea non ardisco,
Che dir poco non vo', molto non posso:
Chiunque si propose al dolce visco
D'Amor per sempremai volgere il dosso;
Miri vna votla, od vna volta voi,
E partasi, se può, libero poi.

80 Contro à tanta beltà rigor non dura.
Cade ogn'asprezza à tanta grazia appresso.
Ben siete voi quel fallo di Natura,
Che pur'or tribuiste à tutto il sesso.
Che Natura in formar vostra figura
Commise vn nouo, e disusato eccesso.
Prese le stampe vna d'vn'altra in vece,
E credendo far Donna, Angelo fece.

81 Di quell'amor, che mi portate molto,
Come voi dite, e com'io stimo certo
(Poichè star sotto à sì leggiadro volto
Inganno alcun mai non poria couerto)
Sì grand'obbligo io serbo in mente accolto,
Come picciolo 'n mè conosco il merto:
E sempre in mezo al cor v'aurò scolpita,
Fin che m'abiti in petto aura di vita.

82 Ben vorrei, s'à voi par, di tanto amore
Frutto coglier maggior, che vezzo, e gioco.
Perocchè dal fierissimo bollore
Tutto struggermi sento à poco à poco:
E se non hò da voi presto fauore,
Morto in breue cadrò sù questo loco.
Nè sembri falsità la mia parola.
Sento Morte, che l'anima m'inuola.

83 Lampeggiò ella à queste note estreme
Vn guardo dall'amabile presenza,
Con atto casto, ma lasciuo insieme,
E mezo trà 'l diuieto, e la licenza:
Che parendo frenar l'ardita speme,
Spronolla; e fè maggior l'incontinenza.
Come il peso qualor la palma aggreua,
Quanto la calca più, più la solleua.

Ma

84 Erano intorno all'impannato mu
Molti di bruna gioia vſci terreni,
Ch'al ſodo iuan del monte, ed all'
A formar ciechi alberghi, e mal ſe
E queſti erano ou'ella à ſcherzo im
S'accogliea ſpeſſo de'ſuoi drudi ai
Fin ch'in varij animai mutati quel
Facea ſalirgli ne'ſoprani oſtelli.

85 Verſo queſt'vſci ella per gir ſi mo
E con cenni inuitouui il caualiero.
Ma in quel momento à ſuentolar le
L'immenſa pianta vn zefiro leggier
E sì dolce armonía fuori ne ſcoſſe,
Che fermò i duo, tanto ch'a vdir ri
E fermata vna tigre auria corrente
Che dietro giſſe al predator fugge

86 Cominciato era appena il degno
Che ſe n'vdì dai palchi altro non v
Che i muſici animai, che laſsù ſono
Degli ſtormenti lor toccar le file.
Tacque il conſerto, e reſtò in baſ
A far ſentirſi vn'organo gentile,
Sù'l qual cantando vna Sirena diſ
L'empia canzon, che quel di Nola

87 Laſciate l'ombre, ed abbraccia
Non cangiate il preſente col futur
Anch'io d'andar'in Ciel non mi di
Ma per viuer più lieto, e più ſicur
Godo il preſente, e del futuro ſpe
Così doppia dolcezza mi procuro
Ch'a guiſa non farei d'vom ſaggio
Perdere vn ben per acquiſtarne v

88 Ceſsò il canto, e le fiſtole cano
E fù di ſoura ogni vſcio, e balcon
Nè più alcuno affacciar ſi vide fu
Sicchè reſtar ſolinghi i duo là giu
Allora Salazar, che per vigore
Di piacer tanti era di ſenno eſclu
Non ebbe più di tollerar poſſanz
Dell'aſpettazion la dimoranza.

89 Girò le ciglia vna, e due volte intorno,
E visto, che da alcun visto non era:
A lei, ch'al suo camin vuol far ritorno,
Per condursi pur seco all'aria nera:
Gli orli dinanzi alzò del drappo adorno
Con presta man, senza più far preghiera;
E trouò, nol pensando, iui suo scampo,
E sua saluezza dal vicino inciampo.

90 Vide le costei gambe essere in vero
Due gran serpi con gola à terra stesa,
Che scagliose, e vergate à bianco, e nero,
Mostrauan guardi di facella accesa.
Talchè cadendogli ella in odio fiero,
Egli lasciò la mal pigliata impresa.
Allor gli si leuò l'empia da canto,
Ch'in tal guisa ordinato era l'incanto.

91 Con pianti, e grida, e con sembianze chine
Verso vna andò di quelle fosche porte,
Senza auersi riguardo al petto, al crine,
Anzi vno, e l'altro lacerando forte.
Il franco caualier con man supine
Ringraziò il Ciel della felice sorte.
E'l pomo cor volea per vscir fora:
Ma fù chi fece fargli anco dimora.

92 Vennegli auanti vn'vomo à brun vestito,
Giustamente alto, e più dritto che dardo,
D'alquanto asciutta faccia, e scolorito,
Ma di negr'occhij, e di viuace sguardo:
Che'l capo caluo, e'l mento auea guernito
Di corto pelo, e del color del pardo:
A cui trà li labbri nel formar gli accenti
Solea apparir la rarità de'denti.

93 Nella man destra auea di verde allore
Vna corona d'vn rubin gemmata,
Ch'esser tolta parea dal gran tesoro
Della pianta mirabile incantata:
E nella manca di toscan lauoro
Tenea vna lira, ed vna tromba aurata.
Pronto era, e lieto, in tutti gli atti sui,
Ma modesto, e guardingo inuerso altrui.

Costui

94 Coſtui, che'l miniſterio auea del lo
A nome ſalutò l'inuitto Iſpano:
Indi lo preſe, ſorridendo vn poco,
Amicamente per la forte mano.
Feſſi il viſo al guerrier, come di foco,
Per la vergogna dell'atto profano,
Ch'vſato auea, temendo non coſtui
Viſto l'aueſſe da quegli vſci bui.

95 Signor (coſtui ſoggiunſe) or che ti
Sei di man dell'orribile fanciulla,
Non arroſſir dell'ammendato errore:
Che'l pentimento ogn'ignominia annu
Anzi ſappi, che'l Fato al ſommo onore
Dell'armi ti ſortì fin dalla culla:
E ch'ouunque virtù s'apprezza, ed am
Goderai dopo morte eterna fama.

96 Vo' che quì dentro tuttauia tù vegg
Delle paſſate guerre ogni ſcoltura:
Non perchè dal pugnar deſiſter deggi
Come volea la perfida figura:
Ma perchè brami di qui innanzi, e ch
Di militar con più focoſa cura:
Mirando, come l'opere onorate
Son d'immortalità guidardonate.

97 Riſpoſe Salazar. Tua corteſia
M'aurà pronto mai ſempre à ſeguitart
Ma io del nome tuo prima vorria,
E del tuo ſtato, auer notizia in parte.
Che così lo ſtupor, ch'ora mi ſuia,
Sen'andrebbe da mè tutto indiſparte
E potrei meglio vdire, e tù parlarmi
Dell'alta iſtoria degl'inciſi marmi.

98 Riſe di nuouo il buon miniſtro à qu
E diſſe. In vn ſon'a vbbidir diſpoſto.
Farti lo ſtato mio vo' manifeſto,
Ma il nome laſcerò per ora aſcoſto.
Nè ſia cotal ſilenzio à tè moleſto,
Il qual m'è da cagion non baſſa impoſt
Io non ſono Indian, benchè vi viua,
Ma mi produſſe Europa in vna riua.

99 Pouero nacqui sotto'l ciel latino,
Bench'ora poco men sia, che mendico:
Di che si merauiglia ogni vicino,
Che san quanto in buon'opre io m'affatico.
Io per mè vo'incolparne il mio Destino,
O pure il secol di virtù nemico:
Lasciando, che color, ch'à nascer'anno,
M'incólpino dapoi ciò, che vorranno.

100 Pouero, dico, nacqui, ed anco sono,
Se pouertate è il non auer tesoro:
Poich auuto non hò da Febo in dono:
Fuorchè questo in ghirlanda auuolto alloro:
Ma se nel vero i poueri quei sono,
Che non s'appagan dello stato loro:
Pouero già stimar non mi debb'io,
Il qual sopra à quel, c'hò, più non desio.

101 Poueri dentro son color più tosto,
Che mè parer fan pouero di fuori:
Poichè quanta ricchezza hà insieme posto
O la fortuna loro, o de'maggiori,
Serbano chiusa ognor quasi in deposto,
E ne son guardian, non possessori:
Ai quai manca ciò ch'anno, e che non anno,
Nè di lor facoltà profitto tranno.

102 E se volesson trarlo, è lor disdetto
Il più mangiar, che per vn solo donno:
Nè, benchè gran palagi abbiano eretto,
Più ch'vna sola stanza abitar ponno:
Nè di tanti goder più, ch'vn sol letto,
Nè più pigliar che per vn'vomo sonno.
Poco basta à nutrir la vita vmana.
Cumular da ciò in suso è cura vana.

103 Io, se ben di sostanze ampie non godo,
Non di soggetta terra, e non d'impero,
Di quel valor però mi pregio, e lodo,
Che i Cieli, benchè picciolo, mi diero:
E di mè stesso mi contento in modo,
Che non che'l suon di questa tromba altero:
Ma ne pur cangerei l'úmile plettro
Di questa lira con vn regio scettro.

Forse:

104 Forse di mè con gloria si fauella,
Doue d'essi, o si tace, o si maldice,
Dico appo i buoni, a malgrado di
Loro ignorante turba adulatrice,
Ch'in presenza gli adora, e che gli
Con titoli di grande, e di felice.
Le virtù fregian l'vom, non le deliz
Migliore è il nome buon, che le diui

105 Ora appunto per rendermi famos
Io già quì venni, e non volsi altri me
Questo del Sole è il monte auuenturo
Questo è il vero Parnaso, e non il gre
Entrasi per due vie nel chiostro ascos
Di questo sacro, e venerando speco,
L'vna alta, e lunga, e l'altra bassa, e
Malageuole quella, e questa lieue.

106 Lieue, o non piena almen d'affann
Poich' ancor'ella i suoi disagi tiene.
La prima è solo di chi in lettre hà il
La seconda agli armigeri appartiene
La prima saglie dall'esterno canto
Sù per lo monte, e al sopran'occhio v
Doue l'vomo da vn grifo è giù portat
E questa è quella, perch'io sono entr

107 La seconda vien dritto all'vscio b
Doue l'vom dalle statue è combattut
E dopo corta noia ottiene il passo:
E questa è quella, onde sei tù venuto
Quì si suol da color, ch'entran pel sass
E da color, che l'occhio hà riceuuto,
L'istesso pomo cor, che col tenersi
Effetti agli vni, e agli altri, opra diue

108 L'ingegno ai dotti fata, ed agli E
Il corpo, quei scaltrisce, e questi indu
E se fatar vuol'anco alcun di voi
Sua fama, e dall'età farla sicura:
Ciò non può senza l'opera di noi,
Che l'vmane memorie abbiamo in cur
Quinci Achille, ed Vlisse, ebber d'Om
Ed ebbe di Virgilio Enéa mestiero.

109 E perchè l'erta strada ai viatori
Più di fatica dà, che non fà il piano:
Sempre furo in men copia i gran scrittori,
Che i gran guerrieri infrà'l legnaggio vmano:
E più di rado gl'intrecciati allori
Ebbe il poeta al crin, che'l Capitano.
Onde quanto la man cede all'ingegno,
Tanto il forte del saggio è meno degno.

110 Quantunque voi tegniate oltra ragione
Fuor di qui il primo loco assai souente.
Atto, che contradice, e che s'oppone
Del giusto Apollo alla diuina mente:
Il quàl quì dentro cólloca, e dispone
Il nostro, ed il vostr'órdine altramente:
Come allora vedrai, che mostrerotti
De'guerrieri l'immagini, e de'dotti.

111 Sò che più noia hà dalla maga impura
Chi vien dal pian, che chi dall'occhio scende:
Perchè Venere ognor per sua natura
Marte di sè più, che Mercurio accende:
Ma il campar non è merto, anzi è ventura.
Che se tù non vedéi le gambe orrende,
Non potea il pomo esser da tè mai colto:
Anzi vn dì ti saresti in fera volto.

112 Io cominciai fin dall'età nouella
Ad inuarmi con tenere piante
Ver la cima del monte, e benchè quella
Sol noue miglia sia dal pian distante
(A ciascun delle quali è vna Donzella
Che raccoglie, e ristaura il viandante)
Il sentiero è sì alpestro, e sì scosceso,
Ch'io v'hò il camino di trent'anni speso.

113 Questa lira acquistai negli anni primi
Da Tersicore saggia al primo miglio.
E tuttauolta per le vie sublimi
Poggiando senza tema di periglio:
Venni all'altre, da cui mai non partími,
Senza auerne alcun dono, o alcun consiglio.
Chi terger me la volse, e chi fregiarla,
Chi à temprarla insegnommi, e chi à sonarla.

Fin

114 Fin che venuto all'vltima, ch'è Cli
Ebbi da lei cosa maggiore in dono,
Ch'auuto auessi in tutto il camin mio
Da tutte l'altre, e sia con lor perdon
Ciò fù questa nemica dell'obblio,
Ond'io l'armi, e gli amor canto, e ris
Questa tromba, ond'io soglio à mio ta
Far riuiuere altrui, quand'egli è spent

115 Ma chi può dir quanti hò trauagli,
Sofferti nella ripida salita?
Solo saper ti basti, e siati assai,
Che la tempra corpórea io m'hò affiacc
Ed offuscati della vista i rai,
E l'vna, e l'altra tempia incanutita:
Ancorchè di molt'anni io non sia carc
De' quali il nono lustro appena varco

116 Contutto ciò non sendo appien bas
Che sì duro il camin fusse in se stesso,
Io v'hò vna larga giunta, ed abbonda
D'esteriore affanno auuta appresso:
Ch'oltra l'ingratitudine, ch'auante
Cennai, di quei, che'l Caso hà in alto r
Patita la molestia hò de' priuati,
I quai gl'iniqui emulator son stati.

117 Questi dal piano il mio salir vedute
Biasmato ognora l'an con falsa accusa
Per duol di non auere essi potuto
Mai del monte approdar la falda astru
Giù del qual sempre è stato ognun bat
Con ferrea forca dalla prima Musa:
E giunti al basso, s'an trouato il crine
Coronato di láppole, e di spine.

118 Vero è, ch'vno di lor Palc dio dett
Tanto pur s'aggrappò, tanto fù oso,
Ch'arriuò a vn balzo, che soggiace a
Della Musa, oue vn dì stette nascoso:
Fin che con lungo vncino in mano stre
Fece giuso cader pur di nascoso
Vna cetra, e vna tromba: e sceso al pia
Disse. Io l'hò auute in don da diua ma

119 Diegli fè de'compagni il vulgo ignaro,
Da chi in vece di scorno egli ebbe laude:
Ma quei, che del giudicio il lume an chiaro,
S'accórsero al sonar, ch'era vna fraude.
Questi è colui tant'à se stesso caro,
Ch'à nessun mai, fuorch'al suo ingegno, applau-
Colui, ch'in altra deità non crede, (de.
Che nell'immagin, ch'allo specchio vede.

120 Questi è colui, che perch'ancor la lima
Del liuor sente, e del ben d'altri ha duolo:
E porta inuidia à chi minor suo stima,
E vorria non pur primo, esser ma solo:
Di lasciuia accusò mia lira in prima,
E fè interdirla nel cristiano suolo:
Benche'l fè indarno, ed or nota mia tromba,
Dicendo, che non alto essa rimbomba.

121 E ch'in biasmar l'vomo marin da gioco
Hà vo uto biasmar con ver o lui.
Cosa dal lato mio f lsa non poco,
Benchè quadrasse ben dal lato altrui.
Ma non è questa la stagion, nè il loco
Da far veder'appien chi sia costui.
Fuor di quà vn mio volume ha cura tale,
Che perch'affina il guardo, è detto Occhiale.

122 Da quello ad agio tuo potrai del vero
Scienza auer, che stato era soppresso:
Ed ora andrem de'sassi al magistero,
Perch'io possa adempir ciò, c'hò promesso.
Così dicendo, addusse il caualiero
Della spelonca al picciol'vscio appresso:
E cominciò à mostrar dal destro fianco
Andando sempre in giro inuerso il manco.

123 L'alte imprese mostrò di Dario, e Ciro
De'du'Alessandri, ch'ebber vario agone,
Di Serse, d'Annibál, di quel d'Epiro,
Di Cesar, di Pompéo, di Scipione:
E d'altri, ch'à quei secoli fioriro,
Quando il mondano imperio era in tenzone:
I quai per por la Terra in propria possa
Fecer mari di sangue, e monti d'ossa.

Giunti

224 Mostrò i gran fatti dell'inglese Arturo,
Del Magno Carlo, e del possente Orlando:
E quei, che da Goffredo oprati furo
Nel santissimo acquisto, e memorando.
E mostrò il Saladin, che se ben duro
Il taglio à noi sentir fè del suo brando:
Diffondea di virtù lampi sì chiari,
Che l'amaro, ed amici, ed auuersari.

225 *Giunti à mezo viaggio incominciaro*
Altr'ordine à trouar di simolacri,
Che l'áere auean più placido, e più chiaro,
De' volti lor, bench'affilati, e macri.
Questi, che visti fur da Salazaro
Con non men brama, eran gl'ingegni sacri:
Nè, come gli altri, auean destrieri, ed armi,
Ma carte, piume, inchiostri, e prose, e carmi.

226 Braui con Platon lo Stagirita,
Sócrate, e Senofonte in vno spazio,
Poi Zenone, e Pittágora, ed Archita,
Píndaro, Oméro, Alcéo, Tibullo, Orazio:
Tullio, Ouidio, e Maron, che fama, e vita
An dato eterna all'idioma lazio:
Ed altri, ed altri, dal cui chiaro nome
State del tempo son le forze dome.

227 Giunsero onde partiti eran da pria,
E si fermar. Disse la scorta allora.
Poich'ai pasciuti gli occhij, e ben, che dia
Sua douuta pastura al ventre ancora.
Oste mio questa mane io vo'tù sia,
Poi cogli il pomo, e pártiti, o dimora.
Il cortese Baron l'inuito tenne,
E seco ad vno di quegli vsci venne.

228 Dalla cui stanza ogn'ombra era sbandita
Per cera ardente, ch'in argento posa:
Ou'entrando trouar mensa fornita
Di pregiata viuanda, e numerosa.
Purgate, ch'ambi s'ebbero le dita
Con nobil'acque di stillata rosa:
Ad vbbidir s'assisero à Natura,
Tuffando in Lete ogni spinosa cura.

Deh

129 Deh(disse al fin del prãdio il guerrier chiaro,
Quando i serui sgombrar l'esche finiro)
Signor mio, poichè girne in tè di paro
Coll'alta gentilezza il saper miro:
Soddisfar non ti spiaccia, o sia discaro,
A vn curioso mio lungo desiro.
Io d'intendere ognor fui sitibondo
Come stian posti il nuouo, e'l vecchio Mondo.

130 Se s'appòggino ad vna, o à varia base,
E se l'vn tocchi l'altro, o sian diuisi.
Che bench'il gran Colombo à se suase
Talor d'auer miei dubbi appien decisi:
Sempre l'orba ignoranza in mè rimase,
Nè in bando mai per suo parlar la misi:
Che poco i foschi termini capendo,
Quant'alto egli ragiona, io basso intendo.

131 Degno è del tuo magnanimo valore
Quel, ch'ai (rispose il Caluo) addimandato;
E ben conuien de' Mondi al domatore
Della domata cosa vdir lo stato.
Dunque con quanta sò luce maggiore
Breuemente da mè ti fiá spiegato
Ciò, ch'à lungo Callìope ne canta,
E che mosse il Colombo à impresa tanta.

132 Tù dei saper quasi per fede, e fondo
Di quelle, c'hò da dirti, eccelse cose:
Che quando Dio quest'vniuerso Mondo
Colle sué man medesime compose:
Di cinque corpi il fe, ciascun rotondo,
Qual palla, e vn dentro all'altro in modo pose,
Che'l maggiore il minore in sè contiene,
Fin ch'in mezo il più picciolo à star viene.

133 Questi son, come fede il senso face,
Il Cielo, il Foco, l'Aria, il Mar, la Terra.
Il Ciel, perch'è più largo, e più capace,
Dentro à sè gli altri, e prima il Foco, serra.
Dentro del Foco l'Aria accolta giace,
Dentro dell'Aria il Mar s'aggira, ed erra:
Dentro del Mare è la terrestre massa,
La più stretta di tutte, e la più bassa.

134 Ma il Mar chiude la Terra à fogg
Dagli altri, che son sférici elementi
Perchè non stende, com'il Foco, e l'A
Sopra à tutto il terren suoi fondamen
Che così occuperia la necessaria
Seccagna all'abitar di noi viuenti:
Ouer douendo noi viuer ne' flutti,
Pesci ne conuerria fussimo tutti.

135 Non è sfera il marittimo liquore
Ma vn cerchio, che la Terra in mezo
E dintorno cingéndola d'vmore,
Par, che quasi due isole ne faccia:
Dette Emisperij, ch'in Toscan tenore
Meza spera risuona, o meza faccia.
Vna è l'antico Mondo, onde noi siam
L'altra è il Mondo nouello, ou'ora st

136 Questo è quel, che fin quì celato
E non scoperto da nauigio ancora,
Nè visto in altre età dai prischi Eroi
Serbato era à trouarsi al secol d'ora.
Bene è vero, che'l Mar coi giri suoi
Diuidendo ambo i Mondi, ond'egli è
Perocch'in sè ritiene vmor souerchio
Non per tutto si stà dentr'al suo cerch

137 Ma dal ponente per l'erculeo str
Và del nostro Emisperio alla seccag
E'l golfo fà Mediterráneo detto,
Che d'Africa, e d'Europa i lidi bagna
E dal leuante à torui anco ricetto
Và sì, ch'in Persia, ed in Arabia stagn
E'l medesmo fà altroue in molte spon
Tanto, ch'al tutto il circolo confond

138 Il qual diluuiar d'acque scorrent
Com'è dal canto di quel primo Mon
Così trouato an poi le nostre genti
Esser dal canto ancor d'esto secondo.
E tutti gli vni, e gli altri innondame
E quel grand'anco, che camina à ton
Son fatti per colmar con sue pienezz
Del terren le notabili bassezze,

139 In guisa, che si vien di questi due
Elementi vna palla à far' vguale,
Che d'ogni parte ognor grauando ingiùe,
Reggersi in aria intorno al centro vale:
Nè mi si dica colle spalle sue,
Che i monti possan renderla ineguale:
Perocchè questi in vna tal grandezza
Non fan disparità, ma ruuidezza.

140 Là onde se volar da terra insino
Al supremo elemento vn'vom potesse,
E quindi poi drizzasse il guardo al chino;
Parria, ch'vn verde globo egli vedesse
D'azur fasciato, ch'è il color marino,
E ch'ancor quella fascia in se tenesse
Verdi macchie, oue spesse, ed oue rare,
Che son gli scogli, e l'isole del Mare.

141 Or pure à quest'incógnita metade
Tornand'io, ch'è materia al parlar mio;
Dico, che'l popol dell'antica etade
Per diuerse cagion non la scoprio.
Alcuni si credean, ch'altre contrade
Create non auesse il sommo Dio,
Ch'Europa, Africa, ed Asia, e stesse il tutto
D'vna gran sala à immagine costrutto.

142 D'vna sala, à cui fusse il Cielo tetto,
La Terra pauimento, e mura il Mare.
Ma tal parer si scopre auer difetto
Dal vedersi, che'l Sol, poichè dispare,
E cela nell'occaso il chiaro aspetto,
Torna à vscir d'oriente, e riappare:
Indizio chiaro, e non dal ver diuerso
Della rotondità dell'Vniuerso.

143 Alcuni altri dapoi credeano appieno
Questa tondezza, ma stimauan certo,
Che l'altro, ch'è di quà, mezo terreno
Fusse dall'ampio Mar tutto coperto.
La risposta, che pone à questi freno,
Si è, ch'a forza conuien sia discoperto,
S'ad ischifar due conseguenze s'anno,
Ch'in Natura ripúgnano, e non stanno.

144 Perch'o la Terra (com'io dissi inprima)
Non saria intorno al centro equilibrata,
Ouer l'Acqua, ch'al basso ognor s'adima,
Staria quà per miracolo innalzata.
Similmente vi fù chi tenne stima
Quella rotondità, c'hò diuisata,
Dell'Vniuerso, e l'asciutezza intera
Di quest'altro Emisperio esser ben vera.

145 Ma giudicò d'ogni natura fuori
Il quì alloggiarsi, e d'impossibil'vso.
Perchè stando sì fatti albergatori
Coi lor piè contra i nostri, e i capi ingiuso
Non potesser per forze, o per lauori,
Senza precipitar, tenersi suso?
Se non fusser coi piè chiodati in terra:
Sentenza pueril, che non men'erra.

146 Sentenza, ch'à Natura osta non meno.
Poichè per tutto, e da qualunque parte
Della Terra, che gli vomini si sièno,
Son sempre in piedi, e réggonsi senz'arte:
Non essend'altro anch'ei, che di terreno,
(Bench'animati) vna minuta parte:
E sempre auendo del corpóreo stelo
Volte le gambe al centro, e i capi al Cielo.

147 Molti l'ingegno alla ragion sommesso,
Non possendo negar la tonditade
Degli elementi, e la secchezza appresso
La qual regna nell'áride contrade
Di quest'altro terreno, e com'in esso
Può con drittezza starsi, e non si cade:
Negaron solo intrépidi, e costanti,
Che quì potesson' essere abitanti.

148 Per cagion, che da Dio stat'era fatto
Nell'Emisperio nostro Adamo, ed Eua,
Che furo i primi semi, onde s'è tratto
Ciò, che per tutto d'vomini s'alleua:
Nè trapassato quà per alcun patto
Il germe vman, crescendo, esser poteua,
Per l'ondosa del Mar cupa palude,
Che frapposta dintorno il varco chiude.

Rispo-

149 Rispondo a ciò, che da qualcun de' canti
Del vecchio Mondo è in qualch'età potuto
Qualche legno arriuar di nauiganti
A questo nuouo per gran vento auuto:
Doue temendo di più andarne erranti
Per le spume del pelago canuto:
Moltiplicati sien col tempo poi,
Senza curar di più tornarsi ai suoi.

150 Altri poscia più dotti, i quai risposte
Frali d'addur non ébbero baldanza,
Le ragioni accettaro infin qui sposte:
Nel credere il terren d'orbe in sembianza,
Partito in due seccagne incontra poste,
Atto à fáruisi in piè per tutto stanza,
E potéruisi gir da vn'Emispero
All'altro per le vie, ch'vsa il nocchiero.

151 Ma disser, ch'in quest'altra ampia chiusura
Poche eran parti ad albergarsi buone,
Per la somma freddezza, e somma arsura,
Che fan del Ciel le trè stemprate zone.
Ed à ciò soggiungean, ch'ou'à ventura
Quì trouato si fusse vn mar prigione,
Il qual le due temprate empisse ancora:
Stato ogni cosa inabitabil fora.

152 Questa sentenza, oltre ch'à noi la proua
Nel Mondo antico hà falsa esser mostrato,
(Doue sotto'l calor, ch'eterno coua
Quella zona, ch'arsiccia anno chiamato,
Alloggiata Etiopia esser si troua:
E sott'vna di quelle, ou'è ghiacciato,
S'abita la *Biarmia*, ed i *Lapponi*)
Gli è falsa ancor per fisiche ragioni.

153 Perchè ne' regni, in cui la pia Natura
Bollor souerchio di stagioni pose,
Lunghi i giorni non sono oltra misura,
E le notti son fresche, e rugiadose:
E ne' regni, in cui'l freddo i campi indura,
Soffian rado, o non mai, l'aure ventose.
I quai souuenimenti, i quai sussidi,
Fan che con agio, e quà, e là s'annidi.

154 Bene egli è ver, che ne'deserti mari,
Doue tai zone an rispondenza ancora,
Sia dura stanza, e sian soggiorni amari,
Perch iui il caldo, e'l gel più s'auualora.
Ma contra ciò son facili i ripari.
Luogo di varco è il Mar, non di dimora.
Corra il nocchiero à suo viaggio, e passi,
E curar dell'auanzo a'pesci lassi.

155 Nè noia dà quel, che costoro al detto
Soggiungono del mar mediterrano,
Che poria in questa terra auer ricetto.
Perche'l Mar per coprir tutto il gran piano,
Ch'alle due zone placide è soggetto,
Conuerria così stenderfi lontano,
E cotanto abbracciar, ch'anco occupassi
La cocente, ch'à quelle in mezo stassi.

156 E questo spazio più, che'l mezo fora
Dell'Emisperio, che di quà si fonda.
Ma ch'esser ciò non possa, anzi sia fuora
D'ogni ragion, ch'à verità risponda:
S'è con doppio arguir mostrato allora,
Ch'in oppugnar l'opinion seconda
Prouata abbiamo agli auuersari appieno
L'intera aridità di tal terreno.

157 Alla fin vi fù d'huomini vna schiera
Di saggio senno, o men, che gli altri insano,
Che per cosa stimò sicura, e vera
Tutto ciò, che fin'or s'è fatto piano.
Ma perch'à gir da vn Mondo all'altro l'era
Bisogno trauersar l'alto Oceano:
Non oprándosi ancor la calamita,
Non v'entrò per non perderui la vita.

158 E l'esempio seguì d'Ercol feroce,
Il qual dopo mille opere sue chiare:
Giunto di Spagna, e d'Africa alla foce,
Non volle contrastar col maggior Mare:
Anzi acciocchè ciascun dell'onda atroce
Paura concepisse alla sua pare:
Fisse in meta duo segni ai nauiganti,
Doue scritto lasciò. Non gite auanti.

Co-

159 Cotal timidità, cotai diuieti,
Souerchio il riprouar quì credo e vano:
Poiche, quantunque io tenga i labbri cheti,
Il tutto per se cade, e vanne al piano,
Col sempre essersi visto e naui, e reti
D'Africani, e d'Inglesi in Oceáno,
E di Spagnuoli, ognun de' quai si ride
Della friuola fáuola d'Alcide.

160 Per tutte dunque le ragion narrate
Chiaro omai ti si mostra, e si palesa,
Quanto errasser gli antichi in ogni etate
A non tentar la gloriosa impresa,
Ragioni, ch'al Colombo hà alfin dettate
La saggia Musa, e gli hà l'anima accesa:
Sicchè felicemente egli hà dapoi
Passar voluto il Mar con tutti voi.

161 Conuien, che tutti or vi rechiate à mente
D'auer' in mano il più sublime assunto,
Ch'abbia auuto già mai campo di gente,
Dal dì, che fù di stelle il Ciel trapunto.
E pensiate però, ch'vnitamente
Tutti gli occhij mondani in questo punto
Stian volti verso voi, con gran desire
Di veder qual fin'abbia vn tanto ardire.

162 Quì d'arder non si tratta Ilio la prisca,
Ne por d'Alba la lunga il fondamento:
Nè Parigi saluar, che non perisca,
Nè trar Gierusalem di seruimento:
Ma vn Mondo conquistar, che v'vbbidisca,
E vincer la metà d'vno elemento.
Seguite pur. Che la vostr'alta gloria
Renderà vile ogni più illustre istoria.

163 Qui'l ministro fermò la stanca voce,
Stando pur l'vno, e l'altro assiso in sede,
Al qual poich'ebbe l'vditor feroce
Reso dell'insegnar grazia, e mercede,
Soggiunse. Troppo il tempo ito è veloce.
Partir bisogna. E raddrizzossi in piede,
L'altro seguillo, e dalla pianta segli
Il pomo corre. Indi licenza diegli.

164 Vscì l'Ispano del cauato colle
Col caro frutto, e venne à quella parte,
Dou'auea, quand'entrar per forza volle,
Tagliate le due statue, e in terra sparte.
Ma contra ogni sua fede esser trouolle
State sanate dalla magic'arte,
E star coll'aste in mano vna per lato
Della custodia à far l'vfficio vsato.

165 Partì quindi, e inuiossi *inuerso* il mare,
Per cercar di canóa, che'l conducesse,
Al Regio Porto, non volendo fare
Tanto camin colle sue piante istesse.
La sera giunto in ripa all'acque amare,
Gli occhij intra quelle attentamente messe,
E vide nauigar leggiero, e presto
Poco lunge il nauilio, in ch'era Ernesto.

166 Cennar volea con gesti il caualiero,
Che'l legno venga à sè, ma comprendendo
Non esser d'inuitarnelo mestiero,
Ch'esso ai lidi venia, lo stè attendendo.
Quando Ernesto fù in terra, e'l gran guerriero
Vide, e conobbe, il salutò gioiendo,
E corse ad abbracciarlo, e disse. Appunto
Tè ricercaua, ed opportun son giunto.

167 Così profferir delle parole in mano
La carta gli donò di Dulipante.
Ch'egli lesse, e diletto ebbe sourano
De' buon successi, e di conquiste tante:
Spiacéndogli di sè, ch'in ozio vano
Lasciato fù in bastía dall'Ammirante:
Benchè godesse, ch'or di lui bisogno
S'abbia, e rispose. Io di venir dispogno.

168 Auea il guerrier, mentre che'l foglio lesse,
Quasi à mezo, vn gran gémito formato.
Di che Ernesto, che'l vide, e al viso impresse
Le luci gli tenea, s'era ammirato.
E chiese alfin, perchè ciò fatto auesse.
A cui quegli rispose. Hò sospirato
In saper di Siluarte al campo tolto,
Ch'io per sua gran prodezza amaua molto.

369. Così dicendo andò alla naue ibera
Col compagno, e ciboßi iui con tutti.
A meza notte de' nocchier la schiera.
Slegò le vele, e lasciò i lidi asciutti.
Toccò la Cuba la seguente sera,
Là doue gli altri legni eran ridutti.
Iui stè tutta notte il buon campione.
Ciò che poi fesse l'altro canto espone.

Il fine del Canto Ventesimoprimo.



Argom. del Vẽtesimosecõdo Canto.

Libera Salazar la coppia amante.
Poi fà tenzon col Rè di Cuba ardito.
Vincelo, e dona il Regno à Dulipante.
Parte, ed è in mar da vn'isola inghiottito.
Colombo vnisce di sua armata errante
Le due parti maggiori ad Ati in lito.
Và, per trouar la terza, al regio porto,
E vèdeui ciascuno esser già morto.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

1 CHi nel monte del Sol, ch'è la fatica
Cogliere il pomo vuol, ch'è la virtude,
Lasci Tibrina degl'inganni amica,
E'l Caluo segua, che nessun delude.
L'vna è l'agiata vita, ed impudica,
Nell'altro il casto viuere s'inchiude.
Quella termina in serpe, io dico in noia,
Questo finisce in vomo, io dico in gioia.

2 Fede appien Salazaro oggi ne faccia,
Che prese d'ambi esperienza viua,
Del qual chi calcherà la degna traccia.
Cadere in sorte non potrà nociua.
Salazar col vogar dell'altrui braccia
Era surto di Cuba all'erta riua.
Stéuui lo spazio della notte intero,
Poi per terra inuiossi al campo ibero.

3 Era già l'ora, che'l nascente albore
Apre del Ciel l'orientali soglie;
E che l'Aurora il rugiadoso vmore
Giù scuote dalle candide sue spoglie:
Quando ride l'erbetta, e quando il fiore
Quasi desto dal sonno erge le foglie:
E cantando sù i floridi arboscelli,
Chiamano il nuouo Sole i vaghi augelli.

4 Salazar venne al campo, e fù il dì stesso,
Ch'er'ità alla città la bella alfiera
(Com'addietro io dicea) pubblico messo:
Anzi quand'arriuò l'anima fiera,
Non era il pieno termine precesso
Di meza vn'ora, che partita ell'era:
La qual se fusse lenta andata à sorte,
Non doueu'esser giunta anco alle porte.

5 Quì saputo il guerrier, che prigioniero
Dulipante dal Rè stat'era fatto:
E che mandato allor per messaggiero
S'era Lelio ad offrir ricco riscatto:
Frà sè stesso di gir venne in pensiero
Per forza à liberarlo, non per patto:
Perch'ottenga egli sol quest'alto onore,
E del pomo fatal proui il valore.

6 Disse à tutti voler di Felicurre
Prender la strada senza indugio trarre:
Acciocchè si potesse à tempo addurre
A raggiunger l'alfier fuor delle sbarre:
E incognito esser seco, e lui condurre
Doue più audace le ragion sue narre:
Oltrechè veder', anco, e vdir potria
Quel Rè, per cui cagione egli venia.

7 Dunque salì ma non dond'era sceso,
Sù'l caual, che menato auea dal porto:
Ma sù Grifaldo da null'altro asceso
Da che Siluarte suo fù vcciso à torto.
Questo hà vn piè rosso, qual carbon, ch'è acceso,
E bruno il resto, qual carbon, ch'è morto.
E misero chi in guerra à lui si strigne,
Che anco, com'il carbone, o cuoce, ò tigne.

8 Grande è, che de' destrier sembra il gigante,
Ed altrettanto è bel, quanto feroce,
D'allegro insieme, e di crudel sembiante,
D'atti superbi, e di superba voce:
D'asciutte gambe, e di raccolte piante,
Al mouer pronto, ed al girar veloce.
Pieno è di spirto, che non troua loco,
E sbuffa per le nari aure di foco.

9 Nel commun passo i piedi alza, e sospen
Sicchè'l toccarsi il ventre appena schiua
Nel corso in guisa tal le gambe stende
Che quasi à terra col suo seno arriua.
E del signor gl'imperij à modo intende,
Com'al ma sia d'vmanità non priua.
Picciol cenno di spron correre il face,
Picciol cenno di freno il ferma in pace.

10 Destinato l'aueua à Salazaro
Dulipante, e per lui finquì tenuto.
Salì il guerrier soura'l destriero raro,
E di corso partì senza saluto,
Per gran desio d'entrar con Lelio à paro:
Ma non l'auendo poi giunger potuto,
Entrò solo, ed andò doue si gia
Nella piazza à finir quella gran via.

11 Giunse, che Dulipante era salito,
Per andar'alla ruota à mezo tratto.
Ond'vrtò col cauallo il vulgo vnito,
Per veder meglio, ed accostossi ratto.
Qui veggendo di velo esser vestito
Il reo, nè come gl altri ignudo affatto,
E ben fiso mirándolo in sembiante,
Tosto il raffigurò per Dulipante.

12 E conobbe altresì l'alfiero auuinto
Ch'era anco in terra, e con compite veste
Ecco Filindra si tirò dal cinto
Più infuriato, che l'antico Oreste.
E con orribil grido, ed indistinto
Incominciò improuiso à troncar teste,
E braccia, e gambe, e piè spietatamente,
E col corsiero à calpestar la gente.

13 Folta la calca, poderoso il braccio
E'l brando era arrotato à mobil sasso.
Talchè'l macel marauiglioso io taccio
Ch'egli fece, e pensar cui m'ode il lasso.
Gli Antipodi (quei sol, ch'auean l'impacc
Perche gl'inermi isgombrar tosto il passo
Si volser con lor'armi à far difesa,
Altieri dell'auer la Donna presa.

24 Ma Dulipante, e Roselmina, accorti,
Chi costui fusse, essendosi, gridaro.
Salazar, Salazar con voci forti,
Nome temuto del tremoto à paro:
Il quale vdendo diuentaro smorti
Gli armati anch'essi, e fuga i più pigliaro:
Perchè di lui per fama aueano nuoua,
E perchè 'l suo valor vedeano in proua.

25 Salazaro, agio auendone opportuno,
Sciolse l'alfiero, e quello il Capitano,
Ch'in fretta s'era, e senza indugio alcuno,
Gittato già di sù la scala al piano.
Indi presa vna spada auendo ognuno
Di quelle, ch'agli estinti erano in mano:
Si strinsero al guerriero, ed ambedui
Pugnauano aspramente à canto à lui.

26 Prode era Dulipante, e d'alto core
Com'in Granata nel tornéo si scorse,
E nel pugnar co' pesci al salso vmore,
E com'altroue egli auria mostro forse:
Ma Fortuna nemica al suo valore
Poca d'vsarlo occasion gli porse:
Ch'vn tempo stè perduto in lito esterno,
Poi degli scopritori ebbe il gouerno.

27 Qui sconta l'ozio de' passati tempi,
E da quel, ch'era, non traligna, od erra:
Anzi incitato dai vicini esempi
Del mastro formidabile di guerra.
Fà quasi à par con lui spietati scempi
Di questo stuol, che tutti trè gli serra.
E benchè d'arso legno abbia lo stocco
Fà parerlo di ferro à chi n'è tocco.

28 Ma più, ch'altra cagione il fà possente
Il degno amor della sua bella sposa,
Per lo cui scampo andria nel foco ardente,
O s'altra in terra è pauentata cosa.
La Donna anch'ella appar, chi le pon mente,
In zuffa oltre suo solito animosa:
Ma i colpi tratti à sè parar non cura
Per parar quei della sua dolce cura.

Obbli

19 Obbliato hà il suo dosso, e la sua testa
Sicchè morta i Pagan l'auriano omai:
Ma l'amante d'opponersi non resta,
E fà ver lei l'istesso, anzi più assai.
Che nou'arte di schermo, Amore, e quest
Che tù insegnando ai tuoi seguaci vai?
Schifar gli oltraggi ad altri, e torre i sui,
Lasciar sè stesso, e custodir altrui?

20 Ora i pochi Indian rimasi in guerra
Dopo l'esser *fuggito ogni pauroso*.
Tutti vccisi restar, tutti gli atterra
La *spada alfin del feritor famoso*.
Meschiato colla polue il sangue in terra
Fa vn rubicondo fango, e spauentoso
Doue gambe si mira, e braccia, e mani,
E busti, e teschij, e lacerati brani.

21 Già non hà più Grifaldo il fier cauallo
La vermiglia balzana in vn piè solo:
Ma tutti del color gli hà del corallo
Pe'l molto sangue, ond'allagato è il suolo
Salazar, che finito hà il crudo ballo,
E ch'in piazza coi duo si vede solo,
Riman dubbioso, se partir si deggia,
O pur di Margaliffe ir alla reggia.

22 Intanto il Rè, ch'era con occhij attenti
Stato il tutto à veder d'alto balcone,
E da prima pensò, ch'i suoi sergenti
Doueßon superar questo campione:
Poichè l'opra auuenir vide altrimenti,
Morti i ministri, e sciolto ogni prigione:
Salazaro stimò grand'vomo, e forte,
E d'auer degno da sua man la morte.

23 Venne alla piazza con vn gran drappell
Di guardie intorno, ed era in tutto ignudo
Se non ch'al manco lato auea vn coltello
Ed al diritto vn non molt'ampio scudo.
Tenendo dietro al tergo anco vn martello,
A cui gli vomini in vece eran d'incudo:
Cose, che pendean tutte à grossa cinta
Formata di duo cuoi di serpe estinta.

24 Lo ſcudo, e'l brando, ch'erano d'acciaro
L'armi di Roſelmina erano vſate,
Le quai pur dianzi per arneſe raro
State à lui dai ſergenti eran mandate:
Ma il martel, ch'era del metal più caro,
Greue era sì, ch'appena à noſtr'etate
Qualunque il vanto tien di robuſtezza
Soſtenuto l'auria per breue pezza.

25 A queſt'arme ei ſolea, ch'era ſua antica,
Ricorrer dopo auer la ſpada franto,
Ch'auea finquì portata or di mirica,
Or del legno, ch'i noſtri appellan ſanto.
A prima giunta ei fè la ſquadra amica
Tutta à sè ritirar dietro, e da canto.
E forte diſſe à Salazar. Criſtiano
Tù deui vn combattente eſſer ſourano.

26 Riponi in ſua vagina il ferro ardito,
E paleſa il tuo nome al Rè cubeſe.
Che tù ſe'in loco, oue fu ognor gradito.
Chi moſtrò con virtù nelle conteſe.
Salazar dal parlar quaſi rapito
Sì dolce, sì benigno, e sì corteſe:
Inuaginò la ſpada, e fece ai dui
La loro anco poſar, ch'eran con lui.

27 Poi fauellò, che Salazaro io ſia
Negar non voglio. Il fà l'ópra euidente.
Vengo per acquiſtar tua ſignoria
Col teco guerreggiar ſingolarmente.
Come tù proponeſti inſin da pria.
Che peró'l Capitan, ch'è qui preſente,
E render teſtimonio à tè ne puote:
Chiamato m'hà da regiorr rimote.

28 Se tù ſenz'indugiar voleſſi à ſorte
Pugnar'ora, io per mè ne ſon bramoſo.
Sconuien, ch'ad altro dì ciò ſi traſporte
Per compor lizza, ed è da neghittoſo.
Ogni tempo è opportuno all'vomo forte
Ogni luogo è ſteccato all'animoſo.
Diſſe, e i detti col ciglio, e col ſembiante,
Tutti approuati fur da Dulipante.

Noa

29 Non sì s'allegra del pastor la mente
Quando credendo auer nell'erma mina
Sol presi i figli della lepre, sente
Che fatto hà della madre anco rapina:
Come quiui allegrossi il Rè possente,
Quand'oltre à Tulipante, e à Roselmina
Trouò in sua mano auer, non vn vulgar
Ma vn guerrier valoroso, e senza pare.

30 E disse (già stimándolo per vinto)
Ch'alla proposta anch'ei si concordaua:
Ma che prima volea, che 'l campo cinto
Di sponda fusse, qual'il tempo daua.
Chiamò di dieci vn numero distinto.
Ciascun de'quai d'vn'asta il dosso graua,
Perchè fesser dell'armi, e di sè sbarre,
Faccendo addietro il popolo ritrarre.

31 Questi andárono intorno, e in tempo p
Sì le turbe sgombrárono diuerse,
Ch'in mezo della piazza vn voto loco,
Rotondo, ma larghissimo, s'aperse:
Il quale essi serrar di sponda in loco,
Coll'aste lor, tenéndole trauerse
E per calce afferrándole, e per punta:
Talch'integra la rota era, e congiunta.

32 Il concorso d'intorno era infinito,
Ch'oltre la squadra delle regie genti,
Tornato v'era il popolo fuggito,
Vecchi, e fanciulli, e femmine innocen
De'quali essendo ognun fattosi ardito,
Deposti aueua i soliti spauenti,
Per l'eccelsa presenza, e pe'l valore
Del suo poderosissimo signore.

33 Quiui dentro restaro i duo campioni,
E'l Rè silenzio a ciascheduno impose
Poi fauellando in questi altri sermoni,
Così suo intendimento à tutti espose.
Fedeli miei di Cuba, e voi nazioni
Altre, che 'l Ciel sott'al mio imperio pose;
Vdite quel, che per mia lingua vuole
Il Cemì diui, anzi la Luna, e'l Sole.

34 Non per altra cagion m'amare voi,
E di regnar mi giudicare degno,
Che perchè fede auete infrà gli Eroi
Non esser chi in valor giunga al mio segno:
Indutti à ciò dall'auer prima, e poi
Viste molte mie proue in questo regno,
Dico dal tempo, che'l buon padre mio
Quì dominaua, e da che domin'io.

35 Ma se mai vi mostrasse il paragone
Ritrouarsi vn mio pari, anzi maggiore:
Voi doureste rimóuere à ragione
Da mè la stima, e por nel vincitore.
Tanto, che non più mè, ma quel Barone
Degno stimaste d'esserui rettore.
Che non è Re chi regge, ma colui
Lo qual merita sol reggere altrui.

36 Questo eccelso guerrier, ch'è Salazaro,
E francato il suo Duce hà col compagno,
Si è colui, che per patti or'ha di paro
Meco à pugnar, per far di voi guadagno.
Questo io fò, perch'in proua hò visto chiaro,
Che così vincitor sempre rimagno
Di chi il mio regno è di richieder'oso,
E che l'vsar gli eserciti è dubbioso.

37 Prégoui, che se i vostri, o i falli miei,
O, per me'dire, il di costui valore,
Della vittoria à lui desse i trofei,
Voi nel voler del Sol quetiate il core.
Cennaro ad vno i Sátrapi, e i plebei,
Che rispose per tutti in tal tenore.
Noi, se'l caso verrà, t'vbbidiremo,
Ma speme certa, che non venga, auemo.

38 Dopo questo alzò il Rè gli sguardi sui
Verso la sempiterna monarchia:
E rimirando il Sol, giurò per lui,
Ch'essendo vinto, i regni suoi daria.
Dall'altra parte Dulipante, à cui
Sicome à Capitan, ciò conuenia:
Dio chiamò in testimón delle promesse,
Ch'egli facea, se'l suo guerrier perdesse.

Ch'e-

39 Ch'eran di non più mouere al Rè guer
Ma leuando coi suoi di Cuba il piede,
Vn regno dargli nella ferma terra
Per riscatto del vinto, o morto, o in pie
Finiti i giuramenti, al pian s'atterra
Salazar, che nel pomo hà dubbia fede:
E frà sè detto alcun diuoto carme
Subito sù risalta, e impugna l'arme.

40 L'altro anch'egli, c'hà targa, e scudo i
Si trasse auanti, e vennero al trauaglio.
Or chi narrar potria quanto il Cristiano,
E l'idolatra opraro entr'al serraglio?
Sono gli altri conflitti vn scherzo vano.
A parlar del presente io m'abbarbaglio.
Perchè quanto è valor sopra la terra
A fronte s'è conduttto in questa guerra.

41 Dibattè scudo, e spada, e in vno instan
Si recò in guardia il prouido Spagnuolo.
Sporse trè palmi il piè sinistro auanti,
Sicche'l destro ginocchio hà quasi al suo
E la targa s'alzò sopra'l sembiante
Colla qual non copria la testa solo,
Ma le spalle non meno, i fianchi, e'l pett
Tanto in sè raggroppato era, e ristretto

42 Il Pagan, che veder non era vsato
Questa di schermo insolita ragione:
Veggendo impicciolito, ed abbassato
Sì presso à terra l'inclito campione:
Sorrise, e disse. Ei ti saria più agiato
Il far stando à giacer questa tenzone;
Non vò (rispose quel) corcarmi intutto
Se non son da vn tuo colpo à ciò condut

43 Tirógli il Rè di punta, acciocche'l pa
E lo'nchiodi, e configga insù'l terreno,
Qual'alle verdi rane in stagno fassi,
Ma il disegno gli venne in proua meno
Perchè colui, che sù l'auuiso stafsi,
Trapassò innanzi col piè destro appieno
E al colpo con Filindra entrando sotto,
Fè suiato restarlo, ed interrotto.

44 E ferì d'vna punta à vn tempo lui
In mezo al sen, benchè poc'oltra giugna.
Come al sagace bracco auuien, con cui
Apprestátosi il riccio era à far pugna,
Che visto rannicchiargli i membri sui
Sprezza il globo insensato, e non l'adugna:
Ma s'accostato poi si punge il grifo,
Non prende più di pugnar seco à schifo.

45 Così di Cristo auuenne al gran rubello,
Quando auendo il fedel deriso prima
Ferir sentissi dal suo braccio isnello:
Onde à far comincionne assai più stima:
Salazar, perch'è picciolo appo quello,
Pugna girando, e stà in sua guardia prima:
Ma il Rè ch'è grande, ha ferme ognor le piante
Rinoceronte vn par, l'altro elefante.

46 L'vn da tutte le parti il corpo auuerso
Và ritentando con accorto auuiso,
Con tirargli or di dritto, or di riuerso
Or'ai fianchi, or'al petto, ed or'al viso:
L'altro, che magisterio vsa diuerso,
Somiglia vn scoglio, che nel mare assiso,
Ai piè non teme l'onde, al mezo i venti,
Ed alla cima i fulmini pungenti.

47 Cadea di quà di là frequentemente
Numero inmenso di percosse orrende,
Ma tutte vsciano inuan, sì cautamente
La coppia de'guerrier se ne difende.
Nè più graue di quelle, o più stridente
Dal Ciel giammai la grandine discende,
Quand'arde Gioue, e le saette infeste
Libera dal dipinto arco celeste.

48 Forò il nemico scudo, e innanzi giunto
Passò il Rè con sua spada anco l'vsbergo:
Ma il petto non ferì, perch'in quel punto
Salazaro ritrasse indietro il tergo.
Stupì il Cristian, che non auea presunto
Che nel Rè tanta forza auesse albergo:
E frà sè il commendò, ma la vendetta
Non diferinne, anzi la fè in gran fretta.

Che

49 Che menando vn mandritto inuer la te
Scese alla manca mano, e vn dito fiede.
Séndosi del colpir la gran tempesta
Fiacca prima allo scudo, in sù cui diede
Sorrise il Rè di nuouo, e disse. Questa
Di tue prime fatiche è la mercede.
E in così dir trasse alla testa anch'egli,
Colse, e porre vn ginocchio in terra fegl

50 Non tagliò l'elmo fin la spada ria,
Anzi ella stessa si spezzò in due parti:
Balzò il *Cristiano* in piedi, e *non vorria*
Morte, gli disse, à tal vantaggio darti.
Però tempo t'offrisco in cortesia
Da poter nuoua spada procacciarti.
Rispose l'infedel. Tù credi inuano,
Se credi mancar' armi alla mia mano.

51 Io n'hò cotante, ch'à tè dar ne posso.
To' questa, e questa ancor, se n'ai mestiero
E con tal fauellar lanciogli addosso
La rotta spada, indi lo scudo intero.
Dalla spada il *Cristian non fù percosso*,
Ma dallo scudo vn colpo ebbe sì fiero
Sù'l destro pugno, che per troppo duolo
Lasciò quasi cader Filindra al suolo.

52 E se non era dal ferrato guanto
Smorzata la gran furia, e sostenuta
Gli saria senza fallo al dritto canto
Colla spada la mano anco caduta:
In cui riman di forza appena quanto
Basta à poterne l'arme esser tenuta.
Ponsi però il guerriero in guardia, e in at
Che quell'altro non sà del danno fatto.

53 Gettati, ch'ebbe il Rè gli auanzi franti
Si trasse il gran martel di dietro al cinto,
E stringendol soggiunse. Io vo' t'ammanti
D'altro guscio, che quello, onde sei cinto.
La briga, che ti s'offre ora dauanti,
Chiede schermo dal solito distinto.
Come star potrai saldo à questi picchij?
Quì non val, che t'accorci, o ti suiticchij.

L'I

54 L'Ispan crucciofo per l'auute offese
L'opra seguir, senza posar, volea,
Ma per prender vigor, l'ira sospese,
Nella man fiacca, e intanto al Rè dicea.
Margaliffe, io per esserti cortese
Non t'hò ferito, come far potea
Senz'agio darti, che'l martel prendessi
Il quale in vero io non sapea tù auessi.

55 Ma poichè guidardon tanto dispare
Me n'ai tù reso, io non ne fò richiamo.
La villania non mi può ingiuria fare.
Chi manca manca à sè, noi dir sogliamo.
Nè di non ti propor vo' però stare,
Che fine al primo assalto omai pogniamo:
Acciocchè rispirar tù possa alquanto,
Poich'ansare, e sudar ti veggio tanto.

56 Carità di nemico è sospettosa,
Rispose il Rè, nè si de' fede darti.
Pur seben credo, che si fatta posa
Bisogni in vero à tè, vo' contentarti.
Cessa per breue spazio, e ti riposa.
Nè dubitar, che requie abbia à mancarti,
Anzi nell'altro assalto vna più assai
Lunga te ne darò, che non vorrai.

57 Che tù non abbia del martel saputo,
Se non poich'io la mano hò posta à quello,
Crédolo, nè miràcolo ripùto,
Che vecchio à te non sia quel, ch'è nouello:
Nessuno le mie spalle hà mai veduto
Di quanti stati son meco à duello:
Nè correre altramente alcun m'hà fatto.
Che dietro à se, mentre fuggiua ratto.

58 Hò schiacciate più teste, e rotti dossi,
Ch'oggi non calco qui minute arene.
Chi non credea prouò qual'io mi fossi,
Ma della proua riportò le pene.
Altramente da mè campar non puossi,
Che col fuggir: nè questo à tutti auuiene:
Ma solo a' presti corritor, ma solo
A quei, che'l corso an somigliante al volo.

Que-

59 Queste tante però proue, di cui
Io t' hò cennato insino ad ora, e detto,
Ponno solo parer grandi ad altrui,
Ma picciole al fattor furo in effetto:
Se si riguarda, ch' à battaglia io fui
Con vn de' Patagoni, e'l fei soggetto:
E ch' espugnai castella essendo solo,
E che ruppi talor più d' vno stuolo.

60 Noiaua omai l' *Ispano il più garrire*,
E i vanti al Rè, così parlando, spezza.
Io contendo col fare, e non col dire,
Ed hò la man più che la lingua auuezza.
Cedo à tè di parole, oue d'ardire
Tù mi ceda all'incontro, e di fortezza:
E pur ch'io combattendo abbia vittoria,
Abbiti tù del fauellar la gloria.

61 Replicò à questo il Rè. Barbuto scabbro,
Come stà ben la foglia ou'è la spica,
Così nell'vom, che d'opre anco sia fabbro,
Il parlar non cred'io, che si disdica.
Abbian coloro taciturno labbro,
Che mano an lenta, e chi non fa non dica:
Ma se'l fatto col detto in mè s'adegua,
Tù'l sai, che n'ai voluto alcuna tregua.

62 Questo, ed altro dicendo in suo fauore
S'indugiò tanto il regnatore ignudo,
Che l'altro, che ricouro auea l vigore
Nella stordita man dal colpo crudo:
Vago di rappiccar zuffa maggiore,
Rimpugnò l'elsa, e rimbracciò lo scudo.
L' ndian, che'l martel posato hà in terra,
Quello à due man per la lung'asta afferra.

63 E quiui vna tenzon ricominciosse
Nuoua nella milizia, o strana, e rada.
Trattaua il Rè con si leggiere mosse
Quest'arme, che ne fea targa, ed ispada.
Tanto che dell'oppósite percosse
Ciascuna auuien, che sopra quella cada:
Ma male i colpi suoi schifar si sanno,
Perchè sfondano sempre ouunque danno.

Tem-

64 Tempra non reggeriagli adamantina,
Nè, fuorchè lo scansarsi, altra v'è via.
Salazar, che vedea la gran ruina,
Con largo gioco volteggiando gia:
E con vn taglio di troncar destina
L'asta dell'arme, ancorchè grossa sia.
Cólseui spesso, ma sì forte è il legno,
Ch'altro non fagli, ch'alcun lieue segno.

65 Torna di nuouo il paziente Ispano
A prouar contra'l tronco il suo valore,
Ma resta sempre ogni suo sforzo vano,
Che sempre il colpo si rintuzza, e muore.
Diceua il caualier, Forte mia mano,
Tù m'ai pur fatto in tante parti onore,
Qual'oggi mia suentura, o graue eccesso,
Fà ch'io non riconosca in me mè stesso?

66 Appena auea suo lamentar finito,
Che Fortuna esaudillo in alto modo.
Perch'à caso il martel dell'asta vscito,
Dopo auer rotto vn trauersato chiodo:
Gli venne contra, ma il guerrier perito
Ischiua l'vrto impetuoso, e sodo,
E in guisa fà, che quel non lo percota,
Se nò strisciando nella manca gota.

67 Buon fù per lui, che l'or massiccio, e greue,
Al dritto non colpigli, e non battello:
Imperocchè potuto auria di lieue
Far della testa sua trito macello.
Quì Salazar, che superar in breue
Credea il rimaso Rè, senza martello,
A lasciarsi legar gli diè conforto,
Meglio è, dicendo, esser prigion, che morto.

68 Sdegnossi Margaliffe, e collo sdegno
Sentì stupor, poi disse. Io credo certo,
Ch'vnō stolto tù sia di quei da legno:
E col legno punir vo'l tuo demerto:
Poichè mirando pur, ch'in mano il tegno
Priuo d'arme mi giudichi, e scoperto.
E tutto à vn tempo alzátolo nell'aria,
Verso la testa il dechinò contraria:

Colse

69 Colse come volea, che Salazaro,
Che di poter ribattere presunse
Col trauerso del brando il colpo amaro,
Fù sforzato, e suo schermo inuan consunse.
Sicch'ad onta del debole riparo
L'arme indiana sù'l bersaglio giunse
Con peso tal, che'l caualier confuso
Appena di cader si tenne giuso.

70 Non impiagò la battezata testa,
Nè men l'elmo ammaccò la claua dura,
Sù'l quale à voto si percuote, e pesta
Per la tempra fedel, che l'assicura:
Ma la ruina fè, sì fù inonesta,
Di bocca il sangue vscirgli à dismisura.
Or pensisi, ch'auria l'aspro martello
Fatto, se dianzi egli il feria con quello.

71 Salazar non veggendo in aria lume,
Gli orecchij tintinnarsi ambi sentia:
Traballa or quà or là, com'hà in costume
Di far l'ebbro Alemanno in sù la via:
E intronato del senno hà si l'acume,
Che non sà se mattino, o sera sia.
Pur'a lui di veder sembra le stelle,
E'l Mondo balenar tutto à facelle.

72 Il feroce Indian, c'hà ben veduto
Lo stordimento ostil, tempo non getta:
Ma riscosso suo legno, e riauuto
A lui di punta inueste in molta fretta:
Per farlo in terra riuersar battuto,
Doue più ageuolmente à morte il metta:
Ma co'l corre al cimiero, ed isquassarlo
Ad altro non seruì, ch'a far destarlo.

73 Tosto che da quel sonno il valoroso
Si scosse, che gli auea la mente doma,
Sì toruo al Rè si volse, e velenoso,
Che non è il dirlo da mie spalle soma.
Nè mai spettacol fà si spauentoso
Stella crinita di sanguigna chioma.
Torceua gli occhij, che parean due brace,
Soffiando d'ira, com'il drago face.

Par-

74 Volea parlar, ma non è il dire inteso,
Che i denti batte, e le parole incocca:
E par veracemente vn vampo acceso
Il fiato, ch'esce fuor per nari, e bocca:
Tragge di punta, e benchè gli è conteso
Dal tronco opposto, il dritto lato imbrocca.
Troua però vna costa, e scorre quella,
E suiandosi à destra esce all'ascella.

75 Non cessa il feritor, ma à sè raccolto
La buona spada sua con mano presta,
Vn'altra punta inuia più bassa molto,
Ma non men della prima agra, e funesta.
Con cui (perchè per fianco il Rè s'è volto,
E'l tronco alzato hà per ferirlo in testa)
Coglie alla manca gamba, e la traffigge,
E di due piaghe in vn punto l'affligge.

76 Il Regnator, che con sua mazza altiera
Potuto non auea cogliere intanto
L'agil nemico, ch'arretrato s'era,
Cosse il suol della lizza, e sfondò alquanto.
Quì la battaglia incrudelì in maniera,
Che più non s'attendea da nessun canto
A parar, ma per l'ira in ambo accesa,
Sol si cercaua l'aliena offesa.

77 Fù in molte parti, e molte, oltra le dette,
Ferito il Rè, ch'i membri suoi non serra:
Ma Salazar fù tempestato, e stette
Più volte in rischio di baciar la terra.
Ecco il Pagan tutto il vigor suo mette,
E per finir la disperata guerra,
Erge à due man la mazza, e al capo mira:
Ma quel da parte subito si tira.

78 E quasi à vn tempo à lui con improuisa
Furia s'accosta, ed urtalo nel fianco.
Cadette il Rè, come l'Ispan s'auuisa,
Che per l'vscito sangue è troppo stanco.
Il cader gl'innasprì le piaghe in guisa,
Che non fù poscia à rileuarsi franco.
Lascia il Cristian lo scudo, e coll'artiglio
Alla mazza gli dà tosto di piglio.

79 Ma perchè troppo à rio partito il
Ferma il colpo, e d'vcciderlo si pente
Quasi falcon, ch'auuezzo à viue pred
Cacar non degni, ou'augel morto sent
Pieno è di piaghe il Rè dal capo al p
E dalle carni sue pioue vn torrente :
Anzi sanguigne sì mostra le membra
Che tutto'l corpo vna ferita sembra .

80 Cédimi (gli gridò) ch'io per aita
Porrò di tua salute ogni mio ingegno
A cui'l caduto inuan, disse, s'inuita
A viuer più chi già n'è giunto al segno
Che vuoi, ch'io fessi, rimanendo in vit
Guasto di tutti i membri, e senza reg
A generoso spirto, o viuer bene,
O morir'altamente si conuiene .

81 Cedo non di virtù, ma di Fortuna s
Che'l corpo mio, non l'animo vint'ai
Dunque m'vccidi senz'indugia alcuna
Con questo aiuto sol mi saluerai .
Che pensi ? o qual più aspetti ora opp
Che tua vittoria terminar non sai ?
Leuami il capo, e così tronca sia
Colla mia vita la miseria mia .

82 Mosso à maggior pietade il vincito
Dal veder sì magnanimo il suo vinto,
Non vo', rispose, che sì gran valore
Per mè nel Mondo abbia à restar' estin
Perduto il regno ai tù, ma non l'onore
Di che sempre sarai fregiato, e cinto :
E'l regno ancor medesmo io ti darei ,
Se per Cristo lasciassi i falsi Dei .

83 Rispose l'Indo . Appunto altro con
Non mi riman, che la verace fede ,
Ch'all'alma deità del Sole io porto ,
Che può pagarmi d'immortal mercede
Far nol vo' dunque, anzi tè stesso esor
Lasciar' il culto, ch'in vn morto crede
E conuertirti à quel del Diuo eterno ,
Che più val, che di Cuba auer gouern

84 Il saggio Salazar, veduto, ch'era
Di ciò il parlarli vn lograr tempo inuano,
Disse à quegli Indian, che la trinciera
Dello steccato fean di propria mano:
Che presto sei di lor, trè per costiera
L'infermo Rè leuassero dal piano,
Faccendo quasi di lor braccia vn letto,
E'l portassero agiato al regio tetto.

85 Ciò fù eseguito, e i popoli frattanto,
Che non auean tal'esito creduto:
Faceano tutti doloroso pianto,
Com'auesse il suo core ognun perduto.
Ma Salazaro, alto parlando alquanto,
Gli consolò. Di nulla io vi tramuto:
Poich'ancora il Rè nuouo vman vi sia,
Il quale io vo', che Dulipante sia.

86 Dulipante del dono à sè concesso
L'improuisa nouella auendo vdita.
Rispose. Il regno pur si de' à tè stesso;
La cui conquista è di tua mano vscita:
Oltre ch'vn laccio d'obbligo m'ai messo
Nell'auermi pur'or salua la vita.
Salazar replicò. Se'l regno è mio
Debbo poterne far ciò che desio.

87 Però donando à tè d'esso il domino,
Rè te ne crio, ma sotto à Spagna inuitta.
Della qual tributario ti destino
Nella maniera agli altri Rè prescritta.
Và tù dunque all'esercito vicino
Di cui sei Duce, e quà tosto il tragitta.
Ch'in questo mezo nel real soggiorno
Attenderò con Lelio il tuo ritorno.

88 Dulipante accettò l'offerto onore,
Cessando far di cortesia più prelio.
Partissi, e à Felicúr menò in poch'ore
Il campo difensor dell'euangelio.
L'Ispan, che nel palagio al perditore
Fatte fasciar le piaghe auea per Lelio:
Ciò sentito, e ripreso elmo, e corazza,
Scese con Lelio alla lasciata piazza.

89 Riceuette gli applausi, ond'era deg
Dal campo, à cui poi disse ad alta voc
Guerrieri, or che di Cuba è vinto il
E prigion fatto il suo Signor feroce:
Null'altro vfficio alle man vostre asseg
Se non, ch'à gloria di chi è morte in c
Del regno Dulipante incoroniate,
E'l prigion chiuso in carcere guardiat

90 Faccendo però torre assidua cura
Di sue ferite dal chirurgo egregio.
La sua sposa ad Aitì s'inuij sicura,
Al Rè fratel, nè para alcun dispregio.
Io, che lasciati in debile chiusura
Hò quei miseri infermi al Porto Regio
Far vo', se così parui, or'or partita,
Per girli à souuenir di qualch'aita.

91 Di qualch'aita, acciò là dentro intar
Canarì non gli assalga, o il traditore.
Tutti si contentàrono di quanto
Volse, ond'vscì di Felicurre fuore:
Ma prima d'esca ristoroßi alquanto,
E fece ristorar suo corridore.
Andò verso quel porto alpestre, ond'er
Dianzi venuto, ed arriuouui à sera.

92 Indi in vn legno asceso allora allor
Picciol, ch'à quattro remi era guernito
Partißi, e non fù vscita in Ciel l'Aurora
Che del golfo imboccò l'angusto sito,
Che frà Cuba, ed Aitì geme ad ognora,
Ed entrò à costeggiar l'aitino lito,
Quel, ch'al polo stà volto, e la cui sabbi
Soffre del vento aquilonar la rabbia.

93 La quarta notte, essendo l'aria oscur
Pasṡò di Porto Regio, e non s'accorse.
Ma pur per quella liquida pianura
Verso oriente andando, in modo scorse,
Ch'alfin nella marittima strettura,
Ch'e frà Borchenne, e Aitì, giunger gli
Mare, in cui stà la picciola isoletta,
Che dagli Americani è Mona detta.

94 Quì conoscendo il loco à più d'vn segno
Salazaro, e ch'errato auea'l sentiero,
Quasi contra sè stesso arse di sdegno,
E indietro ritornar fece pensiero:
Ma per tutto quel dì posar' il legno
Nell'isoletta, ed ogni suo nocchiero,
E di cibo fornirsi innanzi sera,
Che per la lunga via fallito gli era.

95 Drizzò ver quella terra il suo camino,
Ch'in sembiante esser l'isola appariua,
E tosto, che fù giùntoui vicino
(Conuiemmi alto miracolo descriua)
Con subito tremoto, e repentino,
L'isola aprissi dall'estrema riua
In due parti, vna in sù l'altra all'ingiuso,
E inghiottì il legno, ou'il guerriero è chiuso.

96 Che luogo fusse questo, e ch'al guerriero
Addiuenisse quì, ch'a' marinai,
Quinci à non molto di narrarui spero:
Ma pria torno al Colombo, ou'il lasciai.
Dissi, ch'egli dal clima ermo, e straniero,
Riuenuto, che'l Sol non scalda mai,
Col terzo dell'armata, auea vna sera
Ver ponente ad Aitì preso riuiera.

97 E ch'auendo coi suoi fatto soggiorno
Tutta la notte entro ad vn curuo lito:
Ed essendosi poi nel nuouo giorno
Per gir' al Regio Porto indi partito:
Auea sù'l fare al nauigar ritorno
Vn gran tumulto di bombarda vdito:
E viste lungi alcune erette tele,
Le quali esser pareano ispane vele.

98 Questo è de' forti scopritor lo stuolo,
Che senza Dulipante ad Aitì viene,
Che Rè è rimaso nel cubese suolo,
In cui vece quì cura Alonso tiene.
A cotal'apparir lentar' il volo
Fe'l Colombo à sue rapide carene,
Perch'i legni conobbe, e non stè muto,
Ma gli onorò con simile saluto.

99 E poich'essi fur fáttisi vicini
Alonso nel nauilio entrò sourano
Coi guerrieri miglior,ch'úmili,e chini
Riuerir tutti à proua il Capitano.
Alonso,auendo pur scouerti i crini,
Pose al Colombo vn chiuso foglio in m
Che vien da Dulipante, e nuoue piene
Di tutti i fatti acquisti in sè contiene.

100 L'Ammiraglio l'aperse,e dentro a q
Vn'altro nè trouò serrato anch'esso,
Che'l caráttere esterno auea men bello
E da femminea man pareua impresso.
Questo non viene à lui dal Rè nouello
Benchè'l suggel sia in ambeduo lo stess
Ma mandato ne và da Roselmina
In Ispagna de' Dani alla Regina.

101 Dell'esercito esperio il gran Signo
Lesse il primo,e serbò'l secondo scritto
E come gli arrecò sommo stupore
Di Roselmina il caso iui descritto:
Così gli porse altissimo dolore
L'acerba morte di Siluarte inuitto.
Onde dubbio rimase, e irrisoluto,
Se più vinto si fusse,o più perduto.

102 Parimente gioì della conquista
Di Margaliffe da costor quì addutto:
Ma d'vna gioia à qualche duol commi
D'vn diletto congiunto à qualche lutto
Che di lui lo turbò l'indegna vista,
Ch'era dal capo ai piè legato tutto.
Però fattol sgrauar d'ogni lacciuolo,
Lo lasciò nelle mani auuinto solo.

103 L'vne naui coll'altre essendo à fro
Eran venute in modo ad appressarsi,
Ch'ognun per via potè di schifo,o pont
Passare,e coi doméstici abbracciarsi.
Tutti si satollar d'esca,e di fonte.
Poi rialzaro i lini,e rauuiarsi,
Per pur girar d'Aitì gli ondosi stagni,
E trouar Salazaro,e suoi compagni.

104 La prima sera andò il Colombo à riua,
Trouò vn Indo cristiano, e cenò seco,
Dal quale vdì, come Dionigi giua
Per Aitì predicando al popol cieco:
Già auendo della femmina lasciua
Guasti gl'incanti nel solare speco:
E che stato per nunzij era il dì auante
Mandato à dimandar da Califante.

105 Ed egli, non sprezzando il santo inuito
Del battezato Rè, promesso auea,
Che com'abbia in Aitì ben stabilito
Il nuouo cristianesmo, ir vi volea:
Che staua quà, e là sparso, e partito,
E di ventimila alme il conto empiea.
Di ciò il Duce godette, e alla quint'ora
Da quel lido partì con ogni prora.

106 Giunse il giorno seguente inuerso sera
Al Porto Regio, oue coi suoi venuto,
E mirata la solita riuiera,
Cosa trouò, che non auria creduto.
Che più l'vsata rocca iui non era,
E'l terreno, oue quella auea seduto,
Sendo nero, ed arsiccio oltra misura,
Mostraua indizio di patita arsura.

107 Di che mesto egli fù quant'esser possa,
E soura il luogo andò, che'l foco tigne,
Dou'arse trouò d'vomini molt'ossa
Sotto'l cenere, ed armi anco ferrigne.
Quinci stimò, che la nemica possa
Delle cittadi prossime maligne
I miseri Cristiani all'ore estreme
Condutti auesse, e Salazaro insieme.

108 Nè punto s'ingannò: ch'essi assaliti
Stati eran tutti, e d'vno incendio vccisi,
Fuor Salazar, ch'i danni auea fuggiti
Col girne lungi, com'aueste auuisi.
Di cui tempo è, che sian da mè seguiti
Gli altri successi, e ch'io di lui diuisi,
Intanto, che'l Colombo, e le sue genti,
Faran ramarco de'compagni spenti.

Il fine del Canto Ventesimosecondo.

Argom. del Ventesimoterz

Esce fuor Salazar della Balena
Con chi vi troua, e poi quella
Và in Porto Regio, ou'i compagn
Troua Colombo con sua gente
Colombo Canari pone in catena
Fonda Isabella, e in Spagna an
Baccio al gouerno, e Alonso inst
Il qual di Gebra il fallo ode, e'l

CANTO VENTESIMOTE

1 ACuto sguardo ha la morta
Ma non sì, che veder sapp
Che questo è del Fattor
A cui nulla è celato, e nu
Prouuisto auea'l Colombo in sua p
A color, che lasciati al porto furo
Ma saper non potè, che Salazaro
Douesse vn tempo vscir di quel rip

2 Nè meno à Salazar, che dosso, e'
Trauestiti s'auea, cadde in pensier
Che saper si douesse infra gli Aitin
La lontananza sua sì di leggiero,
Ma Barnagasso il disse: onde i vic
V'andar senza temer più del guerr
Il qual poi ritornar colà volendo,
Trouò l'intoppo, ond'ora dirui int

3 Precipitò il campion, che Spagn
Nell'apparsa voragine profonda,
La qual sembrò, che tranghiottisse
L'úmil barchetta con vn sorso d'
Ma i quattro vogator restaron fuo
Perch'essendo co' piè soura la spon
Tanto atterriro à quel portento str
Che cadder tosto in mar co'remi in

4 Grifaldo cadde anch'ei dal canto esterno,
Col farsi indietro, essendo in prora à sorte.
S'era il pio caualiero à Dio superno
Raccomandato, andar credendo à morte:
E nel giunger, che fece al fondo interno
Dell'alto precipizio, vrtò sì forte
Co' membri suoi, che tramortì repente,
E restò lungo spazio iui giacente.

5 Tornato, che fù in sè, dritto leuosse
Stordito, e da' capei molle alle piante:
Nè potea immaginar doue si fosse,
Nè s'egli fosse vom viuo, o spirto errante.
Cauto per l'antro oscuro à gir si mosse
Le man mandando, e così i piedi auante,
E tutto il peso suo fermando ognora,
Nel piè di dietro, acciò non caggia ancora.

6 Piano era quel terreno, ed arenoso,
Ma le man non sentiano altro, che vano.
Andò il guerrier così frà dubbio, ed oso,
Cento, e più passi brancolando inuano:
Ed alfin da man destra vn luminoso
Splendor vide spuntar poco lontano:
Al qual fattosi appresso, esser comprese
Vn' vom vestito di cristiano arnese.

7 Tenea dal collo vn gran monil pendente
Di morti vermi à vn lungo fil passati,
Che s'appellan cocui per l'inda gente,
E di notte rilúcono portati:
Più che lúcciola grandi, e vagamente
A ciascun' ala di due stelle ornati:
Sicch'ouunque essi sian chiaro si vede,
Come quando alla notte il dì succede.

8 Testo, che del guerrier costui s'accorse,
E'l vide auer per lui la spada tratto:
Non fuggì dal periglio, anzi v'accorse,
E disse con molt'ira in flebil'atto.
Sei pur venuta, e pur'alfin ti scorse,
O crudel Martidora, il tuo misfatto;
Dou'io vendicherò gl'indegni torti
De' padri miei, che fur da tè mal morti.

9 Son'io colui, ch'all'anime lor sante
Far dee del sangue tuo vittima pia.
Io io ti voglio or'or fuor del sembiante
Gli occhij infami sterpar colla man mia.
Vien pur, vien pure, orsa arrabbiata, auant
E non mirar, perch'io senz' armi sia:
Che ben potrò le tue di mano trarti,
E quelle per le viscere passarti.

10 Salazar, che vedea costui pian piano
Girar per auuentarsi à gioco corto,
No'l ferì, ma tenendolo lontano,
Prese meglio à mirar suo volto smorto:
E rauuisollo appien per Soridano,
Ch'era stato qui dentro anch'egli absorto
Quando gir di Borchén volse alla terra
Per aspettar la sua nemica à guerra.

11 Non errar (gli rispose il gran guerriero)
Ch'io non son Martidora, ò Soridano.
Ma sono Salazar tuo condottiero,
Ch'in tuo scampo oprerei l'amica mano.
Ma spiánami per Dio, se ne sai'l vero,
Che luogo è questo, oue noi siam, sì stran
E il Purgatorio, o l'infernal dolore?
E noi siam viui, o pur di vita fuore?

12 Soridan cominciò con brutto aspetto
A torcer gli occhij, di risposta in loco,
E fuori altissim'vrli à trar del petto,
Correndo in quà, e'n là, qual presto foco.
Però di Salazar crebbe il sospetto,
Che questo fusse alcun maluagio loco.
Poi ripensò per la costui gran mossa,
Ch'anco indemoniato egli esser possa.

13 E riposta Filindra entro la spoglia,
Sopra gli corse, e fortemente il prese.
Dicendo. O spirto della stigia soglia,
Ch'ábiti in queste membra, e tielle offes
Io ti scongiuro per Giesù, che voglia
Far, qual contrada è questa, à mè pales
Allor l'empio Demón dal nome astretto
Colla lingua parlò del giouanetto.

24 La grotta, oue tù sei, non è terreno,
Ma la Balena de' Pinzoni in vero,
Benchè lasù parendo isola appieno,
Abbia fin quì ingannato ogni nocchiero.
Alla quale incantò l'interno seno
Del mago Licofronte il magistero,
Per ritenerui ogni Cristian, che giunto
Quì fusse à sorte, ed è auuenuto appunto.

25 Quì molti ne vedrai, che trauiati
Vagan, come fà questo, in ch'io dimoro,
Per ritrouar l'vscita à qualche lati,
Di questo abisso, ou'inghiottiti foro.
E perch'i muri tutti esser formati
Veggon d'ossa, e di carne, e senza foro:
Alcun tenta talor, com'animoso,
Di pertugiar col brando ou'è carnoso.

26 E in quell'instante, ch'alzano la mano,
Il colpo incontro torna al proprio autore,
Che ferito non sol, ma resta insano,
E s'empie del nostr'impeto, e furore:
Auendo auuto noi dal Mauritano
Cura d'entrar (senza più vscirne fuore)
Le membra à trauagliar di ciascheduno,
Ch'accenni al fatal pesce oltraggio alcuno.

27 Vno di questi Soridano è stato,
Dentro al cui corpo io già presi ricetto,
E tengolo vna volta il dì noiato,
Com'hò fatt'ora, e m'è più far disdetto.
Tacque il Demonio, e Soridan tornato
In sè stesso, depose il sozzo aspetto,
E tutto serenátosi, e composto,
Guardò il possente, e'l riconobbe tosto.

28 O dolce mio Signor (piangendo disse,
E cinsel con dogliosi abbracciamenti)
Or sei tù quì con noi nel cieco ecclisse?
Nella gran sepoltura de' viuenti?
In troppo fiero punto il Ciel prefisse
Il partirsi di Spagna à nostre genti.
Poich'andarsi dispersi, e mal condutti
A questa guisa doueuámo tutti.

19 Ma tù da Aitì, dou'era il campo assiso,
Quai nuoue rechi, e come fuori fenne?
Salazar fece anch'ei doglioso viso,
E contò il modo, onde partir gli auuenne.
Ma mentre soggiungeua alcuno auuiso
Del campo, vn'altro zoppicando venne
Con vn compagno dietro, ed ambedui
Vn filo al collo auean di quei cocui.

20 Il lottatore *Alastro* era il primiero,
Partenio l'altro, i quali à ogn'altro auanti
Dentr'al mostro marittimo cadéro
Nel gir di Valserena agli empi incanti.
Costoro anch'essi accólsero il guerriero,
Con meste note, e lánguidi sembianti,
Formando quasi à gara amari lutti
Per la commun miseria, in ch'eran tutti.

21 Alastro auea vn gran fascio al tergo appeso
Di giunti pesci pe'l forato muso,
Ch'egli purdianzi con sua spada preso
In vn de'salsi stagni auea laggiuso:
E l'altro auea d'vn vaso al collo il peso,
In cui pan molto è di maghize chiuso.
Vaso natío, che'l guscio è d'vn gran frutto
In Aitì da vn grand'álbero produtto.

22 Queste cacce ogni giorno in varij canti
Dai prigioni di farsi era prescritto:
E trouauano sempre esche bastanti
A sóstener'in vita il corpo afflitto:
Perché quasi ogni dì barche passanti
La Balena assorbía piene di vitto:
Il qual si disperdea nel basso andando,
E di costor l'industria il gia trouando.

23 Vennero tutti quattro in adunanza
Della fiera à vna concaua ossatura,
Che quasi quadra, e in forma era di stanza
Dou'ogni altro trouárono à ventura,
E quiui auer solean tutti abitanza,
Per star'vniti in tanta lor sciagura:
E dormirsi eran'vsi in letti spessi
D'alga à studio raccóltaui da essi.

L'agia-

24 L'agiamento, ou'il foco auean costoro,
A vn'angol'era del quadrato chiostro,
E col suo fumo per vn lungo foro
Fino alla gola rispondea del mostro.
Nè mancaua dolce acqua agli vsi loro,
Séndoui stato dal nemico nostro
Colle forti malíe di Licofronte
Addolcito de'molti vn falso fonte.

25 Nell'entrar Salazar vide d'Iberi
Turba maggior, che non auea credenza:
Perchè v'eran que' dodici guerrieri,
Ch'à Marridora fer dietro partenza:
Ciascun coi serui suoi, coi suoi scudieri,
E quei quattro corsar della Prouenza,
Che restaro al nauigio ánglico, allora,
Che n'andò Lelio, e quel dal Sogno, fuora.

26 Conóbbeui oltracciò Gusmanno ardito,
Colla sua Arsace dai gentil saluti:
De' quai sol restò vie più stupito,
Che di quant'altri auea quiui veduti:
Dicendo lor d'auer da Alonso vdito,
Che della Catalána eran caduti.
Tutti il guerriero à riuerir fur presti,
Saluo duo, ch'affliggean gli spirti infesti.

27 Finita dopo picciola dimora
La dolente accoglienza, e in vn cortese
Così Gusmanno à riparlar' ancora
Seguì verso il campion, che ne'l richiese.
Poichè tù le sueuture ai della prora
Catalana da Alonso appieno intese:
Quelle io sol ti dirò d'ambeduo noi,
Che da Alonso sapute auer non puoi.

28 Cademmo sopra l'onde Arsace, ed io;
Ma quella à sorte, io per voler cadei:
Doue, poichè da noi lunge ne gío
Il nauigio, e di vista io lo perdei:
Nòn cessando del mar l'impeto rio,
E tentand'io d'auuicinarmi à lei
Per dárle vn'asse in man, ch'auea, m'accorsi
Non esserle mestier di miei soccorsi.

29 Che perch'era il ſuo manto ampio, e
E di pelle il ſoppanno, e denſo auea :
Sparſoſi intorno era sù l'acqua ad vſo
D'vna rotonda ſquilla, e ſtar facea
Lei ſorta ſoura'l mar dal cinto inſuſo,
Tanto ch'vna Sirena ella parea.
Da che di ſua ſalute io preſi ſpeme,
E sforzáuami andar con eſſa inſieme.

30 Giua douunque il tórbido Oceáno
Portaſſe lei, ſendo ancor viuo il giorno
Poi venne vn'onda, che non pur lontano
Mi dipartì dal ſuo ſembiante adorno :
Ma mi tolſe mia tauola di mano.
Io ritornato sù, mirai dintorno,
E più non vidi Arſace, nè quel legno,
Che ſtato inſino allor m'era ſoſtegno.

31 Diſperato di vita attendéa morte,
Benchè di braccia, e gambe vſaſſi il mo
Erami poco lunge in acqua à ſorte
Picciol'arca di legno, e giua à nuoto :
A cui dopo più sforzi io diè sì forte-
Mente di piglio, che nol feci à voto :
E sù quella appoggiátomi, n'andai
Per vario mare inſino a' nuoui rai.

32 Il mattin, com'il Sol riuenne fuore
A ſcacciar delle ténebre gli aſſedi :
Vn'iſoletta io vidi, e col fauore
Mi v'approcciai del vento, e in terra di
Ma tenea così fieuole vigore,
Che tanto non potea réggermi in piedi,
Che toſto non cadeſſi in sù la riua,
Per la viſta, ch'intorno anco mi giua.

33 Staua vn'antica fémmina sù'l lito
Del ſuo vitto à lauar l'immonde vaſa,
La qual fiacco veggéndomi, e ſmarrito;
Fù da pietà di mie miſerie inuaſa :
E come il ſuo lauoro ebbe compito,
Per man m'adduſſe alla paterna caſa :
E mi fè dietro (perch'ell'era carca)
Per vna figlia ſua portar quell'arca.

Q

34 Quiui cibommi, e con diuerso ingegno
La perduta possanza in mè ridusse.
L'altro giorno saper mi fè per segno
(E sua incógnita lingua à ciò la indusse)
Ch'io gissi altroue à procacciar sostegno,
Conciossiachè mendica anch'ella fosse.
Io grazie le rendei del preso impaccio,
E da lei mi partì coll'arca in braccio.

35 Dal tempo questo vaso era consunto,
Benchè vestito fuor di cuoio bruno:
E molt'anni poteua esser presunto,
Che stato fusse al fonte di Nettuno.
Com'io fui dietro à vna parete giunto,
Doue veder non mi poteua alcuno,
Con mia daga, ch'in quel dentro appuntai,
Suo coperchio sconfisi, e vi mirai.

36 V'eran tante, e tai gemme acconce in oro,
Che compro vn regno appien sene saria:
Ma di poca allegrezza elle à mè foro,
Ch'auea perduta la diletta mia.
Gettai l'arca, e riténnimi il tesoro
Celato indosso, e mi rimisi in via
Per gire a vn porto, e tragittarmi altroue,
Vago pur di saper d'Arsace nuoue.

37 Nell'vscir fuor, che della villa fei
Arsace ritrouai, che salua s'era,
Di che lieto oltremodo, andai con lei
A rimbarcarmi à vn'úmile costiera
Sù vn legno d'vn'vom nudo, il qual per sei
Turchesi, senza auer da noi preghiera,
Con cenni offrì di porne à vn'altra terra
Ch'egli Aitì nominaua, ou'era guerra.

38 Solcammo vndici giorni il mare ignoto,
Fin che ne tranguggiò quest'alta fossa,
Dou'io perdei le gemme in quel tremoto,
Di che pur vna non hò poi riscossa:
Che loco questo sia non è noi noto:
Ma stimiam, ch'esser'altro egli non possa,
Che grotta, à cui fatt'abbia arte d'inferno
Di viua carne, e d'ossa, il muro interno.

Ven-

39 Ben'abbiamo de' Cieli il pio signor
In tanto male à ringraziar non poco
Ch'abbia da vn tempo in quà per so
Quì mandate, ou'il vento estinguea
Queste lucide filze, il cui splendore
La natia scurità vince del loco,
Sicchè possiamo ispaziar per esso,
Ed acquistando il vitto andare spess

40 Recate quì *tuoi venturieri l'anno*
Quando *furon del Sole anch'elli prim*
Da *quest'vltimo dir, che fè Gusmann*
Salazar vide non sapersi quiui,
Che questa cauitade, ou'essi stanno,
Sia la Balena, che gli tien cattiui:
E palesar no'l volle ei, che'l sapea,
Nè pur narrato à Soridan l'auea.

41 Nol sapea Soridano, ancorchè dett
Di propria bocca à Salazar l'auesse:
Perch'in lui ragionato auea il follett
Senza, ch'egli il parlar punto intende
Smorza la conoscenza, e l'intelletto
E tien le forze della mente oppresse,
Il diabólico spírito, qualora
Quei corpi affligga, in cui dentro di

42 Salazar confortò la gente senza
Distenderſi à formar lunghe ragioni:
Con dir sol, che di Dio l'alta clemenz
Sapea d'auer laggiuso i suoi campioni.
E che scorgendo in lor vera soffrenza
Gli faria franchi, ou'ora eran prigioni
Com'altre volte ad altri suoi diuoti
Fatto auea in freschi tempi, ed in rim

43 Rispose vn della turba ascoltatrice,
Che di quei quattro Prouenzali vn'era
Il qual da tutti il Semplice si dice,
Benchè sia Clodio sua nomanza vera.
Come esser puote, e come creder lice,
Che Dio sappia di suoi quì auere schie
Se tanto ingiù nè pur veggon le linci?
S'egli il sapesse, ne trarrebbe quinci.

44 Il caualier, ch'era fedele, e pio,
Nel volto di costui lo sguardo affisse,
E tutto niquitoso in vista, e rio,
Volea ferirlo, ma Gusmanno disse.
Non t'adirar sì forte, o signor mio,
Che costui con suo dir garrisca, e risse:
Egli è stolto, e di tal per li fanciulli
Imposto da' prim'anni il titol fulli.

45 Ch'appunto è quanto qui s'hà di diletto
Nella calamitade, e nel dolore,
Per l'alte scempietà, che fuor del petto
Parlando, vscir si lascia à tutte l'ore:
Benchè non abbia mai, fuor ch'ora, detto
Note, ch'al Ciel portassero disnore:
Ma di ricchezze sol discorso auuto,
Intorno à cui l'ingegno egli hà perduto.

46 Egli hà vn suo sciocco stil di creder poco
A tutto ciò, che gli è da altrui rapporto:
Perocchè fatto credere per gioco
Vna volta gli fù, che fusse morto.
Rispose Salazar. Dunque auer loco
Può in vn viuo vn pensier sì mal'accorto?
Dimmi, prego, se'l sai, come ciò auuenne,
E quel, così parlando, istoria fenne.

47 Era in Nizza costui, ch'è suo ridutto,
E questi trè, che tù gli vedi à canto,
Conuersar solean seco il giorno tutto
Per dileggiarlo, i quai d'astuzia an vanto,
Costoro, poichè l'ebbero condutto
Con lor menzogne à poco à poco à tanto,
Ch'egli credeua lor ciascuna cosa:
La beffa gli ordinar merauigliosa.

48 Cominciar, per disporlo al grande inganno,
A dir, ch'i morti di sentir son'vsi,
E ch'altro d'insensato in sè non anno,
Se non ch'aprir non ponno i cigli chiusi:
E ch'immobili sempre à forza stanno,
Tenendogli di morte il gelo ottusi.
Clodio, ch'vdito ciò non auea mai,
Vero stimollo, ed ammirossi assai.

49 Però i compagni ad vn commun sentiero
Si miser l'altro giorno in luoghi vari,
Per cui sapeano esser'à lui mestiero
Di douer trapassar quindi à non guari.
E quand'egli arriuò, disse il primiero.
Clodio, che volto è quel, con che compari?
Sei tù indisposto, o noia i bachi danti?
Nò, disse egli, e varcò, parlando, auanti.

50 *Quando fù dieci passi appresso gito*
Agli altri, ch'insieme erano ambedui,
Vedi (l'vn disse, e'l mostrò all'altro à dito)
Quell'infermo, che viene inuerso nui?
Deh quanto in faccia, ancor che scolorito,
Somiglia à Clodio. Egli par quasi lui.
Se non è forse vn suo maggior germano,
Che venuto in città sia di lontano.

51 A Clodio, vdendo ciò, parea sentisse
Già la feruida febbre entro le vene:
E fattosi vicino. Amici, disse,
Ben desso io son, ma ciò dal morbo viene.
Essi lo consigliar, che se ne gisse
Senza tardanza oue l'albergo tiene:
Ch'iui gli aurian poco dapoi condutto
Vn valoroso fisico, ed instrutto.

52 Clodio n'andò alle piume, e venne à lui
Dopo non molto il medico promesso,
Seco essendo i trè giouani, da cui
Gli era, quant'auea à far, stato commesso.
Toccollo, e volto ai trè, disse. Costui
Da perigliosa infermitade è oppresso.
E col maluagio annunzio il lasciò in letto,
E vn compenso ordinò di nullo effetto.

53 L'altro dì disperollo, e'l tempo insieme
Segnando del pronostico mortale;
Disse, che di quel giorno all'ore estreme
Finito auria'l suo corso egli vitale.
Talchè già posta ogni restata speme,
Si mise ad aspettar l'vltimo male,
Non senza pianti, e lamentanze spesse,
Ch'vscir del Mondo in fresca età douesse.

Egli

54 Egli non auea donne in ſua dimora,
Saluo vn' ancilla di paeſe eſtrano,
Che i giouani ſtar ſécero ad ognora
Dalla perſona del Signor lontano:
Dicendole, perch'ella i modi ignora,
Volerlo eſſi ſeruir di propria mano.
Onde lo ſpazio di quel giorno intero
Con finte ciance à confortar lo ſtero.

55 Quando Clodio alla fine il ſuono ſente
Dell'ora duodécima, che ſcocca,
Credéndoſi morir veracemente,
Volontario ſerrò gli occhij, e la bocca.
Di che ſi ſparſe il grido il dì vegnente,
E venne il Clero à torlo, à cui ciò tocca,
Con vna bara couertata à nero,
A cui dintorno ardea più d'vn doppiero.

56 Nel paſſar per la piazza vn'vom, ch'aſsiſo
Staua dentr'vna pubblica officina,
Ad vn de' portator chieſe improuiſo
Chi coſtui fuſſe, ch'all'auel camina.
Detto fugli eſſer Clodio. A tale auuiſo
Colui toſto ſoggiunſe. Alma aſſaſsina,
Che mi dei trenta d'oro ongare ſtampe,
Belzebù t'abbia frà l'vnghiute zampe.

57 Clodio alzò l'orlo, che'l parlar ſentia,
Del foſco drappo, e miſe il capo fuori,
Dicendo al mercator (ma tuttauia
Cogli occhij chiuſi) o ſtolto à che t'accori?
Domandar tù doueui in vita mia
La reſtituzion de'tuoi trent'ori,
Non ora, ch'io ſon morto. E detto queſto,
Sotto'l panno à giacer ſi tornò preſto.

58 I quattro, che'l portáuano ſotterra,
Impauriti per l'vdita voce,
Laſciarono il feretro andar'in terra,
E ſciolſero alla fuga il piè veloce:
Come anco il clero fè, ch'intorno il ſerra,
Gettando giù chi fiáccola, e chi croce.
Clodio aprì gli occhij, e sù'l medeſmo letto
Surto à ſeder, ſi querelò in tal detto.

Dun-

59 Dunque hò da rimanermi in abband
Senza auer chi'l mio corpo al tempio
Perocchè debitore à coftui fono
De'danai, ch'ad vfura egli m'hà porti
Non fon'io ftato nel reftante buono?
Cotefto è appunto incrudelir ne'morti
Ma non vo'ingiuria fopportar sì dura,
Anzi entrerò per forza in fepoltura.

60 Il popol, ch'era in piazza, e ch'à lui
Per Clodio il rauuisò di fenno priuo:
E pensò de'fuo'amici effer ciò forfe
Vno inganno piacéuole, e feftiuo.
Egli alquanto fedútofi, s'accorfe
Dal rifo vniuerfal, ch'era pur viuo:
E giù difcefo del funebre letto,
S'auuiò co'fuoi piè verfo il fuo tetto.

61 Non fenza compagnia d'affai fanciu
Partì, che gli andar dietro à paffo lent
Prendéndofi di lui lunghi traftulli
Con grida, e fifchij, e batter frombe a
Moia, à gara diceuano, e s'annulli
Che non sà, s'egli è viuo, o s'egli è fpe
Il che reftò in prouerbio, e dirfi fuole
Sempre, ch'vn fciocco rampognar fi vu

62 Clodio co'trè compagni iui à non g
Partenza fè dalla natiua terra.
E giunti nauigando al mar de'mari,
Ch'Europa, Africa, ed Afia, in grembo
S'vnir con que'británnici corfari,
Che fero al noftr'efército poi guerra:
E così fon quà dentro alfin venuti
Per la procella, che gli hà in mar bat

63 Mentre dicea Gufmanno, Arface be
Che folo à Salazar mente ponea,
Effendo gli altri intenti alla fauella,
Vide, che quello à vn piede vn laccio
Lungo in guifa, ch'vfcia fuor della ce
E vederne la fin non fi potea.
Onde arroffita di vergogna onefta
Signor (gli domandò) che fune è que

64 Il guerrier chinò gli occhij, e fù il lacciuolo
Tosto da lui per que l riconosciuto
D'vn nauale scandaglio, il qual non solo
Visto in barca egli auea, ma in mano auuto.
Vscì di stanza, e dietro à lui lo stuolo,
Ma prima si slegò col loro aiuto
Di piè la corda, e quella presa in mano
Per farla à sè venir, trasse pian piano.

65 Trouò, che quella non venía per poco.
Però caminò innanzi, e con bell'arte
La rauuolgeua in cerchio à poco à poco,
Come fa il pescator sue molli sarte.
I compagni il seguíano in ogni loco.
De'quai pensato auea la maggior parte,
Che l'altro capo in qualche stretto groppo
Della cauerna auess'auuto in toppo.

66 Ma quando furon poscia vn lungo spazio
Venuti innanzi, e nol vedeano ancora.
Stimò il guerrier, non dell'impresa sazio,
Che quel pendesse dalla stessa prora:
E di trar si dispose i suoi di strazio
Con questo filo, che sua guida fora
Fino alla bocca dell'orrenda fera,
Doue dal Ciel qualch'altr'aiuto spera.

67 Così si rinuiò, seguendo il laccio,
E, ch'ognun dietro gli venisse, impose.
Varcarono più volte à grand'impaccio,
Per discoscese balze, e tortuose:
Ch'eran l'ordigno, ond'il maestro braccio
Di Natura il gran pesce entro compose.
E giunti ou'è la gola, vltimamente
A veder cominciaro il ciel lucente.

68 A bocca aperta il mostro era restato,
Poich'in ventre il campion finì di trarsi.
Che trà la lingua à caso, ed il palato,
La barca s'inforcò nel diuorarsi,
Ed il pesce premendola sdegnato,
Lasciò le punte nella carne entrarsi,
La prua dico, e la poppa, onde gli fue
Disdetto il più serrar le guance sue.

Per-

69 Peruennero i prigioni vnitamente
Dalla gola alla bocca, e in questo si
Vider la barca, che l'orribil dente
Tenea dal poter mórdere impedito.
Trouaron, che del cánape pendente
L'incerto fine era al suo piombo vni
Al qual l'vscir di barca auea vietato
L'esser fra due confitte assi intoppato

70 *Quando i prigioni miseri, ch'i fond*
Tenuti auean del mágico ricetto,
Vider del dì il bel lume, ed i giocondi
Campi dell'aria, à cui lo Ciel fà tetto:
Sentiron ne'lor'animi profondi
Quell'estrema letizia, e quel diletto,
Ch'vn cieco sente, s'improuiso acquist
Per diuin'opra la perduta vista.

71 Affacciossi nel mar trà dente, e den
Salazaro, e gli sguardi intorno stese,
Come la vigil guardia vsa souente
Trà i merli far delle muraglie ascese:
E vide di quest'isola viuente
Al manco lido quel nauigio inglese,
Che quì Clodio, e i compagni auea port
Al quale era il battello anco legato.

72 Subito gettar fece vn seruo à nuoto
Che'l piccioletto schifo à sciorre and
E'l conducesse sotto'l mento immoto
Del mostro, acciocch'in naue ognun pa
Così fù fatto, e'l popolo deuoto
Poich'à sicura parte i piè ritrasse,
Fuor della dolorosa orba cauerna:
Riserì lode alla bontade eterna.

73 Tutti ad onta dell'inuido squamoso
Si saluar, ch'auea scosso il capo altiero
Per vietar questo scampo, e tempestoso
Tentato d'impedirne auea'l sentiero.
Salazaro mirando il dosso erboso
Del pesce, esser vi vide il suo destriero
E i quattro marinai, ch'anco alle spond
Nuotando eran fuggitisi dall'onde.

74 Leuar fè il tutto in naue, e poi s'addusse
Dall'immenso animal discosto alquanto,
Dicendo, che veder volea, se fusse
Idonea la bombarda à scior lo'ncanto.
Caricò sei falconi, e ne percusse
Il mostro in modo, e danneggiollo tanto
(Sempre traendo nell'aperto muso)
Ch'alfine il fè restar di vita escluso.

75 Non però prima, che quel fesse bianca
L'acqua di spume, e'l vicin'aer fosco,
Battendo il mar con spaziosa branca
E con coda, e sbuffando irato tosco.
Poiche l'vcciso riuersato à manca,
Sommerse in parte il suo natiuo bosco.
Tornò l'onda, ed il cielo à tranquillarsi,
E i prodigij sparir, ch'erano apparsi.

76 E in quel punto guarì ciascun fedele
Del morbo stigio, che'l teneua in duolo.
In naue vna pien'vrna era di miele,
E basteuole giucca à vn prandio solo.
Salazaro erger fece allor le vele
Per prender lito nell'aitino suolo,
E muniruisi d'esca auanti, e d'onda,
Indi del Regio Porto ir'alla sponda.

77 Era già vscita ad imbiancar la sera
La bella Luna col lucente corno,
E gl'Indiani inginocchiati à schiera
Riuerian mutamente il suo ritorno,
Come fan sempre quando l'aere annera,
E fannol'anco al Sol, quando vien giorno,
Chi in cima alla piramide fourana,
Chi per li gradi, e chi giù in terra piana.

78 Innanzi, che del dì sorgesse il raggio
I Cristiani arriuaro all'erta ?ghéa,
La doue da Algazir cortese, e saggio
Con vezzi accolti fur, che vi reggea:
E vitto ebber bastante à lor viaggio.
Gli è vero, ch'Algazir con nuoua rea
Salazaro addogliò, perchè la morte
Di quei nartogli del lasciato forte.

I Cri-

79 I Cristiani tornati al salso vmore
Vennero in pochi giorni al Porto Regio;
Doue (com'io dicea) staua in dolore
Colombo, e de'guerrier tutto il collegio.
Quando Colombo il suo guerrier maggiore
Vide esser viuo, il qual'auea in più pregio;
Leuò le mani al Ciel, cui di ciò debbe:
E così ognuno alto conforto n'ebbe.

80 Parea de'morti il duol non esser tanto,
Che più non fusse il giúbilo del viuo.
Toccógli il Duce il viso al manco canto
Con atto salutéuole, e festiuo.
Figlio (disse) or temprar posso il mio pianto,
Che trouo non auermi il Fato priuo
Di Dionigi, e di tè, che i più pregiati
Trà quegli siete, i quai fur quì lasciati.

81 Chi creduta auria mai sì lieta sorte,
Che tù giunto non fussi all'ore estreme?
Che son più dì, che la tua falsa morte,
Quì, come vera, si sospira, e geme.
Ciò merauiglia à tè grande non porte.
Tù sei del campo la più salda speme,
Dal qual'attende la cristiana guerra
Il pieno acquisto della nuoua terra.

82 Il cortese guerrier da sè ritorse
L'auute lodi, e tribuille altrui,
Ed al Duce inchinossi, e innanzi sporse
Per baciargli vn ginocchio, i labbri sui.
Ma in questo punto vn de'soldati corse
A riuerir nel modo istesso lui.
Era costui Sifante, il suo nipote,
Ch'accolto da lui fù con dolci note.

83 Tutto in festa, ed in púbblico conuito
Quel dì si spese: ma il mattino appresso
Salazar, che de'rischij, ond'era vscito
Recaua al Saluator tutto il successo;
Del Pastor d'Asti ai sacri piedi gito,
Confessò vmile ogni fallir commesso,
Ad esempio di cui fer'anco tutti
Quei, ch'egli fuor del mostro auea condutti.

Non

84 Non volse Algabro dal lacciuol d'errore
Scior Salazar, nè dichiararlo puro,
Se prima non gettò con lieto core
Dell'incantata grotta il pomo impuro:
Al qual più d'vn, per farsene signore,
Corse, ma indarno i loro sforzi furo.
Che quel, com'il terren l'auesse absorto,
Sparue da tutti gli occhij in spazio corto.

85 Non auea di trouar cerco fin'ora
Il Colombo gli autor di tanta morte,
Paruto tempo non gli essendo ancora:
Ma questo dì di Canari alla corte
Vu capitan mandò, ch'ei molto onora,
Melchiorre nomato, vom saggio, e forte:
Perch'à quel Rè, com'à vicino, furo
Commendati i Cristian del chiuso muro.

86 Alla villa real Minurga detta
Melchior venne, e chiese al Rè gli spenti.
Giacer trouóllo con vn'anca stretta
Da barbáriche fasce, e far lamenti:
Al qual da fianco eran sett'altre letta
Delle consorti sue, che sono venti,
Di cui nessuna allor lasciò vedersi,
Ma solo intorno al Rè serui diuersi.

87 Il Rè rispose alla dimanda ispana,
Ch'vno esercito fù del gran Guarnesse,
Ch'andò ad assedio alla bastía cristiana,
E dopo alcun púgnar l'arse, ed oppresse:
E ch'esso ito in soccorso era, ma vana
L'aita de'suoi súdditi successe
Contra sì gran potenza, ou'anco à caso
Ferito egli in quel membro era rimaso.

88 Disse ancora cagione esser ciò insieme,
Ch'al Colombo non era egli venuto
Per seco rallegrarsi, ou'il mar freme,
Del giunger suo, com'era far douuto.
E se non fusse del guarir la speme
Stata, che di dì in dì l'auea tenuto,
Non possendo in persona, aurebbe al lito
Già di sè in cambio alcun de'suoi spedito.

89 Questa scusa del Rè verace p
Al cauto Melchiorre, e non men
Ma per meglio poterne assicurar
Che mostrasse, il pregò, la sua fe
Giungendo à ciò, che dal Colon
Sapea vn'empiastro di virtù inu
Atto à saldar nell'oltraggiata c
Le piaghe, senza pure orma las

90 Vero diceua il messaggiero in
Che perteneua à questo arcano e
Ch'era la sugna del marino auge
Rabiforcato dagl'Ispani detto:
La quale à Pacileo già diessi, e fe
In breue sano del tagliato aspett
Il Rè rispose. Il mal fatto è legg
Che più non tien di cura omai n

91 Per tal risposta insospettito il
Dagli vditi lamenti anco diuers
Rimosse di sua man(che gli era
La fascia, che d'vnguenti era c
E vide, che nell'anca alcuno imp
Segno non appaaria d'offesa auue
Ma era illesa à par dell'altra, e
Se non che tinta sol d'alquanta g

92 Da questa frode il messaggier
Argomentò, ch'auesse il Re falli
Ma tuttauia celando à quel sua n
Disse, che'l colpo era sì ben guar
Ch'egli saria potuto ageuolment
Seco venir del monte Criste al li
Dou'aspettato era dal campo tut
Tanto più, ch'in arcion l'auria c

93 Non seppe il Rè negar l'onesto
E l'altro dì col messo al porto ve
Melchior disse al sommo Duce il
Attalchè quello in prigionía il ra
Ma pria gl'improuerò sdegnoso in
La fè, che del suo dir corta mant
Minacciandol non pur di quest'ol
Ma della falsità del dato ostaggio.

94 Era il Colombo audace ora, e pensiero
Fea di non più soffrir gesti felloni,
Negli acquisti fidandosi, che fero
Dianzi di tanti regni i suoi campioni.
De'il Duce buon, come fà il buon nocchiero,
Adattar'i suoi modi alle stagioni.
Nauigar basso, quando è il mar crudele,
E quando il vento è in poppa, alzar le vele.

95 Ma perch'egli vedea, ch'à tener gl'Indi
D'Aiti fà poderosa, e suoi Rè, in freno,
Bisognaua altro, che far quinci, e quindi
Due corna à vn porto, e vn vallo al fermo seno:
D'edificar dispose innanzi, ch'indi
Di nuouo parta per l'ispan terreno:
Vna forte cittade, e gli edifici
Empirne di Cristiani, e d'altri amici.

96 Però partì con Salazar feroce,
E coi fabbri del campo, ed ogni artista,
Verso la parte, onde risplende, e coce
Del matutino Sol la prima vista.
Ad vna piaggia andò, che dalla foce
Del Real Porto venti leghe dista,
Ch'egli auea, quando andò già in Valserena,
Per fertile osseruata, e per amena.

97 Quiui era vn fido porto, il qual la guerra
Del freddo borea, e di tutt'altri, sprezza,
E lontano vn trar d'arco addentro terra
Vn largo colle, e di mezana altezza:
Dintorno à cui son verdi campi, ou'erra
Più d'vn riuo di limpida chiarezza:
De'quali à metter capo il più solenne
Và verso il Porto Regio entro à Giachenne.

98 Tosto ch'egli approdò nel lido molle
Per forza al gran lauoro astrinse altrui,
Dico i vicin della contrada, e volle
Ch'aiutassono a'mastri esperij sui.
La città soura'l pian dell'ampio colle
Fù in tondo disegnata, intorno à cui
Poichè fur caui i fondamenti al basso,
Di sua man gettò il Duce il primo sasso.

99 Incominciossi allor l'opra murale
E in men di trenta giorni à fin fù tr
E poi gli alberghi in altro tempo v
Per la gran copia d'operarij,ed att
E non potea cittade occhio mortale
Veder più bella, e con più industria
Valenza appena, o l'inclita Siuiglia
Frà le terre d'Iberia à lei somiglia.

100 Di sasso è il muro estremo,ed è
D'otto picciole rocche à somiglian
E di sasso è vn palazzo à fin costrut
Che debba chi gouerna auerui stan
Dell'altre case era l'auanzo tutto
Contesto d'assi alla tedesca vsanza
V'eran sei tempij,e duo pietosi tet
Vno agl'infermi,vno ai bambin neg

101 Nascea in piazza vn gran fonte,
Ch'in profondo canal di pietra vnite
Molte strade irrigaua,acciocch'ei fo
Per vtil'agio ai cittadin partito.
Poi fuori vscina ad innondar le foss
E di là giua à far maghize trito,
Mouendo alcune mole à studio poste
Del picciol monte alle mezane cost

102 Egli è aggradato à mè questa ci
(Disse il Colombo à Salazar)far bell
Ed ora à tè vn bel nome imporle ag
A cui colui con subita fauella.
Io di nostra Regina à degnitade,
Senza pensar, la nomino Isabella.
Fù nome tal con liet'auspicio accolt
E durò poscia ognor, nè s'è mai tolt

103 Fatto il Colombo ciò, fè dal rip
Di Porto Regio addur que' stuoli ele
Che con Siluarte à scoprimento and
E popolonne d'Isabella i tetti.
Che però il terzo empir non ne bast
Ma ogni dì,senz'esserui costretti,
Venian da varie parti in abbondanz
Cristiani aitini, e vi prendeano stanz

104 Mandò il Colombo anco ai cibaui monti,
Doue la maggior copia era dell'oro,
Quei, ch'auean la città formata, e pronti
Ducento fanti alla difesa loro:
Perchè si fesse in quell'eccelse fronti
Vn castel di saldissimo lauoro,
Che la Rocca dell'or fusse appellato,
E da quei fanti istessi indi guardato.

105 Del Capitan l'intento era, accioech'esso
Far potesse cauar le ricche mine,
Senz'esser mai dalla molestia oppresso
Di Cunabò Rè delle genti alpine.
Ducento altri guerrieri inuiò appresso,
Dell'Isola Beata alle marine,
Che del Rè Dulipante era, per fare
Perle pescar nel circostante mare.

106 Fece appresso ingabbiar, non pur' in tutti
Questi trè luoghi, ma nel Regio Porto,
E in vn'aprica villa, i cui ridutti
Lungi eran da Pasantro vn spazio corto:
Ch'era d'vn Indian detto Arbacutti,
Cristiano occulto, vomo auueduto, e scorto;
Fece, dico, ingabbiar colombe alquante
In prigion larga à libertà sembiante.

107 Le quali impose, ch'vn'intero mese
D'odoroso comin fusser cibate,
E poi cangiar si fessero paese:
Che quelle, ch'alla villa érano state,
Fusser tratte alla rocca, e in carcer rese,
E quelle della rocca alla cittate:
E'l medesmo de'luoghi altri si fesse,
Finche'l suo cambio ciascun luogo auesse.

108 Ma che mutato albergo elle, e contrada,
Mutasser parimente esca, e pastura,
E data fusse lor la scempia biada
Del maghize in ben picciola misura.
La cagione, ond'al Duce il far ciò aggrada,
Per poter' era in ogni rea ventura
Mandarle, quasi aligere corriere,
Dalle seconde parti alle primiere.

109 Perch'egli frà sè daua à diuederſi,
Ch'in obblio l'animal mai non porreb
Il paeſe ou'vſato era goderſi,
Anzi ſciolto, che fuſſe, à quel verrebb
Cotale vſanza i Soriani, e i Perſi
Serbaro vn tempo inſin che loro incre
Che legauan da vn lato al fido augell
La chiuſa carta, e poi laſciauan quell

110 In queſto mezo, che'l caſtel mont
Si compoſe dal popolo perito:
Mandò trenta à cauallo il Capitano
Con Salazar, perchè di lito in lito
Guaſtaſſer quelle torri, onde Roldano
Tutta l'iſola intorno auea guernito:
Facendo in ogni volta all'opra aitarſi
Dagli abitanti ne'contorni ſparſi.

111 Queſto medeſmo dì, che colla ſchi
Salazar ſi partì della cittate,
Sene partì il Colombo anch'egli à ſer
Colle trè ſquadre *itáliche fidate*:
E fè ritorno al *Porto Regio*, ou'era
Tutta la parte delle genti armate,
Con ch'egli s'era in via da prima meſ
Per gir'in Spagna, e gli era mal ſucce

112 Che con queſte di nuouo egli penſ
Voler partir, ch'erano in acqua inſtr
Benchè voleſſe in prima vdir, che foſ
La Rocca fatta, e quelle torri ſtrutte
Rettore vniuerſal Baccio reſtoſſe
Delle ricche prouincie aitine tutte,
E Alonſo d'Iſabella, ou'eran ſtati
Giudici eletti, e tribunali alzati.

113 Ambi auean dal Colombo auuto
D'ottima inſtruzzion vergate carte,
Sì come ancora, o Salazar, tù aueſti
Già nell'altra partenza, e tù Siluart
Cominciò à gouernar con modi oneſt
L'vn tutta Aitì, l'altro vna ſola part
Come s'ormai dall'iſola lontano
Fuſſe, e poſto in camino il Capitano.

14 Il primiero accidente, e la primierá
Capital causa, che discussa hie
Nella città, fù Canarì, che v'era
Stato condutto con suoi serui due.
Posto al tormento della fune austera
Confessò tosto il Rè di labbra sue,
Ch'ei proprio auea con vno suo vassallo
Fatta l'vccision de'chiusi al vallo.

15 Fatta l'aueua, aitándolo Roldano,
Che tuttauia in campagna armato in sella
Era con vn drappel del Rè sourano,
Per far'à Spagna l'isola rubella.
Disse anco, che però volea'l profano
Assalir'improuiso vn dì Isabella,
Ed insin'ora auea due spie mandate,
Ch'esser già si trouauano in cittate.

16 Le quài dentro all'albergo il dì dimora
Fean d'vn finto Cristiano ascosamente,
E la notte à spiar n'vsciano fuora
La forma, il sito, e'l fiumicel corrente:
Qual'è l'albergo? (disse Alonso allora,
Ch'al donato martorio era presente)
Nol sò, rispose, io seppi annunzio tale
Da vno isolan, non mi rammenta quale.

17 Fù il Rè rimesso alla prigione, ou'era,
Ed Alonso ordinò, che d'indi auanti
Gisse ogni notte di sergenti schiera
Per la terra, e prendesse i viandanti.
Cominciò l'vso la vegnente sera,
E intorno si mandar gli astati fanti,
Che molto andando, e non trouando alcuno,
Sù l'ora quarta s'incontraro in vno.

18 Facella non auea, n'altri splendori,
Contra'l bando, che vuol, ch'ognun s'allume:
E tosto il circondar, come i voltori
Anno al morto animal di far costume.
Il ministro maggior, perchè n'esplori,
Gli approssimò alla faccia vn chiuso lume,
Nomándogli la corte à vn tempo istesso:
E fisamente il rimirò da presso.

819 Era questa vna giouane pagana
Leggiadra, e bella, ma di maschio aspe
E di robuste membra, e grande, e sana
La qual sanguigne auea le mani, e'l pe
Disse il ministro (e parlò in indo) spi
Qual tù sei, di chi moglie, e dou'ai te
Védoua da Pasantro io son (diss'ella)
Figlia d'vn'vom, che Gargiláo s'appel

820 La qual perch'era pregna, e auea
Di nascónderlo a'miei, cui non è in gra
Son questa sera à partorir del rio
Cittadinesco andata appresso à vn guad
Ed auendo lasciato il parto mio
Al sacro ospizio, a mia magione or va
Quel fede non le diè, perch'ella all on
Dicea d'essére stata, ed era immonda.

821 Prender fella, e legar senza dimora
E mandolla in palagio alla chiusura.
Il dì vegnente vn de'mugnai, che fuor
Della cittade an le molina in cura,
Venne ad Alonso, e disse. Hò trouat'or
Nelle ruote vn'Ispan morto à ventura
Dietro à cui staua vn pieno sacco, e ch
Cucito al saio dalla parte giuso.

822 Il giudice condurre in vn momento
Fè l'vcciso al palagio, e'l sacco anch
Dentro al qual fù trouato vn'altro sp
Ch'esser parea Indian dagli anni opp
Comandò, ch'alla sala, ou'il tormente
Si dà, fusse l'vn corpo, e l'altro messo
E quì fatta venir la Donna auuinta,
Conosci (disse) questa coppia estinta

823 Ella il negò sprezzeuole in figura
Onde Alonso, ch'indizio auea possent
Por la fè non del laccio alla tortura,
Ma presso coi piè nudi à vn foco arde
La forte Donna la penace arsura
Lungo spazio soffri costantemente:
E più vermiglia alfin, che'l proprio fo
Diuenuta, aimè, disse, in suono roco.

224 Sospendete signor l'aspro martire,
Ch'io narrerò del tutto il vero ascosto.
Alonso compiacendo à quel desire,
Ai serui l'accennò, che'l fecer tosto.
Ella dopo alquant'úmile languire,
E sospiroso anélito, e scomposto.
Riauútasi appien dal gran dolore,
A fauellar seguette in tal tenore.

225 Natiua di Pasantro io non son, come
Dissi alle guardie del palazzo regio,
Ma d'vn'altra città, che Chempi hà nome,
Posta vicin di quella in piano egregio.
Iui essend'io (che già delle lor chiome
Gli arbor trè volte anno mutato il fregio)
Posi per mia sciagura ardente affetto
Ad vn vago garzon Labino detto.

226 Pari la giouentù, pari lo stato,
E pari le ricchezze eran trà noi.
Sicch'anch'egli scorgendo esser'amato,
Collocò in mè tutti i desiri suoi:
Ed à vedersi al nostr'albergo à lato
Souente incominciò da indi in poi:
Ed à mandarmi in dono or gemme, or fiori,
E per tutto à seguirmi in Chempi, e fuori.

227 Dopo vn lungo occuparsi in vagheggiarmi
S'indusse vn dì, da'miei conforti astretto,
Al mio padre in isposa à domandarmi,
Senz'altra dote, che d'vn picciol letto.
Colui ch'a vn cittadin promesso darmi
Pasantrese auèa già, Baracchi detto,
Ch'auer sol'vna, e non più mogli er'vso:
Mandò Labin della richiesta escluso.

228 E per isuilupparsi interamente
Dalle noie del giouane importuno,
A consorte mandommi il dì seguente,
Quanto contra mia voglia il pensi ognuno.
A Pasantro venn'io con sì dolente
Viso, ed afflitto, e d'allegría digiuno,
Ch'esser pareua a'miei riguardatori
Venuta non à nozze, anzi à mortori.

129 Quiui il veder lo sposo accrebbe il duolo,
E femmi à muta immagine simile.
Era egli in vero nel suo patrio suolo
Il più saggio intelletto, e più sottile,
E'l più ricc'vomo frà'l ciuile stuolo,
Senza il qual fregio ogni gran senno è vile:
Ma macilento, e crespo, e d'anni carco,
E via più curuo, che caribic'arco.

130 Mostrossi pigro alle notturne proue
Più di quel, ch'i sembianti auean promesso,
E disse, dopo inútili riproue,
E dopo vano replicato amplesso,
Che le fanciulle da i lor maschij, doue
Quei fusser saggi, si godeano spesso
Col solo bacio, e col toccar del seno:
Che sì l'età s'abbreuiaua meno.

131 Io, che consiglio non volea, ma aita,
Doléndomi, stimai destino fiero
La compagnia d'vn saggio auer sortita,
Oue quella d'vn forte era mestiero:
E d'auer seco à trar misera vita
Mi profetai con indouin pensiero:
Benchè nè saggio egli in ciò fù, nè forte:
Che meglio era per lui non tor consorte.

132 Fece egli tósto à sè, che m'ebbe visto,
Piggior presagio, ch'io per mè non feis.
E giudicò suo danno il caro acquisto,
Per quanto in fronte léggergli potei:
Come quello, à chi in vero esser più tristo
Toccar doueua, e giorni auer più rei.
Che non si può trouar doglia maggiore,
Che l'infelice gelosia d'amore.

133 Di questo sospettoso amaro affetto
Egli tutto s'empì sì fieramente
(Veduto ch'ebbe di su'età il difetto)
Ch'à vaneggiar gli cominciò la mente.
Prima s'indusse à tor meco ricetto
In vna forte torre, ed eminente:
Da cui ciascuna ancilla auendo esclusa,
Mi vi tenea, quasi in prigion, rinchiusa.

Non

134 Non mi mancaua la delizia alcuna
Io gemme, io vi teneua oro, ed argento,
Io ricchi arnesi, e da regal fortuna,
Io di cibi, e beuande ampio alimento.
Io tutte cose alfin, saluo quell'vna,
A cui più mi traeua il mio talento.
Dico il dolce piacer, per cui si nasce,
Che quasi m'aggradì fin dalle fasce.

135 Egli il dì tutto per suoi varij affari,
Seco auendo la chiaue, intorno gia:
E poi nel tramontar de' rai solari
Nella torre à dormir meco venia.
Tutti i valletti suoi, ch'eran non rari,
Nell'albergo abitar facea di pria:
Dicendo non voler, ch'io colassuso
Altro serno, che lui ponessi in vso.

136 Era questo costume in lunga gito
Molti giri di Luna, e ruote intere:
Ed io meschina il mio stato romito
Tutti i giorni piagnea, tutte le sere:
Rimirando talor dall'alto sito
Con inuidi sospir l'allegre schiere
D'vomini, e donne, ch'iuano à diporto,
Chi per via, chi per piazza, e chi per orto.

137 Alfin venne è Pasantro il mio Labino,
E fece in speme entrarmi, ed in desio
D'essere ad onta del crudel destino
Ristorata da lui del danno mio.
Egli ebbe da vn balcone il più vicino
Da mè cenni amorosi, e sguardo pio:
Però si diede à frequentar la torre,
Pensando tuttauia, come mi torre.

138 Ma vane vsciro ognor l'opre di quello,
Nè tentò cosa, à ch'arridesse il Fato:
Perche'l vecchio auea preso vn stil nouello
Di sempre star per la contrada in guato:
O perch'auuisto del gentil donzello
Si fusse, o pur per altro à mè celato.
Labino alfin comprò per più auer'agio
Con sue [illegible] vn picciolo palagio.

139 Questo alla torre mia staua à rimpetto,
Nè altro spazio da vn sentiero in fuora
Frà l'vn si ritrouaua, e l'altro tetto:
E vi si mise à far lieta dimora:
Ciò veggendo Baracchi, in suo sospetto
Crebbe, e'n sua tema, e venia dentro ognora:
E i miei dì trauagliaua, oltra le notti,
Con sue pazze rampogne, e folli motti.

140 Talora mi dicea. Gebra mio core,
(*Che Gebra detta son*) *vedi, io pauento,*
Ch'ad ingannar tù m'abbia, e del tuo amore
Il giouane Labino à far contento.
Ma sì com'io preueggio il graue errore.
Così vo' tù preueggia il punimento.
Sappi, se'l fessi mai, ti sbranerei,
E poscia mè medesmo anco vccidrei.

141 Io sempre rispondea, che prima tolto
Aurei d'esser smembrata appunto viua,
Ch'oprar'in alcun tempo atto sì stolto,
Se ben null'altra era d'oprarlo schiua:
E che di lui mi lamentaua molto,
Ch'accusando, e dannando anco mi giua
Auanti, ch'auess'io, non dico fatto,
Ma pensato di far l'empio misfatto.

142 Sueglio Labin cotanto il suo intelletto,
Che trouò d'esser meco vn modo certo.
Fè con lung'opra vn sotterraneo tetto,
Tenebroso, e di lume atro, ed incerto,
Ch'incominciando per vn'vscio stretto
Dal suo albergo, e passando inuerso l'erto
Per sotto à quella strada, à vscir venia
A vn loco ascoso della torre mia.

143 La prima volta alquanto ebb'io timore,
Ch'egli venne improuiso alla mia cella:
Ma tosto volsi in gioia ogni dolore,
Che'l conobbi, e del modo vdij nouella.
Colse egli il mio primiero intatto fiore,
Essend'io ancora vergine donzella:
Se non quanto m'auean lo stato casto
L'impure man contaminato, e guasto.

244 Femmo il tutto con agio, e appien sicuri,
Che non era il geloso allor presente.
Ed ordinato anco i piacer venturi,
Egli n'andò in sua casa occultamente.
Più volte poi tornò dentr'a que'muri,
Talch'io n'era venuta omai sì ardente,
Ch'in mezo de'diletti anco penaua,
Non possendol goder quanto bramaua.

245 Oltra che quelle volte auuenturate,
Che succedea, ch'egli con meco stesse,
Nostra dolcezze in parte eran turbate
Dalla tema, che'l vecchio à noi giungesse.
Di questo io mi lagnai molte fiate
Col caro amante, e fei querele spesse:
Seco scorrendo, come far si deggia,
Ch'io sazia de'suo'amplessi vn dì mi veggia.

246 Negli omeri stringendosi il fanciullo
M'offria sempre la fuga, e'l seco trarmi:
Ma veggend'io questo disegno nullo
Per la cura, che'l vecchio auea in guardarmi:
Il qual'accorto se ne fora sullo-
Stesso partir, sicchè con genti, ed armi
Raggiunto aurebbe subito nostr'orme:
Di consentirui non volea disporme.

247 Souuénnemi vn'astuzia, ed al garzone
Diuisai quella, à cui non parue rea:
Talch'egli si partì di mia prigione
Con voglia d'eseguir quant'io dicea.
Io del mio genitor nella magione
Vna suora gemella à Chempi auea:
Di ch'erano in Pasantro i gridi sparsi
Per l'ammirabil nostro assomigliarsi.

248 Andò Labino al vecchio, e fintamente
Disse auerla ottenuta à prego altrui:
E che fatta venirla vltimamente,
Celebrar'intendea coi cari suoi
Il nuzzial conuito il dì vegnente,
A che inuitaua, qual cognato, lui.
Baracchi lieto dell'annunzio vdito,
Scemò sua tema, ed accettò lo'nuito.

Indi

149 Inuitati alcun' altri auea Labino
Suoi fidi amici, à cui noto era il gioco.
E subito, ch'io fui l'altro mattino
Lasciata sola nel serrato loco:
Me n'andai per quell'antro adulterino
All'amato palagio, ou'indi à poco
Venne Baracchi. e presa alquanta posa
Voler, disse, veder la nuoua sposa.

150 Labino con festeuole accoglienza
Lo menò dou'io era in stanza bella:
E di tutti gli amici alla presenza
Mè stessa in vece gli mostrò di quella.
Il vecchio, ancorchè debole potenza
Di vista auesse (che l'età tal fella)
Pur per la gelosia, ch'aguzza il guardo
Mi riconobbe, e non fù all'ira tardo.

151 Riuoltossi à Labin con agri carmi,
Labin (dicendo) io non t'offesi mai.
Perciò nè anco opra lodeuol parmi,
Ch'offendessi tù mè poco, od assai.
Or perchè dunque tù coll'inuolarmi
La sposa mia, non pur'offeso m'ai,
Ma vuoi schernirmi, quasi cieco io sia,
Col mostrarmi per tua cosa, ch'è mia?

152 Falso, che se', fellone, e frodolente:
Che non sò qual mi tien rispetto vano,
Ch'al giudicio io non corra, e infamem
Tor ti faccia la vita al Rè sourano.
Poichè mia graue età non acconsente,
Ch'io te la tolga di mia propria mano,
Com'è più giusto, e come fatto auria,
Se tù veniui à mè trent'anni pria.

153 Rise à questo parlar Labino molto,
E, che ben'era ver, disse agli amici,
Ch'ou'altri era più antico, era più stolto
Perch'i tropp'anni al senno eran nemici
Che offender (poi soggiunse à lui riuolto
Che inuolar, che schernir, che sogni dici
Io t'inuito in mio albergo à grand'onore
E tù ingrato à dir viemmi onta, e disnor

154 Se vecchio non fostù, sì com'ai detto,
Vn modo più gentil t'insegnerei.
Come? (ripigliò quel da sdegno astretto)
Non è l'amata mia Gebra costei?
Di qual'altra vuoi tù, che'l visto aspetto
Conosca mai, se non conosco lei?
Ella è pur dessa, e vo' tù me la dia
Per volontaria, o per forzata via.

155 A questo s'intramisero gli astanti,
E'l mio consorte riprendean con risa,
Perch'alzato, il vedean, le man tremanti
Auer contra Labino in chiusa guisa:
Dicéndogli, ch'erraua egli ai sembianti,
Ch'auean le due sorelle à vna diuisa:
E che prima del ver certificarsi
Douea con qualche proua, e poi sdegnarsi.

156 Fur molte cose per concordia porre
Dette, e'l geloso alfin con ciglia basse,
Non si sapendo alla ragione opporre,
Presso che vinto, i piedi indi ritrasse:
E disse voler gir dentro la torre
Per veder, se la sua vi ritrouasse:
La qual trouando, aurebbe il torto auuto,
Non la trouando, auria pur mè voluto.

157 Io frattanto n'andai di lui più presta
Per l'antro in torre, e per ornar l'inganno
Trouar mi fei, senz'alcun fregio in testa,
Posatamente assisa à vn basso scanno.
Egli soprarriuò con gran tempesta,
Forte soffiando per souerchio affanno:
E poich'iratamente in mè affisossi,
Domandò, s'io mai quindi vscita fossi.

158 Io dissi, che niun ciò di lui stesso
Meglio sapea, che mi tenea in chiusura.
Egli frà sè formando vn dir sommesso,
E stupendo, ch'io fussi in quelle mura,
O pur perchè due Donne in tanto eccesso
Fusser d'aria conformi, e di figura:
Da mè partissi, e tornò al lieto ostello,
Doue m'addussi anch'io prima di quello.

Com-

159 Com'egli m'ebbe nouamente vista,
Nouamente nel cor d'ira infiammosse.
Nè il Cielo (disse) nè il celeste artista,
Farebbe, che costei Gebra non fosse.
Io la riuoglio, ed alla sua conquista
Son disposto impiegar tutte mie posse.
Ed à vn tempo col dir mosse le mani,
Come in vn col latrar mordono i cani.

160 Gli amici di Labin, *dándogli il torto,*
Da capo si conuennero frapporre:
E da capo egli fece à lor conforto
La proua del venir sù nella torre.
Il quale al fin lo sperimento scorto
Sempre ad vn modo i suoi dubbi disciorre:
Credette appieno, e lietamente venne
Il conuito à goder nosco solenne.

161 L'altro giorno Labin disse à Baracchi
Voler partirsi, e trar la sposa à Chempi,
Perchè gli auea quel cielo i membri fiacchi
Per lui maligno ai nubilosi tempi.
Baracchi acciò, che si diuida, e stacchi
La vicinanza, che gli daua scempi:
Quel consiglio approuò, dicendo ch'era
Pasantro in ver morbosa, e mal sincera.

162 Partimmo indi à duo dì, che'l Sol nascea
E'l vecchio accompagnò nostro camino
Fino ad vna canóa, che n'attendea
Fuor della terra à vn fiumicel vicino.
Io nella torre le gran gemme auea
Tolte del vecchio, e dátele à Labino.
Quiui coi nostri in acqua entrammo noi,
E sù'l lido restò Baracchi, e i suoi.

163 A cui diss'io per último saluto,
Ti raccomando la mia cara suora.
Egli tornò alla torre, oue veduto
Me non più far la solita dimora,
Conobbe esser tradito, e com'astuto
Raccolse armati amici alla stess'ora:
Coi quali corse à trauersarci il calle,
Portándolo i suoi serui in sù le spalle.

Giun-

264 Giunseci il dì medesmo inuerso sera
Che noi nauigauámo à corso lento,
Come Labin volea, presso à cui era
L'offeso vecchio di leggier momento
Labin saltato all'árida riuiera
Co i suoi valletti alla difesa intento,
Tenne contra color lungo contrasto,
Fin ch'i suoi fur'vccisi, ed egli guasto.

265 Il vecchio alla città ritornò meco,
Lasciando in terra il mio Labin per morto.
Io non cessaua di dolermi seco,
Piangendo, ed ei di pórgermi conforto.
Pur mi rimise in torre, e quello speco,
Il qual poi col cercar fù da lui scorto,
Fece accecar con subitano muro
D'alpestra selce, e di macigno duro.

266 E perocchè talor gli diceua io,
Che per goder di compagnia trastullo
M'era, e non per lasciuo altro desio
Di là fuggita, ou'auea meco nullo:
Dalle case egli fè del padre mio
Venir'in breue vn mio fratel' fanciullo,
Ch'al duodecim'anno era, e l'elesse,
Che lassuso albergar meco douesse.

267 Il fanciul venne, ed arrecò con seco,
Per nutrirlo à diporto in mio ricetto,
Vn picciol del Perù cercopiteco,
Fiera, che quasi vmana è d'intelletto.
Io, ch'auea di lussuria al dritto al bieco
prouato con Labino il gran diletto:
Trouandomen'or priua à poco à poco
Domesticai'l fratello al dolce gioco.

268 Era rozo in amore egli in maniera
Che bisognò instruir sua puritade.
Poi s'auuezzò, che da mattino à sera
Godea sei volte il dì di mia beltade.
L'alta fatica intollerabil'era
All'immatura sua tenera etade.
Talchè duo mesi non varcaron, ch'egli
Isfigurò, che non parea più quegli.

169 Vn dì dopo esser meco à gaudio stato
Mi morì sopra in improuiso instante
Con mio sommo dolore, e raddoppiato,
E perch'era germano, e perch'amante.
Venne à sera Baracchi, e ritrouato
Il garzon, ch'io tenea morto dauante,
Chiese, come ciò fusse, à cui dissi'io,
Ch'vn duol prima l'afflisse, e poi'l finío.

170 Credette il vecchio, e così à notte bru
Dai buiti il facemmo in tomba porre.
Intanto occasion venne opportuna,
Che'l Rè volse da noi la nostra torre,
Per far, ch'Archinto, senza speme alcuna
Di fuga auesse là schioppi à comporre:
Quell'Archinto dich'io, quel vostro esperte
Che da Roldan fù per ispia scouerto.

171 E per tutti quei giorni à mè non rei,
Ch'egli iui stè, fin che fuggine à volo,
Nel palagio del vecchio io stanza fei,
Doue seppi operar sì occulto dolo;
Ch'amoroso concúbito godei,
Con tutto il famigliare, e seruo stuolo,
Senz'vn lasciarne, e tolsi anco piacere
Delle candide ancelle, e delle nere.

172 Tornai poscia alla solita prigione,
In cui mi stei per tanti mesi, e tanti,
Ch'alfin venner dell'oro, e del cotone
A raccorre il tributo i vostri fanti.
Ciò fù à Baracchi di gran duol cagione,
Che come auea trà i ricchi i primi vanti,
Così tutta eccedeà l'auara gente,
Parti, che van congiunte assai souente.

173 Ma perch'egli vdì dir dal Capitano,
Ch'esente si faria d'ogni tributo
Qualunqu'vomo del popolo isolano
Fusse à Isabella ad abitar venuto:
Diuentò fintamente egli cristiano,
Per gir de' pesi pubblici assoluto:
E lasciando i ministri al patrio suolo,
Quà con mè venne, e col tesoro solo.

174 Hà quì tenute vn meſe in ſuo ſoggiorno
Due del Duce Roldan ſecrete ſpie,
Colle quai per mia gioia,e per ſuo ſcorno,
Io meſchiata mi ſon quaſi ogni die.
E poich'eſſi al Signor fatto an ritorno,
Volend'io pur ſaziar le brame mie,
Mi ſottomiſi (or ſon trè giorni) al bruto
Del mio frate oggimai grande venuto.

175 Per iſciagura in quel momento,ch'io
La ſozza enormitade oprando ſtaua:
Repentino arriuò lo ſpoſo mio,
E vide l'animal,che m'abbracciaua.
Perch'in ira ſalito,ed in deſio
Di vendicarſi dell'ingiuria praua,
Quello pigliò per la gran codà,e giuſo
D'vn balcon lo ſcagliò di ſaſſo ad vſo.

176 Morinne,ond'io ſentì duolo ſupremo,
Quanto di coſa, che già mai perdei:
Sendo ſol queſto quel riſugio eſtremo,
Che m'auanzaua ne'biſogni miei.
Però penſai coſtui far d'alma ſcemo,
E la vegnente notte appunto il fei.
Che come sù'l mio letto egli addormiſſi,
Con vn brando d'argento il cor gli fiſſi.

177 Cangiai ſuo breue ſonno in ſónno eterno,
E morto à vn rozo ſacco entro l'aſcoſi.
Ciò fatto,ad aſpettar sù l'vſcio eſterno,
Che paſſaſſe alcun pouero,mi poſi.
Paſsò vn valletto iſpan detto Santerno,
A ch'io d'oro vn bel cerchio in don propoſi,
Quand'egli vn ſacco d'immondizie pieno
A trarre andaſſe al commun riuo in ſeno.

178 Riſpoſe egli eſſer preſto à contentarmi,
Pur che l'offerto cerchio io deſſi pria.
Diedigli il prezzo ſuo ſenza riſparmi,
Ed in collo gli alzai la ſoma mia.
Ma diſſi anch'io voler, per ſicurarmi,
Che nel rio la gettaſſe,e non in via,
Seco andar,ch'ogni modo era il ciel tetro:
E così à lui m'incaminai di dietro.

Men-

179 Mentr'andauámo, io gli venía per calle
Dolci ciance dicendo, e non inuano:
Ch'intanto gli cucía dietro alle spalle
La veste al sacco con gross'ago ispano.
Il che la mano mia, che raro falle,
Dou'agiltà bisogni, oprò sì piano,
Ch'egli, che tutto al peso attento forse
Era, ed al ragionar, non se n'accorse.

180 Giunto il barbuto in sù l'estrema sponda,
Com'vomo, à cui l'inganno era celato,
Lasciò col sacco ir giù la salma immonda,
Che così nostr'accordo era già stato.
Ma fù dal peso istesso entro dell'onda
Tratto anch'egli, ch'al tergo auea intoppato.
Doue morir fù forza. E ciò feci io.
Per torre i testimonij al fallo mio.

181 I corpi degli estinti appunto sono
Questi, ch'io veggio quì, molli d'vmore,
Ed io, com'hò contato al vostro trono,
La misfattrice son del doppio errore.
Se volete, Signor, darmi perdono,
Io mi soggiornerò vosco à tutt'ore,
E vi compiacerò di mia beltade:
Bench'abbiate à Baracchi eguale etade.

182 Restò attonito Alonso, e stupefatto.
Delle costei maluage opere tante:
E di così rabbiosa, ed in ogn'atto,
Ostinata libidine, e costante.
E dopo auerle à noua fiamma fatto
Riconfermar tutto il narrato auante:
Non la tardò, ma pria, ch'indi si tolla,
Al capestro mortífero dannolla.

183 Benchè ciò fesse pur con qualche lieue
Pietà di sua bellezza, e di suo ingegno.
Ch'à bella Donna compatir si deue
Sempre ogni danno, ancorchè giusto, e degno.
Sorgea fuor della terra à vn miglio breue
In vn bosco vn patíbolo di legno,
Státoui eretto dal consiglio ibero,
Presso al qual'era il publico sentiero.

Iui

184 Iui il primo mattin dell'altro giorno
Legata la condússero i sergenti
Sù vn'asinello con guerrieri intorno,
Cui di popol seguian turbe frequenti.
Di par con lei duo Sacerdoti andorno.
L'vno è Cristian, l'altro è dell'inde genti.
Quello le mostra Christo in croce messo,
Questo vn Cemì pagano in oro impresso.

185 Permettéasi, che stesse in Isabella
Vn sol buito, ch'auea nome Vbéa,
Per alquanti Indian, ch'erano in quella
Non anco conuertiti, il qual potea
Predicar' ogni dì sua legge fella:
Ma à fronte à vn chierco, e senz'auer moschéa.
Or questi in mezo auean la condannata,
E tenéanla à vicenda ambi esortata.

186 Ella frà via, non rimirando alcuno
Di loro in faccia, à nullo vnqua rispose.
Ma giunta al bosco si conuerse ad vno,
Che fù'l piggiore, e créderli dispose.
Seguía l'impresa sua però ciascuno,
E falser seco, ou'vno all'altro oppose.
Ma quì al basso il carnéfice la spinse,
E'l capo le calcò fin che l'estinse.

187 Lasciaro il corpo al sole, al vento in preda,
Com'auuto aueano ordine i sergenti,
Perchè specchio ai peruersi iui si veda:
E tornaro à città coll'altre genti.
Noi posianci per or, che bench'io creda
De' benigni vditor lasse le menti,
Lasso io son più. Che più fatica regge
Chi parla, o scriue, che chi ascolta, o legge.

Il fine del Canto Ventesimoterzo.

Argo-

Arg. del Venteſimoquarto Canto.

La morta Gebra fà morir' altrui.
Colombo laſcia Aitì, Viene in Iſpagna.
Riceue onor. Vede gran gioſtra, in cui
Maramonte il real pregio guadagna.
Il Rè di Portogal ne' mari ſui
Dice eſſer l'India, e dell'Iſpan ſi lagna.
Gli accorda il gran Paſtor ſubitamente.
Colombo in India và con nuoua gente.

CANTO VENTESIMOQVARTO.

1 VDite abitator del Mondo antico, (ſo:
Per prò de' quai del nouo io ſtoria teſ-
A voi fecondi più, ch'ad altri dico,
A cui ſuccesſione hà il Ciel conceſſo:
Quel padre è di ſua figlia empio nemico,
Che mente non ponendo al fragil ſeſſo,
A conſorte la dà troppo ineguale:
Da ch'origine poi tragge ogni male.

2 Meglio è locarla ad vom ſenza ricchezza,
Ch'à ricchezza, che d'vomo abbia meſtieri.
Ed vomo in ciò non è chi per vecchiezza
Oprar non può più d'vomo i miniſteri.
Che ſe non ſon le nozze altro in ſaldezza,
Che concorde vnion di duo voleri:
Darla contra ſua voglia à chichè ſia
Maritaggio non è, ma tirannia.

3 Non tolgo i vecchij del connubio fuora.
Commune è il congiogarſi ad ogni etade:
Bench'alla verde è proprio, e però ancora
Garzon finſe Imenéo l'antichitade:
Ma ſolo eſorto, che ſi deggia ognora
L'accoppiamento far con paritade.
Chi coppia diſſe vgualità ſuppoſe.
Coppia è doppianza di due pari coſe.

Poſti

4 Posti al giogo duo tauri, vn lento, vn forte
Nol ponno trar, che dismisura il toglie:
E così Donna, e disegual consorte
Non ponno al giogal nodo vnir le voglie.
Se Gebra auesse sposo auuto à sorte
Giouenetto, e Baracchi antica moglie
L'vna auria l'onestà sua custodita,
L'altro il suo senno, ed ambeduo la vita.

5 Erasi del supplicio infame, e brutto,
Al qual Gebra dannossi in tanta fretta,
Smarrito d'Isabella il popol tutto.
Ma più l'indiche Donne, à cui più spetta.
E fù ciascuno ad istimarsi indutto,
Ch'Alonso, ch'in punir tempo non getta,
Lo stesso à Canarì facesse in breue,
O pur peggio, il cui fallo era più greue.

6 Duo dì dopo'l castigo andò il germano
Del Colombo à vna villa, e seco andaro
Alonso con Brancaspe, e'l buon Romano,
Per goder qualche giorno in ozio caro.
Quiui fù fatto lor da vn'Indiano
Nomato Argái, ch'in vn poder trouaro,
Cenar d'alcune serpi il cotto busto,
Orride all'occhio, mà soaui al gusto.

7 Soaui in guisa, e di sapor sì grato,
Che regal cibo América le tiene.
Viuono in acqua, e in terra, ond'an recato
Dubbio, se siano aquátili, ò terrene.
Lor corpo, se ben simile è formato
Al coccodrillo, à mole tal non viene.
Ma la statura della volpe ispana
Di poco auanza, e dette elle son giana.

8 Gustaro ancora vn'altr'ignota fera
Chiamata úzia dall'indico abitante,
Che pelosa, orecchiuta, e picciol'era,
E tenea à cuniglio egual sembiante.
Pensò Alonso mandarne alla riuiera
Del Regio Porto al gran Colombo alquante,
Che partito non s'era, e gli ad in mente
Della Donna auuisar l'alto accidente.

Fo-

79 Foglio non era quiui, e non inchi
Talchè con ago il saggio Alonso scr
Sù vn'ampia fronda di coppéi, che
Gli fù dal caso á vn prato, ou'ei s'a
Vso introdotto già nel popol nostre
Da Soridan dopo le patrie risse,
Ch'à Martidora la disfida senne,
A combatter chiamándola à Borch

80 Con questo rozo scritto, e senza
Spiegò Alonso di Gebra il gran suc
E com'anco mandaua vn cibo egreg
Ch'era vna giana con quattr'úzie ap
Partì il seguente dì ver Porto Regio
D'vn'ora innanzi l'alba il pronto me
Col breue in mano, e con vn záino a
Dou'eran l'esche auuolte in lino bia

81 Questi era Aitino, vom di faceto
Che pur n'è alcuno tal frà l'inde ge
Poichè si fù inuiato, iua per segno
Di letizia cantando ad alti accenti
E quando giunto fù dincontra al leg
Donde i membri di Gebra eran pend
Disse à scherzo, essend'anco il temp
O tù, che sei lassù, vuoi venir meco?

82 Era sopra'l patíbolo eleuato
La femmina non sol, ma vn'vomo viu
Che l'vno, e l'altro piè tenea fondat
Sù le spalle al cadauero lasciuo:
E con ambe le braccia era aggrappa
Alla traue di sù, pieno di schiuo,
Il quale era vn guerriero ispano, e'n
Era poggiato là poch'ore prima.

83 Fuggito auea vna fera, che vicin
S'auea visto venir dal destro canto:
E quì aspettaua il lúcido mattino,
Ouer, che compagnia passasse intant
Imperocchè drizzato il suo camino
Aueua al Regio Porto egli altrettan
Per dar nuoua al Colombo esser finit
Dell'or la Roccá, ond'egli sea partita

24 Cóme costui sentì con sì liet'atto
Al cantante Indian far quell'inuito,
Vo'venir, gli rispose, è tutto à vn tratto
Discese in terra dal sublime sito.
L'Indian di ciò ignaro estimò ratto,
Che questo il morto fusse, e impaurito
A fuggir cominciò via più, ch'in fretta,
E quell'altro à seguir, gridando. Aspetta.

25 Nel grande sconcio del fuggir successe,
Ch'vn'úzia à caso sù'l terren cadéo,
Senza, che'l portator sen'auuedesse,
Che raggiugner mai più non si potéo.
Perchè l'Ispano il caminar represse
Per tor l'úzia, e la tolse, e si pascéo.
Dall'odor tratto della cotta fera,
Ch'in percotere in terra aperta s'era.

26 Al Regio Porto il tìmido Indiano
Coi cibi giunse, e colla foglia incisa.
Presentò l'vno, e l'altro al Capitano,
Che come lesse ciò, ch'Alonso auuisa:
E vide, che mancaua in sommo al zánò
Vn'úzia, gliene chiese in dolce guisa.
Quegli rispose non n'auer perduto,
Ma auerne sole trè da Alonso auuto.

27 Come può (disse il Duce) esser ciò vero,
Che la foglia di quattro à mè fà fede?
Il pouerel, chè del timor primiero
Tutto tremaua ancor dal crine al piede:
Vn'altro n'ebbe qui non meno fiero,
Ed à creder di súbito si diede,
Che dentro sia vno spirto à quella fronda,
Il quale ai chieditor parli, e risponda.

28 Perocchè questi auea picciolo lume
De'nostri riti, e non sapea, che nui
L'vso abbiamo del far con carte, e piume,
Vna fauella tácita ad altrui.
Da ciò nacque trà i serui vn tal costume,
E trà i vulgari simili à costui,
Che quand'essi biasmáuano gl'Ispani,
Si tenean da quell'arbore lontani.

19 Per dubbio lo facean, che'l dir'vdit
Fusse da quello, ed ai Signor rapporto
Il paurofo indi à trè dì sfornito
Restò di chioma, e poco appresso mor
Parimente l'Ispan, ch'era partito
Dalla finita rocca, arriuò al porto.
Il quale scritta dal rettor di quella.
Traea vna carta, ed al Colombo diella

20 Per questo grato auuiso il Capitano
E perchè Salazar tornato er'anco,
E tutte auer dicea gettate al piano
Le torri, ch'ad Aitì faceano fianco:
Pensò quel proprio dì (ma al suo germa
Pria mandò in Isabella il guerrier fran
Partir per Spagna coll'vsate genti,
E coi trè stuoli itálici possenti.)

21 Cotale andata necessaria gli era,
Sì per portar la celebre nouella
Al gran Monarca, ch'agli Ispani impéra
Della già ritrouata India nouella:
Come per prouueder d'armata ìbera
In numero maggiore à piedi, e'n sella:
Acciocch'in India d'acquistar finisse
Tanta terra, che sedia istabilisse.

22 Compartì tutto addunque il gran tes
Vna parte per naue, e l'inde cose,
Per non cader di nuouo, or c'hà più d'or
Nell'accidente, in che Rodrigo il pose:
E fuori vscì del porto egli, e costoro,
Ch'ancor non auea il Sol sue luci ascose
Lasciando nondimen quattro bombarde
Ne' duo castegli, e due picciole guarde.

23 Nauigò drittamente il sommo Duce
Dal fosco occaso al lúcido leuante,
E del camino alla trentesma luce
Sù'l terren degli Astór mise le piante:
Isole, à cui Nettun si circonduce,
Casitéridi dette i tempi auante:
Che stan frà vn Mondo, e l'altro, in Oceán
Ma meno al vecchio, ch'al nouel lontano

24 Da queste terre rialzò l'antenne,
E di venti altri dì nell'interuallo
Colla diuina aita à Spagna venne;
Senza prouar più di Fortuna fallo:
Senon quanto d'accórgersi gli auuenne,
Che'l viaggio marin pare à chi fallo
Assai più lento nel venir ver noi,
Che non fà andando in là dai siti eoi.

25 Di che poco però s'era ammirato,
Che ne sapea l'origine profonda,
La quale è sol, ch'andando inuerso il lato
D'occidente, si và sempre à seconda
Del moto, che dal ratto è cagionato
Del Cielo estremo all'oceánic'onda:
E venendo alla parte orientale,
Si viene ognor contra correnza tale.

26 Quantunque de' nocchier lo stuolo indotto
Dica, ch'andando in là, si vada ingiuso
Ai popoli, ch'à noi stanno di sotto,
E che vegnendo in quà, si vegna insuso.
Errore, alquale il non saper l'hà indotto
Determinar di basso, e d'alto l'vso.
Che non scende, nè sal, naue corrente,
Ch'ognor frà'l centro, e'l Ciel disti egualmente.

27 Ora giunto il Colombo ai regni ispani,
Far gli conuenne la primiera scesa
In Lisbona, ou'il Rè de' Lusitani
Dolce l'accolse, e non fè fargli offesa:
Il qual si ripentì d'auor già vani
Di lui stimati i detti, e la sua impresa:
Quando di naui, e d'vomini per questo
Trouamento nouel ne fù richiesto.

28 Lasciò'l Colombo all'altro dì Lisbona,
E quindi entrato oue lo Stretto siede,
Tanto pur costeggiò l'orlo, che suona,
Ch'alfin giunse à vna piaggia, e fondo diede.
Presso era questo loco à Barcellona,
Ou'auea il Rè Fernando allor sua sede,
Oue la sua Reina era Isabella,
Oue la corte, oue Liuerba anch'ella.

29 Barcellona non hà nel grembo n
Porto, che'l sito suo non gliel conse
Hà però vn molo, in cui riceue, e t
Qualunque legno, e'l tien dall'ond
Ma il Colombo arriuar quiui non v
Con sua picciola armata, auendo in
Di venirne per terra a i Rè improui
Ma in ciò ingannossi, e gli fallì l'au

30 *Perocchè sparso già s'era il romo*
Di questo suo felice alto ritorno
Per l'ispane maremme, e'l Regnator
Gli auea onore apprestato in suo sogg
Sicchè tosto, ch'vscì di naue fuore.
E pose i piè sù'l secco, e mirò intorno
Concorsa iui trouò turba infinita,
Di Barcellona, e d'altre terre vscita

31 Ciascuno à proua di veder s'affrett
Il gran conquistator del nouo Mond
Vanno le grida al Ciel, che gioia dett
E ne rimbomba il pelago profondo.
Il Rè, cui fù la nuoua à tempo detta,
Fuora il figlio mandò, ch'è suo second
Con gran milizia, e numerosa corte:
Ed egli attese alle ciuili porte.

32 Accólselo il donzel nella campagna
Indi inuiar lo fè pedone, auante
(Che tale ir volse) à sua schiera comp
Dico ogni suo guerriero, e nauigante:
Ch'ordinati fur tutti in fila magna,
Ch'ad antico trionfo era sembiante.
Dinanzi à lor la corte era à cauallo,
E fean dai lati le milizie vallo.

33 Nel mezo frà i nocchieri, e i pugnato
Veniua Margaliffe il Rè cubese,
E'l tesor sù le carra, anzi i tesori,
Coll'altre nouitadi in India prese.
Sonauan trombe, e timpani di fuori.
Eran nella città le squille intese.
Rideua intorno il Ciel; nè in terra, o in
Vista alcuna apparia, se non gioconda.

34 Mal potea innanzi l'ordinanza bella
Per la calca venir del vulgo insano:
Di chè più volte il suo camin fù ella
A sospender costretta in sù quel piano.
E'l fiero Maramonte, essendo in sella
Con vna verga colorata in mano,
Sgombraua il varco frà le genti spesse,
Sgridando, or questo, or quel, ch'indietro stesse.

35 Con questa trionfal pompa solenne
Le porte il Duce entrò della cittade,
Dou'il Rè, ch'abbracciollo, e stretto il tenne
Note gli disse, che si dicon rade.
Poi fè salirlo in sù vn destriero, e venne
A par con lui per infiorate strade
Verso il palagio, trapassando spesso
Sott'archi, in ch'era pinto il gran regresso.

36 Giunsero al regio albergo, e quiui accolto
In sala fù dall'inclita Isabella,
E da Linerba con gioioso volto,
Ch'aueano dietro ampia caterua ancella.
V'eran trè sedi in fila adorne molto,
Contra cui n'era vn'altra adorna anch'ella.
Nelle trè gli trè Principi sederò,
Nell'altra il glorioso asside fero.

37 Egli, poichè fù giù, narrò in presenza
D'infiniti Baroni lui ridutti.
Gli acquisti con sì nobile eloquenza,
Ch'ognuno stupefè degl'intredutti.
Fù diffuso il racconto, e in contenenza
I succeduti casi abbracciò tutti,
Saluo, che'l lungo amor del bello alfiero
Che separato dir si fea pensiero.

38 Finito egli il parlar, fece ad vn cenno
Dal basso in sala addur quegl'Indiani,
Che per ostaggio i Rè d'Aiti gli dienno,
E'l vinto Rè di Cuba, e i presi Nani.
E l'vom Seluaggio, ond'i suoi preda fenno.
E'l Baute, che Giafer donò a'Cristiani:
E d'augei mostre, e d'arbori, e di fiori,
E di semi, e d'aromati, e d'odori.

39 Poi volto con magnánimo decoro
A Isabella, foggiunse in tale accento.
Queste mostrate cose, ed'vn tesoro
Il qual del chiostro è giù nel pauimento
(Ch'è vn carro pien di gemme, e sette d'oro,
Con due bombarde ancor di schietto argento)
Sono all'ispana monarchia recati,
Ed'à nome di lei da mè acquistati.

40 Contuttociò, *Donna real, vogl'io*,
Ch'à tè fia di mia cosa vn dono offerto,
Ch'è picciol, se tù miri al mio desio,
Ed è minor, se poi miri al tuo merto:
Ma potrà del diuoto animo mio
Solo mostrarti vn testimonio aperto:
E qual bello aggradirti, e stranio arnese,
Tratto da remotissimo paese.

41 Con questo dir fè darsi à vn suo guerriero
Vna di fili d'or formata cesta,
Di contegno maggior, ch'vn'elmo ibero,
E gliel'appresentò con china testa.
La Reina leggiadro il magistero
Veggendo, con che quella era contesta,
La prese in man tutta ridente fuore,
E tornar'à seder fè'l donatore.

42 Era chiusa, e la Donna esser pensolla
Vota, benchè grauosa in man paresse:
Che ciò dal peso del metal, che puolla
Da sè far tale, immaginò nascesse.
Pur volse aprirla, e piena entro trouolla
Di grandi perle, ch'erano l'istesse,
Ch'in Cubagua i nocchieri auean cambiate,
E l'auean poi per prezzo al Duce date.

43 La Regina in veder repentemente
L'impensata ricchezza iui raccolta,
Attónita restò, non altramente,
Che fà sotterra il cauator taluolta,
Quando per fondar fábbrica eminente
Colla marra il tèrreo rimoue, e volta:
E rompendo nell'opra antico vaso,
Dentro vi scopre vn gran tesoro à caso.

Dop-

44 Doppiamente allegrato il cor reale,
Doppie grazie rendè, come chi ammira.
E soggiunse. Se'l don picciolo è tale,
Grandi il Mondo non n'hà quanto il Sol gira.
Ch'appena Spagna, e Portogallo vale
Il pregio, che quì dentro esser si mira.
E veggio ben, che tù per tè non vuoi,
Se non la gloria, che donar non puoi.

45 Così ella dicendo, vna sua mano,
Ch'auea intromessa nella picciol'arca,
Di fuori trasse, e con bel gesto vmano
A Linerba l'offrì di perle carca.
Quella accettolle qual fauor sourano,
Ma disse. Inuan tua destra è à mè non parca.
Ch'io non hò à chi per fregio ora le dia.
Roselmina morì, la bella mia.

46 Il Colombo veduto à sorte l'ora
Esser giunta opportuna al suo disegno,
Disse (e vn foglio di sen si tolse fuora)
Il tuo duolo, o Linerba, è in vero indegno.
Che Roselmina tua non morì ancora,
Ma nel Mondo di là viue, e tien regno.
Non pur regno, ma sposo, e sposo quale
S'acconueniua appunto à vn merto tale.

47 Questo dir parue mistico, e profondo,
Non semplice, com'era, e nudo auuiso:
Sicchè Linerba non n'intese il pondo,
Nè alcun degli altri, ch'ascoltauan fiso.
E tutti, vdendo dir, quell'altro Mondo,
Credean, ch'egli inferisse il Paradiso:
Sì come dir si suol, quando conforto
Ai congiunti si dà d'vn, che sia morto.

48 Di ciò s'accorse tosto egli in vedere,
Che nessun si commosse alla nouella
In quella guisa, che'l douuto chiere,
Doue d'eccelsa cosa si fauella.
E soggiungendo esser parole vere
Quelle, che dette auea della donzella:
Tutta contonne l'amorosa istoria
Dal torneo fin di Cuba alla vittoria.

49 Col fin de' detti in piedi egli risorse,
E diè il foglio à Linerba, à cui venia.
Tutti ammiraro le suenture occorse,
Ma alquanto instupidì la madre pia.
Prese la carta, ch'esser chiusa scorse,
E le lettere mironne esterne pria:
Le quai conobbe auer la man costrutto
Della sua figlia, e tramortì del tutto.

50 Le serue la sostennero, che giuso
Cennaua di cader bianca in aspetto;
E cō rimedi soliti à tal'vso
Ritornato le fù lo spirto in petto:
Lagrimando frattanto à viso infuso,
Tutto'l nobil concorso iui ristretto
Per la pietade, e pel piacer non meno,
Ch'à ciascun liquefea l'anima in seno.

51 Ella raccoglier fè, come fù desta
La giù caduta carta, e con preghiera
Al sommo Capitan fece richiesta,
Ch'ad alto suon gliela leggesse intera.
Quegli la mano ebbe, e la lingua presta
Ad vbbidirle, il cui tenor tal'era.
Alla Donna, ch'i Dani hà in seruitute,
Roselmina úmil figlia inuia salute.

52 Ciascun natiuamente, o mia Regina,
Cui fatto amica sorte abbia felice,
Il colmo ancora à procacciar s'inchina
Di sua felicità, quanto gli lice.
Ond'io, che dopo vita aspra, e tapina,
E dopo duro stato, ed infelice,
Lieta prosperitade hò conseguita:
Cerco di render quella ancor compita.

53 Questo solo saria, s'io riauessi
La tua pregiata grazia, onde son fuore,
Senza cui caro auer per mè non dessi
Vita, nè signoria, ned amatore:
Nè qualunqu'altro bene io trar potessi
Da propria industria, o da fatal fauore,
Ch'altro non è, che bestemmiata cosa,
Figlia, che viua alla sua madre odiosa.

Cer-

54 Certo io colpai nel gir da Spagna assente,
Senza auer di tua voglia alcun rispetto:
E s'allo stile or non ponessi mente
Di tua benignità, ma al mio difetto:
Col mezo non sarei della presente
Pagina comparita al tuo cospetto,
Sì come faccio, e vo' tù veder pensi
Mè stessa quì cangiata in lettre, e in sensi.

55 Véngoti auanti, ed hò fiducia certa,
Che quanto la mia colpa è più mortale,
Tanto più largo campo, e via più aperta
Si porge, ed offre à tua pietà reale:
La qual se fù da tè spesso scoperta
Verso gli strani, or può con lode vguale
Scoprirsi, e con maggiore, al creder mio,
Verso colei, che di tue membra vscio.

56 I Regi, ai quali il Mondo è tutto attento,
Son di Dio viue immágini trà nui.
Però più ch'altri, e con maggiore intento,
Denno cercar d'assomigliarsi à lui.
Ma chi pietoso è più di Dio, che cento
Volte oltraggiato dai nemici sui,
Cento lor torna à perdonar, pur ch'essi
Pentiti siansi degli oprati eccessi?

57 Io pentita ti chieggio ora perdono,
Non già di cento, ma d'vn solo errore,
Commesso non per animo mal buono,
Ma per natiua fragiltà di core.
Poichè non macchinai contra il tuo trono,
Nè insidiai della tua vita all'ore:
Ma m'inuaghij d'vn caualier gentile,
Passion forte, à ch'ogni schermo è vile.

58 Mal contrasta ad Amor, madre, il potere,
Non dirò delle ténere donzelle,
Ma delle più robuste alme, e più fiere,
Degli vomini, che nulla anno d'imbelle.
Che dico sol degli vomini? Le fere
Del bosco istesse, e le più rie trà quelle,
S'innamorano più, più danno in petto
Albergo, e nido all'amoroso affetto.

59. Mirate all'Orso di pietà digiuno,
Mirate all'empia Tigre, al Drago orrendo:
Mirate in grembo all'úmido Nettuno
L'Orca difforme, e'l Fisitér tremendo:
Quanto feruidamente ami ciascuno
La propria spezie, e vádalo seguendo.
E questo è poco, che le piante, e i tronchi
S'amano ancora, e i duri sterpi, e i bronchi.

60. Ama la vite l'olmo, e quello abbraccia
Coi suoi bramosi tralci, e lo circonda.
Ama l'édera il faggio, e'l piè gli allaccia,
Perchè da lei non fugga, e le s'ásconda.
Ama la palma, e di veder procaccia
Il maschio arbore suo, che la feconda:
Nè giungendo coi rami ella à baciarlo,
Colle radici almen và à ritrouarlo.

61. Qual graue merauiglia è dunque, ch'io,
Cui nè fera, nè sterpo il Ciel compose,
Ma che son Donna, ed ebbi il nascer mio
Da duo sublimi Rè, ch'Amor suppose:
Riceuuto abbia in mè questo desio
Vniuersal delle mondane cose?
Tanto più sù'l feruor degli anni miei,
E con pudichi modi, e in nulla rei?

62. Di che Fernando in testimonio appello,
Il mio secondo genitor diletto,
Al qual chiesi in consorte il damigello,
Ed egli me ne fè chiaro disdetto:
Benchè non sapend'io, nè il Rè, che quello
Il garzon fusse alle mie nozze eletto:
Quel, ch'io chiedeua, auea prima impetrato.
E quel, ch'egli negò, prima auea dato.

63. Dunque del mio fallir più non dispúto,
Or che t'hò tratto della scena il velo.
Fatto è mio Dulipante. Al fin l'hò auuto.
Segno è, che'l tutto era ordinato in Cielo:
Dal quale io prego à tè gaudio compiuto,
E mi t'inchino con diuoto zelo:
Baciando ancora ai duo Monarchi ispani
Colle labbra del cor le regie mani.

Così.

64 Così dicea la carta, appresso à cui
Lesse il Duce quell'altra à sè già scritta,
Dou'il Noruegio promettena à lui
Seruir di Spagna alla corona inuitta.
Furo i fogli con giubilo ambedui
Dalla turba ascoltati in piè diritta.
Più da Linerba, che di nota in nota
Bagnò di lieto pianto ognor la gota.

65 Fernando confermò con sue parole,
La nuoua signoria di Dulipante,
Dicendo, che per suddito lui vuole,
E vuol per figlia la sposata Infante.
Auea già in mare il dechinante Sole
Mezo ascoso lo splendido sembiante.
E tuttauia con tremolante gesto
D'ascónderui cercaua il breue resto.

66 Sorsero i Rè dai seggi immantenente,
E con lor' anco il valoroso Duce,
Ch'albergò in corte, e fù da nobil gente
Seruito, che di seta, e d'oro luce.
Quella notte medesma il Rè prudente
Prima dello spuntar la nuoua luce
Chiamar fè Maramonte, e sì gli disse,
Ch'à tutte le prouincie ispane gisse.

67 Dou'assoldasse di nouei guerrieri
Quanta copia potessero i suo'vffici,
E conducesse poi li stuoli fieri
Di Barcellona all'úmili pendici.
Mandò in più parti ancor varij corrieri
Del cristianesmo à i Regnatori amici,
Coll'auuiso in caràtteri spiegato
Di questo sì notabile trouato.

68 Similmente vn Baron suo saggio elesse,
Ed in Italia lo'nuiò messaggio,
Acciocch'al Santo Padre annunzio desse
Della felicità del gran viaggio:
E vn'altro per Noruegia in via ne messe,
Il qual non solo ciò, ma il maritaggio
Fesse noto a quel Rè, di Dulipante,
Ch'egli credeua auer perduto auante.

69 Quest'alta nuoua à Roma, à Ita
Anzi alla region tutta européa:
Anzi all'intero Mondo, oue dall'ac
Dell'Idaspe all'atlántica maréa,
In tutte le cittadi vn'vso nacque,
Che d'altro, che di ciò non si dicea
Accesi in Roma fur pubblici fochi,
Ed in ciascun de'battezati lochi.

70 Benchè quei parchi Principi com
(I quai prima l'impresa auean sche
Sentisser l'alma da inuidiosa punta,
E'l cor da spina liuida ferito:
Il seguente mattin dopò la giunta
Del Colombo Fernando in piè salito
Che le pensate feste auea ordinate:
Venne al tempio maggior della citta

71 Seco eran le Regine, e'l Capitano,
Seco la corte, e seco il vulgo vmile.
Quiui egli fece per la degna mano
Del Pastor, che reggea quel sacro ou
Gli ostaggi battezar, ch'all'vso ispano
Eran vestiti d'abito gentile:
Dal qual medesmo poi con santo zel
Fù l'ostia offerta in sacrificio al Cielo

72 Questo giorno letizia altra non fe
Ch'ampi conuiti, e melodie sonore.
E la sera si vide à fiamma impressi
Per tutte le contrade, e le dimore,
Sì varij lumi alle finestre, e spessi,
E tante in terra macchine d'ardore:
Che la città parea per scherzo, e gio
Quel, che con danno suo già parue Tr

73 E per far lo spettacolo più allegro
Si traean verso il ciel volanti raggi,
Ch'imprimeano in passar per l'aer neg
Lucide strisce, e splendidi viaggi:
E seminando stelle à stuolo integro
Feano all'oscurità leggiadri oltraggi,
Fin ch'in archi intrecciátisi frà loro.
Cadean giù franti in lenta pioggia d'o

74 L'altro dì, che fù'l terzo, adorne schiere
Di larue more ai Rè giocaro auanti;
E danzaro i Pigmèi con More vere,
Non senza alto piacer de' riguardanti.
Indi al serrame delle stranie fere,
Ch'era pur del palagio ad vn de' canti:
Fatto fù l'vom seluaggio entrar' in guerra
Con vn gran tauro, e'l trasse estinto à terra.

75 Il quarto dì si féronо il mattino
Correre vomini à proua, e poi destrieri.
Quegli al premio d'vn sciámito azurrino,
Questi à vn drappo maggior di pregi alteri.
E poichè varcò il Sole il sito austrino,
S'appresentò per istrioni iberi
In ricca scena vn fortunoso fatto,
Con tramezi d'ordigni à ciascun'atto.

76 Il tutto fù colla presenza ognora
De' Rè, de' figli lor, del Duce forte.
Festeggiossi ogni dì, finchè l'Aurora
Schiuse al decimonono in Ciel le porte.
Celebrate tai feste eran fin'ora
Per solo trattener la regia corte:
Acciocch'i caualier potuto intanto
Auesser preparar diuisa, e manto.

77 Preparar' armatura, e corridore,
Ed allenarsi al battagliar le posse,
Per vn nobil tornéo, che'l Regnatore
Volea, che fatto il dì ventesmo fosse.
Giunse il termine imposto, e al primo albore
A vdir nacchere, e trombe incominciosse,
E di fieri stormenti ogni ragione,
Che la città destaro anzi stagione.

78 Il destinato loco agli giostranti
Vn'ampissima piazza era quadrata,
Che da trè ordin di bei palchi, stanti
L'vn sopra l'altro, era dintorno ornata:
I quali aueano seggi assomiglianti
A quei, che ne' teatri esser si guata.
Coperti erano à seta i palchi lieti,
Ma le sedi vestian sirij tappeti.

79 Nel mezo vn lungo campo era da bruto
Legno chiuſo con ruuido lauoro.
Da fianco al campo à vn muro il più opportuno
I giúdici teneano il palco loro:
Sopra al qual quel de' Rè pendea con vno
Ciel di candido drappo ordito d'oro:
Sendo la piazza fuor del campo aſperſa
Di calta, e mirto, e di gineſtra, e perſa.

80 Furo in breu'ora ingombre à tutti i canti
Tutte le parti de' ſedili eretti
Da ſtranij ſpettatori, e da abitanti,
D'ogni ſeſſo, ed età, degni, e negletti.
E vi ſoprabondar popoli tanti,
Ch'oltra empir le fineſtre, e quaſi i tetti,
Copia infinita ne rimaſe in terra
Stretta ai lati à veder la finta guerra.

81 Talchè sì bella, e sì mirabil moſtra
Facea l'adorna piazza, e popoloſa,
Che ſolo per sè ſteſſa, e ſenza gioſtra,
D'eſſer veduta era condegna coſa:
Più per le vaghe Donne, in cui ſi moſtra
Quanta la Spagna tien beltà famoſa.
Giúnſerui i Rè coll'Ammiraglio à paro,
E tutti à porſi ai propri lochi andaro.

82 Allora incominciàro da più ſentieri
Con applauſi d'intorno, e lieti geſti
Ad apparir in piazza i caualieri,
Ch'al giocoſo armeggiar s'erano appreſti:
Tutti sù ben guerniti, e bei deſtrieri,
E con ricche armature, e ſoprauueſti;
Non ſenza vaghe fogge, ed auuenenti,
Di pronti paggi, e d'agili ſergenti.

83 La querela, ch'in gioſtra ad vna moſſa
D'aſta, e cinque di ſpada, auea à pugnarſi
Era, che'l figlio di chi Spagna hà in poſſa
Con altri trè guerrier ſeco comparſi,
Prouar voleano, ch'in vn tempo poſſa
D'ardente, e vero Amor due Donne amarſi:
E che chi vna n'ama Amor peruerta,
E brami poco, perchè poco merta.

Mer-

84 Mercede vna corona era del gioco,
In ch'auea gran rubini il Rè legati,
Con vn diamante in mezo, appo cui poco
I rubini valean, benchè pregiati.
Fêro i primi à venirne al concio loco
Questi quattro, ma vénnero celati.
Da vn monte fuori erboso, ed entro d'asse,
Che sembraua natio, che caminasse.

85 Auea selue, e spelonche, e prati, e fonti,
E sù gli arbori augelli, e in terra fere,
Che detto auresti. Vno è de' picciol monti
Suelto da piedi alle grand' Alpi ibere.
V'era vn viuo pastor, ch'i labbri pronti
Verso vna ninfa auea per far preghiere:
Begli vno, e l'altro, ancor che questa auesse
Le ciglia sue di graue sdegno impresse.

86 Egli sedea, come chi posa tolle,
Sopra vna selce à piè d'vn faggio posta,
Ed ella da vn fosc'antro era del colle
Mezo fuori affacciata, e mezo ascosta.
Die'l pastor fiato à sua sampogna molle
Nel fermarsi la macchina supposta:
E poichè stato fù sonando alquanto.
Cominciò ad alternar col suono il canto.

87 Ninfa gentil de' cui begli occhij ai rai
Tanta porse virtù l'amico Cielo,
Che chi n'auuampa non si spegne mai
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo;
Bench'ora m'abbia, com'io sò, che sai,
Amore acceso di nouello zelo:
Pur tù dentro al mio cor rimasa sei,
Come prima cagion de' desir miei.

88 Amor con destra, ed ingegnosa mano
Mè stesso auendo in due parti diuiso,
N'hà dato vna al tuo merito sourano,
L'altra à colei, cha m'hà senz'armi anciso.
Nè dalle prime fiamme io m'allontano,
Perchè d'altr'occhij auuampi, e d'altro viso:
Anzi tù sei mio foco, ella è mio ardore,
Ad vna hò dato l'alma, all'altra il core.

89 Vna è di voi leggiadra, e l'altra
Vna di voi riluce, e l'altra splend
Vna di voi conforta, e l'altra appa
Vna di vo'incatena, e l'altra prend
La prima fere, e la seconda impiag
La prima infiamma, e la seconda a
Quella mi dà dolor, questa martir
Quella mi fà penar, questa languir

90 O possanza d'Amor, da cui son sp
Gli ordini vsati alla Natura tolti.
Amo due ninfe, e gli occhij à vn tem
Hò della mente à doppio oggetto vo
E tengo al petto vn simolacro impre
Ch'ancorch'vn solo sia, mostra duo
L'vn de'quali adorando, e l'altro ad
Or quando mai tai merauiglie foro?

91 Vdij, ch'Amor fè dal celeste tetto
Scender del Sol la lucida sorella,
E ch'à Gioue togliendo il proprio as
Seguir gli fece, or questa Ninfa, or
Ma ch'vomo n'ami due con vero affe
Questa è di sua potenza opra nouella
Nè chi ciò creda infra i pastori io tro
Anch'io'l discrederei, se non che'l p

92 Credil tù Lidia, à quel sì grande a
Riguardo auendo sol, che l'opra face
La fà quel Dio supremo, al cui valor
Del Mondo l'ampia macchina soggia
Nulla in Terra è impossibile ad Amo
C'hà diuin'arco, e sempiterna face.
Crédilo, e non credéndolo al mio dett
Chiédilo all'alma mia, ch'è nel tuo p

93 Crédilo dico, e s'immortal bellez
Piacque donarti alla tua larga stella
Non voler coll'incredula durezza
Disauedutamente annullar quella.
Che'l dir, ch'io più di tè non hò vagh
E quasi vn dir, che non sei vaga, e bel
Più di te bella, e vaga il Sol non ved
E sempre da bellezza amor procede.

94 Piacquemi sì da prima il tuo sembiante,
Che quanti ne vedrò di stampa tale,
Di tanti diuerrò focoso amante.
Troppo il simile tuo presso à mè vale.
Ma chi più di Licori è à tè sembiante,
Ch'oltr'esserti d'altezza, e d'anni eguale,
D'aria di viso ti s'assembra, ed anche
D'occhio ner, di crin biondo, e di man bianche.

95 Ciò solo, e non di tè tépida cura
Stato è cagion, che d'essa io m'innamori.
Se Dio lascia adorarsi in iscoltura,
Perchè sdegnar vuoi tù, ch'altri t'adori.
In vna Donna, ch'è di Dio fattura?
Ah Lidia lascia amármiti in Licori.
Che s'amo di tè l'ombra, ch'è colei,
Molto più, ch'ami il ver, giudicar dei.

96 Finchè tù sarai bella, io viurò sempre
Per tè infiammato d'amoroso foco.
Ma perch'esser non può, che mai si stempre
Quanto è di bello in tè molto, nè poco:
Sendo tù fatta di diuine tempre,
E'l Cielo auendo d'elementi in loco:
Come la tua bellezza eterna fia,
Così eterna sarà la fiamma mia.

97 Pria il verno il suo gelar porrà in obblio,
Ch'io vi ponga il mio ardere primiero.
Pria fuggirà dalla marina il rio,
Che fugga Lidia mia dal mio pensiero.
Pria di morir'il Mondo aurà desio,
Ch'io di viuer da tè sciolto, e leggiero.
E pria s'estingueranno in Ciel le stelle,
Che l'amorose in mè prime facelle.

98 Voglio piaga sentir di doppio strale,
Voglio di doppio laccio andarne auuinto.
Voglio à doppio languir per doppio male,
Voglio da doppia salma essere estinto.
Non caglia altrui di quel, ch'à mè non cale,
Io sol sarò l'oppresso, io solo il vinto.
Pur ch'io non lasci tè, ma t'ami ognora
Cercar non dei, s'vn'altra io ami ancora.

Ma

99 Ma tù, perch'io sorridere il semb
Non ti veggia, t'arretri, e dentro v
Vanne pur, ch'ad ognor queste mie p
Delle vestigia tue seguaci aurai.
Così dicendo il boschereccio amant
Tacque, ed alfin de'dolci accenti ga
Corse anch'egli alla grotta, e vi s'im
E in questo instante il monte in duo

100 Cadde parte à sinistra, e parte à
E lasciò spazij in mezo ampi, e spian
Come fè à Zibeltár la mole alpestra
Mandata per man d'Ercole à duo lati
In quel voto appariro, e venner'estr
I quattro caualieri à vn modo arma
Con verde manto d'or per gemme
E con turba di serui ai piedi intorno

101 Tenero er'anco il Principe d'eta
Ma nell'alta statura vom già parea
E vn bianco corridor, ch'à rote rad
Tutto era sparso in questo dì premea
Di tal ferocità, di tal beltade,
Che l'auergli nascoso er'opra rea
Sotto i fregiati abbardamenti quelle
Nobil fattezze delle membra belle.

102 Entrò questo destrier d'orgoglio
Il campo à passeggiar con zampe al
Mordendo à vn tempo lo spumoso fr
Con isbuffar di nari, e ciglia fiere:
E faccendo talor, quasi baleno,
Il cimier tremolar del suo guerriere
Col vólgersi or'a dritta, or'a manci
E col menar passando alta ruina.

103 Dipinto hà nello scudo vn se
Il Principe, e sù l'elmo vn cor scol
D'vmana faccia da duo lati, qual le
Fingea il capo di Giano il prisco ri
E poich'incontro al palco egli rea
Giunse dagli altri trè sendo seguito
Ch'auean l'impresa istessa in sù l'a
Atteggiar fe il corsiero in varia g

104 Passeggiò trè fiate il lungo vallo,
Poi fermò in capo à quello i passi erranti.
Intanto arriuati erano à cauallo
Tutti alla piazza i giostratori amanti:
Con gran pompa diuersi, e di metallo,
E con músici suoni innanzi, e canti:
In modo, che per tutto ingombro, e pieno
Quiui auean l'odorifero terreno.

105 Cominciaro à sonar le trombe argute,
Ed ecco comparì dall'altro canto
De'ripari vn guerrier d'alta virtute
Sopra vn gran corridor, c'hà bigio il manto.
Con sopraueste, à cui perle minute
Fean compassi in azurro angusti alquanto:
Il quale auea sù l'elmo auuinta vn'ala,
E nello scudo vn'argentata scala.

106 Il signor di Medína era costui.
E dopo auer'il campo anch'ei trascorso
Cennò al Prence, e inuiossi incontro à lui;
Il qual dall'altra parte allentò il morso,
Come essi innanzi vénnero ambedui
A dieci passi del sonante corso,
L'aste chinaro, e quelle in resta messe,
Si venner forte ad incontrar con esse.

107 Aurebbe il Medínese ageuolmente
Fatto, che'l regio figlio ito giù fosse,
Ma perche quanto forte, era prudente,
Dissimolò le sue robuste posse:
E con rara destrezza, ed eccellente,
Ruppe l'asta allo scudo, e lui non mosse.
Riguardo, che da'popoli fù appieno
Visto, e lodato, e dagli Rè non meno.

108 Il giouenetto, acciocch'à piè lui metta,
Al petto rimirò, l'elmo sdegnando:
Ma toccò vn fianco della piastra eletta,
E strisciolla coll'asta, oltre passando.
Tosto il fiero Barone il calce getta,
Ed al donzel si riuolrò col brando,
Ch'anch'ei da sè scagliò di calce in vece
L'intera lancia, ed il medésmo fece.

Diersi

809 Dierſi più colpi, ma il miglior gu
Sempre pugnò col ſolito riſpetto:
E tenea inquanto à ſe certo penſiero
Di non gli danneggiar buſto, nè el
Solo il ſuo dubbio era l'oſtil deſtrie
Ch'eſſendo ardente, e male al fren
Riſchio era, che'l garzon verſaſſe g
Che i brutti d'adular non anno l'vſo

810 *La genitrice ſi godea non poco,*
Gioſtrar mirando il tant'amato figlio
E così il padre, e così in ogni loco
La vulgar turba, e'l popolar conciglio
Al ſeſto colpo entraro in mezo al gio
I conduttori con ridente ciglio.
E ſtendendo la man di ſcetro armata
La tenzon dipartiro infuriata.

811 Tornò il Principe ou'era, e dopo
Pugnò con vn guerriero altro nouel
Poi col terzo, e col quarto, i quai d
Torſero l'aſte, e non ſcontraron que
Non s'affidando in lor deſtrezza tan
Com'auea fatto il guerrier primo iſn
Perda chi vincer vuol col ſuo ſigno
Con cui ſempre il vincente è perdito

812 Ciò il Rè notando, che ſapea, ch
La ſciagura dall'armi non ſi parte:
Dir fece al figlio, che dia campo om
Ai ſuoi ſeguaci d'adempir lor parte:
Perch'egli auea in conteſa oprato a
Il qual toſto vbbidendo, andò indiſp
Quì ſuo vero principio ebbe la gioſt
E in opre ſi cangiò l'eſterna moſtra.

813 Féceſi innanzi il gioſtrator ſecon
Ch'era Sifante, il qual'ergendo il g
E veggendo il ſembiante almo, e g
Di Giſelda, ou'Amor tempra il ſuo
Subito ſi ſentì più furibondo
Diuenir dell'vſato, e più gagliardo.
Qual già l'antico Antéo, quand'era
Diuenia nel toccar la madre Terra

114 Seguì à sonar l'inuitatrice tromba.
Ond'egli si spiccò contra vn guerriero,
Che venía, come fólgore, che piomba,
Coperto à rosso in sù vn rouan corsiero:
Il qual sopra la targa vna colomba,
E fingeua vn flagel sopra'l cimiero.
Questi non si scontrar debile, o tardo,
Ma crudamente, e senz'alcun riguardo.

115 Sifante fù sotto lo scudo colto,
E l'altro oue l'acciar la gola serra.
Ma Sifante varcò libero, e sciolto,
E quel si stese in groppa, indi gì in terra.
Non si smarrì per quest'esempio molto
Blasco d'Asturia, vom'vso à vera guerra,
Che sù vn fosco caual sedeua armato,
Il qual di bianchi fregi era bardato.

116 Costui conformemente ornato, e cinto
Col suo corsier di soprauesti bianche,
Per impresa d'Amor tenea dipinto
Vn'orso, ch'vn martello hà frà le branche:
Ed auea sù'l pennacchio il monte finto
D'Etna, che d'auuampar non resta vnquanche.
Coll'asta inuer Sifante egli si mosse,
E quegli per rispóndere inuiosse.

117 Cozzaron coi destrieri in affrontarsi,
E questi cádder'ambo, il che mirándo
Sifante, non fù lento à suilupparsi,
E saltò in piè per contrastar col brando.
Ma vide, che'l nemico alto leuarsi
Nulla potea, sotto'l cauallo stando:
E sentitone al cor pietoso tarlo,
Di percóterlo in vece aitò à francarlo.

118 Quel vinto doppiamente, ed abbattuto
Di giostra, e cortesia, partì di lizza.
Or si mosse vn guerrier disconosciuto,
Che senz'impresa il suó cimiero drizza,
E tutto giallo il campo hà dello scuto,
Ma acceso par di velenosa stizza,
E pien di rio voler verso Sifante,
Quanto i suoi gesti ne pon far sembiante.

Sifan-

819 Sifante riceuette il colpo ostile
Soura lo scudo nella manca eretto,
E tanto si crollò, quant'abbia stile
Crollarsi à debol'aura vn saldo tetto.
Ma colui colto dal guerrier gentile
Nella visiera, vsci di sella netto.
Con vna scheggia d'asta in duo partita
Confitta nella faccia isbigottita.

820 Sifante s'attristò della sciagura,
E scese per veder, che piaga fosse.
Vide la lancia auer férrea puntura
Qual per diuieto regio vsar non puosse.
E dubbio, che costui fusse à ventura
Alcun nemico suo, d'elmo lo scosse,
E chi fusse chiedè, perocchè il molto
Sangue gli auea tutto couerto il volto.

821 Colui vicin senténdosi alla morte,
Disse esser di Giselda il primo amante,
Ch'auendo vdito, ch'all'ispana corte
Venuto colla Donna era Sifante:
Aueua di quel carcere le porte
Con aita d'amici aperte, e frante,
Dou'era in Almería per lo delitto
Del fuggir della Donna à lui già ascritto

822 E venut'era sotto vesti ignote
Alla giostra, e coll'arme insidiosa,
Con pensier d'acquistar la ricca dote
Di Giselda, prendéndola in isposa.
Disse il ferito queste breui note
Con tant'úmile voce, e sì dogliosa,
Ch'appena vdì Sifante, e i conduttori,
I quali al Rè n'addússero i rumori.

823 Di lingua in lingua, e d'vn'in altra vo
L'istoria à tutto il popolo si stese,
Che turbò in parte, e cangiò in vista atr
L'allegra festa, e le gioiose imprese.
Fermossi alquanto del drappel feroce
Il giostrar cominciato, e si sospese.
Ed intanto in Giselda ognun miraua
De'palchi all'alta parte, ou'ella staua.

124 Tolto di terra il misero fù tosto,
E morì in braccio ai serui allora allora,
Sifante lodò il Ciel nel suo nascosto
D'esser di sì gran rischio vscito fuora,
E in capo andò, come dal Rè fù imposto,
Alla trincéa, perchè giostrasse ancora:
Nè guari stè, che rallentò il corsiero
Verso vn, che s'era mosso, altro guerriero.

125 Già degli assalti si credea ciascuno,
Che vincitor Sifante esser douesse,
E'l pregio riportarne egli sol'vno,
Sì ben gli eran fin quì l'opre successe.
Il suo auuersario, che vestiua à bruno,
Di grandezza parea gli sourastesse.
Premea vn caual di saginato manto,
Che di bruno guernito era altretanto.

126 Auea vn'arco celeste in campo bianco,
E frà le piume vn basilisco inserto.
Scontráronsi coll'aste à fianco à fianco
Per far l'vn l'altro rimaner diserto.
Sifante all'inimico il braccio manco
Toccò si forte, ch'auria vn monte aperto,
Se ben fè sol di staffa vscirli vn piede,
Ma quello in far bel colpo à lui non cede.

127 Cólselo sotto al petto, e lo sospese
Tutto sù l'asta con vigor non lasso.
Indi lontanamente lo distese
In terra coi piedi alti, e'l capo basso.
Allor gran merauiglia il popol prese,
Ch'atteso non auea l'alto conquasso.
Ed il più degli assisi in piè drizzosse
Per vedere, e saper chi costui fosse.

128 Ma incógnito non solo egli era affatto
Ai riguardanti, ma ai guerrieri istessi:
E dire i serui suoi per alcun patto
Non sapean, come nome egli s'auessi.
Costui nulla stimar mostrando il fatto
Agli altri duo campioni incontra fessi:
E gli abbattè con poco sforzo tutti,
Quantunque prodi fussero, ed instrutti.

Diceà

829 Dicea il Colombo al Rè cota
S'io non auessi Salazar possente
Lasciato in region tanto rimote,
Direi questo esser lui veracement
Rispose il Rè. Nè anco egli esse
Maramonte,che lungi assolda ger
Pur sia chi vuol si è vn caualiero
E vinto hà della giostra il ricco p

830 Ma perch'egli hà la dilettosa
Abbreuiata con sua gran prodezz
Io farò, s'à tè par, fargli richiest
Che gli piaccia giostrar per genti
Con ciascun'altro auuenturier,ch
Per dar'alla battaglia atta lungh
Colombo approuò il detto, e rap
Allo'ncógnito fù l'alta ambasciat

831 Contento (disse)io son,ma più
Se mi venisser contra à schiera à
Poichè si basso è il dì,che non po
Bátterli ad vno ad vno innanzi se
Nè'l dico,perchè stimi i colpi mie
Maggior,che gli altri, e la mia m
Ma perchè veggia il Rè,ch'io no
Rischio per lui gradir,cui seruo

832 Stupir fè la magnánima rispo
L'inuitto Rè, quando saputa l'eb
Giostrò il guerrier nella maniera
Tutti gli vinse,e sempre in lena c
Era già l'ora, che lo Sol s'accosta
Del mare all'acque,ou'attuffar si
Quando il Rè comandò,ch'oppost
Si diuidesse in duo tutta la gente

833 E che coi brandi poi venendo
Fingesson quiui vn general conf
Subito s'adunar tutti à duo canti
E móssisi eseguiro il regio editto
Quì parea di veder proprio agli a
Vn pugnar vero,vn guerreggiar d
Durò l'assalto vn terzo d'ora qua
E vi si vider varij, e strani casi.

134 Alfin ſendo il romor quetato affatto,
Il Rè trouar fece il guerriero nero:
E dopo auerlo à ſuon di trombe fatto
Gridar del gioco vincitore intero:
Gli offrì colle ſue mani il premio intatto
Della gioſtra, dicendo, O caualiero,
Quantunque il nome tuo ſcuro mi ſia,
Chiaro m'è il tuo valor per certa via.

135 Chiaro così, ch'io ti conoſco degno
Non pur di poſſeder queſta corona,
Ma di portarla ancor sù'l capo, in ſegno
D'eſſer Rè de' ſeguaci di Bellona.
Dunque, acciocch'io, come di far diſegno,
Qui ſenz'indugio te l'adatti, e pona:
Ti prego, ſe'l pregar non è ſcorteſe,
Che di trarti l'elmetto or non ti peſe.

136 Auuideſi il guerrier da queſto detto,
Che'l Regnator volea vederlo in volto:
Di ch'egli non gli fece alcun diſdetto,
Ma tutto ad appagarlo intento, e volto,
Ai piè gli s'atterrò, quaſi valletto,
E ſpogliò il capo, ch'auea in ferro auuolto.
Videro tutti al diſarmar la fronte
Com'era il viſo altier di Maramonte.

137 Il quale al Rè con nobile rifiuto
Diſſe nel punto, che di sè fè moſtra.
Signore, altro io non vo', ſia conceduto
In premio al vincer mio dalla man voſtra,
Fuor ch'vn grato perdon, s'io ſon venuto,
Senza auerne licenza, à queſta gioſtra:
Che non hò il mio deuer però giù poſto,
L'eſercito è già vnito, e ſia qui toſto.

138 Corona in teſta à mè tener non lece:
Ch'intutto della gloria indegno ſono.
Ma poich'il tornear pur mia la fece,
Di Linerba alla figlia io la ridono.
Piacque al Rè la riſpoſta, e diede in vece
Vn'ampia villa à Maramonte in dono,
Poſta nel regno, oue del Beti l'onda
Gli arbori irriga alla ſua torta ſponda.

839 Finito il tutto, e già venuta l'ora,
Ch'altrui richiama alla seconda mens
Il Rè tornò nella real dimora
Colle Regine, e colla corte immensa,
Auendo auanti, e d'ogni lato ancora,
Copia di lumi in bianca cera accensa
E quì del Rè, ch'in Portogallo hà imp
Esser ritrouò giunto vn messaggiero.

840 Il quale il dì seguente essendo vdit
Benignamente in nobile magione,
A nome fè di chi l'auea spedito
Con Ferdinando quérulo sermone:
Ch'auesse quest'ignota India rapito,
La qual de'Portoghesi era à ragione:
Sì come posta, ancorchè di *lontano*,
Nel natiuo lor pélago l'*Oceano*.

841 Fernando vmanamente al nunzio d
Questa esser dubbia, e disputabil cosa:
Poichè non eran mete in mar prefisse,
Ma à tutti era commun la parte ondosa
Pur quando al *Rè di Portogal* gradisse
La causa egli porria litigiosa,
Per vietar risse, al Pastor sommo in ma
E ne starebbe al giudicar suo sano.

842 La risposta al suo Rè tosto sapere
Fè per mandato foglio il fido messo.
Quel consentillo, e così fù in potere
Ad Alessandro il Sesto il tutto messo:
Che nato anch'ei nelle contrade ibere,
All'Ottauo Innocenzo era successo.
Questi in Roma i suoi saggi in opra mise
Consultò il piato, e'n pochi dì il decise

843 Finse vna linea, e quella al dritto p
Da polo à polo soura i salsi vmori,
Mille miglia di là dalle famose
Terre di Capo verde, e degli Astori:
Colla qual partì il Mondo, e in duo dispo
Per quetar de' duo popoli i rancori.
Che la parte di quà diè a' Lusitani,
E l'altra ver ponente a' Castigliani.

144 Fù quella, ch'à Castiglia in man cadette,
Tutto il nouello Mondo andò compreso,
E le terre fin'ora iui soggette.
Tranne solo il Brasil senz'armi preso:
Che però in man di Ferdinando stette
Molt'anni, e poscia à Portogal fù reso:
Bench'à Castiglia or sia tornato il tutto,
Che i duo potenti scettri hà in vn ridutto.

145 Simile à questo accordo è quel, che fessi
Trà'l grande Ottauiano, e gli altri duoi,
Che per men mal diuisero ancor' essi
Il vecchio Mondo, ed i dominij suoi:
Di ch'vna parte à ciascheduno diessi,
Ed il tutto ad vn sol tornò dapoi,
Donde la monarchia nacque romana,
Il cui fin fù principio à quest'ispana.

146 Ora frattanto, che fù al Tebro in lito
Dell'indico litigio il nodo sciolto,
In Barcellona esercito infinito
Di fanti, e caualier s'era raccolto;
Per dipartirsi col Colombo ardito,
Che disse, in veder numero sì folto,
Non voler tante turbe infruttuose,
Ma poche, e scelte, à cui lo Rè rispose.

147 Anch'io darei più volentieri il fiore
Di questa moltitudine vulgare:
Ma come dal piggior potrò'l migliore
Scernere, e l'vn tenermi, e l'altro dare?
Tutti son nuoua gente, e quel che fuore
Nella presenza, e nelle vesti appare
Spesso è fallace, e non s'hà porui fede,
Che l'ardire è ne' cor, che Dio sol vede.

148 Lascia (soggiunse il Duce) à mè la cura.
Che ben di segregar trouerò via
Il valor franco dalla vil paura:
A cui replicò il Rè. Come vuoi sia.
Il General poichè la notte oscura
Fù dall'altro mattin fugata via,
Fè di rassegna vn nouo modo, e strano,
Già mai non fatto più da Capitano:

149 Menò col Rè la gran milizia, e traffe
Fuor della terra, in cui capiua appena:
Doue fè, ch'apprestata si trouasse
Più d'vna mensa di viuande piena:
Ed impose à ciascun, che si cibasse,
Deponendo sue armi in sù l'arena:
Per douer, come fussero satolli,
Varcar'in mostra poi dinanzi ai rolli.

150 La gente incominciò, questo sentendo
La fame à discacciar dal voto petto.
E'l Capitan per tutto iua, e fingendo
Gli inuitaua à goder senza rispetto.
Color, ch'egli vedea mangiar sedendo,
Ed il cibo gustar cnn gran dilerto,
E palesarsi di delizie amici:
Lasciaua ftar senza far loro indici.

151 Agli altri poi, che si pasceano in piede
E senz'agio, ed armati, e finian tosto,
Vn breue daua, e insin che vi si chiede
Serbatel vosco (soggiungea) riposto.
Finito il prandio il Duce ordine diede,
Che quegli, ai quali hà in mano il breue pos
Tutti si congregassono indisparte,
E quei, che non l'auean, dall'altra parte.

152 Tutto fù fatto, e l'Ammiraglio volto
A Ferdinando, che presente staua.
Disse. Questi, che'l segno an da mè tolto.
Sono soli color, ch'io ricercaua,
Ch'à seruir tua corona atti sian molto,
Ed à quegli altri di natura ignaua
Potrai commiato dar, sì come à nati
A strugger biade, ed à impinguar' i prati.

53 Ben darmi questi stuoli ora conuienti
Senza Duci, nè guide altre da guerra.
Acciocch'io possa por le nuoue genti,
Giunto, ch'al Mondo sia, che stà sotterra,
Sotto à quei primi reggitor possenti,
Che presa col suo sangue an tanta terra:
E ricompirne il numero scemato
Di loro squadre, come hò speme dato.

Co

154 Consentì Ferdinando à tutto, e poi
Che liberò gli effeminati, è i vili,
Fè il dì stesso partir gli eletti suoi
Col Capitano in quindici nauili:
Ch'erano dieci mila ispani eroi,
Od almeno guerrier prodi, e virili:
Senza quei, che'l Colombo auea condutti
Dall'India, ed or vi ritornauan tutti.

155 Tutti, fuorchè Sifante, il quale auendo
Prouato del vagar l'affanno spesso,
E prouar la quiete omai volendo
Stè in Barcellona alla sua sposa appresso.
Dou'anco Margaliffe il Rè tremendo
Della Cuba restò, ma in prigion messo,
In palagio però d'ameno sito,
Con orti, ed agi, e come Rè seruito.

156 Auea il Colombo in questi legni ispani,
Oltra i guerrier, diuersi artisti chiusi,
E varie coppie d'animai nostrani,
Com'ancor molti semi à fruttar' vsi.
Cose, ch'accommunar cogl'Indiani
Tutte volea per introdur nostr'vsi,
E per mostrar' à quei con cambio pieno;
Che ricco il Mondo antico era non meno.

157 Portaua dal Vicario alto di Christo
D'vniuersal perdono vn foglio pio
Ai gloriosi autor del gran conquisto,
E così agl'Indian conuersi à Dio:
Ma à Roselmina col perdono, misto
Vn cambio al voto, ch'ella al Cielo offrio,
Di visitar di Guadalupe il tempio,
Quando tentò d'vcciderla quell'empio.

158 Nauigò il Capitan verso occidente
Al dritto, ma con próspera fortuna,
Fino al dì quarantesmo, e finalmente
All'India giunse delle terre in vna,
Dette le Camercáne, oue la gente
De' Cannibali alberga, e si raguna:
Che di quà stanno dall'aitin paese
In lunga lista (com'io dissi) stese.

159 In quest'isola il seggio an dell'impere
Essi, la qual Cruchéria è nominata.
Ma pria, che d'vn gran fatto io narri il ve
Che quiui auuenne alla nouella armata,
Di tornar' a Giamaica hò di mestiero,
Doue lasciai Tarconte, e la sua amata:
De' quai molt'è, che non si disse, e parmi,
Ch'à dir sen'abbia ne' seguenti carmi.

Il Fine del Canto Ventesimoquarto



Arg

Argom. del Venteſimoquinto Cãto.

Alaù, ch'in Giamàica è regio Duce
Si ſcopre eſſer Tarconte, e grazia ottiene.
Ma poich'al tẽpio vn dì ſua ſpoſa adduce,
Turbato là da Barnagaſſo viene.
Scàmpane, ed in Cruchèria ſi conduce:
Chièdeui aita, e n'hà promeſſe piene.
Quiui è giunto il Colõbo anch'egli, e proua
Fà di ſmontar colla ſua gente nuoua.

CANTO VENTESIMOQVINTO.

1 GIà ſciolte ſon le neui ai caldi venti,
Già diſcopre la faccia il vago aprile.
Ecco Zèfiro, e Flora, e i dì ridenti,
Ecco il ſeren della ſtagion gentile.
Pare il Ciel rinouarſi, e gli elementi,
E in nobile cangiar ſuo ſtato vile.
Ringiouenìſce, e s'innamora l'anno,
E le fere, e gli augelli à coppia vanno.

2 Amor dolcezza in tutti i cori infonde,
Amor letizia in ogni mente inſpira.
Mugge il giuuenco, il roſignuol riſponde,
Ciaſcun l'amato ben chiama, e deſira.
Alma in terra non è, non è frà l'onde,
Che non deponga ogni odio, e laſci ogn'ira.
Tutta è cangiata la mondana mole
Quanto il Mar bagna, e quanto aſciuga il Sole.

3 Anch'io per or la marzial mia rima
In dolce, e molle di cangiar diſegno,
Perchè del Meſſican l'amore eſprima
Verſo la Donna, ch'in Giamàica hà regno.
Tutti gli amanti, che fauor ſublima
Vèngano, e quegli ancor, ch'abbaſſa ſdegno,
Vnitamente ad aſcoltarne il ſuono,
Ch'in ogni guiſa vn de' ſecondi io ſono.

4 E potranno quei ſpiriti felici,
Che l'amata lor Donna an pia renc
Dal ſentirmi cantar d'affetti amici
Più conſolarſi nella grazia auuta.
Ed io cogli altri di fauor mendici
Dal veder, ch'ogni coſa alfin ſi mu
Spererem, che per noi pietade anc
Vn dì ſi ſuegli, che dormì fin'ora.

5 Staua Tarconte l'amator feruen
Nel regio oſtel di Nicaóna bella,
D'Alaù ſotto'l nome ignotamente
Per l'auuto contagio, e ſeruia quell
(Se vi ritorna alla ſuiata mente)
Con diuota vmiltà più che d'ancell
Sentendo gioia al cor tanto ſincera,
Che non ſapea ſe quiui, o in Cielo e

6 Solea la ſera i ſuoi ſoaui canti
Formar' al ſuon del concauo maghéi
Preſenti i leggiadriſſimi ſembianti,
Ch'amaua, e la ſeruil turba di lei:
Con sì eccelſo piacer degli aſcoltant
Che la credeano melodia da Dei:
Nè aurebbono all'orecchie de'beati
Gli angelici concenti inuidiati.

7 Per queſt'alta virtù, ch'in lui luce
Del ſaper note armóniche diſporre,
E per la gran beltà, che già la rea
Peſte non gli potè del tutto torre:
Oltr'il ſommo valor, che moſtro aue
Dianzi, ch'à Martagon s'vſcì ad oppo
Comincio auean le cortegiane ſquadr
Tutte ad amarlo, e più la vecchia ma

8 Ma ſour'ogn'altro, che la fiſſa viſta
Più in lui fermaſſe, e che più attentan
La dolce riſonanza al canto miſta
Sentiſſe, era la giouane prudente:
Come colei, ch'eſséndoſi già auuiſta
Dell'amor d'Alaù chiuſo, ma ardente
Tenea credenza, che ſi feſſer queſte
Tutte ſolo per lei gioconde feſte.

9 Non speri alcuno di poter nel petto
Lungamente tener nascoso Amore.
Che non per altro egli fù foco detto
Da'saggi, che n'intesero il valore,
Se non perchè sì come è il foco astretto
A palesarsi altrui col suo splendore,
Così conuien, ch'Amor ne' volti nostri
Col lume degli sguardi altrui si mostri.

10 Aueua di celar cercato ognora
Alaù'l suo desire, ancorchè degno:
Perchè con quel non si scoprisse ancora
L'odioso suo capo à tutto il regno.
E pur'alfin colei, che lo'nnamora,
S'accorse, ch'ei l'amaua à chiaro segno.
Di che fù lieta ne' secreti sui,
E chinaua col cor molto ver lui.

11 Non già che'l desiasse in guisa alcuna;
Ma pura amica più, ch'amante n'era:
E nell'alma sentia d'amor digiuna
Compiacimento più che brama vera.
Continouossi oltra l'ottaua luna
L'opra in questa sì debole maniera,
Che non sospir, non lagrime si sparse,
Non si languì, non si gelò, non s'arse.

12 Ed omai cominciaua il giusto Amore,
Ch'à nullo amato riamar perdona,
A stringer di costei le voglie, e'l core
Verso il guerrier d'ogni valor corona.
Talchè poi non varcarono molt'ore
Del quarto giorno della luna nona,
Ch'Amore al sen di lei del tutto entrando
Quella beniuoglienza ir ne fè in bando.

13 Anzi d'essa, e di sè fè vna mistura,
Che così diuentò più saldo affetto,
Come più'l bronzo alla fornace indura,
Che duo molli metalli anno concetto.
Cominciò dunque anch'ella in pena dura
A tormentar per Alaù diletto:
E i sonni, e i cibi per più dì perdenne,
Di che smorta in sembianza, e trista venne.

84 Smorta più che di croco arida foglia,
Trista più, che d' ecclisse infermi rai:
Come colei, che l' amorosa voglia
Sentita in petto non auea più mai.
Onde à ciascun di merauiglia, e doglia
Materia diè, ma ad Alaù piu assai,
Al qual parea però la pallidezza
Grazia al bel viso aggiugnere, e vaghezza.

85 Nessun sapea stimarsi onde nascesse
Questa mutanza di suo viuer lieto.
E più volte la madre à lei commesse,
Chiamandola da canto, ed in secreto,
Che la nascosa origine dicesse
Del doglioso suo stato, ed inquieto:
Sperando, com' auesse il mal saputo,
Di poter prouueder d' idoneo aiuto.

86 Ma perchè Nicaóna auer nemiche
Temea le voglie della madre, e felle,
Ch'era schifa, e le fiamme anco pudiche
Abborriua d'Amor nelle donzelle,
(Com' auuien spesso delle donne antiche,
Ch' obbliano, che fur giouani ancor' elle)
Non ardiua à lei dirlo, e per risposte
Fauole daua subito composte.

87 Da queste scuse la Regina mossa
Fè nella cara figlia vsar souente
De' suoi buiti l'incantata possa,
E sempre inuan, che più venia languente.
Poco medicar gioua i nerui, e l'ossa,
Quando è l'animo infermo, egra la mente:
E senza frutto sopra'l mal si versa
Medicina, che sia da quel diuersa.

88 Questa è vna piaga, che guarir non lece
Per virtù d'erbe, o per vigor di carmi:
Ma saldata esser può da chi la fece,
Purch'egli il suo fauor non vi risparmi.
Come si narra, che d'vnguento in vece
A i feriti eran già d'Achille l'armi,
Il qual piagaua, ma coll'asta istessa
Sanaua, con ch'auea la piaga impressa.

19 Ora in cotal tenore il tutto stando,
Nicaóna frà l'altre auea vn'ancella
Di pari età, cui caramente ámando,
La nomaua ad ognor per sua sorella:
Ch'insieme fur nudrite infin da quando
Eran bambine nell'età nouella:
Sendo colei, che Lampedusa è detta,
Dalla nutrice sua stata concetta.

20 Questa donzella molte volte chiesto
Alla sua Donna auea, come pietosa,
(Perch'ambe in vn sol letto ad oro intesto
Prender soleano la notturna posa)
Per qual cagione il core auesse mesto,
E pallida la faccia, e nubilosa,
Ed ella sempre, o gliel'auea taciuto,
O per risposta vn gran sospir renduto.

21 Vna notte, che l'alba era vicina,
Elle in letto giaceano à spento foco.
E vigilando l'anima tapina
Riposar non potea, nè trouar loco.
Lampedusa le disse. O mia Regina.
Ben m'auueggio, che cara io ti son poco:
Poich'in mè tù non fidi, e dir non vuoi
Quel, che tanto inquieta i sonni tuoi.

22 Tù sai, ch'accommunaui in ogni caso
Meco il pensiero tuo, meco il tuo affetto.
Meco le gioie, e i duoli, ond'vn sol vaso
Diuenut'èra l'vno, e l'altro petto.
Ed ora trà noi due non è rimaso
Cosa altra di commun, che questo letto.
Io voglio questo ancor tutto lasciarti,
Nè più giacerci sù per non noiarti.

23 Ciò detto, si scagliò, com'auess'ale,
Dal letto, e brancolando all'aria ombrosa
Giua vers'altra stanza à questa eguale,
Doue lo stuol dell'altre alberga, e posa.
Deh (disse allor la vergine reale,
E drizzossi à seder volenterosa)
Torna à tuo loco Lampedusa, ch'io
Ti manifesterò tutto il cor mio.

24 Tornò la serua, e Nicaona, fatto
Vn doglioso di lagrime proemio,
Germana (disse) non stimar roz'atto
Ch'io abbia i miei pensier racchiusi i
Quando il silenzio è con ragion contra
Non è di pena degno, anzi è di premio
Che le cose, ch'offendono narrate
Tener sempre si debbono celate.

25 Ma poich'io veggio, che'l secreto u
(Quasi vn coltel, che da duo lati incid
Di pari nuoce, o ch'io l'occulti, o ch'i
Lo scopra, e mal si tace, e mal si grida
Ed in questo suo nuocere è si rio,
Che poco resta omai, che non m'v ccid
Forza è, che'l dica, e che commetta il
Sì graue peso al fido orecchio tuo.

26 Io, come sai, non posso esser consort
Se non di quel guerriero, o di colui,
Ch'à mè la testa di Tarconte il forte
Darà. Così per bando offerta fui.
Ma Amor, che non soggiace à regia c
Anzi vuol, ch'ogni Rè soggiaccia à lu
M'hà nouamente d'Alaù inuaghita
Sì forte, ch'io morrò, se non hò aita.

27 Questa sol del mio morbo è la cagio
E del mio star così confusa, e muta,
Perocch'à questi giorni aspra tenzone
Da contrarij pensieri hò sempre auuta
Simile à naue, in cui quinci aquilone
Quindi ostro soffi, e tenganla battuta:
E sempre ascosamente hò frà me detto
Parlando con silenzio entro del petto.

28 Se mi discopro, che d'amore io ard
La grazia perdo della madre amata:
Se non mi scopro, ma m'indugio, e ta
Perdo la vita, ch'ancor'ella è grata.
E frà questi duo freni di riguardo
Mi son fin'ora angustiando stata,
Qual'vom, ch'in mezo essendo à duo
Rimanga incerto, à qual di lor s'appi

29 A tè sola risoluo, o cara mia;
Al fin di palesar la mia ferita:
Sì perchè fido in tua bontà natia,
Come perchè ne spero alcuna aita.
E certo aurò quanto il mio cor desia,
Certo la voglia mia sarà compita:
Se tù vn pietoso vfficio à far ti poni,
Al qual pieno successo il Sol poi doni.

30 Vò, che di fauellar con Alaúe
Destra opportunità tù prenda il giorno,
Allor, che trai fra lè compagne tue
L'vsate danze, e vai con lui dintorno:
E ch'alle sole dica orecchie sue,
Quasi per tuo diporto, e tuo soggiorno,
Ch'egli à gir'in Aitì senno farebbe,
Doue in Pasantro esser Tarconte debbe.

31 Col quale entrar potrebbe egli à battaglia,
E per sua gran virtù lo spegneria,
E questo regno, à cui nessun s'agguaglia
Di bellezza per dote acquisteria,
Che di mè non vo'dir quel, che mi vaglia,
Dir lascerò ad altrui la lode mia:
La qual bench'io non meriti con vero,
Dal tuo discreto amor però la spero.

32 Giunger potresti à ciò, s'egli il chiedesse,
Che tù vna volta dir m'auessi vdito
Com'io più caro aurei, ch'egli ciò fesse,
Che'l sozzo Barnagasso, o ch'altro ardito.
Per l'obbligo, in che tutti egli ne messe
Quando da lui fù Martagon punito,
Il rubel, che con impeto improuiso
Veniua per vccidere, e fù vcciso.

33 Forse da tè suaso egli faralle,
E dall'amore ancor, che sò, mi porta.
E se và, certa son, che vinceralle,
Onde mi diuerrà giogale scorta.
Che benchè di sua absenza lo'nteruallo
Gisse à rischio di far mia vita corta,
Perder per pochi giorni il soffrirei,
Per auerlo poi sempre ai piacer miei.

34 La saggia serua, che di questo amore
Auuto auea qualche sospetto in mente,
Nè s'era mai per ischifar'errore,
Sicurata di dirlo apertamente:
Quando il sentì, ne giubilò nel core,
E rispose in tal suon tutta ridente.
Regina à gran ragion, per quanto io mi
Tù in Alaù locasti i tuoi desiri.

35 Ch'essendo generoso oltra misura:
Forza è, ch'auuto regia abbia la cuna,
Poscia che'l frutto gli árbori censura,
Nè mai producon dáttili le pruna.
E quando per vn fallo di Natura
Costui pur fusse d'úmile fortuna,
Merita d'esser da vn signor di regno
Stato produtto, e di tue nozze è degno.

36 Anzi pur senza náscita reale
Degno n'è, nè Natura hà in lui fállito,
Che fece intero il genere mortale,
E nostra ambízion l'hà in duo partito.
Ogni seruo al signor può dirsi eguale,
Pur che d'egual virtude ei sia fornito.
Paterna nobiltà non è, nè fue.
Figlio è solo ciascun dell'opre sue.

37 Della fiducia, che tù mostra m'ai
Io renderò per grazie opra, non detto.
Farò tutto l'imposto, e non sarai
Meco vn'altra fiata in questo letto.
Che col guerriero, che t'hà posta in gu
Aurò parlato, e inteso il suo concetto:
Di che fedel risposta arrecherotti,
Fino à ridirti i suoi precisi motti.

38 Nicaóna temprò suo gran martire
Per questo della serua offrir cortese:
E in foggia d'affannato, il qual rispire
Tutta dell'opra à lei la cura rese.
Poi cominciò femminilmente à dire
Del primo dì, ch'ella d'amor s'accese,
E del loco, e del tempo, insin che quel
Al suon s'addormentò della fauella.

39 Dormiro ambe, non pur finche la fronte
Il matutino Sol mostrando forse :
Ma egli auea di sopra all'orizonte,
Quando elle si suegliar, due ore scorse.
Lampedusa vscì fuori, acciocch'affronte
Il valoroso, e in sala al ballo corse:
Doue seco danzando adagio espose
L'ordinate da pria parole, e cose.

40 Alaù trasse vn gran sospiro à questa
Dolce proposta, e disse. Io amo in vero
Tanto la Donna nostra, e così hò presta
La voglia ad ogni picciolo suo impero,
Ch'aurei per poco a lei, non che la testa
Dar di Tarconte, ma Tarconte intero.
Onde fin'ora ella stimar può, ch'io
Dato gliel'abbia, come fusse mio.

41 Ma perocch'io vorrei, prima che fessi
Per tale impresa verso Aitì partenza,
Da lei stessa vdir meglio i sensi espressi
Del suo volere, e chiederle licenza:
Vo'tù la preghi, com'à lei t'appressi,
Che mi porga in sue stanze occulta vdienza.
Lampedusa bassando il capo disse,
Ch'andrebbe allora à farlo, e dipartisse.

42 Alaù bench'al dir della donzella
Scorto auesse, oltr'il solito facondo,
Che Nicaona auea mandata quella,
E ne fusse però lieto, e giocondo:
Pur restò di pensieri in gran procella,
E con pungente dubbio al cor profondo,
D'auere vn giorno frà la regia schiera
Ad esser per colui scoperto, ch'era.

43 Lasciò le turbe anch'egli in sala accolte,
Ed andonne solingo al propio ostello,
Doue conchiuso dopo cure molte
Non esser da temersi lui drappello
(Com'egli visto in proua auea due volte
Vna vccidendo il Rè, l'altra il fratello)
Deliberò nell'animo, ed elesse
Il modo, con ch'à reggere s'auesse.

Tornò

44 Tornò la messaggiera indi ad
E venne à dirgli in quest'albergo
Come, senza frammétterui dimo
Già gli auea Nicaóna il don con
E ch'atteso all'vscir dell'altra au
Nelle stanze l'auria, che'l fonte
Doue conducer solo egli si degg
Per l'vscio del giardin, ch'altri n

45 Lodò lieto Alaù l'eterno nume
Che'l tutto fin quì prósperto sorti
E misesi aspettar, che'l primo lu
Di questa desiata alba venisse.
La notte non calcò l'vsate piume
Ch'impaziente Amor gliel'interdi
Ma sempre spaziò per stanza and
E quel, ch'à dir'auea frà sè forman

46 Apparso appena in Cielo alqua
Andò il guerriero à Nicaona in f
Solo, e sénz'armi, dalla spada in
Ch'auea in vagina, e sott'al bracc
La fanciulla, che lui con non min
Cura aspettaua, ed era ancor so
Quando lo vide incominciò repe
A sentir palpitarsi il core ardente.

47 E salutollo in suon tremante, e
Porgéndogli la bella ignuda man
Ch'egli baciolle di risposta in loc
Forte sì, che s'vdì quindi lontano
Parue à lei, che quel bacio à po
Per lo braccio serpesse, e non fù
Ch'andò à finir'al cor, sì come in
Dal cor l'auea mandato anco il gu

48 Or dì (diss'ella) ciò che dir m
Vorrei (rispose quel tutto smarrit
Da voi propria saper, se così voi
Bramiate, com'ad altri hò dir sen
Ch'io solo sia colui frà tanti Eroi
Che vi dia il capo del campion b
E che però n'acquisti il vostro am
Che più stimo, ch'à vn Mondo es

49 Vero è (disse l'angelico sembiante),
E te'l prometto. Ed Alaù soggiunse:
Or quel capo è di qui poco distante
In mio poter, che mai non si presunse.
Ed io presenterólloui dauante,
Ma nessuno dal bustò anco il disgiunse.
Ed à voi se'l volete indi lontano,
Toccherà di far ciò di propria mano.

50 Stupì ella, ch'auesse Alaù fatto
Venir da Airi questo prigion sì ascoso,
Che stato fusse à tutti ignoto affatto,
E disse. Fà ch'io veggia il volto odioso.
Allor l'amante di vagina tratto
Lo stocco, il diede à lei tutto pietoso:
E in vn tempo atterrato à i piedi suoi,
Le pose in seno il capo, e disse poi.

51 Io son, Donna, quel misero Tarconte
Da tutte le prouincie, isbandeggiato:
E perseguito sempre al piano, al monte,
Da tutte genti per auerui amato.
E questa è quella testa, e quella fronte,
Ch'auete voi tanta stagion bramato.
Se volete reciderla, potete.
Se perdonarle, anco poter n'auete.

52 Negar non vò, ch'io non fallissi alquanto
Quando il Rè vccisi, che cagion mi porse:
Ma la prest'ira mi fè tal'incanto,
Che non conobbi à che la man trascorse.
Ed onne poi questi trè anni pianto
Sì lunga pena, dà che'l caso occorse,
Ch'essa bastar potria per auuentura
A impetrarmi dà voi vénia sicura.

53 Tante stille di sangue in mè non tegno,
Quante per vostr'amor da' miei nemici
Hò sofferte battaglie in vario regno,
Bench'vscite mi sian tutte felici.
Rimirate per Dio del vero in segno
Quante all'afflitte carni hò cicatrici:
E certo fommi, che pietà m'aurete,
Se composta di porfido non siete.

Con

54 Con tutto ciò vo' ch'i supplicij mi
Passati nulla vagliano à voi presso:
E son pronto à patir tutt'altri rei
Strazij, che dar vi piaccia al vecchio
D'vna mercè ví prego, e sol per lei
Mi vi sono in ginocchia auanti messo
Ch'oue voi perdonar non mi vogliat
Quì con cotesta spada or m'vccidiate

55 Che se di vostra, e non per mano al
Degnerete ferirmi il collo, o'l petto :
Io morrò lieto in rimembrar, che fui
Da voi mia vita à gir' à morte astretto
Nè da dolce cagion, qual siete vui ,
Venirmi altro potrà, che dolce effetto
Son, se le date voi, grate le pene ,
E vitale è il morir, se da voi viene .

56 Ma quando grazia ciò troppo felice
Vi paia, e non la merti il chieditore :
Concedétene vn'altra all'infelice ,
Picciola sì, ch'esser non può minore .
Ditegli. Muori, di ferirlo in vice ,
Prendétegli il ferro, ond'è signore :
Ed egli segherà tanto il suo collo ,
Che'l capo in terra dia l'vltimo crollo

57 La bella Donna à questo strano auu
(La qual teneua il brando alto à ventu
Riguarda meglio il suo amatore in viso
E perlo suo nemico il raffigura .
Di che restolle il cor così conquiso ,
Ch'ir lasciò l'arme in sù la terra dura.
Pur si riscosse, benchè tardi, e diede
A lui congedo di drizzarsi in piede .

58 Quel forse, ed ella il domandò per q
Caso tanto cangiato egli si fosse ,
Ch'auesse dal suo corpo in modo tale
Le somiglianze solite rimosse .
Tarconte tacque il già sofferto male
De' fier vaiuoli, ond'in Aitì infermosse :
E creder fè, che degli strali state
Fusser le punte, e dell'acute spate .

59 Raro auuien, che gli amanti, ancorchè viua
Gran fede in loro, e sian leali, e schietti:
Non meschino in parlar colla sua Diua
Qualche menzogna trà i veraci detti.
E ciò non da maligna alma deriua,
Nè da mentiti insidiosi affetti:
Ma da troppo desio, che tengon, ch'ella
Tant'ami lor, quant'essi amano quella.

60 Non auea ancora il riuerente amante
Di dir compito l'vltime sue note:
Ch'entro arriuò con improuise piante
La madre, che star lunge indi non puote:
E veggendo costoro ambo in sembiante
Sì conturbati, e con ismorte gote:
Chiese alla figlia, ciò che questo fusse,
E come il Capitan quì s'introdusse.

61 Tarconte la richiesta appena vdita,
Tornò dinuouo à inginocchiarsi ratto:
E sì alla vecchia la sua occulta vita
Scoprì com'alla giouane auea fatto.
Costei lo riconobbe, e fù assalita
Da rancore, e da amore in vn sol tratto.
Ch'odiaua l'vccisor di suo consorte,
Ma amaua ancor chi la campò da morte.

62 Stette confusa, e col voler diuiso
Ad innarcar per lungo spazio i cigli:
Com'anco fea trà sè diuerso auuiso
La figlia, non sappiendo à qual s'appigli.
Poi cominciaro ambe à mirarsi in viso,
Quasi si dimandassero consigli:
Stando pure il guerriero in terra prono,
Ad aspettar della risposta il suono.

63 Fù la donzella alfin la prima à dire.
Serenátasi alquanto, inuer la madre.
Saggia Reina, se'l costui morire
Rendesse à tè'l tuo sposo, à mè'l mio padre:
Io direi, che con rigido martire
Punir si fesse dalle nostre squadre:
Anzi io stessa sarei di farlo audace
Con questa spada, che quì in terra giace.

Ma

64 Ma tù sai ben, ch'ogn'arte è frale, e vana
Sopra il ristoro del passato, e langue,
Che piaga per disfàr d'arco non sana,
Nè sana morso per vccider d'angue.
E quantunque dolcezza alta, e sourana
Sia la vendetta à chi perdette il sangue:
La membranza è però degli atti vili
Amarissima sferza ai cor gentili.

65 Costui di vita il Rè (*nol nego*) hà tratto
Ma tolta à morte anco hà di noi ciascuna.
Tanto maggior l'emenda è che'l misfatto,
Quanto due vite vagliono più ch'una.
E se morir da noi fuss'egli fatto,
Ben saria il vendicar letizia alcuna:
Ma auremmo insieme in mente nostra angoscia
D'auer mal pago chi seruito hà poscia.

66 Addunque mio giudizio è, ch'ora noi
Ogni nostra passata onta obbliando,
Rendiamo à lui per li seruigij suoi
L'amistà nostra tóltagli col bando.
Non temer, madre mia, che di ciò poi
Risultar debba à noi dishor nefando:
Perocchè se fù públblico il demerto.
Públblico (e'l Mondo sallo) è stato il merto.

67 Oltracciò non poss'io per alcun patto
Più d'altri esser, che sua, fino alla morte.
Che pria ch'egli si sia conoscer fatto
Per quel, che vedouò la nostra corte:
Oprato hà in guisa ch'a giurar m'hà tratto
Ch'io douessi tor lui per mio consorte,
Quand'egli presentasse à mè Tarconte:
E sì póstami in grembo hà poi sua fronte.

68 Oltrechè senza mio priuato detto
Mi merita in vigor della promessa
Da noi nel bando fatta, ed al cospetto
Del Sole in piazza à suon di conche espressa:
La quale inchiuse senz'alcuno eccetto
Di Tarconte anco la persona istessa:
Nè disse chi darà di vita priuo,
Ma chi darà Tarconte, o morto, o viuo,

L'an-

69 L'antica Donna, che quantunque austéra
Di discreto discorso era, e sagace:
Vide esser la ragion válida, e vera
Della figlia, e non fríuola, o mendace.
(Se ben quella diceua in tal maniera
Più per amor, che per parlar verace)
E rischiarando il tristo aspetto anch'ella,
Drizzò Tarconte, e gli fè tal fauella.

70 Guerriero, posta giù del nostro petto
L'auuta offesa, e'l suo ricordo odioso:
Noi doniamo al tuo merto il tuo difetto,
E scontiam col giouéuole il dannoso.
Prendéndoti, io per género diletto,
E la mia figlia per diletto sposo.
Ch'a tè serbaua il Sole vn tanto bene,
Nè sì mirabil caso indarno auuiene.

71 Tarconte sciolse lieto i labbri suoi
Verso le due Regine in dolce suono.
Dicendo. Io v'aurò sempre, ed ora, e poi,
Grazia infinita del conferto dono.
Ma i fatti beneficij à me da voi
Non miei, ma vostri interamente sono:
Poichè vostro son'io che gli riceuo,
Ed esser vostro anco in perpetuo deuo.

72 Fin che calco la terra, e fiato spiro,
Fin che gli occhij non m'ombra oscura morte,
Fia sempre à voi diuoto il mio desiro,
E nell'auersa, e nella destra sorte.
Con questo giubilar tutti trè vsciro
In sala, e'l caso apérsero alla corte:
La qual di lor se n'allegrò non manco,
E così Carso, e l'isola fece anco.

73 Questo medesmo giorno ordine pose
Misia (che così auea la madre nome)
Di voler come Febo auesse ascosi
Trenta volte nel mar l'ardenti chiome:
Far celebrar le nozze auuenturose
Riccamente, ed altrui ne diè le some:
Perch'intanto si féssero gli apprestì,
Quali à regio splendore eran richiesti.

Tar-

74 Tarconte, che'l palagio custodi
In cui cambio fù tosto vn'altro me
D'albergar seguitò pur tuttauia
Nell'vsate magion del tetto istesso:
Ma or non gli era più, si come pria,
Il parlar colla giouane concesso:
Anzi punto veder non potea quella,
Che tenuta era chiusa in breue cell

75 Imperocchè volea, *secondo il rit*
Della Giamáica, la gelosa madre
Mandar'al tempio il giorno istabilit
Vergini quelle membra alme, e legg
Che tal da questo popolo imperito,
Ch'è d'ignoranza, e di stoltizia padr
Si credea già la Luna esserui andata,
Allor che fù col Sole ella sposata.

76 Dell'ingrata strettezza i caldi am
Patiano, e più patito auriano molto,
Se Lampedusa mossa ai loro pianti
Non gli auesse talor d'affanno tolto:
La qual quasi ogni giorno indietro,
Frà essi andando con viaggio occolto
Portaua à conuenéuoli stagioni
Di quà di là dolci ambasciate, e doni

77 Gran conforto è in Amore il messa
Ed vno amante, che senz'esso sia,
Par proprio in alto mar priuo nocchie
Dell'inda pietra, che scorgea la via:
Non già, ch'Amor di guida abbia mes
Vede più ch'Argo, benchè cieco sia.
Ma i mezi vuol, perch'all'amata cosa
Lungi parlar non può, presso non osa.

78 Vna sera essend'atro il Cielo, e tint
Tarconte, ch'era del suo ben digiuno
Dall'amorosa impazienza vinto
Ed affidato appien dal tempo bruno:
Fuor del palagio vscì col brando al cin
E senza seco auer compagno alcuno:
E venne coll'armónico maghéi
Sotto oue la finestra era di lei.

79 Dal corpo intero del regal palagio
Erano queste stanze assai discosto,
Al qual però si congiungean coll'agio
D'vn lungo corridoio ad archi imposto:
Benchè per terra andar non sia disagio,
Stando il vago giardino in mezo posto:
Ma i Rè desiano la coperta strada,
Perch'ascoso dal vulgo indi si vada.

80 Venuto quiui il mesto amante in via
Per far palesi i suo'chiusi tormenti,
Spiegándogli con música armonia,
Arte, che può spetrar le dure menti:
Sicuro, ch'altri per vdir nol sia,
Che Nicaona, e le sue fide genti:
Prima vn suono formò vario, e veloce
Poscia seguì cantando in questa voce.

81 Ora c'hà pace ogn'animale in terra,
Ed ogni pesce sotto l'acque posa,
E'l dolce sonno tutti gli occhij serra
Nella parte terrestre, e nell'ondosa:
Io solo di tant'alme hò noia, e guerra,
Io solo errando vò per l'aria ombrosa:
Mercè di questo muro inuido, e rio,
Che m'asconde il bramato idolo mio.

82 Quì stà il mio bene, ed io sol guai risono,
Quì'l mio conforto, ed io sol pena hò meco.
Quì'l mio tesoro, e impouerito io sono,
Quì la mia luce, ed io son fatto cieco.
Quì'l mio sostegno, ed io giù m'abbandono,
Quì la mia guida, ed io camin fo bieco.
Quì'l mio diletto, ed io scontento resto,
Quì la mia gioia, ed io rimango mesto.

83 Mesto rimango, e contra i gran martiri
Non ritrouo altro schermo, altra difesa,
Che trar dì, e notte lagrime, e sospiri
Degli occhij molli, e della bocca accesa.
Benchè ciò non rileui a'miei desiri
Ma più tosto maggior faccia l'offesa:
Poichè solo s'aggiunge à mali tanti
L'afflizzion de'gémiti, e de'pianti.

Anzi

84 Anzi morto del tutto omai sarei',
Tanto piango, e sospiro à tutte l'ore:
Ma vietano mai sempre i pianti miei
Ch'i sospiri non ardano il mio core:
E viétano i sospir, che i pianti rei
Stagnando non l'affóghino d'vmore.
Sicch'io viuo, ma vita inuolta in pene,
Qual'è quand'ella da due morti viene.

85 Viuo pallido', e scarno, e m'hà già tu
L'interna doglia rasciugato il sangue:
Talchè paio vn cadáuere distrutto,
Sì tristamente in mè la vita langue.
Nè solo morto io son creduto intutto,
Mà l'istesso morire al volto esangue:
E s'alcun cigno mi riscontra à sorte,
Canta perchè mi stima esser la Morte.

86 Deh móuiti à pietà del mio dolore,
O bella, e cara, e trággimi di guai,
Col mostrarmi talor l'almo splendore
De'tuoi diuini, e luminosi rai.
Volgi giù gli occhij, e'l misero mio core
Visibilmente isfauillar vedrai,
A guisa d'vna sélice percossa,
A guisa d'vna fiáccola commossa.

87 Se'l Sol s'affaccia da' celesti chiostri,
Ed appare ogni giorno, e splende à ognun
Tù, che di par con lui contendi, e giostri,
Ed agguagli i suoi pregi ad vno ad vno:
Perchè dal chiuso loco ti dimostri
Raramente, ed à rari, anzi à nessuno?
Di nulla il Sol del Ciel t'auanzeria:
Ma t'auanza fin'or di cortesia.

88 Mostrami quei begli occhij anima cara
Viue fontane della vita mia:
Aprendo alquanto la prigione auara,
Doue ti tien rigore, e gelosia.
Non consentir, che dalla pena amara
Il tuo sì fido seruo vcciso sia:
Il qual veracemente à morte corre,
S'vn dolce sguardo tuo non lo soccorre.

89 Con questi accenti l'amator cantando,
Vn sì spesso singulto al cor gli nacque,
E negli occhij gli vénnero abbondando,
In tanta copia lagrimeuol'acque:
Ch'egli per non confondere parlando
Pianto con canto, alfin sforzato tacque:
E della Donna sua baciati in vece
Gli amati muri, indi partita fece.

90 La Donna, che dormir non solea mai
Per l'esser dal suo caro anch'ella assente:
E fin dal primo suono era de'la i
Corsa con Lampedusa à poner mente:
Quand'ebbe intesi i raccontati guai,
Quei credette esser verrinteramente,
E non con finte ipérboli ampliati,
Come son gli amator di fargli vsati.

91 Di che sentì nel tenero suo core
Tali punture di pietade, e tante,
Che fù presso ad vscir del senso fuore,
E si tenne à fatica in sù le piante.
Ma poi ripreso auendo il suo vigore,
E già partito esséndosi l'amante:
Parlò quasi à se stessa in tali note,
Con rugiadose anch'ella, e smorte gote.

92 Oimè dolente mè, che deggio farmi?
A cui mi volgo in tanta mia sventura?
Per mè si muor la gloria, e'l fior dell'armi,
Ed io cesso oziosa in queste mura.
Almen sapessi oprar mágici carmi,
Come sapea la mia sirocchia Artura.
Ch'in vn nauigio andrei per aria anch'io,
E meco porterei l'amante mio.

93 Portereilo de'monti all'erto dosso
Del Perù, dou'appena arriua il dardo:
E là della miseria, ond'è percosso,
Appieno lo trarrei senza riguardo:
Dapoichè souuenir quì non lo posso
D'aiuto sì leggier, qual'è vno sguardo,
Per le grate d'argento empie, ed alpestre,
Che toglion, ch'io sia vista alle finestre.

94 Ma confórtati pur Tarconte m
Vinci l'affanno, ch'à languir t'inu
Non morrai prima, ch'empi il tuo
Che non si può morir per troppa
Chiara proua di ciò ti sia sol'io,
Che sarei morta, tal martir m'ad
E pur viuo, ed attendo il dì presc
Ch'allegrar deue il nostro stato a

95 Più volea forse dir, ma gliel co
L'altra, ch'al letto la menò indiu
Dicendo. Andianne al sonno, e n
Di far tregua di pianto al tuo bel
Nicaóna il mattino in mano prese
Vn suo picciol ritratto in oro incis
Che riposto tenea, ben rozo d'art
Ma símil di fattezza in ogni parte

96 Và (disse) o Lampedusa, e'n d
Al caro possessor dell'alma mia,
Digli che goda l'ombra de'miei
Fin che'l vero veder lecito sia.
A cui mè non auer soggiuungerai
Mestier, che sua figura *egli mi di*
Poichè non pur l'hò sculto entro d
Ma mi par lui ciò che mai veggio

97 Venne alle stanze la fedele anc
Del guerriero, e'l trouò tuttauia i
Verso il qual per saluto in tal fau
Proruppe, e disse, sorridendo alq
Certo ch'esser l'amar de'cosa fella
E dolorosa, e ria per ogni canto,
Contra quel, ch'altre volte io n'as
Il Sol mi guardi dal caderui io ma

98 Poichè nè tù, nè quell'altra do
Da che inuaghiste, altr'operato a
Che piagner, che gemír, che disc
Trapassar tutte l'ore, ed inquiete
Ma che ragiono io stolta, e senza
Amor semina in duol, ma in gioia
Amore amaro hà il fior, ma il fru
Amore affligge in pria, ma in fine

99 Consolati signor, nè noia darti.
Serba tè stesso alla felice sorte.
Non far, che quando venga ella à trouarti,
Abbia prima trouátoti la Morte.
Tua sposa non sol manda à salutarti,
Ma ci vien'ella, accio più ti conforte.
Vien, non possendo in carne, in iscoltura.
Eccola. E quì mostrò l'aurea figura.

100 Come à picciol fanciullo auuien, ch'in lutto
Si sta indisparte, e si querela, e lagna.
Che s'alcun gli appresenta, o fiore, o frutto,
O altro pueril, perchè non piagna:
Tosto s'accheta, e si serena tutto,
E le triste sembianze in liete cagna;
Così Tarconte, poi che'l caro viso
Vide, allegrossi, e mutò il pianto in riso.

101 Prese l'effigie, e cento baci dielle.
Poi fiso vagheggiándola dicea.
O raro mostro delle cose belle,
O più che Donna, e non dispari à Dea:
Se solo la tua immagine mi suelle
Ogni affanno dall'animo, e mi bea:
Tù propria che farai séndomi à canto?
E che puoi vera, se puoi finta tanto?

102 Tacque, ed vn gran rubin, che si scolpia
D'vn core à forma, à Lampedusa diede,
Già dal Rè Margaliffe auuto pria
In don quando pugnouui, ed in mercede.
Questo (soggiunse) alla tua Donna, e mia,
Arrecherai d'ardente affetto in fede.
S'ella hà mandato il volto, io mando il core;
S'ella hà dato bellezza, io rendo amore.

103 E tù mia fida per tè tieni intanto
Questa nata in Casmù cara turchese.
Pigliò la serua, ringraziandol quanto
Potea, le cose, indi licenza prese,
Venne alla bella, c'hà frà l'altre il vanto,
Mostrolle il dono, e la risposta rese,
Di che quella fù lieta, e diè all'ancella
Vna maggiore altra turchese anch'ella.

104 In questo mezo non cessauan mai
Nel gran palagio le regali feste.
E compiti diciotto auendo omai
De' dì prefissi l'idolo celeste:
Toccò vn tratto à Tarconte i balli gai
Guidar'in rota per l'vsate peste:
Il qual mutando Donne aggirò tanto,
Che giunse à Lampedusa, e le stè à cant

105 Iua dintorno senza mouer faccia
Con lei per mano, e non fù guari muto:
Ma piano addimandò, che non gli tacc
S'alla Donna il rubin fusse piaciuto.
Quella rispose. Perch'vn don le piaccia
Basta senz'altro esser da tè venuto.
Ciò fà sol, ch'appo lei la cosa vaglia,
E nulla importa esser poi gemma, o pagl

106 Tarconte replicò. Molto m'è grato,
Ma io da quel ritratto hò duri auanzi.
Perch'indi sono in tal desire entrato
Di lei stessa, che stò peggio, che dianzi
E s'aspettar vo'l termine assegnato,
Sò che mia vita finirassi innanzi:
Poichè sì tardo, e lento al tempo ir pia
Che d'ogni giorno vn lungo secol face.

107 Ah nò Tarconte, non bramar cotesto
(Disse la serua anzi in orror ti sia.)
Ch'egli è graue peccato, ed inonesto
Del Sole il violar l'vsanza pia:
Il qual se fusse con profano gesto
Oltraggiato da tè, s'adireria.
Tarconte à ciò sorrise, e disse poi.
O tù t'inganni, o tù ingannar mè vuoi.

108 Che'l Sol frà tante altissime sue cure
Con che l'ampio Vniuerso è da lui retto,
Ragion non tien di quanto in parti oscur
Scherzan gli amanti per souerchio affett
Nè gli spiace, che prendersi procure
L'vmana fragiltà qualche diletto:
Pur che ciò fatto sia nascosamente,
E senza esempio rio darne alla gente.

109 Che non per altro si trouò il coperto,
E i muri dell'albergo, e della chiostra.
Che perch'all'occhio altrui non discoperto
Sia l'imperfetto d'alcun'opra nostra.
Non è fallo il fallir, ma il farlo aperto.
Non è colpa il colpar, ma il farne mostra.
Quinci, se miri delle leggi al rito,
Delitto occulto non fù mai punito.

110 Benchè peccato il mio non sarà, s'io
Parlo à mia Donna, anzi che quella sposi.
Peccato fora, s'in disnor di Dio
Volessi i frutti cogliere amorosi.
Da questo in poi tutt'altro, al creder mio,
Conceder puossi agli amator vogliosi.
Che nè vista, nè tatto, nè fauella,
Toglie verginitade alla donzella.

111 La serua vinta, Che vorresti, disse,
Dunque da me? Mi basterà, che'l cenne.
Ed egli. Vorrei sol, che mi s'aprisse
Degli orti l'vscio, com'il concio vienne.
Ma perch'obblio di ciò non ti venisse,
Questo picciolo segno in man tù tienne.
Che tel ricorderà col lume suo.
E dopo l'opra si rimanga tuo.

112 Così dicendo, vn'anel d'auro in dito
Le mise, ricco per gran perla, e bello:
Di ch'ella reso grazie, e riferito,
Addio li disse, e si partì da quello:
Perocch'appunto il ballo era fornito,
E si scioglieua il nobile drappello.
O quanto il dono gioua all'amatore.
Il dono è il carro, in cui trionfa amore.

113 Venne la serua à Nicaona, à cui
La promessa scoprì, che fatta auea.
E seguì. Ma serbarla io non vo'lui,
Senza ch'auutorità tù me ne dea.
L'accesa Donna, che non men d'altrui
Questo desio nell'anima tenea:
Suo consenso prestouui, e più commesse
Che l'vscio delle stanze anco schiudesse.

114 Ma che non fesse poi Tarconte instrutto
Già mai di questo consentir di lei:
Anzi mostrasse auéruelo introdutto
Senza che lo sapesse altri, ch'i Dei.
Replicò Lampedusa. Io farò il tutto:
Ma intender vo' qual notte elegger dei.
La primiera, che venga, ella rispose.
Voglion prestezza l'opere amorose.

115 La serua andò à Tarconte, e fecel certo
Che quella sera non auria diuieto:
Poiche non l'orto sol trouería aperto,
Ma la stanza, e ciò detto il lasciò lieto.
Venuta l'ora, e'l termine proferto,
L'amante si condusse occulto, e cheto
Nel giardino, indi salse al primo ostello
Della solinga casa, ed entrò in quello.

116 Nicaóna era quì con Lampedusa.
E quando vide entrar la cara cosa,
Mostrò di merauiglia esser confusa:
Guardò l'ancilla, e disselе sdegnosa.
Altra che tù non de' poter dischiusa
La porta auer, maluagia, e insidiosa.
Donde presa ti sei tanta licenza?
Sparisci indegna dalla mia presenza.

117 L'astuta serua, simolando anch'ella
D'auer colpa, abbassò gli occhij al terreno.
E muta, e vergognosa vscì di cella,
E l'vscio chiuse, e se ne gì al sereno.
Partenza, che non pur l'altra donzella
Fece scusata rimaner'appieno.
Ma le died'agio, e sicurtà maggiore
Di far dolci accoglienze al caro amore.

118 O come bene in detti, ed in sembianti
Le donne esercitar quest'arti sanno,
Virile industria non si lodi, o vanti
Di sapere à tal segno ornar l'inganno.
Voglion'elle parere ai loro amanti
Di far'à forza quel, ch'a voglia fanno,
Per così torsi il gran rossor natio,
C'hanno di questo frágile desio.

Taro-

9 Tarconte, che solea temer' insino
Quando il vedea benigno, il viso amato
Pensar potete se passò il confino
Di sua temenza, or che'l vedea turbato.
A tremar cominciò, qual'il bambino,
A cui la sferza il mastro abbia mostrato.
Pure in tanto stupor gli venne à mente
Di ginocchiarsi, e disse vmilemente.

10 Non punite colei, cara mia Dea,
Ch' innocente non sà del mio venire.
Punite mè, che come troppo ardea,
Così falsar le chiaui hò auuto ardire.
Nè pena più terribile, e più rea,
Che partirmi da voi, posso sentire.
Anderò fuori, e vo' morirmi, pria,
Che più v'annói colla presenza mia.

21 Quì ella serenátasi in figura
Per mano il prese, e fè leuarlo in piede.
Dicendo. Signor mio, non ti por cura.
Mai molestia il vederti à mè non diede.
Ma d'oltraggiar' il Sole auea paura,
E'l materno voler, che nol concede.
Or poichè già ci sei, s'offenda auante
E Cielo, e Terra, che'l diletto amante.

22 Per questo dir s'afficurò il guerriero.
Ed ella seguitò, mirandol tutto.
Io credea, che'l mio amor t'auesse in vero
A quel misero termine condutto,
Che i tuoi pietosi canti vdir mi fero
Quella sera da piede al mio ridutto,
Di ch'io d'allora in quà mi son cotanto
Ramaricata, ch'hò dì, e notte pianto.

23 Ma or che veggio col mirarti accosto
Ciò stato vn fingimento esser per fermo.
Mi consolo, volendoti più tosto
Bugiardo, e sano, che verace, e infermo.
Non hà in me tal beltà Natura posto,
Ch'altrui consumi, e non vi s'abbia schermo.
Il che m'aggrada sì, come mi cale
Che chi s'ama da mè non abbia male.

124 Deh (rispose l'amante) occhio mio bello
Non discredete al vostro seruo fido.
Giuro i duo Diui, e'n testimón gli appello,
Al cui cospetto esser non puossi infido.
E così de'Cemì mi sia'l drappello
Dolce, e propizio dal celeste nido,
Com'allor dissi il vero, e sempremai,
Che di ciò vosco, o con altrui parlai.

125 Ma questa vostra istessa alma sembianza,
Quest'istessa vaghissima apparenza,
Ch'infermato m'auea con sua distanza:
Risanarmi ora par con sua presenza.
Nè dée strano sembrarui, e fuor d'vsanza,
Che se tien l'ombra d'oscurar potenza
La luce rabbellisca, e se l'inopia
Affligger può, possa allegrar la copia.

126 Tutto è quanto di sano in mè s'accoglie
Puro riflesso de'begli occhij vostri,
La cui serenità diuieta, e toglie.
Che chi vi mira lánguido si mostri.
Fuggon dinanzi à voi tormenti, e doglie,
Come núuolo suol dinanzi ad ostri:
E si diuien beato ai vostri rai,
Più che non fà alla valle di Cabái.

127 Io venni per mostrar mie pene in volto
Presenti, e le passate in detti esporre;
Ma voi m'auete le presenti tolte,
E fatto le passate in obblio porre.
Sicchè d'ambi i bisogni intutto sciolto,
Non hò più chè mostrar, nè dir m'occorre:
Ma son malgrado mio pago, e contentó,
Tanta dolcezza in rimirarui sento.

128 Ahi bellezza tiránnica in Amore,
Ahi bellezza insoffribile, e crudele:
In duo modi oltraggiosa al tuo amatore,
In due guise nociua al tuo fedele:
Prima col tormentargli il tristo core,
Poi col vietar, che'l mostri, e si querele.
Ma vietalo à tua voglia, e quanto sai.
Sò ch'intutto vietar non lo potrai.

Poichè

129 Poichè di quel gran foco, ond'arso io sono
Chiusamente à tutt'ore entro del seno:
Pur negli sguardi miei senz'altro suono
Qualche fauilla trasparisce appieno.
E se la lingua non ne scoppia il tuono,
La faccia ne discopre il lampo almeno.
A ciò disse la Donna. Aspetta. E'l fianco
Posò in vn seggio, e lui seder fece anco.

130 Poi parlò. Tù vuoi dir (s'intendo bene
Questo tuo fauellar d'arsura, e foco)
Che la presenza mia fuor ti serene,
Ma non giunga à guarirti in cupo loco.
Cosa, che s'ho da credere, conuiene,
Ch'insieme creda, che tù m'ami poco
Poichè s'assai m'amassi anco allegrato
Ti saresti nel core, e confortato.

131 Io mi sono (soggiunse il saggio amante)
Egualmente allegrato entro, e di fuore.
Ma il gioire à sanar non è bastante
Gl'infermi, e medicina è d'vopo ancora.
Ch'io ami poco il vostr'alto sembiante
Non nego, che bugia negarlo fora:
Ma colpa è di beltà pjù che d'affetto,
E più che la potenza erra l'oggetto.

132 Voi siete cosa diua, e non mortale.
Nè vi pon tanto amar terrene voglie,
Quanto da voi si mérita, e si vale:
Che nostra vmanità sì non s'estoglie.
E però l'amor mio, benchè sia quale
Mi capisce nell'alma, e mi s'accoglie:
Sempre auuerrà, che picciolo si mostri
All'altezza inmortal de'merti vostri.

133 In questo senso è ver, ch'al poco inchini
L'amar mio più ch'al molto, e si minori:
In altro ite del vero oltr'i confini,
Ch'io v'amo quanto lice à vmani amori:
Se per ventura quanto in capo hò crini,
Altrettanti nel petto auessi cori,
E quei presi per voi fussero all'amo:
Amar non vi potrei più ch'ora v'amo.

134 Vn core hò sol, ma se quel, c'hò, mi
Partito in mille schegge, e separato:
Ciascuna v'ameria quanto alle posse
Di sua capacità venisse dato.
Come lo specchio, che talor percosse
A caso in terra, e vi restò spezzato.
Quantunque in molte parti sia diuiso,
Mostra ciascuna à chi vi mira il viso.

135 Tanto dunque è l'ardor, che per voi
Tanto è l'abisso dell'affetto mio:
Con tutto ciò *ad amarui io son sì intento*,
Che *d'ora in ora amar più vi desio.*
Nè mai di mè medesmo mi contento
Ma sempre auer mi par lento desio..
Di mè mi doglio, e de'pensieri miei,
Ch'io non vi possa amar, quanto vorrei.

136 Poco in vero (diss'ella) è questo amo
Ma non à paragon del merto mio,
(Secondo il quale è di misura fuore)
Ma à paragon di di quel, ch'à tè port'io.
Non vò (rispose l'úmile amatore)
Ch'amiate mè *con féruido desio*,
Tanto che'l gentil'animo ne pata:
Ma che soffriate sol d'esser'amata.

137 L'amor si porta alla bellezza altrui,
Della qual'egli è desiosa cura:
Ed io bello non son, nè gia mai fui
Che bruna, e sparsa à segni, hò la figura
Replicò Nicaóna. Oltra ch'in nui
Beltà non è color, ma è misura:
Sol quel, che piàce è bel, non quel, ch'è
Grazia più che bellezza in Amor vale.

138 Io t'amo dunque, e non dirotti qua
Ch'oue è molto il parlar, l'amore è poc
Meschina hà l' opra chi tien largo il v
E chi può dir com'arde è in picciol fo
Sallo solo il mio cor, ch'acceso è tanto
Che'l seno alla gran fiamma è stretto
Questo à mè basta, senz'esporlo fuore
La proua ti dirà poscia il mio amore.

139 Voi ricusando di parole fare
(Disse allora il guerriero) auete espressa
Con sì adorna facondia, e singolare
La vostra mente, e quanto è chiuso in essa.
Ch'à voler'io degna risposta dare
Mestiero aurei di vostra lingua istessa.
Prestátemela dunque insin ch'all'vopo
Io soddisfaccia, e renderolla dopo.

140 Vide la giouinetta, e ne sorrise,
L'ingegnosa dimanda dell'amante,
Che venía riducendo in tali guise
Il parlar per baciarle il bel sembiante.
E sporgendo la bocca, à lui commise,
Che di sua mano se la prenda, e schiante.
Meglio è (soggiunse quel) che ti contenti,
Ch'io la tolga coi labbri, o pur coi denti.

141 E in questo dir le stese vn braccio in fretta
Al delicato collo, e l'altro al fianco:
E le baciò la bocca vermiglietta,
Ch'auria i rubini di viuezza stanco.
Ella sentendo ciò, fù quasi astretta
A venir di dolcezza intutto manco.
Pur non tardò, che ribaciando anch'ella,
Di baci incominciò gara nouella.

142 L'vno all'altro suggea le labbra amate,
La rugiada d'Amor mandando al petto.
. . . . innamorate
. . . . à gran diletto.
Non mai nell'Eritréo conche beate
Nicchio à nicchio accoppiar con tanto affetto.
Non mai pure colombe in Cipri, o in Paro,
Di tanti baci il numero adeguaro.

143 Alfin volendo ad opra egli maggiore
Venir, depose i soliti risparmi:
Ma ella resistendogli. Mio core,
Che tenti? disse, Bástiti baciarmi.
Ed egli. Il bacio è sol tromba d'Amore,
Ch'à pugna inuita degli amanti l'armi.
Onde sonare, e non combatter poi,
Atto è da vili amanti, e non da noi.

144 Che vale il fior, se non precorre il fru
Se la pioggia non dà, che vale il tuono?
Che mi gioua il baciar, s'io quindi addutt
All'estrema d'Amor gioia non sono?
Nulla è la parte à chi bisogna il tutto.
A chi hà mestier del meglio è nulla il buo
Anzi il danno mostrándogli più espresso,
Gli è vn ristoro piggior, che'l danno istess

145 Dunque per non tenermi in questi duo
Dátemi il molto, o mi vietate il poco.
Che non quetan l'amante i baci solí,
Ma quasi acqua di fabbro accrescon foco.
Nicaóna al guerrier, perche'l consoli,
Già consentir voleùa il dolce gioco:
Ma Lampedusa entrando in fretta allora,
Sù, disse. Verrà Misia. E già l'aurora.

146 A quel dir si diuisero gli amanti,
L'vno in cella restò, l'altro gì fuore,
Non senza trar degli occhij amari pianti,
Non senza trarre alti sospir del core.
Tarconte venne, ond'era vscito auanti,
Dico à sue stanze nell'ostel maggiore:
Tornando alla noiosa vsata cura
Dell'aspettazion crudele, e dura.

147 Il tempo, ch'ad altrui sembra, che vole,
Sembra à Tarconte sol, che fermo stia.
E vede appena in oriente il Sole,
Che vederlo in ponente anco vorria.
Non men la Donna lamentar si suole,
Che sì lunga ogni notte, ogni dì sia:
E preghi porge agli duo Dei consorti,
Che l'vno il dì, l'altro la notte scorti.

148 Giunse alla fine il destinato giorno,
Ch'auean le nozze à celebrarsi nuoue:
E fuor la Sposa vsci del suo soggiorno
Colla madre, e'l guerrier dalle gran proue
Ducento auea brutte donzelle intorno,
Brutte dico appo lei, ma belle altroue:
Che le maggior del regno erano, e loro
Il popolo seguiua in lungo coro.

Co

149 Con questo nobil' ordine peruenne
La regia giouenetta al sacro tempio,
Là doue pompeggiar l'atto solenne
Il ministro douea del rito scempio.
Quiui all'entrat degli duo sposi auuenne,
Che sudò del Cemì lo sculto esempio:
Mesto segno appo gl'Indi, e rio tenuto,
Benchè non fù dal popolo veduto.

150 Da quattro palchi si sentì frattanto
Di voci, e di maghéi misto concento.
Il buito ambi addusse oue con manto
L'ídolo è sù l'altar frà lampe cento.
Nicaóna era ignuda, se non quanto
Velaua il sesso di tessuto argento:
Ma tanto adorna era nel capo bello,
Che di gemme vn tesor mostraua in quello.

151 E due gran perle auea lucide, e terse
Sospese ai graziosi orecchij suì,
Maggior di quelle due, di ch'vna offerse
L'egizzia Cleopatra in cibo altrui.
Ne' bracci tien distinti à pietre perse
Duo cerchi d'or donátile da lui:
Ed altri duo minor ne' polsi auuolti,
Finti à forma di serpi in giro accolti.

152 I bianchi piedi duo vermigli socchi
Premean d'vn cuoio à fiori d'oro impresso,
Ch'erano orlati da cerulei fiocchi
Fatti di piuma, e d'or filato istesso:
Fogge, in ch'ella pareua à tutti gli occhi
Frà quelle Donne, che teneua appresso,
Quasi vna Luna infrà più stelle brune,
O quasi vn Sole infra più smorte Lune.

153 Il focoso a[illegible]or, che questo giorno
Posto s'auea per giouenil vaghezza
Di rancia seta vn vago abito intorno,
Che'l Colombo gli diè nella franchezza:
Ed auea di sua spada il fianco adorno:
Veggendo sì mirabile bellèzza,
Staua confuso, e d'alta gioia oppresso,
Com'ancor'ella riguardando in esso.

Mi-

154 Miráuansi ambeduo, séndosi à canto.
Con caldo sguardo, e sfauillante, e vago.
E quanto più mirauano, cotanto
L'vno all'altro parea più bello, e vago.
Tácquero gli stormenti, e'l dolce canto,
Stando ognun ginocchiato all'alta imago:
Ed omai cominciaua il sacerdote
Sopra i duo amanti à mormorar sue note.

155 Ma in questo punto oltra misura acerbo
Fù del tempio apparir visto alle porte
Con gente armata vn Capitan superbo,
Sangue, sangue, gridando, e morte, morte.
Il vulgo femminil, ch'è senza nerbo,
Questo veggendo impaurissi forte,
Ma gli vomini, che i più stauano armati
Si furo à guerra subito apprestati.

156 Innanzi à tutti si locò Tarconte,
Il qual come frà straggi auuezzo molto,
Tosto ch'vdì il romor, con mani pronte (uolto.
Tratto auea il ferro, e'l manto à vn braccio au-
Lo stran guerriero auea tremenda fronte,
E faccia scura, e spauentoso volto:
E venuto entro colle genti sue,
Riconosciuto da Tarconte fue.

157 Questi era Barnagasso il suo riuale,
Ch'auendo inteso per secreto messo,
Come à Tarconte era l'oprato male
Della morte del Rè stato rimesso:
E ch'à sposar la giouane regale
Era à lui questo dì termine messo:
Trecento auea da Aitì suoi fanti addutti,
Scelti per li miglior degli altri tutti.

158 Ed or venía con repentino passo,
Per dar morte al nemico, al sacro tetto.
Tarconte irato più, ch'al cauo sasso
Interrotto leon di suo diletto,
A pugnar s'appiccò con Barnagasso
Con furia tanta, e con sì acceso aspetto,
Che demonio non è d'Auerno al lito
Sì fier, che non l'auesse egli smarrito.

L'al-

159 L'altro non più di lui lento mostrosse,
Ma mise in opra la sua furia molta.
Traeuansi ambeduo spesse percosse,
Ribattendole vn l'altro ad ogni volta.
Vennero in breue à strette prese, o fosse
Per l'angustia del sito, e per la folta,
O pur (che ciò di più credenza è degno)
Per l'alterezza del concetto sdegno.

160 E Tarconte gettato il ferro inetto,
L'auuersario abbracciò con doppia mano
Pensando di crollarlo insin ch'astretto
A cader fusse nel marmóreo piano.
Barnagasso più alto era, e col petto
Sù'l tergo abbandonossi al Messicano,
E cintolo per dietro, e in braccia chiuso
Se l'alzò netto in spalla à ventre insuso.

161 Poi da sè lo scagliò con forte gitto,
Tinger credendo in rosso il sasso nero,
Ma quel, ch'à lui staua aggrappato, è fitto,
E che destro qual veltro era, e leggiero,
Nell'andar giù si trouò in piè diritto,
E più che fusse mai cruccioso, e fiero,
S'auuicinò al nemico in vn momento,
A cui con chiusa man percosse il mento.

162 Strinsesi quel d'Aitì nouellamente,
Ed à far cominciò mordendo oltraggio,
Come solea cogli altri vsar souente
Nel pugnar corto per suo cor seluaggio.
Subito che Tarconte i morsi sente,
Perchè seco non s'abbia alcun vantaggio:
A morder dassi anch'egli ouunque giugna.
Così s'accese vna ferina pugna.

163 Ambi parean duo áspidi arrabbiati,
Ch'insieme in riua al mar fessero guerra,
Della pinta murena innamorati,
Venuta à lor dall'elemento, ou'erra.
Càddero al fine in groppo auuiluppati,
Nè potè distaccargli il batter terra:
E'l Messican per auuentura rada
L'elsa toccò di sua lasciata spada.

164 Abbrancolla, e risorse in tempo corto
Per l'altro offender, ch'era alla sua lunge;
Ma in questo à colpeggiar sopra il risorto
L'intero stuol di Barnagasso giunge:
Ch'auendo intanto i cortegiani morto,
E qualunqu'áltro armato, o taglia, o punge,
Souuenir voleu'ora il proprio Duce,
Ed allo sposo tor la vital luce.

165 Or che far deue il misero Tarconte?
Chè puote vn, benchè prò, contra trecento?
Le Donne si battean la trista fronte,
Mandando al cielo strida alte, e lamento:
E le Regine auean fuggite l'onte,
Andándosi à serrar con gran spauento,
Come i buiti volsero, al sacrario,
Senza esser viste dal duro auuersario.

166 Tarconte l'altra mano aggiunse al brando
E trarre intorno incominciò con ambe,
Sì fieramente, ch'incidéa girando,
A chi gola, à chi cíntola, à chi gambe.
N'auea sei morti, e trè piagati, quando
Il Duca lor, che colle braccia strambe
Trouato auea sua spada à gran trauaglio:
A lui venne, e tirogli vn graue taglio.

167 Da questo ei si parò compiutamente:
Ma ciò fù per finir quasi la lite.
Perch'in quel punto ebbe dall'altra gente
Molte dietro, e da canto aspre ferite:
Ed vna, oue del braccio più possente
Stanno l'vltime parti al dosso vnite.
Gli esce à spilli in più lochi il sangue in guisa
Che mostra alcuna vena auer recisa.

168 E'l braccio tanta forza più non tiene,
Quanta soleua per lo colpo amaro:
Anzi la spada à gran pena sostiene
Ismisurata, e di pesante acciaro.
Lasciò Tarconte del ferir la spene,
E diessi tutto al semplice riparo,
Prendendo (bench'in ira, e d'improuiso)
Nella sciagura il più prudente auuiso.

Scep

169 Seco scorrea, come saluarsi, à fine
Di conseruar la vita alla vendetta,
E già par, che pugnando s'auuicine
Del tempio al limitar, ma non in fretta.
Questo edificio à sorte era confine
A vna porta ciuil Cemina detta,
Quella donde i nemici erano entrati,
Auendo prima i guardian troncati.

170 Tarconte tanto indietro si trasporta,
Mentre parando, in sè si stringe, e serra:
Ch'esce del tempio, e viene à quella porta
Per girne fuori, e cédere la terra
Agli auuersarij, ch'egli speme porta,
Che restin' entro, e non gli dian più guerra,
Per Nicaóna ricercar, che vista
Non auean' anco, e far di lei conquista.

171 Ma s'ingannò di quanto in ciò sentiua
Che quei vennero fuor del chiuso sito.
Or costoro seguiano, ed ei fuggiua
Schermendo sì, che non fù mai colpito.
Giúnsesi combattendo à vn fiume in riua
Stretto, ma cupo, e senza ponte al lito,
Ch'era fuor della via, detto Licadio,
Distante dalla porta vn corto stadio.

172 E quando furo le ritrose piante
Di Tarconte sù l'orlo estremo giunte,
(Perch'egli intento solo auea il sembiante
Dell'armi ostili alle vibrate punte)
In acqua cadde, e tramortì in instante,
Ch'vna parea dell'anime defunte:
Lasciándosi del tutto al fondo gire,
E sè celando de'nemici all'ire.

173 I nemici il lasciar come sommerso,
E verso la città tornaro offesa,
Per tenerne il possesso à sè conuerso,
Ma la porta trouar chiusa, e contesa.
E vider grande stuol sù'l muro auuerso
Pronto con sassi, ed archi alla difesa.
Barnagasso fù subito pentito
D'esser con tutti i suoi di quindi vscito.

E pen-

174 E pensando, ch'à prendere in vigore
D'assalto le città cinte di mura,
D'esercito bisogna alto valore,
E non di pochi debole congiura:
Di lasciar per allor si pose in core
La troppo vana impresa, ed immatura:
Sembrándogli d'auer non poco fatto
Ad auere il riual di vita tratto.

175 Dunque subitamente indi partío,
Per tornar' ad Aitì colle sue genti.
Tarconte, che caduto era nel rio,
E trascorrea coi rapidi correnti:
Quando dal loco, onde già in acqua gío,
Allontanato fussi à passi venti:
Lieuemente à ventura vrtò in vn legno,
Che gli destò lo stupefatto ingegno.

176 Sicchè poi mani, e piè mouendo molto,
S'addusse al secco dell'opposta riua.
Il mantel, ch'ebbe dianzi al braccio auuolto,
Perduto s'era, e verso il mar ne giua.
L'onda però non gli auea il brando tolto,
Che, come è ciò proprietà natiua
Di quei, che d'affogar sono in periglio:
Lo strinse sempre con tenace artiglio.

177 Quiui à Tarconte di sperar non pare
Alcun soccorso al suo vigore oppresso:
E non volea ritorno à Carso fare,
Credendo già gli Aitini essere in esso.
Però curate le ferite amare
Con medich'erba, che trouossi appresso:
Verso il mar s'inuiò, prendendo in duce
Il fiume, ch'à sboccar vi si conduce.

178 Egli, che le patite in sè percosse,
Trouato essere auea non perigliose,
Benchè sceme gli auessono le posse
Pe'l tanto sangue, che per lor depose,
Tenea d'ir voglia, com'in acqua fosse,
De' Cannibali all'isole famose,
A chiedere in fauor l'amiche spade,
Per ritorre agli Aitìn la sua cittade.

I Gia

179 I Giámaici, e i Cannibali per vso
In lega esser solean contra gli Aitini,
Non per altr'odio, che per l'empio abuso
Della ragion del regno, e de' domini.
Poichè d'Aitì il paese è in mezo chiuso e
Quegli an di là, questi di quà i confini,
Ma Tarconte i Giamáici oprar non volle
Ch'esser gente sapea codarda, e molle.

180 Or mentre caminando iua il guerriero
Lungo la riua in fretta, ancorchè lasso.
Pensaua così fisso infra sentiero
Di questa sua vendetta ad ogni passo:
E figuraua col suo fier pensiero
Così crude ferite in Barnagasso:
Che non che delle sue sentisse il duolo,
Non vedea pure oue calcasse il suolo.

181 Vrtò in vn sasso dell'alpestra sponda
Coi piedi á sorte, e cadde al destro canto.
Poco mancò, che non tornasse in onda,
Pur sorse, e si scostò da' lidi alquanto.
Per istrada tener meno errabonda,
Poichè vedea non poter vincer tanto
La sua pensosa astrazzion, che mente
Al camino ponesse integramente.

182 Giunto al mar, vi trouò copia opportuna
Di mercenarie barche in sù la riua,
Là doue patteggiátosi con vna,
Sù vi salì, ch'ad otto remi giua:
Già l'ora s'appressaua oscura, e bruna,
Che tramonta del Ciel la lampa viua,
Per ammorzarsi nel licor del mare,
E'l balzo d'oriente ombrato appare.

183 Come il nauigio rápido, e leggiero
A men d'vn miglio s'allungò dal lito:
Tarconte, ch'era in poppa, ond'il mestiero
Esser del remigar non può impedito:
Tornando in sè dal vindice pensiero,
Che tenuto l'aueua il dì rapito:
A riguardar si volse il caro albergo
Della città, ch'egli lasciaua à tergo,

Gia

184 Giamáica è tutta vn monte, e vassi alzand
Dagli orli verso il mezo à poco à poco,
Dolcemente così, che'l piè in andando
Non riconosce l'inganneuol gioco.
Nè men l'occhio medesmo, insuorchè quande
Vomo è in mare, e da lunge osserua il loco,
Di che la città regia vn pregio acquista,
Che stando in mezo è d'ogni intorno *vista*.

185 Tal fra noi giace nell'Apulia molle
Dal canto de' Lucani vna pianura,
La quale in mezo hà vn'insensibil cólle,
Sourà cui stà la fertile Altamura:
Che più detta Petilia esser non volle,
E si rinominò dall'alte mura.
Perpetua ámica della mia Matéra,
Contra lo stil d'ogni città frontiera.

186 Il guerriero voltò l'afflitta testa
Di Carso à rimirar l'eccelso giro.
E pensando frà sè, com'iui resta
Il suo ben, la sua vita, e'l suo desiro:
Dal centro *dispiccò dell'alma mesta*
Vn profondo ardentissimo *sospiro*:
E là mandollo, e cominciò à pentirsi
D'esserne vscito fuo, senza morirsi.

187 Non era egli per Rè da'nauiganti
Conosciuto, ma all'armi, ed agli accenti
Per vno il presumean de' regij fanti.
Che gisse nuntio ad istraniere genti:
Ai sospiri seguiro i tristi pianti
Tosto, ed ai pianti i miseri lamenti:
E disse colà fiso. Ahi mura amate,
Ahi dolcissimo albergo di beltate.

188 Ahi de' piaceri miei ricetto fido,
Ahi cara stanza d'ogni mio diporto.
Ahi soaue dimora, in cui fà nido
Tutto il diletto mio, tutto il conforto:
Come stato à mè stesso io son sì infido?
Come farmi hò potuto vn tanto torto?
Che di tè volontario vscito sia,
Lasciando in preda altrui la sposa mia?

Forſ

189 Forse cangiato da quel, ch'era io sono?
Non son queste le braccia di Tarconte?
Non è questo il suo brando eguale al tuono,
Ch'à mille, e mille fracassò la fronte?
Perchè non son'io stato à vccider buono
Quel Barnagasso di stoltizia fonte,
O i vili Aitini almen, s'in altri tempi
Fei de' forti Cristiani acerbi scempi?

190 E poich'io vidi non poter ciò fare,
Perocchè tutti m'assaliano à vn tratto:
Perchè non mi son'io presso all'altare
Di quel tempio scannar più tosto fatto,
Ad vso d'vna vittima solare,
Che del fuggir commettere il misfatto?
Meglio era oue lasciai la Donna amata,
Ch'iui auessi la vita anco lasciata.

191 Che se bene io potrò viuendo ancora
Lei vendicar soura'l nemico mio:
La vendetta aurà in sè tarda dimora:
Perch'intanto aurà colto il mostro rio
Quel bel fior verginal, ch'era fin'ora
Stato in premio serbato al mio desio,
E piaccia della Luna al santo volto,
Ch'egli non l'abbia à questo punto colto.

192 O mio grande, e perpétouo disnore,
O mia somma miseria, ed infinita.
O sventurato, or'ai pur sazio il core
De' tuoi nemici, e lor voglia adempita.
Or'ai pur con vn solo vltimo errore
Spente quant'opre mai festi in tua vita.
Che ne dirà Brancaspe il core altero?
Che Calisante? e ch'Alcamecche fiero?

193 Che tant'altri famosi émuli miei
In varij regni della vasta Terra?
Già parmi vdirli dir, com'io cedei
Per l'estrema viltà, ch'in mè si serra.
E soura tutti douerà colei,
Che mio par non credea trouarsi in guerra,
Vilipéndermi anch'ella, auendo vista
Al fin proua di mè sì sozza, e trista.

Ma

194 Ma non sia vero mai, che dir si possa,
Che Tarconte schifasse, o morte, o risco,
Per difesa di quella, e per riscossa,
Che'l tenea preso all'amoroso visco.
Io vò in Carso tornarmi, e di mia possa
Spender l'auanzo infin che vi perisco.
Volgete, o nauiganti, il vostro legno.
Riportátemi ancor là donde vegno.

195 Al finir di quest'vltime parole
I nocchier, che l'auean per li suoi detti
Conosciuto, e stimar non potean fole
Vn fauellar con si dogliosi affetti:
Voltátisi à vogar dou'egli vuole
Gli addimandar, com'úmili soggetti,
Che caso fusse questo, onde fea lutto:
Ai quali egli narrando aperse il tutto.

196 E soggiunse, ch'auuto auea disegno
Di chiamar' i Cannìbali in soccorso.
Il vento, ch'era forte, e d'ira pregno,
Dall'isola venia per dritto corso:
Ed era ora al tornar del cauo legno
Contrario in tutto, e gli fea duro occorso:
Onde i nocchier, ch'in lunga affaticarsi,
Mai presso non potéro à terra farsi.

197 Alfin disse di loro vno il più ardito.
Signor quest'alto frémito del vento,
Che non vi lascia appropínquar nel lito,
Stimo sia del Cemì loquace accento:
Il qual dir voglia, che miglior partito
Saría perseuerar nel primo intento:
Ed andar' à condur genti, con cui
La vostra sposa vendichiate, e nui.

198 Perchè se voi ne gite ora alla terra
Sì ferito, sì sol, sì sprouueduto:
La vita spenderete in vana guerra,
E mal da' nostri auer potete aiuto.
Dietro à tai detti ognuno il cinge, e serra
Coi preghi suoi, nè v'è chi resti muto.
In modo, che di nouo egli alla via
Volger lasciossi abbandonata in pria.

Tra-

199 Trauagliaron la notte in gir' auanti
Per la fretta i nocchier del lor Signore:
E'l mattino, schiarandosi il leuante,
Con cibo rinfrancárono il vigore.
Prender non voleu'esca il tristo amante,
Che si pasceua sol del suo dolore:
Ma supplicato fù tanto da quegli,
Che pure alquanta giucca accettò anch'egli.

200 Nauigaron sei dì verso oriente,
E'l sesto, essendo in parte il guerrier sano,
In Cruchéria smontar, ch'auete à mente
De' Cannibali il seggio esser sourano.
Quì Tarçonte conóscere alla gente
Fessi, e contò suoi casi al Capitano,
Il quale à gloria si recò infinita,
Ch'vom sì famoso gli chiedesse aita.

201 Promise vendicargli in breue l'onte
Con vn possente stuolo, ed arra dienne:
Perch'intanto à posar la smorta fronte,
Per far meglio guarirlo, in letto il tenne.
Vndici dì dopo'l venir Tarconte
Il Colombo à quest'isola peruenne
Colla sua (come dianzi io vi dicea)
Nuoua armata, ch'in Spagna eletta auea.

202 Preso in prima il Colombo auea consiglio
D'ire al dritto ou'Aitì l'Océano irriga,
Senza dar' ad altr'isola di piglio,
E senza altroue imprendere altra briga:
Ma perocchè non puote alcun nauiglio
Mai tener di camin sì giusta riga,
Che di qualche distanza errar non soglia:
Si trouò quiui giunto oltre sua voglia.

203 Pur dapoichè conobbe à più d'vn segno,
Ch'era dall'empia stirpe il luogo culto:
Pensò, mutando il suo primier disegno,
Scendere in terra, senz'alcun tumulto:
Per prouar' il valore in questo regno
De' suoi freschi guerrier fin'ora occulto.
Sapea, ch'ad ogni guisa, o prima, o dopo,
D'espugnar' i Cannibali gli er'vopo.

Che

14 Che tal'acquisto bisognoso intutt
Al quieto possesso era del mare,
Essendo questo popolo il più instrutto
Degli altri d'India in guerra, e senza
Fù il Duce istesso à scendere all'asciutt
Il primo, acciocch'audacia ogn'altro i
Ma come pose in terra i piedi suoi
Gl'incontrò vn caso, e qual, dirollo po

Il fine del Canto Ventesimoquint



Arge

Argom. del Venteſimoſeſto Canto.

Colombo ſcende alla Crucheria in riua,
Sforzãdo il gran cõtraſto, il qual vi troua.
Caccia i nemici, e preſſo ad Arpi arriua.
Arſa la polue gli è da inſidia nuoua.
Pure Arpi aſſalta, e'l prende: onde deriua
Che tutto'l regno ad vbbidir ſi moua,
Laſciaui Maramonte, ed ei partito
Riuien col campo alla marina in lito.

CANTO VENTESIMOSESTO.

1 FRà quanti mai di bellicoſa terra
Si fero acquiſti per armate genti,
E nella vecchia, e nella freſca guerra
Dai tempi primi infino ai dì preſenti,
Neſſun ve n'hà (ſe'l mio ſtimar non erra)
Più atto à ſtupefar l'vmane menti
Di queſto, che quì fecero gl'Iſpani
Del regno de' Cannibali profani.

2 Ch'abbian gli antichi ammirazion non moue
Con antiche armi vinto, ed à sè note:
E che i moderni abbian con armi nuoue
Vinto anch'eſſi, ammirar non ſe ne puote.
Ma che nuoui guerrieri eccelſe proue
Con armi antiche facciano, ed ignote,
Queſto, ſe ben v'affiſa vomo le ciglia,
Sour'ogni merauiglia è merauiglia.

3 Non vi graui l'vdirmi, alme corteſi,
Da cui mio rozo canto è caro auuto.
Io dicea, che ne'barbari paeſi
Diſcendere il Colombo auea voluto.
Ma che toſto, ch'in riua ebbe i piè ſteſi
Repentino infortunio era auuenuto.
Ciò fù, che ſdrucciolando ei cadde à faccia
Ingiù per terra, e con aperte braccia.

ell'augurio, che parue esser funesto
quanti de' guerrier si spauentaro:
a egli in nulla parte offeso, o pesto:
Disse, pria che sorgesse, al popol caro:
Amici rallegráteui, che questo
Nuouo accidente presagisce chiaro,
Ch'io questa terra, senz'auer dannaggio
Col peso di mie forze à opprimer' aggio.

5 E così detto alzossi. Eran le riue
Dell'inospito porto vn viuo sasso,
E via più terse, e di rozezza priue,
Che sculto marmo, e non più vnito al ma
Oltra che molto ripide, e decliue
Verso il mar, che restaua úmile, e basso.
Nè ciò bastando, auean le genti astute
Quelle ancora più lúbriche rendute.

6 Vnte tutte l'auean da piede à cima
In questo porto, ed in duo altri altroue,
Del tiburon colla grassura opima,
Che posto in foco la distilla, e pioue.
Perchè dall'armi lor s'vrti, e reprima
Più ageuolmente (oue calarui proue)
L'ispana armata, e ritornarsi in breue
Faccia nell'acqua con isforzo lieue.

7 Ciascuna terra del nouello Mondo
Staua delle cristiane armi in sospetto,
Per la gran fama, che volando à tondo,
Le lor vittorie auea per tutto detto,
Ma maggior dubbio assai nel cor profondo
Auean questi Cannibali concetto:
Per viltà nò, che di fortezza an lode,
E Cannibale in índico val prode.

8 Ma per la coscienza ognora offesa
Dall'infami lor colpe, e combattuta.
Dico il mangiar chi vinto anno in contesa
E chi per lor si merca, o si permuta:
E l'auer Roselmina vn tempo presa,
E Martidóra al Rè di Fria venduta:
Ed ancor con menzogne ad arte sparse,
Califante esortato à ribellarse.

9 Per tai sospetti essi di giorno in giorno
Il Colombo attendean, che colle prore
Faccendo dalla Spagna il suo ritorno,
Smontasse alla lor' isola maggiore:
Ai cui trè porti aueano posta intorno
L'insidia dello sdrucciolo liquore:
Oltra trè campi armati, vno per porto,
Lunge da' lidi vn tirar d'arco corto.

10 Or, com'io dico, vscito il Duce fuora
Di naue, i suoi di Génoa il seguitaro,
Nè più di quello in piè fecer dimora,
Che cadder tutti, e i più nell'acqua andaro.
Ciò veggendo color, ch'erano ancora
Sopra i legni, alquant'altri iui mandaro
In soccorso ai caduti, ed anco questi
Sù la selce à cader furono presti.

11 Erasi intanto saluo il Capitano
Di là dall'vnta parte, e lunge gito:
Ed alcuni aiutati auea con mano,
Frà'quai stato era Maramonte ardito.
In questo punto dal terrestre piano
Riguardando il Colombo ad ogni sito;
Spuntar vide à sinistra inuerso cauro
Fuor d'vn vicino bosco vn lume d'auro.

12 Ch'à poco à poco si diffuse intorno,
E di terra occupò larghezza molta.
Questo era vn de'trè campi, il qual soggiorno
Auer soleua in quella selua folta:
E tenere or sù vn faggio, & or sù vn'orno,
Vn sagace guerrier, che fea la scolta.
E quiui era Tarconte, e'l Capitano
De' Cannibali tutti, vomo inumano.

13 Dicéasi Beringarre, e non sol Duce,
Ma n'era Rè, d'elezzion promosso,
Vso, che non pur'or vi s'introduce,
Ma vi fù antico, e non l'an mai rimosso.
Dall'armature d'or nascea la luce,
Di che tutti costor coprono il dosso:
Ch'è vn mal cōgiunto vsbergo ai fianchi lieui,
E vn'elmo acuto, e duo bracciali breui.

14 Bella, ed istrania cosa era il vedere,
E di diletto agli occhij, e di letizia,
Vno esercito d'or mouer sue schiere,
Spargendo di splendore ampia douizia.
E tal deé forse nell'etérее sfere
Sembrar la santa angélica milizia:
Benchè più tosto símili ai Demóni
Sian per altro i Cannibali felloni.

15 *Quando vista il Colombo ebbe la gen*
Volse in vn tratto il viso alle sue naui.
Géttinsi, disse, sù'l terren pendente
Quante dentro costì son'assi, e traui,
E si stendan per lungo, e spessamente:
Perchè sù quelle il caminar non graui
A qualunqu' altro verrà giù di voi,
Ch'io vo' sian tutti dai nocchieri in poi.

16 E vo', che cura intanto abbiano alcuni
Di calar'ai guerrier, ch'in acqua sono,
Dalle sublimi prue pendenti funi,
Perchè non restin' iui in abbandono.
E ch'alcun'altri facciano opportuni
Sentir di schioppi agli auuersarij il tuono
E di bombarde, per guardar coloro,
Che scenderanno, dalla noia loro.

17 Cominciò il tutto à farsi, e vn tratto co
D'artiglieria nella nemica fronte,
Il quale agl'Isolani in sommo dolse,
Come d'alta ruina infausto fonte:
Perchè frà gli altri à Beringarre tolse
L'alma iniqua, e mandolla ad Acheronte.
Pur nulla essi atterriti al caso fiero
Tosto lor Capitan Tarconte fero.

18 Quindi venendo con grand'vrli auanti,
La zuffa à colpi incominciar di dardi
D'vn subitano tossico stillanti,
Al qual tutti gli antídoti son tardi.
Quest'oste era ottomila indichi fanti,
Ma tutti audaci, e di lor man gagliardi,
Ed or crudi, e rabbiosi oltr'il costume
Per Beringar fatt'ésule del lume.

19 Tarconte il tempestar prezzando poco
De' globi spessi dell'acceso piombo,
Vscì della vanguardia,ou'auea loco,
E fuor,per assalir,venne il Colombo,
Presto, com'vscir suol festiuo foco
Da man gittante,e far nell'aria rombo.
Vibraua in alto il suo brando sonoro,
Ed era, come gli altri,armato d'oro.

20 Credea'l Colombo,Beringarre fosse:
Ma quegli si nomò,come fù presso:
Il Cristiano à Giesù raccomandosse,
E spada,e scudo apparecchiò al congresso.
Ma in questo gli entrò innanzi,ed azzuffosse
Maramonte coll'Indo in vece d'esso.
Il Colombo à raccor si diè i guerrieri
Italiani,che scendean primieri.

21 Già gran tumulto di percosse s'ode,
Che Maramonte,e'l Messicano sferra:
Nè par,che l'vno,e l'altro anco si snode,
Ch'anco ben cominciata abbian la guerra.
Era si Maramonte ardito,e prode,
Che pochi eguali à lui nutrìa la terra,
E nel pugnar gran temà altrui ponea
Per nuoua cosa, che nell'elmo auea.

22 Questo era vn formidabile cimiero
D'vn verde drago à immágine formato,
Che dentro auea focoso vn magistero,
Come il suol l'oriuolo auer ferrato:
Il qual,mentre ch'à pugna era il guerriero,
Volto vn chiodo,che l'elmo auea da vn lato,
Per la bocca gettaua, e per le ciglia
Fiamma in viso al nemico atra,e vermiglia.

23 E dimenaua le vergate zampe,
Aprendo,e riserrando il fesso muso,
Ch'vna parea delle tremende stampe,
Che di scorrer la Libia anno per vso.
A Tarconte non dier la strane vampe
Stupore alcun, che di vederle er'vso,
Sendo stato d'Aitì nelle contese:
Ma ciascun'altro vn gran timor ne prese.

24 Tarconte in mezo del combatter diss
Io vò, che tù con questa vana ciancia,
Ch'in capo, com'à folle, altri t'affisse,
Vadi alle donne à impallidir la guanci
Non à mè, che viuendo in guerre, e in ri
Tengo ognor la mia vita alla bilancia:
E sò vostr'arti, che qualor pugnate
Supplite in frode, ou'in virtù mancate.

25 Non fè *risposta alla fauella altera*
Il gentil caualier, che non la'ntese
Per l'intonar della bombarda ibera,
E degli schioppi, che l'vdir contese.
Pur per parole rendea fatti, ed era
Quanto di detti auar, d'opre cortese.
E quell'altro, s'auea la lingua all'onta,
Non auea men la mano à i colpi pront

26 Pugnaron questi duo gran pezza, e i
S'eran misti i Cannibali, e i Cristiani
In confusa battaglia, e stretta tanto,
Che per tutto Fedeli era, e Pagani.
Però visto color l'ordine franto,
Che di sù i legni combattean lontani:
Per non ferir contra voler gli amici,
Discendéuano anch'essi alle pendici.

27 Venne con picche giù, stocchi, e laba
Tutta quasi l'armata à poco à poco:
Ma i caualli restaro, e le bombarde
Per la scesa mal facile del loco.
Pugnossi insino allor, che'l Ciel tutt'ard
Per l'assenza del Sol, d'occhij di foco,
Con poche morti quinci, e molte quindi
Dico poche di nostri, e molte d'Indi.

28 Gl'Itálici, com'vsi alla contesa,
Ai quali esser frà l'armi aggrada, e giou
Mostrato aueano, stando in schiera stes
Nell'antiguardia, sì terribil proua:
Ch'essi col proprio esempio aueano acc
Ad emulazion la gente nuoua,
Talch'ancor questa, benchè poco auue
Pugnato auea con non minor prodezza.

29 Queſto veggendo annottarſi il buon Tarconte,
Che dianzi per difeſa vniuerſale
Laſciato anco il piatir con Maramonte,
E conoſcendo i ſuoi reſiſter male:
Gli fè pian piano, ſenza torcer fronte,
Dal battimento ritirar campale,
Dietro à vn'argine eretto à vn fiume à canto
Ch'era allor ſecco, e là munillo alquanto.

30 Ma i noſtri gli ſeguir con ogni appreſto
A battaglia ſpettante, ed à camino:
E coi deſtrieri, che per nunzio preſto
A tor mandaro al margine marino.
Poi fero intorno à sè forte conteſto
Di carra, mezo vn miglio à quei vicino,
Con penſier di volerli il dì ſeguente
Nel riparo aſſalir nouellamente.

31 La ſera il Meſſican l'oſte dogliosa,
Conſolando, ſtudiò d'angoſcia trarre.
E dar cibo le fè, la qual bramoſa
Di vendicar la fin di Beringarre,
Era dalla tenzon, benchè dannoſa,
Mal volentier venutaſi à ritrarre:
Anzi v'erano alcun, che, come cani,
Vinti da rabbia, ſi mordean le mani.

32 Tarconte conoſcea veracemente
Non far per loro il ricombatter ſoli,
Senza giùgnerſi pria coll'altra gente,
Che negli altri duo porti era in duo ſtuoli.
Onde impoſe, che'l campo aſcoſamente
Al próſſimo pericolo s'inuoli,
Partendo indi à due ore, ancorchè chiaro
Splenda la Luna, e illùmini il riparo.

33 Ma acciocchè non ſentiſſono i nemici
La fuga, egli sù l'àrgine diſpoſe
Acceſi fuochi, e guardie, ed altri indìci
Di dimoranza, e ad aſpettar ſi poſe.
Poi, quando tempo fù, gli ordini amici
Strinſe in vno ſquadron lungo, e compoſe:
E tacito partì con eſſi tutti,
E coi vitti dal boſco à lui condutti.

34 L'esercito spagnuol tanto ingannosse
Per questa verisimile apparenza,
Che tutta notte, che'l nemico fosse
Alloggiato pur là, stette in credenza.
E quando l'Alba l'ombre ebbe rimosse,
Fuori di sua trincéa fece partenza.
E venne presso al loco in ordinanza
Per dar l'assalto alla difesa stanza.

35 Molto ammiraua il Capitan cristiano,
Mentre accostando si veniua fiso,
Che le guardie del popolo indiano,
Le quai s'aueano l'argine diuiso,
Stessero ferme ad aspettarlo, e inuano,
Senz'andar' entro à darne agli altri auuiso:
Ma quando si fù addutto à loro appresso,
S'auuide appieno dell'inganno espresso.

36 Elle erano guerrier di vita priui,
I quali auuinti à pali, e in piè conciati,
E come per guardar fussero quiui
Con spade al cinto, e di corazze armati:
Pareano di lontan custodi viui,
E questi eran color, che fur piagati
Nel combatter per via dai nostri forti,
I quai dopo'l ritrarsi erano morti.

37 Forza fù, che'l Colombo in mezo all'ire
Ridesse alquanto oltra suo graue rito,
Considerando del pagano Sire
La scaltra astuzia, ond'auea lui schernito e
Non però volse con quest'onta gire
Ai lasciati nauigli à canto al lito:
E fermossi coi suoi sopra la sabbia
Il partito à pensar, ch'à prender' abbia.

38 Vtil cosa a' mortali è stata certo
L'introdur l'arte in ogni affar mondano:
Ma per proua alla fin si vede aperto,
Che senza quella ancor l'ingegno vmano
Drittament'opra, e quasi auesse esperto,
Purch'egli sia natiuamente sano:
E conoscer fà chiaro, ed afficura,
Che discepola l'Arte è di Natura.

39 Non anno gl'Indiani arte in costume,
De' quai già nota è la commun rozezza:
Nè vi si troua militar volume,
Che dia di stratagemi altrui contezza:
E pur Tarconte col viuace lume,
Seppe ingannar, di sua natía accortezza,
I tanto instrutti, e studiosi Iberi
Degli artifici débiti a' guerrieri.

40 Colombo di seguire oltra'l riparo
Si dispose i fuggiti, e l'orme loro,
E disse alle sue squadre essergli caro,
Ch'andasser pur' auante inuer coloro.
Camin, che volentier tutti abbracciaro
Per l'ingordezza degli vsberghi d'oro,
Di ch'acquistati auean sopra à ducento
Nella già data fuga, e'ncalzamento.

41 Marciò il drappel dietro al nemico dorso,
Tutto quel dì per la segnata pesta,
Ed all'altro mattin, ripreso il corso,
Giunse alla città regia innanzi sesta
Detta Arpi, ou'essi auuto auean ricorso:
E quiui rattendossi alla foresta,
De' soli carri ordéndosi trincéa,
Com'ancor fatto il dì varcato auea.

42 Arpi, quantunque grande hà sol due porte,
Vso d'India, anco in luoghi assai più ampi.
La notte, che seguì, Tarconte forte,
Ch'aspettaua ambeduo gli amici campi:
Quand'ebbe auuiso per venute scorte,
Quegli esser già vicini, e d'Arpi ai campi:
Perchè senza molestia entrasser tosto,
D'vscir' armato fuor fece proposto.

43 Vscì per quella porta, il cui sentiero
Al campo de' Cristiani iua diritto:
E con trecento del suo stuol guerriero
Di man più forte, e d'animo più inuitto,
Con disegno ne venne, e con pensiero,
A dar'ai padiglion noia, e conflitto:
Ch'intanto, ch'impacciasse egli i nemici,
Per l'altra porta entrassero gli amici.

44 Il tutto succedè, com'egli volse.
Ch'anzi che'l campo ne sentisse cenno,
Egli co' suoi molti di vita sciolse,
Ed intanto quegli altri entrata fenno.
Tarconte nel pugnar così s'auuolse
Frà i nostri, che di vista essi il perdenno,
Nè fù più auuto per nemica testa,
Aitando il buio, e l'auer' egli vesta.

45 Quand'egli vide poter gir frà quelli,
Lasciò del ritirarsi a'suoi la cura,
E tanto andò cercando infra i drappelli,
Che giunse oue la massa era à ventura.
Della polue partita in più vaselli,
Che di piccioli dogli auean figura:
E stauano in catasta à quella guisa,
Che compone il villan la selua incisa.

46 Quì tacito inuocando egli il suo nume,
Per dar compito effetto al mal proposto,
Da vn capo accese ad vn'ardente lume
Vn laccio, che recato auea d'ascosto,
E dall'altro cacciollo entr'al cocchiume
D'vn de'vasi il più basso, e più riposto:
Ed egli così incognito, com'era,
Alla città tornò per l'aria nera.

47 L'insidiosa fune ardendo andossi,
Senza, ch'vomo il sapesse, à poco à poco:
Perchè sì sotto al mucchio era, che puossi
Malamente veder da nessùn loco.
E sfecesi in vn'ora, e consumossi
Tutta, sicch'à quel foro arriuò il foco,
Doue fè appieno la tremenda proua,
Che suol, quando di sposta esca ritroua.

48 Sentissi con istrépito infinito,
E con gran vampa, vn subitò tremoto,
Che'l campo risuegliò già raddormito,
Dopo il disagio del primiero moto:
E spense otto guerrieri, quegli, ch'in sito
Esser si ritrouar manco rimoto.
Tutto in nuouo scompiglio il campo riede,
E gran tema à ciascuno il petto fiede.

49 Oimè Signore (entrando in fretta disse
Maramonte alla tenda del gran Duce)
Oimè, ch'vno splendor ci hà fatto ecclisse,
E ridotti ci hà in tenebre vna luce.
Quella polue, che più che le sarisse,
Più che le spade à noi vittoria adduce,
Per fuoco acceso è già bruciata in tutto:
E lung'opra di mesi vn'ora hà strutto.

50 Colombo corse col guerriero al loco
Per veder la grauezza iui del danno:
E poichè seppe il numero sì poco
Esser de' morti, in sè temprò l'affanno.
Passò la notte, e già di rosa, e croco
Pingea l'Aurora il candido suo panno:
Quando dalla cittade al campo ibero
Arriuò di Tarconte vn messaggiero.

51 Seco auea duo guerrier d'oro guerniti,
E duo tinti valletti à verde, e nero:
Ed egli all'vso de' suoi par buiti,
Frà i quali era in quest'isole il primiero:
Venía senz'armi, e i membri auea suestiti,
Pur gli copriua l'anche vn vel leggiero.
Cercò il Colombo, e innanzi à quel venuto
Disse dopo suo barbaro saluto.

52 Voi non potrete il cóncauo stormento
Più vsar, vegnendo coi nemici à fronte,
Per la polue, che sciolta in fumo, e in vento,
L'industria questa notte hà di Tarcónte.
Ed à noi giunti son con alimento
Duo forti campi, atti à spianar vn monte.
Talchè chiaro apparisce, e voi'l vedete,
In che maluagio termine vi siete.

53 Pur di non vi noiar Tarconte offrisce,
Se volete partir senza contesa:
Deliberazion, che s'abborisce
Da noi, contra cui voglia è quasi presa.
Imperocchè disegna egli, e sortisce
Condur parte de' nostri à vna sua impresa
Lunge da queste terre, e più indugiarsi
Non può, per quanto dice, ad inuiarsi.

54 Il Colombo, che'l foco auea creduto
(Sì come ogn'altro) esserli acceso à sorte,
E non per frode del Pagano astuto:
Quando la nuoua vdì, s'adirò forte.
E per minaccia vn dito à sè morduto,
Vò, disse, che risposta à lui tù porte,
Qual s'acconuiene ai portamenti suoi,
Ed allo sdegno altissimo di noi.

55 Digli, che se trattato egli hà fin'ora
Mè da nemico (e ciò contra ragione,
Per l'accordo *in Aitì* fattosi allora,
Ch'egli era con tant'altri in mia prigione)
Lui trattar da nemico io voglio ancora,
E voi seco, e più lui, c'hò più cagione:
Ingrato, che di mischia il trassi viuo,
E'l prezzai vinto, e l'onorai cattiuo.

56 Far volea il messo scuse, e replicarli:
Ma quel, che sà, ch'à gran douer si lagna,
L'accommiatò, senza soffrir, che parli,
Per la grand'ira, che nel cor gli stagna.
Fè però prima in dono alcuni darli
De'begli arnesi, che traea di Spagna,
Non obbliando, bench'irato sia
Sua consueta cortesia natia.

57 Partì il messaggio, e dentr'ad Arpi giunt
Narrò della risposta il fier contegno,
Di che non s'atterrì Tarconte punto,
Frà sè stimando non far'atto indegno.
Poich'auea ciò per gran bisogno assunto
Di saluar la sua Donna, e'l dotal regno:
Oltre che fatto Rè da queste genti
Difendea suoi nouelli acquistamenti.

58 Apparecchiò Tarconte alle difese,
La terra, e rafforzolla ou'è mestiero,
Auendo fatto dar con tede accese
Di Beringarre il corpo al cimitero.
Vero è, ch'egli à quel popolo scortese
Dopo alcun dì far vide vn'atto fiero
Molto contrario al suo benigno ingegno,
Il qual però soffrì, ma con disdegno.

Ci

59 Ciò fù, ch'essi, secondo il crudo, ed empio
Lor'vso, al diuo Sol sacrificaro,
Per ottener vittoria, e fare scempio
De'Cristiani acerbissimo, ed amaro:
E vn bel garzon d'Aitì suenaro al tempio
Lor prigioniero, che già in mar predaro,
E serbatol per cambio auean fin'ora
Al Rè di Fría, che credean viuo ancora.

60 L'arse viscere offriro al nume santo,
E tutto l'altro cósfero, ch'auanza,
Di che in cibo à ciascun fù dato alquanto
Dal gran buito in quell'istessa stanza.
Il Colombo pensò dal proprio canto,
Che di tant'vtil cosa auer mancanza,
Quanto bombarde, e schioppi esser solea:
A volgersi ai vantaggi il costringea.

61 E però à Lucidor sagace chiese,
Che qualche nuouo inganno à campo pogna,
Il quale il carco lietamente imprese,
Ch'ognun mostrarsi in ch'egli vale agogna,
E perch'auea gran boschi iui il paese
Mandò il legno à troncar, che gli bisogna:
Indi auútolo, fè per man fabbrile
Scale, e macchine farne al vecchio stile.

62 Testúggini, monton, múscoli, gatti,
E chiócciole, e plutéi, varij stromenti,
Ma tutti caui, entrò di legno fatti,
Ed ammantati fuor di cuoi recenti:
Che pon salui condur, da ruote tratti,
Fino al piè delle mura i combattenti:
Benchè sian la testúggine, e'l montone,
Oltre della difesa, atti à tenzone.

63 Perchè ciascuno hà innanzi vna gran traue
Ferrata in punta, con che i muri fora,
Cozzando in quei con ímpeto si graue,
Che frale schermo il porfido gli fora.
Fè Lucidor dopo le moli caue
Compor baliste, e catapulte ancora,
Armi, che se son grandi, auuentan sassi,
Se picciole, auuentar'aste los fassi.

64 Delle quali vna auuentano taluolta,
Ch'è la cruda falárica, e maluagia,
Questa per lunga canna vscendo auuolta
Di lino, e zolfo, e di bitume, e ragia,
Arde i feriti, e fier più d'vn per volta,
Conuerténdogli quasi in viua bragia.
Forse ch'ella dal fúlmine fù appresa,
E da lei la bombarda è poi discesa.

65 Quattro torri oltracciò formate furo,
Che tirate da ruote, o condottieri,
Primamente douean coll'vrto duro
Di stormenti, ch'anch'elle auéano fieri
Il forte smalto aprir del grosso muro,
E mandar dentro alcuni lor guerrieri
Per via di ponti, che si lancian netti
Con destri ordigni, che sambuche an detti.

66 Poi doueano (acciò fian non solo agl'imi
Ma agli alti lochi i gran muri oppugnati)
Altri ponti lanciar via più sublimi
Sù i merli, ed introdur nouelli armati.
Ed intanto sarian così quei primi,
Come questi secondi appien guardati
Da arcieri, che del muro assai più alti
Darian dal sommo delle torri assalti.

67 Nè rassembrando à Lucidor bastanti
Questi apparecchij à far, ch'Arpi si gette,
Ordinò, ch'i guerrieri in sella stanti
Di schioppi in vece vsassero saette,
E ch'adóprato sol fusse dai fanti
Spade, ed iscudi, armi spedite, e schiette
E buone di battaglia ad opra varia,
Ma nell'assalto più, che pugna in aria.

68 I caualier douean senz'appressarsi
Tirar da lunge ai difensor murali,
Perchè quei non ardissero affacciarsi
Coll'armi lor pestifere, e mortali:
E intanto i fanti fessero montarsi
Senza temer di sopra oltraggi, o mali.
Le frecce, e gli archi de' Cristiani tutti
A vn nouo modo furono costrutti.

69 Le frecce il calce an sodo, e senza cocca,
E gli archi à mezza corda vn picciol vano
Com'han le frombe: acciò quando alla rocca
Sia dentro auuersa il saettame ispano:
Non auendo in sè il fesso, onde s'abbocca
La corda, inuerso noi s'adopri inuano.
Ed all'incontro i dardi à noi tirati
Possano da' nostr'archi esser' vsati.

70 Allo spuntar del décimo mattino
(Séndosi già i lauori à fin condutti)
Colombo, ch'ogni impresa à pio camino
Volgea, per trarne all'alma eterni frutti,
Pascette da man sacra il pan diuino,
E fattol pascer' anco agli altri tutti:
Insieme gli adunò nella chiusura
Pria, ch'vscisse con essi alla pianura.

71 Di guerriero ardimento orna la faccia,
E'l guardo infiamma il generoso Duca,
Perch'audace l'esercito si faccia,
Nè dubbio il rischio insolito gl'induca.
Così leon, ch'à perigliosa caccia
La nuoua greggia de' suoi figli adduca,
Si mostra in vista spauentoso, ed empio
Per animargli col paterno esempio.

72 Campo mio (disse) in cui benchè inesperto
La fierezza natia però trabocca,
Oltra l'auer d'Italici vn misserto,
Gente, che pose al Mondo il freno in bocca:
Vedete quanto eccelsa il Ciel v'hà offerto
La prima impresa, che di far vi tocca;
Negándola, per farne à voi sol dono,
Agli altri, ch'in Aiti rimasi sono.

73 Popol non è frà quanti Iudia ne serra
Più pieno d'oro, o più voto di zelo,
Di questo, con ch'auete ora à far guerra,
Ad vtil vostro, e gloria del vangelo.
Chi viuo resterà fia ricco in Terra,
Chi morirà fia martire nel Cielo.
Sicchè véngane, o l'vna, o l'altra sorte,
Bello il viuer sarà, bella la morte.

Ben-

74 Bench'io creda, che i ricchi
Molti, e i martiri pochi, anzi n
Nè questo è il primo dì, che da
Battaglie farsi senza perder'vn
Ben prego Dio, che se prescritt
Oggi alla testa sourastà d'al cun
Sù la mia solo, e del mio figlio,
E l'amato mio campo esente va

75 Venite dietro à mè, venite, o
Sia ciascuno il medesimo guerri
Ch'io nella prima scesa essere il
Tanto mi basta, e più da voi non
Sommettiamo i Carsbi, e sì s'af
La sede in India del cristiano in
Tacque, e più frà le carra i suo
Ma fuor li trasse, e duo squadro

76 Vno à piè, ed assalir questo d
L'altro à cauallo, e questo voll
A locarsi di là dalla trincea,
Non sol perch'i Cannibali scac
Da'merli, come Lucidor volea,
Ma gli arnesi, e le spalle assicu
De' pronti assalitor da ogni ing
Che soruenendo addur potesse

77 Staua questa cittade in pian
Largo auea'l giro, e non tene
Ma si cingea d'vna muraglia s
D'impetrito terren, che fiamma
Onde degl'Indi il già cresciuto
Come che presso à trenta mila
Tutto speso alle mura intorno
Senz'vnita lasciar pur'vna schi

78 Ma quanto più diuiso, e disc
Vedea il Colombo il campo de
Tanto pensò più accolto egli,
Di serbarsi con quel de'suoi Cr
Mostrando in vista voler far l'o
Acciò sol, che i Cannibali lon
I posti non lasciassero già pres
Per venir'ad aitar ne'canti offe

79 Partì il Colombo lo squadron de' fanti
In trè schiere, ed à par le mise tutte.
La mezana inuestir doueua auanti,
E le due, che dai lati eran condutte,
Douean da quella coi dificij andanti
Scostarsi, come state erano instrutte,
E cennar guerra altroue al chiuso stuolo;
Ma poi venir'à darla à vn loco solo.

80 Della schiera di mezo era rettore
Maramonte il guerrier senza paura:
Quella à man destra hà il Capitan maggiore;
E l'altra al figlio Diego è data in cura:
Il qual sendo molt'áuido d'onore,
Commun vaghezza dell'età immatura.
Godea trouarsi à quest'impresa, doue
Di sè speraua dar lúcide proue.

81 Tarconte formidabile apparia
Di las. ù stando, e non auea simili,
Tenea vna traue, ch'à due man brandia
Da rispigner lontan gli ordigni ostili.
E quale in quella bárbara bastía
Sourastauan le torri ai merli vmili,
Tal'egli ogni Indian parer fea basso,
Benchè fosse minor di Barnagasso.

82 Diedero il segno della pugna altera
I tímpani cristiani, à cui ciò spetta.
E rattamente la mezana schiera
Dietro al suo Maramonte vnita, e stretta,
A dar l'assalto s'inuiò primiera,
Tenendo ognun sua targa al capo erretta:
Perchè così tutto s'asconda, e copra
Contra l'offese, che verran di sopra.

83 In questo punto gl'Indiani aurati
Cominciaron dall'argine superno
Pietre, e traui à gettar sù gli accostati,
E negri fochi, che parean d'Inferno.
Il che veggendo Lucidor, cui stati
Erano i caualier dati in gouerno,
E dinanzi alla fronte era di quegli:
Pose suo strale all'arco, e'l tratto diegli.

Così

84 Così fè ciascuno altro, e d'indi a
Seguì il saettamento à tutta oltran
Talch'in aria parean l'armi volant
D'augelli, che passassero, adunan
Molti colti venian, non però quant
Creso auea Lucidor, per la distanz
E perch'ancora il moto de'corsieri
Trar giusto non lasciaua a'caualier

85 E benchè ne cadesse alcun piagat
Subito vn'altro succedea in suo loco
E riempia sul muro abbandonato
La scema fila, che temeua poco.
Colombo insin da pria s'era inuiato
Coi suoi, quasi aggirar volesse il loc
Per gir'all'altra porta, e Diego ancl
Fatto dall'altro fianco auea l'istesso

86 Squadra questi duo Duci aueano
E ciascun due di quelle torri audac
E le macchine tutte, insuor le scale
Ch'eran di Maramonte infra i segu
La cui schiera era picciola, ma tal
Che contenea del campo i più pugn
Ducento Italian, ch'anco salite
Le mura aurian dell'infocata Dite.

87 Maramonte coi suoi fin sotto giu
Alla muraglia ostil, c'hà in lieue st
Difeso dagli scudi, i quai congiunse
E in vn ferrato tetto vnì da prima.
Quiui à due mani vn'arpagóne affu
Ch'è lunga antenna con gran falce
E d'espugnazion maniere nuoue
Incominciò non mai vedute altrou

88 Vncinaua, o nel collo, o nelle te
I difensori, e gli traeua al piano,
Come vncina il cultor con lunga ve
Le poma, ch'arriuar non può con m
O come il serpe, ch'in Egitto alber
Sotto l'acqua giacendo occulto, e
Stende ai liti la coda, ou'egli mira
Passar'il viandante, e sotto il tira,

89 I Sozij intanto auean di Maramonte
Scale appoggiate, e suso iuan per esse:
Ed egli riuolgendo à ciò la fronte,
Gittò'l tronco, e piglionne vna, e l'eresse.
Allor fatto cader giù da Tarconte
Venne vn sasso grauissimo, ch'oppresse
Ad onta degli scudi, e vccise sei,
Che per salirui eran d'intorno à lei.

90 Non toccò già il campione, il qual col brando
Nudo in mano, e lo scudo alto alla testa,
Si mise à poggiar sù gli altri inuitando,
Non senza minacciar la turba infesta.
Già era giunto, à poco à poco andando,
Benchè bersaglio alla crudel tempesta,
Sì presso à vn merlo, che potea con mano
Prenderlo, ch'era ogni vomo indi lontano.

91 Fuggito s'era ognun da quella parte
Per timor non di lui, ma del serpente
Del suo cimier, da cui vibrate, e sparte
Vermiglie falde eran di fiamma ardente.
Maramonte saltò con sì destr'arte
Dou'il muro era van trà dente, e dente,
Che non auria coi piedi offeso il vetro:
E per dar mano ai suoi si volse indietro.

92 Ma la grauata scala in quell'instante
(Ch'à ciascun grado duo guerrier soffria)
Si ruppe, e col suo carico pesante
Cadde sossopra, ou'il terren fioria.
Così ruina il melo infrà le piante,
Qualor di troppe frutta onusto sia.
Maramonte lassù solo rimasto
Non si smarrì, ma s'apprestò à contrasto.

93 Ed ecco vn gran drappel sopra gli venne
Da'cenni di Tarconte iui mandato,
Che venir non poteaui egli, e'l ritenne
L'essersi à prouueder colà inuiato,
Dou'il Colombo d'assalir'accenne,
Spinto auendo Mógor dell'altro lato,
Mógor il gran guerriero, e saggio insieme,
Nel quale anno i Cannibali più speme.

94 La turba à Maramonte vrtaua intorno
Chi con man, chi con aſta, e chi con maz
Per fargli far'ai ſuoi mortal ritorno,
Poich'auea impenetrabile corazza.
Ma egli à forza mantenea il ſoggiorno,
Saldo più, che frà i cani il tauro in piazza
E douunque chinaſſe i colpi crudi
Capi, e braccia troncaua, e lance, e ſcudi.

95 O grande, ed ammirabile potere,
Che'l Cielo infonde à chi per lui battagli
Reſiſtere or qui puote vn ſol guerriere
Sopra vn dirupo di ſottil muraglia,
D'vomini forti alle caterue intere,
Che'l ſol penſarlo il cor di téma abbaglia
E non reſiſter pur, ma ſuperarli,
Vcciderli, diſperderli, e fugarli.

96 Era l'anguſtia dello ſtretto lito
Picciol campo al colpir, che da lui pioue
Ma la ſublimità dell'erto ſito
Era chiaro teatro alle gran proue.
L'vno eſercito, e l'altro inſtupidito,
Quel, che ſoſtien l'aſſalto, e quel, che'l m
L'opre miraua di ſuprema ſtima,
Che fea coſtui di quelle mura in cima.

97 Quaſi lodato dai Cannibal'era,
Benchè la lode ſua fuſſe il lor male.
Che virtude è per sè bella in maniera,
Ch'anco preſſo ai nemici in gloria ſale.
Gli aſſalitor della mezana ſchiera,
Che già tutte appoggiate auean le ſcale,
S'affrettauano à gara alla ſalita
Per dar ſoccorſo alla lor guida ardita.

98 Nè de'colpi temeuano contrari,
Facendo delle targhe à ſe pur tetto:
Ma trouauano al fatto intoppi amari,
Ch'oltra il fioccar de'ſaſſi al capo, al pett
Loro addoſſo cadea di sù i ripari
D'acque bollenti vn'iterato getto,
Tolte allora dal foco, e dietro ad eſſe
Venian giù tratte ancor le brace iſteſſe.

C

99 Quest'orribile pioggia assai più danno
Ai Cristiani, che cosa altra arrecaua:
Ch'essendo quasi ai capi vn duro ranno,
Entraua per gli elmetti, e gli occhij orbaua.
Attalchè vinto dal souerchio affanno
Ad ora ad ora alcun giù traboccaua,
Qual dal monte traboccano souente
Le pietre, che diuelte abbia il torrente.

100 Colombo, ch'in gran targa essendo ascosto
Girato auea colla sua squadra alquanto,
Quando tempo esser vide, indietro tosto
Tornò con quegli ordigni orrendi tanto:
E venne ad assalirne il muro opposto
Presso à questi di mezo al dritto canto:
Benchè con gran dolor, guardando l'alta
Stragge de'nostri, di che'l suol si smalta.

101 Già gli effetti più orribili, e più scuri
Dell'assalto incominciano à mirarsi.
Già sentono i Cannibali quei muri
Ch'anno in difesa, sotto ai piè tremarsi.
E ciò per gli vrti impetuosi, e duri
Ch'à montoni, e à testuggini fan farsi,
Ed alle torri ancor, mentr'altri armati
Vengon sott'altre macchine celati.

102 L'eccelse torri anno trè palchi d'assi.
I guerrier del più alto opran saette.
E quei, che son negli altri duò più bassi,
Le canne degli schioppi vsan più elette.
Ch'à costor diessi, ed or quì spender fassi,
Quella polue, che sol non s'accendette,
Ma dispensata esser trouossi, e sparsa,
Quando la massa alla trincéa fù arsa.

103 Da man sinistra Diego auea l'istesso
Modo, che'l padre, in ritornar tenuto,
Ed alla batteria non meno appresso
Con suoi stormenti, e torri, era venuto.
Ciascun fà à gara il suo valore espresso,
Ed adempisce l'obbligo douuto:
Ma più'l fanciullo, che mostrar desia
Che degna prole del Colombo sia.

104 Lanciò Diego vn suo dardo ad
E passò duo Cannibali per fianco,
Che cadder giù trà'l popolo cristia
Ma la vendetta lor quasi fer'anco.
Perchè col ruinar sì subitano
Vn di lor colse Diego al tergo manc
Ed alquanto il ferì, nè questo solo
Ma indietro il riuersò sù'l duro suol

105 Così talora al peregrino auuiene
Nello scoter dall'arbore le pigne,
Al qual, se non si scosta, alcuna viene
A colpir soura'l capo, e'n rosso il tigne
La pugna er'ora in colmo, e nessun tie
Le braccia in ozio, anzi o ribatte, o s
Se non quegli Indian, cui manca il sit
Séndosi ognuno à questo lato vnito.

106 Tarconte era per tutto, e due fati
Sempre operaua, e di prodezza, e d'a
Ch'oltra il cacciar le macchine nemic
Prouuedeua agli amici in ogni parte.
Non vantate più Ettorre, o penne antic
Tacete di Pelide, o vecchie carte.
Quegli eran forti sol, ma questi à vn p
Gran saper mostra à gran fortezza ag

107 Sentiansi gli vrti replicati, e doppi
Delle moli cozzanti, e col tumulto,
Che fean le trombe, e i timpani, e gli
(Benchè schioppi sian pochi in quest'in
E gli vrli, che più erano, che troppi,
Ed il grido, ed il pianto, ed il singulto;
Produceano vn terribile concento,
Ch'ognor seguia, senza restar momento

108 Non credo, che del Nil così sonora
La fauolosa cataratta sia,
La quale à chi da presso le dimora
Scritto è, che sordità perpetua dia.
Quel Mogór, ond'io dissi, auea fin'ora
Mostro in questa tenzon gran vigoría,
Ch'entrato à opporsi alla mezana schiera
Giù spinta auea più d'vna scala ibera.

Co

9 Costui visti i Cristiani esser battuti,
E rispinti con piaghe, e mal menati:
Quì in mezo ou'eran solo ordigni muti:
Gridò superbamente. O scelerati,
O scellerati, e pessimi barbuti,
Ch'essendo soura'l mare in barche nati,
Nè nido, nè magion, nè patria auete,
Ma d'ogni terra rifiutati siete.

10 Ditemi schiuma della stirpe vmana,
Ditemi feccia del mortal legnaggio:
Perchè la vostra forza or'è quì vana?
Perchè quì non vi val frode, o vantaggio?
Ben di ciò la cagione io scorgo piana.
Non siete cogli Aitini oggi à paraggio:
Ma con quei, che tremar fanno ad ognora
L'isole tutte, e'l fermo Mondo ancora.

11 Quì v'uccidremo anzi che notte vegna,
E pasco vi farem de'nostri denti.
Ancorchè tanto onor si disconuegna
Alla vil carne di sì infami genti,
Che d'esser trangugiata è solo degna
Dalle fere marine, e dai serpenti:
O lasciata marcir sopra la sabbia,
Perchè poscia i suoi vermi à pascer'abbia.

12 Così dicea Mogor quando nel core
Vna saetta gli arriuò volante
Impetuosa sì, che fuggì fuore
Per la sinistra spalla in vno instante.
Restò d'anima priuo il gridatore,
E cadde fuor del muro ad alte piante,
Precipizio, ch'essendo anch'ei mortale,
Morto l'auria, se nol facea lo strale.

13 Giudica alcun, che dalla mano arciera
Di Lucidor fusse la freccia vscita:
Ma dal grido commun, che più s'auuera,
La lode à vn suo scudier n'è tribuita.
In questo mezo Maramonte, ch'era
Là sopra ancor, nè gli auean dato aita,
Combattea fieramente, e nel contrasto
Molta turba auea vcciso, e molta guasto.

Egli

114 Egli si vedea giunto à strema sorte
Poco, ch'anco tardasse il suo soccorso
Tanto più, che in vn fianco auea due p
(Porte eran più che piaghe) e vn' altra
Ma combattea per vendicar sua morte
Più, che per aspettar d'esser soccorso,
Bramando far prima, ch'alcun l'vccida,
Che del pianto di Spagna India non rid

115 Portò il destino, che'l rettor souran
Lanciato auendo d'vna torre il ponte
Colà presso, fè sì col brando in mano,
Che pur passouui, e giunse à Maramont
Seguito da vn drappel, ch'era toscano,
Che contra Marte auria volta la fronte.
Loco i Pagani à questo giunger diero,
E così si souuenne il caualiero.

116 Tardo fù'l souuenir veracemente,
Ch' egli era già d'ogni possanza scosso,
E piagato per tutto, e sanguinente,
E con rotte armature, e peste indosso:
Fuorchè l' elmetto, e'l suo cimiero arden
Che niun per temenza auea percosso,
Pensando, che quel fusse vn serpe viuo,
O pur del nostro culto vn' idol diuo.

117 Già l' altra torre dopo auer la fronte
Anch'essa alla parete aspra forato
Dal primo palco, e di sue genti pronte
Dieci per l'apertura entro mandato:
Lanciato aueua il suo secondo ponte,
Sù i merli, ed altrettanti iui inuiato,
Sicurati, e difesi al dubbio valco
Dagli alti arcièri del supremo palco.

118 Diego auea con sue torri eguale acqui
Fato, auuegna che'l tutto à gran contrast
Gl'altri ordigni, ch'offesa, e schermo an mi
Auèano il muro in tanti lochi guasto,
Che per più guadi omai l'oste di Cristo
Poteua d'Arpi entrar nel grembo vasto:
Oltra, che state rotte eran le porte
Dalla maggior testùggine, e più forte.

119 Il gran Colombo, che di ciò s'accorse
Essendo anco sù'l muro, oue gì prima,
Gridò vittoria, e tutto à vn tempo porse
Mano à vna insegna, e là piantolla in cima.
Allor tutto l'essercito concorse
A rispondere al Duce in alta rima:
Com'al cantor risponde il clero vnito,
Dapoiche'l tuono hà cominciar sentito.

120 E ciascun per quegli áditi diuersi,
E per la porta entrò, forte innondando,
Qual fiume, ch'abbia gli árgini sommersi,
E i campi allaghi, e scacci i greggi in bando.
I nemici però vinti non diersi,
Ma seguian di difendersi pugnando:
Se ben la terra vedean presa, ed essi
Stati esser la più parte à morte messi.

121 Di ciò il Colombo sì sdegnoso viene,
Che non vuol, che la vita alcun ne porte.
Troppo mal la superbia egli sostiene
Di chi l'adopri nella bassa sorte.
La spada in vna man, nell'altra tiene
L'accesa face, e in ambedue la morte:
E non perdona al popolo, nè al loco,
Che l'vn non ponga à ferro, e l'altro à foco.

122 All'vltimo si resero, e cessaro,
Porgendo a'lacci altrui la man cattiua:
Poichè più, che'l suo Sol, vedeano chiaro,
Che cedere, o morir quì conueniua.
Tarconte cerco fù, nè mai trouaro
Vestigio alcun, ch'egli sia morto, o viua.
Crédesi vscisse fuor per l'altra porta,
Quand'ebbe la fatal ruina scorta.

123 I vincitori per auer ristoro,
Che degno fusse del sofferto stento:
Predando andaro in ogni piazza, e foro,
In ogni tempio, e casa à dieci, à cento.
Chi si vedeua vscir con vasi d'oro
Fuor delle soglie, e chi graue d'argento.
Chi ricche vesti auea, chi altri arnesi,
Chi perle, chi smeraldi, e chi turchesi.

124 Gli alberghi d'Arpi, ancorchè sia la te
Trà forti mura (com'io dissi) assisa,
Son tutti frali, e deboli per guerra
Di legno essendo, e fansi à questa guisa.
Figgonsi prima arbori viui in terra,
Da' quai rotondo vn giro si diuisa.
Poi, perch'i tronchi non vacillin d'essi,
Vi si trauersan pali intorno spessi.

125 Ed *in similitúdine la parte*
Soprana fan d'vn padiglione acuto,
Che di frondi di palma ingiù cosparte
Tutta si veste, e par tetto pennuto.
Frà palo, e palo intreccian funi, e sarte
D'erbe contorte, indi v'appiccan luto.
E perchè la struttura anco si cele
Fuor la copron di nicchij, entro di tele.

126 La casa è ognor terragna, e vn vaso ha
Ma volendo formarsi vn gran palagio,
Molte case s'vniscono ad vn suolo,
Ch'entran per vsci vna nell'altra adagio
Bei son tutti i dificij, ed allo stuolo
Degli abitanti di delizia, e d'agio.
Che quegli alberi intorno ombra lor fann
Frondeggianti per vso in tutto l'anno.

127 Tali son l'altre case anco intessute
In tutte de' Cannibali le piagge,
Sicchè da lunge le città vedute
Verdeggian, come boschi, à chi vi tragge.
Ed essere à ragion ponno tenute
Selue ciuili, o pur città seluagge.
Le letta son d'Aitì fatte al costume
Reti sospese, à cui bombagia è piume.

128 Andò tosto il ligustico Ammiraglio
Al regio albergo da più suoi seguito
Per ispogliarlo, e sè del gran trauaglio,
E Maramonte riposar ferito.
Trououui di prigioni vn gran serraglio
Stranieri, e gli francò dal chiuso sito,
I quai mostraro al Capitan piangendo
Di Beringarre il focolare orrendo.

129 Quì grandi vasa eran di cauo argento,
Che sù'l foco bollian simili ad olle,
Dentro alle quai nuotaua vn meschiamento
D'vmane braccia, e teste, e d'oche, e polle.
O strano, ed incredibile talento
Oltre modo crudele, in colmo folle,
Ch'vn'vom diuori vn'altro, e pure è vero,
Che questi vn tempo, ed altri in India il fero.

130 Fur le magion predate ad vna ad vna,
E per tutto trouar l'esca inumana:
Nè vi si vide mai Donna veruna,
Se non nella prigione alcuna strana.
Perocchè de' Cannibali ciascuna
Femmina da lor'ábita lontana
In Matanina, com'allor si disse,
Che'l caso dell'Amázoni si scrisse.

131 Già era giunta del cibarsi l'ora,
Il che suogliatamente i nostri fero,
Per la vista empietà, ch'ad ora ad ora
Il petto lor turbaua, ed il pensiero.
Pensaua il Capitan quì far dimora,
Tanto sol, che guarisse il buon guerriero,
Ch'acquistato s'auea pregio sourano
Il qual fù intutto al dì ventesmo sano.

132 Fè il Colombo giurar seruaggio, e impose
Tributo d'oro al popolo già preso,
Al cui dominio Maramonte pose
Con cento Ispani, ond'egli sia difeso.
L'acquisto, che quest'isola suppose
Fù maggior, che non parue, e di più peso;
Poichè sotto il tributo ir numerate
Tutt'altre, che son molte, ed abitate.

133 La cagion fù, che delle genti ladre
Tutte vbbidiano à Beringar le terre,
Dalle quali egli auea queste trè squadre
Fatte di poco tempo auanti scerre,
E la prouincia, che dell'altre è madre,
Così munita dall'esterne guerre.
Talchè vinta Cruchéria, ch'era armata,
Ciascun'altra si fù subito data.

134 Partì col campo, e col predato acquist
D'Arpi il Colombo, e venne ai legni in fret
Ch'eran nel loco, al qual fù inuan prouuist
Che non potè la scesa esser disdetta.
Or quì rimani, o Capitan di Cristo
Coi tuoi guerrieri, e nostra Musa aspetta,
Che sforzata à cantar prima si sente,
Ciò che si fè in Aitì, sendo tù assente.

135 E perch'io veggiò ancora esser di paro
Giunto il giorno alla sera, e'l canto al fine,
Differirò questo racconto amaro
Di miserandi strazij, e di ruine,
Finchè l'oscuro Ciel ritorni chiaro,
E'l dipartito dì si rauuicine:
Annunziando al pio lettor, ch'intanto
Gli occhij, più ch'à lettura, apprestì à piant

Il Fine del Canto Ventesimosesto.



Argo-

Argom. del Vētesimosettimo Cāto.

Fà ribellar Superbia il regno vinto.
Moiono gli esattori, e poi Dionigi.
Gli scopritori ad assediar' il cinto
Van di Pasantro per li sdegni stigi.
Smonta in Aitì il Colōbo, e māda Archinto
A chieder gente à tutti i regni ligi.
Manda Argiso in Giamaica, e troua auāti
Ch'egli à Pasantro venga, i membri santi.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

1 O Maluagia Superbia o Furia insana,
Da seme diabólico in noi nata,
Che non pur'ai la nostra, e l'indiana,
Ma ciascun' altra gente auuelenata.
Se si potesse per virtute vmana
Chiudere à tè degli animi l'entrata,
Saria innocente ognun quasi, e celeste.
Che tù quell'idra sei, c'hà sette teste.

2 Pur chiudasi per Dio, che non sì poco
L'arbitrio vale, ond'è signor ciascuno:
Ma puote, aitando il Ciel, prendere à gioco
Ogni tentar di spirito importuno.
Non si dia in petto à questa peste loco,
La quale è tutti i vizij in forma d'vno,
Ma più tosto i lodéuoli vestigi
Si seguan dell'angélico Dionigi.

3 Ch'armato d'vmiltà non potè mai
Sentir scintilla di superbia in core,
Benchè più in lui, che ne'compagni, assai
Quella di per cercasse il suo furore.
Per lui più che per altri, io vi cennai
Dianzi materia di pietà, e d'orrore.
Ma l'alterezza altrui prima, e l'orgoglio,
Indi la sua bontà cantarui voglio.

4 Poichè'l Colombo fù d'Aitì partito
L'vltima volta per tor nuoua gente,
S'era ogni Rè di lei d'ira innasprito
Verso gl'Ispani in sua secreta mente,
Per troppo auer la prigionia sentito
Di Canarì, che si credea innocente:
Imperocchè colui dato auea morte,
Senza il sapesson'essi, à que' del Forte.

5 Anzi l'animo auuto ognor sincero
Aueano tutti, e internamente amico.
E se ben prima i falsi ostaggi diero,
E poi le torri alzar nel lido aprico:
Ciò non fù di spontaneo pensiero,
Ma per consiglio di Roldano inico,
Che falsamente ancor l'vltimo eccesso
Auea in lor nome à Canarì commesso.

6 Questo sdegno de'Rè s'accrebbe molto,
Quando vider le torri essi guastarsi
Da Salazar, che con drappello accolto
Fè per ciò dal Colombo attorno andarsi.
Pur simolauan tutti allegro volto,
Nè cenno feano alcun di solleuarsi,
Benchè ve gl'instigasse ognor Roldano,
Col destro, che'l Colombo era lontano.

7 Ma l'astuto Astarotte, il qual vedea
Per dar' intoppo non auer bastato
A quest'impresa, che la Spagna fea,
L'auerle i mostri in Mar contra mandato:
Non di Borchenne la fontana rea:
E non della Balena il sen fatato:
Veggendo questi Regi ora scontenti,
Pensò di ribellar l'aitine genti.

8 Venne Astarotte con Malcosa à volo
In Europa, e poggiò d'Olimpo al monte,
Il qual s'innalza sì dal greco suolo,
Ch'è fama, ch'oltre i núuoli sormonte:
E però finto fù dal dotto stuolo,
h'egli toccasse il Ciel coll'alta fronte.
uiui in cima i duo spiriti infernali
ermaro il remigar delle negr'ali.

E ven

9 E vennero à percótere alle porte
Della gran casa, oue Superbia alloggia
Colla sua numerosa antica Corte,
Che com'è di lei nata, à lei s'appoggia.
Questo edificio era d'vn bronzo forte,
Non di palazzo, ma di torre à foggia,
O più tosto d'vn largo anfiteatro,
Alquanto ombroso, nel suo interno, ed atro.

10 Di colonne d'acciar parea fregiarse
Fuori d'intorno, e porta auea simile.
Al terzo picchio al limitar comparse
Vna donzella, com'è stil seruile.
Bell'èra in volto, e colle chiome sparse
D'vn vel vestita, trémulo, e sottile:
Ma scarna, e magra, e trasparente, come
Caua lanterna, e Vanità auea nome.

11 Qual cosa quì da voi (disse) si chiede?
Vogliam pregarti (i duo le rispondéro)
Per la tua gran beltà, ch'ogn'altra eccede,
Che di gir'alla Dea n'apra il sentiero.
Dalle lodi ella mossa il passo diede,
Di cui pascéasi, e non di cibo vero,
E d'aria insieme, e nebbia, e d'ombra, e vento:
Che quindi il corpo auea sì macilento.

12 I demonij à mirar non si rapiro
Di questa stanza i fregi interiori,
Che scolpita, e dipinta in tutto il giro
Appariua più bella entro, che fuori:
Ma drittamente alla Superbia giro,
Fontana delle colpe, e degli errori,
Che stare in mezo si vedea del chiostro,
Benchè dal Sol quì non sia raggio mostro.

13 Costei verace Donna esser somiglia:
Grande è ne'membri, e molto antica in viso,
Come colei, che di Satanne figlia,
Fù produtta à principio in Paradiso.
Lentigginosa, e del capel vermiglia,
Che riccio è sì, che sembra esser conciso:
Di fronte spaziosa, e d'occhio fiero,
Ch'o turbato minaccia, o sprezza altero.

14 Impaziente in tutti gli atti, e presta,
E d'alta voce, che temprar non sassi.
D'or s'incorona, e tien porpórea vesta
Lunga, che fino al piè discender fassi,
E seminata à nitida tempesta
Di gran diamanti, e d'altri ricchi sassi.
Fuor del cui lembo nondimen si vede
Calzato di vil piombo essere il piede.

15 Stalle vn vago pauon poco lontano
Al destro canto, e vn'agil gallo al manco
L'vn l'occhiuta sua coda allarga in piano
L'altro alza l'ali, e prégiasi non manco.
Ed ella vn picciol mantice con mano
Tenendo, appoggia à vn seggio azurro vn
Oue seder del tutto hà poco grato
Per isdegno, che quel non sia stellato.

16 L'albergo i muri hà sì, ma è scoperto:
Perchè'l súperbo capo della Dea
Non patisce di fabbrica coperto,
Nè cosa à patto alcun, che soprastea:
Anzi toccar lo Ciel si crede certo,
E con tal falsa fè da sè si bea:
Senza ch'inuan lassù starebbe il tetto,
Ch'oltra le nubi il piouere è disdétto.

17 Pur l'aria dentro è, com'io dissi, oscur
Per colpa d'vn'augel dismisurato,
Símile à sozza nóttola in figura,
Il qual con ambi i piè stando posato
Sopra vna férrea stanga, ch'alle mura
Dall'vno s'attrauersa all'altro lato:
Le sue larghissim'ale in modo stende,
Che vi fà padiglione, e sera rende.

18 Non però, che la Dea di ciò s'auueggia
Ch'oue il sapesse, escluderia di stanza
Il nero mostro, che'l veder danneggia,
E nómasi frà gli vomini Ignoranza.
Porge ognora alla Dea la fida greggia
De' serui, e dell'ancille, amministranza,
E tutti le stan presso, ed ella l'opra
Quando di quel, quando di questo adopra.

E

19 Euui il verace nò, ma il falso Onore,
L'amaro Scherno, il beffator Sorriso:
La propria Stima, e'l picciolo Valore,
Gemelli, ch'vn sol corpo anno indiuiso,
Euui il Vanto, che parla à tutte l'Pore,
La Licenza, c'hà in mano vn fren reciso:
L'Ambizion, che di salir s'ingegna,
La Grauità, che mirar basso sdegna.

20 Euui l'empio Rigor, l'aspra Fierezza,
L'Odio crudel, la Pertinacia dura:
La torta Iniquità nuocere auuezza,
La Menzogna infedel, che'l vero oscura:
E la fastosa Pompa, e l'Adornezza,
E la Maledicenza, e la Censura:
E tanti, e tante, che sù'l dorso alpino
Forse poche più frondi hà l'Appennino.

21 Sono i serui più prossimi, e più cari
Alla Regina, e più à parlarle vsati
Lusinga, e Viltà d'animo, ch'al pari
Le stanno del continouo dai lati.
Chi giudicato auria, che duo contrari
Insieme esser potessono accoppiati?
Pur quì si vede, e in dubbietà non cade;
Con Superbia stà ben questa Vmiltade.

22 Superbia odiando ogni contrasto altrui,
Con costei troua posa, e requie sente,
Che lieta soffre i duri imperij sui,
Ed è tutta dimessa, e vbbidiente.
Sì come nel toccarsi auuien di dui
Corpi, vn conuesso, e vn cóncauo, souente
Che la túmida parte entra in la cupa,
E doue il cauo cede, il gonfio occúpa.

23 Questa Vmiltà non và per sè sì insuso,
Che l'erte sommità de'monti arriui:
Ma la Superbia hà di tirarla in vso
A viua forza dai vallon natiui,
Quando d'altri diporti hà il gusto ottuso,
E la rattien per alcun tempo quiui:
Fin che sazia ancor d'essa, ir giù la fáe,
E poco poi di nuouo à sè la tráe.

24 Tutti alla Dea questi sergent
Stan locati dai fianchi, ed à rim
Dietro non le stà alcun, da vn ve
Tardo, e doglioso, il Pentimento
Or giunti i messaggier dunque a
Dauanti à sì magnifico cospetto
Riueriron lei prima, e poi la tor
Indi disse Astarotte in questa for

25 O somma Dea, ch'ad ogni Dea
Forza, che d'ogni forza ai signor
La qual desti calore alla nostr'op
Quando noi contra'l Ciel pugnam
Il nostro Rè, che mai non pensa, o
Senza tè impresa alcuna, à tè n'i
Dal centro, ond'egli far non può p
A dimandarti in vn gran caso aita

26 I Cristiani européi per violen
Si son Signor già d'vna parte fatti
Del nostro Mondo sconosciuto, sen
Che gli abbiano da ciò punto ritr
Non pochi inganni d'infernal pot
Da mè ad effetto, e da quest'altro
Rimane or solo il tuo fauor, ch'au
Come maggior, serbátoci all'estren

27 Noi desiamo, ch'ad Aitì tù vegn
Terra, che di quel Mondo è quasi c
E quiui tanto d'inspirar t'ingegni
Di tè medesma in quanti Ispani v'
Ch'ingiuriosamente ognun vi regn
E vi diuenti da soffrir sì graue:
Che sforzi à ribellarsi apertament
Gli Rè di quella, e la suggetta gen

28 La Superbia rispose. Io scuso, cl
Venuto à mè non sia, perchè stà an
Ma ben fia duro alquanto il compi
In quel bisogno, che m'ai tù distint
Tenendo ora color di cui fauelli
Di diuina difesa il petto cinto,
Pur ne farò ogni sforzo, Andiann
Terrà in mia vece Ambizion qui'l

29 Vscì fuori, e con ambi alzata à volo
Si trouò à Barcellona in picciol'ora,
Dou'auea quella giostra il Rè Spagnuolo,
Di che s'è detto, incominciata allora,
Quiui ella i duo lasciò trà'l forte stuolo,
I quai, curando, che qualcun vi mora,
Di Sifante il riuale à morte diero:
Benchè far volean peggio, e non potéro.

30 La Superbia ad Aiti venne soletta
Dopo vn'altr'ora di celeste via:
E quì con quel suo mántice, ch'infetta
D'altiero orgoglio ogn'úmil'alma auria:
Inuisibilemente andando, e in fretta
Per tutto, ouunque Ispani esser sentia:
Cercò, soffiando nel lor senso interno,
Di far tanti Luciferi d'Inferno.

31 Ma accorgéndosi alfin di non auere
Cosa altra oprato, che di lieue effetto,
E scarsa, e non molto ábile à potere
Far ribellar'il popolo soggetto:
Mutò in vn tratto il suo primier volere,
E passò à insuperbir degl'Indi il petto,
Che caldi eran per sè di sdegno greue,
Dall'ira all'alterigia il passo è breue.

32 E più orgoglioso il seruo è, che'l signore:
Poichè s'e ver, che la Superbia sia
Della propria grandezza estremo amore,
Chi ne possiede men, più ne desia.
E la suggestione esteriore,
Troua in questi tai cor più aperta via.
Come del foco auuien, ch'oue s'apprende,
Più l'esca secca, che la verde accende.

33 Dunque più intumidì la Diua odiosa
Gl'Indi, che i nostri, e fè più in lor progressi:
A che l'empio Astarotte, e'l rio Malcosa,
Che già soprarriuati erano anch'essi,
Aggiunsero vna larua insidiosa
D'illusion, ch'abbacinò gl'istessi,
E piggior, che non erano, parere
Fè i portamenti delle squadre ibere,

34 Cominciáron gli Aitini in Isabella
Forte à lagnarsi, e in Monte Criste anco
Per danni assai leggier, ch'in questo,e'n
Dai reggitor si riceuea talora.
Ma nella Rocca in ver,ch'Aurea s'appel
Stauano peggio,e non godeano vn'ora.
O fusse perchè sterile è più'l sito,
O per lo faticar,ch'era infinito.

35 Gl'Ispani feano à questi in parte bassa
L'oro cauar con sì incessabil'opra,
Ch'ogni mano,ogni mente era quì lassa,
Ciascun dispera,e à bestemmiar s'adopra:
Oltre che ruinando vna gran massa
Talor di terra ai cauatori sopra,
Vccideua mill'vomini per vece,
Che le mine eran grandi,ed eran diece.

36 Quest'oro in spalla eran portar'vsati
Ad Isabella altri Indiani alpini.
Ma ancor si raccogliea per le cittati
Di tutti sei dell'isola i domini
L'altr'oro del tributo,à ch'obbligati
S'eran per patto i Regnatori aitini,
Nella pace commun coll'Ammirante:
Bench'Algazirre s'obbligasse auante.

37 Questo tributo al popol domo imposto,
Non era d'oro sol,ma di cotone,
Ed anch'esso à Isabella à spesa, e costo
S'adducea d'ogni terra, e nazione.
Giunse il tempo all'esiggere disposto,
Ch'era il fin della feruida stagione:
E'l rettor,ch'Isabella auea in balìa,
Douea i riscotitor ponere in via.

38 Costoro iti altre volte erano à piedi,
Per non poter destrier per tutto oprarsi:
Ma or sentendo al core i nuoui assedi
Dell'aura stigia,ancorchè lenti,e scarsi:
Ad Alonso, Signor,dissero,vedi.
Sconuien regij ministri à piè mandarsi.
Il qual rispose. In vero era viltate.
Però portarui in qualche guisa fate.

Cl

39 Clorimondo auuezzato auea ciascuno
De' suoi serui à portar pel regno aitino,
E prestáuane à pregio ogni dì alcuno
A qualunque Cristian fesse camino.
Ciò parue agli esattori agio opportuno
Da penetrar, bench'aspro, ogni confino:
E sopra vi montar, faccendo in collo
Portarsi acconci, e senza scossa, o crollo.

40 A Pasantro n'andar di primo calle,
E in quella entrar con baldanzosi visi,
Dou'ogn'Indo, e sù al poggio, e giù alla valle
Volgea nel gonfio cor crudeli auuisi,
E quando il popol vide in sù le spalle
De' patrioti suoi costoro assisi,
Sendo vsato à veder venirli à piede,
Tosto à rumoreggiar tutto si diede.

41 E spinto à rabbia dal tartáreo fiato
Menò ciascun di loro à strazio duro,
Fuor ch'vno, che fù saluo, e via mandato
A far chiaro à Isabella il caso oscuro.
Dico ciascun, che stato era portato,
Ma non i portator, che franchi furo,
E restaro in Pasantro à trar soggiorno,
Senza più farne al suo Signor ritorno.

42 Di questa vccision subitamente
Al Rè Guarnesse andò la nuoua presta,
Che non che ne mostrasse esser dolente,
Ma ne fù lieto, e ne fè gioia, e festa.
E colla graue occasion presente
La sua ribellion fè manifesta,
Faccendo tor de' morti i capi monchi,
Ed affiggere in piazza ad alti tronchi.

43 Quel giorno istesso egli mandò Roldano
Per nemicar l'altre corone aitine,
E poi nel continente ir più lontano
A compor lega con quei Rè, e Regine.
Acciocch'vnendo al popolo isolano
La possanza dell'armi peregrine:
Scacciasse il fiero esercito barbuto,
Che scacciar non auea per sè potuto.

Era

44 Era in Pasantro il buon Dionigi allo
Che fù ai riscotitor data la morte,
Venútoui il dì innanzi era di fuora
Per visitar del Rè la pia consorte,
E poi tornar verso Borchenne ancora
Di Califante alla conuersa corte,
Col discepolo suo, ch'era in Ighéa,
Oue lasciato nel venir l'auea.

45 Costui, che dal balcon d'vn'abitante
Veduti entrar gl'Ispani auea improuisi
E le miserie compatite, e piante
De' portator, ch'auean di morti i visi.
Quando poi dir sentì, ch'essi più auante
Stati in altra contrada erano vccisi,
Temette non sortisse à sè il simile,
Se visto fusse dalla plebe ostile.

46 E riserbando ad istagion migliore
Il parlar colla sposa di Guarneisse,
Caramente pregò l'albergatore,
Ch'era Cristian, ch'ascoso iui il tenesse
Colui rispose con non meno amore.
Padre l'offese tue foran mie stesse,
Ma se qui stai potresti esserne tristo,
Dou'è forza, ch'entrar sij stato visto.

47 E più lacererebbono mia carne,
Sì come d'oste de'nemici loro.
Meglio sarà fuor di Pasantro andarne
Questa sera. Ch'io sò ne'muri vn foro,
Per cui trarrotti, senz'indicio darne,
E cauto sì, che schiferai costoro:
E schiferogli anch'io, che dopo quest
Tornerò dentro lieto, ou'or son mesto.

48 Lodò il vecchio il consiglio, e sera
La qual di due breu'ore era vicina.
Scurito, che fù il Cielo, il Pasantrese
Trafugò il Santo fuor per la ruina.
Già saluo io t'hò dalle ciuili offese,
Sáluiti omai trà via cura diuina.
Così disse, e baciollo, indi ritorno
Fè cheto al suo domestico soggiorno.

49 Dionigi caminò la notte intera,
Ma non si scostò mai più, ch'vna lega,
Perchè più volte errò la strada vera,
E innanzi, e indietro à foggia andò di sega.
La mattina alzò gli occhij, e vide, ch'era
Fuor di via, dou'vn bosco i rami spiega:
E stimossi non meno iui perduto,
Che nocchier faccia in alto mar venuto.

50 Poichè non sol non conosceua il sito,
E non sapea verso qual parte andarsi:
Ma non vedeua ancora à che partito,
Essendo il bosco stérile, cibarsi.
Egli che de'suoi falli era imperito,
E sol miraua ai molti passi sparsi:
D'esser non si credea si prossimano,
Ma dieci leghe alla città lontano.

51 Onde affidato del primier timore,
Pregò per l'altro della fame il Cielo:
E rauuiossi con incerto core,
Essendo in aria nubiloso velo.
Dopo poco d'vn riuo al chiaro vmore
Capitò, che parea corrente gelo:
E poichè l'ebbe à scalzo piè varcato,
Scontrò vn drappello d'Indiani armato.

52 Che come auanti se lo vider giunto,
Conoscendolo, il presero, e legaro.
Costoro Pasantresi erano, e appunto
Quei, ch'i riscottitor d'alma priuaro.
I quali auean perciò la fuga assunto,
Non sapendo, che'l Rè l'auesse caro:
Ma dubitando d'esserne puniti,
Se non fusser lontan subito giti.

53 E perch'abisso inuoca abisso, fero
Trà se consiglio d'vnir fallo à fallo,
E vccider benchè giusto, il prigioniero,
Per oltraggiar chi predicando ir fallo.
Ma pria, che risoluessero il pensiero,
Speser di quel mattin l'ampio interuallo,
Consultandone, e lui tenendo intanto
Legato à vn tronco, e lor discosto alquanto.

Poscia

54 Poscia che preso cibo ebbero ancora,
E lasciátone il vecchio intutto priuo:
Vennero doue quel, com'vomo, ch'ora,
Staua in ginocchia, e'l capo auea decliuo.
Barbuto (vn disse) noi vogliamo or'ora
In sacrificio al Dio bruciarti viuo.
Chi fede al Sol non dà, l'alma gli dia.
Chi idolatra non è vittima sia.

55 Lo sfenturato vecchio, vdendo dirsi
Così cruda sentenza, e spauentosa,
Qual'era auer nel mezo egli à morirsi
Della fiamma penace, e dolorosa:
Alquanto si commosse, e irrigidirsi
Sentì le membra da freddezza ascosa:
Pur virilmente l'animo ripreso,
Disse, drizzando di sè stesso il peso.

56 Cari Indiani, io non v'offesi mai,
Anzi sempre cercai vostra salute:
Mostrándoui d'vn Sol più vero i rai,
Or con mie conzioni, or con dispúte.
Ma poich'in premio di sì lunghi guai,
E di tanta vigilia, e seruitute,
A voi d'offender mè diletta, e piace,
Ed io torrollo in sofferenza, e in pace.

57 Prégoui ben, s'à vn moribondo deue
Qualche picciola grazia esser concessa,
Che da terra raccor non vi sia greue
Quella croce à me tolta, e giuso messa:
La qual dauanti mi s'innalzi, e leue
Sicch'io, mentre morrò, rimiri in essa:
Picciolo è questo dono à chi'l concede,
Ed è grande, e supremo à chi'l richiede.

58 Rise della dimanda ogn'Indiano,
E'l maggior disse. Inuan da tè si parla.
Prese la croce per dispregio in mano,
E da sè la scagliò per discostarla.
Ma quella ad intoppar poco lontano
A vn faggio andò, nè si potè celarla:
Anzi restò del Santo agli occhij esposta,
Come stata vi fusse à studio posta.

Que

59 Questo lor Duce era nomato Ortéga,
Ma detto il Manco dall'oprar d'vn braccio;
Micidial'vomo, e di proterua piega,
Che più volte fin quì meritò il laccio.
Il qual come in città d'adunar lega
Contra i riscotitor preso auea impaccio:
Così ancora il primiero era quì stato,
Che d'vccider Dionigi auea parlato.

60 Costui gettato, ch'ebbe il sacro segno,
Mirando, ch'i compagni vnìano intorno
Al condannato in copia àrido legno
Di due símili piante al pino, all'orno:
Vago di cominciar l'incendio indegno,
Ch'offrir doueasi al portator del giorno:
Il suo fedel focile in mano prese,
Ch'auer soleua allato, e'l foco accese.

61 Traggono gl'Indian seme di foco,
Non à colpi d'acciar fuor della selce,
Ma in altro modo non mirabil poco:
Se ben Natura in ogni cosa dielce.
Vna picciola verga an di ciò in loco
Tonda, acuta, d'vn legno vguale all'elce;
La qual portano appesa ad vn de'canti
Al fil della conchiglia, ch'an dauanti.

62 Qualor brámino il foco, vsano torre
Duo secchi legni in terra atti ad arsura,
Ed insieme legarli, ed accomporre
Colla cabuia, o con altr'erba dura.
Poi nel terren gli stendono col porre
Sopr'essi vn piede, e frà la lor giuntura
Appuntan quella picciola verghetta,
Che frà le palme an delle mani stretta.

63 E torcendo or'à destra, or'à mancina,
Ve la spingono dentro à poco à poco,
Quasi volesson coll'aguzza spina
Forare, o triuellar lo stretto loco.
Con quel voltar tant'il calor s'affina
Nelle due schegge, che vi desta il foco,
Il quale in terra, com'a' dotti è noto,
Altro non è, ch'accension di moto.

Così

64 Così fè quiui dunque, auuezzo essendo
Frà i campi, quest'Antípode crudele:
E là catasta accese, e'l rogo orrendo,
Ch'era dintorno al mártire fedele.
Dionigi non auer tempo veggendo
Da fabbricar'à Dio lunghe querele,
Perchè la fiamma s'appressaua, affisse
I diuot'occhij al Cielo, e forte disse.

65 O Giesù, che per mè moristi pria,
Ecco, ch'anch'io per tè la vita spendo:
Benchè troppo dispari il cambio sia.
Ch'oue tù molto desti, io nulla rendo.
Ti rassegno in poter l'anima mia,
E in tua mano il mio spirito commendo.
Rammenta, ch'ottant'anni io t'hò seruito
Scalzo, ed ignudo, e pouero, e romito.

66 Non dico ciò per inferir, ch'eletto
Meriti d'esser nel tuo santo regno.
Sò che nullo è sì giusto al tuo cospetto,
Ch'imperfetto non sia, che non sia indegno.
Ma il dico acciocch'almen l'ardente affetto,
Ch'ebbi ognora di réndermene degno:
Ti mouà in questo punto ispauentoso
A farmi di tua grazia vn don pietoso.

67 Chiama, signor, colla paterna voce
L'agnella tua sù nell'ouil superno.
Non tollerar, che la tremenda foce
La tranghiottisca del gran Lupo eterno.
Son'empio. Al ben fui tardo, al mal veloce.
Cento meriterei, non ch'vno Inferno.
Ma se non fusse in noi maluagitade,
Non aurèsti ou'vsar la tua pietade.

68 Appena questi detti ebbe fornito,
Ch'arder di dietro si sentì vna mano.
Perocch'il foco, essendo sù salito
Per la scorza dell'arbore pian piano:
Di là prima, ch'altronde auea assalito,
Nè si curaua il popolo inumano
D'auuicinarlo più, per gran desire,
Ch'egli auea di tener lungo il martire.

Era

69 Era allor (com'io dissi) il tempo bigio,
E piouuto più volte auea in quel giorno:
Ma quand'arsa la man s'ebbe Dionigio
Meza, e'l foco appigliossi al manto intorno;
Soprauuenne tal pioggia à suo seruigio,
Che parea traboccasse il Cielo il corno.
Onde chi quà, chi là gl'Indi n'andaro
Per trouar di folt'arbori riparo.

70 Non temean, ch'egli, dall'ardor già offeso
Partir fusse potuto in lor'assenza,
Tanto men, che dal tronco, il qual lui preso
Tenea, e legato, non n'auria licenza.
Nè credean, che la pioggia il foco acceso
Auesse auuto di scemar potenza,
Dal qual di fuga er'ogni via precisa.
Ma l'opera successe in altra guisa.

71 Che quand'il Santo ognun vide partito,
E bruciar sentì il laccio, ond'era auuinto,
Si sciolse, e fuor del cerchio ardente vscito
Per vn loco, oue l'acqua aueua estinto:
Venne à quel riuo, e passò all'altro lito
Tutto affumato, e di pallor dipinto:
E si nascose in vn boschetto spesso,
Ch'era di verdi canne all'acque appresso.

72 Quiui s'assise, e ringraziò sua stella,
Anzi Dio, che di rischio e' fusse fuora.
Gemea per l'arsa man senza fauella,
Sapendo, che'l gridar sentito fora.
La pioggia, come sempre auuien, quand'ella
E' furiosa, cessò in poco d'ora:
E gl'Indi al rogo vennero lasciato,
Per compirui d'vccidere il dannato.

73 Doue non ritrouándolo, adirarsi,
E sè stessi chiamaro incauti, e sciocchi.
Credean però, che'l fraticel sì arsi
Portasse i membri dalla fiamma, e tocchi,
Che potuto di là molto allungarsi
Non fusse: e tolte sù lor'aste, e stocchi,
Di cercarlo si pósero all'inchiesta
Per la nuoua dell'orme, e fresca pesta.

L'orme

74 L'orme caue nel suol profonda
Come in piouoso tempo è consue
Ripiene s'eran poi d'acqua cade
Talchè si distinguean senza diui
Da questa guida muta, e spia tac
Essi furon condutti entr'al canne
E vi trouar quel misero appiattat
Come lepre, ch'i cani abbia schiu

75 Più non sarai dalla stagion dife
(Ortéga disse allor) veglio profa
E lui per chiome iratamente pres
Lo trasse à sè per lo fangoso piano
Dionigi parte dalla tema offeso,
Parte dal trascinar dell'empia ma
Vscì di senso, e fuori vn tempo ste
Fin ch'à forza di ferza in sè riuenn

76 I nemici ou'vn balzo in giù tra
D'antico sasso addússero l'afflitto
Ch'altissimo era, e in vna valle cu
Si terminaua, quasi andando al dri
Quiui il fellon, che volentier s'occ
Qualuolta sceleranza opri, e delitto
Lo fè all'orlo appressar di propria
Poi tornò indietro, e stè coi suoi lo

77 Giesù, dicea, Giesù, l'anima pi
E in questo da color fù spinto al ba
Con punte d'aste, e per l'aérea via
Fatto precipitar fuori del sasso:
I quai stimando l'accostar follia
Di veder non curar l'alto conquasso
Ma si partiro dell'infausto loco,
E fer ritorno al già lasciato foco.

78 Quì di fare intendean tardanza ta
Ch'alcuno auuiso auessero ciuile:
E mandaro à pescar sua gente alqua
Ch'andò in quel fiume à quella valle
Sporgeasi à meza rupe vna gran pia
Fuor del sasso, à lentisco assai simile
Verde, e frondosa, e così folta, e stre
Che'l tronco nascondea, da ch'era r

79 Sù questa pianta à sorte era caduto
Dionigi, e non sfondándola col peso,
Rimaso era per manto entro attenuto,
Poco per la mollezza ancora offeso.
Di ciò non s'era punto egli auueduto.
La stupidezza gliel'auea conteso.
Ma sen'auuide il peschereccio stuolo,
Mentr'era in acqua oprando amo, e laccinolo.

80 E venne à dirlo alla maggiore schiera,
Che tosto, vdito ciò, riuolse il passo
Doue correua l'úmile riuiera,
Portandó tutti seco arco, e turcasso.
L'appesa macchia inarriuabil'era,
Sì dalla sommità, come dal basso.
Nè giunger si potea con altro assalto,
Che con frecce di giù, con pietre d'alto.

81 Disposero vsar prima il primo rischio,
Poi prouar, bisognando, anco il secondo:
E tutti à bersagliar l'erto lentischio
Incominciaro da quell'imo fondo.
Dionigi degli strali al rauco fischio
Si risentì dallo stupor profondo:
E conoscendo il loco, immaginosse
La cagion, perch'in aria ancora fosse.

82 Vide il tirar de'calami pungenti
E perch'è puro instinto, e non s'apprende,
Ch'ogni animal da chi sua morte tenti
Si scherme insin che puote, e si difende:
Si ritrasse con varij aggrappamenti
Verso il tronco, onde l'arbore dipende.
Questo vscia fuor d'vna natía fessura,
Che nella viua pietra era à ventura.

83 Largo era il fesso sì, che'l fraticello
A celar vi s'andò fino alle piante:
Anzi quand'entrò fù, vide che quello
Più s'ampliaua, quanto giua auante.
D'vna grotta era in forma, o d'vn'ostello;
Ond'oltre s'auanzò col suo restante:
E intutto agli occhij degli arcier pagani
Fù disparito, e fè lor colpi vani.

84 Essi partiro, immaginando pure,
Ch'egli morir douesse iui in poc'ora
Per l'arsa man, per le sferzate dure,
E per lo saettar, col qual'ancora
Gli credeano auer fatte aspre punture,
Se ben colpito auean di legno fuora:
E quando non per altro, almen morire
Per quel digiun, che conuerria soffrire.

85 Dionigi, auuegna colle carni intrise
Di fango, e sangue, e fieuole, e battuto:
Pur là dentro saluátosi, s'assise
Al buio in terra taciturno, e muto.
E pensando com'egli in tante guise
Di rischio non auea morir potuto:
Stimò per certo, e se ne diè conforto,
Che'l Ciel non lo volesse ancora morto.

86 Poichè posato fù, puntò la mano,
E in piè leuossi, e cominciò viaggio,
Per ricercar la fin di questo strano,
Di questo disusato antro seluaggio.
Trouò, che si torceua à destra mano
E riceuea del giorno il chiaro raggio
Da vn'altro della balza occhio minore,
E quì il sito più largo era, e maggiore.

87 Dispiegato auea già la notte ombrosa
Per tutto l'emisperio il negro velo,
E ritraeasi ogni viuente à posa
Chi sott'acqua, chi in tana, e chi sù stelo.
Recitò il vecchio nella grotta ascosa
Atterrato i suoi preghi al Rè del Cielo:
E poi corcossi insù la cote dura,
Senza tor (non auéndone) pastura.

88 Il sonno suo fù quella notte intera
Trauagliato, interrotto, e immaginoso,
Qual'è quel dell'infermo allor che spera
Del fresco vmor saziarsi, ond'è bramoso.
Sù'l mattino suegliossi, e trouò, ch'era
Nel sen da fame ismisurata roso:
Perocchè già trè giorni erano giti,
Ch'egli i suoi membri non auea nodriti.

Deh

89 Deh padre pio degli Angeli celesti
(Diss'egli, e i bracci incrocicchiossi al petto)
Che di soaue manna esca porgesti
Nel diserto al tuo popolo diletto:
Fà ch'io cibato in qualche modo resti,
Che pur son seruo, tuo bench'imperfetto,
S'egli è tua voglia, ch'io qualch'altro giorno
Faccia in seruigio tuo quaggiù soggiorno.

90 Tù mi guardasti dai marini mostri,
Tù dalle man del perfido Roldano,
Tù dal forte Lisarco, allor ch'i nostri
Fer pugna col gran popolo isolano,
Tù da tant'altri à mè perigli mostri
In Borchenne, e in Aitì per colle, e piano.
Guárdami, signor mio, s'ancora m'ame,
Dal digiun fiero, e dalla cruda fame.

91 Così dicendo vn'odoroso fiato
Sentì per l'antro, e vide vno splendore:
Donde vna voce vscì. Spirto à Dio grato,
Lunge non son di tua salute l'ore.
Consolossi à tai detti il tribolato,
E benchè non vedesse il dicitore,
Pure esser lo credette vn messaggiero
Dell'eterna pietà, com'era in vero.

92 Non molto stè, che trauersar da vn canto
Della spelonca all'altro egli discerse
Vn corrente animal di scialbo manto,
Ch'entrò in vn'apertura, e vi s'immerse;
Gì per vederlo il sacerdote santo,
E trouò ch'era vn'úzia, e discoperse,
La qual venuta alla sua breue caua
A trè piccioli figli il latte daua.

93 Prese il vecchio con man la mansa fera,
Alle poppe di cui colle sue labbra
S'addattò giuso, e si nutrì in maniera,
Ch'acquetò in parte l'affamata rabbia.
Da ciò in pensiero ancor venne, ch'egli era
Forza che questa tortuosa gabbia
Nel pian del bosco alcun'vscita auesse,
Se venútaui l'vzia esser potesse.

E bra-

94 E bramoso di farsene più certo
Tanto cercando andò per quegli errori,
Ch'al fin trouò del laberinto incerto
L'estrema bocca, e vscì nel bosco fuori.
Di che tutto allegrossi, e rese merto,
E grazie à Dio degli scampati errori:
Stimandosi d'auer già conseguita
La promessa da quel salubre aita.

95 Questa bocca assai presso era di sito
A quel tronco, oue fer gli Aitini il foco,
Intorno al qual la notte auean dormito,
Ed or vi si pasceano in festa, e in gioco.
Dunque tosto, che'l misero fù vscito
Al chiaro ciel dal sotterraneo loco,
Il vider tutti, e ne gir presti alcuni
A ripigliarlo, e rallacciar con funi.

96 O Dio, che lungo affanno, e risorgente,
Che incessabil trauaglio, e fatto in giro,
Quello è di questo pouero innocente,
E quant'aspro, e stentato è il suo martiro.
Io non sò come tanto esser possente
Possa à soffrirlo, e sua costaaza ammiro.
Ch'à vederlo il diresti vn puro agnello,
Che si lasci condur cheto al coltello.

97 Poichè legato l'ebbero costoro,
Volser saper da che virtude instrutto
Dalla macchia saluátosi, e dal foro
Fusse tant'altro, ai quai diss'egli il tutto:
E'l vicino spiraglio additò loro,
Fuor di cui s'era alla pianura addutto.
Allor si volse à Ortega vn della schiera,
E parlò in consiglieuole maniera.

98 Signor, gran melensaggine è la nostra
A non saper dopo cotante proue
Vn semimorto vccidere, che mostra
Sì fiacco corpo, ch'à gran pena il moue.
Traffiggételo omai coll'asta vostra,
Lasciate almen, ch'io colla mia ciò proue.
Diámogli vna sicura, e certa morte.
No'l confidiamo in man più della Sorte.

Che

99 Che se ben non saran sì crudi i guai,
Come vorremmo noi, ma corti, e scarsi:
Ad ogni modo hà tormentato assai,
E peggio, che morir non può trouarsi.
Rispose Ortega à lui. Ciò, che dett'ai
Sarà sempre opportuno ad operarsi.
Tentiamo prima vn mio parer migliore,
Che nato m'è nouellamente in core.

200 Poi drizzando à Dionigi occhij, e parole,
Buon vecchio, disse, il pur vederti viuo
Pensar'ora mi fà, che'l santo Sole
Cultor ti voglia del suo rito diuo.
Però se vuoi negar, che di Dio prole
Sia quel tuo Cristo, e in odio auerlo, e à schiuo
Noi lasceremo viuerti, e sarai
Nostro buito, poichè tanto sai.

201 Sdegnossi acerbamente all'empie note
Il fedel seruo del verace Dio,
Ed acceso negli occhij, e nelle gote
Rispose in voce altiera al Duce rio.
Più tosto lascerei trà spade, e ruote
Troncar'à dramma à dramma il corpo mio,
Ch'accettar mai condizion sì dura,
Di scambiar'il fattor per la fattura.

202 Cristo è Dio vero, e mantener col sangue
Vo' tutto ciò, che colla lingua affermo.
Salda è in mè l'alma, se la carne langue,
Valida è la ragion, se'l senso è infermo.
Addunque (replicogli il perfid'angue)
Sarai morto da noi senz'altro sermo.
Sàluiti dalle mani ora di nui,
Chi non potè saluar sè dall'altrui.

203 Ciò detto stè à pensar tanto, ch'alfine
La forma immaginò del dargli morte.
Fè tosto di due piante iui vicine
L'alte cime tirar con due ritorte,
Tanto l'vna ver l'altra ùmili, e chine,
Che vennero ad vnirsi in arco torte,
Giungendo quasi à terra, ou'ambe furo
Legate à vn tronco d'vn virgulto duro.

64 Quiui nel mezo, appésero gl'infami
Il vecchio à capo in giù, che pria spogliar
Annodando vna gamba ad vn de' rami,
E l'altra all altro con locarle à paro.
Quando forniti fur tutti i legami,
Se disdirsi volea gli addimandaro,
A ch'egli non rispose, essendo fiso
A chiamar' il Signor del Paradiso.

65 Che già riconosceua apertamente,
Che l'vdita salute entro la grotta
Non era al fragil corpo appartenente,
Ma all'anima immortal fuor'indi addotta.
Ortéga allor con félice radente,
Ch'era in figura di coltel ridotta,
Quei duo lacci tagliò, ch'attorti in vno
Tenean legate le due cime al pruno.

66 Le quai lasciate dalla forza dura,
Che piegato le auea, ma non affranto:
Tornaro in alto alla natia drittura
Con sì gran furia, ed impeto cotanto,
Ch'in duo la venerabile figura
Diuisero, e sbranar del corpo santo:
Ritenendo sospesa in alto entrambe
La parte lor per l'annodate gambe.

67 In questa guisa dunque il buon Dionigi
Dogliosissima, e fiera oltr'ogni stima,
Finì sua vita ne'diuin seruigi,
Stata ancor trauagliosa insin da prima.
La cui sant'alma dirizzò i vestigi
Subitamente alla celeste cima,
Dou'ora gode, e goderà in eterno,
La vision del Creator superno.

68 Prendete quinci, o peccatori, esempio,
Voi che vorreste con fatica lieue
Guadagnar loco in quel beato tempio,
Ch'appena i giusti spiriti riceue.
Mirate con che lungo amaro scempio
Quel si conquisti, e con che affanno greue,
Ponete mente quanto sangue costi
Ai buon la gloria, in cui da Dio son posti.

69 Chi rider vuole in Ciel, lagrimi in Terra.
Chi in morte ama posar fatichi in vita.
Alla pace si vien sol per la guerra,
La via della salute è vna salita.
Non si coglie con man rosa, o s'afferra,
Senza che spine pungano le dita:
Nè si spreme del mel la dolce goccia,
Senza che morso d'api al viso noccia.

70 Ora i duri vccisor lasciato il Santo
Così diuisamente in alto annesso,
Legaro insieme à vn basso ramo il manto,
E quella croce col suo cinto istesso:
E s'inuiar per dilungarsi alquanto
Dalla publica via, ch'er'iui appresso.
Ma in questo punto frà le loro squadre
Giunse vna Donna, che d'vn d'essi è madre.

71 Costei certi gli fè, ch'al gran Signore
Piaciuta de' Cristiani era la morte:
E che potuto aurian senza timore
Tornar della città dentro alle porte:
Doue premio più tosto, e auuto onore,
Da quello auriano, e da sua regia corte.
Questo annunzio allegrò le rie masnade,
E venner colla Donna alla cittade.

72 Quiui volser però tener celato
Il morir di Dionigi, e i suoi supplici.
Ch'essendo quel per sua innocenza amato
Dagli amici egualmente, e dai nemici:
Temean si fusse il popolo sdegnato
In tutta Airì, come n'auesse indici:
Ma più quiui, oue turba era più spessa
D'alme conuerse, e la Reina istessa.

73 Quel de' riscotitor, che non fù morto,
Ma rimandato viuo, e saluo a' suoi,
Venne prima à dar nuoua al Regio Porto
Del caso d'essi, ed à Isabella poi.
Doue quanta arrecasse ira e sconforto
A Baccio e à tutti, pensisi per voi,
Ch'in obblio, credo, non abbiate messo
Il diabolico sosso in loro impresso.

114 Sopra tutti Brancaſpe in adirarſi
S'imordea i membri, e ſoggiungea agli amici:
Ma più à Baccio tornato à dimorarſi
Già d'Iſabella ne'paeſi aprici:
Perchè ſi tarda, che non và à ſpiantarſi
Quell'infame città dalle radici:
Ed arder poi ſuo regno inſino al fondo,
E queſt'iſola tutta, e queſto Mondo?

115 Patirem dunque, ch'inſenſate fere
Fatte dalla natura in forma vmana,
Spargano à poco à poco à lor piacere
Il ſangue tutto della gente iſpana?
Ah non per Dio. Moui ſignor le ſchiere
Ad annullar la nazion villana.
Non laſciar, che'l Colombo al ſuo ritorno,
Troui tanta vergogna, e tanto ſcorno.

116 Baccio di mal talento anch'egli pregno,
Che vedea Salazaro il fier de'fieri
Propor l'iſteſſo con non meno ſdegno:
Conſentì appieno ai lor conſigli alteri.
Tutti mandò gli ſcopritor, ch'al ſegno
Giungean di quattromila atti guerrieri;
Lor'imponendo, che portaſſer guerra
Prima à Paſantro, ed indi à ogn'altra terra.

117 Di queſti andò il guerrier, ch'è ſenza pari,
Guida, e Brancaſpe ebbe i ſecondi onori,
Acciocchè ſe'l'vn muor, l'altro ripari
Succedendo, e la perdita riſtori.
Duo meſi appreſſo à queſti caſi vari,
E dapoi che partir gli ſcopritori,
Arriuò l'Ammiraglio ad Iſabella
Colla tratta di Spagna oſte nouella.

118 E quì la morte dello ſtuol criſtiano,
E'l nuouo aſſedio di Paſantro vdito
Seppe ancor, come s'era il Rè ſourano
Cogli altri quattro da vbbidir partito:
E ch'alla ferma terra ito Roldano
Auea con lor ſette reami vnito,
I quai di por trattauano nel mare
Vn'ampia armata, e conduttor lui fare;

Di

119 Di questo nuouo mutamento tanto
Sentì'l Colombo noia, e contristosse:
E d'auer si pentì tardato tanto
Nella battaglia, ch'ai Caribi mosse:
Giudicando fra sè, ch'ou'egli alquanto
Tempo prima arriuato ad Aitì fosse,
Aurebbe al tutto souuenir potuto
D'opportuno rimedio, e pronto aiuto.

120 Ma sua credenza al vero era rubella,
E faceua egli in ciò giudicio vano.
Che'l caso era già occorso infin da quella
Stagion, ch'egli partì dal regno ispano.
Intese parimente in Isabella
Come del santo vecchiarel romano
Più non s'vdendo frà i Cristiani auuiso,
Ciascun credea che fusse stato vcciso.

121 Di ciò non men, che del perduto regno
Gli dolse, imperocch'egli auea à tutt'ore
Dall'eloquenza di quell'vomo degno
Sperato alla conquista alto fauore.
Tanto più, ch'ora auea posto disegno
Di farlo vniuersal pubblicatore
Del celeste perdon, ch'esso agl'Ispani
Traea da Roma, ed a' nouei Cristiani.

122 Dispose nondimen per altra via
Far'il tesor dell'anime palese
In tutti i luoghi, ou'era gente pia,
Ed oue erano à Cristo erette chiese:
E tutto à vn tempo proueder, che sia
Ricourato d'Aitì l'ampio paese,
Però curò, ch'innanzi à sè venisse
Archinto l'ingegnoso, e sì gli disse.

123 Tù ti se' Archinto affaticato molto
Per l'alto Rè, che nella Spagna hà sede,
Ed altro premio ancor non n'ai raccolto,
Che gli stipendi sóliti, e le prede,
Commun guadagno, e ch'à niuno è tolto:
Ma de guerrieri al vulgo si concede.
Ond'ora in dono per tuo merto egregio
Mille libre io ti dò dell'oro regio.

824 Ed à soffrir'vn'vltima fatica
Ti prego insieme,che t'auanza ancor
Senza la qual da noi lancia, e lorica
Impugnata, e vestita indarno fora.
Questo è, che tù, com'è tua vsanza an
Accingere à camin ti debba or'ora,
Ma il più vario,e'l maggior,che mai
Da che la faccia del terren calpesti.

825 Fingeráti Indiano,e partirai
Sù'l buon caual'o del campion romano
Il qual rimaso è qui,come tù sai,
Per seruir' al suo padre ora non sano.
E quest'impresse carte à lato aurai,
Che'l tenor del perdono altrui fan pia
D'vn perdon,che diuino auuto auemo
Dalla man del Pontefice supremo.

826 Prima al porto anderai del monte
Poi degli scopritori al campo inuitto
Indi al castel,che fà ricche conquiste
D'oro in Cibaua,e dal metallo è ditto
E in ciascun luogo à chi rettor v'assiste
Lascerai degli auuti vn foglio scritto
Ordinando,che facciano a'diuoti
La grazia dispensar per sacerdoti.

827 Ciò compito, à Borchenne andrai
Ma prima vo'l destriero in quà riman
Là à Califante,che gouerno v'aue
Duo de'fogli darai con miei comandi
Ch'vno per sè ritenga,e d'vn si sgraue
Ed al Rè Maramonte in Arpi il mandi
Acciocche così tolgano ambedui
Il santo indulto, e faccian torlo altrui

828 All'Indo dì, che poscia il regio fo
Lasci in poter d'Artura, e vengan'esso
Con suoi fanti à Pasantro, i quai sian
Cinquecento i più abili al congresso:
E ch'in mandare à Maramonte il foglio
Gl'imponga,ch'anch'ei venga al loco
Con dumila Cannibali più rari,
Lasciando alquanti Ispani iui vicari.

129 Appresso ingolferai finchè t'adduca
Ai ricchi regni della ferma terra.
Lui imponi à colei, che guida, e Duca
Dell'Amazoni à Pimpa entro si serra,
Ch'vna parte, ma poca, à mè conduca
Di sue milizie, e la più auuezza à guerra;
E che mandi à Macusse vn presto messo,
Ed al guerrier del Sogno à dir l'istesso.

130 Ciascuno abbia però di questi Eroi
Altresì vna delle carte sante.
Io voleu'anco, ch'al tornarti à noi
Tù stendendoti in Cuba à Dulipante,
Prima à lui dessi ordine pari, e poi
Queste lettre, e corona alla sua amante;
Ma perocchè saria troppo tragitto,
Manderò questa sera vn legno al dritto.

131 Tutte queste milizie io voglio, ed armi,
Non per prender Pasantro à tal vantaggio,
O ricourar'Aitì, ch'à ciò sol parmi
La gente esser basteuole, ch'or'aggio:
Ma per poter munito appien trouarmi,
Quando contra di mè farà passaggio
Il numeroso esercito possente,
Ch'apparecchiano i Rè del continente.

132 Archinto in veder darsi vna tal parte
Delle ricchezze dell'ispan domíno,
Sentì somma letizia, e con bell'arte
Ringraziò'l Duce riuerente, e chino.
E quindi preso le sacrate carte
Si trasformò, che parea vn vero Aitino,
E più, che l'altre volte assai giocondo
Sù'l cauallo partì di Clorimondo.

133 Crediate pure, e non v'inganni errore
O grandi, che nel Mondo auete regno,
Che nulla accresce sì l'animo, e'l core,
Come gli auuti doni, al seruo degno.
Non perch'vtile arrechino, ed onore,
Ma perchè sono vn'infallibil segno
Dell'amor del Signor, ch'è la mercede,
Che sola al buon seruigio si richiede.

134 I benigni saluti, il viso blando,
Gli amici sguardi, e'l fauellar ridente,
Sarian ben'anco cari al seruo, quando
Fusser creduti di sincera mente:
Ma perchè nulla à chi li fà costando,
Esser possono finti ageuolmente:
L'vom per cose non gli hà così sublimi,
Che di sua seruitù cambio le stimi.

135 Il solo dono è quel, ch'à proue espre
Testimonia l'amor del core vmano,
Perchè nessun di sue sostanze istesse
Si spropria senza amar, nè lo fa inuano.
E chi dà il suo, se contra voglia il desse
Non lo daria, ma strigneria la mano:
Sendo aperta follia l'vsar'inganno
In giouamento d'altri, e in proprio dann

136 Quindi ancor nasce, e non da voglie a
Che le leggiadre Donne anno più spesso
L'oro, e le gemme dell'amante care,
Che i seruigi, le lodi, e i vezzi d'esso.
E ritrouate se ne son non rare,
Che dopo auere à tal bilancia messo,
E trouato fedel l'animo altrui,
Gli an resi i doni, e dato anco de' sui.

137 Venne à tutti i trè luoghi in breue Ar
D'Aitì, dou'era il popolo Cristiano:
Se ben'al terzo dì fù in fuga spinto
Trà via con frecce da vn drappel pagano
Dalle quali il cauallo essere estinto
Douuto auria, ma lo toccaro inuano:
E in dieci giorni vscì d'Aitì deltutto,
Ed à solcar'entrò gli ondosi flutti.

138 Colombo poich'Archinto ebbe esped
Scoperse anco il perdono in Isabella.
E mangiar fece à tutti in sacro sito
Il diuin'agno, che gli error cancella.
Medicina celeste, onde guarito
Restò ciascun della alterezza fella,
Non quiui pur, ma nell'àurata rocca
Nel Porto, e al campo, poichè l'ebber to

Qu

139 Quindi ad alquanti giorni il Capitano
Consegnò à Baccio i varij semi, e i bruti,
E i molti artisti del paese ispano,
Ch'auea dal Rè nella partenza auuti:
I quai, che fusser, comandò al germano
Parte adoprati quì, parte tenuti
Per diffónderli poi per l'India tutta,
Com'ella fusse in seruitù ridutta.

140 Il Duce appresso empir fè molti dogli
E di solfo, e di nitro, e di carbone,
Ma separatamente, e infardellogli
Sù i carri, ou'ogni arnese altro si pone:
Perchè così niuno à far s'inuogli
Quel, ch in Crucheria fe l'indo campione:
Inuenzion sicura, e d'indi in poi
Sempremai dal Colombo vsa, e da'suoi.

141 Con queste salme il Capitan partio
Verso Pasantro, e co'guerrier nouelli.
La prima sera albergo ebbe da vn zio
Del prigion Canarì, ch'annunzio dielli,
Come la Donna, ch'in Giamáica hà fio,
Chiesta ad entrar da'Principi rubelli
Seco in lega, e coi Rè del continente,
Negato auea di farlo apertamente.

142 Colombo, c'hà mestier dell'amistanza
Di molti, guerreggiando in clima infido,
Quella sera inuiò senza tardanza
Il Fratel di Brancaspe, Argiso fido,
Che per ordir con lei confederanza
Andasse di Giamáica al regio nido:
E per rénderle ancor grazia sourana
Del mostro amore alla nazion cristiana.

143 Imperocchè stimaua il Duce saggio,
Ch'altri Rè poi seguissero più d'vno
L'aderenza di lei, pe'l maritaggio,
Che della figlia le chiedea ciascuno.
Colombo la mattina il suo viaggio
Riprese allo schiarir del Cielo bruno:
E in trè dì giunse à vn boschereccio loco,
Ch'era distante da Pasantro poco.

144 Queſto boſco era à manca, e ſi ſtendeua
Infino agli orli delle vie calcate:
Di cui sù per le piante ſi vedeua
Salire, e riſalir berte codate:
In tal fretta, che mai non ſi poteua
Per pietre, che lor fuſſero gettate
Corne alcuna, e i guerrier noſtri il prouarno,
Che ne traſſero molte, e tutte indarno.

145 Anzi vna berta di sù vn pin ſublime
Riceuè tra le branche vn tratto ſaſſo,
E'l rilanciò con vna alle parti ime
Al tirator, che fè d'vn'occhio caſſo.
Marciaua il Duce nelle file prime,
Onde ſpinto più innanzi alquanto il paſſo,
Vide prima di tutti à vn ramo vmile
Vna croce ſoſpeſa, e vn manto vile.

146 Ed alzando lo ſguardo al più eminente,
Vide vna parte d'vom lacera, e franta;
Ch'era vna gamba, e vn anca interamente
Legata in cima alla medeſma pianta:
E l'auanzo ad vn'altra era pendente,
La qual di foglie ſimili s'ammanta;
Dou'era il capo, ch'al canuto crine
Parea di vecchio, e dell'etade al fine.

147 L'vcciſo Dionigi era coſtui,
Che dagli ſcopritor già non fù viſto,
Perchè quinci paſſaro in tempi bui,
Venendo di Paſantro à far racquiſto.
Subito il Capitan conobbe lui,
E pien d'amara doglia, e in faccia triſto,
Di ſella ſceſe, e'l fè da'rami torre,
E tutto in terra sù'l cilizio porre.

148 O ſanto (diſſe poi piangendo) o pio
Seruo di Criſto, à cui non pur gl'iſpani
Debbon, non pure il Signor loro, e mio,
Ma tutta Europa, e'l Mondo, ou'hà Criſtiani:
Chi fù quell'inimico empio di Dio,
E quali fur quelle ſpietate mani,
Che sì contrario guidardon ti denno
Al merto, all'opre, alla bontade, al ſenno?

Per-

149 Perchè giungendo non potè in quel punto
Il tuo diuoto Capitano aitarte?
Che fatto si saria, se fusse giunto,
Suenar con tutti i suoi per deliurarte.
Aimè, che'l nostr'esercito è consunto,
Perduta auendo la miglior sua parte,
Senza la quale ogni vittoria mia,
Ed ogni mio trionfo inutil fia.

150 S'io combatteua coll'armate mani,
Tù combatteui colla lingua al pari.
S'io conquistaua i corpi de' Pagani,
Tù conquistaui gli animi auuersari.
S'io dirizzaua il seggio de' Rè ispani,
Tù dirizzaui di Giesù gli altari.
E s'io spiegaua il gonfalon reale,
Tù spiegaui la Croce in vece tale.

151 Non mai chetar mi vo', non mai al pianto
Chiuder degli occhij le dolenti porte
Colle mie genti, à chi'l tuo esempio santo,
E i santi detti tuoi fur guide, e scorte.
Aurai tante da noi lagrime quanto
Sudor versasti in vita, e sangue in morte:
E s'intanto saprò chi ti distrusse,
Meglio era, che mai nato egli non fusse.

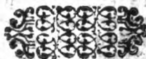
152 Ciò detto tacque, ed in ginocchia messo
Venerò il corpo, e così gli altri fero,
Nelle cui menti auea gran doglia impresso
L'amaro lamentar del condottiero.
Colombo non sapea d'esser sì presso
All'infedel città, com'era in vero.
Però fè colle squadre iui dimora
Quel giorno tutto, e fino all'altra aurora.

153 Al nuouo dì, volendo far partita,
Buon numero lasciò di mastri eletti
Con vna schiera di guerrieri ardita,
Da cui difesi fussero, e protetti:
Imponendo, ch'ergessero all'vscita
Del bosco vn tempio di sublimi tetti,
Per por Dionigi in vno auel solenne:
Ed ei col campo al ciuil muro venne.

154 Quì cogli assediator tosto accamp
Ed alcun riformò degli apparecchij,
Con allargar delle trincée le fosse,
E mutar padiglioni anco parecchij.
Ma prima mise, che ciò fatto fosse
Le nuoue schiere sotto i Duci vecchij
Come disposto aueua, e stabilito
Da che lasciò di Barcellona il lito.

155 Tutto ciò si finì pria, che venisse
Del mezo dì la desiabil'ora.
Appresso al prandio il Capitano affisse
Gli occhij nel gran guerrier, che Spag
Narrami tutte dell'assedio, disse,
L'oprate fazzioni insino ad ora.
Salazaro scopertosi le chiome,
Cominciò à dir. Ma prolungar vo'ce

Il fine del Canto Ventesimosetti



Arg. del Ventesimo ottauo Canto.

L'assedio di Pasantro à udire stando
Colombo, hà da vn Colombo auuiso duro.
Manda con genti Salazar, ch'andando
Al Castello dell'oro, il fà sicuro.
A Pasantro Tarconte entra pugnando,
Doue poi vien Tibrina, e incanta il muro.
Vienui ancora Gilulfo, e'l Rè conforta,
Il qual Tarconte inuia fuor d'vna porta.

CANTO VENTESIMO OTTAVO.

1 QVantunque il lagrimar paia viltate,
Quād'egli di mal ꝓprio è doglia in noi:
Pur quādo d'altrui dāno egli è pietate,
Affetto par da generosi Eroi.
Quindi il Rè Amasio nell'antica etate
Vide con occhij asciutti i casi suoi,
E poscia pianse in veder gir mendico
Chiedendo d'vscio in vscio il caro amico.

2 Non può in altrui calamità mirarsi
Da magnanimo cor, che non s'addogli:
Nè può di quest'affetto vomo spogliarsi,
Ch'ancor d'vmanità non si dispogli.
Addunque i pianti dal Colombo sparsi
Soura il morto Dionigi, e i suoi cordogli,
D'animo femminil frutti non sono,
Come vn Momo lombardo hà sparso suono.

3 Momo infelice, à cui fann'onta, e sdegno
L'oneste mie vigilie, e i miei sudori:
Che di sì pazza inuidia il seno hà pregno,
Che giudica suoi biasmi i nostri onori.
Ma lasciamo al silenzio il nome indegno,
In preda, e la persona ai suoi liuori.
Ch'io non iscriuo à poetastri rei,
Ma à Donne, e Caualieri, i versi miei.

Finij.

4 Finij, che Salazar comincio auea
A risponder del Duce alla dimanda:
Signor (fù'l dir) l'assalto io dar vole
Tosto che giunsi quà da doppia banda
Branca pe d'alto, ed io dalla vallea
Luoghi, ch'assai men forte an la ghirla
Ma poi per dubbio ritirai la mano
Di non vi consumar le squadre inuano

5 Perocchè da quel nostro occulto an
Seppi, detto Arbacutti, in cui magion
S'albergaua il santissimo mendico.
Quando in Pasantro egli tenea sermon
E'l qual fù quegli, ch'al furor nemico
Lo sottrasse del popolo fellone,
Il dì, che gli esattori vccisi furo,
Ponendol fuor per vn forato muro.

6 Seppi dico, da lui, ch'à ritrouarmi
Venne vn giorno dal rustico paese,
Come nella città si fean risparmi
Di cibo estremi, e ch'assediando vn mes
Io ridotta l'aurei senz'opra d'armi
Nelle mie mani, e senza far contese.
Però tutti quei varchi io prender fei,
Onde poteua entrarsi, e vscir di lei.

7 E stetti vn mese, e'l mezo anco atten
D'vn'altro, senza dir la mia speranza.
Poi di questi guerrier più non possendo
Frenar la generosa intolleranza:
Diedi vn'assalto vna mattina orrendo
Con quanta d'armi, e genti auea possanz
Ma tutto inuan, che quelle salde mura
Quaranta mila armati anno à lor cura.

8 Ed euui Barnagasso il fier demóne,
Ch'vccise di lassù trenta guerrieri,
Oltre che'l colle nella gran tenzone
Ci dominaua co'suoi molti arcieri.
D'allora in quà, ch'è picciola stagione,
Altro oprato non s'è da'nostri Iberi,
Che depredando scorrere ogni giorno
Per l'aperte campagne, e ville intorno.

Ve

9 Vero è, ch'io Barnagasso ieri sfidai
Per vn'araldo, che di quà mandosse,
E seppi lui giacer traendo guai
Mercè d'vn scoppio, che quel dì il percosse.
E che detto hà, che com'egli abbia mai
Sol da tenersi in piè forze riscosse.
Verrà à mostrarmi in singolare schermo,
Che più, ch'io non fò sano, ei vale infermo.

10 Ad vccider, signor, questo gigante
Pù dei prima aspirar con tutti noi
S'egli muor (credi à mè) tutto'l restante
Di tua impresa s'ageuola dapoi.
Ma fin ch'agli occhij ai questa spina auante
Mai soggiogar del tutto India non puoi.
Tentato io l'hò due volte, e s'à tentarlo
La terza tornerò, spero di farlo.

11 Salazar così disse, e volea ancora
Spiar dal Duce, sel pugnar concede:
Ma vn paggio lo'nterruppe, il quale allora
Venne in tenda, e vna nuoua à quello diede.
Quì fuori è (disse) vn'Indian, ch'or'ora
Nel campo è giunto, e di parlarui chiede.
Venga rispose: e'l subito donzello
Il panno alzò dell'vscio, ed entrar fello.

12 Questi era quell'Antipode cristiano
Menzonato pur'or dal gran guerriero,
Ed auea viua vna colomba in mano
D'azurre penne, che traeano in nero.
Presentolla vmilmente al Capitano.
E disse vna tal legge i tuoi mi fero,
Che venendo augel nuouo in sù la gabbia
Ch'è nella villa mia, tosto à dar l'abbia.

13 Il Capitan, che ne sapea ben l'vso.
Prese nella man manca il volatore,
E colla destra gli alzò vn'ala insuso,
E la parte mironne interiore:
Oue trouò legato vn foglio chiuso,
Che scritto in breui note auea di fuore.
Vgo il custode della Rocca aurata
Al gran Rettor della cristiana armata.

84 Spiegollo, e lesse, il qual dicea
Signor quì venne Archinto, or'è il
Colla diuota carta, e insiemement
Coll'ordin vostro d'operarla prest
Io da' miei tutti sù'l mattin vegne
Celebrar fei questo cristiano gesto
E s'era appena la sant'ostia presa,
Ch'a mè venne vna guardia entro

85 E disse, come d'vomini pagani
Giunto vn gran campo appresso e
Io corsi a'muri, e vidi esser non va
Gli annunzi, ma certissimi di quell
Questo era Cunabò co'suoi montan
Che di cinqu'altri mila auea vn d
Mandati da Guarnesse à dar quì t
Per distor voi dal pasantrese assedi

86 Appressossi il Rè veglio, e con co
Mise campo d'vn colle alla costiera
Ma senza farsi intorno alcun lauoro
D'árgine, di fossato, o di trinciera.
Io, che ciò vidi disegnai dar loro
Furtiuo assalto la seguente sera
Con trupa eletta di guerrieri miei,
Benchè tutti sian tai, nè n'abbia rei.

87 Feci nell'ora, che dal Ciel trabocc
Ombra più densa, e ténebre più scur
Trauestir nella piazza della rocca
Cento d'essi i più vsati à tai venture:
Col manto lino, onde la carne è tocca,
Sù i busti delle lucide armature:
E col picciolo vel sù gli elmi, donde
Si suole vomo serbar le nari monde.

88 Ciò perchè si potéssero più appieno
Riconoscer trà sè nell'oscurezza:
Ed ancora, acciocch'essi, essendo meno
Veduti di lontan per la bianchezza,
Che si confà col natural terreno,
Ch'è quì cretoso, e pien d'alpestre aspre
Giungesser più improuisi, e inaspettati
Frà i giacenti nemici, e disarmati.

19 Così fuor li mandai taciti, e muti,
Senza tamburi, o tali altri instrumenti,
Ma di spade, e di targhe approueduti,
Tinte non men di bianco, e mal lucenti.
Essi à guisa, che fanno i lupi astuti,
Qualor di notte assalgano gli armenti:
Sopra andaro ai nemici in sonno inuolti,
Tenendo (non ch'i gridi) i fiati accolti.

20 E fecero di quegli in tutti i canti
Tale stragge, che'l dirlo ora agli amici
Par, che tenga di fáuola sembianti,
E pur ne son quì viui ancor gl'indici.
Spenser trecento, e ne ferir duo tanti,
Senza esser tocchi, infuorchè duo infelici,
Vno de'quai da Cunabò fù vcciso,
L'altro piagato nella calca in viso.

21 Noi, ch'affacciati stando in sù le mura
I maghei sentiuámo alti, e sonori,
Stimammo esser per subita paura
In armi il campo tutto, ed in romori.
Come ebbero à basteuole misura
Indiani distrutto i vincitori,
E vider senza rischio aperto, e chiaro
Non poter più tardarsi, il piè voltaro.

22 Tornarono a castel, ma però ognora
Fino alla porta da color seguiti;
Anzi io, ch'all'vscio era discesò allora
Con tutti gli altri miei d'aste guerniti:
A gran pena dall'impeto di fuora
Potei saluargli, e con contese, e liti:
Perchè la turba de'nemici spessa,
Di voler facea sforzo entrar'anch'essa.

23 Auuenne, ch'al serrar, ch'io fei le porte,
Dentro vn Pagano esser trouossi chiuso,
Nè io di ciò, nè le mie genti accorte
Si sarian, finche'l dì non fusse schiuso:
Senon ch'allora io mi sentì sì forte
Ferir sù l'elmo dalla fronte insuso,
Ch'al buio m'abbracciai col feritore,
E venir fei di face vno splendore.

Cor

24 Conobbi questo Aitin maluagio, e rio,
Ch'auea vn coltel d'argento, e lo mi cesse.
I miei voleano vcciderlo, ma io
Non volli, e fei, ch'in carcere ne stesse.
Questi il seguente dì poi mi scoprio
Per fatte à lui di vita ampie promesse,
Tutti i disegni del signore astuto,
Ch'egli da vn gran ministro auea saputo.

25 Disse, ch'auendo il dì quel vecchio Duca
Coi guerrier consultato, i quai più sanno,
E conchiuso la Rocca esser caduca
Per assalto non già, ma per inganno:
Deliberatò auea con lunga buca
Tosto minarla, e così vscir d'affanno:
La qual dal campo incominciando al dritto
Fin sotto caminasse al muro inuitto.

26 Io per l'auuiso della cieca guerra,
Non sapendo ou'auesse esser tal bocca,
Fei squillette appiccar (che sì non s'era)
In cima à molte traui, ch'anno cocca.
Le quai piantate stan mezze sotterra
Intorno al fondo dell'interna Rocca.
Pendendo alquanto, e van coll'ima punta
Ne'fondamenti à terminar lor giunta.

27 Ciò feci à fin, che le nemiche marre
Scontrando alcun de'tronchi, e dando in esso,
Mouer tutto il facessero, ed estrarre
Dalla quassata squilla il suono espresso:
Ed io venissi in questo modo à trarre
Auuertimento dal nemico istesso,
Doue, e in qual canto per cessar ruina
Cauar douessi la contraria mina.

28 Nè furo i miei discorsi inuan formati,
Ch'indi à duo giorni vn'vom di Calatraua,
Tremar vide vna traue ad vn de'lati,
Che fè il bronzo sonar, ch'in cima staua.
Allora i miei guerrier di zappe armati
Io spinsi tutti à far quiui la caua:
I quai sì sotto in picciol tempo andaro,
Che i guastatori antipodi trouaro.

E comin-

29 E cominciar coll'istess'armi à farse,
Del cauamento gli vni agli altri guerra:
Bench'alcun nostro, à chi altramente parse,
Preso il pugnal, gittò la marra in terra.
Stati erano costretti à spauentarse
Gl'Indi alquanto in sentir genti sotterra,
Credendole esser' anime di morti,
Che volesser punir gli auuti torti.

30 E far vendetta delle tombe loro
Guaste, e dell'ossa lacerate, e fesse,
Le quali in mezo dell'oscur lauoro
S'eran trouate in molta copia, e spesse.
Perche veracemente allor, che foro
Di questa Rocca le gran mura messe,
Nell'opera moriro Indichi molti,
E nel fondo di lei furon sepolti.

31 Or con tutto il timor feano difesa
Gli audaci Aitini nell'ombroso loco,
Sendo gran turba, ancorchè dall'offesa
Si tirassero indietro à poco à poco.
Volle la Sorte, che la polue accesa
Fusse, che v'era, da improuiso foco
Nato dal grand'vrtar, che i combattenti
Faceano insieme i rustici stromenti.

32 Terribil fù l'incendio oltra misura,
E vi periron sedici Cristiani.
Ma gl'infedeli ebbon maggiore arsura,
Meno essendo alla poluere lontani.
La qual'in terra si trouò à ventura
In mucchij accolta, com'in aia i grani
Frà i nostri, e gl'Indi, vno de quai fù fatto
Mio prigione, ed à mè quà sopra tratto.

33 La Rocca non crollò, ne fu scomposta
Ne' luoghi d'entro, o nell'esterno giro,
Pel beneficio della caua opposta,
Ch'al foco diede il debito respiro.
Il caso è dunque nella foggia esposta.
Giunto à termine reo mi veggio, e miro,
Forato auer trouandomi il Castello,
E poca schiera da difender quello.

[illegible]

34 Nè sol si lascia il tempo ir senza frutt
Per lo Rè nostro nell'aurate fosse:
Ma ciascun s'è degli operarij addutto
Al campo assediator da che attendosse:
Al qual quell'oro anno portato tutto
Ch'aueano, auuegnadio, che poco fosse.
Voi saggio il mio bisogno, e'l mio di fir
Sapete meglio intendere, ch'io dire.

35 Così d'Vgo dicean le scritte carte.
Onde il Colombo i lunghi indugij franti,
Salazaro mandò, l'onor dell'arte,
Con ducento destrieri, e mille fanti:
Perchè soccorso all'assediata parte,
E battaglia portasse agli assedianti.
In questi eran gl'italici guerrieri
Tutti, e l'auanzo, era di nuoui Iberi.

36 Partì il campion senza tardanza alcu
Col picciol campo in ordine, ch'io dico,
Non ritrouò quel giorno altro a fortuna
Degno di canto nel paese aprico:
Se non vn frutto iui nomato tuna,
Ed oggi nell'Italia indico fico.
Del qual tutti gustarono gran copia
Trouandol grato, e non auerne inopia.

37 Era con questo stuol soccorritore
Vno de'battezati in Valserena
Detto Mafri, vomo d'inclito valore,
Che sà il viaggio, e gli altri indrizza, e
Sopravuenne la sera, e'l buon rettore.
Che compite vedea due leghe appena,
Perchè tardi partiro, impose, e disse,
Ch'infino à meza notte oltra si gisse.

38 L'aria era negra, e intutto orba di lu
A che di Mafri riparò l'ingegno.
Con far torre à ciascuno in man per duc
Alquanta schieggia d'vn marcito legno
Ch'iui si troua, e che le notti luce,
Come di vampa viua entro sia pregno.
Di questo legno anco in Europa appare,
Ed io ne vidi in Belgia in riua al mare.

39 Nella sest'ora ad vna piaggia presso
Salazar si fermò sposta à libecchio,
Per riposar lo stuol, bench'indefesso,
Che di carra valloſſi all'vſo vecchio.
Quando poi la mattina ognuno messo
Si fù della partenza in apparecchio:
Nacquero trà i guerrier gran mormorij
E tutti fersi dall'andar restij.

40 Questo auuenía, perchè chiunque gisse
A rendere al terren l'vmor beuuto,
Ponendo à sorte in lui le luci fisse,
Lo vedeua sanguigno esser venuto.
Caso, che, perchè l'vno all'altro il disse,
Desto auea graue doglia, e conceputo:
Dubbiando ognuno, che del dì varcato
L'auessero le tune auuelenato.

41 Ciò Mafri vdendo vn largo riso schiuse
Per gabbo di lor semplice dottanza.
Poi disse esser tai pome à tigner'vse.
Così il licor, ch'al nutrimento auanza.
Per la rossezza, ond'elle eran suffuse.
Ma che ciò feano senz'altrui doglianza.
A questi detti il van timor depose
La disgannata gente, e'n via si pose.

42 Allor che'l Sol più in alto i raggi leua
D'vn bosco à vista giunsero di tiglia:
E perche già la via troppo increſceua
Si fermaro à cibar presso due miglia.
Salazaro pascendosi volgeua
Or quà, or là le vagabonde ciglia.
E vide augei di verso'l bosco vsciti
Senz'ordine volar, come smarriti.

43 Di ch'egli vago, e curioso fatto
Guardò più lunge in quella parte d'aria
Donde venía la fuga, e vide à vn tratto
Gran polue in alto sceura in nube varia.
Compagni (disse) è colà inganno piatto
Di milizia infedel nostra àuuersaria.
Non vò, che più per la seluaggia strada,
Ma da man manca per lo pian si vada.

Lodò

44 Lodò il pensier del Capitan di S
Molto Mafri, aggiungendo à ciò no
Che quella di guerrier grossa comp
Fatta di moltitudine rubella,
Con ch'a' passati mesi era in campag
Roldan per darne assalto ad Isabell
Non era ancor disfatta, anzi in vig
Di cui Tarconte era nouel rettore.

45 Dunque s'incaminar per la pianu
I Cristiani per gir tosto in Cibaua.
L'arenoso terren senza verdura
D'alcun vicino fiume indicio daua.
Giunser presso al Giachenne à sera
Quel, ch'al Porto real d'acqua si sgr
Nè'l volsero varcar per l'oscurezza,
Ma attesero del dì l'alma chiarezza

46 Tosto come la Dea bella, e lucent
La qual cacciando l'ombre il giorn
S'affacciò dal balcon dell'oriente
Vermiglia in viso, e con dorata vest
Salazar per passar destò la gente,
Ma vide d'Indian turba molesta
In atto star dalla contraria riua
Di diuietar'il passo à chi veniua.

47 Questo era appunto il già nomato
Che mutar visto strada ai nostri, voll
Discendere il dì innanzi al raso camp
Giù della costa del seluoso colle.
E venuto era al guado, acciocch'incia
Lor desse nel varcar dell'onda molle,
Perch'esso aueua per ispie saputo,
Questi alla Rocca andar per darle aiu

48 Come ciò vide il próuido Spagnuol
Impose a tutta la milizia equestre:
(Fuor ch'à trenta caualli, i quali solo
Ritenne in compagnia della pedestre)
Che ritornasse addietro in vno stuolo
Fin che fusse oue il piano era siluestre
Ch'era à man dritta del camin già imp
E doue giungea'l bosco al fiume appre

49 Iui va ampia prendendo, e larga volta,
A varcar gisse l'acqua vn miglio giuso,
Poi venisse assalir la turba folta
Degl'Indi al fianco in ordine racchiuso.
I caualier partiro in fretta molta,
Ed il Duce indian da ciò deluso,
Pensò fusser da tema à fuga indutti,
Sperando veder far l'istesso à tutti.

50 Quando il buon Salazar, ch'auea souente
L'occhio alla parte dell'opposta riua,
Doue venir douea l'amica gente,
Scoperse, che da lungi ella appariua:
Sparger sù l'orlo fè del rio corrente
Vna squadra d'arcier, che lo seguia,
Acciò frecciando fessero i nemici
Discostar dall'oppósite pendici.

51 Ed ei si mosse intrépido à suo stile,
Per passar coi pedon, ch'auea suasi:
Ma prima fece entrar nell'acqua vmile
Quei trenta caualieri à lui rimasi,
Ch'entro vi si locarono in due file
Trauersando da vn lido all'altro quasi
Coi petti contra l'ímpeto dell'onda,
E colle groppe libere à seconda.

52 Questi così compóstisi ristero
Per far sostegno à chi varcar douesse.
Strette le file son, che l'vn corsiero
L'altro tocca, e gli tien le coste presse.
Ed in quel vano spazio, e van sentiero
Di fiume, che restato era fra esse,
Entrò il gran Salazaro à tutti auante
A piedi per guadar l'acqua sonante.

53 Auea nuda Filindra in vna mano,
E lo scudo nell'altra, aurato arnese.
Tutti il seguir con animo romano,
Sapendo, ch'egli ha senno ateniese:
Con ispade non men, che'l capitano
Impugnate, e con targhe à sue difese,
E gridando di quello il nome in alto,
Che gl'Indi intimoriua in ogni assalto.

54 Questa guisa di passo era ben
Ma non fraudò di Salazar l'inge
Quantunque il fiume per nouella
Cresciuto fusse oltra l'vsato segn
La fila equestre, ch'è di sopra, gio
Col fare alla corrente alcun rite
E l'altra attende à ricourar frà vi
I guerrier vacillanti, oue ne sia

55 Non era Salazaro à mezo giunt
Ancor del fiume, che'l drappel ma
Sopra gl'Indi arriuò tutto in punt
D'aste, di mazze, e di scoppietti ar
E per loro troncar l'impreso assunt
Frà essi si cacciò d'ira infiammato
E sì gli scompigliò per ogni canto
Che quest'altri passarono frà tanto

56 Salazar posti fuore i piè del font
Venne all'asciutto, e vide il Capita
Pareagli, e non pareagli esser Tar
Pensò fusse vn suo simile germano
Poi più accostato alle sembianze co
Per Gilulfo il conobbe, il Peruano,
Che grande, e marginoso, e vaiolat
Auea chi'l disse à Mafri anco ingan

57 Salazar l'assalì subitamente,
Pensando, ch'oue lui tenesse à bada
(Che non men di Tarconte era posse
Gli altri sconfiggerian l'inda masnad
E così in vero fù, che quella gente
Scomposta da'destrieri, e fatta rada,
Fù in breue superata, e in fuga spinta
Anzi présane parte, e forte auuinta.

58 Furono ottanta quattro i prigioni
Co'quai legati innanzi in lunga cord
S'auuiò Salazaro, e i suoi guerrieri,
Che della fretta, c'hà, ben si raccorda
Ma non fur'iti oltr'à duo migli interi
Che con vrlar, che la campagna assor
Sopragiunse Gilulfo, e suoi pedoni,
Perch'à forza ricoueri i prigioni.

59 Stupissi Salazar, che dello stuolo
Lasciato auea per morto, il Duce in terra:
E tosto impose a' caualieri solo,
Che marciando facéssero la guerra:
Perchè la dimoranza esser di duolo
Alla Rocca potea, ch'assedio serra.
Così fessi, e i guerrier nostri pugnanti
Nulla il viaggio interrompean de' fanti.

60 Venner pugnando insino al mezo giorno,
Di che i modi eran tali, e gli artifici.
Gíano innanzi i pedon coi carri intorno,
E i cauai dietro attenti ai lor' vffici.
De' quai l'vltima fila in via soggiorno
Fea combattendo, e trattenea i nemici,
Poi preso fuga à manche parti, e à destre,
Veniua à porsi alla vanguardia equestre.

61 L'altra fila, ch'appresso era, restaua
A far l'istesso, e sì di mano in mano
La sua vicenda à ciaschedun toccaua
Di sostener l'esército pagano.
Ma alcuni Aitini, à cui córrer non graua
S'eran dai canti della via, ch'è in piano
Dirimpetto condotti ai nostri fanti,
E noia dauan lor d'armi volanti.

62 Salazar, che non è coi caualieri,
Ma coi pedoni, ancorch'in sella sia,
Visto l'audacia de' nemici arcieri,
Vi riparò, senz'arrestarsi in via.
Locar fece dai lati i prigionieri
Fuor de' carri, ou'in fronte erano pria:
A' quai tale i Pagani ebbon riguardo,
Che più non auuentar freccia, nè dardo.

63 Nell'ora, che più'l giorno auuampa, e bolle
Ferme i molestator tenner le piante
Per prender cibo, e Salazaro volle
Si pascessero i suoi, ma andando auante:
Se ben da vn vento il far gran via si tolle,
Che spira ador'ador contra'l sembiante.
Andárono i Cristiani insino à sera,
Sénz'esser giunti più dall'inda schiera.

N n La

64 La sera vn'altro riuo essi trouar
Che tributario nel Giachenne gia,
Il cui passaggio al barbaro auuers
Tempo dato di giungere aueria:
Se'l prudente saper di Salazaro
Non gli troncaua del venir la via
Con pronto stratagema à lui mostr
Dal soffio auuerso dell'aéreo fiato

65 Commise egli ai guerrier, che da
Fusse nella campagna acceso il foco
La qual d'erba vestita arida, e gran
Quiu'era, ed auea stoppie in alcun
Perchè così l'ardor, che'l vento spa
Caminato sarebbe à poco à poco.
Fino agl'Indi, e gli auria tenuti à b
Anzi cacciati in là per lunga strada

66 Fù'l foco acceso, e s'allargò in m
Che parea voless'ardere il paese.
Giunse in breu'ora alla nemica schie
Che smarritasi, i passi indietro stese:
E dinanzi alla fiamma irata, e fiera
Fuggendo, di camin sei miglia spese:
Fin che ridutta ou'il terreno è nudo
Di cotal nuditade à sè fe scudo.

67 Salazar valicò col picciol campo
Di là dal fiume, e v'albergò à grand'
Il mattin ripigliò col nuouo lampo
Suo camin non trouato anco maluagi
Ed à entrar cominciò dal fertil camp
In terra di penuria, e di disagio,
Oue Natura aspre montagne pone
Ch'è del Rè Cunabò la regione.

68 Quiui soffrì gran sete in tutto'l die
E la sera egli, e i suoi beuue in tal gui
Vedeasi fuor delle sassose vie
Di grosse canne vna seluetta assisa.
Fuor d'vna delle quai d'acque non rie
A ventura saltò copia improuisa:
Perchè stando gettata in sù'l sentiero
Vi mise il piede, e fránsela vn destriero.

69 Da ciò auuertito il popolo cristiano,
Ricorso à quella selua ebbe ammiranda,
Ruppene molte, e non lo fece inuano,
Ch'in tutte si trouò simil beuanda.
Di questa canna il saettier pagano
Fà il turcasso, ch'agli omeri accomanda;
La qual nasce in Cibaua in parti solo,
Doue pouero sia di fonti il suolo.

70 Già eran, non essendo ancora sera,
Sol'vna lega dal castel distanti,
Come Mafri dicea, ch'instrutto n'era;
E Salazar fermò caualli, e fanti,
Con pensier di volerui à notte nera
A forza entrar per mezo agli assedianti:
Mà ciò non bisognò, perchè Fortuna
Fauoréuole fugli, ed opportuna.

71 Sorse in quei monti vna si densa nebbia,
Sendo vn terzo di notte omai compiuto,
Che nuotar quasi, com'in Taro, o in Trebbia,
Per entro à quella si saria potuto.
Con questa oscurità, che'l guardo annebbia,
Rincaminò le squadre il Duce astuto,
E giunse della Rocca alle pendici
Dal lato, oue non erano inimici.

72 Ciò far potè, perchè veggendo i fochi
Dell'alloggiato esercito indiano,
Che pur per l'aria, benchè scarsi, e pochi,
Traspariano, si teane all'altra mano.
Giúntoui diè, come si fà in tai lochi,
D'amica voce vn segno al guardiano:
E fù con tutti i suoi dentro raccolto
Frettosamente, e con silentio molto.

73 Nè il sentì sentinella índica alcuna,
Saluo ch'vna, à cui dier morte improuisa.
Il dì vegnente, allor che'l ciel si sbruna,
Il Rè pagano, per la guardia vccisa
Seppe, e per conghietture altre più d'vna,
La Rocca esser soccorsa in cheta guisa:
E sdegnato oltramodo vccider fece
Con cruda morte altri custodi diece.

74 Quel dì ſteſſo il guerrier, ch'in Terra è
Di cui sì ſmiſurato era l'ardire,
Che non dirò vn caſtel, ma l'ampio ſuolo
Della campagna il potea mal capire:
Mirando di laſsù l'auuerſo ſtuolo,
D'vſcir contra di quel venne in deſire,
Qual viene il veltro, che rinchiuſo ſtand
Andar veggia frà l'erbe i daini errando.

75 E diſſe di voler giù per la buca
Solo andarne, o con quattro auuenturier
Al quale Vgo parlò. Benchè tù luca
Qual frà le ſtelle il Sol, frà i caualieri:
E sij fuor di Cibaua anco mio Duca,
Di ch'io ſempre vbbidir debbo agl'imper
Pur t'ai da ricordar, mentre quì ſei,
Che tù vbbidir deui agl'imperij miei.

76 Non creder d'imprudenza io ti ripigli
Sò, ch'vguale alla forza ai ſenno ancora
Ma ſe ſortiſſer male i tuoi conſigli,
Sol mia la colpa appo'l Colombo fora.
Però non vo', ch'à così gran perigli
Tù ſoletto, o con pochi eſca là fuora,
Nè per quell'orba via, che detto m'ai,
La qual di terra è riturata omai.

77 Ma s'alcun patto d'accettar t'aggrada
Ch'impor ti vo', non ti terrò in chiuſura.
Salazar replicò. Pur ch'io vi vada,
Del modo dell'andar, fò tua la cura.
Dunque (diſs'Vgo) per l'vſata ſtrada
Con quei fanti vſcirai di queſte mura,
Che ci ai menati, ma diman ciò ſia.
Oggi ognun poſi dalla fatta via.

78 Conſentì il forte, e vſcì co' fanti ſuoi,
Poiche nacque il mattin dell'altro giorno
Ponendo i vecchij prima, e i nuoui poi,
Ch'addutti auea il Colombo al ſuo ritorno
Egli era con alquanti inuitti Eroi
Dauanti à tutti nel ſiniſtro corno,
Col ſolito cimiero in teſta bianco,
E coll'vſato ſcudo, e ſpada al fianco.

Qu

79 Quando furo i fedeli vn trar di mano
Presso doue i nemici erano ad oste.
Trasser le spade, e del guerrier sourano
Gridaro il nome in voci alte, e scomposte:
Ma s'auuider, che'l campo al basso piano
Già fuggia tutto per l'alpestri coste.
Ch'al vedut'elmo, e poscia al nome vdito
Conoscendo il guerrier, s'era smarrito.

80 Veggendo Salazar la fuga torre,
Gli occhij in sù leua, e per isdegno mugge.
Poi disse ài suoi, Non vo' là girui à sporre,
Dou'il Pagano si dirúpa, e strugge.
Non si sproni cauallo, il qual già corre,
Nè si cacci nemico, il qual già fugge.
Mandati fummo à scior l'assedio greue.
Sciolto l'abbiamo, e ciò bastar ne deue.

81 Più tosto andiamo negli alberghi loro,
Che per la fretta non si son disfatti.
Ch'iui auremo d'arnesi ampio tesoro,
I quai seco i signor non anno tratti.
V'andaro addunque, e del Rè ispano l'oro
Trouaro, e ricchi vasi in gemme fatti.
Tutto predar ciò, che'l ceduto loco
Auea di caro, e dier l'auanzo al foco.

82 Cunabò non potè frenar ne'suoi
Il concetto timor degl'inimici,
Fin ch'al piano non fù, dou'il dì poi
Trouò Gilulfo cogli altri Indi amici.
Quiui si raccontar questi du'Eroi
I lor vani progressi, ed infelici:
E fero alfine vn gran proposto, e forte
Di dar di furto al buon Colombo morte.

83 E di gir dopo ciò giunti, ed vniti
Coll'vne, e l'altre genti ad Isabella
Suoi muri ad assalir d'arme sforniti,
O por foco nel porto almen di quella.
Come questi pensier fusser compiti,
In altra parte il mio cantar fauella,
E quì pur di Pasantro à dir ritorna,
Di ch'all'assedio il campo pio soggiorna:

84 Quel dì medesmo, che'l guerrier maggiore
Lasciò Pasantro, e s'inuiò al castello,
Nacque nel vallo ispano vn gran romore,
Che d'ostello crescendo iua in ostello,
In quella parte, ch'era sporta in fuore,
Dou'albergaua lo squadron nouello.
Talchè Colombo dell'autore in forse
Là con Brancaspe, e Clorimondo accorse.

85 Riscontrò nell'andar molti guerrieri
Feriti, che fuggiano à vario verso,
E ne vide altri stesi in sù i sentieri
Quai senza capo, e quai mozzi à trauerso.
Chi è (disse) costui, che così fieri
Mena i suoi colpi, e dou'hà il piè conuerso,
Signor (rispose vn di Valenza à lui)
Sappi, il crudo Tarconte è qui frà nui.

86 Io stesso visto l'hò, che non è guari,
Il qual taglia colà gli vomini armati
Come fussero ignudi, e fusser pari
Di tenerezza à latte, e disossati.
Eccolo appunto là sopra i ripari,
Ecco à vn salto gli hà subbito varcati,
E verso la città più lieue corre,
Che non fè intorno à Troia il frigio Ettorre.

87 A questo dir coi nudi ferri in mano
Brancaspe audace, e Clorimondo forte,
Ed altri per raggiugnere il Pagano
Corsero, ma contraria ebbero sorte.
Perchè quand'essi del gran campo ispano
Furo arriuati alle dischiuse porte:
Quello alle porte già della cittate
Era, ch'aperte fur tosto, e serrate.

88 Non l'auea per ventura alcun colpito
Degli schioppi, che tutti iro in fallenza.
Ben da vn sasso il cimier gli fù sguernito,
Ma non ebbe d'offenderlo potenza.
Costui per vario regno errando er'ito
Da che fè da'Cannibali partenza,
E chiedendo in sussidio armata schiera:
Ma van sempre il disegno vscito gli era.

Vdi-

89 Vltimamente era ad Aitì venuto,
Fidando sol ne' militar seruigi
Fatti à Guarnesse, con ch'auea douuto
Lasciargli in mente d'obbligo vestigi.
E domandar pensaua à lui l'aiuto,
O campo almen da soluere i litigi
Con Barnagasso, ch'à sfidar mandato
Auria in Giamaica, ou'il credea restato.

90 E perocch'era incognito à Tarconte,
Che Pasantro assediato à vn lato fosse,
Anzi intorno alle valli, e in capo al monte
Cinto il pensaua dall'ostili posse:
Capitato egli à caso à questa fronte
Dou'era il campo, e visto argini, e fosse:
Con grand'ardir deliberato s'era
Per violenza entrar, non per preghiera.

91 Succéssegli il disegno interamente
Per l'immensa prestezza, e somma fretta.
Lasciò doue passò di morta gente
Vna vermiglia via nulla intercetta,
Non altrimenti, che bombarda ardente
Far soglia in calca d'vomini ristretta:
O la ruina del fulmineo telo,
Qualor più irato il getta il Rè del Cielo.

92 Com'egli alla città fù dentro giunto
L'acerbo Barnagasso in piazza vide,
Il qual s'era dal letto allor disgiunto
Non sano appieno per l'auute sfide.
Ed a vn valletto suo daua l'assunto
D'ir fuori, oue l'esercito s'asside,
A portar nuoua à Salazar possente,
Che s'apprestasse à pugna il dì seguente.

93 Si com'auuiene à trauagliata naue,
Che dal mar ritiratasi crucciosο,
A vn porto non sicur, che'l vento aggraue
Troua tempesta, oue douea riposo.
Così auuenne à Tarconte, il qual la graue
Noia schifata auea del campo odioso:
E quand'esser pensossi in luogo amico,
Vi trouò dentro il suo mortal nemico.

94 Tarconte in rimirar l'empio guerriero,
Si sentì quasi d'ira il core suerre:
E perch'ancora in mano ha il brando altiero
Contra quel s'auuentò, qual'aspro verre:
Dall'altra parte quel, di che'l più fiero
Non si poria frà la milizia scerre:
Visto il riuale anch'ei sì presto mosse,
Che non ben'apparì chi primo fosse.

95 Quiui per seguir'era vna tenzone
Sanguigna, spauenteuole, e mortale,
Se non si tramettea frà l'vn campione
E l'altro, armata turba, e marziale.
Chi lance, e chi zagaglie in mezo oppone,
Chi traui caccia, e chi attrauersa scale.
Córseui il Rè colle gran guardie sue,
E che posasser l'arme impose ai due.

96 Quei sordi dallo sdegno, e cie chi in vno,
Vrtauan tuttauia per affrontarsi:
Sempre ferendo nella calca alcuno,
Di quei, ch'eran più arditi ad appressarsi.
Occhij di viuo foco auea ciascuno,
E di rabbiosa spuma i labbri sparsi.
Il Rè per pur diuidere tai risse,
S'accostò lor benignamente, e disse.

97 Valorosi guerrier, cui tanto io deggio,
Che picciol premio vi saria'l mio regno,
I quai la fè del Sol tenete in seggio,
E ne siete inuincibile sostegno:
Non son'io, non son'io, che vi richieggio,
Ch'acquetiate per or l'ira, e lo sdegno:
Ve'l chiede per mia lingua il Sole istesso,
Prima ch'à voi, siet'obbligati ad esso.

98 A questo nome i duo dragoni irati
Mansueti diuennero, e cessaro.
Il Rè gli accolse con sembianti grati,
Si gli fù l'vbbidir giocondo, e caro:
E menogli al suo albergo in vn de'lati
Posto di quella piazza, ou'alloggiaro.
Sendo notte, e dal Ciel già disparito,
L'vn Dio degl'Indiani, e l'altro vscito.

Dopo

99 Dopo la cena il Rè tanto pregolli
(La quale in varia ſtanza apposta fùe)
Che pure à farſi tregua egli piegolli
Sol di quindici giorni, e non di piùe :
Al fin de'quali ognun di lor ſatolli
I ſuoi ſdegni rendeſſe, e l'ire ſue,
Pugnando inſieme à terminata guerra,
Fin ch'vn reſtaſſe in piedi, e l'altro in terra.

110 Ciò fece il Rè, perchè ſperaua intanto
Poter colla virtù loro infinita
Il graue aſſedio toglierſi da canto,
Faccendo far più d'vn'audace vſcita:
E ſe non queſto, almen tenerſi tanto,
Che dai ſoggetti Rè giungeſſe aita :
O dalla ferma terra alcuna nuoua
Veniſſe lieta, oue Roldan ſi trouà.

101 Il dì dunque ſeguente il Rè, che giuſo
Sceſo era, oue fà piazza vn largo ſuolo,
Impoſe, che Tarconte eſca del chiuſo
Con vn di combattenti eletto ſtuolo.
Ma mentre s'ordinaua il modo, e l'vſo
Calò dall'aria in quella piazza à volo
Vn carro negricato à ſpeſſi ſpruzzi,
Ch'era tirato da duo verdi ſtruzzi.

102 Di ſopra v'era vna vetuſta Donna,
Squallida, e creſpa, e d'orridi capegli,
Ch'auea di ſpoglie d'iſtrici la gonna,
Ed al collo vn monil di vipiſtregli.
Di tai veder ne ſuole uomo, ch'aſſonna,
Di tai l'innebbriato, o dorma, o vegli.
E forſe in viſta tal d'Inferno vſcio
Pluton, quando Proſerpina rapìo.

103 Poſcia, che fù la Donna in terra ſceſa,
Il carro ſparue, e gli animali à vn tratto,
Ed ella verſo il Rè la pianta ſteſa
A riuerirlo venne úmile in atto.
Il Rè, ch'auea gran merauiglia preſa
(Com'ogn'altro preſente anch'auea fatto)
La guardò fiſo, e conoſcendo il volto
Lieta l'accolſe, e vezzeggiolla molto.

804 Tìbrina era costei, la maga fella,
Ch'alla grotta del Sol traea sua vita
Per guardia del gemmato arbor di quella
Ventura poi da Salazar rapita.
Al qual s'ella mostrossi allor sì bella,
E di sì giouanetta età fiorita,
Sozza essendo, ed antica in esistenza:
Ciò interuenne per magica apparenza.

805 Costei statasi vn tempo à piagner'era
Il suo predato pomo in quella grotta,
Ed essendo alla fin la pianta intera
Státale guasta da Dionigi, e rotta:
E veggendo ella l'isola guerriera
Alla ribellione essersi indotta:
Venne in desio di vendicar sua ingiuria
Si fiero, che parea la quarta Furia.

806 E di far si dispose estremo oltraggio
(Che del santo la fin non l'era ascosa)
A Salazaro, ed al cristian legnaggio,
Col poter di sua arte abominosa.
Però in quel carro póstasi in viaggio,
Tirato da Astarotte, e da Malcosa,
In forma di quei duo verdi animali,
Volò à Pasantro senz'aita d'ali.

807 E venne, com'io dico, al Rè dauanti,
A cui così parlò. Signor possente,
Io vò'tù sappia, che se i nostri incanti
Seppero col fatal pomo eccellente
Indurir delle carni i molli ammanti
Contra dell armi alla guerriera gente;
Sapran meglio alle terre i saldi muri
Far contra delle macchine sicuri.

808 Però venuta son qui, doue quale
Sacerdotessa della Dea pudica,
E qual del patrio nido, e tua leale,
E qual'ancor di Salazar nemica:
Farò, se tù'l consenti, opera tale,
Che mai presa non sia Pasantro antica.
Né solo lei, ma ogn'aitina terra
Sicurerò, qualuolta abbiano guerra.

109 Il Rè, che sà, quant'altamente sia
Nell'arte de' Cemi la Donna esperta.
(Che così là nomata è la magía)
Aggradì sua venuta, e sua proferta.
E ringraziolla, e misele in balía
La bassa parte di Pasamro, e l'erta,
Soggiungendo fatar qui puoi per ora.
Nell'altre terre non bisogna ancora.

110 Commiatossi la Maga al Rè dauanti,
E degl'idoli venne alla moschéa
Con gran popolo dietro, e duo dai canti
Sommi buiti della legge rea.
Quiu'ella poichè furo aréti alquanti
Cantati al Dio del lume, ed alla Dea,
Andò presso all'altare à passo tardo
Discapigliata, e con orribil guardo.

111 Stata era sù l'altar poc'anzi posta
Candida statua di gelato sale,
Ch'ad vmana sembianza era composta,
Ma picciolettà, ed a bambino eguale.
Ella in man la leuò stando per costa,
Che del veder del popolo le cale:
E mormorolle in bocca alcune note,
Mouendo appena le rugose gote.

112 Al fin delle parole vn grido mosse,
E sputò trè fiate ad oriente,
Ed altretante vna sua verga scosse,
Ch'era l'arida coda d'vn serpente.
Poi le parlò all'orecchio, e pur voltosse
A stridere, e sputar vers'occidente,
Ed à crollar la verga al modo istesso
Stando tutto in ginocchia il popol stesso.

113 Ciò fatto pose il simolacro terso
Sopra lo sparso altar d'ignote frondi,
E l'infocato sguardo alzando verso
Il gran pianeta, ch'ambi aggira i Mondi.
O (disse) alto signor dell'Vniuerso,
Che tutto (infuor la faccia) in Ciel t'ascondi,
La qual per darci il lume ogni dì mostri,
E per produrre in terra i vitti nostri.

114 Prégoti, e nella mia calda preghier
Ti pregan tutti i popoli presenti,
Anzi tutta Pasantro, ed Aiti intera,
Che da'miei labbri i sussurrati accer
Confermati da tè siano in maniera,
E dalla santa Dea, ch'in braccio vien
Che fin, che quest'immagine qui stia
Guardia fatal e à questa terra sia.

115 E se i preghi nol vagliono di noi
Quegli il vagliano almen de' Cemì v
Le cui statue non abbiano dapoi
Ad esser rotte da'barbati mostri:
Ma si serbino ognor ne'tempij suoi,
A vostra gloria, ed à profitti nostri:
Perch'appaia esser voi Diui potenti,
E noi di vostre fauorate genti.

116 Al fin de'detti vn suon nella meschi
Lieto di conche, e di maghéi s'vdio,
E fù Tibrina tolta in sua partita
Sù le spalle del popolo qual Dio.
Per questo giorno l'ordinata vscita
Di Tarconte, e per altri, andò in obbl
Fin che giunse Gilulfo alla cittade
Di notte entrando, e per furtiue strade.

117 Gilulfo al Rè contò, poiche spunta
Fù del mattino il luminoso lampo
Ciò ch'egli auea nella campagna opra
Da ch'auea di Roldan guidato il campo.
E com'auendo Cunabò assediato
La Rocca inuan per l'arriuato scampo
Era à lui colla gente al piano sceso,
Dou'ambi vn gran partito aueano preso

118 Questo è (soggiunse) che vogliam
Col portar'à Isabella aspra tenzone:
Di ch'io vò sì grand'arra ora qui darti;
Prima, che mi diparta, e t'abbandone:
Che sò, che darai fede all'altri parti,
E dall'vnghia vedrai qual sia il leone.
Voglio al Colombo di mia man dar mort
Senza pur di Pasantro aprir le porte.

In

119 Imponi tù, che qui sia cauo vn calle
Lungo da' guastatori, e sotterrano,
Il qual dal mezo della destra valle
Cominci, e finir vada al campo ispano:
Ch'io di notte v'andrò, perchè non falle
Ad vccidere in tenda il Capitano.
Altr'armi non vorrò, che spada, e scudo,
Ch'accadendo fuggir, mi troui ignudo.

120 Se scritto è in Cielo, ch'io saluar mi deua,
A Cunabò n'andrò da quella via:
Ma s'vcciso sarò, poco rilieua
Verso vn guadagno tal la morte mia:
E non si toglie à Cunabò, nè leua,
Ch'egli à fornir l'impresa atto non sia,
Senza mè, che frà noi conchiusa fue
Colle mie genti andando, e colle sue.

121 Sentendo il Rè le generose note
Molto allegrossi, e colle mani pronte
Preso il guerrier per ambedue le gote,
Fortemente baciò l'ardita fronte.
Ben m'eran (disse) tue prodezze note,
E ben di Cunabò l'astuzie conte.
E sò che giunta in vn vostra virtute
A voi produrrà lode, à mè salute.

122 Accetto dunque vostra doppia aita,
Di che vi cambierò, prima che mora,
Chiunque à parte è di mia trista vita,
A parte sia della felice ancora.
Aspetta tù la via, la qual finita
Sarà, prometto, anzi la sesta aurora:
Ch'io sò, ch'ai da saluarti. Vn forte solo
Val di codardi vn'infinito stuolo.

123 Così il Rè disse, e chiamò vn seruo, à cui
L'ordine diede della caua nuoua:
Quindi licenziò dagli occhij sui
L'esecutor della futura proua.
L'altra mattina il Messicano à lui
Venne, auendo di ciò saputo nuoua:
E quasi disdegnoso, o Rè, gridolli,
Dormirai sempre, e non sia chi ti crolli?

Che

824 Che indugij sono i tuoi, che soffere
Perchè defraudi d'opra il tuo potere
Spendendo i giorni in ripararti, senza
Mai far' offesa à chì t'offende, e fere i
Non è vittoria nò la resistenza.
Vittoria è il superar l'auuerse schiere
Mándami omai, Signor, mándami tost
Laggiù, come da prima aueui impost

825 Non douea di Tibrina il sacrificio,
E non dourebbe di Gilulfo il vanto
A mè turbar quest'impetrato vfficio,
Poich'io non turbo lor tanto, nè quan
Se la statua assicura ogn'edificio
Dal poter' esser da' barbuti franto.
I barbuti non an fatale arnese,
Che gli assicuri dalle nostre offese.

826 Nè toccheran Colombo i colpi m
Già pongo per finiti i giorni sui,
Da che Gilulfo auer ne de' i trofei,
Come crede egli stesso, e tù con lui,
In somma se quì venni, o Rè, nol fei
Per esser mirator dell'opre altrui,
Ma per oprar. Di che ti siano indíci
I segni, che lasciai trà gl'inimici.

827 E quand'vopo di mè nessun ti face
Io vo' finir la mia querela or'ora
Con Barnagasso, per ripormi in tracc
D'ir à Giamaica, ou'il mio ben dimor
Guarnesse mosso alla costui minaccia
Tosto con trenta fanti il mandò fuora
Che per l'estiua arsura andaro ignudi,
Fuorchè degli elmi, ed auean brandi,

828 Ancor commise, che'l dì terzo vsc
Barnagasso à pugnar con Salazaro,
Temendo no'l crudel destasse risse,
Com'accennar parea nel guardo amar
Tarconte andò, ma che di ciò seguiss
Vn'altra volta à dirui io mi preparo.
Quì pon la breuitade al canto vn mor
E le rime raffrena à mezo corso.

Il fine del Canto Ventesimoott

Argom. del Ventesimonono Canto.

Tarconte contra i nostri, e dietro ad esso
Gilulfo esce à pugnar fuor della terra.
Tolto è Gilulfo per Tarconte istesso,
E'l caual del Romano in zuffa atterra.
Và il Romano, e Gilulfo à vn bosco spesso,
Poi và Brancaspe: onde è frà trè la guerra.
Moion duo. Và in prigiō quel, che gli hà vin(ti.
Sotterrasi con pompa vn degli estinti.

CANTO VENTESIMONONO.

1 O Saggio il Capitan, ch'essendo certo
Ch'al nemico il suo stuol si disagguaglie, (perto,
Più tosto, ch'à scontrarlo esca all'a-
A bada il tien con picciole battaglie.
Perch'intanto arrecar può'l caso incerto
Cosa frà lor, che gli suantaggi agguaglie:
Sendo vn'arbore il tempo, onde produtti
Vengono ognora inopinati frutti.

2 Ciò mostrò Fabio il tardator romano,
Che sneruò con quest'arte il gran nemico.
A sembianza di cui lo Rè indiano,
Da più parti aspettando aiuto amico;
Pensato auea d'ir'occupando inuano
Gli assediatori suoi sù'l piano aprico
Con breui zuffe, infin, ch'aiuto giugna.
Però mandò Tarconte à mouer pugna.

3 Vscì Tarconte la viuente torre,
In cui si serba l'indico valore,
Gridando con quei trenta, à fin di porre
Nell'attendato esercito timore:
A cui di quà vedesti vrsi ad opporre
Schiera altrettanta, e ne fù Otton rettore,
Nudi non già, ma armati, e dosso, e mano,
Che non teme stagione il duro Ispano.

4 Tosto che gli vni, e gli altri auuic
Trasser delle vagine i tersi acciari,
E vennero in due liste ad affrontarsi
Come soglion duo flutti in mar con
Fiero è l'assalto, e ponui entro addi
Alquanti de'più forti, e de più chiar
Tarconte solo tutti gli altri vale,
Ma non fà proua à tanta forza egual

5 Che come, o schermidori, vsate vu
Trar corte à studio le percosse, o len
Così risparmia il suo poter colui
Ed o nulla percote, o lieuemente:
Per dubbio, ch'al furor de' colpi sui
Si compia la contesa immantenente
Del lungo esser frà l'armi auea'l pia
Che sposa suol d'essere in danza aue

6 Nè credo mai del suo stormento a
Che sì aggradisse altrui la melodia,
Com'à lui delle spade il suono acut
E de'colpi lo strepito aggradia:
E pensaua frà se, poiche venuto
A noia questo gioco alfin gli sia:
Di spegnere i nemici in pochi tagli,
Ed in pasto alle fere iui lasciagli.

7 I Cristiani all'incontro, a cui fine
E di piastra le membra arma, e di n
Non infingon così la lor prodezza,
Ma palesa ciascun quant'osi, e vagli
Preoccupando il prò della prestezza
Buona in ogn'opra, ed ottima in bat
Sicch'à tal co'nemici in breue foro,
Che par, ch'abbia la palma ad esser l

8 Ben se n'accorse il Rè di sù le mur
Come à chi più, ch'ad altri, è il fatto
E diuenuto ingordo oltra misura
D'auer questa vittoria ancor che lie
(Dalla qual poi liet'esito s'augura
Alla frode, ch'oprar Gilulfo deue)
Pensando, che Tarconte non fingess
Chiamò Gilulfo, e'l suo voler gli e

9 Gilulfo ecco opportuna è laggiù scesa
L'occasion dalla diuina mano,
Che tù con genti andando ora à difesa
Del nostro stuol, che si ripara inuano :
Compir'anco potrai la degna impresa
D'vccider de' barbuti il Capitano ,
Che data al nostro Mondo hà tanta guerra.
Meglio assai, che di notte, e per sotterra.

10 Cosa, ch'al fosco da noi fatta sia,
Di buon successo non è mai sicura ,
Il qual'appena ottien chi per la via
Della prudenza và,nè s'auuentura .
Oltre che della grotta andar poria
L'opera troppo in lungo in terra dura,
Quale in vero esser questa auuiso danno
I cauator, che cominciata l'anno.

11 Và tù dunque, e quell'abito citrino
Di Tarconte, ch'è quì per destra sorte .
Ti vesti, e senza auer nulla d'Aitino ,
Ma in tutto armato alla cristiana sorte :
Mena teco il drappel mio palatino ,
Che di tutt'altri è il più robusto , e forte ,
Andando ascoso nella calca d'esso,
Insin che giunghi agli auuersarij appresso .

12 Giunto passa frà loro, e fauui mostra
D'esser tù ancora battezata testa ,
Con accennar contra la squadra nostra
Qualche leggier percossa, e non molesta .
Poi nel finirsi della fiera giostra
Cogli altri non tornar, ma là ti resta.
E come sei del vallo entr'alle porte
Appressati al Colombo, e dagli morte .

13 Poi fuggi combattendo , ed à noi vienti ,
Come i passati dì fece Tarconte ,
Del qual tù mani non ai men feruenti ,
E non sai men di lui mostrar la fronte.
Che saluato sarai da fresche genti,
Ch'io star farò dietro la porta pronte,
Ed vsciranno fuor tutte improuiso
Quando dagli alti merli auran l'auuiso .

94 Se tù potrai recisa anco recarmi
Del barbaro Signor la testa rea,
Perch'io faccia del cranio vn nappo farmi
Fregiato à gemme, in ch'ogni dì poi bea;
Come già il padre mio facesse, parmi,
Ch'appo sè quella del Rè d'Arpi auea:
Io ti farò con non più vditi esempi
Principe della bella, e ricca Chempi.

95 Ma doue tanto oprar non si potesse,
Basterà solo se'l Colombo muore;
Di che tù ingrato non vedrai Guarnesse,
Ma mercede n'aurai poco minore.
Subito al dolce suon delle promesse
Gilulfo dipartissi, e venne fuore
Coi mille fanti della schiera eletta,
Sendosi prima armato in molta fretta.

96 Questi feano à Gilulfo intorno muro
Con picche, e spade, e venian verso il valle,
Tinti ne' membri d'vno inchiostro oscuro,
Fuorchè nel viso colorati à giallo.
Al comparir de' quai mandate furo
Cento dalla trincéa lance à cauallo,
Sotto la cura del toscan Gismondo:
Ed éraui Brancaspe, e Clorimondo.

97 Come in fenil s'accende immenso foco
D'vna caduta picciola fauilla:
O come diuien borea à poco à poco
In mar quel, ch'era prima aura tranquilla;
Così cresce la pugna or'in quel loco,
Doue pria quasi à scherzo altri inuestilla.
Véngonsi incontro à vn tẽpo, e quinci, e quindi
Dal campo i nostri, e dalla terra gl'Indi.

98 Non turban però punto i combattenti
Primieri, ch'all'vn restano de' canti.
Ma perch'i nostri sù gli arcion sedenti
Venian di corso per vrtar i fanti:
Questi acciocchè quell'impeto s'allenti,
Si fermar colle picche inchine auanti;
E così sbarra al primo giunger fero,
Dopo'l qual cominciar contrasto fiero.

Gil-

19 Gismondo s'azzuffò con Arbilante,
Brancaspe con vn groppo, ou'eran diece.
Pier con Ortéga, e con Osmì Ferrante,
Guido con Fucra, Albin con Vlibece.
Altri con altri, e si varcò sì auante,
Che la calca il bell'ordine disfece.
S'è venuto alle spade, e'l tutto inuolue,
Pioggia di sangue, e nuuolo di polue.

20 Vólano in pezzi alle percosse orrende
Le battezate carni, e del Pagano.
A questo è monco il capo, à quel si fende,
Calpesto è vn'altro, e si contorce inuano.
Chi dal caual versato anco ne pende
Con vn piè in staffa, e colla briglia in mano.
Chi spento intutto, e chi de' sensi è priuo.
Il morto col suo peso vccide il viuo.

21 Non fù mai zuffa, che di questa auesse
Più spettator presenti. An per vedere
Da vn lato i merli pien le turbe spesse,
Dall'altro è tutta l'oste alle trinciere.
Talchè si sforzan d'auanzar se stesse,
Stando in mezo à tant'occhij, ambe le schiere:
Ma sopra tutti il ferro alza, e la voce,
Tarconte il domator d'ogni feroce.

22 Egli, ch'in prima, acciò il pugnar durassi,
Tenne frà i trenta il suo vigor frenato;
Visto poi nuoue genti, era à gran passi
De' pochi vscito, ed infrà i molti entrato:
Quasi lupo famélico, che lassi
Di lambir' il cadauere spolpato,
E in mezo salti della folta greggia,
Che passarsi da fianco à sorte veggia.

23 Chi può ridir, se non è greca bocca,
Con quanta forza i colpi ora comparta?
Due parti sempre fà di ciò che tocca,
E gli elmi taglia, come fragil carta:
E di man tanta grandine gli fiocca
Soura la turba, che gli è intorno sparta,
Ch'in breu'ora la dissipa, ed atterra,
E rimaso in suo luogo è senza guerra.

Vsci

24 Vscì di mezo à quegli, e pria, che vada
Contra gli altri, il fermò Carlo il Guascone
Con graue mazza, ma il Pagan non bada,
Anzi vna punta sott'al colpo pone.
Forógli il grembo, e nel ritrar la spada
Gli empì di calde viscere l'arcione,
Dal qual fattol cader, disse in ischerno.
Saluta à nome mio lo Dio d'Inferno.

25 Gli occhij graui alzò Carlo, e come à lui
Presago spirto in sù l'estremo detta,
Io non vado, rispose, ai regni sui:
Ma sappi, ch'ei tè stesso oggi v'aspetta.
Oggi fia di mia morte, e dell'altrui
Fatta la giusta, e volea dir vendetta:
Ma il Pagano troncándogli la gola
Gli troncò insieme l'vltima parola.

26 E con acerbo riso (ancorch'inuano)
Gli disse. S'eri tù vero indouino,
Più tosto, che veder l'altrui lontano,
Visto aureſti il tuo mal, ch'era vicino.
Sarà di mè quel, che nel Ciel fourano
N'hà prescritto, l'immobile Destino.
Tù intanto sentit'ai tua fine amara,
Fisso, e scannato, come bruto all'ara.

27 Ciò detto appena al trapassante Ippolito
Calò vn fendente dal finistro lato,
Che la visiera gli tagliò dal volto
Tutta, e'l doppio canal dell'odorato.
Nè quiui il colpo s'arrestò, che molto
Impetuosamente oltra varcato,
Trouò le braccia, e le mozzò non meno.
Lascia vna man lo stocco, e l'altra il freno.

28 E resta il tronco sù'l cauallo assiso,
Qual fà sù l'olmo la potata vite.
Caminaua frà i nostri il duro auuiso,
Come ognun caggia alle costui ferite.
Vdillo Clorimondo, e volse il viso
Verso oue sì sanguigna era la lite:
E quasi à vn tempo s'auuiò correndo
Per contrapporsi all'inimico orrendo.

Affron-

29 Affrontossi in Gilulfo à caso pria,
E si fermò, credendolo Tarconte,
Tanto più, ch'esso il manto ora vestia,
Che'l Colombo à quel diè di Criste al monte;
Scorsa, o Tarconte, è già tua sorte ria.
Più non ti sourastà rischio alla fronte:
Poichè costui sottentra in vece tua
A sfogar' il Destin dell'ira sua.

30 Clorimondo oltra l'essere ben cinto
D'armi, e possente (com'è noto) e saggio,
Auea Peloro à questa pugna spinto
Il suo nobil destrier per più vantaggio:
Il qual fù rimandátogli da Archinto,
Finito, ch'ebbe per Aitì il viaggio:
Nè lui trouato auendo in Isabella,
Gli si trasse à Pasantro anco da quella;

31 Famoso era à ragion questo Peloro
A par di quei, che mal guidò Fetonte.
Non crederai, che dall'Idaspe al Moro
Altro più bello, altro più fier si monte.
Grande, e di pel confin trà'l baio, e'l soro,
Con gambe, e chiome oscure, e bianca fronte,
Di picciol capo, d'adirato aspetto,
D'innarcata ceruice, e d'ampio petto.

32 Hà balzani i piè dietro, e gli ara il dorso
Dalle spalle alla coda vn solco nero.
Dotto in giostra, e ne' salti, e tale al corso,
Che diuora coi piè quasi il sentiero.
Nulla è però il mirabile concorso
Di tanti, ch'à lui doni i Cieli diero,
Verso vn, che n'ebbe dalla magic'arte.
Egli hà il corpo fatato in ogni parte.

33 Se non sol nella bocca, oue piagato
Esser potendo di mortal ferita,
Gli auea il Signore il luogo intorno armato
D'vna cuffia d'acciaio al morso vnita.
Or mentre attende quì d'esser lentato
Coll'vnghia impaziente il suolo trita,
E morde il freno, e dàlle nari spira
Accolta in fumo la magnanim'ira.

Spro-

34 Spronollo Clorimondo all'Indo incontro,
Perchè coll'vrto ageuoli l'impresa.
Poca (seco dicea) s'appien l'incontro,
Mi farà poscia il suo furor contesa.
L'altro piantossi, e proibì lo scontro
Colla man, ch'alla briglia ebbe distesa,
Il corsier, che si sente in altrui possa,
La testa alzò con disdegnosa scossa.

35 Alzò la testa, e riceuette alzando
Frà l'vno, e l'altro orecchio vn colpo à forte,
Che di man del Signor cadea fischiando
Sopra l'elmo in quel punto all'Indo forte.
Non gli ferì la fatal pelle il brando,
Ma ben dischiuse l'vscio alla sua morte.
Troncò la briglia, e quella appena tocca
Disarmata di sè lasciò la bocca.

36 Spingea Gilulfo vna gran punta intanto,
Segnando à Clorimondo in mezo al petto:
Ma colse à caso oue non era incanto,
In bocca dico al corridor perfetto:
Ch'alla prima percossa ombrato alquanto,
Aueua il capo anco à quest'altra eretto.
Entrò il ferro al palato, e tanto giunse,
Che'l cérebro toccando, à morte il punse.

37 Così la fatagion gli fù disciolta
Insieme colla vita, e giù cadéo.
Ben quello in breue punto auuien taluolta,
Ch'auuenir' in lungh'anni non potéo.
Se'l caso dolga al caualier, la molta
Rabbia il dica, onde tutto ei s'accendéo.
Che surto in piè si volse all'vccisore,
Come calcata vipera al pastore.

38 Non tanto in chi già stato infermo sia
La ricaduta auanza il mal primiero,
Quanto in costor quest'altro assalto auria
Auanzato il già fatto in esser fiero:
Ma sonar' à raccolta ecco s'vdia,
Ch'appena an di colpir fatto pensiero.
Cessino l'armi, tórnisi nel vallo,
Dice in suo verso il cóncauo metallo.

Ciò

39 Ciò il Colombo imponea, ch'omai veggendo,
Genti ingrossar dalla nemica terra,
Nè dissipar le proprie egli intendendo,
Che fresche serba à più opportuna guerra.
(Dico all'assalto, che, stagion venendo,
Dar pensa al muro, che d'assedio serra)
Volse staccar la pugna, e saluo trarre
L'auanzo de'fedeli entro alle sbarre.

40 Così strettosi ognun sott'à sua scorta,
Cedea alla moltitudine indiana,
Tenendo ognor, fin che si fù alla porta,
Volte le facce à quella furia insana:
A modo, ch'vso è della volpe accorta
Indietro caminar, quando s'intana:
Perch'vscita la mostrino di fuore
Le bugiarde pedate al cacciatore.

41 Non fù'l ritrarsi à questi sì gradito,
Che temean da' nemici esser conquisi,
Come spiacque à Gilulfo, e all'altro ardito,
Ch'erano in zuffa, e ciò gli auea diuisi.
Sospeser l'armi anch'essi al suono vdito
Con lente voglie, e poco allegri visi:
Non pria però, che patto abbiano messo
D'ir'à fornir la guerra al bosco appresso.

42 Sorge vn bosco non lunge in guisa pieno,
Che mai raggio di Sol nol penetraro,
Il quale è quello, oue già venne meno
Il buon Dionigi con istratio amaro.
Quiui inuiati i duo coll'odio in seno,
Senza punto oltraggiarsi iuano à paro,
Continenti per troppo essere ingordi,
E per souerchia inimistà concordi.

43 Giunserui dentro, e fermi, ou'è più'l voto,
Parlò il Pagan. Benchè'l mio creder sia,
Ch'io abbia da mandarti à primo moto
Col tuo spento cauallo ad vna via:
Pur talor la possanza è spesa à voto,
Oue Fortuna dal contrario stia.
E le vittorie, ed i trionfi sono,
Più, che della Virtù, del Caso dono.

Però

44 Però se per sciagura auuerrà, ch'io
Oggi da tè in quest'éremo sia morto:
Prégoti Cristian per lo tuo Dio.
Fà poi fè, ch'al mio onor non feci torto:
Sì come incontro ti giur'io pe'l mio
Far di tè, se vittoria al fin ne porto.
Muor pur tù, disse l'altro, e certo resta,
Ch'io non ti froderò della richiesta,

45 In questo ecco vn romor, come di fera,
S'ode, e la frasca, che strisciata cade.
Vólsersi à quella parte, e vider, ch'era
Brancaspe il caualier dalle due spade.
Costui da ch'essi vscirono di schiera
Gli auea seguiti per furtiue strade,
Frà sè credendo (com'in vero andarsi)
Ch'andasser per appello à battagliarsi.

46 Auea lasciato à vn seruo il suo destriero
Con ordine, che trarlo al vallo deua,
Ed egli quì venia per disidero,
Che d'impedir trà i duo la pugna aueua.
Non era già di pace il suo pensiero,
Ma Nicaona guadagnar voleua
Col capo di Gilulfo, ilquale al manto
Creduto auea Tarconte egli altrettanto.

47 Perchè quantunque frà i Cristiani noto
Fusse il bando mortal del Messicano,
Era però il perdono ancora ignoto
Dátogli appresso dal bel viso vmano.
Nè si sapea com'ella al suo diuoto
(Cacciato ogni rancor da sè lontano)
Fusse stata non pur molle, e pietosa,
Ma fatta gli si fusse amante, e sposa.

48 Sicch'ora quì venía Brancaspe ardito
Per volger contra sè questa battaglia,
Dell'inimico sangue ingelosito,
Che ben sà quanto Clorimondo vaglia.
Non volse in sua venuta esser sentito,
Senon nel bosco, acciocch'adagio assaglia,
Nè rechi il piano al suo disegno inciampo;
Ch'à vista delle mura era, e del campo.

Quiui

49 Quiui lor'apparì, ch'anco formando
Stáuano i patti del litigio rio,
In mezo ai quai con lieue piè saltando
Cedi, disse al Roman, che'l campo è mio.
Il Roman, ch'al corsier morto pensando,
Per ira era di sè quasi in obblio:
Contra del giunto amico arse talmente,
Che risposta gli fè dura e pungente.

50 Sempre, o Brancaspe, ad interrompre arriui
Con tua venuta le vittorie mie,
Quasi chi cerca onor tè del tuo priui
E'l pregio d'altri tuo difetto sie.
Sai, che se tù non eri, aurei cattiui
Il mago Aronte, e i suoi fatti quel die,
Ch'ebbi Peloro, ch'oggi è morto poi,
La cui vendetta anco vietar mi vuoi.

51 Ma prima l'alma à mè trar dalle vene,
Che questa guerra dalle man potrai
Forse vuoi, ch'ognun ceda, e ti s'affrene
Perocchè di due spade armato vai?
Stolto, che fora meglio vna sol bene
Ch'operarne due mal, come tù fai:
Ma ben'appar, che timido ai fidanza
Più in tuo vantaggio assai, ch'in tua possanza.

52 Colui, ch'auea il soffrir poco in costume,
Mentitor, replicogli, il tuo dir'erra.
Ed ecco à vn tratto, com'auesser piume,
L'vn contra l'altro rápido si sferra.
Al trar de'brandi, all'improuiso lume
Nube sembrar, quand'i balen disserra.
O ira de'mortai, che non farai,
Se la santa amistà sciorre ancor sai?

53 Il Pagan, che spettáculo più grato
Non auria agli occhi i suoi bramar saputo,
Che veder'i nemici in rissa, e'n piato;
Trar pensò contra lor da loro aiuto.
Aspettar che l'vn l'altro abbia piagato,
O tanto almen di lena ambi perduto,
Ch'ei senza rischio vincitor ne fosse,
Poi sospettando, di pensier cangiosse.

54 Sospettò, che se tarda, altri Cristiani
Giunger potriano, e disturbar sua impresa:
E tosto inuerso i duo spinse le mani.
Così fù la tenzone in terzo accesa.
Se mai vedesti duo gelosi cani
Far per la lor'amata aspra contesa,
Che mentre sono à morderfi più intenti
Entra il terzo riual con torti denti.

55 Tali à vederli paruero i guerrieri.
Confusamente auuien, ch'vn l'altro affronte.
Ma cessati i ciech'impeti primieri
Vider, ch'ognuno hà duo nemici à fronte.
Vider, ch'auer quì volsi occhij ceruieri,
E le man più à parar, ch'a ferir pronte.
Ond'à vn salto in trè lati si recaro,
E più matura scherma incominciaro.

56 Tutti'an l'occhio, e l'auuiso à doppio canto,
Al diritto auuersario, ed al sinestro.
Ch'oppongono lo scudo al manco, intanto
Che colpir cercan colla spada il destro.
Vuol ciascuno parer di valer tanto,
Che basti contra gli altri, e sia maestro.
E s'anno alcuna d'armi arte, e ragione,
Tutta quì si ricorda, e in opra pone.

57 Non hà Brancaspe, come gli altri due,
Scudo, onde schisi, o targa, onde si copra,
Ma'in cotal vece delle spade sue
Or l'vna, ór l'altra astutamente adopra.
Bench'in quanti contrasti egli mai fúe,
Annouerando ogni sua nobil'opra,
Non gli auuenisse, se non oggi in questo
Di serbar nel ferir misura, e sesto.

58 Era vsato ou'appar calca più folta,
Oue più far si può straggе, e macello:
Ambe menar le scimitarre in volta,
E quasi biada mietere il drappello:
Con tal prestezza, che sembrò taluolta
Di molte braccia vn Briaréo nouello.
E pago era di sè quei giorni solo,
Ch'egli apria maggior piazza infra lo stuolo.

Qui

59 Qui da tai duo guerrier non pur gli è tolto
Il mostrar pompa d'impeto, e fierezza,
Ch'anco auerne buon patto estima molto,
Se pugnar puote à semplice saluezza.
Pure è mirabil cosa in sè raccolto
Vederlo, e quanta spenda arte, e destrezza:
Come in più modi altrui tentando vada,
Coperto sempre sott'vn fil di spada.

60 Gli altri van col medesimo riguardo
Ciascun per sè, e per tutti opra la forte;
Or con tagli, or con punte, or collo sguardo,
Or colla voce si minaccian morte.
Ed esce intanto dell'vrtar gagliardo
Armi con armi vn strepito sì forte,
Ch'agguaglia quel della sonora incude,
Quand'e battuta da sei braccia ignude.

61 Pugnato vn'ora auean, nè d'alcun canto
S'era stilla di sangue anco diffuso.
Serbauan sane l'armi, ancor ch'alquanto
Pesto l'elmetto, e quasi il brando ottuso:
Ma non può in guerra mai schermirsi tanto,
Che ne sia l'infortunio intutto escluso:
Il qual non sol frà l'armi hà imperio, e loco,
Ma in mezo agli ozij, e frà'l diporto, e'l gioco.

62 Ecco frà più percosse al vento sparte,
Tragge Brancaspe alfine vn pien fendente,
Ch'al Roman coglie, che stà à manca parte,
La destra spalla assai grauosamente.
Poco il colpo nocea, scemo in gran parte
Dall'vsbergo, c'hà tempera possente,
Se non che quasi à vn tempo al loco istesso
Ne calò vn'altro l'Indiano anch'esso.

63 E dando colla sua nell'altrui spada,
La sospinse à trouar la viua carne.
Grande è la piaga, e per seconda strada
Comincia il nero sangue ad ispicciarne.
Non è tanta però, che'l vigor cada
All'impiagato di vendetta farne,
Come stima Brancaspe. O quanto spesso
Gli vomini innebbria il prospero successo.

64 Crede Brancaspe auer dal busto sciolto
Quel braccio, o debil reso, ed indisposto;
Perciò tutto si volge, ed armi, e volto,
A Giulio, che gli è da destra opposto.
Vede il Romano il suo vantaggio molto,
E lo scudo da sè gittato tosto,
Stringe à due man la spada, e con gran forza
Gli fier dell'elmo in sù la dura scorza.

65 Quel sonò come squilla, e restò intero,
Ma Brancaspe stordì, caggendo in terra.
Seguiano tuttauia più che mai fero
I duo rimasi l'ostinata guerra:
Nè per lassezza diuenia men fiero
L'odio, che ne'lor petti alto si serra:
Dal qual portati, e più, e più incalzando,
Vennero in pochi colpi à mezo brando.

66 Già l'vno, e l'altro di lasciar pensaua
Sua spada, e cercar presa, essendo à paro,
Quando auuisti, ch'in piè colui leuaua,
Il pensier della lotta abbandonaro:
Ma volse la lor sorte iniqua, e praua,
Che per fretta in disgiugnersi intricaro
Elsa con elsa, e traend'essi troppo,
Restò più strettamente inuolto il groppo.

67 Che faran? Non v'è tempo à lasciar giuso
Caderle ed alle daghe auer ricorso.
Bench'essendo le spade anco per vso
Catenate al braccial d'vn ferreo morso,
L'vsar le man sarebbe stato escluso,
E vsandole, gli auria poco soccorso
Di quelle picciol'arme il vano auuiso.
Ch'vn'vomo suantaggiato è com'vcciso.

68 In tal penuria, e scarsità di tempo
Giunto à loro Brancaspe alza sue spade,
E con duo graui colpi ad ambi à vn tempo
Tronca i colli dai busti, e netti rade.
Ciò far potè, senza coppiar di tempo,
E con ageuolezza, e leuitade,
Sendo quasi degli elmi i lacci tutti
Stati dal tenzonar tronchi, e distrutti.

69 Oltre ch'ancora il fito agio gli rese,
In ch'esser si trouaro i combattenti,
Che per cagion d'inuestigar le prese
Coi capi vn verso l'altro eran pendenti.
Come auuiene à due serpi in zuffa accese,
Che mentre fan maggior gli auuolgimenti,
Vien la cicogna, e spegne le ambedue:
Cotal degl'infelici il caso fue.

70 Vn, ch'esser parea morto, i viui vccise.
O Destino infallibile di noi,
Come ci sai con impensate guise
Legar le man quando percoter vuoi.
Caddéro i corpi colle teste incise,
Qual cade pianta, ch'aquilone annoi:
E tanto il crollo fù, ch andaro il piano
Con lunghi spilli à insanguinar lontano.

71 Allegro il vincitor della stolt'opra,
Ch'in vn l'amico, e l'inimico hà spento,
Pensò, perchè non càpiti chi scopra
L'error, non indugiarsi vn momento.
L'armi sanguigne alle lor vesti sopra
In maggior fretta si forbì, che vento,
Le quai rendute al cuoio, in cui le serra,
Tolse la testa del Pagan da terra.

72 E s'inuiò, che presentarla spera
A colei, da chi pensa esser richiesta.
Poco da'corpi allontanato s'era,
Ch'affrontò nell'vscir della foresta
Di ben venti à cauallo armata schiera,
Che stendea il corso per la fresca pesta,
Per quella pesta, e per quell'orme istesse,
Ch'auean nella venuta essi trè impresse.

73 Genti erán del Colombo, il qual dapoi
Che tornaro i Pagani entro la terra,
Contando il saluo numero de'suoi
Per saper quanti estinti abbia la guerra:
Trouò mancarui i duo più forti Eroi
Brancaspe, e Clorimondo, e mentre ch'erra
In pensar varie cose, e d'essi chiede,
Dubbia nuoua vn pedon quiui ne diede.

74 Dicendo, che gli auea visti pur dianzi,
Verso il bosco ambeduo mouer le piante
Ma ch'iua Clorimondo alquanto innanzi
Col Pagan, ch'oggi morte ha genti tante.
Tosto il Colombo frà i campati auanzi
Fè vna picciola squadra, e diella al fante,
Che la scorgesse al bosco, auendo in mente
Gran tema d'alcun misero accidente.

75 Questa è dunque la squadra, in che improuiso
Brancaspe diede al ritornar soletto,
Il qual d'esser da lei per quel, c'hà vcciso
Clorimondo, scoperto, ebbe sospetto:
E dal fallo medesimo conquiso,
Nel cor turbossi, e s'imbiancò d'aspetto,
Come il notturno ladro, ou'à dar d'vrto
A caso venga nel signor del furto.

76 Pur perchè sà, che di ciò i tronchi solo,
E i muti sassi consapeuol furo,
Si riscosse, e fingendo in viso duolo
(Che questo tien cosiglio assai sicuro)
Oimè compagni, fauellò allo stuolo,
Che del buon Clorimondo al caso duro
Non che la vostra giunta or tarda fia,
Tardà fù, bench'auanti, anco la mia.

77 Trouai, che'l Messican, poich'atterrollo,
Gli auea vna man sù la celata messo:
Ma visto mè, gli dispiccò dal collo
Il capo in fretta, e nel momento istesso
Dentro l'elmo, com'era, à mè scagliollo,
E fessi auante. Io combattei con esso:
E m'hà si arriso il Ciel, ch'al furibondo
Fatto hò quel, ch'egli fece a Clorimondo.

78 Eccone il teschio. E sì dicendo, quello
Mostrò lor, che per chiome in mano auea.
Diè fede al tutto il credulo drappello
Molto addogliato alla nouella rea.
Doue giace (diceuano) il donzello?
Poco quinci lontano, ei rispondea.
Tranne dunque colà dissero, e tutti
Volsero al tristo loco esser condutti.

Doue

79 Doue arriuati il videro frà sozza
Mistura d'atro sangue all'erba in braccio,
Separata la testa, e tutto mozza
Dal corpo era più gelido, che ghiaccio,
Fuor sol, che s'attenea sotto la strozza
Ad vn dell'elmo mal tagliato laccio.
Che'l colpo fù della sinistra mano,
Che per sè alquanto è sempre lieue, e piano.

80 Questa vista al parlar contraria essendo
Di Brancaspe, ch'aueua innanzi detto
D'essergli stato dal nemico arrendo
Tratto incontra quel capo entro l'elmetto:
Dubbiar gli fè, nè che stimar sapendo,
Certificaro à sorte il lor sospetto
Da vn gran prodigio all'accostarsi scorto,
Che fe Brancaspe al caualiero morto.

81 Che'l capo, e donde stato era reciso,
E la piaga dell'omero, che tutte
(Come suole auuenir del corpo vcciso)
Aggelandosi il sangue, eran rasciutte:
Cominciarò à ripiouere improuiso,
E dinuouo à far l'erbe intorno brutte:
Com'additar volessero à sua gente,
Ch'iui allor l'omicida era presente.

82 Questi duo indizij, e più'l veder'inuolta
L'vna spada coll'altra a'morti in mano,
Fer trouar, che l'autor, da cui fù tolta
L'alma al garzone er'esso, e nol Pagano.
O giustizia di Dio, ch'oue taluolta
Manchino i testimonij al fallo vmano,
Perchè non vuoi stien'opere nascose:
Dai voce, e lingua all'insensate cose.

83 Guardatisi coloro vn l'altro in faccia,
Gli fur tutti dintorno à nudi stocchi.
E di quei, che smontati eran, chi braccia,
E chi fianchi afferrogli, e chi ginocchi.
Non vide, se non quando è chi l'allaccia,
Egli quel congiurar fatto cogli occhi.
Che s'auuto aues'agio à far difesa,
Non sì ageuole forse vscia l'impresa.

84 L'esser per sua virtù gonfio, e fastoso
Brancaspe, e d'agro ingegno, e pertinace,
E però frà i Cristiani alquanto odioso:
Cagionò, ch'a costor prenderlo piace.
Quinci impari vmiltade il valoroso,
Senza la qual virtude ogn'altra spiace
Sia gentil, come forte, e sourastia
Agli altri, com'in armi, in cortesia.

85 Présolo dunque ognun salì à destriero
Per tornar de'ripari al forte cinto,
Saluo, ch'Albino, e Guido à piè ristero,
Ch'aueano il reo de proprij freni auuinto.
Fù sù l'vn de'caualli il prigioniero
Posto, e sù l'altro Clorimondo estinto.
Di questo à cura il fante era locato,
Di quel Guido, ed Albino, vno per lato.

86 Gli altri dietro, e dinanzi in schiera instrutti
Coi duo nel mezo entrarono in lor via.
Vennero al campo, e subito introdutti
Furo al Duce, ito in tenda alquanto pria:
Correaui il vulgo de'soldati tutti
Per nuoua vdirne, ancorchè certo sia
Dal veder, ch'vno è morto, e l'altro è preso,
Che l'vn dall'altro esser de'stato offeso.

87 Albino incominciò. Ben graue in vero
La perdita è, Signor, ch'abbiamo fatto:
Non perchè lo squadron sia quasi intero
Rimaso nella strage empia disfatto:
Ma per cagion dell'inclito guerriero
Clorimondo, ch'à morte è stato tratto,
Come qui vedi: e per più nostro duolo
Non da verun dell'indiano stuolo.

88 Ma da Brancaspe, il che se ben noi stessi
Non potemmo veder cogli occhij nostri:
Rintracciato l'abbiam da segni espressi,
Anzi cenni del Ciel, ch'a noi fur mostri.
E seguendo narrò, ch'auendol'essi
Fuori scontrato de'seluaggi chiostri
Tornar ve'l fero, e tutti indi i sospetti,
Ch'in lui di questa morte auean concetti.

Quel

89 Quel, che più me ne fà (soggiungea poi)
Che cosa delle dette, esser credente:
Si è, ch'in vso hà costui ne'modi suoi
Troppo esser subitano, e troppo ardente:
E col Romano aurà, come frà noi
Fà spesso, acceso rissa ageuolmente.
Quì tacque Albino, e coll'estremo detto
Trasse al Colombo vn gémito del petto.

90 Che così sospirando, ed à colui
Volto, ch'era accusato, il mirò fiso.
Poi domandò, se vero fusse, a cui
Egli il negò, ma con dimesso viso.
Il Capitano il fè a'ministri sui
Dare, e fin, disse, à mio nouello auuiso.
Stia in vn carcer, di cui cura si prenda
Da scambieuoli guardie otto à vicenda.

91 Fù'l morto corpo senza indugio alcuno
Per suoi scudier portato al padiglione.
Grande è il duol, che'l Colóbo anzi, ch'ognuno
Hà del morir del giouane campione.
Ma nè chi tutto il raccogliesse in vno
Por di quello il potrebbe à paragone,
Che per vn tanto figlio, e sì possente,
L'orbato Paciléo solo in sè sente.

92 Il misero, che pria, séndosi accorto
Che tornate le squadre eran senz'esso,
Prese in tanto timor qualche conforto
Dall'vdir, che Brancaspe auesse appresso:
Quando poi riportar se'l vide morto
Fù da subita doglia in guisa oppresso,
Che suenne, e battè i fianchi in sù'l terreno,
Di bianca pallidezza in faccia pieno.

93 Simile al figlio er'alle gote smorte
Ai chiusi cigli, allo smarrito fiato
Nè men che'l figlio bisognò sù forte
Sedia di braccia in tenda esser portato.
Felici i genitor, che vanno à morte
Prima, che veggan girui vn figlio amato:
Ch'egli non s'acquistò con tanta gioia,
Con quanta angoscia indi si perde, e noia.

94 Quiui il pio Capitan perchè dal duolo
Vedea costui tropp'occupato, e punto,
E perche'l morto amò, tolse in sè solo
Della lugubbre pompa il mesto assunto
Chiamò à sè degli artefici lo stuolo,
Con ch'egli diuisato il modo appunto:
Che fusse imposte al fin dell'altro giorno
Compito il tutto, e'l più che puossi adorno.

95 Giunta era la matura ora del sonno,
Quando mormora il fiume, e l'aura tace.
Quando fere, ed augei vagar non ponno,
E la serpe frà l'erbe attorta giace.
Non però sà del campo il sommo donno
Dalle diurne noie impetrar pace.
Desto il tenea de'fabbri il gran tumulto,
Ma più la cura del murale insulto.

96 Di quell'insulto, ch'auea pur nel core,
Ch'à dar si torni alla cittade odiosa,
Trouándosi ora auer gente maggiore,
E, per la sua presenza, assai più osa.
Stette in lunga pensándone il tenore,
Fin che dolce abbracciò, ma breue posa:
Che poco appresso vscia l'alba splendente
Della dorata porta d'oriente.

97 Desto, e tornato al suo pensar profondo,
Stè il Duce in tenda tutto'l dì ritratto.
Ma poiche'l Sol s'ascose al mare in fondo
Volse esser dell'esequie al pubblic'atto,
E venne al padiglion di Clorimondo,
Ch'era stato aggrandir dinuouo fatto:
Al cui soglio fermatosi dauanti,
Vide il distesо corpo, ed vdì i pianti.

98 Giacea in mezo alla tenda in vn feretro,
Che d'vn'azurro drappo era couerto,
Con tutte l'armi indosso innanzi, e dietro,
Fuor che senza visiera, à volto aperto.
E gran turba dai lati auea, ch'in metro
Doloroso contaua ogni suo merto:
Varij amici, e guerrieri, e quante Donne
Passaro il Mar dall'atlantée colonne.

Dal

99 Dal capo gli sedeua il vecchio afflitto,
Che tutto pien di gemiti, e bagnato,
La guancia sostenea col braccio dritto,
L'altro auea giù per l'anca abbandonato:
Nè sò com'egli senso abbia sì inuitto,
Tant'acqua in testa, e tanto in petto fiato,
Ch'auendo duo dì pianto, e tratto guai,
Più frescamente il faccia ora, che mai.

100 All'apparir, che lor fè'l Duce auante;
Fù à raddoppiar le grida ognun veloce:
Ma rimasero tutti in vno instante
Da più mesta acchetati, e maggior voce.
Che surto quel meschino in sù le piante,
Disse, l'antiche braccia aprendo in croce,
E drizzando al Colombo i detti, e'l ciglio,
Ch'ad onorar veniagli il morto figlio.

101 Ecco, o Duce, à che vista era serbata
Degli anni miei la misera lunghezza.
Ecco il ben, ch'io sperai da questa amata
Pianta delle mie viscere in vecchiezza.
Credea vederlo in sù quadriga aurata
Calcar di Campidoglio vn dì l'altezza:
E ch'ei mi fusse in genero per questo
Dalle madri latine à gara chiesto.

102 Ma troppo duro cambio, e diseguale
Quello è, ch'or veggio alla mia aunta fede.
Veggio bara per carro trionfale,
Torchij funebri per giogali tede.
Certo io debbo alcun fallo empio, e mortale
Commesso auer contra chi tutto vede,
Ch'in quest'afflitta età douessi emenda
Così acerba sentirne, e così orrenda.

103 Ma s'auea'io fallito, o Rè del Cielo,
Che colpa il valor v'ebbe, e l'innocenza?
Che colpa la bellezza? Oprar'il telo
Non poteui tù in mè di tua potenza?
Picciolo danno in sì canuto pelo
Sarebbe stata la fatal sentenza,
Sì come è graue, e sopramodo pesa,
Che manchi Clorimondo alla tua Chiesa.

104 O Clorimondo, o única mia luce,
Sorgi, non vedi tù chi t'è presente?
Non vedi il tuo diletto, e caro Duce,
Ch'all'vsate prodezze à chiamar viente?
Che è quel, ch'in tè tanta lentezza induce
Dinanzi al nobil mastro? Aimè dolente,
Che l'altrui froda mi t'hà reso terra.
Sò, che non t'aurian vinto à pari guerra.

105 Almen per far veder l'ingiusta palma
Mi potess'io scontrar con quel tremendo.
Ch'in cotal guisa, ò priueria lui d'alma,
O mè di doglia, per sua man cadendo.
Ad ogni modo dell'età la salma
M'hà curuo sì, che ver la tomba pendo;
E se mi resto trà i viuenti ancora,
Altro non hò, ch'à contristarmi ognora.

106 Questo viso è sol quel, che solea farmi
Lieto, e d'ogni mi affetto era compagno.
Perduto vn tale specchio, ou'hò à mirarmi
Sconsolato? Che fò? Come rimagno?
Rinchiudétemi seco infra duo marmi,
Ch'io non son viuo più, se ben mi lagno;
In lui vissi quaggiù, con lui son'ito,
E'l mio viaggio hò coi suoi piè fornito.

107 Così dicendo, con dirotti pianti
Chinò à baciarlo, e tramortigli appresso.
Potean di Clorimondo i bei sembianti,
Gli anni, e'l valore in cento proue espresso;
Ammollir di pietà gli aspri diamanti,
Non che i cor d'ogn'etade, e d'ogni sesso;
Ma mosse, e intenerì vie più di lui
L'afflizzion del vecchio, e i detti sui.

108 Piangéano intorno i riguardanti tutti
Pietosissimamente, e gli occhij scarsi
Per Clorimondo eran rimasi asciutti,
Per Paciléo di subito bagnarsi.
Il saggio Duce frà cotanti lutti
Non lasciando dal duol contaminarsi,
Al caduto andò presso, ed à lui diede
Pietosa man, sicchè leuollo in piede.

Poi

109 Poi disse. E doue, o Pacileo, ne vai?
Doue dietro all'affetto ti profondi?
Non vedi, che tè stesso anciderai,
Se l'alta doglia tua troppo secondi?
Dunque sano consiglio à noi dar sai,
E nelle tue miserie ti confondi,
A sembianza dell'arbore, che suole
Far' ombra ad altri, ed egli langue al Sole?

110 Torna, torna in tè stesso, e com'aita
Altrui porgesti in infortunij tali,
Così à tè mostra, ch'è follia infinita
Il fondar la sua speme in cose frali.
Questa, che falsamente è detta vita
Dall'error di noi miseri mortali,
E vn vento, vn fumo, anzi di fumo vn'ombra,
Ch'alfine in nulla si dissolue, e sgombra.

111 Nulla è la vita, e noi di nulla in vero
N'aureffimo à doler, quando si muore.
Pur s'ella è qualche cosa, ella è pensiero,
Ella è calamitade, ella è dolore.
Però saria di piagnerla mestiero
(Dou'vom del senno suo fosse signore)
Non il dì, che si muor, ma che si nasce,
E sù la bara nò, ma sù le fasce.

112 Non è viuere il far quaggiù soggiorno,
Ma vn continuo accostarsi alla partita,
Moriamo à poco à poco, ed ogni giorno
Fugge vna parte della nostra vita.
Quindi il nato bambino à chi gli è intorno
Piangendo il cominciar di morte addita.
Dunque se'l giorno estremo è fin del danno,
Esser douria del pianto, e dell'affanno.

113 Dònati pace, o Pacileo, nel zelo
Souerchio, che di tè ti tragge fuori.
Morto è di Clorimondo il fragil velo,
Ma l'alma hà Dio chiamata ai sommi cori
Per premiare i suoi seruigi in Cielo,
E per punir in Terra i nostri errori.
Non si pianga, o se piangersi conuiene,
Piangasi il nostro mal, non il suo bene.

814 Così dicea il Colombo, e cogli accenti
Vltimi à vn gran sospir fè trasportarsi.
Stà quel misero à vdir, battendo i denti
Per sudor freddo, che gli hà i membri sparsi.
Intanto frà i ramarichi, e i lamenti
La trista pompa incominciò auuiarsi
Con faci altri di pino, altri di cera,
Che cangiata in meriggio auean la sera.

815 Tosto si fende in duo la calca esterna,
Ch'era sù l'vscio, acciocch'il varco renda.
I bigi sacerdoti in voce alterna
Cantando, à coppia à coppia vscian di tenda.
Dónagli, Signor mio, quiete eterna,
Fà, che luce perpetua à lui risplenda,
Co'tuoi Santi ad ognor, perchè sei pio,
Cotai porgeano, ed altri preghi à Dio.

816 Passaro i cherci, e sù'l feretro assunto
Sopra le spalle da'più degni amici.
Dietro iua il padre, non lentando punto
L'ostinate doglianze, ed infelici.
Seguía di poco termine disgiunto
Il numer delle belle piagnitrici,
Ciò son le Donne dell'esperio lito,
Che quiui auean, chi amante, e chi marito.

817 Queste perche'l guerriero, auendo parti
D'alta facondia, e di pensieri eletti,
Spesso le dilettò colle dolci arti
De'suoi giocondi, ed amorosi detti:
Tenean così pietosi ora cosparti
Pianti dagli occhij, e gémiti dai petti:
Che mouean quasi Morte oltr'il costume
A rendergli di nuouo il tolto lume.

818 Molti poscia à caual venian con vari
Stendardi in man d'effigiata tela,
Che de'fatti del giouane più chiari
Furon dipinti allor, che'l dì si cela.
In questo si fingeua à pugna pari
Galafar vinto, e à singolar querela.
In quello era il terribile ritratto
Del gran Serpe di Cuba à morte tratto.

119 In alcun si vedea, com'egli sfece
Le tre Caribe con sua forte lena.
In alcun'altro il conquistar, che fece
Del suo caual nella Granata amena.
Poi di quei serui suoi seguiano in vece
Cento ignudi guerrier posti in catena.
L'vltimo della pompa il Colomb'era,
Seguitato da mille in lunga schiera.

120 Questi tenean lor faci anco, e partite
Le trombe auendo, e i timpani in più cori,
Onorando venian l'esequie ordite,
Di squille in cambio, e d'organi canori.
Ma in vn suon, che non più sembra, ch'inuite,
Come soleua, à guerra, anzi che plori:
E che quasi dir voglia esser restate
Vedoua la milizia, e l'armi orbate.

121 Luogo è dalla via pubblica indisparte,
Frà gli steccati, e la città nemica,
Oue con molte pietre intorno sparte,
E con molta sù i muri edra, ed ortica,
Giacea di rotta fabbrica vna parte,
Che ruina esser par di torre antica:
Questa gl'ispani mastri aueano tutta
D'vn gran sepolcro à immagine ridutta,

122 Quiui fù dopo giro ampio, e diuerso
Posato il letto, oue l'estinto tiensi.
E poiche'l clero pio dinuouo asperso
Quello ebbe di sant'acque, e d'arsi incensi:
E cantatogli sopra il flebil verso,
In cui di Dio la scritta ira contiensi:
Pósisi in pace, ricantò vn di loro.
Così sia, secondò l'vnito coro.

123 Finita l'opra mesta, e nell'auaro
Sasso le gloriose ossa sepolte,
Tutte le genti alla trincéa tornaro
Confusamente, e d'ordine disciolte.
L'insegne affisse all'alto auel restaro,
Al cui piè cotai note erano scolte.
Fui Clorimondo. Ornai duo Mondi in sorte,
L'vn col natale, e l'altro colla morte.

224 Già dell'ore notturne erano alquante
Scorse, e l'infausto gufo vrlar s'vdia:
E per lo brun la lucciola volante
Alternamente sfauillando gía.
Quando in sua tenda entrò l'alto Ammirante,
Perchè ristoro d'esca al corpo dia:
E impose, ch'à donar parte si mande
Al lasso Pacilèo di sue viuande.

225 Brancaspe imprigionato, il qual già s'era
Forte pentito, e sentia duolo amaro
Del fallo oprato, anzi coll'altra schiera
Pianto auea questo di l'amico caro:
Poich'i suoi serui al cárcere la sera
Il consueto cibo gli arrecaro:
Ordinò lor, che'l teschio del Pagano
Conseruasser, ch'auéuano in sua mano.

226 Il qual douesse prima essere intinto
Nell'odoroso vmor del guaconasse.
Poi si tenesse ascoso, e con dir finto
Fusse negàto auerlo à chi'l cercasse.
Perch'egli disegnaua, ancorch'auuinto,
Francarsi à forza, anzi che molto andasse,
E portarlo in Giamaicà al caro viso,
Credéndolo à Tarconte auer reciso.

227 Oltracciò comandò loro, ed impose
Gissero al bosco, mentr'il dì non luce,
E quì le forti membra, e valorose
Coprisser di terren, dell'indo Duce.
I valletti eseguiro ambe le cose,
Che non sen'ebbe in campo alcuna luce:
Di caso non curándosi gl'Ispani,
Ch'auuenisse a'cadáueri pagani.

228 Nella cittàte non sapea Guarnesse,
Nè alcun, che morto sia Gilulfo ardito.
Dubbiaua ognun, ma in core il Rè si messe
Da che tornar nol vide al chiuso sito.
Che facilmente à Cunabò potesse,
Per prendere Isabella, esserne gito.
Pur perchè nulla in ciò sapea di certo,
Temeua anch'egli d'alcun mal coperto,

Te-

229 Temea (si come in vero era auuenuto)
Che stato fusse il Perúano vcciso,
Senz'auer'egli vccidere potuto
Il sommo Capitan, séndogli auuiso,
Che quando morto fusse il gran barbuto,
Il campo si vedrebbe esser conquiso:
O star' almen non si raccolto, e queto,
Ma mostrar di vendetta alcun decreto.

230 D'altra parte prendea pur'anco speme,
Viste l'andata sera auendo al basso
Esequie sì pompose, e sì supreme
Non vse à celebrarsi à guerrier basso.
Dispose alfin di raccertarsi, e insieme
Compir quanto doueua à Barnagasso,
Col mandar' ai nemici à dir, ch'allora
Quel contra vscito à Salazaro fora.

231 E così fe chiamarsi vno dauante
De' presti araldi, ch'inuiar volea:
Ma quiui seppe dal buito Vlfante,
Ch'era presente, vn'altra nuoua rea.
Che per allora nel guerrier gigante
Disegno porre alcun non si potea,
Il qual caduto nouamente infermo,
Fremea di doglia, e non trouaua schermo.

232 E ciò, perchè dal letto egli era sorto
Innanzi la stagion della salute,
E per auergli troppo affanno porto
Le nuoue risse con Tarconte auute:
Oltre, che chi'l curaua, or s'era accorto
Esser' entro le palle alle ferute.
Il Rè restò confuso, e stupefatto,
Ed io'l mio canto alla sua fine hò tratto.

Il fine del Canto Ventesimonono.

Argo-

Argomẽto del Trentesimo Canto.

Guarnesse inuia Tarconte, acciò in iscampo
Meni à Vasantro vno squadron di suoi:
Ma intanto arriuan nel cristiano campo
Milizie amiche sotto varij Eroi.
Salazaro entra, e Barnagasso in campo
Per far battaglia, che non segue poi.
Beffa duo propri amanti Martidora,
De' quali vn sana con molt'altri ancora.

CANTO TRENTESIMO.

1 TVtti gli vsi gentil, tutti i bei riti,
Tutti i costumi nobili, e lodati,
Si son nelle contrade omai smarriti
Della misera Italia, e tralasciati:
Cotanto abbiamo gli animi induriti
Dalle guerre de' secoli passati,
Ch'oggi parean sopite, e fan germoglio,
Colpa sò ben di cui, ma dir nol voglio.

2 O quanto era amoroso, o come caro,
O come à nostra vmanità simile.
Quel, che gli vuomini itálici osseruaro,
Nel sepellir gli estinti, antico stile:
Che con oscure vesti, e pianto amaro
(Fusse il defunto nobile, od vmile)
Ogni amico, e congiunto, accompagnarlo,
Fino al tempio solea, per onorarlo.

3 Grato il pietoso vfficio era di sorte
A color, che di vita vscíano fuore,
Che molti consoláuano lor morte
Colla certezza del vicino onore.
Ciascuno ama sue membra, ancorchè morte,
E porta à sè quasi vn futuro amore:
Nè può piacergli, anzi rimane offeso,
Che'l cadauero suo sia vilipeso.

Quin-

4 Quindi auuien, ch'oggi moribondi molti
Disperati ne van: perocche sanno,
Ch'appena morti, in vn vil drappo inuolti,
E mandati à interrar soli saranno.
Gli amici lunge, ma gli eredi accolti
Nella lugubbre casa rimarranno
A sconfiger dell'arche i chiusi seni,
Per dar di piglio ai guadagnati beni.

5 Ahi nostra scortesia sozza, e villana
Verso la carne, che già amata auemo.
Ahi nostra dura mente, ed inumana,
Verso il sangue, onde nati, e scesi semo.
Ma non si goda dell'vsanza insana.
Ricambiátine alfin tutti saremo:
Nè sperar potrà in morte alcun di noi
L'onor, che Clorimondo ebbe da' suoi.

6 Or pur del mio cantar ricongiungendo
Al principio presente il fin passato:
Dico, che'l Rè Guarnesse, vdito auendo,
Barnagasso languir, restò addogliato.
Pensò però i nemici ir combattendo
Col far' vscir Tarconte al modo vsato:
Ma gli giunser due nuoue il dì vegnente
Per duo corrier, che gli cangiaron mente.

7 Vna fù, ch'auea morte al bosco auuto
Il guerrier del Perù, Gilulfo dico,
Appunto senz'auere egli potuto
Al signor darla dello stuol nemico:
L'altra, che Cunabò, non più voluto
Auendo attender l'inuiato amico,
Ito era, e d'Isabella arso auea'l porto:
Ma nel ritorno anch'egli era poi morto.

8 Che perchè prender disperò Isabella
Per sua fortezza, e per chi in guardia v'era,
Dopo l'esser partítosi da quella,
Stato vcciso al Giachenne era in riuiera
Da alquanta gente fáttagli rubella,
Ch'era de'fanti di Gilulfo schiera,
Per cagion d'vno incarco à lei commesso
D'esser la prima à far nel fiume ingresso.

Però

9 Però il campo essend'or senza rettore,
Spinto il corriero auea più, che di passo,
E fea sapere al Regnator maggiore
Non poter starne lungamente casso.
Il Rè sè graue doglia auuta in core
Del ricadere auea di Barnagasso:
Più graue l'ebbe della morte doppia
Della possente reggitrice coppia.

10 Che degli Eroi, che suoi campioni furo
Non gli era, che Tarconte, altri rimaso,
Di cui potesse, o dentro, o fuor del muro
Vsar più l'opra in bisogneuol caso:
E di costui non era anco sicuro,
Sì come d'vomo à lui venuto à caso,
Il qual per l'amorosa intolleranza
Non farebbe in Aitì gran tempo stanza.

11 Pensò perciò di fargli il Rè più onore,
Che per addietro, e più di vezzi copia,
Come far suole ancor più d'vn Signore
Nel Mondo antico, pur che tenga inopia:
Ch'adeguar non costumano l'amore
Al merto altrui, ma all'occorrenza propia:
E che di loro grazie vsciera sia
Voglion, Necessità, non Cortesia.

12 Quindi è, che da color nè pur' amati
Sono, ch'i benefici anno ottenuto:
I quai perchè san ben, che quegli dati
Non furo al seruo, ma al seruigio auuto:
Essendo in ciò dal fatto ammaestrati
Colla misura à dar, ch'an riceuuto:
Apprezzano il fauor più che 'l fautore,
E più amano il don, che 'l donatore.

13 Questo mal tutto auuien, perchè colei
Dalla cui cecitade il Mondo è retto,
Pon talora lo scettro in mano à quei,
Che più tosto da vanga eran suggetto.
Ciò, ch'io dico per biasimo de' rei,
Sia per gloria de' buoni insieme detto,
Tra' quai l'Ottauo VRBANO il luogo tiene,
Che terria il Sol trà fiaccole terrene.

Guar-

14 Guarnesse diuisò col sacro Vlsante
Priuatamente, ch'ognor fido fulli.
Poi fe chiamar Tarconte à sè dauante,
E così gli parlò per voglia indulli.
Inclito spirto, à cui non è sembiante,
Al cui valor tutti i valor son nulli,
Che Duce insieme, e pugnator sourano,
In senno vali, e in opera di mano.

15 Sappi, che dianzi il *fortunoso* euento,
Che de' duo gran ministri orbo mi fece,
Doglia ben mi recò, ma non spauento,
Ed iscóssemi ben, ma non mi sfece.
Poichè viuo Tarconte auer mi sento,
Che di tutti supplir potrà la vece.
E non pur farmi in breue vscir di tedio,
Ma porre ancora agli assedianti assedio.

16 Addunque mentre il termine prescritto
Maturerà, che tù con Barnagasso
Diffinirete à singolar conflitto
La lite dell'amor vostro non basso:
Egli dal nuouo morbo ond'è rafflitto,
Verrà faccendo à sanità trapasso:
E tù, che tanto in odio ai l'ozio vano,
Andar potrai di Báina al fertil piano,

17 Iui, che ferme, il messagier mi dice,
Stian di Gilulfo, e Cunabò le schiere;
Di cui sotto la tua scorta felice
Ambedue prenderai tù le bandiere,
E'l tutto condurrai tosto, che lice
A Pasantro, ma studia à tuo potere
D'entrar di notte ascosamente, e senza
Combatter colla barbara potenza.

18 Questi stuoli, ed ancor quei, che raccolto
Beuci in fretta, e Caggiago, anno à mia instãza,
I quai denno venir quinci à non molto,
Vo' tutti auer qui dentro in adunanza.
A fin d'accrescer numero più folto
D'armati, e far' esercito à bastanza,
Da poter contra gli empi vscir' à pugna,
In caso, che Roldan non tosto giugna.

Per-

19 Perchè se ben la fatagion possente
Di Tibrina dall'armi affida i muri,
Dalla fame affidar non può la gente,
La qual verrà, quando l'assedio duri.
Non ti graui ciò far. Che se pon mente
Al fin del fatto, e lui da quel misuri,
Tù non difendi mè, ma fai sostegno
Alla fede commune, al commun regno.

20 Poichè s'alla tirannide rapace
Sotto io tornassi delle genti male,
Null'altro Rè vicin fora efficace
A schifar quella: che ciascun men vale.
Nè tù Giamáica reggeresti in pace,
Restando vincitor del tuo riuale.
Che sai ben quanto insaziabil sia
La cupidigia di costor natia.

21 Così dicendo il Rè, mirò'l guerriero
In atto d'aspettar da lui risposta.
Vide l'arte Tarconte, e'l magistero,
Con ch'auea il chieditor sua voglia esposta.
Ma pur sen'addolcì, perchè dal vero
Sapea, che quel lodar non si discosta,
Cosa già mai più volentier non ode
L'vom valoroso, che sua giusta lode.

22 E quantunque scorgesse anco il campione,
Ch'in quest'impresa egli faria soggiorno
Più che'l prefisso tempo à sua tenzone,
Ch'esser doueua il quindicesmo giorno:
Nulladimen, perchè frà sè propone
Di non far prima al suo regno ritorno,
Ch'abbia il tanto odiato émulo spento:
D'vbbidir si dispose in vn momento.

23 Oltre che la ragione il mosse regia,
Che rintuzzar conuien popol sì duro,
Per poter poscia anch'ei nella sua Regia
Di Giamáica regnar via più sicuro.
Dunque al Rè disse. Il tuo lodar mi fregia
Sì, ch'iò mè stesso in quel non raffiguro,
Alto Signore, e troppo vscito sei
Del picciolo confin de' merti miei.

Pur

24 Pur qualunque si sia la mia possanza,
Mia non è, ma del Sol, che la mi diede:
E sempre impiegherassi in onoranza,
E'n fauor de' suoi serui, e di sua fede,
Contra chi di turbargli aurà baldanza,
Come far' i Cristiani ora si vede:
I quai ben' à mè far possono danno,
Ma temenza già mai non mi faranno.

25 Anderò à torre in cura il doppio stuolo,
E quì farò di furto à notte entrarlo
Per quella porta, ou'è più alto il suolo,
Per non dar' a' nemici à dissiparlo.
Che s'auessi ad entrar, come fei, solo,
Vorrei per certo alla mia vsanza farlo:
Poichè pago non son, fuori che quando
Di questi crudi cani il sangue spando.

26 Lieto il Rè di veder voglie sì pronte,
Mise tosto in viaggio il gran guerriero:
Ma prima gli armò quiui, e busto, e fronte
Di man sua propria, e'l fè purpureo, e nero.
Dopo la dipartita di Tarconte
Corse di trenta dì lo spazio intero,
Che di grande à Pasantro, o di solenne,
Mai, nè dentro, nè fuor, nulla interuenne.

27 Perocchè de' fedeli il Capitano
Prolungato l'assalto auea sì auante,
Perchè fesse formar per mastra mano
Di maggior gola altre bombarde alquante.
Vna sera all'esercito cristiano
Arriuáro Algazirre, e Calisante.
L'vn ducento pedon menaua solo,
L'altro n'auea di cinquecento vn stuolo.

28 Furono questi duo benignamente
Dal Colombo raccolti, e i lor guerrieri.
Poi giunse Maramonte il dì seguente
Dalla Crucheria con dumila arcieri.
E in somma in pochi dì compiutamente
Venner tutti que' Rè, que' condottieri
(Quand'vno, e quand'vn'altro) a' qual l'inuito
A portar del Colombo Archinto ardito.

Ma-

29 Macusse e'l Rè, ch'in Tiuichir succedei,
E Martidora, ognun colle sue schiere:
Benchè sol seco Martidora auesse
Trecento armate femmine, ma fiere:
La qual tosto, ch'in campo i piedi messe
D'Algazirre accordossi alle preghiere,
E si pacificò con Soridano,
Disposto già dal Principe indiano.

30 Colombo riceuè con volto amico
Le squadre, e sì l'assedio intorno stese,
Che tutto quasi cinse il muro antico,
Fácili già stimándone l'offese.
Tutti i chiamati eran venuti, dico,
Saluo, che Dulipante il Rè cubese,
Ch'ancor non apparia, benchè vicino
Giacesse la sua terra al regno aitino.

31 Ed egli fusse per mandato messo
Stato inuitato di tutt'altri pria:
Oltre, ch'Archinto era venuto ad esso,
Scostata auendo nel tornar la via:
E gli era con conforti ognora appresso,
Che si diparta, e non più á bada stia
Col suo apparecchio, che già vnito s'era,
E in mare entrato, ed attendea in riuiera.

32 Cagion di quest'indugio eran sì lento
I tristi pianti, e le querele amare,
Che gli facea dinanzi ogni momento
La bella, che di sè l'amaua à pare:
Scongiurándolo ad essere contento
Di condurla con seco, ó con lei stare,
Ed inuiar le ragunate posse
Sott'altra scorta, e quella Archinto fosse.

33 Archinto à lei dicea non si potere:
Ch'vn modo, e l'altro faria stato errante:
Perocchè del Colombo era il volere,
Che l'vno parta, e resti l'altro amante.
Si com'er'anco al Sognator guerriere
Stato imposto, à Macusse, á Calfante,
Sposi anch'essi di giouani donzelle,
E pur congedo auuto auean da quelle.

L'assi-

34 L'afflitta Dama rispondea à costui,
Mostrando de'begli occhij umidi i rai:
Ch'ella non ricercaua i mali altrui,
Dapoichè de' suoi proprij aueua assai:
Ma che'l guerrier del Sogno, e gli altri dui,
Acquistati non fur con tanti guai
Dalle consorti lor, con quanti stato
Da lei suo Dulipante era acquistato.

35 E però se più amaua ella il suo sposo,
Degna cagione auea d'amor si pio.
Pur qual si fusse, o tèpido, o focoso,
Di tutte e quattro il congiogal desio:
Colombo in ogni guisa era oltraggioso,
A scompagnar chi santo nodo vnio,
Contra'l buon detto della sacra carta.
Color, che Dio congiunse, vomo non parta.

36 Dulipante ascoltaua, e si vedea
Trar quinci, e quindi à duo contrari affetti,
Vno d'Onor, che pensier maschij crea,
L'altro d'Amor, ch'effémina i soggetti.
Ond'anch'egli era tristo, e non sapea
Doue piegasse i suoi dubbi concetti,
Com'il destriero, che sospeso resta,
Se sprone à vn tempo il caccia, e fren l'arresta.

37 Vn dì vinse l'onore, e l'amor cesse
Per qualche tempo nella regia mente:
Talch'ad Archinto il giouane promesse
Di partir seco, e coll'accolta gente:
Tosto, che'l Mondo ad illustrar sorgesse
La primier' alba del mattin vegnente.
Di ch'auuisata l'angosciosa moglie,
Raddoppiò i pianti, e rinforzò le doglie.

38 Pure alquanto ver sera acquietosse
Ai lunghi preghi del sagace Archinto,
Che le conchiuse, che com'egli fosse
Doue Pasantro era d'assedio cinto:
Col Colombo opreria tutte sue posse,
Del qual già noto er'il cortese instinto,
Ch'à lei mandasse il suo consorte indietro.
Poi soggiunse. E tù sai, ch'io sempre impetro.

39 La notte, ch'andò innanzi alla partenza
Giacquer gli amanti in differente letto,
Per dubbio, ch'auea l'vno, e per temenza,
Di cangiar voglia, e di disdir suo detto.
Giacquer senza dormir, ma non già senza
Piagnere, e trar singhiozzi ognor del petto:
Si come quegli, ch'erano vicino
A separarsi di maggior confino.

40 Sorse l'Aurora, e sorsero gli amanti:
E poich'vn fù vestito, e l'altro armato:
In sala vscir con languidi sembianti,
Ou'era Archinto, che gli auea aspettato.
Dulipante appressátosi dauanti
Alla Donna per chiéderle commiato,
Disse, mirando de' begli occhij il Sole,
Queste dolorosissime parole.

41 Giunta è già l'ora, ch'io partir conuegna
Per gir'oue Fortuna à mè prepara
(Fortuna iniqua, che m'hà preso à sdegno)
Essilio acerbo, e lontananza amara.
Porgimi de' tuoi baci il mestò pegno
Dolcissima mia vita, alma mia cara:
E di tue braccia, com'Amor ti mena,
Cingimi al collo l'vltima catena.

42 Chi sà, se'l Sol mai reca vn'altro die,
Ch'io ti riueggia? Ahi ma tù gemi, e piagni,
E doppij colle tue le doglie mie,
Mentre l'amata faccia irrighi, e bagni.
Ben mi bastano sol mie pene rie,
Senza ch'altri le cresca, od accompagni.
Non piagner tù, quel, che sol'io dourei,
Ma cedi il tristo vfficio agli occhij miei.

43 Io non parto da tè, ma da mè stesso,
Poichè teco riman quest'alma vnita.
Nè men tù resti senz'auermi appresso,
Poichè di mè quel tieni, onde s'hà vita.
Mio solo è tutto (e ciò vedrassi espresso)
Il danno della misera partita:
Perchè tanto mia morte aurò vicina
Quanto lontana tua beltà diuina.

Con

44 Così poiche conuien, che pure io mora
Morir potessi or quì. Ma perch'ardisco
(Se già'l mio spirto è del mio petto fuora)
Più vantarmi di vita, e di suo risco?
Mia vita non più in mè, ma in tè dimora
Pur, se morto son'io, come languisco?
Dura guisa di morte, empia partita,
Ch'vccidi vn'alma, e non la trai di vita.

45 Ben troncar di mia mano io saperia
Questo dubbio, ond'in vn son viuo, e spento,
S'al tuo duol non mirassi, o cara mia,
Ch'abborro, e temo, e quasi proprio il sento.
Ma poichè dall'vccidermi mi suia
Il non voler à tè darne scontento:
Viurommi, e soffrirò mia vita in pace,
Dura quantunque, e misera, e penace.

46 Benchè chi per vn campo ir si prepara,
Oue strade son l'acque, e i venti guide
Non dee promessa profferir sì chiara
De' giorni suoi, che quindi alcuno affide.
Sò come da principio il Mar si schiara,
E placido s'increspa, e lieto ride:
E come irato poi mugge, e rimbomba,
Dando, pria che la morte, altrui la tomba.

47 Pur quando amico Ciel saluo mi scorga
Per entro l'onda del bugiardo mare,
E poi mi guardi, com'in terra io sorga,
Tra le crude di Marte, e fiere gare:
Chi sarà mai, che sicurtà mi porga
Contra'l mio affanno, e mè da mè ripare,
Che col tanto doler m'offendo ognora,
Sicchè per mè medesmo al fin non mora?

48 Alma non è, che più di mè s'addoglie
Frà tutti quei, ch'aspro destin percote.
E quanti il bosco hà rami, i rami foglie,
Quante anno stelle le celesti rote:
Tante, e più del mio cor sono le doglie,
Se l'infinito misurar si puote,
Nè intende ciò che sia tormenti, e guai
Chi dalla Donna sua non partì mai.

49 Ahi come sempre ad ogn'affetto nostro
Fortuna s'è girata auara, e scarsa :
Come sempre all'inuidia del rio mostro
Troppo felice nostra vita è parsa .
Non è pur'or, che n'hà le spalle mostro;
E celato la treccia in fronte sparsa .
Sempre à rischij n'addusse, à doglie, à pianti,
Sempre essempio ne fece agli altri amanti.

50 Ma io ringrazio Amor, che s'ella tolto
Ogni ben m'hà, non mi torrà ch'io t'ame,
Benchè tutti i suoi sforzi in vn raccolto,
Troncar cercasse al viuer mio lo stame.
Mándimi pur coll'impeto suo stolto
Dinuouo de'giganti al lito infame.
Mándimi dou'il Sol disface i legni .
Mándimi della morte ai negri regni .

51 Non potrà la Tiranna ingiusta, e cruda
Scemar mai dramma del mio nobil foco,
Per dimostrarsi di pietade ignuda,
Per farmi variar contrada, e loco:
Fin che l'vltimo dì gli occhij mi chiuda,
Fin ch'vn sasso m'accolga angusto, e poco.
E forse ancor dall'infelice fossa
T'amerò vana polue, e gelid'ossa .

52 Ma sì com'io nel cor tè viua porto,
Serba e tù in mente mè, dolce mia Diua :
Ond'io, che sono in mè medesmo morto
Nel tuo amico pensiero almeno viua.
E poichè non può in Terra esser conforto
(Se da tè in qualche guisa non deriua)
Il qual non sia minor delle mie pene,
Mira tù in Cielo allor, che notte viene.

53 E sia la Luna in ogni chiara sera
Vn commune bersaglio a'nostri sguardi,
Perch'io riflesso nella bianca spera
Goda il soaue lume, onde tù m'ardi :
Ne possendoti allor natiua, e vera,
Iui quasi dipinta almen ti guardi:
E i tuo'begli occhij in que'del Cielo adore
Con ingegnosa idolatria d'amore.

Poi

54 Poi quando della notte il muto figlio
Con grata forza i sensi nostri opprime,
Mandami in sogno nel penoso essiglio
La tua leggiadra immagine, e sublime.
Ch'io non inuidierei chi chiuse il ciglio,
E dormì là di Latmo in sù le cime:
Ma sarei quasi in mie miserie pago.
Pouera è la mercè, di ch'io son vago.

55 Lieue è l'aita, ch'à quel mal vorrei,
Da cui saran tutti i rimedij esclusi.
Vorrei, che veri duoli, e veri omèi
Da mentito piacer fusser delusi:
E non potendo aperti i lumi miei,
Ti vedesser talor dal sonno chiusi:
Se pure in quello stato amaro, e forte,
Potrà chiudermi gli occhij altri che morte.

56 Ma già l'onda mi chiama, e borea ingrato
Sventola i bianchi lin non anco aperti.
Vn'altro estremo don vo'mi sia dato,
E'l chieggio in grazia, bench'in premio il merti.
Sai s'io fido esser soglio, ed il passato
Può dar'anco il futuro à diuederti.
Sia tù tale, e perdono in vn mi presta,
S'offendessi tua fe con mia richiesta.

57 Rimanti dunque, e quella pace istessa,
Ch'à mè si toglie, à tè doppia si renda.
Ed ogni danno, ond'è mia vita oppressa,
Di tua salute intera forma prenda,
Già trà gli spirti, il cui penar non cessa,
Non fui di Stige alla contrada orrenda.
Ma credo, che ne là, nè altroue sia
Doglia amara, e crudel, quant'è la mia.

58 Qui tacque, e le sue braccia alquãto aprendo,
Baciò la miserabile consorte,
Ch'ascoltato l'auea sempre piangendo,
E tinta in viso di color di morte.
Piangean le serue la pietà veggendo,
Piangeua Archinto, e la presente corte:
Ma gli amanti dal duol de'lunghi lai
Dentro impetrati, non piangean più omai.

59 Và, diss'ella, mio Duli, ed in dir, pianto,
Le fauci attrauersolle vn gran sospiro.
Ma pur, và, ripigliò, mio Dulipante.
Il Ciel giri propizio al tuo desiro.
Serberotti d'Amor le leggi sante.
Non vò'in lunga parlar, ch'appena spiro.
Tù non porre in obblio, s'io vengo à morte,
La sventurata, che t'amò si forte.

60 A ciò volea soggiúgnere il donzello,
Qualch'altra nota, che gli detta Amore:
Ma il buono Archinto auuicinossi à quello,
Presel per mano, e lo condusse fuore.
Vennero al porto, ou'il naual drappello
De'nocchier si dolea delle dimore.
Che Felicúr questa città non era,
Ma vn'altra presso al mar detta Artibéra.

61 A cui ne'dì preteriti venuta
Roselmina era già dietro allo sposo
Da Felicurre, e mai non stata muta
Per riprouar di rénderlo pietoso:
Quando l'armata ebbe la soma auuta,
Ch'attendea, s'inuiò pel suolo ondoso.
Venne ad Aitì in duo giorni, e in altrettanti
Mise à Pasantro il Principe suoi fanti.

62 Archinto chiese quel medesmo giorno
La grazia, ch'alla Donna auea già detto.
Ma il Colombo rispose. Io farei scorno
Del Rè di Cuba al valoroso petto,
Se far gli fessi il subito ritorno,
Ma tosto il tempo fia, ch'io ti prometto
Di rimandar nol Capitano solo,
Ma in Cuba anco con lui tutto il suo stuolo.

63 Dietro à queste parole il saggio Duca
Chiamar dinanzi à sè fè Dulipante,
E seco s'auuiò, perchè s'adduca
Alla fucina poco indi distante:
Oue bollendo sù l'ardente buca
Rosseggia il bronzo à fiamma assomigliante.
Soleaui girè à fin ch'i fabbri affretti
A terminar delle bombarde i getti.

Disse

64 Disse il Colombo al Rè, send'anco in via.
Oprar'io vo' più tè, che la tua gente:
E Roselmina in ciò perdon mi dia,
O incolpi tuo valor più che mia mente.
Principio à questo il deputarti or sia
Conducitor di Salazar possente,
(Sì come fò) nel duellar, che quello
Far de' con Barnagasso al dì nouello.

65 Perchè mandato à dirmi hà il Rè pagano
Purdianzi, che'l guerriero io ponga in punto,
Il qual iersera dal castel montano
Cogl'italici miei quì giunse appunto.
Dulipante accettò dal Capitano
Con gran render di grazie il degno assunto:
E partito da lui curò in maniera,
Che la lizza fù fatta innanzi sera.

66 Questa apparenza, ch'al pugnar precesse,
Fù vn muto auuiso al popolo di Cristo,
Il qual con voglia ad aspettar si messe
Sì curiosa il lieto esito, ò tristo:
Come se di sua mano ei non auesse
Mai combattuto, nè combatter visto.
Venuto il lume del nouello giorno
Comparue molta turba a'merli intorno.

67 Poco poi Barnagasso vscì, ch'appresso
Traea dumila arcier conci in ischiera,
E dal diritto lato auea il Rè stesso,
Dall'altro Vlfante, ch'ai buiti impéra.
Il Rè giunto vicin fè per vn messo
Sapere al Capitan dell'oste ibera,
Di voler prima, ch'i famosi dui
Entrino in proua, fauellar con lui.

68 Onde il Colombo vscì col suo guerriero,
E con numero egual di campo armato
E fermossi ancor'egli in sù'l sentiero
Di quà dal limitar dello steccato.
Poi quasi à vn tempo innanzi ambi si fero,
E l'vno all'altro alcun saluto dato:
Il Rè fù primo à dir. Non ammirarti,
Ch'io voluto anzi tratto abbia parlarti.

69 Perchè vorrei, ch'vna sì gran tenzone,
E fatta da guerrier tanto eccellenti,
Non fusse di possanza vn paragone
Vano, e nulla importante à nostre genti.
Ma patti auesse, come vuol ragione,
Alla commune causa appartenenti:
Poichè sconuien, che debba vn sangue tale
Senza frutto versarsi vniuersale.

70 Però, se tù'l consenti, i nostri duo
Con tal condizion faranno guerra,
Che se'l mio vccide, ò fa prigione il tuo,
Tù leuerai l'assedio à questa terra.
Se perde, io ti darò Palantro, e'l suo
Popolo in man con ciò, ch'entro si serra:
Fuorche mia corte, e men'andrò con lei
In alcun'altro de'castelli miei.

71 Fidar non vò (rispose il Duce pio)
D'vn singolar contrasto al fine incerto
Il generale onor del campo mio,
Che da'suoi fatti, e non altronde hà merto.
Faccia pur ciò chi Capitano è rio,
Chi non hà i casi di Fortuna esperto.
Ch'io mai non tento per vn'vomo solo
Quel, che posso tentar per vno stuolo.

72 Pubblica vista aurà questa contesa:
Ma priuata querela io vo, ch'ell'aggia.
Dico chi meglio far sappia difesa
De'duo pugnanti, e maggior colpi traggia.
Nè credo, ò Rè, ch'alla commune impresa
Debba lasciar qualunque d'essi caggia,
Si bassa conseguenza, e sì leggiere,
Come tù ti fingesti in tuo parere.

73 Che tù, se Barnagasso aurà la morte,
Non perdi vn'vomo, ma vn drappello intero,
Che tant'vomini vale vn così forte,
Vn così poderoso, à dire il vero.
Ed io, se Salazar fia vinto à sorte,
Non perdo lui, ma vn campo in vn guerriero.
Sicchè pur troppo, senza i patti tuoi,
Rileuano i lor casi ad ambo noi.

Se

74 Se dunque vuoi, ch'in questo modo sia
Fatta la pugna, io lascerò si giostri:
Se non vuoi, torneremo, io colla mia,
E tù colla tua squadra, ai chiusi nostri.
Il Rè si volse al gran buito pria,
Perchè s'appressi, e'l suo parer gli mostri.
Poi senza consultar disse. Io consento.
E l'vn partì dall'altro in vn momento.

75 Era il brutto gigante all'vso ignudo
Con piume in testa, e tinto à bigio, e giallo;
Che parea in vista il Coccodrillo crudo,
Quando vuol zuffa col marin Cauallo,
In mano non teneua asta, nè scudo,
Ma dietro auea di picciolo interuallo
Vn paggio con duo dardi, e duo coperchij
Di tartaruga à immagine di cerchij.

76. Egli fù quel, che già sfidato venne
Alla battaglia, e'l prouocato n'era.
Però l'armi, ch'à lui sceglier pertenne,
Addutte in campo auea di tal maniera.
Spogliarsi tosto à Salazar conuenne
Vesti, non che corazza, èlmo, e visiera.
Solo alle cosce vn drappo intorno lascia,
E d'impennato feltro il capo fascia.

77 E poich'vn preso ebbe de'dardi in mano,
Ed vna delle targhe à lui mandate:
Ed in ginocchia, come pio Cristiano,
Chiedutto aita all'immortal bontate:
Fù fatto entrar dal Principe alemano
Nel quadro chiostro delle sbarre alzate:
E spaziossi nella picciol'aia,
Perchè'l nemico à guerreggiar compaia.

78 Dall'altra parte l'Indian feroce
Ch'allegro sì, ma minaccieuol'era,
Intromesso anco fù per l'altra foce
Dalla sua scorta non men d'esso altiera.
Quest'era Ortéga l'omicida atroce,
Ch'à Dionigi diè già morte sì fiera:
Che però in grazia appo Guarnesse asceso,
Auuto auea questo onoreuol peso.

79 Il popolo infedele, ed il cristiano,
Che corso da quel canto era, e da questo,
Per veder lo spettacolo sourano,
Ch'auea l'vn Mondo, o l'altro, à render mesto:
Facea con voci, e batter mano à mano,
Vn tumulto sentir così molesto',
Che bisognò silenzio esser commesso
Alle parti ambedue per bando espresso.

80 Già tacean tutti, e s'aspettaua solo
Quinci di tromba vn suon, quindi di conca;
Quando il buon Salazar disse al figliuolo
Di colui, che nel centro hà sua spelonca.
Qui non è grifo, che ti porti à volo,
Quì la chiusura ogni fuggir ti tronca.
Tù non potrai dalle mie man saluarti,
Se la Terra non s'apre à diuorarti.

81 Rise il franco Pagano, e, m'ai fallito,
Rispose, s'in mè credi indur timore
Per questo tuo vantar, ch'ai tutto ordito
Di parole terribili, e sonore.
Và à spauentar con simile ruggito,
Gli augei degli orti, e nò i guerrier, ch'an core.
Io credo solo all'opre, e l'opre ancora
Non mi sgomenteran, quando pur mora.

82 L'augel, ch'allor, ch'io fui teco à duello,
M'alzò, per campar tè, nell'vnghia bruna;
Fù vn tuo Dio, che però tù pingi quello
Dentro al tuo scudo, e non fai ciò à fortuna,
Che la mia legge non adora augello,
Se ben nel vero io non hò legge alcuna,
Ma mio Sòle, e mia Luna è il braccio mio,
Ed io medesmo à mè sono il mio Dio.

83 Ma che veggio improuiso? oh oh, che veggio?
Tù piantato mi par co' piedi insuso.
Pugnar'à foggia tal teco non deggio,
Se non ti volgi de' guerrieri all'vso.
Che dico? Questo è nulla, Io scorgo peggio.
La Terra stà di sopra, e'l Cielo è giuso.
Ecco, che'l Sole hà più stelle produtto.
Ecco, che'l tempo è molle, ecco ch'è asciutto.

Co-

84 Così dicendo il vanneggiante vn giro,
Col capo fece, indi cadette in terra,
Smorto, e freddo, oue trasse vn gran sospiro,
Qual'alma, che di corpo si disserra.
Le valli intorno à quel cader muggiro,
Come quando talor monte s'atterra.
Tremar le sbarre, e sì gran crollo diero,
Che quasi cadde ancor l'altro guerriero.

85 Di quà il popolo tutto, e di là accolto,
Di tanta nouitade ebbe stupore:
Ma gl'Indian se ne sentir più molto,
Che fur tocchi oltracciò d'alto dolore:
E quasi auesser tutti vn'alma, vn volto,
A quel punto gli tinse vn sol pallore.
Corse il Rè con Vlfante, acciocchè veda
Da qual cagione il tramortir proceda.

86 Il buito toccogli e tempie, e mano,
Ed alfine al Rè disse, Io ben dicea,
Che costui non essendo appieno sano
Troppo immaturo incarco oggi prendea.
Ma tù creder più tosto al dir suo vano
Ai voluto, ch'à mè, che lo sapea.
La proua or ti fà fè, ch'abbiamo auante,
Chi dicea vero, o Barnagasso, o Vlfante.

87 Per qualche parte, egli è suenuto in rena,
Del mal rimaso, che gli hà tocco il core.
E conuien prima confermarlo in lena
Con nuoui vnguenti di virtù maggiore.
Poi porlo in queste imprese, ou'à gran pena
Basta de'sani il valido vigore:
Curà, ch'innanzi non potrà fornirsi,
Che veggia venti volte il Sole vscirsi.

88 Vero credea'l buito il suo sermone,
Benchè'l falso dicea, senza sapere.
Perchè stato di ciò sola cagione
Era, ch'auendo dianzi il gran guerriere
Nell'vscir della pubblica magione
Degl'idoli, à lui chiesto alquanto bere:
Inuiato al sacrario egli l'auea,
Ch'vn de'calici prenda, e da se bea.

89 E quel trouato auendo à vn nascondiglio,
Dou'a'profani di toccar non lece,
Duo pieni nappi, vno di vin vermiglio,
L'altro di nera côiba più che pece:
All'vn per l'altro auea dato dipiglio,
E beuuta di vin la côiba in vece:
Senza auer'al sapor ben posto mente,
Per la gran fretta, e per la sete ardente.

90 Questa côiba era (il che da noi si schiara
Fin da pria nel trattar degl'indi riti,
Quando il Rè Canarì dal Cemì impara
Essere error, ch'egli i Cristiani aiti)
Questa era vna beuanda aspra, ed amara
Dai Rè talor'vsata, e dai Buiti
Per profetar, ch'auea virtù si ria,
Che i sensi fieramente altrui sopia.

91 Riparlò col Colombo il Rè Guarnesse,
E differiro à venti dì il contrasto,
Perch'intanto il guerrier si riauesse
Dall'auanzo del morbo in lui rimasto.
Il Rè dopo l'accordo ai suoi commesse,
Che si porti à Pasantro il corpo vasto.
E partì, si com'anco i nostri fero.
Col maggior Duce, e col maggior guerriero.

92 Come il Colombo alla trincéa fù gito,
Rimandò Salazar nella Cibaua,
Perchè coi suoi guardasse il chiuso sito,
Cosa, ch'assai più, che'l duello graua.
Subito il caualier si fù partito,
Nè, fuorche'l suo Grifaldo, altro pigliaua,
Ed vn valletto, che n'auesse cura.
Seco hà l'vsata spada, e l'armatura.

93 Or tutte l'vman'opere son miste
E di seueritade, e di dolcezza:
Nè v'è sì graue affar, ch'in modo attriste,
Che non porga di riso anco vaghezza:
Imperocchè quaggiù nulla sussiste,
Ch'in sè di qualitadi abbia schiettezza.
Stà insieme il caldo, e'l freddo, il secco, e'l mol-
E così il lieto, e'l mesto, e'l cauto, e'l folle. (le,

94 No'l dico per la pugna vscita inuano,
Ma per vn più giocondo altro accidente,
Ch'auuenne nell'esercito cristiano
Dopo'l venir della diuersa gente.
Quel Clodio di Prouenza, vom nouo, e strano,
Che'l Semplice era detto, e degnamente,
Di cui fece ricordo il canto nostro
Nel cauo ventre del marino Mostro.

95 Quel, dico, non sì tosto ebbe la bella
Reina dell'Amázoni veduta,
Che farsi al cor sentì piaga nouella
Da saetta d'Amor non conosciuta.
E di gir dietro sempre alla donzella
Prese in vso, la qual mai non saluta:
Ma sol la mira con attento aspetto,
Senz'osar di formar parola, o detto.

96 I più saggi rettor della milizia,
Che sapean della Donna il presto sdegno,
Temean, ch'ella per zel di pudicizia
L'vccidesse al primier veduto segno.
Talch'à tempo le diero ampia notizia
Della semplicità di questo ingegno:
E per vn vomo il figurar, che fosse
Con riso da punir, non con percosse.

97 Ella, ch'auuista non se n'era ancora,
Cominciò i modi à riguardar di lui,
E gran diporto à prénderne, qualora
Da sè'l vedesse, o per mostrar d'altrui,
Ma questi istessi scherni ella ad ognora
Fatti ad Innico auea ne' regni sui:
Quantunque fuor della follia d'Amore
Innico saggio fusse, e pien d'onore.

98 Era Innico venuto or quì con lei,
E degli atti del Semplice s'auuide,
Ond'à lei disse. Se contenta sei,
Vo' prouar, se mia spada anco recìde.
Rispose ella. Prestar gli assensi miei
Non posso à così indebite disfide:
Ch'odiar' il tuo riuale è segno aperto
Di creder, ch'ei ti súperi di merto.

Dun-

99 Dunque comando, che da ciò tù cessi.
In ogni guisa sei'l più antico amante,
Nè puoi temer, ch'alcun ti dispossessi.
Della mia grazia stàbile, e costante.
Per questo dir quieto Innico stessi,
E dal pensier s'astenne auuto auante:
Ma non d'essere al Semplice nemico:
E guardàualo ognor con occhio oblico.

100 Dall'altra parte Clodio, il qual non meno,
S'accorse del canuto emulatore:
Concepì verso lui tanto veleno,
Quanto auea verso lei concetto amore.
Le discordie, e i rancori in lor veniéno
Prendendo aumento di dì in dì maggiore,
Per le relazion bugiarde altrui,
Che date erano spesso ad ambedui.

101 Che i trè fozij di Clodio, e vn seruo ancora
D'Innico, riferiano ogni lor detto
Dall'vno all'altro, e gli fingean, qualora
Quegli à ventura non n'auesser detto.
Era lieto spettácolo ad ognora,
E di riso all'armata, e di diletto,
Veder vn stolto, e vn veglio accesi al pari
Oprarsi contra vn l'altro in tutti affari.

102 Ma più goderne Martidora suole.
Vsa però in beffargli alcun riguardo.
Che perchè trattenere in speme vuole
Vguale il vecchio amante, ed il gagliardo:
Lor comparte à vicenda or di parole,
Or fauor di saluto, ed or di sguardo:
E ciò, che crede che più abil sia
A raccender frà lor la gelosia.

103 Di questi scherzi auria de'suoi Baroni,
Nulla il Colombo mai saputo in vero,
Se non che quel mattin, che i duo campioni,
Pugnar voleano in sbarra, e non poterono
Essend'egli tornato ai padiglioni,
Clodio gli si fè incontra, e disse altero.
Signor non far' ancor colà di fuori
Sfabbricar lo steccato ai guastatori.

104 Che stato non sarà composto inuano,
Come tù credi, e voglio vsarlo or'io,
Combattendo con Innico marrano,
Che tale è, se di Marra egli è natío.
Il qual vantato s'è da me lontano,
Come di disfidarmi hà gran desio:
Ed io'l vo' preuenir, poichè m'attizzã,
E condurlo per barba entro la lizza.

105 Risè il Colombo, che sapea l'vsanza
Dell'insano Nizzardo. Indi gli disse.
Và dunque, e non vscir della tua stanza
Se credi, ch'io punir sappia le risse.
Partito Clodio, il Capitan fè instanza
Ad vno araldo, che pe'l campo gisse
Ad ispiar, che strépito sia questo,
Che trà'l Semplice, ed Innico s'è desto.

106 L'araldo andonne, e trà i Francesi giunto,
Intese da più d'vn quel, che quest'era:
Poi tornato al Signor trouò, ch'appunto
Gliel raccontaua la real guerriera.
Costei di Clodio ottenne anco in vn punto
La libertà con picciola preghiera.
Dal qual prima, e da Innico, auea presa
Promessa di non farsi vn l'altro offesa.

107 Clodio tratto, che fù del chiuso loco,
Opra della Regina esser ciò intese,
E in petto ne sentì più viuo foco,
Che quel non era, onde da pria s'accese.
Vscì del vallo à spaziarsi vn poco
Nel vicin prato, e tanti passi spese,
Ch'alfin formò della Regina à loda,
In prouenzali note vna breu'oda.

108 Tornò del campo ai militar cancelli,
E dienne vn scritto esempio ad ogni amico.
Ciò visto il vecchio, vna formonne anch'elli.
Ispanamente à gara del nemico.
Di tai canzoni risero i drappelli,
Ch'eran di ciance vn dissipito intrico:
Anzi vna massa gárrula, ed impura,
Di sensi, di parole, e di testura.

Od-

109 Oltre, che quella era di Clodio piena
Delle stolte metáfore moderne,
Per cui d'alquanti autor l'indotta vena
Oggi da'saggi si deride, e scherne:
Che del mar gigantessa alla Balena,
E alle stelle osan dir lúcciole eterne,
E chiaman gli vsignuoli alati Orfei,
E le querce seluaggi Briarei.

110 Ma più, che per cagione altra, si rise,
Perchè Clodio dinanzi alla Reina
Senza suono à cantar la sua si mise,
Essendo quella à mensa vna mattina.
O che belle d'accenti, e dolci guise
(Ella alfin disse) o ch'armonia diuina.
In somma il poetar, senza ch'vom canti,
Nulla in sè vale, ed è da goffi amanti.

111 Questa sentenza, come data, prese
Innico contra sè, che non auea
La sua cantata, e tal rossor l'accese,
Che di tenda vscì fuori, e di trincéa.
La Donna ne sorrise, e poi riprese
Verso Clodio, ch'appena in sè capea.
Sai tù danzar? Perchè son'arti queste,
Che l'vna all'altra van dietro conteste.

112 Clodio, ch'ignaro n'era, e rozo affatto,
Ma di saperne auea credenza sciocca.
Perocchè gli era occulto esser ciò vn'atto,
Ch'all'arte sol, non à Natura tocca:
Come, disse, s'io sonne? E tutto à vn tratto
A ballar cominciò con suon di bocca:
Vso, ch'in tutti i Franchi è consueto,
Come popol, ch'egli è, giulino, e lieto.

113 La Reina gentil con finto volto
Frenaua in sè l'impetuoso riso:
Ma il numer delle donne intorno accolto,
E de'guerrier, rideua à chiaro viso.
Ed ei poich'il terren col piede stolto
Gli fù à bastanza d'auer pesto auuiso:
Ristette, e fauellò. Donna, che dici
Di mie tante virtuti, ed artifici?

Non

114 Non son'io degno esser da tè gradito
Più, che quel vecchio, che tossisce, e freme?
Il cui ciglio è di cispa ognor guernito,
Nelle cui nare ognor la goccia geme?
E non per altro or s'è di quì partito,
Che perchè troppo il paragon mio teme?
Sì (disse Martidora) io t'amo assai,
Anzi pur quant'amar si possa mai.

115 Nò (replicolle il Semplice) non starmi
D'inutili promesse à enfiar inuano.
Io mai non soglio (e stil da saggio parmi)
Credere altrui, se non coll'arra in mano.
Nè di questo amor tuo potrò mai darmi
A diueder, che non sia finto, e vano,
Se prima cinto non mi veggio, e stretto
Frà le dolci tue braccia in chiuso letto:

116 Quì la Regina à gran modestia auuezza
Di verginal rossor tutta auuampoffe:
E perchè la sfrenata indiscretezza
Vedea, che rattemprar da sè non puosse;
Temendo peggio vdir, se più lunghezza
Stata concessa al parlamento fosse:
Gli comandò silenzio, e irata disse,
Ch'in questo diuisar più non seguisse.

117 Dopo esser' altri giorni alquanti scorsi,
E scherzatosi sempre al modo istesso:
Cominciando alla Donna i van discorsi
A increscer già del friuolo congresso:
Nè sapend'ella in qual maniera torsi
Questa doppia seccaggine dappresso:
Vna solenne beffa ordì, con cui
In breue snamorar gli fè ambedui.

118 Della beffa vsar ella esecutori
Altri, che lor medesimi non volle,
Sotto pretesto, ch'vn l'altro disnori,
O parer' almen faccia insulso, e folle.
A sè chiamò in vn tempo i duo amatori,
A' quai fece vn parlar benigno, e molle.
Vedete. Voi d'amarmi in modo dite,
Che per mè spandereste ambi le vite.

119 Di che fin'ora io non hò visto mai
Altro segno, che vanti sourumani,
Onde saper non posso, e stonne in guai,
Chi'l vero dica, e chi se ne lontani.
Però fármene chiara io voglio omai
Col dimandar vn'opra à vostre mani,
Che se di morte non sarà rischiosa,
Sarà almen del parlar più certa cosa.

120 Io per ordine ascoso à mè commesso
Dal gran Duce de'Duci hò di mestiero
D'auer Tarconte in tenda, e'l corpo d'esso,
Qualunque già si sia, spolpato, o intero:
Per riconoscer ben, s'egli sia desso,
O pur Gilulfo il simile guerriero:
Sì come nuouo dubbio alcuni an fatto,
Al qual'ann'il Colombo ancora tratto.

121 Andrete, com'il ciel diuenga bruno,
Ambi à cercarlo per lo bosco astruso:
E chi, senza far ciò noto ad alcuno,
Me'l porti, sia'l mio amante, e l'altro escluso.
Poi lor parlò indisparte ad vno ad vno,
Non sapendo vn dell'altro, e'n luogo chiuso.
Al vecchio così disse. Ionico, io bramo,
Che'l senno à questo Semplice saniamo.

122 Che rendiamo il veder chiaro, e distinto,
All'occhio suo stato fin'ora losco:
Perch'ei mutando di quì innanzi instinto,
Si meschij co'suoi pari, e non con nosco.
Andrai tù stesso ignudo, e raso, e tinto
A giacer sù la via, ch'è in fin del bosco:
Dou'ei verranne, e tè prendendo in fallo,
Ti torrà in spalla, ed addurratti al vallo.

123 Entrerà per quel tronco attrauersato
Soura la fossa iui souerchio bassa:
Di cui nel fondo hà il tempo accumulato
Di sozzissimo fango vna gran massa.
Tù sai, ch'à mezo, è vn traujcel piantato
In alto, acciocchè regga ognun, che passa.
Quand'iui sarai giunto, à quel t'appiglia,
Ed vrla, e stridi, e scuoti, ed iscompiglia.

Che

124 Che sbigottito egli darà giù crollo,
E nelle parti caderà limose,
E gambe impasteraſſi, e busto, e collo
Nelle lorde ſporcizie, e verminoſe.
La Donna detto ciò, fuori mandollo,
E chiamar fatto il Semplice, gli eſpoſe
L'inganno, che far' Innico gli vuole,
Al quale aggiunſe ſol queſte parole.

125 Ma acciocchè ſi ritroui egli il deluſo,
E non tù, prima, ch'eſſo al traue poſſa
Colle braccia arriuar, verſa lui giuſo,
E vienne à mè dopo'l varcar la foſſa.
Che per tutto, ou'il campo iſpano è chiuſo,
Si riderà di ſi gentil riſcoſſa:
Sendo il penſier del vecchio à molti noto,
Il quale hà detto. Il vo' affogar nel loto.

126 Clodio allegro partì da Martidora,
Venne a' compagni, e lor contò il diſegno.
Quando il dì fù ſparito, e giunta l'ora,
Che dell'andata era il preſiſſo ſegno:
Cheto il Semplice vſcì del vallo fuora,
Senza auer dalle guardie alcun ritegno:
Ch'erano inſtrutte, e ciò ſapeuan', anzi
Laſciato auean paſſar l'altro pur dianzi.

127 Arriuò in bocca al boſco, ou'incontroſſe
A prima entrata in Innico giacente:
E com'er' vomo di robuſte poſſe
In collo ſe l'ereſſe ageuolmente.
Tornò con quello al campo, e delle foſſe
Giunſe all'eſterna proda: e benchè ſente
Il finto morto riſpirare ſpeſſo,
Moſtra creder l'inganno, e finge anch'eſſo.

128 Per mano altrui la Donna intanto auea
Quiui la ſteſa pertica ſconfitto
Da i duo capi, à tal, ch'ella s'attenea
Con vn ſol chiodo al traue in mezo dritto.
Nè alla ſponda di fuor tanto giungea,
Nè alla ſponda
Che poteſſe reſtar ſalda al tragitto:
Anzi non vi toccaua, eſſendo ſtata
Dianzi con vna ſega anco ſcorciata.

Co-

829 Come il Franzese i piè vi mise sopra,
Al doppio incarco ella cedette tosto,
E traboccar gli fece ambo sossopra
Innalzándosi sù dal capo opposto:
Qual suol della stadera, allor, ch'è in opra,
Far' il fusto al grauar del peso imposto.
Quiui irato ciascun contra'l compagno,
Si dier dì piglio nel fangoso stagno.

830 L'vn l'altro abbraccia à fin, che'l pōga giuso,
E lo conuolga nella trista malta.
Innico ebbe il piggior, ch'era men'vso
Nella lotta, oltr'auer d'anni diffalta.
E bruttato restò d'vn verro ad vso,
Qualor di state nel pantan si smalta.
Che tutto di Pasantro era il terreno
Guazzoso, e molle, e di paludi pieno.

831 Innico disegnò di ristorarsi
Colle percosse d'vn', e d'altra mano.
Strinse ambi, i pugni, e cominciò ad oprarsi:
Ma à tutti i giochi rispondea l'insano.
Gran pezza vn pestò l'altro, e affigurarsi
Più non potrebbe in lor sembiante vmano.
Per la somma indicibile sozzura,
Se lasciasse veder la notte oscura.

832 Alfin parendo à Clodio il meglio auerne
Fuor saltò della sórdida belletta.
Entrò nel campo, se ben poco scerne,
E quell'altro il seguì per la vendetta.
I trè compagni dalle riue interne,
Ed altri amici dell'istessa setta,
Erano insino à quì stati à sentire
Con molto riso i lor contrasti, e l'ire.

833 Gli auriano volentieri ora diuisi,
Se non fusse il timor dell'allordarsi.
Ma quegli oue volgeano i passi, e i visi
Faceano piazza in tutto'l campo darsi.
Tende macchiate, e padiglioni intrisi
Furo, ed arnesi riuersati, e sparsi:
Secondo, ch'vn correua all'altro dietro,
Vrtando or quà, or là per l'aèr tetro.

Ne

134 Nè ciò,cessato in tutta notte fora,
Se non ch'alquanti guastatori ispani
Sospinti dal cennar di Martidora.
Pur'alfin gli ritennero per mani.
E in questo venne vn finto ordine fuora
Dal supremo rettor de' capitani,
Ch'à chiuderfi in sua tenda ognuno vada,
Altramente di morte in pena cada.

135 Così s'acquietar le menti altiere,
E diuolgossi alla nouella luce
Nel campo il caso,à cui recò piacere,
Benchè nulla n'vdisse il sommo Duce.
Mirate dunque à che vergogne fiere,
Ed à che duri scorni Amor conduce
Quei,che lasciaro nel suo giogo trarsi:
E che dolce stoltizia è innamorarsi.

136 Di Clodio,che mal saggio era da pria,
E di picciolo affar,non è stupore:
Ma vn vecchio caualier,che signoria,
E gradi auuti in campo auea d'onore:
Era strano il vederlo in tal follia
Esser caduto,ed in sì pazzo errore,
Che fusse al vulgo fola, e rider fesse
Coloro,ch'altre volte egli già resse.

137 Fuggite ascoltator più ch'altro affetto
Questo fáscino strano dell'ingegno,
Questa strana malía dell'intelletto,
Che tira anco i prudenti ad atto indegno.
Non inuaghite sì d'vn solo oggetto,
Che tutti gli altri vi togliate à sdegno.
Ch'indarno,inquanto à voi,chi fè le stelle,
Fatte auria tante cose in terra belle.

138 E se direte amar la Donna vostra
Com'vno oggetto, in cui stan tutte vnite
Quante eccellenze hà la mondana chiostra.
Vi si risponderà,che voi fallite.
Perchè Dio solo è tal, Dio sol si mostra
Esser qual voi colei fingete, e dite.
E Dio solo saria d'amarsi dritto
Da chi s'auesse questo fin prescritto.

139 Ma voi cecati dall'ingorda cura
Commettete amorosa idolatria,
Quell'adorazione alla fattura
Prestando, ch'al fattor si conuerria.
Ben dir potreste à mè. Tè stesso cura,
Ch'erri con noi per la medesma via:
Ma io v'annunzio, che già franco sono
Per beffe nò, ma per diuino dono.

140 Clodio, ch'essere il tutto lui accaduto
Per casual ventura aueua stima,
E non per tratto della Donna astuto,
Nell'ignoranza si restò sua prima:
Se ben da indi in poi non fù veduto
Mai gir'à lei, com'auea fatto in prima,
E ciò perch'ella irata, e minacciante
Soggiunto auea. Non m'apparir più auante.

141 Mà il vecchio, che dall'atto auea cõchiuso
Che la Donna non vuol, che più l'annoi:
Sí corresse, e tornò, com'auea in vso,
Di sè signore, e de' pensieri suoi.
Per questo esempio d'Innico deluso
Gli altri di Martidora amanti Eroi,
Che per lei vaneggiato auean taluolta:
Venner saggi, e lasciar la brama stolta.

142 Colombo in cor da graui cure oppresso
Non miraua al giocar de' suoi guerrieri:
Ma curaua, ch'i fabbri (e instaua spesso)
Finisser le bombarde, ond'hà mestieri.
Il dì, che nacque alla gran beffa appresso
Giunse nel campo vn degl'ispan corrieri,
Il qual venia dalla città Isabella
A recar del suo porto arso nouella.

143 Disse, che'l Rè de'montuosi regni
Posto fiamma notturna auea in quel lito,
E ch'auea il mezo de' cristiani legni
Insidiosamente incenerito:
Con morte acerba de'nocchier più degni
Oltr'essere Arpaliste in man ferito
Sì fieramente, e nel rugoso volto,
Che i medicanti ne temeano molto.

Que-

144 Questo messo eran già più di quaranta
Giorni passati, che mandato fue:
Ma del viaggio la tardanza tanta
Non prouuenía da negligenze sue:
Ma dall'auergli vn morbo in vna pianta
Frà via tolta del gire ogni virtúe:
Talch'era lungamente à Chempi stato,
Nel fido albergo d'vn Cristian celato.

145 Fù la nuoua al Colombo à doppio dura,
Perduti auer veggéndosi i vaselli,
Ed essere in periglio, ed in paura
Di perder'anco il gran nocchier di quelli.
Ma quì non si fermò la disuentura,
Ch'à sera auuenner casi assai più felli,
Come dirassi all'altro canto, e presso
Ad esser morto fù'l Colombo istesso.

Il Fine del Canto Trentesimo.



Argo-

Argom. del Trentesimoprimo Cãto.

Tornando Argiso ai nostri vdir gli accade
Auuisi da vn Pagano, i quali ignora.
Viene, e impetra al fratel suo libertade,
Che và in Giamáica, e prigiõ resta ancora.
Colombo manda alla real cittade
Due spie, che ruban dentro, e vccidon fuora.
Di che com'egli la nouella intende,
Prima la terra, e poi la rocca prende.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

1 VN Capitan, ch'all'animo gentile
Egual senno ottenuto abbia dal Cielo,
Sẽpre auer mostra i tristi annũzi à vile,
Per non porre a' cõpagni in petto il ge- (lo.
Leónida in vdir, che'l campo ostile
Tanto era, che frecciando al Sol fea velo,
Disse con faccia di timore sgombra.
Pugnerem dunque agiatamente all'ombra.

2 Simil prudenza allor Colombo spese,
Che de' legni arsi ebbe la nuoua auuta:
Perchè del graue duol, che quindi prese
Celando dentro la puntura acuta:
Rispose, ch'ei da ciò scorgea palese
Sua nauigazione esser compiuta:
Poichè degli opportuni ordigni d'essa
Il Cielo auea la pérdita permessa.

3 Ma il peggio, che la sera auuenne poi
Nella persona del Colombo istesso,
Dal viaggio saperlo or non v'annoi,
Ch'io narrar vo' d'Argiló, e suo successo.
Costui, come membrar douete voi,
Stato mandato era à Giamáica messo,
Pur dal Colombo à trattar lega, e guerra
Contra i Regnanti della ferma terra.

4 Giuui, e quantunque in iscompiglio posta
Trouasse la Reina, ed in conquasso,
E la vaga figliuola egra, e'ndisposta
Per gli auuti dolor da Barnagasso:
Ebbe al nigozio suo non rea rispposta,
Dopo di giorni picciolo trapasso:
E partissi di là per far ritorno
Al Capitan, ch'era à Pasantro intorno.

5 Egli auea seco vn'indico valletto,
Ed vn paggio cristiano ambeduo in sella.
E poichè, già varcato il golfo stretto,
Entrò d'Aitì nell'isola rubella:
Incominciò con non leggier sospetto
Per le prouincie à caualcar di quella,
Andando sol di notte, e'l giorno poi
Fuor di strada posándosi co'suoi.

6 L'vltima notte era à tre leghe giunto
Presso à Pasantro, e in via s'auuenne à sorte
In cinquanta guerrier, ch'erano appunto
Quei, ch'al Rè Cunabò diedero morte.
Da questi egli assalito, e intorno punto
Difesa fece valorosa, e forte:
Ma gli furono in breue i duo scudieri
Vccisi, e morti, e tutti anco i destrieri.

7 Sicch'appena campar potè la vita,
E fuggissene appiè per l'aria bruna:
Sendo nè pur da picciola ferita,
Stato tocco per ottima fortuna.
Giunse così pedone à vna salita,
Donde col raggio della chiara Luna
A scoprir cominciò l'oste cristiana
Sotto attendata alla città pagana.

8 Quindi venuto per la trita pesta
Non lungi al fosso, che le tende serra,
Vrtò d'vn piede in vn'vmana testa,
Ch'era da vn lato della strada in terra:
La qual battuta in vna guancia, e pesta
In ispano gridò. Non mi far guerra:
O se farmela vuoi, fammela piena.
Spégnimi in tutto, e traggimi di pena.

9 All'animoso Argiso in capo il crine
S'innalzò per temenza immantenente,
Come s'innalzan le vergate spine
Nella schiena dell'istrice pungente.
Che le cose, che sembrano diuine,
E sopra noi natura anno eminente,
Quali son l'ombre delle genti morte:
Soglionо pauentarsi anco dal forte.

10 Segnossi Argiso con diuota mano
In fronte, in petto, e in ambedue le spalle:
E'l nome profferì, che non è inuano
Profferto mai da chi sia in dubbio calle.
Di che la testa accórtasi, Cristiano,
Non temer disse, il giudicar tuo falle:
Che così non fuss'io mai stato viuo,
Come non sono ancor di vita priuo.

11 Dimmi dunque chi sei, disse il guerriero,
E quel rispose. A saper'ai, ch'io fui
Vna delle due spie del Condottiero
Roldan, che si mandarono da lui
In Isabella, e di Baracchi stero
Nell'albergo alcun tempo ignote altrui,
Col qual la terra di tradir trattaro,
Poi senz'effetto al mandator tornaro,

12 Fummo appresso più volte ambi operati
In tai seruigi da Gilulfo ardito,
Il qual guida restò di quegli armati,
Che Roldano lasciò d'Aitì partito.
Ma auendo alfin Gilulfo coi soldati
Di Cunabò queste sue genti vnito:
Lasciò la cura à quel del doppio stuolo,
Ed à Pasantro egli ne venne solo.

13 Dicéndogli. In campagna attender puoi
Con questi il mio tornar, ch'in breue fia.
Noi l'attendemmo molti giorni, e poi
Essendo stato da vna squadra ria
Vcciso Cunabò, non già de'suoi,
Ma di quei di Gilulfo in vna via
(Lungo fora à dir come) vltimamente
Venne Tarconte à gouernar la gente.

Dal

14 Dal Rè Guarnesse egli mandato venne,
Il qual più non potea Gilulfo dare,
Ch'era, quanto Tarconte auuiso dienne,
Morto anch'egli in tentando vn grande affare.
Chiamò tosto noi duo Tarconte, e fenne
Cheta partenza per Pasantro fare,
Con ordine, io venissi al campo ispano,
E'l compagno n'andasse al Rè sourano.

15 Quello, ch'instrutto à douer far'io fui,
Chiedere èra al Colombo vdienza in tenda,
E sotto mostra di parlar con lui
Ferirlo sì, che giù morto lo stenda:
Poi réndermi inuisibile ad altrui
Con vna gemma di virtù stupenda,
Ponéndomela in bocca in vn momento,
E partirmi di quindi à mio talento.

16 Di che la gemma in prémio, e da Guarnesse
Vn gran campo di giucca auuto aurei.
Quel, che'l compagno mio da far s'auesse
Dentro dalla città, dir non saprei.
Io venni al campo, e subito m'ammesse
La guardia, ond'al Colombo entrar potei.
Ch'essendo in padiglion daua ad alquanti
Guerrieri vdienza, e n'aueu'vno auanti.

17 A cui dopo auer dette alcune note
Io diè furtiuamente vna ferita
Con vn coltello di tagliente cote,
E la gemma abboccai per darmi aita.
Quì come chi dal sonno allor si scote,
Che l'insidia gli è già contra eseguita,
Tardi m'accorsi dell'astute fole
Di Tarconte, che tristo il faccia il Sole.

18 Il quale in compagnia del vecchio Vbéa,
Buito da Isabella à lui venuto,
Dató per vero à diueder m'auea,
Che quel sasso s'in bocca era tenuto,
Fusse di tal virtù, che ch'il tenea
Non potesse da alcuno esser veduto
Di che fatto m'aueuano, ambedui
Far falsa proua, e detto. Ou'è costui?

19 M'auuidi dico esser'il sasso vano:
Perocchè quei guerrier, visto il mi'atto,
Preuenner lo schermir del Capitano,
E soura mè scagliátisi in vn tratto,
Mi tolser la pungente arme di mano,
Vietàndo, ch'ella non cogliesse affatto:
Al qual tumulto colle lor labarde
A imprigionarmi córsero le guarde.

20 Della veglia il tormento all'altro die
Ebbi, e tutta contai la trama ordita.
Il Capitan, ch'in vero hà voglie pie,
Trouata esser leggier la sua ferita,
E compatendo alle scempiezze mie,
Volermi, disse, perdonar la vita:
Ma i consiglier, che non auean ciò caro,
Quasi contra sua voglia mi dannaro.

21 Il modo è stato oltra misura crudo,
Nel quale essi voluto anno, ch'io mora.
M'an fatto in fresco cuoio entrar'ignudo
D'vno vcciso giuuenco allora allora:
E cucítolo sì, ch'io vi rinchiudo
Tutte le parti mie dal capo in fuora
Poi così auuolto, e nel fier'vtre posto,
Sotterra m'anno, come vedi, ascosto.

22 Colla testa scouerta, à fin ch'io possa
Cibarmi, e mene danno vn tratto il giorno.
Già trapassato è il quinto dì, ch'in fossa,
A guisa di sepolto, io fò soggiorno.
E la pelle dal canto, onde s'addossa,
M'hà tanti vermi ingenerati intorno,
Ch'essi la carne mia di cibo in loco
Pascono, e mi dan morte à poco à poco.

23 Ma perchè troppo, com'à mè ne pare,
Si ritardano à giúngermi nel core,
Ed io pene frattanto aspre, ed amare
Sento, ed insopportabile dolore:
Prégoti, caualier, tù vi ripare
Per quanto porti à quel tuo Cristo amore,
E sì come pur dianzi io domandai,
Schiácciami il capo, e tóglimi di guai.

24 Rispose Argiso. Lo tuo mal mi pesa,
Ma vietar la giustizia è gran misfatto.
Và dunque, che t'opprima ostile offesa
Disse il dannato dallo sdegno tratto.
Non replica il Cristiano, anzi ripresa
L'interrotta sua via si parte ratto.
Venne alla sentinella à dir chi era,
E quella il varco aprì della trinciera.

25 Fù prima, che venisse alla gran tenda
Dettoli il caso del fratel prigione,
Ch'era Brancaspe, per l'oprata menda
D'auer morto di Roma il buon campione.
Di che si dolse, e perchè quel difenda,
Venne pur del Colombo al padiglionoe,
Ch'infermo ritrouò giacer'in letto
Per l'auuta percossa in mezo al petto.

26 A cui dopo'l saluto, e reso onore,
Disse vmilmente in questo modo pio.
Grandi le nouità sono, o Signore,
Le quai nel campo al mio tornar trou'io.
Com'è che sia il Roman di vita fuore,
Ch'imprigionato sia Brancaspe mio.
E (quel, che più rileua, ed io dir pria
Douea) che tù non sano in letto stia.

27 Ma perche'l caso non hà più riparo
Di Clorimondo, e'l tuo non hà periglio:
Resta allo stato di Brancaspe amaro
Riparar, ch'à Fortuna è nell'artiglio.
Perch'io ti prego, se t'è punto caro
L'affanno, che per tè souente piglio,
E per gli annunzi, ch'or'arreco buoni,
Che tù di lui la libertà mi doni.

28 Ogni modo, Signore, il fatto è fatto,
E non puote, non ch'altri, oprar Dio stesso
(Ripugnando la cosa à cotal'atto)
Che quel, che succedè non sia successo.
Oltre, che s'è per impeto contratto
Non per fermezza d'animo l'eccesso,
E di qualche pietà degna l'autore.
Tanto più rimirando al suo valore.

29 S'al nostro campo hà tronco il Fato rio,
Con torgli Clorimondo, vn delle braccia:
Non voler tù, con torgli il fratel mio,
Troncargli l'altro, onde più nulla faccia:
Anzi cospergi di benigno obblio
Sì la memoria tua, che non ti spiaccia
Dimenticarti le passate offese,
E nella grazia alzarlo, onde giù scese.

30 Colombo vdito il nobile suo messo
Alquanto soprastette in degnitade.
Poi rammentando, come il padre istesso
Del morto auea per simile equitade,
Dianzi à Brancaspe il suo perdon concesso;
Ad auerne inchinossi anch'ei pietade:
Ed ai serui accennò, che si scateni,
Mentr'à narrar le nuoue Argiso peni.

31 Il messaggio baciò la mano degna.
E seguì fauellando in tal maniera.
La Donna è stata, ch'in Giamaica regna,
Da mè ridotta ad amistà sì vera,
Che ti promette dar, fin che tù spegna
Degl'inimici tuoi tutta la schiera,
Oro, e vitto in aita, armi, ed armati,
Quanto ella puote, e i Rè suoi collegati.

32 Bench'ella dica i suoi Giamáici in proua
Poco auer di possanza, e meno d'arte.
Piacque al Colombo sì la lieta nuoua,
Che'l duolo della piaga andò indisparte.
Vuol, ch'à dirla si torni, e vdir gli gioua
Ampiamente il trattato à parte à parte.
Poi d'altre cose appartenenti chiede
Alle due Donne, ed alla regia sede.

33 Argiso diuisò tutto'l chieduto:
Soggiungendo, che l'odio, il qual la madre
Contra gli Aitini auea, s'era accresciuto
Dall'esser colle subite sue squadre
Le grate nozze à disturbar venuto
Barnagasso del fior delle leggiadre.
Ed in questo parlar si stette insino,
Ch'in oriente vscì l'aureo mattino.

34 Sù l'alba il Capitan parea volesse
Chiuder le ciglia, onde pian piano Argiso
Vscì di tenda, e venne oue potesse
Al francato german baciar' il viso:
Ma di trouarlo già non gli successe,
Anzi da molti ebbe sicuro auuiso,
Che tosto, che fù sciolto, era partito
Del campo, e non sapéasi oue fuss'ito.

35 Dólsesi Argiso della nuoua incerta.
Pur credea, che vicino andato fusse,
Per ricrear suoi spirti all'aria aperta,
Che la rinchiusa prigionia distrusse.
Spera, che quel dì proprio i piè conuerta
Verso le tende, ond'à partir s'indusse:
E d'inuiar non resta vn seruo intanto,
Che ne cerchi, e domandi in ogni canto.

36 Aspettollo alcun dì. Poi nol veggendo,
Ch'egli si fusse, concepì sentenza,
(Sì com'era implacábile, e tremendo)
Per isdegno partito, e per doglienza:
E che stato oltraggiato esser credendo
Dal sommo Capitan per inclemenza:
Voluto auesse contra'l campo amico
Immitar l'ira di Pelíde antico.

37 Ma egli in vero indi partito s'era
Colla credura testa di Tarconte
Per portarla à Giamaica, ed in mogliera
Ottener di beltà l'vnico fonte.
Il che sì certo per lo bando spera,
Che và con baldanzosa allegra fronte:
Sendo, com'altre volte io vi fei noto,
Il perdon di Tarconte ai nostri ignoto.

38 Anzi il primo, ch'al campo ispano desse
Di quel nouella, Argiso fù, con cui,
Se Brancaspe parlar potuto auesse,
Mosso non si saria da lato à lui.
Ch'oltra'l saper quanto colà successe,
E le contratte nozze infra gli dui:
Venuto forse in conoscenza fora
Non esser morto il Messicano ancora.

39 Caualcò molti giorni al mare à canto
Tutto pien di fidanza il caualiero:
E venia frà se dándosi gran vanto
Colla muta fauella del pensiero.
Talor dicea con voci espresse. O quanto
Più felice son'io, ch'altro guerriero,
Che conseguito hò quello, ed ottenuto
Che tanti chiari Rè non an potuto.

40 Già insino ad ora di veder mi pare,
Ch'al giunger mio della città alle porte
Fuori à scontrar con accoglienze care
Mi venga la mia nobile consorte.
Veggio commisto al giúbilo vulgare
Il degno applauso della regia corte:
E véggiomi signor della beltade,
Che parlar fà di sè l'inde contrade.

41 Deh se solo in pensar questo contento
Io non pur dell'ándar tempro la noia,
Ma strugger l'alma di piacer mi sento,
E liquefar lo spirito di gioia:
Che fia poi conseguirlo? io m'argomento
Ch'addiuenir potrà, che mene moia,
Perocch'vccide gli vomini più spesso
Della letizia, che del duol l'eccesso.

42 Con tai chimere, e simili, scorrendo
Egli venne d'Aitì tutto il camino,
Sempre à sua falsa speme esca aggiungendo,
Col fingere à sè stesso ampio destino:
Insin che tragittátosi già sendo
Della ricca Giamaica entr'al domino;
Arriuò vn dì di Nicaona bella
Alla città suprema, ed entrò in quella.

43 La tronca testa, che stat'era ognora
In vn bel drappo di zendado chiusa,
Il qual pendea di sella, ei trasse fuora,
E nella man se la recò più vsa:
Talchè Perseo à véder paruto fora
Sù'l Pégaso col teschio di Medusa,
O col capo d'Orrilo Astolfo il bello:
E s'inuiò verso'l regale ostello.

Stre-

44 Stretta in vn fascio, e sù l'arcion giacente
Di Tarconte anco auea la gialla vesta,
Perch'ella aitasse à far fede euidente,
Che di quel fosse, e non d'altrui la testa.
In questa guisa, e tuttauia eminente
Sopra'l cauallo, e con pennuta cresta,
Venn'egli del palazzo al basso chiostro,
Nel qual trouò delle bellezze il mostro.

45 Videla più leggiadra essere, e bella
Di quel, ch'in cor formato egli s'auea.
Perchè splendendo trà la turba ancella
Trà le ninfe minor Delia parea.
Sicchè più forte accésosi di quella
Seco biasmò la sua concetta idea,
E disse. O quanto immaginando errai,
Ella è della Beltà più bella assai.

46 Il morto capo dalla fronte ingiúe
Tutte sue partí hà in sè ben conseruate,
Ma il prezioso vmore, ond'vnto fue,
Gli auea secche le gote, ed imbrunate:
Tanto, ch'essendo le sembianze sue
Con quelle di Tarconte accomunate,
Egli parea veracemente desso,
E più quel noto manto auendo appresso.

47 Tosto che Nicaona il guardo v'ebbe
Esser quello il pensò, di ch'era sposa,
E così le sue serue, à cui rincrebbe
L'inaspettata vista, e fù noiosa.
Or qual penna spiegar già mai saprebbe
L'aspra miseria, e l'angonia dogliosa
Di quell'innamorata alma fedele?
Qual descriuere i pianti, e le querele?

48 Ella che notte, e dì da che partito
Da lei s'era il carissimo consorte,
Pianto auea del contínouo, e languito,
Biasmando Barnagasso, e la sua sorte.
(Di ch'era già'l bel volto impallidito,
E bella in sè parer facea la morte)
Quando vide la testa ésserle addutta,
Cadde giù tramortita, e gelò tutta.

49 Brancaspe dell'error non s'era auuisto;
Anzi credea, ch'ella suenuta fusse
Per l'estremo piacer dell'auer visto
Vendetta di chi'l padre le distrusse.
E sceso giù di sella alquanto tristo
Pe'l cadere, ond'in terra ella percusse;
Le corse soura, e stesosi à baciarla,
Volea con ambe mani in piè leuarla.

50 Ma in questo cento guardie atte ad offesa
Gli furo intorno, e lo legar sì presto,
Ch'egli far non potè quella difesa,
Che di far'era à sua virtù richiesto.
Pur souente scotendosi in contesa
Contra'l diluuio dello stuol molesto,
Fè rotto rimaner più d'vn lacciuolo,
E più d'vn legator cader' al suolo.

51 La vecchia madre di sdegnosa rabbia
Tutta contra'l prigione inuelenita,
Impose a'suoi, ch'in vn'oscura gabbia
Menasson quello, e fù tosto vbbidita.
Nicaona s'alzò di sù la sabbia
Dopo'l raccorre à sè l'alma smarrita,
Mostrando sì dolente il vago viso,
Che parea vi languisse il Paradiso.

52 Ansaua forte, e le tremaua il petto,
Com'à tortora fà, quand'è scampata.
Prese la testa in man con quello affetto
Con cui cosa si prende in colmo amata;
E dopo auer baciatala in aspetto
Molto, e d'amare lagrime innaffiata
Disse in presenza della scesa corte,
E del popol, che corso era alle porte.

53 O vnico desio di questo core,
O d'ogni mio pensier principio, e fine,
O viso, che per man fusti d'amore
Sculto nelle mie viscere meschine
Sì saldamente, che non ai timore,
Che'l tempo di tè faccia indi rapine;
In che dura maniera alfin tù sei
Venuto auanti ai miser' occhij miei?

Son

54 Son queste dunque, o mio Tarconte, sono
Queste le nozze, ch'aspettaua io care?
Questo il consorzio auuenturato, e buono,
Che tù doueui à mè in perpetuo fare?
Così tù torni, oue nel regio trono
Colla tua Nicaóna aueui à stare?
Così vieni il possesso à prender degno
Della mia vita insieme, e del mio regno?

55 Parla, o Tarconte, all'infelice sposa,
Parla alla miserabile, rispondi.
Ella goder non vuol la luce odiosa
Spenti essendo con tè suoi dì giocondi.
Ma di venirne al luogo è sol bramosa,
Doue tù col tuo spirito t'ascondi,
Ch'altroue esser non può, che nel Cabai,
O nella casa del gran Dio de' rai.

56 Così dicendo à tener diè la testa
A Lampedusa, e fè l'indugia breue.
Corse ad vn'asta colla mano presta
Di quelle, ond'ogni guardia hà il dosso greue:
E trapassar voléuasi con questa
Del bianco petto l'animata neue,
Senon che Lampedusa, e vn'altra serua
La ritenner dall'opera proterua.

57 E la madre le disse, ita in aiuto,
Lascia, o figlia, di morte il folle auuiso:
Anzi pur contra'l pessimo barbuto
Lo ritorci, che t'hà'l marito vcciso:
Il quale è quello (io l'hò da lui saputo)
Che quì'l capo hà recátoti reciso.
Ed è già preso, e in prigionia si serra,
Dou'io mandato l'hò, ch'eri tù in terra.

58 Sopra lui da scontarsi hà il nostro danno,
E sfogarsi il rammárico, e la doglia:
E nuoui sposi à tè non mancheranno,
Che sai, che non è Rè, che non ti voglia.
Nicaóna temprar finse l'affanno.
L'impresa abbandonò, ma non la voglia.
E così trangosciata, e mal disposta,
Fù condotta à sua stanza, e'n letto posta.

59 L'altro dì il capo, come fera venne,
Nel tempio sotterrárono de' Dei
Con ricche faci, e melodia solenne
Di voci, di conchiglie, e di maghéi.
Altroue si saprà ciò, che diuenne
Del mal giunto Brancaspe, e di costei.
Che quì'l fil dell'istórica testura
Torna al campo cristiano alle gran mura.

60 Era il Colombo del piagato seno
Sanato intutto, e della piuma vscito,
Il qual perchè vedeua esser' appieno
Delle bombarde il gran lauor finito:
Deliberò di non tener più à freno
Campo sì fier, ma con assalto ardito
Prender Pasantro, e chi n'auea l'impero,
Per volger' al restante indi il pensiero.

61 Chiamò in tenda vn mattino in sù l'aurora
I maggior Duci ad assémbléa nascosta,
E'l già pensato modo espose fuora
Del dar l'assalto, alla muraglia opposta.
Tutti approuar con fauoreuol'ora
Il tenor della prouida proposta:
Se non ch'Algabro d'approuarla in vece
Vna non lieue giunta à quella fece.

62 Ch'era, che dentro alla città douesse
Mandarsi alcuna spia quel proprio giorno,
Ch'assunto, e cura di ridir prendesse
Dopo'l far'all'esercito ritorno:
Quai difese, e quai genti abbia *Guarnesse*,
E dou'il muro, che s'aggira intorno,
Sia men d'armi munito. Alle quai cose
Ben dite, Algabro, il Capitan rispose.

63 Ma rimaso m'er'io di ciò proporre,
Perch'ora Archinto è infermo il buó messaggio,
E per la breuità, che v'intracorre,
Ch'io vo' assalir domani al primo raggio.
Questa è notitia, che si può raccorre
Colà in poch'ore (replicogli il saggio)
Purchè sappia ciò farsi, e che la spia
A par d'Archinto atta, ed idonea sia.

Ma

64 Ma ben chiaro mostrate, o Signor mio,
Che delle grandi cose i pensier fanno
Porui talor le picciole in obblio.
Non vi rimembra del mio seruo Ormanno?
Tant'vso in ciò, che supera il desio?
Figlio dell'auuertenza, e dell'inganno?
Egli in campagna à far rustiche prede
Esce ogni giorno, in che ciascun gli cede.

65 Indico parla, e trouerà credenza,
Pur ch'ignudo là vada, e d'arco armato:
Ma condur gli conuien per occorrenza
Di difesa vn compagno anch'ei mutato,
Piacque à tutti il parer d'Algabro, e senza
Tardanza fù colui dentro chiamato,
Ch'vdito il lor disegno, io v'andrò, disse,
Ma Gisippo vorrei meco venisse.

66 In cui più, ch'in altrui, fidanza tegno.
Che sceglier voi poteste à mia salute:
Sì perchè m'è german, sì perch'ingegno,
E di man forza, e d'animo hà virtute:
E non mi lascia, s'in pericol vegno,
Come sogliono far Nigno, e Tarmute.
Risero i Duci, che sapean da pria
De' nomati scudièr la codardia.

67 E'l Colombo accennò, come ciò intese,
Che venga quel Gisippo in padiglione.
Venne, e fattigli armar del proprio arnese,
Voleua già inuiargli il pio Barone:
Ma per far l'attitudine palese
A parlar cominciò d'indo sermone
Ormanno all'altro, che dappresso gli era
Ed à gestire in barbara maniera.

68 L'atto in alcun destò nuouo sorriso,
Ma in tutti merauiglia, e fè sicura',
Ch'ageuolmente vom di cotanto auuiso
Adempirebbe l'intrapresa cura.
Tosto s'incaminò quindi diuiso
L'vno, e l'altro di lor verso le mura,
E s'accostaro ad vna porta, ch'era
La più lontana dall'armata ibera.

69 V'entráro andando dietro à vn Pasantrese,
Che di villa venia coi serui suoi,
Ed era à sorte quel Cristian cortese
Detto Arbacutti, occulto amico à noi,
Che la presa Colomba al campo rese:
Del qual si finser serui anch'essi i duoi,
Senza far lui di questo accorger punto,
Perchè Pagan l'auéuano presunto.

70 Come dentro fur tutti alla cittade,
Torse Arbacutti à manca, e sua famiglia:
Ma i duo, lasciate le minori strade,
Seguetter quella, che maggior somiglia.
Cercaron tutto'l dì varie contrade,
Voltando or quà, or là l'attente ciglia,
E in vn l'orecchie, senza far dimande,
Nè poteron mai cosa vdir di grande.

71 La sera al tempio vennero maggiore,
A quel medesmo, ou'il sagace Archinto
Conosciuto già fù dal traditore,
Quand'anch'egli v'andò con volto finto:
Ed oue poi Tibrina al suo signore
Auea incantato delle mura il cinto:
E quiui dell'immagine fatale
Sepper, formata d'impetrito sale.

72 La qual serbarsi in sotterránea cella
Solea, ch'è caua sotto'l sommo altare,
Oue dì, e notte per far preghi à quella
Scendea la degna gente, e la vulgare.
Per vn'angusta scala, e poco snella,
Ma ad vno ad vno, e à duo à duo di paro:
Concorso nato, com'ognun credea,
Da alcun prodigio, che la statua fea.

73 Non vogliamo anco noi doue van tanti
Gir (disse Ormanno al suo fedel germano)
E veder di quest'idolo i sembianti?
Andiam, rispose quello, e non fù inuano.
Che fattisi alla calca ambi dauanti,
Colser tempo, e v'andar giunti per mano:
Ma dubbij, e con non meno incerto core,
Ch'alla tana del lupo entri il pastore.

Quan-

74 Quando fur giù nell'úmile soggiornó,
Picciolo quel trouarò oltre misura:
Ma di luce incessábile sì adorno,
Ch'indi intutto sbandita è l'ombra oscura.
Imperocchè gli auean d'intorno intorno
Stranamente vestito, e tetto, e mura
Quelle indiane lúcciole stellanti,
Nominate cocúi dagli abitanti.

75 Il simolacro essendo stato messo
In mezo all'antro dalla Maga cruda.
Pendea da vn fil, ch'vscia del tetto istesso,
E forma auea d'vna donzella ignuda,
Che colla manca man si copra il sesso,
E colla destra alzata il pugno chiuda,
Fuor, che'l secondo dito, il qual distenda,
Quasi affermando, ch'ella Aitì difenda.

76 Io voglio (disse Ormanno) in tutte guise
Furar' agl'Indian questa malía,
Per poter dir'almen, che'l Ciel m'arrise
In qualche cosa, e quel, che vuol poi sia.
Gisippo non parlò, ma il filo incise,
Che sostenea l'immagine non pia,
Colla sua spada, che snudò in vn tratto,
E in mano prese il mágico ritratto.

77 Ormanno à quel diè súbito di piglio,
E dentro lo ripose al suo turcasso,
Non auendo nel dosso altro ascondiglio,
Come ignudo, e di veste intutto casso.
Fatto ciò vsciro per vietar periglio
Ambi alla bocca del cauato sasso.
E dal tempio partiro in quella fretta,
Che da pollaio suol volpe sospetta.

78 E perocchè nè anco esser sicuri
Sarian potuti nella chiusa terra:
Giro à calarsi a' fossi, oue ne'muri
Non sentirono guardia esser da guerra.
Ormanno in quei notturni orror sì scuri
Non vede, discendendo, oue s'afferra:
E giù cadde, e piagossi in testa alquanto,
Di ch'incolpò l'auer la statua à canto.

79 Pensò seco deporla, e portatore
Farne il compagno, onde la diede à lui.
Sempre da sè comincia il primo amore,
Sempre s'ama il suo ben più, che l'altrui.
Questa parte de' muri è la migliore,
E più grossi, ch'altroue, hà i fianchi suoi.
Però d'assedio libera rimane,
E non vi giungon le trincée cristiane.

80 Non molto stero i duo nel fosso à bada,
Che verso dell'esercito inuiarsi.
Senton per l'ombra, anzi che là si vada,
Vn'vomo, che parea lor'appressarsi.
Questo accórtosi d'essi vscì di strada,
E trà i frondosi sterpi andò à celarsi.
Di che i Cristiani insospettiti, andaro
Colà dritto, ou'assiso il ritrouaro.

81 Dietro era al tronco d'vn foglioso ontano,
Ch'intorno hà di rampolli vn basso cesto.
Essi gli s'auuentar con pronta mano,
E lo legaro all'istess'arbor presto.
Costui vestito era di manto ispano,
Ma non volea parlar, tutto che chiesto.
Gisippo agli occhij gli appuntò duo dardi.
Parla (disse) o t'ammorzo ambi gli sguardi.

82 Ruppe il silenzio quel per gran timore,
E fauellò indiano. Vn messo io sono,
Che mandato in Pasántro al gran Signore
Fui da Tarconte molti dì già sono.
Per dirgli, come quello in suo fauore,
Non donando à fatica alcun perdono,
Condutti auea duo campi, e s'era posto
Due breui leghe alla città discosto.

83 E che per introdursi al chiuso sito
Senza combatter colle squadre ibere,
Sì com'anco dal Rè stat'era ordito,
Bramaua, che gli fesse il Rè sapere,
In qual notte, à qual'ora, e da qual lito
Venir douesse colle chete schiere:
Ch'egli frattanto nella presa posta
Si saria fermo ad aspettar risposta.

84 Il Rè m'hà poi per dir mandato à lui,
Che venga questa notte à mezo d'essa:
E da quel canto accosti i campi sui,
Doue la valle è dal rigagno tessa.
Ch'iui accolto sarà con ambedui
Per vn'entrata picciola, e compressa,
La qual mai sempre, acciocch'altrui s'occulti,
Stà di spini coperta, e di virgulti.

85 Io son'ito, e trouato hò'l doppio campo,
Ch'alla bocca del bosco è sù la strada:
Ed or tornaua al Rè, qual presto lampo,
A dir, che fatto sia quanto gli aggrada.
Voi dato auete al bel disegno inciampo.
Deh per Dio la mia vita almen non cada.
Ch'io voi non danneggiai, nè vostri stuoli.
La colpa delle guerre è nei Rè soli.

86 Da questo dire Ormanno esser s'accorse
Costui'l compagno di quell'altra spia,
Che se non era chi à tenerlo corse,
Colombo veciso i dì passati auria.
E ben raccolto ogni parola, porse
Mano all'arco, onde gli ómeri guernía,
Da cui sciolse la corda, e intorno al collo
Quella gli auuolse, e subito affogollo.

87 Morir lo fè di secca morte, à fine
Di non insanguinargli i falsi panni,
Di che far disegnaua egli rapine,
Come fè, per comporne eccelsi inganni.
Venne al Colombo, e nel sanguigno crine
Prima mostrò del capo i lieui danni:
Poi dell'idolo disse, e della spia,
E come viuo il Messicano sia.

88 Sapea Colombo esser Tarconte viuo,
Ma non d'auer vicin sì gran guerriero:
Spiácquegli, che'l vedea troppo nociuo
Al crescimento del cristiano impero.
Pur si conforta, che Pasantro hà priuo
Della custodia, onde quel giua altero
(Vera, o falsa, che fusse) e ch'in vn tratto
Dal nemico i secreti anco hà sottratto.

Spera

89 Spezzò l'immagin'empia, indi commesse
Che'l campo s'armi tacito, e s'affretti.
Diuiselo in due parti. Vna auea d'esse
Gli Européi, l'altra gl'Indian soggetti.
La prima, che sue squadre ha via più spesse,
Prende egli in cura, ou'è i guerrieri eletti,
E la seconda, ch'è minor, destina
Dell'armígere Donne alla Regina.

90 Colombo cogl'Itálici, ed Ispani
Gir doueua à scontrar Tarconte al bosco:
E Martidora auea cogl'Indiani
Nella terra ad entrar per l'vscio fosco,
Dietro ad Ormanno, il qual de'guardiani
Giudicato saria dall'occhio losco,
Al finto manto esser l'amico messo,
Ch'entro menasse il popolo promesso.

91 Arriuò l'ora, che prescritta s'era
Dal gran signor dell'assediata rocca:
E per l'aria era vn'ombra assai più nera,
Che del lupo non è l'aperta bocca.
Il Colombo inuiò l'alta guerriera
Colle trupe, ch'à lei conducer tocca,
Verso la valle, ed ei coll'altre genti
Sen'andò verso gli álberi eminenti.

92 Venne la Donna alla fúrtiua porta:
Ormanno è innanzi. e dopo'l picchio grida.
Apri à Tarconte, che'l soccorso porta
De'duo congiunti eserciti, che guida.
L'vscio s'aperse, e tosto entrò la scorta,
Poi Martidora con sua gente fida,
Foltamente innondando à guisa appunto
D'vn rio, ch'à vna voraggine sia giunto.

93 Di questa porta era dal canto interno
Senz'alcuno edificio vn largo piano,
Qual'è quel, che nel secolo moderno
Piazza al forte castel fà di Mellano.
Quì gli entranti guerrier la massa ferno,
Riunéndosi tutti à mano à mano,
Ch'erano dieci mila, e ciò fù fatto
Per poter'assalir tutti in vn tratto.

A for-

94 A fortuna incontrò, ch'innanzi ch'essi
Fussero tutti dentro, vn de' portieri
Riconobbe i Cannibali, e per messi
Della terra auuisò tutti i sentieri.
Talch'à fuggire ogn'abitante diessi,
Non meno i cittadin, ch'i battaglieri,
E tutti si saluaro oue s'estolle
L'inespugnabil rocca in cima al colle.

95 Il campo quando all'abitato venne.
Le magioni trouò pertutto vote,
Cosa, che da ciascun mal si sostennne:
Ma pur vi depredar ciò che si puote:
Solo d'entrare à Martidora auuenne
In vna à caso delle case ignote,
Dou'in vn letto vna donzella scorse,
Ch'ancor dormiua, ed à destarla corse.

96 Vergine era costei bella, e modesta,
Che come Martidora armata vede,
Credendol'vomo alla guerriera vesta,
Giuso salta, e pietà piangendo chiede.
Tommi guerrier la vita anzi, che questa
Onestà, ch'alla Dea da mè si diede,
E debbo in breue esser coll'altre chiusa,
Se non son del mio voto oggi delusa.

97 Rispose Martidora alquanto mossa
Da'casti preghi ardentemente espressi,
La vita non vo'torti, ancorchè possa,
L'onestà non potrei, benchè volessi.
Dunque, e viua, ed onesta in propria possa
Ti lascio, e senza piaghe, e senza amplessi.
Vàttene pur lassuso, ou'i tuoi sono:
Che degna è tua bontà di maggior dono.

98 La fanciulla contenta il colle ascese,
E null'altro ardì farle atto villano.
E intanto venne dall'assunte imprese
Colombo alla città col campo ispano:
Al qual la Donna, com'auesse, chiese.
Finito così tosto, e'l Capitano
Disse. A far nulla picciol tempo basta.
Nulla hò fatt'io, ch'anco digiuna hò l'asta.

99 Perchè Tarconte auuistosi di noi,
S'è per la selua altissima disperso
Con tutto il folto numero de'suoi,
De' quali egli non hà pur' vno perso.
Ond io più tosto ricongiunto à voi
Mi sono, e'l mio viaggio hò in quà conuerso,
Che gir'al buio frà quei tronchi fieri
A guastar' i tant'útili destrieri.

100 Voi d'auer fatto dite in vostre note
Nulla (replicò l'inclita donzella)
Ma se nel Mondo ritrouar si puote
Cosa minor di nulla, io fatta hò quella.
Le case inferior son tutte vote
D'abitator nella città rubella:
I quali stati esséndone auuertiti,
Sono à tempo lassù tutti fuggiti.

101 Orsù (ripigliò il Duce allegro in volto)
Dee per meglio ogni cosa essere appreso.
Non è poco il soccorso auer distolto,
E gli edifici della terra preso:
De' quai potremo coll'aiuto molto
Prender la rocca, e ciò, che v'è compreso.
Stolto è chi de'nemici all'adunanza
La sala cede per saluarsi in stanza.

102 Pur voglio, acciocchè noi d'assediatori
Talor non diuenissimo assediati,
Mandar' alquanti de' seruenti fuori
A tor gli arnesi alla trincéa restati:
E fár disfar' intutto a' guastatori
Le cupe fosse, e gli argini eleuati.
Che così non potrà Tarconte oprarli
Per vso suo, senza dinuouo farli.

103 Detto questo, fè'l subito comando,
Che fù dalla seruil turba eseguito.
La mattina il gran Duce intorno andando
Vide, e considerò del monte il sito.
Questo vn'intero masso era ammirando
Di porfido schieggiato, ed impulito:
Alto, e di coste ripide, se bene
Di spessi alberghi in molti luoghi piene.

Sor-

804 Sorge appunto nel mezo, ond'ad ognora
Battagliar la cittade, e nocer puolle.
Certo niun (diss'egli à Martidora)
Per forza espugneria quest'aspro colle,
Se non solo colui, che là dimora.
E in così dir col dito il Ciel mostrolle.
Pur ciò (soggiunse) in mè l'ardir non smorza:
L'ingegno arriua oue non può la forza.

805 E quel medesmo Dio, quello, à cu'io
Del poter ciò la sola lode ascriuo;
Il darmi aita non porrà in obblio,
Ch'ad vtil torna di suo culto diuo.
Altro, che le bombarde or non desio.
Se verran, ch'abbia vn'ora il dì di viuo;
Il loco batteronne, e nol possendo
Agl'inganni dapoi vólgermi intendo.

806 Vennero i bronzi all'abitata valle,
E per tentar, se fessero conquasso,
Fù tosto fatto da chi in ciò non falle
Duo colpi trar, che non dannaro il sasso:
Anzi all'indietro l'auuentate palle
Balzauan quindi, e poi caggendo al basso
A salto à salto, il mal feano agli amici,
Che fatto non aueano agl'inimici.

807 Colombo accorto dai principij praui,
Che batter non potrà per forza d'armi,
Impose, che del colle ai piè si caui,
Disegnando minar gli alpestri marmi.
Ma acciocch'appieno dagli ostili aggraui
I cauatori rassicuri, ed armi:
Fece sopra del loco all'opra eletto
Affigger di gross' assi vn largo tetto.

808 Questo pendea dal sasso alquanto ingiuso,
Quali veggiam quei palchi esser talora,
Ch'all'officine pubbliche per vso
Sù gli vsci stanno dalla parte fuora.
Sotto à tali coperchii il popol chiuso
De' guastatori, e de' valletti ancora,
Con varie ferramenta iui condotte
Quel dì cauaro, e la vegnente notte.

Ma

109 Ma col pestar la pietra altro non fero,
Che gl'istrumenti rintuzzar ferrigni.
Fù Lucidor dal Capitan primiero
Pregato à far di stratagemi ordigni,
Al qual, non hò, rispose, il magistero
Da intenerir'i rigidi macigni:
Mà i cittadini impaurir prometto,
Come se'l van lauoro auesse effetto.

110 Picchiar farete colà sotto à voto
Da femmine à vicenda, e da sergenti,
E far finto tumulto, e falso moto
Di martelli, di marre, e di tridenti:
Tanto che sia sù'l giogo erto, e rimoto
Vdito il suon dalle contrarie genti.
E ciò si faccia, per più ornar lo scherzo,
Notte, e dì sempre infino al giorno terzo.

111 Mà i guastatori, e de' guerrier le schiere
Portin la notte à pie del sasso alpino
Gran copia di terren, ch'alle frontiere
Del cauamento gettino vicino
In discoperta parte, oue vedere
Gli assediati lo possano il mattino:
Perch'in tal guisa crederanno affatto
Che stato sia di sott'al monte tratto.

112 E di poter temendo, esser minati,
Per auuentura à noi si renderanno.
Ma acciocchè dal veder luoghi cauati
Non si rauueggian del secreto inganno:
In quella piazza, onde noi siamo entrati,
Tolto il terreno sia, che nol sapranno:
Poich'essa dal castel si vede poco
Per l'alte case, c'hà dintorno al loco.

113 Ottimo à Pacileo parue il consiglio,
A Dulipante, à Algabro, à Martidora:
Ma più al Colombo, che lodò col ciglio
Il tutto, e gli fè dar principio allora.
Era del giorno il portator vermiglio
Vscito del gran mare isp ano fuora:
Quando le Donne, e i serui all'opra entraro
Sotto'l saldo de' tetti alto riparo.

Sen-

114 Sentian la notte gl'Indi il gran romore,
Poi vedeano sù'l dì la terra nuoua
E'l terzo giorno vennero in timore
(Visto che'l mucchio ognor maggior si troua)
Ch'in breue à ruinar senza fauore
Di mina il colle auesse,o d'altra proua,
Sol per la cauità, che concepita
Grande auean sotto à quello, ed infinita.

115 Più d'ogni altro rinchiuso il Rè temea,
E co'suoi si dispose à darsi vinto.
Sì per ciò,com'ancor perchè vedea
Non più pender la statua al filo auuinto:
Alla cui nuoua perdita ascriuea
L'esser preso de'muri il primo cinto.
Dunque al Colombo inuiò duo messaggi,
Buiti entrambi, ed erano i più saggi.

116 L'vno era il fido Vlfante, e l'altro quello
Ch'in Isabella stette, e n'vscì poi,
Vbea dir voglio, vomo peruerso, e fello,
Ma nel celar sì accorto i vizij suoi,
Ch'essendo lupo, era creduto agnello,
Come si veggon molti ancor frà noi.
De'quai troppo à dir fora,e senza meta,
Ma parlar non si può, che'l tempo il vieta.

117 Vennero gli orator del Rè Guarnesse
A trouar'il Colombo al basso sito,
E con voci molt'vmili, e sommesse
Offersero di rendersi partito,
Doue quello affidar però volesse
Di vita ognun, come di guerra è rito:
E sopra tutto il Rè, che torneria
Alla leal soggezzion di pria.

118 Colombo,che vedeua il suo disegno
Al desiato fine esser condutto,
E che contratto auea mortale sdegno
Contra Pasantro, e'l popolo suo tutto:
Per auer dato esempio ad ogni regno
Di ribellarsi,e per auer distrutto
Prima i riscotitori,e'l Santo poi:
Negò l'affidamento, e disse ai duoi

Che

119 C'hò à far d'vna città vinta, com'Io
Non hò sù i cittadin piena libertà?
Spirti si bassi in mè non pose Dio,
Ch'à limitata palma io mi conuerta.
Direte al Rè, che s'ad arbitrio mio
Render si vuol, riceuerò l'offerta:
Se non vuol farlo, io vorrò pur coll'opre
Veder, se i monti sò voltar sossopra.

120 I duo drizzaro inuer la rocca il passo,
Del sentito rifiuto assai dolenti,
E tuttauia dai nostri era nel basso
Cauato cogli vsati infingimenti.
L'altra mattina vennero dal sasso
Quei duo medesmi alle cristiane genti,
E nouella dimanda espóser, ch'era
Vie minor della prima, e più leggiera.

121 Ch'almen si perdonasse al Rè Guarnesse,
Alla sua sposa, ed al guerrier gigante.
A che'l Colombo disse, e chiaro espresse,
Che questi volea morti agli altri auante:
E che quand'egli alcun saluar douesse
Più tosto salueria tutto'l restante,
Che lor trè soli: e sì partir gli fece
Più sconsolati assai, che l'altra vece.

122 La sera giù calar cinquanta Donne,
Ch'erano le più nobili, e più belle,
Nude pur'all'vsanza, e senza gonne,
Saluo che la Regina, e sei donzelle.
Ma afflitte sì, ch'aurian l'aspre colonne
Potuto persuader senza fauelle.
Vennero à riuerir con occhij molli
Il sommo Duce, e la maggior parlolli.

123 Generoso Signor, già non cred'io,
Che chi domato vn Mondo hà con sua mano,
D'insanguinarsi or'abbia úmil desio
Nel sesso femminil, ch'è tanto vmano:
E molto meno in mè serua di Dio,
Che battezata fui dal santo Ispano,
Nè dì, nè notte mi rimango, o cesso
D'esortar'il mio sposo à far lo stesso.

Anzi

124 Anzi son certa, che tua inuitta spada
Sappia non pure opprimere i maluagi :
Ma diuietar, che l'innocenza cada,
E da onte schiuarla, e da disagi .
Però poiche tù vuoi, ch'à strazio vada
Questa misera patrria, ou'hà i nostr'agi :
Noi donne, che tè in nulla offeso abbiamo
Alla clemenza tua ricorse siamo .

125 Ti supplichiamo, che lasciar ti piaccia
Viue partirne di Pasantro fuore,
Sol con tanto di nostro in spalla, o in braccia,
Quanto à poter portarne abbiam vigore:
Acciocch'andiamo ou'il Destin ne caccia
Dispietato, o più tosto il nostro errore,
A cercar lunge da'tuoi regni, alcuno
Nuouo nido, ed al viuere opportuno .

126 Colombo, ch'auea in petto alma pietosa,
Come Fenisba esser Cristiana intese
(Fenisba si dicea là regia sposa)
Nouità, che fin qui non fù palese :
Tutto placossi, e subito alla cosa
Appieno consentì, che gli si chiese :
Soggiungend'anco alla Regina, ch'ella
Non gisse fuor d'Aitì, ma in Isabella.

127 E che nel degno suo santo proposto
Perseuerasse iui tenendo stanza:
Che quando tempo fusse (e saria tosto)
Egli di lei paterna auria membranza .
La Donna, e le compagne il duol giù posto .
Rischiararon la torbida sembianza,
Rassembrando la Luna, e le sue stelle,
Quando, rotta la nube, escon più belle .

128 Tutti i guerrieri acconci in lunghe liste
Dinanzi al Duce à questo, ed à quel canto,
Mirauano con pie, ma accese viste,
E compatian, ma ardeuano altrettanto .
Solo il Colombo alla beltà resiste,
Sol'egli dassi di vittoria vanto :
E se luogo trouar nel forte core
Può la pietà, non ve lo troua Amore .

129 Le vaghe Donne ringraziato il Duce
Tornaro, oue faceano i suoi dimora,
Con voglia di partir, come conduce
Febo il dì nuouo, essendo tardi allora.
Stè il Capitan della prefissa luce
Ad aspettar co'suoi guerrieri l'ora,
Ai quai disse. Se mai siamo introdutti,
Vò, che tronchiate i cittadini tutti.

130 Fuorch'i Cristiani, oue ne siano tali:
Che però allor s'interroghi ciascuno.
Ch'impossibil cred'io frà tanti mali,
Nonne douer là buono esser'alcuno.
Già'l matutino zefiro coll'ali
Rotto auea della Notte il velo bruno:
E dell'Aurora le purpuree stole
Dauano indizio del vicino Sole.

131 Com'alto il giorno fù, si vider tutte
Scender le Donne cariche à gran torme.
Colombo anzi, che giù si sian condutte
Dell'arte vsò le consuete forme.
Si pose al passo con due schiere instrutte,
Sù la via, dou'ann'esse à poner l'o[illegible]
Per commiatarle, e per veder'ancora,
Ch'vomo misto frà lor non esca fuora.

132 Vn memorando esempio ora d'amore
Vdrete, e di pietate vn'atto chiaro.
Elle non gemme, o pari altro valore,
In spalla auean, ma fascio assai più caro.
Portauan chi'l fratel, chi'l genitore,
Chi'l consorte, e chi'l figlio. O caso raro
E innanzi à tutte la fedel Regina
Venia curuata per Guarnesse, e china.

133 Quando fur presso, e'l Capitan s'accorse
Della nobile astuzia, e generosa,
Stupì tutto, e di credere fù in forse
Agli occhij proprij sì mirabil cosa.
E tanto mouimento al cor gli porse
Questa femminea carità ingegnosa,
Che depose per lei tutto lo sdegno,
Ch'auea contra la terra, e contra'l regno.

Stè

134 Stè per alquanto sourà sè, e pensoso,
Indi à gridar proruppe in tal tenore.
O degnissimo sesso, e glorioso
D'ogni eccellenza pien, d'ogni valore:
Egli è sì ridondante, e copioso
Il tuo merto, e và sì del segno fuore,
Ch'io non lo posso in tè pagar'intero.
E pagar parte agli vomini è mestiero.

135 Addunque ogni rancor da canto messo,
Io la memoria di mie offese vccido:
E mi contento, che non sol concesso
Sia'l viuer queto, afficurato, e fido:
Ma delle facoltà tutte il possesso,
E l'abitazion del patrio nido:
Non solo à voi, ma à questi amati pesi,
Che v'auete sù gli ómeri sospesi.

136 Státeui pur dentro l'vsato regno
Nella città, che v'hà fin'ora auute,
Ch'io ben sarei di tante grazie indegno
Quante dal Ciel benigno hò riceuute:
S'ora lasciassi senza'l premio degno
Questa vostra magnanima virtute.
Fenisba afficurata al dir cortese,
Mise il Re in terra, e così ogn'altro scese.

137 Il Rè veggendo vmanità cotale
Nel nemico arrossissi, e si confuse:
Pur resa al Capitan grazia immortale,
E di suo fallo addutte alcune scuse:
Promise per innanzi esser leale,
E in ciò largossi alquanto, e si diffuse.
Colombo il tutto lietamente accetta,
E seco viene ou'è la rocca eretta.

138 Viene alla rocca, e'l gran popol disserra
Rimandandol del piano alla bassezza:
Ed egli col suo campo entro si serra,
Poste guardie laggiù per sicurezza.
Così l'assedio fier, l'acerba guerra
Di Pasantro alla fin tornò in dolcezza.
Mercè sol delle Donne, e loro vanto,
Nella cui gloria anch'io finisco il canto.

Il fine del Canto Trentesimo primo.

Arg. del Trentesimosecondo Canto.

Baccio Brancaspe libera con arte,
E quello, e Nicaona a' nostri mena.
Roldano intanto à trauagliar con parte
Vien dell'armata sua Pasantro amena.
Ma cacciato dal morbo indi si parte,
Poscia i Cubesi, ed Algazirre suena.
Colombo scampa il tosco. Indi gli è detto,
Che Roldan l'hà per mar d'assedio astretto.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

1 O Quanto è saldo, e feruido l'amore,
Onde noi dalle Donne amati semo.
Caso non è quaggiù, ch'abbia valore
Di farlo pur d'vna fauilla scemo.
Quello, ond'amiamo *noi, certo è minore*,
E raro giugne à termine sì estremo,
Che non dia loco ad accidente rio,
A sdegno, à ingratitudine, ad obblio.

2 Nè credo, ou'il Colombo auesse il patto
Posto a'maschij, che pose alle Donzelle;
Ch'auesson'essi il sì magnific'atto
Oprato verso lor, ch'opraron'*elle*.
Troppo gentil fù da Natura *fatto*,
Troppo dolce, e benigno *il cor di* quelle,
Troppo all'incontro *il cor* virile è crudo,
Troppo maluagio, e di pietate ignudo.

3 Testimonij ne sian gli esempi tanti
Delle barbare carte, e de Latini,
Doue pertutto odo femminei pianti
In ogni istoria ch'à veder m'inchini.
Ma maggior fè ne fanno i falsi amanti,
Che da' lidi partendo alessandrini,
Seco arnesi portaro, e gemme, e gonne,
E sole vi lasciar l'amate donne.

Colom-

4 Colombo esser vedea Pasantro piena
Si di guerrieri, e di natiue genti,
Ch'oltr'il poterfi in lei capir appena,
Rischio è, che contagioso il ciel diuenti.
Anzi lassù la smisurata piena
N'auea in trè dì più d'ottomila spenti,
Che quasi vn sopra l'altro ebber soggiorno,
Come fanno le pecchie al fauo intorno.

5 Colombo accommiatò con lieti auspici
Del Rè Guarnesse ogni milizia ancella.
Poi comandò, che gl'Indiani amici
Venuti altronde contr'Aitì rubella,
Gisser parte del Porto alle pendici,
Parte alla rocca d'or, parte à Isabella:
Ed ei rimase cogl'Ispani soli
Là dentro, e cogl'italici trè stuoli.

6 Quiui fè d'indugiar saggio disegno,
Fin ch'oda di Roldan sicura nuoua,
E degli effetti dal maligno ingegno
Nel continente oprati, ou'or si troua:
Per comprender da ciò con che ritegno
Oppor si debba alla molestia nuoua:
Stimando il mouersi ora inopportuno,
Ch'in Aiti spauentata è queto ognuno.

7 Giunse intanto à Pasantro vn messo à sorte
Di Roselmina, il qual duo fogli tiene.
Vno al Colombo è scritto, vno al consorte.
Vno à Marte, vno à Venere appartiene.
Il primo auuisa, che Brancaspe forte
Prigioniero in Giamaica si ritiene:
Il secondo si duol di Dulipante,
Che non volga al ritorno ancor le piante.

8 Restò il sommo rettore in gran tempesta
Di dubbie cure per la rea nouella:
Ma in Dulipante alta pietà si desta
Per la doglienza di sua Donna bella.
Và Dulipante al Duce, e fà richiesta,
Che concesso gli sia tornar'a quella:
Archinto è seco, e giungeui suoi preghi,
Perchè l'onesta grazia non si neghi.

9 Non si potè dal Capitan seuero
Risposta altra impetrar, che scarsa, e breue.
Tempri (disse) costei suo disidero,
Che lo sposo à Giesù più ch'à lei deue.
Ben vò, che le s'inuij per messaggiero
(Questo, Archinto, esser tù non ti sia greue)
Il bel bambin di Radamista intanto,
Ch'ella nudrendosi diporti alquanto.

10 Partenza Archinto fè col pargoletto,
E tuttauia il buon Duce in sè riuolue.
Il graue caso di Brancaspe astretto,
Cui liberar per forza alfin risolue:
Stimando, che'l pregar non auria effetto
Con lei, che de'Giamaici il freno volue,
La quale à morte offesa è dal prigione,
Quanto in sua carta Roselmina espone.

11 Mille scelti guerrier dunque, ma à piedi
Sotto la guardia del fratello inuia,
Frà i quai l'Inglesi, e i Franchi, e gl'Indi vedi,
Ch'à Val serena battezarsi pria.
Ed acciocchè costor tanto in assedi
Non tardin, che Brancaspe vcciso sia:
Pensò vn sottil trouato, onde la gente
Saria lasciata entrar subitamente.

12 Impose à Baccio, che com'egli auesse
La squadra addutto appresso à Carso vn poco,
Di catene allacciasse incise, e fesse,
Gl'Indi, ch'in Valserena ebbono loco.
Ed all'auanzo de'guerrier facesse
Viso tingere, e man, di smorto croco:
Perche'l legame, ed il pallore affermi
Gli vni esser prigionieri, e gli altri infermi.

13 Quindi dentro mandasse alla cittade
A supplicar la real donna, ch'ella
Degnasse ricettar per l'amistade,
Ch'è trà'l Colombo, e lei, benchè nouella,
Alquante di Cristiani egre masnade,
Fin che da loro il morbo si diuella:
E serbar'anco alcuni Indi prigioni
In vna delle sue fide magioni.

Parti

14 Partì Baccio col popolo consorte,
Venne à Giamaica, ed esseguì l'imposto.
La Donna, che tenea chiuse le porte
Di Carso, e al muro vn gran drappel disposto,
Vdito il prego, à vn capitan suo forte
Impon, ch'esca à veder la gente tosto,
Se parte inferma sia, parte legata:
E trouandola tale, apra l'entrata.

15 Quel fuori venne, e con sembianza austera
Affisato il suo sguardo ne'Cristiani:
La non pensata frode estimò vera,
E fè la porta aprir da'guardiani.
Quando fù la milizia entrata intera,
I vestiti accostar le preste mani
All'armi, che la veste ascose tiene,
E gl'ignudi gettar giù le catene.

16 E pro fer da'medesimi vestiti
Ciascuno vn brando, i quai n'aueano à lato
Due per fodro, così stati muniti,
Perchè restasse ogni Cristiano armato.
A primo tratto ai cittadin smarriti
Chiesero di Brancaspe imprigionato,
Doue si ritrouasse, e fù risposto
Quello esser morto, e già sotterra posto.

17 Non era ver, ma la Regina pria
Tal voce sparso auea per torre affatto
Ogn'àdito al Colombo, ed ogni via
Del domandarlo in dono, o per riscatto.
E in ogni guisa indi à trè dì l'auria
Per pubblica sentenza vccider fatto.
Che però fea da saggi di sua corte
Studiar'vn'empia inuenzion di morte.

18 Baccio sentito ciò gridò à gran voce.
Seghinsi l'empie gole al popol tutto,
E si diserti per dispetto atroce
Alla perfida terra ogni ridutto.
Non si moue sì rapido, e veloce
Al discior della lassa il cane instrutto,
Come si mosse al comandar'vdito
Questo d'inuitti eroi numero ardito.

19 Ma volse il Ciel, perchè la plebe imbelle
Degl'innocenti abitator non cada,
Ch'i Cristiani varcaro à canto à quelle
Prigioni, ou'il guerrier serrato bada,
Quando non più ch'vn'vomo, e due donzelle
Vccisi aueua l'ignorante spada.
Nel carcere è vn cancel di selua morta,
Che nel pubblico calle auea la porta.

20 E perchè degl'insoliti romori
La nouità i prigioni auean sentita:
Vscì vna voce del cancello fuori
Che gridaua in isfano. Aita, aita.
Aramone affaccioſſi ad vn de'fori.
Di Brancaspe esser par la voce vdita.
Nulla vide, fuor solo indiche genti
Ma sentia tuttauia gli altri lamenti.

21 Non degnaro i Cristiani il chieder chiaue,
Rupper la porta, e nel serraglio entraro,
Ch'in forma le sue stanze auea di caue,
Dou'il dolente caualier trouaro:
Che sedea in terra per legami graue,
Non già spezzati, o di limato acciaro,
Ma saldi, e duri, e auea le gote smorte,
Per croco nò, ma per pallor di morte.

22 Con festa, e gridi il trassero del chiuso;
Argiso il bacia, e frà le braccia serra.
Fù parimente ogni prigion dischiuso,
Perch'a forza ogni caua si disserra.
I quali auendo il tort'oprar'in vso,
Pregaro i nostri à depredar la terra,
Con offrir d'aiutargli, e insegnar loro
Le più ricche magion di gemme, e d'oro.

23 Baccio l'inuito de'ladron non tenne,
Poichè Brancaspe è di periglio fuora.
Ma nel regal palagio in fretta venne
Coi suoi guerrieri, e coi francati ancora:
Per rimirar quella beltà solenne,
Per cui tanto pugnato era fin'ora:
E per scusar (se puoſſi) appo la madre
La nuoua violenza di sue squadre.

Qua-

24 Quando i regij custodi à lor'offesa
Vider comparsi i vincitor cristiani,
Accompagnati ancor dalla difesa
De'temuti prigion, vennero vmani.
Tanto, che dopo picciola contesa
Più di fauella, che d'oprar di mani,
Diero il varco, e lasciar quietamente
Empir la sala d'auuersaria gente.

25 Baccio delle Regine andò alla stanza,
Doue da lor fù lietamente accolto.
Lietamente dich'io nella sembianza
Per la gran tema, ma con sdegno occolto:
Per auer lor leuata ogni speranza
Di vendicarsi del campion già sciolto:
E più perch'occupata hà la cittade
Sotto bugiarda faccia d'amistade.

26 Parue à Baccio la giouane sì bella
Ch'ogn'altra al Mondo egli stimò minore:
Benche'l continuo duol, che la flagella,
Sformata l'abbia, e più'l nouel timore.
Volse egli vdir l'angelica fauella
Con scusa di far dirsi il suo dolore:
Ed ella il tutto in sì bei modi aprio,
Che lo mosse à pietà, ma più à desio.

27 Con Triseo, con Argiso, e con ciascuno,
Baccio notturna stanza in corte fece:
Ma Branecaspe rimaso in casa d'vno
De'liberi prigioni era in tal vece:
Col qual contratta auea nel chiostro bruno
Sozietà, quanto à Cristiano lece.
Onde diè di stupor doppia cagione,
Che l'amata, e gli amici egli abbandone.

28 Non posò Baccio in tutta notte vn'ora,
Anzi sempre pensò nella donzella.
E come possa entr'al palagio, o fuora,
Le belle membra egli goder di quella.
Desio, che bench'in lui fiero dimora:
Il gran riguardo non però cancella,
Ch'egli aueua à Branacaspe, e'l dubbio, ch'esso
Per gelosia non scorra à qualch'eccesso.

29 Raffrenò Baccio in parte il proprio ardore,
E se ben sà Tarconte esser trà i viui,
D'oprar disponsi nel seguente albore.
Che Brancaspe in consorte ella non schiui.
Ch'oltre esser'vn de'nostri, ed il migliore
Caualier di quant'altri or'eran quiui:
Anch'egli auea per quella in varie terre
Esposto la grand'alma à spesse guerre.

30 Il mattin Baccio innanzi, ch'altro fesse,
Parlò al guerriero, e suo pensier gli aperse.
Brancaspe, che sue brame auea soppresse
Anzi in odio grauissimo conuerse,
Per cagion, che dannato ella l'auesse.
Turbato à questo dir, non lo sofferse.
Mostrò la destra al dicitor serrata
In stretto pugno, e diè risposta irata.

31 Baccio ogn'altro che tù, che questi accenti,
Mossi auesse, e parlátomi di pace:
Aurebbe colla perdita de'denti
L'error pagato della lingua audace.
Riceuer'io ne'santi abbracciamenti
Vn'impudica, ch'à ciascun soggiace?
Vna, per cui non è restato ancora,
Ch'io non sia poca poluere à quest'ora?

32 Vnque non piaccia al Ciel, ch'io consentissi
A sì brutti, e sì indebiti imenei,
I quai sarian quasi vn'oscura ecclissi
A quant'io d'onoreuole mai fei.
Che benchè Rè dell'isola venissi,
Corona anco d'infamia in testa aurei.
Ed io l'auer'onor stimo migliore
Senz'imperio, ch'imperio senz'onore.

33 Oltre ch'ammirar fammi, anzi stupire
Il riguardar, che tù, che saggio tienti,
Non sappi, ch'a'Cristiani è gran fallire
Contraer nozze con pagane genti.
Baccio non sentì mai più grato dire,
Quantunque pien di motti agri, e pungenti.
Licenziò il guerrier, nè fè soggiorno
Che'l partir'ordinò per l'altro giorno.

E disse

34 E disse appresso alla Reina antica,
Ch'à Pasantro la figlia ei trar volea:
Acciocch'al comandar non contradica,
Che dal sommo Ammiraglio auuto auea.
Il qual, come signor, c'hà mente amica
Pensier di darla in sposa in Aiti fea
A vn Rè, che non minor tenea prodezza.
Che tenesse la giouane bellezza.

35 Strana alla madre la richiesta parse,
E troppo d'onta piena, e di dispetto,
E con grida negò, ch'al cielo sparse,
Quel giorno, e l'altro, di donarle effetto.
Alfin veggendo non poter'aitarse
Contra i nemici, ch'ha nel proprio tetto:
Consentì per pericolo minore,
E in man cesse la figlia al chieditore.

36 Dielle vn'ancilla, e coll'ostile schiera
Gir la lasciò, non senza suo gran lutto,
E del soggetto popolo, che si era,
Com'io già dissi, innamorato tutto.
Partì il picciol'esercito la sera
Colla gran preda, c'hà in sua man ridutto:
E da Carso allungátosi à due miglia,
In ricco borgo albergamento piglia.

37 Baccio dopo'l cenar la Donna amata
Seco à dormir tentò con note accorte.
Ella, che prima ch'ora era fermata
Di non conoscer'vom fino alla morte.
Per tener fede alla memoria grata
Del suo già dilettissimo consorte:
Vdendo del Cristian l'oscena voglia,
Più crebbe nella solita sua doglia.

38 Quindi in ira montò, sicchè con rotte
Voci rispose, e con isguardo bieco.
Io voglio, e questa, e ciascun'altra notte,
In eterno dormir, ma non qui teco:
Ma de'beati nelle sante grotte,
Dou'è il mio sposo, acciocch'ei m'abbia seco.
E così detto i passi in furia stese.
Corse alla mensa, ed vn coltel ne prese.

39 Baccio à tempo ritiella, e ſtringe, e vieta.
Talch'ella in opra il rio penſier non meſſe.
Chiuſa è la ſtanza, ou'erano, e ſecreta,
Nè riſchio v'hà, ch'altri ſentir poteſſe.
Nicaóna rimaſta alquanto queta
Per le preghiere fattele, e promeſſe
Di non più moleſtar ſuo caſto affetto,
Giacque la notte in ſeparato letto.

40 Baccio il mattin rincaminò ſua ſchiera,
Che non era il leuante anco ben chiaro:
E giunti alla marittima riuiera
Nelle laſciate barche rimontaro.
Frà via Baccio à tutt'ore à canto l'era,
Studiando conſolar ſuo duolo amaro,
Colla ſperanza del nouel marito
A lei prouuiſto nell'aitino lito.

41 E con queſte luſinghe al ſuo deſire
Credea di trarla, e vn dì farlaſi molle.
Ella il ſoleua à baſſa fronte vdire,
Ma mai riſpoſta réndergli non volle.
Vn giorno fù dall'inceſſabil dire
Sì importunata dell'amante folle,
Ch'alzò le belle ciglia, e rugiadoſe,
E in queſta meſta forma à lui riſpoſe.

42 Come vuoi tù, che'l tuo german mi poſſa
Conſolar dello ſpoſo, e dar conforto,
Non eſſend'egli il Sol, che tenga poſſa
Di ritornar' in vita vn, che ſia morto?
Tù ſai, che'l mio Tarconte è nella foſſa
Dall'iniquo Brancaſpe vcciſo à torto,
Ed altro, che lui ſolo io non deſio,
Nè patiſce alcun cambio il danno mio.

43 Taci tù dunque, e conſumar mia vita
Laſcia agli affanni, che m'an poſto aſſedio:
Ch'alfin non mancherà di darmi aita
Morte, ch'a tutti i miſeri è rimedio.
Queſta sò, che guarrammi ogni ferita,
Queſta sò, che torrammi ad ogni tedio.
Láſciami, prego, nel mio ſtato afflitto.
Altramente io nell'onde or'or mi gitto.

Bac-

44 Baccio auea di quetar suoi tristi laì
Ben pronto il modo, e d'allegrarla insieme,
Ch'era il dir, ch'à Tarconte i viui rai
Degli occhij ombra di morte ancor non preme;
Ma non volse nè allor farlo, nè mai,
Perch'ella non entrasse in nuoua speme
Di riauerlo, e così egli poi
Non potesse piegarla a' desir suoi.

45 Consololla altrimenti, e diè sua fede
Non parlar più di nozze in quel sentiero.
Vennesi alfine oue Pasantro siede,
Colla Donna, e col libero guerriero.
Il Capitan, quando la Donna vede
Stata esser tratta quì senza suo impero:
N'interroga il fratel, ch'ambiguamente
A lui risponde, e non mentendo, mente.

46 Io l'hò, Signor, condotta à solo fine
Di conuertirla, e sol perciò l'hò meco.
Che conobbi sue voglie al zelo inchine
Dal primo instante, che parlai con seco,
Lasciata aurei la rosa infrà le spine,
Lasciandola infra'l popolo suo cieco.
Tentata l'hò più volte, ed al disegno
Vittoria aurò, s'vn tempo anco la tegno.

47 Tiella, disse il pio Duce, e con alcuno
De' saggi cherci à diuisar la poni.
Detto, ch'à Baccio assai tornò opportuno,
Perch'ei l'impresa ria non abbandoni.
Chi è giusto, stima giusto esser'ognuno.
Questo è il fallo, in che sol càggiono i buoni;
Perchè per misurar gli animi altrui,
Misura altra non an, ch'i propri sui.

48 Ciascun degl'Indi, e de'Cristiani auea
Stupor della beltà merauigliosa.
Splender quella città tutta parea
Per la presenza di sì nobil cosa,
Solo al gigante aitin, ch'egro giacea
Nel palagio medesmo, ou'ella posa
S'aggiunse oscurità, pene, e supplici,
Sentendola in poter de'suoi nemici.

49 Sorte di Baccio fù, che quel possente
Si trouasse non atto à sfogar l'ire.
Perch'vcciso l'auria veracemente,
Bench'auesse creduto indi perire.
Brancaspe, che sanata auea la mente
Dell'amoroso suo caldo desire,
Non curaua la Donna più, che soglia
Curar'il serpe la lasciata spoglia.

50 Sopitò hà già lo sdegno auuto dianzi,
E solo contra Albino or'è iracondo,
Che fù colui, ch'all'Ammiraglio innanzi
Della morte il colpò di Clorimondo.
Non vuol, ch'in vita Albin più soprauanzi.
Trarre in tutte maniere il vuol del Mondo.
Ma l'Ammiraglio à tempo à ciò s'oppose,
Ed in fraterna pace gli compose.

51 Stando d'Aitì in tal termine gli affari
Roldano, ch'auea prima auuiso auuto
Fin nella ferma terra da' suoi cari,
Pasantro esser d'assedio combattuto:
Ed il qual di canóe da quei Rè vari
Vn'infinita armata auea ottenuto,
Poi venuto era seco ad Aitì in lido:
Seppe ancor della presa il nuouo grido.

52 Mise in terra vna parte di sue molte
Genti, e'l camino inuer Pasantro stese,
Con pensier di ritor le mura tolte,
Indi far'al Cristian maggiori offese.
Le squadre sue stat'erano raccolte
Da tutto quell'ampissimo paese,
E da tutti quei regni, i quali stanno
Trà la Fiorita posti, e'l Giucatanno.

53 Roldan giunto à Pasantro il terzo giorno
Dopo Baccio, assediò le basse coste:
E quel dì venne dal vicin contorno
Tarconte con sue schiere, e vnille all'oste:
Che dilungate mai quindi dintorno
Non l'auea, ma tenute al bosco ascoste:
Tempo aspettando, e stimand'abil poco
Risciolo [illegible] ad'oppugnar gran loco.

Cre-

54 Crebbe orgoglio, e baldanza al traditore
Il fauor di guerrier tanto eccellente,
E più, perchè quel disse. Alto Signore
Sappi, che Salazaro è quinci assente.
Auea Roldano vn tal fatal timore
Di Salazar, che lo premea souente.
E chi voluto auesse il cor gelargli,
Bastaua solo il caualier nomargli.

55 Che da che l'empio seminò sue risse
Nella cristiana armata, e non successe;
Perchè Colombo l'opra gl'interdisse,
E Salazar colpillo, e in acqua il messe;
Parue sempre il pensier gli presagisse,
Che per man del guerrier morir douesse;
E poco volentieri à zuffa giua,
Doue la fiera spada esser' vdiua.

56 Il Colombo apparir visti i nemici,
Fè di Pasantro il Rè porre in ritegno;
E d'auer si pentì gli stuoli amici
Mandati ai trè lontan luoghi del regno.
Perchè comprende da palesi indici
Gl'Indi arriuar di cento mila al segno,
Vestiti la più parte, e d'altra mente,
E d'altr'industria, che l'aitina gente.

57 Ed all'incontro il campo ispano suo,
Par, ch'à quindici mila appena giugna.
Rimedij, saluo ch'vn di questi duo,
Non v'e, resister chiuso, o vscir' à pugna;
I quai stimar si possono ambeduo
Inopportuni à chi con arte pugna.
Chiuso star per vergogna ei non volea,
Ed vscir' à conflitto non potea.

58 Perocchè se con tutti ei fusse vscito
Di perder la città rischio auria corso,
Le cui porte dal vulgo innanimito
State chiuse sarian dietro al suo dorso
(Come già furo à Barnagasso ardito
Quelle di Carso dal ciuil concorso)
E se con vna parte vscito fosse,
Il diuider gli auria fiacche le posse;

Che

59 Che nè dentro ſeruata auria la terra,
Nè diſcacciati gli aſſedianti fuora.
E quando haueſſe (il che credendo s'erra)
L'vno, e l'altro aſſeguito appieno ancora;
Fatto l'auria con perigliosa guerra,
In cui più d'vn guerrier caduto fora;
Ed egli, com'è ſtil d'alma prudente,
Le vittorie abborria ſanguinolente.

60 Dunque s'attenne ad vn mezan conſiglio,
Ch'era di non iſtar ſempre rinchiuſo,
Nè intutto auuenturarſi al gran periglio
Di battaglia campal, perchè ſia ſchiuſo;
Ma di temporeggiar ſenza ſcompiglio,
Finchè faccia il Pagan reſtar deluſo,
Per qualch'aiuto, che di fuor gli vegna
Da alcuna parte, oue per lui ſi regna.

61 Ma perocch'Iſabella, e'l Regio Porto,
Lidi eſſendo marini, erano eſpoſti
Ad aſſalto nauale, il Duce accorto
Non rimoſſe di là gli vomini poſti.
Sol chiamar'i guerrier preſe conforto
A Martidora, e à Salazar ſuppoſti,
Ch'erano tutti nella Rocca aurata,
Piazza terreſtre, e da neſſun noiata.

62 Mandò Sandro à dir loro, e à fare inuito,
Ch'à trauagliar veniſſero Roldano,
Ch'in veder Salazar forſe fuggito
Sariá co' ſuoi dall'occupato piano.
Queſto medeſmo dì, poichè partito
Sandro fù, cadde in mente al Capitano
Di trouar modo da diſcerner quali
Siano i fidi in Paſantro, e i diſleali.

63 Ciò per poter col campo vſcir'anch'egli
Al giunger della Donna, e del campione,
Perocch'imprigionando entro i rubegli
Porria i dubbi in guardia alla prigione,
E così nato non saria trà quegli,
Men tr'egli fuſſe fuor, moto fellone.
Penſo uui tutto il giorno il ſaggio ingegno,
Fin ch'ordì ſtratagema atto al diſegno.

Finiſce

64 Finse voler col traditore ibero
Trattar'accordo, e fè saper per messo,
Com'egli fuor de' muri in sù'l sentiero
Intendea vscir per fauellar con esso,
E ch'in sua compagnia sol fea pensiero
Ducento Pasantresi auer' appresso,
Quali appunto il medesimo Roldano
Dicesse, pur ch'armássero la mano.

65 Lieto dell'ambasciata il frodolente,
Tutto voltarsi al tradimento elesse.
E come ben sapeua, ed auea in mente
I più fedeli súdditi à Guarnesse:
A dir mandò al Colombo amicamente,
Che permettea, ch'esso venir douesse:
Quando con quegli accompagnar si voglia,
I cui nomi ei mandaua in vna foglia.

66 Lesse la fronda il Duce, onde saputo
Coloro, in cui lo Rè più si fidaua,
Fè tosto, e col silenzio à ciò douuto,
Porli tutti nel chiostro, ou'il Rè staua.
Ora il Colombo, esséndogli auuenuto,
Quel, che bramato auea, solo aspettaua,
Che Martidora, e Salazar venisse,
Perch'ancor dal suo lato egli assalisse.

67 Ma in questo mezo frà'l pagano stuolo
Venne vn morbo pestifero, e letale,
Colpa de'padiglion, che sopra'l suolo
Non sorgean, com'vsanza è marziale:
Ma tutti erano fosse, à cui fea solo
Secch'erba i tetti contessuta male,
Che si stendea sù quattro legni, ond'elle
Parean capanne, o pastorali ombrelle.

68 E perchè paludoso iui il terreno
Era, e chi vi cauasse à breue altezza
Limo scopria, com'allor dissi appieno,
Ch'Innico, e Clodio oprar l'alta sciocchezza
Venne, ch'i corpi in noue giorni, e in meno,
Bebber quella nocéuole vmidezza,
Come l'olio talor la spugna bée,
Di che l'infermità nacquero rée.

I mie

69 I miseri, che tomba, e sepoltura
Augurato s'auean coi cauamenti
L'ebbero, e cominciò per morte oscura
A cader' ogni dì massa di genti.
Di ciò'l campo cristian, che dalle mura
Tenea visto il mortorio degli spenti,
Il qual perpetuo, ed incessabil'era:
Gran letizia sentì per ogni schiera.

70 Roldan rabbioso di cordoglio, e scorno,
Che i suo' disegni il Ciel poco accompagni;
Deliberò, sendo il ventesmo giorno
Di sua venuta, vscir di questi stagni:
Nè soffrir, che'l mortifero soggiorno
Il resto dell'esercito magagni,
E lui medesmo, che di sè tien solo
Riguardo più, che del soggetto stuolo.

71 Ma pur volea'l Colombo attender pria
Fuor della terra, il qual cotanto abborre,
Per poter dargli morte, ed indi in via
Il sano auanzo de' suoi fanti porre:
Cosa, ch'al suo parer stata saria
Maggior guadagno, che Pasantro torre.
Pensaua di tornarsi ou'ogni prua
Lasciata aueua dell'armata sua.

72 Mentr'egli seco ordía questi pensieri,
Ecco appar Salazar poco lontano,
E Martidora, ognun co'suoi guerrieri.
Ch'appunto vsciua il Sol dell'Oceáno.
Di che gli auuisi giúnsero primieri
Dal pasantrese muro al Capitano,
Che quasi tutto'l campo armò in poc'ora,
E disse à Baccio. Or và con questi fuora.

73 Baccio, che già, perch'alla Donna aggrade,
S'era di lusso à tal mollezza addutto,
Che'l suo crin d'odorifere rugiade
Spargea ogni giorno, e innanellaual tutto,
Come le Donne fan, benchè d'etade
Fusse matura, e da maturo frutto:
Si finse infermo, e non poter, rispose,
Opre far per allor sì faticose.

Que-

Questo di Baccio insolito rifiuto
Al sommo Reggitor gran noia apporta,
Il qual quinci in notizia anco venuto
Di sua lasciua intenzione, e torta:
A creder cominciò quel, che creduto
Non auea fino allora à chi rapporta:
E di tor la fanciulla alle man ladre
Risoluè per mandarla ou'è la madre.

Andonne dunque egli medesmo fuore
Con quei guerrier, che destinati aueua,
Lasciando al figlio Diego il solo onore
Di douer gouernar chi rimaneua,
E disse per rampogna al fingitore:
Dapoich'alquanta infermità t'aggreua,
Per tor diporto, e serenar' il ciglio,
Vieni à veder da'muri il mio periglio.

76 Giunto là fuor, riordinò sua schiera
Tosto, e l'infermo esército assaltonne,
Senza intoppo trouar, perchè non era
Iui trincea, nè già mai l'India vsonne.
Salazar d'altra parte, e la guerriera,
Quel con squadra viril, questa di donne,
Entraron col furor trà i padiglioni,
Ch'entrano in mandra libici leoni.

77 Già infin dal comparir di Salazare
Roldano s'era in via coi sani posto,
E del fuggir faccendosi riparo,
Er'oltr'à meza lega ito discosto.
Talchè gli assalitor non ritrouaro
Con chi la pugna far, ch'auean proposto:
Ma di morti, e d'infermi il campo pieno,
Ch'erano ventimila, o poco meno.

78 Non si curar di proseguir' i sani,
Ma d'vccider finirono gl'infetti.
E perocch'al maggior de'Capitani
Sembra, che gran fetore il loco getti:
Fè di terra coprir tutti i Pagani
In quelle caue, indi bruciare i tetti:
Acciocchè la corrotta aria nocente
Purgasse appien colla fauilla ardente.

Com

79 Consumossi nell'opre vn lungo tratto
Del dì, talchè quello era all'vltim'ore,
Quando si fù l'esercito ritratto
Alla parte de'muri interiore.
Omai vedea'l Colombo essersi fatto
Di Pasantro pacifico signore,
E dell'intera Aitì, che d'ogni intorno
Farebbe in breue ad vbbidir ritorno.

80 Tornerebbe à vbbidir, perocch'in quella
Non si trouaua altro guerriero sito
Saluo questa cittade, e trè castella
De' Cristiani, vno al monte, e due nel lito,
Nè credea'l Capitan noia nouella
Sentir più in terra da Roldan fuggito,
Ch'in acqua tornerebbe, oue rimasta
La più parte era di su' armata vasta.

81 Ma perchè d'vopo era al Colombo, ch'anco
Del Mar s'insignorisca, e in esso regni,
Per affidar le riue, e render franco
L'vtil commerzio agl'isolani regni:
D'vnir pensò trà'l destro cornò, e'l manco
Del Regio Porto sue milizie, e legni,
E comporne vn'armata, e vscir' in alto
A portar' à Roldan marino assalto.

82 Ciò vuol, che sia sua última fatica,
E de' compagni, dopo cui risolue
Viuer senza vestir' elmo, e lorica
Tutto'l fil, che la Parca anco gli volue.
Dunque partendo da Pasantro antica
I piè ver Porto Regio indrizza, e solue,
Senza menarui il campo, infuor che soli
Baccio con Diego, e i trè latini stuoli.

83 Sancio lasciò della cittate in cura,
Al quale impose nell'vscirne fuora,
Che tuttauia serbasse il Rè in chiusura,
E vi ponesse Barnagasso ancora.
Non già per macchinata ostil congiura
Contra la Spagna, o chi la Spagna adora;
Ma per lor tor di macchinarne l'agio.
Che la commodità fà l'vom maluagio.

A Salazar, che rimanesse, disse
Nella città sol tanti dì, quant'esso
Potesse raccertarsi, e certo vdisse
Roldano essersi tolto indi da presso:
E che saputo questo, anch'ei venisse
Con tutto'l campo al Porto Regio istesso:
Lasciando seicent'vomini da guerra
Per guardia à Sancio, e per frenar la terrá.

85 Giunge al porto il Colombo, ou'esser vede
Oltra l'vsata torma del presidio,
Anco il bel Rè, che nella Cuba hà sede,
E'l buon Signor, che nell'Ighéa tien nidio.
Quiui per adunar l'armata chiede
L'opera de' duo Príncipi in sussidio.
Che vuol, che i loro fanti il suolo, e l'onde
Scorran di quelle boreali sponde.

86 E le barche maggior prendano tutte
E da merce, e da pesca, e da diporto,
Ch'auer potran, le quai per mani instrutte
Mandin di volta in volta al Regio porto:
Dou'egli ancor farà, che sian condutte
Le naui da Isabella in tempo corto
All'arsion di Cunabò auanzate,
Portando l'inde squadre iui alloggiate.

87 Tosto à tal comandar quindi partiro
Il popol d'Algazirre, ed il cubese,
E chi per acqua, e chi per terra giro,
Fin che trenta canóe da lor si prese.
Queste al porto inuiaro essi, e spediro,
Seguendo pur le cominciate imprese
Del corseggiar' il márgine scnante
Per desio di trouarne altre più auante.

88 Or tornando à Roldano, egli che s'era
Gito lontan dalla città difesa,
E confortaua la iattura fiera
Di tanta gente nell'assedio spesa,
Coll'auer'acquistátaui ogni schiera
Di Tarconte, e Tarconte, il che più pesa:
Tanto andò notte, e dì, ch'ai lidi giunse,
Ed all'amica armata si congiunse.

89 Ritrouò quiui éſercito accreſciuto,
Ch'eran barche di Beuci, e di Caggiago.
E del Rè Canarì, che ben tenuto
Era in prigion dal popolo del Tago:
Ma perchè ſempre auea parlar potuto
Con quanti di parlar ſtat'era vago:
Poich'Aiti ribelloſſi, auea d'aſcoſto
Ancor' egli coi Rè lega composto.

90 Queſta larghezza tal di prigionia
Stata oltracciò cagione era ſouente,
Ch'egli auea dato agl'Indiani ſpia
D'ogni diſegno dell'iſpana gente.
Ma Baccio, e Alonſo accórtiſi da pria
L'auean ſempre ingannato aſtutamente,
Col far contrario intorno ir'il bisbiglio
Di ciò, ch'eſſi ordináuano in conſiglio.

91 Roldano dunque, auuto aumento tanto
D'vomini alla sù armata, e dí vaſella,
E inteſo da Tarconte, che gli è à canto,
Delle naui criſtiane arſe nouella:
Di venir' à quel mar ſi diede vanto,
Che ſtà fra'l Porto Regio, ed Iſabella,
E con inuito prouocar diuerſo
A giornata nauale il Duce auuerſo.

92 Ma vn'ora innanzi, che partenza feſſe
Il traditor dall'occupato molo,
Gli giunſe iui per terra il Rè Guarneſſe,
E Barnagaſſo l'vno, e l'altro ſolo.
Roldan lieto gli accolſe, e ſtrinſe, e preſſe,
E poichè dimoſtrolli ad ogni ſtuolo:
Volſe da loro vdir, con ch'artifici
Fuſſer di mano vſciti agl'inimici.

93 Naſce nel nouo Mondo vn lino ſtrano
Fenechén detto, aſpro in tal modo, e duro,
Che con ſuoi fili il popolo pagano
Seca il ſólido ferro, e'l forte muro.
Con vn di queſti il già venuto ſano
Barnagaſſo auea tronco in tempo oſcuro
Il ferrigno cancel della prigione,
E col Rè quì fuggito era al fellone.

Ro-

94 Roldan lodò l'ardire, e'acontanente
Coll'armata partì dal lido torto:
Concetto, com'io dico, auendo in mente
Di venir trà Isabella, e'l Regio Porto.
Quest'armata era tanta, e sì frequente,
Ch'à numerarla ogni interuallo è corto;
Nè mai Roldan per sè, nè con aiuto,
Sottrarne il vero conto auea potuto.

95 Tutta è composta di minute barche,
Ch'à vederla ordinata in acqua appieno
Ingombra le marine, e quasi par, che
Non ben capisca all'Oceáno in seno.
Io stimà fò, che'l numero ella varche
D'ottocento mil'alme, o'l giunga almeno;
Quantunque molte Donne ogni sua insegna,
Ed altri corpi inútili contegna.

96 Armauan per lo più di mazze, e brandi.
L'auanzo erano arcier, come gli Aitini.
Ed ogni schiera auuien, che s'inghirlandi
Di piumaggi, altri verdi, altri azurrini.
V'era vn guerrier trà i più famosi, e grandi,
La cui fierezza non auea confini,
Appellato Alcamécche in inde note,
E del gran Rè del Giucatán nipote.

97 Non valea men, che si valesse in proua:
Il brutto Barnagasso, o'l bel Tarconte;
E venut'era coll'armata nuoua
Per trouarsi pugnando à loro à fronte.
Ch'anch'egli ardea per Nicaóna, e nuoua.
Certa sapea com'al giamaico monte,
L'vno auea della giouane asseguiti
Gli alti imenéi, l'altro gli auea impediti.

98 Egli volea, com'vno auea cercato
D'escluder l'altro, escludere ambeduo.
Là onde (quando il cenno à ciò prestato
Roldano auesse del consenso suo)
Questo vn conflitto in terzo fora stato;
Ch'auanzato, o Pasantro, auria quel tuo
Quel, che si fè nel tuo seluoso piano
Frà Gilulfo, e Brancaspe, ed il Romano.

 Me

99 Ma il traditor, ch'alla naual tenzone
Non vuol, ch'alcuno intoppo s'attrauerse:
Col rattenergli tutti e trè in prigione
Diuisamente in sù canóe diuerse:
Da tutti i lati vsò cotal sermone,
Ch'al fin pure accordò le menti auuerse:
A pace nò, ma à tanta tregua solo,
Che pugnato si sia col nostro stuolo.

100 Ora innanzi sospintosi per l'onde
Quest'ampissimo essercito marino
Verso oue Porto Regio il grembo asconde,
E tenéndosi à terra ognor vicino:
Trouò molti per acqua, e nelle sponde
Di quei Cubesi, ch'érano in camino
Per vnir barche all'Ammiraglio, e tutti
Di freccia vccise, e fè restar distrutti.

101 Così volse Roldan, quantunque sia
D'altro parer Guarnesse, e'l gran Tarconte.
Più innanzi, essendo pur l'armata in via,
Quasi di Criste dirimpetto al monte.
Si scontrò à sorte nella squadra pia
Di quei fanti d'Ighea crociati *in fronte*,
Ch'ancor per li medesimi seruigi
Giuan piaggiando, del raccor nauigi.

102 Questi i primi Cristiani eran, che foro
Nel nuouo Mondo di sant'acqua aspersi.
Nazion giusta appien, che frà coloro
Non era stata, che rubelli fersi.
Il Principe Algazirre era con loro.
Roldan con occhij il rimirò *peruersi*,
Ed à lui dimandò (*ma però pria*
Legar lo fè) dou'il Colombo sia.

103 Quel buon, che tradigion mai non commise
Risposta diede. Io son di ciò imperito:
Ma il crudel, che voleua in tutte guise
Saper se'l Duce è di Pasantro vscito:
Il tacente signor subito mise
Al tormento indian sopra del lito,
Di che'l più acerbo mai, di che'l più amaro,
I Siciliani Rè non inuentaro.

4 Fè per braccia, e per piedi à vn trôco grève,
Dal carnefice suo legarlo stretto,
Il qual con vn coltello ampio, ma breue,
Gli fè sei lunghi tagli à sommo'l petto.
Poi lè piaghe spruzzò con mano lieue
D'vn'agra polue, e di sì fiero effetto,
Che dallo spasmo il misero assalito,
A formar cominciò forte ruggito.

05 Sentendosi alfin vinto, ed altrimenti
Non sapendo tacer l'odiato auuiso,
Di silenzio trouò strani argomenti,
Quai la gran fede gli offerì improuiso.
La propria lingua si troncò coi denti,
E sputò quella al chieditor nel viso.
Roldano disdegnátosi dell'onta,
Fuor tragge il ferro, e di sua man la sconta.

106 Diegli vna spietatissima percossa
Col pome della spada in sù la bocca,
Ch'in faccia gli stampò quasi vna fossa,
Ond'ogni dente al gorgozzuol trabocca.
Poscia acciocch'il carnefice in lui possa
L'vfficio vsar, che gli s'aspetta, e tocca:
Nol terminò d'vccíder e del tutto,
Ma fè da quel gettarlo al salso flutto.

107 Váttene anima santa, oue gli eletti
Veggiono il volto del Fattor sourano,
E là godi il piacer, che quì non detti
Il trauaglioso víuere mondano.
Gli altri Cristiani ad Algazír soggetti
Tutti chiamar' à sè fece Roldano,
E così lor parlò. Gregge perduto,
A cui l'essempio hà del pastor nociuto.

108 Io, come ben v'è cógnito, potrei
Farui tutti perire in mia presenza,
Se volessi, e volere anco dourei,
Lasciata auendo voi nostra credenza:
Ma vo' mostrar quanto negli atti miei
Vada à par la pietà colla potenza.
Vi saluerò, pur che con noi restiate,
E per la fè, quando accadrà, pugniate.

109 Tacque, e vn'vom d'Algazír nomato Ippãto,
Ch'era il più fido, ch'in Ighéa s'addite;
Auendo visto coll'aspetto infranto,
E col petto vergato di ferite:
Traboccar' il Signor, ch'amaua tanto,
Al fondo della liquida Anfitrite:
Nè più fruir volendo i rai del Sole,
Mosse l'irata lingua à tai parole.

110 O traditore, e perfido, ch'à torto
Contra gli ordini vmani, e quei del Cielo,
Vn Signore il più prode, e giusto ai morto,
Che vestisse in Aitì corpóreo velo:
Come presumi, in dar'à noi conforto,
Lodar tè stesso di pietoso zelo,
Il qual di crudeltà sei proprio vn mostro,
E vn'aspe di fierezza al secol nostro?

111 Ma satólláti pur dell'altrui danno,
Cúmula sceleràggini à tuo senno:
Ch'apprestati da Dio premij ti stanno
Degni del merto, i quai fallir non denno.
E certo vn'immanissimo Tiranno.
Che senz'iniquità non moue cenno,
Che coll'vmana carne hà sdegno, e guerra,
Più regnar non douria soura la Terra.

112 Vita in dono da tè già non voglio io,
Che nulla da tè vien, che non sia infame.
Spégnimi, s'ai di spegnermi desio,
E de' pesci concédimi alla fame.
Ch'io sò, che quel Giesù, che'l voler mio
Rimira, e del mio Rè senza velame:
Gir l'alma mia non lascerà, e la sua,
All'empio loco, ou'è per gir la tua.

113 Appena Ippanto dal suo dir si tacque,
Che Roldan, ch'accostátogli già s'era,
(Che più questa seconda onta gli spiacque,
Che fatto non auea quella primiera)
Lo trapassò nel petto, e quel nell'acque
Resupino cadè, sendo in riuiera,
Ma tanto in fretta, e con sì presti crolli,
Che confitta la spada al sen restolli.

Rol-

4 Roldan di nuouo addimandò risposta
All'auanzo, che viuo era rimaso,
Se consentir voleano alla proposta,
O pur d'Ippanto accompagnar'il caso.
Quei dissero la mente auer disposta
A restar seco, e l'animo suaso.
E ciò facciamo à fin (soggiunser poi)
Di pugnar per la fè sù i legni tuoi.

115 Roldan credendo sémplici parole
Quelle, ch'in sè duo sensi auean commisto,
Gli lasciò in vita, e par si racconsole
In vedersi ogni dì crescere acquisto.
Ma quei per fè non intendean del Sole
Dentro al secreto lor, ma pur di Cristo:
Così forse à parlar da Dio spirati,
Che mouer sà le lingue ai serui amati.

116 Ben fù trà essi vn'úmile sergente
Già da Borchenne ad Algazír venuto,
Ch'ingiusto essendo, e di non dritta mente,
Si conuertì veracemente à Pluto.
Costui disse à Roldano, ed à sua gente,
Quel, che dir nessun'altro auea voluto.
Ch'in Porto regio era il Colombo, ou'egli
Con pochi vomini auea pochi vasegli.

117 Il Colombo frattanto, à cui nascosto
Il tenor delle cose era successe,
Nè credea, che Roldan giunto sì tosto
A questi mar vicini esser potesse:
Staua attendendo in suo sicuro posto,
Che dai lidi, e dal regno di Guarnesse
Vengano i messi colle barche, e'l forte
Salazar coll'essercito consorte.

118 E perch'esser vedea troppa la bada
Del venir loro, e non v'auer partito:
Comandò (ch'auanzare almen gli aggrada
Parte di questo tempo indarno gito)
Che'l fratel Baccio in Isabella vada
A ricondur di Porto Regio al lito
Tutte le naui, e gli vomini da guerra
Dimorati fin'ora in quella terra.

119 Baccio con Nicaona era à diporto,
Ed al german rispose, esser migliore
Mandarui Diego il giouanetto accorto,
In cui di par fiorìa senno, e vigore.
Fauore io ti domando, e non conforto
(Disse il Colombo allor pien di furore)
Nè cercatò aurei tè, volendo Diego,
A cui parlar ben sò, qualor lo 'mpiego.

120 Ma ad ogni modo io mi torrò dauante
Questo pubblico chiasso in tempo breue,
Quand'anco fia mestier, che'l sozzo amante
Colla vil putta in vn dal Mondo leue.
E in così dire il tórbido sembiante
Volse alla Donna, che veder gli è greue,
E vscì di stanza niquitoso, e fiero,
E con crudele in capo, e rio pensiero.

121 Poi cessato il prim'impeto non sano,
Alla ragion diè loco, e fè disegno
Di voler, senz'vccídere il germano,
Rimandar la fanciulla al patrio regno:
Come pensato ancor, se ben'inuano,
Auea i passati dì nel primo sdegno:
Perch'altri affari, e più importanti molto,
Gli aueano ciò della memoria tolto.

122 La giouane, che s'era appieno accorta,
Fin da che Baccio fè l'altro rifiuto,
Del gran rancor, che'l Capitan le porta,
Che mai guardarla dritto auea potuto:
Vdend'ora il suo dir, diuenne smorta,
Qual'il reo, ch'al patibolo è venuto:
E pensò, ch'egli tor, senza tumulto,
La vita le faria per tosco occulto.

123 Quindi à poc'ora in grande sdegno entrata
Per le lasciue accuse à torto auute:
Com'è di scaltro ingegno era, e sensata,
E'l vanto auea frà le donzelle astute
(Oltre, ch'in tutti i viui è cura innata
L'inuestigazion di sua salute)
A pensar cominciò di douer lui
Prima attoscar, senza parlarne altrui.

An-

124 Andò nel basso loco il dì seguente,
Oue l'arte al Colombo i cibi cuoce,
In vn de' quai stillò celatamente
Sugo, ch'in picciol tempo à morte nuoce:
E d'vna squallid'erba, e pestilente,
Si trae, che frondi hà simili alla noce.
Stillollo sopra vna viuanda molle,
Ch'in tegame d'argento al foco bolle.

125 L'ora era, ch'egualmente è il Sol lontano
Quinci dall'alba, e quindi dalla sera.
Ed essendosi à mensa il Capitano
Con Baccio assiso, che d'incontro gli era:
Ella diè'l vaso à Lampedusa in mano.
Portal, disse, alla táuola primiera,
E subito al Colombo il poni auante,
E dì, ch'anch'io verrò non molto stante.

126 La messaggia ingannata alla sembianza
Del nome, à Baccio il pasto offrì mortale,
Che poichè ne gustò la sua bastanza,
Del resto à chi'l recò fù liberale.
Lampedusa col vaso vscì di stanza,
E scontrò Nicaóna in sù le scale,
Che le richiese. A chi per tè si diede
La viuanda, ch'or meza indietro riede?

127 Al Colombo io la diè, disse l'ancella,
Come da tè pur dianzi instrutta fui.
A qual Colombo? replicò la bella.
Soggiunse l'altra. A Baccio, e non altrui.
Quì dell'errore accorta la donzella,
E visto, che riman viuo colui,
Ch'è suo nemico, e morto il difensore:
Dispose vscir' allor di vita fuore.

128 L'auanzo trangugiò, ch'era nel vaso,
Indi s'assise, e preparossi à morte.
Non intendea la serua il duro caso:
Pur per gli atti di lei dubitò forte.
E riuenne oue Baccio era rimaso,
Ma tutta in pianti, e'n guai trouò la corte:
Che Baccio essendo tramortito, staua
Colla faccia sù'l desco, e tutto enfiaua.

129 Quand'ebbe dall'ancilla il Duce vdito
L'atto di Nicaóna, il fatto intese:
E per duolo in rabbiosa ira salito,
Il pugnal, ch'auea in cinta, in mano prese.
Corse alla scala, ou'è'l viso polito,
Ma perchè già giacea, più non l'offese:
E tornossi alla stanza, in cui lasciato
Baccio auea mortalmente addormentato.

130 La stanza già parea sossopra gisse
Per l'alte grida, e Diego auendol tolto,
E in letto posto, à fin si risentisse,
Spargea pianti, e querele à freno sciolto.
O misero fratello (il Duce disse
Con qualche rara lagrima nel volto)
Quanto alfine adempiti orribilmente
I presagi si son, ch'io fea souente.

131 Fossero state friuole mie note,
O tù creduto auessi al parlar mio.
Io ben dicea, ch'egli è natiua dote
Del popol d India esser fallace, e rio:
Ch'auere inuerso gli vomini non puote
Fede mai, chi non halla *inuerso* Dio:
E che non de' da noi, nè si richiede,
Crederси punto à chi à Giesù non crede?

132 Oimè quant'aspri son, quanto dogliosi,
Questi, che'l Ciel, mi dà spessi accidenti.
Oimè, quando fia mai, ch'io mi riposi?
Oimè, quand'auuerrà, ch'io mi contenti?
Volea seguir più oltre i suoi pietosi
Ramárichi il Colombo, e i suoi lamenti:
Ma vn Cubese all'albergo entrò per sorte,
Che de' compagni appalesò la morte.

133 Dulipante, ch'assiso era del letto
Sopra la sponda, in cui Baccio giacea,
Tutto si riempì d'amaro affetto,
E così gli altri fer, ch'intorno auea.
Pian (disse il messo) è nulla il sin quì detto.
Egli è morto il buon Principe d'Ighea,
I cui guerrier, dand'à temenza loco,
Negato an Dio. Ma quest'ancora è poco.

Mira-

134 Mirate dal balcon, che giù risponde,
Dou'il terren finisce, e'l mare inizia:
E sappiátemi dir, se le sals'onde
Doglia apprestato v'abbiano, o letizia.
Tutti à tal detto corsero là, donde
Videro di Roldan la gran milizia,
Ch'essendo giunta, assediato intorno
La bocca auea del porto, e'l manco corno.

135 L'infelice Ammiraglio, il qual si vede
Da cotante sciagure à vn tempo oppresso:
Non auendo guerrier, non si prouuede,
Ma resta soura sè dubbio, e perplesso.
Ricorse à supplicar con sì gran fede
La Vergine del Cielo in dir sommesso:
Che meritò, ch'ella impetrasse tosto
Ciò, che sarà nell'altro canto esposto.

Il Fine del Canto Trentesimosecondo.



Argom. del Trentesimoterzo Cãto.

Poich'in rischio hà Maria Colombo scorto,
Per lui forti preghiere in Cielo moue:
Il qual dal Regio assediato Porto,
Fugge con trascinar sue barche altroue,
Seguelo il campo ostil, ma quello accorto
Pur se ne salua con altr'arti nuoue.
Viene à Isabella. Vomini, e legni appresta,
Esce à pugnar cogl' Indi, e quei funesta.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

1 MA come, o santa Madre, io mai potrei,
Lingua frale, e di tempera terrena,
Dir parola di tè ne' versi miei,
Se tù non m'inspirassi eccelsa vena?
Ed in qual guisa mai ridur saprei
(Mancata essendo in mè l'vsata lena)
Al porto già vicin l'istoria mia,
Se non mi fessi tù piana la via?

2 Tù reggi dunque il debile mio stile,
E tù la stanca mia penna rauuiua,
Del Parnaso del Ciel Musa gentile,
Che guardi il fonte della grazia diua,
Acciocch'io degnamente il fin non vile
Della guerra d'America descriua:
E possa nel tuo nome alto, e supremo
Di mie fatiche terminar l'estremo.

3 Tróuasi in Ciel soura l'empirea sfera
D'immensa luce vn'infinito campo,
La cui chiarezza limpida, e sincera
Getta ad ognor sì smisurato lampo,
Che quà non è pupilla in modo altera,
Che cieca non restasse à tanto vampo:
Perocchè del nostr'aere il lume puro,
Dir puossi à quel paraggio atro, ed oscuro.

Anzi

4 Anzi questo gran Sol, ch'à noi risplende,
E par di fiamma vna miniera viua,
Gli è solo vn raggio, che di là dipende,
Solo vna mostra, che di là deriua.
E le stelle, ond'il Ciel s'orna, e raccende,
Qualor del dì la buia notte il priua:
Fauille son, che si diffondon fuore
Da quell'incomprensibile splendore.

5 In mezo appunto à questo gran soggiorno,
A questo spazio altissimo, e superno,
Siede il Rè, che già fè quanto dintorno
Posto è dal Fermamento al centro interno:
Sù vn tribunal di maestate adorno,
Che fabbricato di Diamante eterno,
Si posa in cima à cento gradi d'oro
Formati di pirámide à lauoro.

6 Egli, che trè persone in sé contiene,
Quantunque in deità sol'vno sia:
E che sì come origine non tiene,
Così origina il tutto, e'l tutto cria.
Chiuso stà dalle nuuole serene
Della diuinità propria natia,
E nell'abisso di sua luce inuolto,
Sicch'appena si vede il solo volto.

7 Ma da questo il fulgór nasce del loco,
E l'angelica gloria, e de' beati:
E questo è in ver l'originario foco,
Ch'illumina lassù per tutti i lati.
Soggiace ai santi piè, che son non poco
Da bianche masse, e spléndide adombrati:
Quinci il Destino, e quindi la Natura,
Le due potenze, à cui stà il Mondo in cura.

8 Gli ángioli per onor del trino nume
Sono in trè lunghe gierarchie diuisi,
Ed ogni gierarchia rassembra vn fiume,
Ch'in trè rami si parta, e si diuisi.
Tutti mirano ognor l'eterno lume,
Stando in quei gradi delle scale assisi,
Che giù larghe incominciano, e si vanno
Strette à finir sotto'l diuino scanno.

9 Di giouanetti alati anno sembianza,
Vestiti à gonne di tessuto argento:
E ciascun di beltà Narciso auanza,
Ed hà in mano alcun músico stormento:
Sù'l cui suon di cantar tengono vsanza,
Con dolcissimo armónico concento,
Del Creatore i pregi, il qual si gode,
Che resti ognor maggior delle sue lode.

10 Quei, che più stan di Dio presso all'altezza,
I più chiari, e più lieti esser auuiene,
E più lume partécipa, e dolcezza
Chi più vicin di riguardarlo ottiene:
Tanto, che lo splendore, e l'allegrezza
Di mano in mano à minuir si viene,
Secondo si dilunga, e s'allontana
Dal suo principio, ed única fontana.

11 Stanno alle gierarchie sotto, e dai canti
Con non dissimil'órdine partiti
Gl'incliti spirti de' famosi Santi,
E poi seguono gli altri al Ciel graditi.
Che quaggiù sciolti da' terreni manti
Furo à beatitúdine rapiti:
Frà' quali an la mercè de' lor seruigi
Oldibrando, e Siluarte, e più Dionigi.

12 Iui 'l luogo non tien miseria alcuna;
Non v'è noia, o mestizia, e non dolore.
Anzi intenso piacer vi si raguna,
Che sempre viue, e che giamai non muore.
A chi meno, à chi più Dio s'accommuna,
Ma il minore inuidiar non può'l maggiore:
Perchè fruendo ognun quanto è capace,
Rimangon tutti paghi in liera pace.

13 Ora di region tanto felice,
Che lunge stà più, ch'altra al basso Inferno:
Quella Vergine santa è Imperatrice,
Nel cui grembo incarnossi il Verbo eterno.
E sederui oltra gli Angioli le lice,
Poco più bassa, che'l Figliuol superno:
Di Sol vestita, e con stellati crini,
E calzata di Luna i piè diuini.

Que-

Queſta, come ſuol ſempre eſſer di noi
Scudo commune, e ſchermo vniuerſale:
Nè mai vien meno de'ſuſſidij ſuoi
Al trauagliato génere mortale:
Così quando il Colombo, e gli altri Erói
Paſſaro armati all'emiſperio auſtrale:
Fatt'era ſua auuocata, e fauoria
Tutti i ſucceſſi dell'impreſa pia.

Onde, poichè sì in lunga ir vide l'opra
Per gli aſpri di Fortuna, e crudi giochi,
Ed eſſer lui, com'io dicea di ſopra,
Stato aſſediato, ou'hà de' ſuoi sì pochi:
Moſſa à pietade, acciò'l difenda, e copra,
O'l traſferiſca à più ſicuri lochi:
L'amoroſe ginocchia innanzi piega
Al caro figlio, e'n queſte voci il prega.

O mio Dio, che mia prole eſſer voleſti
Per tua benignitade, e mia ventura:
Che mi creaſti, e che di mè naſceſti,
Mio fattor diuentando, e mia fattura:
Se l'vmor, che dal ſen già mi ſuggeſti:
Di grazia appreſſo tè mi rallicura:
Deh ſalua, e di miſeria ergi dal fondo
Il buon conquiſtator del nouo Mondo:

7 Baſti il sì lungo affanno, e sì diuerſo,
Che le paſſate guerre anno à lui porto.
Báſtino l'empie fami, il morbo auuerſo,
L'inſidie da Satan patite à torto:
Non conſentir, che da Roldan peruerſo
Gli ſi tolga la vita ora in quel porto:
Ma gli moſtra di ſcampo alcuna via
Per onor del tuo nome, e di Maria.

8 Acciocchè d'acquiſtar per mezo ſuo
Si cómpia la dur'India, e miſcredente,
Nè cagion'abbia l'auuerſario tuo
Di douerti chiamar poco potente.
Quì tacque, ed abbondolle in ambeduo
I cigli vna pietà così feruente,
Che pianto auria, s'altro, che feſta, e riſo,
Ricetto auer poteſſe in Paradiſo.

19 Il Saluator concorde al Genitore
Ed allo Spirto, così prese à dire.
Cessa, o Madre dal tenero timore:
Che chi confida in mè non può perire.
S'io dessi tosto a' miseri fauore,
Lor' il merto torrei del sofferire:
E se ponessi in ogn'affar la mano,
Le seconde cagion sariano inuano.

20 Farò per or, che dal vicino male
Il Colombo si liberi, ed esenti,
Senza soccorso d'opera immortale,
Ma coll'industria sol de' suo' argomenti.
Poi la tenzon permetterò nauale
A maggior gloria d'esso, e di sue genti:
Nè molto andrà, che finiran lor guai,
Di che tù vn tempio in Isabella aurai.

21 Così dicendo il Rè del Paradiso,
Chinò quaggiù l'onnipotente sguardo,
Ed affisollo, oue con basso viso
Il Colombo vn'orar fea non bugiardo.
Il qual perciò sentitosi improuiso
Di nuoua speme diuenir gagliardo:
Risorse in piedi, e volea prima al piano
Sepellir la donzella, e'l suo germano.

22 Ma i corpi non trouò. Che mentre tutti
Erano stati intenti alle gran nuoue,
Furo inuolati, e fuor di là condutti,
Senza saperſi per quai mani, o doue.
Il saggio Capitan, che da far lutti
Tempo non hà, ch'esser vorrebbe altroue:
Più non ripensa à ciò, mà à quel, che preme,
Dico al serbar' i suoi, che perder teme.

23 E visto à tanti assediatori inuano
Poterſi contrastar per forza d'armi:
Di fuga vn modo immaginò ben strano,
Ma degno, che d'vsarlo vom non risparmi.
Auea'l Porto Real da manca mano
(Com'altre volte auer cantato parmi)
Il monte detto Criste, e dalla destra
Vna pur natural falda terrestra.

Ch'in

Ch'in mare entraua, e quasi scema Luna
Ver la bocca torcendosi del porto
L'altro corno gli fea, che di Fortuna
Era quel, che reggea l'oltraggio, e'l torto.
Fuori del corno auea vna chiostra bruna,
Dou'anco il mar giacea quieto, e morto.
Quasi era vn'altro porto, e dentro l'aluo
Tener potea più d'vn nauigio saluo.

Fè'l Capitan furtiuamente estrarre
Fuor d'acqua ogni sua barca, e porla in riua.
Poi per terra le fè con funi trarre
A quest'altr'onda, che d'assedio è priua.
L'armata alla cui vista intoppi, e sbarre
Fea'l bosco, che de'corni il suol copriua,
E'l fean delle due rocche anco i difici:
Comprender non potè gli atti nemici.

Fà il Colombo di piglio ai remi dare,
Come vede ogni naue in acqua giunta:
E sè saluato, e le sue squadre care,
Dritto la via verso Isabella appunta.
Ténnesi à borea, e stesesi infrà mare,
Passar volendo vna terrena punta:
Ma non era à due leghe anco lontano,
Che visto fù dal perfido Roldano.

Tosto il fellon la grand'armata mosse
Con presta voga per quell'ampio flutto:
Acciocch'il fuggitor malgrado fosse
Della sua astuzia tuttauia distrutto.
Visto auresti alle rápide percosse
De' remi tanta spuma vscir per tutto,
Che quasi omai la candida maréa
Non acqua più, ma latte esser parea.

Veggendo de'fedeli il Condottiero
Più, e più vicinársegli i Pagani,
S'accorse esser seguito, ed al sentiero
Sollecitò de' vogator le mani.
Di meza vn'ora lo'nteruallo intero
Dagl'Indi nauigossi, e da'Cristiani:
E già l'armata si fea in modo auante,
Che di due sole miglia era distante.

29 Sorse l'oscura notte, onde successe,
Ch'vn nemico perdè l'altro di vista.
Pur giunti si sarian, se non v'auesse
L'idonea aita il Capitan prouuista.
Frà molti scudi vn fatto d'elce elesse,
Orlato intorno di dorata lista:
A cui forte inchiodò sù'l giusto centro
Chiusa lanterna con vn lume dentro.

30 Quindi il mise sù l'onda, e fatto ad arte
Ammorzar tutti i fuochi in ogni prora:
Drizzò l'occulta fuga ad altra parte.
Dallo scudo allungándosi ad ogn'ora:
Il qual da lor rimásosi indisparte
N'andaua errando, senza fàr dimora,
Cón quella luce in cima, il cui splendore
Lungi appariua frà'l notturno orrore.

31 Roldano, che credea, che i fuggitiui
Fussero oue del lume erano i rai,
Nauigar fece sempre inuerso quiui:
Nè fino à mezza notte il giunse mai.
Perchè la targa, acciò la caccia schiui,
Preso vn corrente auea rapido assai,
Dal forte ondeggiamento oltre cacciata,
Che nascea dal remar di tanta armata.

32 Raggiunta al fin manifestò l'inganno,
Del Colombo, ch'essendosi scostato
Per lunga strada dal crudel Tiranno,
Tutta notte era intanto à remi andato.
Sù'l dì il Colombo a'suoi nocchier l'affanno,
Sgrauò, che remigando auean portato:
Mercè, ch'à vn tempo istessò vscì di fuora
Dalla Terra, e dal Ciel l'Aura, e l'Aurora.

33 Aueañ l'Aurora, e l'Aura in guisa tale
Assalita la Notte vnitamente,
Che l'Aurora auea il Ciel col suo immortale
Lume renduto splendido, e lucente:
E l'Aura auea col ventilar dell'ale
Le celesti lucerne intutto spente:
Tal ch'agli stanchi vogator fù dato
Dall'Aurora il veder, dall'Aura il fiato.

Così

Così ciascun chi manto, e chi gonnella
Come del Duce volsero gl'imperi)
Isò per vela, ed acquetossi in quella,
Lentando del remigio i ministeri.
Verso il meriggio giunsero à Isabella,
Dou'il Rè Maramonte hà suoi guerrieri,
E'l Rè di Tiuichirre, e'l Rè Macusse,
E v'hà quel di Borchenne i suoi, ch'addusse.

Qui da questi, e da ognun giúbilo molto
Dello scampo si fè del Capitano,
Che fù con liete lagrime raccolto,
E scontrato fin giù nel basso piano.
Volse il Duce saper dal vecchio incolto,
Ch'auea'l gouerno d'Isabella in mano:
Quante nel porto carauelle, e naui
Si fusser salue dagl'incendij graui.

6 Con cinque naui abbiam (colui rispose)
Trè carauelle, ciascheduna armata,
Oltra venti canóe, ch'in porto pose
La nostra industria à predar fuori andata.
Di questi legni il Capitan dispose,
E di quei, che menò, compor l'armata,
Come venuto fusse il campo ispano:
E vscir'in mare à ritrouar Roldano.

37 Ma perocchè sapea, che Salazaro
Condotta al Regio Porto auria ogn'insegna,
Fe, che duo messi ad iscontrarlo andaro,
E comandàr, ch'ad Isabella vegna.
Frattanto, che l'esercito aspettaro
Le chiuse barche, ou'Eólo non regna.
Colombo inuestigò per fida spia
Com'il gouerno d'Isabella stia.

38 Seppe de'cittadin la gran crescenza,
E com'iui allignata, e altroue fosse
Degli arbori, e dell'erbe ogni semenza.
Ed ogni greggia, che da pria lasciosse.
Vn giorno poscia visitò in presenza
Quei, che Giustizia auea nelle sue posse,
Per fargli tosto ai giudici espedire,
I quai tutti veder volse, ed vdire.

Fù:

39 Fù lo Rè Canarì l'vltimo visto,
Ch'era scarno oltremodo, e scolorito.
Rè (disse il Capitan) dannoso acquisto
Dall'occulte tue trame ai conseguito.
Che quanto d'infelice anno, e di tristo
Infino à qui gli Antipodi sentito,
Tutto vien dagli auuisi incauti tuoi.
Credendo giouar lor, giouato ai noi.

40 Sdegnoso del rimproccio il Regnatore.
Crollò la testa con altieri gesti.
S'io fussi, disse, di chiusura fuore,
Altro à pensar, che di schernirmi auresti.
Và, rispose il magnanimo Signore,
Non vò, che'l chiostro tue prodezze arresti.
La libertà ti rendo, e ti sprigiono.
Fammi il peggio che puoi, che ti perdono.

41 Il Rè sciolto che fù, si partì ratto
Con duo sergenti dalla nuoua terra,
Tutto appagato del Colombo all'atto,
Ch'in generosità già mai non erra.
E conoscendo auer riamente fatto,
Seco pensò di più non dargli guerra.
E ricompose l'animo prudente
A viuere agl'Ispani vbbidiente.

42 Così talor s'acquistano i soggetti
Più colla cortesia, che colla spada.
Ed adiuien, ch'a'nobili intelletti
Il valor del nemico à forza aggrada.
Quei duo cortier, che dal Colombo eletti
Presa verso Pasantro auean la strada
Vi giunsero il dì quarto, e Salazaro
Di nuoua febbre infermo esser trouato.

43 E senza addurne al Capitan nouella
Duo mesi iui aspettarono il suo scampo:
Il qual sanato al fin, verso Isabella
Partì con essi, e col compagno campo.
Ma prima ch'arriuasse appresso à quella,
Ritrouò fra viaggio vn grato inciampo:
Cinquecento Cubesi, i quali in terra
Fuggita di Roldano auean la guerra.

Con

44 Con questi ei venne, e coi temuti segni,
Ad Isabella, de' guerrieri ispani.
Quando il Colombo vide a' suoi disegni
Nulla mancar, perchè non restin vani.
Pose i più scelti ne' cristiani legni,
Ed empì le canóe d'Americani:
Le quai però non gli capendo appieno,
Lasciaro il terzo in terra, o poco meno.

45 Questi fian la città da insulti ostili
(Disse il Colombo) ad affidar bastanti,
Con quegli Ispan non páuidi, e non vili,
Che resteranno, essendo noi distanti.
Stè la gente trè giorni entro i nauili,
Fin che si fabbricaro ordigni alquanti,
Che Lucidoro auea inuentato, e finto
Col già tornato dalla Cuba Archinto.

46 Il quarto, vscendo il Sol fuor d'oriente,
Fuor la picciola armata vscì del porto,
Che cinquantotto legni era, e talmente
Carco ciascun, che staua appena sorto.
Nella naue maggiore, e più eminente,
Di guerrieri er' vn numero assai corto.
V'era il Colombo co i Latini suoi,
E con sette famosi, e prodi Eroi.

47 Dico il campion, cui nullo è da agguagliarsi,
E i quattro Toledani, e i duo fratelli.
Che gli altri auuenturier s'erano sparsi
Per tutti gl'indi, ed europei vascelli
Splender si vedea l'aria, e'l mar cresparsi
Dal soaue alitar de' venticelli.
Nè conueniua ad opere sì chiare
Men chiaro dì, men chiara piazza dare.

48 Fe'l Colombo à ponente, oue Roldano
Lasciato aueua, dirizzar le prore:
Ma essendo mille passi ito lontano
Gridò di sù vna gabbia vn vogatore.
Ecco in alto l'esercito indiano.
Ch'à noi sen' vien con zefiro in fauore.
Di che lieto il Colombo, io vi rincoro
A gir, disse, anco voi verso di loro.

49 Tutti volsero il corso à quella parte,
E in poco d'ora vi si fer vicino.
Gli vni legni dagli altri omai diparte
Di meza lega il picciolo confino:
Sicche colla bombarda il fiero marte
Si può appiccar senza più far camino,
Quì dunque ambe ristettono l'armate,
Perchè da'Duci fussono schierate.

50 Come la nostra Pacil éo dispose
In forma, ch'vn triángolo sembraua,
Colombo apparso in loco eccelso espose
Con breue orar quanto da lor bramaua:
Dicendo ad alte voci, e generose,
Ch'ognuno empiesse il debito, che'l graua,
E saldo stesse in quest'vltimo acquisto
Ad onor della Madre alta di Cristo.

51 Perch'egli ascosamente auea sedutti
Nel campo infido à far'a noi tragitto
Del Ré del Giucatanne i legni tutti,
Cominciato, che fusse il gran conflitto.
I quai di quà ritrárttisi, e ridutti,
Pugnato auriano à sol nostro profitto
E che'l medesmo auea di far promesso
Canarì, quando in libertà fù messo.

52 Questo occulto sedur non era vero;
Ma così simolaua il Capitano
Per render più animoso ogni guerriero
Sì come fece, e non vscigli vano.
Benchè fusse di ciò picciol mestiero
Per auer visto il popolo cristiano
Nelle passate guerre, e fatte straggi,
Valer poco agli Antipodi i vantaggi.

53 L'ostile armata, ch'al marino humore
Dianzi di legno lastricò la faccia;
S'era anch'ella ristretta, ma à tenore
D'incrocicchiata forbice, che giaccia.
E mentre de'Cristiani orò il rettore,
Roldan lasciando il campo, vscì di traccia
Con ducento nauette in fila stese,
Che di Béuci, e Caggiágo erano arnese.

Ed

Ed andossi dall'angolo finestro
Con lunga volta ad allargar'in alto,
Per poter poi, quando ne veggia il destro,
Dietro all'ispane poppe esser d'vn salto.
Orsù (del campo pio disse il maestro)
Diasi il segno, e'ncomincisi l'assalto.
Subito i pronti araldi al motto vdito
Fer coll'acute trombe il fiero inuito.

55 A che quegli altri, ch'egual brama auuampa,
Le lor conche à sonar non ebbon tarde.
Ed ai cenni seguì l'orribil vampa,
E'l tremendo fragor delle bombarde.
Di là, come di quà, si tuona, e lampa,
E d'ambo i lati si riscoppia, ed arde:
Ch'vndici canne il traditor n'auea
Tutte di ferro, e poluere non rea.

56 Parue, ch'à quello strépito infinito
Venuto fusse il fin del nuouo Mondo.
Muggì del gran rimbombo il mare, e'l lito,
E crollò vacillante, e tremebondo:
E lo scaglioso gregge intimidito
Cercò dell'acqua il più riposto fondo:
Nè possendo gli augei réggersi à volo,
Caddero tramortiti al salso suolo.

57 Non fecer colta l'inimiche palle
Per l'imperizia di chi l'armi mosse.
Qual tropp'alta scoccò, qual troppo à valle,
E qual'in aria, e qual'in mar percosse.
Ma le cristiane, il cui camin non falle,
Punto non se ne gir d'effetto scosse.
Colpiro in bocca à quella forbice, oue,
Fer di cruda ruina estreme proue.

58 Appresso incominciarno i sagittari
D'ambe le parti à far lontana giostra,
E chi le canne opra de'caui acciari,
E chi frombando sua virtù dimostra,
Poco questo durò, che gli auuersari,
Visto, che sì minuta è l'oste nostra,
Auanti per istrignersi si fero,
E col vogar le forbice disfero.

59 Il campo ispan, che piccioli confini
Coi fianchi occúpa, ma front'ampia tiene;
Veggendo esser costor fatti vicini,
Fè dalle prime prúe molte catene
Gettar, ch'aueano in capo adunchi vncini,
Alle sponde dell'indiche carene,
Le cui punte affiggéndosi nel legno
Ordirono al fuggir forte ritegno.

60 Allora Lucidor, che nuoui, e strani
Gli stratagemi immaginar'hà stile.
Diede vn suo segno, ond'i guerrier cristiani
(Quei dico, ch'an l'anteriori file,
Che parte sono auuenturieri ispani,
Parte del Maragnone, e del Brasile)
Scagliaro in fretta entr'alle barche opposte
Molte di cotto luto vrne composte.

61 Tutte rotonde eran di palla ad vso,
E d'vno vmano teschio assai maggiori.
Breue spiraglio auean, ma non dischiuso,
Anzi accecato d'atra pece fuori.
Dentro tenean gran numero racchiuso
Di viue serpi di varij colori.
Nel paludoso pian già state prese
D'Isabella, e nel prossimo paese.

62 Questi vasi à percótere arriuando
De'legni ai fondi, si rompeano tutti
Per la sua fral sottilitade, e quando
Calpestar si sentiano i vermi brutti:
Ai combattenti s'auuolgean fischiando,
Sù per le gambe, dallo sdegno indutti:
E lor carni mordéuano. Ben cosa
Spauenteuole in ver, ma non dannosa.

63 Eranó gli animai di tosco priui
Tutto che da costor non si sapesse.
Ma gl'inganni maggiori, e più nociui,
I globi io stimo delle fiamme spesse,
Ch'auuentauan sulfúree i nostri quiui
Dall'altra barche più da lungi messe.
Perchè il fuoco appigliándosi repente,
Gli vomini ardeua, e i legni, integramente.

Questa

Questa contrada del cerúleo flutto,
oue venia l'abbattimento fatto,
'Isabella era incontro al lito asciutto
ungi sei miglia non compiute affatto.
erò dalla città si vedea'l tutto,
si sentia de'caui bronzi il tratto:
la la cristiana armata à petto all'altra,
area contra'l mastin la mosca scaltra.

Tosto Arpaliste il marinar fedele
el porto vscì colle sue genti vsate
d eseguir le prouide cautele,
ie'l saggio Lucidoro auea ordinate.
ce in alto spiegar dieci gran vele;
dieci lunghe traui in mar piantate,
: quai fù grosse naui esser creduto.
i'al Colombo venissero in aiuto.

Creduto fù dal popolo idolatra,
ie l'auea à fronte, e ne temè discosto,
iche de'fuochi la caligin'atra,
morso de'serpenti ebbe scomposto
iesta d'inde canóe primiera squatra,
ù chi v'era ad esterminio posto:
fero innanzi altre guerriere barche
contrastar di fresca turba carche.

Quì i battezati alle cort'arme mani
pade, ad acce, à graffi, e à picchi, dieroe
ur dal manco lato i Corsi cani
sciati, ch'in due barche aueano ostiero:
uai sù i legni si scagliar pagani,
tragge innumerábile vi fero:
zi sì grande infúsero timore,
: molti per fuggir balzauan fuore.

'uor de'nauigi in mare, ou'anco essendo
a pietre, e da remi addutti à morte,
e facean, che'l misero fuggendo,
e seco ouunque và la propria sorte.
crudo spettácolo, e tremendo
gran copia veder dell'alme morte:
nti à prua ne giacéano, à poppa, e in sponda,
anti ne cadéano entro dell'onda.

69 Le barche, ch'vsa América, se bene
Di più parti non son, ma tronchi interi,
San grandi farsi, e ve n'ha tal, che tiene
Sessant'vomini adagio, oltr'i nocchieri.
Cosa à doppio stupenda, e ch'à dar viene
Due graui merauiglie agli stranieri,
Com'abbia quel terren pianta sì grossa,
E come l'Indian cauar la possa.

70 Mentre i primi pugnáuano in frontiera,
Nessuna staua delle naui à bada,
Ch'eran nel centro dell'armata ibera:
Ma ciascheduna in vece d'asta, e spada,
Mandaua ai più lontan dell'inda schiera
Palle, e saette per aérea strada:
E'l Pagan dal suo lato il simil fea,
Sicchè vergato d'armi il ciel parea.

71 Le barche, ou'albergáuano i latranti,
E quelle, ch'angui auean lanciato, e fuoco,
Remando s'allargárono da'canti,
E giro in retroguardia à prender loco.
E la seguente fila alquanto auanti,
Si fè per seguitar l'orrendo gioco,
Séndosi i serpi in mar dispersi tutti,
Ed à i lor palischermi i can ridutti.

72 In questa di vascei seconda fronte
L'aspre Amázoni son di Martidora,
E i Cannibali fier di Maramonte,
Con quei di Califante: perch'ancora
L'isola, ou'era l'incantato fonte,
Di Cannibali è sólita dimora:
Benchè menti costoro abbian più sane,
Nè sian diuorator di membra vmane.

73 Le Donne gli archi per tintura bianchi
Posaro, e scuri strinsero di ferro,
Come fero i Cannibali, ch'a'fianchi
Per second'arma auean brandi di cerro.
Ben tosto i duo drappelli arditi, e franchi
Dal campo, che credeua in Luciferro,
Riconosciuti furono, ma essi
Conoscer più si fer coi colpi istessi.

Pare-

Parean le Donne tante tigri armene
li vomini tanti lupi di Iapigia,
quai fussero entrati in mandre piene
lì agni à suenar con émula ingordigia.
a quale ſtil tanra facondia tiene
i ſia quel, ch'illuſtrò la guerra frigia)
he ſapeſſe ſpiegar con note pronte
ò, che fean Martidora, e Maramonte?

Vccidean ſenza numero Indiani,
l integri affondauano nauili.
Caliſante tratto da'ſourani
empi di queſt'ópere gentili:
ceua sì con ſue poſſenti mani,
ntra la furia de'guerrieri oſtili,
ie della coppia valoroſa e forte,
oſtraua non indegno eſſer conſorte.

Martidora che fà douunque varca
maner deſoláto, e ſolitario,
mbattendo arriuò di barca in barca
mezo dell'eſercito contrario.
u'vna ne trouò, che ſolo carca
a di duo nocchieri, e vn'auuerſario,
qual perchè di prode auea ſembiante,
a dentro ſaltouui in vno inſtante.

Era coſtui di lucida armatura
urato acciar coperto all'vſo iſpano,
on baſſa viſiera alla figura,
pada all'vna, e ſcudo all'altra mano.
mmi ſareſti tù per auuentura
ridò la donna) il traditor Roldano?
ſei, non ti celar da Martidora,
cui mano morir gloria ti fora.

o non ſon quello (in indiani accenti
iſpoſta il Pagan tutto proteruo)
antunque con queſt'arme il rappreſenti,
auute in don da Canarì conſeruo:
che Roldan ſia traditor, tù menti,
chè del ſanto Sole egli è vn buon ſeruo.
ì dicendo, e'l ferro alzando ignudo,
ſſe alla Regnatrice vn colpo crudo.

Quella

79 Quella, che di battaglia era maestra,
Arretrátasi, e luogo al furor cessò,
Giù lasciò ruinar la botta alpestra
A meza sponda del vascello istesso.
Doue colse à vn nocchier la spalla destra,
E'l fe cader quasi in due parti fesso.
Vna in acqua pendea, ch'è la minore,
L'altra in barca restò, ch'è la maggiore.

80 Ella abbassando à vn tanto colpo il guardo,
Che da possanza gigantéa par tratto,
Restò, per la virtù di quel gagliardo,
Con attonito core, e stupefatto:
Ed à pugnar con lui con più riguardo
S'apprestò, che da pria non auea fatto.
Com'auuiene al leon, che morder creda
Negro giuuenco, ind'esser'orso il veda,

81 Grauissime percosse essi tirarsi
L'vn l'altro, e quando il quarto ebber d'vn'ora
(Senza poter già mai punto impiagarsi)
Nell'atroce tenzon fatto dimora:
Cominciaro essi istessi ad ammirarsi,
Che l'vno all'alrro resistesse ancora:
E frà suo cor diceuano ambedui.
Mai nel maggior pericolo non fui.

82 La guerriera, ch'auea pur gran desire
Conoscer l'Indo, io vorrei, disse, mentre,
Che viuo sei dalla tua lingua vdire
Chi tù ti sia, chi ti portò nel ventre:
Che quinci à poco nol potrai più dire,
Come il mortal silenzio in bocca t'entre.
Non vedi tù (colui rispose) ch'io
Son l'inuitto Alcamécche, il quasi Dio?

83 Non conosci del Principe preclaro
Di Giucatanne il célebre nipote?
Dunque, insensato, insino à qui restaro
Tue sole orecchie del mio nome vote?
La spada mia tel dice ora pur chiaro:
Ma tù non ben'intendi ancor sue note.
Meglio intender farolle, acciò tù porti
Di mè nouella all'anime de'morti.

Con

84 Con questo dir d'vna percossa fiera
S'imbroccaro ambeduo per ira folli.
La Donna colpì l'Indo alla visiera,
E per vn'occhio il cérebro passolli:
E quegli vn'anca à lei colse in maniera,
Che le vesti le fè di sangue molli:
E dall'vn lato all'altro la traffisse,
Benchè trà pelle, e carne il ferro gisse.

85 Il Pagan cadde in mar giù della prora
Supinamente, oue n'andò à morire:
E la Reina non sentendo ancora
Della piaga, che calda era, il martire:
In piè rimase, e di quel legno fuora
Ad vn'altro saltò, bench'all'vscire
Fesse d'vn tratto calcio all'improuiso
Il secondo nocchier restar'vcciso.

86 Mentre conteso con guerrier sì grande
Auea costei, che di virtute è fonte:
Le Donne, e de'Cannibali le bande,
Ch'al nostro campo eran restate in fronte:
Fatte auean di prodezza opre ammirande,
Specchiándosi mai sempre in Maramonte,
Ch'à color fà, che da vicin gli stanno,
Coll'elmo tema, e colla spada danno.

87 Succedette à costor la fila terza,
Doue co'suoi Cubesi è Dulipante,
E'l Rè di Tiuichir, ch'è di Dio sferza,
Sù i Pagani, a'suoi súdditi stà auante.
Costui che cogli Antípodi non scherza
Marcidora immitò nel gir vagante.
Il Rè di Cuba a'suoi lasciò in sostegno,
Ed errando n'andò di legno in legno.

88 Và colla spada in mano à lunghi passi,
Nè in loco alcun fà di ferite inopia.
Lascia il segno vermiglio ouunque passi,
Come fà'l tinto fil della sinopia.
Questo vagar commodamente fassi
Degli spessi vascei per la gran copia,
Che l'vn l'altro si toccano, à costume
D'archi, che faccian ponte à qualche fiume.

89 Continouò le sanguinose offese
Gran spazio il Rè, senz'essere assalito:
Fin ch'in vn si scontrò, che si difese,
E ferì lui, com'io più sotto addito.
Ora Roldan che colle barche prese
Lungi era dal suo campo alquanto gito,
E staua, quasi augello, in sù le penne:
Quando esser pensò l'ora innanzi venne.

90 E con largo girar diede sospetto
Voler venir' i nostri in mezo à porre,
Ma alcuni scogli vistoli à rimpetto,
Che si poteano al suo camino opporre
N'andò dietro all'esercito soggetto
Senza profitto dal disegno torre:
Sapendo esser de'saggi vsato metro,
Chi smarrito hà la via tornar'indietro.

91 L'armata insospettitasi di lui
Per questo van ritorno, immaginosse,
Ch'egli accordato coi barbari sui,
E cogli Aitini Rè prima si fosse:
E ch'or per porre in mezo non altrui,
Che lei stessa, le barche auesse mosse.
Dunque Roldan colà fù riceuuto
Con vn di frecce orribile saluto.

92 Egli, ch'l caso inaspettato vide,
Confortò gl'isolani à schermo, e scampo:
E in quella parte frà le genti infide
Nacque di ciuil guerra vn fiero inciampo.
Di ciò'l Colombo assai chiaro s'auuide,
Ch'in mezo con sua naue era à suo campo:
Ed auea fino à qui, per star compresso
Sol fatto le canóe pugnar da presso.

93 Onde visti in discordia i suoi nemici.
E che quei, ch'egli auea da prima detto
Per confortare i combattenti amici,
Sortito fusse con verace effetto:
Più non curò de'soliti artifici
Con cui serbato l'ordine auea stretto:
Ed oltre spinse carauelle, e naui,
Auendo in suo fauor venti soaui.

Spinsesi

94 Spinsesi in mezo agli auuersarij, e quante
Barche incontrasse in via rompeua vrtando.
Disse allor Salazaro all'Ammirante
Quasi sdegnoso. O Duce insino à quando
Io starò, come fussi vn picciol fante,
In questa naue confinato in bando?
Insino à quando da quest'altra valle
Hò in compagnia del vulgo à traer palle?

95 Non ti rauuedi tù, che mentre, ch'io
Con lontano armeggiar combatto, e fero,
Tanto val solamente il colpo mio,
Quanto d'ogni commune altro guerriero?
Che s'io potessi, com'è mio desio,
Auer per tutto libero sentiero,
E guerreggiar vicin, l'opra farei
Forse di più di quattro, e più di sei.

96 Mira laggiù col gémino coltello
Il mio Brancaspe nelle forti manis
Ch'auendo anch'ei sdegnato il vil cancello,
Nè voluto soffrir, ch'altri l'intanis
Sceso è già di sua naue, e gran macello
Faccendo sene và di corpi vmani:
Dou'hà sì le due spade insanguinato,
Che'l ferro lor par'essere infocato.

97 Lásciami, accioch'anch'ella iui difuore
Pasca Filindra mia sua lunga inedia,
Ch'istrione io doutei, non spettatore
Esser quì di quest'última tragedia.
Disse il Colombo. Il tuo sommo valóre
Fin quì rattenni in oziosa sedia,
Perchè l'arte il chiedeua, ed or t'inuio,
Che tempo n'è, fuori vegnendo anch'io.

98 Cón questi detti scesero ambedue,
E preser nel pugnar diuersa strada.
Il furibondo Salazaro à due
Mani menando la famosa spada,
Si mise à gir per le straniere prue
Troncando oue la turba era men rada,
Perchè nessun gli fà, dou'ei s'accosta,
Fuor che volger le spalle, altra risposta.

99 Fuggono, e non si tosto ei pone i piedi
In alcuna canóa per salto fatto,
Che vota, e netta d'vomini la vedi,
Ch'ad altri legni passano in vn tratto.
E s'alcun resta ad oppor mazze, o spiedi
In duo pezzi è da lui nell'acqua tratto,
Sol frecciar'il potrebbono i nemici,
Ma ciò non fan per non ferir gli amici.

100 Frà gli altri, a'quai toccò l'acerba sorte
Quei fur, che già nella regal cittade
Data a'riscotitori auean la morte,
E vcciso il fraticel con feritade.
Ch'erano quelle genti inique, e torte
Di cui poi si scoprì la slealtade,
Per quella scritta fronde, che Roldano
Mandò in Pasantro al Capitan cristiano.

101 Ortéga il lor rettor con vn riuerso
Fù d'improuiso in modo tal percosso
Dalla bocca alla nuca per trauerso,
Che mezo il capo gli balzò da idosso.
Costoro à inuiti del rettor peruerso
Poichè si fù di prigionia riscosso
Guarnesse, e Barnagasso, erano vsciti
Per l'apertura anch'essi, e via fuggiti.

102 Questo trouar sì picciola difesa
Contra i suoi colpi à Salazaro spiace.
Far con qualche grand'vom vorria contesa,
O ritrouare il traditor fallace.
Ecco Fortuna gli offre vn'altra impresa,
Che di suo gran valor sola è capace.
Il gigante d'Aiti contra à ventura,
Ch'era nel mezo ad vna strage dura.

103 Barnagasso auea posto à strazio indegno
Cannibali, ed Amázoni infinite,
E lasciato per morto in fondo à vn legno
Il Rè di Tiuichir con due ferite.
Ben si conobber'ambi à più d'vn segno
(Ch'altre volte eran stati à fiera lite)
I duo superbi, e senz'altro sermone
S'appressar con grand'impeto à tenzone.

Non

104 Non era ignudo al sólito suo rito
L'indo guerrier, ma di corazza cinto,
E vn largo brando auea nel pugno ardito
Di grosso acciaio, e in fina tempra intinto.
Di testa, e braccia, e gambe era sguernito,
Bench'a giallo, ed à nero in esse tinto:
Che marina testuggine somiglia
Drizzata in sù duo piè per merauiglia.

105 Tanti colpi si trassero, e sì vari,
Che prima mi saria contar concesso
L'azurre stille di quei proprij mari,
Doue si fea l'orribile congresso.
Nè guerrieri iu'auea si temerari,
Ch'ardissero, non dico ir loro appresso
Ad apportar'aita à qualche parte:
Ma star'à rimirar pur'indisparte.

106 Lontanátasi quindi er'ogni prora
Dal subito spauento à ciò suasa:
Talchè quella, oue feano elli dimora,
Solinga d'ogni intorno era rimasa.
Durò il duro trauaglio vna lung'ora
Sù'l picciol campo dell'angusta casa:
E già'l ferrigno vsbergo era da sezzo
Caduto lor dal busto à pezzo à pezzo.

107 L'Aitino in faccia è sì infocato, e rosso,
Che sembra il Sol quand'in Leon s'aduna:
E gonfie d'ira hà sì le vene indosso,
Che scoppia sangue, e non tien piaga alcuna.
Lo sdegno della tigre, e del molosso,
Il rancor della vipera digiuna
Non si pareggi alla feroce rabbia,
Ch'à lui sparge di spuma ambe le labbia.

108 Dall'altra parte il gran campion di Dio
Non freme men, nè men'irato appare:
Ma si dimostra anch'ei sì acerbo, e rio,
Ch'accaneggiato tauro in vista pare.
Ambi d'ampio sudor versano vn rio,
Ambi per bocca anelano, e per nare:
E i membri fuman lor, com'al destriero,
Che corse in proua, ed arriuò primiero.

109 Salazar, che lo scudo à tergo auea,
Stato era tocco nella man sinestra,
E Filindra operar più non potea,
Se non col ministerio della destra.
Pur fulminaua, non che percotea,
Quanto però in sì picciola palestra
Lecito gli era, oue de' corpi il pondo
Vacillar fea della nauetta il fondo.

110 Salazaro vna punta inuerso il petto
Vibrò contrario, e spinse vn passo auante.
Ma gli fù 'l poter cogliere intercetto
Colla man manca dal guerrier gigante,
Che suiò il ferro, e intanto in sù l'elmetto
Calò vn fendente à lui così pesante:
Che lungo spazio all'intronate orecchie
Parue gli fibilassero due pecchie.

111 Gli s'abbagliò lo sguardo anco, e la mente,
E caduto nel mar forse saria:
Ma de' colpi la grandine frequente
Fà ch'in piè, e desto à suo mal grado stia.
Barnagasso vn nouello altro fendente
Verso la cinta à Salazaro inuia,
Non v'arriuò, ch'al manco braccio in vece
Di piatto colse, e stupefar lo fece.

112 Ruppe il Cristian di sofferenza il morso.
Spinse Filindra à quel nel lato manco,
Più disperato, che terribil'orso,
Che la zagaglia abbia sentita al fianco.
E bench'in via trouasse il forte dorso
Dell'ampia spada del Pagano franco,
Sforzolla, e gli passò dal petto al tergo,
Ma non toccò, dou'hà la vita albergo.

113 Barnagasso vedutosi trafitto
All'Ispan si scagliò pien di dispetto,
Così com'era nel coltel confitto,
Talchè venne à toccar l'elsa col petto.
E credendo pur vincere il conflitto,
Gli pigliò colla manca il terso elmetto.
Ma intanto il suo pugnal quel trasse fuore,
E di nuouo colpillo, e giunse al core.

Getta

114 Getta allor l'Indiano vn grido orrendo,
E i brutt'occhij trauolue, e cade, e muore,
Sì forte il fondo del vasel battendo,
Che'l circostante mar trema al romore.
Così qualor la rotta elce cadendo
Cede d'austro all'indómito furore:
Ogn'arbore vicin si scote, e paue
Alla ruina della viua traue.

115 Questo fù il fin, ch'à Barnagasso scosse
L'alma feroce dal vital ritegno,
Vomo nel ver di più ch'vmane posse,
E d'ogni somma lode appieno degno:
Quando stato idolatra egli non fosse,
Culto, che toglie all'vom l'eterno regno:
Ma nostra tomba è simile alle fasce.
Miser l'augel, ch'in mala valle nasce.

116 Il valoroso Salazaro, à cui
Parea vn'antica soma auer giù messa,
Ch'auesse afflitti ognor gli omeri sui:
S'inginocchiò nella barchetta istessa.
E gli occhij ergendo al Ciel, volea già lui
Della vittoria ringraziar concessa:
Ma in questo dietro al capo vna percossa
Di traue si sentì tumida, e grossa.

117 Che stordito caderlo à faccia ingiuso
Fece, e quando gli spirti ebbe raccolto,
Si vide vn guerrier sopra, il quale ad vso
Gli auea di vincitor la spada tolto.
Non si risueglia con sì irato muso
Tentato can, che si dormia rauuolto,
Con quanto sdegno il caualiero inuitto
Si riebbe, ed in piè tosto fù dritto.

118 E'l nemico innalzò preso in cintura,
E forte, acciò'l disánimi, lo presse.
Ma quel sentendo il duol della strettura,
Nè si trouando auer le braccia oppresse:
Gittò la spada, che più vsar non cura,
Dentr'al nauigio, e nouo schermo elesse,
Strinse à due mani à lui la gola, ond'era
Caduta già la lucida gorgiera.

119 Colla possente testa il grande Ispano
Diede all'ingiù sì impetuosa scossa,
Che da quel groppo si slegò villano,
Che la faccia gli auea già reso grossa:
E seguendo di premere al Pagano
Gli auuolti fianchi con doppiata possa:
Cercaua ad angonia ridurlo tale,
Che gli fesse esalar l'aura vitale.

120 Sua prima presa l'Indian ritroua,
E nella strozza anco di piglio dielli,
Ma più forte, che dianzi, onde non gioua,
Che più gli scotimenti ei rinouelli.
Or comprimendo l'vno, e l'altro à proua
La gola questi, e la cintura quelli,
E quà, e là torcendosi in isponda:
Cadder di barca, e si trouar nell'onda.

121 Quiui rimaso della tinta fronte
Lauato l'Indo nel liquor' amaro,
Più non potè le sue fattezze conte
Alle ciglia occultar di Salazaro.
Era costui quell'inclito Tarconte,
Ch'in armi à Barnagasso iua di paro:
Ma il vincea in senno, ed era in guisa vmano,
Che, fuorchè nella fe, parea Cristiano.

122 Costui send'oggi d'vna vasta mazza
D'aspro verzin barbaramente armato,
Con ch'auea, non ostando elmo, e corazza,
Più di mille Cristiani à morte dato:
Era à fortuna nella vota piazza,
Dou'i duo combatteuano, arriuato:
In tempo appunto, che l'Aitino forte
Vide dall'auuersario auer la morte.

123 E pensando non altri infrà gli Eroi
Poter, che Salazaro, esser costui:
S'era accostato coi nocchieri suoi
Frettosamente per pugnar con lui.
Ma auendol visto inginocchiarsi poi,
E chinar giuso gli omeri ambedui:
Creduto s'era, che caduto fosse
Già moribondo per l'altrui percosse.

E Co-

124 E così, per finirlo, al capo auea
Quel duro picchio aggiúntogli di traue.
Caddero alfin, com'io pur'or dicea,
E si trouaro in mar giù della naue.
All'Indian, che souraſtar potea,
Del nuoto eſperto, e non d'arneſi graue,
Succeſſe d'afferrar di legno vn brando,
Che per la mobil'acqua iua gallando.

125 E alla perſona incominciò nemica
Di colpi à ſcaricar furia importuna,
Il qual d'elmo coperto, e di lorica,
Riceuer non poteane offeſa alcuna:
Ma ben ſi ſosteneua à gran fatica
Sù'l pian della marittima laguna.
E perocch'egli in ciò tutto s'opraua,
Vigor da guerreggiar non gli auanzaua.

126 Ciò Tarconte ſcorgendo, andar ſi sforza
Dietro al Criſtiano con riuolta ſnella.
Poi li saltò sù l'acciarina ſcorza,
E del collo di lui fece à sè ſella,
Per tenerlo ſott'acqua à viua forza,
Tanto, che'l fiato, e l'anima gli ſuella.
Salazaro à rio términe condutto
Dall'inſoffribil peſo, affondò tutto.

127 Tale era il riſchio del guerrier ſourano,
Quando l'altier Brancaſpe arriuò quiùi,
Che ſoura vn gran vaſcel venía indiano,
Ch'era carco d'Antípodi cattiui:
E saltò francamente in Oceáno,
Pria d'armatura auendo i membri priui,
Per ſottrar sì grand'vomo al peſo auuerſo
Del graue corpo, che'l tenea ſommerſo.

128 Il Meſſican, che lui venir comprende
Con due gran ſcimitarre in man ferrigne,
Giù delle ſpalle à Salazaro ſcende,
Ed à nuoto ver lui ſi ſcaglia, e ſpigne.
Brancaſpe con molt'arte ſi difende,
Lunge ſchermiſce, e la tenzon non ſtrigne.
Sí però quinci, e quindi lo moleſta,
Che'l fiede vn tratto in faccia, e vn'altro in teſta.

829 Ecco, ch'alfine il Messicano ardito
Spiccò verso Brancaspe vn guizzo tanto,
Che soura gli arriuò lieue, e spedito,
E'l cinto gli abbracciò da doppio canto.
L'oprar l'armi à Brancaspe or'è impedito,
E l'vso delle man quasi altrettanto:
Perch'egli ai polsi suol l'elze ambedue
Tener legate delle spade sue.

830 Con tutto ciò sù l'indiana schiena
Daua coi pomi, e fea tal pestamento,
Che due coste gli ruppe, e tanta pena
Gli diè, che quasi ebbe à lasciarlo spento.
Ma quello stringea lui con sì gran lena,
Che'l duro torchio al paragone è lento.
Onde Brancaspe per l'estrema ambascia
Più non possendo s'abbandona, e lascia.

831 Ecco che Salazàr, che risentito
Dallo stupor, che lo tenea confuso,
Auendo vn lungo canape ghermito,
Che dalla barca dipendea per vso,
E quello al braccio auuóltosi ferito,
Si sosteneua acconciamente suso:
Vide il periglio, in che Brancaspe è posto,
E colla daga in man v'accorse tosto.

832 Sù la nuca à Tarconte appuntò quella,
E, rénditi, gridò, se vita vuoi.
Ma non rispondend'esso alla fauella,
S'auuide, che perduti hà i sensi suoi.
Dell'vno, e l'altro ebbe pietade, e nella
Barca aitolli ad ascéndere ambeduoi.
Come fur tutte trè dentro la prúa
Ripigliò Salazar Filindra sua.

833 Che restata era quiui, e prese vn remo
Colla sinistra, ancor ch'offesa mano,
E si condusse con disagio estremo
Dou'era gente per cercar Roldano.
Vide di Cristo il Capitan supremo,
Che morto di suo pugno auea vn Pagano,
Ch'ai nostri era mestier, che non viuesse.
Dico il potente Regnator Guarnesse.

834 Si narraron trà lor gli occorsi euenti,
E'l Duce disse. Or che'l maggior Barone,
E'l guerrier più temuto abbiamo spenti,
E fatto il gran Tarconte anco prigione.
Altr'opera non resta à nostre genti,
Che d'vccidere il perfido fellone:
Ma io fasciar'à tè prima la mano
Voglio, e le sue ferite al Messicano.

835 Con questo dir soura'l vascel salìo
Di Salàzar, che gli rispose intanto.
Appunto il traditor vo' cercand'io;
Ma penetrar'in là non si può tanto.
Mentre stauan parlando, e'l Signor pio
Con fasce, che traea dal proprio manto
Curaua à Salazaro il braccio manco;
Loro vna gran canóa passò da fianco.

836 Il Rè di Tiuichir con Vasco v'era,
Che l'auean carca d'Indian prigioni.
Disse il Rè al Duce. Andiáncene in frontiera.
Da questa parte in là non si tenzoni.
Noi stati siam fin'all'estrema schiera.
Di che questi prigion sian testimoni.
E i nemici troncando, abbiamo il tutto
Di stragge pieno, e di ruina, e lutto.

837 Oltra, che gl'Indi si son senza noi
Distrutti vn l'altro con litigio stolto;
Perchè Roldan cogl'isolani suoi
Contra l'auanzo hà guerreggiato molto.
Ed auendo apparir noi visto poi,
S'è con quelle barchette in fuga volto:
Sicchè lungi due leghe esser deu'ora,
Non hà voluto il Ciel, ch'oggi il rio mora.

838 Venne il gran Capitan con Salazaro,
E Brancaspe, al vascel del Regnatore:
E tutti per tornar si rauuiaro
A rimontar sopra'l nauil maggiore:
Tirándosi di dietro à paro à paro
Le due lasciate, ma non vote prore:
Ch'vna Guarnesse tien di vita priuo,
L'altra col morto Aitin Tarconte viuo.

839 Viuo ma appena per l'infrante coste
Ch'à poppa lo tenean giù riuersato.
Frà le schiere incontrárono scomposte
Di Cuba il Rè con sei prigioni à lato.
Poi molti auuenturier della nostr'oste,
Che tutti in zuffa auean gran proue oprato:
Trifeo, Gismondo, Ernesto, Argiso, Vrgano,
E Partenio, ed Alastro, e Soridano.

840 Oltre di ciò di Clorimondo il padre,
Ed Innico, ed Archinto vso allo scampo,
Fatto auean di lor mano opre leggiadre,
Tingendo in rosso l'argentino campo.
Soura tutti l'itáliche trè squadre,
Neruo della milizia, alma del campo,
Giostrato auean con valentigia tanta,
Che la fama dell'India ancor ne canta.

841 Tutto omai dissipato era, e consunto
L'esército d'América imperito.
Qual giaceua impiagato, e qual defunto,
E qual era prigione, e qual fuggito,
Il gran Colombo con sua barca giunto
Presso alla naue, ond'era prima vscito:
Fè il cadauero por del Rè pagano,
Dou'era Barnagasso, e'l Messicano,

842 Per far nella città dar sepoltura
Agli duo morti, e medicina al viuo,
Che di piaghe auea indosso ampia mesura,
Oltre l'auute al diuenir cattiuo.
Talch'era sanguinente à dismisura,
E più foráto, che l'occhiuto criuo.
Onde innalzando ad ora ad ora il viso,
Pregaua i vincitor d'essere vcciso.

843 Giunto il Colombo, com'io dico, presso
Al vasel, che degli altri era maggiore,
Vide in far mossa di salir' ad esso,
Quello affondar sotto'l marino vmore,
Così giù nascondendosi ben spesso
Balena, ch'apparia gran parte fuore,
De' pesci il vario stuol lascia schernito,
Ch'ir volea di sue spalle al viuo lito.

Stato

144 Stato n'era cagion, che'l gran vasello
Sendo rimaso scárico di peso
(Che i Toledani, e'l gémino fratello
N'erano, ed ogn'Itálico discesc)
Vn'indo marinar, che di flagello
Stato il dì innanzi era souerchio offeso:
Vistone l'agio vn gran triuello prese,
Di ferro in mano, ed in sentina scese.

145 Doue tant'occhij fè, che l'acqua entrando
A poco à poco nel suo grembo vano,
In foggia tal moltiplicò, che quando
Pieno ebbe il basso loco, empì il sourano.
Perciò la naue più non si bastando
Tener' à nuoto soura'l salso piano:
Traboccò, com'vdite, al fondo, e sparue,
Come spaion talor mágiche larue.

146 Molti guerrier patírono periglio
D'affogar; pur dagli altri ebbono aita:
Ma i dómestici arnesi del nauiglio
Assorbì la voragine infinita.
Dato il seruo à vn battello auea di piglio,
E con duo remi fè presta partita:
Ma mentre, che fuggia gli giunse al lombo
Spinto da ignota canna acceso piombo.

147 Questo colse in vn vaso à sorte, ch'egli
Dietro appeso tenea di polue pieno:
Perocch'i vogatori aueano anch'egli
Ciaschedun il suo fúlmine terreno.
La palla al seruo arse la polue, e fegli
Gran foro, che passò dal tergo al seno:
Ond'egli spirò l'alma in spazio poco,
E dell'acqua l'error pagò col foco.

148 Soura la Venturosa il Duce ascese
Coi caualieri, e vi trouò in angoscia
La Donna del caribico paese
Per l'empio duol della traffitta coscia.
Alle tempie di cui le palme stese,
E baciolle la fronte, e disse poscia.
O fonte di valor, che fama spandi,
Ben' vdito hò narrar l'ópre tue grandi.

Ed

849 Ed ampia fede al gran Monarca iſpano,
Quando fia tempo, in vece tua, ſaronne.
Ma di tua piaga non temer tù inuano,
Perche'l mal periglioſo eſſer non puonne.
Poco hò fatto (riſpoſe al Capitano
L'Imperatrice delle forti Donne)
E men patito, verſo'l molto, ch'io
Di far bramo, e patir per lo Rè mio.

850 Spiacemi non auer ſangue cotanto,
Quanto tenuta à ſpargerne ſarei.
Picciol diſpendio è la mia vita à canto
Alla grandezza de'doueri miei.
Ch'onorata già fui del regio manto,
Di cui molt' altri, e tù più degno ſei.
Di nuouo il Capitan riſpoſe, e diello
Di tanta corteſia grazie nouelle.

851 E impoſe, che del popolo d'Ibero
Siano naui, e barchette in vn raccolte,
E che con ogni vinto, e prigioniero
Tórnino al porto, onde già s'eran tolte.
Quiui i medeſmi vinti auuiſo diero,
Come di Canarì le barche molte
Lunge la notte s'érano paſſata
Fuggite tutte dall'amica armata.

852 E queſto in ver fù vn'ordine naſcoſto,
Ch'auea quel Rè mandato à ſua milizia.
Vennero al porto i vincitori toſto,
Ed indi alla città con gran letizia;
Che s'empì d'alto ſtrépito tantoſto,
Ch'ella della vittoria ebbe notizia.
Nè altro ſi ſentía per le ſue vie,
Che grida, e ſquille, e múſiche armonie.

853 Colombo comandò, viſtoſi intutto
Giunto delle ſue guerre al fine eſtremo;
Ch'in onor di Maria quiui coſtrutto
Fuſſe vn tempio magnifico, e ſupremo,
Poi ſoggiunſe. Il cui titolo dedutto
Dalle vittorie ſia, ch'auute auemo:
Le quai ſi faccian tutte in sù le mura
Iſtoriate di nobile pittura.

154 Fù quel dì istesso il fondamento cauo,
E gettata la sélice primiera:
Ed al castello si mandò cibauo,
A chiamar degli artéfici la schiera:
Perchè coll'opra del drappello schiauo
L'edificio affrettássero in maniera,
Ch'egli innanzi compito esser douesse,
Che Diana trè volte il corno empiesse.

155 Il giorno, che seguì diuise furo
Tutte le spoglie nella mischia prese,
E fur le genti à suon d'indo tamburo
Vendute, che prigion s'erano rese.
Mentre s'ergea del tempio il sacro muro,
A curar' i piagati ognor s'attese:
Sendo i morti sepolti, e parimente
Fatte à Baccio l'esequie, ancorch'absente.

156 Salazar guarì tosto, e la guerriera:
Ma Tarconte più tardi il mal rimosse,
Che men feruito dagl'Ispan non era,
Che se stato Cristiano anch'egli fosse.
Finita ogni mest' opera, e seuera
A festeggiar del tutto incominciosse:
Ma quì'l saggio ascoltante aspetti vn poco,
Che'l canto è in fine, ed io son fatto roco.

Il fine del Canto Trentesimoterzo.



Arge-

Argomento del Trentesimoquarto, ed vltimo Canto.

Molti Rè si fan sudditi, ch'esempio,
E norma an preso dal gran campo vinto,
Del quale il Duce poi proteruo, ed empio;
Vien per ferir Colombo, e resta estinto.
Colombo, che fondato hà vn nuouo tempio,
Tutto il suo acquisto in quel mira dipinto.
Fà battezar Tarconte, indi il marita
Con Nicaona à sorte iu' apparita.

CANTO TRENTESIMOQVARTO, ED VLTIMO,

1 NOn si soggióga mai pugnãdo vn regno,
Che nõ se ne soggióghino ancor due.
Perche'l popol vicino apprẽde ingegno
A spese altrui più volentier, ch'à sue.
Quinci la palma ch'è del vincer segno,
Non mai contenta di star sola fùe,
Ma si gode à tutt'ore, ed elle grato
Di vedersi compagni arbori à lato.

2 Di questa gran vittoria il grido altero
In pochi dì per l'isole si sparse,
E per la ferma terra, ou'il corriero
Suole ogni quarto miglio in via cangiarse.
Tantò, che molti Rè fermo pensiero
Fecero alfin di tributarij darse:
Anzi che lor quel peggio interuenisse,
Che della guerra arrécano le risse.

3 Prima, ch'altri si dier questi d'Aitie,
Ch'esser'in vita si trouaro, e'n sede,
Beuci dico, e Caggiágo, e Canarie:
Perchè del rimanente è Spagna erede:
I quai mandar da sue città natie
Messi al Colombo à giurar nuoua fede:
Ma Canari venn'egli stesso, e molto
Fù vezzeggiato, e caramente accolto.

Quin-

4 Quinci à poch'altri giorni incomincionno
Messaggi ad apparir del continente,
Chi in tempo di vigilia, e chi di sonno,
Chi scompagnato, e chi con stuol seruente.
Mandouui il suo del Giucatanne il donno,
E quel, che la Florita hà vbbidiente,
E'l Rè di Norumbega, e di Tagille,
Ed altri, ed altri da prouincie mille.

5 Questi offrírono, ognun pe'l suo Signore,
Al Duce, i regni, ch'accettogli, e prese,
E di doni, e conuiti à lor fe onore,
Ma lor partenza per allor contese.
Alfin venne à Isabella vno oratore
Mandato da Roldan, ch'vdienza chiese,
E non potè per molti dì impetrarla,
Che fredda voglia il Duce auea di darla.

6 Pregato pur da Martidora vn giorno
L'ascoltò, ma sue guardie auendo appresso.
Quel comparì con dura fune intorno
Cinta al collo, che chino era, e dimesso:
E in mezo inginocchiátosi al soggiorno,
E sù leuato dal Colombo istesso:
Mostrò con lungo dir, ma assai spedito,
Roldan d'ogni suo fallo esser pentito.

7 E ch'agognaua in amistà tornargli,
E dall'error del paganesmo torsi:
Pur che promessa far di perdonargli
Piacesse al Capitan gli errori incorsi.
Il che quand'auueniffe, esso à baciargli
Verria la destra, ed à lui sotto à porsi,
Per impiegar, seruéndolo, dapoi
Qual priuato guerrier tutti i dì suoi.

8 Il buon Duce in vdir l'úmil fauella
Corse colla membranza a' santi esempi,
E Paolo rammentò, ch'alma rubella
Stato alla Chiesa era ne' primi tempi:
Poi rauuístosi, e in sen venuto à quella,
Che non rifiuta il ripentir degli empi:
Fatto era nunzio del vangelo pio,
E tromba dello Spirito di Dio.

E pre-

9 E presagio facendo indubitato,
Che Roldan di mal far fusse già stanco:
Direte, disse, à chi v'hà quì mandato,
Che venga, ch'io di lui nol bramo manco:
E vo' vedermi vn tal guerriero à lato,
Per ben commun con vna spada al fianco:
Perchè d'vna tal testa hà il campo mio,
Come necessità, così desio.

10 L'Indo al Colombo de' perdon concessi
Gran grazie rende, il qual commiato dalli,
E gli soggiugne dopo amici amplessi,
Donándogli duo nobili caualli:
Così non fà Roldan verso i miei messi:
Ma io castigo, non immito i falli.
Vo', ch'anzi mia bontade altri ammollisca,
Che la fierezza altrui m'incrudelisca.

11 Partì costui così del dono allegro,
Come delle parole anco arrossito.
Roldan, ch'era al fuggir stato non pegro,
Preso auea porto al Giucatanne in lito,
Con quelle barche, e quiui auuiso integro
Della rotta degl'Indi ebbe, e compito:
La qual si tribuía non ad altrui
Dal popolo, e da' Principi, ch'à lui.

12 Ond'ei veggendo in sommo abborrimento,
Ad ambo i Mondi esser venuto omai:
E che regno per lui d'affidamento
Non era più sotto i solari rai:
(Che benchè piaccia à molti il tradimento,
A nessun piacque il traditor giamai)
Si dispose morir, ma voler pria
Sua morte vendicar, ch'vcciso sia.

13 Voler seco vn'insidia auer, con cui
L'alma toglier potesse all'Ammirante,
Quel proprio giorno, che douesse à lui,
Per fatto accordo, comparir dauante.
Perciò inuiato messo auea costui,
Che di scelerità gli era sembiante:
Il qual tornato, non gli tenne ascosto
Ciò, che'l credulo Duce auea risposto.

14 Roldan pensò, che simolato, e finto
Così il perdono del Colombo fosse,
Com'era la dimanda: e in acqua spinto
Sue barche auendo, verso Aiti le mosse.
Giunse vn giorno à Isabella, e da' suoi cinto
Venne al palagio, ma l'entrar vietosse
A tutti, fuor ch'à lui con vn valletto,
Che dietro spada gli portò, ed elmetto.

15 Le guardie nella sala eran latine
Con Diego, che n'è solito rettore.
Il traditor con rabbuffato crine,
E smorto in faccia, al giouane fè onore.
Penetrar' oltre io vorrei, disse, à fine
Di parlar' al tuo padre. e mio Signore.
Dritto è, rispose Diego, e tosto à quello
L'ambasciata mandò per vn donzello.

16 Il Capitano a' consueti modi
In chiusa cella s'accoglieа soletto.
Vscì il fanciullo ou'erano i custodi,
E parlò al peregrino. Or t'intrometto,
Come il Duce à Maria l'vsate lodi
Sù i sacri fogli abbia leggendo detto,
Che dianzi auea comince. A che'l maluagio
Disse. Aspettar m'è grazia, e non disagio.

17 Gran sospetto auea intanto à Diego impresso
L'orribil pallidezza di Roldano,
E quando tempo funne il volse ei stesso
Al paterno cospetto addur per mano.
Roldan venne in desio d'vccider' esso,
Veduto non poter più'l Capitano:
E in vna vota stanza, ch'è frà via,
Dar tentò compimento all'opra ria.

18 Furtiuamente si leuò di seno
Picciolo scoppio, che v'auea nascosto,
E scoccógliela in fianco, ond'al terreno
Il ferito garzon traboccò tosto,
Vdì il padre il tumulto, e vdil non meno
La guardia, che più alquanto era discosto,
E corser tutti, ma il Colombo al figlio
Giunse sì, che'l saluò da vn gran periglio.

Tre-

19 Trouò, ch'auea'l fellone vn braccio eretto
Per picchiar' al caduto in vna tempia
Col voto ordigno, ch'auea in mano stretto.
E proibì la sceleraggin' empia.
Quindi all'irate turbe, il solo effetto
Basti, gridò, della presura scempia:
Perchè soccorso sia prima il ferito,
E dopo questo il feritor punito.

20 Talchè Roldan fù preso, e forte auuinto,
E in sala ricondutto, acciò vi stia
Insin ch'à Diego l'impiagato cinto
Visto, e curato per Nicastro sia.
Diego frattanto alla vendetta accinto
Cercaua al percussor d'aprirsi via,
Séndosi allo stupore omai sottratto:
Ma fù impedito, ed à sue stanze tratto.

21 Là dopo poco andò Nicastro, ed anco
Il Duce, che d'Eroi schiera circonda.
Nicastro soura vn lin candido, e bianco
Spiegò i medici arnesi al letto in sponda:
Pòscia lauato il sanguinoso fianco
Con spugna abbeuerata in tepid'onda;
Due bocche ritrouò nella ferita,
Ed vna esser l'entrata, altra l'vscita.

22 Toccouui dentro coll'argénteo stelo
Poi disse. Il danno è da nessun timore.
Perchè poco profondo è gito il telo,
E perchè tosto ancor n'è vscito fuore.
Di che'l Colombo erse le mani al Cielo,
E chiamatol del tutto intero autore
Lasciò l'infermo, e ritornò à Roldano,
Con Salazaro, e col guerrier romano.

23 Fece indosso cercargli, e ritrouata
Gli fù vna daga, ch'atra macchia irrora.
Ahi crudo, ahi nel mal fare alma indurata.
(Proruppe irato il Capitano allora)
Ai maladetta peste al Mondo nata
Sol per flagello di chi Cristo adora:
E che più far voleui à nostro strazio?
Non t'eri ancor del nostro sangue sazio?

Risp-

24 Rispose il prigioniero. I Diui attesto,
Ch'oggi quì non commisi alcun difetto.
Perocchè Diego à mè fù prima infesto
Colla corta arme, ch'auea in mè diretto:
Bench'io fussi à voltárgliela più presto
In man, ch'egli à scarcármela nel petto:
Sì com'vom, che da tè quì fatto sono,
Non per pena venir, ma per perdono.

25 La canna d'artificio era indiano,
E commessa à seluatico oleastro.
Il qual'ancor per l'imperita mano
Di non molto ingegnoso, e saggio mastro,
Mostraua il nome di Roldan sù'l piano
Scritto del calce con ferrigno incastro.
Oltre che Diego era per giusto, e pio,
E l'altro auuto per proteruo, e rio.

26 Addunque ognun sicuramente crede
Fallito auer chi di fallir'hà vsanza.
Gridò il Colombo. Vccídasi in mercede,
L'infame traditor, di sua sleanza.
A ch'egli replicò. Questa la fede,
Questa di tue promesse è l'osseruanza?
Appunto è questa (gli soggiunse quello)
Di mia prima sentenza io non m'appello.

27 Non ti diss'io, che desiaua assai
Con vna spada al fianco auerti appresso.
Ora tù Pacileo fuor la tua trai,
Ed immérgila tutta al fianco d'esso.
Dissiti parimente, e t'affermai,
Di simil testa auer bisogno espresso.
Ora tù Salazar quella gl'incidi,
Perch'io l'appenda esempio agli altri infidi.

28 Al fin di questi detti Pacileo
Passò l'iniquo corpo, e lo trafisse:
E Salazar troncato il capo reo,
Fè che d'vn balzo al pauimento gisse.
Ai quai la guardia compagnia poi feo.
Chi lo suenò, chi'l lacerò, chi'l fisse.
Ond'egli in tanti pezzi andò diuiso,
Che parea Absirto da Medea reciso.

Era

29 Era quiui vn gran numero presente
Di cittadini accorsiui da prima:
Ciascun s'accostò al corpo, e prestamente
Sen'appiccò vna parte all'arme in cima.
E di sasa partitisi con mente,
Che'l gran caso si pubblichi, ed esprima,
Mostrando ir quelle carni alla cittade,
Con esclamar' ognor. Moia chi trade.

30 Non potè il capo appenderfi in esempio,
Com'il Duce auea detto, ai traditori:
Perchè fatto ne fù sì duro scempio,
Ch'eran gli orecchij i duo pezzi maggiori.
Così restò Roldan maligno, ed empio
Alfin punito de' suo' infandi errori:
E dalla tarda man del giusto Cielo
S'esaudì de' mortali il lungo zelo.

31 Ma perchè troppo era leggiero, e piano
Stato il supplicio del corpóreo manto:
Giù in Abisso lo spirito profano
N'andò à patir l'auanzo à Giuda à canto:
Certo hò stupor, com'in vn corpo vmano
Potuto abbia regnar vizio cotanto:
quasi passo à crédere, che fusse
Qualche serpe, o demón chi lo producesse.

32 Pur quando d'vman seme egli sia frutto,
Quand'vomini quei sian, che'l generaro:
Nulla ciò nuoce all'onorato intutto
Legnaggio suo, che per altr'opre è chiaro.
Come non nuoce al pero auer prodotto
Frà molti dolci vn solo pomo amaro,
Più per morsura d'attoscato verme,
Che per difetto di natiuo germe.

33 Eran dal dì della vittoria à questo
Della morte del perfido guerriero
Trè mesi scorsi, e già (mercè del presto
Lauorar, che gli artéfici vi fero)
Tutto della gran chiesa era contesto
Da fondo à cima l'edificio altero:
E dipinto nel dentro, e d'ogni fregio
Ornato, che spettasse à nido egregio.

Men-

34 Esser si ritrouaua in Isabella
La Donna di Guarnesse, e del Cubese,
Che da Pasantro con molt'agio à quella
Condotte fur per Salazar cortese.
La pia conuersa auea l'empia donzella,
E battezata l'anco in suo paese:
Ma ora cresciute in zelo erano tanto,
Ch'auean dicati i corpi al chiostro santo.

35 Statui'l Duce, che'l mattin vegnente,
Ch'esser giorno al Signor douea festiuo.
Algabro dopo auer solennemente
Posto alle due Regine il vel votiuo:
Lauasse l'alma al Messican possente
Del salutare vmor nel fonte diuo,
Che fatto alfin di sue ferite sano,
Venuto anch'egli al culto era cristiano.

36 Di Dionigi il discepolo à ciò tratto
Purdianzi auéalo, il qual nel bosco incolto
Séndosi prima ad abitar ritratto,
Dou'il maestro suo staua sepolto:
Venir' alla città stato era fatto
Dall'Ammiraglio, che non era molto
Per predicar' ai vinti, essendo tanto
Facondo in detti, quant'in opre santo.

37 Spuntato, che fù'l giorno, alla nouella
Chiesa il Colombo dirizzò le piante
Con guardie dietro, ch'aste anno, e coltella,
Coi messi à lato, e colla corte auante.
Tosto, ch'egli nell'vscio entrò di quella
Spiccar sentissi vn'armonia sonante,
Da quattro palchi eccelsamente posti,
Che strumenti, e cantor teneano ascosti.

38 Ed egli poichè scorsi ebbe i dipinti
Muri di quà di là con presta vista,
Dou'ordinatamente erano finti
Tutti i successi della gran conquista.
Cominciò quegli à contemplar distinti
Ad vno ad vn, con gioia à duolo mista,
Per la memoria, che rendea presenti
Gli allegri in vno, e i miseri accidenti.

Prima

39 Prima vi si vedea la Capitana
Porto aver preso alla Gomera, in cui
Per via celeste il Duce, e sourumana,
Nuoua intendea degli altri legni sui
Saluátisi à vn'altr'isola africana
Dall'insano furor de'nembi bui:
Dou'ei veniua, e visto in mostra il tutto
Gli rauuiaua per l'ondoso flutto.

40 Poi del mago la scesa à Stige v'era,
E la tenzon contra i marini mostri:
E come cadea'l mago, e'n che maniera
Riceuea scampo da'tartarei chiostri.
A che del gran calor l'arsura fiera
Succedea, che patiano i guerrier nostri:
Lo smarrir della stella, i morbi infetti,
E de'nauali viueri i difetti.

41 La perdita di Diego in sù'l nauiglio
Del Pinzon, che fuggitosi periua,
L'alta tempesta, che con gran periglio
Dulipante dal campo dipartiua:
La ciuil rissa, e'l popolar bisbiglio,
Che nascea da Roldan, poi si sopiua
Perdonándosi à tutti, e all'empio autore,
Che cadea quind'à poco in nuouo errore.

42 Per cui gettato all'Oceán profondo,
Scampaua per ventura, e giua esente.
Appresso v'era lo scoprir giocondo
Di terra, e come Diego era viuente.
Come scesi i Cristiani al nuouo Mondo
Giuano à ritrouar la prima gente,
Da cui traea il Colombo esca opportuna
Col presagir, ch'ecclisseria la Luna.

43 Eraui, che Roldan fatto idolatra
Dicea'l suo stato al Rè d'Aitì sourano,
E diuenia d'ogni pagana squatra
Rettor contra l'esercito cristiano.
V'era Siluarte con sua schiera latra,
Che depredaua il gran vitto indiano,
Ed Archinto, che gitone per spia
Preso era, e poi per aria à'suoi venia.

44 Più innanzi era'l partir, che stuol diuerso
Dal campo ispano fea, di forti Eroi,
Per girne alla gran Fonte, ou'altri asperso
Giouinezza acquistaua a'membri suoi:
E v'era, che dal Mago ognun sommerso,
Si liberaua dal Colombo poi:
Caso, ch'ai nostri partoria possanza
Da pugnar colla barbara adunanza.

45 Seguia di Martidora il gran duello
Con Radamista, e con Polindo appresso.
Di Pacileo poi l'onta, e sù'l battello
Lo scampo di Dionigi, e'l buon successo
Quindi apparia frà'l popol nostro, e quello
De gl'indiani il gran campal congresso:
Dopo'l qual per soggetta Aitì si daua,
E Tarconte à Giamaica ignoto andaua.

46 Più in là il Colombo si vedea dipinto,
Che fea partenza per l'ispan paese,
E lasciati gl'imbelli in luogo cinto,
Gli Scopritor mandaua à nuoue imprese.
E Lelio, che già s'era in fuga spinto
Per non girsi in Ispagna à far palese:
Dopo molti pericoli patiti
Peruenia della Cuba a'culti liti.

47 Gli scopritor col condottier Siluarte
S'abbattean ne'seluaggi vomini erranti:
Poi dou'il nuouo Mondo in duo si parte
Dulipante trouauano, e i giganti:
Dalla cui terra andauano indisparte,
Come da inutil loco ai dominanti:
E successiuamente acquisti degni
Cominciauano à far di varij regni.

48 V'era di Tiuichir la nobil presa,
Ch'à quel dal Sogno ornaua d'or la testa:
La nefanda cittade arsa, ed incesa,
Fuor Martidora, e vn'altra coppia onesta:
L'acquistato Brasil senza contesa,
E'l Maragnone, e Ripi ai nostri infesta:
E'l pugnar di Siluarte à fronte posto
Con Polimesta, e lo sposarsi ascosto.

49 Qui degli scopritor l'artista saggio
La lunga istoria à studio interrompea,
E dipinto mostraua il gran viaggio,
Che cogli altri vascei Colombo fea.
Fuggi'a Rodrigo dopo'l fatto oltraggio,
E Colombo seguéndólo giungea
Alla Bermuda, in cui la sventurosa
Vita vdía di Sifante, e di sua sposa.

50 Arriuaua il Colombo alla Brandana;
Doue l'insania vdía di tutti nui.
E quindi surto alla prouincia nana
In che teano a' Pigmei guerra le grui:
Tornaua indietro per la strada vana,
E riueniua alla Bermuda, in cui
Ritrouaua Rodrigo in sù la riua,
E dáuagli perdon, ma Dio'l puniua.

51 Tornaua à dimostrar la dipintura
Gli scopritor, ch'auea dianzi interrotto,
E pria la morte di Siluarte dura
Col posto regno à Martidora sotto.
Succedea'l trouamento per ventura
Del vascel Catalano in mar già rotto,
E'l giungere in Cubagua, e'n Cuba, doue
Clorimondo facea mirande proue.

52 La ricognizion trà Dulipante,
E Lelio, i lor perigli, e la saluezza,
Per man di Salazar, che facea innante,
Che venisse alla Cuba, altra prodezza:
Predando vn pomo all'arbore gemmante
Che daua ai membri altrui fatal durezza,
Nel superstizioso antro del Sole,
Quanto affermauan l'indiane fole.

53 Erauì come nozze i degni amori
Si fean di Dulipante, e Roselmina,
Che conseguian di Cuba i sommi onori;
Diuenéndone vn Rè, l'altra Regina:
Dopo il che si partian gli scopritori,
Ed alla terra ne veniano aitina;
Doue giunto parea poc'anzi fosse
Colombo, con ch'valuano lor posse.

Co-

54 Colombo al Porto Regio iua con essi.
Nel quale i chiusi Ispani arsi trouaua,
E'l vicin Canari, di cui commessi
Gli aueа alla fede, in prigionia serraua.
Figurauasi à canto à tai successi,
Come i perduti Salazar francaua
Di ventre al pesce, ou'anco vdiua alcuni
Di Gusmanno, e del Semplice, infortuni.

55 E fingéuasi ancor, com'Isabella
Colombo edificaua, e'l Castel d'oro:
E come Gebra aueua, empia Donzella,
Per sue lussurie l'vltimo martoro.
Colombo iua in Ispagna, oue nouella
D'India al Rè data, e dátogli il tesoro:
Vedea gran feste fargli, e giostre, ed indi
Venía con fresca armata al suol degl'Indi.

56 Ma prima, che d'Aitì l'alta riuiera
Toccasse, co'Cannibali er'à fronte,
Di cui domata ogni feroce schiera,
Rimanerne Signor fea Maramonte,
E quì dipinto poco dietro anch'era,
Come perdon si daua al buon Tarconte
Da Nicaona, à cui d'effetto mozze
Barnagasso rendea l'ordite nozze.

57 Il Colombo ad Aitì giunto sentia
Il popolo di quella esser già tutto
Stato dall'inspirata fellonia
Della Superbia à ribellarsi indutto:
E de'riscotitor la turba pria,
Dapoi Dionigi auer morto, e distrutto:
Ond'ei col campo iua alla regia terra,
A cui li scopritor faceano guerra.

58 Colombo Salazar mandaua armato
A soccorrer dell'or la Rocca alpina:
E Tarconte in P[illegible]ntro à forza entrato,
(Le cui mura, fa[illegible]a indi Tibrina)
Vn dì con trenta fanti vsciua al prato,
Ch'auean poi nuoua aita cittádina:
Dou'era alfin Gilulfo, e Clorimondo
Vociso da Brancaspe furibondo.

59 Dinnuouo vsciua il Messican con vanto
Di condur gente entro l'astretto cinto:
Ma al campo assediator giungeano intanto
Tutti gli aiuti, ch'auea chiesti Archinto.
E poich'à pugna inuan col dardo à canto
Salazar s'era, e Barnagasso, accinto:
La festeuole beffa iu'accadea,
Che Martidora a' duo riuali fea.

60 Veniua Argiso da Giamáica, e poi-
Ch'alla testa parlàua della spia,
Ottenea in premio degli vfficij suoi
Di sciogliere il fràtel di prigionia:
Che pèr godere, o Donna, i membri tuoi,
La qual sopra i Giamáici ai signoria:
T'adducea di Tarconte il falso teschio,
E vi restaua, come augel nel veschio.

61 Il buon Colombo alla città reale
Due spie mandaua di sagace ingegno,
Che furauan la statua entro fatale,
E di fuori vccidean la spia del regno.
Ond'ad auersi l'ádito murale
Prima venía col falseggiato segno:
Poi si prendea la rocca adamantina
Colle minacce della finta mina.

62 A liberar mandaua il Capitano
Brancaspe dalle man della Donzella,
La qual Baccio all'esercito cristiano
Seco traea con vna sola ancella.
Con gran parte de'suoi venía Roldano,
E i guerrier di Tarconte vniti à quella
Cingeua i nostri nel ciuil riparo:
Poi per tema partía di Salazaro.

63 E nauigato per l'aitina riua,
Che sente d'aquilon la gran possanza,
Doue la gente far di vita priua
Cubese, ed Algazirre, auea baldanza:
Nel Regio Porto ad assediar veniua
Colombo, che vi fea con pochi stanza,
E ch'allora auea scampo à sorte auuto
Dal velen, ch'altri dargli auea voluto.

Co-

64 Colombo indi partito ascosamente
Fea deluso restar l'assalitore:
E fuggendo per mar verso oriente,
Veniua ad Isabella in non molt'ore.
Quiui raccolto di nauilij, e gente
Ciò, ch'auer si trouaua, vsciua fuore,
E con armata picciola assaltaua
La grande di Roldano, e la spezzaua.

65 Di che nascea, che'l popolo solare,
Quanto n'è frà l'Antartico, e Calisto;
Fea per mandati messi offerte chiare
D'vbbidienza al Capitan di Cristo:
E così si compìa di stabil fare
Del Nuouo Mondo il glorioso acquisto:
Dopo'l qual da Roldano era patita
Morte conforme alla sua iniqua vita.

66 Questo delle figure il numer'era,
Ch'auea nel tempio alto pennel descritto;
Delle quai staua la metà primiera
Tutta al mancino lato, e l'altra al dritto.
Poichè mirata ebbe l'istoria intera
Venne oltre frà la calca il Duce inuitto,
Fin che del sommo altare al piè si trasse,
Sù'l quale era Marìa dipinta in asse.

67 Quì quetato del vulgo il mormorìo,
S'inginocchiò con braccia al petto in croce,
Tenendo in vna man lo scettro pio,
Ed orò in questa forma ad alta voce.
Ecco, o Madre santissima di Dio,
Ch'io pure ad onta di Satanne atroce
Introdutta la legge hò del tuo figlio
Nell'emisperio, ond'ella era in esiglio.

68 S'oprato hò cosa, che lodeuol sia
In queste guerre, è tua sola mercede;
E s'oprato all'incontro hò cosa ria,
Solo è mia colpa, e da mio error procede.
Però ti sacro ogni vittoria mia,
E questo scettro dédico al tuo piede:
Pregándoti à impetrar posa oggimai
Alla mia doma età dai lunghi guai.

69 Tacque, e baciato vmilemente il suolo
Sorse, e lo scettro à vn chiodo d'oro appese,
Dou'anch'oggi si serba, e vario stuolo
Lo concorre à veder d'ogni paese.
In quel momento si sentì non solo
Di trombe vn lieto suon, ch'al Cielo ascese:
Ma seguì poi l'armónico concento
Del dolcissimo orgánico instrumento.

70 Il vecchio Algabro dall'irsuto ciglio,
Che celebrar douea l'eccelsa festa,
Fuor del sacrario vscì con vn vermiglio
Ammanto intorno, e mitra aurata in testa:
Auendo auanti con più scorcio abbiglio
Schiera aiutrice, e con men ricca vesta:
E dietro à lui per ordine successe
Fenisba, che fù sposa al Rè Guarnesse.

71 In lungo abito bigio era costei,
Qual'appunto acconuiensi à sacro stato.
Sciolto auea'l crine, e la seguiano sei
Serue, che manto auean non variato:
Venendo Cupra à par' à par con lei,
Che fù Regina del Cubese stato.
Poi venia solo il gran guerrier Tarconte
Vestito à bianco, e con ghirlanda in fronte.

72 Giunser dincontra oue l'altar risiede,
E poiché riueriro il simolacro:
Fenisba s'atterrò dinanzi al piede
(Com'ancor l'altre) del ministro sacro.
Ch'à tutte mozzò il crine, e'l velo diede,
Poi battezò Tarconte al gran lauacro,
Cui Colombo leuò dall'acque, quale
Padre nouel del suo nouel natale.

73 Fur le Donne introdutte al chiostro, ch'era
Congiunto per breu'vscio al tempio istesso,
E Tarconte à far tacita preghiera
Restò chinato in chiesa, e genuflesso.
Algabro già volea l'ostia sincera
Sacrificar, che sù l'altare hà messo:
Ma nuoua cosa, ch'apparì, ed ignota,
Lo ritardò dall'opera diuota.

74 Ciò vn giouinetto fù, che spuntò fuora
Della gran càlca dello stuol vulgare,
E con vn seruo suo giouane ancora
S'appresentò frà'l popolo, e l'altare.
Vestiuan'ambi alla diuisa mora,
Ma il Signore in beltà non auea pare.
E benchè di crin foschi, e pallidetto,
Fatto à Narciso auria cangiar' affetto.

75 Trasse il vago spettácolo improuiso
A stupore ogn Antipode, ed Ispano,
Come se colaggiù dal Paradiso
Fusse vn'Angelo sceso in corpo vmano:
Ed ei poich'à Maria chinò il bel viso,
Riuerì dell'Europa il Capitano,
Che sedea in alto, al qual più presso gito,
In tuon parlò, che fù da tutti vdito.

76 Gran merauiglia, o Capitano, aurai
Con questa moltitudine presente,
Quando colei frà i viui esser saprai,
Che tù credeui esser frà l'alme spente.
La trista Nicaóna innanzi or'ai,
Con Lampedusa sua fedel seruente.
Prégoti solo à vdir miei casi, e poi
Fà di mè, e di costei ciò, che tù vuoi.

77 Poich'al mal cibo, che i cibati appesta,
Il mio scampo in quel porto ebb'io commesso
Sì fiero sonno mi grauò la testa,
Che di mè non sò quiui altro successo:
Se non ch'alfine essendo altroue desta,
Mi trouai stesa in terra à Baccio appresso
In vn'artro, che cauo era (per quanto
Poi seppi) in cima al Criste al porto à canto.

78 Vidimi auer con varij vffici intorno
Questa ancilla, e la mágica Tibrina,
La qual raffigurai, se ben'il giorno
Poco in quel fondo il suo splendor dechina:
Ch'era stata in Giamáica al mio soggiorno,
Per Artura insegnar di sua dottrina.
Di questa nouità stupida io chiesi
A Tibrina ou'io fussi, e'n qua' paesi.

79 Rispose ella dal porto auerne tolti
Per le man di Malcosa, e d'Astarotti.
In vna densa núuola rauuolti,
Ed alla grotta tutti e trè condotti.
Ciò detto, e i nodi ad vn'ampolla sciolti
Soggiunse à mè. Questo liquore inghiotti.
Io'l feci, e'l fece Baccio, ond'ambedue
Fuor vomitammo la mangiata lue.

80 Risanata, ch'io fui, la ripregai
Per la Diua, piangendo, e per lo Diuo,
Che mi togliesse dell'esilio ai guai,
Aiutando à ridurmi al Ciel natiuo.
Lenta, disse, in tuo prò non sarò mai,
Ma sappi, figlia, che Tarconte è viuo,
Ed è in Aitì, doue siam'anco nui,
Bench'abbia tù creduto altro di lui.

81 Che'l teschio, che vedesti in tua contrada,
Fur di Gilulfo le sembianze morte.
Però non vo', che tù per or ne vada
A ritrouar la tua paterna corte:
Ma ti trattenga in questo regno a bada,
Infin, ch'io ti palesi al tuo consorte.
E intanto tù prigion manda là Baccio,
Ch'io'l farò stretto trar con saldo laccio.

82 Io, che sempre menato auea i dì miei
Da che vidi quel capo, in doglia, e'n lutto:
Del buon ragguaglio sì lieta ristei,
Che se dato v'auessi il creder tutto,
Ricaduta al terren, credo, sarei
Tramortita non già, ma morta intutto:
E sì'l piacere estremo auria quel fatto,
Ch'à far non era stato il tossic'atto.

83 Ma temprò il gaudio il dubitarne alquanto;
Attalchè quello à mè non fù mortale.
Tibrina appresso mi soggiunse tanto,
Ch'io credetti il suo dir vero, e leale.
Onde tutta riméssami al suo incanto,
Medica mela fei d'ogni mio male.
Inuiò Baccio ella à Giamaica, e meco
Si dipartì dal solitario speco.

Prea-

84 Prendemmo ver Pasantro il pian sentiero
Con duo cavalli iui comparsi tosto,
Che'l pelo auean più che la pece nero
Vno fù à lei, l'altro à noi due soppposto.
Diceua, ch'in Pasantro era il guerriero
A cui m'auurebbe in man subito posto:
E pregátolo à girne al regno mio,
Doue di noi s'aueua vopo, e desio.

85 Frà via sendo noi giunte à vn bosco vn giorno,
Che poco da Pasantro era lontano:
Spuntar vedemmo vn ricco tempio adorno,
Che parea fabbricato all'vso ispano.
Tibrina allor di sdegno arse, e di scorno,
E più arrabbiata, ch'aspido alpegiano,
Dunque, hò, disse, à soffrir, che sì gran tetto
Stia dell'empio Dionigi à gloria eretto?

86 Di quel Dionigi, che già à terra diede
Nel grand'antro di Dio l'arbor mio caro?
Ah non fia ver, che più rimanga in piede
Quest'improperio à mia viltà sì chiaro.
Io'l vò far rouinar dalla sua sede
Ad onta di Giesù, che gli è riparo,
Se non addosso à lui di vita priuo,
Addosso almeno al suo discepol viuo.

87 Scendi tù del caual regia donzella
Colla compagna, e vi stendete in terra,
Acciocchè dell'arcion non vi diuella
La furia, ch'vscir deue or dì sotterra.
Così dicendo i Cemi tutti appella:
Ed ecco vn terremoto alto si sferra,
Che par voglia spiantar, non che i difici,
Ma il Mondo tutto dalle sue radici.

88 Fuor del tremante tempio vscì frattanto
Con breue croce d'oricalco in mano
Vn magro fraticel, bigio di manto,
Che calpestaua à nudi piedi il piano.
Il qual vista la donna orrida tanto
Autrice la stimò del caso strano:
E mirando la croce, alzò vn tal grido,
Giesù, salua Giesù, salua il tuo nido.

89 Al profferir di quelle sante note
Il caual della maga in furia asceso,
D'vn calcio vn vicin'arbore percote
Forte sì, che lo manda à terra steso.
Ed in vn punto strepita, e si scote,
E salta in alto, auendo in sella il peso.
Egli in aria sparì d'vn lampo à guisa,
Ma la Donna giù cadde, e restò vccisa.

90 La pianta era sì grande, e spaziosa,
Ch'arriuò nel cader con vn suo ramo
Doue noi colla faccia ingiù nascosa
Coricate sù l'erba ambe stauámo.
A mè, che sempre fui maluenturosa,
E sempre de'mie' guai Fortuna sbramo
Spezzò la destra gamba, e Lampedusa
Lasciò alquanto negli omeri contusa.

91 Nel punto, che disparue di colei
Lo spauenteuolissimo afferrante,
Disparue il nostro ancor, ma nè costei,
Nè potè offender mè, sendo distante
Io sbigottita per poc'ora stei:
Poi mi drizzai, non già soura le piante,
Ma à seder solo in sù l'erboso sito,
E dissi verso il rigido romito.

92 Deh padre, che nel Ciel cotanto puoi,
Io ti prego pel Dio, cui fede dai,
Che ti vinca pietade almen di noi,
Che guerra teco non auemmo mai:
E siansi sazij i desiderij tuoi
Nella buita, che già vccisa n'ai.
Egli l'vsata austerità depose,
E con sembianti placidi rispose.

93 Non pauentate, o figlie. Il Cielo v'aue
Feriti i corpi per sanarui l'alme.
Entrate meco al tempio, e non vi graue
Venir'a chi mutar sà i nembi in calme.
A cui soggiungend'io, che della traue
Fatto auean sì le ruinose salme,
Che vigor non aurian le nostre piante:
Ei replicò, che ne guarrebbe auante.

94 E sì dicendo, ne segnò ambedue
Con quel metal, che Cristo auea pendente.
Mirabil cosa vdran l'orecchie tue,
Tanto vera però, quant'eminente.
Subito il sangue in mè stagnato fue
E'l mal cessato, ond'io tornai possente,
Com'anco auuenne alla compagna, ed ambe
Dietro à lui gimmo colle proprie gambe.

95 Fuor del tempio sorgeá da viua vena
Vn fonte, che di marmo in pil si serua.
Io, che di sangue era allordata, e piena,
Dissi al giust'vom con úmile riserua.
Voglio in quest'acqua limpida, e serena
Lauarmi, se'l consenti, e la mia serua.
Egli rispose. Il quì purgar'è buono
Le vostre macchie, che corpóree sono.

96 Ma giudico il purgarui anco migliore
Quell'altre, che vi bruttano la mente:
Acciò rinate nel diuin Fattore,
Possiate diuenir di nostra gente.
Tutte son l'opre, di ch'io paio autore
Fatte in virtù di Cristo onnipotente.
Egli solo è del Mondo il Dio verace.
Tutto l'auanzo è illusion fallace.

97 Io che ne'giorni miei mai non auea
Veduto oprar miracolo altrettanto,
Nè dal lucente Dio, nè dalla Dea,
Nè meno da'Cemì mastri d'incanto:
Feci (e così costei) quant'ei volea,
Che tosto dienne il sacramento santo.
E noi poi ci lauammo, e al sacro ostello
Venimmo à ringraziar lo Dio nouello.

98 Egli in vn tratto procacciò à ciascuna
Quest'abito maschil, ch'abbiamo cinto.
Ed vna cella n'assegnò opportuna,
Che fusse albergo ad ambedue indistinto.
Fin che del Sole egli abbia, e della Luna
Il falso rito in noi del tutto estinto:
Con istruir'appieno il nostro core
Ne'gran misterij della fè migliore.

99 Io gli dissi dapoi chi fussi, e come
Lì capitata colla Fata ria.
Egli, che mi sapea prima per nome
Compatì molto ogni sventura mia.
Ma vò, soggiunse, che'l desio tù dome
Del vendicar di Baccio la follia:
E che l'auute noie à lui perdoni,
Lasciandolo francar dalle prigioni.

100 Io'l feci, ed egli per corrier pedestro
Venir fè Baccio à noi da'miei paesi,
Che tutti stemmo nel tetto siluestro
In opra spiritale alquanti mesi.
E stato essendo all'vltimo il maestro
Da tè chiamato à via maggiori pesi:
Tutti quà nè condusse, oue commesse,
Che ciascuno di noi celato stesse.

101 Hanne tenuti in vn'albergo ignoto
Sei dì nascosi d'vno Aitin cristiano:
Ed oggi volut'hà, ch'à te sia noto
L'esser qui non pur noi, ma il tuo germano,
Il qual non è da tè molto rimoto,
Ma eccol più, che mai viuace, e sano.
E col dir queste note, accennò ad vno,
Che la calca ascondea, vestito à bruno.

102 Quel fuori venne, e baciò i piedi anch'ello
Al Capitan, tutt'arrossito in volto
Del vaneggiar passato, à cui'l fratello,
Che'l rauuisò, fece accoglienza molto.
Ripigliò suo parlar'il viso bello,
E disse. Io t'hò fin quì di dubbio tolto,
Ch'io son Cristiana, e che'l tuo frate è in vita.
Resta, ch'io scusi la mia colpa ardita.

103 Non nego auerti posto occulto agguato
Con quel, che t'apprestai, veleno forte:
Ma ciò fei dopo l'essermi già stato
Minacciato da tè palese morte:
Com'à Donna impudica, e che tirato
Auesse Baccio à lasciu'opre, e torte:
Il che se vero fù, dicalo or questa
Madre di Dio, che n'è da mè richiesta.

104 Prégola,ſe non vuol colla fauella,
Che'l moſtri almen con portentoſo effetto:
E dou'io non ſia vergine, e pulzella,
Qui'l terren m'aſſorbiſca al ſuo coſpetto.
Addunque eſſendo ogn'vomo,ogni Donzella
Da Natura à ſchifar l'offeſe aſtretto:
Io di donar'à tè dal Mondo eſiglio
Preſi il diſperatiſſimo conſiglio.

105 Ne'l fei, ch'à tè portaſſi odio altrettanto
Quanto porto à mè ſteſſa amor natio.
Che di sì duro petto io non mi vanto,
Che del danno d'altrui tenga deſio:
Ma volea intanto il tuo morir',inquanto
Eſſer potea cagion del viuer mio:
Eleggendo per fin d'opera tale
La ſicurezza mia,non il tuo male.

106 Addunque s'io peccai, per forza il fei
Più che per volontà,ch'aueſſi cruda:
E non debbe cader pena in colei,
Che non hà l'alma di bontate ignuda.
Con tutto ciò da cotai merti miei
Vò, ch'aſſoluzion, non ſi conchiuda:
Ma come di ſuprema iniquitade,
Ne chieggio ſol perdono à tua pietade.

107 E te'l chiede con mè queſta corona
Di popolo gentil, ch'intorno or'ai,
A cui dell'infelice Nicaona
Rincreſcer denno i lunghi caſi omai.
A lui mio fallo, e non à mè perdona,
E quando i merti ſuoi non ſiano aſſai:
Giungiui quei di Criſto, in cui virtute
Tante ai vittorie in tanti regni auute.

108 Rimèttimi, ſignor, quant'hò fallito.
Peſi anco à tè dello mio ſtato laſſo.
Fà ch'io trouato auendo il mio marito
Viuo, e tratto di man di Satanaſſo.
Spoſata ſia ſecond'il vero rito,
Senza più intoppo auer da Barnagaſſo:
Coſi à gloria di Dio, com'à diſnore
Degl'idoli bugiardi, e pien d'errore.

Qui

109 Qual credi lode auer, se'l lieue eccesso
Tù punirai d'vna Donzella vmile?
Questo tal'atto collocato appresso
Agli altri eccelsi tuoi parrebbe vile.
Che'l vendicarsi contra'l debil sesso
Non è degn'opra d'animo virile:
Anzi più vergognose appresso a'saggi
Son le vendette, che non fur gli oltraggi.

110 Tacque la bella Donna, e'l petto, e'l viso
Verso'l Duce inchinando, il dir finio:
A cui stat'era ognun sì attento, e fiso,
Ch'aueua il rispirar posto in oblio.
Il Colombo sentendosi conquiso
Già di paterno affetto, e d'amor pio,
Risposta diè, ch'egli era pronto, e presto
Ad esaudirla di suo prego onesto.

111 Allor si fece il buon Tarconte auante,
E grazia reso al Capitan clemente,
Salutò la sua fida, e cara amante,
Lagrimando ambeduo teneramente.
Quindi solenizò con note sante
Gli sponsalizij Algabro alto sedente,
E'l vulgo tutto, che'l gran tempio annida,
Alzaua per gran giubilo le grida.

112 Appresso offrissi con diuoto onore
Il diuin sacrificio al Rè de'Cieli,
Dopo'l qual di Dionigi il successore
Spose parlando d'alto, vn de'vangeli:
Sermon, ch'al culto conuertì migliore
Quanti esser si trouaro iui infedeli.
E Canarì medesmo, e i messi tutti
Coi valletti, ch'aueanseco condutti.

113 Il dì, che poi seguì, non pur costoro
(Da' quai prima battésimo fù preso)
Ma i Rè cristiani accommiatati foro,
Che nell'vltima zuffa auean conteso:
I quai lieti tornaro ai regni loro,
Ma Dulipante più, ch'era più atteso.
E qui finita vnitamente sia
L'impresa del Colombo, e l'opra mia.

Opra

114 Opra in ver di cantor languido, e fioco,
A cui meglio era forse auer taciuto.
Ma vágliami appo'l Mondo in vece, e'n loco
D'eccellenza, il voler, c'hò buono auuto.
Ben chiaro sapeu'io di poter poco,
Ma fatto hò nondimen quant'hò potuto;
Che s'auer dell'oprar non potrò onore
Almen dell'ozio ischiferò il disnore.

115 Tù Carlo di mè stesso amata parte,
E cara di mie viscere fattura:
Quando all'ingegno aurai congiunta l'arte,
Tempo, ch'io sarò sceso in tomba oscura:
Scriui l'altro conquisto in miglior carte,
Che fè il Cortese, e vincermi procura,
Da tè solo ciò soffro, e mi parria,
Che la vittoria tua foss'anco mia.

116 E se fia, che degl'inuidi lo stuolo,
Che contra la mia penna or latra à torto;
Poich'io spento sarò, queti il suo duolo
E noiar si vergogni il cener morto:
Resta à goder gli onori miei tù solo,
Godi sol tù di mie tempeste il porto.
E chi ingrato à me fù del giusto frutto
Premij poi tè, ch'io gli perdono il tutto.

Il Fine del Canto Trentesimo quarto, ed vltimo.



TAVOLA
DI TVTTI I NOMI DE' Personaggi, e di tutte le materie principali contenute nel presente Libro del Mondo Nuouo.

Nella quale il primo numero dinota i Canti, ed il secondo le Stanze.

A

Arsa-

mo-

Erne-

E



O

di

armi.

col

far

la

Tri-

Tauola degli errori più importanti occorsi nello stampare, nella quale il primo numero significa i Canti, il secondo le stanze, ed il terzo i versi.

			Errori.	*Correzzioni.*
1	34	5	aura	aurora
3	41	5	marinari	marinai
3	74	7	vccidere la salma	la carnale salma
4	13	1	Quantunque à tè	Se ben'à tè
4	46	7	posiam	possiam
5	79	8	A mè con vere piaghe	A mè di piaghe vere
7	19	5	scorta,	scolta,
7	86	6	fori	fori
7	110	5	più	più
7	122	5	Torfe	Torse
9	73	3	timore	dimore
9	92	2	Garimo	Garrimmo
9	93	6	premo,	io premo,
10	32	5	effetto	affetto
10	60	1	empieua,	empiea
11	49	7	soorano:	sourano:
12	5	4	insin	in fin
12	25	8	fabbicate	fabbricate
12	40	2	giust'ora	à giust'ora
12	55	1	possendol	possendo
12	71	4	astretta	à stretta
12	106	2	Ananzano	Auanzano
12	148	5	Non sù	Non fù
12	168	8	sù vn Mondo	fù vn Mondo
13	28	4	amimrabile	ammirabile
14	90	6	instrutto	instrutta
14	102	5	dalle prue	delle prue
15	23	2	sguadro	sguardo
15	31	2	dal messaggio	del messaggio
15	79	1	tù poi,	tù puoi,
15	117	5	in voi	ir voi
15	146	5	Pen sì fatta	Per sì fatte
17	148	6	Si và	Si van
18	27	6	Da'vn'altra	Ch'vn'altra

19

19	75	7	forzij	fozij
20	8	8	one	oue
20	16	2	chiusa	schiusa
20	29	7	Vtil sia	Vtil fia
20	47	3	vanto	canto
20	111	7	Vedendo	Vdendo
20	165	4	col bel seno	col bel petto
20	186	5	Pur perch'almen posso	Pur perchè posso almen
21	51	6	nrte	arte
21	78	8	Che di quello alla fretta	Ch'alla fretta è Amore
21	79	7	votla	volta
22	89	6	morte	morto
23	34	6	fosse	fusse
23	127	2	consortì	confortà
23	144	3	Nostra	Nostre
23	148	4	suoi	lui
25	73	3	ascosi	ascose
25	91	5	poi	pur
25	168	1	più	omai
25	186	8	suo	suor
26	11	5	dal	del
26	22	4	serrato	ferrato
26	62	3	entrò	entrò
27	45	4	De'portator ch'auea di morti i visi.	
	leggi		De'serui à cui frenati aueano i visi.	
30	29	8	Disposto già	Dispósto pria
31	124	7	abbiamo,	auemo,
31	124	8	siamo.	semo.
34	83	6	mela	me la

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N
O P Q R S T V X Y Z

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii
Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr
Sf Tt Vu Xx

Tutti sono Sesterni, eccetto A, Terno.